

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1858

RIVISTA MILITARE

1

Gennaio
Febbraio
2002

Euro 2,07

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

**L'ESERCITO ITALIANO E
I NUOVI IMPEGNI
INTERNAZIONALI**

**DISSIMMETRIE
STRATEGICHE**

**INTERVISTA A
SERGIO ROMANO**

**INTERVISTA AL CAPO DI
STATO MAGGIORE DELLE
FORZE ARMATE DELLA
LITUANIA**

LA REGIONE DEI CARAIBI



**RIVISTA
MILITARE**

**RIVISTA
MILITARE**



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Armati di professionalità.



Volontari in Ferma Breve.
Le armi giuste per i tuoi obiettivi.

Nel tuo futuro c'è la possibilità di praticare **sport avventurosi**, di apprendere l'uso del computer, della **lingua inglese**, l'**indipendenza economica immediata** e la **prospettiva di un lavoro** nell'Esercito, nelle Forze di PS, Carabinieri, GdF, VV.FF. e, con riserva di posti, nella Pubblica Amministrazione.

Sono aperte le iscrizioni al concorso per la ferma triennale nell'Esercito. Per informazioni chiama il numero verde o rivolgiti al tuo Distretto Militare.

 **ESERCITO**

Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.

Numero Verde
800-299665

www.esercito.difesa.it



L'ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO IN RAPPORTO AGLI IMPEGNI INTERNAZIONALI ED IN PARTICOLARE ALLA NATO ED ALL'UNIONE EUROPEA

**Intervento del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito
allo IASD
(Roma, 12 ottobre 2001)**

L'intento del mio intervento è quello di chiarire le motivazioni che hanno portato a definire l'organizzazione dell'Esercito Italiano in relazione agli impegni assunti in campo internazionale. Mai come ora, stanti gli avvenimenti che vedono protagonista – a fianco degli Stati Uniti d'America – buona parte della comunità internazionale, l'argomento riveste carattere di estremo interesse, anche alla luce degli sviluppi che la materia ha avuto negli ultimi tempi ed i cui aspetti particolari, peraltro, saranno analizzati compiutamente. In particolare, dopo una breve esposizione relativa alle motivazioni poste alla base delle scelte operate in questo settore, indicherò come la Forza Armata si è organizzata per far fronte alle esigenze connesse con la multinazionalità dello strumento terrestre ed evidenzierò i maggiori impegni dell'Esercito Italiano in campo internazionale nell'ordine: la NATO, l'Europa e le formazioni minori.

PERCHÉ PARTECIPIAMO A FORMAZIONI MULTINAZIONALI

Circa le ragioni della partecipazione dell'Esercito Italiano alle formazioni multinazionali, mi preme anticipare che tale partecipazione ormai ci vede parte attiva nella scena politico-militare continentale ad un livello finalmente comparabile a quello derivante dagli altri settori caratterizzanti la Nazione. Un cenno al nuovo quadro internazionale – di cui l'Italia è protagonista sia in ambito NATO sia in seno all'Unione

Europea – appare quindi inevitabile. Anche a causa della crisi del Kosovo, tale quadro ha subito un salto concettuale. Si è passati, infatti, dalla generica partecipazione a missioni di supporto alla pace (PSO), di norma sotto l'egida dell'ONU, alla pianificazione e condotta di operazioni di gestione delle crisi (CRO). Queste ultime prevedono lo sviluppo della pianificazione basata su ipotesi d'impiego correlate a possibili rischi, hanno uno sviluppo più rapido e attivo delle PSO e consentono lo spiegamento della forza in tempi molto ristretti.

Sinteticamente, le scelte organizzative sono state effettuate sulla base degli indirizzi del Ministro della Difesa e del Capo di Stato Maggiore della Difesa, coerentemente con lo sviluppo del nuovo concetto strategico dell'Alleanza Atlantica e con l'evoluzione di un'autonoma capacità di gestione delle crisi in ambito europeo, ispirandosi a due principi fondamentali:

- la «**prevenzione attiva**», intesa come concorso dello strumento militare alla politica di sicurezza nazionale sia nelle diverse fasi di prevenzione/controllo/gestione delle crisi, sviluppate mediante il «controllo remoto della conflittualità» sia nella difesa degli interessi, dell'indipendenza e della sovranità nazionale;
- la «**sufficienza difensiva**», definita quale mantenimento della minima quantità di forze atta a consentire la dissuasione e, ove questa fallisse, la difesa. Il principio, ovviamente, viene applicato con riferimento al sistema d'Alleanze di cui l'Italia fa parte e non secondo un'ottica puramente nazionale.

Si tratta di orientamenti consolidati, peraltro confermati anche dalla profonda crisi vissuta dalla comunità internazionale a seguito dell'attacco portato al cuore del potere economico, politico e militare degli Stati Uniti lo scorso 11 settembre. Semmai, tale nuova situazione ha ampliato ulteriormente i già estesi orizzonti dei plausibili interventi militari a sostegno delle scelte istituzionali. In definitiva, sono ormai lontani gli anni in cui la politica di sicurezza dell'Italia si esauriva nella convinta e leale adesione all'Alleanza Atlantica, ma è certamente vero che assieme all'Europa la NATO resta ovviamente la stella polare della nostra politica di difesa.

All'Alleanza il Paese è legato per la firma del Trattato istitutivo, che prevede i ben noti vincoli di difesa comune in caso di attacco contro uno dei partecipanti, dando luogo alle operazioni normalmente identificate sotto l'appellativo «Articolo 5». Operazioni inesorabilmente rievocate proprio dal citato attacco suicida contro gli Stati Uniti, evento che imporrà non solo una rielaborazione dei meccanismi tipici della guerra fredda ma, soprattutto, la revisione del concetto stesso di «difesa comune». In effetti, la risoluzione della contrapposizione bipolare e l'impatto determinato dalle conflittualità dei primi anni 90 hanno messo in risalto i limiti dei sistemi di sicurezza mondiali, a partire da quello sovranazionale gestito dall'ONU, ed ha stimolato sinergie e distribuzione di funzioni e responsabilità con organizzazioni regionali o con coalizioni in grado di svolgere missioni più complesse e di affrontare situazioni ad alto rischio ed a forte valenza operativa. Le organizzazioni regionali e le coalizioni, infatti, dispongono di strumenti militari idonei e sono stimulate e sostenute nei loro sforzi dalla necessità di difendersi da minacce dirette agli interessi dei loro membri.

Questo è lo scenario nel quale si sono sviluppate l'evoluzione del concetto strategico e la definizione dei nuovi compiti dell'Alleanza Atlantica; compiti formalizzati con il nuovo concetto strategico, concordato nel 1999 ma, di fatto, già implementati durante le operazioni nei Balcani e di grandissima attualità oggi. Dal vertice di Washington del 1999, in piena crisi balcanica, sono scaturite alcune delle decisioni che influenzeranno maggiormente nei prossimi anni:

- **il nuovo concetto strategico**, con la possibilità di operare in modo preventivo per gestire le crisi al loro insorgere, senza attendere che vengano intaccati gli interessi delle Nazioni dell'Alleanza;

- la creazione di una capacità europea di gestione delle crisi, con mezzi diplomatici e con il supporto di uno strumento militare;
- la *Defense Capabilities Initiative* (DCI), ovvero lo sviluppo coordinato delle capacità militari delle Nazioni europee dell'Alleanza, mirando ad obiettivi di forza ed alla disponibilità di materiali definiti sulla base di quanto realizzato dagli Stati Uniti.

Per quanto attiene alle capacità di gestione delle crisi, si tratta, in particolare, di poter fronteggiare contemporaneamente fino a due

operazioni maggiori di supporto della pace (del tipo balcanico) in Teatri distinti, nonché una crisi minore del tipo «Articolo 5».

Tutto ciò ha comportato una profonda revisione dei criteri organizzativi dell'Alleanza, ponendo l'accento sulle esigenze in termini di capacità di proiezione e di strutture di Comando e Controllo, con l'aggravio derivante dalla considerevole durata delle operazioni di supporto della pace che impongono la continua rotazione delle unità e dei comandi interessati.

Il secondo pilastro della riorganizzazione in senso multinazionale dello strumento terrestre nazionale è costituito dall'implementazione del concetto di Identità Europea di Sicurezza e Difesa (ESDI), che per fasi ha condotto alla creazione delle «Forze Europee».

L'ESDI costituisce altresì lo strumento per il rafforzamento della coesione, dell'efficienza e della flessibilità della NATO attraverso una più bilanciata ripartizione delle responsabilità e dei costi tra Alleati europei e nordamericani. L'atto formale delle contribuzioni degli Stati membri dell'UE allo strumento militare europeo, avvenuto nel novembre del 2000, è una tappa fondamentale nel processo di costituzione di una capacità autonoma di gestione delle crisi che rappresenta il traguardo fissato a Helsinki. L'obiettivo è quello di creare adeguate capacità militari europee evitando però di duplicare sia le strutture di comando, sia gli *staff* di pianificazione, sia gli assetti e le capacità militari già presenti in ambito NATO.

Ma al di là di queste decisioni che si possono ormai definire «storiche» per la rapida evoluzione degli avvenimenti, un elemento di riferimento per la definizione della struttura organizzativa, che meglio consente allo strumento terrestre di confrontarsi nell'arena internazionale, è costituito da un assessment dello scenario futuro, costantemente aggiornato sulla base dei numerosi *input* derivanti dall'interazione con le principali organizzazioni politico-militari in campo nazionale ed internazionale.

Tre gli elementi caratterizzanti:

- gli aspetti geostrategici, dai quali derivare il quadro delle alleanze nel quale opereremo;
- le cause di instabilità, che ci consentono di delineare la tipologia degli interventi;
- ultimo, la prevedibile fisionomia del futuro campo di battaglia per gli aspetti puramente tecnico-militari.

Passiamo, quindi, ad esaminare lo scenario geostrategico per vedere come questo potrebbe influenzarne i requisiti richiesti allo strumento terrestre. Nel medio/lungo termine le probabilità



che un attore internazionale possa minacciare interessi vitali nazionali ed alleati, come l'integrità territoriale, con metodi tradizionali sono molto basse. Ciò nonostante, la cronaca dei nostri giorni evidenzia come gli scenari futuri siano contraddistinti da una serie elevata di rischi, diversificati per tipo, dimensione e punto di applicazione.

La prima conseguenza dell'odierna instabilità sarà rappresentata dalla accresciuta fluidità con la quale varieranno le condizioni politiche e, quindi, il quadro delle alleanze e delle coalizioni entro le quali uno strumento militare dovrà operare. Pertanto, da un punto di vista tecnico-militare e nella prospettiva dello strumento militare terrestre, va sottolineato che con grande probabilità i nostri potenziali avversari faranno tesoro delle lezioni apprese dai recenti conflitti, mettendo a punto una serie di strategie per impedire a Forze Armate moderne di esercitare una preponderante superiorità tecnologica e professionale. Verosimilmente la loro azione consisterà nell'applicazione asimmetrica di una serie di strategie e tattiche convenzionali e non convenzionali per minimizzare il divario tecnologico ed organizzativo, impedire l'accesso e l'efficacia dello strumento nel teatro operativo e sfruttare le nostre vulnerabilità, o quelle dei nostri alleati, di carattere politico, sociale o militare.

Quali siano le principali cause di instabilità da cui potrebbero derivare situazioni di crisi è ben noto. La fine della contrapposizione e l'espansione di liberi mercati hanno contraddistinto un periodo di cambiamenti epocali. La principale conseguenza, a livello dei macrosistemi, è una notevole frammentazione politica affiancata da una sempre più elevata globalizzazione che rappresenterà il maggior elemento di instabilità in un sistema multipolare.

Dal punto di vista della pianificazione generale dello strumento, tali situazioni di rischio configurano un complesso scenario tecnico-militare. In prima approssimazione, l'ambiente operativo in cui l'Esercito Italiano si potrebbero trovare ad operare sarà caratterizzato da quattro elementi:

- intricata architettura informativa, comprendente sistemi civili, privati e militari, che è destinata ad influenzare sempre di più la condotta delle operazioni;
- caratteristiche morfologiche complesse dell'area di operazioni. Maggiore urbanizzazione del territorio, elevata compartimentazione del terreno e probabile presenza di civili sono tra le condizioni nelle quali i potenziali avversari tenderanno di portare il confronto per eliminare il vantaggio tecnologico;
- contemporanea presenza nell'ambito di una stessa operazione di situazioni ad elevata conflittualità inserite in altre più ampie di conflittualità minore;
- nuovo ruolo assegnato allo strumento terrestre, che sarà chiamato a svolgere una variegata gamma di missioni a seconda del grado di evoluzione delle crisi. Ruolo preventivo e di deterrenza qualora la crisi sia nelle fasi iniziali, di coercizione e contenimento in quelle successive.

Ciò detto, a carattere generale il progresso tecnologico rende possibile assicurare una disponibilità di mezzi in grado di esprimere maggiore mobilità sia sul piano strategico che su quello tattico. Questo consentirà di dare fondamento a concetti emergenti come la «prevenzione attiva» attraverso lo schieramento di forze sin dalle prime fasi della crisi. Concetti che, peraltro, la NATO ha fatto propri nel nuovo Concetto Strategico dell'Alleanza.

L'attuazione dei concetti di prevenzione attiva e l'efficacia dello strumento nel contesto operativo sopra delineato richiedono forze militari che rispondano ad una serie di criteri: **proiettabilità, interoperabilità, mobilità, versatilità, sopravvivenza, letalità e precisione ed integrazione dei sistemi di comando, controllo e comunicazioni con i sensori** su tutto lo spettro del conflitto. Si tratta, in definitiva, dei criteri di convergenza posti alla base della *Defense Capabilities Initiative*, per il segmento di interesse delle forze terrestri, nell'intento di conferire alle forze messe in campo dalle Nazioni europee capacità militari confrontabili con quelle degli Stati Uniti, a premessa dell'assunzione di un

ruolo sempre più autonomo delle forze europee nel contesto della ESDI. All'origine di questa iniziativa, la constatazione, ben nota agli esperti del settore e messa impietosamente sotto gli occhi dell'opinione pubblica dalle operazioni in Kosovo, dell'impossibilità per le Nazioni europee di gestire autonomamente operazioni di imposizione della pace, come previsto dal nuovo concetto strategico dell'Alleanza. Si tratta di una constatazione che, semplice nella sua essenza, influenzerà le scelte di tutte le Nazioni europee



negli anni a venire, ridimensionando le velleità egemoni di alcuni Paesi con capacità nucleare, spingendo verso l'alto i livelli di spesa per ammodernamento e rinnovamento dei materiali e favorendo sempre di più l'integrazione degli strumenti militari, attraverso le molteplici forme di collaborazione che descriverò più avanti.

D'altronde, anche gli Stati Uniti, che certo dispongono di risorse ben superiori a quelle dell'Europa nel suo complesso, ricercano la multinazionalità, sia a livello organico sia – e soprattutto – nel corso delle operazioni per i grandi vantaggi a essa correlati in termini di liceità degli interventi, di garanzia di imparzialità per l'opinione pubblica e, non ultimo, di possibilità di ottenere l'approvazione da parte dell'ONU.

COME SIAMO ORGANIZZATI PER PARTECIPARE ALLE FORZE MULTINAZIONALI

Passiamo ora ad esaminare come lo strumento terrestre nazionale si è organizzato in funzione di questo tipo di impegno. L'assenza di una minaccia ben definita e quantificabile cui fare riferimento ha richiesto la disponibilità di uno strumento operativo flessibile, che consenta di adeguare le strutture di Comando e Controllo e la composizione delle forze a tutte le diverse esigenze che potrebbero insorgere. L'Esercito, dunque, si configura come un produttore di forze pronte, costantemente adeguate in termini di efficienza/efficacia a fronteggiare esigenze diversificate e meno prevedibili rispetto al passato, in contesti spiccatamente interforze e prevalentemente multinazionali.

Il processo di ristrutturazione si è sviluppato in base a tali considerazioni ed al criterio della sostenibilità delle forze su cui mi soffermerò più avanti trattando delle CRO. La sintesi concettuale di questo processo è rappresentata dal principio della modularità, definibile anche del *task oriented*. La base concettuale di riferimento è costituita dalle missioni principali assegnate alle Forze Armate.

La prevenzione attiva, concetto di riferimento cui accennavo dianzi, si concretizza in una presenza qualificata, attiva e rassicurante sul territorio nazionale per esercitare una vigilanza costante e concorrere con continuità alla sicurezza e al bene collettivi, nel partecipare con le forze assegnate alla difesa comune in ambito Alleanza Atlantica, nella proiezione di forze in aree di crisi per con-

correre, in contesti multinazionali, a prevenire l'insorgere di conflitti (operazioni di gestione delle crisi ed umanitarie in senso lato).

Queste attività possono essere sviluppate in un'ampia gamma di scenari derivanti dalla combinazione di vari parametri, tra i quali: la tipologia delle operazioni, che vanno da quelle tradizionali a quelle umanitarie; il teatro di operazioni, che può essere dislocato al di fuori dell'area di competenza della NATO; il contesto operativo, che prevede sempre più un assetto interforze e multinazionale; l'intensità degli impegni, che con alta probabilità saranno essenzialmente asimmetrici in operazioni di gestione delle crisi, ma che possono prevedere aree locali a più alta intensità. Quest'alto grado di indeterminatezza, insito nella gestione delle crisi, richiede che le forze di manovra dispongano di grande flessibilità per poter fronteggiare un innalzamento dell'intensità dell'operazione.

Lo strumento per garantire tale flessibilità è costituito dalla nuova struttura della Forza Armata, che scinde le competenze di Comando finalizzate all'approntamento dello strumento per l'impiego operativo e gestite dalla catena di Comando risalente allo Stato Maggiore dell'Esercito, da quelle prettamente operative dirette dal Capo di Stato Maggiore della Difesa per il tramite del Comando Operativo di vertice Interforze. In pratica, i Comandi e le forze operative sono stati concettualmente raggruppati in «bacini» corrispondenti alle funzioni operative da svolgere, ad esempio: C4, Manovra, Fuoco, RSTA. Parallelamente, alcuni Comandi sono stati destinati, o lo saranno nel prossimo futuro, alle sole attività operative, svincolandoli dalla gestione di quelle di approntamento delle forze. All'insorgere dell'esigenza e, in base alla missione assegnata, ad essi saranno devolute le forze necessarie per l'espletamento dei compiti operativi, prelevando dai singoli bacini i moduli necessari ed aggregandoli in *task forces* adeguate.

Il quadro di riferimento descritto è alla base del Concetto Operativo dell'Esercito, che fissa: le attività operative; le forze necessarie a soddisfarle; le categorie di forze e le priorità per il loro approntamento e, infine, il massimo sforzo sostenibile nelle varie ipotesi di impiego. Le ragioni di questa configurazione si trovano nella «Direttiva Ministeriale» (1999) e nel «Concetto Strategico del Capo di SM della Difesa» (2000). In particolare, le Forze Armate sono chiamate a:

- rafforzare e valorizzare la loro presenza all'interno delle strutture militari dell'Alleanza Atlantica e, in tale contesto, partecipare alla costruzione del pilastro europeo di sicurezza e difesa;
- dotarsi delle capacità tecniche ed organizzative che le pongano in grado di fronteggiare l'intero spettro delle possibili situazioni conflittuali.

Circa tale aspetto, possono riscontrarsi:

- situazioni a bassa/media intensità. Rientrano nella famiglia delle CRO (assistenza umanita-



ria, *peace keeping*);

- situazioni ad alta intensità. Interessano sia le CRO (*peace enforcing*) sia conflitti dichiarati (operazioni di difesa collettiva - Art. 5).

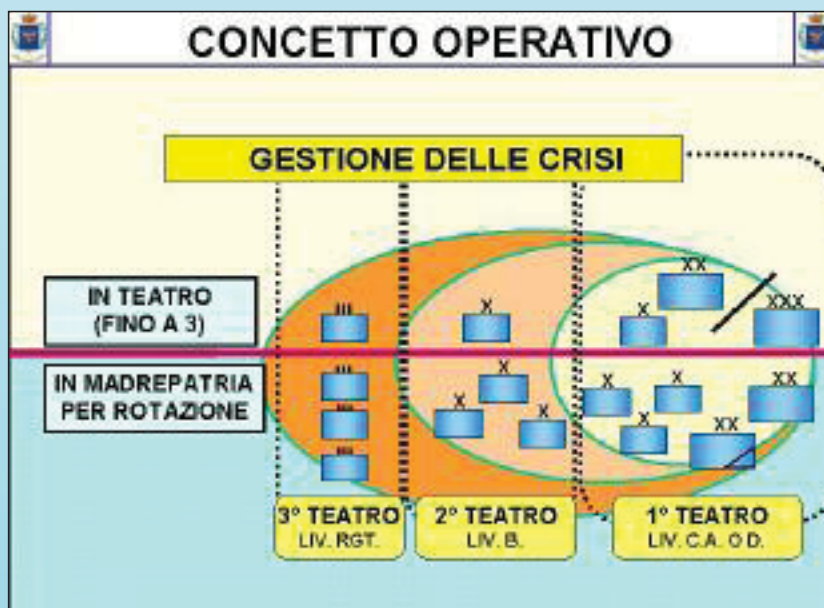
In sintesi, il problema operativo di riferimento, alla base della definizione del volume di forze terrestri necessarie nell'ambito dei provvedimenti per la riconfigurazione delle Forze Armate in strumento professionale, è incentrato sulla capacità di concorrere all'assolvimento delle missioni interforze garantendo la disponibilità di strutture C2, che consentano di assumere la direzione di una CRO (LCC) e la responsabilità di una AoR, in caso sia di CRO sia di Art. 5 (Corpo d'Armata e Divisione).

Per quanto attiene alle forze, è stata definita l'esigenza di Brigate e supporti (CS e CSS) che consentano di partecipare, in caso di CRO, a due operazioni di lunga durata (una Brigata in ciascun Teatro) e ad una terza operazione di durata limitata o nel contesto di accordi multinazionali. Tali forze dovranno consentire di contribuire significativamente a due dei nuovi Comandi proiettabili dell'Alleanza Atlantica scaturiti dalle decisioni connesse con il nuovo concetto strategico. L'insieme delle forze potrà essere impiegato, quando non impegnato nell'assolvimento delle altre missioni, per attività di pubblica utilità sul territorio nazionale.

Ricapitolando, il concetto operativo fissa i seguenti livelli di impegno delle forze:

- in attività di difesa del territorio e degli interessi esterni nazionali, la Forza Armata nel suo complesso;
- in caso di attività per la partecipazione alla difesa collettiva dell'Alleanza, le forze verrebbero suddivise in pacchetti in base alla pianificazione per l'assolvimento degli impegni concordati in seno alla NATO;
- in caso di operazioni di risposta alle crisi (CRO) di lunga durata, la Forza Armata ha scelto di articolare il ciclo operativo in quattro segmenti di quattro mesi ciascuno, consentendo, una volta raggiunta la piena disponibilità di unità proiettabili su base professionale, un periodo di dodici mesi tra due impieghi successivi, da destinarsi a ricondizionamento per l'usura subita, a cicli addestrativi ed a valutazioni nell'ambito delle attività di predisposizione dello strumento per la consueta gamma di attività operative e, nel periodo precedente l'impiego, a cicli addestrativi «mirati» alla specifica missione.

Si tratta di un condizionamento notevole per la definizione del volume di forze necessarie per l'espletamento dei compiti descritti. Infatti, il mantenimento in Teatro dei livelli di forza e del numero di Comandi previsti dal concetto operativo impone la disponibilità di una riserva di notevole entità, senza la quale non sarà possibile aderire al mandato dell'autorità politica.



IL CONTRIBUTO ALLA NATO

Esaminiamo più nel dettaglio le relazioni tra gli impegni multinazionali e l'organizzazione dello strumento terrestre nazionale. L'impegno storicamente più importante per la Nazione è ovviamente quello con l'Alleanza Atlantica, per questa ragione lo tratterò per primo.

Con l'avvento della pianificazione d'impiego «di contingenza», che ha preso piede con il progressivo ridursi della minaccia da est e con la contemporanea focalizzazione di aree a maggiore rischio per l'incolumità dei confini dell'Alleanza, le forze della NATO sono state «categorizzate» negli scorsi anni in tre tipologie principali, in relazione ai tempi necessari per l'approntamento ed alle modalità per il loro impiego:

- Forze di Reazione, già assegnate ai Comandi NATO per il loro impiego sin dalle prime fasi delle operazioni, a loro volta suddivise in forze di reazione immediata, quali la forza multinazionale aviotrasportabile (AMF (L)) e Reazione Rapida, il Corpo d'Armata di Reazione Rapida ARRC;
- Forze Principali di Difesa unità nazionali, in diverso stadio di prontezza, per le quali sono previsti diversi livelli di impegno in base alle priorità concordate in seno all'Alleanza;
- Forze di Mobilitazione, presenti in diversa misura nelle varie Nazioni.



Una delle misure fissate in seguito all'approvazione del nuovo concetto strategico NATO è costituita dalla revisione del sistema dei Comandi NATO, in larga parte statici ed ancora mirati alla gestione di operazioni difensive tipiche della guerra fredda. Ai Comandi statici vengono ora affiancati nove Comandi terrestri proiettabili, atti a gestire operazioni a livello di Corpo d'Armata ovvero, qualora adeguatamente completati, a gestire la componente terrestre di un Comando di Teatro (*Land Component Command*), se non a prendere la responsabilità dell'intero Teatro in caso di operazioni minori.

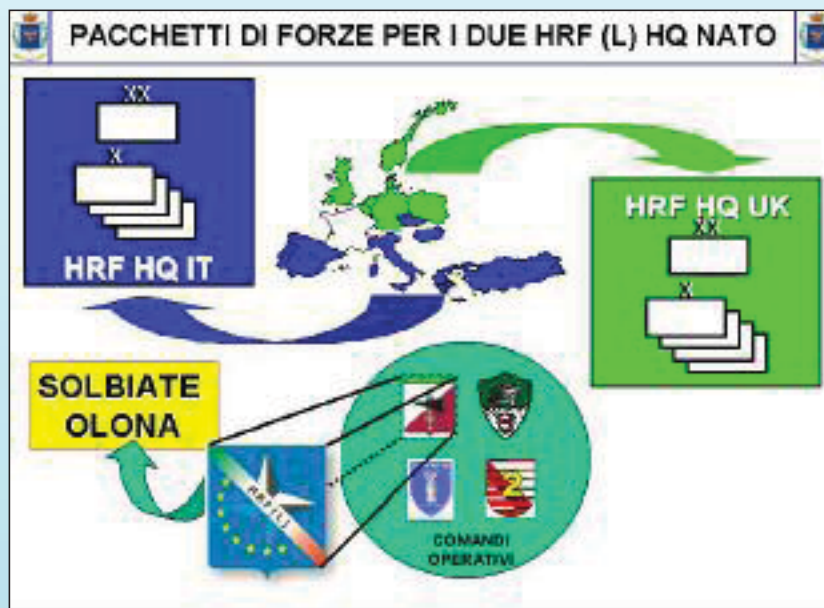
L'Italia, che era già presente nelle Forze di reazione con il contingente «Cuneense» della Forza di Reazione Immediata AMF (L) e, soprattutto, con un Comando Divisione, un totale di 5 Brigate e supporti tattici e logistici per un totale di circa 30 000 uomini nella Forza di Reazione Rapida ARRC, ha deciso di contribuire alla NFSR mediante l'offerta di un HRF(L) HQ ed un complesso di Forze e Supporti (circa 30 000 uomini).

L'offerta, formulata nel luglio 2000, prevede la riconfigurazione, non oltre il novembre 2002, del Comando delle Forze di Proiezione di Milano in Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida per la NATO, in grado di giocare ruoli direttivi ai livelli tattico (Corpo d'Armata), operativo (*Land Component Command*) e operativo-strategico (Comando di Teatro Operativo - JHQ Land Heavy).

Gli elementi essenziali del progetto sono:

- la multinazionalizzazione del Comando, per la quale sono in corso contatti importanti con numerose Nazioni NATO (in primis gli USA);
- la costruzione di nuovi insediamenti per ospitare il Comando, le unità di supporto e i nuclei familiari del personale;
- l'operatività del Comando entro la fine del 2002.

La costituzione del Comando è attualmente in corso a pieno regime. Si tratta di riorganizzare il Comando delle Forze Operative di Proiezione di Milano, dotandolo, nella nuova sede di Solbiate Olona, di tutte le risorse materiali, umane ed organizzative necessarie per renderlo idoneo a pianificare e condurre operazioni del livello cui ho precedentemente fatto menzione. Si consideri che il Comando preesistente disponeva in sé di capacità che, raffrontate a quelle ora necessarie, consentivano il soddisfacimento dei nuovi requisiti solo in ridotte percentuali. A ciò si aggiunga che la multinazionalità del nuovo Comando, cui parteciperanno diverse decine di Ufficiali di altre Nazioni NATO, apre nuovi orizzonti per quanto attiene ai requisiti in termini di preparazione del personale (si pensi alla lingua ed alle procedure) e di validazione delle strutture organizzative. Esiste, inoltre, la necessità di conferirgli la capacità di operare da bordo di vettori navali, con la conseguente attivazione di studi ed analisi condotti di concerto con lo Stato Maggiore della Marina Militare.



I progetti di revisione della struttura e delle forze della NATO ci vedono quindi determinati protagonisti anche in relazione alla nostra posizione geostrategica ed alla necessità di assicurare la rivitalizzazione della Regione Sud che deve essere messa nelle condizioni di poter efficacemente proiettare stabilità nei Balcani ed in gran parte del bacino del Mediterraneo.

In questa prospettiva, l'impegno per la NATO è costituito da:

- due task force su base reggimento per le due forze terrestri di reazione immediata attualmente in vita, ovvero l'AMF(L) in grado di operare ovunque necessario e, la NATO Composite Force, destinata ad operare in Norvegia;
- un Comando HRF (L) con un pacchetto di forze incentrato su un Comando Divisione e quattro Brigate più supporti tattici e logistici;
- un pacchetto di forze per il Comando ARRC, anch'esso riconfigurato in HRF (L), costituito da un Comando Divisione e quattro Brigate più supporti tattici e logistici.

Si tratta di un impegno rilevante, che in alcuni casi è supportabile nel tempo, mentre per altri - come ad esempio per il Comando di Corpo d'Armata, non è possibile la rotazione per indisponibilità di risorse. È il caso della Brigata aeromobile, assetto pregiato ma dai costi relevantissimi, di cui nessuna Nazione europea dispone se non in misura unitaria.

IL CONTRIBUTO ALL'UNIONE EUROPEA

Più recente, ma non meno importante, è l'impegno per le Forze di Reazione dell'Unione Europea.

Gli Stati Membri hanno manifestato chiaramente la loro determinazione a dotarsi di un'autonoma capacità militare a supporto della Politica Europea di Sicurezza e Difesa (PECSO) quale sviluppo del concetto di Identità Europea di Sicurezza e Difesa, nell'intento di permettere all'Unione Europea di svolgere appieno il proprio ruolo sulla scena internazionale.

In tale contesto, l'Unione Europea ha intrapreso il cammino per disporre, entro il 2003, delle risorse necessarie per costituire una forza di 60 000 uomini capace di sostenersi almeno per un anno in un eventuale Teatro di operazioni. Purtroppo l'Unione non dispone, allo stato, delle capacità per dispiegare questa forza entro i 60 giorni previsti a Helsinki; né dispone, come le esperienze nei Balcani hanno dimostrato palesemente, degli strumenti operativi idonei a fronteggiare situazioni di crisi implicanti missioni non solo di mantenimento ma anche di imposizione della pace. Mi riferisco in particolare al Comando e Controllo, al trasporto strategico, all'intelligence ed agli armamenti di precisione necessari per dare piena efficienza all'azione della forza e piena efficacia al suo operato.

L'obiettivo di sviluppo 2003, imposto dalle autorità politiche dell'Unione, conferirà all'Unione la disponibilità di un meccanismo ormai rodato, in grado di dare sostegno alle scelte di politica militare e di sicurezza. Dobbiamo continuare su questa strada, tenendo presente che gli Stati Uniti restano un partner indispensabile per garantire la sicurezza globale e regionale. L'Europa deve accrescere le capacità di difesa per meglio integrarsi con l'alleato americano, anche nella considerazione che il legame fra le due sponde dell'Atlantico non è basato su interessi contingenti, ma su valori comuni di libertà e di democrazia.

L'atto formale dei Ministri della Difesa dei quindici Paesi dell'Unione è la tappa fondamentale nel processo di costituzione di una capacità autonoma di gestione delle crisi che costituisce il traguardo fissato a Helsinki. Tale processo, denominato comunemente «Helsinki Headline Goal» si è sviluppato, a partire dal mese di gennaio, attraverso la pianificazione delle forze necessarie all'Unione per condurre operazioni di gestione delle crisi internazionali. Il risultato, in termini numerici (circa 115 000 u.), è di molto superiore alle 60 000 unità che costituiscono il limite massimo di forza impiegabile contemporaneamente, secondo quanto stabilito dall'autorità politica a Helsinki. La ragione, peraltro facilmente comprensibile, è che le operazioni che potrebbero essere effettuate sono di natura molto diversa e quindi richiedono «strumenti» diversi.

Il contributo complessivo dell'Esercito al pool di forze a disposizione dell'Unione Europea si estrinseca in un pacchetto comprendente:



- un Comando di Corpo d'Armata o, in alternativa, un Comando di Divisione;
- i necessari supporti tattici e logistici rappresentati da unità a livello Reggimento delle trasmissioni, del genio, di artiglieria, logistiche e sanitarie;
- forze di manovra comprendenti quattro Brigate, di cui due meccanizzate, una alpina e una aeromobile, di cui due impiegabili contemporaneamente per operazioni di lunga durata.

Tali forze, che ammontano a circa 20 000 uomini, da cui trarre gli assetti necessari per svolgere qualsiasi missione di tipo «Petersberg» non verrebbero impiegate contemporaneamente, ma conferirebbero la necessaria flessibilità al fine di calibrare l'impegno dell'Esercito che potrà raggiungere, nel complesso, un limite massimo sostenibile nel tempo di 13 000 uomini. In altri termini, a seconda del tipo di operazione da svolgere e delle caratteristiche dell'ambiente naturale in cui la forza dovrà operare la sua composizione varierà sia per quanto riguarda la quantità e la tipologia dei supporti tattici e logistici sia per quanto riguarda le forze di manovra. Queste ultime, in particolare, potranno comprendere due Brigate meccanizzate o, in alternativa, una meccanizzata e una alpina (leggera). Nelle fasi iniziali dell'operazione, inoltre, potrebbe essere richiesto l'impiego di forze di diversa tipologia, segnatamente quelle aeromobili, in funzione di Entry Force. In tal caso, l'impegno potrà raggiungere un picco di 14 000 uomini, per un tempo variabile che comunque non supererà i quattro / sei mesi.

Il Comando di Corpo d'Armata, essendo un assetto NATO, potrà essere impiegato, come ogni altra risorsa dell'Alleanza, esclusivamente previo rilascio da parte del Consiglio Atlantico (NAC).

GLI ALTRI IMPEGNI MULTINAZIONALI

Infine, esaminiamo gli impegni spesso definiti «minori», dal punto di vista delle forze impegnate, ma paritetici ai precedenti per la connotazione politico - militare degli accordi posti alla loro origine.

Si tratta di quattro formazioni cui l'Esercito partecipa con unità on call per operazioni o per eventi addestrativi, ed alle quali contribuisce permanentemente in termini di personale per i Comandi. Si tratta, sinteticamente, di:

- **EUROFOR**, Grande Unità di livello Divisione / Brigata, orientata alle «missioni di Petersberg» alla quale partecipano Italia, Francia, Spagna e Portogallo, insediata a Firenze nel 1996. Il Comando è completamente multinazionale ed è prevista una periodica rotazione della nazionalità degli Ufficiali nei principali incarichi. È possibile il suo sviluppo in forza di reazione immediata per l'Unione Europea.
- **Multinational Land Force (MLF)**, Grande Unità di livello Brigata, costituita in ambito PfP ed orientata alle «missioni di Petersberg», cui partecipano Italia, Ungheria e Slovenia. In questo caso, il Comando è a framework Italiano, su base Comando Brigata «Julia», dove sono permanentemente stazionati rappresentanti magiari e sloveni. L'accordo trilaterale sull'organizzazione della Multinational Land Force è stato firmato il 12 luglio 2001;
- **South East Europe Brigade (SEEBRIG)**, Grande Unità di livello Brigata, nata da un'iniziativa turca del 1996, costituita in ambito PfP che raccoglie l'adesione di sette Nazioni (Italia, Grecia, Turchia, Albania, Romania, Bulgaria e FYROM) ed è orientata all'intervento nell'area balcanica per lo svolgimento di missioni di solo peace keeping. Gli USA e la Slovenia partecipano come osservatori;
- **Stand-by High Readiness Brigade (SHIRBRIG)**, Grande Unità di livello Brigata, destinata ad operare nel quadro ONU sempre per missioni di mantenimento della pace, alla quale partecipano nu-

merose Nazioni (partecipazione «aperta»). Nata da un'iniziativa danese del 1996, è attualmente impegnata nell'operazione UNMEE in Eritrea.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Qualche nota conclusiva dopo questa disamina serrata. L'ampia variabilità delle situazioni operative riscontrabili e l'esigenza di predisporre, comunque, uno strumento essenziale (non è cioè possibile prevedere distinti e dedicati pacchetti di Comandi e forze per ciascuna esigenza), comporta la previsione di diverse dipendenze di natura operativa.

Pertanto, la dipendenza amministrativa delle unità segue il principio della massima semplificazione, adottando un criterio geografico. Inoltre, al fine di rendere completamente proiettabili i Comandi di Divisione, svincolandoli da responsabilità di natura amministrativa, le Brigate sono normalmente poste alla dipendenza di Comandi permanenti, rivolti alle attività di approntamento e gestione (Comandi delle Forze di Difesa 1° e 2°, Comando delle Truppe Alpine).

La struttura di Comando e controllo della Forza Armata assume diverse configurazioni in relazione alle situazioni di riferimento, che andrò di seguito a precisare.

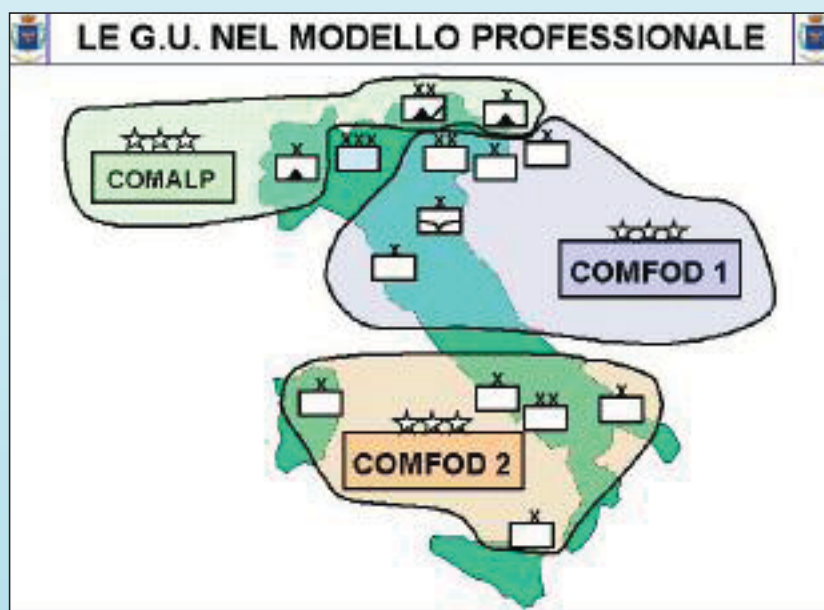
La struttura amministrativa prevede, alle dipendenze del Comando delle Forze Operative Terrestri, tre Comandi Operativi Intermedi ciascuno dei quali è:

- responsabile della predisposizione per l'impiego di un numero variabile di Brigate;
- «genitore» di una struttura di comando proiettabile del livello Divisione, affiliata, in due casi, rispettivamente al costituendo Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida di Solbiate Olona (1° FOD) e al Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida (ARRC) britannico (2° FOD).

Le unità assegnate alle Forze di Reazione Immediata NATO sono:

- la Brigata alpina «Taurinense», responsabile della proiezione del contingente «Cuneense» per l'AMF (L), costituito da un reggimento di fanteria rinforzato da unità combat support e combat service support. Si tratta di una formazione aviotrasportabile, in quanto l'AMF(L) deve essere in grado di operare sin dalle prime fasi di tutte le operazioni pianificate dalla NATO;
- la Brigata alpina «Julia», che fornisce un'unità analoga alla NATO Composite Force (NCF), destinata ad operare in Norvegia.

Le unità assegnate al Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida di Solbiate Olona sono:



- un Comando di Divisione (generato dall'attuale 1° Comando Forze Operative di Difesa);
- quattro Brigate («Aosta», «Sassari», «Julia» e «Friuli», quest'ultima per la condotta di operazioni dalla e nella 3a dimensione);
- supporti specialistici, tattici e logistici;

Al Comando ARRC sono assegnati:

- un Comando di Divisione (incentrato sull'attuale 2° Comando Forze Operative di Difesa);
- quattro Brigate («Garibaldi», «Pinerolo», «Ariete» e «Pozzuolo del Friuli»);
- supporti specialistici, tattici e logistici;

Infine, il pool di forze a disposizione dell'Unione Europea comprende:

- un Comando di Corpo d'Armata o, in alternativa, un Comando di Divisione;
- Forze di manovra comprendenti quattro Brigate («Aosta», «Sassari», «Julia» e la Brigata aeromobile «Friuli» con funzione di Entry Force), di cui due impiegabili contemporaneamente per operazioni di lunga durata;
- i necessari supporti tattici e logistici rappresentati da unità a livello reggimento delle trasmissioni, del genio, di artiglieria, logistiche e sanitarie.

A queste unità si aggiunge la Brigata paracadutisti «Folgore» che, da sempre, rappresenta la riserva di Forza Armata, per fronteggiare situazioni improvvise, non prevedibili e pianificabili.

Si noti che tale organizzazione non è ancora completa. Le attività di trasformazione procedono, mentre l'intera Forza Armata è impegnata nell'espressione di livelli di forza impiegati in operazioni all'estero senza precedenti.

L'analisi fin qui condotta consente di formulare alcune considerazioni conclusive. L'evoluzione del quadro geostrategico, contestuale alla progressiva riduzione delle risorse messe a disposizione dello strumento militare, non solo in termini squisitamente finanziari ma anche e soprattutto sotto il profilo del personale - di migliore qualità ma di ridotta quantità, hanno imposto all'Italia, di pari passo con le principali Nazioni, un riesame radicale del sistema di sicurezza in senso spiccatamente internazionale. Da qui la necessità del ricorso alle formazioni multinazionali, che permettono a ogni Nazione di affrontare direttamente i problemi di difesa e sicurezza, pur tenendo nella dovuta considerazione la razionalizzazione della spesa grazie all'economia di scala connessa con la dimensione multinazionale dei contingenti effettivamente operanti. Economia che, si badi bene, impone contestualmente una ridotta autonomia decisionale, in quanto oggi giorno ogni decisione deve essere mediata e concordata per non entrare in contrasto con le volontà politico-militari delle singole Nazioni partecipanti, frequentemente meno integrate degli stessi strumenti operativi che da esse dipendono.

Ecco, quindi, un nuovo ruolo di mediazione e di agglomerazione degli intenti politico-militari oggi assegnato alle unità multinazionali, ormai destinate ad assumere un ruolo complesso di strumento della politica sia del Paese sia delle coalizioni con le quali interagiscono. C'è da chiedersi se, in futuro, una volta accertata la validità di tale impostazione, non possa essere considerato utile e proficuo partecipare con tutte le forze disponibili alle formazioni multinazionali delegando a tali unità la nostra sicurezza.

A questa domanda è possibile rispondere analizzando più nel dettaglio gli aspetti politico-militari che caratterizzano le forze multinazionali. La loro nascita come già detto è legata all'esigenza di dover dare una risposta ai problemi afferenti ai temi della:

- sicurezza e difesa collettiva;
- razionalizzazione/riduzione degli strumenti militari e conseguentemente della spesa.

Il loro impiego, pertanto, deve rispondere all'esigenza di ridurre i rischi legati alla:

- possibile **ridondanza degli strumenti**, inopportuna nell'attuale contesto di riduzione delle risorse, peraltro recentemente rivisto alla luce degli avvenimenti statunitensi;
- alla **dispersione degli sforzi**, che impone la costante analisi delle possibilità offerte dal «mercato» delle formazioni internazionali, nell'intento di partecipare esclusivamente a quelle che rispondono direttamente alle esigenze politico-militari nazionali ed evitando, per quanto possibile, gli impegni cui non sarà possibile dare riscontro al verificarsi dell'esigenza operativa;
- alla **rapida obsolescenza delle modalità d'impiego** dello strumento, che impongono un continuo rigenerarsi delle procedure, dei concetti operative e – di pari passo – dei sistemi d'arma, con una spirale evolutiva in termini di costi ed impegno incompatibile con i vincoli cui ho fatto precedentemente cenno.

L'efficienza/efficacia di tali formazioni dipendono inoltre da:

- **unità di intenti** delle Nazioni partecipanti, per la tenuta a fronte del progredire degli avvenimenti. Quanto precede deve essere messo in sistema con la chiarezza del mandato assegnato alla Forza, nonché del livello di autorità assegnato ai singoli elementi della catena di Comando;
- **consenso** delle nazioni partecipanti alla missione assegnata, per evitare rimaneggiamenti nella coalizione operazione durante, come avvenuto in svariati casi;
- **determinazione** nel perseguimento di obiettivi certi, da definire sotto la forma di end state inoppugnabili nell'ambito di un processo di pianificazione congiunto a tutti i livelli (strategico, operativo e tattico);
- **sostenibilità** delle stesse in termini di risorse, in particolare per quanto riguarda le missioni a lunga durata ed i possibili repentini cambiamenti di ritmo imposti da variazioni non sempre prevedibili in pianificazione.

In sostanza l'efficienza e l'efficacia di tali forze derivano da:

- **razionalizzazione delle risorse messe a disposizione;**
- **standardizzazione delle procedure e delle modalità d'impiego;**
- **interoperabilità delle varie componenti.**

Occorre, infine, elencare i fattori determinanti per una formazione multinazionale in ordine a organizzazione, mezzi e personale. Si tratta ovviamente di macro-fattori, ognuno dei quali impone, in relazione agli obiettivi fissati grazie a processi di convergenza in ambito multinazionale quali il ciclo di pianificazione delle forze NATO o la Defence Capabilities Initiative, una gamma di decisioni che copre l'intero spettro di attività formative, addestrative e di qualificazione delle unità della Forza Armata.

In conclusione, l'Esercito è ben avviato lungo la strada imposta dalla multinazionalizzazione dello strumento. Tanto è stato fatto, ma l'obiettivo finale, pur essendo definito in tutti i suoi particolari, è ancora distante, in quanto le risorse all'uopo assegnate impongono tempi estremamente dilatati. Il conseguimento degli obiettivi prefissati, fondamentali ai fini della funzionalità di uno strumento terrestre al passo con gli obiettivi della Difesa e con le aspirazioni dell'intera Nazione, è strettamente connesso con l'attribuzione di quelle risorse materiali, umane e «budgetarie» che gli ultimi avvenimenti sulla scena internazionale hanno contribuito a porre in evidenza.

Tenente Generale Roberto Speciale

ATTUALITÀ in breve...

4 NOVEMBRE 2001: FESTA DELLE FORZE ARMATE A REDIPUGLIA

Il 4 novembre, 83° anniversario della vittoria e festa delle Forze Armate, è stato celebrato, oltre che a San Martino della Battaglia,

Un momento particolarmente toccante della manifestazione è stato l'omaggio tributato alle spoglie di 1 058 militari italiani caduti in Unione Sovietica durante la II Guerra Mondiale, esumate e rimpatriate nei mesi scorsi dalla Russia e dall'Ucraina.



che ha visto la presenza del Presidente della Repubblica (all'avvenimento è dedicato un ampio servizio in questo numero), anche presso il Sacrario di Redipuglia.

Alla cerimonia hanno partecipato non meno di 20 000 persone provenienti da tutta Italia.

Tra le Autorità presenti: il Presidente della Camera, On. Pierferdinando Casini; il Sottosegretario alla Difesa, On. Francesco Bosi; il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Gianfranco Ottogalli; l'Ordinario Militare per l'Italia, Monsignor Giuseppe Mani e il Presidente del Consiglio regionale, On. Antonio Martini.

PREMIATO L'ESERCITO ITALIANO

Il 23 ottobre 2001 il Ministro della Difesa della Repubblica ungherese ha conferito la medaglia commemorativa «Méter Pál» all'Esercito Italiano con la seguente motivazione: *per aver salvaguardato gli ideali della rivoluzione e della lotta d'indipendenza del 1956 e per l'eminente attività svolta nel campo della difesa.*

L'Onorificenza è stata ritirata dal Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Roberto Speciale, il 25 ottobre scorso, in una cerimonia svoltasi

Le Forze Armate italiane in concorso con quelle Alleate sono protese nello sforzo di contrastare il terrorismo internazionale a tutela della pace e della sicurezza internazionali.

ATTUALITÀ in breve...

presso l'Ambasciata magiara in Roma.

zione Rapida, e del concomitante ruolo di Comando Brigata, relati-



ESERCITAZIONE COMBINATA «COBRA 01» IN SPAGNA

Dal 5 al 15 novembre si è svolta in Andalusia l'esercitazione annuale su larga scala «COBRA 01» per Posti Comando organizzata da EUROCORPO. Hanno partecipato 3 000 uomini in rappresentanza di dieci nazioni: Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Italia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito e Spagna.

L'esercitazione ha visto partecipare il personale di EUROFOR, come Comando della Brigata Multinazionale incaricata della sicurezza e dell'implementazione dell'accordo di pace nella sua zona d'azione, assieme a quello di EUROCORPO e della Divisione Multinazionale Centro.

EUROFOR ha così potuto verificare il concetto di Corpo di Rea-

vamente alla pianificazione, organizzazione e condotta di operazioni di pace in un contesto di bassa o media intensità.

LA «TAURINENSE» TORNA IN KOSOVO

Cambio della guardia, il 7 novembre scorso, al comando della Brigata Multinazionale Ovest, in Kosovo. La Brigata «Garibaldi» è infatti rientrata in Italia al termine dei quattro mesi previsti e, nel Quartier Generale di Pec, è stata sostituita dalla «Taurinense».

La missione vede l'impiego di circa 4 700 uomini appartenenti anche al 8° Reggimento artiglieria «Pasubio», al Reggimento «Savoia Cavalleria» e al 27° Gruppo Squadroni Cavalleria dell'Aria «Mercurio».

Sommario

Numero **1/2002**

Gennaio - Febbraio



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

I
L'organizzazione dell'Esercito Italiano in rapporto agli impegni internazionali ed in particolare alla NATO ed all'Unione Europea.
Roberto Speciale

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
La pianificazione dello strumento terrestre.
Salvatore Farina

16
Dissimmetrie strategiche.
Ferruccio Botti



28
Patriottismo e identità nazionale. Intervista all'Ambasciatore Sergio Romano.
A cura di Danilo Moriero

34
La proliferazione delle armi portatili.
Maurizio Boni

46
Lituania. Le nuove Forze Armate. Intervista al Maggiore Generale Jonas A. Kronkaitis, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate.
A cura di Enrico Magnani

52
L'Asia sudorientale guarda all'Europa.
Francesco Semprini

64
La regione dei Caraibi.
Ornella Rota



SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

72
La logistica dei sistemi informativi e di Comando e Controllo.
Luigi Campagna

82
Il «controllo dell'area» nelle operazioni di gestione delle crisi.
Giorgio Battisti, Marcello Bellacicco



90
Il veicolo cingolato per la fanteria italiana.
Fulvio Poli

SOCIOLOGIA

98
La «competenza integrata».
Massimo Marchisio Anzidei

STORIA

106
Onore ai Caduti di San Martino della Battaglia.
Massimo Multari



114
I Mammelucchi.
Luigi Scollo

120
Legionari romani in Cina.
Flavio Russo



RUBRICHE

62
Osservatorio strategico.

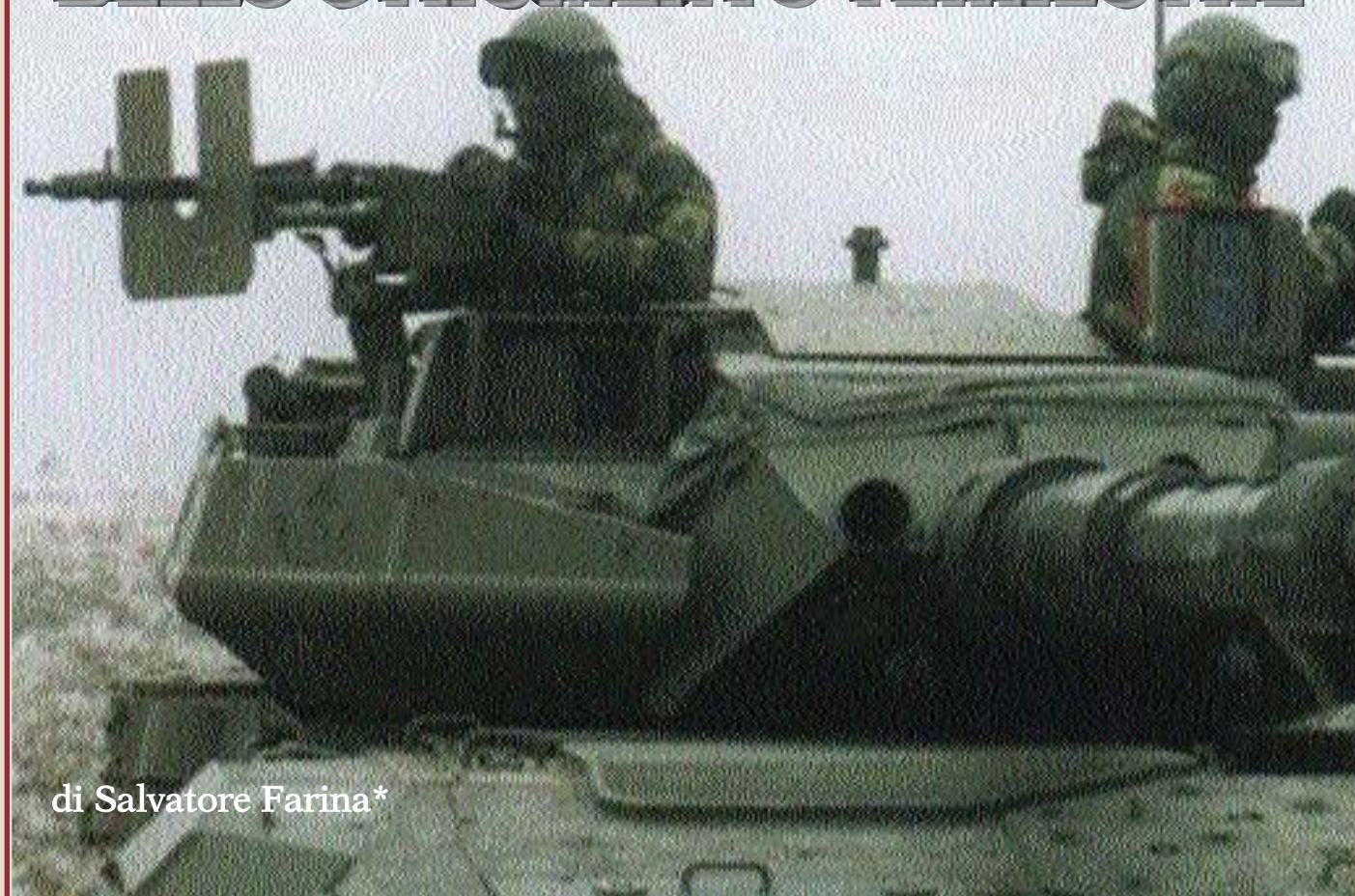
70
Diritto di Replica.

128
Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen.

134
Recensioni.

139
Internautica.

EVOLUZIONE DELLO SCENARIO E PIANIFICAZIONE DELO STRUMENTO TERRESTRE



di Salvatore Farina*

Quali sono i fattori che hanno mutato lo scenario internazionale e quali sono gli interventi necessari nella pianificazione e definizione delle capacità operative delle Forze terrestri?

L'articolo che segue fornisce puntuali risposte a questi quesiti, ponendo l'accento sull'esigenza che, di fronte alle emergenze del nuovo quadro politico-strategico, si proceda ad una accelerazione del processo di adeguamento, in realtà già in fase di pieno sviluppo nel nostro Esercito e in quelli di molti Paesi occidentali.



Gli accadimenti dell'11 settembre scorso, se da un lato hanno colpito i sentimenti di tutti coloro che nel mondo condividono gli stessi valori di libertà, di stato di diritto e di rispetto per la vita umana, dall'altro hanno aggiunto nuovi parametri nel complesso problema della sicurezza.

Si tratta di un salto concettuale in un campo già interessato, da oltre un decennio, da un processo di evoluzione geo-strategica che vedeva le Forze Armate di molti Paesi – ed in special modo di quelli occidentali – coinvolte in un processo di cambiamento definito, a ragione, epocale.

Uno degli avvenimenti più rilevanti in tal senso è certamente individuabile nella crisi nella vicina area balcanica. Tale crisi ha accelerato il processo di coesione nel campo politico e della sicurezza per l'Europa e ha sollecitato la NATO ad un riesame critico delle

proprie strutture per adeguarle alle mutate esigenze di sicurezza. Conseguentemente, pressoché tutte le Nazioni dell'area euro-atlantica sono state coinvolte nel pieno sviluppo di importanti programmi di rinnovamento, basati sulla riduzione quantitativa e sull'incremento delle capacità operative sia a livello nazionale che in ambito multinazionale. Il quadro di riferimento era però relativo ad uno scenario antecedente gli attacchi terroristici alle «torri gemelle» ed al Pentagono.

E' lecito oggi, quindi, chiedersi quali siano i fattori che hanno apportato sostanziale mutamento allo scenario operativo e conseguentemente quali siano i necessari interventi sulla pianificazione delle forze e nella definizione delle capacità operative per far fronte alle nuove esigenze di sicurezza.

COME EVOLVE LO SCENARIO

Il quadro generale nella prospettiva di medio-lungo termine conferma le ridotte probabilità che un attore internazionale possa minacciare direttamente ed in modo «tradizionale» interessi vitali nazionali ed alleati, come l'integrità territoriale, con operazioni militari su larga scala. Ciò nonostante – come è stato ampiamente dimostrato dall'attacco agli Stati Uniti d'America – gli scenari futuri saranno contraddistinti da una serie elevata di rischi, diversificati per tipo e dimensione, posti in essere con mezzi e punti di applicazione variabili, che interesseranno anche le strutture statali e sociali. Da un punto di vista strettamente militare, i potenziali avversari adotteranno verosimilmente tecniche idonee a neutralizzare o diminuire il vantaggio tecnologico di cui le Nazioni occidentali dispongono. Vantaggio che sembra destinato ad aumentare in maniera considerevole in talune nicchie di eccellenza.

In generale, a livello politico-





Fig. 1

militare, occorre evidenziare alcune considerazioni sugli elementi innovativi nello scenario delle relazioni internazionali, che condizioneranno la condotta delle operazioni militari e che assurgono a pari rilevanza delle considerazioni di tipo strettamente tecnico-militare.

La prima considerazione deriva dalla fluidità con la quale potranno variare le coalizioni politico-militari entro le quali gli strumenti militari saranno chiamati ad operare. Infatti, il quadro delle alleanze e delle coalizioni è destinato a evolvere con una frequenza molto superiore a quella cui abbiamo assistito negli ultimi cinquant'anni. Quanto precede è confermato dal *trend* instauratosi con le operazioni «ALBA» prima, con SFOR e KFOR dopo, con l'intervento a Timor Est a seguire e – in questi giorni – con l'impegno della comunità internazionale a supporto degli Stati Uniti d'America.

La differente sensibilità di fronte a situazioni di crisi, nonché la potenziale divergenza degli interessi tra i *partners* di alleanze istituzionalizzate e durature potrebbero portare ad una diminuzione del ritmo delle operazioni guidate da organismi politico-mi-

litari combinati ed una ridotta integrazione delle capacità militari. Per contro, il sempre più frequente ricorso alla costituzione di *Coalitions Of The Willings*, pone con evidenza la necessità che in futuro le nuove forze debbano essere in condizioni di operare anche con basso grado di interoperabilità. In tale ottica si dovrà di volta in volta valutare il grado di integrazione degli strumenti militari, senza accettare *tout court* l'estensione del principio della *task organization* alla sfera multinazionale, ma specificando **il livello minimo al di sotto del quale la «multinazionalizzazione» potrebbe creare problemi di efficacia e risultare quindi sconveniente.**

La seconda considerazione, che discende da un'analisi delle istituzioni politiche esistenti nelle aree di prioritario interesse strategico, indica che in caso di crisi in queste regioni l'applicazione di iniziative diplomatico-economiche avrebbe scarso successo. D'altra parte l'imposizione di misure di carattere diplomatico-economico-informativo abbinate ad altre di tipo militare risulterebbe, con ogni probabilità, assai più efficace.

In tali aree, non sarà sufficiente

dare la sensazione della capacità di intervento, usando la forza in funzione di deterrenza, ma potrebbe essere necessario **che una forza di proiezione venga effettivamente schierata per condurre azioni di combattimento per conseguire un reale impatto operativo, qualora ciò si rendesse necessario.**

La terza considerazione da tenere presente deriva dalla nuova struttura delle forze in ambito NATO, e dalle conseguenze sulla categorizzazione delle forze. Di fatto, la scelta adottata dalla NATO di dotarsi di una serie di Corpi d'Armata ad alta prontezza operativa per potere condurre operazioni sia Art.5 che CRO (*Crisis Response Operations*), richiede la presenza di formazioni a livello Divisione/Brigata in grado di svolgere il ruolo di *entry force* prontamente schierabili, proiettabili anche in teatri non permissivi, e con capacità tali da creare la cornice di sicurezza necessaria allo schieramento di Grandi Unità a livello superiore. In questo senso questo tipo di forze dovrà rispondere a requisiti di alta mobilità strategica e maggiore protezione e potenza di combattimento delle attuali forze di reazione immediata, al fine di garantire un elevato impatto operativo e duratura sopravvivenza.

L'AMBIENTE OPERATIVO

L'ambiente operativo può essere caratterizzato da una serie di variabili ascrivibili a due categorie: le prime risalenti a caratteristiche dell'ambiente fisico ed umano e le seconde alla minaccia emergente.

Le probabili future Aree di Operazioni presenteranno caratteristiche diverse (Fig. 1) da quelle nelle quali forze tradizionali hanno sinora pianificato il loro impiego: più intensa urbanizzazione del territorio, **maggiore estensione delle Aree di Operazione**, più accentuata compartimentazione del terreno e **presenza di civili ca-**



Squadra di militari italiani a un posto di controllo.

ratterizzeranno il futuro spazio di manovra. Terreno, forze avversarie e civili diverranno le tre componenti inscindibili della situazione nella quale ogni unità dovrà operare. Di seguito ciascuno degli aspetti viene trattato in dettaglio individuandone le deduzioni pertinenti alle capacità richieste.

In merito al primo fattore di situazione classico, **il terreno**, è probabile che si ripeta in futuro quanto già avvenuto in Somalia, Kosovo o in Cecenia e Afghanistan: cioè portare il combattimento su **ambienti compartimentati e/o densamente urbanizzati**, per controbilanciare la vulnerabilità delle proprie forze nel campo dell'*intelligence* e nel campo delle armi ad alto contenuto tecnologico, riequilibrando in tal modo i rapporti di forza. In proiezione futura, è pertanto possibile affer-

mare che le aree di sviluppo delle future operazioni militari non potranno più prescindere dal coinvolgimento di aree a medio/alta densità di urbanizzazione.

Per quest'ultimo aspetto, ai fini dello sviluppo della tipologia di forze da impiegare in ambienti urbanizzati si dovrà tener conto delle seguenti caratteristiche:

- tridimensionalità dello spazio, incluso il livello sotterraneo;
- predominanza delle **strutture** e degli **edifici** le cui dimensioni e volumi incrementeranno le difficoltà di osservazione, di fuoco, di movimento e di Comando e Controllo;
- maggiore **evanescenza** e **protezione** delle formazioni avversarie o dei singoli elementi, che divengono in tal modo di più difficile acquisizione e neutralizzazione;
- **non contiguità** ed **elevata estensione**, a fronte delle forze impiegate, del campo di battaglia

o, più in particolare, della zona di responsabilità;

- **alto stress fisiologico** dettato dall'elevato livello di attenzione richiesto, dai rischi a 360 gradi e dall'impatto dei combattimenti ravvicinati che impongono un tasso di attrito assai rilevante per il personale.

Per quanto riguarda la **presenza di civili** va sottolineato che probabilmente le implicazioni di carattere politico, legate ad una compromissione militare dei centri di gravità collocati in uno scenario urbanizzato e **mediatizzato**, non potranno più essere trascurate durante la condotta delle operazioni.

Ciò significherà che le unità che dovranno operare in questo ambiente, dovranno disporre di differenziate ed accresciute capacità di raccolta ed elaborazione delle informazioni. In particolare anche i Comandanti ai minori livelli dovranno essere in grado di:

- individuare le implicazioni **politico-sociali** e **psicologiche** dell'uso della forza;
- fronteggiare **possibili azioni condotte da parte di unità paramilitari**, quali forze irregolari, organizzazioni e reti terroristiche, fazioni politiche ai margini della legalità e organizzazioni criminali transnazionali;
- essere in grado di acquisire, in tempo reale, le direttive superiori sulle norme di comportamento e sulle regole d'ingaggio.

La presenza di organizzazioni come quelle internazionali (IOs) o quelle governative e non governative (GOs e NGOs) nelle future zone di intervento porrà ulteriori

sfide allo strumento militare. Rapporti contraddistinti da esigenze e programmi non sempre convergenti potrebbero causare discrasie che potranno avere un impatto sull'assolvimento della missione.

Gli aspetti critici che imporranno una rivisitazione della composizione dei complessi di forza sono:

- la **molteplicità, la poliedricità e l'imprevedibilità** delle opzioni operative, dettate dalla possibile presenza in un unico scenario operativo di differenti tipi di conflitti a diverso livello di intensità (**isole di conflittualità**), che imporranno una gestione selettiva delle capacità militari

- nella stessa area di operazioni;
- la **reversibilità** e l'**instabilità** dei livelli di conflittualità per effetto della interazione continua **simmetrico-asimmetrico**;
- la **difficoltà nello schieramento** delle forze nelle aree d'intervento a causa della possibile interdizione dei principali punti di ingresso in teatro, che potranno determinare una maggiore complessità delle attività per dispiegare ed espandere i dispositivi;
- il rapido **logoramento** delle forze causa la forte tendenza alla loro dispersione; l'incremento dei **vincoli e condizionamenti** derivanti dall'opinione pubblica e dal potere politico, con riferimento alla crescente e giusta sensibilità verso la salvaguardia della vita umana e dell'ambiente naturale.

L'influenza che i media esercitano sulle operazioni militari sta seguendo un *trend* in crescita, di pari passo con l'aumento dell'interesse riservato alle stesse dalla pubblica opinione, sempre più coinvolta emotivamente nei fatti ad esse correlati.

Nel cosiddetto «villaggio globale», le crisi e le operazioni militari per la gestione di focolai si svolgeranno sotto l'«occhio» vigile dei media, che amplificherà, attenuerà o modificherà ogni aspetto della crisi, anche a seconda dei particolari condizionamenti posti in essere da una o più delle parti contrapposte o da «mirate» campagne informative.

L'impatto di perdite proprie e avversarie avrà una risonanza così vasta da compromettere la percezione di obiettivi di sicurezza nazionali. Di conseguenza, l'opinione pubblica chiederà il successo e la contestuale riduzione del rischio fisico, dei costi e degli effetti collaterali delle operazioni militari, come il coinvolgimento di civili ed i danni causati dal



Addetto al puntamento di un pezzo d'artiglieria semovente.



combattimento sull'ambiente.

L'ultimo elemento che deve essere inserito nel mosaico del futuro ambiente operativo riguarda **la natura ed il *modus operandi* dei potenziali avversari.**

Benché non possa essere esclusa la possibilità di fronteggiare un avversario che disponga di pari ed equivalenti capacità militari, esiste una possibilità maggiore rispetto al passato che ci si trovi di fronte a **forze appartenenti ad agenti non statali con forze non tradizionali.**

Ciò malgrado, le forze dovranno possedere sufficienti capacità per fronteggiare forze opposte aventi simili capacità operative in conflitti ad alta intensità.

Dall'altro estremo sarà fortemente probabile che forze militari irregolari e con diverse capacità operative adottino nei nostri confronti una **serie di atti ostili non convenzionali**, utilizzando la sorpresa e/o l'inganno ed adottando un approccio asimmetrico ed asincrono per raggiungere gli

obiettivi prefissati.

I centri di comando, logistici e addestrativi dell'avversario potrebbero essere distribuiti a rete, difficilmente identificabili ed estesi anche su scala globale. Gruppi terroristici potrebbero colpire in modo sempre più imprevedibile ed in relazione ad eventi non noti.

Verosimilmente, il potenziale avversario tenterà di impedire la protezione dei nostri punti vitali sul territorio nazionale, nonché ogni azione di repressione e prevenzione delle attività terroristiche, interdicendo per esempio le aree da cui si potrebbe lanciare un'operazione (aeroporto d'imbarco APOE, punto d'imbarco ferroviario RPOE e porto marittimo d'imbarco SPOE) e negando nel contempo l'accesso ai punti di ingresso in un teatro remoto (aeroporto di sbarco APOT, porto marittimo di sbarco SPOD e punto di sbarco ferroviario RPOD).

Ciò impone di considerare la necessità di prevedere e/o confer-

Allievi ufficiali donne in una pausa durante un'esercitazione.

mare la disponibilità di forze schierabili in teatro anche qualora non fossero disponibili infrastrutture portuali ed aeroportuali, ovvero aree di ingresso facilmente accessibili.

Nel futuro potrà divenire estremamente difficile realizzare una cornice di sicurezza con i mezzi classici di protezione passiva e con dispositivi di sorveglianza a tecnologia avanzata, mentre invece maggiore enfasi dovrà essere posta su forme di *intelligence* legate alla raccolta di informazioni direttamente dall'ambiente sociale, da prigionieri, ex combattenti, rifugiati e profughi o da normale personale civile presente nell'area di operazioni (HUMINT). Infine, con riferimento al diradamento dei dispositivi sarà opportuno prevedere la costituzione di gruppi tattici in grado di sviluppare un combattimento/azione in au-



Incursori del 9° Reggimento «Col Moschin» in addestramento.

tonomia, incentrati su di un livello ordinativo, inferiore a quello usuale, quale la compagnia.

COSA SI STA FACENDO PER ADATTARE GLI STRUMENTI

L'evoluzione degli scenari di impiego così delineati ha chiaramente profondi riflessi sulla pianificazione dello strumento terrestre.

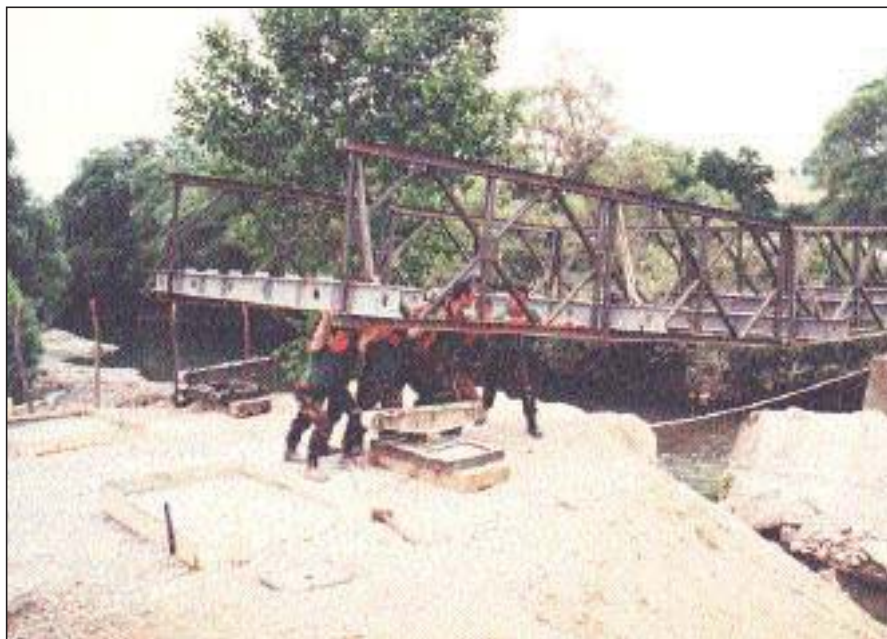
È a questo punto opportuno mettere in rilievo come, dal punto di vista della pianificazione delle forze, l'attacco «non convenzionale» portato nel cuore degli Stati Uniti e la conseguente reazione della comunità internazionale si configurino come una conferma dei presupposti dell'analisi concettuale ed organizzativa, che sta portando ormai da qualche anno al rinnovamento dello strumento terrestre delle principali Nazioni occidentali.

Dalla capacità di fronteggiare grandi masse di mezzi corazzati tipiche della guerra fredda, ci si è da tempo correttamente orientati verso capacità di intervento, di controllo e di gestione delle crisi

nelle aree di interesse strategico, avendo come principale punto di riferimento più impegnativo il combattimento ad alta intensità. Tuttavia, la drammatica evoluzione degli avvenimenti che caratterizzano i nostri giorni ha dettato una forte accelerazione a questo processo evolutivo ed ha determinato l'attribuzione di maggiore attenzione verso quei settori che più rispondono alle esigenze connesse con la lotta ad attacchi tipicamente asimmetrici e non tradizionali.

Ricordo che il processo di aggiornamento/miglioramento delle capacità militari delle Nazioni europee dell'Alleanza è attualmente regolato dalla *Defense Capabilities Initiative* (DCI), ovvero da quel processo di allineamento delle capacità europee a quelle statunitensi secondo parametri di convergenza stabiliti in occasione del vertice di Washington del 1999, sotto la pressione delle operazioni in Kosovo. Tenuto conto dell'accelerazione subita dai programmi della difesa statunitense e della magnitudo dei cambiamenti apportati ai relativi obiettivi di pianificazione, è verosimile che analogo aggiornamento, seppur di minor livello, potrà scaturire in ambito alleato per i criteri di convergenza della citata DCI.

Vediamo quindi come l'Esercito statunitense si stia riorganizzando. Grazie ad un programma ormai da tempo avviato, lo US Army sta cercando di utilizzare nel modo più efficace gli ingenti fondi che verranno messi a sua disposizione per effettuare la cosiddetta **trasformazione** dello strumento terrestre, secondo criteri rispondenti alle nuove sfide



Ripristino della viabilità su un corso d'acqua.

identificate nella *Joint Vision* 2020. Tenuto conto che tali fondi non sono comunque sufficienti all'ammodernamento contemporaneo dell'intero strumento, è stato deciso di ripartire lo sviluppo delle proprie forze su tre direttrici principali. La **legacy force**, ovvero la forza «ereditata» dalla guerra fredda, è basata su unità pesanti e su quattro sistemi d'arma principali: il carro «Abrams», il VCC «Bradley» (e le famiglie derivate), gli elicotteri «Apache» ed UH-60 ed il lanciarazzi MLRS/ATACMS. Questo complesso di forze, giudicato non rispondente alle esigenze connesse con la totalità dei nuovi scenari d'impiego, verrà quindi per il momento aggiornato solo parzialmente, mediante l'introduzione in alcune unità (un Corpo d'Armata) di sistemi indispensabili, quali la digitalizzazione, il semovente. «Crusader» ed il carro pioniere «Grizzly». Tali unità, spina dorsale dell'Esercito statunitense sino al termine della trasformazione, dovranno consentire l'esecuzione di controffensive a livello Corpo d'Armata per la soluzione vincente di crisi ad elevata intensità. Si noti che il livello tecnologico di tali forze, equivale all'incirca a quello posto ad obiettivo dei programmi di ammodernamento e rinnovamento dell'Esercito Italiano sino al 2010 (ARIETE - VCC DARDÒ - PzH 2000 - A129 - NH-90 - ESC - SAMP-T - SIACCON-2). La **interim force**, destinata al ruolo di *gap filler* nell'intento di disporre da subito di uno strumento orientato ai nuovi compiti, è rappresentata dall'insieme delle citate forze *legacy* aggiornate e delle 6 brigate medie IBCT (*Interim Brigade Combat Team*) in corso di realizzazione grazie all'acquisizione – con procedura accelerata e scelta dei materiali *off the shelf*, ovvero senza tempi morti per ricerca e sviluppo – di 2 100 veicoli blindati 8x8 LAV III in 10 versio-

**PRINCIPI GUIDA
DELLA TRANSFORMATION DELLO US ARMY**

RESPONSIVENESS - tempi di risposta ridotti per ottenere l'EARLY EFFECT

DEPLOYABILITY - possibilità di schierare ovunque nel mondo complessi del livello Brigata in 96 ore, Divisione in 120 ore e C.A. (5 Divisioni) in 30 giorni

AGILITY - possibilità di affrontare l'intera gamma di attività militari

VERSATILITY - capacità di «dominare» l'avversario in ogni momento dello spettro di missioni contemplate

LETHALITY - capacità distribuite sull'intera gamma tradizionale, tali da superare nettamente quelle oggi tipiche delle attuali forze pesanti

SURVIVABILITY - ottenuta principalmente mediante *situational awareness*, per prevenire le minacce all'incolumità del personale, ed applicazione di forme di protezione attiva e passiva basate su tecnologie innovative

SUSTAINABILITY - adozione di provvedimenti volti a ridurre il «peso» logistico, quali la riduzione dei consumi di carburanti (nuovi propulsori) e munizioni (attacco di precisione, riduzione dei calibri), la produzione di acqua (depurazione e conversione dei prodotti della combustione), l'impiego di cibi disidratati ed altro

Fig. 2

ni. Ma sarà la **objective force**, risultato finale dell'intero processo di trasformazione, a costituire il **radicale cambiamento di tutte le componenti organizzative dell'Esercito americano**, da attuarsi a partire dal 2008 per fasi successive sino al 2020 (2010 data di conferimento della capacità operativa iniziale alla prima unità riorganizzata e riequipaggiata in tal senso).

Al riguardo, è opportuno segnalare come l'**obiettivo di pianificazione** consista nella realizzazione di una struttura organizzativa volta a proiettare ovunque nel mondo, **anche in situazioni di non disponibilità dei punti di ingresso o in presenza di forze ostili**, una forza atta ad agire quale **deterrente in tempo di pace**, di dimensioni e composizione idonee ad eseguire **operazioni nell'intera gamma ipotizzabile** (dall'assistenza umanitaria al combattimento ad alta intensità).

I principi guida di tale trasformazione sono sintetizzati in figura 2.

Il **concetto principale**, posto alla base di tutti gli sviluppi, è costituito dall'**enfasi sul personale a tutti i livelli**. Tale concetto, apparentemente scontato, costituisce la vera rivoluzione cui dovranno

dare supporto la dottrina, i materiali e le organizzazioni che dovranno essere sviluppate. In sintesi, con un procedimento concettualmente simile a quello che, in artiglieria, ha portato a trasferire la responsabilità di erogare il fuoco dal gruppo al singolo pezzo, si è deciso di sfruttare in un insieme coordinato le capacità che maggiormente caratterizzano i giovani americani: l'elevato livello di conoscenze, l'apertura mentale e l'abilità nell'uso degli strumenti informatici, dettata dai ritmi evolutivi estremamente rapidi che caratterizzano detti mezzi. Si è quindi pensato di far sì che il combattente, sino al minore livello possibile (individuo), disponga di una situazione costantemente aggiornata in tempo reale, rappresentata su schermi portatili che consentano loro di **ricevere** ordini in forma grafica e di **trasmettere**, sotto forma di schemi semplificati, i propri apprezzamenti e le proprie intenzioni, **contribuendo attivamente al processo decisionale**. Tale possibilità consentirà di sfruttare un bacino di intelligenze estremamente ampio in un'ottica di **flessibilità «organizzata»**.

Per quanto attiene ai **materiali**, l'Esercito statunitense si è orien-

tato verso l'approccio del tipo **system of systems**, realizzato mediante l'integrazione in un pacchetto onnicomprensivo, sostenuto dal sistema di Comando e Controllo, delle componenti necessarie per l'assolvimento di tutte le funzioni operative. Gli elementi principali, per la complessità tecnologica ed il costo, saranno il **supporto C4-ISR** (comando, controllo, comunicazioni e computer, informazioni, segreto e riservato), tale da attivare sino al singolo combattente un flusso di dati del tipo e delle dimensioni oggi caratteristico dei Comandi Brigata statunitensi (in Europa, del livello DIV/C.A.), ed il **sistema da combattimento terrestre**, insieme di piattaforme ad elevata mobilità tattica e strategica. Si tratterà di una o più tipologie di piattaforme, alcune delle quali senza equipaggio (terrestri ed aeree), in grado di coprire l'intera gamma di esigenze tattiche sulla superficie ed al di sotto di essa e compatibili con il velivolo C-130 (un margine di riduzione del peso del 25% è considerato ottimale, con un conseguente obiettivo pari a 14t). È previsto che ogni piattaforma abitata assolva due funzioni (ad esempio fuoco a tiro curvo e C4). Tra le piattaforme senza equipaggio, i robot per RISTA (osservazione, sorveglianza e acquisizione obiettivi) e due tipi di velivolo senza pilota (UAV), uno di tipo leggero (elica incubata, stazionante a 150 metri circa di quota per alcune ore) a disposizione dei plotoni ed uno più complesso (elicottero con 40 ore di autonomia) per i gruppi tattici.

La trasformazione/evoluzione dell'Esercito statunitense, alla luce della citata accelerazione impartita dall'evoluzione degli avvenimenti, configura la disponibilità a medio termine (10-15 anni) di uno strumento tale da rendere «obsoleto» qualsiasi sistema oggi in servizio nel mondo occidentale. **Tale assunto, recepito dai**



maggiori Eserciti occidentali, comporterà l'esigenza di disporre di unità se non comparabili (vista la complessità e gli oneri previsti) quantomeno compatibili con le caratteristiche della objective force. Ciò nell'ottica di poter cooperare attivamente nelle future, eventuali operazioni combinate. In particolare, l'approccio seguito dalla **maggior parte degli Eserciti europei si sta orientando verso il conferimento ad una porzione rilevante delle forze disponibili di capacità di intervento comprendenti, all'interno delle formazioni di riferimento (Brigata e/o battaglione/reggimento), tutte le componenti necessarie**

per un efficace impiego sin dai primi momenti di una proiezione in teatri operativi ostili. Anche se con dimensioni, tipologia di mezzi e forme organizzative nettamente differenziati in relazione alla variegata gamma di situazioni di partenza. Si tratta, a fattore comune per i maggiori Paesi del vecchio continente, di coniugare (figura 3) le esigenze operative con la disponibilità di risorse finanziarie, di personale e di materiali. I risultati sono ovviamente diversamente cadenzati nel tempo a seconda delle realtà oggettive dei singoli Eserciti, ma la traccia comune è rappresentata dall'approccio verso le **forze me-**

die, il cui concetto è stato delineato nell'articolo «Le forze medie nei conflitti asimmetrici» (Rivista Militare n. 6, 2001).

Le **forze medie europee** dovranno possedere caratteristiche risultanti dal compromesso tra le tradizionali caratteristiche della potenza di combattimento (protezione, mobilità tattica e potenza di fuoco) e le nuove caratteristiche delle forze di spedizione: **mobilità** strategica ed operativa; **elevata mobilità tattica**; **sostenibilità**; **sopravvivenza** di fronte alle nuove minacce e **ridotto «peso logistico»**.

QUALI PRIORITÀ NELLA PIANIFICAZIONE DELLO STRUMENTO NAZIONALE

In questo momento, è importante proseguire sulla strada già intrapresa dell'ammodernamento della Forza Armata, soprattutto confermando la validità dell'approccio «capacitivo» per lo sviluppo delle forze. Il modello di pianificazione basato sulle capacità mette a fuoco quali debbano essere le tipologie delle forze sulla base di **come** un avversario potrebbe apportare una mi-



naccia ai nostri interessi vitali, piuttosto che su **chi** e **dove** potrebbe farlo.

In tale quadro, l'obiettivo di **pianificazione a breve e medio termine dell'Esercito italiano conferisce alle future Brigate medie, equipaggiate con veicoli blindati della famiglia Centauro, nonché con i VBC 8x8 di prossima introduzione in servizio la possibilità di apportare un impatto operativo immediato una volta in**

teatro, caratteristica questa ben più importante della sola velocità di schieramento strategico.

Nel medio-lungo termine si potrà prevedere un sistema da combattimento, avente una piattaforma comune, utilizzabile per le diverse funzioni operative (Fig. 4).

Le **capacità fondamentali** delle

Bersaglieri a un posto di controllo in Kosovo.





Fig. 4

Brigate medie pertanto dovrebbero essere:

- elevata mobilità contemporaneamente strategica, operativa e tattica;
- elevata capacità di **comprensione dello spazio di manovra**;
- maggiore autonomia di combattimento a livello di complesso minore;
- superiorità di combattimento in operazioni in terreno compartimentato e urbano.

Il nuovo scenario richiede, quindi, che si continuino a sviluppare, con maggiore velocità rispetto a quanto fatto sino ad oggi, tutte quelle forze che ci permetteranno di completare la gamma di capacità già previste per il modello professionale. In particolare dovranno essere perseguiti i seguenti obiettivi, già individuati nel progetto Pacchetti di Capacità, ai quali fornire la massima priorità per consentire la rapida implementazione delle capacità operative necessarie:

- il potenziamento delle capacità di comando e controllo, necessarie per realizzare il citato processo di ampliamento del bacino di menti che partecipano attivamente al processo decisionale, da realizzare median-

te l'applicazione delle nuove tecnologie trasmissive ed informatiche;

- la costituzione di un articolato bacino di capacità per l'esplorazione, sorveglianza, informazione, acquisizione obiettivi, guerra elettronica (RISTA-EW), in grado di contribuire a comporre un quadro informativo molto più composito di quanto considerato in passato e pluridimensionale. Tra tali capacità, risultano essenziali quelle per la sorveglianza dello spazio di manovra e l'acquisizione degli obiettivi funzionali alle operazioni in profondità, nonché – tenuto conto dell'accresciuta importanza della dimensione umana sottolineata dalle operazioni in corso – la costituzione di un'unità HUMINT per la raccolta e l'elaborazione di informazioni, acquisite a contatto diretto con le persone e con l'ambiente;
- la ulteriore rivalutazione delle potenzialità delle forze leggere ed aeromobili, attraverso l'implementazione delle capacità di combattimento ognitempo, diurne e notturne, in ambienti urbanizzati e particolarmente compartimentati;
- il rafforzamento della compo-

nente del bacino delle forze per operazioni speciali (OS) per la condotta di azioni dirette (*raids* ed imboscate) e lo sviluppo di operazioni antiterrorismo e di esplorazione ed acquisizione obiettivi di rilevanza strategica;

- l'ampliamento delle capacità di difesa nucleare, biologica e chimica (NBC), già oggi pienamente rispondenti per qualità ma probabilmente sottodimensionate, alla luce dell'incrementata probabilità di un uso di queste armi;
- la costituzione di una capacità di operazioni psicologiche (PSYOPS), del livello Reggimento, secondo gli orientamenti in fase di consolidamento in ambito NATO;
- la creazione di un quantitativo di forze medie corrispondenti alle ipotesi di impiego direttamente connesse con l'applicazione degli scenari futuri, testè enunciati, al processo di pianificazione delle forze necessario per l'implementazione delle missioni assegnate alla Forza Armata;
- l'aggiornamento qualitativo e quantitativo dei supporti alla manovra e logistici necessari per l'impiego efficace delle forze enunciate ai precedenti alinea. Tra questi, assumono particolare rilevanza le capacità di difesa controaerei a bassa (SHORAD) e bassissima quota (V-SHORAD), la possibilità di effettuare manovra del fuoco in profondità in sincronia con le unità aeromobili (*deep operations*) e tutte le importantissime attività delle unità genio, nei settori della mobilità, della contromobilità e del supporto agli schieramenti. La componente logistica di aderenza deve assumere le capacità operative necessarie per l'efficace supporto di tutte le citate componenti.

Di pari passo si dovrà procedere allo sviluppo di programmi a breve e medio termine (Figg. 5, 6), per l'acquisizione degli equi-

paggiamenti e dei sistemi d'arma che contribuiscono ad implementare in tempi rapidi le capacità, lasciando alla prospettiva di lungo termine la possibilità di sfruttare le tecnologie emergenti, mediante un piano di sviluppo articolato che, se le risorse assegnate lo consentiranno, potrebbe seguire, in linea di massima, un indirizzo concettualmente simile a quello impostato dall'Esercito statunitense, con i correttivi caratteristici della dimensione europea della nostra Forza Armata.

CONCLUSIONI

Le novità emerse nel quadro internazionale per quanto attiene ai problemi della sicurezza richiedono una accelerazione ed un aggiustamento del processo di rinnovamento già in fase di pieno sviluppo in molti eserciti occidentali e nell'Esercito Italiano.

Le analisi dello scenario, dei fattori di rischio e delle possibili minacce, offrono utili indicazioni per focalizzare quelle aree dove è necessario e più urgente intervenire. Ovviamente gli Stati Uniti – sia perché da sempre all'avanguardia nell'innovazione tecnologica, dottrinale e nei pro-

POSSIBILI SETTORI DI INTERVENTO PRIORITARI		
FUNZIONE OPERATIVA	CAPACITÀ COMPONENTI	
CAPACITÀ DI COMBATTIMENTO DELLE FORZE DI MANOVRA	SISTEMI C/C CORTA, MEDIA E LUNGA GITTATA 3 ^a GENERAZIONE	
	PARCO VEICOLI MULTIFUNZIONALI (IN SOSTITUZIONE DEL VM-90, VTUM E AR)	
	SISTEMA SOLDATO FUTURO	
	VISIONE NOTTURNA	
	ARMI NON LETALI	
	FORZE LEGGERE (VNL, BV-2085)	
	FORZE MEDIE VSC 845, aggiornamento CENTAURO e derivati (CENTO, PC e RECOVERY)	
	FORZE PESANTI (DARDO - sostituto LEOPARD - SICCORA - FCS)	
	FORZE AEROMOBILI (NH-90 - ECH - sostituto OH-67 - aggiornamento A-129)	
	FORZE SPECIALI	VARI PROGRAMMI
SETTORI SPECIFICI	PSYOPS	VARI PROGRAMMI
	CIAMO	VARI PROGRAMMI
	SIMULAZIONE	VARI PROGRAMMI

Fig. 5

cedimenti di impiego delle forze, sia perché, oggi più che mai, determinati a potenziare le proprie capacità operative su tutta la gamma dei possibili interventi – sono un punto di riferimento in questo processo di rinnovamento e potenziamento e potranno fornire utili indicazioni per le Forze Armate dei Paesi alleati. Se non sarà possibile convergere verso una completa integrazione tra i sistemi occorrerà ricercare almeno un sufficiente grado di com-

patibilità in ambito alleato. Per quanto riguarda l'Italia dall'esame di massima delle funzioni e capacità operative del modello professionale emerge che quanto pianificato è in linea con i nuovi scenari almeno per quanto concerne le componenti previste.

In particolare, per alcuni settori, quali quello del Comando e Controllo, delle forze leggere (paracadutisti e alpini) delle forze medie (famiglia Centauro), degli elicotteri da combattimento e della bonifica ordigni esplosivi e sminamento (BOE), siamo in posizioni di avanguardia anche se sarà comunque necessario potenziare e migliorare dette componenti. **Si tratta ora di procedere in tempi rapidi al completamento dello strumento a partire dalle priorità sopra enunciate, affinando le linee di azione poste in essere, al fine di ottimizzare e rendere ancora più efficaci le forze terrestri italiane in linea con quanto avviene negli altri Paesi della NATO e dell'UE.**

**Colonnello,
Capo Ufficio Pianificazione dello Stato Maggiore dell'Esercito*

POSSIBILI SETTORI DI INTERVENTO PRIORITARI	
FUNZIONE OPERATIVA	CAPACITÀ COMPONENTI
CAPACITÀ DI COMBATTIMENTO DELLE FORZE DI MANOVRA SUPPORTI	FIRE SUPPORT - DIRECT SUPPORT ARTILLERY (F6H-2080 - UH-62)
	FIRE SUPPORT - DEEP ATTACK ARTILLERY (MRS - ATACMS - POLYHEM)
	GENIO PER SUPPORTO DIRETTO (SMINAMENTO - COMPLESSI GENIO - VEICOLI SPECIALI)
	GENIO PER SUPPORTO GENERALE (PONTI - MACCHINE MOVIMENTO TERRA)
	Rgt - BRIGATA D. e HRF (L) HQ
COMMAND AND CONTROL	COMUNICAZIONI INFRASTRUTTURALI E INFORMATIZZAZIONE F.A. DIGITALIZZAZIONE UNITÀ
INTELLIGENCE	RESTA - EW (RADAR - SENSORI - CRESO - VIL RESTA - DRONE E MINE-RPV)
AIR DEFENCE	SHORAD E V-SHORAD (STINGER - sostituto SLDAM - sostituto SKYGUARD)
	AREA DEFENCE (SAMP-T)

Fig. 6

DISSIMMETRIE STRATEGICHE

di Ferruccio Botti *

All'inizio del nuovo millennio si va sempre più affermando in campo militare una ambivalenza dottrinale: da una parte si tende a tutelare al massimo l'individuo e i suoi diritti, fino a chiedergli il minimo sforzo e più piccolo rischio, sfruttando tutte le risorse della tecnologia; dall'altra, quasi a voler annullare o ridurre il divario tecnologico con le società e gli eserciti più progrediti, si continua a contrapporre a pochi uomini bene equipaggiati una massa armata per la cui vita non c'è molto riguardo, fino a chiedere all'individuo il sacrificio supremo in nome dell'odio e di una felicità ultraterrena.

Una madornale ambiguità, questa, che gioca a sfavore dell'Occidente e che l'11 settembre ha consentito a 18 kamikaze provvisti di armi primordiali di conseguire l'*optimum* della strategia classica: il massimo risultato con il minimo sforzo, applicando gli antichi principi della sorpresa, della concentrazione e della economia delle forze.

Cosa fare e come uscire dal guado? La strategia non ha mai avuto ricette sicure e meno che mai può averle oggi. Questo è vero, ma è anche incontestabile che la fatidica data dell'11 settembre suona non tanto come l'inizio di una nuova era, quanto come un imperioso richiamo alla consapevolezza che la difesa e la sicurezza nazionale e internazionale devono conservare o riprendere il primo posto.

Una volta si diceva che i granai devono essere difesi anche con arsenali. È ancora attuale questo assunto? Pare proprio di sì, per la ragione che i granai non sono solo il benessere materiale raggiunto dall'uomo ma rappresentano soprattutto i valori di progresso e di civiltà faticosamente perseguiti nel cammino della storia.

L'articolo che segue ci stimola a ragionare e ci aiuta a comprendere una complessa problematica che tocca il futuro del mondo.



Almeno prima dell'11 settembre 2001 (inutile qui ripetere ciò che è avvenuto in questo giorno tragico per noi tutti, e non solo per gli Stati Uniti) chi avesse chiesto quali erano i mutamenti avvenuti in campo militare dopo la fine della guerra fredda avrebbe ricevuto specie in Italia una risposta «*politicamente (e militarmente) corretta*» riassumibile come segue:

prima del 1989 le forze armate si preparavano alla guerra e alla difesa dei confini, oggi invece il loro compito è soprattutto di eseguire *missioni di pace* oltremare e/o oltre confine. Un nuovo (o supposto tale) ruolo della forza militare che risultava particolarmente suggestivo per la pubblica opinione e si riassumeva nelle ben note missioni di *peace keeping* (mantenimento della pace) e

peace enforcing (imposizione con la forza della pace).

Dopo aver osservato che quest'ultimo tipo di missioni comporta, in pratica, il ricorso alle armi sia pur su scala ridotta e che anche le missioni di mantenimento della pace hanno purtroppo avuto un loro prezzo in vite umane per le nostre forze militari, viene ora da chiedersi: che cosa è veramente cambiato dopo il 1989? E in che misura il recente, sanguinoso attacco terroristico ai santuari economici e militari della Superpotenza contribuisce a farcelo capire, o cambia i parametri strategici?

Va subito detto che la problematica strategica da affrontare non solo oggi, ma già nell'ultimo decennio del secolo XX presenta un'estrema complessità, un insieme di minacce e rischi, di chiaroscuri e segnali contraddittori tali da mettere a dura prova i vertici politico-militari, scoraggiando decisamente il tentativo di riassumerla in poche formule, in pochi concetti, in frasi più o meno edificanti, retoriche e approssimative ad uso e consumo dei *mass media*. La strategia non ha mai ammesso ricette sicure; meno che mai oggi le ammette. Se essa

(come spesso è avvenuto) non può lasciarsi condizionare troppo dal passato, non può nemmeno rifiutare in blocco l'esperienza storica, riferendosi unicamente alle crescenti prestazioni delle nuove tecnologie, magari con tendenza ad attribuire loro capacità taumaturgiche che non posseggono e non hanno mai posseduto.

Il meno che si possa dire oggi è che le *missioni di pace* hanno dietro di sé una lunga storia cominciata già nel XIX secolo (1), e

che della strategia classica (cioè del secolo XIX), che riassumiamo come termini di confronto e/o chiavi interpretative della realtà attuale.

1. In un libro finora ignorato dalla critica storica certo Vincenzo Molinari nel 1871 così dipingeva l'impostazione ancora cavalleresca della guerra del tempo: *l'insidie vili devono essere sbandite oggi dalle azioni militari: vuolsi lealtà e generosità in tutto. Il prigioniero si rispetta, se non*

menti spesso violenti di formazione delle nazionalità e ai frequenti conflitti internazionali che avevano caratterizzato il secolo XIX avrebbe fatto seguito un'epoca nella quale le grandi guerre tra Stati sarebbero diventate sempre più rare, al prezzo però di un ritorno ai localismi e ai conflitti interni, sì che *gli Stati potranno trovare in sé stessi quelle cagioni di guerra che non trovano più tanto tra loro*. E anche se le soluzioni di forza sarebbero diventate un'eccezione, *non è possibile ammettere l'assoluta cessazione delle morbose passioni*, quindi la pace non avrebbe mai potuto essere perpetua. Peraltro, *un'attenuazione soverchia del carattere distruttivo della guerra ne negherebbe l'essenza e insieme aumenterebbe il disagio della società, perché impedirebbe alle crisi di essere risolutive* (3).

3. Nel 1898 il colonnello Enrico Barone, eminente sociologo, storico ed economista, sosteneva che: *considerando le cose nelle loro grandi linee, a certi salienti caratteri politico-sociali corrispondono certi salienti caratteri militari; vale a dire che i motivi per cui si fa la guerra, il modo con cui è foggiato lo strumento che si adopera, l'esercito, e il modo stesso come codesto strumento è impiegato – cioè la condotta della guerra – non sono che semplici sovrastrutture del complesso delle condizioni politiche e sociali, e di queste ultime seguono le variazioni. Quindi, alla successione dei fenomeni sociali bisogna riportarsi, per intendere la successione dei fenomeni militari*.

Trattando dei caratteri delle guerre di gabinetto del secolo XVIII, il Barone aggiungeva che, in quel tempo, la costituzione degli eserciti e il modo come la guerra era condotta, stavano in così intime correlazioni con le condizioni politico-sociali dell'epoca, che date queste, non era possibile che quella costituzione degli eserciti e quella condotta di



Bersaglieri a un check point presidiato con un VCC-1 «Camillino».

che lo stesso terrorismo non è affatto un fenomeno nuovo. Nuovi sono stati invece, l'11 settembre, due fatti: la capacità di colpire in misura massiccia, per la prima volta, il territorio della Superpotenza, e la portata psicologica degli obiettivi colpiti, che è senza precedenti grazie anche alle amplificazioni inconsciamente autolesioniste dei *mass media*. Noi non siamo molto propensi a vedere ovunque rivoluzioni militari; anche per questo riteniamo che, tutto sommato, per un corretto approccio alla realtà attuale siano utili alcune acquisizioni teori-

esce dai termini di sua condizione: agl'ufficiali si dà la spada in segno d'onore: su una parola si rimandano anche. I generali s'usano fra loro mutue gentilezze. Suolsi sparare in aria contro i generali che sono in ricognizione per avvertirli del pericolo, e loro si rimanda la valigia o il cannocchiale perduto (2).

2. Nel 1875 il generale Nicola Marselli prevedeva che ai movi-

guerra. Per il Barone, perciò, non bisogna lasciarsi ingannare da mutamenti molto appariscenti, quali sono quelli delle armi: l'arte della guerra è influenzata soprattutto da fattori di carattere politico-sociale, perché se le armi e i materiali cambiano, non cambia la natura dell'uomo con i suoi istinti e le sue passioni, e ancor di meno cambia la psicologia delle masse (4).

4. Il pensiero strategico classico – a cominciare da Clausewitz, Jomini, Mahan, Marselli, Bonamico, ecc. – è essenzialmente riferito alla guerra tra forze armate regolari delle nazioni più sviluppate ed è influenzato in misura prevalente dalle guerre napoleoniche, sia in terra (guerra offensiva, rapida e decisiva di Napoleone) sia in mare (Nelson a Trafalgar). Ciononostante, fin dalla seconda metà del secolo XIX è emersa la convenienza di fare la guerra anche alla popolazione civile, per abbatterne il morale e togliere le fonti di sostegno, morale e materiale agli eserciti combattenti. Nella guerra di secessione americana 1861-1865 il generale nordista Sherman ha fatto qualcosa del genere. Intorno al 1880 la *Jeune École navale* francese ha sostenuto la convenienza di bombardare dal mare le città costiere italiane, contando sulla fragilità psicologica e sullo scarso spirito nazionale delle nostre popolazioni, che le avrebbe indotte a sollevarsi contro il governo costringendolo a chiedere la pace (5). Negli anni Venti il nostro Giulio Douhet ha teorizzato, come la *Jeune École*, la convenienza di colpire dall'aria i centri abitati, da lui visti come la parte più vulnerabile e indifesa della nazione avversaria, la cui distruzione avrebbe tolto alle forze armate la volontà di combattere, e insieme le fonti di alimentazione. Dal 1943 al 1945, i grandi bombardieri strategici anglo-americani hanno duramente colpito le città tedesche e giapponesi. Dopo il

1945, la *mutua distruzione assicurata* con i missili intercontinentali a testata nucleare ha già sottoposto l'intero territorio dei due blocchi contrapposti a una minaccia mortale; a ciò si aggiunga che le tecnologie relative alle armi nucleari, chimiche e missilistiche sono diventate da tempo sempre più accessibili anche per i Paesi arretrati. L'imbarbarimento della guerra nel XX secolo e il coinvolgimento diretto delle popolazioni civili sono dunque da tempo diventati un dato

rebbe o si aspetta il nemico, per il solo fatto, appunto, che lo vuole e se lo aspetta; né si deve mai dare battaglia, per la stessa ragione, su un terreno e in un momento che va bene per il nemico. Inoltre non si deve mai farsi sorprendere: un comandante deve sempre sapere ciò che farebbe in caso di improvviso attacco nemico, e se si trova imbarazzato a decidere, è segno che è mal situato, fuori delle regole e che deve porvi pronto riparo.



Militari italiani presidiano un posto di controllo con un carro «Leopard» 1-A5.

di fatto strategico deprecabile, ma del quale bisogna tenere conto. Ciò che inquieta ancor più, oggi, è la vulnerabilità del sistema informatico e la crescente accessibilità delle tecnologie per la guerra nucleare e chimica, della quale potrebbe approfittare proprio il terrorismo.

5. Napoleone soleva dire che non si deve mai fare ciò che vor-

Alla luce di questi riferimenti storici diventa più agevole definire che cosa è effettivamente cambiato dalla caduta del muro di Berlino in poi, e che cosa è ancora cambiato dopo la faticosa data dell'11 settembre 2001, definita dai *mass media* come un mutamento epocale, l'inizio di una nuova era, la terza guerra mondiale, ecc. ecc.. Ci si è anche chiesti se si tratti, o meno, di uno scontro di religioni o di civiltà, insomma di una nuova guerra che minaccia di prolungarsi: un dibattito che disorienta e allarma l'uomo della strada, senza fargli

capire alcunché e senza aggiungere nulla di veramente nuovo alla realtà strategica.

Tutti parlano di *guerra*, se non altro per negarla, scongiurarla: ma qui bisogna anzitutto intendersi bene sull'odierno concetto di guerra, dal quale discende poi quello di strategia (6). Certamente non si usa più dichiararla; certamente non si tratta più – come è avvenuto almeno fino al 1945 – di un conflitto fra Stati, che non essendo riusciti a risolvere in modo pacifico una grossa controversia ricorrono alle armi, attenendosi alle norme del diritto internazionale. Certamente non esiste più – ciò che è avvenuto nella

gruppi organizzati (Bouthoul); si deve però tener conto che da tempo, fin dalla guerra di secessione americana 1861-1865, non è condotta solo con le armi e gli armati, ma entra sempre più anche nel campo economico, industriale, sociale interno agli Stati. Oltre a un certo grado di organizzazione in entrambi i fronti, un altro studioso (il Luard) ritiene che essa debba essere caratterizzata da una significativa quantità di combattimenti per un periodo

Incursori dell'Esercito armati di Heckler und Koch MP 5 durante un'esercitazione.



guerra fredda lo dimostra – una dicotomia, una frattura netta tra guerra e pace. Oltre alla tensione continua tra i due blocchi dal 1945 al 1989, in questo periodo di *pace* almeno europea parecchie nazioni (soprattutto la Francia e gli Stati Uniti, ma anche l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda...) hanno combattuto oltremare onerose guerre limitate risoltesi in modo traumatico come nel caso dell'Indocina, dell'Algeria, del Vietnam. E che dire della guerra del Golfo e dell'ex-Iugoslavia? Senza dubbio oggi la guerra è una *lotta armata e sanguinosa* tra

significativo, e anche questo è vero. Andrebbe ricordato infine che, secondo Clausewitz, *in guerra l'azione non è mai diretta contro la sola materia, ma anche, contemporaneamente, contro le forze morali che l'animano; e il differenziarle è impossibile*. Tutto sommato, una definizione anche oggi interessante ci sembra quella del Maresciallo Montgomery (1968), che non ne fa una questione di impiego di mezzi solo militari e non ne indica come protagonisti solo gli Stati: *la guerra è la continuazione con le armi di qualsiasi conflitto sorto*

tra gruppi politici rivali. Essa include insurrezioni e guerre civili ed esclude disordini e atti di violenza individuale (7).

A questi elementi sparsi, senza dubbio pregevoli, noi vorremmo aggiungere che una definizione di guerra specie oggi deve avere carattere duale. Deve cioè essere riferita non solo a chi la formula ma anche al presumibile o possibile nemico, ai suoi metodi e alle sue armi, in una parola: non deve essere *eurocentrica*, o meglio valida solo per l'Occidente sviluppato. Anche dopo l'11 settembre, perciò, ci sembra di massima aderente alla realtà questa nostra definizione del 1998: *stato di ostilità e di lotta conseguente o meno a un conflitto di grandi interessi o a una crisi (tra Stati o coalizioni di Stati, tra Stati e gruppi organizzati interni o esterni, oppure tra Stati e gruppi organizzati) che raggiunge un livello tale da rendere necessario e inevitabile da parte di ambedue i contendenti il ricorso su scala ragguardevole all'uso potenziale e/o effettivo della forza armata (non «delle Forze Armate» – N.d.a.) per raggiungere i rispettivi obiettivi politici* (8).

Va solo osservato, oggi, che in questa definizione manca un riferimento al parametro tempo: come osserva il Luard, per essere pienamente tale una guerra deve durare per un periodo significativo (ma quale? Fino alla recentissima guerra del Kosovo compresa, la guerra breve è sempre stato obiettivo primario dei vertici politico-militari). Per altro verso la guerra deve anche avere un epilogo: se è *infinita*, non può essere una guerra nel senso pieno del termine. Applicando queste acquisizioni teoriche alla realtà di fine 2001, si constata che certamente l'11 settembre vi è stato il ricorso su scala ragguardevole all'uso della forza da parte di un gruppo criminale organizzato, sul quale si è poi diretta la legittima reazione – anch'essa su scala ragguardevole e non solo nel

campo militare – degli Stati Uniti e dell'Occidente: ma quale seguito avrà la lotta al terrorismo? Sarà, anche per il futuro, costellata di episodi di violenza organizzata su scala ragguardevole da ambedue le parti, oppure il terrorismo diventerà una malattia cronica con la quale convivere, combattendola con i mezzi di volta in volta richiesti dalla situazione? In altre parole, vi sarà un'escalation tale da giustificare il vocabolo guerra?

Solo la storia potrà dare una risposta definitiva e inconfutabile, perché comprovata dai fatti. Nel frattempo quel che importa è trovare il miglior modo di combattere non solo il terrorismo, ma anche le molteplici minacce al benessere e alla sicurezza delle società occidentali, che l'enorme risonanza dell'attacco terroristico agli Stati Uniti non deve e non può far dimenticare (sarebbe già un cospicuo suo risultato). Il terrorismo non è certo l'unica sfida che l'Occidente deve affrontare: se mai, è legato al successo o meno in altre sfide forse ancor più importanti. Che poi la lotta al terrorismo possa essere definita una guerra o meno, è cosa secondaria e comunque opinabile. Prima di Bin Laden, la *guerra santa* è stata proclamata anche da Saddam Hussein. Bisogna guardarsi dalle esasperazioni propagandistiche e dei *mass media*, e sotto questo aspetto, ci sembra che – almeno per la mentalità e sensibilità europea – meno si parla di guerra, e meglio è.

Per il momento, basti constatare che esiste un mondo occidentale sviluppato con una propria cultura, una propria storia, una propria mentalità e un'ispirazione religiosa cristiana-calvinista, più che cattolica-ortodossa. Esiste però anche una cultura, una tradizione, una filosofia religiosa antioccidentale ed estremista, che richiamandosi alla tradizione islamica sostiene una lotta senza quartiere all'Occidente. Sempre nel mondo islamico esiste anche

una fascia di paesi con governi moderati, che guardano all'Occidente non come a un nemico da combattere senza tregua ma come un *partner* con il quale è conveniente stabilire una collaborazione, pur senza con questo accettarne *in toto* i modelli economico-sociali e politici, che rimangono spesso divergenti. Un altro fatto certo è che chi vive nella miseria e nel sottosviluppo guarda come una provocazione alla società dei consumi, quindi è relativamente facile convincerlo che

Bersaglieri durante un controllo nei pressi di un check-point.



l'Occidente è la sentina di tutti i mali, eccetera.

Come ha scritto il colonnello Barone, le dimensioni puramente militari e strategiche della realtà attuale sono in stretta relazione con la realtà politico-sociale, nella quale affiorano vecchie e nuove contrapposizioni che poi si ripercuotono direttamente nel campo militare, o meglio nelle diverse modalità per il ricorso alla violenza organizzata. Sotto questo profilo, il terrorismo è un fenomeno di netta e crescente valenza strategica, per il quale vale più che mai quanto chi scrive ha

affermato nel 1998: *tende a colpire le vulnerabilità nemiche e, come dimostrano in particolar modo gli eventi degli ultimi anni, è un'arma anti-occidentale e anti-americana di sicura efficacia, forse superiore a quella della guerriglia stessa perché richiede minori mezzi e uomini e sforzi meno prolungati e intensi* (9).

Per combattere il terrorismo l'esperienza delle due grandi guerre del secolo XX non serve. Esse alla fin fine sono state vinte da chi aveva più armi, più materiali, più uomini, più mezzi finanziari, anche a prescindere dalla qualità della condotta strategica e da altri fattori che qui non è il caso di

esaminare. Tale eredità potrebbe anzi risultare fuorviante, se dovesse indurre a una sopravvalutazione del ruolo e della qualità delle armi e dei materiali e a una sottovalutazione del fattore umano in senso lato. Prescindendo per il momento da considerazioni puramente militari, si può subito dire che il sistema di vita occidentale ha caratteristiche tali da rendere molto attraente per i suoi nemici il ricorso al terrorismo, così come la stessa potenza e superiorità tecnologica degli armamenti (particolarmente – ma non solo – della Superpotenza) induce



Serventi all'interno di un semovente di artiglieria.

chiunque sia in contrasto con l'Occidente a evitare sfide sul piano dell'arte militare classica e delle tecnologie belliche, che lo vedrebbero sicuramente perdente: l'ultimo che ha commesso questo errore è stato Saddam Hussein nel 1990-1991, svantaggiato anche dal terreno desertico che offriva ottimi obiettivi alle forze aeree occidentali.

La validità degli insegnamenti del Barone si constata anche dai riflessi militari, *pressoché obbli-*

gati, del sistema sociopolitico ed economico occidentale. I suoi vantaggi sono evidenti: un livello di benessere mai raggiunto in passato per larghe masse di cittadini e le libertà democratiche. Per raggiungere e mantenere questi lusinghieri obiettivi, il sistema deve però basarsi sull'individuo, sulla sua iniziativa da lasciare il più possibile libera, sul culto del risultato, del rendimento, del profitto e della crescita anche a dispetto di altre esigenze. I risvolti negativi sono altrettanto evidenti: tendenza ad accantonare i valori morali; pericolosi anche se ridotti settori di disagio

sociale che possono fungere da incubatrice anche alla violenza interna e allo stesso terrorismo internazionale; creazione nel resto del mondo, a torto o a ragione, di ostilità, tensioni, invidie, accuse di ingiustizia e sfruttamento economico. Soprattutto il sistema, proprio perché basato su tecnologie miranti unicamente al rendimento, *presenta vulnerabilità crescenti che possono essere ridotte ma sono estremamente difficili da eliminare, perciò costituiscono per il nemico obiettivi paganti in numero praticamente illimitato e relativamente facili da colpire anche con strumenti di offesa poco sofisticati o addirittura senza armi* (si pensi, ad esempio, a sapienti sabotaggi a centrali termoelettriche, acquedotti, condutture, ecc.). In sintesi: un sistema efficiente e organizzato, che però ha molti ingranaggi delicati e per questo è insicuro anche negli animi dei suoi cittadini.

Ne consegue che tale sistema *deve* necessariamente produrre strumenti militari ad alta tecnologia, che a loro volta – questo è anche un limite – privilegiano il rendimento, cioè la potenza e la capacità distruttiva, a discapito di altri requisiti. Negli organismi militari come nelle industrie, aumentano sempre più le macchine e diminuisce sempre di più il personale. Pochi uomini riescono ad esprimere una potenza terrificante: ma anche in questo caso, il culto troppo esclusivo della potenza può aprire finestre importanti alla vulnerabilità. Vulnerabili, nonostante tutto, rimangono le retrovie degli eserciti, gli aeroporti, le infrastrutture logistiche, ecc.. Relativamente vulnerabili sono anche sistemi d'arma ultrapotenti, costosissimi e sofisticati, come carri armati, aerei e elicotteri, che pur sempre possono essere distrutti con armi relativamente poco sofisticate e assai diffuse, come i missili portatili terra-aria o anticarro, per i quali occorre anzitutto l'*animus* del combattente.

A ciò si aggiunga che i moderni sistemi d'arma sono stati progettati, costruiti, ottimizzati per la guerra di eserciti e flotte, che è finita fin dal 1989. In secondo luogo, *essi hanno assoluto bisogno di obiettivi paganti e ben determinati*, che nella realtà attuale solo un nemico molto maldestro loro offrirebbe (anche nella guerra del Kosovo l'esercito serbo ha subito perdite tutto sommato modeste). Non bisogna illudersi: sono limiti estremamente difficili da eliminare, anche perché *l'Occidente è praticamente condannato a una guerra di macchine*, che tendono non solo a sostituire l'uomo, ma anche ad evitare perdite. Nelle ultime guerre limitate la Superpotenza per prima ha imposto alla strategia militare un vincolo estremamente severo: prima di tutto, evitare perdite umane o di aerei che la pubblica opinione non tollererebbe. Neppure questo, però, è un orientamento strategico nuovo: è già emerso nella condotta della guerra anglo-americana nel 1939-1945, specie in Africa Settentrionale e in Italia.

I confini territoriali opportunamente difesi da fortificazioni e dispositivi di mobilitazione pronti a scattare sono un anacronismo. Sta di fatto che dopo il 1989 essi, anche se non sempre tracciati sulle carte geografiche, esistono ancora, specie ma non solo nel campo marittimo e aereo. Che esistano ancora lo dimostra l'approntamento di uno scudo spaziale, al quale gli Stati Uniti pensano da venti anni, e che presto o tardi si farà: l'incognita ormai è solo *quando* esso entrerà in funzione. Che esistano ancora lo dimostra soprattutto una profonda linea di frattura che solca anche il Mediterraneo, invisibile sulla carta ma visibile nel quotidiano attraverso le centinaia di disperati che approdano alle nostre coste. Intendiamo riferirci al confine tra società del benessere e un vasto, troppo vasto mondo sottosviluppato, dove per diverse

ragioni l'estremismo islamico gode di molte simpatie e la propaganda antioccidentale e il richiamo alle più strette tradizioni islamiche trovano un terreno fertile. Insieme con l'enorme massa di capitali sporchi che facilmente si sposta nel mondo senza controlli (proprio grazie agli strumenti finanziari tipici delle società avanzate) e al redditizio traffico illegale di droga e clandestini, questo è un buon brodo di coltura non solo e non tanto per imprese terroristiche, ma per qualsivoglia attività volta a compromettere in

economico, sociale, culturale – forniscono anche capitali in abbondanza a chi voglia combattere l'odiato nemico americano e, in senso lato, il modello occidentale.

Ne deriva, in ultima analisi, una dissimmetria strategica che è l'elemento caratterizzante dell'inizio del 2000, simboleggiata dal fatto che da una parte si tende anche nel campo militare a tutelare al massimo l'individuo e i suoi diritti, fino a chiedergli il meno possibile di combattere e di sacrificarsi per la causa comune sfruttando tutte le risorse della



vario modo il benessere e la stabilità delle società occidentali. I granai devono, purtroppo, essere difesi anche con arsenali.

Per tutte queste ragioni le società sottosviluppate, e in particolare quelle del Medio Oriente e della costa settentrionale dell'Africa, consentono sia al terrorismo che ad altre forme di attività illegali il reclutamento di abbondante manovalanza disposta a tutto, fino al sacrificio della propria vita per la causa. Al tempo stesso, soprattutto grazie ai proventi del petrolio – che non si sono tradotti in quello che almeno per l'Occidente è uno sviluppo

Radiofonista degli incursori dell'Esercito durante la missione INTERFET a Timor Est.

tecnologia; dall'altra, a pochi uomini super equipaggiati, superalimentati e super tutelati si continua a contrapporre masse armate per la cui vita non c'è molto riguardo, fino a chiedere all'individuo il sacrificio supremo in nome dell'odio e di una felicità ultraterrena. Il *Kamikaze* è così diventato una primaria risorsa strategica, con la quale si tende ad annullare o almeno ridurre il divario tecnologico con le società e

gli eserciti più progrediti. Diciamo di più: è diventato, nella realtà attuale, l'arma più valida dei nostri nemici, per la semplice ragione che riesce a sfruttare le nicchie di vulnerabilità occidentali senza che contro questa minaccia terribile, anzi inconcepibile per la nostra mentalità, ci sia una difesa veramente valida. Una dissimmetria, dunque, che gioca a sfavore degli Stati Uniti e dell'Occidente, per due ragioni essenziali: è difficilmente colmabile con ulteriori affinamenti delle tecnologie militari, informative, di controllo sociale e del territorio; al tempo stesso si alimenta proprio con i ben noti mali delle società industriali avanzate. Quest'ultimi a loro volta non sono facilmente eliminabili, per la semplice ragione che imporrebbero un mutamento di modelli di vita, e ancor più di mentalità e di costumi, al quale i popoli occidentali non sono preparati e non possono acconsentire.

Ciò non toglie che questa dissimmetria può e deve essere ridotta. Per quanto possa sembrare paradossale, lo si può fare con criteri e mezzi che non esitiamo a definire tradizionali e come tali sono abbastanza semplici da enunciare, quanto difficili da applicare. Ragionando freddamente si deve

notare che, in fondo, con 18 Kamikaze provvisti di armi millenarie (da taglio e non da fuoco) l'11 settembre è stato conseguito l'*optimum* della strategia classica: il massimo risultato con il minimo sforzo, ottenuto applicando gli antichi principî della concentrazione delle forze sul punto più debole e redditizio del dispositivo nemico, della sorpresa e dell'economia delle forze. In secondo luogo, oggi per combattere tutte le insidie alle nostre società – non solo il terrorismo – occorre una sapiente mescolanza di ingredienti che toccano il campo economico, finanziario, sociale, diplomatico, informativo, psicologico e militare. Anche questa, in fondo, è una vecchia prassi seguita per secoli dalla Superpotenza di ieri, l'Inghilterra, che è riuscita a sconfiggere i suoi potenti nemici e a sviluppare il suo benessere con uno strumento militare ad alta tecnologia (la *Royal Navy*) e un ridotto esercito volontario, accompagnati però da una politica estera, da una diplomazia e da una *intelligence* di efficienza proverbiale, capaci di unire all'impiego dello strumento militare tutti gli altri possibili strumenti extra-militari o paramilitari, moltiplicandone l'efficacia. In tal modo le grandi poten-

ze del continente (prima la Francia, poi la Germania), che facevano affidamento soprattutto su numerose divisioni dell'esercito, sono state sconfitte. Ciò non toglie che la violenza più o meno organizzata, sul solco delle teorie di Sorel e Blanqui continui come sempre ad essere protagonista e matrice della storia, anche se ristretta a esigue minoranze. Patiche diventano, in questa situazione, le sterili invocazioni dei movimenti pacifisti o sedicenti tali di fronte a fatti che, come diceva Spinoza, non sono toccati dalle nostre collere.

Nel concreto, oggi si tratta di proseguire e affinare la vecchia strada inglese, facendo dello strumento militare non *il mezzo* ma *uno dei mezzi*, da impiegare molto selettivamente e solo quando sono ben chiari gli obiettivi da colpire e i probabili risultati. Bisogna colpire con vari mezzi il terrorismo e chi lo appoggia, *tenendo però conto – qui è il difficile – delle ripercussioni prima di tutto nel mondo arabo, dove occorre restringere – e non aumentare – l'area di consenso intorno al terrorismo*. In secondo luogo – sottolineiamo, solo in secondo luogo – si tratta di ridurre le nostre vulnerabilità a cominciare da quelle psicologiche, che hanno già avuto pesanti effetti negativi sulle attività economiche e finanziarie, toccando gli interessi e il livello di vita del cittadino medio americano e europeo, senza distinzioni. Chi invoca pace dovrebbe sapere che gli è stata già dichiarata guerra, e regolarsi di conseguenza.

La dissimmetria comincia proprio dal modo di percepire, di commentare gli avvenimenti. In Italia e nell'Occidente è, purtroppo, già un vantaggio per le forze eversive. Ognuno la pensa come crede, esistono senza troppi scandali ricette diverse e diverse sen-



Postazione di militari italiani addetti al controllo del territorio in Kosovo.



Capocarro e radiofonista a bordo di un «Leopard» 1 A5 della Brigata «Garibaldi».

sibilità, anche tra nazioni europee ed Europa e Stati Uniti. Nulla di tutto questo nell'area di consenso intorno al terrorismo, dove quella parte di autorità religiose che è nemica dell'Occidente impartisce anche un insegnamento politico molto ascoltato e incita alla guerra santa, pensando per tutti. L'unico nostro vantaggio attuale, è che il giusto orrore suscitato dall'11 settembre ha oggettivamente ricompattato lo schieramento occidentale, togliendo spazi e consenso anche agli pseudo-pacifisti.

Occorre però impedire che questo orrore – è un difetto della democrazia – si trasformi in puro e semplice desiderio di vendetta, in pulsioni momentanee e non razionali della pubblica opinione che per guadagnare consenso i governi potrebbero essere tentati

di assecondare. Scatenare la potenza distruttiva degli armamenti attuali è relativamente facile, ma potrebbe risultare controproducente; estremamente difficile, per quanto detto prima, è invece colpire veramente ciò che deve essere colpito e nel momento giusto. Le informazioni sul nemico – essenziali nell'attuale contesto – devono fare ancora affidamento prevalente sull'uomo e non su mitici strumenti tecnologici di ascolto globale. L'Arma aerea, sempre che si riesca a individuare buoni obiettivi, può colpire i Paesi che appoggiano i terroristi: ma non i terroristi stessi, che hanno mille possibilità di sottrarsi all'offesa dall'alto. Bisogna chiedere alle tecnologie solo quello che esse possono dare; al tempo stesso, all'interno occorrerebbe seguire l'esempio, giustamente evocato in questi giorni, di quell'anonimo cittadino inglese che nel 1940 o 1941 sulle macerie provocate dai bombardamenti della *Luftwaffe* aveva affisso il

cartello *business as usual*. Ciò significa: difendersi con efficacia dal terrorismo e combatterlo prima di tutto imparando a convivere con esso, così come si fa con i tanti mali del nostro tempo, che provocano anche vittime.

La pubblica opinione dovrebbe rendersi conto che le misure di sicurezza sono necessarie ma non sempre sufficienti e che il terrorismo non è che una manifestazione – ora diventata eclatante – delle multiformi minacce alla società del benessere. Quest'ultime possono essere fronteggiate solo con un recupero dei valori morali e con una politica che non confonda le esigenze di sviluppo economico (e la globalizzazione che ne deriva) con una antistorica omogeneizzazione che non tenga conto a sufficienza delle diverse storie, delle diverse culture anche religiose, della diversa indole, delle diverse tradizioni e delle diverse situazioni anche economiche dei vari popoli, siano essi sviluppati o meno.

In questo quadro, non sarà mai



Sottufficiali del B.O.E. del Genio durante un'operazione di sminamento.

abbastanza sottolineato che la missione fondamentale delle Forze Armate rimane quella di sempre: tutelare la sicurezza nazionale e l'integrità del territorio, sulla base delle direttive della legittima autorità politica e nelle forme e nei modi – questi sì assai diversi dal passato – richiesti dalla situazione attuale e da quella prevedibile per il futuro. In questo senso, la fatidica data dell'11 settembre suona non tanto come l'inizio di una nuova era, ma come un robusto richiamo a non cullarsi in illusioni o mode, esigendo dall'apparato militare e statale ciò che – al

di là delle apparenze – è da sempre la loro missione primaria, in particolar modo dopo la guerra fredda. Per essere ancora più chiari, come abbiamo sostenuto fin dal 1998 (10) la difesa, la sicurezza, l'integrità del territorio nazionale devono conservare, o riprendere, il primo posto.

Nella preparazione dello strumento militare si impongono, tuttavia, mutamenti radicali. Lo riconoscono, ad esempio, tre autorevoli e condivisibili dichiarazioni da valutare attentamente:

- *i nostri eserciti classici sono obsoleti di fronte a eserciti inesistenti*

stenti, di fronte a nemici che non vestono divise, sono senza volto e senza identità e sorvolano con facilità i confini più muniti (Shimon Peres, Ministro degli esteri israeliano – 12 settembre 2001);

- *abbiamo passato il Rubicone, non possiamo difenderci dalle minacce di domani con le armi concepite per i nemici di ieri, dobbiamo ripensare la nostra sicurezza (Lord George Robertson, Segretario generale della NATO – 14 settembre);*
- *una volta che gli aerei sono in volo bisogna decidere che cosa fare, occorre aver identificato una minaccia specifica da attaccare. Siamo molto efficienti nell'affrontare i pericoli che provengono dall'esterno, meno quelli dall'interno (generale Richard Myers dell'Aeronautica USA, futuro Capo di S.M. – 15 settembre 2001).*

Se è così, che fare? Per fronteggiare le sfide assai severe del futuro sarebbe errato dimensionare l'apparato di sicurezza e lo strumento militare unicamente per la lotta al terrorismo. Le tecnologie e le strutture militari devono essere invece orientate a sviluppare al massimo due requisiti prioritari: capacità di rapido e selettivo intervento *a tutto azimuth* (cioè contro qualsivoglia minaccia e naturalmente, là ove necessario, per svolgere anche *missioni di pace*) e ridotta vulnerabilità, da ricercare negli ordinamenti e soprattutto nei sistemi d'arma, che finora hanno privilegiato la potenza (anche in campo marittimo, l'attacco al caccia USA *Cole* insegna molte cose). Grande attenzione dovrà essere dedicata anche alla precisione delle armi e ai mezzi di acquisizione degli obiettivi; inutile ricordare che i *danni collaterali*, seppur limitati, sono altrettante armi psicologiche offerte alla pro-



Elicottero da combattimento A 129 «Mangusta» armato di missili controcarro e lanciarazzi.

paganda nemica. Infine, la sfida più difficile: definire per i Quadri una formazione culturale e professionale prevalentemente umanistica, cioè che insegni loro a privilegiare realmente l'uomo, dando alle tecnologie solo il giusto ruolo che loro compete, senza eccessivi entusiasmi. Tutti – non solo i militari – dovrebbero rendersi conto che la guerra tra forze armate regolari non è finita l'11 settembre ma, come già detto, con la caduta del muro di Berlino, se non prima. Ne deriva un salto di qualità del concetto di sicurezza, che oltre a mettere a dura prova i vertici politico-militari richiede l'armonico coordinamento di tutti gli sforzi e delle diverse componenti per raggiungere i comuni obiettivi. Gli indipendentismi, i corporativismi, le separa-

tezze, gli esclusivismi che si trovano spesso nella nostra storia militare non sono più ammessi. Dalla guerra integrale, industriale, tecnologica, massiccia all'odierna *guerra invisibile* il salto è lungo e difficile, ma necessario. Per riuscire, deve essere compiuto con unità di intenti e obiettivi non solo dall'intero apparato di sicurezza dello Stato, ma da tutti i cittadini. E presto. Solo così sarà possibile, a nostra volta, concentrare la massa delle forze sul punto decisivo e più debole del nemico. La vera *rivoluzione negli affari militari* comincia proprio da questo. (Ottobre 2001)

** Colonnello (aus.)*

NOTE

(1) Si veda, per esempio, AA.VV. «Le missioni dell'Esercito Italiano all'estero» (a cura di Enrico Magnani), Roma, Ed. Stato Maggiore

Esercito 1992.

(2) Vincenzo Molinari, «L'arte militare» – libri sei, Parma, Tip. Grazioli 1871, pag. 234.

(3) Nicola Marselli, «La guerra e la sua storia», Roma, Voghera 1875, Vol. I pp. 104 e 136-139.

(4) Enrico Barone, «Le istituzioni militari e le condizioni politico-sociali», Torino, Roux e Frassati 1898, pp. VII, XVIII e XIX.

(5) Cfr. *La guerra contro l'Italia*, Roma, Ed. Quadrivies 1940 (estratto dal libro «Les Guerres navales de demain» – 1891 del Commandant Z. e di H. Montechant; prefazione del Magg. A.A. Antonino Trizzino).

(6) *Sulla mutata fisionomia della guerra nel nostro tempo* Cfr. «Enciclopedia delle Scienze Sociali», Roma, Istituto Enciclopedia Italiana 1894, Vol. IV pp. 465-467 e Ferruccio Botti, «L'arte militare del 2000 – uomini e strategie tra XIX e XX secolo», Roma, Ed. Rivista Militare 1998, capitolo IV.

(7) Maresciallo Montgomery, «Storia delle guerre», Rizzoli, Milano 1870, pag. 10.

(8) Botti, Op. cit., pag. 305.

(9) Ivi, pag. 358.

(10) Ivi, pp. 630-632.

PATRIOTTISMO E IDENTITÀ NAZIONALE

a cura di Danilo Moriero *

*Intervista
all'Ambasciatore
Sergio Romano*



Il patriottismo non è una moda passeggera, ma un consapevole e comune sentire la passione e l'orgoglio verso i luoghi, la storia e i simboli di una memoria collettiva.

Tutti gli italiani che si identificano nelle parole e negli atti del Presidente della Repubblica sanno che le radici profonde della nostra identità vengono da lontano: dalla nostra cultura, dalla nostra lingua e dalla nostra religione.

Questa condivisione dei valori si è rafforzata, a partire dagli anni novanta, con le missioni svolte dai nostri soldati nelle aree calde del mondo per ristabilire la pace e il diritto delle genti.

Su questi concetti, nell'intervista che segue, dialoga con noi l'Ambasciatore Sergio Romano, illustre politologo ed editorialista del «Corriere della Sera».

Ambasciatore Romano, da molto tempo ormai, soprattutto per iniziativa del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, in Italia c'è una riscoperta del sentimento patriottico e dei suoi simboli esteriori. Lei è apparso scettico in molti scritti sulla possibilità che questi tentativi vadano a buon fine. È così? Se sì, perché?

Capisco perfettamente la strategia – se così possiamo chiamarla – del Presidente della Repubblica. Egli sa che il Paese dovrà bene o male avere un assetto federale, sia pure in forme che rimangono per molti aspetti confuse, e soprattutto farà parte di un'entità sovranazionale, l'Unione Europea. Ma il Presidente sa anche che ogni singolo Paese entra nell'Unione con una forza specifica che è il risultato della somma di un certo numero di «ingredienti».

Quali?

Potenza economica, coesione politica, qualità del sistema politico ma anche memorie naziona-

li: diciamo, genericamente, «patriottismo». E allora si premunisce, cercando di restituire agli italiani il sentimento della loro identità nazionale. Naturalmente anche i simboli hanno, come tutti sappiamo, una grande importanza. Quindi capisco perfettamente il disegno del Presidente Ciampi. Ma si tratta di una operazione – e non potrebbe essere altrimenti – pilotata dall'alto;

non mi pare che sia un movimento che cresce dal basso. Poi c'è un altro aspetto che mi sconcerta nella riscoperta del patriottismo italiano.

A cosa si riferisce?

Talvolta vedo una forma mimetica di patriottismo americano. In altre parole, per diventare pa-



Elicottero in servizio di perlustrazione.



Paracadutisti italiani ripresi durante una delle molteplici attività di controllo del territorio a Timor Est.

triotica, l'Italia adotta alcune liturgie tipiche del patriottismo americano.

In particolare?

Mi riferisco ad esempio a quella mano sul cuore che adesso mettono persino gli uomini politici italiani al risuonare dell'inno nazionale. Non si era mai visto!

La mano sul cuore non fa parte della nostra tradizione. Noi italiani, quando suonava l'inno nazionale, stavamo semplicemente in piedi, dritti e fermi, e questo bastava. Cantiamo l'inno nazionale perché gli americani lo cantano. Insomma, mi sem-

bra che tutto questo contribuisca a rendere il fenomeno un po' trendy, di moda. E, temo, privo di elementi sostanziali.

E invece, cosa recupererebbe della genuina tradizione patriottica italiana?

Recuperare? In realtà alcune cose il Paese non le ha mai perdute. Ad esempio, un fortissimo sentimento di identità. Il nostro è un Paese buffo, perché talvolta fatica a trovarsi unito saldamente su alcuni grandi obiettivi nazionali. E tuttavia, a dispetto della sua storia frammentata, ha una fortissima identità linguistica, culturale, religiosa. L'ha sempre avuta. Addirittura, verrebbe da dire che il problema non esiste.

La Francia ha avuto la sua unità nazionale, ma l'hanno dovuta fare dall'alto, con grande durezza, i Ri-

cheliu, i Mazzarino, la Terza Repubblica. In Germania, senza la Prussia, probabilmente l'unità sarebbe stata molto difficile da raggiungere. Voglio dire il nostro Paese, bene o male, una certa unitarietà l'ha sempre avuta, pur scontando le sue vecchie spaccature tradizionali tra Nord e Sud.

Quindi una base di partenza solida e positiva...

Solida sì, positiva è da vedere caso per caso. Come nelle pietre che escono dalle miniere, c'è un po' d'oro, ma ci sono anche tante scorie. Penso ad esempio alla sguaiatezza del patriottismo sportivo: ma questo è un altro discorso. Un Paese ha un forte sentimento patriottico quando ha memorie comuni, memorie positive, che possono però essere anche memorie negative: io conti-



nuo a sostenere che Caporetto è una pagina straordinaria di storia nazionale. Certo, il fronte fu rotto a Caporetto, ma guardiamo a quanto è successo dopo, al soprassalto di unità nazionale, di orgoglio. Un Paese deve avere belle pagine in cui riconoscersi.

Ecco, parlare di Patria o di pagine comuni della Patria, soltanto pochi anni fa, sembrava un consunto luogo comune, qualcosa di inaccettabile per molti nostri concittadini. Oggi c'è questa tendenza. Basterà da sola a far mutare un sentimento di fondo?

No, non basta affatto. Ritorno al concetto delle pagine comuni di storia come fattore di identità. Dalla fine della guerra sono passate due generazioni di italiani. Nelle scuole, esse hanno appreso che Caporetto è stato soltanto un

disastro; che nella prima guerra mondiale ciò che contava maggiormente erano le decimazioni dei soldati o la brutalità degli ufficiali; insomma, cose di questo genere, quasi tutte negative. È molto difficile che si riesca a dare una visione diversa della storia della Patria, perché quella visione alla fine sarà il risultato di cose apprese a scuola.

Pensa a un patriottismo vecchio stile che pure ha avuto una sua parte nella nostra educazione?

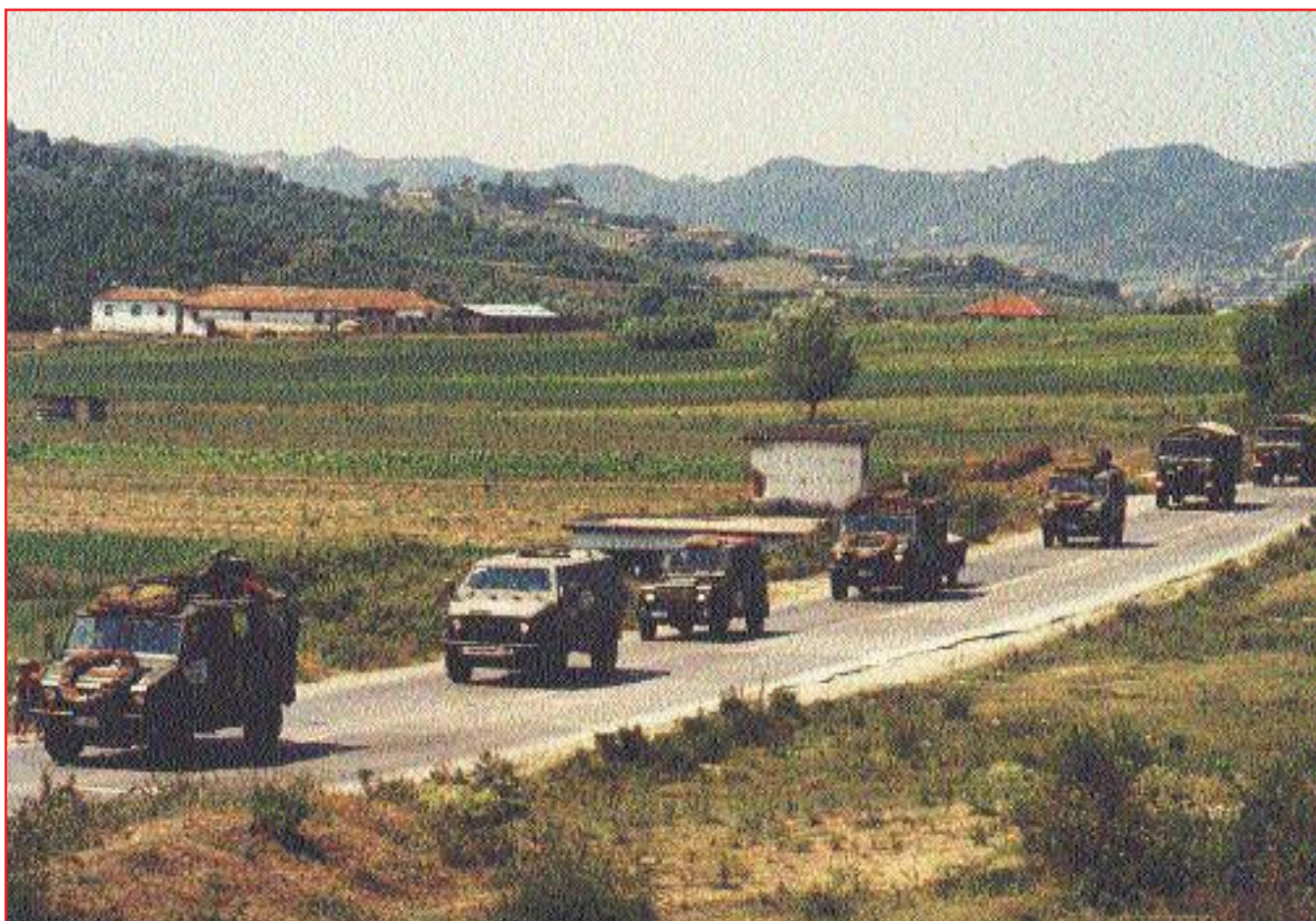
Per carità, nessuno vuol tornare al patriottismo un po' becero e un po' retorico di epoche passate.

Ambirei però a un minimo di visione equilibrata della storia d'Italia e d'Europa. Prenda ad esempio la pagina coloniale, che fa parte anch'essa della nostra

Paracadutisti della Folgore durante l'operazione Restor Hope in Somalia .

storia nazionale. Sono cinquant'anni che leggiamo che la guerra in Etiopia fu fatta con i gas. Certo, si tratta di brutte pagine, che però vanno collocate all'interno di un quadro in cui c'erano anche intenzioni nobili, generose, una tendenza generale della cultura europea che andava in quel senso. Insomma, diciamo queste cose ai ragazzi non per convertirli ad un patriottismo di maniera, ma per insegnare loro a ragionare; diversamente, non andiamo da nessuna parte.

Il Capo dello Stato, nelle sue prese di posizione pubbliche, ha più volte rintuzzato la polemica sull'8 settembre e sulla cosiddetta



«morte della Patria» e ha rivalutato un episodio specifico come quello di Cefalonia. Che ne pensa?

Mi ha interessato la posizione di Ciampi di rivalutazione del ruolo della monarchia dopo l'8 settembre. Ho sempre pensato che la monarchia abbia fatto molti errori. Ma penso pure che la scelta di trasferirsi al Sud, a Brindisi, per quanto spaventosa e carica di conseguenze negative per le Forze Armate, avesse una sua razionalità, perché ha salvato lo Stato e la sua continuità, pur nelle condizioni precarie che sappiamo. È molto difficile dire cosa sarebbe accaduto in circostanze diverse.

E sullo specifico dell'8 settembre?

L'8 settembre è stato un disastro. Si può discutere finché si vuole, ma è indubbio che abbia

determinato una guerra civile da un lato, e dall'altro un enorme agnosticismo di un largo settore dell'opinione pubblica.

Ma ha pure determinato in una parte del Paese, forse minoritaria, un «colpo di reni», una voglia di riscatto, l'inizio di un qualcosa di diverso.

Il problema è che i «colpi di reni» sono stati due: quelli dei partigiani e quelli dei fascisti. Questo è il dramma. Me li ricordo i ragazzi che partivano per Salò: erano profondamente convinti di fare una scelta d'onore. D'altra parte, anche i partigiani erano profondamente convinti di fare una scelta d'onore. E quando l'onore – come dire – si spacca in due, forse è esagerato dire che si tratta della morte della Patria, ma certo è un grosso guaio.

Arriviamo a tempi molto più vicini

Sopra.

Una colonna di mezzi del contingente italiano di KFOR.

A destra.

Incursori del 9° Reggimento «Col Moschin».

ni a noi. È sembrato che ci sia stata una fiammata di patriottismo, o quantomeno di condivisione di certi valori, a partire dagli inizi degli anni Novanta con le missioni militari di *peacekeeping*. Come le ha giudicate dal '92 ad oggi?

Come un fatto molto positivo.

Dicevo prima che quel sentimento di orgoglio che è il patriottismo si basa su esperienze positive e comuni pagine di storia. Bene, ciò che è accaduto in questi anni rispetto alle missioni militari italiane mi sembra l'inizio della ricostituzione di un patrimonio di memorie comuni a cui attingere. Gli



italiani non hanno assolutamente ragione di vergognarsi per come hanno lavorato in Somalia, in Mozambico, in Albania, in Bosnia, in Kosovo, ora in Afghanistan: tutt'altro! Se questo patrimonio di memorie si sedimenta, ebbene, diventa una cosa molto positiva.

In definitiva Lei dice: mi convince poco la riscoperta a posteriori, «fredda», di una serie di episodi della nostra storia nazionale, mentre mi sembra positivo un cammino meno eclatante e appena iniziato di esperienze comuni. È così?

Sì, è così. Usciamo solo in questi anni da un retaggio pesante. Per molto tempo abbiamo vissuto sotto la spada di Damocle di un giudizio negativo, ironico, un po' sfrontato, che era il risultato della percezione che molti Paesi avevano avuto del nostro comporta-

mento militare e politico durante la seconda guerra mondiale. Oggi la comunità internazionale ci ha visto al lavoro in moltissime realtà, e dice tutt'altro delle no-

stre Forze Armate e dell'Italia. Mi pare una svolta importante.

** Giornalista*

Sergio Romano, diplomatico, storico, giornalista, è uno dei più autorevoli opinionisti italiani. Scrive sul «Corriere della Sera» e su «Panorama».

Tra i suoi libri più recenti ricordiamo: Confessioni di un revisionista (Ponte alle Grazie 1998); Storia d'Italia dal Risorgimento ai giorni nostri (ultima edizione Longanesi 1998); Disegno della storia d'Europa dal 1789 al 1989 (TEA 1999); I luoghi della storia (Rizzoli 2000).

Ha insegnato come visiting professor nelle università di Berkeley (California), Sassari e Harvard. Ha tenuto lezioni sulla politica estera all'università di Pavia ed è stato docente di Storia delle relazioni internazionali all'università Bocconi.



LA PROLIFERAZIONE DELLE ARMI PORTATILI

di Maurizio Boni *



L'importante problematica è stata affrontata in numerosi ambiti negoziali che ha visto coinvolti molti Paesi e le massime istituzioni internazionali. Tuttavia, a fronte di un impegno quasi «planetario», i risultati sul piano concreto sono stati finora moderati. Le ragioni sono da ascrivere principalmente alle difficoltà di armonizzare e disciplinare in un contesto globale gli interessi dei singoli governi nazionali.

Sin dalla metà degli anni novanta la larghissima diffusione e l'impiego di armi di piccolo calibro nei numerosi conflitti regionali che si sono succeduti sono diventati motivo di crescente preoccupazione per la comunità internazionale.

L'opinione pubblica, soprattutto in virtù dell'importanza conferita all'argomento anche dai media, è divenuta sempre più consapevole che le tragedie umane acquisiscono un aspetto particolarmente cruento nei paesi infestati dalle varie tipologie di tali armi, mentre vari operatori pubblici e privati, impegnati nell'attuazione delle misure di assistenza post conflittuale, si sono presto resi conto che i loro sforzi e sono grandemente ostacolati dalla presenza e dal ricorso all'uso indiscriminato di armi portatili, anche da parte di giovanissimi. In pratica, la proliferazione delle *Small Arms and Light weapons* (di seguito indicate come SALW), produce effetti destabilizzanti nelle regioni caratterizzate da forte conflittualità prolungandone la durata e causando tragiche conseguenze umanitarie e socio-economiche.

Se paragonate ai principali armamenti convenzionali (cannoni, carri armati, veicoli corazzati da combattimento, ecc.), le armi portatili si acquisiscono con maggiore facilità, sono poco costose, facilmente trasportabili e, se necessario, nascoste. Non diventano rapidamente obsolete e sono molto facili da impiegare, dal momento che possono essere utilizzate persino da bambini e da un'ampia gamma di attori che va dai gruppi terroristici ai normali cittadini che intendono esercitare il diritto dell'autodifesa.

La loro pressoché illimitata diffusione e disponibilità rende i conflitti più letali, specialmente quelli che annoverano tra i contendenti anche unità irregolari, facilita la violazione dei diritti umani e delle leggi umanitarie, favorisce la destabilizzazione in-

terna, indebolisce i tentativi di istituire strutture democratiche incrementando, così, l'instabilità internazionale.

Contrastare la diffusione delle SALW non è compito facile poiché richiede controlli da esercitare essenzialmente su tre livelli interdipendenti: produzione, controllo delle dotazioni esistenti, trasferimenti/cessioni di entrambi.

Il controllo sulla produzione ricade chiaramente sotto la responsabilità delle autorità nazionali, e costituisce uno degli aspetti più controversi dell'intera problematica.

Infatti, se è vero che, come af-

Uno dei tanti sequestri di armi effettuati in Somalia dai militari italiani.



fermano le Nazioni Unite, l'accumulo di armi portatili è determinato da molte cause, ma tutte riconducibili al rapporto tra domanda e offerta, è altrettanto vero che la predominanza dell'uno e dell'altro fattore non solo varia da regione a regione e da stato a stato, ma è influenzato anche da parametri socioeconomici, politici (alcuni stati, nell'impossibilità di assicurare la protezione pubblica ai propri cittadini, hanno distribuito le armi) e culturali (in

alcuni paesi il possesso di un'arma è addirittura uno *status symbol*) (1).

Il controllo dei quantitativi in circolazione, richiede sia la «**tracciabilità**» delle varie armi prodotte (ammesso che tutte siano state immatricolate) anche a seguito di successive transazioni, sia la gestione dei surplus che comprende anche la distruzione delle eccedenze. Quest'ultimo aspetto, inserito a pieno titolo nell'ambito delle attuali misure post conflittuali, è quello che ha prodotto i risultati più pratici, come evidenziato nell'ambito delle diverse attività di raccolta e distruzione effettuate in Cambogia, Mozambico, Somalia, El Salvador e, attualmente, nei Balcani.

I controlli sui trasferimenti richiedono, invece, un'azione decisa di contrasto del traffico illecito, cosa questa che sul piano teorico riscuote un pressoché unanime consenso a livello internazionale, ma anche norme di esportazione particolarmente severe, campo quest'ultimo dove è invece difficile reperire una volontà politica condivisa generale dal momento che investe interessi e opportunità che vengono valutati esclusivamente a livello locale.

D'altronde, pur convenendo sul principio di bandire le esportazioni illecite nonché l'uso illegale di trasferimenti legali, le esperienze maturate sino a ora in questo specifico settore hanno mostrato come sia difficile, oltretutto, accordarsi su cosa possa essere considerato «lecito» o «non lecito».

Nel corso del 1999, il successo ottenuto dalla campagna internazionale per il bando delle mine antiuomo ha comunque convinto un numero rilevante di organiz-

traffico illecito di piccole armi ed armi leggere in tutti i suoi aspetti» (2), e lo stesso Segretario Generale dell'ONU ha indicato, nel suo *Millenium Report* la non proliferazione delle armi portatili quale obiettivo prioritario da perseguire nel nuovo esercizio negoziale (3).

La conferenza, che si è tenuta nel luglio del 2001 e che ha adottato un documento finale comprendente uno specifico «Piano d'Azione», non è però che l'ultima di una serie numerosissima

lo a prestare attenzione alla proliferazione delle SALW, tema completamente assente sino a quel momento dall'agenda internazionale. Infatti, analizzando gli esiti delle operazioni per il mantenimento della pace, sviluppate con una frequenza senza precedenti proprio in quel periodo, egli aveva evidenziato sia le conseguenze dirette e indirette dell'impiego incontrollato di tali armi nei conflitti gestiti dalle Nazioni Unite, che la conseguente importanza del **micro-disarmo** (definito in seguito **disarmo pratico**) riferendosi esplicitamente alla raccolta di armi portatili nelle aree di crisi. Inoltre egli auspicava che, nel contesto più ampio del controllo degli armamenti, i progressi effettuati nell'area delle armi di distruzione di massa (con particolare riferimento alla Convenzione sulle armi chimiche) e nella limitazione delle categorie più significative di armamenti convenzionali (Trattato CFE), dovevano essere seguiti da successi negoziali altrettanto significativi nel campo delle armi di piccolo calibro.

Le prime iniziative intraprese dall'ONU in materia sono state l'istituzione, nel 1995, di un *panel* di esperti governativi per studiare la natura e le cause dell'accumulo di SALW e dei loro trasferimenti illeciti, e di una commissione internazionale di inchiesta, nominata dal Consiglio di Sicurezza e operante sino a tutto il 1998, sul trasferimento di armi al Ruanda e alla sua milizia. In quest'ultimo caso, gli armamenti presi in esame erano, per la maggior parte, armi portatili e la commissione concluse i propri lavori formulando diverse raccomandazioni tra le quali una proposta di moratoria sulla produzione e il trasferimento di SALW in Africa Centrale, la standardizzazione dei certificati di utilizzazione finale, l'istituzione di un efficace sistema di immatricolazione nonché l'identificazione degli intermediari. Veniva anche auspicata



Lagunari, impegnati in una delle continue operazioni di controllo del territorio della martoriata regione Balcanica della ex Jugoslavia.

zazioni non governative e di governi che l'accumulazione mondiale di SALW (stimata dalle Nazioni Unite in un numero molto vicino ai 500 milioni) poteva essere affrontato alla stessa stregua e con gli stessi positivi risultati. Perciò, la 54ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite (dic. '99) ha deciso la convocazione di una «Conferenza Internazionale sul

di iniziative che si sono sviluppate sia nello stesso ambito ONU, che in quello di altre organizzazioni internazionali a livello regionale e persino di singoli stati e che rispecchiano il diffusissimo interesse manifestato su questa vasta e complessa tematica.

L'APPROCCIO DELLE NAZIONI UNITE

Nei primi anni novanta, l'allora Segretario Generale dell'ONU, Boutros-Ghali, è stato uno dei primi personaggi di elevato livel-

CHE COSA SONO LE ARMI PORTATILI E LEGGERE ?

Non esiste ancora una definizione condivisa a livello internazionale, tuttavia con questo termine ci si riferisce comunemente agli armamenti convenzionali di calibro inferiore ai 100 mm. ed al relativo munizionamento.

1. In ambito Nazioni Unite (1), vengono definite:

- **armi leggere** (*light weapons*), quelle progettate per essere impiegate da più persone:
 - le mitragliatrici pesanti;
 - i lanciagranate portatili o installati su veicolo;
 - i cannoni antiaerei e controcarro portatili;
 - i cannoni senza rinculo;
 - i lanciatori portatili di sistemi missilistici o razzi controcarro;
 - i lanciatori portatili di sistemi missilistici antiaerei;
 - i mortai di calibro inferiore ai 100 mm;
- **piccole armi** (*small arms*), quelle che possono essere impiegate da una sola persona:
 - i revolver;
 - le pistole automatiche;
 - i fucili;
 - le carabine;
 - le mitragliatrici leggere;
 - i fucili d'assalto;
 - le pistole mitragliatrici.

2. Secondo la OSCE (2), ci si riferisce ad armi maneggiabili dall'uomo, fabbricate o modificate secondo specifiche militari per essere usate quali strumenti di guerra letali.

Sono classificate **armi portatili in senso lato**, quelle armi destinate a essere usate da singoli membri delle forze armate o di sicurezza, comprendenti revolver e pistole automatiche, fucili e carabine, pistole mitragliatrici, fucili d'assalto e mitragliatrici leggere.

Sono classificate **armi leggere in senso lato**, quelle armi destinate a essere usate da più membri delle forze armate o di sicurezza quali serventi di un'arma, e comprendono mitragliatori pesanti, lanciagranate portatili e fissi, mitragliatrici portatili controaerei, mitragliatrici portatili controcarro, lanciatori senza rinculo, lanciatori portatili di missili controcarro e lanciarazzi portatili controcarro, lanciatori portatili di sistemi missilistici controaerei e mortai con calibro inferiore a 100 mm.

3. L'Unione Europea (3), distingue fra:

- **armi portatili e accessori appositamente progettate per impiego militare:**
 - mitragliatrici, comprese le mitragliatrici pesanti;
 - pistole mitragliatrici, compresi i moschetti mitragliatori;
 - fucili automatici;
 - fucili semiautomatici, se sviluppati e/o presentati quali modelli per le forze armate;
 - silenziatori;
- **armi leggere portatili di tipo individuale o collettivo:**
 - cannoni, compresi i cannoni automatici, obici e mortai di calibro inferiore a 100 mm;
 - lanciabombe;
 - armi anticarro, lanciatori senza rinculo, compresi i razzi lanciati con dispositivi a spalla;
 - missili anticarro e lanciatori;
 - missili controaerei e sistemi di difesa antiaerea portatili (MANPAD).

NOTE ALLA TABELLA

(1) *United Nations, General and complete disarmament: small arms, note by the Secretary-General, UN document A/52/298, 5 nov. 1997, pp.11-12.*

(2) Documento OSCE sulle armi portatili e leggere (preambolo).

(3) Piano di Azione Comune dell'Unione Europea, documento 14164/98, allegato DG E PESC IV.

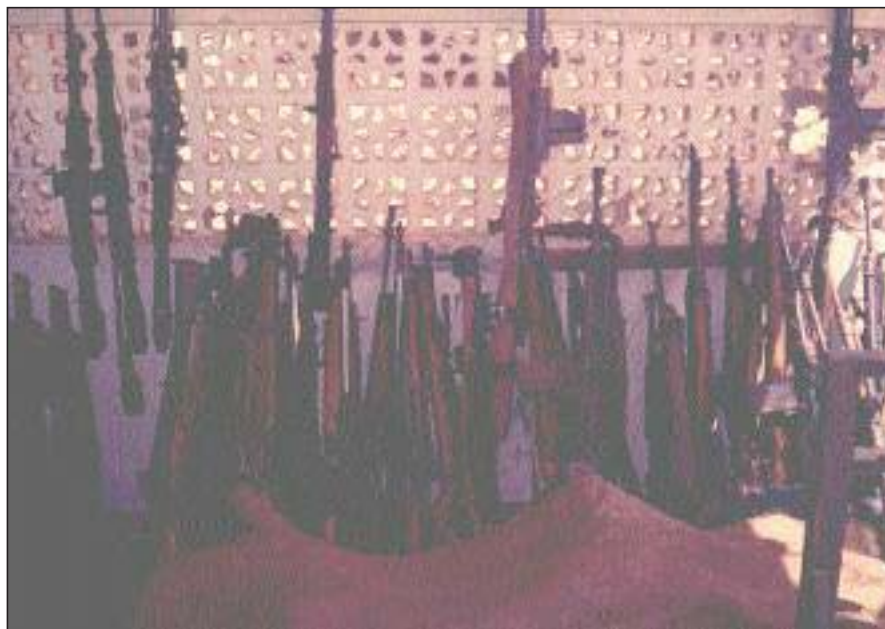
la creazione di una struttura permanente per la trattazione delle specifiche problematiche ma, nel complesso, non ci sono stati sviluppi significativi.

Il gruppo di esperti dell'ONU, invece, venne nominato nel 1996 e concluse i propri lavori con un rapporto inviato al Segretario Generale. Nel rapporto si evidenziava che pur non essendo possibile definire norme dettagliate, globalmente condivise o standard particolari, per determinare il livello eccessivo e destabilizzante di queste tipologie di armi, si erano tuttavia individuati alcuni criteri di carattere generale. In pra-

quali il commercio clandestino di armi e il traffico di droga, o altre azioni contrarie alle norme contenute nelle leggi nazionali o internazionali.

Infine, il rapporto terminava con la proposta di convocare una conferenza internazionale sul traffico illecito di armi portatili e l'esportazione, formulata nei confronti dei membri dell'ONU, a intraprendere una vasta gamma di iniziative riguardanti gli aspetti più significativi del problema:

Armi e munizioni sequestrate in Somalia.



tica, l'accumulazione di SALW doveva essere considerata eccessiva, e quindi sottoposta a determinati vincoli, quando:

- uno stato, fornitore o acquirente, non esercita restrizioni nella produzione, trasferimento ed acquisizione di tali armi oltre le legittime necessità di difesa nazionale e collettiva, oppure non è in grado di esercitare un efficace controllo per prevenire l'acquisizione, il trasferimento, il transito o la circolazione illecite di armi portatili;
- l'uso di queste armi si manifesta in conflitti armati, crimini

dalla raccolta, custodia e distruzione di SALW illegalmente possedute, soprattutto nell'ambito delle misure post conflittuali, allo sviluppo di «linee guida» per la definizione di piani di disarmo di ex combattenti a uso dei negozianti degli accordi di pace. Dalla definizione di leggi, regolamenti e procedure amministrative adeguate per esercitare un efficace controllo sul possesso legale di SALW (compresa la restrizione del trasferimento del surplus dei quali veniva, comunque, auspicata la completa distruzione), all'adozione di moratorie regionali o

subregionali sull'esportazione e la produzione di armi portatili.

Veniva anche proposto l'avvio di uno studio per l'adozione di un sistema di immatricolazione efficace all'atto della produzione, la realizzazione di un «data base» dei produttori e dei venditori autorizzati, la risoluzione di problemi specifici connessi con l'impiego del munizionamento associato alle armi in questione.

Una successiva risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (4), pur sottoscrivendo sul piano formale tutte le raccomandazioni, dava mandato al Segretario Generale di definire le modalità per attuarne solo due (studio sul munizionamento e convocazione della Conferenza Internazionale), lasciando ai singoli stati membri l'onere di applicare le altre «per quanto possibile» e «dove ritenuto necessario».

In altre parole, le marcate differenze di opinione dei rappresentanti dei sedici Paesi del *panel* sugli scopi e sulla portata del documento ne avevano già compromesso l'efficacia e, come prevedibile, il pragmatismo locale aveva prevalso sul tentativo di universalizzare determinati principi.

Il rapporto del gruppo di esperti, comunque, costituisce un pilastro fondamentale dell'intero esercizio negoziale in quanto il suo contenuto è servito quale riferimento per impostare sia la redazione di tutti i testi discussi a livello regionale sia il contenuto dello stesso Piano di Azione dell'ONU. Infatti, sia le misure adottate in materia dalle varie organizzazioni internazionali (comprese, come vedremo, la OSCE e l'Unione Europea) che lo stesso documento finale di New York hanno rielaborato, in forma più o meno articolata ed estensiva, gli stessi argomenti individuati nel 1997.

Successivamente, stabilita la convocazione della conferenza generale del 2001 (5), l'ONU ha anche sviluppato una struttura di

riferimento istituzionale e normativa mediante, tra l'altro:

- l'istituzione, nell'ambito del Dipartimento per gli affari per il disarmo dell'ONU, del CASA (*Coordination Action on Small Arms*), organismo deputato ad armonizzare e coordinare tutte le iniziative intraprese in materia di SALW nell'ambito delle Nazioni Unite;
- la nomina di un secondo gruppo di esperti intergovernativi sulle *small arms* (ventitrè Paesi che comprendevano anche i rappresentanti del Consiglio di Sicurezza), per monitorizzare lo stato di attuazione delle misure suggerite nelle precedenti esperienze;
- la pubblicazione di un ampio e dettagliato studio sui possibili metodi di distruzione delle armi.

IL PIANO D'AZIONE DELL'ONU

Con le premesse appena delineate si è quindi giunti all'iniziativa più ambiziosa delle Nazioni Unite in tema di *Small Arms*, quella cioè di definire un testo vincolante per impegnare gli stati membri a indicare obiettivi e scadenze per l'attuazione concreta di specifiche misure.

Già nell'ambito dei lavori dei tre comitati preparatori della Conferenza di New York si è però evidenziato il confronto tra almeno tre diversi modi di affrontare il problema. Il primo, che definirei di totale chiusura, ha interpretato restrittivamente il mandato ricevuto dal Segretario Generale consentendo la trattazione dei soli aspetti inerenti il traffico illecito delle SALW (escludendo, quindi, tutti gli aspetti connessi con la prevenzione della proliferazione quali l'immatricolazione, la gestione degli *stocks*, la distruzione dei surplus e l'attività di intermediazione) ed evitando di approvare, anche in futuro, disposizioni giuridicamente vincolanti (per esempio tramite la ratifica di una specifica convenzione).

Il secondo approccio, intermedio, pur confermando l'avversione nei riguardi di meccanismi globali e centralizzati giuridicamente vincolanti, ha però mostrato di accogliere l'idea di elaborare perlomeno criteri internazionali condivisi, ma unicamente in materia di trasferimenti e misure di trasparenza.

Infine, il terzo approccio, condiviso peraltro da un ristretto numero di Paesi membri, ha sostenuto con convinzione la necessità che il Piano d'Azione comprendesse tutti gli aspetti connessi al traffico illecito, secondo l'accezione più estesa del termine. In tale ottica, il documento finale

Rimozione dei resti di un cannone c/a di piccolo calibro da parte di nostri militari in Somalia.



della Conferenza avrebbe dovuto prevedere una precisa indicazione per successivi *follow up*, prefigurando l'avvio di negoziati per la conclusione di specifici accordi internazionali.

Il documento finale di New York riflette, di fatto, il punto di vista minimalista che non solo ha impedito la realizzazione di un documento giuridicamente vincolante, ma ha addirittura vanificato la possibilità di concordare

una definizione internazionalmente condivisa dell'oggetto della negoziazione, cioè le stesse armi portatili.

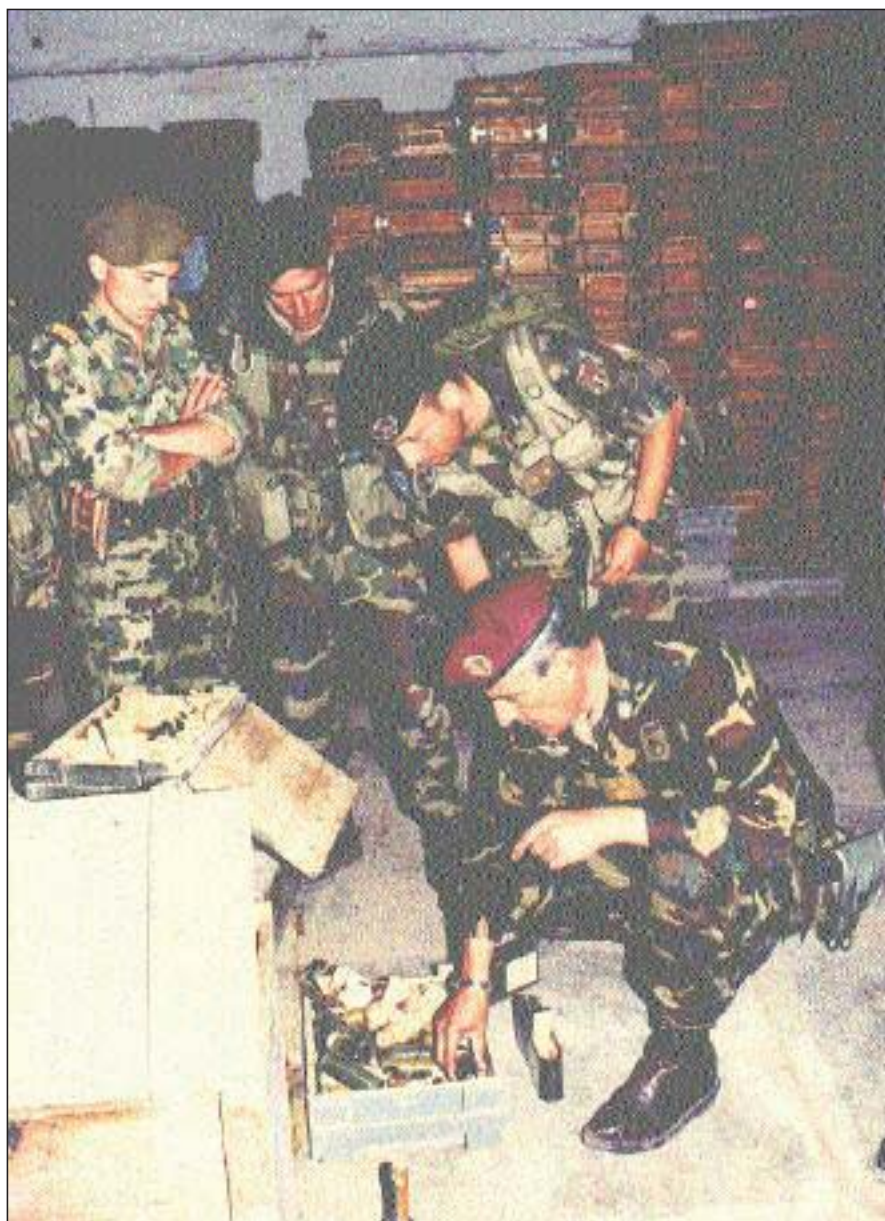
Conseguentemente, il Piano d'Azione contiene unicamente indicazioni di massima ed esortazioni generiche da attuare senza specifici obblighi o indicazioni particolari. Sul piano dell'efficacia, quindi, risultano molto più significativi i documenti approvati nei più ristretti ambiti regionali o subregionali, come adesso vedremo.

INIZIATIVE EUROPEE

Nel 1997, il Consiglio dell'Unione Europea ha adottato un «Programma per prevenire e combattere il traffico illecito di armamenti convenzionali», volto so-

prattutto a coordinare le iniziative dei singoli membri dell'Unione al riguardo e che costituisce un riferimento in tre aree specifiche:

- cooperazione tra istituzioni incaricate di contrastare il traffico illecito di armi, da ricercare anche tramite scambi di informazioni tra i membri;
- collaborazione con altri Paesi per il rafforzamento del proprio sistema legale in materia di disciplina e monitoraggio del tra-



Uomini del BOE verificano la consistenza di un deposito munizioni durante l'operazione FMP in Albania.

sferimento di armi;

- assistenza a Paesi in situazioni post conflittuali per la definizione di programmi di raccolta e distruzione di armi.

Anche se l'iniziativa della UE riguarda tutte le categorie di armamenti convenzionali, particolare enfasi è posta sulle SALW; tuttavia, la portata del documento è decisamente limitata dal momento che costituisce più una dichiara-

zione d'intenti che altro. Di fatto, non solo l'applicazione delle misure previste è lasciata alla volontà politica dei singoli membri, ma il suo contenuto non tratta uno degli aspetti fondamentali del problema del trasferimento di armi: quello dell'armonizzazione delle quindici differenti pratiche nazionali in materia.

Quest'ultimo argomento è stato affrontato, un anno più tardi, con il «Codice di condotta sulla esportazione di armi», adottato sempre nell'ambito dello stesso Consiglio (presidenza del Regno Unito), finalizzato a prevenire l'afflusso di armi in aree di con-

flitto e di repressione interna e fortemente sostenuto da una campagna pluriennale condotta da circa 600 organizzazioni non governative. Anche se meno vincolante dell'originale progetto, proposto da queste ultime, il Codice, basato su otto criteri condivisi e un meccanismo di consultazione, costituisce un primo tentativo di coordinamento comunitario anche se, ancora una volta, le misure previste non sono giuridicamente vincolanti.

Il livello di coinvolgimento dei membri UE ha comunque subito un significativo miglioramento mediante l'approvazione, nel 1998, di una *Joint Action* per contrastare e contribuire a porre fine all'accumulo destabilizzante di armi portatili.

Infatti, quale accordo intergovernativo, è legalmente più rilevante che i precedenti. Si tratta, comunque, di un testo programmatico volto a definire misure concrete da attuare per prevenire e combattere il traffico illegale senza escludere l'assistenza ad altri Paesi in settori quali la legislazione, la formazione di forze di polizia, guardie di confine e ufficiali doganali, la costituzione di commissioni nazionali e regionali, la prevenzione della corruzione.

Si giunge, così, al **Piano di Azione Internazionale dell'Unione Europea** che, approvato nel 2000, costituisce uno dei principali testi di riferimento sui quali i comitati preparatori della Conferenza delle Nazioni Unite hanno basato il proprio lavoro. Il documento, formulato sulla base delle linee guida della *Joint Action*, fornisce un quadro di riferimento di cooperazione e azione mediante misure da applicare a livello nazionale, subregionale, regionale e internazionale e che spaziano dall'adozione di procedure per l'identificazione delle armi e il controllo sulla produzione ed esportazione, alla raccolta delle SALW detenute illegalmente o eccedenti le legittime esigenze di sicurezza

e all'istituzione di un registro annuale sull'import/export da presentare, successivamente, in ambito ONU. In tale contesto, particolarmente rilevante appare la volontà di affrontare il problema nell'ambito delle missioni di *peacekeeping* prevedendo, fra l'altro, specifiche norme da includere negli accordi di pace e nei mandati dei contingenti.

L'UE ha, fra l'altro, realizzato un opuscolo illustrato sulle SALW, a similitudine di quanto effettuato nell'ambito dell'applicazione della Convenzione di Ottawa sulle mine anti-personale.

Sempre nel quadro delle iniziative europee è compreso il **Documento OSCE sulle armi portatili e leggere**, approvato a Vienna sempre nel 2000 e il cui contenuto rispecchia la maggior parte dei principi, norme e misure approvate in ambito UE, ma con una maggiore enfasi posta sulla realizzazione di scambi informativi (la maggior parte dei quali già operativi dall'estate del 2001) dedicati in particolare:

- ai sistemi nazionali di controllo della produzione e dell'immatricolazione di armi portatili;
- alle esportazioni/importazioni effettuate nei confronti degli Stati OSCE;
- alle legislazioni nazionali e alle prassi correnti in merito alle procedure e alla documentazione per l'esportazione e al controllo delle intermediazioni di armi portatili;
- alle categorie, sottocategorie e quantitativi di armi portatili riconosciuti quali eccedenze e/o sequestrati e distrutti sul proprio territorio;
- alle informazioni di carattere generale sulla natura delle scorte e sulle procedure di sicurezza nazionali;
- alle tecniche e procedure adottate per la distruzione di armi portatili.

Il documento contiene anche una lista di attività che potrebbe-

ro impegnare la OSCE sul terreno, quali il supporto per la riduzione o la distruzione delle scorte di armi di piccolo calibro e leggere e l'assistenza per i programmi di raccolta delle armi su base volontaria. Inoltre, gli Stati partecipanti hanno concordato di prendere in considerazione, sempre su base volontaria e in cooperazione con altre organizzazioni e istituzioni internazionali, la fornitura di assistenza tecnica, finanziaria e consultiva per il controllo o l'eliminazione delle eccedenze di SALW ad altri Stati partecipanti che la richiedano. Tali attività, tuttavia, necessitano l'au-

interesse specifico riguardano la gestione e la sicurezza dei depositi, le politiche nazionali di controllo alle esportazioni e l'applicazione degli embarghi, l'addestramento e le misure da adottare nelle operazioni a sostegno della pace.

Infine, il Patto di Stabilità sta intensificando le attività inerenti le SALW, con particolare riguardo all'immatricolazione delle armi, la creazione di un registro re-

Caporale della Folgore con un moschetto russo PPSH 38 sequestrato in Somalia (operazione Ibis).



torizzazione del paese ospitante e devono essere specificatamente dettagliate dal Consiglio Permanente della OSCE negli esistenti mandati riveduti delle missioni o nei nuovi mandati in Bosnia-Erzegovina.

Anche la NATO, per mezzo del Comitato di Partenariato Euroatlantico, organismo che si occupa dei rapporti tra l'Alleanza e i Paesi che non ne fanno parte, ha creato un gruppo di lavoro ad hoc sulle SALW al fine di studiare le modalità più opportune per supportare le iniziative maturate nell'ambito dei vari fori già esistenti. A tale proposito, le aree di

regionale (da applicare nell'Europa sud-orientale) e la possibilità di distruggere i surplus di armamento.

ALTRE INIZIATIVE REGIONALI

Le più significative riguardano, soprattutto, il continente americano e quello africano.

Nel 1997, i Paesi membri dell'Organizzazione degli Stati americani, hanno siglato a Washington una **Convenzione contro la produzione e il traffico illecito di armi da fuoco, munizioni, esplosivi e altro materiale correlato,**

giuridicamente vincolante ed entrata in vigore nel 1998.

Lo scopo principale del documento è principalmente quello di combattere il traffico di droga, ma i trenta articoli che lo compongono offrono anche una cornice istituzionale per affrontare il problema dell'eccessiva accumulazione delle armi da fuoco in generale (civili militari). Infatti, gli accordi obbligano gli stati dell'OSA a sviluppare e applicare leggi, regolamenti e procedure appropriate per la fabbricazione, importazione ed esportazione legali di armi da fuoco e relative componenti.

Anche in questo ambito, tuttavia, si possono riscontrare due principali limiti: innanzitutto, il contenuto della Convenzione è stato negoziato in maniera tale da non influire in maniera significativa sulla legislazione nazionale concernente le armi da fuoco di uso comune (che poi sono quelle più facili in assoluto da esportare illegalmente) e, in secondo luogo, non vengono considerati né gli aspetti connessi alla prevenzione e allo sviluppo di misure di assistenza, né la distruzione delle armi detenute illegalmente. Comunque, numerosi Stati latino americani hanno avviato

un processo di revisione della propria legislazione nazionale per attuare le misure concordate e questo costituisce sicuramente un successo.

Alla luce di quest'ultimo esempio, numerosi governi hanno, successivamente, proposto la negoziazione di un *trattato globale* sul traffico illecito delle armi da fuoco, da firmare entro la fine del 2000; iniziativa, questa, sottoscritta anche dal Gruppo dei G8 e destinata a essere inserita quale protocollo della già citata Convenzione sulla criminalità organizzata. Tuttavia, proprio alle battute finali del negoziato (ottobre 2000), non si è ottenuto il consenso necessario sulle varie proposte e il mandato negoziale è scaduto senza ulteriori sviluppi.

Per quanto riguarda l'Africa, già nel 1996, il Mali ha attuato, in stretto coordinamento con le Nazioni Unite, un programma di raccolta e distruzione di SALW nell'ambito di un accordo di pace stipulato con i gruppi di opposizione dei Tuareg, seguito dalla proposta, avanzata dallo stesso Paese, di stipulare un accordo di più ampia portata, da applicare a tutti gli Stati dell'Africa occidentale, per combattere la prolifera-

zione di armi portatili. Gli esiti dell'iniziativa hanno portato i 16 Paesi membri della Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS) a sottoscrivere (1998) una moratoria sull'importazione, esportazione e fabbricazione di SALW nell'area e a creare una struttura operativa idonea a supervisionare il rispetto della moratoria, e con il compito, fra l'altro, di creare un database, un registro sub regionale delle SALW ed organizzare appositi corsi per le forze di polizia dei Paesi firmatari.

Più recentemente (marzo 2000), il governo keniano ha convocato a Nairobi una *Conferenza sulla proliferazione delle SALW nella Regione dei Grandi Laghi e del Corno d'Africa*, quale contributo specifico regionale in previsione della conferenza delle Nazioni Unite. L'iniziativa africana si è conclusa con la **Dichiarazione di Nairobi**, dai contenuti essenzialmente declaratori.

Ulteriori forme di cooperazione si sono, infine, sviluppate nell'ambito della Comunità per lo sviluppo dell'Africa del Sud (SADC – *South African Development Community*), ma senza la negoziazione di accordi specifici vincolanti per i membri di questa organizzazione e le azioni più concrete sono state intraprese su base bilaterale.

INDIRIZZI EVOLUTIVI NEGOZIALI

Come si è visto, il tema della proliferazione delle armi portatili e leggere è stato affrontato dalla comunità internazionale sotto molteplici aspetti e in ambiti negoziali numerosi e differenziati per numero di Paesi interessati, istituzioni coinvolte e contesto territoriale di riferimento.

Tuttavia, a fronte di un impe-



Un deposito di materiale d'armamento catturato in Somalia.



Italiani della FMP ripresi subito dopo la cattura di un deposito di mine a/u in Albania.

gno che non è esagerato definire planetario i risultati sul piano concreto sono decisamente modesti e, comunque, i più significativi sono da riscontrare nel consueto ambito europeo, già interessato all'applicazione di un rilevante numero di trattati e accordi sugli armamenti convenzionali negoziati e approvati in poco più di un decennio.

Le ragioni di tale limitatezza di contenuti vincolanti sono da ascrivere principalmente all'oggetto stesso della discussione che coinvolge interessi nazionali e dinamiche molto difficili da armonizzare o disciplinare in ambito globale.

Al di là dello specifico commento dei risultati, da ricercare in contesti di analisi più appropriati, ciò che interessa sottoli-

neare da un punto di vista più generale è l'evoluzione delle caratteristiche stesse dei negoziati sul controllo degli armamenti. Infatti, quest'ultimo filone di discussione presenta, da questo punto di vista, almeno tre peculiarità:

- innanzitutto, le modalità stesse dello sviluppo delle varie proposte, con una molteplicità di testi riguardanti lo stesso argomento e adeguati, come si è visto, nel contesto di ogni singola regione, nazione, gruppo di stati, organizzazione internazionale. Nella prassi, avviene generalmente il contrario. Definito l'oggetto dei colloqui si definisce il foro più conveniente (dal punto di vista politico o dell'immagine) e chi è interessato a discutere quel determinato argomento partecipa ai lavori in quell'ambito;
- in secondo luogo, la presenza di nuovi interlocutori istituzionali quali le organizzazioni non governative, ammesse ufficialmente ai lavori di preparazione

della Conferenza di New York;

- infine, il carattere marcatamente interministeriale della materia trattata che coinvolge, forse per la prima volta nella storia, responsabilità di altri dicasteri oltre quello della Difesa sino a ieri unico interlocutore in materia di tematiche sul disarmo.

Agli inizi della guerra fredda, lo scopo principale dei negoziati sul controllo degli armamenti è quello di eliminare completamente le armi di distruzione di massa. Basti pensare, per esempio, al famoso rapporto Acheson-Lillienthal (1946) (6) che invoca l'eliminazione degli ordigni nucleari o alla firma del Trattato di non proliferazione nucleare del 1968 o alla firma della Convenzione sulle armi biologiche del 1972. In epoca di pieno confronto tra est ed ovest i presupposti teorici di questi negoziati si basavano, piuttosto, sulla necessità di raggiungere un sostanziale equilibrio strategico di forze nucleari e convenzionali



Razzi c/c, bombe da mortaio, bombe a mano e munizionamento di vario calibro sequestrati in Albania.

tale da rendere meno pressante l'imperativo di impiegare per primo le proprie forze per non perderle a seguito di un paritetico attacco della controparte. Per questo gli sforzi erano focalizzati, da una parte, a prevenire le condizioni materiali per sferrare il fatidico *first strike* nucleare, dall'altra a individuare misure per ridurre il rischio di deflagrazione di conflitti convenzionali non intenzionali.

Alla fine della guerra fredda, l'enfasi è tornata sull'eliminazione o drastica riduzione di intere

categorie di armi. In tale ottica sono da leggere i trattati della serie START, per le forze nucleari, e il Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa (CFE).

Nell'era oramai comunemente definita come quella della postguerra fredda si è proseguito sostanzialmente quest'ultimo indirizzo generale ampliando però drammaticamente il campo d'azione dei negoziati. Infatti, se da un lato le tematiche nucleari continuano a riguardare, nella loro sostanza, Stati Uniti e Federazione Russa, gli altri argomenti con-

nessi con il disarmo hanno coinvolto un numero sempre crescente di referenti istituzionali e gruppi di pressione, ampliando nel contempo anche la tipologia di armamenti oggetto di negoziazione. Così, si è passati gradualmente, da una trattazione pressoché esclusiva di questi argomenti da parte delle due superpotenze, al coinvolgimento della NATO (negoziati MBFR e CFE), della OSCE (Documento di Vienna sulle CSBM, Trattato *Cieli Aperti*), della Conferenza sul Disarmo di Ginevra (Armi Chimiche), dell'Unione Europea (Armi portatili), degli stessi membri delle Nazioni Unite nel loro complesso.

Dai missili nucleari, si è giunti alle armi portatili passando per le mine antiuomo, per i carri armati e per gli altri principali sistemi d'arma convenzionali (cannoni, veicoli corazzati da combattimento, aerei da combattimento ed elicotteri d'attacco), caratterizzati da una spiccata connotazione offensiva.

Il risultato finale è quello della realizzazione di un imponente costruito normativo, avente valore di legge o quasi-legge e, come già accennato, quasi interamente recepito in ambito europeo e paneuropeo e la cui esistenza si iscrive nell'accettazione del principio, comune a tutte le democrazie occidentali, di subordinare l'operato delle Forze Armate nell'ambito di *regole del gioco, sempre più dettagliate* (legittimate dalla pubblica opinione, nazionale e internazionale) e riferite espressamente ai dettami del Diritto Internazionale in generale, del Diritto Internazionale Umani-



Razzi e lanciatore RPG 7, MAB, Hk e Ak 47 e 74, armi sequestrate da nostri paracadutisti in Somalia.



Bersaglieri perquisiscono membri dell'UCK in Kosovo.

tario nei Conflitti Armati ed ora, molto più che nel passato, del Controllo degli Armamenti. Le regole contenute nei trattati, siano essi di rafforzamento delle organizzazioni internazionali o sul controllo degli armamenti, costituiscono in pratica le infrastrutture della sicurezza globale o, come viene affermato da parte di numerosi analisti, *il nuovo ordine del dopo guerra fredda.*

Tutto ciò pone le Forze Armate di fronte a responsabilità che non hanno precedenti nella storia politico-militare occidentale, dal momento che i risultati dell'operato di queste ultime, in relazione all'attuazione di trattati, convenzioni e accordi in materia di controllo degli armamenti, sono costantemente sottoposti all'attenzione della comunità internazionale per mezzo dei canali politi-

co-militari espressamente dedicati all'analisi di questi argomenti e che fanno riferimento, a loro volta, ai massimi livelli istituzionali.

Ai modesti risultati complessivi ottenuti dalla discussione di questo nuovo tema negoziale fa quindi riscontro il suo inserimento definitivo nell'agenda internazionale (e per di più con modalità di trattazione del tutto inusuali) quale ulteriore tassello del mosaico politico militare dell'Europa contemporanea.

* *Tenente Colonnello
in servizio presso
l'Ufficio Controllo Armamenti
dello SME*

NOTE

(1) Il concetto è espresso nel *Report of the Panel of Governmental Experts on Small Arms*; documento dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite A/52/298 del 27 agosto 1997, pag. 15.

(2) Tali aspetti riguardano, in particolare, la diffusione, il controllo, la circolazione, il commercio, la raccolta, la distruzione e la riduzione delle SALW.

(3) Risoluzione 54/54 V del 15 dicembre 1999.

(4) Risoluzione 52/38 J, 8 gennaio 1998.

(5) Risoluzione 53/77 E 9 dic. 1998.

(6) Per lo studio dei problemi relativi all'energia atomica, l'ONU istituì nel gennaio del 1946 una commissione dell'energia atomica. Gli scopi della commissione erano quelli di studiare proposte per lo scambio di informazioni scientifiche, il controllo dell'energia atomica a scopi pacifici e lo schema di un sistema di controllo. Nello stesso tempo, il Governo degli Stati Uniti richiese che un apposito comitato, diretto da Dean Acheson, con la collaborazione di David E. Lilienthal e di altri esperti, preparasse una proposta per il controllo dell'energia atomica da sottoporre alle nazioni Unite. Questo rapporto Acheson-Lilienthal (alquanto emendato) costituì la base della proposta presentata dagli USA alla prima riunione della Commissione per l'energia atomica dell'ONU, per il tramite del rappresentante degli Stati Uniti, Bernard Baruch.

LITUANIA

LE NUOVE FORZE ARMATE



a cura di Enrico Magnani *

INTERVISTA AL MAGGIOR GENERALE JONAS A. KRONKAITIS CAPO DI STATO MAGGIORE DELLE FORZE ARMATE

Signor Generale, le Forze Armate lituane sono tra le più giovani dell'Europa contemporanea. Quali sono stati i momenti decisivi della rinascita, dopo sessant'anni di oblio?

I tragici eventi della seconda guerra mondiale, e più ancora quelli che l'hanno preceduta, hanno ridotto di un terzo la nostra popolazione. È stata una dura lezione ma da ora in poi, se saremo attaccati, ci difenderemo, con o senza l'aiuto dei nostri alleati. La

nostra attuale politica difensiva ha un duplice scopo: preparare la società e le Forze Armate ad una difesa generale e integrare la Lituania nella struttura di difesa occidentale. È necessario tenere presente che i danni materiali, psicologici, culturali e morali provocati dal regime comunista non si possono descrivere facilmente.

Nel 1998 abbiamo dato inizio a un piano di ricostruzione. Attualmente stiamo sviluppando Forze Armate in linea con il modello occidentale, integrabili nella NA-

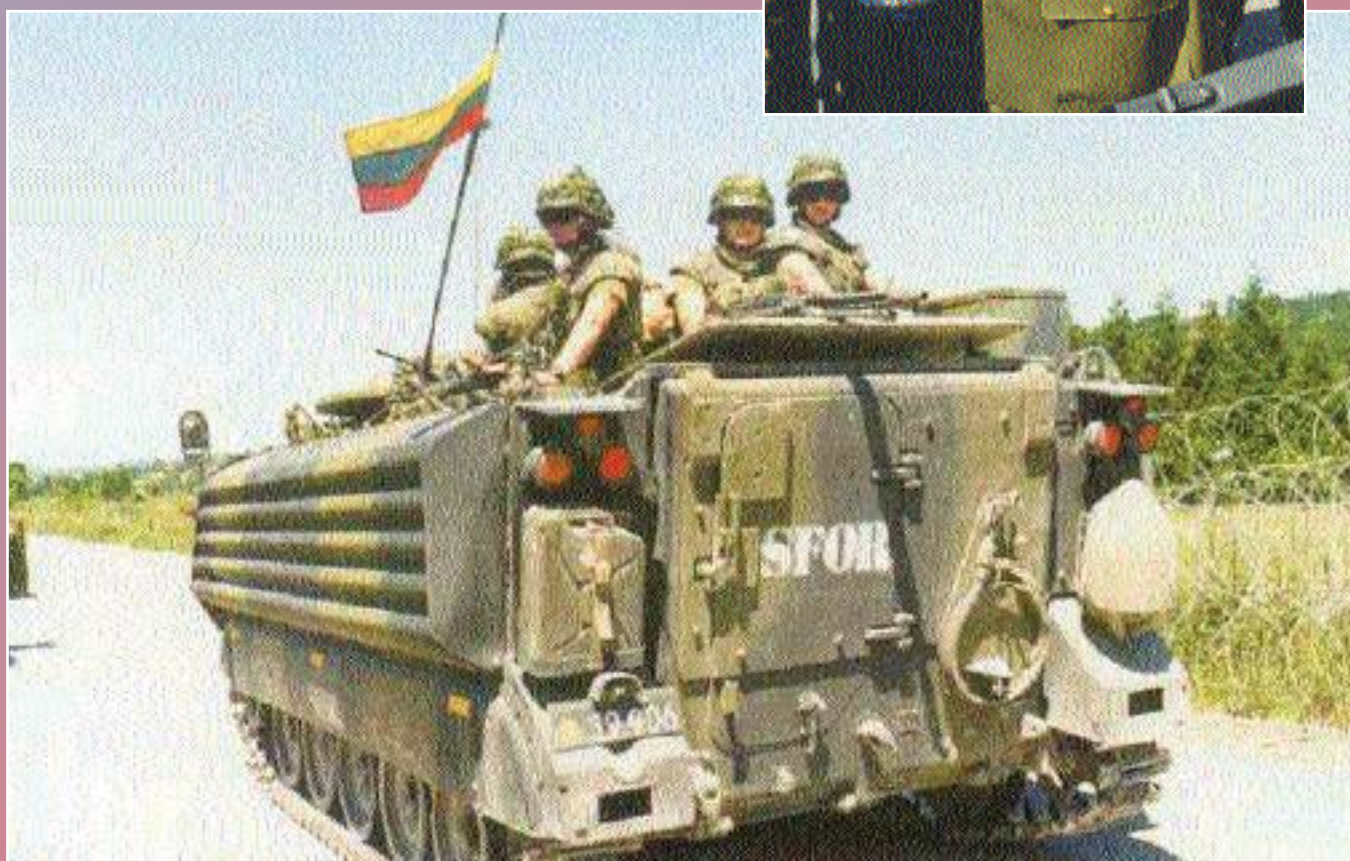


TO, ma che possano anche operare in modo indipendente nel caso dovessimo difenderci da soli. Stiamo adottando un concetto che prevede un Comando Unificato, anche allo scopo di potenziare l'interoperabilità con le strutture e le procedure dell'Alleanza. Abbiamo inoltre istituito

Le Forze Armate della Lituania sono alle prese con un difficile processo di razionalizzazione strutturale e operativa, volto a conseguire la loro piena integrabilità nell'Alleanza Atlantica.

La partecipazione alle missioni di supporto della pace ha già dimostrato una spiccata attitudine, soprattutto dello strumento terrestre, alle operazioni congiunte.

Di questo e di altro ci parla nell'intervista che segue il Maggiore Generale Jonas A. Kronkaitis, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate.



una Struttura di Difesa Territoriale, che fornisce una buona base per la flessibilità e per l'inserimento della Forza Nazionale Volontaria. Il Centro Addestramento di Base ha cominciato ad operare lo scorso aprile con la collaborazione di Ufficiali e Sottufficiali britannici, che hanno già

qualificato 105 nostri istruttori. Anche gli allievi della nostra Accademia Militare sono stati istruiti, per tre anni, da Ufficiali britannici. Gli istruttori lituani sono ora subentrati in pieno, e questa è stata una svolta importantissima nell'addestramento dei nostri futuri Comandanti.

Molti Ufficiali hanno frequentato corsi negli Stati Uniti e quattro di essi sono attualmente presso accademie militari americane. Altri hanno frequentato scuole francesi, tedesche, svedesi, danesi ed estoni. Tutti i nostri cadetti devono conoscere l'inglese e, come seconda lingua, possono anche stu-



Sopra.
Socializzazione tra civili e militari.

A destra.
Colonna di BRDM-2.



diare il francese o il tedesco. Per quanto riguarda i Sottufficiali, la relativa Scuola è stata costituita con la collaborazione degli Stati Uniti e del Regno Unito. Vogliamo che i Sottufficiali abbiano più autorità e responsabilità. Anche a questo scopo, nomino personalmente il «Sergente Maggiore delle Forze Armate», al quale mi rivolgo per avere consigli e suggerimenti riguardo a questa importante componente delle Forze Armate. L'addestramento collettivo si svolge presso il Centro Addestramento Avanzato, il cui settore informatico è stato realizzato con la collaborazione della Danimarca. Le infrastrutture già esistenti sono state migliorate e potenziate con nuove reti radio e nuovi siti. In particolare, ci siamo concentrati sullo sviluppo delle nostre capacità come «nazione ospitante» e di quelle relative all'eventuale ricezione di rinforzi alleati. La Lituania si rende conto che

di sicurezza euroatlantica è una scelta strategica della Lituania. Cosa è stato fatto per realizzare la piena interoperabilità con la NATO, e cosa c'è ancora da fare?

Abbiamo dichiarato – e vogliamo conseguire – l'obiettivo politico di entrare a far parte, a pieno titolo, dell'Alleanza Atlantica. La nostra cooperazione diretta con la NATO si svolge nel quadro di un «Partenariato per la Pace» potenziato e più operativo. Infatti partecipiamo al Programma Lituania-NATO, nonché ad altre attività coordinate dall'Alleanza. Siamo stati i secondi ad aderire al «Partenariato per la Pace» nel 1994 e riteniamo

deve condividere i rischi e gli oneri della difesa collettiva, ed è pronta a farlo. Pertanto, uno dei tre battaglioni di fanteria della Brigata di Reazione Rapida sarà disponibile, nel quadro di eventuali operazioni rientranti nell'«Articolo 5», entro il 2002. Attualmente abbiamo truppe presso la SFOR e la KFOR, ed alcuni nostri velivoli da trasporto, di base a Napoli, contribuiscono alle operazioni della NATO in favore di quelle organizzazioni.

La piena adesione al sistema

che esso sia importantissimo per la nostra preparazione agli obblighi propri di un Paese membro dell'Alleanza.

Quest'anno abbiamo partecipato a ventitré esercitazioni, tra cui *Allied Effort* ed *Amber Hope*.

Negli ultimi tre anni abbiamo svolto nel nostro Paese attività addestrative congiunte con i militari di una Brigata Alpina italiana. Gli Alpini erano circa novecento, si sono sempre comportati benissimo, sia in addestramento sia al di fuori del servizio, e sono molto ben voluti dalla popolazione.



Le Forze Armate lituane hanno già acquisito un certo bagaglio di esperienza nelle operazioni internazionali di supporto della pace, inviando reparti e mezzi in diverse missioni. Ci può riassumere l'impegno in questo settore e quali ammaestramenti ne sono stati tratti?

Le Forze Armate lituane partecipano dal 1994 a diverse operazioni NATO: Croazia (UNPROFOR), Bosnia Erzegovina (IFOR e SFOR), Albania (AFOR) e Kosovo (KFOR). Un nostro plotone di fanteria motorizzata presta servizio presso la KFOR, un velivolo con relativo equipaggio è con la KFOR/SFOR e due Ufficiali operano in ambito SFOR. Inoltre, a rotazione con Lettonia ed Estonia, forniamo una compagnia al battaglione danese della SFOR.

Il servizio in ambito NATO fornisce ai nostri militari le conoscenze e le esperienze necessarie per acquisire l'interoperabilità. Infatti essi frequentano i Comandi, conoscono nuove armi e nuovi materiali, trattano argomenti importanti per la loro attività e imparano anche ad apprezzare culture e abitudini diverse.

Una forza militare non è fatta soltanto di personale e materiale, ma comprende anche un insieme di procedure operative, addestrative, logistiche ed amministrative. Su quali basi e modelli sono stati istituiti le norme e i regolamenti delle Forze Armate?

Il Comando Addestramento e Dottrina coordina la preparazione dei programmi addestrativi e dei manuali tattici, fissando anche gli standard relativi all'addestramento individuale e di reparto. Tutte queste attività si svolgono in conformità ai regolamenti, alle pubblicazioni e agli STANAG della NATO. Un esempio: tutti i Comandi e i reparti operativi impiegano la NATO *Land Forces Tactical Doctrine* [«ATP-35» (B)].

Non si trascurano però le esperienze fatte da altri Paesi, per esempio il Regno Unito. Un Ufficiale superiore britannico è stato assegnato per diverso tempo al Comando di cui sopra e tra breve sarà sostituito da un Ufficiale tedesco. Un Colonnello tedesco e un Tenente Colonnello danese lavorano presso lo Stato Maggiore Generale, nel settore della logistica ed in quello della pianificazione operativa.

Una esercitazione congiunta tra statunitensi e lituani.

In Lituania è in vigore il servizio militare obbligatorio? Qual è il ruolo dei professionisti, dei volontari a lunga ferma, dei riservisti e del personale femminile?

Le Forze Armate si compongono di professionisti (55%) e personale di leva (45%). La Costituzione stabilisce l'obbligatorietà del servizio militare. La leva dura 12 mesi, dopo di che i militari transitano nella riserva e frequentano brevi corsi annuali di aggiornamento. Il servizio di leva è importante per un Paese che, come il nostro, è passato da una forma di governo totalitaria alla democrazia, perché tramite la leva le Forze Armate mantengono uno stretto legame con la società e si forma un'identità nazionale più forte.

I giovani, che per motivi religiosi o per sentimenti pacifisti non desiderano prestare servizio nelle Forze Armate, possono chiedere di svolgere un'attività alternativa della durata di 18 mesi.

Non prevediamo per ora di eli-



Il gruppo bandiera di un'unità lituana, nel corso di una cerimonia.

minare il servizio militare obbligatorio, in quanto è indispensabile per assicurare la «Difesa totale ed incondizionata» e la Difesa territoriale.

Le donne prestano servizio nelle Forze Armate dal 1990, anno della ricostituzione. Non sono soggette alla leva, e attualmente sono il 17% degli Ufficiali, il 19% dei Sottufficiali, il 10% della truppa e il 52% del personale civile. Alcune di esse sono inquadrati in reparti operativi, ma la maggior parte è impiegata in settori come contabilità, personale, logistica, sorveglianza aerea e servizio sanitario. In seguito all'approvazione di una legge sulle pari opportunità, le ragazze lituane possono fre-

quentare l'Accademia Militare, con un addestramento uguale a quello degli uomini. Attualmente la nostra Accademia è frequentata da 505 Allievi Ufficiali, di cui 23 donne.

La cooperazione regionale è uno strumento molto importante per la politica di sicurezza della Lituania. In particolare, con Estonia e Lettonia sono state messe a fattor comune diverse attività operative e addestrative. Ce ne può parlare?

Il nostro Paese svolge molte attività in cooperazione con gli altri due Stati baltici. I più importanti progetti in comune sono: il Batta-

glione Baltico (BALBAT); la Squadra Navale Baltica (BALTRON); la Rete Baltica di Controllo Aereo (BALTNET); il Collegio Baltico di Difesa (BALTDEF-COL).

Il BALTBAT, costituito nel 1994, dalla fine del 2000 è considerato idoneo a partecipare a tutti i tipi di operazioni in sostegno della pace. È equipaggiato con materiali compatibili con quelli della NATO ed applica la dottrina e le procedure dell'Alleanza. Il prossimo passo sarà la costituzione di tre battaglioni di schieramento rapido da impiegare in operazioni di pace. Essi saranno operativi entro il 2005.

Nel 1997 la Lituania, la Lettonia e l'Estonia, con l'aiuto di vari Paesi occidentali hanno iniziato ad allestire una squadra navale comune (BALTRON), che potrà anche far parte delle componenti navali delle forze impegnate in operazioni di pace.

Il Collegio Baltico di Difesa è dislocato a Tartu (Estonia) e provvede all'addestramento degli Ufficiali prossimi ad assumere il comando di battaglione o altri importanti incarichi. Gli istruttori ed i frequentatori provengono anche da molti altri Paesi occidentali. Il comando è assunto a rotazione tra i tre Paesi baltici.

BALTNET è una Rete Regionale di Sorveglianza Aerea, creata dai tre Stati baltici, interoperabile con il sistema di sorveglianza e difesa della NATO.

Dopo il ritiro delle truppe sovietiche, le Forze Armate lituane hanno ereditato un certo numero di basi, installazioni e aree di manovra. Questo insieme di infrastrutture è stato utilizzato in pieno oppure parzialmente, e in che maniera?

Dopo il ritiro dell'Armata Ros-

Sfilamento di un reparto durante una cerimonia militare.

sa, le infrastrutture idonee a essere usate con criteri moderni erano ben poche, anche perché ciò che poteva essere utile era stato rimosso e portato via dai sovietici. Nel 1997 si è deciso di rimodernarle, dando la precedenza agli alloggiamenti per la truppa. Oggi i nostri soldati vivono in condizioni accettabili, e presto metteremo mano alle altre installazioni logistiche. L'8,5% del bilancio della Difesa è dedicato al miglioramento di questo settore.

In una Nazione che ha ritrovato l'indipendenza, qual è il ruolo svolto dall'istituzione militare nel richiamo a valori comuni? Le Forze Armate sono uno strumento di coesione nazionale e culturale?

Le Forze Armate della odierna Lituania vogliono avere la massima trasparenza nei confronti della società civile. La popolazione è informata del nostro lavoro e il pubblico partecipa alle cerimonie militari. A questo proposito, posso aggiungere che anche gli Alpini italiani hanno dato il loro contributo, visitando diverse città con la loro fanfara e il coro, che sono stati molto apprezzati.

Le Forze Armate, inoltre, svolgono molte attività in cooperazione con organizzazioni non governative. La scorsa estate, ad esempio, sono stati organizzati dieci campi estivi per ragazzi in tutte le regioni del Paese. Più di 1 400 tra soldati, ragazzi meno abbienti e giovani con problemi di vario genere, hanno trascorso insieme alcune giornate indimenticabili.

Le Forze Armate organizzano «Giornate aperte», durante le quali i cittadini possono visitare i Centri Addestrativi, l'Accademia, le Scuole e i Reparti, per conoscere meglio noi militari e le nostre attività. Varie pubblicazioni militari contribuiscono, insieme a



programmi radio e TV, alla conoscenza delle Forze Armate di oggi ed aiutano a superare l'immagine negativa lasciata dalle forze sovietiche d'occupazione.

Già negli ultimi quattro anni

abbiamo visto crescere sempre più l'affetto e la considerazione verso i nostri soldati.

** Giornalista*

Il Maggior Generale Jonas A. Kronkaitis, lituano di nascita, ha trascorso 27 anni nell'Esercito degli Stati Uniti, raggiungendo il grado di Colonnello.

Ha frequentato numerosi corsi tra cui il «War College» – la Scuola di Guerra dell'Esercito USA – e ha ricoperto molti prestigiosi incarichi, sia di comando sia tecnico-amministrativi. In particolare ha comandato il «Rock Island Arsenal», il più importante arsenale militare, portando a termine un vasto e complesso programma di ammodernamento.

Ha prestato servizio per sei anni in Germania – presso il 4° Gruppo Corazzato, il 2° Reggimento Cavalleria e la 1ª Divisione Corazzata – e per due anni in Vietnam.

È insignito di numerose decorazioni tra cui la «Legion of Merit», tre Stelle di Bronzo, tre Medaglie al Merito di Servizio, la Medaglia al Merito Aeronautico e la «Vietnam Cross of Gallantry w/ Palm».

Dopo il congedo è stato direttore dell'«Atlantic Research Corporation» che ha lasciato nel febbraio del 1997 per rientrare in Patria e assumere la carica di Vice Ministro della Difesa della Repubblica di Lituania.

Il 1° luglio 1999, con il grado di Brigadier Generale, è stato nominato Capo di SM delle Forze Armate.

Il 13 agosto 2001 è stato promosso Maggior Generale.

Il Maggior Generale Jonas A. Kronkaitis è sposato e ha due figli.

L'ASIA SUDORIENTALE GUARDA ALL'EUROPA

di Francesco Semprini *

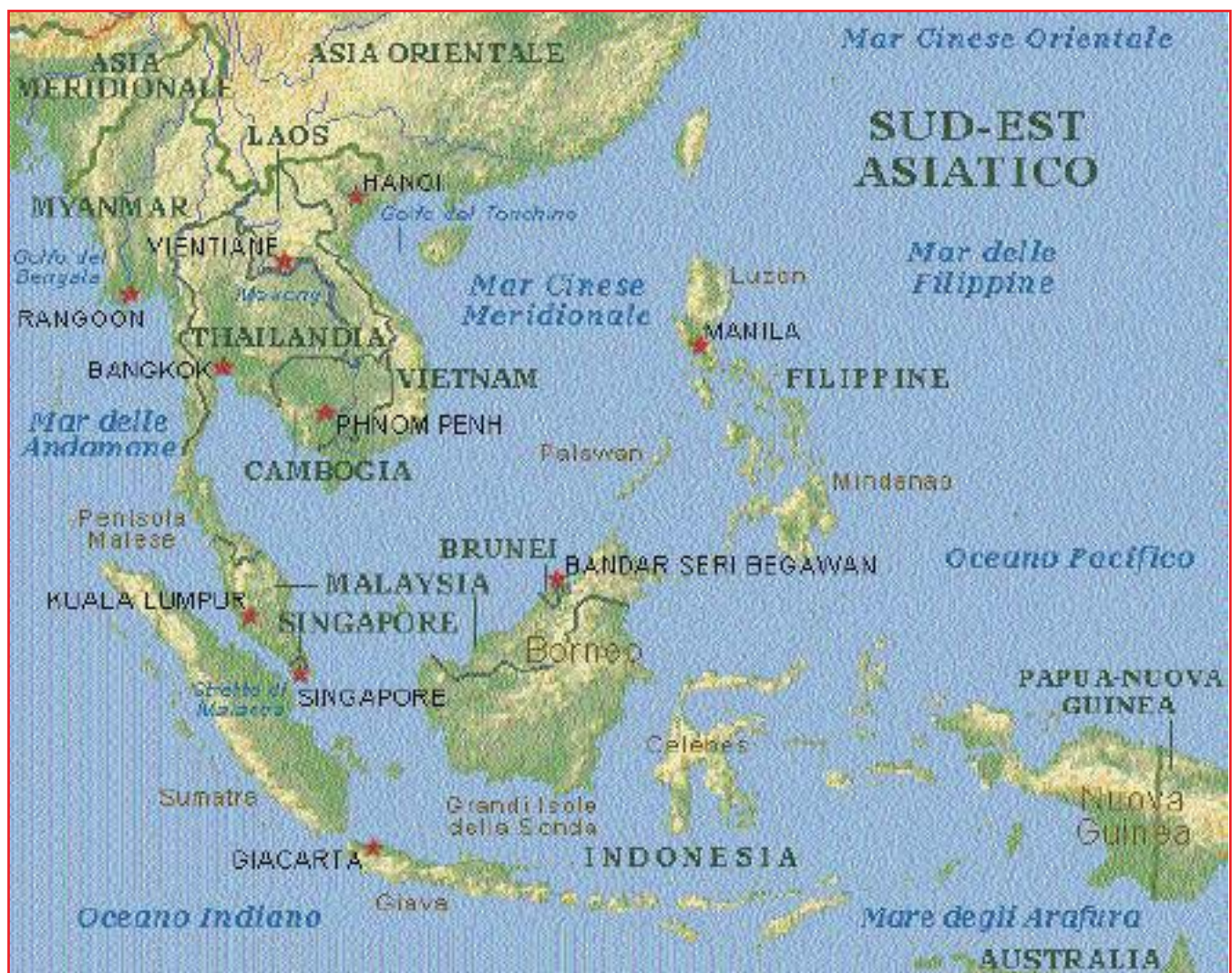


La maggior parte dei Paesi ASEAN, dopo la devastante crisi del 1997, comincia a manifestare la volontà di aprirsi al libero mercato e alla cooperazione internazionale.

Ciò spiega l'interesse degli operatori occidentali nei riguardi di quell'area e in particolare verso la Thailandia. Un Paese che si segnala per il dinamismo economico di cui ha dato prova, per l'efficiente apparato militare, impiegato in una vasta gamma di missioni di pace dell'ONU, e per la predilezione palesata verso la cultura, l'arte e la produzione *made in Italy*.

Il continente asiatico, rilevante per le sue dimensioni territoriali e demografiche (circa 3 miliardi di persone), è caratterizzato da sensibili diversità economiche, commerciali e sociopolitiche, pur essendosi sviluppato da decenni un processo multilaterale di accordi regionali fra i suoi Stati sovrani.

L'ASEAN (*Association of South-East Asian Nations*) è il primo organismo derivato da questo processo. Nasce nel 1967 da un patto tra Indonesia, Malay-



sia, Filippine, Singapore, Thailandia e si allarga con l'adesione di Brunei, Laos, Myanmar, Vietnam e Cambogia. Papua Nuova Guinea e Corea del Sud sono ammessi come osservatori. Il centro decisionale dell'ASEAN risiede nella Conferenza dei ministri degli esteri, ma le decisioni significative vengono prese nelle rare occasioni in cui avvengono gli incontri al vertice dei Capi di Stato e di governo. Gli affari correnti sono trattati da un comitato permanente, da comitati *ad hoc* di specialisti e funzionari e da un comitato di coordinamento con sede a Giacarta.

Nell'ASEAN prevale, in passato, **il principio della non interferenza negli affari interni dei Paesi partners** e della ricerca di un consenso scevro da approfondimenti

spiacevoli. Infatti, si rivela poco idonea a fornire risposte multilaterali adeguate alle crisi politiche e sociali verificatesi nell'area e tanto meno alle crisi finanziarie. Riesce solo a superare il problema della successione di Marcos nelle Filippine, a congelare l'adesione cambogiana, dopo i gravi fatti di sangue verificatisi nel Paese, e a stimolare la transizione del Vietnam dal comunismo statalista all'economia di mercato. Di fronte alla crisi finanziaria della seconda metà degli anni novanta, l'ASEAN dovrebbe esprimere un po' di decisionismo dimostrandosi incline ad elevare i livelli della collaborazione fra i Paesi membri e a creare le condizioni per avviare un ciclo virtuoso di integrazione commerciale.

Solo alla fine del 1998 gli Stati

membri decidono: di istituire una speciale area d'investimento volta a ridurre le barriere al flusso degli investimenti diretti e a conseguire, entro il 2010, l'obiettivo ottimale di liberalizzare il commercio e gli investimenti, eliminando barriere tariffarie e doganali; di promuovere una ulteriore cooperazione regionale per lo sviluppo industriale e di attuare un progetto di coordinamento tra le banche centrali e di sorveglianza regionale con informazioni reciproche sui dati economici.

Messo da parte il principio della non interferenza multilaterale, l'ASEAN opta per un controllo alla pari dei reciproci comportamenti in modo da **premere sui Paesi che adottano politiche a rischio**. In sostanza vuole creare un sistema di macrostabilità, possibilmente sup-

portato da una sorta di fondo monetario asiatico, finora caldeggiato solo dal Giappone.

Un secondo fenomeno di avanzato regionalismo asiatico si manifesta nel 1989 con l'istituzione dell'**APEC**, su proposta dell'Australia. L'organizzazione, con sede a Singapore, comprende i Paesi ASEAN bagnati dal Pacifico: Cina, Giappone, Corea del Sud, Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti, Canada, Russia, Papua Nuova Guinea, Taiwan, Cile, Messico e Perù.

L'APEC, pur includendo molti Paesi non asiatici, ha una rilevanza tutta interna alla regione asiatica bagnata dal Pacifico. Fino a oggi non è però in grado di promuovere alcun accordo formale – nemmeno in campo commerciale – limitandosi a operare come **forum di riferimento** per le decisioni economico-strategiche dei singoli Stati e ad auspicare la liberalizzazione del commercio e degli investimenti, con traguardi temporali lontani (2010-2020). L'associazione acquisisce una inopinata notorietà solo nell'ottobre

2001, allorché gli Stati Uniti colgono l'occasione del vertice APEC di Shanghai per negoziare con la Russia e la Cina un'alleanza nella lotta contro il terrorismo internazionale.

Di gran lunga più interessante è invece il ponte gettato tra Europa e Asia nel 1994 con l'**ASEM** (proposta di Singapore), associazione basata su un accordo di cooperazione economica tra UE, Paesi ASEAN (esclusi Laos e Myanmar), Cina, Giappone e Corea del Sud.

Avvalendosi dell'ASEM i Paesi dell'ASEAN intendono controbilanciare il peso degli Stati Uniti nell'ambito dell'APEC e rafforzare le loro identità al di fuori del contesto Asia-Pacifico. In termini economici, politici e di sicurezza essi tendono a stabilire legami con l'Europa che vadano oltre le semplici relazioni bilaterali. L'ASEM è anche un accordo significativo per i Paesi asiatici già colonie europee dal momento che consente loro di trattare alla pari i rappresentanti di Stati un tempo dominatori.

Il primo forum ASEM, tenutosi a Bangkok nel 1996 con la partecipazione dei Capi di Stato e di governo dei 15 Paesi europei e dei 10 Paesi asiatici, segna l'ini-

zio di una cooperazione e di un dialogo che stimola, fino alla metà del 1997, una vertiginosa crescita degli scambi commerciali tra i due continenti.

La grande domanda di beni di consumo, di apparecchiature, di finanziamenti e di infrastrutture da parte dei Paesi asiatici fa presagire che, agli inizi del 2000, gli scambi tra Europa ed Asia avrebbero superato del 50% quelli in atto tra l'Europa e il Nordamerica.

Queste rosee prospettive sono stemperate dalla crisi economico-finanziaria che investe, nel 1997, l'Asia orientale costringendo l'ASEM a rivedere dati e previsioni sul processo avviato per intensificare le relazioni tra i due continenti.

Il **crollo delle tigri asiatiche** provoca una riduzione delle esportazioni europee verso l'Asia sudorientale con un danno compensato solo in parte dal declino dei costi delle materie prime asiatiche esportate in senso inverso. Per l'Occidente diviene quindi essenziale portare fuori dalla crisi i Paesi ASEAN, non solo facendo riconquistare la fiducia degli operatori economici e dei mercati finanziari, ma anche distogliendoli dal facile ricorso alle misure protezionistiche.

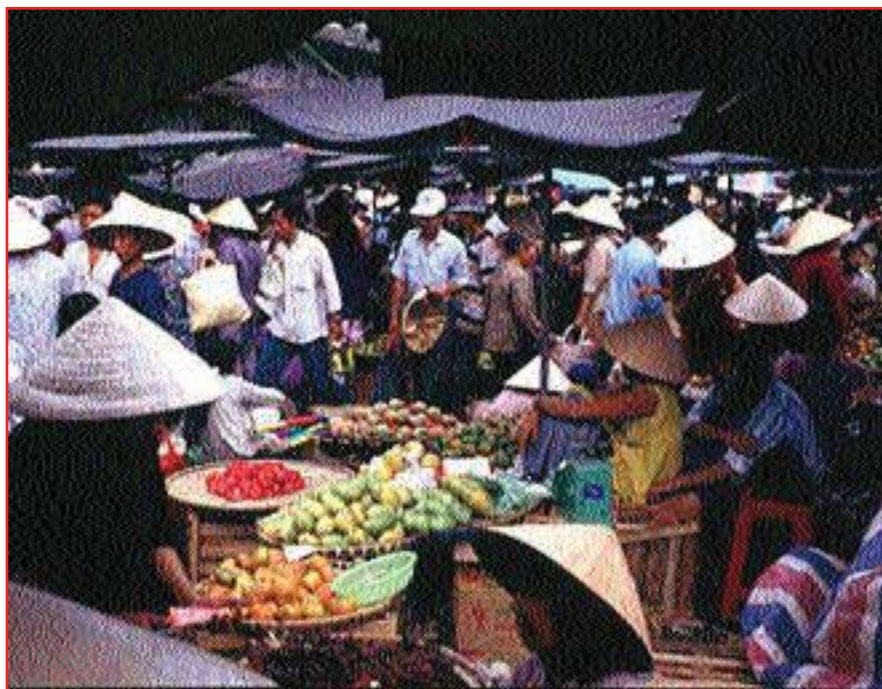
Con questo intento il secondo summit dell'ASEM del 1998 decide la creazione, per i Paesi asiatici, di un **Trust Fund** (all'interno della Banca mondiale) e di una rete di esperti idonei a guidare le ristrutturazioni finanziarie dei singoli Stati.

Si intrecciano con queste problematiche gli interessi strategici di alcuni Paesi europei impegnati nella vendita di armi e nell'addestramento di formazioni militari di diversi Stati della regione.

Francia e Gran Bretagna, ad esempio, provvedono alla fornitura del 20% delle armi.

È indubbio che se l'ASEM e l'APEC fossero in grado di esprimere decisioni significative, opportunamente coordinate, sarebbe

Il mercato di Hoi Han in Vietnam.



più agevole trovare per i Paesi asiatici soluzioni strutturali alle loro crisi sistemiche, naturalmente, attraverso le sedi istituzionali del WTO e del FMI.

PRODROMI E SVILUPPI DELLA CRISI ECONOMICA E FINANZIARIA DEL 1997

Fino al 1997 si registrano nell'area asiatica elevate crescite del PIL insieme a profonde trasformazioni strutturali dei sistemi produttivi e a rilevanti cambiamenti degli assetti istituzionali. La quota di mercato dell'area, rispetto al commercio mondiale, si quadruplica nel giro di 25 anni (dal 5% al 25%).

Di fronte a questo successo delle politiche economiche dei Paesi asiatici, la Banca mondiale si astiene dal correggerle quando derogano dalle ricette tradizionali di politica economica che, di norma, tendono a lasciare spazio al mercato, a liberalizzare gli scambi, a evitare sussidi alle imprese, ecc.. Essa giudica quelle politiche comunque orientate verso il mercato e non in contrasto con i principi liberistici propugnati unitamente al FMI.

L'interscambio commerciale nella regione è caratterizzato da un **marcato incremento degli investimenti diretti** (privilegiata l'industria manifatturiera) che raggiunge nel 1995 i 90 miliardi di dollari all'anno.

Mentre l'interscambio commerciale con l'Asia di quasi tutti i Paesi occidentali subisce un incremento del 50% in 5 anni, quello italiano rimane in una posizione marginale. Tra i numerosi settori coinvolti in questa crescita assumono un particolare rilievo quelli che riguardano i mezzi di trasporto, l'elettricità, il settore tessile/abbigliamento, l'agricoltura, l'agro-industria e l'elettronica.

La crisi economico-finanziaria asiatica del 1997 colpisce in misura più critica Corea del Sud,



Una risaia nel Myanmar.

Giappone, Indonesia, Malaysia e Thailandia, provocando una congiuntura recessiva non facile da rimarginare. Essa ha inizio in Thailandia e si propaga rapidamente negli altri Paesi asiatici in conseguenza del cosiddetto **effetto contagio**.

I segni premonitori della crisi thailandese si ravvisano in una serie di circostanze negative: deficit di parte corrente a livello del 1,8% del PIL, tasso di cambio sostanzialmente ancorato al dollaro e debito estero elevato. La forte svalutazione della valuta locale (il *baht*), causata dai ripetuti attacchi speculativi da parte dei fondi internazionali di investimento (i cosiddetti **edge funds**), segna il vero e proprio inizio della crisi.

Pur essendo di dimensioni abbastanza contenute, la svalutazione del *baht* si propaga in altri Paesi con tale rapidità da provocare l'effetto rovinoso di una catena di svalutazioni monetarie e di crolli di borsa.

Il forte deprezzamento del *baht* thailandese incide in misura sensibile sulle valute di Malaysia, Filippine e Indonesia e, in misura minore, su quelle di Singapore, Hong Kong, Taiwan, Corea del Sud e Cina. Dopo fasi alterne di oscillazione, le monete della Ma-

laysia, dell'Indonesia e delle Filippine si attestano – agli inizi del 1998 – su svalutazioni del 30-40% rispetto al dollaro.

Secondo le teorie di alcuni analisti, il contagio da una economia a un'altra si verifica quando gli operatori economici constatano tra due economie somiglianze significative, oppure, una notevole consistenza di rapporti commerciali.

Le crisi valutarie innescano automaticamente crisi finanziarie essendosi elevato negli anni antecedenti il tasso di insolvenza delle grandi banche nazionali e internazionali, ossia l'ammontare dei crediti bancari divenuti inesigibili. Nelle banche dell'Asia sudorientale la percentuale dei **crediti in sofferenza** raggiunge il livello del 10-20%, contro l'1% delle banche statunitensi. In Thailandia 58 società finanziarie, con forti crediti inesigibili, sono sospese non appena iniziata la crisi.

In Indonesia si aggiunge alla crisi economica una crisi politica – determinata dalle dimissioni di Suharto – degenerata poi in tensioni interetniche pericolose per gli equilibri regionali. Tensioni

IMPEGNI DEL FMI E DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE IN RISPOSTA ALLA CRISI

Fig. 1

PAESI	IMPEGNI (in miliardi di US\$)				Versamenti del FMI all'inizio dell'89 (miliardi di US\$)
	FMI	Meccanismi di Bilancio Regionale di Emergenza	Risorse Governative	TOTALE	
Indonesia	9,5	8,0	18,7	36,2	5,0
Corea del sud	20,9	14,0	25,1	59,9	13,1
Thailandia	1,9	2,7	10,5	15,1	2,7
TOTALE	32,3	24,7	54,3	111,3	20,8

non ancora completamente sopite.

RISPOSTA INTERNAZIONALE ALLA CRISI ASIATICA

Gli interventi per salvare l'Asia orientale dalla sua crisi valutaria e finanziaria sono di entità tale da porre per la prima volta qualche interrogativo sulla adeguatezza delle risorse del FMI, e della comunità internazionale in generale, di fronte all'eccezionalità di questi eventi (figura 1).

Fin dall'agosto 1998 il FMI organizza pacchetti d'intervento e programmi di riforme volti a rimettere in sesto le economie del sudest asiatico mantenendo attivi i canali finanziari tra le economie in crisi ed i mercati internazionali senza bloccare i finanziamenti. Secondo la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea, l'ammontare del debito estero bancario dei Paesi dell'area asiatica nel 1997 ammonta a 357 miliardi di dollari; **l'Europa detiene il 39% dei crediti** (circa 140 miliardi di dollari); il Giappone il 33% e gli Stati Uniti solo l'1,8%.

Il FMI interviene con misure di risanamento tipiche degli anni 80 come, ad esempio, la chiusura di società finanziarie in crisi, le restrizioni fiscali e alla spesa cor-

rente e l'innalzamento dei tassi d'interesse. Nel complesso, sono misure volte a contenere l'inflazione, ad assicurare la flessibilità dei tassi di cambio e del mercato del lavoro e a liberalizzare i capitali stranieri, in particolare nel settore finanziario e creditizio. Vengono sottovalutati l'impatto deflazionistico della stretta creditizia e fiscale in campo sociale e gli ulteriori rischi di insolvenza. Infatti, per poter seguire gli sviluppi della crisi, il FMI è costretto a effettuare continue e ravvicinate **revisioni delle previsioni**.

In concreto, la crisi provoca nei Paesi ASEAN riduzioni dei PIL, delle domande interne (fino al 10%) e delle importazioni. Le misure adottate per fronteggiarla portano al rapido miglioramento delle bilance dei pagamenti e dei conti con l'estero e al rilancio delle esportazioni; per contro si eleva l'indice della disoccupazione. Trattandosi di Paesi con scarse tutele sociali, la crescita della disoccupazione, scatena inevitabilmente forti tensioni. La Malaysia e la Thailandia, Paesi con una quota di forza lavoro costituita da immigrati, prendono in esame perfino l'eventualità di procedere a rimpatri forzati.

Secondo il FMI, la crisi asiatica avrebbe ridotto dell'1% il tasso di

crescita del PIL mondiale; ovviamente, avrebbero sopportato una maggiore riduzione di PIL Paesi come la Nuova Zelanda e l'Australia, più coinvolti nell'interscambio commerciale con il sudest asiatico.

VALUTAZIONE MACROECONOMICA DEI PAESI ASEAN A FINE ANNI 90

I dieci Paesi ASEAN rappresentano il 7% del potenziale socio-economico del pianeta considerato (empiricamente) che comprendono il 9% della popolazione e il 6% degli spazi economici (3% delle terre emerse e 8% delle aree marittime).

Ma, per delineare i fortissimi contrasti esistenti nella regione, è opportuno correlare i PIL nazionali dei vari Stati con i rispettivi indici dei PIL pro capite. Da tale correlazione emergono quattro modelli in ordine crescente di ricchezza.

Il **1° modello** è quello dei Paesi poveri, sottosviluppati e chiusi economicamente con un PIL pro capite che si aggira sui 400 dollari/anno; a questo dato corrisponde (in senso lato) un *surplus* pro capite di 70 dollari/anno che può sussistere solo prelevando briciole dai flussi monetari che lo sfiorano. Esso viene definito anche di sopravvivenza perché ammette interventi caritatevoli e/o mafiosi. Si devono annoverare in questo modello **Cambogia, Laos, Myanmar e Vietnam**.

I primi due Paesi hanno una popolazione esigua (3% della regione) e in gravi condizioni di indigenza (PIL pro capite di 310 dollari/anno). Il loro peso economico è irrilevante (inferiore all'1% dell'attività regionale). Non potendo disporre di uno strumento di capitalizzazione, essi non sono in grado di sviluppare una produzione industriale e, quindi, sono costretti a importare al prezzo di un pesante deficit commerciale (equivalente al 40%

del loro PIL). Per sopravvivere e tentare di uscire dal loro sottosviluppo, Cambogia e Laos devono accogliere, senza condizioni, capitali stranieri più o meno fluttuanti (figura 2).

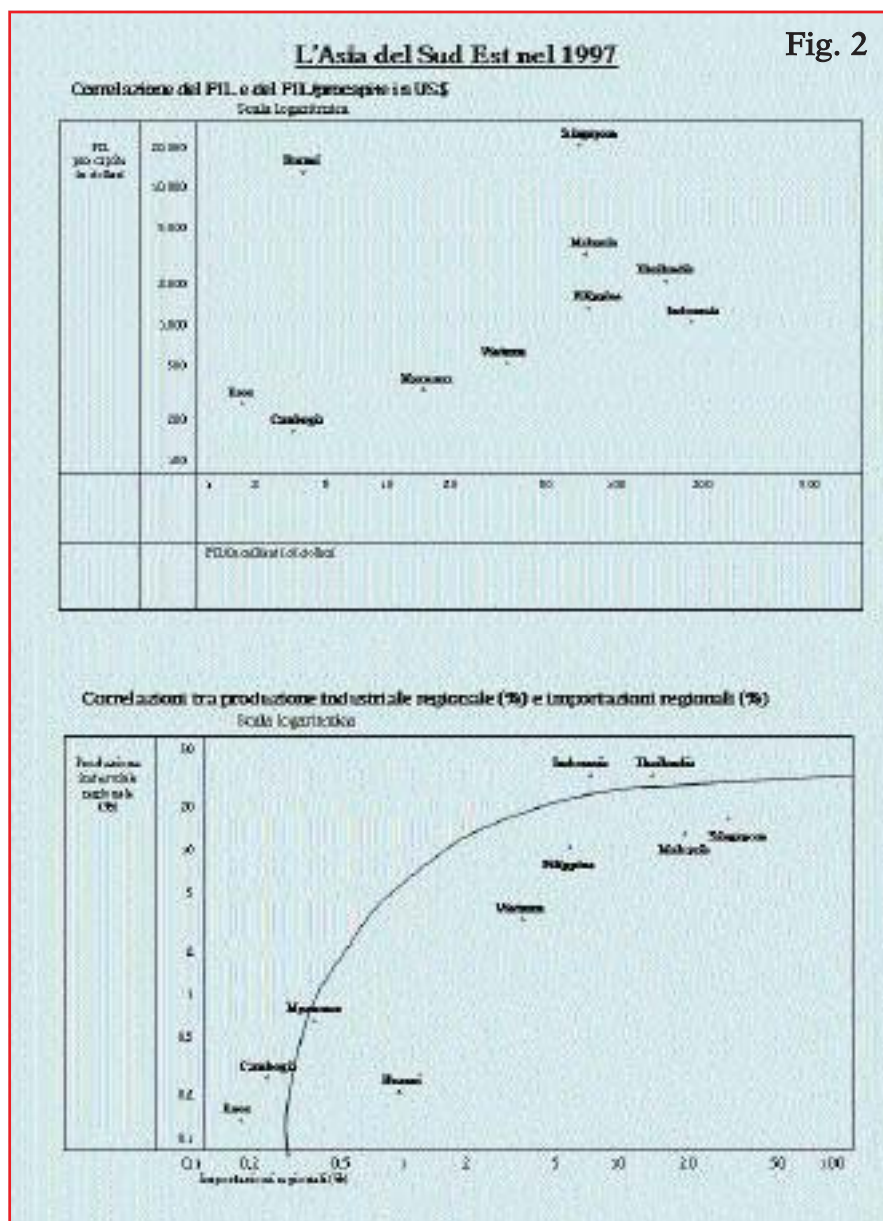
Myanmar e Vietnam hanno invece un significativo peso demografico (25% della regione) e sono meno poveri (400 dollari di PIL pro capite/anno). Possono permettersi di realizzare modeste infrastrutture socioeconomiche e un minimo di industrializzazione, ancorché supportata da qualche espediente protezionistico.

Gli investimenti stranieri sono ancora limitati in entrambi i Paesi a causa sia delle disfunzioni interne sia dell'opacità dei regimi al potere dei quali non è sempre agevole valutare gli intendimenti.

Al **2° modello** appartengono **Filippine, Thailandia e Indonesia**, Paesi contraddistinti da margini limitati di povertà (1 500 dollari di PIL pro capite/anno) e da un minimo di risorse economiche (a livello Romania). I loro consumi assorbono meno del 60% del PIL lasciando disponibile un *surplus* di 600 dollari persona/anno sufficiente per sviluppare una discreta capacità industriale. Grazie a questo *surplus* possono anche realizzare un minimo di infrastrutture socioeconomiche e ottenere una produzione industriale che si aggira sui 400 dollari pro capite/anno.

Le loro relazioni con l'estero sono significative (40% della regione) e ammontano a 500 dollari di importazioni e 300 dollari di investimenti pro capite/anno.

I tre Paesi costituiscono la componente sostanziale della regione, se soppesata in termini di relazioni con l'estero, attività produttiva, popolazione e consumi (2/3 dell'area ASEAN). Le Filippine conservano qualche tipicità del 1° modello. La Thailandia, pur disponendo del PIL pro capite più elevato (2 700 dollari/anno) occupa la posizione intermedia del gruppo per la modesta presenza di investimenti stranieri



nel proprio sistema economico. L'Indonesia si avvicina al 3° modello, ma è troppo pervasa da turbative interne foriere di incertezze.

Il **3° modello** annovera i Paesi ricchi (8 000 dollari di PIL pro capite/anno) cioè **Malaysia e Singapore**. In entrambi i consumi privati assorbono meno della metà della produzione, rendendo disponibile un *surplus* che consente di creare moderne infrastrutture socioeconomiche, elevare il livello dell'industrializzazione, attirare notevoli investimenti stranieri e mantenere elevato il volume delle importazioni (circa

10 000 dollari pro capite/anno). La popolazione dei due Paesi è inferiore al 5% di quella regionale, mentre il loro livello di produttività tocca il 27%.

Il **4° modello** si identifica solo nel ricchissimo **Brunei** (PIL pro capite/anno di 13 000 dollari) che può contare su un *surplus* pari al 55% del PIL. La capacità industriale di questo Paese passa in secondo piano di fronte a quanto ricava dalle risorse petrolifere. Grazie a queste ultime può effettuare importazioni per un controvalore di 7 200 dollari pro capite/anno. Il Brunei è un grande esportatore di capitali e, quindi,



Una via di Singapore.

gli investimenti esteri nel suo ambito economico sono esigui.

Per le sue dimensioni geografiche (come la Liguria) e demografiche (300 000 abitanti) e la sua struttura produttiva – dominata dal petrolio e dalla famiglia reale – il Brunei è una realtà statuale molto simile agli Emirati del Golfo Persico.

PROIEZIONE DELL'ITALIA NELL'ASIA SUDORIENTALE

I lineamenti della politica economico-commerciale dell'Italia verso l'Asia sudorientale, dopo la crisi asiatica del 1997, appaiono ancora piuttosto incerti.

È opportuno premettere che la **presenza economica italiana** nei Paesi ASEAN è appena scalfita dalla crisi del 1997, essendo una realtà alquanto diversa da quelle analoghe di altri Paesi dell'UE. Essa si è affermata in tempi rela-

tivamente recenti, ha un carattere dispersivo ed occasionale e rispecchia il modello del sistema economico nazionale. Modello notoriamente basato su una prevalenza di piccole e medie imprese (PMI) a forte vocazione esportatrice e poco disposte a stabilizzarsi sui mercati esteri e a legarsi a imprese straniere con forme di investimento diverse dal solito acquisto di quote azionarie.

Detta presenza è a suo tempo stimolata da fattori contingenti e di breve periodo, ossia dalla forte svalutazione della lira del 1992/93, dall'espansione della domanda interna asiatica – specie nel settore dei macchinari – e dalla volontà dei governi dell'Asia di dotarsi di un tessuto produttivo diversificato. La **performance delle nostre esportazioni** è altresì favorita da due motivazioni d'ordine politico: l'estraneità dell'Italia dai colonialismi già imperanti nella regione e la nostra non ingerenza negli affari interni dei Paesi asiatici.

L'interscambio tra l'Italia e i

Paesi ASEAN, fino al 1996, è pari al 23% di quello in atto con il resto del mondo e assicura 1/3 dell'attivo commerciale globale.

Nonostante le tante incertezze insite nell'attuale assetto dell'economia mondiale, appare quanto mai propizio un rilancio, secondo schemi nuovi, della presenza economica dell'Italia nella regione. Ma ciò presuppone che di ogni Paese venga accertata la propensione al rispetto dei principi di legalità, di apertura al mercato e di liberalizzazione degli investimenti stranieri e siano ben valutati altri fattori, come la struttura della domanda interna, il livello storico dei risparmi delle famiglie, ecc..

Gli elementi emersi da queste valutazioni pongono subito in evidenza che i Paesi economicamente più dinamici della regione sono la Thailandia, la Malaysia e l'Indonesia. Ne consegue la convenienza di ampliare la **rete di accordi bilaterali** con detti Paesi (specie in materia di investimenti), rivitalizzare le Commissioni

miste esistenti e creare uffici e antenne tesi ad accrescere l'efficienza dell'Istituto per il Commercio Estero.

È necessario, altresì, il diretto coinvolgimento dei nostri imprenditori nel dialogo con i Paesi ASEAN e un adeguato supporto alle iniziative di ogni altra componente della società italiana (regioni, università, società di *trading* e di consulenza, ecc.) che intendesse affermarsi in Asia. Si deve tendere a rafforzare i rapporti bilaterali con i Paesi più affidabili dell'area, poiché l'ASEM stenta ad affermarsi come organismo multilaterale capace di prendere decisioni operative.

Da questo contesto emerge un insieme sinergico di fattori economico-commerciali e geo-strategici che fanno convergere l'attenzione sul **caso Thailandia**.

A differenza di altri Paesi ASEAN del 2° modello, la Thailandia non ha mai subito la dominazione coloniale ed è quindi più propensa a condividere i punti di vista dell'Occidente sui principali temi della politica mondiale. Ha aderito, infatti, alle più importanti convenzioni internazionali (ASEM, ecc.) e ha partecipato, insieme all'Italia, alle operazioni di pace a Timor Est. Tra le comunità italiana e quella thailandese si sono riscontrate, inoltre, affinità di preferenze artistiche e culturali.

Mentre l'Indonesia e le Filippine si estendono in vasti arcipelaghi, la Thailandia ha una configurazione geografica unitaria e centrale nell'ambito della penisola indocinese. Costituisce quindi la più agevole via di accesso a tutti i Paesi dell'Indocina nonché un crocevia nevralgico di smistamento e transito di tante rotte aereo-marittime internazionali. A **Bangkok** fa capo gran parte del traffico aereo e marittimo che dall'Europa si dirama verso l'Estremo Oriente e l'Australia.

La Nazione Thai è circondata da Paesi poveri ma con enormi potenzialità di sviluppo economi-

co. Il Myanmar e il Vietnam, molto popolati e con una attività economica emergente che esigerà in un prossimo futuro la realizzazione di grandi infrastrutture. Il Laos e la Cambogia, ora di esigua rilevanza demografica ed economica, si trovano però in una situazione ambientale suscettibile di uno sviluppo diversificato di attività economiche. Basti pensare al **grande progetto di cooperazione economica del bacino del Mekong**, patrocinato dall'ASEM, del quale sono *partners* i Paesi rivieraschi del Mekong, Cina compresa. Il progetto prevede la realizzazione di grandi impianti idroelettrici, lo sfruttamento di ingenti risorse minerarie (specie nel Laos) e miglierie agricole in aree molto estese.

I Paesi poveri della penisola indocinese, ancorché statalisti e poco democratici, mantengono forti legami commerciali con la Thailandia e si adoperano per favorire l'afflusso di investimenti stranieri

per lo sviluppo delle rispettive industrie e sono ansiosi di entrare quanto prima nel gioco del libero mercato.

In Asia le ideologie non hanno valore assoluto: contano all'interno di un Paese ma non intralciano i rapporti d'affari con i Paesi di opposto orientamento politico.

Dopo la crisi del 1997 **la Thailandia è stata la prima nazione che ha manifestato concreti segnali di ripresa** rimuovendo i propri fattori di debolezza strutturale ed adeguando il sistema economico alla nuova situazione. Oggi ha le carte in regola per riavviare il proprio processo di sviluppo, considerato che il cambio bath-dollaro è tranquillo, l'inflazione è ai minimi storici, l'encefalogramma dei consumi mostra segnali di ripresa e la Banca centrale allenta la stretta sui tassi d'interesse.

Il governo thailandese consegue questi successi grazie a un rigido pacchetto di misure anticri-

STRUTTURA DELLA COOPERAZIONE ASIA-PACIFICO-EUROPA						
PAESI PARTNERS	ASEAN Association of South-East Asian Nations	ARF ASEAN Regional Forum	PMC ASEAN Post-Ministerial Conference	APEC Asia-Pacific Economic Cooperation	PECC Pacific Economic Cooperation Council	ASEM Asia-Europe Meeting
Brunei	+	+	+	+	+	+
Indonesia	+	+	+	+	+	+
Malaysia	+	+	+	+	+	+
Filippine	+	+	+	+	+	+
Singapore	+	+	+	+	+	+
Thailandia	+	+	+	+	+	+
Vietnam	+	+	+	+	+	+
Laos	+	+	+	+	+	+
Myanmar (ex Birmania)	+	+	+	+	+	+
Cina		+	+	+	+	+
Giappone		+	+	+	+	+
Stati Uniti		+	+	+	+	+
Australia		+	+	+	+	+
Nuova Zelanda		+	+	+	+	+
Corea del Sud		+	+	+	+	+
Russia		+	+	+	+	+
Unione Europea (1)		+	+	+	+	+
India		+	+	+	+	+
Cambogia	+	+	+	+	+	+
Myanmar	+	+	+	+	+	+
Papua Nuova Guinea		+	+	+	+	+
Taiwan		+	+	+	+	+
Hong Kong SAR		+	+	+	+	+
Cile		+	+	+	+	+
Colombia		+	+	+	+	+
Messico		+	+	+	+	+
Perù		+	+	+	+	+
Isole del Pacifico (2)		+	+	+	+	+

NOTE
 (1) Gli stati membri dell'Unione Europea sono rappresentati nell'ASEM anche individualmente.
 (2) I territori francesi del Pacifico sono membri associati del PECC.

si, varato nel 1999, che prevede sgravi fiscali sui redditi, riduzioni tariffarie, agevolazioni per i prestiti in arrivo dall'estero e, soprattutto, riduzione del VAT al 7%.

Dalla metà del 2000 il cammino dell'economia thailandese ha subito – come in altri Paesi ASEAN – una decelerazione causata dall'aumento del costo dei prodotti energetici, dalle spinte recessive negli Stati Uniti e in Giappone e dalla situazione creditizia, notevolmente migliorata rispetto al 1997 ma non ancora completamente normalizzata. Dopo un massiccio riflusso sulla Borsa di Bangkok di capitali versati dagli investitori internazionali, gli osservatori esteri hanno confermato la loro fiducia nell'evoluzione favorevole della congiuntura thailandese.

Questo dinamismo nella ripresa economica è stato favorito inoltre dalla solidità istituzionale della Thailandia, dal suo tasso di democraticità (superiore a quello degli altri paesi ASEAN) e dallo spiccato senso di civismo e di operosità connaturato nella sua gente, soprattutto in quella di etnia thai.

Occorre aggiungere che il Paese può contare per le proprie esigenze di sicurezza e di prestigio su un **efficiente apparato militare** della forza di circa 330 000 uomini (uno dei più potenti della regione) in grado di svolgere una gamma molto ampia di missioni, come ad esempio la partecipazione alle operazioni di pace dell'ONU o alla campagna internazionale contro la produzione e diffusione della droga. L'Esercito è impegnato, fra l'altro, nel tristemente noto **triangolo d'oro**, e la Marina deve provvedere soprattutto alla sicurezza del traffico marittimo (il 95% dell'import-export del Paese viaggia via mare).

In merito alla nostra presenza economico-commerciale nell'area ASEAN, non si può sottacere che qualche iniziativa italiana ha corso il rischio di vanificarsi a causa di fattori negativi che altri Paesi – europei e non – sono riusciti da tempo a rimuovere; ad esempio, è inadeguata la tutela degli investimenti italiani in alcuni Stati con sistemi giudiziari a volte lenti nel decidere e imperscrutabili

CONCLUSIONI

Mentre si attenuano i devastanti effetti della crisi economica del 1997, si rafforza in tutti i Paesi dell'Asia sudorientale la volontà di avviare o riavviare lo sviluppo aprendosi al libero mercato e alla cooperazione internazionale. Tale volontà si avverte anche negli Stati a forte connotazione statalista.

La maggior parte delle economie di Paesi ASEAN registra un **trend stabile e positivo dei tassi di crescita** (nel 1999 oscillavano dal 4,1 al 6,5%).

La ripresa interessa prevalentemente il comparto industriale che sollecita continui ordinativi di nuovi macchinari e/o nuove tecnologie; ordinativi giudicati di notevole interesse dai produttori italiani del settore. A questi segnali positivi si somma la rinata fiducia delle popolazioni locali nelle potenzialità dell'economia, sintomatica di una crescente **ripresa dei consumi privati**.

L'interesse degli operatori economici per le realtà macroeconomiche della regione si polarizza oggi sull'Indocina, con particolare riguardo per il Paese che più di ogni altro è in grado di offrire le condizioni favorevoli all'avvio o al rilancio di iniziative economico-commerciali nell'intera penisola, ossia sulla Thailandia.

Questo Paese desta indubbiamente interesse per il dinamismo economico di cui ha dato prova negli anni della crisi (1997-98) e per il suo chiaro filoccidentalismo. Per quanto riguarda l'Italia, questo interesse è corroborato dalla predilezione palesata dalla società thai per la cultura, l'arte ed il gusto *made in Italy*.

In gergo militare, si potrebbe definire la Thailandia una favore-

GLOSSARIO

AFTA	ASEAN Free Trade Area
APEC	Asia – Pacific Economic Cooperation
ARF	ASEAN Regional Forum
ASEAN	Association of South – East Asian Nation
ASEM	Asia Europe Meeting
FMI	Fondo Monetario Internazionale
ICE	Istituto per il Commercio Estero
PECC	Pacific Economic Cooperation Council
PIL	Prodotto Interno Lordo
PMC	Post-Ministerial Conference
PMI	Piccole Medie Imprese
PML	Prodotto Mondiale Lordo
PNL	Prodotto Nazionale Lordo
PVS	Paesi in Via di Sviluppo
SPG	Sistema delle Preferenze Generalizzate
UE	Unione Europea
VAT	Value Added Tax (come l'IVA in Italia)
WTO	World Trade Organization

nel giudicare. Ciò accade in particolare nelle vertenze tra imprenditori italiani e società o cittadini locali. Sarebbe quindi indispensabile superare tali inconvenienti, sempre attraverso appositi accordi bilaterali. È altresì auspicabile l'eliminazione di inutili restrizioni poste dalla Comunità europea al commercio con alcuni Paesi dell'area (cancellazione di dazi *antidumping*, estensione dei benefici SPG al Myanmar, ecc.).



vole **base di partenza** per un rilancio delle iniziative economico-commerciali italiane nell'area.

Al di là di ogni immediato ritorno economico, è conveniente amplificare la nostra presenza in Thailandia e nei Paesi limitrofi attraverso rapporti bilaterali tesi sia a individuare e ben valutare le opportunità commerciali e imprenditoriali ivi esistenti sia ad apprezzare i reali valori insiti in ogni realtà statale.

Tale opzione di politica economica non deriva dall'ansia di competere con altri Paesi dell'UE o extraeuropei, ma solo dal legittimo interesse di consentire alla nostra imprenditoria di esprimere le sue migliori capacità operative e tecnologiche, di promuovere ogni forma di collaborazione tecnico-scientifica e di introdurre nei circuiti commerciali asiatici i più apprezzati prodotti nazionali.

Occorre ammettere che in proposito possono affiorare incertezze e segnali contrastanti. Basti

pensare, da un lato, alle forti svalutazioni subite da alcune valute locali utili per la crescita delle esportazioni dei Paesi asiatici; dall'altro, al forte calo della produzione industriale e della domanda interna che fanno paventare l'inizio di una fase recessiva destinata a durare anche molti anni.

È doveroso precisare che le esportazioni della Thailandia e dell'Indonesia sono stagnanti, se misurate in dollari, e in aumento se misurate in volume di merce esportata. Ciò significa che le svalutazioni delle monete dei due Paesi e il calo dei prezzi delle merci sui mercati internazionali hanno attenuato gli effetti benefici delle rispettive esportazioni e provocato qualche tenue effetto deflazionistico sulle economie occidentali.

In ogni caso, **il sudest dell'Asia continua ad esercitare forte attrazione** non essendo venute meno le motivazioni particolarmente favorevoli agli investimenti nei

Piattaforma petrolifera vietnamita di Bach Ho nel mar Cinese meridionale.

mercati minori della regione (Thailandia, Indonesia e Filippine) cercando ovviamente di gravitare su quello più affidabile per le sue potenzialità economiche nel breve-medio termine e senza turbative politico-sociali o etnico-religiose.

Nel futuro meno immediato è auspicabile che l'ASEM possa assolvere in pieno il proprio ruolo istituzionale e costituire per i Paesi dell'UE e dell'ASEAN un sicuro punto di riferimento e di confronto, specie nei momenti d'incertezza dell'economia mondiale.

** Dottore
in Economia e Commercio,
specializzando in Management
presso la Baruch University
di New York*

Osservatorio Strategico



a cura del Ce.Mi.S.S.

INDONESIA: QUALE FUTURO?

Nel quadro geopolitico asiatico, l'Indonesia è spesso messa in ombra dalle figure ingombranti di Cina e Giappone. Non va dimenticato, però, che è il quarto Paese al mondo per popolazione (ospita il maggior numero di musulmani: oltre 180 milioni) e comprende circa 300 gruppi etnici e linguistici sparsi su oltre 13 000 isole. L'Indonesia domina vie di traffico strategiche, ove passa il 40% del commercio mondiale; è un produttore chiave di petrolio e gas e sul suo territorio operano tutte le maggiori multinazionali del settore energetico, quali la Exxon, la BP e la Mobil. È quindi evidente la delicatezza e l'importanza per il mondo occidentale degli sviluppi della congiuntura politica, economica e strategica del Paese.

La situazione attuale è di grave crisi su quasi tutti i fronti. Soffre, infatti, da diversi anni di una grave instabilità politico-istituzionale, di una preoccupante recessione economica ed è minacciato dalla presenza di movimenti secessionisti violenti. Questa condizione nasce dalla crisi economica che ha colpito l'Asia orientale nel 1997 e che ha avuto, nel corso del 1998, effetti devastanti per gli equilibri politici e sociali. In Indonesia questo processo ha portato prima alle dimissioni del presi-

dente Suharto, al potere da 32 anni (maggio 1998), ed in seguito, dopo il momentaneo trasferimento della carica al vice-presidente Bacharudin Habibie (uno dei suoi fedelissimi alleati), ad un governo di coalizione, comprensivo di tutte le maggiori forze di opposizione a Suharto, guidato dal leader del partito islamico moderato, Abrammam Wahid.

Alle elezioni del giugno 1999, le prime elezioni democratiche in oltre 30 anni, la maggioranza relativa dei voti era stata ottenuta dal Partito Democratico di Lotta (PDL), guidato da Megawati Sukarnoputri. Quest'ultima, figlia del generale Sukarno, «padre della patria», deposto nel 1966 dal colpo di Stato di Suharto, gode ancora di grandissima popolarità. Il suo partito, di impronta laico-nazionalista, doveva però scendere a patti con i partiti a base islamica. Veniva quindi formato un governo di coalizione nel quale la Sukarnoputri ricopriva la carica di vice-presidente. Wahid iniziava l'azione di governo con un ambizioso programma di gestione trasparente e democratica, ma una serie di scandali hanno però portato ad un suo rapido declino. Messo in stato di accusa nell'agosto 2001, il governo è passato nelle mani della Sukarnoputri. L'arrivo al governo della leader del PDL è stato salutato con ottimismo dagli osservatori, ma continua ad esserci un timore di possibile «balcanizzazione» del Paese ad opera dei gruppi separatisti.

La figura di Suharto, in qualche modo, può essere paragonata a quella di Tito, capo del governo della ex-Iugoslavia: dispotico nella gestione del potere, godeva però di grande popolarità e fungeva da elemento unificatore in un Paese assai eterogeneo dal punto di vista etnico, linguistico e socio-economico. Durante i suoi 32 anni di regime, aveva prevalentemente curato gli interessi della regione più povera dell'isola di Giava, (che ospita il 60% della popolazione e la capitale Giakarta) e gestito i rapporti con le province più lontane in maniera fortemente centralista. Gli affari locali venivano gestiti dalle élites governative provenienti da Giakarta e ogni tentativo di ribellione veniva soppresso dalle Forze Armate. Esattamente come nel caso balcanico, la caduta di Suharto ha creato una situazione di vuoto politico che ha fatto venire meno una certa coesione nel Paese e dato un nuovo stimolo ai movimenti separatisti.

Il primo territorio a reclamare a gran voce l'autonomia è stato Timor Est. Ex colonia portoghese, nel 1975 era stata occupata dal governo indonesiano di Suharto, che già occupava la parte ovest dell'isola. La provincia, a larga maggioranza cattolica, aveva da sempre reclamato l'indipendenza, ma tutte le rivendicazioni erano state soppresse nel sangue. Solo con l'arrivo al governo di Wahid veniva indetto un *referendum* e, in seguito, concessa l'indipendenza. Se l'ottenimento dell'in-

dipendenza, dopo decenni di abusi e violazioni dei diritti umani, è sicuramente un dato positivo, la spinta secessionista che ne è derivata è invece preoccupante. Territori quali l'Irian Jaya, l'Aceh e le Molucche sono teatro di azioni violente da parte di guerriglieri separatisti che tentano di sfruttare il momento favorevole per le loro rivendicazioni.

Queste forti spinte verso l'autonomia sono in qualche modo prese in considerazione dalla classe politica indonesiana. L'ex presidente Wahid aveva sorpreso l'opinione pubblica dando il suo supporto alle iniziative legislative in senso federalista quali il *Regional Autonomy Bill* e, soprattutto, dichiarandosi favorevole ad un eventuale *referendum* indipendente nella regione dell'Aceh qualora la popolazione lo avesse richiesto. L'arrivo della Sukarnoputri al governo potrebbe però far pensare ad una involuzione di questo processo, anche in considerazione dei suoi legami con la «casta» militare, da sempre molto potente e favorevole al centralismo, ma le dichiarazioni della *premier* sono state rassicuranti. I militari si stanno però rendendo conto che i tempi sono cambiati e che non sarà più possibile una gestione così «disinvoltata» degli affari interni.

La regione che preoccupa maggiormente in questa fase è proprio quella dell'Aceh. Nell'area è presente un conflitto a bassa intensità per l'indipendenza da oltre 15 anni, ma mai il governo centrale si era pronunciato a favore di qualunque concessione, limitandosi ad una repressione militare. Anche se di ridotte dimensioni, la provincia dell'Aceh è di grande importanza politica poiché ospita una comunità musulmana molto radicale e, contemporaneamente, detiene una larga parte delle risorse petrolifere del Paese.

Ci troviamo di fronte ad una possibile disgregazione politica in In-

donesia come nella ex-Iugoslavia? La risposta dovrebbe essere negativa. In primo luogo va considerato che i territori nei quali sono segnalati sollevamenti separatisti di rilievo, pur essendo ricchi di risorse naturali, sono complessivamente popolati da poco più di 20 milioni di persone, ovvero il 10% della popolazione totale. Ciò vorrebbe dire che anche qualora l'Aceh e l'Irian Jaya decidessero di staccarsi dal governo centrale, l'Indonesia potrebbe ancora contare su una popolazione di 200 milioni di abitanti. Inoltre, per rimanere nel paragone con la Iugoslavia, la politica di *nation building* messa in atto da Sukarno prima e da Suharto poi, ha avuto maggiore successo di quella di Tito. Esiste in Indonesia una maggiore «cultura nazionale», sia pure nella diversità delle culture presenti. L'unico caso di vera e propria secessione avvenuto riguarda la provincia di Timor Est. Si tratta però di un caso a parte, poiché fino al 1975 era parte dei possedimenti coloniali portoghesi, al contrario del resto del Paese che era parte dell'impero olandese. Inoltre, la secessione di Timor Est godeva di un supporto internazionale quasi unanime (nessuno Stato membro dell'ONU, ad eccezione dell'Australia, aveva mai riconosciuto l'annessione del territorio avvenuta nel 1975) mentre tale supporto mancherebbe nel caso delle altre province.

L'Indonesia si trova in una situazione nella quale i suoi vicini più potenti avrebbero interesse a sfruttare la sua momentanea debolezza ed incentivarne lo smembramento. L'attuale sottosegretario di Stato americano Bolton nel 1999, ad esempio, affermava che la Cina avrebbe visto l'arcipelago indonesiano come una potenziale «terra di conquista». Queste considerazioni vanno però analizzate con cautela. Indubbiamente esiste una rivalità storica tra l'Indonesia e la Repub-

blica Popolare Cinese, soprattutto in considerazione del ruolo di *leadership* che l'ex colonia olandese ha rivestito all'interno dell'ASEAN. Tuttavia, le prime vittime di un eventuale collasso indonesiano sarebbero proprio i membri della potente minoranza cinese. In secondo luogo, le risorse militari cinesi sono prevalentemente impegnate nella gestione del problema Taiwan e sarebbero insufficienti per un impegno così esteso nell'arcipelago.

La Cina dimostra semmai interesse a mantenere la stabilità nell'area, anche per l'esigenza di sostenere la propria crescita economica. Il governo di Pechino si trova ad avere inoltre altri rivali, quali ad esempio il Vietnam o le Filippine, con i quali è impegnato tra l'altro in dispute a carattere territoriale e che fanno anch'essi parte dell'ASEAN. Un'Indonesia debole non potrebbe fare da contraltare a questi Paesi in seno all'organismo regionale. Secondo alcuni l'Indonesia stessa avrebbe fatto entrare il Vietnam nell'ASEAN per avere una «pedina» in più da giocare nei suoi rapporti con la Cina. Da non sottovalutare, infine, l'eventuale problema dei rifugiati. Un tracollo politico istituzionale comporterebbe un massiccio esodo di profughi verso i Paesi vicini, con conseguenze economiche e sociali drammatiche.

L'ipotesi che appare più convincente è quella di un recupero della posizione di media potenza regionale per l'Indonesia. È assolutamente necessario che la Sukarnoputri governi in maniera responsabile, dando maggiore autonomia alle province «ribelli», risanando i conti pubblici in accordo con le istituzioni finanziarie internazionali e cercando di ripristinare, per quanto possibile, la legalità. Il periodo di maggiore difficoltà dovrebbe essere passato: una Indonesia stabile e robusta è nell'interesse di tutti.

LA REGIONE DEI CARAIBI



di Ornella Rota *

Quindici Stati profondamente diversi per usi, costumi e reddito. Una miriade di sovranità territoriali più nominali che effettive. Un incrociarsi di rivendicazioni marittime in acque facilmente navigabili e ricche di approdi sovente incontrollati. Tutto questo fa dei Caraibi un'area politico-strategica di vitale importanza del continente americano.

Se i Paesi dei Caraibi perseguissero una politica di integrazione, via via organizzandosi in un'area grande e unica, in grado di interagire con il continente americano e il resto del mondo, potrebbero costituire una patria immensa e condivisa, fertile anche intel-

lettualmente per il plurisecolare intrecciarsi di etnie e culture. Invece vivono male: di fatto emarginati dalle decisioni internazionali, frustrati per tutta una serie di ragioni che vanno dal dissanguamento dovuto all'emigrazione ai timori per i sussulti di instabilità politica e

sociale, da un sistema inadeguato di difesa ai sacrifici imposti dalla globalizzazione, dalle conseguenze di non infrequenti catastrofi naturali ai contraccolpi dei traffici malviventi sul piano locale e internazionale.

Dal Sud America verso il

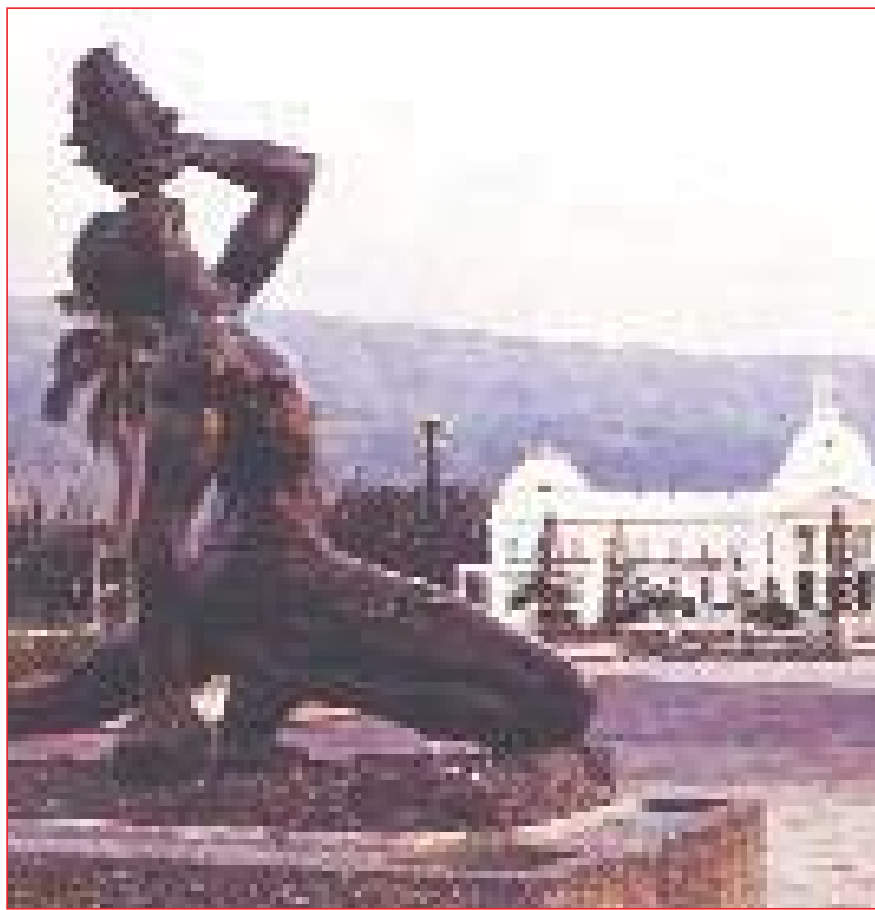


Nord del continente e l'Europa, attraverso le vie terrestri e marittime continua infatti (nonostante gli innegabili sforzi che anche sul piano militare sono stati di recente compiuti da alcuni Stati) il commercio di droga, quasi sempre connesso con quello delle armi. Di fianco ai gruppi dei *narcos*, ne reggono le fila elementi della guerriglia per lo più colombiana e venezuelana (in minima parte peruviana), formazioni terroristiche anche extracontinentali, ambienti paramilitari e anche i servizi segreti di alcuni Paesi. L'internazionale del crimine praticando la globalizzazione

da ben più tempo di quanto noi abbiamo cominciato a disputarne, terrorismo e malavita si intrecciano ormai realtà da lunga data. In alcuni paradisi finanziari della regione, mafiosi colombiani, russi, nord/americani, messicani, turchi usano incontrarsi periodicamente per definire le loro strategie. Prospera prima di tutto il traffico di immigrati clandestini, seguito da quello di tabacchi, e di superalcolici, caffè, elettrodomestici, benzi-

ne, anche precursori chimici (sempre più richiesti, e questa è una nota inquietante). Poi c'è il riciclaggio, affiancato da adeguate speculazioni finanziarie. Continuamente sorgono lussuosi centri immobiliari e commerciali, senz'altra spiegazione al





Haiti: una statua in Port au Prince.

di fuori della volontà di utilizzare capitali al più presto, anche perdendoci. Se e quando confermati, i sospetti di riciclaggio bloccano, nei vari Stati, sia la concessione di eventuali prestiti da parte di organismi internazionali come la Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, sia l'afflusso di investimenti stranieri, che di qualche piccolo Paese dell'area rimane risorsa prima, per non dire unica. Politici ed economisti caraibici insistono sulla necessità di distinguere fra riciclaggio e paradisi fiscali. Le tasse a carico degli investitori stranieri, osservano, anche qui vengono calcolate in base al reddito; a renderle incomparabilmente minori rispetto a quelle in vigore in Europa e negli Stati Uniti, sarebbe soltanto la diversità di esigenze delle ri-

spettive comunità.

Certamente la malavita ha tutto l'interesse a mantenere, anzi accentuare, condizioni di precarietà politica e di frammentazione di poteri, squilibri socio-economici che rendono le strutture di un Paese più permeabili ai traffici. Finché durò la guerra fredda, l'unica preoccupazione degli Stati Uniti era, nei Caraibi, che ci fossero regimi stabili. Primo a collegare la pace alla democrazia e allo sviluppo economico fu forse George Bush, quando i rapporti con il Centro America apparivano favoriti anche dal graduale estinguersi di conflitti in precedenza alimentati dall'Unione Sovietica. Nel tempo, però, l'attenzione degli Stati Uniti, e anche dell'Europa, si è allentata. Eppure gli interessi in gioco sono imponenti; basti ricordare che nel solo canale di Panama transita il 33% del totale mondiale delle merci, che il Messico

è il terzo *partner* commerciale degli Stati Uniti (dopo il Canada e il Giappone) e che, in caso la situazione peggiorasse, i flussi migratori assumerebbero dimensioni drammatiche. Per quanto riguarda l'Unione Europea, ci sono posizioni diversificate. La Spagna (con il Portogallo, la più antica potenza coloniale del nostro continente) ha conservato legami stretti con le sue antiche colonie americane e oggi, avvalendosi anche del prestigio della Corona, può attuare un'ambiziosa politica culturale, diffondendo l'ispanismo e l'insegnamento della lingua spagnola nel mondo (divenuto obbligatorio in Brasile, ad esempio, nell'ottica di un progressivo avvicinamento fra i Paesi latino-americani). Francia, Spagna e Italia mostrano ampia disponibilità a intensifi-



care rapporti e scambi con i Caraibi. Ma gli altri Stati frenano.

Alcuni governanti caraibici, anche parecchi intellettuali e/o imprenditori, sono persuasi che una progressiva integrazione

A destra.

Rappresentazione grafica della regione dell'istmo di Panama.

In basso.

Panoramica del canale di Panama.

regionale risolverebbe buona parte dei problemi. È senz'altro vero, anche se un tale processo presenta difficoltà tremende, di tutti i generi, come peraltro abbiamo avuto modo di verificare noi europei con la costruzione dell'Unione Europea.

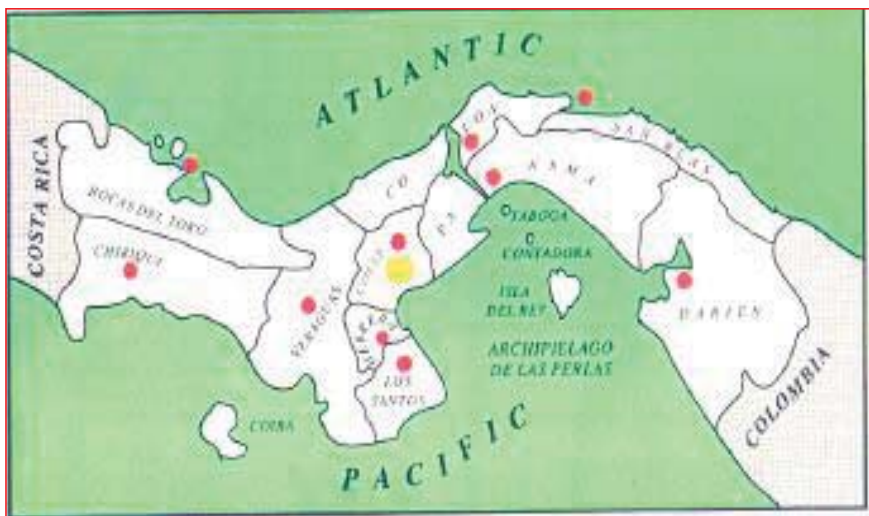
Fra i Paesi che sostengono con forza l'idea dell'unificazione, ci sono Cuba e il Venezuela. Questo Paese, che non è propriamente caraibico ma le cui coste sono bagnate dal medesimo mare, ha anzi ha aggiunto al suo nome la dizione «repubblica bolivariana», in omaggio a Simon Bolivar, nato a Caracas,

versi nei fatti, all'interno dei mutati equilibri internazionali. Non pochi indizi suggeriscono che questo stia già avvenendo.

Il governo cerca oggi di consolidare i legami interamericani da un punto di vista essenzialmente statale, mentre, in

denunciato unilateralmente l'accordo stipulato con Cuba per la centrale spionistica (ufficialmente «Centro di ascolto») che allestirono sull'isola (a Lourdes) durante gli anni della Guerra Fredda. Il governo statunitense, poi, ha cominciato una politica di lento riavvicinamento, destinato presumibilmente ad accentuarsi con la scomparsa dell'ormai anziano Fidel Castro.

La progressiva normalizzazione (diplomatica, economica, politica) avrà conseguenze anche sulla comunità degli esuli di Cuba negli Stati Uniti. La loro *National Cuban American Foundation* fu la prima lobby ispanica; oggi la sua importanza è inversamente proporzionale alla progressiva sdrammatizzazione dei rapporti fra i due Paesi. Con le manifestazioni inscenate durante la vicenda di Elian Gonzales (il bambino salvato dalla guardia costiera della Florida, dopo il naufragio della barca con cui sua madre cercava di portarlo negli Stati Uniti), quei cubani intendevano prima di tutto riaffermare clamorosamente, di fronte al mondo, il loro *status* di vittime; esorcizzavano la paura di un probabile futuro isolamento. Di fatto, i privilegi dei quali a suo tempo godevano gli anticastri vanno lentamente sfumando, anche per l'avversione manifestata da



eroe dell'indipendenza e ideologo massimo della «patria grande» latinoamericana. L'«anormalia» di Cuba, praticamente il solo Stato che nel mondo sia rimasto davvero comunista, è prima o poi destinata a risol-

passato, l'isola era punto di riferimento per i movimenti insurrezionali del continente, e non soltanto. I russi, intanto, hanno (per riguardo verso gli Stati Uniti ma anche per netto calo dell'utilità dell'iniziativa)



Giamaica: il museo all'aperto presso Columbus Park a ovest di Discovery Bay.

altre lobby latinoamericane, potenti quanto il *National Council of La Raza* o la *League of United Latin American Citizens*.

Si può tranquillamente dire che negli Stati Uniti più cresce il peso della presenza ispanica in generale e più si riduce l'influenza cubana. E non ci sono dubbi che la percentuale di cittadini statunitensi di origine ispanica sia destinata ad aumentare, anche rapidamente. Oggi rappresentano l'11% (31 milioni) della popolazione nazionale. Fra le varie comunità che compongono lo straordinario mosaico etnico da cui gli Stati Uniti prendono la loro forza, quello latinoamericano sta crescendo più velocemente: del 38%, ad esempio, fra il 1990 e il '99, a fronte di una media generale del 9%. Continuando così, nel 2005 gli ispanici diventeranno la prima minoranza del Paese (13% sul totale degli

abitanti, gli afro-americani arrivando al 12%); nel 2050 costituiranno il 24,5%, e alla fine del secolo potrebbero assurgere a maggioranza. Una conferma evidente di questa situazione si è avuta anche durante l'ultima campagna elettorale, quando Al Gore e Bush gareggiavano nell'inserire frasi in spagnolo nei loro discorsi: appena cento anni fa, «il secolo americano» cominciava invece a costruirsi rigorosamente sulla tradizione *wasp* (cioè *white, anglosaxon, protestant*). Queste considerazioni, riguardano ovviamente, soltanto gli immigrati legali e i loro discendenti, ma un discorso sui clandestini caraibici è altrettanto importante.

I cittadini di Paesi del centro america sarebbero ben numerosi i centroamericani, fra gli oltre 5 milioni (stima dall'*Immigration and Naturalization Service*) di immigrati clandestini negli Stati Uniti, per lo più residenti in California, Arizona, Texas, Florida, e a New York e Boston.

L'estrema destra razzista li considera una rovina nazionale, mentre altri, tra cui anche parecchi repubblicani (fra cui il senatore Kemp), sostengono che gli Stati Uniti non potrebbero più fare a meno del loro contributo lavorativo. Christopher Mitchell, esperto di America centrale alla New York University, sottolinea il dilemma politico. Da un lato l'esigenza di tenere lontani i clandestini, o di deportarli subito dopo l'ingresso, perché questo dichiara di volere la maggior parte degli statunitensi. *Dall'altro lato il fatto che sul piano economico e sociale – dice Mitchell – ce n'è un bisogno evidente. Lo capisce una coppia di Los Angeles, quando trova una baby sitter ispanica che costa 30 dollari al giorno invece di 100, e lo capiscono tutti i consumatori, quando mangiano le fragole raccolte dai contadini latinoamericani. In quest'ultimo caso non si tratta soltanto di risparmiare, ma piuttosto di avere il prodotto desiderato, perché ormai nessun statunitense è disposto a fare quei lavori agricoli che gli immigrati invece si accollano a basso costo.*

Nonostante muri, sensori elettronici e agenti in costante pattugliamento, il flusso degli illegali è rimasto invariato. *Di fatto – continua il professore – il rafforzamento dei controlli diminuisce il numero di ingressi clandestini nelle grandi città di confine (il che può anche dare un ritorno in termini politici), ma non la loro quantità complessiva, perché gli immigrati scelgono passaggi diversi, magari più rischiosi. In più, le forti restrizioni legislative nel Paese di accoglienza accrescono il numero di coloro che vi si stabiliscono. In passato – osserva Mitchell – c'erano gruppi che arrivavano per i lavori stagionali, tornavano a casa, successivamente ricomparivano e*



Veduta aerea di Port Antonio (Giamaica). Sono visibili sullo sfondo le Blue Mountains.

ritirati».

RIVENDICAZIONI FRONTALIERE MARITTIME NEL BACINO DEI CARAIBI

- Cuba rivendica nei confronti degli Stati Uniti la base di Guantanamo, su territorio cubano, separata da Cuba da una frontiera lunga 29 km.
- Il Nicaragua rivendica nei confronti della Colombia la sovranità sull'arcipelago San Andrés e Providencia (44 kmq e 30 000 abitanti), nonché Banco Roncador, Banco Quita Sueno, Banco Serrana, Banco Serranilla e Bajo Nuevo.
- Guatemala e Belize non hanno ancora regolato la questione della loro frontiera terrestre, che comporta rivendicazioni sulle acque territoriali nel Golfo dell'Honduras.
- È in atto una disputa tripartita tra Honduras, Nicaragua e Salvador sulle frontiere marittime del Golfo di Fonseca.
- La repubblica di Haiti rivendica nei confronti degli Stati Uniti l'isola di Navassa.
- Venezuela e Colombia non riescono ad accordarsi sulla delimitazione delle loro acque territoriali nel Golfo del Venezuela.
- Antigua-Barbuda, la repubblica Dominicana, Saint Kitts e Nevis, Santa Lucia, Saint Vincent e Grenadine contestano lo statuto accordato all'isola di Aves, appartenente al Venezuela, di una Zona economica esclusiva (Zee) e di una piattaforma continentale.

così avanti. Ora invece restano, per il timore di non riuscire a rientrare, quando ne avranno bisogno.

Sul piano politico, le conseguenze dell'irrigidimento della normativa sull'immigrazione sono state sostanzialmente due: «All'interno dei confini, i fautori della linea dura hanno perso numerosi voti di cittadini di origine ispanica, mentre, sul

piano internazionale, il governo si è trovato a subire le pressioni dei Paesi interessati. Nel '97, in visita in America Centrale, Clinton constatò che i vari governi erano interessati principalmente, per non dire unicamente, all'annullamento delle restrizioni appena approvate. Poco alla volta e alla chetichella, per evitare reazioni negative, quei provvedimenti furono

** Giornalista
Collaboratore de «La Stam-*

ALLIEVI SOTTUFFICIALI DEL 77° CORSO

Signor Direttore,
Le scrivo perché voglio portare alla Sua cortese attenzione la spiacevole vicenda che sta interessando i Sottufficiali del 77° Corso AS, arruolati nel 1995.

Non è mia intenzione innescare polemiche, tuttavia ritengo opportuno rendere nota una paradossale condizione venutasi a creare all'interno della nostra Forza Armata.

Senza dubbio la Rivista Militare può aiutare a realizzare questo scopo, considerate la vasta diffusione e l'importanza da essa raggiunta.

Gradirei pertanto veder pubblicate le riflessioni che seguono.

«Con noi si chiudeva un ciclo, un ciclo lungo quasi mezzo secolo.

Quanti anni erano passati dal giorno in cui i primi Sottufficiali avevano visto consacrata per la prima volta la loro figura nell'ambito della nostra Forza Armata!

Ben 77 corsi avevano visto nascere, crescere e via via affermarsi migliaia e migliaia di giovani Sottufficiali, pronti a impostare la propria vita nella piena certezza di costituire un elemento utile alla causa dell'Italia.

Una graduale ma costante evoluzione della nostra categoria, nel corso degli anni, ha reso possibile un'importante professionalizzazione dei Sottufficiali, trasformandoli da semplici subordinati (dotati spesso di scarsa cultura e pertanto impiegati in lavori di manovalanza) degli Ufficiali in veri e propri loro collaboratori, capaci di fornire un aiuto valido ed efficace nel comune intento di rendere il nostro Esercito sempre più efficiente. La metamorfosi della Forza Armata ha mantenuto durante gli anni, come suo baluardo, un principio fondamentale e inamovibile: la gerarchia.

Simbolo inequivocabile della vita militare (soprattutto agli occhi dei

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.*

*Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



comuni cittadini), in grado di gestire in maniera salda una comunità composta da centinaia di migliaia di uomini, la gerarchia da sempre ha caratterizzato e scandito la vita delle Forze Armate.

In un sistema in cui ognuno ha il suo grado, il suo ruolo, il suo compito e le relative regole da seguire, la casualità è un termine privo di significato.

Il Generale deve svolgere il lavoro che gli compete nel pieno rispetto delle leggi vigenti, pagando in prima persona eventuali negligenze o errori commessi; il Soldato deve svolgere i suoi compiti, sapendo di doversi assumere eventuali responsabilità in caso di inefficienza.

La gerarchia, quindi, aiuta il sistema a funzionare nel miglior modo possibile, delineando con chiarezza e precisione la giusta collocazione di ciascuno all'interno dell'Istituzione Militare.

Tutto questo fino al Decreto Legge n. 216 del 1995; dopo la sua approvazione sono venuti fuori i guasti. D'un tratto quelle regole, quei punti fermi, che da sempre avevano permesso alla categoria di lavorare e crescere in perfetta armonia, sono venuti a mancare: l'anzianità di servizio ha perso gran parte del suo valore e, come graziati da una misteriosa entità suprema, alcuni gradi della scala gerarchica dei Sottufficiali hanno visto di colpo accelerare i loro tempi di valutazione e promozione, nella piena contentezza dei diretti interessati e nel rammarico di coloro che per raggiungere quello *status* avevano dovuto impiegare molto più tempo.

E così Marescialli Ordinari con diversi anni di servizio si sono visti affiancare nel loro grado da giovani Sottufficiali arruolati da pochi anni; il tutto in un turbinio di forti discussioni nelle caserme fra colleghi e con la necessità per molti di presentare mille quesiti in cerca di una credibile risposta. E poi in coda a tutti ci siamo noi, quelli del 77° Corso AS «Valore»,

quei giovani allievi così fortunati da essere promossi nel grado di Sergente già in s.p.e. nel 1996.

Eravamo consci all'epoca di aver ottenuto un grande beneficio dal riordino delle carriere. In servizio permanente effettivo e soprattutto liberi dall'ossessione del concorso per passare Sergenti Maggiori, dove purtroppo spesso nel corso degli anni molti avevano visto concludere la loro permanenza nelle Forze Armate, avremmo avuto una carriera fulminea, considerato che nel settembre del 2000 sarebbero entrati a regime i nuovi Marescialli; pertanto noi, arruolati nel 1995, avremmo indossato il grado di Maresciallo dopo appena 5 anni di servizio.

Il 1° Corso Marescialli ha avuto inizio, come previsto, nel settembre del 1998; i vincitori del concorso, dopo 2 anni di studio ed esercitazioni presso la Scuola di Viterbo, hanno raggiunto nel settembre del 2000 la tanto ambita meta: il binario da Marescialli e l'assegnazione ai reparti d'impiego.

Ed è proprio qui che nasce l'inghippo.

Quando questi arrivano ai Reparti, alcuni di loro si trovano di fronte a colleghi che rivestono il grado di Sergente Maggiore. La situazione è piuttosto imbarazzante: come è possibile che un Sottufficiale arruolatosi ben 3 anni prima, frequentatore dello stesso corso di preparazione (seppur basato su frequenza annuale e non biennale) possa avere un grado inferiore?

E qui entra in gioco la burocrazia. Quando è stata decisa questa profonda trasformazione della categoria dei Sottufficiali, forse non è stato previsto che la lentezza burocratica avrebbe finito col generare questa situazione paradossale.

E così, mentre nella pubblicazione dello Stato Maggiore dell'Esercito (annesso VII al *Vademecum*), riguardante il ruolo Marescialli, è esplicitamente scritto

che gli AS del 77° Corso avrebbero indossato il grado di Maresciallo il 31 agosto 2000, la realtà dei nostri giorni dimostra perfettamente il contrario. Circa 300 Sergenti Maggiori del 77° Corso «Valore», disseminati un po' ovunque in Italia e all'estero e spesso canzonati e derisi da colleghi ed amici per l'imbarazzante situazione che li coinvolge, attendono con ansia una rapida ed equa soluzione della vicenda.

Ogni mattina, quando indosso la mia divisa con i gradi di Sergente Maggiore ed entro in caserma, contemplo ed ammiro con simpatia i Marescialli del 1° Corso assegnati al mio reparto, affiancati dagli allievi del 2° Corso, ospiti da noi per uno stage.

Loro sono il simbolo del cambiamento, del miglioramento e dell'innalzamento della categoria dei Sottufficiali; ma una domanda pressante assilla la mia mente: io cosa sono?».

Lettera firmata

Caro Lettore,

in genere le lettere non firmate non trovano spazio in questa rubrica, né vengono prese in considerazione per la ragione che l'anonimato nella comunicazione, soprattutto quella istituzionale, costituisce sempre una interlocuzione poco responsabile.

Capita spesso in questi casi che, per far conoscere a largo spettro il rammarico del singolo o di una categoria e raccogliere ogni forma di solidarietà in riparazione di un danno subito, si ricorre anche all'asprezza del linguaggio e ai toni accesi della protesta.

Lei si è guadagnato il merito della pubblicazione per il semplice motivo che il Suo scritto supera i confini della sterile e polemica logomachia per rappresentare garbatamente uno stato d'animo e una legittima preoccupazione che investe l'interesse di una lar-

ga schiera di personale della Forza Armata.

Premesso tutto ciò, desidero darle l'assicurazione che è stato già trovato rimedio al «guasto» gerarchico da Lei paventato, dando concreta attuazione al disposto del Decreto Legislativo 12 maggio 1995, n. 196.

È infatti in corso di pubblicazione un decreto dirigenziale da parte della Direzione Generale per il Personale Militare che prevede la promozione a Maresciallo dei Sergenti Maggiori del 77° Corso AS (ovvero di tutti i Sottufficiali che si trovano nella Sua condizione) con anzianità 31 agosto 2000, data che anticipa di un giorno la decorrenza di grado attribuita ai Marescialli frequentatori del nuovo iter iniziato nel settembre del 1998.

Il provvedimento, oltre che determinare la corretta anzianità di servizio, consentirà anche la conseguente perequazione sul piano retributivo.

Da informazioni acquisite presso la predetta Direzione Generale, è stato appurato che gli aventi causa potranno rivestire il nuovo grado in tempi molto brevi.

Il cerchio dunque si è chiuso, pur – bisogna ammetterlo – con un notevole ritardo burocratico nell'applicazione di norme consolidate da tempo.

Ma bisogna considerare che ogni cambiamento (con riferimento anche al nuovo ciclo formativo dei Sottufficiali) non è mai una linea matematica, bensì una fascia di assorbimento del vecchio nel nuovo e del nuovo nel vecchio, che inevitabilmente comporta isteresi, disfunzioni, alterazioni e lentezze prima che venga ristabilito un equilibrato funzionamento della complessa macchina amministrativa.

L'importante, come in tutte le vicende umane, è non farsi prendere dallo scoramento. Diceva un antico poeta: «pur disperato, mi affido alla speranza».

LA LOGISTICA



di Luigi Campagna *

dei sistemi informativi e di Comando e Controllo

L'informatica anche in campo militare riveste oggi una importanza strategica. Ma occorre tener presente che non è più sufficiente informatizzare procedure e strutture. Per salvaguardare l'efficacia e l'efficienza del sistema è indispensabile realizzare una gestione unitaria del settore in tutti i suoi aspetti, con particolare riferimento alla logistica di mantenimento. L'unitarietà potrebbe essere garantita dalla creazione di una agenzia a livello interforze strettamente interconnessa con l'industria della difesa.

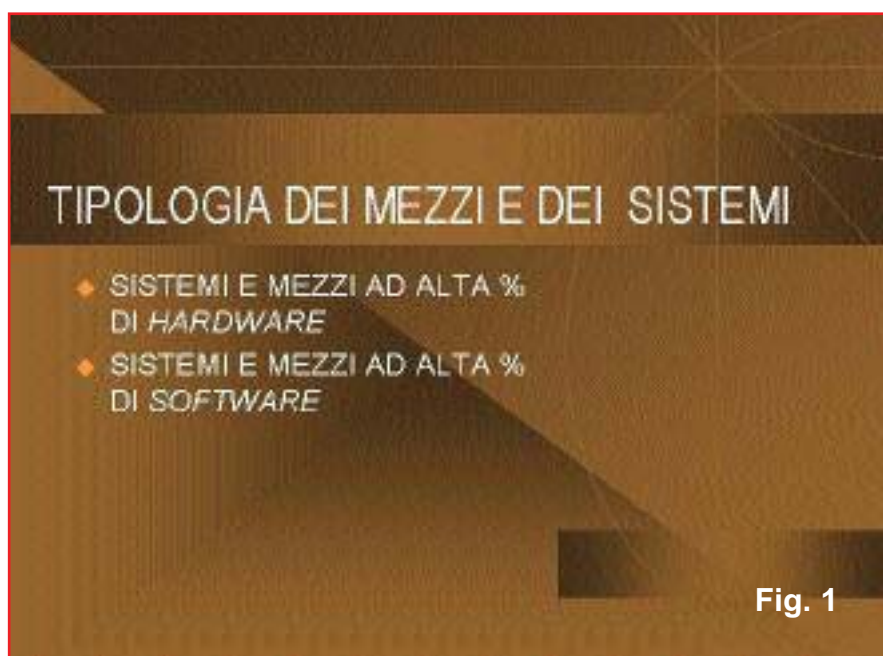
L'informatica, è noto, è entrata così a fondo nel vivere quotidiano, da condizionare in modo strettissimo ogni attività dell'uomo.

Se va in tilt il computer di una banca, non si possono compiere operazioni fino a quando lo stesso non viene rimesso in efficienza.

Se salta il sistema informatico di una società aerea, vengono sospesi i voli, con effetto domino, non solo localmente ma a livello internazionale.

Se va in avaria il computer di bordo di una nave o di un aereo, possono crearsi situazioni di pericolo anche per la vita delle persone.

Sono solo alcuni esempi, ma



sufficienti a ricordare il valore condizionante di questi sistemi nella odierna società.

Passando al mondo militare, si può tranquillamente affermare che non vi sia settore, oggi, non soggetto all'utilizzazione dell'informatica.

Ed essa, in campo militare, ha valore strategico. Potrebbe essere sufficiente neutralizzare i sistemi informatici per mettere fuori combattimento qualsiasi forza.

Nel mondo militare, quindi, non solo è utile ricorrere al-

l'informatica per rendere strutture e sistemi d'arma più efficienti e di accentuata prontezza operativa, ma è importantissimo darle nel tempo, sicurezza di funzionalità. Pena la perdita dell'auspicata maggiore efficacia.

In altre parole, non basta informatizzare procedure, strutture e sistemi per migliorare l'efficacia; è necessario anche garantire un supporto informatico efficace e mantenuto in perfetta efficienza. Per ottenere questo risultato occorre preoccuparsi

della logistica del sistema di supporto informatico ancora più di quanto non ci si preoccupa dei singoli sistemi da esso supportati.

In tale visione, il sistema può essere considerato il sistema dei sistemi, così come, un tempo, il servizio trasporti veniva detto il «servizio dei servizi».

TIPOLOGIA DEI MEZZI E DEI SISTEMI

A proposito di mezzi e di sistemi, vale la pena richiamarne alla memoria la tipologia (figura 1).

Sostanzialmente possono individuarsi due tipologie di mezzi e di sistemi quelli:

- ad alta percentuale di *hardware* e a bassa percentuale di *software*, che possiamo chiamare mezzi e sistemi **duri** (figura 2);
- a bassa percentuale di *hardware* e ad alta percentuale di *software*, che possiamo chiamare mezzi e sistemi **morbidi**.

Tra i primi possiamo citare: le armi leggere, individuali e di reparto; i mezzi corazzati e blindati; le radio tradizionali, i ponti radio, i gruppi elettrogeni; i mezzi

del genio e simili.

Tra i secondi possiamo citare (figura 3): i sistemi c/a; i sistemi informatici di comunicazione; i sistemi di guerra elettronica; i sistemi elicotteristici e, in sintesi, tutti i sistemi afferenti la sfera dell'informatica gestionale e quelli di Comando e Controllo.

UNO SGUARDO AL PASSATO

Quando, verso la fine degli anni 60 e agli inizi degli anni 70, apparvero i primi sistemi della seconda tipologia in seno alle Forze Armate (all'inizio, ancora abbastanza rudimentali), essi vennero salutati con molto entu-



siasmo da parte di pochi e con molto scetticismo da parte di molti.

I militari, e mi riferisco in particolare a quelli dell'Esercito (ma ritengo le cose non fossero molto diverse nelle altre Forze Armate), incontrarono notevoli difficoltà, non tanto nella **gestione** (perché vennero istituiti appositi corsi di operatori e quindi si provvide con essi a gestire i Centri Elaborazione Dati, in principio semplici ed elementari, poi sempre più evolu-

ti), quanto nella **ricerca e sviluppo** degli stessi e negli aspetti **logistici**: non si sapeva da dove cominciare.

Per la logistica specifica, le strutture erano completamente inesistenti.

La ricerca e sviluppo di sistemi di questo genere si presentò difficilissima per l'incapacità di configurarli nel loro aspetto più completo, utilizzando le regole e gli strumenti esistenti di tipo tradizionale e utilizzati per i sistemi

della prima tipologia, che ho chiamato **duri**.

Ma le regole e gli strumenti erano quelli; e un programma non poteva partire, allora, se l'oggetto da acquisire non veniva ben definito in tutti i suoi contorni e i suoi contenuti. Una procedura non valida per l'acquisizione dei complessi sistemi **morbidi**, costituiti in gran parte da elementi di difficile inserimento negli schemi tradizionali e in continua evoluzione.

La situazione diveniva ancora più problematica quando si doveva passare alla definizione della logistica da mettere in piedi una volta acquisito un sistema della nuova tipologia. La complessità e la difficoltà di configurazione del sistema rendeva difficilissimo se non addirittura impossibile definirne la logistica.

A complicare le cose intervenivano, infine, altri due fattori, che inducevano a rinviare il problema della logistica... **a tempi successivi**. I due fattori, comuni ad entrambe le tipologie di sistemi, apparivano ancor più giustificati per i sistemi informatici, vista la loro maggiore indeterminatezza, ed erano:

- uno di natura finanziaria, dettato dall'opportunità spicciola

di non inserire nei costi anche quelli attinenti al supporto logistico per non elevare a tal punto gli oneri del programma da rischiare la sua approvazione;

- il secondo di natura tecnico-amministrativa. I contratti, alquanto rigidi, si limitavano, per la logistica, a indicare solo la garanzia di 12 mesi e, talvolta, la fornitura di parti di ricambio.

In sintesi, le difficoltà, per il sostegno logistico dei sistemi della sfera informatica nel passato, possono essere così riassunte (figura 4): ridotta preparazione del personale; poche strutture idonee in seno alle Forze Armate; particolare complessità dei sistemi del



Operatori addetti al videoterminale di un radar.



Fig. 5

genere; difficoltà di configurare compiutamente i sistemi in fase di concezione e, quindi, a maggior ragione, la loro logistica; difficoltà aggiuntive di inserire gli oneri della logistica nella programmazione per evitare il possibile stop, alla partenza, del programma; difficoltà di carattere tecnico-amministrativo-contrattuale (contratti piuttosto rigidi).

Ovviamente, si è cercato nel tempo di porvi rimedio, ma non

si è mai riusciti a raggiungere soluzioni soddisfacenti.

Si è tentato anche di costituire *software-hauses*, per affrontare le problematiche specifiche e la relativa logistica, senza mai riuscire a realizzare una adeguata organizzazione *ad hoc*, soprattutto per carenza di personale veramente preparato nel settore.

Un lodevole tentativo, compiuto creando a Treviso una «Struttura di eccellenza» e approfittando della presenza sul posto di

personale particolarmente versato nelle problematiche dell'informatica e dei sistemi di Comando e Controllo a elevata componente softwarista, non riesce ad avere seguito per ragioni di ordine vario.

SITUAZIONE ATTUALE

Oggi nelle Forze Armate, anche se è stata raggiunta una maggiore consapevolezza dell'importanza dei sistemi di Comando e Controllo e se esistono migliori conoscenze specifiche a livello individuale specie tra i giovani, la situazione organizzativa per la logistica dei sistemi in argomento non è migliorata di molto. Influiscono negativamente (figura 5):

- le riduzioni attuate in termini di personale e di strutture;
- l'incremento e la pervasione di sistemi informatici in tutti i settori operativi delle Forze Armate, cui si aggiungono le complessità aggiuntive connesse all'esigenza di:
 - rimodulazioni frequenti dei

software, in relazione alle evoluzioni della tecnica e della tecnologia;

- integrazioni, completamenti e inserimenti di ogni genere, a cadenza accentuata, per ragioni anche operative e con dati provenienti da fonti di trattazione diversificate e molteplici (terrestri, navali, aeree e satellitari, nazionali ed estere).

Una nota positiva è riscontrabile, oggi, nella possibilità di stipulare contratti in forma meno rigida del passato. Mi riferisco ai cosiddetti **contratti in forma evolutiva**, con sviluppi in lotti successivi, che lasciano prevedere ulteriori sbocchi positivi.



Fig. 6

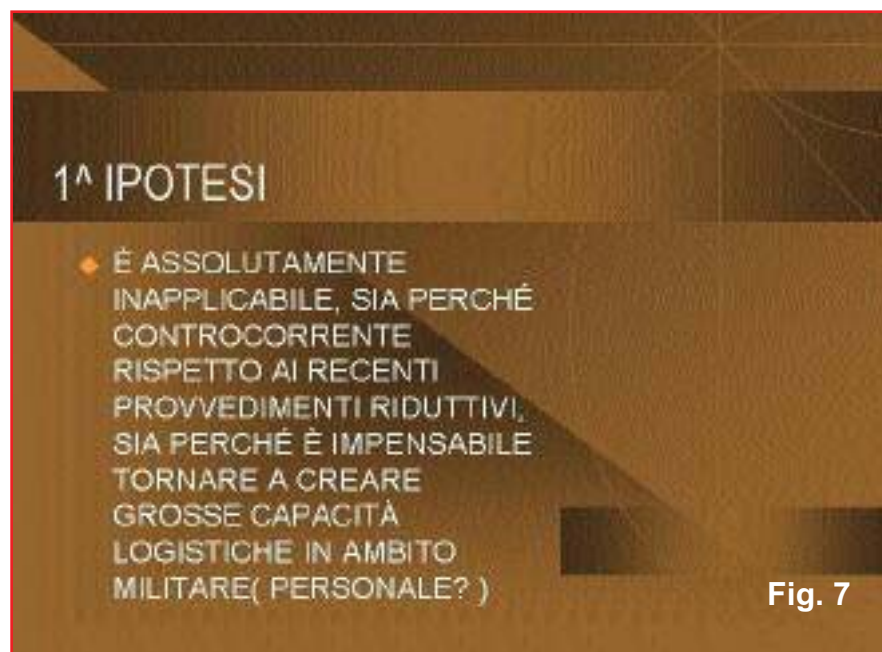


Fig. 7

SUGGERIMENTI

Come si potrebbe rendere più efficiente la particolare branca logistica (figura 6)?

Le ipotesi di azione sono sostanzialmente tre:

- potenziare le capacità della Difesa, destinando alla logistica dell'informatica più personale e più strutture a tutti i livelli;
- affidare la specifica logistica completamente all'industria della difesa, lasciando ai milita-

ri solo compiti spiccatamente operativi;

- temperare la seconda ipotesi, creando in seno al vertice delle Forze Armate un organo (Comando o Agenzia) capace, tra l'altro, di intrattenere rapporti con l'industria della difesa, al fine di controllarne l'operato, in stretto coordinamento con gli Stati Maggiori e con il vertice tecnico-amministrativo.

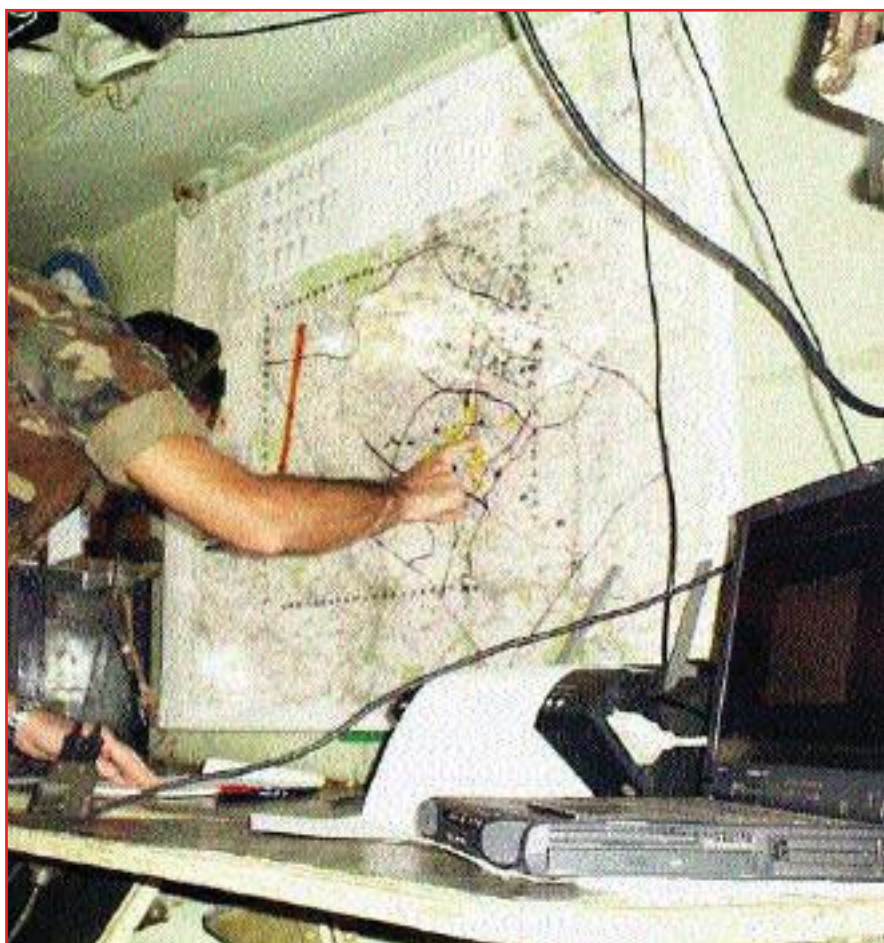
La prima ipotesi (figura 7) è as-

solutamente inapplicabile, sia perché controcorrente rispetto ai recenti provvedimenti riduttivi delle Forze Armate sia perché è impensabile tornare alla creazione di grosse **capacità** logistiche in ambito militare, quali dovrebbero essere, ad esempio, le *software houses* e le strutture specifiche ai vari livelli ordinativi.

La seconda (figura 8) ipotesi è troppo drastica, perché si metterebbe l'amministrazione della Difesa completamente «nelle mani» dell'industria, con conseguenze non prive di pericolosità operative.

La terza ipotesi (figura 9) potrebbe apparire realisticamente percorribile, costituendo però, come detto, un organo di vertice in grado di migliorare le capacità dell'amministrazione della Difesa nel controllo dell'operato dell'industria specifica, accogliendone sinergicamente le potenzialità in sede di periodiche **conferenze aperte**, durante le quali potrebbero essere indicati i bisogni dei militari ed illustrate le **possibilità** industriali.

Tale organo, collocato a livello Difesa quale unico ente responsa-



L'informatica è divenuta un ausilio insostituibile anche nella simulazione e nella condotta delle operazioni.

bile del settore, dovrebbe avere dimensioni ridotte ma personale perfettamente esperto.

Dovrebbe avere, inoltre, la possibilità e la potestà di colloquiare (oltre che con il mondo industriale) con corrispondenti enti unici per ciascuna Forza Armata. Anch'essi costituiti con personale competente.

Un ente del genere potrebbe essere costruito a livello Difesa sulla base del T.E.I. (Reparto Telecomunicazione Elettronica Informatica, opportunamente adeguato). Dovrebbe interessarsi di tutto il ciclo di vita di un sistema del tipo informatico, dall'esigenza operativa, alla concezione, alla logistica.

L'adozione della terza ipotesi

potrebbe essere accompagnata, nell'applicazione, anche da una variante mentale e procedurale (figura 10).

Si è trattato, in altri termini, di

far evolvere, per il settore dell'informatica gestionale e dei sistemi di Comando e Controllo, il concetto di **sistema** in quello di **servizio**, inteso come prodotto globale che l'utente dovrebbe chiedere al fornitore. Naturalmente nel quadro di una visione tecnico-operativo-logistico-amministrativa nuova ma necessaria, per soddisfare nel tempo un'esigenza operativa specifica.

Nel quadro di questo nuovo **servizio**, il cliente (nel caso l'amministrazione della Difesa) sarebbe chiamato (attraverso il proprio ente di vertice) a:

- configurare l'esigenza, cioè il tipo di **servizio** (totale o parziale), nonché la relativa disponibilità finanziaria;
- definire i requisiti tecnico-operativo-logistici necessari per soddisfare l'esigenza del nuovo **servizio**, avvalendosi anche di liberi professionisti particolarmente esperti, mediante contratti *ad hoc*;
- stabilire il tempo minimo e massimo di assicurazione del **servizio** stesso;
- fissare la temporizzazione delle spese e le eventuali modalità di aggiornamento.

A sua volta il fornitore, cioè



Fig. 8



Una lezione di informatica.

pluriennale, rispondendo prontamente alle evoluzioni delle modalità operative ed ai progressi della tecnica e della tecnologia specifica.

Sul piano contrattuale, si potrebbe espandere lo strumento già disponibile per le acquisizioni in «forma evolutiva», vale a dire con acquisizioni a lotti successivi, da sviluppare, passo passo, con una stretta collaborazione utente/fornitore, onde raggiungere sicuramente le finalità in modo fedele alle aspettative.

Detto per inciso, contratti del genere sono già operanti per l'assistenza logistica. Ma essi sono, in genere, rivolti al mantenimento di sistemi di cui è già (o sta per diventare) proprietaria la Difesa, a volte non perfettamente fasati con le esigenze del cliente.

Ovviamente quando parlo di **servizio** in termini concettualmente nuovi, intendo significare che, specie per le esigenze che si presenteranno in un prossimo futuro, a fronte di un'esigenza operativa, il fornitore non dovrebbe più limitarsi a realizzare il **sistema** da consegnare all'utente, ma dovrebbe assicurare, con un impegno specifico contrattuale, tutto quanto necessario, compresa l'assistenza pluriennale logistica, fino a che permanga l'esigenza operativa.

I pagamenti potrebbero avvenire per singoli esercizi finanziari.

Una procedura del genere, prevedibilmente, potrebbe apparire più onerosa nella programmazione finanziaria, ma consentirebbe di affrontare le esigenze in modo più realistico, bandendo l'**illusione** di pagare poco un sistema, quando invece si andrà a pagare molto, in futuro, con contratti a parte, per la logistica di quello stesso sistema.

Si eviterebbero così anche so-

l'industria della difesa, sarebbe chiamato a:

- approntare e fornire il «mezzo» (l'*hardware*);
- fornire tutti i programmi di uti-

lizzazione per soddisfare l'esigenza operativa nel tempo (compresi i corsi per gli operatori militari);

- assicurare l'assistenza logistica



Fig. 9

luzioni di continuità tra il momento di entrata in uso del mezzo e quello di inizio del supporto logistico. Una soluzione di continuità che spesso non può essere contenuta entro i soliti e ormai inadeguati 12 mesi di garanzia.

La procedura suggerita potrebbe, a lungo termine, rivelarsi addirittura più economica, sia perché consentirebbe di armonizzare le predisposizioni dell'industria sia per le puntuali verifiche della Difesa attuate attraverso l'ente di cui si auspica la costituzione (figura 11).

Durante tali verifiche si potrebbero individuare le opportune



correzioni sia sul piano operativo-logistico, sia sotto l'aspetto finanziario.

Nell'ottica delineata, non sarebbe più la Difesa ad individuare nel dettaglio i vari aspetti del **sistema**, ma il **fornitore**, tenuto a mantenere a livelli di eccellenza il **servizio** nel tempo, utilizzando le tecniche e le tecnologie più adatte e più avanzate.

Quanto detto vuol riferirsi soprattutto, se non esclusivamente, al settore tipologico dell'informatica in cui è altamente prevalente la componente **software**.

CONCLUSIONI

Il discorso vorrebbe solo provocare ulteriori approfondimenti.

Sicuramente è auspicabile – oggi e in prospettiva – che il settore dell'informatica venga affrontato in modo finalmente nuovo e unitario a livello interforze (evitando soluzioni parziali, foriere di **incomunicabilità** in un mondo fatto di comunicabilità). Ciò è necessario, in particolare, per la logistica di mantenimento, considerate anche la complessità dello stesso settore e

le difficoltà di disporre di personale e di attrezzature specifiche in seno alle Forze Armate.

Sia che si decida di affidarsi all'industria della difesa, sia che si voglia fare diversamente, appare importante istituire un ente (comando o agenzia), unico a livello di vertice della Difesa (con analoghi enti a livello di singola Forza Armata), quale punto di riferimento per tutto il particolare settore. Un ente in grado di agire da elemento pensante e di valutazione, in stretto coordinamento con la Direzione Generale competente, all'interno delle Forze Armate e nei riguardi dell'industria.

L'evoluzione da **acquisizione di sistemi** a **acquisizione di servizi** (di cui il sistema sarebbe solo una componente) potrebbe consentire, verosimilmente, di superare le non trascurabili difficoltà che si incontrano nelle attività della logistica di mantenimento.

Difficoltà dovute soprattutto alle misure di riduzione di personale e di strutture *ad hoc* che le Forze Armate sono ancora chiamate ad adottare per oggettive ragioni di ordine superiore.


Tenente Generale (ris.)



IL «CONTROLLO DELL'AREA»

NELLE OPERAZIONI
DI GESTIONE DELLE CRISI

di Giorgio Battisti * e Marcello Bellacicco **



Si tratta di una particolare procedura tecnico-tattica che rientra nel complesso delle molteplici attività operative volte a garantire la piena sorveglianza di spazi urbani.

Tali azioni si discostano completamente dai servizi di ordine pubblico, anche se richiedono tecniche di intervento ed equipaggiamenti tipici delle forze di polizia.

È importante differenziare nettamente il concetto di «servizio di ordine pubblico» dall'intervento di «controllo dell'area».

Nel secondo caso il dispositivo deve essere *reversibile*, ovvero in grado di poter passare senza incertezze da una configurazione di pubblica sicurezza ad una di combattimento.

Questo procedimento consente ai Comandanti dei contingenti, unici responsabili della situazione nel territorio di competenza, di disporre della più ampia gamma di risposte operative per poter assolvere la missione assegnata e tutelare l'incolumità dei propri uomini.

Gli interventi militari dell'ultimo decennio hanno visto la comparsa di un nuovo «attore», talvolta protagonista principale, con cui i contingenti si sono dovuti spesso confrontare nelle operazioni di gestione delle crisi: la folla.

La sua presenza, quale elemento attivo nelle missioni di «mantenimento della pace», è oramai una realtà inconfutabile da non sottovalutare per i condizionamenti che può comportare sulle capacità delle unità militari, disperate sul terreno, di assolvere i compiti previsti dal mandato.

Questo soprattutto in relazione alle reazioni della folla che, a differenza di quanto avviene nelle società occidentali, non obbedisce ad un «codice di comportamento» che impone tacitamente certi limiti alla violenza.

Sebbene quando si riunisca appaia normalmente inoffensiva, in realtà è in grado di armarsi in una maniera e con una rapidità assolutamente sorprendenti.

L'elevato degrado ambientale (istituzionale, sociale ed infrastrutturale) che si riscontra di



Militari italiani si addestrano al controllo della folla.

sono considerate indesiderabili per i riflessi che possono comportare sulla stabilità dell'area (confronto tra comunità);

- impossessarsi di depositi e/o convogli umanitari;
- ostacolare la libertà di movimento delle unità militari, quale forma di protesta contro la loro presunta inerzia o supposta parzialità di comportamento.

La folla, talvolta più complice che ostaggio degli eventi, con la presenza di franchi tiratori nascosti in mezzo o dietro le persone, con donne e bambini sul davanti degli elementi agitatori, può costituire una «risposta» di coloro che, non disponendo di altri mezzi da opporre a quelli dei contingenti, la utilizzano come strumento di lotta per condizionare o, al limite, paralizzare momentaneamente le attività delle unità militari, provocando un forte discredito sulla capacità di assolvere la missione generale di stabilizzazione.

I contingenti, nell'ambito di un graduale sviluppo di capacità (modalità d'azione e strumenti)

norma nelle CRO (1) e che determina un generalizzato malessere materiale e psicologico delle popolazioni locali, può indurre gli individui a riunirsi in assembramenti spontanei, caratterizzati da atteggiamenti più o meno ostili, suscettibili anche di sfociare in violenti disordini (2), qualora strumentalizzati da gruppi politici/ideologici da organizzazioni criminali per i propri fini/interessi.

Le recenti esperienze in Africa e nei Balcani hanno dimostrato che questo genere di dimostrazioni sono facilmente soggette a manipolazioni e possono degenerare in ogni momento in scontri a fuoco molto violenti, soprattutto se tra i manifestanti si infiltrano elementi armati, ed evolvono rapidamente in classici episodi di combattimento urbano.

È questa una situazione di

«quasi normalità» in cui si vengono a trovare i reparti in scenari dove spesso le uniche forze organizzate sono, almeno inizialmente, quelle militari.

Ciò può verificarsi quando le aggregazioni di persone cercano di:

- accedere a zone del Paese dove



Una manifestazione degenerata in disordini in Kosovo.



per operare anche in settori non tradizionalmente propri, hanno dovuto mettere a punto un procedimento d'azione chiamato «controllo della folla», quale alternativa all'uso di sistemi letali per ridurre il rischio di «effetti collaterali», altrimenti inevitabili con l'impiego di reparti armati.

Scopo primario di tali procedure operative è, infatti, quello di mantenere/acquisire il controllo della situazione il più rapidamente possibile e con il minimo ricorso alla forza, che deve essere proporzionale alla minaccia e limitato all'area delle immediate ostilità.

I contingenti, in sostanza, hanno dovuto adeguarsi alla minaccia (e non la minaccia adattarsi alle regole stabilite dai militari).

Il «controllo della folla» nelle CRO è una particolare procedura tecnico-tattica che rientra nel complesso delle molteplici attività operative effettuate per acquisire il controllo di un'area, general-

mente urbana, nel quadro dei provvedimenti finalizzati a creare un ambiente sicuro ed a salvaguardare la libertà di movimento.

Sono azioni puntuali, sul tipo degli interventi effettuati dall'Esercito britannico nell'Irlanda del Nord, che si discostano completamente dai servizi di ordine pubblico, anche se ciò richiede capacità, tecniche di intervento ed equipaggiamenti tipici delle Forze di Polizia in tali attività di mantenimento dell'ordine.

Con tale procedura non si tratta di fronteggiare/gestire una crisi sociale, ma di eseguire un mandato o di condurre un'operazione, nella consapevolezza che i manifestanti possono essere popolazioni manipolate, ostili o comunque che cercano di ostacolare l'azione dei reparti (difficilmente si vedono in Patria dimostranti con grinate difensive o fucili automatici).

È importante differenziare nettamente il concetto di «servizio di ordine pubblico» dall'intervento

Militari italiani in assetto antisommossa si preparano al controllo di manifestanti in Kosovo.

per il «controllo della folla», in quanto da ciò scaturiscono due tipi diversi di capacità. Nel secondo caso, infatti, il dispositivo deve essere «reversibile», ovvero in grado di poter passare senza incertezze da una configurazione di «controllo della folla» a una di combattimento (o viceversa).

Questo procedimento, caratterizzato da un impiego graduale della forza e commisurato all'azione che l'ha determinata, consente ai Comandanti di disporre di una più ampia gamma di «risposte» operative per poter assolvere la missione assegnata e preservare i propri uomini.

I Comandanti dei contingenti, infatti, sono gli unici responsabili della situazione e delle misure ritenute più idonee per ripristinare e/o garantire, nell'ambito del

EFFETTI DA RICERCARE

- impedire gli assembramenti;
- impedire l'azione ai sobillatori;
- separare gli assembramenti ed i gruppi suscettibili di indirizzarne i movimenti;
- controllare, senza il ricorso alla violenza, le attività collettive;
- neutralizzare le folle ostili o minacciose.

CAPACITÀ NECESSARIE

- sorvegliare la situazione da luoghi protetti, per ridurre il rischio di cattura di elementi isolati (ricorso a mezzi tecnici);
- individuare ed identificare i provocatori;
- canalizzare, dividere, sbarrare gli itinerari;
- contenere ed eventualmente disperdere la folla;
- neutralizzare gli agitatori;
- convincere, dissuadere e persuadere le persone;
- rivolgersi alle folle;
- stabilire collegamenti con le autorità politico - amministrative, le organizzazioni umanitarie, ecc..

mandato ricevuto e delle RoE (*Rules of Engagement* – Regole d'Ingaggio) in vigore, l'ordine e la sicurezza nelle rispettive AoR (3).

In assenza di tale capacità, invece, i reparti sarebbero costretti ad

attuare solo opzioni estreme quali l'abbandono delle posizioni, con il conseguente mancato assolvimento del compito, oppure utilizzare le armi in dotazione per la propria autodifesa (e/o la difesa delle

persone e beni posti sotto la loro protezione) o per fronteggiare le aggregazioni di folla in atteggiamento ostile, senza possibilità di azioni intermedie.

È evidente, quindi, che l'intervento di «controllo della folla» non può equipararsi a un servizio di ordine pubblico, come è inteso in senso tradizionale, sul territorio nazionale, ma deve essere una prerogativa di ogni contingente militare nel suo complesso.

Tale concetto è stato pienamente recepito in ambito NATO, laddove nella pubblicazione di riferimento delle CRO (AJP 3.4.1.- *Peace Support Operations*) e nella documentazione operativa per il Teatro bosniaco e per quello kosovaro sono previste precise disposizioni circa l'impiego di *riot control means* corredate di specifiche RoE.

SITUAZIONE NELL'ESERCITO ITALIANO

L'Esercito Italiano, in analogia ai principali Eserciti occidentali, ha adottato peculiari provvedimenti per conseguire un'autonoma capacità nel settore, che si è tradotta nell'elaborazione di una specifica normativa (Scheda 1), nell'addestramento finalizzato del personale e nella acquisizione di un idoneo equipaggiamento.

Attualmente, ogni contingente nei Balcani è organizzato con almeno una compagnia orientata all'impiego in tale attività, costituita da personale con elevata esperienza in CRO, caratterizzato da una buona stabilità emotiva e da una specifica capacità tecnica.

È necessario, comunque, che tutti i reparti, destinati a operare in aree urbane, dispongano dell'equipaggiamento e di una sufficiente preparazione per contrastare/contenere la rapidità di aggregazione di una folla, soprat-



Disordini per le vie di una cittadina in Kosovo.

MANUALE SUL CONTROLLO DELLA FOLLA NELLE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE - EDIZIONE 2000 -

PARTE PRIMA - ELEMENTI DI BASE

CAPITOLO I: LA FOLLA

Illustrazione, in termini generali, degli aspetti psicologici che contraddistinguono la folla (*caratteristiche e tipologie*) e del singolo individuo che agisce nell'ambito della stessa.

CAPITOLO II: SCENARI OPERATIVI

Indicazione dei possibili scenari operativi, nell'ambito delle PSO, nel contesto dei quali può delinearsi l'esigenza di condurre attività di controllo della folla.

PARTE SECONDA - MODALITÀ OPERATIVE

CAPITOLO III: GENERALITÀ SULLE AZIONI DI CONTROLLO DELLA FOLLA

Esame delle attività che devono essere svolte durante le fasi di pianificazione, organizzazione e condotta degli interventi di controllo della folla. In particolare:

- norme basilari per l'esecuzione degli interventi di controllo della folla;
- classificazione delle attività operative di prevenzione, dissuasione e repressione.

CAPITOLO IV: TECNICHE OPERATIVE INDIVIDUALI

Illustrazione dettagliata, mediante l'ausilio di figure esplicative, delle tecniche relative:

- all'assetto ed all'equipaggiamento del personale;
- alla difesa individuale ed al contenimento della folla.

CAPITOLO V: MODULI OPERATIVI

Esame di compiti, caratteristiche e formazioni dei moduli operativi (nucleo ternario, squadra e plotone) impiegati negli interventi di controllo della folla.

CAPITOLO VI: PROCEDIMENTI D'IMPIEGO

Illustrazione delle principali modalità esecutive da attuare durante gli interventi di controllo della folla, con particolare riferimento a:

- tempi che scandiscono l'intervento;
- varie tipologie d'intervento, in relazione alla situazione operativa da affrontare ed agli obiettivi da conseguire.

CAPITOLO VII: PRINCIPALI TIPOLOGIE DI INTERVENTO NEL CONTROLLO DELLA FOLLA

Esame dei principali tipi di intervento nel controllo della folla, in funzione:

- dell'ambiente operativo (strade, luoghi circoscritti, masse in movimento, ecc.);
- dello stato emotivo della folla.

CAPITOLO VIII: TECNICHE OPERATIVE PARTICOLARI

Illustrazione delle tecniche per l'impiego di:

- mezzi blindati e VCC;
 - velivoli;
 - autoidranti;
 - unità cinofile;
 - apparecchi da ripresa e di ritrasmissione immagine.
- Predisposizioni per la difesa da bombe «molotov» e da azioni di fuoco.



La folla si raduna per manifestare.

tutto ai fini dell'autodifesa, che spesso è superiore anche ai più ottimistici tempi d'intervento degli assetti che si vorrebbero specificatamente preposti a questi impieghi operativi.

Tale carenza potrebbe rivelarsi un inaccettabile fattore di vulnerabilità qualora le azioni di sommossa non dovessero limitarsi a un'iniziativa a carattere locale.

Da sottolineare che un intervento iniziale, condotto in modo deciso, ma calibrato e al momento opportuno, può sortire l'effetto di scoraggiare gli individui incerti, che spesso costituiscono la maggioranza dei manifestanti.

L'attività addestrativa svolta dalla Forza Armata nel settore del «controllo della folla» è mirata a conseguire:

- adeguata preparazione dei Co-

mandanti (in particolare a livello compagnia/plotone) e dei gregari, per garantire massima flessibilità d'impiego e, soprattutto, reazioni equilibrate e coerenti con l'atteggiamento della folla che, per intrinseca natura, tende a mutare in modo imprevedibile e in tempi rapidissimi. Il personale deve essere addestrato a mantenere un elevato livello di autocontrollo, ad essere fermo ma non aggressivo, attento agli ordini e osservatore degli eventi;

- sicura padronanza delle procedure, attraverso la condotta di addestramenti specifici, sia in fase di approntamento in Patria (da perfezionare in vista dell'impiego) sia periodicamente durante la permanenza in Teatro;
- capacità di integrare e/o sostituire moduli analoghi di altri Paesi ogni qualvolta si renda necessario (interoperabilità),

anche per evitare fenomeni di marginalizzazione nell'ambito di missioni di CRO, che hanno nella «multinazionalità» uno dei punti di forza.

L'addestramento è previsto che sia condotto da tutto il personale delle unità operative nei seguenti termini:

- Ufficiali/Sottufficiali: oltre alle attività svolte durante le fasi formative, la preparazione nel settore in argomento può essere perfezionata nell'ambito dei corsi relativi alle CRO, svolti presso il Centro MOOTW della Scuola di Fanteria (Cesano);
- Volontari in Servizio Permanente: durante tutte le fasi addestrative, prevedendo di conferire al personale capacità di *leadership* nell'ambito di un nucleo ternario e di una squadra;
- Volontari in Ferma Breve, nell'ambito della:
 - fase addestrativa di comple-

FATTORI FONDAMENTALI CHE CARATTERIZZANO LE ATTIVITÀ DI «CONTROLLO DELLA FOLLA»

Informazione

La disponibilità, ad ogni livello, di un realistico quadro di situazione consente di condurre una corretta pianificazione e di adottare un atteggiamento proporzionato allo scenario d'impiego ed aderente all'evoluzione degli eventi, per adeguare tempestivamente il dispositivo azione durante.

Comando

Lo spirito di iniziativa del singolo deve armonizzarsi/conformarsi con l'indirizzo ricevuto dal Comandante, che deve costituire il riferimento costante dell'unità, ed i cui ordini impartiti per fronteggiare le eventuali emergenze contingenti devono essere rapidamente eseguiti.

Determinazione

L'assolvimento dei compiti assegnati deve avvenire con risolutezza, adottando anche con meditata iniziativa i provvedimenti ritenuti necessari per conseguire l'obiettivo prefissato, nel rispetto comunque della personalità e della dignità altrui.

Equilibrio

Ogni azione deve essere attentamente valutata e ponderata affinché risulti strettamente aderente alle effettive esigenze e, soprattutto, non sortisca effetti non voluti o controproducenti.

Compattezza

Il «mantenimento del contatto» nell'ambito degli schieramenti assunti, sia a livello fisico per il singolo operatore sia a mezzo radio per le unità di impiego, è presupposto determinante nella condotta dell'azione. L'isolamento del singolo e/o della minore unità costituisce il fattore di maggiore rischio.

Manovra

La massima flessibilità del dispositivo e la concezione dell'azione improntata alla manovra consente di non subire la sorpresa legata all'evolversi degli eventi.

Riserva

La riserva deve essere sempre prevista e, qualora impiegata, immediatamente ricostituita, qualunque sia il tipo di attività di controllo.

- tamento dell'operatività, per il conseguimento del 2° livello di operatività (4), con attività finalizzate a conseguire una sufficiente conoscenza delle tecniche individuali e la capacità di agire inquadrati nei moduli operativi (nucleo ternario, squadra e plotone);
- fase addestrativa di mantenimento dell'operatività, con attività finalizzate a mantenere/perfezionare le suddette capacità individuali e di reparto;
- Volontari in Ferma Annuale, durante:
- la fase addestrativa per il conseguimento del 2° grado di preparazione (5), nell'am-

bito del modulo dedicato all'addestramento per le CRO, prevedendo che il personale acquisisca una sufficiente conoscenza delle tecniche individuali;

- la successiva fase addestrativa per il conseguimento del 3° grado di preparazione (6), mediante attività finalizzate a conferire al personale la capacità di agire inquadrati nei moduli operativi (nucleo ternario, squadra e plotone).

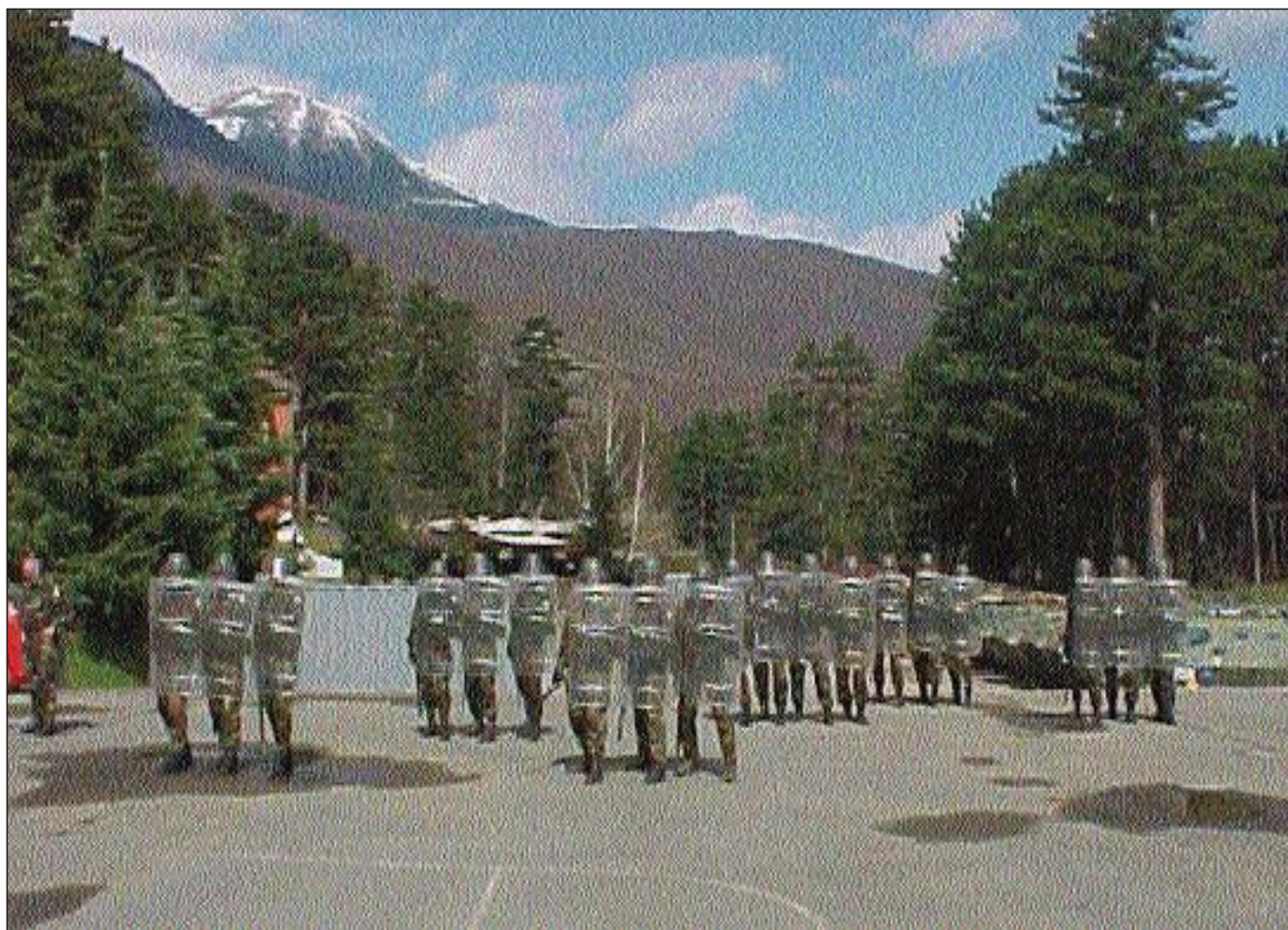
CONCLUSIONI

In operazioni di gestione delle crisi il possesso di una autonoma capacità di «controllo della

folla» appare irrinunciabile, come ampiamente confermato dalle recenti esperienze in Kosovo ed in Bosnia, per la tipicità degli scenari caratterizzati da elevato degrado sociale, politico e istituzionale ed in cui, di norma, le uniche forze organizzate sono quelle militari.

Questi interventi, che non sono compiti a sé stanti tali da differenziare l'azione delle Forze di Polizia da quella dei Militari, si prefiggono l'obiettivo di risolvere situazioni di disordini per mezzo di un'azione decisa, nel rispetto delle RoE e con l'impiego della minima forza (nella Scheda 2 i fattori fondamentali che caratterizzano tali attività).

Ciò non significa un cambia-



mento nelle competenze classiche militari, ma è piuttosto un approccio più «specialistico», al fine di fronteggiare le diverse situazioni in cui si possono trovare i contingenti nelle CRO, soprattutto nelle attività di ripristino della sicurezza pubblica, quando la missione, pur non trovandosi più nella fase iniziale prettamente militare, non è ancora sfociata nella successiva fase di ricostruzione del Paese (come si verifica al momento in Kosovo e in una certa misura in Bosnia).

La mancanza di questa capacità da parte delle unità dell'Esercito significherebbe limitarne le potenzialità operative, con la probabile conseguenza di indurre i Comandanti della Forza Multinazionale ad avvalersi prioritariamente degli altri contingenti, non potendo fare pienamente affidamento sulle forze

italiane, impossibilitate ad agire opportunamente in ogni circostanza nell'assolvimento del compito.

Ciò inciderebbe sensibilmente anche sulle condizioni di sicurezza del personale impegnato nei Teatri e metterebbe in dubbio la «credibilità» nazionale in ambito NATO.

Una risposta ancora più flessibile e graduata negli interventi di «controllo della folla» è possibile ottenere con la soluzione adottata dai contingenti francesi, che usano integrare il proprio dispositivo con uno squadrone della Gendarmeria Mobile, da impiegare in caso di manifestazioni previste, prevedibili o annunciate che si mantengano entro un limite «comportamentale» accettabile.

Qualora le manifestazioni degenerino, con il rischio di sfociare

Sopra.

Altra immagine che raffigura nostri soldati in atteggiamento antisommossa.

Nella pagina a fianco.

Due fasi dell'addestramento antisommossa.

in violenti disordini, le unità della Gendarmeria sono normalmente sostituite da reparti militari appositamente preparati ed equipaggiati.

In tal caso, tuttavia, la cooperazione tra unità militari e reparti di Polizia ad ordinamento militare presuppone un adeguato addestramento preventivo (da rinnovare periodicamente per gli avvicendamenti del personale), al fine di una necessaria conoscenza delle rispettive procedure d'azione e di un opportuno affiatamento (e reciproca fidu-



cia) tra le due componenti del dispositivo.

** Colonnello,
Capo Ufficio Piani e Situazione
dello SME*

*** Tenente Colonnello,
Capo della 2^a Sezione
dell'Ufficio D. A. R. dello SME*

NOTE

(1) Il termine PSO è oramai sostituito in ambito NATO con quello di «Crisis Response Operations» (CRO), che accomuna tutte le missioni «non articolo 5» in operazioni di «gestione delle crisi» (MC 400/2 «Guida per l'implementazione militare del concetto strategico dell'Alleanza»).

(2) In ambito NATO «Civil Disturbance/Troubles Public» (group acts of violence and disorder prejudicial to public law and order) AAP-6 (V), ed. 1998.

(3) Tutte le unità ricevute in rinforzo dal Comando dell'Operazione Multi-

nazionale sono, di norma, assegnate sotto TACON (Controllo Tattico) nel rispetto riconosciuto che ogni Comandante è pienamente responsabile della sua AoR (Area di Responsabilità).

(4) Combattente completo, addestrato e con soddisfacente esperienza.

(5) Capacità di svolgere compiti connessi con l'impiego in operazioni di CRO di bassa intensità e in inter-

venti di assistenza umanitaria all'esterno del territorio nazionale.

(6) Integrazione e perfezionamento delle capacità operative già acquisite nei precedenti gradi di preparazione, mediante lo sviluppo delle attività tecnico-tattiche connesse con l'impiego delle minori unità in combattimento, anche in ambienti particolari, nell'ambito dell'Arma/Specialità di appartenenza.



Veicolo da combattimento leggero o pesante? Il dibattito è ancora aperto in Italia e presso i principali eserciti occidentali. La tendenza che si sta affermando è quella che privilegia l'adozione di un mezzo fornito di grande potere deterrente ma, al tempo stesso, in grado di assicurare elevata mobilità e sicura flessibilità d'impiego anche in scenari nei quali diventano sempre più probabili combattimenti in centri abitati.



IL VEICOLO CINGOLATO

Per la fanteria italiana

di Fulvio Poli *

L'articolo, attraverso una sintetica analisi dei mezzi adottati o sperimentati in Italia, vuol tratteggiare le esigenze future dell'Esercito italiano e le possibili soluzioni.

Prima, però, occorre, per chiarezza, definire la tipologia dei mezzi in questione. Per farlo, si ricorrerà sia a definizioni nazionali sia a definizioni straniere, chiarendo, per queste ultime, dettagli poco noti.

Veicolo da trasporto truppe (VTT): mezzo corazzato concepito per il trasporto della fanteria con protezione dalle schegge delle granate di artiglieria e dal fuoco

co delle armi di minor calibro. I VTT possono essere ruotati, semicingolati o cingolati. Sono destinati al trasporto della fanteria nelle immediate vicinanze dell'area di combattimento.

La definizione nazionale è da considerarsi un sinonimo di quella anglosassone **Armoured Personnel Carrier (APC)**. Si tratta di un veicolo corazzato che non consente ai soldati trasportati di combattere dall'interno.

In Italia il concetto si è evoluto in quello di:

Veicolo da trasporto e combattimento (VTC). È, di fatto, un VTT dotato di mitragliatrice pesante per l'appoggio degli assaltatori appiedati e di portellone superiore atto a permettere il fuoco dei fucilieri.

Interessante è la definizione francese di **Véhicule de Combat de l'Infanterie (VCI)** che ha in un certo qual modo influenzato quella nazionale che segue.

Veicolo corazzato da combattimento (VCC). È un VTT/VTC, dotato di armamento più pesante e di feritoie e portelli per il combattimento da bordo. È destinato a formazioni corazzate costituite da carri armati, VCC e semoveni. Si tratta, quindi, di un mezzo cingolato o ruotato simile al VTT ma dotato di torretta armata di mitragliatrice pesante (12,7-14,5 mm), o di cannone automatico di



piccolo o medio calibro da 20-45 mm a 60-106 mm e di missili c/c per appoggiare l'azione della squadra di fanteria trasportata.

Per i mezzi ruotati si preferisce oggi parlare di **Veicolo blindato da combattimento (VBC)** in analogia con i francesi che parlano di *Véhicule Blindé de Combat de l'Infanterie (VBCI)*. Gli anglosassoni impiegano per il VCC la definizione *Armoured Infantry Fighting Vehicle (AIFV)*, veicolo da combattimento per la fanteria corazzata. Vale a dire, un mezzo dotato di arma di accompagnamento e provvisto di feritoie o portelli che consentono ai soldati trasportati di combattere dall'in-

solidità e protezione e contando sulla potenza di fuoco garantita dall'armamento installato in torretta. Si sta anche diffondendo il concetto di *Mechanized Infantry Combat Vehicle (MICV)*: veicolo da combattimento per la fanteria meccanizzata. Sinonimo per alcuni versi delle precedenti, ma con alcune significative differenze. Si tratta di un mezzo potentemente armato, ottimamente protetto e con eccellenti prestazioni, ma che non consente alla squadra di intervenire da bordo se non attraverso il fuoco dell'armamento installato in torretta o da eventuali portelloni situati sul cielo dello scafo.

tentrionale, mezzi di preda bellica. Il veicolo più apprezzato dalla nostra fanteria è il *Bren Carrier* britannico. Derivato dal *Carden Loyd*, è destinato non a meccanizzare la fanteria ma piuttosto a trasportarla fino al campo di battaglia, secondo il principio, in voga negli anni precedenti il conflitto, sintetizzabile nella definizione «taxi da battaglia». Può trasportare fino a sei uomini, a una velocità massima di 50 km/h. È armato con due fucili mitragliatori *Bren*, uno dei quali in funzione c/a. L'arma, installata nello scafo, può essere sostituita da un fucilone c/c *Boys*. La macchina, ridenominata *Universal Carrier* grazie alla propria versatilità di impiego, viene prodotta, in migliaia di esemplari, in Gran Bretagna, in due versioni differenti fra loro per la motorizzazione, oltreché in Canada e negli Stati Uniti d'America.

Una delle cingollette catturate viene spedita a Roma, nella spe-



A sinistra.

Cingolletta *Universal Bren Carrier* britannica della II guerra mondiale.

Sotto.

M3 Half-Track Personnel Carrier.

terno. Diffusa la definizione *Infantry Fighting Vehicle (IFV)*: veicolo da combattimento per la fanteria. Sinonimo di AIFV, in quanto la A di *Armoured* è chiaramente tautologica. I britannici usano sovente la definizione di *Armoured Fighting Vehicle (AFV)* per un veicolo corazzato da combattimento, sinonimo delle precedenti e in particolar modo di quella nazionale (VCC). Occorre ancora precisare che per gli anglosassoni, e maggiormente gli statunitensi, la *Armoured Infantry* è quella dotata di IFV, mentre la *Mechanized Infantry* è per contro equipaggiata di semplici APC. Recenti esperienze stanno comunque spingendo verso l'abbandono delle feritoie di tiro, a tutto vantaggio di una maggiore

Detto questo, passiamo alla sintetica analisi dei mezzi italiani e alla formulazione delle proposte.

L'ESORDIO E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Solo nel 1937-38 l'Ansaldo studia la possibilità di realizzare una **cingolletta** da destinare al trasporto di sei uomini (più il pilota) in assetto da guerra o, in alternativa, al trasporto di munizioni e materiali o al traino di pezzi di artiglieria. Il progetto prevede di trarre tale veicolo multiruolo dal **carro d'assalto mod. 36**; ma purtroppo non si va oltre la fase prototipica.

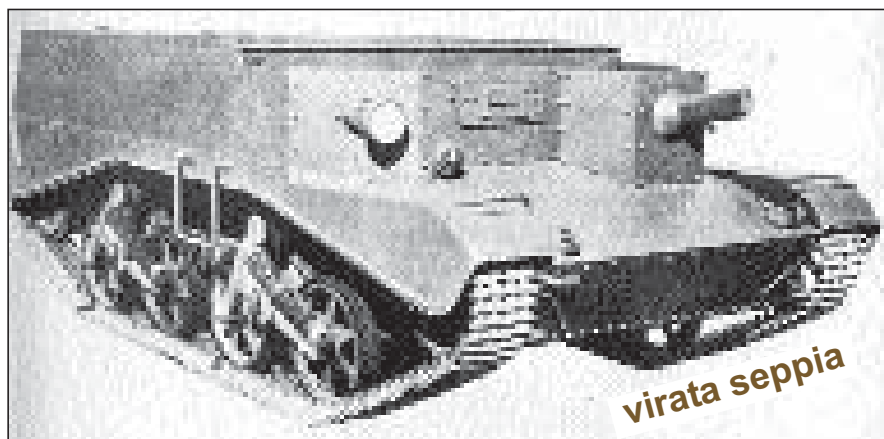
Durante la II guerra mondiale, trovano impiego, in Africa set-



Cingoletta FIAT 2800 o CVP-4.

ranza che possa essere copiata. Si sarebbero potute sfruttare le centinaia di carri L3 e L6 di nessuna utilità bellica, giacenti nei parchi, per realizzare un mezzo per la fanteria. Effettivamente si progettano due prototipi:

- il primo, detto **CVP-5** o **Cingoletta Ansaldo**, è basato sullo scafo del carro L6/40, potenziato con il motore da 100 CV della autoblanda AB40. Pesa 5,5 t, è armato con una mitragliatrice pesante da 13,2 mm e con una mitragliatrice da 8 mm c/a, ha una velocità massima di 50 km/h e un'autonomia di 200 km. È dotato di radio RF1CA e può trasportare tre uomini più il pilota;
- il secondo mezzo, più piccolo e direttamente derivato dal mezzo britannico, è più propriamente destinato alla fanteria. La denominazione è **CVP-4** o **Cingoletta FIAT 2800**, pesa 4,5 t, è armato con una mitragliatrice da 8 mm e può trasportare cinque o sei uomini più il pilota. Il motore da 66 CV, secondo alcune fonti da 80 CV, spinge il mezzo a 66 km/h, l'autonomia è di 400 km.



Nel 1943, dopo le prove, viene rimandato in ditta perché vengano risolti alcuni problemi e poi definitivamente abbandonato. Stessa sorte tocca al modello Ansaldo.

Le carenze della nostra industria sono pesanti.

Ci si ispira anche ai semicingolati tedeschi, in particolare al modello da 3 t. Nel 1941 si chiede l'apporto tecnico dell'alleato, riuscendo finalmente a ottenere i disegni costruttivi del mezzo. Solo nel giugno 1943 giunge però alle prove il veicolo denominato **FIAT 727**. È un trattore di artiglieria dal quale si intende derivare una famiglia di semoventi c/a e c/c e

una serie di veicoli protetti per la fanteria. L'8 settembre ne impedisce la realizzazione. Ricordiamo inoltre che con l'occupazione della Francia di Vichy si entra in possesso di alcune cingolette *Lorraine*, di cui non sono noti né l'impiego né la sorte finale.

Durante la cobelligeranza gli Alleati distribuirono ai Gruppi di Combattimento sia gli *Universal Carrier* MK I e MK II, anche nella versione prodotta in Canada, sia i *Carrier Universal* T16, variante prodotta negli Stati Uniti.

IL DOPOGUERRA

Nei Gruppi di Combattimento (in pratica Divisioni) italiani ogni battaglione di fanteria dispone di un plotone carrette cingolate inquadrato nella compagnia armi di accompagnamento. Tali mezzi, i *Bren Carrier* appunto, rimangono in servizio nell'Esercito italiano fino ai primi anni 50, ma la macchina che permette di meccanizzare la fanteria italiana è l'*Half Track*: il veicolo americano, in servizio nelle versioni M2, M3 e M5. È un semicingolato pesante circa 7 t, a cielo scoperto, armato di mitragliatrice pesante e in grado di trasportare tredici uomini completamente equipaggiati (dieci nella versione M2). Tale mezzo equipaggia principalmente le unità bersagliere delle Grandi Unità corazzate, mentre le unità di arma base delle Grandi Unità di fanteria sono prevalentemente





APC o VTC-M113: veicolo da trasporto e combattimento.

dotate di **autovetture AR51**.

Nel 1952, presso la Divisione corazzata «Centauro» si impiegano carri *Sherman* M3A3 estesamente modificati, così da poterli utilizzare come veicoli da combattimento della fanteria. Si tratta di carri privati della torretta e dotati di mitragliatrici scudate da 12,7 e 7,62 mm. Il personale trasportato abbandona il mezzo dalla parte superiore. Il veicolo è chiaramente ispirato alle analoghe realizzazioni alleate come i notissimi *Kangaroos*, ma non ha seguito.

Nel corso degli anni 50 si studia, congiuntamente con la *Mowag*, un VTT cingolato denominato **Prototipo 12**. Il mezzo pesa 18,5 t, è armato con un cannone da 20 mm, è dotato di sistema di protezione anti-NBC e può trasportare fra i dieci e i tredici uomini. Gli studi portano alla realizzazione del **Pirat 12**, ma non si

giunge all'adozione. Negli stessi anni la Breda progetta un autoprotetto cingolato di cui peraltro non sono noti i particolari.

Durante tale periodo si decide l'adozione del francese **AMX12**, con la denominazione nazionale di **VTT M56**. Il mezzo pesa circa 12 t, è azionato da un motore a benzina da 245 CV, ha una velocità massima di 60 km/h e un'autonomia di 360 km. È armato con una mitragliatrice da 7,62 mm e può trasportare tredici uomini, che dispongono di feritoie, porte posteriori e portelli superiori. È dotato di sistema di protezione anti-NBC. Viene approvvigionato in 500 esemplari, ma non riscuote l'approvazione degli utilizzatori e presto finisce nei depositi.

Nel 1963, per sostituire gli AMX e gli ultimi semicingolati ancora in servizio, viene acquistata dalla FMC statunitense la licenza di produzione dello **M113**. Dal 1965 il mezzo è interamente prodotto in Italia da OTO-Melara, FIAT (motore, sospensioni,

cingoli) e Lancia (cambio-trasmissione). È azionato da un motore a benzina *Chrysler* 75M ad 8 cilindri a V da 212 CV, pesa 10,5 t a pieno carico, raggiunge la velocità di 64 km/h, ha un'autonomia di 300 km. È anfibia e ha, come armamento, una mitragliatrice da 12,7 mm. Può trasportare dodici uomini. La protezione è garantita da piastre di alluminio anodizzato saldate elettricamente. Se ne producono più di 4 500 esemplari, compresi i veicoli destinati all'esportazione e le versioni speciali.

Nel corso degli anni 70 si sperimenta lo **Schützenpanzer Tornado** della *Mowag* (peso 22 t, motore diesel da 390 CV, velocità di 65 km/h, autonomia di 400 km, equipaggio di dieci uomini e armamento costituito da un cannone da 25, 30 o 35 mm e da due o tre mitragliatrici da 7,62 mm). Si prova anche il ben noto **Marder** tedesco e la OTO, in collaborazione con la *Hispano Suiza*, sviluppa la torretta tipo 676 armata di

cannone da 20 mm HSS-820.

Proprio in tale periodo si passa alla produzione della versione **A1** dello M113. Azionata dal motore diesel *General Motors* 6V53 a 6 cilindri da 210 CV, in grado di spingere il mezzo, il cui peso ha raggiunto 11 t, a oltre 68 km/h. L'autonomia scende a 320 km. Nel 1972 si sperimenta anche la versione *Product Improved* (P.I.), dal peso di 12,7 t, azionata da un motore diesel da 265 CV che permette di raggiungere la velocità di 65 km/h, con un'autonomia di 480 km. Il veicolo è anfibia e armato con un cannoncino M-139 da 20 mm comandato dall'interno. Nel 1974 si sperimenta un M113 armato con un cannoncino da 25 mm ottenuto installando la torretta GBD B-20 della *Oerlikon*.

In seguito, si giunge all'adozione del notissimo **VCC1 Camillino**. Il veicolo, mantenendo una comunanza del 90% con l'M113A1, presenta una serie di migliorie, quali: protezione in acciaio migliorata (spessore 6 mm); parte posteriore delle fiancate inclinata per una migliore profilatura balistica; sistema di protezione anti-NBC; cinque feritoie dotate di visore in blindovetro per il fuoco da bordo; botola per il capocarro dotata di iposcopi e protezione in acciaio; botola per il tiratore MG; tubi lancianebbiogeni da 76 mm; mitragliatrice pesante da 12,7 mm. In fase di progettazione si pensa anche all'installazione di un'arma da 20 o 25 mm, ma, per ragioni economiche, si opta per la sempre valida *Browning*. Il peso sale così a 12 t, compromettendo la capacità anfibia e riducendo la velocità a 65 km/h e l'autonomia a 450 km. La capacità di guado senza preparazione è comunque di un metro. Gli uomini trasportati sono nove, compreso il pilota; la disposizione dei sedili è cambiata in modo da permettere l'osservazione e il fuoco da bordo. Ne vengono prodotti in totale 560 esemplari, 509 secondo altre fonti.

A causa dell'elevato costo di acquisizione si decide di trasforma-

re, in occasione delle revisioni generali, 1 230 M113 in **VCC2**. Le modifiche interessano: la protezione (incrementata grazie a piastre di acciaio imbullonate); la parte meccanica (identica a quella dell'M113A1); la realizzazione di feritoie per la squadra e di una cupola blindata per il capocarro. Il peso sale così a 11,6 t, le prestazioni sono: velocità 64 km/h, autonomia circa 500 km, capacità di guado senza preparazione di un metro. Sarebbero stati realizzati 1 265 esemplari.

In occasione della missione ONU in Somalia vengono acquisiti 100 (secondo alcune fonti so-

no in servizio quasi 1 500 fra M113A1, VCC1, VCC2 e derivati, e circa 500 fra M113 e derivati.

Nel corso degli anni 80 la OTO Melara sviluppa il **C13**, un IFV dal peso di 13,8 t, velocità di 70 km/h, autonomia di 480 km e motore diesel Isotta Fraschini da 334 CV, basandosi anche sulle esperienze fatte alla fine del decennio precedente con il MICV OTO-Melara - FIAT OF 24 MK I. La corazzatura è in alluminio saldato, con piastre in acciaio balistico, l'equipaggio è di tredici uomini, pilota compreso. È possibile far fuoco dall'interno del mezzo grazie a sette feritoie e due botole praticate nello scafo. L'armamento è costituito da una mitragliatrice pesante da 12,7 mm, posta in una torretta analoga a

VCC-1 «Camillino» dotato di corazzature aggiuntive.



lo 50) kit di protezione aggiuntiva EAAK (*Enhanced Applique Armor Kit*) della *FMS Corporation*. Per la missione NATO in Bosnia si preferiscono i kit della OTO. I VCC1 e 2 sono inoltre impiegati nel corso delle missioni in Libano (oltre ovviamente agli M113A1) e attualmente in Kosovo. È allo studio una versione ammodernata del VCC1, denominata **Plus**, motorizzata con un diesel da 270 CV, così come la possibilità di estendere a tutta la flotta di VCC1 e 2 in servizio l'installazione delle corazzature aggiuntive. Al momento, rimango-

quella del VCC1. È possibile comunque installare numerosi tipi di torretta, come ad esempio la TC-20 armata con un cannone Rh-202 da 20 mm o con un *Oerlikon* KBA da 25 mm. In questo caso il peso sale a 14 t e il numero di uomini imbarcati scende a nove. Il veicolo viene anche presentato in Germania con alcune modifiche e con motore e trasmissione tedeschi.

Gli studi del **VCC80** iniziano nel corso degli anni 70 e, nel 1984, sono diffuse le prime immagini. Il prototipo è presentato nel 1986. La carenza di fondi, il

cambiamento degli scenari operativi di riferimento, l'evoluzione delle specifiche e dei requisiti determinano continui rinvii e solo oggi si è giunti alla definizione del mezzo e all'avvio della produzione. Il veicolo, ridenominato «Dardo», deve rinunciare per ragioni economiche al sofisticato sistema di condotta del tiro derivato dal TURMS del carro «Ariete» e anche ai due lanciatori TOW, inizialmente previsti. Il motore è un diesel FIAT 8260 a 6 cilindri turbocompresso, in grado di sviluppare 520 CV e di spingere il veicolo alla velocità massima di 70 km/h. L'autonomia è di oltre 500 km. Il mezzo può ospitare

7,62 mm e da sei lanciagranate. Le ottiche di puntamento, diurne e notturne, sono stabilizzate. È dotato di telemetro laser. A bordo possono essere stivati 400 colpi da 25 mm (HE e APDS) e 1 200 da 7,62 mm. Le ottiche di puntamento *Kollsmann* sono in ogni caso predisposte per l'integrazione con il sistema di guida del TOW. Si è deciso di eliminare, dai 200 esemplari ordinati, le feritoie a sfera ormai anacronistiche. Le ottiche in blindovetro invece rimarranno, così da permettere l'osservazione da bordo ed

VCC «Dardo» HITFIST.



dieci soldati completamente equipaggiati, è realizzato in alluminio saldato, con piastre addizionali in acciaio imbullonate, è dotato di ricevitore di allarme laser, impianto antincendio-antiesplorazione, dispositivo per la riduzione delle emissioni termiche, sistema di protezione NBC e sistema di condizionamento. La torretta HITFIST (*High Technology Fire In Small Turret*) Light è armata con un cannone *Oerlikon* KBA-BO2 da 25 mm, in grado di sparare a colpo singolo, brevi raffiche e a raffica continua. L'armamento secondario è costituito da una mitragliatrice coassiale da

evitare che il personale trasportato perda, durante il movimento, il senso di orientamento. Il peso si aggira sulle 24 t.

La OTOBreda ha sviluppato inoltre la torretta T60/70A armata con cannone da 60 mm e mitragliatrice coassiale da 7,62 mm. La torre dispone di un sistema digitalizzato di controllo del fuoco e di caricamento automatico del cannone. Il munizionamento disponibile è del tipo HE-T e APFSDS-T. La corazzatura in acciaio è efficace contro il munizionamento perforante calibro 14,5 mm. La torretta è predisposta per l'applicazione di protezioni addi-

zionali e può essere installata su numerosi scafi ruotati e cingolati.

IL FUTURO

L'Esercito si sta dotando di una completa linea di mezzi blindati ruotati per la fanteria leggera, anticipando, almeno per quanto riguarda l'entrata in servizio dei veicoli, la tendenza che si sta affermando nei principali eserciti occidentali. Tale politica prevede la costituzione di unità estremamente mobili, veloci, rapidamente proiettabili e altamente versatili. Queste unità saranno particolarmente adatte per operazioni a bassa/media intensità e in particolare per *Crisis Response Operations*.

Il «Dardo» entra in servizio dopo una lunga gestazione ma appare equivalente o addirittura superiore alle analoghe realizzazioni straniere. Ciò consentirà di metterci per lo meno alla pari con le fanterie dei principali *partners* atlantici, recuperando un vistoso *gap* in materia. Il mezzo possiede le potenzialità per essere adeguato allo stato dell'arte e all'evoluzione della minaccia e presenta una serie di accorgimenti tecnici che ne fanno uno dei mezzi della categoria meglio pensati per rispondere alle esigenze. È auspicabile tuttavia che si contemplino, innanzi tutto, predisposizioni per l'installazione di corazzatura aggiuntiva modulare, da studiarsi in funzione delle diverse tipologie di minaccia ipotizzabili. Inoltre, si dovrà verificare la possibilità di installare un sistema di C2, magari in occasione delle grandi manutenzioni programmate. Da esaminare è infine la possibilità di equipaggiare un certo numero di veicoli con torretta T60/70A e altri, così come inizialmente previsto, con lanciatori TOW o VSHORAD c/a, in modo da poter costituire formazioni corazzate altamente flessibili e letali, in grado di fronteggiare un largo spettro di minacce.



Altra vista del VCC «Dardo» HITFI-ST.

Da più parti si levano però voci contro tale categoria di mezzi e si sostiene che essi siano ormai concettualmente obsoleti, troppo pesanti, costosi e vulnerabili. Non ce la sentiamo di accodarci. Al contrario, pensiamo che l'Esercito debba mantenere un certo numero di unità pesanti equipaggiate e addestrate secondo i dettami della guerra di manovra e idonee a condurre operazioni ad alta intensità su terreni ad elevato indice di scorrimento grazie alle loro caratteristiche di protezione, potenza di fuoco e mobilità.

Una proposta che vorremmo formulare è quella di sfruttare gli scafi dei «Leopard 1» in esubero al fine di realizzare un **MICV pesante**. Tale veicolo, economico e versatile, potrebbe trovare adeguata collocazione nell'ambito dei reggimenti meccanizzati delle Grandi Unità corazzate e meccanizzate nel numero sufficiente per equipaggiare una compagnia e costituire così per la fanteria un mezzo estremamente sicuro, potente e valido. Dotato di corazzatura passiva, reattiva (ERA) e, in futuro, attiva. La corazzatura dovrebbe essere tale da rendere il mezzo praticamente invulnerabile alle mine anticarro e alle armi c/c in dotazione alla fanteria. Da prendere in considerazione è poi la possibilità di installare una lama apripista, di grande utilità per

l'esecuzione di lavori speditivi sul campo di battaglia. Esternamente dovrebbero essere disponibili lancia-artifici nebbiogeni, antirilevamento e contropersonale, rilevatori di allarme laser, radar e IR. Sarebbero necessari anche attacchi per il mortaio leggero da 60 mm e per il lanciamissili c/c *Milan*, faro a luce bianca da ricerca e puntamento e sistemi di visione notturna.

In fondo si tratterebbe di un mezzo analogo alle già citate realizzazioni degli Alleati durante la II guerra mondiale, al recente veicolo russo **BTR-T** ottenuto dai T 55 in esubero e agli israeliani **Achzarit** (su scafo T 55), **Nagmahon** e **Nagpadon** (su scafo *Centurion*). Tutti veicoli nati dalle dure lezioni dei campi di battaglia (Normandia, Cecenia, Libano) e allo scopo di evitare il ripetersi delle pesanti perdite subite dalle fanterie appiedate o montate su veicoli leggeri.

Proponiamo quindi un mezzo particolarmente adatto al pattugliamento di aree pericolose, infestate da mine e dove imboscate e tiri d'artiglieria o mortai sono altamente probabili. Un mezzo destinato principalmente a scenari di guerra ad alta intensità, su terreni adatti a formazioni corazzate in rapido movimento e a fronteggiare minacce portate da veicoli o velivoli sofisticati. Pe-

raltro, un veicolo del genere sarebbe ugualmente idoneo a operare nei difficili scenari urbani e nelle operazioni di gestione delle crisi, dove la minaccia, in particolare nelle fasi iniziali, è diffusa e latente. Insomma, un mezzo dal grande valore deterrente e particolarmente idoneo agli inquietanti scenari di combattimento nei centri abitati. Combattimenti sempre più probabili e capaci di turbare il sonno dei pianificatori militari, sempre alla ricerca di valide soluzioni percorribili.

* Maggiore,
in servizio presso
l'Ufficio Pianificazione di SME

BIBLIOGRAFIA

L. Ceva e A. Curami, «La meccanizzazione dell'Esercito fino al 1943», SME Ufficio Storico, Roma, 1989;
AA.VV., «Enciclopedia delle armi del XX Secolo», Istituto Geografico de Agostini, Novara, 1984;
U. Barlozzetti e A. Pirella, «Mezzi dell'Esercito Italiano 1935-1945», editoriale Olimpia, Firenze, 1986;
N. Pignato, «Dalla Libia al Libano 1912-1985», editrice Scorpione, Taranto, 1989; «Gli eserciti del XX Secolo», volume 4°, Curcio Periodici, Milano, 1980; «Motoriiii!!!», G.M.T., Trento, 1995; «Automezzi da combattimento dell'Esercito Italiano 1912-1990», G.M.T. Trento 1991;
AA.VV., «Storia dei mezzi corazzati», Fratelli Fabbri Editori, Milano, 1976;
B. Pafi, C. Falesi e G. Fiore, «Corazzati italiani 1939-45», D'Anna Editore, Roma, 1968;
A. Pugnani, «Storia della motorizzazione militare italiana», Torino, 1951;
L. Musciarelli, «Dizionario delle armi», Oscar Mondadori, 1978;
L. Ceva, *Rapporti tra industria bellica ed Esercito*, in «L'Italia in guerra - Il 2° anno 1941», Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1992;
Rivista Militare, numeri vari;
Rivista Italiana Difesa, numeri vari;
Panorama Difesa, numeri vari;
Eserciti e Armi, numeri vari;
Storia Militare, numeri vari.

LA «COMPETENZA INTEGRATA»

di Massimo Marchisio Anzidei *

*Sapere, saper fare
e saper essere*
costituiscono una
trilogia che è il vero
valore aggiunto della
formazione militare
moderna.
Raggiungere
e presidiare un tale
obiettivo significa
erogare una
professionalizzazione
mirata, permanente
e interdisciplinare,
e conquistare un
vantaggio competitivo
a favore dell'Istituzione
militare.

IL NUOVO MODELLO ORGANIZZATIVO

Le Forze Armate, per poter gestire i nuovi ambiziosi obiettivi istituzionali, hanno ridefinito il proprio modello organizzativo, con particolare riferimento alle **cinque chiavi funzionali** che, in dettaglio, comprendono le attività di pianificazione, organizzazione, direzione, coordinamento e controllo.

Tale ampia e profonda **ristrutturazione** è stata rivolta a ottimizzare tre aree primarie: la soluzione dei problemi; i processi

decisionali; la costruzione del consenso. È stato altresì necessario inserire tale cambiamento all'interno di una cornice di stabilità complessiva, in modo da salvaguardare i valori e la specifica identità militare. Il modello teori-

co di riferimento viene schematizzato in figura 1.

In buona sostanza, gli Stati Maggiori hanno applicato sia i principi della *task organization* e del *framework* (1) (mutuati dalle



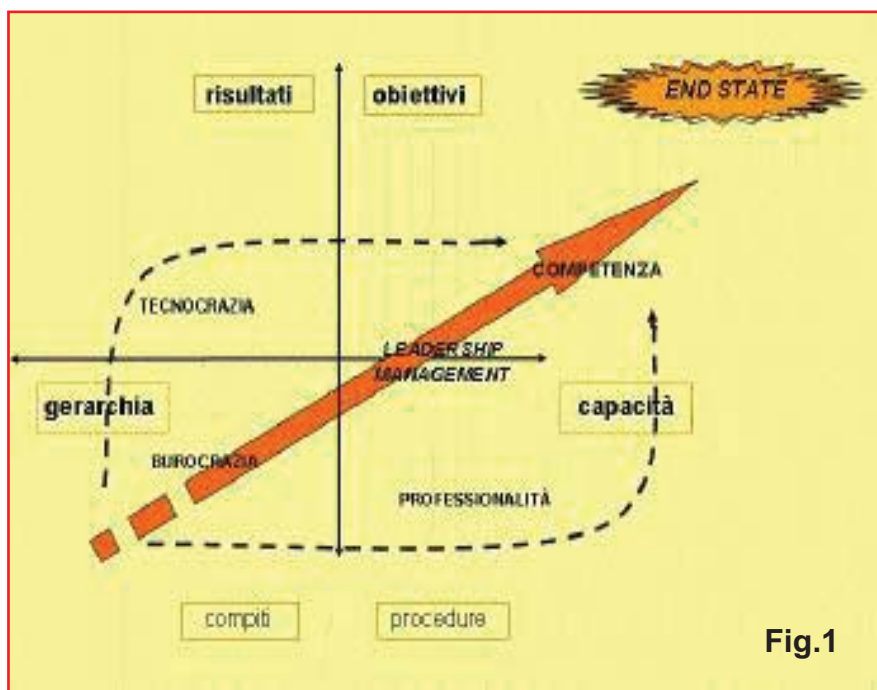


Fig.1

teorie organizzative) sia i concetti di intento, *end state*, centro di gravità, punti decisivi, sincronizzazione, manovra, tempi, fasi, aree di ingaggio, direttrici, ritmo, priorità, vincoli, criteri di fattibilità (mutuati dalle dottrine militari).

Particolare attenzione è stata posta ai criteri: della struttura per funzioni; della modularità; della tempestività; dell'espandibilità; dell'unitarietà e del coordinamento di autorità e responsabilità (2).

Un tale processo, estremamente ampio e complesso, è stato talvolta percepito come caotico, specie ai bassi livelli, a causa della sua marcata dinamicità. In realtà possiede sia coerenza concettuale sia fattibilità operativa.

Il suo «centro di gravità» (3) poggia su un nuovo concetto: quello di **competenza integrata** che si posiziona fra la valorizzazione e la sincronizzazione di tutte le **capacità** singolarmente possedute ed un **obiettivo** (vds. figura 1) da raggiungere con una **forza di proiezione rapida ed integrata** (si fa riferimento al nuovo modo di interpretare il lavoro e non a missioni militari).

IL CONCETTO STATICO DI COMPETENZA

Il nuovo modello organizzativo richiede una diversa competenza intesa come interfaccia fra più funzioni. Il concetto può essere inizialmente così rappresentato nella figura 2.

Una competenza («X») è quindi solamente una piccola area di so-

vrapposizione, all'interno della quale una risorsa umana spende concretamente solamente una parte di:

- conoscenze (area del sapere);
- capacità operative (area del saper fare);
- atteggiamenti (area del saper essere) (4) che, in particolare, include al proprio interno:
 - condivisione dei valori di riferimento;
 - atteggiamento mentale positivo (collaborativo nel proporre soluzioni anziché problemi);
 - capacità relazionali e comunicative (*leadership* diffusa);
 - apertura all'esperienza (imparare ad imparare come auto-miglioramento costante);

Lo schema proposto è rappresentato in figura 3.

IL CONCETTO DINAMICO DI COMPETENZA

Ampliando lo schema iniziale, è possibile affermare come una positiva competenza includa ulteriori componenti, come di seguito graficamente sintetizzato in figura 4.

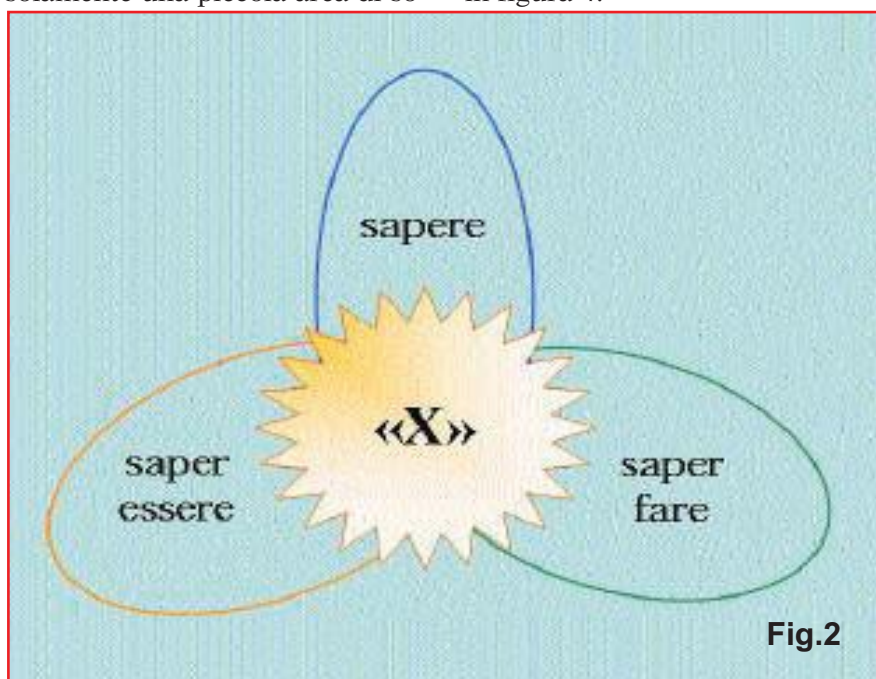


Fig.2

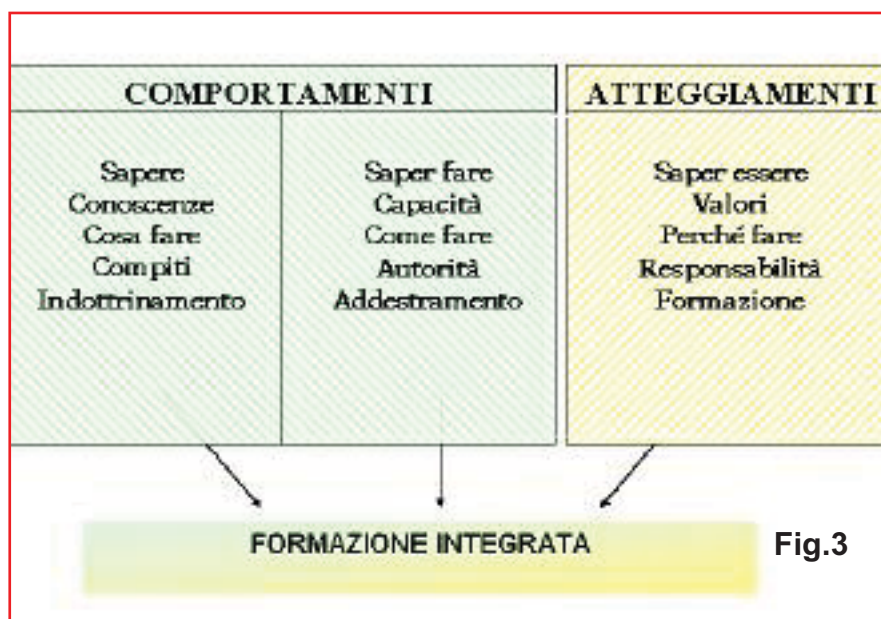


Fig.3

zione personale e con un notevole coefficiente moltiplicativo che deriva dal lavorare insieme agli altri.

IL CONCETTO «META» DI COMPETENZA

Ciascuno, all'interno di un particolare contesto e nel raggiungimento di un dato obiettivo, deve inoltre essere in grado di poter stabilire, rapidamente e con certezza, quali componenti, fra le tante possedute all'interno delle proprie competenze «X» ed «Y», debbano essere impiegate in un particolare momento. In altre parole, deve essere preparato a of-

Viene considerata competenza («Y») solamente quella piccola area di sovrapposizione all'interno della quale una risorsa umana opera concretamente al fine di:

- raggiungere il proprio obiettivo (parte di un obiettivo generale);
- essere gratificata nel presidiare la propria responsabilità (lavorare con soddisfazione);
- operare costantemente in sinergia con gli altri componenti il gruppo.

Come il raggiungimento di un obiettivo gratifica individualmente e rende più coeso il gruppo così, allo stesso modo, il sentirsi gratificato ed il lavorare in un *team* positivo incide fortemente a fare meglio e di più e, pertanto, a raggiungere il traguardo comune.

A livello dinamico, quindi, una competenza integrata può essere così rappresentata come in figura 5.

Ciascuno, nel presidiare ogni singola responsabilità a lui affidata, impiega solo una piccola parte delle conoscenze possedute.

Con un esempio numerico potremmo affermare che spenda solo «3», su un ipotetico «100» che rappresenta tutto il sapere posse-

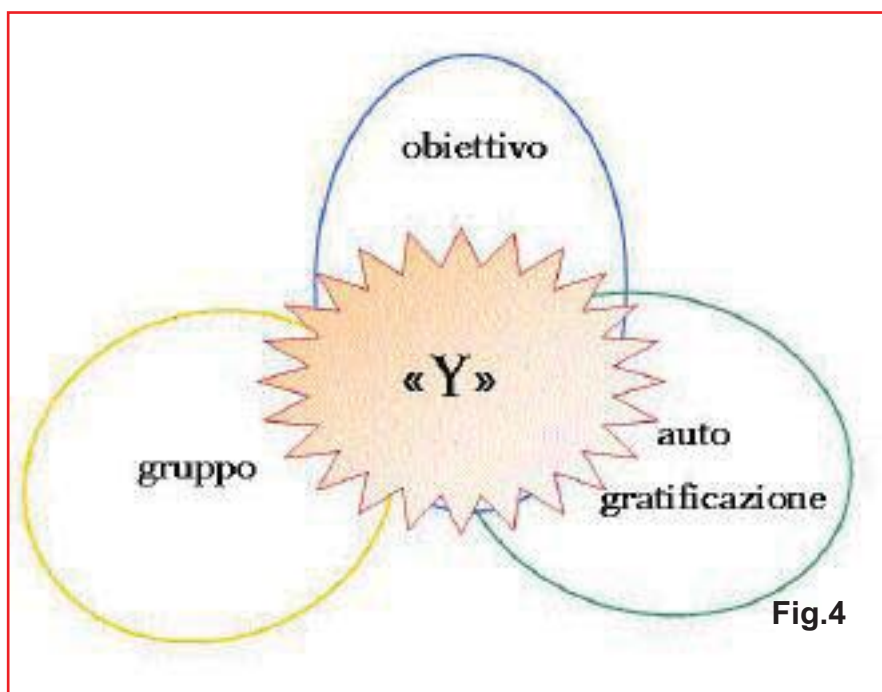


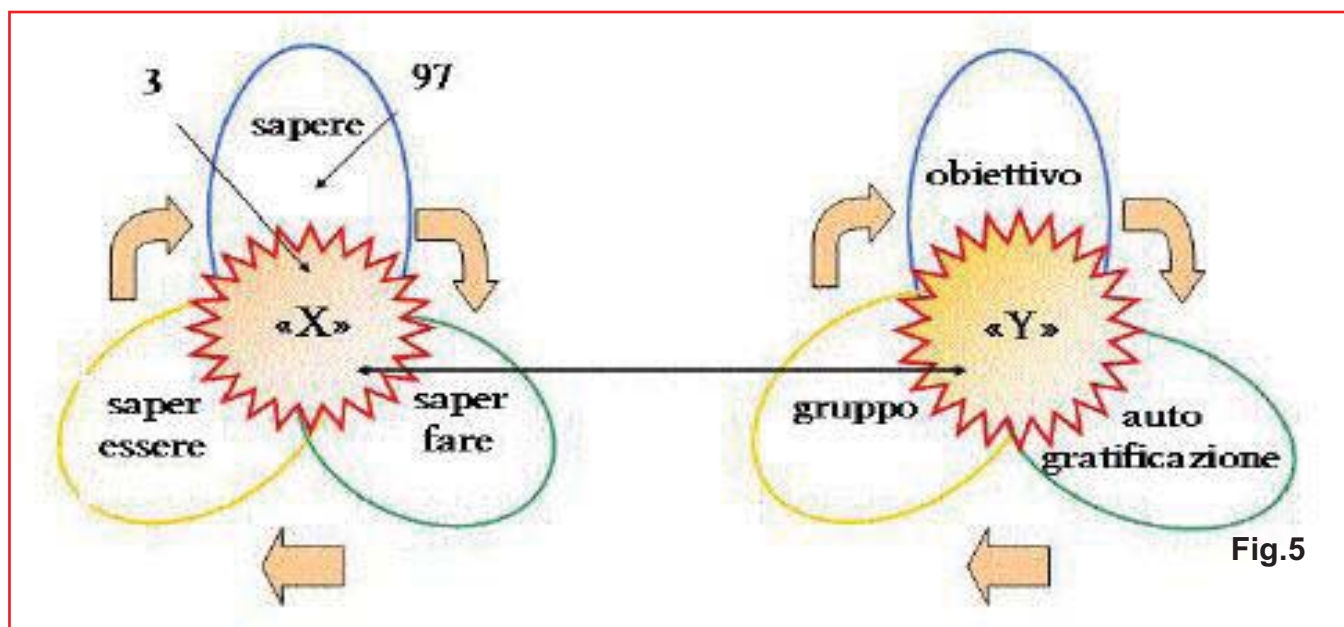
Fig.4

duto (5). Quel modesto «3», se viene moltiplicato da un analogo «3» relativo al saper fare e ancora moltiplicato da un «3» di saper essere, produce un *output* di «27» sulla competenza «X». Se il discorso viene esteso anche alla componente «Y» otterremo un risultato complessivo straordinario: 3^6 pari a 729 in termini di competenza globalmente espressa. Il soggetto sa, sa fare, opera con atteggiamenti positivi, raggiunge l'obiettivo, con gratifica-

frire, **non ciò che sa e sa fare meglio ma ciò che serve** in quel contesto, in quel momento, di fronte a quello specifico obiettivo. In questo caso parliamo di un ulteriore livello, vale a dire di **meta-competenza** («Z»). Il concetto è graficamente espresso nella figura 6.

Le componenti primarie di una meta competenza (Z) sono:

- *visibility* («V»), come consapevolezza delle risorse e dei limi-



ti posseduti, in modo da utilizzare al meglio «ciò che serve» nel momento, nel luogo e **nel modo** in cui serve, senza restare schiacciato dal «coefficiente di ignoranza»(6). Solamente in questo caso ciascuno si trova nella condizione di sapere costantemente dove sta, dove sta andando, cosa fare, come farlo e perché farlo proprio in quel modo. Viene così ad essere rispettato il criterio dell'ottimizzazione dell'*output* in aderenza sia con le capacità possedute (coerenza con il parametro interno) sia nei confronti delle attese istituzionali e delle pressioni situazionali ed irripetibili dello specifico caso (coerenza con i parametri esterni);

- **avionica** (7) («A»), come capacità di impiegare la «visibility», soprattutto nei contesti critici o poco favorevoli che spesso sono quelli decisivi per il raggiungimento dell'obiettivo;
- **immaterialità e interconnessione** («I I»). La prima evidenza competenze in forma di processi (**immaterialità**), atti a far elaborare soluzioni effica-

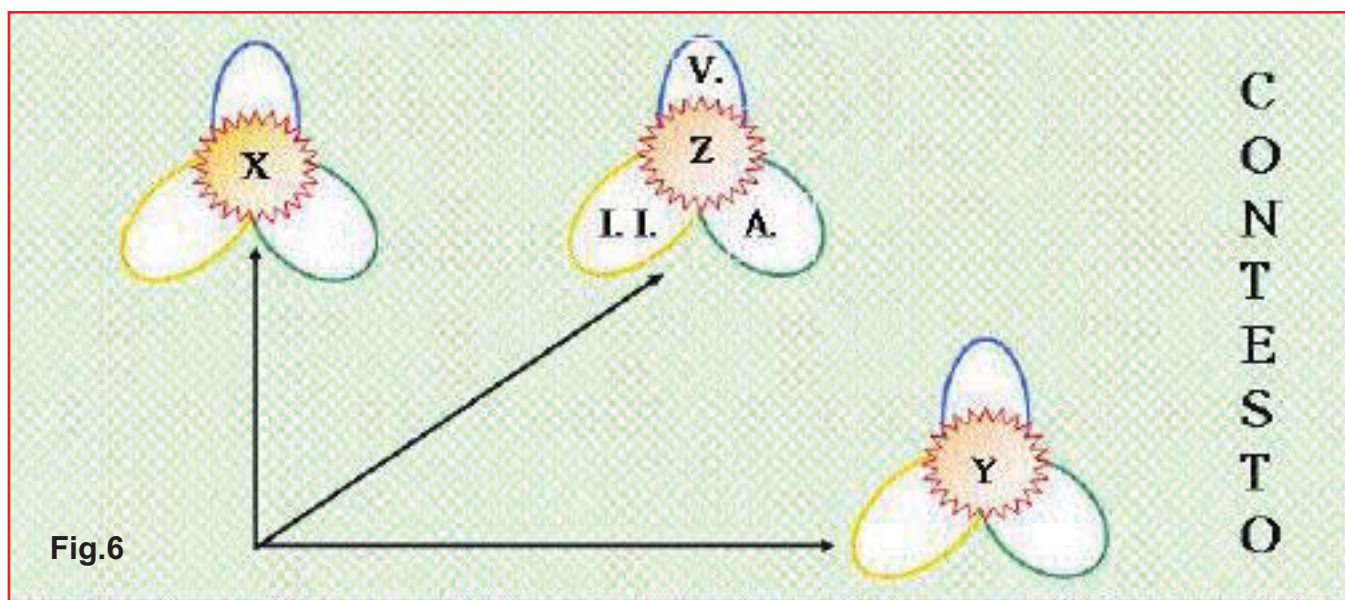
ci, che è cosa ben diversa dal possesso di soluzioni già pre-costituite e tarate su situazioni generali ed ipotetiche. La seconda evidenza come tali processi debbano essere in siner-

gia (**interconnessione**) lateralmente (con i colleghi), verso l'alto (con i vertici) e verso il basso (con i collaboratori dipendenti).

Addestrare risorse umane a



Allievi della Scuola Militare «Nunziatella».



pensare e a operare nel rispetto di tali requisiti equivale a presidiare costantemente i parametri di:

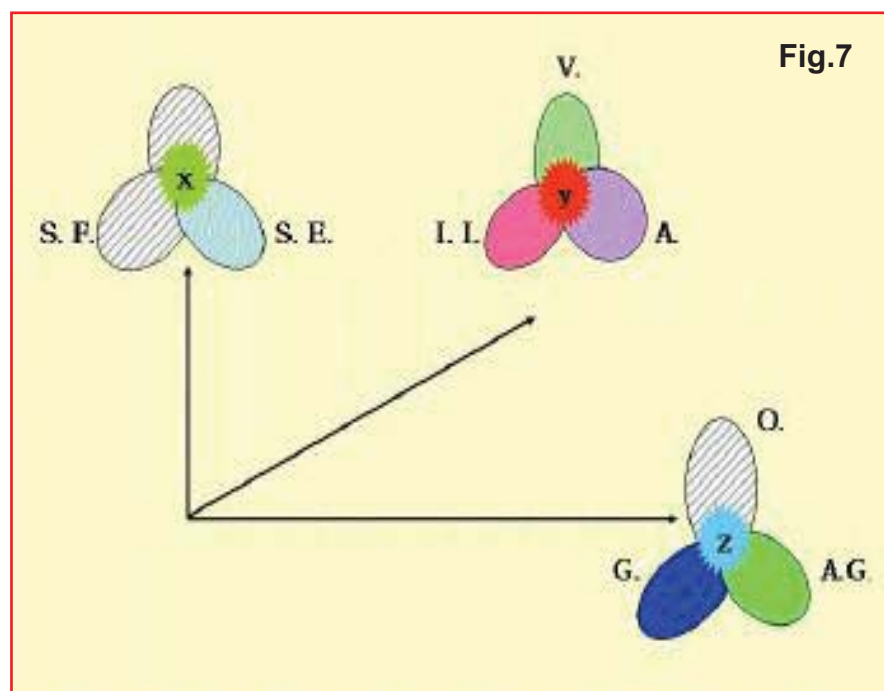
- **qualità totale**, ove ogni attività avrà standard quantitativi e qualitativi elevati, in ogni singola fase e in ogni singolo settore (talvolta un successo operativo è stato ribaltato da un comunicatore poco efficace per carenza di qualità totale nell'area del saper essere);
- **reengineering**, come spinta al rinnovamento continuo poiché tutto si modifica con crescente velocità. I nuovi obiettivi non potranno quindi essere gestiti da uomini impreparati o con mezzi e procedure inadeguati e superati;
- **velocità**, poiché un ritardo compromette quasi sempre l'efficacia del risultato finale.

Disporre di una buona meta-competenza (livello «Z») consente di: poter elaborare «ciò che serve»; anticipare le probabili conseguenze future; avere sensibilità per i segnali deboli di errore; correggersi con modalità tempestive ed appropriate. Tale condizione rappresenta un ulteriore moltiplicatore di quel modesto «3» iniziale che viene così amplificato in un «3⁹» (8).

Ricerche effettuate, su campioni limitati di Ufficiali (gradi me-

dio bassi) delle Forze Armate e funzionari dei Corpi Armati dello Stato hanno evidenziato ca-

nelle aree di (S.E.), nella capacità di auto-motivazione e auto-gratificazione (A.G.) e di lavora-



renze di integrazione all'interno delle competenze statiche, dinamiche e **meta** (9). Lo squilibrio è graficamente rappresentato in figura 7.

In estrema sintesi, è emersa una buona capacità nelle aree di sapere (S.), saper fare (S.F.) e nella capacità di raggiungere obiettivi specifici (O.). Qualche elemento di criticità è apparso

re in gruppo (G.). Parzialmente deficitari sono apparsi anche gli elementi che compongono la meta-competenza. L'ipotesi più plausibile di tale squilibrio sembra poggiare su una semplice considerazione: quegli ufficiali e funzionari sono stati addestrati soprattutto a imparare, a svolgere attività e a raggiungere obiettivi.



Postazione di un'arma automatica di reparto in Kosovo.

Probabilmente sono stati meno sostenuti, incoraggiati e valorizzati nelle altre componenti. Si è quindi verificata qualche carenza nella **formazione integrata** che dovrebbe essere mirata, continua e non confusa con il prevalente indottrinamento nelle aree di sapere e di saper fare. Per tal motivo taluni ufficiali e funzionari sembrano incontrare qualche difficoltà nel condividere parte dei valori e delle scelte istituzionali; appaiono talvolta poco motivati; incontrano saltuariamente difficoltà relazionali. Va sottolineato che, se uno dei nove fattori che compongono la competenza integrata fosse zero il risultato finale sarebbe compromesso.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Come già detto, il **centro di gravità**, sia del rinnovamento strutturale-organizzativo delle Forze Armate sia della futura efficacia nel raggiungimento degli obiettivi istituzionali, poggia su una variabile, precisa e prioritaria: la **competenza integrata** posseduta da Ufficiali, Sottufficiali e Militari. Una tale competenza non può essere loro trasferita da «docenti» che si limitano a fornire informazioni («sapere»), come questo articolo.

Deve mirare anche a trasmettere il «saper fare» e ciò significa mostrare, attraverso comportamenti manifesti, come vadano concretamente applicati i concetti spiegati a livello teorico. **Competenza integrata** ingloba soprattutto il «saper essere» e le componenti «Y» e «Z». Raggiun-

gere e presidiare un tale obiettivo richiede l'erogazione di una formazione mirata (figura 8), permanente e interdisciplinare, che distingua chiaramente gli interventi che possono essere delegati (anche a istituti formativi esterni) da quelli che debbono necessariamente essere progettati e condotti su linea di Comando, mediante Ufficiali in possesso di **competenza didattica integrata**, capaci cioè di far capire e di far apprendere e, **soprattutto**, di interessare, motivare, coinvolgere e diffondere l'identità, i valori, i significati, la pregnanza e l'unicità della professione militare (10).

Va precisato che, rispetto a venti anni fa, non è diminuito lo spessore della competenza integrata o delle sue singole componenti. Al contrario, è certamente accresciuto in tutti ed a tutti i li-



velli. Semmai si è sostanzialmente modificato il contesto operativo, in termini di ampiezza, di complessità e di turbolenza. Graficamente il concetto è espresso in figura 9.

In passato, a parità di competenza posseduta, le funzioni di Comando, ad esempio di un Capitano, erano più semplici da espletare in quanto la sua competenza saturava meglio e di più un contesto, tutto sommato semplice e circoscritto. Oggi non è più così. Il *gap* fra competenza posseduta e responsabilità da presidiare è molto più critico e tenderà a inglobare maggiore complessità e turbolenza sia verso i capi che verso i collaboratori, sia verso l'interno che verso l'esterno del sistema Forze Armate.

Una riflessione conclusiva. La competenza espressa dai componenti le nostre Forze Armate ha sempre mostrato valori elevati, anche nel confronto diretto con gli appartenenti a Forze Armate di altri Paesi.

Va tuttavia sottolineato che:

- talvolta sono state delegate, al buon senso e all'iniziativa dei singoli talune componenti importanti (prima fra tutte la capacità di comunicare con efficacia e di generare consenso);

- gli obiettivi non vengono raggiunti dalle attrezzature e dai mezzi. Vengono sempre raggiunti dagli uomini che, se in possesso di competenza integrata, sanno amplificare la potenzialità intrinseca negli altri uomini e anche nei mezzi posti a loro disposizione. **Competenza distintiva ed integrata** vuol quindi dire **produrre valore aggiunto e specifico in ciò che si fa**. In questo modo si presidia un principio etico e si conquista un vantaggio competitivo in favore dell'istituzione, dei destinatari del lavoro svolto e della propria professionalità.

** Tenente Colonnello,
in servizio presso il Nucleo di
Psicologia Applicata di LEVADIFE*

Note

- (1) Principi organizzativi secondo i quali personale, mezzi e risorse vengono definiti, non secondo tabelle prefissate, ma in funzione dell'obiettivo da raggiungere di volta in volta.
- (2) Si fa riferimento ai concetti generali di «Comando e Controllo».
- (3) Per centro di gravità, che può essere sia fisico che immateriale, si intende un fatto (o situazione) che, appena verificatosi, rende possibile il raggiungimento dell'obiettivo prefissato.

(4) Il «saper essere» è la componente che trasforma l'esecuzione passiva e schematizzata di un compito-attività (ad esempio centralinista che risponde al telefono) in un «presidio», cioè in una personalizzata assunzione di responsabilità nei confronti di un obiettivo da raggiun-



gere (mentre rispondo al telefono sono fra l'altro responsabile, verso l'esterno, dell'immagine istituzionale).

(5) Il restante «97» va considerato come potenziale disponibile ma non direttamente impiegato nella specifica

ed ipotetica situazione in esame.

(6) Solamente chi possiede *visibility* valorizza tutte le risorse potenziali possedute. In caso contrario, c'è la tendenza a utilizzare, addirittura in eccesso, «ciò che si sa e si sa fare meglio» anche quando «ciò non serve». Il verificarsi di tale situazione incide negativamente sulla qualità totale della professionalità posseduta. Per tal motivo, si impiega molto più tempo nella risoluzione dei problemi, nella presa di decisione, non si comunica con efficacia. Chi non dispone di *visibility* (meta-competenza) non ha consapevolezza del proprio limite e, pertanto, ha difficoltà nel correggersi (*reengineering* personale) poiché imputa agli altri una criticità gestionale che invece gli appartiene. C'è la convinzione diffusa che tali competenze siano innate. Viene a essere così mortificato il ruolo decisivo che una formazione integrata può dare in tali

Squadra di fucilieri in attività di pattuglia durante una esercitazione.



specifici ambiti.

(7) L'avionica consente ad un aereo di poter essere «operativo» anche a velocità molto elevate ed in situazioni critiche.

(8) La competenza può essere rappresentata come l'archivio di un mi-

nistero. La sua ottimizzazione dipende dall'ampiezza dei locali e dal numero delle persone impiegate (estensione delle singole componenti) ma, anche, dalla possibilità di re-

perire con immediatezza il documento richiesto (area di interfaccia fra le varie componenti, con caratteristiche di *visibility* e avionica su ciò che serve). Dipende soprattutto dalla capacità (vision) di anticipare, con soluzioni innovative ed efficaci,

le nuove esigenze, senza limitarsi a doverle costantemente rincorrere.

(9) I dati sono emersi nell'ambito dei corsi per ufficiali e funzionari da abilitare come selettori, di base e speciali, da impiegare nelle selezioni attitudinali delle Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato. L'obiettivo primario di tale corso non consiste nell'insegnare nuove nozioni ma nel prendere consapevolezza e nel valorizzare al meglio tutte le potenzialità possedute e venutesi progressivamente a sedimentare nel corso di esperienze lavorative spesso molto significative.

(10) Le considerazioni espresse valgono anche per la selezione. Non a caso, il fattore premiante per accedere nelle Forze Armate non deve prevalentemente poggiare nelle aree di sapere e di saper fare. Al contrario va ricercato negli ambiti del saper essere e delle competenze «Y», intese in termini di: condivisione dei valori, una marcata motivazione psico-sociale a indossare l'uniforme, una spiccata propensione a lavorare in gruppo. Non ultimo, in un positivo ed equilibrato assetto di personalità come meta-competenza «Z» espressa attraverso *visibility*, avionica, immaterialità ed interconnessione all'interno dei propri processi cognitivi, emotivi, comportamentali e relazionali. Le eventuali *defaillances* in ambito del sapere e del saper fare possono essere facilmente recuperate. Molto più difficile e rischioso è cercare di rimodellare atteggiamenti difformi da quelli Istituzionalmente richiesti.

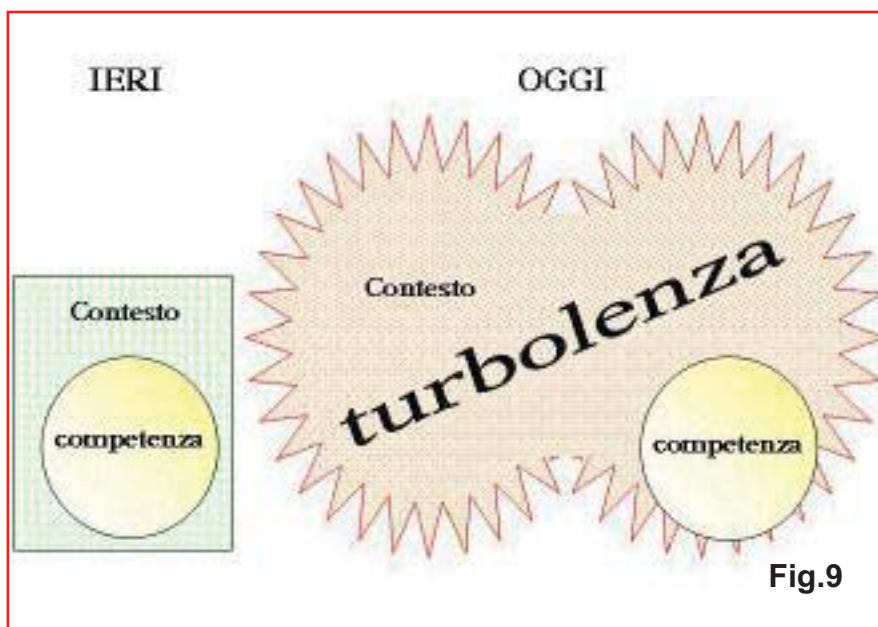


Fig.9

ONORE AI CADUTI DI SAN MARTINO DELLA BATTAGLIA



Giornata dell'Unità Nazionale
e Festa delle Forze Armate

di Massimo Multari *

Alla presenza del Capo dello Stato, in occasione del 4 novembre, i volti e le gesta degli eroi di San Martino tornano a rivivere all'ombra del tricolore, simbolo dell'unità nazionale, in quella terra così generosamente bagnata del loro sangue. Quella cruenta battaglia costituisce, con Solferino, il primo decisivo successo della nostra epopea risorgimentale.

L'AREA ED IL SUO SIGNIFICATO STRATEGICO

I nomi di quest'area, sacra fin dalle campagne napoleoniche, ricorrono sui testi scolastici, che ne sono costellati: da Peschiera a Valeggio, da Custoza a Monzambano, da San Martino a Solferino, a Madonna della Scoperta, a Goito, alle accoste Giudicarie, ai toponimi fluviali del Mincio, del Chiese dell'Adige e del Po. L'Esercito, in questa zona, ha raccolto le sue maggiori glorie.

In questi luoghi era incentrato il sistema difensivo che consentiva all'Austria di controllare strategicamente l'Italia settentrionale: non da Milano o da Brescia, ma da qui Radetzky si era ritirato nel '48, e da qui era ritornato verso occidente, fino a Novara.

L'Arciduca Alberto qui si era ristretto nel '66 e da qui, attraverso una sagace manovra per linee interne, l'unica possibile per la sua inferiorità di forze, era partito riuscendo a dividere le masse del primo Esercito Italiano alla prova sul campo.

In quest'area di strette geografiche, non montane ma d'intrec-

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA A S. MARTINO DELLA BATTAGLIA

Eccoli i settemila morti dimenticati della II Guerra d'Indipendenza. I loro resti riposano allineati nell'ossario di S. Martino della Battaglia. Sono soldati e ufficiali dell'armata sardo-piemontese che si batterono come leoni, il 24 giugno 1859, contro le truppe austriache guidate dall'imperatore Francesco Giuseppe e riuscirono ad averne ragione.

Accanto al monumento, da poco restaurato, c'è la torre di 65 m eretta nel punto della collina della regione bresciana, dove più cruenta e sanguinosa fu la battaglia; c'è un faro che ogni notte irradia nella campagna circostante i colori della bandiera italiana a perenne ricordo dell'epopea risorgimentale.

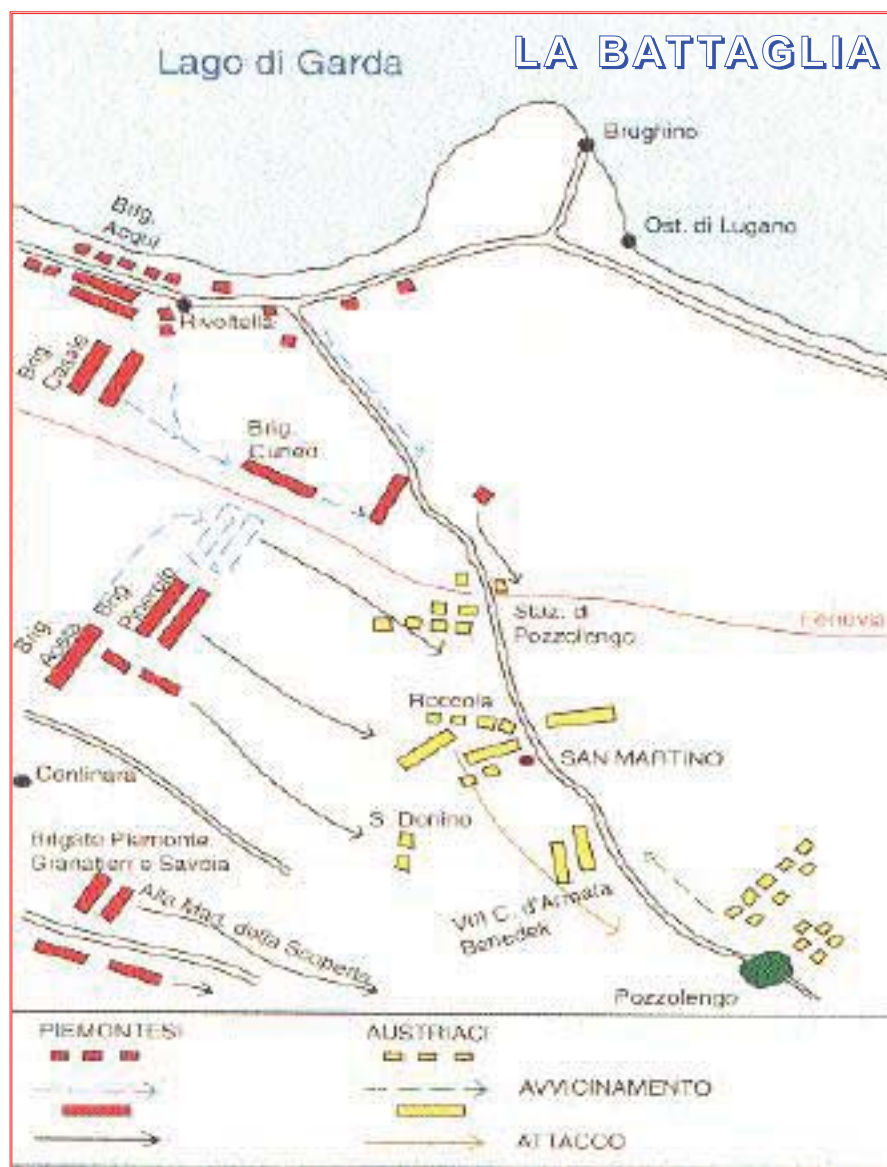
Si spiega, dunque, perché nel suo lungo e articolato percorso di recupero e di rilancio dei valori e dei simboli dell'unità nazionale, il Presidente della Repubblica abbia deciso di trascorrere proprio a San Martino e nella vicina Solferino (dove combatterono i francesi di Napoleone III), due luoghi sacri della storia patria, il 4 novembre, festa delle Forze Armate e 140° anniversario dell'Indipendenza.

E nel discorso pronunciato all'aperto, in una splendida giornata di sole, davanti al museo, non poteva mancare un forte, vibrante riferimento al Tricolore, con un appello concreto: *adoperiamoci* – ha detto il Presidente con voce commossa – *perché in ogni famiglia, in ogni casa ci sia un Tricolore per testimoniare i sentimenti che ci uniscono fin dai giorni del nostro Risorgimento*. Il Capo dello Stato ha, quindi, tracciato un *identikit* di quelle migliaia di patrioti che sovente sacrificarono la vita per realizzare il sogno per l'Italia unita. *Furono coraggiosi, mai violenti, perché avevano ideali. Erano pronti a rischiare tutto per il bene comune*. Tra questi, il Presidente della Repubblica ha ricordato Mameli, i martiri di Belfiore, i tanti che seguirono Garibaldi tra i Cacciatori delle Alpi. E ancora: Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni, Pellico, Cattaneo, D'Azeglio, Cavour, Ricasoli fino a Vittorio Emanuele II, che in prima linea combatté a S. Martino.

Sulla parete del museo, tra vecchie uniformi e cimeli, campeggia una scritta sabauda che induce a qualche riflessione: *il nostro Paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perché è grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericolo giacché, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi*.

Il discorso del Capo dello Stato è, quindi, divenuto stringente: *gli ideali di allora hanno trovato piena realizzazione nella Costituzione repubblicana del '48*. Dunque c'è un filo sottile, ma fortissimo, di continuità nella nostra storia unitaria. E il Presidente ha sottolineato che *la prima parte della Costituzione è la definizione stessa di Repubblica, di un bene comune, di tutti e di ciascuno. Solo la Costituzione del '48 ha inserito i diritti fondamentali della persona e del cittadino quale fondamento giuridico della res publica*.

Alle cerimonie di Solferino e di S. Martino, svoltesi alla presenza, oltre che del Capo dello Stato anche del Ministro della Difesa, On. Antonio Martino, e del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Gen. Rolando Mosca Moschini, hanno reso gli onori un picchetto del 4° Reggimento artiglieria c/a «Peschiera» e la banda dell'Esercito. Lungo il percorso presidenziale erano presenti in uniforme storica rappresentanti del Reggimento artiglieria a cavallo, del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, del 1° Reggimento Bersaglieri e del 3° reggimento Bersaglieri.



cio lacustro-fluviale determinato dal sistema Adige-Mincio-Garda-Po, ostacolo non meno difficile di quello alpino e per di più esasperato dalle fortificazioni, sorgeva poderoso il quadrilatero Verona-Mantova-Peschiera-Legnago: baluardo difensivo di gran significato strategico. Esso, sfruttando quali perni i suoi quattro vertici, distanti meno di una giornata di marcia l'uno dall'altro ed attestati due sul Mincio (quelli avanzati) e due sull'Adige (quelli arretrati), consentiva:

- la manovra delle forze tra un perno e l'altro, da Verona a Mantova nel '48 e ripetuta nel '66; essa permetteva l'aggira-

mento dell'avversario o la sua incisione sul fianco ed una consistente «economia e sicurezza delle forze»; offriva ulteriormente le facoltà di imporre al nemico la dispersione delle sue forze contro i singoli perni, impedendogli la concentrazione delle stesse e la conseguente realizzazione della «massa»;

- la copertura delle sue linee di comunicazione sia in senso parallelo – l'asse padano – sia nel verso meridiano, quello che dall'Austria, attraverso il Tirolo, materializzava l'alimentazione dell'esercito imperiale austriaco.

Questo, in sintesi, il significato strategico di quest'area. Una sin-

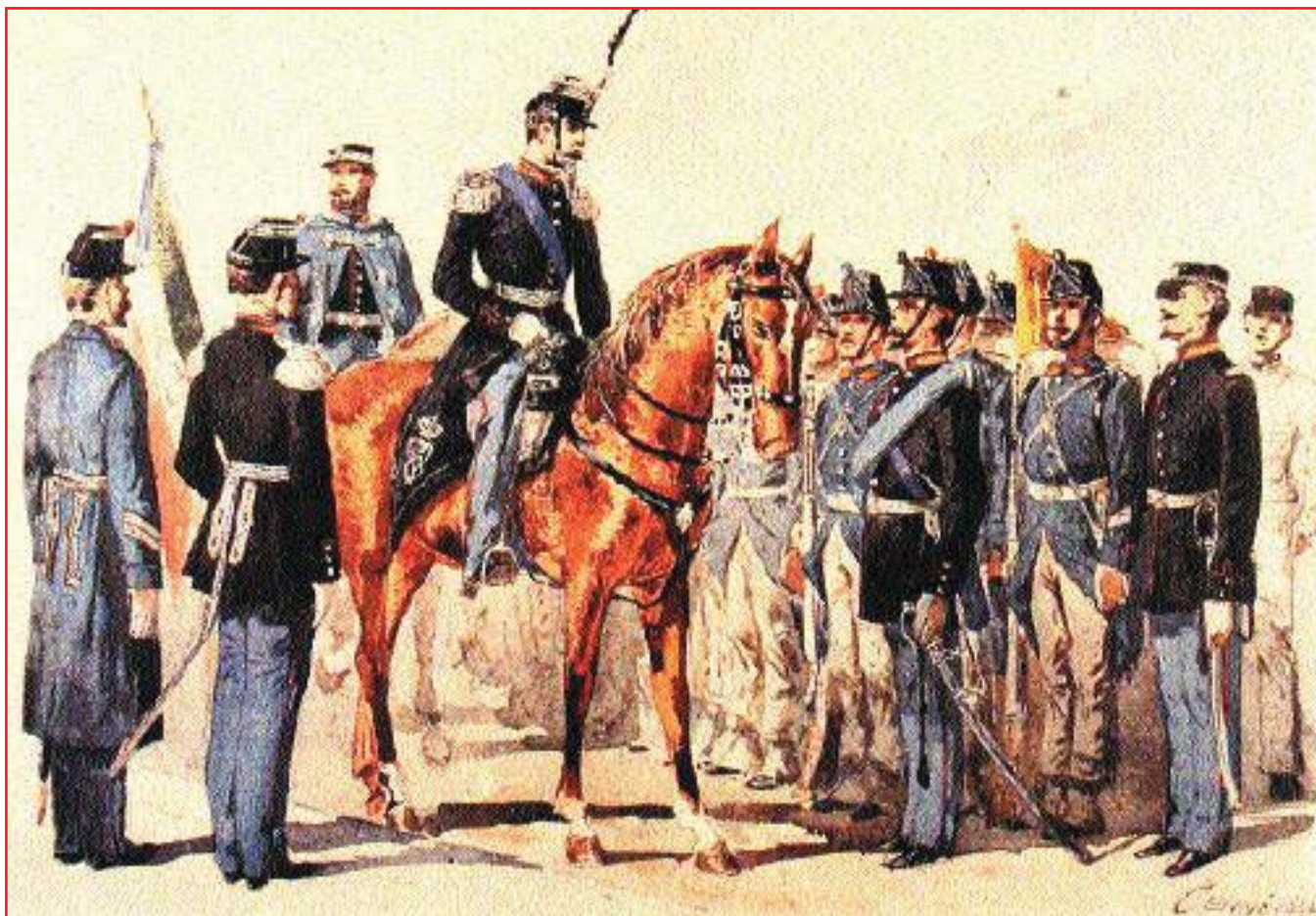
tesi che, squisitamente proiettata nell'aspetto militare, era intesa a vanificare l'applicazione dei principi dell'arte bellica da parte di un eventuale aggressore: la massa, la manovra, la sorpresa, la sicurezza, l'economia delle forze. Principi i quali, fin dai più antichi pensatori militari, sono considerati i costanti fattori di successo delle operazioni belliche.

Ed era per l'appunto qui che il tanto, ed a torto, vituperato maresciallo Giulay, comandante dell'armata imperiale nel lombardo-veneto, intendeva attestarsi, nel giugno del 1859, per condurre la battaglia decisiva contro i franco-piemontesi, non pensando di poter invece essere esautorato dal comando (16 giugno).

LA GENESI DELLA BATTAGLIA

È presto delineata. Il Piemonte – accordatosi con la Francia – doveva «provocare» l'Austria per farla scendere in guerra. Il governo operò per far salire la tensione con lo Stato vicino: dalle manovre militari al confine, all'armamento dei Corpi Volontari, inquadrando nell'Esercito i Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi. Il discorso pronunciato nel gennaio del '59 da Vittorio Emanuele II, che si dichiarava non insensibile al «grido di dolore» che si levava da più parti d'Italia fu la provocazione, ma fu anche – e soprattutto – un capolavoro d'abilità politica del Cavour, al quale Vienna rispose, il sospirato *casus belli*, con un rigido ultimatum e incrementando di 30 000 uomini l'esercito austriaco in Italia.

Dal maggio al giugno le operazioni si sviluppano nel Piemonte e nella Lombardia occidentale in un altalenarsi di indecisioni. Giustificate, sotto certi aspetti, da parte piemontese poiché nell'attesa e a copertura dell'afflusso e concentramento francese. Meno giustificate da parte austriaca, ma comprensibilissime. Il maresciallo Giulay aveva avuto diretti-



Ufficiali, sottufficiali e truppa piemontesi (Q. Cenni).

ve indefinite; si trovava, per di più, in mancanza di forze. D'altronde, per chiari limiti di tempo e di spazio, quand'anche il Giulay avesse sconfitto i Piemontesi, non avrebbe certo potuto annientarli, ed essi si sarebbero in ogni modo asserragliati durante l'attesa di Napoleone III.

Gli eventi si susseguono con una prima serie di sconfitte austriache. Scontro sul Po, a Montebello, i Cacciatori delle Alpi, guidati da Garibaldi, penetrano nel Nord della Lombardia, mentre gli alleati franco-piemontesi raggiungono il Ticino (primo impiego delle ferrovie nella storia militare per fini strategici); poi battaglia di Magenta e ingresso a Milano.

A seguito di questo quadro di avvenimenti sfavorevoli, l'esercito imperiale si era portato – il 20

giugno – a tergo del Mincio, dopo scaramucce di scarso significato.

Gli alleati, riunitisi, erano sul Chiese: i Francesi a sud, i Piemontesi a nord con un distaccamento sugli antispalti alpini (i Cacciatori di Garibaldi e la 4ª Divisione del Cialdini).

I PRESUPPOSTI DELLA BATTAGLIA

Le dottrine dei contendenti

Per i Francesi ed i Piemontesi – che da sempre si adeguavano al modello francese – il fuoco era ritenuto un fattore puramente difensivo. Il massimo valore era invece attribuito all'urto (baionetta), secondo canoni prevalentemente offensivi. Le masse dovevano portarsi in formazioni serrate all'assalto, con «foga gallica», alla ricerca del contatto diretto.

Gli Austriaci davano, per con-

tro, importanza prioritaria al fuoco rispetto all'urto. La loro concezione gravitava pertanto sulla difensiva, meno dispendiosa dell'offensiva, con tendenza peraltro all'impiego frazionato delle forze e poca decisione nell'attacco.

Il morale era elevato ed equivalente in entrambe le parti.

Le forze contrapposte

Erano anch'esse equivalenti:

- 118 600 franco-piemontesi, con 10 500 cavalli e 370 cannoni;
- 118 700 austriaci, con 6 500 cavalli e 411 cannoni.

Di questi, ne parteciparono effettivamente allo scontro circa la metà. Gli altri rimasero inutilizzati nelle riserve di Corpo d'Armata, di Armata e nei servizi logistici.

I Comandi

Napoleone III difettava d'espe-

QUADRO DI BATTAGLIA

1^a DIVISIONE

(18 Battaglioni, 4 Squadroni, 20 pezzi, 9 034 uomini, 410 cavalli)
Comandante: Generale Giovanni Durando

Brigata «Granatieri di Sardegna»
1° Rgt. 2° Rgt.
III Battaglione bersaglieri
Rgt. «Cavalleggeri di Alessandria»
5^a Brigata artiglieria
(10^a, 11^a, 12^a batteria)
6^a compagnia zappatori del genio

Brigata «Savoi»
1° Rgt. fanteria 2° Rgt. fanteria
IV Battaglione bersaglieri

2^a DIVISIONE

(18 Battaglioni, 4 Squadroni, 20 pezzi, 9 629 uomini, 351 cavalli)
Comandante: Generale Manfredo Fanti

Brigata «Piemonte»
3° Rgt. fanteria 4° Rgt. fanteria
IX Battaglione bersaglieri
Rgt. «Cavalleggeri di Aosta»
6^a Brigata artiglieria
(13^a, 14^a, 15^a batteria)
2^a compagnia zappatori del genio

Brigata «Aosta»
5° Rgt. fanteria 6° Rgt. fanteria
I Battaglione bersaglieri

3^a DIVISIONE

(18 Battaglioni, 4 Squadroni, 20 pezzi, 8 999 uomini, 389 cavalli)
Comandante: Generale Filippo Mollard

Brigata «Cuneo»
7° Rgt. fanteria 8° Rgt. fanteria
X Battaglione bersaglieri
Rgt. «Cavalleggeri di Monferrato»
Brigata artiglieria
(4^a, 5^a, 6^a batteria)
1^a compagnia zappatori del genio

Brigata «Pinerolo»
13° Rgt. fanteria 14° Rgt. fanteria
II Battaglione bersaglieri

5^a DIVISIONE

(18 Battaglioni, 4 Squadroni, 20 pezzi, 9 512 uomini, 412 cavalli)
Comandante: Generale Domenico Cucchiari

Brigata «Casale»
11° Rgt. fanteria 12° Rgt. fanteria
VIII Battaglione bersaglieri
Rgt. «Cavalleggeri di Saluzzo»
Brigata artiglieria
(7^a, 8^a, 9^a batteria)
8^a compagnia zappatori del genio

Brigata «Acqui»
17° Rgt. fanteria 18° Rgt. fanteria
V Battaglione bersaglieri

dell'Armata Sarda, re compreso. Perciò era tenuto lontano: era con Garibaldi, più a nord.

In questa situazione, quindi, chi comandava e decideva era Vittorio Emanuele II.

L'Imperatore Francesco Giuseppe, ventinovenne, che aveva rilevato e sostituito il maresciallo Giulay, era poco esperto di battaglie e di guerra, ma poteva contare su di un Capo di Stato Maggiore ritenuto il miglior stratega dell'esercito imperiale: il generale von Hesse.

I soldati

Erano coraggiosi e sperimentati da ambo le parti. D'altronde erano tutti dei professionisti, essendo la ferma di otto anni per l'Austria, di sette per la Francia e di otto e cinque rispettivamente per le unità di ordinanza e per quelle provinciali piemontesi.

I reggimenti del '59 erano reparti selezionati poiché le contenute entità delle Armate erano ben inferiori alle potenzialità di mobilitazione dell'Austria (700 000 uomini rapportati ad una popolazione di 32 milioni di abitanti), della Francia (800 000 uomini su 37,5 milioni di abitanti) e del Piemonte (100 000 uomini su 4 370 000 abitanti). Il loro addestramento individuale era pertanto elevato.

L'armamento

Si equivaleva per le armi portatili: Francesi ed Austriaci avevano fucili ad anima rigata; i Piemontesi (tranne i bersaglieri) ad anima liscia.

La superiorità qualitativa dell'artiglieria francese, ad anima rigata, era praticamente vanificata da limitazioni dottrinali.

I piani di battaglia

Il Comando austriaco, avendo appreso:

- della marcia del principe Girolamo (V Corpo francese) verso il basso Po, sulla sinistra au-

rienza ed era poco deciso. La sua cultura militare era limitata allo studio delle campagne del suo grande avo, studio per lo più acritico in quei tempi, tant'è che il piano di guerra francese era stato demandato al vecchio generale svizzero Jomini.

Vittorio Emanuele II non brillava in cultura militare, ma possedeva intuito, chiarezza di vedute e prontezza di decisione.

Gli alti Comandanti erano di pari e non eccelsa levatura, più

impulsivi che ragionatori. Coraggiosissimi e trascinatori anche ai livelli più elevati. Erano soprattutto dei fedeli. Il La Marmora ed il Della Rocca – rispettivamente Ministro della Guerra al campo e Capo di Stato Maggiore dell'Armata – erano, infatti, fedelissimi, ma senza grandi idee. L'unico che le aveva era il Cialdini, comandante della 4^a Divisione, espertissimo per le sue ultradecennali guerre guerreggiate in Spagna e, forse, il più brillante fra i comandanti

- striaca;
 - della comparsa in Adriatico della flotta franco-italiana che minacciava uno sbarco sulle coste venete;
 - dell'azione di Garibaldi e Cialdini in Tirolo;
- valutò che agli alleati convenisse assicurarsi la linea del Chiese al fine di attendere la manovra sulla sinistra austriaca per successivamente stringere contro la linea del Mincio.

Sulla scorta di questa valutazione, ritenne vantaggioso prevenire il nemico attaccandone le forze «sollecitamente ed energicamente».

La conseguente articolazione delle forze prevedeva quindi:

- di occupare con la 2^a Armata all'ala destra (nord) la fronte dal Garda a Castiglione per contenere l'avversario. Quest'ala – più debole – doveva trovare nel terreno, di minor praticabilità, un fattore incrementale di sostegno;
- di attaccare con l'ala sinistra (1^a Armata) dal piano meridionale – terreno più favorevole all'offensiva – il fianco destro franco-piemontese, avvolgerlo e schiacciarne l'esercito contro le Alpi;
- di assicurare il fianco sinistro dell'esercito con contingenti di minor consistenza lungo il Po.

Questi furono gli ordini impartiti la sera del 22 dall'Imperatore presso il Gran Quartiere Generale di Valeggio. Unico appunto al piano: il non aver precostituito una riserva a disposizione del Comando Supremo Imperiale.

L'intendimento o disegno di manovra franco-piemontese discendeva invece dall'ipotesi che gli Austriaci riprendessero l'offensiva soltanto allorché gli alleati si fossero trovati impegnati fra



le fortezze del quadrilatero. In base a questa valutazione – errata – decisero, la sera del 22, di superare il Chiese per attestarsi successivamente al Mincio.

Le forze sono disposte su un fronte di 18 chilometri, limite settentrionale il Garda, con i Piemontesi a nord ed i Francesi a sud.

Siamo alla vigilia del 24 giugno di 143 anni fa. Gli Austriaci, oltrepassato il Mincio, si stanno attestando fra questi e il Chiese. I franco-piemontesi, a cavallo del Chiese, si apprestano, nella notte

e preceduti da alcuni distaccamenti esploranti, a riprendere il movimento per raggiungere il Mincio.

Non sarà propriamente una battaglia di incontro, come definita da tutti i critici e storici militari. Sarà al massimo di mezzo incontro. D'incontro lo fu per i franco-piemontesi, che attendevano l'avversario al Mincio. Ma non lo fu per gli Austriaci, che non si erano ancora spostati e si trovavano attestati con l'ala settentrionale sulla difensiva e quella meridionale pronta a scattare

contro il fianco destro alleato.

LA BATTAGLIA (24 GIUGNO)

Si può articolare in tre fasi:

- 1ª fase (fino alle 9 del mattino). Lo scontro nasce dal basso, dalle teste avanzate delle unità, non dall'alto. Manca, infatti, una direzione superiore. Da ambo le parti.

L'incontro, imprevisto, dà luogo ad un'azione slegata. I Francesi, sorpresi su un fronte di marcia eccessivamente esteso, con i Corpi d'Armata su grandi profondità – poiché a ciascuno di essi non si è potuto assegnare che un solo itinerario stradale – e disposti su di un unico allineamento, impegnano soltanto le teste di colonna e cercano collegamenti laterali. I Piemontesi operano con una e poi con due colonne del tutto separate e con truppe scagliate su grande profondità. Affrontano, in 16 000, 18 000 avversari sulle forti posizioni collinari dell'anfiteatro morenico. La 1ª Divisione (Generale Durando) opera a sud con il I Corpo Francese, a Madonna della Scoperta. Tuttavia spengono l'intento offensivo dell'VIII Corpo imperiale del Benedeck. La mancanza di una forte riserva, con la quale gravitare su uno dei due punti impegnati – San Martino e Madonna della Scoperta – eserciterà per tutta la battaglia un'azione pernicioso.

- 2ª fase (dalle 9 a mezzogiorno).

La battaglia si delinea. Napoleone III spinge la Guardia – unica riserva – verso Solferino per coprire l'intervallo fra il I ed il II Corpo avanzati. Chiede di far affluire la 2ª Divisione piemontese – in riserva – su Solferino, ma il re, minacciato a nord, deve invece avviare le Brigate Aosta e Piemonte a sostegno rispettivamente della 3ª Divisione a Rivoltella e della 1ª Divisione

a Madonna della Scoperta.

- 3ª fase (da mezzogiorno alle 20). Napoleone alle 13.30 sfonda al centro e occupa Solferino. La sua ala destra contiene l'intera 1ª Armata imperiale che doveva avvolgerlo. Rigettati gli Austriaci, i Francesi proseguono in profondità minacciando il tergo delle truppe imperiali che fronteggiano i Piemontesi, ormai costretti alla difensiva. A nulla vale una ripresa offensiva ordinata da Vittorio Emanuele II alle ore 15.

Ore 15.30: Francesco Giuseppe ordina la ritirata dietro al Mincio. Il Benedeck rifiuta. Soltanto alle 19, con il sopraggiungere dei rinforzi, San Martino è occupata.

Le perdite – morti, feriti e dispersi – saranno cruentissime, rapportate alle guerre dell'epoca: 18 221 (1/7 della forza), per gli alleati; 22 344 (1/5 della forza), per gli imperiali.

Dei Piemontesi caddero ben 3 colonnelli e 3 maggiori, mentre furono feriti 2 generali, 5 colonnelli e 10 maggiori. Il che costituisce un'ulteriore conferma dell'asserto sull'elevato coraggio a scapito dell'elevato e più produttivo pensiero.

Il peggio toccava ai feriti, che restavano sul campo orribilmente mutilati, arsi dalla sete, assaliti dagli insetti. Il loro recupero iniziava la sera. Un ferito poteva sopravvivere anche più giorni sotto cumuli di morti, finché non era rinvenuto semiasfissiato. La buona volontà dei sanitari non bastava: amputavano senza strumenti adatti, senza anestesia, e non riuscivano, nella maggioranza dei casi a salvare il paziente. La scarsa efficienza dei servizi sanitari militari era supportata dalla pietà della popolazione e, proprio questa constatazione ispirò Henry Dunand, un mercante ginevrino rimasto impressionato dai caduti insepolti e dalla mancanza di soccorso ai feriti, che creerà la Croce Rossa, meri-



Il 24 giugno a S.Martino (di Michele Cammarano).

tandosi per questa iniziativa il Premio Nobel per la pace.

CONCLUSIONI

Sotto l'aspetto strategico si deve indubbiamente convenire che il grosso della battaglia fu sostenuto e risolto dai francesi e che la guerra del '59 presenta le consuete, incorreggibili carenze di tutte le nostre campagne risorgimentali, tranne l'eccezione di quella delle Marche e dell'Umbria del '60 dove, per altro, al Comando del Corpo di Osservazione vi erano personaggi più esperti, il Fanti e il Cialdini, e quindi più ligi ai dettami della guerra guerreggiata. Emergono in senso negativo le mancanze: nel campo informativo ed esplorativo – dovuto all'improprio im-



piego della cavalleria – che avrebbe dovuto garantire da sorprese; in termini di sicurezza e di manovra: principi basilari dell'arte bellica raramente posti in essere né prima né tanto meno dopo il '59.

A ciò si aggiunga l'assenza di coordinamento, la mancanza di notizie da Solferino, e l'impiego molto limitato e, comunque insufficiente, delle riserve, che non dava spazio all'esercizio dell'iniziativa, elemento indispensabile per il conseguimento del risultato migliore.

Soltanto l'avanzata francese dopo Solferino – manovra non concepita ma spontaneamente creata – sbloccò, infatti, la situazione a favore degli alleati.

Dal canto loro gli austriaci, con un ottimo e ben concepito piano ma non adeguato all'evolversi della operazione, si riducono senza riserve proprio laddove avrebbero potuto sfondare: contro i Piemontesi in inferiorità.

La vittoria fu comunque ottenuta non tanto sul piano tattico quanto su quello strategico-operativo, che provocò il fallimento della manovra austriaca, così come, poche settimane prima, era già fallita a Magenta, dove gli alleati avevano forzato il Ticino più a nord del previsto.

Sul piano tattico, San Martino dimostra invece la solidità e lo spirito di sacrificio di questo Esercito, ormai non più solo piemontese.

Dopo il '49, i fatti del '59 consentono all'Armata Sarda, forte dell'apporto di migliaia di volontari dell'Italia Centrale e dei Cacciatori delle Alpi, ed al Piemonte di acquisire il diritto di essere il nucleo formativo della Nazione Italiana. Se l'azione politica del Cavour aveva posto le premesse, San Martino è la sua convalida nei fatti concreti.

Ai successi del '59 seguiranno quelli del '60 che, con l'apporto di Garibaldi e delle sue forze, e con

toscani, emiliani, lombardi, subito unitisi, vedrà il completamento dell'Unità.

San Martino è dunque il seme di questo frutto e la vittoria dello slancio e della devozione – virtù sempre più rare – su di un avversario più capace, perché il riconoscimento del valore altrui rende maggior merito a chi lo ha saputo superare.

Per questo è giusto considerare San Martino una pietra miliare della nostra storia, dove si collaudarono le nuove forze materiali e morali e lo spirito di sacrificio militare del migliore Esercito Italiano dell'epoca. L'Esercito piemontese diventerà, nel prossimo avvenire, il fulcro della ricostituzione militare di una sola e indipendente Italia, salita al rango di nazione.

* Colonnello,
Capo Ufficio Storico dello
Stato Maggiore Esercito

I MAMMELUCCHI

Un piccolo brano
di storia che ripropone
in tutta la sua evidenza
la necessità
che la dottrina
e gli ordinamenti
militari si adeguino
costantemente alla
evoluzione dei tempi.
Bastarono i cannoni
di Napoleone
per far fuori un'antica
casta di guerrieri
e la civiltà di un popolo.

La parola araba *Mamluk* (in italiano Mammelucco) sta ad indicare quella casta di guerrieri, catturati come schiavi in giovane età e poi addestrati e formati come soldati professionisti, che tanta parte ebbe nella storia dell'Egitto dalla metà del XIII secolo all'inizio del XIX. Le origini del fenomeno degli schiavi-soldati risale però a qualche secolo addietro. Già nei primi anni dell'Islam (800-900 d.C.) cavalieri provenienti dalle regioni centrali dell'Asia e poi convertiti alla religione musulmana, formarono il nerbo degli eserciti arabi.

La maggior parte di essi era di origine turca, reclutata tra le tribù pagane delle steppe del centro Asia o del Caucaso e, durante la dinastia degli Ayubbidi che governò l'Egitto all'inizio dello scorso millennio, costituirono reparti di cavalleria scelta. Alla fine del

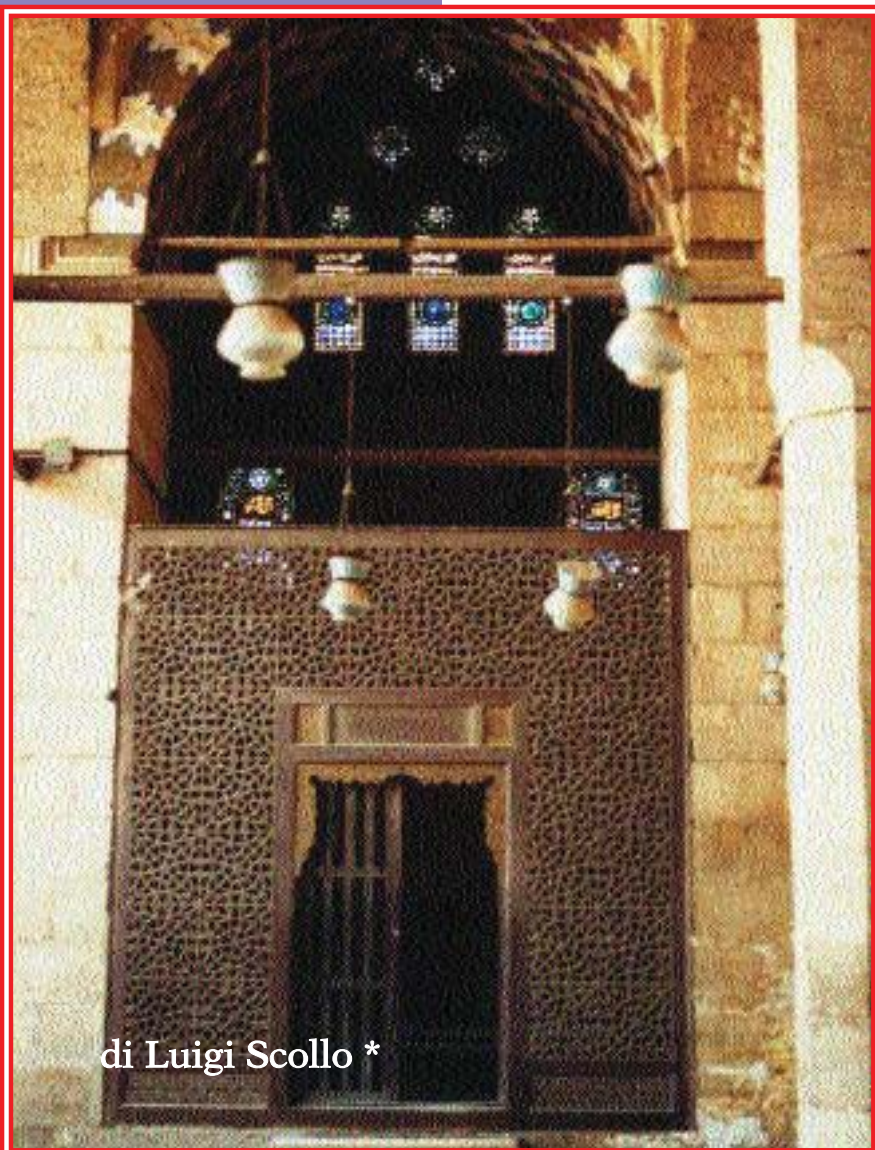
dominio degli Ayubbidi, i Mammelucchi si impossessarono del potere e posero le premesse per la creazione di uno stato autonomo.

Il sultanato mammelucco era uno stato militare, i *Mamluk* infatti reggevano sia l'esercito che le altre branche dell'apparato statale. L'amministrazione era però affidata a uomini liberi, normalmente di origine greca, bizantina,

copta o araba che dovevano possedere le doti culturali e intellettuali necessarie a mandare avanti gli affari di Stato.

Altro aspetto caratteristico dei Mammelucchi, rispetto ad altre caste militari del Medioevo, fu la loro munificenza nell'edificare palazzi e monumenti religiosi, rivolta in modo particolare alla loro capitale, Il Cairo.

Ancor oggi la città vecchia è do-



di Luigi Scollo *

minata dalle cupole e dai minareti delle moschee che questi soldati, profondamente religiosi e devoti all'Islam, fecero erigere a perenne ricordo del loro dominio.

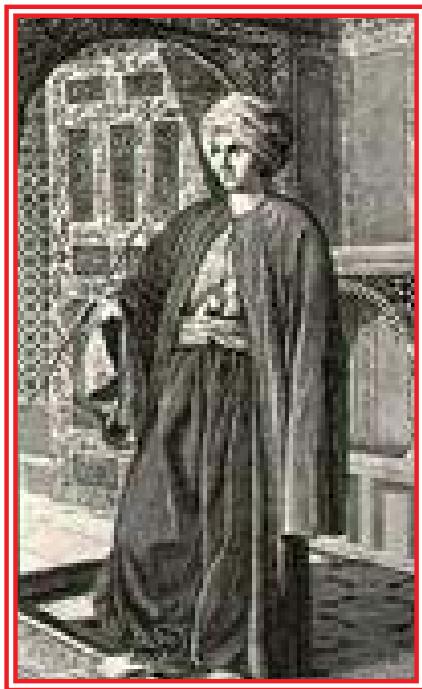
IL DOMINIO MAMMELUCCO SULL'EGITTO

Dopo la caduta dei Fatimidi in Egitto e la riconquista di Gerusalemme a opera degli eserciti guidati dal Saladino, il sultanato ayubbite fece sempre maggiore affidamento sui soldati, fino a divenire completamente dipendente dal sostegno delle truppe. Alla morte dell'ultimo sultano ayubbite, Al Salih nel 1249, la sua schiava e moglie Shagaret-el-Dorr (Albero di Perle) divenne la sovrana, poiché non vi era un forte successore nell'ambito della dinastia. Fu la terza ed ultima donna (le altre furono Hatshepsut e Cleopatra) a governare sull'Egitto. Dopo 80 giorni di governo fu spinta a sposare Aybeck, il comandante dei Mammelucchi bahriti (ossia «del fiume» visto che avevano la loro guarnigione sull'isola di Roda, poco a sud de Il Cairo). Continuò a regnare sull'Egitto e fece assassinare il marito quando volle sposare un'altra donna. Dopo poco tempo, però, essa stessa cadde sotto i colpi dei sicari inviati dai Mammelucchi.

Alla sua morte il potere rimase nelle mani dei Mammelucchi bahriti che instaurarono un sistema politico che selezionava i propri governanti con una serie di colpi di stato e di lotte di potere. In pratica i capi decidevano di volta in volta chi, alla morte del sultano, dovesse succedergli. Il potere, infatti, non era ereditario.

Dopo pochi anni il sultanato si dovette confrontare con l'invasione mongola guidata da Hulagu Khan. Nei decenni precedenti Gengis Khan, il nonno di Hulagu, aveva via via conquistato tutta l'Asia centrale e aveva portato le truppe mongole ai confini del Caucaso e dell'Iran orientale. Né

la sua morte aveva fermato i Mongoli che si erano spinti fino ad occupare il Caucaso, l'Anatolia orientale e si erano affacciati alle propaggini occidentali dell'altipiano iranico. Nel 1258 Hulagu Khan guidò le sue orde in Mesopotamia e cinse d'assedio Baghdad. Il Califfo ayubbite, dopo una breve resistenza, cercò di scendere a patti con il vincitore, ma i Mongoli, che evidentemente non avevano un'idea molto «umanitaria» delle operazioni militari, assalirono la città, la misero a ferro e fuoco e massacrarono gli abitanti e tutti i membri della famiglia del Califfo che riu-



scirono a catturare.

Poi si diressero alla volta dell'Egitto, ma ad Ajn Jalut, presso il Giordano, il 3 settembre 1260, i sultani mammelucchi Qutoz e Beibars respinsero l'invasione battendo i Mongoli e si guadagnarono il titolo di salvatori della civiltà araba. Per gli Arabi infatti, questa battaglia ha lo stesso significato di Poitiers o di Lepanto per gli Europei.

Il dominio mammelucco continuò in Egitto e respinse, dopo più di un secolo l'ultima grande invasione mongola, quella di Ti-

mur-i Lenk (Tamerlano). Le continue lotte di potere, che caratterizzavano non solo la successione ma anche la vita dei sultani, portarono via via a un indebolimento del sultanato che comunque conteneva nella sua stessa costituzione un elemento di debolezza, quello di non essere in contatto diretto con il popolo, ma di sovrapporsi ad esso, rimanendogli straniero.

È errato pensare che gli eserciti mammelucchi siano rimasti immutati, riguardo alla loro composizione, durante l'intero periodo della loro dominazione.

Nel 1390, in seguito ad una serie di guerre civili tra gli stessi Mammelucchi, i Bahriti persero il loro potere a favore dei Burghiti (dall'arabo Borgh, torre) che avevano la loro roccaforte alla cittadella del Cairo. Iniziò così, con il sultano Al Zahir Barquq, l'ultimo periodo del loro dominio. I Burghiti erano per lo più Caucasici e Circassi di religione cristiana e convertiti all'Islam. Infatti, con la islamizzazione delle popolazioni turche, era illegale rapire giovani di fede musulmana per farne schiavi.

Il potere assoluto dei Mammelucchi terminò nel XV secolo a causa di alcuni cambiamenti nella scena politica ed economica. A partire dal 1488, l'economia dell'Egitto subì le conseguenze negative dell'apertura della rotta per il Capo di Buona Speranza. I Mammelucchi, che facevano affidamento sulle tasse di trasporto dei traffici europei con l'India, videro una sensibile diminuzione delle entrate. In quel periodo, inoltre, si affacciò al palcoscenico della storia l'Impero ottomano. Nel 1453 gli Ottomani conquistarono Costantinopoli. Poi si rivolsero contro i Mammelucchi e, nel 1516, ne sconfissero il sultano Kansuh Al-Ghoury che fu ucciso in battaglia. Pochi mesi (1517) dopo l'esercito turco, comandato dal sultano Selim, entrò a Il Cairo e il sultano dei Mammelucchi, Tuman bey, fu ucciso.

I MAMMELUCCHI QUALI ESPONENTI DEL POTERE LOCALE

Sotto il governo ottomano, tuttavia, i Mammelucchi non cessarono di esercitare il loro potere, seppure a livello locale.

Quando l'Impero ottomano si espanse adottò un modello di governo che prevedeva tre tipi di autorità: locali, militari e imperiali. Gli Ottomani capirono che i Mammelucchi in Egitto erano sufficientemente forti per tenere sottomessa la popolazione locale, ma non abbastanza per potersi ribellare alla «Sublime Porta». Pertanto i capi mammelucchi furono nominati bey e lasciati a dirigere gli affari locali in ogni distretto dell'Egitto. Essi furono inoltre inseriti come membri del Diwan (consiglio) che assisteva il pascià turco. Tuttavia per evitare che i bey potessero ribellarsi, gli Ottomani mantennero contingenti di truppe, in particolare Ginnizzeri, a Il Cairo.

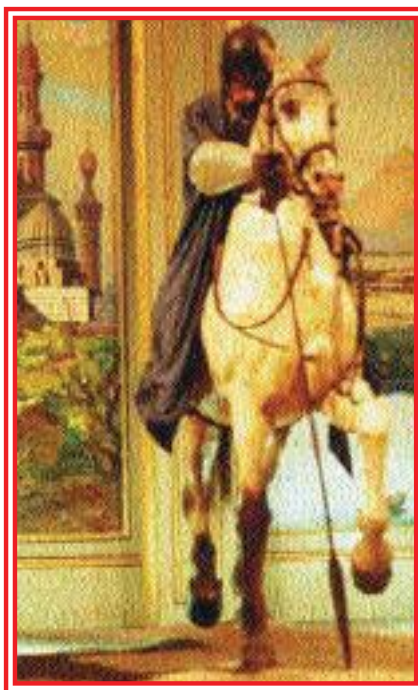
Il potere sull'intera regione era quindi tenuto da un pascià turco che veniva nominato ad Istanbul. Nel corso dei secoli vi furono rivolte dei bey che però vennero soffocate. Nel complesso però i Turchi si immischiarono poco negli affari locali, si interessarono ancor meno di incrementare il livello di vita degli abitanti o di abbellire Il Cairo, e si limitarono a riscuotere i tributi.

Nell'estate del 1798 Napoleone Bonaparte sbarcò ad Alessandria con il proprio esercito e avanzò su Il Cairo. Murad bey e Ibrahim bey, governanti mammelucchi dell'Egitto, mandarono un'ambasceria intimando ai Francesi di lasciare il Paese. Dopo aver sconfitto i Mammelucchi nella battaglia delle Piramidi (21 luglio), i Francesi entrarono a Il Cairo.

Murad bey si ritirò verso sud inseguito dalle forze del Generale Desaix, mentre Ibrahim bey mosse verso la Siria inseguito da Napoleone.

Nel 1799, Bonaparte lasciò l'Egitto dopo la distruzione della flotta francese a opera dei britannici nella battaglia navale di Abukir. Il Generale Bonaparte, comunque, non rimase insensibile al valore dei Mammelucchi tanto da arruolarne diversi prima nella Guardia Consolare e poi in quella Imperiale. Uno di essi, Roustam, vegliò quale guardia del corpo davanti alla tenda dell'Imperatore e lo seguì fino alla fine.

Nel lasciare l'Egitto, egli nominò governatore il Generale Kleber. Quando Kleber venne ucciso da Suleiman Al-Halabi, il potere passò nelle mani del Generale Menou che ritirò il contingente



Manichino di cavaliere mammelucco (Museo militare de Il Cairo).

francese sotto la pressione delle truppe britanniche. Malgrado gli Ottomani tentassero di riassumere il controllo, i britannici, comandati dal Generale Frazer, occuparono il Paese nel 1807.

Nel 1800 i Turchi nominarono un nuovo pascià, Mohamed Ali, che divenne uno dei personaggi più importanti e controversi nella storia egiziana moderna.

Mohamed Ali era un Ufficiale albanese che non parlava nemmeno l'arabo. Malgrado fosse stato nominato dal sultano egli si adoperò per guadagnarsi l'appoggio degli Egiziani e dei Mammelucchi al fine di sconfiggere le truppe inglesi di Frazer.

Ben presto sorsero contrasti con i Mammelucchi, ma egli non aveva intenzione di cedere. Nel 1811 organizzò un banchetto per 500 bey mammelucchi nella cittadella del Saladino a Il Cairo, per un «incontro di riconciliazione». Quando gli ospiti furono tutti presenti, fece chiudere le porte della Cittadella e li fece massacrare dai propri soldati turchi e albanesi. Questo epilogo tragico segnò la scomparsa dei Mammelucchi dall'Egitto.

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE

Verso la fine del XIII secolo i Mammelucchi consideravano l'organizzazione militare, le tattiche e le armi dei Mongoli come il modello verso cui tendere, considerando viceversa gli eserciti europei, e in particolare quelli Crociati con cui erano venuti a contatto, assai meno evoluti.

In effetti, se raffrontate con le schiere dei Crociati, le armate musulmane si evidenziavano per superiore disciplina e coesione e per una maggiore capacità tattica. Come gli eserciti degli Ayubidi che li avevano preceduti, i reparti di Mammelucchi univano le tattiche di combattimento degli eserciti arabi con quelle dei Mongoli e delle popolazioni turche dell'Asia Centrale. Le rapide manovre, la segretezza dei movimenti e la scelta del terreno su cui combattere erano stati fattori importanti per il successo delle armate musulmane contro i Crociati, e i Mammelucchi ereditarono questo patrimonio di conoscenze.

All'inizio del loro governo, l'Egitto vide un grande afflusso di

soldati curdi e siriani, cacciati dalle invasioni mongole. Beybars accolse questi guerrieri, detti Wafidiyah, nel proprio esercito, anche se, per precauzione, preferì suddividerli tra i suoi reparti o darli in rinforzo ai propri comandanti subordinati, detti «Amir».

A quell'epoca, in Egitto, le scienze militari erano tenute in grande considerazione: non solo, infatti, erano studiati i testi della letteratura araba e persiana sulla teoria delle scienze militari, ma vennero scritti anche veri e propri manuali per lo studio della tattica per gli Ufficiali più giovani. Inoltre venivano praticate attività sportive, come ad esempio la caccia e il polo, che avevano lo scopo di sviluppare abilità utili in campo militare. Vennero poi introdotte discipline tipicamente militari, dette *Furusiyah*, da praticarsi in ampi spiazzi del terreno ricavati alla periferia de Il Cairo: giostra con le lance, scherma con la spada, sollevamento pesi, corse con i cavalli, tiro con l'arco da terra o da cavallo, ecc..

Un buon arciero doveva essere in grado di colpire con facilità un bersaglio di 95 cm di diametro a 75 m e di tirare tre frecce con l'arco in un secondo e mezzo.

Un'altra branca di interesse militare molto sviluppata e tenuta in considerazione fu quella informativa. La cosa non deve meravigliare dato che il governo dei Mammelucchi era basato sul continuo prevalere del sultano nei confronti degli altri amir, che potevano comunque sempre tendergli agguati per insediarsi al suo posto. In un simile ambiente, la capacità di poter conoscere in anticipo le mosse dei potenziali avversari e di esercitare su di loro una continua sorveglianza era un'ottima assicurazione sulla vita.

La segretezza degli ordini era mantenuta con il massimo del rigore, mediante un sistema di ordini sigillati che i comandanti dovevano aprire solo al momento opportuno.

L'esercito dei Mammelucchi era



composto da tre parti distinte: i Mammelucchi del sultano, i Mammelucchi degli amir e i soldati liberi detti halqa. I Mammelucchi del sultano frequentavano le migliori scuole militari dette tabaqah, istituite dal sultano alla cittadella de Il Cairo. I Mammelucchi degli amir erano generalmente meno addestrati anche se alcuni di essi possedevano proprie scuole militari e, comunque, erano considerati di rango inferiore a quelli del sultano. Gli halqa erano truppe reclutate dal sultano ma non di sua proprietà. Erano infatti composte da *Mamluk* liberati o rimasti senza padrone. Alla morte di un amir, infatti, i suoi guerrieri erano o ridistribuiti tra gli altri amir o arruolati nelle halqa.

I Mammelucchi del sultano rimasero l'*élite* militare dell'Egitto per secoli e tra essi un'ulteriore suddivisione separava i *mushtarawat*, ossia coloro che erano stati reclutati dal sultano a quel momento in carica, e i *mushtakhdamoun*, ossia coloro che erano stati reclutati da precedenti sultani ed erano rimasti in servizio. Tra i *mushtarawat* era scelta una sorta di guardia pretoriana, detta *Khassakijah*, da cui erano tratti elementi fidati per compiti politici o amministrativi.

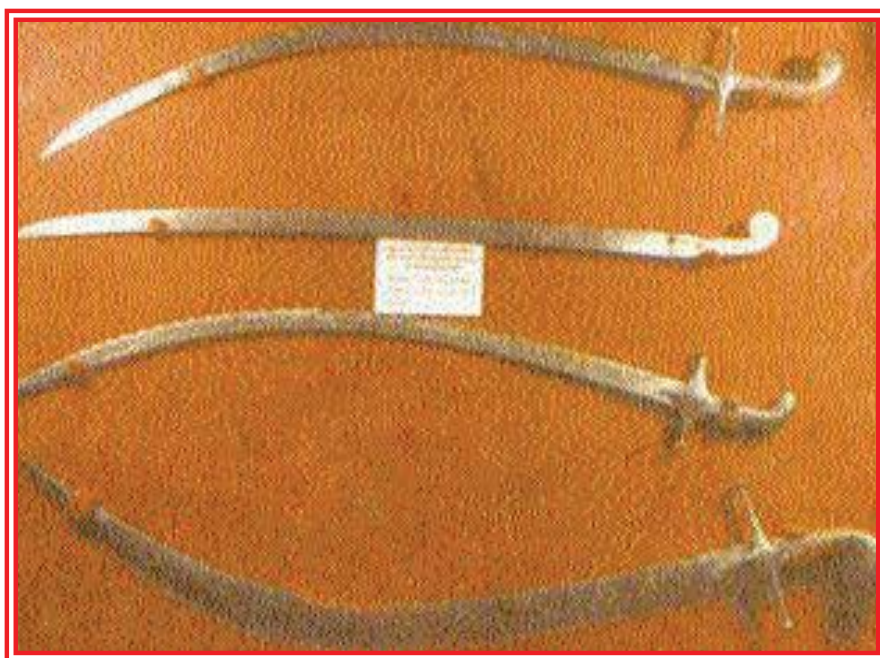
I Mammelucchi distinguevano gli «amir di 100», paragonabili ai nostri Ufficiali superiori che ave-

La cittadella de Il Cairo, sede dei Mammelucchi Burghiti.

vano una scorta di 100 cavalieri dedicata alla loro persona ed erano posti a capo di contingenti di circa 1 000 uomini, tratti dagli halqa o da truppe guidate da amir di rango inferiore. Gli amir di 40, equivalenti ai nostri Ufficiali inferiori, guidavano fino a 100 uomini e disponevano di una scorta di 40 cavalieri. Infine gli amir di 10 comandavano 10 uomini ed erano assimilabili ai nostri Sottufficiali.

TATTICHE MILITARI

Le riviste militari occupavano un posto importante nella vita dei Mammelucchi: esse erano infatti un modo semplice e sicuro per avere in breve tempo il «polso» delle truppe. Il vincitore di Ain Jalut, Beibars, una volta volle passare in rivista tutte le sue truppe in un solo giorno così da impedire che qualche soldato si facesse prestare le armi o l'armatura da qualcun altro. Ogni amir dovette passare davanti al sultano cavalcando in testa ai propri uomini equipaggiati al gran completo. Poi il sultano assistette ad una *Furusiya* eseguita sempre in assetto di guerra.



Armi mammelucche (Museo militare de Il Cairo).

Contrariamente ai cavalieri degli eserciti arabi dei primissimi secoli dell'Islam, i Mammelucchi erano addestrati a resistere alle cariche della cavalleria pesante cristiana. Da soldati professionisti quali erano, inoltre, sapevano perfettamente che tanto più il nemico era isolato e spossato dalle difficoltà logistiche, tanto più facile era combatterlo e vincerlo. Ad esempio, durante la campagna del 1260 che terminò con la vittoria di Ain Jalut, i Mammelucchi bruciarono regolarmente i campi e i prati di fronte all'esercito di Hulagu Khan, ben sapendo le difficoltà che avrebbero incontrato i Mongoli i cui cavalli, già in difficoltà sul terreno pietroso della Siria in quanto non ferrati, erano abituati a nutrirsi di erba fresca.

Sempre durante quella campagna, come in altre successive, i Mammelucchi stipularono tregue con i Crociati, o li forzarono con incursioni notturne ad accettarle, per poter concentrare le forze contro i Mongoli.

Normalmente il campo di battaglia era scelto tenendo alle spalle una catena di colline che

protegesse l'esercito da sorprese alle spalle. Su una delle colline, normalmente in posizione centrale, prendeva posto il sultano. Lo schieramento normalmente consisteva di un centro e di due ali. La fanteria era spesso posta al centro e sul lato sinistro in posizione difensiva, mentre la cavalleria occupava l'ala destra.

Un'altra tattica ampiamente usata era quella di saturare le formazioni avversarie con nutriti lanci di frecce, tirate con i potenti archi compositi che davano ai dardi una capacità di penetrazione ben superiore a quella del tanto decantato *longbow* inglese.

Negli assedi era poi ampiamente usato il **fuoco greco**, ossia un composto di pece e nafta che veniva scagliato, incendiato, con le macchine d'assedio dentro la fortezza assediata.

Cullati dalla sensazione di superiorità acquisita con le vittorie contro i Mongoli e contro i Crociati, i Mammelucchi non presero in seria considerazione la rivoluzione portata dall'introduzione delle armi da fuoco nell'arte della guerra. Anzi, considerarono le armi da fuoco qualcosa di abietto ed estremamente volgare, indegno di essere usato da un cavaliere. È singolare notare che anche

la cavalleria feudale francese nutrì uguali sentimenti nei confronti di queste nuove armi.

Ma, come i Francesi a Pavia contro i lanzichenecchi, anche i Mammelucchi ebbero brutte sorprese quando vennero allo scontro con gli Ottomani. Nella disastrosa battaglia di Marj Dabiq del 1516 gli Ottomani inflissero loro una memorabile sconfitta grazie alla potenza della loro artiglieria. Un anno solo non bastò a recuperare lo svantaggio e l'anno seguente, il sultano Selim, dopo aver sconfitto ancora il sultano mammelucco Al Ashraf Tuman bey a Raydaniyah, alle porte del Cairo, annesse l'Egitto al vasto Impero ottomano.

Anche sotto l'Impero ottomano i Mammelucchi, essendo sottoposti al pascià turco inviato da Costantinopoli, fornivano ancora contingenti di truppe, in particolare di cavalleria, all'esercito ottomano. Con queste forze essi parteciparono alle guerre contro i Cristiani per il controllo del Mediterraneo orientale e dei Balcani.

Le loro tattiche, tuttavia, cambiarono poco. Superbamente montati, dotati di armi bianche e da fuoco, erano però legati ad una concezione individuale del combattimento e non erano in grado di coordinarsi con la fanteria e l'artiglieria. Normalmente la cavalleria mammelucca si lanciava alla carica e dopo aver scaricato le armi da fuoco sul nemico, concludeva la propria azione con la sciabola. Ciascun cavaliere mammelucco aveva inoltre un certo numero di servitori che fornivano una sorta di fanteria. Il loro compito infatti, oltre a rastrellare il campo di battaglia e finire i sopravvissuti, consisteva anche nel recuperare le armi da fuoco gettate dal loro signore durante la carica.

Non deve quindi stupire che, quando essi si trovarono ad affrontare truppe che combattevano in modo organizzato, fossero sconfitti malgrado il valore individuale. Nella battaglia delle piramidi i Francesi non fecero altro

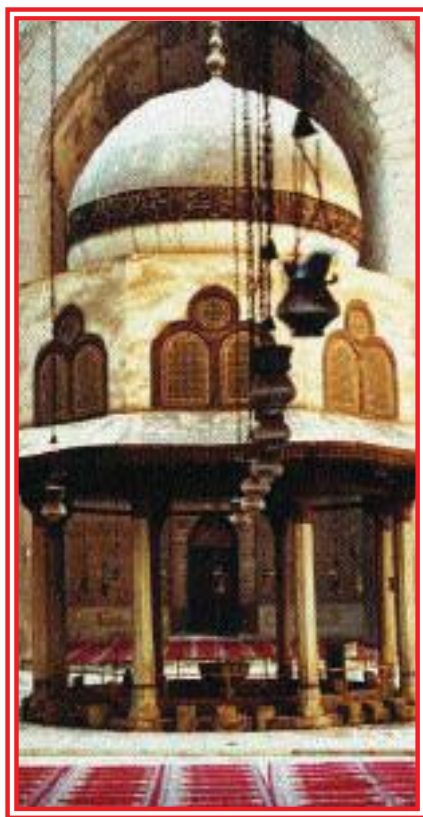
che chiudersi in quadrati e, così serrati, respinsero con furiose scariche di fucileria e di cannoni a mitraglia le audaci cariche dei Mammelucchi.

CONCLUSIONI

Nati come milizia composta da individui estranei all'ambiente sociale locale, i Mammelucchi sono una tipica espressione del modo con cui i signori dei popoli del Vicino Oriente si assicuravano la fedeltà dei propri collaboratori e sudditi. Il sistema è così descritto da un viaggiatore inglese, Paul Rycaut, che visitò l'Impero ottomano nel VII secolo: «...(*il turco*) ama essere servito da chi gli appartiene, ossia da coloro a cui ha dato istruzione e l'educazione che sono come obbligati a impiegare questi doni al servizio di chi glieli ha conferiti, di chi ne ha coltivato le menti con saggezza e virtù così come ne ha nutrito i corpi. Sicché giunti all'età matura, ripagano queste attenzioni e queste spese. Così il Turco è servito da colui che può favorire senza destare invidie o distruggere senza pericolo.

I giovani che sono destinati ai grandi uffici dell'Impero ... devono essere stati fatti prigionieri in guerra o provenire dalle località più remote ... il senso di ciò è ovvio, perché essi, educati secondo altri principi e costumi, odieranno i loro genitori, o provenendo da luoghi distanti non avranno contratto alcuna amicizia, sicché quando iniziano la loro scuola, sia quando governano, non hanno relazioni o legami o interessi che non siano quelli del loro gran signore al quale l'educazione ricevuta e la necessità li spingono ad essere fedeli». Il fatto poi che le giovani leve non provenissero dai figli degli schiavi-soldati, ma da altre immissioni di giovani schiavi provenienti dalle terre più lontane, preveniva la formazione di una classe militare che potesse sfidare il sultano. Tuttavia poiché

i soldati erano più fedeli ai propri diretti comandanti, con cui avevano continui rapporti, che al sultano, avvenne che in un momento di debolezza del sultanato ayubide fu possibile la presa del potere da parte dei Mammelucchi che potevano contare su una considerevole forza militare. Il sistema, comunque, subì poche modifiche e funzionò egregiamente fin quando il potere politico-militare era la risultante di un



L'interno della moschea del sultano Hassan, l'edificio religioso più imponente de Il Cairo costruito nel periodo mammelucco.

processo che portava alla scelta di un sultano che fosse l'espressione della volontà degli amir più potenti, anche attraverso fasi di violenze e di eliminazione fisica dei concorrenti. Quando la conflittualità divenne più accesa, l'isolamento sociale dei Mammelucchi e la loro separazione dal resto della popolazione, che erano alla base della loro elevata condizione sociale, divennero un

fattore di debolezza.

Anche dal punto di vista più tecnicamente militare, la superiore capacità degli eserciti mammelucchi che rese possibili i ripetuti successi contro i Mongoli e i Crociati, non venne aggiornata a causa della riluttanza ad abbandonare armi e tattiche ben note e consolidate nel tempo. Inoltre l'uso della spada, dell'arco e il combattere a cavallo richiedevano un lungo addestramento, che esaltava il valore individuale e impediva che fosse presa in considerazione la necessità di cooperare con armi meno «nobili», quali la fanteria armata di moschetti o l'artiglieria. La rivoluzione industriale, che rese possibile l'avvento di eserciti armati in maniera standardizzata, mostrò i suoi effetti ai tempi delle guerre della rivoluzione francese. La concezione cavalleresca del modo di fare la guerra fu soppiantata dalla estrema efficienza delle armate napoleoniche, che marciavano, combattevano e distruggevano gli avversari con criteri simili a quelli di una grande industria.

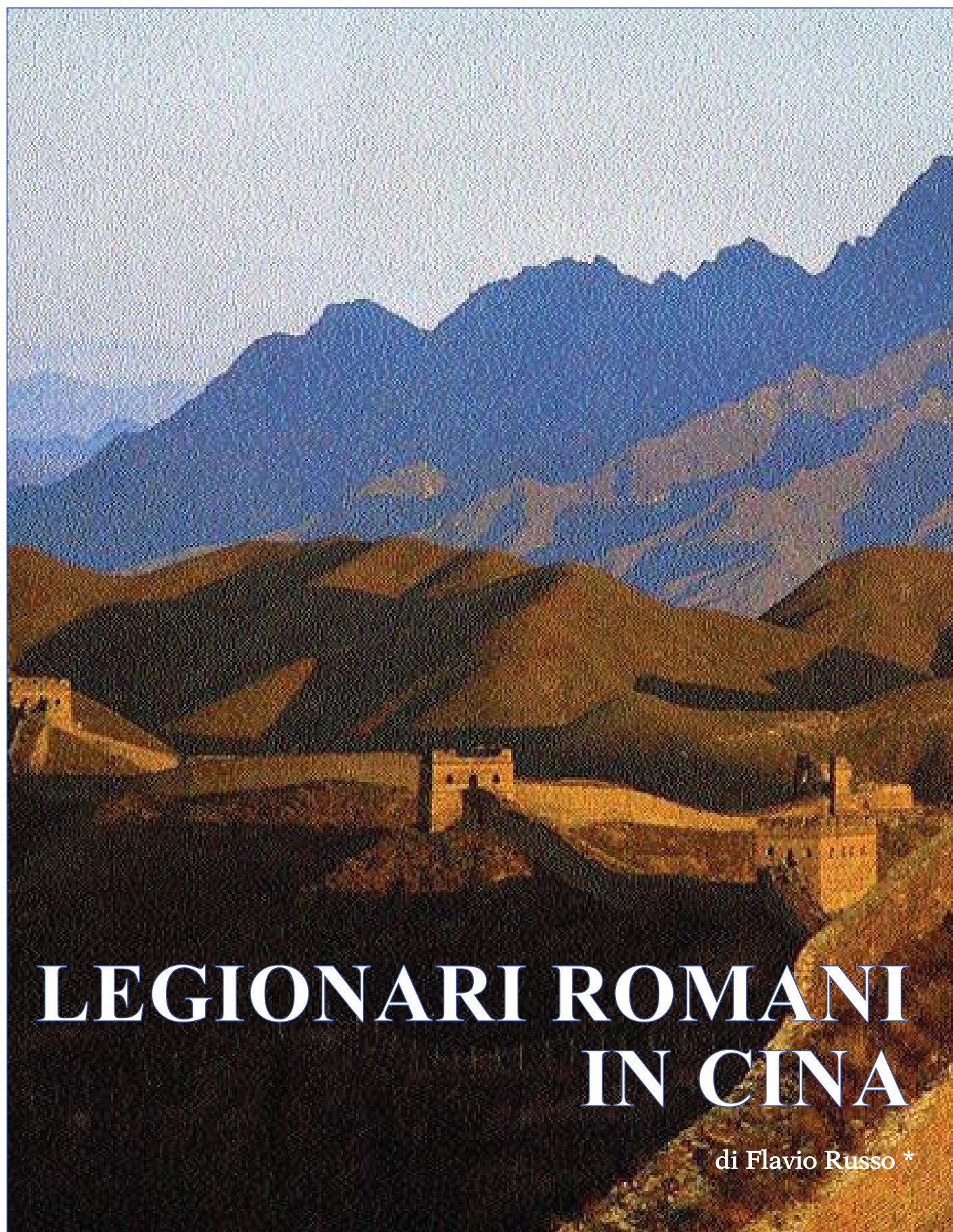
Lo scontro tra queste concezioni aveva un risultato scontato. L'isolamento dalla popolazione che era stato un punto di forza e una caratteristica tipica di questi guerrieri ne rese possibile, dopo le guerre napoleoniche, la sanguinosa epurazione.

Ormai i Mammelucchi avevano fatto il loro tempo.

** Tenente Colonnello,
Addetto Militare Aggiunto
presso l'Ambasciata d'Italia
a Il Cairo*


BIBLIOGRAFIA

Bernard Lewis, «Il Medio Oriente», Mondadori.
David Chandler, «Le Campagne di Napoleone», Rizzoli.
David Nicolle and Angus Mc Bride, «The Mamluks 1250-1517», Osprey.
Paul Rycaut, «The History of the present State of the Ottoman Empire», Londra.



LEGIONARI ROMANI IN CINA

di Flavio Russo *



Quale che sia la realtà, è certo che negli elenchi dei centri abitati della Cina appaiono una città e una contea chiamate Li-Kien, termine indicante l'Impero romano.

Ma non basta. Nella storia della dinastia Han emerge la descrizione di una singolare formazione di soldati che si batté valorosamente contro i cinesi e che erano rivestiti da una corazza strana nella forma, fatta a squame di pesce: erano i legionari di Roma che nel 53 a.C. attraversarono l'Eufrate e si spinsero verso gli sconosciuti territori dell'est.

Cinquemila chilometri di possente cortina merlata, scandita da oltre quindici-mila enormi torri: questa l'essenza della Muraglia cinese. La motivazione che ne decretò l'edificazione, sentenza capitale per miriadi di forzati avvicendatisi nei suoi cantieri, il miraggio di arginare le scorrerie dei Mongoli e degli Unni. I lavori, per quanto se ne sa, vennero avviati intorno al 215 a.C., allorché l'imperatore Shih-huang-ti inviò sulla frontiera settentrionale, quella sistematicamente violata, il generale Meng-T'ien con al seguito un esercito di 300 000 operai, schiavi di guerra e criminali.

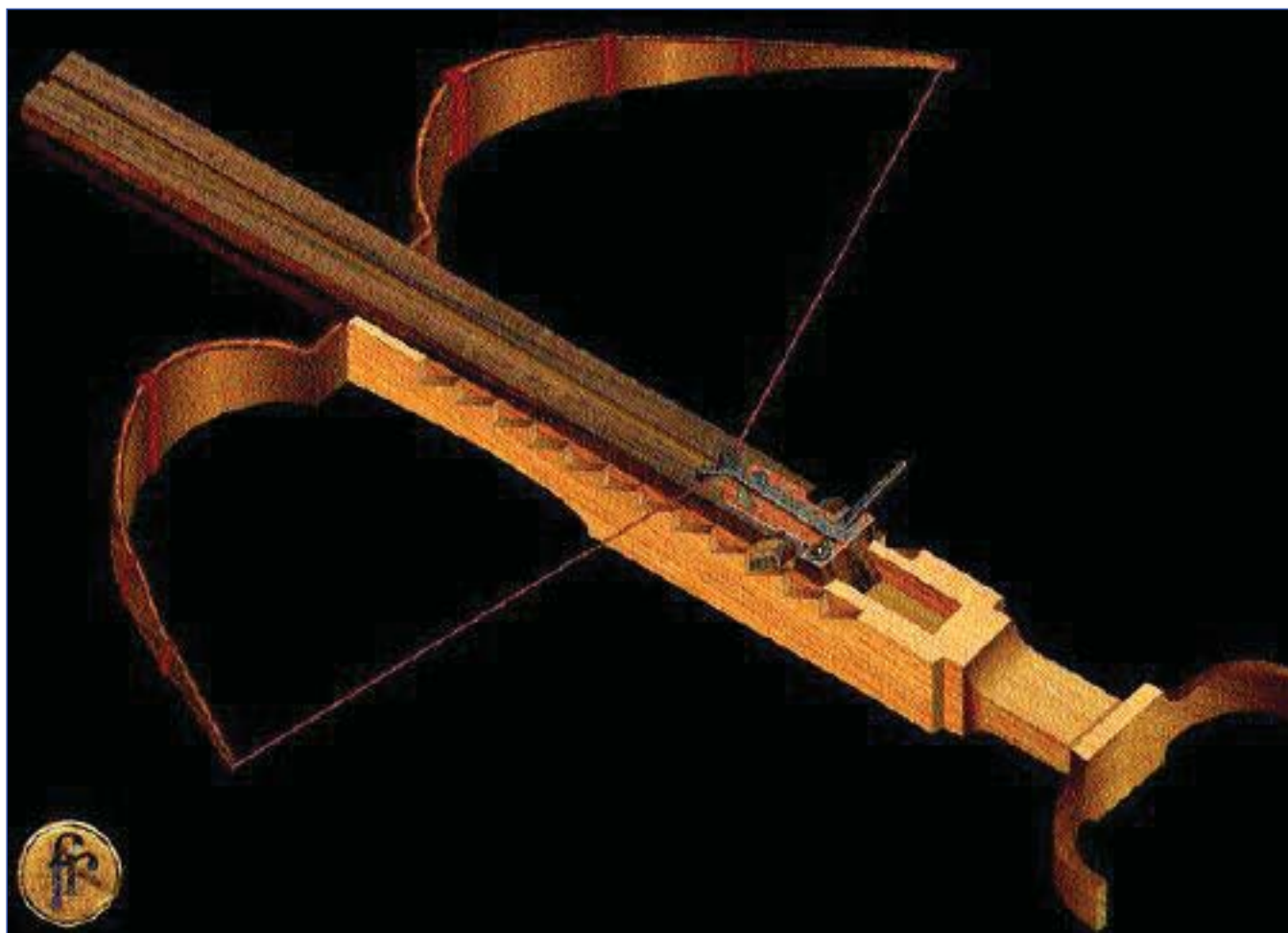
Semplice il progetto: una muraglia alta circa quattro uomini, larga in sommità abbastanza da consentirne a sei di percorrerla affiancati. Ancora più semplice il tracciato: aderire, senza alcuna eccezione, allo spartiacque delle catene montuose, con assoluta indifferenza alla morfologia ambientale.

Tra fautori e detrattori la ciclopica fortificazione rimase in servizio per oltre 18 secoli. Improbabile accertarne la validità, tanto più che le scorrerie non cessarono mai del tutto. Un significativo indizio positivo al riguardo potrebbe ravvisarsi nella continuità della manutenzione, altrimenti inspiegabile; un altro nella recuperata mobilità delle armate cinesi, affrancatesi dall'esasperante prestazione ostativa. Per nulla casuale, infatti, che dopo la sua

parziale ultimazione, uno dei primi imperatori della dinastia Han, Wu-ti (140-87 a.C.) avviò una serie di campagne espansive verso ovest.

Iniziativa, peraltro, ripresa e ampliata dai suoi successori, forse incuriositi dal moltiplicarsi di notizie sul crescente espandersi, nell'opposta direzione, di un contemporaneo immenso impero, facente capo ad una città chiamata Roma. E in breve quella misconosciuta entità statuale nella loro lingua divenne Li-Kien.

Se i Cinesi in qualche modo sapevano dell'esistenza di Roma, non stupisce eccessivamente che anche nell'Urbe si sapesse dell'esistenza di popoli posti all'estremità orientale dell'Asia. Stupisce, se mai, l'eccessiva nebulosità di quelle conoscenze, tenendo conto della cospicua e variegata quantità di merci che da quelle regioni si importavano senza soluzione di continuità. Plinio, ad esempio, prendendo a pretesto l'impudicizia di tante sfacciate matrone che non si vergognavano di presentarsi in pubblico con vesti trasparenti, forniva un breve ragguaglio sui popoli che producevano quei pregiatissimi tessuti. Precisava, infatti, che: *... i Seri, devono la celebrità alla lana delle loro foreste, da essi raccolta asportando con un pettine la bianca lanuggine delle foglie, dopo averla bagnata con dell'acqua.* Al di là delle palesi inesattezze, è agevole ravvisare nei Seri i Cinesi, e nella presunta lana vegetale la loro mi-



Ricostruzione gastrafete del IV secolo a.C..

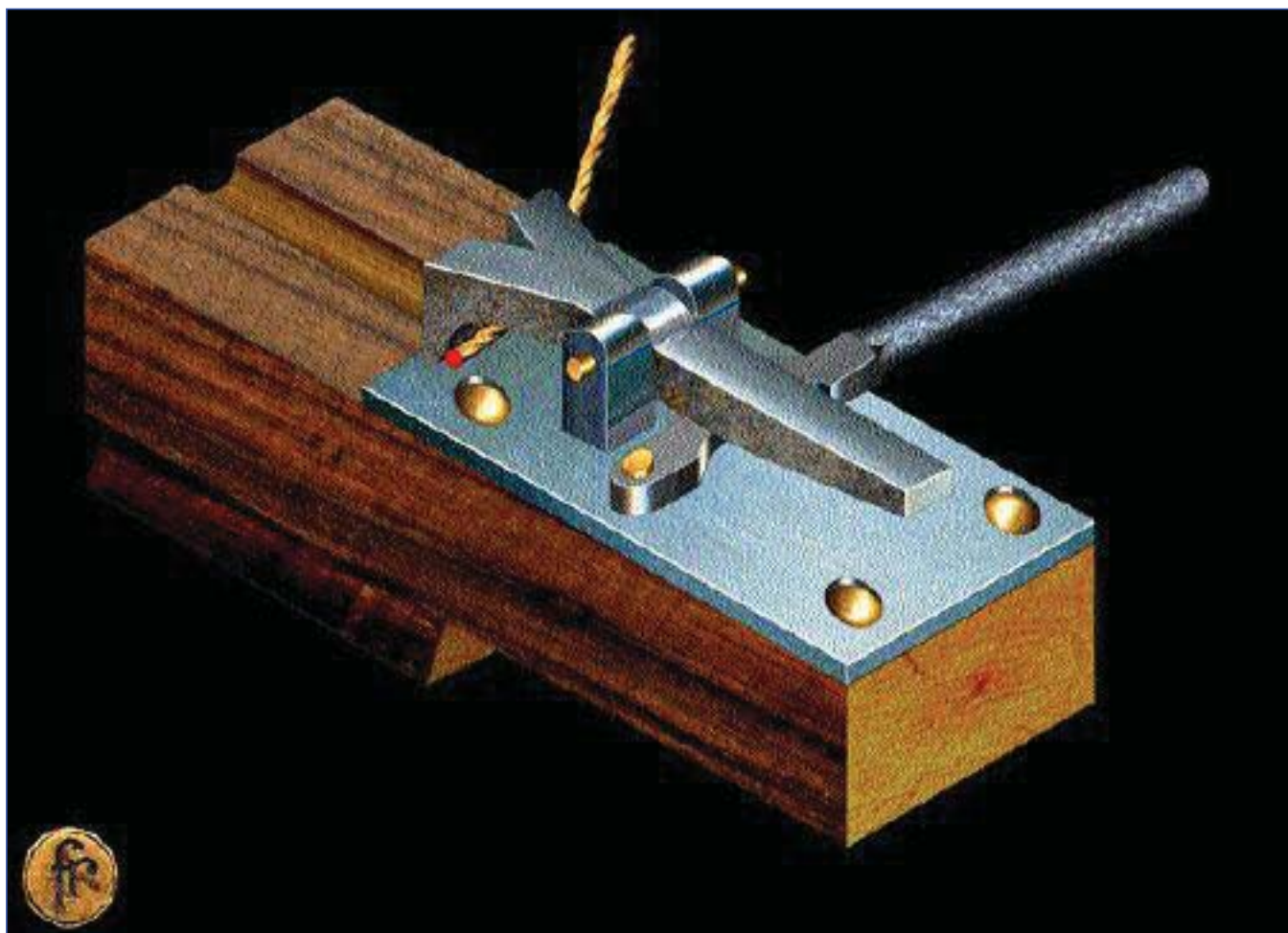
tica seta, secreta dai bachi sulle foglie dei gelsi e filata previa bollitura dei bozzoli. Nessuna difficoltà ad attribuire ai mercanti che percorrevano la sterminata Via della Seta, l'origine di quelle notizie, forse artatamente confuse, essendo la sua produzione gelosamente nascosta.

Nello stesso scorcio storico i Cinesi tenevano ancora più fanaticamente segreta un'altra produzione, a differenza della prima, squisitamente militare. Si sarebbe trattato, e mai come in questo caso il condizionale è d'obbligo, della componente più delicata di un'arma micidiale di cui era dotato l'esercito imperiale: il dispositivo di scatto di una balestra Han.

La balestra, che in Occidente si

diffonderà soltanto nel secondo Medioevo, in Oriente, invece, all'epoca di Plinio vantava già una lunga tradizione, risalendo addirittura al XII secolo a.C.. Ovvio, pertanto, che in un arco fruitivo tanto esteso l'arma avesse potuto giovare di innumerevoli perfezionamenti. Di questi i più importanti dovettero certamente riguardare proprio il dispositivo di scatto, dal quale dipendevano la funzionalità e la corretta punteria. Esattamente come oggi anche allora il denaro e i combattimenti congiuravano ad annientare qualsiasi segreto militare: credibile perciò che gli scaltri trafficanti Fenici, più pirati che commercianti, non perdessero l'occasione per impadronirsi di qualche prototipo dell'arma. Di certo, di lì a breve, una embrionale e rudimentale balestra debutta nel mondo Mediterraneo, in mano ai Punici che se ne avvalsero nelle

campagne di espansione imperiale, in particolare in Sicilia. La precisione e la potenza del suo tiro scatenò nei Greci dell'isola un diffuso terrore e al contempo un'acuta esigenza a dotarsene. Affatto casuale, quindi, che allo spirare del V secolo a.C. il celebre tiranno di Siracusa Dionisio il Vecchio riunisse i più rinomati tecnici del momento, ingaggiati con sontuosi emolumenti, stimolandoli alla riproduzione, magari potenziata e perfezionata, di un'arma del genere, promettendo favolosi premi in caso di successo. In pochi mesi l'*équipe* progettò e realizzò diverse terribili macchine ossidionali, fra le quali una micidiale grossa balestra, definita all'epoca *gastrafete*: il suo dispositivo di scatto, tuttavia, risultava eccessivamente grosso e tozzo, comunque inadeguato a essere miniaturizzato per consentire la fabbricazione di



Dettaglio dispositivo di scatto greco-romano.

una vera balestra manesca di limitato ingombro e peso. Logico concludere che la riproduzione siracusana, al pari delle precedenti punico-fenicie, ben poco in comune avesse con l'originale orientale.

Il dispositivo di scatto cinese, come del resto tutti gli analoghi delle balestre medievali, doveva funzionare in maniera completamente diversa, secondo una concezione del tutto differente. Perfettamente consci dell'importanza di tale delicata componente, i governanti cinesi non solo diffidavano i loro tecnici a divulgarne le caratteristiche, ma obbligarono gli stessi fabbricanti a non esportarne alcun esemplare. E, per rendere il divieto oltremodo tassativo, selezionarono un ri-

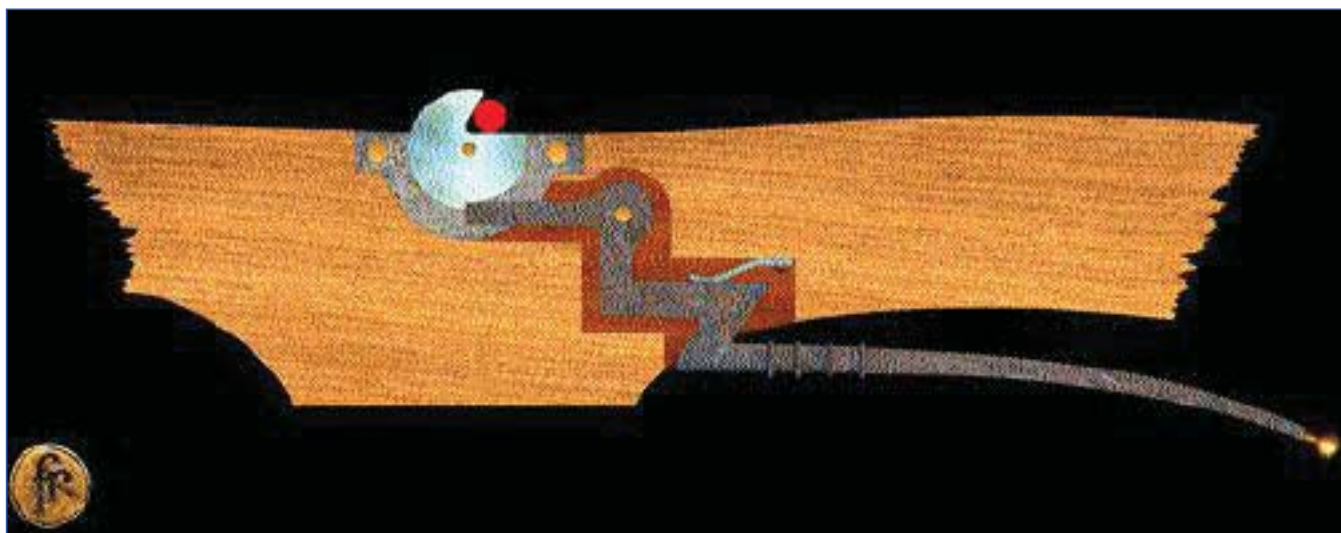
strettissimo gruppo di artigiani, di gran lunga i migliori, concedendogli la realizzazione: una sorta di antesignana fabbricazione su licenza!

Operando l'esercito imperiale esclusivamente a nord contro le tribù mongole e a nord ovest contro quelle unne, il rischio di diffusione di siffatta balestra in caso di cattura appariva irrealistico, difettando ai suddetti nomadi l'indispensabile tecnologia. Il che, però, non evitava che esemplari caduti nelle loro mani potessero essere proficuamente rivenduti a ovest, dove tale capacità esisteva sicuramente. Il ritrovamento di una parte di balestra Han, risalente al I secolo d.C., a Taxila, cittadina a circa una trentina di chilometri da Rawalpindi, capitale del Pakistan, oltre a confermare il ragionamento, lascia adito ad alquante ipotesi sull'area di massima diffusione. Infatti, a rendere

la vicenda ulteriormente enigmatica, contribuiscono altri due reperti, sempre del I-II secolo d.C., rinvenuti però a Le Puy, nella Francia centrale. Si tratta di basorilievi di fattura romana raffiguranti due balestre, la cui connotazione esclude la derivazione dai menzionati *gastrafeti*, accreditando una improbabile elaborazione autonoma, o una più plausibile cooptazione.

E ancora una volta la domanda resta la stessa: come sarebbe potuto verosimilmente estrinsecarsi quel travaso tecnologico tra universi socio-culturali tanto lontani fra loro? Attraverso quali canali ed in quale ambito cronologico?

Senza contare che, trattandosi all'epoca di un'arma alquanto sofisticata, solo un contatto, o meglio uno scontro, tra soldati romani e cinesi avrebbe creato i presupposti attuativi indispensabili: evento di cui però non si tro-



va alcuna conferma nella Storia e neppure una indiretta testimonianza nella famosa carta peutingeriana. La longitudine abbracciata dalla stessa, infatti, si estende indubbiamente oltre l'India, ma la latitudine resta sempre al di sotto del Tibet, tralasciando perciò ogni riferimento geografico alla Cina.

Tuttavia, una sia pur labile traccia affiora dalle estreme vicissitudini della catastrofica campagna del 53 a.C., provocata dalla faciloneria e dalla insipienza tattica di Crasso. Stranamente, ma non inspiegabilmente, trascurate dalla pubblicistica coeva, premessa per la rimozione successiva, a una meno scolastica indagine tradiscono enigmatiche incongruenze e tragiche riserve, plausibili risposte ai suddetti interrogativi. Questa in breve la vicenda.

Nel 62 a.C. Giulio Cesare, quale propretore, è destinato a governare la Spagna ulteriore. I suoi tanti creditori, però, gli impediscono di lasciare la Città senza aver prima estinto i debiti. A toglierlo dalla umiliante situazione provvede un ricco personaggio, Marco Licinio Crasso. Di lui sappiamo la scarsa attitudine al comando e l'assoluta mancanza di scrupoli: incapace di sconfiggere gli schiavi ribelli di Spartaco ma non di crocifiggerne 6 000 lungo la via Appia. Ad ogni buon conto Cesare, liberato dall'assillo eco-

nomico, lo gratificò della sua amicizia, legandolo insieme a Pompeo nel primo triumvirato. Ovviamente si trattava di alleanza politica finalizzata alla spartizione del potere, come di fatto venne sancito nella riunione di Lucca del 56. A Crasso fu concessa la piena libertà d'azione contro la Parthia, regione ricca quanto bellicosa ed infida.

Nonostante i suoi sessant'anni suonati il vecchiotto, ormai console, avviò agli inizi dell'anno seguente il reclutamento del corpo di spedizione necessario per la programmata campagna invasiva. L'iniziativa, per i risaputi rischi, sollevava dovunque vivaci contrarietà, allontanando dagli arruolatori i soldati qualificati e i veterani. Alla fine le sette legioni che stentatamente riuscì a formare erano costituite da giovani reclute o da disgraziati pressati dal bisogno, entrambi privi di significativa esperienza militare e, per giunta riottosi e recalcitranti alla disciplina. Unica eccezione un modesto contingente di cavalleria gallica, ingaggiato dal figlio Publio, di provata affidabilità e combattività.

Ad essa una volta in zona si aggregarono squadroni arabi.

Circa 40 000 uomini si avviarono così verso i misconosciuti territori dell'est, agli ordini di un improbabile condottiero del tutto ignorante sul nemico che si ac-

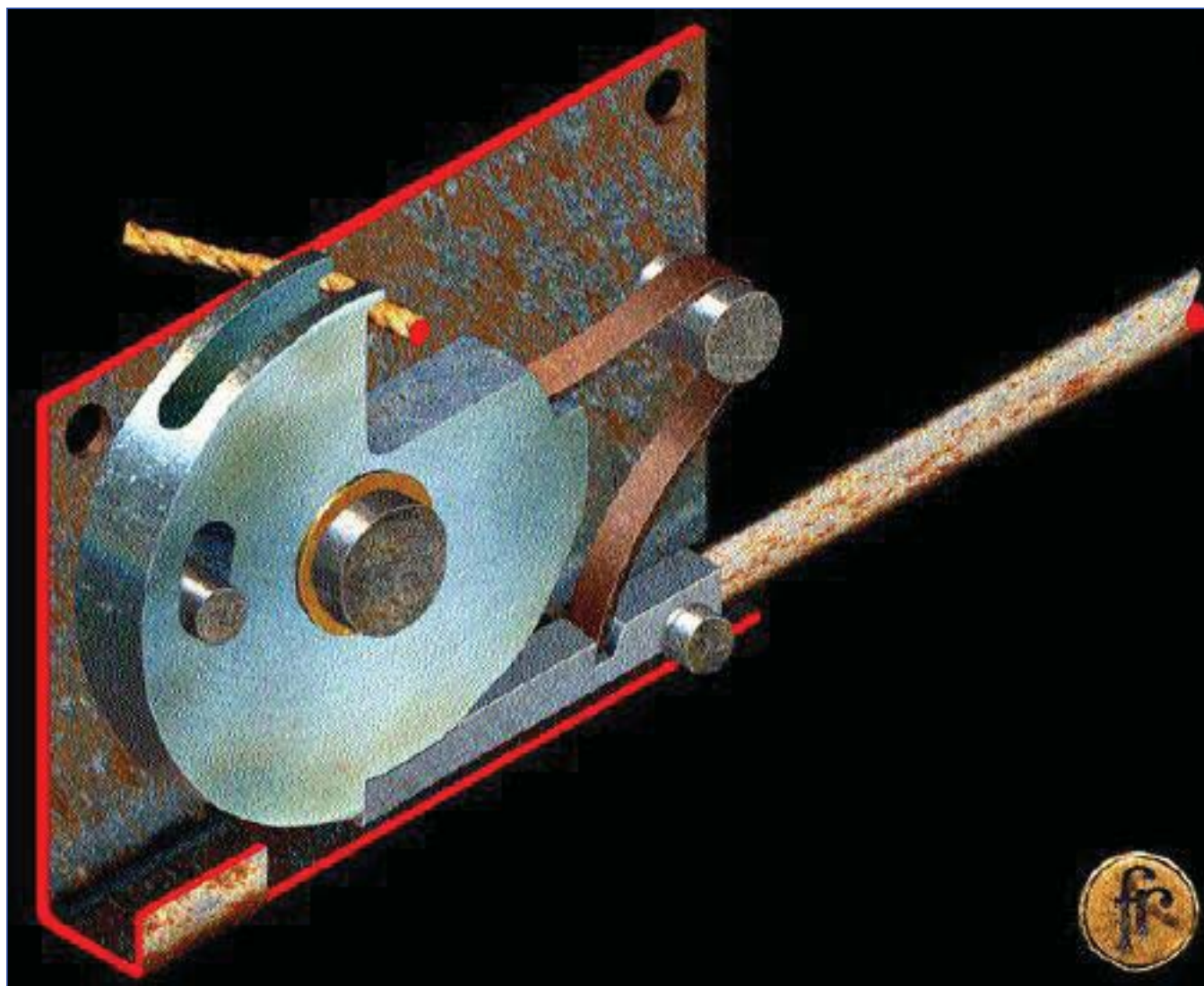
Sezione dispositivo di scatto di una balestra medievale.

A destra.

Dettaglio dispositivo di scatto di una balestra da posta medievale.

cingeva a combattere. Tralasciando qualsiasi apprezzamento di ordine morale, appare evidente che la grande unità romana si sarebbe confermata temibile in uno scontro di tipo tradizionale, scandito dall'urto e dominato dal combattimento ravvicinato. Ma i Parthi erano, invece, rinomati per la loro mobilità esasperata e per il confronto a distanza: in altri termini ottimi arcieri, abilissimi a tirare caracollando, e terribili lancieri.

Nella primavera del 53 i Romani attraversarono l'Eufrate. Agli inizi di maggio affrontarono il deserto, avendo cura di non allontanarsi troppo dal fiume Belik: poco dopo, proprio lungo la sua opposta sponda vennero avvistati i primi reparti nemici. Al loro semplice apparire gli alleati arabi disertarono, privando così Crasso di un'importante aliquota di cavalleria. La situazione iniziò rapidamente a scadere, divenendo in breve critica per gli inesperti legionari, nonostante la loro schiacciante superiorità numerica. Il re dei Parthi Orodes, infatti, non potendo distrarre molti guerrieri dal conflitto in



corso con gli Armeni, ordinò a un suo giovane feudatario, un tal Surenas a capo di 10 000 arcieri a cavallo da lui stesso assoldati, di respingere gli invasori. E, paradossalmente, persino la preponderanza si mutò in una ulteriore iattura per i Romani. Il Surenas per ovviare alla palese debolezza aveva organizzato, con lungimirante anticipo, un efficacissimo supporto logistico per i suoi arcieri. Un migliaio di cammelli stracarichi di frecce avrebbero provveduto a rifornirli senza soluzione di continuità, consentendogli perciò di mantenere un tiro incessante. E quando pochi giorni dopo i Romani si lanciarono all'attacco, secondo la trita tattica tradizionale, una mortifera pioggia di dardi si ab-

batté sulla prima ondata massacrandola. I pochi superstiti a stento riguadagnarono i ranghi di partenza, chiusi nel frattempo a testuggine per tentare di frustrare la tremenda gragnola di frecce.

Trascorsero così molte ore, senza che nulla lasciasse presagire un'imminente diradazione del tiro: la posizione da critica iniziò a farsi tragica, paventandosi l'urto della cavalleria nemica da un momento all'altro. Crasso decise allora di lanciare una seconda ondata d'assalto, ponendola agli ordini diretti del figlio. Nonostante il suo indubbio valore, i Romani vennero nuovamente sterminati e costretti a retrocedere. Quanto a Publio, circondato dai cavalieri catafratti Parthi, piuttosto che fi-

nire catturato, preferì farsi uccidere. Crasso sostenne con dignità la perdita, incitando i soldati a resistere, mentre nugoli di frecce ne falciavano le schiere, sbaragliate infine dalla cavalleria. Sopraggiunta la notte una miserabile accozzaglia di fuggiaschi, abbandonati i tantissimi feriti, si diresse verso Carre, tallonata dal Surenas. Innumerevoli i casi di diserzione. Le due formazioni si ritrovarono in Siria, dove i Romani ammutinatisi obbligarono Crasso a trattare la resa: umiliazione che non valse a salvarli.

Così finì il triumviro Crasso.

Dei suoi soldati almeno 20 000 persero la vita negli scontri, quasi 10 000 dopo una penosa marcia riuscirono a porsi in salvo in Siria, mentre altrettanti finirono



A sinistra.

Rudimentale balestra ancora utilizzata dalle popolazioni della Mongolia.

A destra.

Planisfero con evidenziate le tre aree imperiali a cavallo dell'anno 0.

prigionieri dei Parthi. Sarebbero occorsi 33 anni affinché i pochissimi ancora in vita fossero liberati dai legionari di Augusto, che nella circostanza riuscirono a recuperare anche diverse insegne delle disgraziate unità massacrate. Della gran massa dei catturati, però, persino quei loro vecchi compagni di prigionia non seppero fornire alcun ragguaglio. Confusamente si raccontava che molti si erano rifatti una vita, arruolandosi come mercenari presso i Parthi. Di molti altri, invece, le notizie cessavano dopo la deportazione in una sorta di antesignano campo di concentramento, distante dall'ultimo lembo di terra romana oltre 1 500 miglia: da lì nessuno sarebbe mai potuto fuggire!

Plinio il Vecchio, trattando della Margiana, la ricordava come una delle regioni dell'Asia centrale, circondata da deserti, collocata tra l'Ircania e la Battriana, famosa per il suo clima mite al punto da poter produrre vino. Non a caso Alessandro Magno vi aveva fondato l'ennesima Alessandria, distrutta peraltro dai nomadi e ricostruita una trentina di

anni dopo da Antioco I Soter, tra il 293 ed il 281 a.C., con il nuovo nome di Antiochia. E proprio lì, continuava il celebre naturalista, in quella città il cui: *... perimetro misura settanta stadi... tagliata a metà dal fiume Margo, le cui acque defluiscono nel lago Zota... Orode vi condusse i Romani catturati in seguito alla sconfitta di Crasso...*

Mentre nell'Asia minore si esauriva la tragedia appena riassunta, molto più a est le tribù degli Hsiung-nu che dominavano la Mongolia, funestando la Cina con le loro razzie, vennero disgregate da una pletera di aspiranti al loro assoluto controllo. Tra questi un certo Jzh-jzh che, eliminati i contendenti maggiori, tentò di insediarsi stabilmente a nord e a ovest della grande muraglia. La formazione di un nuovo potentato asiatico, esteso fino alla Sogdiana, regione avente per capitale la mitica Samarcanda, fu subito riguardata dalla Cina come una esplicita minaccia alla Via della Seta ed ai suoi pingui traffici. Pertanto nel 36 a.C. l'imperatore Gan Yen-Shou, incitato dal suo ambizioso consigliere Chen-tang,

mosse verso occidente, fino a raggiungere la capitale di Jzh-jzh mettendola a sacco.

Lo scontro ci è pervenuto vividamente narrato nella storia della prima dinastia Han. Dalle sue pagine emerge pure il racconto di una singolare formazione di soldati che, nella circostanza, si batté valorosamente contro i Cinesi finendo per essere catturata interamente. Si trattava di poco più di un centinaio di uomini, rivestiti da una corazza che per la sua stranezza acuí l'attenzione dei cronisti imperiali. Mai avevano visto nulla del genere, se non indosso ai pesci: e la ricordarono appunto come «squame di pesce», poste a protezione di combattenti professionisti, veri soldati, e non già nomadi predoni, come l'esplicito termine utilizzato dai Cinesi lascia chiaramente intendere. Soldati cioè del tipo greco o romano. Ma Bactria era caduta quasi un secolo prima e i piccoli scudi tondi dei Macedoni non avrebbero mai potuto trasformarsi tanto velocemente in corazze a squame di pesce.

La disfatta di Carrae, invece, rimontava ad appena 18 anni prima, e l'arrivo dei prigionieri romani nella Margiana, contigua alla Sogdiana, risultava ancora più recente. E proprio i legionari romani impiegavano la lorica, appunto una corazza molto somigliante alle squame di un pesce!

Logico pertanto concludere che quel centinaio di soldati catturati dai Cinesi fossero una intera centuria, arruolata dallo stesso Jzh-jzh nella Margiana e trasferita più ad oriente sui confini della Sogdiana, per la sua difesa in previsione dell'attacco



cinese o col compito di istruire i suoi uomini. A rendere l'ipotesi meno peregrina contribuisce la descrizione cinese della particolare fortificazione che trovarono eretta intorno alla città al momento del loro attacco. Si trattava di un vallo con una sovrastante duplice palizzata di tronchi appuntiti, sistema assolutamente privo di analogie asiatiche, come del resto greche, ma precipuo dei campi legionari. Ed un'altro indizio ancora sembra avvalorare ulteriormente l'ipotesi. La relazione ufficiale cinese parla di 145 soldati fatti prigionieri nelle circostanze, trattati per il loro riscontrato valore molto onorevolmente dai vincitori. La precisazione del numero lascia supporre che oltre alla corazzatura a squame avessero anche tratti fisionomici particolari del

tutto diversi dai commilitoni del momento, basilare spiegazione del trattamento fin troppo cortese dei vincitori, noti se mai per la proverbiale efferatezza. Nessuna meraviglia, pertanto, che nel corso del viaggio verso la Cina, i comandanti dello strano reparto abbiano piena facoltà di dialogare con il generale nemico, ovviamente sulla loro misteriosa origine e sulle loro strane armi. E, stando sempre alla suddetta memoria imperiale, il nobile condottiero una volta in patria organizza una sorta di trionfo nel corso del quale fa esporre quadri raffiguranti le scene salienti della campagna, esatta riproposizione della prassi romana!

Quale che sia stata la realtà è certo che negli elenchi dei centri abitati della Cina redatti nel 5

d.C. appaiono una città e una contea nominate Li-Kien, termine cinese indicante l'Impero Romano. Di analogie toponomastiche equivalenti se ne rintracciano, all'epoca, soltanto altre due, entrambe relative a centri abitati da immigrati. Logico concludere che a quella famosa centuria fosse concesso di fondare un proprio villaggio all'interno dell'immenso impero cinese, villaggio che in qualche modo avrebbe perciò ricordato Roma.

La serie di curiosità, pur non certificando in maniera incontrovertibile la presenza di legionari romani in Cina, ostenta una rilevante credibilità. Da lì alla cooptazione della balestra e alla sua trasmissione ad ovest il passo è breve.

** Storico e scrittore*



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The Land Instrument Planning, by Salvatore Farina (p. 4).

Future sceneries are going to be marked by a long series of risks, diversified as to kind and dimension. Therefore, it is necessary to re-organize the army immediately, bearing the following factors well in mind: the levels of conflictuality, the difficulty of deploying units, the wearing down of forces, mediation ties and conditionings. Already for some years, in all Western Countries, an adaptation program concerning men, weapons and means has been put into effect, from a viewpoint of organizational flexibility. On the national field, the choice of a «medium brigade» has been confirmed, following all the main targets already singled out for the «Capacity Packages», so as to allow a swift implementation of operational capacities.

Strategical Dissymmetries, by Ferruccio Botti (p. 16).

The sad happenings of September 11th, 2001 marked a dramatic turning point in the history of humanity, bringing out new and dreadful enemies. In the globalization age, also war has changed its meaning. Traditional strategy considered it as a battle of regular forces. Today, the new war shows as a bloody, non-declared fight, disrespectful of international laws, where our armies prove obsolete compared to enemies who do not wear uniforms, have no face and no identity. How can we face the fearful challenges of the future? The security concept really needs to make a quality jump.

Patriotism and National Security. Interview with Ambassador Sergio Romano, by Danilo Moriero (p. 28).

In the presence of deep transformations leading towards a federal Italy and the establishment of a supranational body, our Country must enter the European Union with a specific force of its own, which may help strengthen the Italian people's feeling of national identity. This is the strong advice coming from the President of the Republic. Indeed, despite some tragic events of the past, our

Country has always owned such a quality, which is deeply rooted into its unity of language, culture and religion. Today, it is necessary to get rid of some mental tyrannies, enforced on at least two Italian generations, and to look with confidence at our great common patrimony on which we can draw with pride. From this point of view, also the missions carried out by our soldiers abroad are valuable for strengthening our collective memory.

The Proliferation of Portable Weapons, by Maurizio Boni (p. 34).

Since the beginning of the nineties, the issue of light and portable weapons proliferation has been faced by the international community from multifarious aspects and within many and differentiated negotiations: from the UNO Conferences (the last one dating back to July 2001) to the initiatives of the European Union Council and to regional initiatives, especially from the U.S. and Africa. The results are poor, as a matter of fact, because the discussion involves interests and dynamics of difficult regulation. In spite of this fact, it is important to point out that this kind of weapons has finally been included in the international agenda of negotiations for armament reduction.

Lithuania: The New Armed Forces, interview with Gen. Jonas A. Kronkaitis, by Enrico Magnani (p. 46).

A radical reorganization of the military instrument is going on in Lithuania. A unified Command and a territorial Defence structure are the main elements of the new model, which is increasingly projected towards a full integrability with NATO. To reach such an aim, some units are taking part in SFOR and KFOR operations and in collective drills. Those made together with Alpine units of the Italian Army are especially frequent. In the Baltic Country, compulsory conscription is still in force, but the levy is supported by a considerable component of professional volunteers.

South-eastern Asia looks towards Europe, by Francesco Semprini (p. 52).

After the 1997 economic crisis, south-eastern Asian Countries went through a period of deep changes in their productive and institutional configuration. Thailand was the first Country to show signs of recovery and political dynamism as well as interest in European markets. Italy and Europe, too, are looking with special attention at Bangkok, which, among other things, cooperated with the West by

sending its contingents to the East-Timor peace-mission.

The Caribbean Region, by Ornella Rota (p. 64).

The Caribs is a region made up of fifteen very different States. A patchwork in which shocks of political instability are endemic. The geo-strategical import of the area is proven by the increasing interest that the U.S. and Europe show towards it.

The Logistics of Informative and Command & Control Systems, by Luigi Campagna (p. 72).

The information-science revolution, which is increasingly conditioning every human activity, has a special import for the military world. The efficacy of practice and computerized systems should go together with the keeping of systems in perfect working order. Therefore it is indispensable to strengthen and develop the logistics branch of both management and Command & Control information-systems in each of their aspects and especially in that regarding upkeep logistics. It might be useful to establish an Interforce Body as a reference point for the evaluation and solution of problems.

The «Control of the Area» in Crisis Response Operations, by Giorgio Battisti and Marcello Bellacicco (p. 80).

Recent episodes in Africa and the Balkans pointed out the necessity to provide for an «ad hoc» training plan aimed at «crowd control» in Crisis Response Operations. Therefore, an increasingly skilled personnel is required in order to cope with the multifarious sceneries the Armed Forces are to operate in. The alternative of employing military police forces, appointed to pay a mere public order service, seems unsuitable in a context where it is necessary to shift without hesitation from a configuration of crowd control to a fighting one.

The Tracked Vehicle for the Italian Infantry, by Fulvio Poli (p. 90).

The actual mechanization of the Italian Infantry can be dated back to the introduction of the American vehicle «Half Track», in service since the fifties. The Author, going over the history of the tracked fighting means adopted by Italy, since WWII to present, tries to imagine the future requirements of the Italian Army and to suggest possible solutions. The vehicle «Dardo», now coming into service after a long gestation, can be further improved on to better meet the

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



requirements of high intensity sceneries of war and to cope with new and sophisticated threats.

The «integrated Competence», by Massimo Marchisio Anzidei (p. 98).

In order to face the new institutional targets and the rapid changes in progress, the General Staffs have re-defined their organizational standards, especially with regard to the activities of planning, organization, management, coordination and control. The goal has been to optimize problem-solving and decision-making processes by introducing a new concept: that of «integrated competence» of Officers, NCOs and volunteers, in other words, «know», «know how», «know how to be».

Honour to the Fallen of San Martino della Battaglia,

by Massimo Multari (p. 106).

San Martino della Battaglia is a milestone in our history. It is here that the military and political foundations giving concreteness to the unitary process were laid. Not only does a Piedmontese Army enter the field in this battle, but also thousands of volunteers of Central Italy and of the Alpine troops. That is why it is just in these places, sacred for the Italian people, that the President of the Republic wished to celebrate the 83rd anniversary of victory, falling on the 140th anniversary of Independence.

The Mamluks, by Luigi Scollo (p. 114).

The Mamluks, who adopted the tactics of Arab and Mongolian Armies, as well as those of Central Asian Turkish peoples as their model, were for centuries the military elite of Egypt. Their political and military power was based on the use of force and on their separation from the rest of the people as well as on extolling individual bravery. Having always stuck to the same doctrinal patterns, however, they proved inadequate and unprepared to face more organized and up-dated troops, such as the Napoleonic ones, which did away with the old knightly concept of war by means of cannons and guns.

Roman Legionaries in China, by Flavio Russo (p. 120).

A series of clues seem to confirm not only the mere presence of Romans, but even their firm settlement in the Far East. A Roman century, sent to defend the region of Samarcanda, was defeated and imprisoned, but nonetheless succeeded in founding a village that would become a memory of Rome. All this occurred while Triumvir Crasso was fighting the Parthians.



La planification de l'outil terrestre, par Salvatore Farina (p. 4).

Les futurs théâtres d'opérations seront caractérisés de plus en plus par un nombre élevé de risques, diversifiés selon leur nature et leur ampleur.

D'où la nécessité de réviser et de réformer l'outil terrestre tout en tenant compte des éléments suivants: le niveau de la conflictualité; les difficultés liées au déploiement des unités; l'affaiblissement des forces militaires; les liens et les contraintes médiatiques. Depuis quelques années déjà, tous les pays occidentaux ont mis en place un programme d'adéquation pour le personnel et le matériel (armes et moyens), selon l'approche de la flexibilité organisationnelle.

Au niveau national, conformément aux objectifs prévus dans le projet «Paquets de capacités», le choix a été arrêté sur la «Brigade moyenne» en vue de la mise en place rapide des capacités opérationnelles.

Dissymétries stratégiques, par Ferruccio Botti (p. 16).

Les événements tragiques du 11 septembre 2001 ont marqué de façon dramatique dans l'histoire de l'humanité, faisant apparaître sur le devant de la scène de nouveaux et redoutables ennemis.

Dans l'ère de la globalisation, la guerre elle-même a changé de signification. Selon la pensée stratégique traditionnelle, elle était conçue comme un combat, un affrontement de forces régulières.

Aujourd'hui, elle se manifeste comme une lutte sanglante, non déclarée, en dehors des lois du droit international, où nos armées semblent désormais obsolètes face à des ennemis sans uniforme, sans visage et sans identité. Comment peut-on relever les défis du futur? Une révision du concept de «sûreté» s'avère nécessaire.

Patriotisme et identité nationale.

Interview de l'Ambassadeur Sergio Romano, par Danilo Moriero (p. 28).

Compte tenu des transformations profondes qui aboutiront au Fédéralisme et à la constitution d'un organisme supranational, l'Italie devra entrer dans l'Union Européenne avec une force spécifique susceptible d'affermir chez les Italiens le sentiment d'identité nationale.

Tel est l'avertissement sévère du Président de la République aux Italiens.

En réalité, et ce malgré certains événements tragiques qui ont marqué le passé de notre pays, l'Italie a toujours eu le mérite d'avoir su maintenir solidement son identité linguistique, culturelle et religieuse. Aujourd'hui, force est d'éliminer certaines tyrannies mentales, qui ont été imposées au moins à deux générations d'Italiens. Le moment est venu pour le peuple italien de regarder avec confiance son immense patrimoine collectif dont il peut être fier. Dans ce contexte, les missions des soldats italiens à l'étranger s'avèrent extrêmement précieuses en vue de renforcer la mémoire collective du pays.

La prolifération des armes portatives, par Maurizio Boni (p. 34).

Le thème de la prolifération des armes légères et portatives sous ses multiples aspects fait l'objet, depuis le début des années 1990, de nombreux débats et pourparlers au sein de la communauté internationale: les conférences de l'ONU (la plus récente datant du mois de juillet 2001), les initiatives du Conseil de l'Union européenne et les actions régionales des Etats-Unis et de l'Afrique notamment. Les résultats ont été plutôt limités en raison de la nature même du sujet de la discussion qui concerne des intérêts et des dynamiques dont la réglementation s'avère difficile.

Toutefois, il y a lieu de souligner que cette catégorie d'armes a été définitivement incluse dans l'agenda international des pourparlers sur la réduction des armements.

Lituanie: les nouvelles Forces Armées. Interview du Major Général Jonas A. Kronkaitis, Chef d'Etat Major des Forces Armées, par Enrico Magnani (p. 46).

La Lituanie a entamé la réforme de son outil militaire. Le nouveau modèle prévoit un Commandement unifié et une Structure de Défense territoriale, en vue d'accroître le niveau d'intégration par rapport à l'Otan. Aussi, certaines Unités



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

prennent-elles part aux opérations SFOR et KFOR ainsi qu'à des exercices conjoints. Dans le cadre de ces activités, il convient de signaler la participation aux exercices des unités alpines italiennes. Bien que le service militaire soit encore obligatoire dans ce pays, on compte dans l'Armée lituanienne un très grand nombre de volontaires professionnels.

L'Asie du Sud-Est se tourne vers l'Europe,

par Francesco Semprini (p. 52).

Après la crise économique de 1997, les pays de cette région ont connu une période de profondes transformations au niveau aussi bien productif qu'institutionnel. Le cas de la Thaïlande en est l'exemple le plus significatif. En effet, ce pays a donné le premier des signes de reprise économique, de dynamisme politique et d'intérêt envers les marchés européens. Aussi, Bangkok, qui a coopéré avec l'Occident en participant avec ses propres contingents à la mission de paix au Timor Oriental, revêt une importance toute particulière pour l'Italie et l'Europe.

La Caraïbe,

par Ornella Rota (p. 64).

La Caraïbe est une région regroupant quinze Etats qui présentent d'énormes différences. Une mosaïque caractérisée par une instabilité politique et sociale endémique. L'intérêt que l'Europe et les Etats Unis portent à cette région témoigne de son importance géo-stratégique.

La logistique des systèmes d'information et de commandement et contrôle,

par Luigi Campagna (p. 72).

La révolution informatique qui conditionne de plus en plus les activités humaines, revêt une importance toute particulière pour le monde militaire. L'efficacité des procédés, des structures et des systèmes informatisés devra se doubler du maintien de l'efficacité des systèmes. Il s'agit donc de renforcer et de développer la composante logistique des systèmes informatiques de gestion et de commandement et contrôle à tous les niveaux, en particulier pour ce qui est de la logistique de maintenance. Il conviendrait peut-être de créer un organisme interarmées de référence en vue de l'évaluation et de la résolution des problèmes.

Le «contrôle de la zone» dans le cadre des opérations de gestion des crises,

par Giorgio Battisti et

Marcello Bellacicco (p. 80).

A la lumière des expériences récentes en

Afrique et dans la péninsule des Balkans, il s'avère nécessaire de prévoir, dans le cadre des activités d'entraînement, un programme ad hoc, visant au «contrôle de la foule» au cours des CRO (Crisis Response Operations).

D'où le besoin de déployer du personnel de plus en plus spécialisé capable de faire face aux différentes situations qui caractérisent les théâtres d'opérations des Forces Armées.

L'emploi de forces de police militaire assurant le simple service d'ordre public n'est pas indiqué dans un contexte où le passage de la configuration du «contrôle de la foule» à celle de combat doit s'effectuer sans hésitation.

Le véhicule chenillé pour l'Infanterie italienne,

par Fulvio Poli (p. 90).

La mécanisation proprement dite de l'Infanterie italienne a commencé dans les années 1950 avec l'introduction du véhicule américain Half Track. En retraçant l'histoire des véhicules de combat chenillés employés par l'Italie à partir de la Seconde Guerre mondiale, l'auteur formule une hypothèse quant aux besoins futurs de l'Armée de terre italienne et propose des solutions possibles. Le véhicule Dardo, mis en service après une longue période de «gestation», peut être encore amélioré pour répondre aux besoins liés aux théâtres de guerre à haute intensité et pour faire face à de nouvelles menaces plus sophistiquées.

La «compétence intégrée»,

par Massimo Marchisio Anzidei (p. 98).

Pour être à même de gérer les nouveaux objectifs institutionnels et la rapidité du processus de transformation en cours, les Etats Majors ont redéfini leur modèle organisationnel, en particulier au niveau de leurs activités de planification, organisation, direction, coordination et contrôle. L'objectif de cette réforme étant d'optimiser la solution des problèmes et les processus décisionnels, en introduisant un nouveau concept: la «compétence intégrée» des Officiers, Sous-officiers et Volontaires, qui se traduit par savoir, savoir faire et savoir être.

Honneurs aux morts de la guerre de San Martino della Battaglia,

par Massimo Multari (p. 106).

San Martino della Battaglia est une étape fondamentale de l'histoire italienne. C'est là qu'ont été jetées les bases militaires et politiques du processus unitaire de l'Italie. Les troupes qui prirent part à cette bataille n'étaient plus composées uniquement de soldats piémontais mais

comprenaient également de nombreux Chasseurs alpins et des volontaires provenant de l'Italie centrale. Voilà pourquoi le Président de la République a voulu célébrer dans ces lieux sacrés pour les Italiens le 83ème anniversaire de la Victoire, coïncidant avec le 140ème anniversaire de l'Indépendance.

Les Mamelouks,

par Luigi Scollo (p. 114).

Les Mamelouks, qui empruntèrent les modèles tactiques des armées arabes, mongoles et des populations turques de l'Asie centrale, constituèrent pendant des siècles l'élite militaire de l'Egypte. Leur pouvoir politico-militaire reposait sur le recours à la force, sur leur isolement par rapport au reste de la population et sur l'exaltation de l'individualisme. Mais trop attachés à leurs modèles doctrinaux traditionnels, ils ne purent faire face aux troupes de Napoléon, plus modernes et plus organisées, qui effacèrent, avec leurs canons et leurs fusils, l'ancienne conception chevaleresque de la guerre.

Légionnaires romains en Chine,

par Flavio Russo (p. 120).

Une série d'indices semblerait confirmer non seulement le passage de légionnaires en Extrême Orient mais aussi la présence d'un véritable établissement romain. Une centurie romaine, envoyée pour défendre la région de Samarkand, aurait été vaincue et emprisonnée. Toutefois elle aurait eu la possibilité de fonder son propre village à l'image de Rome. Et ce à l'époque où le triumvir Crassus menait la guerre contre les Parthes.



Planung der Landstreitkräfte, von Salvatore Farina (S. 4).

Die zukünftigen Szenarien werden durch hohe Risiken gekennzeichnet sein, die nach Art und Ausmaß unterschiedlich sein werden. Es ist daher dringend nötig, die Landstreitkräfte neu zu gestalten, wobei man sehr auf folgende Faktoren achten muss: Konfliktebenen, Schwierigkeiten bei der Aufstellung der Einheiten,

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Kräfteverschleiß, die einschränkenden Sachzwänge und die Beeinflussung durch die Medien.

Alle westlichen Länder haben bereits seit einigen Jahren ein Anpassungsprogramm in Gang gesetzt, das Mannschaft, Waffen und Fahrzeuge betrifft. Das Kriterium ist organisatorische Flexibilität.

Auf italienischer Ebene hat sich die Wahl der «mittelgroßen Brigade» («Brigata media») bewährt, die alle Hauptziele verfolgt, die bereits im Projekt «Leistungspakete» («Pacchetti di Capacità») definiert worden sind, um eine schnelle Durchsetzung der operativen Fähigkeiten zu erlauben.

Strategische Asymmetrien, von Ferruccio Botti (S. 16).

Die tragischen Ereignisse des 11. Septembers 2001 bedeuten eine dramatische Wende in der Menschheitsgeschichte und rufen neue, schreckliche Feinde aufs Parkett. Auch der Krieg hat in der Globalisierungsära eine andere Bedeutung gewonnen. Nach traditioneller Strategie war er wie ein Kampf regulärer Streitkräfte konzipiert. Heute ist es ein blutiger Kampf ohne Kriegserklärung, außerhalb der Normen internationalen Rechts. In diesem Kampf scheinen unsere Streitkräfte obsolet gegenüber Feinden zu sein, die keine Uniformen tragen, die kein Gesicht und keine Identität haben. Wie kann man die schweren Herausforderungen der Zukunft meistern? Unser Sicherheitskonzept muss einen Qualitätssprung vollziehen.

Patriotismus und nationale Identität. Interview mit Ex-Botschafter Sergio Romano, von Danilo Moriero (S. 28).

Angesichts tiefer Veränderungen, die in Richtung eines föderalen Italiens und der Schaffung einer überstaatlichen Einheit gehen, ist es unverzichtbar, dass unser Land in die Europäische Union mit einer spezifischen Kraft eintritt, welche die nationale Identität der Italiener stärkt. Dies ist die deutliche Mahnung, die uns von Staatspräsident Carlo Azeglio Ciampi laufend erreicht.

In Wirklichkeit hat unser Land, trotz einiger tragischen Ereignisse in der Vergangenheit, diese Tugenden immer besessen. Wurzel war die sprachliche, kulturelle und religiöse Identität. Heute ist es notwendig, einige geistige Tyrannen zu entfernen, die mindestens zwei Generationen Italienern aufgezwungen wurden, und mit Vertrauen auf unser großes gemeinsames Erbe schauen, von dem wir mit Stolz zehren können.

Unter diesem Blickwinkel sind auch die Missionen, die unsere Soldaten im Ausland durchführen, wertvoll, um unser kollektives Gedächtnis zu stärken.

Die Verbreitung tragbarer Waffen, von Maurizio Boni (S. 34).

Das Thema der Verbreitung leichter und tragbarer Waffen ist von der internationalen Gemeinschaft seit den frühen 90er Jahren unter vielfachen Aspekten und in zahlreichen und differenzierten Verhandlungen zur Sprache gekommen. Von den UN-Konferenzen (die letzte im Juli 2001) über Initiativen des Europarats zu regionalen Initiativen, insbesondere der USA und in Afrika. Die Ergebnisse sind de facto sehr bescheiden gewesen. Die Gründe sind auf die Thematik zurückzuführen, die Interessen und Dynamiken schwieriger Regelung einschließt. Es ist dennoch bemerkenswert, dass diese Waffenkategorie überhaupt und zwar endgültig in den internationalen Fahrplan der Rüstungsbegrenzungsverhandlungen eingeführt worden ist.

Litauen. Die neuen Streitkräfte. Interview mit Generalmajor Jonas A. Kronkaitis, Heeresstabschef der Streitkräfte, von Enrico Magnani (S. 46).

In Litauen ist eine radikale Umstrukturierung des Militärs im Gange. Ein zusammengefasstes Kommando und eine territoriale Verteidigungsstruktur sind die wesentlichen Elemente des neuen Modells, das immer mehr auf volle Integrationsfähigkeit in die NATO ausgerichtet ist. Um dieses Ziel zu erreichen, nehmen einige Einheiten an gemeinsamen SFOR- und KFOR-Operationen sowie an gemeinsamen Manövern teil, häufig etwa mit den Gebirgsjägern des italienischen Heeres. In dem baltischen Land gibt es die Wehrpflicht noch, doch zu den Wehrdienstleistenden gesellt sich ein beträchtlicher Anteil von Berufssoldaten.

Südostasien schaut nach Europa, von Francesco Semprini (S. 52).

Nach der Wirtschaftskrise 1997 haben die Länder Südasiens eine Zeit tiefer Wandlungen der Wirtschaft und der Institutionen durchgemacht. Der Fall Thailands fällt ins Auge; es ist das erste Land, das Signale des Aufschwungs zeigt: politische Dynamik und Interesse für die europäischen Märkte. Italien und Europa schauen mit besonderer Aufmerksamkeit nach Bangkok, das im übrigen mit dem Westen zusammengearbeitet hat, indem es ein eigenes Kontingent zur Friedensmission nach Osttimor entsandt hat.

Die Karibikregion, von Ornella Rota (S. 64).

Die Karibik ist eine Region mit fünfzehn untereinander grundverschiedenen Staaten.

Ein Mosaik, in dem politische und soziale Instabilität endemisch sind.

Die geostrategische Bedeutung dieser Gegend ist auch am wachsenden Interesse Europas und der USA ersichtlich.

Logistik der EDV-Systeme und der Kommando/Kontrolle, von Luigi Campagna (S. 72).

Die informatische Revolution, die in zunehmenden Maße jede menschliche Aktivität beeinflusst, ist für die Welt des Militärs besonders wichtig. Der Effizienz von Prozessen, Strukturen und Informatiksystemen muss die Erhaltung vollständiger Effizienz der Systeme entsprechen. Es geht also darum, den logistischen Zweig der administrativen Informatik- und Kommando/Kontrollsysteme in all seinen Aspekten auszubauen und zu entwickeln, insbesondere in der Wartungslogistik. Es könnte nützlich sein, eine Koordinierungsbehörde der verschiedenen Streitkräfte zur Bewertung und Lösung der Probleme zu schaffen.

Die «Gebietskontrolle» in Krisenmanagementoperationen, von Giorgio Battisti und Marcello Bellacicco (S. 80).

Die jüngsten Erfahrungen in Afrika und auf dem Balkan haben die Notwendigkeit erwiesen, bei der Ausbildung ein Sofortprogramm zur «Kontrolle einer Menschenmenge» in den CRO (Crisis Response Operations) einzuführen. Dies macht es nötig, immer spezieller ausgebildetes Personal einzusetzen, um den verschiedenen Szenarien gegenüberzutreten, in denen die Streitkräfte operieren. Die Alternative des Einsatzes von Militärpolizei, die lediglich für die Aufrechterhaltung der öffentlichen Ordnung verantwortlich ist, erscheint ungeeignet in einem Kontext, in dem man in der Lage sein muss, ohne Zögern aus der Kontroll- zur Kampfkonfiguration überzugehen.

Das Raupenfahrzeug für die italienische Infanterie, von Fulvio Poli (S. 90).

Die Mechanisierung der italienischen Infanterie hat mit dem amerikanischen Half Truck stattgefunden, der seit den 50er Jahren im Einsatz ist. Der Autor lässt die Geschichte der Raupenkampffahrzeuge Revue



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

passieren, die in Italien seit dem Zweiten Weltkrieg erprobt und verwandt worden sind. Er geht dann dazu über, die zukünftigen Bedürfnisse der italienischen Streitkräfte zu entwerfen und schlägt mögliche Lösungen vor. Das Militärfahrzeug Dardo (Wurfpeil), das nach langer Entwicklungszeit in den Dienst gestellt wird, kann weiter verbessert werden, um Bedürfnisse nach hochintensivem Kriegeinsatz zu befriedigen und um neuen und ausgefeilten Bedrohungen gegenüberzutreten.

«Integrierte Kompetenz», von Massimo Marchisio Anzidei (S. 98). Um über die neuen institutionellen Zielsetzungen und die raschen Verwandlungsprozesse zu walten, die im Gange sind, hat der Generalstab seine Organisationsmodelle neudefiniert, indem er sich insbesondere auf Planung, Organisation, Leitung, Koordinierung und Kontrolle bezogen hat. Das Ziel ist es, Problemlösungen und Entscheidungsprozesse zu optimieren. Dazu hat man ein neues Konzept eingeführt: die «integrierte Kompetenz» von Offizieren, Unteroffizieren und Wehrdienstleistenden, die sich in Wissen, Können, und Seinkönnen (sapere, saper fare, sapere essere) ausdrückt.

Ehre den Gefallenen von San Martino della Battaglia,

von Massimo Multari (S. 106). San Martino della Battaglia ist ein Meilenstein italienischer Geschichte. Hier sind die militärischen und politischen Voraussetzungen entstanden, um dem Prozess der italienischen Einheit einen konkreten Wert beizumessen. Bei dieser Schlacht kämpfte nicht mehr eine rein piemontesische Armee, sondern ein Heer, das auch nicht mehr nur aus Piemontesen bestand, sondern durch den Beitrag Tausender Freiwilliger aus Mittelitalien und der Gebirgsjäger bereichert war. Staatspräsident Carlo Azeglio Ciampi hat genau an diesen den Italienern heiligen Orten den 83. Jahrestag des Sieges feiern wollen, der mit dem 140. der Unabhängigkeit zusammenfiel.

Die Mamluken, von Luigi Scollo (S. 114).

Die Mamluken nahmen die Taktiken der arabischen und mongolischen Heere und der Turkvölker Zentralasiens zum Modell. Jahrhundertlang waren sie die militärische Elite Ägyptens. Ihre politisch-militärische Macht beruhte auf dem Gebrauch der Gewalt, auf der Trennung

vom Rest der Bevölkerung und auf der herausgehobenen Stellung des Wertes und des Mutes des Einzelnen. Aber indem sie an denselben doktrinen Modellen festhielten, erwiesen sie sich als ungeeignet und unvorbereitet, moderneren und besser organisierten Truppen wie denjenigen Napoleons entgegenzutreten, die mit Kanonen und Gewehren den alten ritterlichen Kriegsethos hinwegfegten.

Römische Legionäre in China, von Flavio Russo (S. 120).

Eine Reihe von Indizien scheinen nicht nur die Anwesenheit, sondern auch eine römische Siedlung im Fernen Osten zu bestätigen. Eine römische Zenturie, die zur Verteidigung der Region von Samarkand ausgesandt worden war, wurde besiegt und gefangengenommen. Es wurde den Soldaten jedoch die Gelegenheit eingeräumt, ein eigenes Dorf zu gründen, das an Rom erinnern sollte. Dies geschah, als der Triumvir Crassus gegen die Parther kämpfte.



La planificación de la fuerza terrestre,

por Salvatore Farina (p. 4). Los escenarios del futuro se caracterizarán por un elevado número de riesgos, diversificados según su naturaleza y su extensión. Urge por lo tanto revisar y reorganizar la fuerza terrestre, según módulos en los que se tomarán en cuenta los distintos índices de conflictividad, las dificultades en el despliegue de las unidades, el desgaste de las fuerzas, las condicionantes y los vínculos mediáticos.

Todos los países occidentales llevan ya varios años desarrollando programas de adecuación, tanto de los hombres como de las armas y de los medios, inspirados en un criterio de organización flexible. A nivel nacional se ha optado por una «Brigada mediana», persiguiendo con esta elección los principales objetivos del proyecto «Paquetes de Capacidad», es

decir una rápida puesta en marcha de las capacidades operativas.

Asimetrías estratégicas, por Ferruccio Botti (p. 16).

Los trágicos acontecimientos del 11 de septiembre de 2001 han marcado un viraje decisivo en la historia de la humanidad, haciendo aparecer nuevos y temibles enemigos.

En la era de la globalización, hasta la guerra ha cambiado de cara. El pensamiento estratégico tradicional la concebía como un enfrentamiento de fuerzas regulares. Hoy día se manifiesta en cambio como una lucha sangrienta, no declarada, fuera de las normas del derecho internacional, en la que nuestros ejércitos resultan obsoletos a la hora de encarar a enemigos si uniforme, sin rostro y sin identidad.

¿Cómo aceptar los retos del futuro? Es preciso un salto de calidad en el concepto de seguridad.

Patriotismo e identidad nacional. Entrevista al Embajador Sergio Romano,

por Danilo Moriero (p. 28).

Ante las profundas transformaciones que están llevando a Italia hacia un estado federal y a la constitución de una entidad supranacional, es preciso que el país entre en la Unión europea con una fuerza específica que afiance en el pueblo italiano el sentido de identidad nacional. Es ésta la fuerte admonición del Presidente de la República al pueblo italiano. En realidad, a pesar de los trágicos acontecimientos del pasado, Italia siempre ha demostrado poseer esta virtud, una virtud afianzada por su identidad lingüística, cultural y religiosa. Hoy día, cabe derribar algunas tiranías mentales que han dominado por lo menos a dos generaciones de italianos. El pueblo italiano, ahora puede sacar fuerzas de su gran patrimonio colectivo al que puede mirar con orgullo. En este contexto, las misiones llevadas a cabo por los soldados italianos en el extranjero resultan muy valiosas para fortalecer la memoria colectiva de Italia.

La proliferación de las armas portátiles,

por Maurizio Boni (p. 34).

El tema de la proliferación de las armas ligeras y portátiles bajo sus múltiples aspectos es, desde principios de los años noventa, objeto de numerosas y diferentes negociaciones en el seno de la comunidad internacional: las conferencias de la

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



ONU (la más reciente data de julio de 2001), las iniciativas del Consejo de la Unión europea y las regionales de Estados Unidos y África. Los resultados han sido limitados debido al mismo tema de la discusión, que abarca intereses y dinámicas difíciles de reglamentar. Sin embargo, cabe señalar que esta categoría de armas ha sido incluida definitivamente en la agenda internacional de las negociaciones sobre la reducción de los armamentos.

Lituania. Las nuevas fuerzas armadas. Entrevista con el General Jonas A. Kronkaitis, Jefe de Estado Mayor de Defensa,

por Enrico Magnani (p. 46).

Lituania emprendió la reforma de sus fuerzas armadas. Con miras a una mayor integración en la Otan, el nuevo modelo prevé un Mando unificado y una Estructura de Defensa territorial. Con este fin, algunas unidades participan en las operaciones SFOR y KFOR así como en ejercicios conjuntos. Entre éstos, cabe señalar los ejercicios con las unidades alpinas del ejército italiano. No obstante el servicio militar siga siendo obligatorio en Lituania, existe una fuerte componente de voluntarios profesionales.

El Sureste Asiático mira hacia Europa, por Francesco Semprini (p. 52).

Tras la crisis económica de 1997, los países del Sureste asiático experimentaron un periodo de profundas transformaciones a nivel tanto productivo como institucional. Es significativo el caso de Tailandia, el primer país que dio señales de reactivación económica, dinamismo político e interés por los mercados europeos. Para Europa e Italia Bangkok reviste particular importancia puesto que ha cooperado con el Occidente enviando sus propios contingentes a las misiones de paz en Timor Oriental.

El Caribe, por Ornella Rota (p. 64).

El Caribe es una región que abarca 15 Estados muy distintos unos de otros. Un mosaico endémicamente caracterizado por su inestabilidad política y social. El interés creciente de Europa y Estados Unidos por esta zona demuestra su importancia geoestratégica.

La logística de los Sistemas de Información y de Mando y Control, por Luigi Campagna (p. 72).

La revolución informática que está condicionando cada vez más las

actividades humanas cobra particular importancia para el mundo militar. La eficacia de los procedimientos, de las estructuras y de los sistemas informatizados deberá acompañarse del mantenimiento de la perfecta eficiencia de los mismos. Se trata por lo tanto de desarrollar y potenciar la componente logística de los sistemas informáticos de gestión, mando y control, a todos los niveles y en particular en lo que respecta a la logística de mantenimiento. Podría resultar provechoso crear un organismo interejércitos como punto de referencia para la evaluación y solución de los problemas.

El «control del área» en las operaciones de gestión de las crisis, por Giorgio Battisti y Marcello Bellacicco (p. 80).

Las recientes experiencias en África y en los Balcanes pusieron de relieve la necesidad de prever, en el marco de las actividades de adiestramiento, un programa ad hoc encaminado al «control de la muchedumbre» en las CRO (Crisis Response Operations). De donde resulta la necesidad de desplegar un personal cada vez más especializado, capaz de hacer frente a las distintas situaciones en las que tienen que actuar las fuerzas armadas. El empleo de fuerzas de policía militar, cuya actuación se limitaría al mero servicio de orden público, resultaría inadecuado en un contexto en el que se debe poder pasar sin hesitación alguna de la configuración de control de la muchedumbre a la de combate.

El vehículo oruga para la infantería italiana, por Fulvio Poli (p. 90).

La mecanización propiamente dicha de la infantería italiana empezó en los años 50 con la introducción del vehículo americano Half Track. Recordando la historia de los vehículos oruga de combate del ejército italiano, desde la Segunda Guerra mundial hasta el día de hoy, el autor imagina las necesidades futuras del ejército italiano y propone posibles soluciones. El vehículo Dardo, que entró en funciones tras una larga gestación, puede ser mejorado para satisfacer los requisitos de los escenarios de guerra de alta intensidad y hacer frente a nuevas y sofisticadas amenazas.

La «competencia integrada», por Massimo Marchisio Anzidei (p. 98).

Para estar en condiciones de alcanzar los nuevos objetivos institucionales y hacer

frente a las rápidas transformaciones en curso, los Estados Mayores reformaron sus propios modelos organizativos, en particular por lo que respecta a las actividades de planificación, organización, dirección, coordinación y control. Dicha reforma tenía por objeto optimizar la resolución de los problemas y los procesos decisionales, introduciendo un concepto nuevo: la «competencia integrada» de Oficiales, Suboficiales y Voluntarios, la cual se traduce en saber, saber hacer, y saber ser.

Honores a los caídos de San Martino della Battaglia, por Massimo Multari (p. 106).

San Martino della Battaglia representa un hito en la Historia italiana: ahí fue donde se sentaron las bases militares y políticas del proceso unitario de Italia. El ejército que luchó en esa batalla ya no era un ejército integrado solamente por soldados piemonteses sino que se habían incorporado a él miles y miles de Cazadores de los Alpes y de voluntarios procedentes de Italia Central. El presidente de la República quiso celebrar, en estos lugares sagrados para los italianos, el 83 aniversario de la Victoria que coincide con el 140 aniversario de la Independencia.

Los Mamelucos, por Luigi Scollo (p. 114).

Los Mamelucos, quienes adoptaron el modelo táctico de los ejércitos árabes, mongoles y de los pueblos turcos de Asia central constituyeron durante siglos las tropas escogidas del ejército egipcio. Separándose del resto de la población, basaron su poder político y militar en el uso de la fuerza y en la exaltación del individualismo. Si embargo, al permanecer arraigados a sus modelos doctrinales tradicionales, no se encontraron preparados a la hora de enfrentarse con tropas más organizadas y modernas como las de Napoleón, que con sus cañones y fusiles acabaron con la antigua concepción caballeresca de la guerra.

Legionarios romanos en China, por Flavio Russo (p. 120).

Una serie de indicios confirmaría la presencia de legionarios romanos en Extremo oriente e incluso la existencia de un asentamiento propiamente dicho: cuando el triunviro Craso luchaba contra los partos, una centuria romana fue enviada para asegurar la defensa de la región de Samarcanda, y, tras ser derrotada y apresada, fundó su propia aldea a semejanza de Roma.



Celso Bartolini: «I Bersaglieri nelle missioni di pace», Libreria Editrice Sapere Nuovo, Senigallia, pag. 128, Euro 10,33.

È di singolare attualità la nuova missione di salvaguardia della pace nei Balcani, intrapresa dalle Forze NATO, tra le quali, fondamentale è la componente italiana, costituita dai Fanti della Brigata «Sassari», i gloriosi «dimonios» del Carso. L'operazione «Essential Harvest», mietitura o raccolta delle armi detenute dai guerriglieri albanesi in Macedonia, rappresenta una tipica azione di *peace keeping*, che, per la terza volta, impegna l'Alleanza Atlantica nel tentativo di sedare le turbolenze balcaniche, fonti di preoccupante instabilità in un'area particolarmente delicata, rischiosa anche per l'imprescindibile sicurezza del bacino Mediterraneo. Il riferimento a questi odierni eventi politico-militari, che fanno fibrillare l'opinione pubblica per le incalzanti sollecitazioni degli organi di stampa e dei media, appare confacente per recensire il libro scritto da Celso Bartolini sulla partecipazione dei Bersaglieri alle missioni di pace, svolte sotto l'egida dell'ONU e della NATO in varie parti del mondo e soprattutto in Balcania. Bartolini, Ufficiale dei Bersaglieri, conosce bene quella terra, ove ha partecipato a numerose azioni bel-

liche nel periodo 41-42 e ha vissuto la raccapricciante esperienza degli atroci estremismi che condizionano i rapporti di convivenza tra le eterogenee popolazioni stanziatesi in quelle terre aspre e pur magiche. L'intricato scenario è noto all'Autore, il quale, con mano capace, ne tratteggia storia, tradizioni, religioni, istinti, passioni represses ed esplodenti, aspirazioni politiche di dominio o di sopraffazione che, nell'insieme, rappresentano una brace ardente che cova, in permanenza, nel caldano balcanico e balcanizzante. Il titolo del libro è riduttivo rispetto al contenuto. Il Presidente dell'Associazione Nazionale Bersaglieri, Generale Roberto Russo, nella dotta prefazione al volume, evidenzia incisivamente che *vengono esaminati con obiettività i vari interventi di pace effettuati da tutte le Foeze Armate, Italiane e non, fin dal 1897*. La finalità del libro è, indubbiamente, quella di esaltare l'opera dei Bersaglieri nelle varie missioni di pace. Ma l'intento ispiratore è quello di testimoniare come la spirale delle vendette possa tramutarsi in «crimine contro l'umanità» contrastando la vocazione alla solidarietà, connaturata alla nostra cultura cristiana. La rievocazione dell'impresa compiuta non costituisce memoria statica, ma incentivo a costruire ed alimentare una rete di amicizia e di reciproca considerazione. L'ansia di documentare, di osservare, di comprendere e di spiegare suggerisce l'opportunità di anteporre al fulcro narrativo di ben definite azioni militari, un'ordinata ed essenziale elencazione degli organismi istituiti per la difesa della pace e della sicurezza internazionale. Cenni in merito agli atti costitutivi dei vari organismi, delle loro organizzazioni, funzioni ed operatività, rappresentano un sussidio indispensabile per orientarsi nel ginepraio delle varie sigle che, quotidianamente, infiorano resoconti giornalistici e televisivi. L'intuizione di dare pregiudizialmente concreto significato ad un misterioso siglario come ONU, NATO, UE, OSCE, rende la lettura più agevole e offre un efficace sito di permanente consultazione. Nella seconda parte del volume, quella dedicata alla rievocazione dell'intervento dei Bersaglieri nelle varie missioni di pace, l'Auto-

re, assecondando un proprio ordine mentale, avverte l'esigenza di chiarire a se stesso ed ai lettori il teatro storico, etnico, sociale, politico e religioso nel quale è stata esplicata la manovra deterrente atta a conservare o a ripristinare la pace. Questo metodo gli ha consentito di analizzare e coinvolgere nella trattazione degli eventi tutte le componenti, anche le più recondite, del contesto umano protetto e difeso. Si spiega così la curiosità e l'interesse del lettore, il quale è attratto anche dai puntuali riferimenti a una concreta cornice storica. Invero sono gli aspetti didattici, affioranti dal testo, a richiamare l'attenzione del recensore.

Infatti, sono questi gli elementi che danno al libro una collocazione non soltanto celebrativa, ma anche sussidiaria, integrativa per la conoscenza dell'attualità. Tutti gli interventi dei reparti italiani, ed in particolare dei Bersaglieri, alle missioni di pace sono evocati in rapida sintesi, sempre preceduti da brevi ed efficaci schede storico-ambientali. Notevole interesse suscita la circostanza che le rievocazioni delle operazioni si sostanziano in vere e proprie relazioni tecniche, ottenute mediante interviste ai Comandanti dei vari settori, come il Generale Angioni per il Libano, i Generali Pedone e Del Vecchio per la Bosnia ed il Generale Loi per la Somalia. Oppure ricorrendo a corrispondenze di guerra di autorevoli giornalisti e coraggiosi cronisti. Questi dati oggettivi confermano che l'aspetto commemorativo della narrazione è il meno rimarchevole. Invece acquistano rilevanza le considerazioni, i suggerimenti, le proposte addizionali, i messaggi di valore ideale, disseminati in ogni pagina. Sì, perché, come notato dal Generale Russo nella prefazione: *l'Autore è convinto che la deterrenza militare, da sola, non riuscirà mai a garantire il mantenimento o il ripristino della pace. Egli nello stesso momento in cui celebra i successi operativi dei Bersaglieri si preoccupa e raccomanda di non umiliare la Jugoslavia perché la politica delle umiliazioni genera solo arroganze*. Sotto le discrete vesti di un atto di devozione di un Bersagliere militante al Corpo leggendario, si scopre una via innovativa alle

celebrazioni scritte delle memorie storiche. Oltre agli aspetti didattici, già evidenziati, non sembra azzardato rilevare anche l'aspetto antologico che assume il testo là ove recepisce brani integrali di scritti altrui. Dalle percezioni ricevute, dalle emozioni avvertite, dal sorprendente interesse suscitato nasce il convincimento che il Bersagliere Celso Bartolini merita apprezzamento per l'utile e pregevole libro che ha consegnato alla storiografia militare.

G. G.



AA.VV.: «Pensée stratégique et humanisme: de la tactique des anciens à l'éthique de la stratégie», (Pensiero strategico e umanesimo: dalla tattica dell'antichità all'etica della strategia), (Atti del Convegno Internazionale organizzato dall'Università Notre Dame de la Paix di Namur-Belgio), (a cura di Bruno Colson e Hervé Coutau-Bégarie), Ed. Economica, Parigi, 2000, pag. 300, Euro 26,68.

Conciliare il pensiero strategico classico, visto attraverso le teorie dei principali autori militari europei dell'antichità fino al secolo XIX compreso, con le istanze

umanitarie e pacifiste della tradizione cattolica è impresa assai ardua e – a quanto ci risulta – finora mai tentata.

È quanto ha fatto il Convegno Internazionale tenutosi presso l'Università cattolica di Namur nel maggio 1999, al quale hanno partecipato storici militari di varie nazioni (tra di essi, per l'Italia, Ferruccio Botti) e autorevoli esponenti del pensiero cattolico. Come sempre si dovrebbe fare, il Convegno ha esaminato il problema di organizzare e condurre la guerra in connessione con l'esigenza di ricercare la pace, o quanto meno di ridurre gli effetti e le occasioni del ricorso alle armi, indagando tra l'altro anche le condizioni per la sua liceità morale. Ne è scaturito un confronto aperto, nel quale ha acquistato rilievo la necessità primordiale di nazionalizzare la guerra, quindi di restituire alla strategia – alla vera strategia – il suo ruolo di sempre, tuttora quanto mai valido: proporzionare i mezzi e le modalità ai fini, sottoporre gli eventi bellici al dominio della ragione e anzi della razionalità, senza nulla concedere alle passioni momentanee.

In questo senso, checché se ne dica, l'essenza della strategia classica è conciliabile con le ragioni umanitarie. Essa consiste, infatti, nel conseguire il massimo risultato (cioè il pieno raggiungimento del fine politico) con il minimo sforzo (cioè con il minimo dispendio di energie e vite umane) e nel minor tempo possibile. Come ha insegnato Clausewitz, lo scopo della strategia è sempre il raggiungimento del fine politico e non la *debellatio* dell'avversario, che comunque va ottenuta anzitutto nel campo morale e spirituale e vale solo in quanto consente di ottenere risultati politici nel modo più economico possibile.

Questi concetti, estremamente attuali, affiorano in particolar modo nell'ampia relazione introduttiva del francese Prof. Coutau-Bégarie e del belga Prof. Colson (i due eminenti specialisti di storia militare delle idee che hanno organizzato il convegno su «Pensiero strategico e umanesimo cristiano») e nell'intervento del Prof. Eduard Hen. Tra le altre relazioni meritano un cenno particolare, per la loro novità e originalità, quella di Fede-

rique Verrier sull'arte della guerra di Machiavelli vista come «breviario dell'umanesimo», quella di Jean-Michel Thiriet su Montecucoli umanista, tattico e stratega, e quella di Ferruccio Botti sul pensiero strategico e terrestre e navale italiano dal 1789 al 1915.

Nel complesso gli atti di questo convegno sono di per sé dimostrazione di quanto sia errato trascurare l'eredità del pensiero strategico del passato, a fronte delle difficili sfide che oggi stiamo vivendo.

Sarebbe pertanto auspicabile che in Italia si cominciasse a guardare di più a quanto si è già pensato in passato, proprio per capire meglio il presente e l'avvenire.

A.M.



Giuseppe Magrin (a cura di): «Il Capitano sepolto nei ghiacci», Alpinia Editrice, Bormio, 2001, pag. 282, Euro 35,12.

Si tratta di un'opera di interesse storico e documentale.

L'autore, il Maggiore degli Alpini Giuseppe Magrin di Valdagno, già apprezzato per numerosi articoli e un altro libro, si è ora dedicato ad un valido lavoro di recupero di scritti e ricordi appartenenti al protagonista: il Capitano Arnaldo Berini, un valoroso ufficiale degli Alpini che cadde combattendo sulla cima della punta S. Matteo, alta 3 670 m e situata nel Gruppo meridionale dell'Ortes. Questi luoghi sono infatti noti per i tragici accadimenti di sangue e di guerra propri degli anni tra il 1915-1918. Non riuscito nell'intento di recuperare

la salma del Capitano, l'autore si è proposto allora di rievocare e ricordare con questo libro le sue nobili memorie.

Tale lavoro è il risultato sia della preziosa collaborazione dei parenti del Berni, i quali ne hanno amorevolmente conservato le lettere, i suoi diari e le cartoline, e sia della passione e dell'impegno del Magrin nell'elaborare e raccontare emozioni, confessioni e timori giovanili di «un eroe poco celebrato» che andò in guerra per poi trovare la morte tra quei campi di battaglia così impervi fatti di rocce e ghiacciai.

Proprio per il fatto che tutto il materiale dell'epoca messo a disposizione sicuramente non fu scritto a scopo divulgativo, in tal modo nel volume si offrono importanti indicazioni storiografiche dei retroscena di guerra forse meglio di come i giornali dell'epoca non potessero fare arrivando fin lassù per rendere note o troppo poco note «le gesta prodigiose dei nostri soldati». Il Capitano, infatti, scrive semplici comunicazioni rivolte alla famiglia al fine di rassicurarla sul suo stato di salute, resoconti dettagliati delle vicende e delle operazioni militari in corso, amici e commilitoni.

Il libro è di facile lettura e di semplice consultazione, poiché la suddivisione schematica utilizzata è simile ad un vero e proprio diario: i temi si sviluppano in modo cronologico e progressivo, precisando date e luoghi in cui ha sostato. È inoltre arricchito di numerose fotografie ed immagini di documenti originali relative a vari momenti personali e storici delle truppe italiane presenti in quei luoghi, che permettono di far emergere e comprendere il carattere, lo spirito di adattamento di fronte ai disagi tipici della vita militare in guerra.

Gli scritti del Capitano Berni racchiudono ben tre anni di vicende personali e militari, cioè dalla primavera del 1915, con il suo esordio nella vita militare, fino all'agosto del 1918, data dell'ultima lettera pervenuta e scritta dalla posizione di vetta del San Matteo, ossia da dove poi il Berni non è più sceso. Il corpo del nostro eroe giace sepolto nei ghiacci insieme a quello di altri suoi Alpini. Tra i documenti allegati e contenuti nel libro rivestono particolare rilievo

la descrizione dei momenti critici delle operazioni militari condotte sullo Stelvio per l'attività di guerra italo-austriaca e sul Gavia, come pure gli accadimenti sul monte Cristallo che mai riferiti così fedelmente come in questa occasione. L'opera si completa con la descrizione delle iniziative volte a commemorare i caduti della guerra presso il Gavia, dell'inaugurazione del rifugio intitolato ad «Arnaldo Berni» e dell'elenco dei caduti del cimitero di Premadio.

L.P.



Luigi Gratton: «Armando Diaz Duca della Vittoria – Da Caporetto a Vittorio Veneto», Bastogi Editrice Italiana, Foggia, 2001, pag. 398, Euro 18,08.

Una rilettura aggiornata della personalità, del carattere e dell'opera del Maresciallo Diaz, un'analisi approfondita dei rapporti intrecciati dal nostro Comandante Supremo con gli Alleati ed il Governo e della sua azione di Comando dell'Esercito, la funzione decisiva svolta dall'Italia nella soluzione della Grande Guerra. Son questi i tratti salienti dell'opera del Generale Luigi Gratton «Armando Diaz Duca della Vittoria – Da Caporetto a Vittorio Veneto». Il libro fa parte della «Collana del Centro Europeo

Giovanni Giolitti per lo Studio dello Stato». Il testo è preceduto dalla presentazione del Professor Aldo A. Mola, storico piemontese di chiara fama, che mette in luce *la fusione tra saggistica, memorialistica e fonti inedite di questo ampio ed accurato volume*. Il libro si fa infatti apprezzare per ricchezza di fonti documentali e di citazioni testuali. L'Autore stesso conferma d'aver così proceduto per *mettersi in discussione e perche il lettore non si senta guidato più di tanto...* In particolare, la carriera di Diaz è esaminata basandola sui giudizi originali espressi da tutti i suoi Superiori, così come riportati sui documenti conservati presso il Ministero della Difesa. Il libro, si segnala per i numerosi inediti tratti dall'Archivio Diaz e messi a disposizione dell'Autore dal Dottor Armando Diaz, erede diretto del Duca della Vittoria. Lettere alla moglie dalla Libia e dal fronte di Guerra, taccuini di guerra, una Conferenza su Vittorio Veneto, più altri documenti.

La personalità, il pensiero e l'azione del protagonista sono presentati nel corpo centrale dell'opera mediante una serrata presentazione e un esame dei problemi politici e strategici che egli ha via via affrontato e risolto nella sua azione verso l'Esercito, il Governo e gli Alleati. Penetrante l'analisi del carattere e della personalità del protagonista fatta alla fine del libro, in un apposito capitolo, filtrata quindi attraverso la sua opera in precedenza descritta. Interessante il metodo usato di portare l'esame in rapporto ai parametri antinomici con cui deve e non deve esprimersi un Capo in guerra (fermezza ed indecisione ecc.).

L'Autore, documenti alla mano, dimostra che Diaz, a fronte d'una certa vulgata che lo vorrebbe indeciso e vanaglorioso, è stato invece un Capo da un lato modesto (alieno dal mettersi in evidenza) e dall'altro chiaro, fermo, deciso ed autonomo nei suoi atti verso Alleati e Governo. Nella lunga contesa con gli Alleati (schieramento sul Piave, autunno 1917, ed offensive primavera ed estiva) il suo comportamento ha consentito all'Esercito Italiano d'arrestare l'invasione nemica con le sole proprie forze e di affrontare le due decisive battaglie del 1918 (Piave e Vittorio Veneto)

al pieno della sua efficienza operativa. Ma Diaz dimostra ugual carattere ed autonomia anche nell'azione verso il Governo, tra l'altro assumendo la decisione finale senza rivelarla ai suoi referenti politici per tema d'una esiziale divulgazione, rischiando due volte per tal motivo la destituzione. Per la supposta vanagloria, il libro riporta invece la seguente dedica tratta dalla lettera che Diaz scrive alla moglie il 31 ottobre quando la Vittoria era praticamente assicurata: *E credi che la guerra l'ho vinta più con le forze del cuore e dei nervi che per le doti di mente*. In sintesi, l'opera del Generale Gratton può considerarsi, per la ricchezza e varietà della documentazione esaminata, la presenza di numerosi inediti su Diaz e la pertinenza delle conclusioni, un buon passo avanti nella storiografia dell'ultimo anno della Grande Guerra e nella comprensione del protagonista.

A.M.



Piero Baroni: «Generali nella polvere», Ed. Settimo Sigillo, Roma, 2001, pag. 281, Euro 19,63.

Piero Baroni con il suo libro «Generali nella polvere» vuole innanzitutto dare risposta a un quesito, la cui soluzione risulta di fonamen-

tale importanza per l'intelligenza dei drammatici fatti d'arma avvenuti durante i primi otto mesi di guerra, nel periodo che va dal 10 giugno 1940 all'11 febbraio 1941. Perché abbiamo perduto in Africa settentrionale?

A tal fine l'autore procede a un'analisi scrupolosa delle fonti volta all'individuazione delle cause della sconfitta delle Forze Armate italiane cadute sotto i colpi di quelle inglesi, localizzando tutti gli aspetti della battaglia, da quelli dottrinari e tecnici a quelli umani, sempre nel pieno rispetto dei fatti così come si sono svolti, senza mascheramenti, senza filtri, senza interpretazioni.

Inattendibile, a detta dell'autore, si mostra la tesi troppo a lungo, ed erroneamente, sostenuta da numerosi studiosi – forse per mascherare le autentiche cause della sconfitta –, in base alla quale tutto si spiegherebbe in ragione della inferiorità numerica e tecnica dei mezzi italiani nel corso della battaglia. I documenti, infatti, dimostrano proprio il contrario. E allora come può essere giustificata una sconfitta tanto decisiva da aver cambiato le sorti del conflitto nel Mediterraneo? Evidentemente se c'è una colpa, essa non può essere attribuita all'inadeguatezza tecnico-logistica (il radar era già stato realizzato in Italia nel 1939) e/o all'insufficienza dei mezzi bellici (la flotta italiana era in grande supremazia di forze rispetto alle navi nemiche nel Mediterraneo), ma, con tutta certezza, all'incompetenza dei generali italiani, in primis del Comandante supremo. A questo si deve poi aggiungere un quanto meno incauto atteggiamento da parte di Mussolini nei confronti dell'Inghilterra.

Egli infatti, non avendo fatto un mistero della sua intenzione di entrare in guerra, commise un'ingenuità politica e strategica macroscopica, in quanto precluse l'uso efficace della sorpresa. Ecco dunque la risposta tanto ricercata, nel tentativo di giungere a una spiegazione in grado di rispondere fedelmente alla veridicità del fatto storico. Il libro, di sicuro interesse e di piacevole lettura, contribuisce in maniera significativa a far luce su una pagina della nostra storia, che ha visto, nonostante tutto, il nostro Paese svolgere un ruolo da protagonista. Anche l'insuccesso merita

una riflessione da parte di tutti.

P.V.R.



Stefano Reduzzi, Franco Fassio: «Aviazione dell'Esercito 1951-2001. Araldica e Storia», Gribaudo, Torino 2001, pag. 188, s.i.p.

Il volume, scritto in occasione del 50° anniversario della costituzione dell'Aviazione dell'Esercito, è di pregevole valore, perché, oltre a delinearne la storia, presenta centinaia di immagini a colori, in gran parte inedite, che corredano le tappe fondamentali dell'evoluzione di questa Specialità della Forza Armata.

A ciò si deve aggiungere: la storia di tutti i mezzi in dotazione e una serie di organigrammi sulle strutture della Specialità; una cartina d'Italia con indicazione di tutte le basi e relativo periodo di attività; la descrizione dei compiti operativi, dell'organizzazione logistica e dell'addestramento; un'impeccabile documentazione araldica dei reparti e schede tecniche che illustrano le caratteristiche dei velivoli; l'elenco dei corsi di formazione e di perfezionamento.

Un libro dunque unico nel suo genere, che unisce al gusto per l'araldica un'attenta indagine storica.

Gli stemmi [...] o le insegne e i distintivi [...] – scrive il Maggior

Generale Silvio Torre nella presentazione – *non sono da considerare vuote e inutili esteriorità; essi [...] sono espressioni delle realtà locali, delle tradizioni o dei fatti storici che, via via, hanno segnato la vita dei singoli reparti.*

L'opera costituisce perciò un vero strumento di arricchimento professionale per i baschi blu, nonché una ricca fonte di notizie per gli studiosi del settore e per gli appassionati di cose militari.

Inoltre «Aviazione dell'Esercito» può essere un utile punto di riferimento per i collezionisti di distintivi, in quanto offre al lettore la possibilità di passare in rassegna – prendendo in esame anche le eventuali variazioni – tutti i tipi di distintivi (in metallo, in plastica e ricamati), gli autoadesivi e gli stemmi dei vari corsi. Nella trattazione trovano spazio persino i nuovi simboli araldici della Specialità, che a partire dal 1° gennaio 2000 ha assunto la denominazione Cavalleria dell'Aria.

È sicuramente un libro degno delle migliori biblioteche ed è il primo volume di una serie avente per oggetto i reparti di volo dei Corpi delle Forze Armate italiane.

P.V.R.



Fulvio Zannoni «L'ombra di Atlantide. Il processo di allarga-

mento della NATO tra espansione e contenimento», Reggio Emilia, 2000, pag. 112, s.i.p..

Il sistema internazionale è anarchico piuttosto che gerarchico e lo Stato rimane l'attore principale e sovrano in un territorio determinato. Si preoccupa dell'integrità del proprio territorio, della tutela dei propri interessi e si attende, legittimamente, di non ricevere interferenze nei suoi affari interni. La mancanza di una comune minaccia indebolisce, inoltre, il legame tra America del nord ed Europa occidentale e il passaggio da un sistema bipolare ad uno multipolare ha prodotto un assetto meno stabile e prevedibile. Questa situazione genera incertezza e pone precisi limiti all'azione di una alleanza politico-militare che ha come fine ultimo quello della stabilità e della sicurezza.

Le stesse scienze sociali hanno previsto ben poco di quanto è avvenuto nei secoli passati e nel XXI secolo non si stanno dimostrando più valide nella prevenzione dei conflitti post-bipolari.

In assenza di una reale autorità sovranazionale una serie di fenomeni politici, sociali ed economici minano la centralità dello Stato, diversificando i centri di potere e aumentando i rischi per l'assetto globale. La diffusione del modello democratico occidentale, sulle ali della globalizzazione e del mercato aperto, porta a scontri con altre civiltà non disposte ad accettarlo. Inoltre: Stati «fuorilegge»; conflitti etnici, religiosi e territoriali; terrorismo; degrado ambientale; proliferazione delle armi di distruzione di massa; incontrollato aumento della popolazione del Terzo Mondo (con conseguente «invasione» dei Paesi più avanzati); collasso dell'Unione Sovietica e della conseguente alternativa ideologica, sono tutti fattori che concorrono a delineare un quadro generale negativo. In questo clima di insicurezza, non meno pericoloso di quello bipolare, si pone il problema dell'allargamento dell'Alleanza Atlantica e della costituzione del «pilastro» europeo della NATO. Resta difficile ricercare le condizioni di una nuova stabilità intercontinentale. Le stesse Istituzioni internazionali dimostrano i limiti della loro possibilità d'azione e così vale

per la NATO, nonostante il «noccioolo duro» della potenza statunitense.

La grande strategia e il *containment* si confrontano con gli ostacoli determinati dalle disuguaglianze di crescita locale e dalle dimensioni «non militari» del conflitto e degli obiettivi a lungo termine. Si pone così la domanda di una reale possibilità di *containment* per l'Europa del futuro. E non mancano aspetti rinunciatari. Resta il pericolo, peraltro già prefigurato da Alexis de Tocqueville, della tendenza politica delle democrazie a seguire i sentimenti piuttosto che i ragionamenti.

L'allargamento a est e le stesse relazioni euro-americane sono in contrasto con la lentezza europea e con le rigide regole che hanno presieduto all'unione monetaria.

Non manca poi chi sostiene che l'allargamento dell'Europa ostacola l'approfondimento dell'unione. Troppi organismi si occupano (o dovrebbero occuparsi) della sicurezza comune. L'incompleta unione politica è il vero «tallone d'Achille» dell'Europa.

Le conseguenze militari di una *containment policy* fondata sul dialogo con soggetti esterni (dell'Europa orientale e con Paesi neutrali) portano a una riduzione della dipendenza dalle armi nucleari, a un sistema di unità più piccole, flessibili, proiettabili e adattabili anche a operazioni diverse dalla guerra vera e propria (le cosiddette operazioni per la pace).

L'Italia continua a essere caratterizzata da investimenti per la sicurezza inferiori a tutte le altre grandi potenze continentali e questo pesa sulla reale considerazione internazionale.

In conclusione l'Alleanza Atlantica non scomparirà domani e la stabilità dell'Europa resta indispensabile premessa della sicurezza americana, ma si impone una immediata definizione degli interessi vitali o primari dell'Alleanza, con un deciso vento di cambiamento. Un vento che ci auguriamo l'Italia sappia cavalcare. Questa è la tesi di un ricercatore, specializzato in studi strategici e relazioni internazionali, già noto per precedenti volumi alcuni dei quali editi dal Ce.Mi.SS. (Centro Militare di Studi Strategici).

A.L.

Nel segno di un continuo adeguamento al mutare dei tempi e dei gusti del suo pubblico, la Rivista Militare entra nell'affascinante universo di Internet, alla ricerca dei siti di maggiore interesse per il lettore, sia esso professionista delle armi, studioso di cose militari o semplice appassionato. La rubrica, chiamata **internautica**, è dedicata alla recensione degli aspetti di maggiore interesse della Rete per il mondo militare. Aspetti che, per comodità di consultazione, abbiamo raggruppati in quattro grandi filoni:

Istituzioni, che raccoglie e descrive i principali siti istituzionali, militari e non;

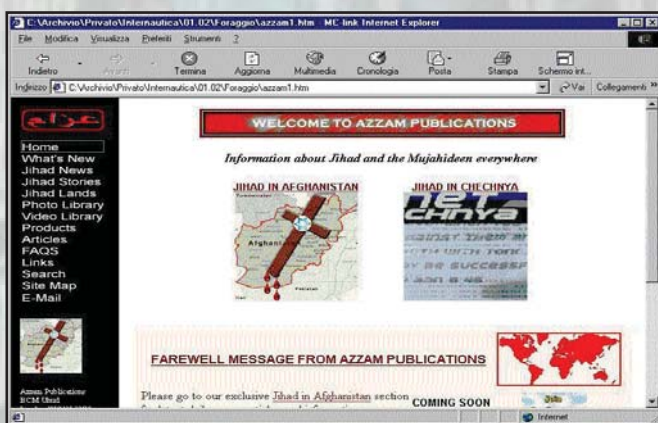
Dottrina, per approfondire gli aspetti concettuali ed evolutivi riferiti ai principali Eserciti;

Risorse, che individua gli strumenti più utili per il lavoro di ogni giorno;

Militaria, per dare spazio alla curiosità degli appassionati di cose militari.

istituzioni on line

L'Internazionale del Terrore



<http://66.96.205.195/~azzam/home.htm>

I fatti dell'11 settembre 2001 hanno cambiato la faccia del mondo e, in misura non marginale, il modo stesso di intendere il nostro mestiere. Quella che era una minaccia tutto sommato di seconda priorità per lo strumento militare nazionale si è rivelata di colpo una realtà quotidiana con la quale fare i conti negli anni a venire. Che fare, dunque?

Una prima risposta potremmo forse averla andando a consultare le risorse *online* dei servizi di informazione statunitensi.

Cominciamo dalla CIA. Nel suo sito (<http://www.cia.gov>), l'Agenzia ha fatto veramente uno sforzo per mettere il pubblico a conoscenza dell'accaduto e delle proprie intenzioni, senza peraltro far trapelare granché in materia di analisi della minaccia, per ragioni più che comprensibili.

Chi invece lavora da sempre, istituzionalmente, alla

sicurezza interna nel Paese è il Federal Bureau of Investigations (FBI), anch'esso impegnato in uno sforzo senza precedenti.

Il sito (<http://www.fbi.gov>) offre una completa descrizione dell'organizzazione con numerose sezioni di alto contenuto informativo.

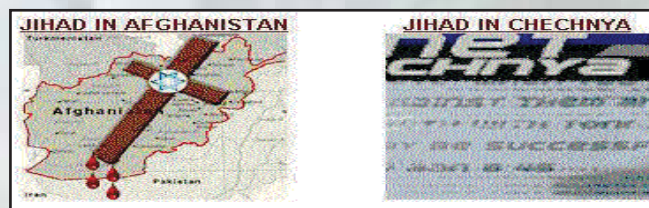
Ma neanche dal sito dell'FBI emergono con chiarezza i come ed i perché di quello che è successo. Dovremo perciò cercarli altrove.

Una Nazione che con il problema del terrorismo ha sempre dovuto fare i conti è Israele. È difficile però sperare che il Mossad o lo Shin Beth ci vengano a raccontare in diretta la loro storia. Sarebbe facile pensarlo ma sarebbe un errore. Se si va a visitare la *homepage* dell'International Policy Institute for Counter Terrorism (<http://www.ict.org.il>), un organismo «privato» di ricerca israeliano, nella sezione International Terrorism, oltre ad un completo archivio degli attacchi terroristici, si trova un database sulle principali organizzazioni terroristiche, sul loro *modus operandi*, sui finanziatori, e sulle Nazioni che le coprono.

Non rimarrebbe a questo punto che vedere l'altra faccia della medaglia, cioè quella degli adepti dell'Internazionale del Terrore. Ebbene è possibile parlare anche con loro, anche se non è facilissimo trovarli, soprattutto di questi tempi, perché i siti vengono sovente oscurati o, più semplicemente, vengono spostati di frequente dai loro webmaster per renderne difficile l'individuazione. Oggi come oggi, la Jihad *online* è rappresentata da Azzam Publications (<http://66.96.205.195/~azzam/home.htm>). Se vi trovate in difficoltà con il simbolo ~ dell'indirizzo, perché non compare sulla tastiera e non sapete come digitarlo, ecco il trucco. Attivate il tastierino numerico con il tasto BLOCNUM. Premete il tasto ALT e, tenendolo premuto, digitate il numero 0126 sul tastierino numerico. Rilasciate il tasto ALT et voilà, il simbolo magico compare.

Azzam è una miniera di informazioni e di fatti per il professionista.

Se volete infatti sapere che cosa sarebbe veramente successo ai Sovietici in Afghanistan, ai Russi in Cecenia o ai Serbi in Bosnia, basta aprire le pagine nella sezione Jihad Lands, per trovare battaglie feroci descritte, raccontate, fotografate e filmate dai protagonisti.



dottrina on line

Il Commandement de la Doctrine et de l'Enseignement militaire Supérieur (CDES) dell'Esercito Francese



<http://www.cdes.terre.defense.gouv.fr/default.htm>

Molti di noi hanno avuto più di un'occasione di cooperare direttamente con l'Esercito francese, nei Balcani come in Africa.

Il cugino d'oltralpe ha avuto sempre, e ha tuttora, più di un punto in comune con l'Esercito italiano, per il quale rappresenta un prezioso riferimento, soprattutto nella delicata fase di transizione a un modello interamente professionale che stiamo vivendo.

È quindi più che mai opportuno tuffarci nelle risorse dottrinali francesi *online*, dopo aver dato un'occhiata a quelle statunitensi e britanniche nelle puntate precedenti. L'organismo transalpino che si occupa della materia, e di cui presentiamo la pagina web, è il Commandement de la Doctrine et de l'Enseignement militaire Supérieur (CDES), istituzionalmente preposto all'elaborazione ed alla diffusione della dottrina d'impiego delle Forze Terrestri, oltre che alla formazione degli Ufficiali di Stato Maggiore.

Il CDES possiede risorse *online* molto articolate, ancorché di non facilissima consultazione ed esteticamente poco sofisticate, che cercheremo di illustrare negli aspetti principali.

Aperta la pagina iniziale, un menù sulla sinistra ci permette di accedere alle risorse del sito. Iniziamo da Organismes, che guida alle diverse componenti del CDES, ciascuna dotata di una propria pagina, dedicata ai compiti, all'organizzazione e ai progetti

principali in corso.

Proseguendo sulla pagina principale troviamo Base documentaire e Dictionnaire.

Base documentaire presenta un'interessante e aggiornata raccolta delle principali pubblicazioni in vigore, con particolare riguardo per l'Arma base, nonché studi dedicati ad aspetti particolari. Il Dictionnaire, invece, è un utilissimo nomenclatore dei termini e delle definizioni in uso nell'Esercito francese, ciò che può rappresentare un indispensabile strumento di comprensione reciproca.

Ma se interessa sapere come la pensa e, soprattutto, dove sta andando l'Esercito Francese, è bene aprire la pagina di Objectif Doctrine, la rivista mensile del pensiero terrestre d'oltralpe, integralmente disponibile *online* in formato Acrobat, dove ogni aspetto evolutivo viene compiutamente sviscerato mediante contributi intellettuali di altissimo livello. Contributi importanti trovano posto anche nelle pagine dedicate alle conferenze dottrinali di Forza Armata, che si tengono con cadenza annuale presso il CDES. La parte Grandes lignes, che segue, riporta il pensiero strategico transalpino, espresso con grande chiarezza in termini di missioni e di obiettivi di approntamento perseguiti dalla Forza Armata.

Matériels contiene una completa disamina degli equipaggiamenti terrestri in dotazione o di prevista acquisizione nel breve e medio termine.

Se vi piacesse discutere di dottrina, o semplicemente confrontare idee ed esperienze con i colleghi francesi, il sito offre una marcia in più. È infatti uno dei pochi a permettere lo scambio di opinioni in diretta, tramite la pagina dedicata al Forum Doctrine. In questa sede è possibile partecipare a una discussione e dare il personale contributo di pensiero.

Ciò la dice lunga sull'astuzia del CDES, che in questo modo prende due piccioni con una fava: allarga la base intellettuale del proprio lavoro e, nel contempo, sonda gli umori della periferia sulle proprie scelte.

In sintesi, un sito da non trascurare, interessante per il professionista come per il profano, ricco di risorse e fondamentale per tutti coloro che hanno, o che dovranno avere a che fare, con l'Esercito francese.



risorse on line

Il World Service della BBC



<http://www.bbc.co.uk/worldservice/index.shtml>

Noo, non è la BBC, questa è la RAI, la RAI TV ... cantava lo stacchetto di una trasmissione di successo di qualche anno fa, dedicato ad una delle emittenti che hanno fatto la storia dell'informazione, la British Broadcasting Corporation, in breve la BBC. Per i più anziani, ombre del Colonnello Stevens e della Quinta di Beethoven. Per noi più giovani, il ricordo di un giornale radio ascoltato a volume bassissimo nel sacco a pelo in una gelida notte balcanica. Per tutti, una fonte di notizie precisa, aggiornata, mai di parte, oggi ai vertici radiofonici e televisivi mondiali per la completezza del servizio offerto via satellite. E, non a caso, è presente anche in Rete con un sito stupendo (<http://www.bbc.co.uk/worldservice/index.shtml>) che, peraltro, non si limita puramente e semplicemente alle notizie, come vedremo. Ma andiamo con ordine.

Cominciamo dai servizi tradizionali. Aperta la homepage, scegliete innanzitutto una delle 43 lingue, oltre all'inglese, in cui potrete leggere, vedere o ascoltare le news, ciò che permetterà a tutti gli specialisti di lingue straniere di fare quotidianamente esercizio, avendo nel contempo il testo originale - quello inglese - costantemente disponibile per il raffronto con un semplice click. L'offerta è notevole. Potremo scegliere ad esempio il World News Summary, che è un radiogiornale complessivo dei principali avvenimenti delle ultime 24 ore, da ascol-

tare direttamente o da salvare sul vostro PC.

Un consiglio: apritelo in modalità Windows Media, evitando così tutti i pasticci di Real Player. Real Player che invece è indispensabile per seguire in diretta il 24 Hours News Channel, il programma televisivo satellitare della BBC. Assicuratevi quindi di aver scaricato l'applicativo nell'ultima versione, perché Windows da solo non ce la fa. Se non sapete come fare, fate click su Launch Console for latest Audio e seguite le istruzioni.

Se poi vi interessano ulteriori approfondimenti, ovvero una particolare area del globo, dedicatevi a News Programmes, dove troverete un mare di informazioni di agenzia, che di solito i giornali non riportano, ma che sono indispensabili per chi deve seguire da vicino avvenimenti specifici.

Da ultimo, potrete ascoltare il giornale radio ogni ora, intervallandolo con programmi di vario interesse, visitando World Service Radio e Radio Programmes.

Ma l'offerta della BBC non si ferma qui. Che siate interessati agli avvenimenti sportivi o agli eventi culturali, al mondo degli affari o al progresso scientifico, c'è una pagina per tutti, ciò che fa di questo sito nello stesso tempo un quotidiano, un settimanale o un mensile secondo i gusti o le necessità del momento. Di più, diventa anche enciclopedia del mondo contemporaneo, nel momento in cui digitate una parola qualunque nella finestrella di ricerca, e lui vi scarica dieci anni di notizie su quello che avete cercato. Per non perdersi, c'è una sola soluzione: aprire la mappa del sito, e consultare l'offerta complessiva, che è veramente impressionante.

Vi è poi una risorsa che rende unico questo sito, e gli dà una marcia in più, ovvero la possibilità di studiare l'inglese *online*. Andate alla sezione Learning English e troverete, infatti, non solo un corso completo, ma anche una serie di sussidi didattici per fare quotidianamente esercizio, migliorarvi, specializzarvi in linguaggi riferiti ad ambiti particolari, conoscere la realtà anglosassone, il tutto senza spendere una lira oltre alla bolletta.

In poche parole, una pagina web degna di figurare nei Preferiti, che i più fortunati - ovvero coloro che possono permettersi di tenere il browser costantemente aperto - trasformeranno sicuramente nel loro sfondo preferito.

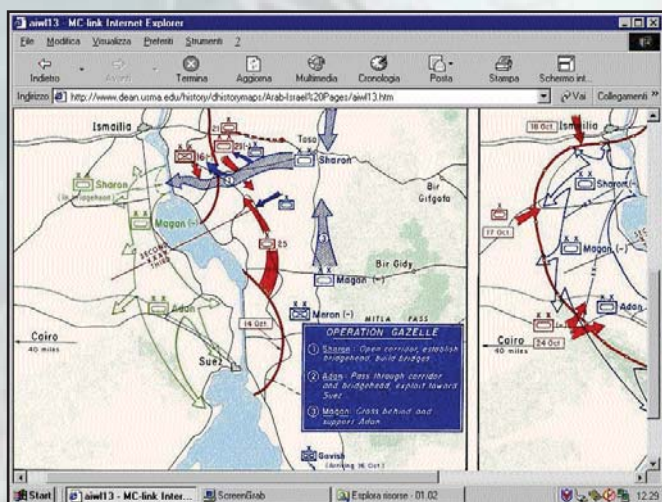


Indirizzate commenti, suggerimenti e segnalazioni via posta elettronica a internautica@melink.it



militaria on line

L'Atlante Storico dell'Accademia di West Point



<http://dean.usma.edu/history/dhistorymaps/Atlas20%Page.htm>

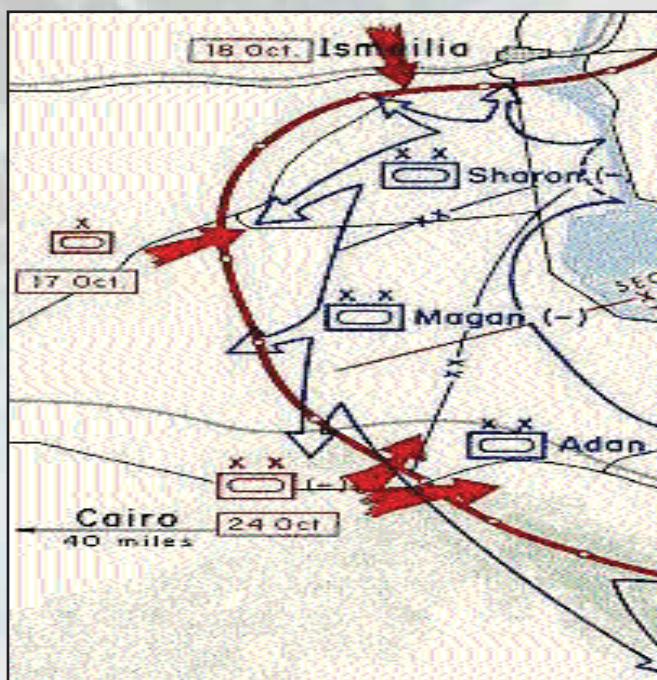
Semiassopiti alla conferenza di altissimo livello – rigidamente postprandiale – cui un destino cinico e baro ci ha destinati, non preoccupati più di tanto per l'appuntino che dovrà seguirla, dal momento che stringiamo in mano un programma che dice quanto basta per scrivere le dieci righe di prammatica, sobbalziamo nel momento in cui il guru di turno – sicuramente seduto e dalla voce assolutamente monocorde – se ne esce con un chiarissimo ... la Canne dei Laghi Masuri, capolavoro del Ludendorff ... per poi ripiombare nel suo monologo disperato. Successivi tentativi di chiarimento incontrano solo sguardi assenti. Canne, Laghi Masuri, Ludendorff? Help! E adesso cosa scrivo? Il Manuale di Storia Militare dell'Accademia? Naturalmente negli scatoloni, in fondo alla cantina di Mamma da almeno 15 anni, ammesso che ci sia ancora.

Per venire incontro a questi e ad altri problemi immediati di storia militare, dal 1938 ci pensa il Dipartimento di Storia dell'Accademia Militare degli Stati Uniti, ovvero West Point. A partire da quell'anno, infatti, iniziò la produzione di una serie di Atlanti storico-militari, dedicati inizialmente alle campagne dell'Esercito degli Stati Uniti e poi progressivamente estesi alla storia militare tout court, concepiti quali sussidiari per l'insegnamento dell'arte militare.

Ormai giunto a sei volumi ed un migliaio di carte,

l'Atlante di West Point è considerato nel mondo anglosassone, al di là dei suoi indubbi meriti didattici, una chicca per collezionisti, non facile da trovare e dal prezzo elevato. Non che in Europa non esista alcunché di simile, o che nei libri di storia militare, compresi quelli del nostro Ufficio Storico, non ci siano ottime cartografie. Il problema è trovare una raccolta unica, e di rapida consultazione, di qualche millennio di campagne in tutto il globo. Certo, basterebbe procurarsi l'Atlante di West Point.

Lasciandoci uno stipendio, se basta. Per fortuna, l'Accademia statunitense ha munificamente deciso di venirci incontro, dedicando all'Atlante medesimo un sito (<http://dean.usma.edu/history/dhistorymaps/Atlas20%Page.htm>), che permette di visualizzare e, se necessario scaricare, la maggior parte delle carte. Un comodo indice, inizialmente per periodo storico e successivamente per singole campagne, ci guida a quanto ci interessa. Le carte non sono tutte uguali. Normalmente, il dettaglio non scende sotto il livello di Brigata, se non in alcuni casi molto particolari. Per contro, sono presenti stelloncini colorati che contengono chiare spiegazioni della situazione locale e, sovente, tavole sinottiche sulla tecnica di combattimento adottata dai contendenti. Alcune semplificazioni, soprattutto in casi ancora oggi di controversa interpretazione, lasciano perplessi. Nondimeno, si tratta di una raccolta impressionante e di grande qualità, che farà la gioia di quanti, con un click, debbono far uscire dalle nebbie della Storia 20 secoli di battaglie, Tannenberg compresa.



Rubrica curata dal Ten. Col. Giorgio CUZZELLI.

CONCORSI PER L'



REQUISITI

Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario

ETÀ

17/22*
*25 per ex militari e donne

USCITA BANDO

GENNAIO*
*1ª settimana

UOMINI & DONNE

ALLIEVI MARESCIALLI

REQUISITI

Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario

ETÀ

17/22*
*28 per ex militari

USCITA BANDO

OTTOBRE*
*1ª settimana

NOMINA DIRETTA

REQUISITI

Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.

ETÀ

32/35*
*età max. uomini/donne

USCITA BANDO

MARZO

UOMINI & DONNE

VOLONTARIO IN FERMA BREVE
(comprende il genio ferrovieri)

REQUISITI

Titolo di studio di scuola media inferiore

ETÀ

17/22*
*23 per ex militari

USCITA BANDO

GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE

VOLONTARIO IN FERMA BREVE

straordinario

REQUISITI

Titolo di studio di scuola media inferiore

ETÀ

17/22

USCITA BANDO

GIUGNO

UOMINI & DONNE

SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO

REQUISITI

Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico

ETÀ

15/17

USCITA BANDO

MARZO

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

2

Marzo
Aprile
2002

Euro 2,07

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

**NUOVE MINACCE
NUOVE STRATEGIE**

**IL CORPO D'ARMATA
ITALIANO PER LA NATO**

**INTERVISTA AL
PROF. ROMANO PRODI**

**INTERVISTA AL CAPO DI
STATO MAGGIORE DELLE
FORZE ARMATE DELLA
LETTONIA**

**LA COOPERAZIONE
CIVILE-MILITARE NELLA
GESTIONE DELLE CRISI**





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Armati di professionalità.



Volontari in Ferma Breve. Le armi giuste per i tuoi obiettivi.

Nel tuo futuro c'è la possibilità di praticare **sport avventurosi**, di apprendere l'uso del **computer**, della **lingua inglese**, l'**indipendenza economica immediata** e la **prospettiva di un lavoro** nell'Esercito, nelle Forze di PS, Carabinieri, GdF, VV.FF. e, con riserva di posti, nella Pubblica Amministrazione.

Sono aperte le iscrizioni al concorso per la ferma triennale nell'Esercito. Per informazioni chiama il numero verde o rivolgiti al tuo Distretto Militare.

 **ESERCITO**

Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.

Numero Verde
800-299665

www.esercito.difesa.it

ATTUALITÀ in breve...

www.esercito.difesa.it

riv.mil@flashnet.it

ras.es@flashnet.it

L'ESERCITO ITALIANO A KABUL

Portate sicurezza, ottimismo, speranza a quel popolo sfortunato i cui giovani hanno conosciuto solo la guerra e i cui vecchi hanno dimenticato la pace.

assistere le istituzioni politiche provvisorie afgane e mantenere ordine e sicurezza in città e nelle aree limitrofe, in osservanza degli accordi di Bonn.

Lo schieramento italiano è costituito da: 1 compagnia del genio, per la bonifica delle aree da ordi-



Con queste toccanti parole il Ministro della Difesa, Onorevole Antonio Martino, ha salutato, il 10 gennaio scorso, i nostri soldati in partenza per l'Afghanistan schierati nel piazzale della Caserma «Gandin», sede del Comando della Brigata «Granatieri di Sardegna».

Hanno presenziato alla cerimonia: il Sottosegretario di Stato alla Difesa, Onorevole Salvatore Cicu; il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Rolando Mosca Moschini; il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Gianfranco Ottogalli; autorità politiche, civili e religiose.

Il Contingente italiano (circa 350 uomini agli ordini del Colonnello Giorgio Battisti) è chiamato ad operare nell'ambito dell'ISAF (*International Security and Assistance Force*), con il compito di

gni esplosivi e sistemazione delle aree di interesse, tratta dal 10° Reggimento genio guastatori; 1 squadrone di cavalleria, con mezzi leggeri, impegnati per garantire la sicurezza del Quartier Generale della Forza Multinazionale, tratto dal 19° Reggimento «Cavalleggeri Guide»; 1 compagnia di manovra, per assicurare la mobilità, tratta dal 6° Reggimento di Manovra; 1 plotone NBC, per la bonifica da agenti chimici, batteriologici e nucleari, tratta dal 7° Reggimento NBC «Cremona»; 1 nucleo trasmissioni, per i collegamenti tra le varie pedine della formazione e con l'Italia; 1 distaccamento di incursori del 9° Reggimento paracadutisti d'assalto «Col Moschin»; 1 plotone di Carabinieri paracadutisti del Reggimento «Tuscania».

Al Contingente è stata data con-

ATTUALITÀ in breve...

figurazione leggera, quindi è dotato solo di veicoli ruotati: VM-90P, VM-90 telonati, autocarri e vetture da ricognizione.

La missione dovrebbe durare non più di tre mesi.

UNA NUOVA UNITÀ PER LE OPERAZIONI PSICOLOGICHE

«Ottenere cento vittorie in cento combattimenti non richiede una grande abilità; la grande abilità si dimostra quando si combatte il nemico senza lottare» (Sun Tzu).

Oggi più che mai nel nuovo contesto internazionale, caratterizzato da una conflittualità asimmetrica e diffusa e dalla necessità di un sempre maggiore impegno sul fronte della sicurezza, la Forza Armata può essere chiamata a condurre una «missione senza confini», per raggiungere e favorire il ripristino delle condizioni di pace. A tal fine diviene sempre più importante la capacità di incidere efficacemente sui modi di pensare e di vivere della gente, in una società mediatica dove il saper dominare le informazioni e legittimare i propri punti di vista è essenziale per il buon esito delle operazioni militari. Inoltre la storia dei nostri giorni sta dimostrando l'inefficacia dei soli interventi armati per flemmatizzare gli innumerevoli conflitti locali e le svariate situazioni d'instabilità.

Queste considerazioni introduttive ci aiutano a comprendere meglio l'importanza del «Progetto Sviluppo Capacità PSYOPS», una proposta concreta per dotare la Forza Armata della capacità di condurre adeguate operazioni psicologiche, proposta che scaturisce da un approfondito percorso di riflessione e

di studio cui lo Stato Maggiore dell'Esercito ha da tempo posto mano. L'idea s'inserisce nel più ampio ciclo di pianificazione NATO 2002-2006, di cui rispecchia i principi dottrinali, nonché nel processo di riordinamento ed aggiornamento dell'Esercito Italiano. Il progetto si pone, con un approccio sistematico e tenendo conto delle esperienze già maturate nel settore, l'obiettivo di accrescere una capacità che abbiamo già sottolineato essere un «talento» importantissimo della Forza Armata nella contingente situazione internazionale, contraddistinta dall'insostenibile acuirsi delle tensioni conflittuali e dal crescente coinvolgimento dei civili e dei mezzi di comunicazione di massa. Porsi il problema di come sviluppare le unità PSYOPS è inoltre essenziale anche in considerazione del fatto che il potenziamento di metodi alternativi ai tradizionali sistemi bellici è oggi, come non mai, necessario, in quanto la vera battaglia si combatte nelle coscienze, per intervenire efficacemente sull'interpretazione del senso e sulla percezione che gli uomini hanno della realtà. In considerazione dei difficili compiti che attendono nel presente e nel futuro la nostra Forza Armata, le unità PSYOPS dovranno essere composte da personale militare altamente specializzato e dotato di particolari caratteristiche, quali soprattutto la capacità di ascolto e di forza spirituale per resistere e superare le «epidemie» generate da distorte menti criminali e per favorire invece la dimensione dell'incontro fra opposte fazioni. La realizzazione di questo ambizioso progetto va, dunque, accolta con favore ed entusiasmo e sorretta da una volontà di collaborazione da parte di ogni singola componente della Forza Armata.

Sommario

Numero **2/2002**

Marzo - Aprile



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
Nuove minacce, nuove strategie.
Maurizio Coccia



16
Il Corpo d'Armata italiano per la NATO (1ª parte).
Rocco Vastola, Fabrizio Santillo

30
L'Europa della sicurezza e dello sviluppo.
Intervista al Prof. Romano Prodi.
a cura di Ornella Rota



34
Il Comando sud-ovest della NATO.
Gerardo Restaino

42
Lettonia: le nuove Forze Armate.
Intervista al Colonnello Raimonds Graube, Comandante delle Forze Armate.
a cura di Enrico Magnani

48
Il ruolo dello spazio nelle strategie militari.
Giorgio Rainò



58
La cooperazione tra civili e militari nella gestione delle crisi.
Massimo Panizzi

SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

78
Le forze di completamento (1ª parte).
Francesco Diella, Giuseppe Bongiovanni

LEGISLAZIONE

88
La Corte Internazionale di Giustizia.
Gianfranco Francescon

STORIA

98
Guido Romanelli: un Ufficiale italiano nella storia dell'Ungheria.
Piero Laporta

110
L'Italia come idea: dall'era dei miti a quella dei computer.
Giordana Canti



120
Le forche caudine. Una precisazione storica.
Flavio Russo



RUBRICHE

76
Osservatorio strategico.

130
Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen.

136
Recensioni.

141
Internautica.



NUOVE MINACCE NUOVE STRATEGIE

Di fronte ad attacchi imprevedibili e indiscriminati, come quelli portati agli USA e alla democrazia mondiale, è in atto una mobilitazione delle risorse di sicurezza disponibili, anche attraverso una attenta monitorizzazione e interpretazione degli eventi, per individuare scelte strategiche oculate, lungimiranti e aderenti ai nuovi scenari.

Da qui l'interesse a valutare la consistenza della nuova minaccia che si va configurando per verificare quali sono le possibilità di successo contro una sfida alla civiltà e al progresso civile.



di Maurizio Coccia *

estese sono le contraddizioni di un mondo ampiamente imperfetto, sicché si può e si deve immaginare che in caso di sviluppo non adeguatamente soddisfacente delle contromisure attuate, i militanti, già numerosi, possano essere destinati a crescere, come i mandanti.

In questa prospettiva, la serie di eventi di natura terroristica realizzatasi costituisce la punta al momento visibile di un *iceberg* di ben altre dimensioni e su cui occorre intervenire a tutto campo se si vuole esorcizzare la paura collettiva, ricostruendo un clima di fiducia e di libertà.

L'aggressione subita relega il terrorismo del passato anche recente in secondo piano perché, rispetto a quello, si caratterizza per la combinazione ottimale delle componenti ideologica e religiosa con l'applicazione senza remore delle tecnologie più sofisticate a disposizione; per la ricerca di effetti di portata globale, senza limiti prefissati, a massima ricaduta in ogni settore delle relazioni interne e internazionali, secondo una regia accorta che ha già dimostrato di saper trarre il massimo profitto dal minimo sforzo, dando luogo ad uno *shock* iniziale senza precedenti, al limite dell'immaginabile. Scatenando così una reazione a catena i cui effetti si sono distribuiti e si fanno sentire nel tempo.

Quale possa essere il modello di relazioni voluto dai terroristi e dai loro mandanti è ancora da determinarsi, ma la gamma di possibili motivazioni e rivendicazioni lascia intravedere lo spettro dell'anarchia più ampia e distruttiva.

Come è stato specificato dal Presidente americano fin dalle prime reazioni agli attacchi proditori, lo sfruttamento da parte del terrorismo delle vulnerabilità di percorso della democrazia po-

trebbe far regredire a livelli giudicati inaccettabili il genere umano. La risposta è la guerra. La guerra al terrorismo, inusuale quanto si vuole, difficile fino a rasentare l'impossibile, ma pur sempre fatta di azioni e reazioni, del confronto di forze, mezzi e strategie in cui vince la più innovativa, la più duratura, la più sentita e sostenuta.

Semmai ci si deve preliminarmente intendere in quanto la guerra, più che al terrorismo che è una forma di lotta, è rivolta e con ogni mezzo ai presupposti sociopolitici ed economici che lo favoriscono, agli artefici e ai mandanti.

Quello che è chiaro è che ogni essere umano, sotto ogni latitudine e malgrado i propri meriti, è obiettivo primario del terrorismo attuale. La sua sicurezza individuale è apertamente compromessa, così come la libertà di cui ha goduto in passato o avrebbe voluto godere in futuro, per via del controllo instaurato da ogni Paese e che sembra destinato ad aumentare.

Il coinvolgimento si è fatto totale. Ognuno si sente in prima linea e ha buoni motivi per dire la sua. Presi dall'angoscia e dalla paura si tende a reagire d'istinto, radicalizzando divergenze, incongruenze e contraddizioni. Agevolando il disegno dei terroristi, che fanno grande affidamento su ogni reazione scomposta e sui suoi effetti negativi.

Sarebbe un errore grave. Le lezioni apprese dalla lunga convivenza con questa piaga dei tempi moderni ci mettono in guardia da una serie di pericoli di impostazione. Il primo pericolo diretto che un'istituzione, sia essa nazionale o internazionale, corre nel confrontarsi con il fenomeno terroristico è implicito nell'impari forma di lotta che

Il terrorismo in genere, nel suo diversificato insieme, è cresciuto fino a diventare la minaccia più grave ai valori di riferimento, alla libertà, al territorio e alla vita. Non più riconducibile a un singolo Paese, a un governo, a un capo, ma a un'opposizione tenace, che nello scenario post-bipolare si è rinvigorita.

Un'opposizione estesa, perché



istiga il terrorista ad applicare la violenza dove non c'è prevedibile contrasto, aggirando le misure di difesa e di sicurezza applicate. Contro un tale pericolo ogni difesa classica si è rivelata finora insufficiente, mentre l'analisi dei fatti, la capacità di previsione e l'intuizione degli addetti ai lavori possono fare miracoli. Segue il pericolo del riconoscimento come parte in causa, che coincide con la sua legittimazione e consente ai suoi fautori il salto etico da criminale a combattente. Dando il via ad una vera e propria carriera degli operatori che, in caso di esito positivo dell'azione, prevede l'innalzamento a eroe di libertà. Infine, il pericolo di regredire allo stesso livello per ridurre il divario operativo o per reazione in caso di grave perdita d'immagine, alimentando una spirale di violenza senza fine.

Il terrorismo è pur sempre il sintomo di una malattia che non

può essere curata con la sola condanna morale e di principio, un sintomo che può essere preso a campione del livello di contestazione del sistema, in quanto ne rappresenta la manifestazione più radicale.

In tal senso occorre prendere atto che il futuro ci riserva ogni altro tipo di lotta già sperimentato, a meno che non si riducano i livelli del confronto e l'ingiustizia nel mondo con una mobilitazione ancora più ardua e più lunga di quella dichiarata contro il terrorismo.

Presentare il terrorismo non è facile. Nell'accezione comune, sotto tale espressione generica, si intende una strategia che ricorre a forme di lotta e attività caratterizzate da violenza e da illegalità, finalizzate ad abbattere un regime o un governo o comunque volte a creare tensione, sfiducia e insicurezza.

I parametri fondamentali dell'azione sono la contrapposizione concettuale e il conseguente pas-

Sopra e a destra.
Militari italiani in attività di pattuglia a Timor Est.

saggio alle vie di fatto in forma subdola e occulta, l'applicazione della violenza sporadica (selettiva o indiscriminata), il mantenimento della libertà d'azione, il ricorso alla più ampia illegalità, la scelta di obiettivi di alto contenuto rappresentativo, con particolare riguardo a quelli che vengono ingigantiti dall'effetto sorpresa e dalla reazione con la coscienza e la cultura del popolo o dei popoli coinvolti.

Il terrorismo moderno ha accompagnato i rapporti interni agli Stati a partire dalla rivoluzione industriale del XIX secolo e ha avuto un ruolo significativo nelle guerre di liberazione e nei movimenti d'indipendenza. Da allora le classi sociali sono evolute in una società consapevole,

legittimista, che non accetta più il concetto machiavellico del *fine che giustifica i mezzi* che ha fatto da filo conduttore a tutte le manifestazioni moderne del terrorismo e alla repressione conseguente. Poiché, nel tempo, i risultati non sono mai stati pari alle aspettative, oggi si tende a valutare preliminarmente il fine e i mezzi per raggiungerlo. Le pubbliche opinioni e i singoli cittadini esigono garanzie affinché, alla fine del percorso, l'individuo possa migliorare se stesso, piuttosto che immolarsi per un ideale vago e incerto, comunque collocato in un futuro tutto da definire.

Crollano, conseguentemente, i miti, cresce la consapevolezza, mentre si fanno inconsistenti le possibilità per il terrorismo di realizzare il fine «etico» originario di sollevare le masse con l'esempio.

Nello stesso tempo, alla riduzione della povertà materiale nel mondo corrisponde l'aumento della povertà morale delle motivazioni, e questo può originare altrettanta ribellione individuale.

La democrazia e le sue scelte superano per ampiezza di coinvolgimento e di consenso ogni logica del terrorismo e si pongono come la migliore medicina contro ogni tipo di violenza. Il processo è in corso e lungi dall'essere compiuto, tanto è vero che quando la politica non è in grado di farsi adeguatamente capire e apprezzare, anche nei Paesi più emancipati riaffiora la violenza.

Occorre, quindi, coinvolgere nel processo democratico tutto il mondo e gli individui, ma nel frattempo bisogna proteggere entrambi. La globalizzazione sembrava una buona risposta, in quanto potenzialmente capace di livellare il benessere riducendo l'ingiustizia su cui cresce e prospera il terrorismo; ma anche questo si è globalizzato, scegliendo forme di lotta tipiche di una società aperta e comunicante.

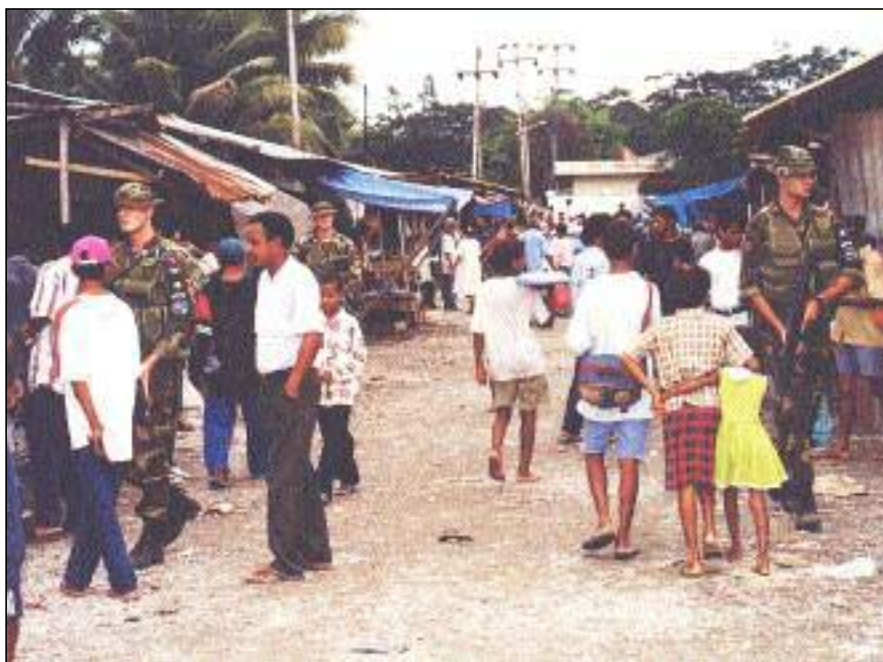
NUOVE MINACCE

Le minacce alla sicurezza collettiva sono cambiate al cambiare dell'equilibrio relativo alle relazioni tra gli Stati. Si è infatti passati dalla guerra fredda del bipolarismo a una sorta di reggenza planetaria degli USA, gestita pur sempre in chiave nazionale. Conseguentemente, è cresciuto il compromesso da ogni parte per cercare di coinvolgere il resto del mondo e per convivere con i valori americani.

La mancanza di alternative ha fatto crescere la tensione. Anche perché la via europea e quella americana si sono avvicinate pro-

se possibile espandere il proprio potere relativo: la guerra del Golfo e l'Irak, la lotta interna in Somalia, il dispotismo di Milosevic nei Balcani, fino alla recrudescenza del conflitto tra Israele e palestinesi, uscito visibilmente dagli schemi di compromesso e tolleranza che negli ultimi anni erano riusciti a contenere la violenza nella triste convivenza tra i due popoli.

La contrapposizione del passato, una inusuale libertà a ogni livello e soprattutto l'apertura delle comunicazioni e dell'informazione hanno amplificato il terrorismo di periodo e ne hanno origi-



gressivamente, fino quasi a coincidere. Si è accentuata la radicalizzazione del rifiuto. Così, mentre da una parte si è verificato il progresso della democratizzazione e della cooperazione internazionale sotto l'egida di USA, Europa, ONU, OSCE, NATO ed ogni altra organizzazione internazionale dedicata al riconoscimento collettivo e all'aiuto allo sviluppo, dall'altra parte si sono verificati episodi di ribellione da parte di Stati che hanno provato a contrastare le regole dello sviluppo generale nell'intento di conservare e

nato di nuovo, facendo confluire le diverse matrici in un sistema comunicante.

I ceppi originari generalmente riconosciuti sono almeno sette:

- dinamiche della guerra fredda. Piano di destabilizzazione dell'ordine mondiale fomentato dall'URSS per mettere in crisi il modello della società capitalistica facendo esplodere le sue contraddizioni. Realizzato mediante il finanziamento e sostegno dei movimenti anti-imperialisti in ogni parte del mondo (America latina, Medio Oriente,



Posto di controllo italiano a Timor Est.

Africa, Spagna, Italia, Germania, Irlanda, ecc.);

- processo imitativo da parte di gruppi e individui attratti dall'effetto spettacolare dell'azione di protesta e ribellione;
- ambiguità tra posizioni ufficiali degli Stati e loro comportamenti contrari in forma surrettizia, nel quadro dell'opposizione occulta alla *leadership* americana e ai valori occidentali o, semplicemente, per raggiungere obiettivi contingenti in chiave nazionale o di parte;
- complotto tra Stati sponsor del terrorismo (secondo la Commissione nazionale sul terrorismo americana dell'anno 2000: Iran, Iraq, Libia, Corea del Nord, Cuba e Sudan, ma la lettura dei giornali consente di allargare la rosa in forma ben più ampia) e della criminalità organizzata per conquistare il potere mondiale e per realizzare immensi guadagni;
- isolamento internazionale di

capi carismatici;

- sostegno alla causa palestinese e alla distruzione dello Stato ebraico da parte di Paesi arabi, islamici e di movimenti presenti pressoché ovunque nel mondo;
- espansione del fondamentalismo islamico inteso come movimento popolare (Iran, Algeria, Egitto, Afghanistan, Pakistan, Sudan, altri).

Il caso peggiore è dato dalla coalizione di forze molteplici unite dall'ideologia antiamericana e antioccidentale.

Un prevedibile comportamento potrebbe fondarsi su attacchi dirompenti distribuiti nel tempo, i cui effetti verrebbero potenziati dalle recriminazioni sempre più radicali nell'ambito della coalizione e da reazioni, anch'esse radicali e violente, che ridurrebbero il consenso, aumentando i fronti di lotta e di contrasto fino all'esaurimento delle pur notevoli capacità di risposta. Ove la risposta della coalizione fosse, invece, di volta in volta calibrata e proporzionale all'attacco subito, si potrebbe prolungare la tensione

all'infinito, con identiche ripercussioni sulle vulnerabilità della democrazia, con particolare riferimento alla caduta economica e delle libertà.

A molti potrà sembrare che questa minaccia estesa e dirompente sia comparsa dal nulla e sia riuscita ad aggirare le misure di sicurezza erette dai singoli Stati e dalla comunità internazionale nel suo insieme. Non è così. Negli ultimi dieci anni l'analisi strategica mondiale non è rimasta con le mani in mano. Erano state messe a calcolo iniziative aggressive, anche su larga scala, da parte di Paesi dotati di valori diversi da quelli occidentali e di capacità militari significative, così come quelle da parte di gruppi transnazionali. Sotto la voce *indeterminatezza della minaccia* si era preso atto che la mancanza d'adeguato controllo nella diffusione di informazioni, un tempo riservate e di tecnologia avanzata, poteva accrescere il numero e la tipologia delle situazioni critiche e degli attori potenziali: armamenti nucleari, biologici e chimici, offe-

sa (informatica o convenzionale) invisibile ai mezzi di scoperta, impiego dello spazio contro la nostra sicurezza, terrorismo esteso, espansione della criminalità organizzata e, particolarmente, di quella dedicata al commercio della droga e ai flussi migratori clandestini.

Tutto questo era stato esaminato caso per caso, anche se non era stata contemplata come fattibile la realizzazione di tali eventi in sistema e non si era entrati troppo nel merito della probabilità del loro verificarsi. Inoltre, si era continuato a contare, forse oltre misura, sulla capacità da parte dei singoli Stati di individuare, monitorizzare e contrastare l'eversione in ogni suo aspetto.

In ultimo e sulla base delle passate esperienze, si era attribuita ai terroristi una capacità di discernimento nell'applicazione della violenza che è risultata restrittiva e che rappresenta forse l'aspetto di maggiore sorpresa strategica subito.

Dopo le prime iniziative terroristiche sembra plausibile ritenere che la contrapposizione etica, culturale e religiosa tra Israele e il popolo palestinese, internazionale fin dalle origini, si è globalizzata spingendo gli oppositori della democrazia verso un radicalismo violento che confluisce nel terrorismo. In quello nazionale dove più è forte l'opposizione di valori o dove più forte è l'autoritarismo di regime. In quello internazionale ove sussista una bandiera, un elemento comune di riconoscimento tra popolazioni, pubbliche opinioni o singoli individui. L'appello alla *guerra santa* tende proprio a questo riconoscimento preventivo rivolgendosi al mondo islamico e specificatamente ai popoli arabi.

Altrove, la povertà, l'emarginazione e l'alienazione fanno con-

fluire la ribellione individuale nella criminalità organizzata. Anche questa si è resa globale e con effetti ben più incisivi di quelli raggiunti dagli Stati, fino a diventare un *network* planetario. Uno Stato invisibile di rilevante peso economico, intercomunicante con il terrorismo di qualunque matrice per via delle similarità e delle mutue esigenze legate all'invisibilità, omertà e illegalità, capace di esercitare rilevanti pressioni multidirezionali sui singoli Paesi e sul contesto internazionale.

La ragione dell'effervescenza di periodo e dell'attuale amplificazione nelle modalità e negli strumenti può essere collegata agli effetti più negativi dell'interazione economica globale, ma anche a un atto di presunzione del nemico. La criminalità ha già provato a evidenziarsi a livello di Stato («narconazione») e forse si sente abbastanza forte o ci giudica abbastanza deboli per un ulteriore salto di visibilità.

La caduta della sicurezza collettiva che si è verificata è anch'essa attribuibile al divario di attenzione tra lo sviluppo economico e sociale raggiunto e la modestia quantitativa e qualitativa

delle strategie di difesa che avrebbero dovuto proteggere il percorso e, invece, non sono ancora riuscite a trasformarsi in strategie di sicurezza, proprio per il basso livello di interesse e di coinvolgimento delle persone.

Questa vulnerabilità è stata subito individuata e colpita.

Si conferma drammaticamente un asserto costantemente ripetuto dagli operatori di sicurezza e cioè che un bene primario di tale portata non può essere delegato a una minoranza.

La sicurezza di cui si parla non va confusa con la militarità. Per sicurezza si intende la crescita della consapevolezza, della partecipazione e della cooperazione integrata di ogni comunità verso le minacce prevedibili e imprevedibili, conoscendo il nemico fino a saperne riconoscere attività e intenzioni, agendo con ogni mezzo per la conservazione del bene collettivo della sicurezza. L'esempio di eroico civismo realizzato dai passeggeri dell'aereo caduto a Pittsburgh, nella tragica giornata dell'11 settembre dello scorso anno, mentre indica chiaramente i valori che si intende difendere, delinea, al suo massimo picco, il livello dell'impegno a cui si potrebbe essere chiamati.



Paracadutista italiano in attività di vigilanza in Bosnia.



Paracadutisti italiani nel corso di una esercitazione.

NUOVE STRATEGIE

La sicurezza, che è gioco-forza costruire, va edificata in forma integrata e cooperante tra i Paesi e i popoli, senza essere condizionati dalla paura e dall'egoismo, ma nel convincimento che solo con la magnitudine dell'impegno si può consolidare lo sviluppo raggiunto e porre le premesse per ulteriori traguardi.

Si tratta di dare profondità a ogni aspetto dell'evoluzione e non di ritornare agli albori della convivenza, al medio evo, alle torri e alle cinta di mura fortificate.

La reazione al terrorismo c'è sempre stata. Gli errori più comuni sono la sottovalutazione della portata del fenomeno e la riduzione della reazione al fatto verificatosi, limitando l'attenzione alla parte visibile dell'*iceberg*. Altrettanto comune è l'eccesso di reazione, la repressione, ricercando un risultato pari o superiore a quello messo a segno dai terroristi. Di pari passo è senza dubbio un errore crogiolarsi nella demoralizzazione che il mancato raggiungimento di un tale obiettivo comporta.

Per reagire adeguatamente si può partire dalla constatazione che la sorpresa tattica è inevitabile in quanto si realizza con l'attacco, mentre quella strategica può essere contrastata fino a farla decadere.

Come?

Analizzando i parametri di riferimento di quella terroristica e contrapponendo contromisure calzanti e tempestive.

Il nemico si configura con un certo numero di connotazioni caratterizzanti:

- in questo scenario di guerra, le organizzazioni terroristiche si fanno transnazionali, parte di una rete globale, anche se rivendicano moventi e obiettivi storicamente nazionali. Si rende consistente il legame con la criminalità organizzata;
- il primo obiettivo ricercato è la capitolazione delle volontà per effetto della paura e dell'intimidazione. Si tende, quindi, all'impiego di armi di distruzione di massa di ogni tipo per ricercare stragi di portata epocale. Non viene esclusa l'ipotesi di arrivare ad un futuro apocalittico;
- cresce il numero delle organiz-

zazioni terroristiche che individuano negli USA l'obiettivo da colpire. Di queste, Al Qaeda, creata da Bin Laden è solo la più tristemente conosciuta;

- la caduta del movente ideologico e della rivoluzione delle masse come scopo ultimo non rende necessaria una logica comportamentale perché potrebbe essere individuata, monitorizzata e colpita, e nemmeno un'organizzazione gerarchica che funga da embrione delle nuove istituzioni una volta preso il potere e che conceda un minimo di visibilità agli investigatori;
- all'invisibilità della violenza fa da contrasto una buona visibilità dei finanziamenti e delle risorse.

I parametri della strategia di Osama Bin Laden si ricavano dagli obiettivi elencati nei suoi proclami e dalle azioni perpetrate:

- America, *crociati* che poi diventeranno *l'alleanza giudaico-cristiana*, la famiglia reale saudita, il petrolio e la causa palestinese;
- la strategia del terrore applicata ruota intorno al petrolio;
- viene adottata la formula della spettacolarità, alzando il tiro del livello di distruzione ricercato e facendo ampio ricorso alla tecnica *kamikaze* e alla tecnologia avanzata;
- la volontà dichiarata di sollevare una *guerra santa* non è originale. È già stata più volte proposta e ha puntualmente fallito. Da Nasser negli anni 50 a Gheddafi negli anni 70 a Khomeini negli anni 80 a Saddam negli anni 90, l'appello alla «nazione islamica» non ha mai sortito più di un blando consenso di principio. I motivi di tanta tiepidezza trovano la loro origine sia nell'interesse nazionale che nel coinvolgimento globale e, quindi, sembrano destinati a

durare nel tempo;

- l'arma nucleare è certamente accessibile e sicuramente sono stati trovati i metodi per portarla fino all'obiettivo in forma occulta. E non è nemmeno il caso di discutere sul pro e contro di una tale scelta, nel senso che è già stata fatta e se ne prevede l'impiego. Altrettanto si può affermare per eventuali attacchi biologici e chimici di grandi dimensioni;
- poiché si ritiene che tanto impegno terroristico non possa confluire che in marginali successi tattici locali, si prefigura il limite concettuale del movimento che è destinato a regredire per mancanza di sostegno nel tempo.

Nel frattempo, cosa opporre a queste connotazioni della minaccia per ridurne la valenza e agevolarne il declino?

Preliminarmente, la consapevolezza che il terrorismo è come una malattia epidemica, che va innanzitutto isolata e poi necessari-

ta di una terapia intensiva a banda molto larga, perché le radici sono ampie, spesso sorprendentemente ramificate.

L'aspetto concettuale di base è dato proprio dall'apertura del confronto. La reazione istituzionale e delle collettività democratiche deve risultare più ampia, chiara e coinvolgente della rivendicazione sbandierata, riducendola senza tregua nel confronto mediatico e nella strategia operativa di risposta.

La minaccia ambigua, trasversale e sfuggente va contrastata direttamente e nei suoi effetti perversi con un approccio progressivo e nell'ambito di una convinta multilateralità operativa. Solo un convinto partenariato fondato sull'individuazione e sull'esaltazione di interessi globali di sicurezza e di sviluppo potrà far crescere la forza collettiva della contrapposizione. In tal caso sarà più probabile che ai nuovi rischi e paure possano corrispondere,

come è stato in passato, nuove possibilità e opportunità, nuovi successi per il progresso del vivere umano.

Tra diffidenza e barriere (Occidente e Islam, noi e loro, ecc..) è meglio isolare i fatti. Se si vuole un mondo migliore non bisogna mettere in dubbio e ipotecare quanto già raggiunto insieme. Semmai valorizzare, se del caso riscoprire la comune appartenenza al genere umano, la comunione religiosa monoteista tra Islam, Giudaismo e Cattolicesimo, il riconoscimento di una cultura integrata che ha matrice europea e mediterranea, il miglioramento del concetto di giustizia rifacendosi a principi universali. Così si limita il danno, si evitano scontri non necessari, comunque drammatici, si isola la follia di chi vuole magari in buona fede un mon-

Paracadutisti italiani presidiano un check-point in Somalia durante l'operazione «Restore Hope».





Unità statunitense pattuglia una rotabile kosovara.

do migliore, quando tutta la storia indica che il terrorismo fa regredire lo sviluppo e il riconoscimento collettivo. Per chiunque abbia a cuore la pace e lo sviluppo, «non regredire» dovrebbe essere la parola d'ordine.

In uno scenario come quello delineato, il risultato più significativo da raggiungere è la consapevolezza mondiale di ogni individuo di aver superato, nei confronti del terrorismo, i limiti di ogni accettabile compromesso. È finita un'epoca e ne comincia un'altra, anch'essa di guerra e in cui tutti gli esseri umani sono chiamati in prima linea, altrimenti si retrocede.

Il primo obiettivo di questa guerra dovrà essere la demolizione o quantomeno il regresso ampio e visibile del compromesso, seguito da analoga azione nei confronti dell'ambiguità, del costume politico contemporaneo di tenere i piedi in due o più staffe, a ogni livello, a tutela di interessi di parte. Il terrorismo colpisce ormai tutti, dentro e fuori del proprio cerchio di interessi na-

zionali.

La vittoria, ardua e allo stato attuale molto lontana, sarà data da un nuovo tipo di rapporti tra popoli affrancati dai falsi problemi della convivenza originati dalle prospettive nazionali.

Realizzare tali intendimenti implica molteplici scelte ed attività:

- superare la fase passiva di assorbimento dei danni portati da tante parti assumendo l'iniziativa di una campagna globale per apertura e per utilizzo degli strumenti disponibili, mettendo in campo tutte le risorse nazionali e internazionali di sicurezza. In tal senso, l'elemento di maggior significato è dato dalla risposta delle comunità islamiche nel mondo. La loro decisa presa di posizione nei confronti dei metodi e degli obiettivi applicati dal terrorismo farebbe decadere intensità e ampiezza del potenziale confronto ideologico, culturale e dei valori;
- ricercare la massima efficacia senza snaturare le caratteristiche democratiche, senza perde-

re di vista l'obiettivo dello sviluppo voluto e il consenso che può raccogliere. Lungimirante, in tal senso, la strategia sollecitata dal Presidente della Commissione europea: *sostegno all'America, integrazione, no alla guerra di civiltà, le affinità prevalgano sulle diversità, multilateralismo e solidarietà*;

- risolvere all'interno degli USA e dei Paesi della coalizione i problemi delle risorse assegnate agli organismi di sicurezza, di coordinamento e di cooperazione operativa tra le diverse branche e componenti;
- estendere la cooperazione operativa a livello globale, controllando dedizione, capacità e attendibilità di ogni altro Paese nella lotta comune;
- estendere in forma capillare le attività di controllo – oggi limitate essenzialmente alle frontiere e a obiettivi ritenuti sensibili nell'ottica istituzionale – senza paralizzare le attività; al contrario, stimolandole a progredire in quanto attuabili in uno scenario di maggiore sicurezza che per il passato;
- isolare rigorosamente gli Stati sponsor;
- neutralizzare con gli accordi o se necessario con la forza le armi di distruzione di massa nell'ambito di una campagna planetaria di consapevolezza, di cooperazione e di rigore;
- non fare concessioni e non scendere a compromessi con i terroristi. Ove catturati, consegnarli alla giustizia democratica;
- ricordare che anche il terrorismo ha il suo tallone d'Achille, una vulnerabilità strutturale che può essere attivata da contromisure aderenti e intelligenti. È la catena incentiva che nasce dalla demoralizzazione per diventare dissociazione, pentimento e collaborazione;
- colpire Bin Laden come simbo-



Incursore in addestramento.

lo negativo per eccellenza.

Come si può vedere, la minaccia è grave per come si è realizzata e per il rischio futuro. Richiede una risposta altrettanto grave che potrebbe ridisegnare la mappa delle relazioni internazionali e degli stessi comportamenti.

La globalizzazione veniva associata alla pace e ora viene rivista in condizioni di guerra. Risalta la deterritorializzazione e l'esigenza di compensare le nuove vulnerabilità con la reciproca fiducia, fissando nuove regole, aggirando e superando le chiusure nazionalistiche al cui interno sia possibile far continuare a crescere idee e attività terroristiche.

Le linee evolutive lasciano pensare a un nuovo, diffuso interventismo da parte di molti Paesi e alla convergenza verso comportamenti giudicati positivi in questo tipo di impegno globale, tra cui: il controllo della produzione e vendita delle armi di distruzione

di massa; la collaborazione informativa allargata; la ridefinizione delle vulnerabilità e dell'estensione della sicurezza; il partenariato operativo tra forze militari di difesa e forze di polizia; istituzioni; tessuto sociale ed economia.

Sono saltati gli schemi delle alleanze e questo significa una nuova potenzialità di globalizzazione.

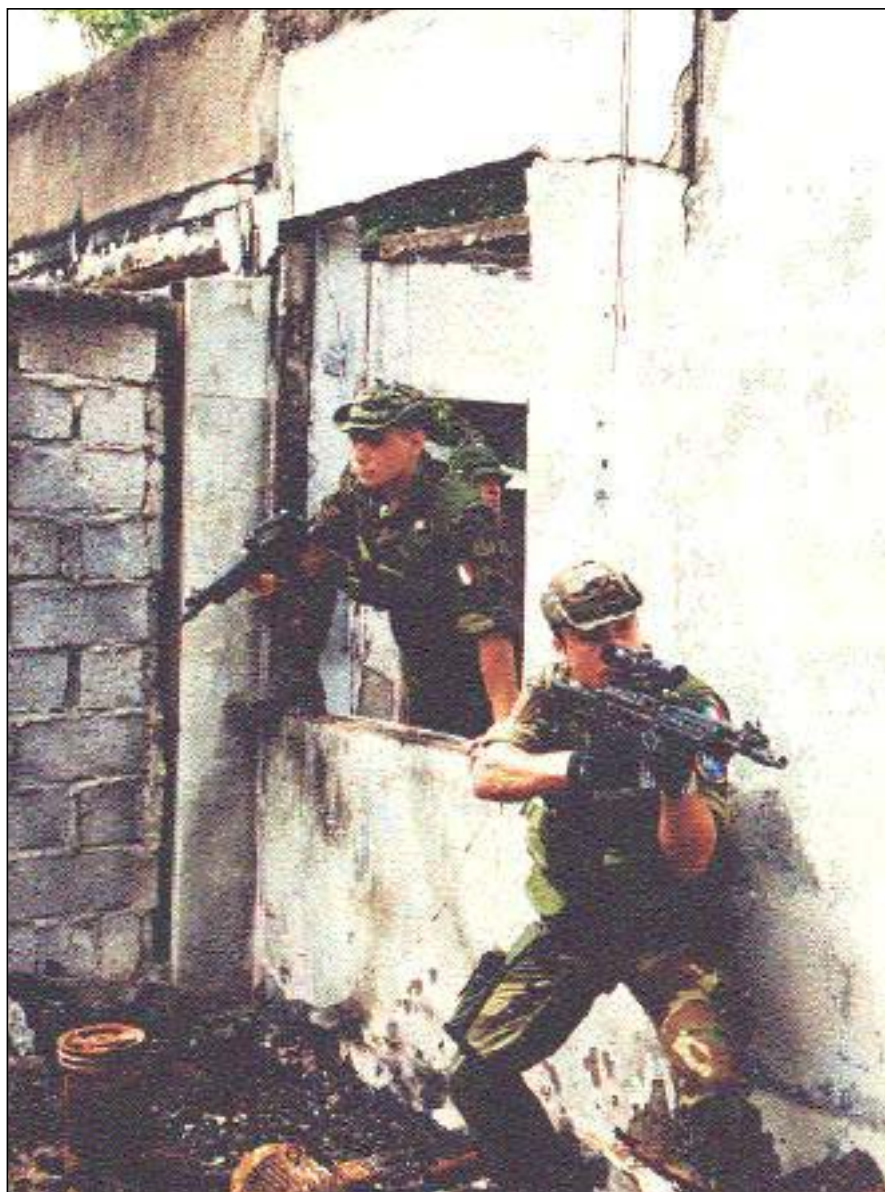
Nel quadro dello sforzo comune per la sicurezza, Russia, Cina e comunità islamiche nel mondo potranno dire la loro e fare un buon lavoro, riguadagnando posizioni di credibilità e di collegamento in campo internazionale prima precluse in nome di un passato temporalmente recente ma concettualmente lontano. Lo stesso vale per il loro *near abroad*, per le loro alleanze e vicinanze.

Una nuova osmosi internazionale è dietro l'angolo, con un'America che si amalgama in un contesto molto più verosimilmente multipolare. L'America riscopre l'America e i suoi bisogni, e il mondo ne riscopre l'umanità. Aumenta la vi-

cinanza relativa e la voglia di collaborare. L'Europa delle nazioni segue, anche se gli eventi terroristici dell'ultimo periodo non ne hanno esaltato o accentuato la spinta all'integrazione.

Negli USA come nei Paesi europei e altrove, buone e cattive notizie si incrociano in questa prima fase di riorientamento. Prende corpo una serie crescente di iniziative per elevare la sicurezza interna. Il loro freno al libero funzionamento sta già portando a nuovi comportamenti che non agevolano lo sviluppo programmato. Nel processo di revisione generale, la finalità della sopravvivenza e della sicurezza tende a prendere il sopravvento su ogni altro bisogno.

La cooperazione internazionale nel campo dell'informazione e della sicurezza è in buona misura ancora da sperimentare, con i suoi potenziali rischi e con le sue potenzialità per ridurre attriti e ostilità preconcrete. Il fervore e la buona volontà sono estesi e visibili e il particolare periodo spinge a prendere iniziative fino a ieri



Paracadutisti italiani rastrellano un centro abitato di Timor Est.

giudicate spregiudicate.

Per isolare il terrorismo bisogna far crescere la democrazia nei Paesi depressi e l'integrazione in quelli a etnie e religioni diverse. Per questi fini occorrono nuove strategie e nuovi strumenti di prevenzione in campo internazionale.

Nell'ambito della coalizione delle volontà che fa riferimento all'Occidente emancipato, gli strumenti a disposizione per contrapporsi alla minaccia sono

solo una parte di quelli giudicati necessari dalle Nazioni più sviluppate e dalle Organizzazioni internazionali. L'impegno diplomatico e militare a tutto campo è così intenso da far temere per il consumo senza ritorno di questi due indispensabili strumenti della politica. L'economia in fase recessiva fa risaltare l'onerosità e la modestia delle scelte strategiche finora operate. Occorre muovere rapidamente verso una forma compatibile di solidarietà globale, prima che vengano prosciugate senza ritorno le risorse umane e materiali spese con tanta prodigalità e con così modesto ritorno.

In questa prospettiva, a esempio, tra la costruzione di nuovi sistemi di difesa spaziale tutti da sperimentare a posteriori e la riduzione dell'armamento nucleare strategico e tattico, nell'austerità e soprattutto nella inusitata convergenza del momento, la seconda soluzione sembra l'unica percorribile.

Per realizzare cambiamenti così radicali, l'unità di intenti va mantenuta salda nel tempo. Cosa non facile, perché intorno al terrorismo cresce un consenso indotto che può produrre altra violenza e che trova origine nell'emulazione, nella tendenza all'aggregazione e nella disinformazione, nei convincimenti di facile presa, nella mancanza di una cultura storica e nella crescita esponenziale delle persone direttamente coinvolte nella politica e nella gestione del potere senza disporre di un completo e corretto quadro informativo.

La contrapposizione istituzionale deve togliere spazio strategico al terrorismo con un'offensiva informativa capace di ristabilire ed estendere la presa del proprio punto di vista. Verso le comunità islamiche a cui si rivolge Bin Laden, ma anche verso quelle molto più disattente di casa propria.

Non solo dichiarando e testimoniando che non è in corso una guerra di civiltà, ma rivedendo i meccanismi e i contenuti delle comunicazioni affinché l'informazione sia erogata in modo da essere compresa dai destinatari e non serva soltanto a catturare l'attenzione dettata dalla paura, facendo vendere un maggior numero di copie. Si tratta di progredire, superando la logica dello *scoop* e del titolo a effetto non sostanziato dai contenuti che lo hanno originato con cui si sviluppa la gran parte della comunicazione negli USA e da noi.

Il servizio deve essere reso a domicilio, quindi opportunamente diversificato, come si conviene in una vera e propria cam-

pagna di guerra mediatica. Dove per guerra mediatica è da intendersi molto più della propaganda di guerra, della guerra informativa e dell'*intelligence*. Il suo scopo operativo tende ad isolare i terroristi perché le pubbliche opinioni li giudicano attori non credibili, in quanto tali non giustificati a sollevare obiezioni, a rivendicare giustizia, a ricercare attenzione.

Una guerra di queste proporzioni non è mai stata nemmeno immaginata e i tempi sembrano maturi per dare un colpo mortale al nemico dichiarato che, più a torto che a ragione, dopo il '68 e dopo i terrorismi di matrice euro-americana si è ampiamente diffuso nei tessuti delle società moderne, mentre continua a prosperare in quelle in via di sviluppo.

La resistenza di un'estesa coalizione di volontà si è già evidenziata. In questa situazione è prevedibile configurare un futuro isterico e a strappi per il neo terrorismo apicale del XXI secolo. Non per questo meno pericoloso e duro da controbattere e da ridurre ai minimi termini. Ma almeno si può obiettivamente pensare che gli interessi che lo muovono sono su questa terra, sicché non è in gioco il destino del mondo moderno, così come è stato costruito.

Lo stato di assedio di questi giorni e del prevedibile futuro, anche se non continuato, autorizza a pensare che si stia sviluppando una nuova sensibilità e volontà di intervento verso le aree critiche dove il terrorismo si alimenta. Si può immaginare che, da ogni parte, si tenderà a ridurre il divario economico, l'ingiustizia sociale e l'autoritarismo su base nazionale. Anche perché la posta in gioco resta alta e autorizza il ricorso a scelte decise e onerose in nome di un comune interesse che è innanzitutto di sopravvivenza, di mutuo sostegno, quindi di continuità.

Il percorso non sarà solo vir-



tuoso. Riduzione della crescita, controlli estesi e rivalutazione delle frontiere, irrigidimento delle misure di sicurezza, probabile protezionismo per far ricadere i costi della nuova sicurezza all'estero, riduzione degli scambi e anemia di certi tipi di prodotti e servizi, regionalizzazione e bilateralizzazione degli accordi commerciali. Eppure problemi e tematiche come l'agricoltura, l'ambiente e l'ampiezza delle tematiche del commercio esigono approcci globali. Per evitare il cumulo degli effetti negativi bisognerebbe rilanciare i mercati aperti e la liberalizzazione dei prodotti, continuando nella riforma delle regole che si applicano al commercio globale. La ripresa economica ci sarà ma non riporterà tutto come era prima. Le nuove tecnologie la traineranno perché così vuole la legge dell'evoluzione e del progresso. Già fin d'ora quelle telematiche hanno colmato il vuoto della comunicazione aerea, terrestre e navale scavato dalla paura. Si andrà verso una fase di nuovi rischi e di maggiori costi in cui l'investimento pubblico sarà prioritario

Soldati russi in perlustrazione in Cecenia.

su quello privato, il tutto nell'ambito di aree e regioni compatibili, quindi meno globale.

Economia, politica e strategia diventeranno ancora più unite e sinergiche. La globalizzazione economica, e solo economica, ha segnato la via, ma, come per i corsi e ricorsi storici, si riparte da un nuovo impegno in cui l'apertura integrata, politica, economica e di sicurezza inizia tra un gruppo di Paesi affini, creando aree di riferimento protette che si amplieranno progressivamente, dando luogo a una nuova globalizzazione, molto più complessa e completa della prima.

D'altronde, è proprio nell'impossibilità di procedere diritti verso il riconoscimento collettivo dell'intera società umana e in questa traccia a spirale lasciata nella storia che è scritto il nostro destino.

□

**Maggior Generale (aus.)*

IL CORPO D'ARMATA ITALIANO PER LA NATO

di Rocco Vastola * e Fabrizio Santillo **



L'Italia è tra i maggiori contributori di forze impegnate in **Crisis Response Operations** sotto le insegne della NATO. A fronte di questo contributo, la mancanza di una adeguata capacità di Comando e Controllo ha, di fatto, penalizzato il ruolo e la visibilità dell'Italia nel consesso internazionale.

Gli eventi dell'11 settembre, peraltro, hanno ulteriormente imposto la necessità di disporre di capacità di Comando e Controllo proiettabili, in grado di gestire risorse altamente operative per l'assolvimento di un vasto spettro di missioni aventi come obiettivo quello di garantire la tutela della sicurezza intesa nell'accezione più ampia del termine, che va ben oltre la semplice difesa della sovranità nazionale, per includere il concorso alla stabilità e alla sicurezza internazionali.

Il progetto di dar vita ad un Comando NATO a elevata prontezza a **framework** italiano, pertanto, si prefigge di colmare questo vuoto e si è tradotto nella revisione delle strutture operative «tradizionali» dei Comandi esistenti interessati al progetto.

Realizzare e poter contare su un **High Readiness Force HQ** per la NATO, effettivamente operativo, rappresenta anche un potenziale utile nel quadro dell'integrazione della Difesa europea a tutela della sicurezza internazionale.

E l'Italia può dare un contributo notevole al progetto comune.

Il progetto di dar vita a questo Comando si configura, quindi, come una sfida impegnativa, tuttavia sicuramente alla portata della nostra organizzazione che, attraverso il processo di razionalizzazione condotto negli ultimi anni, ha acquisito una reale capacità di proiezione.

E l'Esercito non è impreparato a questo impegno!

Infatti, le sue Unità hanno già dimostrato, ampiamente e sul terreno, operatività comparabili a quelle degli Alleati e sono impegnate, a pieno titolo, in termini di capacità da esprimere, di personale da addestrare e di forze da rendere interoperabili, in numerose iniziative multilaterali: EUFOR, MLF, Forza Multinazionale di Pace per il Sud Est Europa e **Stand by High Readiness Brigade**.

Ecco perché è anche un progetto **per la NATO, per l'Europa e per l'Esercito**.

Scopo di questo articolo, e di quello che seguirà, è dare una visione unitaria dell'architettura generale, comprensiva di tutte le componenti, della costituenda Grande Unità, per trasmettere al lettore la chiara sensazione della reale portata del progetto sulla struttura della Forza Armata, attualmente nel pieno del processo di trasformazione verso uno strumento interamente professionale.

Va da sé che il lavoro vuole anche dare il meritato e giusto riconoscimento a tutti coloro che, quotidianamente e in maniera convinta e sinergica, si adoperano per far sì che il nostro Esercito vinca questa ciclopica sfida, portando a compimento uno dei più importanti progetti dal dopoguerra ad oggi.

Buona lettura!

**Il Sottocapo di SM dell'Esercito
Tenente Generale Roberto Speciale**



(1ª parte)

Il progetto relativo alla costituzione di una capacità di Comando e Controllo a livello Corpo d'Armata ad elevata prontezza per la NATO, ha imposto alla Forza Armata una **revisione radicale delle strutture di Comando delle forze operative**. Il progetto, infatti, ha interessato non solo il Comando del Corpo d'Armata, ma anche i Comandi *Combat Support* (CS) e *Combat Service Support* (CSS) ed i Comandi Operativi Intermedi.

La portata e l'importanza del progetto, nonché l'imperiosa necessità di raggiungere gli obiettivi previsti devono essere condivisi dal personale tutto dell'Esercito, pena l'esclusione *de facto* da quel novero di organismi che «*dicono la loro*» nell'ambito della NATO.

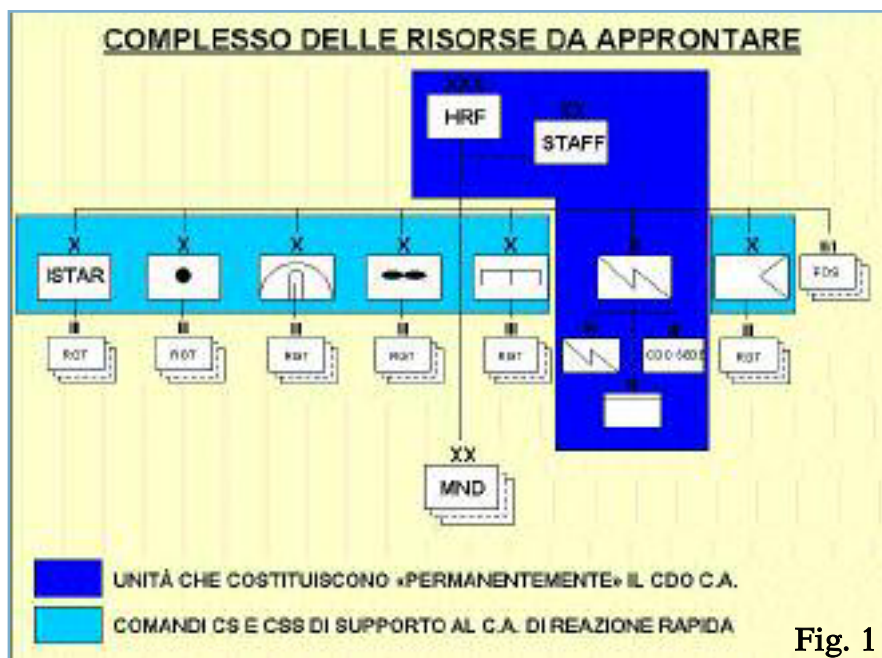
Con due articoli saranno illu-

strati **gli aspetti ordinativi del progetto**, completi dei dettagli tecnici che spesso restano chiusi negli archivi degli Stati Maggiori, per concretare quell'opera di comunicazione interna ed esterna indispensabile al coinvolgimento di tutte le risorse della Forza Armata verso il raggiungimento degli ambiziosi obiettivi del progetto.

NUOVE ESIGENZE DELLA NATO: LA CANDIDATURA ITALIANA

Per rispondere efficacemente al mutato contesto strategico, la NATO ha avviato per tempo un processo di ristrutturazione delle forze ispirato, tra l'altro, alla **prevenzione attiva delle crisi**.

Possedere le capacità di preven-



zione attiva delle crisi significa avere sia capacità di Comando e Controllo (C2) sia unità pronte, in quantità e qualità idonee a condurre più operazioni di gestione delle crisi (*Crisis Response Operations – CRO*) contemporanee.

In altre parole, il processo di revisione delle forze si pone l'obiettivo di **incrementare le capacità di produrre sicurezza** dell'Alleanza attraverso la valutazione e la validazione delle risorse messe a disposizione dai Paesi membri.

Nell'ambito delle risorse disponibili la lacuna maggiore è riferibile alle capacità C2. Infatti oggi la NATO può disporre del solo Comando ARRC (1). Per quanto riguarda le forze, invece, la situazione risulta diversificata. Le forze del CS e CSS sono numericamente scarse al pari dei Comandi di Corpo d'Armata, mentre il numero ed il livello delle forze di manovra è destinato a migliorare decisamente, in virtù della progressiva professionalizzazione che sta interessando le Forze Armate di quasi tutti i Paesi membri.

In tale quadro la NATO ha rap-

allargata - FOC), costituirà sul piano internazionale lo spartiacque tra quei *partners* capaci di contribuire attivamente alla sicurezza dell'Alleanza, cioè capaci di produrre sicurezza, e quelli che invece potranno sostenere, attualmente, solo il ruolo di contributori di forze.

L'Italia, seppur inserita tra i Paesi maggiori contributori di forze impegnate in CRO, risulta priva di un'adeguata capacità C2 che ha determinato **una limitata partecipazione attiva alle decisioni**. Pertanto, la candidatura nazionale per la costituzione di un HRF (L) HQ si pone quale strumento volto a conferire all'Italia la capacità di esercitare il ruolo internazionale che merita.

Un obiettivo di tale portata deve necessariamente interessare la totalità dello strumento.

In particolare, l'Esercito deve potenziare e valorizzare l'attitudine alla proiezione e le capacità C2, nonché dare una completa dimensione multinazionale alla componente operativa.

Ciò si è tradotto in un progetto



nazionale volto alla realizzazione di un articolato complesso di risorse (fig. 1) che prevede la revisione delle strutture ordinarie tradizionali dei Comandi ad ogni livello interessati.

In sostanza una vera «**rivoluzione**» per le forze operative terrestri, sempre più destinate ad essere artefici fondamentali della «produzione di sicurezza».

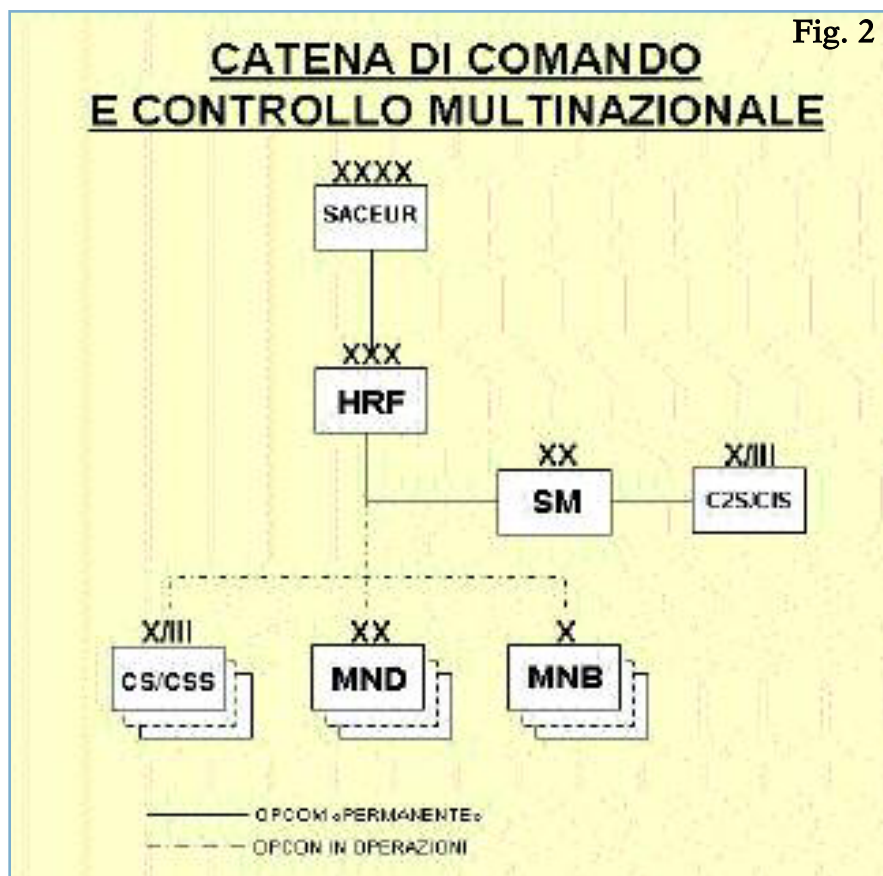
Il presente articolo si riferisce alla prima parte del progetto relativa al Comando di Corpo d'Armata e alle unità di supporto diretto [C2S/CIS (3)].

REQUISITI E DISPONIBILITÀ NAZIONALI: LA SCELTA ORDINATIVA

La **missione** assegnata ai Comandi HRF è quella di operare quale Comando di Corpo d'Armata alle dipendenze di un *Land Component Commander*, in operazioni «mono» o «pluri» Corpo, ovvero di costituire un *Land Component Command* del livello di Corpo d'Armata sotto l'autorità di un RHQ (*Regional HQ*), di un CJTF (*Combined Joint Task Force*) o di un JHQ (*Joint HQ*).

In sostanza, i Comandi HRF devono avere la **capacità** di operare nell'intero spettro delle missioni, incluse le operazioni ad alta intensità (cioè operazioni di guerra «classica»), in ogni ambiente operativo, assolvendo tutte le possibili funzioni dell'Alleanza, ivi compresa la funzione di AJFLCC (*Allied Joint Force Land Component Command*). In particolare, tali Comandi devono soddisfare specifici **requisiti** (*Requirements*) definiti dalla NATO.

Per quanto riguarda la catena di Comando e Controllo (fig. 2) si evidenzia che il Comandante del Corpo d'Armata, **permanentemente** sotto Comando Operativo di SACEUR, a sua volta esercita il Comando Operativo sullo Stato Maggiore e sulle unità di supporto diretto C2S. In operazioni il Comandante del Corpo d'Armata



esercita il Controllo/Comando Operativo (OPCON/OPCOM) nei confronti dei Comandanti delle unità assegnate dalle Nazioni contributrici.

In sostanza il Comando di Corpo d'Armata ha una esclusiva valenza NATO. L'impiego nell'ambito di operazioni a guida UE può avvenire solo a seguito di decisioni assunte dalla NATO, nell'ambito del processo di cessione di assetti alla UE previsto dalla ESDI (*European Security and Defence Identity*), mentre l'impiego in operazioni a guida nazionale è da escludere in ogni caso.

In sede progettuale è stato indispensabile individuare una **risorsa C2 già in vita da riqualificare** per realizzare il Comando HRF.

I **Comandi Operativi Intermedi (COINT)**, costituiti nel 1997 per riconfigurazione dei Comandi di Corpo d'Armata, sono risultati l'unica base concreta per la realizzazione di un HRF italiano.

Tra i COINT in vita, la scelta per la costituzione dello Stato

Maggiore Multinazionale è caduta sul **Comando delle Forze Operative di Proiezione (FOP)** da **ridislocare in Solbiate Olona**. Le motivazioni vanno ricercate, tra l'altro, nella pregressa esperienza del COMFOP (Attivazione 3^a Divisione italiana per ARRC, Operazione «Alba»), nella disponibilità di infrastrutture e aree demaniali e nella collocazione nell'ambito della rete dei trasporti nazionale ed europea.

Più complessa è risultata la soluzione del problema relativo ai **supporti C2S**. Infatti, le unità destinate a tale funzione, oltre a dover garantire i collegamenti e il sostegno tattico e logistico del Comando di Corpo d'Armata, avrebbero dovuto possedere anche le capacità di esercitare la funzione di «Comando Contingente Nazionale», nonché avere una struttura idonea alla «frattura prestabilita» in caso di proiezione.

È stata quindi prevista la costituzione di una **Brigata Trasmis-**

Fig. 3



sioni, destinata a realizzare l'integrazione tra il Comando Operativo (OPCOM) ed il Controllo logistico/amministrativo, sotto comando pieno del Comandante del Corpo d'Armata (fig. 3). Tale soluzione consente al Comandante del Corpo d'Armata di assumere solo una veste multinazionale, mentre il Comandante della Brigata Trasmissioni ha gli strumenti necessari ad assumere il ruolo di Comandante di Contingente.

LO STATO MAGGIORE MULTINAZIONALE

L'organizzazione interna dello SM multinazionale è stata mutuata da quella del Comando ARRC. La scelta è stata determinata da considerazioni di carattere pratico e contingente:

- l'organizzazione corrente del Comando ARRC è già stata «testata» in operazioni e tiene con-

to degli ammaestramenti tratti dall'impiego reale, inoltre risulta idonea a soddisfare la totalità dei requisiti operativi posti dalla NATO;

- attraverso l'adozione degli stessi SOPs (4) del Comando ARRC la proposta italiana persegue l'irrinunciabile obiettivo di standardizzazione nell'ambito dell'Alleanza; inoltre, l'impiego delle stesse procedure rende «agevole» il collegamento con il Comando ARRC in caso d'impiego contemporaneo dei due Corpi d'Armata nell'ambito di un'operazione;
- in mancanza di accordi sulla multinazionalità del costituendo Comando di Corpo d'Armata, l'organico del Comando ARRC costituisce un termine di riferimento certo su cui calibrare l'impiego del personale (percentuali di presenza della Nazione *leader*, requisiti del personale già elaborati nel detta-

glio, ecc.) e su cui impostare i rapporti con le altre Nazioni contributrici;

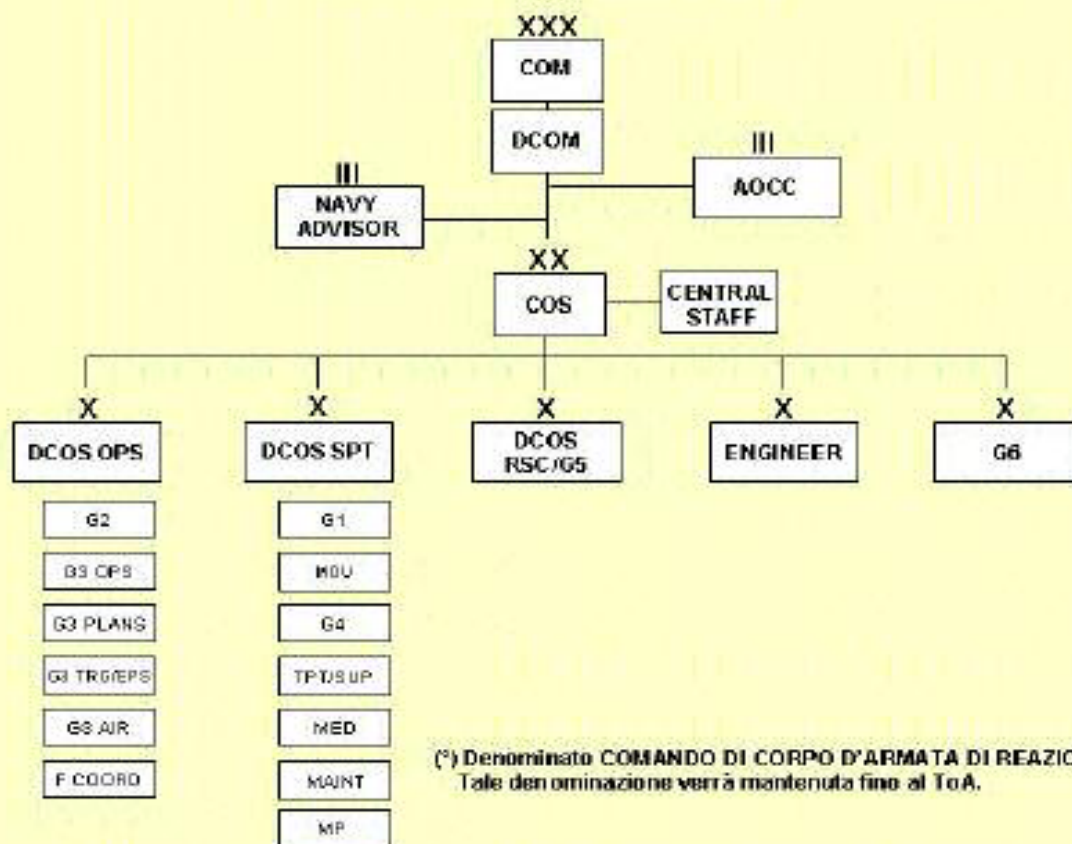
- ARRC sarà il primo Comando ad essere sottoposto al processo di validazione quale HRF, pertanto sarà possibile seguire ed attuare gli eventuali sviluppi organizzativi conseguenti all'attribuzione della FOC.

In particolare, l'Organizzazione interna dello SM multinazionale si discosta da quelle consolidate nell'ambito dell'Esercito Italiano. Sia il Corpo d'Armata nel passato sia il COINT oggi presentano una struttura articolata su due «mega branche», operativa e logistica (o supporto). Invece lo **SM dell'HRF** (fig. 4) **adotta una struttura per Divisioni** rette da un Brigadier Generale.

Due Divisioni ricalcano, in un certo qual modo, le due «mega branche», operazioni e supporto, «tradizionali» degli ordinamenti

IL COMANDO HRF (*)

Fig. 4



nazionali.

Le funzioni **Rear Support Command (RSC)**, **CIMIC (5) (G5)**, **Engineer (Genio)** e **Communications (G6)** sono gestite a livello divisionale nello *Staff*, diversamente da quanto previsto nei Corpi d'Armata italiani, nei quali risultavano collocate a livello di Comando delle retrovie (RSC e G5), di Comando Genio di Corpo d'Armata e di Comando Trasmissioni di Corpo d'Armata.

Analogamente, la **funzione Fuoco (terrestre e contraereo)** è gestita nell'ambito dello SM (dal *Fire Coordination - F COORD*) anziché dal Comando Artiglieria di Corpo d'Armata.

Nell'ambito della **Divisione SPT** è prevista la funzione **Military Police (MP)** che invece negli ordinamenti nazionali è collocata alle dirette dipendenze del Capo di SM con collegamenti tecnici con la funzione G2. Ciò è una diretta conseguenza delle prerogative del

Comandante che, nel contesto multinazionale, sono limitate all'indirizzo generale, lasciando le attività di controllo e repressione alle organizzazioni di polizia militare nazionale.

Particolare rilevanza è data alle operazioni condotte con **assetti ad ala rotante**, gestite anch'esse nell'ambito dello SM da una **cellula a livello ufficio (G3 AIR)**, mentre negli ordinamenti nazionali questa attività era collocata a livello di Comando di Reggimento elicotteri.

Un'altra particolarità è costituita dal **Central Staff**, articolato in uffici, che comprende funzioni specialistiche di particolare valenza (ordinamento ed organizzazione dello *Staff*, assistente politico - POLAD, Assistente legale - LEGAD, pubblica informazione, ecc.). In particolare, le funzioni **POLAD** e **INFOOPS (Information Operations)**, generalmente previste per i Comandi di livello ope-

rativo, conferiscono al Corpo d'Armata le capacità di operare quale **AJFLCC**.

Tra le funzioni specialistiche collocate nell'ambito del *Central Staff* è da evidenziare, infine, quella **Security and Public Order**, che è idonea a fornire consulenza ed assistenza specialistica per la gestione dell'ordine pubblico e del rispetto delle leggi nell'area di responsabilità del Corpo d'Armata. La cellula risponde, quindi, ad un'esigenza operativa che è stata sempre precipua responsabilità dei Comandanti e che nelle CRO si è dimostrata di particolare rilevanza e delicatezza, sia che si impieghino unità dell'Esercito sia che si impieghino unità fornite da forze di polizia generale ad ordinamento militare (Carabinieri - IT, *Gendarmerie* - FR, *Guardia Civil* - SP).

La gestione del **supporto aereo** è attuata tramite l'**Air Operation Coordination Center (AOCC)** che

comporta l'abbandono definitivo della vecchia organizzazione nazionale incentrata sul JASC (6), che era collocato a livello di ROC (7) (quindi a livello regionale/operativo). La presenza organica dell'AOCC nell'ambito del Comando di Corpo d'Armata (livello tattico) consente maggiore aderenza ed efficacia del supporto aereo. L'AOCC è un altro elemento organizzativo che conferisce all'HRF le capacità di operare quale *AJ-FLCC*.

Per la gestione di componenti navali è prevista la costituzione di un *Naval Operation Coordination Center* (NAOCC); tenuto conto che tale esigenza non si presenta con continuità, il NAOCC non è costituito permanentemente nell'ambito del Comando di Corpo d'Armata. Per ridurre al minimo l'isteresi della costituzione, nell'ambito del Comando di Corpo d'Armata è permanentemente inserita la **cellula Navy Advisor** che comprende le cariche chiave (Direttore e Capo Sezione Piani) del NAOCC; inoltre, la cellula fornisce in permanenza la necessaria *expertise* «navale» al Comando di Corpo d'Armata.

LA BRIGATA TRASMISSIONI E LE UNITÀ C2S E CIS

Il Comando di Corpo d'Armata deve disporre di un **complesso di risorse** idonee a fornire la totalità del **supporto C2S e CIS in guarnigione come in operazioni**. In particolare, tali risorse devono assolvere la seguente **missione**:

- assicurare supporto al Comando HRF(L) per l'esercizio del Comando e del Controllo quale Comando di Corpo d'Armata ovvero *Land Component Command*;
- assicurare la difesa, la gestione ed il sostegno logistico del Comando per consentire il regolare esercizio del Comando e Controllo;
- fornire sostegno logistico/am-

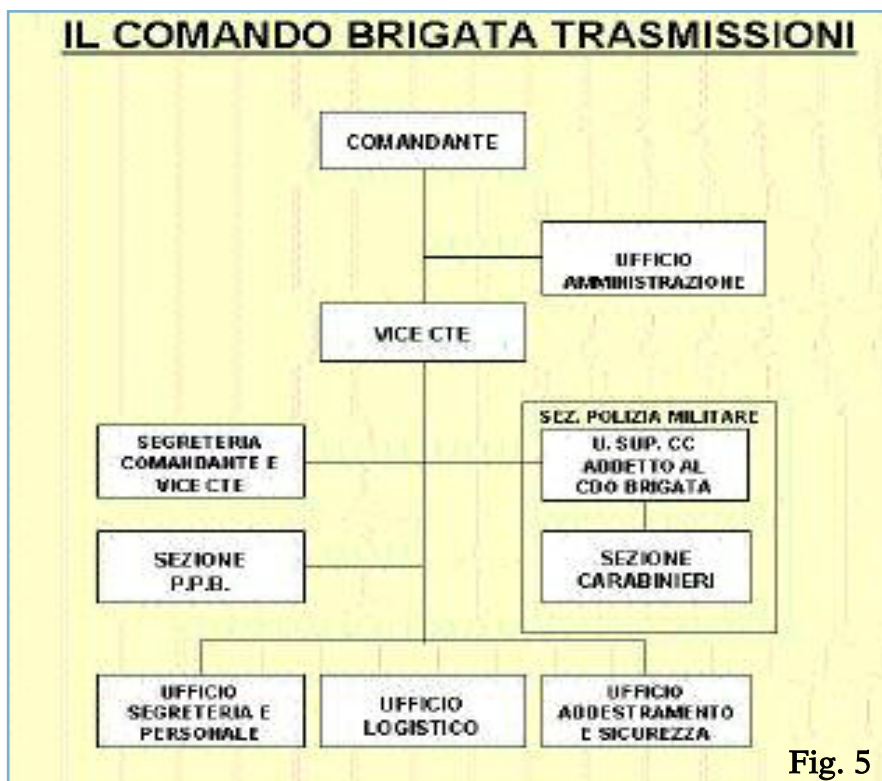


Fig. 5

ministrativo a tutto il personale italiano effettivo o temporaneamente assegnato al Comando HRF(L).

Inoltre, all'atto del collocamento del Comandante HRF(L) alle dipendenze di un'autorità militare straniera (*Transfer of Authority*) dovrà essere nominato, tra gli Ufficiali Generali italiani effettivi al Comando HRF(L), un **Rappresentante l'Autorità Nazionale** (8) (*Senior National Representative*). Tale Rappresentante, **assistito da un Comando dedicato** del livello di Brigata, ha la responsabilità di:

- trattare tutte le problematiche relative all'assegnazione ed impiego del personale;
- fornire il sostegno alla vita del HRF(L) attraverso la gestione unitaria delle attività svolte dalle unità C2S dipendenti;
- assicurare la funzione Sicurezza (infrastrutture e personale) e Polizia Militare Nazionale;
- costituire, in operazioni, un Centro Amministrativo d'Intendenza ed il *National Support Element* (NSE).

Sotto l'aspetto amministrativo, tale Comando dovrà essere configurato quale **Ente** a cui far risalire le dipendenti unità nazionali col rango di «Distaccamenti Ordinari» e disporre di una **Sezione PPB dedicata**, nella considerazione che risulterà direttamente collegato allo SME per la programmazione finanziaria.

Tenuto conto che l'elemento operativamente più rilevante della missione è proprio l'aspetto trasmissioni e che, tra i Capi Divisione dello SM, il **Chief G6** sarà sempre e sicuramente italiano, si è operata la scelta di costituire un **Comando Brigata Trasmissioni** (fig. 5) che inquadra tutte le unità C2S e CIS di supporto diretto al Corpo d'Armata stesso.

In tal modo il **Chief G6** avrà una **doppia funzione**:

- di **Staff**, per la quale si avvale della Divisione G6;
- di **comando**, per la quale si avvale del Comando Brigata Trasmissioni.

In sostanza è stato previsto un complesso di risorse articolato su una «testa», il Comando Brigata

Trasmissioni, e «tre leve»:

- il Reggimento Trasmissioni, per la realizzazione e l'esercizio del sistema CIS del Corpo d'Armata;
- il Reparto Comando, per il sostegno tattico e logistico e per la sicurezza del Comando di Corpo d'Armata;
- il Comando alla Sede, per la gestione del complesso infrastrutturale «U. Mara».

Di seguito saranno descritti gli elementi ordinativi essenziali di ognuna di queste componenti.

Brigata Trasmissioni

L'organizzazione del Comando Brigata Trasmissioni è stata ottenuta adattando quella di un Comando Brigata di manovra alla missione. Ne è risultato un Comando «semplificato» rispetto all'unità di manovra del quale mantiene le funzioni **Personale, Segreteria, Logistica, Addestramento e Sicurezza**. In considerazione della doppia funzione svolta dal Comandante, è stato previsto un Vice Comandante responsabile di tutte le attività esecutive connesse con la missione della Brigata e della ordinaria amministrazione del Comando Brigata, funzione quest'ultima normalmente assolta dal Capo di

SM che non è presente nel Comando Brigata Trasmissioni. Come si è già accennato, il Comando Brigata ha una sezione **P.P.B.** idonea ad assicurare la programmazione finanziaria. L'organizzazione di Polizia Militare verrà dettagliata più avanti.

Il Comando Brigata è costituito in Solbiate Olona, nella stessa sede del Comando di Corpo d'Armata.

Reparto Comando

Il Reparto Comando del Corpo d'Armata di Proiezione/HRF (L) è l'Unità di supporto del Comando di Corpo d'Armata destinata a soddisfare le esigenze di sostegno

logistico, di vita nella sede stanziata e di vigilanza del Comando di Corpo d'Armata (fig. 6).

Inquadra, amministrativamente, gli organi preposti allo svolgimento della funzione di Comando e di Controllo e dei servizi in sede e fuori sede.

In relazione alla situazione contingente, può essere rinforzato (o cedere per rinforzare altre unità) mediante l'inserimento di «moduli operativi» (9).

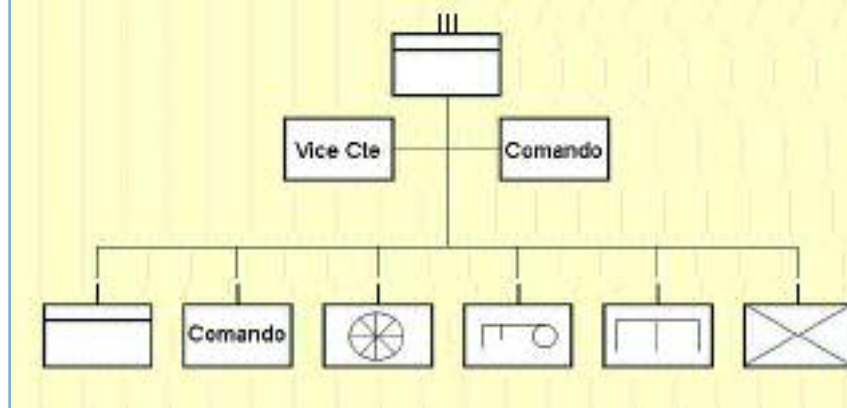
Il Reparto è dotato di grande versatilità d'impiego ed è idoneo ad espletare tutte le attività afferenti ai compiti di supporto generale, quali:

- il supporto allo schieramento e alla vita dei Posti Comando del Corpo d'Armata;
- la difesa dall'osservazione;
- l'esecuzione di lavori di protezione;
- l'esecuzione della difesa vicina;
- gli interventi infrastrutturali d'urgenza in zona di operazioni.

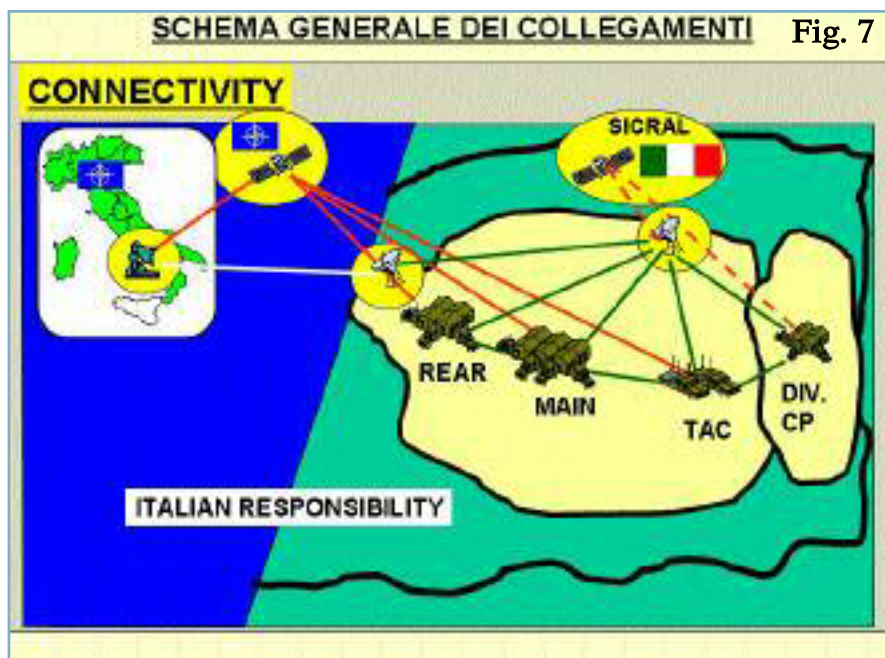
Nelle *CRO*, alle attività sopra citate se ne aggiungono altre connesse con il supporto alle popolazioni civili e la ripresa del normale corso della vita quotidiana o delle attività economiche (nel limite delle risorse disponibili e dell'assolvimento prioritario della missione di sostegno del Coman-

IL REPARTO COMANDO

Fig. 6



Posto di controllo italiano in Albania.



do di Corpo d'Armata).

Il 33° Reggimento Logistico di manovra «Ambrosiano», già dislocato in Solbiate, ha costituito la base per la costituzione del Reparto Comando.

Reggimento Trasmissioni

Il Reggimento Trasmissioni è responsabile della realizzazione delle reti e della gestione dei Centri Sistemi C4 dei Posti Comando del Corpo d'Armata e dei Posti Comando STAR. Inoltre, il Reggi-

mento fornisce supporto di rete e C4 fino ad un massimo di quattro Divisioni dipendenti e a tutte le altre unità CS e CSS dipendenti dal Corpo d'Armata (fig. 7).

L'articolazione del Reggimento è stata operata tenendo conto che la responsabilità dei collegamenti è propria del Comandante superiore nei confronti dei Comandanti subordinati e che il Corpo d'Armata è responsabile dei collegamenti con un eventuale Corpo d'Armata contermini.

Inoltre, sono stati perseguiti gli

obiettivi di:

- minimizzare la tipologia di materiali impiegati;
- ottenere la massima flessibilità del sistema;
- razionalizzare il più possibile gli oneri reimpiegando ed eventualmente riadattando i materiali (essenzialmente tipo *shelter*) attualmente disponibili nell'ambito dell'Esercito.

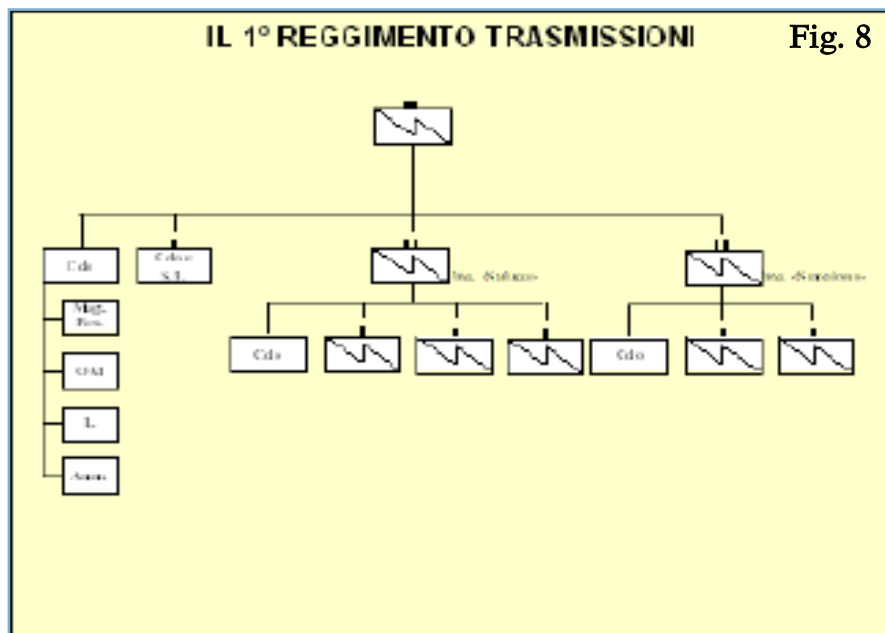
Il 1° Reggimento Trasmissioni di Milano, designato quale unità trasmissioni da destinare al costituendo Corpo d'Armata, è stato quindi riarticolato (fig. 8) su due battaglioni:

- il primo articolato su 3 compagnie dedicate rispettivamente al Centro Sistemi C4 MAIN, al supporto di rete ed al supporto C4 per un massimo di 4 Divisioni;
- il secondo articolato su due compagnie orientate al supporto C4 ai Posti Comando STAR (*Step-up Tactical Alternate Rear and Early-Entry*) ed al supporto C4 delle unità CS e CSS.

In sostanza il Reggimento sarà così in grado di realizzare un Posto Comando Principale (MAIN), un Posto Comando Arretrato (REAR), un Posto Comando Tattico Avanzato (TAC CP) ed un Posto Comando per il Comando Logistico di Aderenza/Comando delle Retrovie (RSC). Inoltre, il Reggimento è in grado di soddisfare le esigenze di supporto C4 per un massimo di quattro PC di Divisione, per i PC CS e CSS, per 20 unità CS/CSS e per i collegamenti con le unità contermini.

Comando alla sede Caserma «U. Mara»

Il Comando della Caserma «U. Mara», oltre ai **compiti generali** di ogni Comando alla sede, previsti dalla Pub. SME-DAR n. 2938 «Norme per la vita ed il servizio interno di caserma» – Ed. 1998, ha i seguenti **compiti peculiari**:





- **monitorare** le attività infrastrutturali, operate presso la «Mara» dal nucleo tecnico;
- **avviare** le attività di carattere logistico-amministrativo volte al funzionamento dell'infrastruttura (gare di appalto e contratti per la fornitura di servizi, presa in carico dei materiali, gestione dei fondi assegnati);

- **proseguire** le attività di mantenimento degli immobili, dal punto di vista infrastrutturale;
- **verificare/elaborare** le predisposizioni per l'organizzazione interna dei servizi, della vigilanza e della sicurezza della Caserma;
- **avviare** l'allestimento e l'organizzazione delle strutture destinate ad ospitare il Comando di

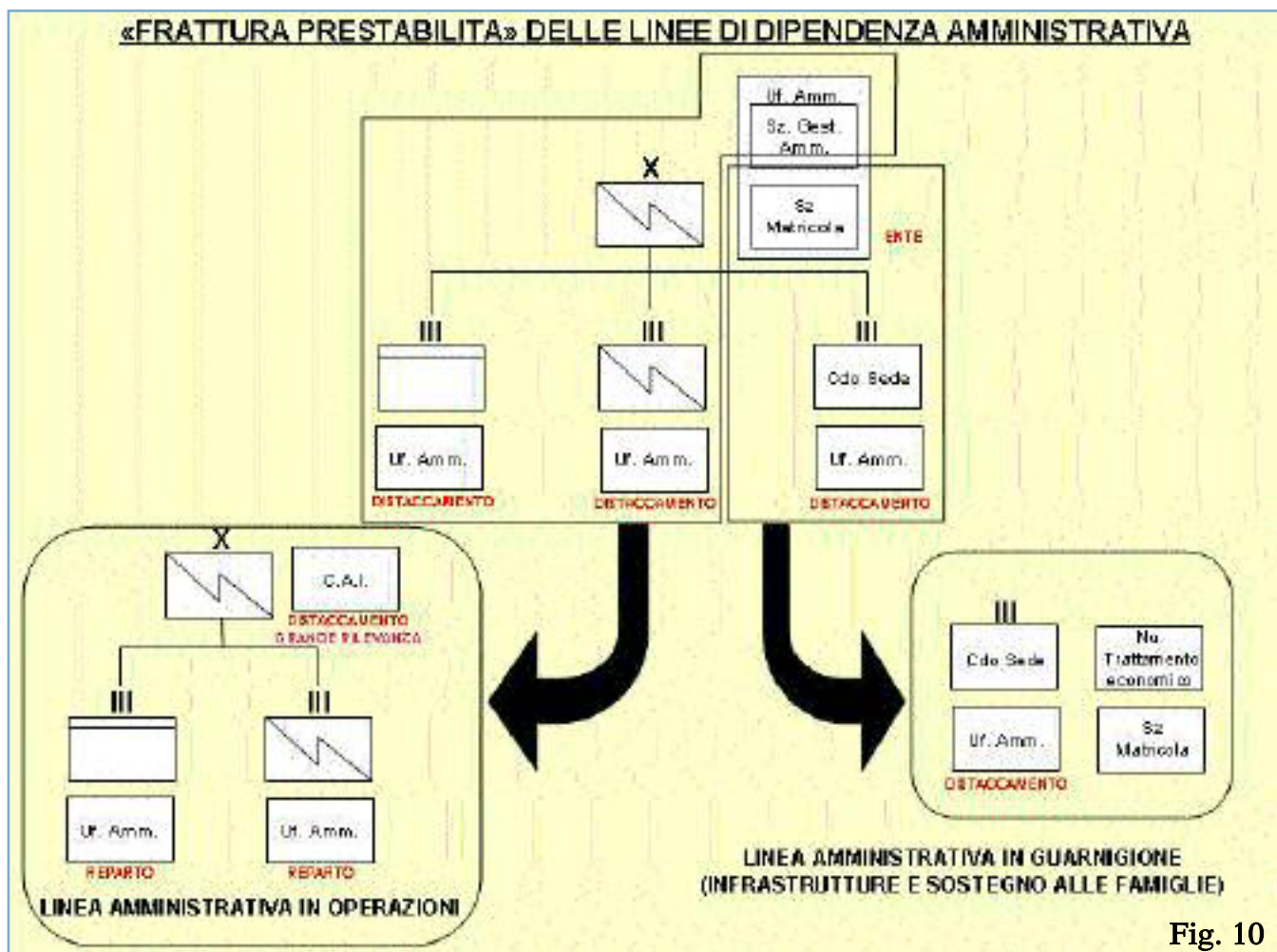
Corpo d'Armata;

• **assicurare** la puntuale gestione delle attività connesse con la «qualità della vita» del personale destinato ad operare nel costituendo Comando di Corpo d'Armata. In particolare, deve costituire il referente unico per i collegamenti con:

- le amministrazioni locali;
- gli enti previdenziali locali;
- le ASL;
- le aziende/agenzie di servizi;
- le scuole;
- gli Organismi Militari del «sostegno generale»;
- **elaborare** il «Vademecum» per il personale destinato al costituendo Comando di Corpo d'Armata. Il documento dovrà costituire l'ausilio di base per agevolare l'inserimento del personale nuovo assegnato e contribuire fattivamente alla risoluzione dei problemi legati ai vari aspetti della vita quotidiana delle famiglie. In sostanza, il Comando alla sede (fig. 9) è in

Posto di blocco italiano in Bosnia.





grado di assicurare, con visione unitaria, la puntuale esecuzione delle attività connesse con l'utilizzazione, il mantenimento e la sicurezza del complesso infrastrutturale. Inoltre, il Comando alla Sede garantisce la gestione delle attività connesse con la qualità della vita del personale destinato ad operare nell'ambito del Corpo d'Armata.

Sul piano multinazionale, il Comando alla Sede è predisposto per costituire il Comando nazionale responsabile della sede stanziale.

In caso d'impiego del Comando di Corpo d'Armata, al pari di quanto già praticato da altri Eserciti tradizionalmente «di proiezione», il Comando alla Sede sarà in grado di porsi anche quale punto di riferimento per le famiglie del personale, garan-

tendo con carattere di continuità assistenza e sostegno: un'ulteriore innovazione che avvicina l'Esercito Italiano agli standard NATO.

L'AMMINISTRAZIONE E LA FUNZIONE DI POLIZIA MILITARE NAZIONALE

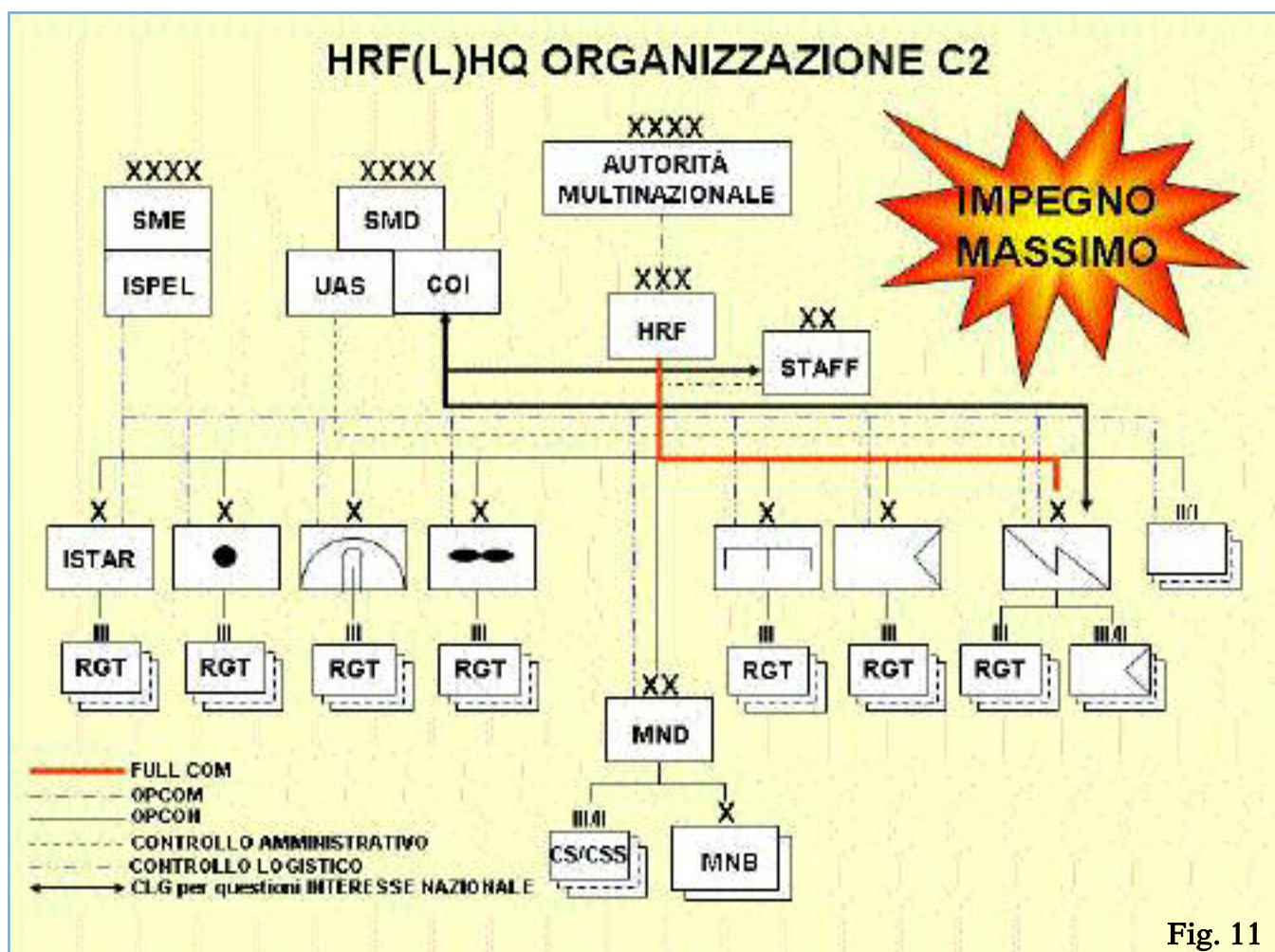
Aspetti amministrativi

Per poter soddisfare il requisito della spinta proiettabilità del Comando di Corpo d'Armata e delle unità di supporto diretto è stato necessario sviluppare un'organizzazione amministrativa *ad hoc* (fig. 10). Il punto focale di tale organizzazione è, ovviamente, l'Ufficio Amministrazione del Comando Brigata Trasmissioni (10) che si configura quale «Ente» amministrativo e

con alle dipendenze tre «Distacamenti ordinari».

Detto modello è stato sviluppato a partire dall'organizzazione amministrativa in operazioni e prevede che:

- l'Ufficio amministrazione del Comando Brigata Trasmissioni formi la base per la costituzione del Centro Amministrativo d'Intendenza, mantenendo in sede solo le componenti matricolare e di gestione dei materiali (per quanto di competenza);
- il Comandante alla Sede diventi il Comandante del Distacco in Patria, con una propria autonomia amministrativa idonea ad evitare *soluzioni di continuo* nei campi della gestione dell'infrastruttura e dell'esternalizzazione dei servizi, tenuto conto che la caserma «U. Mara» dovrà continuare a sostenere le famiglie del personale,



anche straniero, proiettato.

Conseguentemente, sono stati separati gli aspetti amministrativi legati al complesso infrastrutturale «Caserma U. Mara» dagli altri legati al sostegno del Comando in operazioni (Reparto Comando e 1° Reggimento Trasmissioni), prevedendo un'organizzazione amministrativa a «frattura prestabilita», idonea ad adeguarsi con automatismo alle esigenze dell'emergenza nel rispetto dei criteri fissati dalla normativa (11), giustificando l'apparente (12) incremento di organi amministrativi.

Si precisa, comunque, che i provvedimenti adottati danno un'immediata risposta alle esigenze di gestione amministrativa in guarnigione, **gli aspetti amministrativi legati all'impiego in operazioni del Corpo d'Armata**

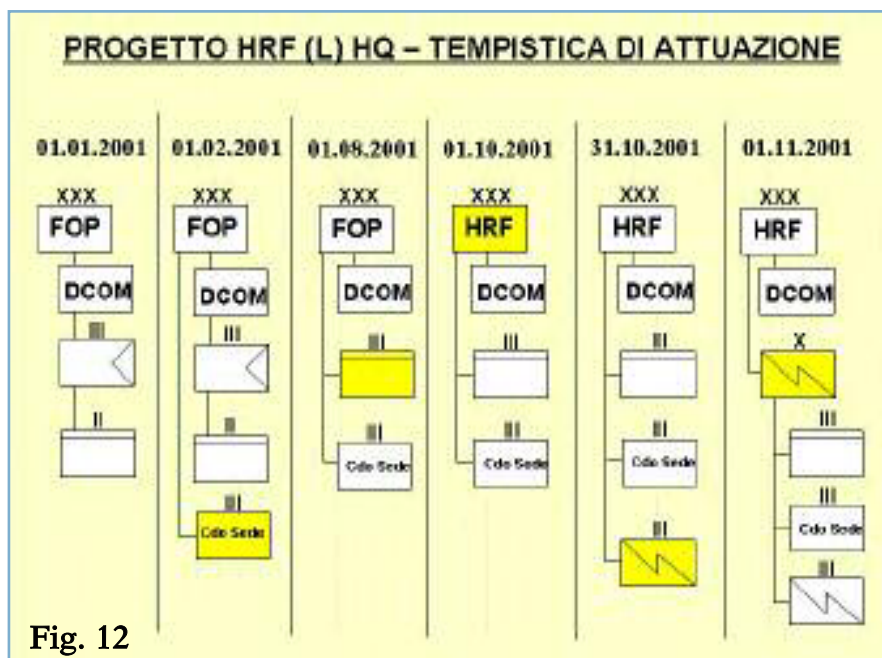
necessitano di un ulteriore approfondimento.

Infatti, la normativa di riferimento prevede la costituzione di un unico Centro Amministrativo d'Intendenza (C.A.I.) nell'ambito del Contingente. Pertanto, se si considera l'ordine di battaglia massimo semplificato del complesso di risorse italiane compreso nel Comando di Corpo d'Armata (fig. 11), appare immediato dedurre che la costituzione di un unico C.A.I., nell'ambito del Comando Brigata Trasmissioni, potrebbe non risultare idonea a rispondere all'ardua gestione finanziaria di un tale complesso ed articolato Contingente.

Polizia Militare

Le norme NATO assegnano ai Comandanti nazionali la re-

sponsabilità nel settore della polizia militare, mentre lasciano ai Comandanti multinazionali le competenze di indirizzo e coordinamento. Conseguentemente anche le strutture organizzative presentano questo carattere di separazione. Si è già accennato al *Provost Marshal* ed alla sua collocazione nell'ambito dello SM multinazionale. Per quanto riguarda l'organizzazione esclusivamente nazionale essa è stata collocata nell'ambito del Comando Brigata Trasmissioni/Comando Contingente (fig. 5). La struttura così realizzata è caratterizzata dalla presenza di un unico referente «tecnico» nazionale nei confronti del *Provost Marshal* (Ufficiale Superiore dei Carabinieri) e dalla possibilità di multinazionalizzazione della componente esecutiva (la sezione Carabinieri organica può co-



stituire il contributo nazionale ad una compagnia multinazionale di Polizia Militare per le esigenze del Comando di Corpo d'Armata schierato).

TEMPISTICA DI ATTUAZIONE

I tempi di validazione/selezione imposti dalla NATO hanno obbligato una tempistica di attuazione dei provvedimenti abbastanza serrata, che ha conseguito l'obiettivo di completare la costituzione del Comando di Corpo d'Armata e delle unità di supporto diretto

entro la fine del 2001.

A premessa delle riorganizzazioni è stato necessario «liberare» il Comando FOP da ogni impegno operativo o gestionale, pertanto il 1° dicembre del 2000 le unità alle dipendenze del FOP sono state transitate alle dipendenze di altri Comandi.

Il Progetto ordinativo (fig. 12), ormai in fase avanzata di attuazione, ha condotto alla realizzazione:

- del Comando alla Sede Caserma «U. Mara» dal 2 febbraio dello scorso anno;
- del Reparto Comando del Cor-

po d'Armata di Reazione Rapida il 1° agosto scorso; contestualmente l'unità è stata posta alle dipendenze del Comandante FOP (13) ed è stato soppresso il Reparto Comando FOP;

- il 31 ottobre si è conclusa la riarticolazione del Comando FOP e dal 1° novembre è costituito il Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida;
- il 1° novembre è stato costituito il Comando Brigata Trasmissioni e contestualmente sono transiti alle dipendenze del Comandante la Brigata il Comandante del:
 - 1° Reggimento Trasmissioni, già in fase di riarticolazione dal 1° aprile 2001;
 - Reparto Comando del Corpo d'Armata;
 - Comando alla Sede Caserma «U. Mara».

CONCLUSIONI

La descrizione, obbligatoriamente sintetica, dei provvedimenti ordinativi previsti evidenzia come il progetto per la realizzazione di un Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida abbia ricadute molto più vaste di quelle che, ad un primo contatto, le semplici parole «Comando di Corpo d'Armata» possano far intendere.

La realizzazione del Comando stesso e delle unità di supporto diretto ha imposto l'adozione di modelli organizzativi differenti in massima parte da quelli ormai consolidati nell'ambito dell'Esercito, ponendo l'accento sulla totale predisposizione alla proiettabilità.

Va da se che, sviluppati i modelli organizzativi, l'Esercito dovrà affrontare la parte più difficile ed impegnativa del progetto: la sua realizzazione. Tale opera sarà resa ancora più impegnativa dai tempi, relativamente ristretti, im-

Bersaglieri presidiano un abitato di kosovari di etnia serba.



Soldato italiano in attività di vigilanza in Kosovo.

posti dalla NATO che tende ad acquisire al più presto possibile le capacità di Comando e Controllo, necessarie per risolvere le crisi che il «dopo guerra fredda» ha portato sullo scenario internazionale.

Ciò nonostante, il raggiungimento degli obiettivi di capacità fissati dal progetto è essenziale per l'Esercito Italiano, per garantirsi la capacità di intervenire attivamente nel processo decisionale e continuare ad essere un membro **produttore di sicurezza** dell'Alleanza. La Nazione tutta, ormai, è consapevole di tale necessità, per salvaguardare adeguatamente quelli che il popolo italiano percepisce come interessi fondamentali.

□

** Tenente Colonnello,
Capo Sezione presso
l'Ufficio Organizzazione
delle Forze di SME.
** Capitano,
in servizio presso
l'Ufficio Organizzazione
delle Forze di SME*

NOTE

(1) *Ace Rapid Reaction Corps* – Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida. Il Comando ha una struttura a *framework* inglese.

(2) *High Readiness Force (Land) Headquarters* – Comando di Forza (terrestre) ad Alta Prontezza.

(3) *C2S: Command and Control Support. CIS: Communications and Information Systems.*

(4) *SOP: Standing Operating Procedure* – Procedura Operativa Permanente.

(5) *CIMIC: Civil Military Co-operation* – cooperazione civile-militare.

(6) *JASC: Joint Air Support Center* – Agenzia Interforze per il Supporto Aereo.

(7) *Regional Operation Center* – Centro Operativo del Comando Regione Aerea.

(8) Figura analoga, ma non coincidente, con quella di UCRAN prevista dal corrente corpo dottrinale nazio-

nale. Infatti, essendo il Comandante un italiano la figura di UCRAN non è necessaria.

(9) Per «modulo elementare» e «modulo operativo» si intende, rispettivamente:

- l'entità minima di personale – con un elemento leader, equipaggiamenti e dotazioni – organizzata ed addestrata per rendere operativo un sistema d'arma o un mezzo da combattimento, in grado di operare secondo procedimenti tecnico-tattici nell'ambito del «modulo operativo»;
- l'aggregazione di due o più «moduli elementari» per l'assolvimento di un compito, mediante un'azione tattica limitata nel tempo e nello spazio, sviluppata secondo procedimenti di impiego standardizzati. Ai fini ordinativi, può assumere la configurazione organica di plotone o sezione.

(10) L'Ufficio rimane comunque alle dipendenze del comandante del Corpo d'Armata fino al momento del ToA ad un'autorità multinazionale in quanto fino a tale momento il Comandante del Corpo d'Armata continua a mantenere il Comando pieno.

(11) Pub. N. 6583 «La gestione amministrativo-contabile dei contingenti proiettati fuori area ed in territorio metropolitano».

(12) L'incremento numerico di addetti al settore amministrativo è solo apparente, in quanto bisognerebbe comunque creare una struttura solo per la gestione degli aspetti amministrativi legati con l'infrastruttura.

(13) Il provvedimento ha lo scopo di collocare tutte le unità di sostegno diretto alle dipendenze di una carica nazionale (la posizione di vice comandante è stata resa disponibile alle eventuali nazioni contributrici).





Intervista al Prof. Romano Prodi

a cura di Ornella Rota *

L'EUROPA DELLA SICUREZZA E DELLO SVILUPPO

Gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 contro gli Stati Uniti hanno modificato gli scenari politico-strategici internazionali. La nuova situazione mondiale, aggravata anche dal conflitto in Afghanistan e dall'inasprirsi delle tensioni nel vicino e medio Oriente, in quale misura potrà incidere sul processo di allargamento e ampliamento dell'Unione Europea?

Non vedo motivi per cui l'impegno di lotta contro il terrorismo possa avere impatti negativi o di rallentamento sul processo di allargamento dell'Unione. Al limite, ma non ne vedo né evidenze né collegamenti, ci sarebbe potuto essere un effetto accelerante.


L'allargamento è la prima occasione nella storia per riunificare il Continente e, per la prima volta in assoluto, ciò avviene con mez-

zi pacifici. Un'occasione del genere deve assolutamente essere colta e deve essere accompagnata da un parallelo e contemporaneo processo di riforma affinché l'allargamento non comporti una diluizione delle capacità operative dell'Unione fino al rischio di paralisi. L'evoluzione della crisi internazionale in atto impone che la capacità di azione dell'Europa sia efficace e tempestiva. Questo

L'allargamento dell'Unione Europea rappresenta una grande occasione per dare realtà e concretezza al sogno di unificazione del vecchio Continente.

La convinta volontà degli Stati membri di realizzare solide forme di integrazione nel campo della politica estera e di sicurezza e di dare un forte impulso al settore della ricerca scientifica e tecnologica costituisce condizione essenziale perché l'Europa possa essere in grado di sostenere adeguatamente la competizione internazionale.

Di questo e di altro ci parla Romano Prodi nell'intervista che segue.

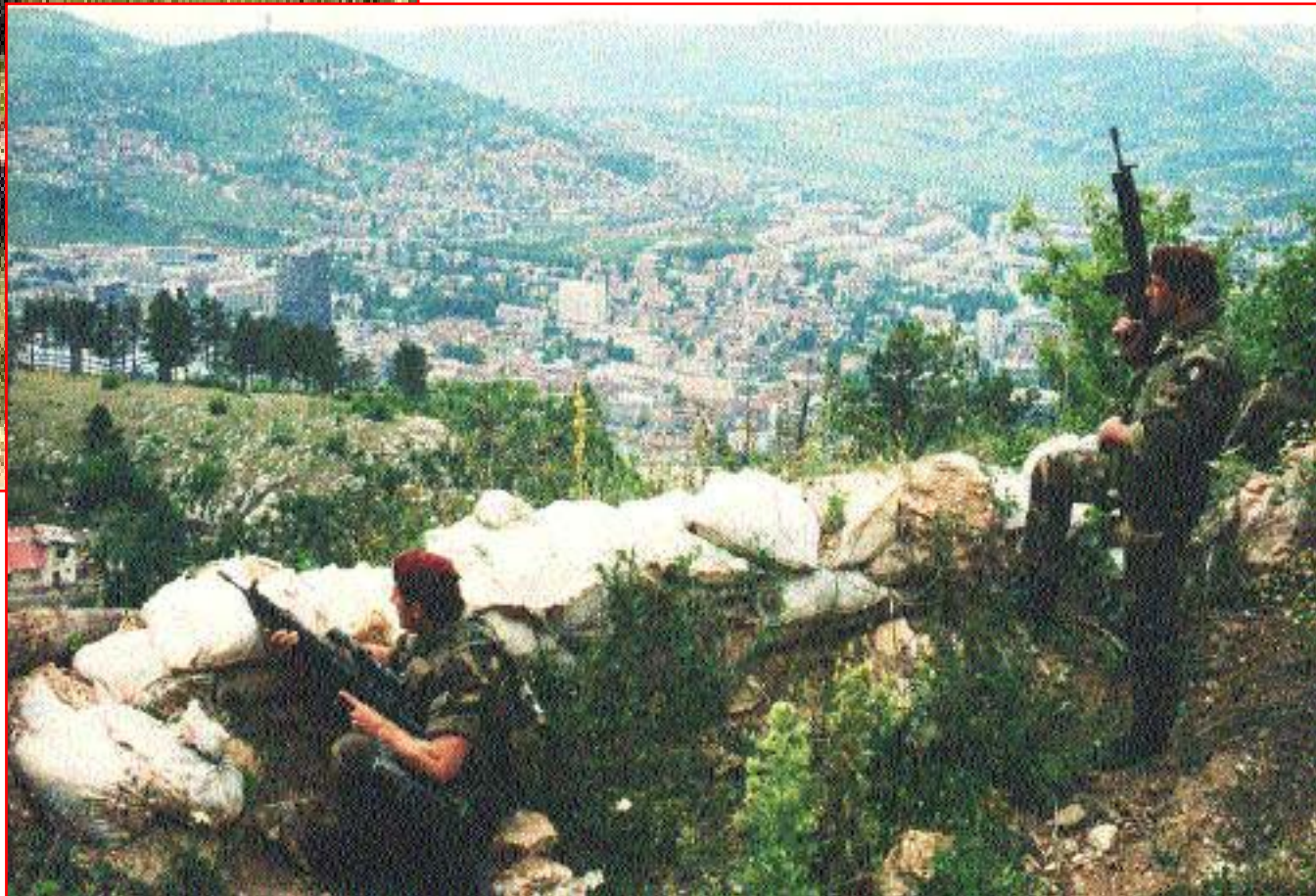


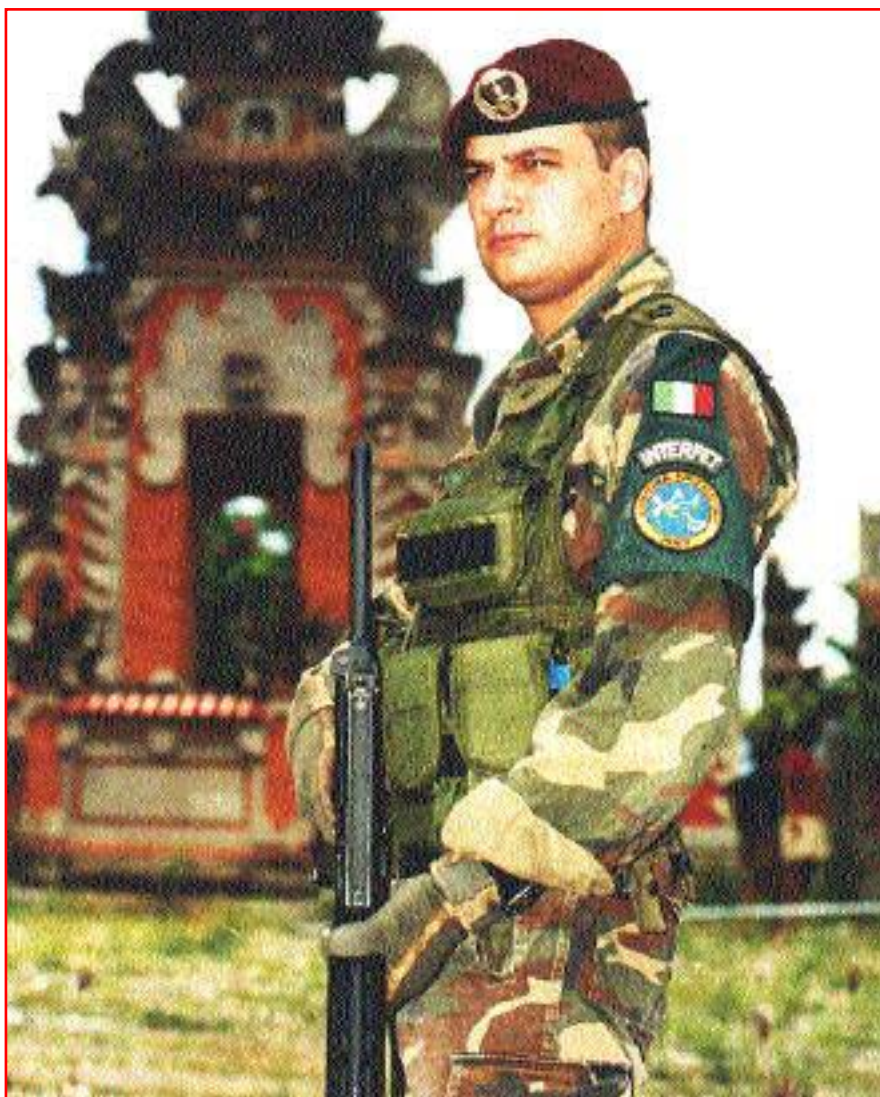
è un obbligo che dobbiamo rispettare, i risultati del Consiglio Europeo di Laeken vanno in questa direzione.

A Suo parere, tutto questo potrà rafforzare o indebolire il progetto di creazione di uno stru-

mento militare europeo?

Naturalmente lo rafforza. È risultato evidente a tutti come l'Unione abbia reagito con tempestività ed efficacia laddove la Commissione ha mandato di azione e competenze (la lotta al riciclaggio, la collaborazione tra le intel-





A sinistra.

Paracadutista italiano durante la missione a Timor Est.

A destra.

Pattuglia di paracadutisti imbarcata su di un VCC-1.

zare le cose prima sarebbe solamente velleitario.

La «pax europea» nei Balcani è legata al successo del Patto di Stabilità. È necessario «europeizzare» i Balcani senza «balcanizzare» l'Europa. Il ruolo dell'UE è molto forte sia nei vari settori di intervento (dalla diplomazia alla politica economica e a quella di sicurezza) sia per lo sviluppo delle relazioni economiche e politiche con i Paesi della regione. Ci può dire quali sono le misure allo studio per favorire l'evoluzione democratica e lo sviluppo economico e sociale delle nazioni della ex-Iugoslavia?

Non mi sembra che dai Balcani possa emergere quella forza attrattiva così potente da «balcanizzare» l'Europa. Al contrario c'è una forte domanda di Europa in quei Paesi e una forte domanda di associazione.

Le misure allo studio sono quelle note: rispetto dei diritti umani e delle libertà civili; assistenza politica ed economica; sostegno al processo di modernizzazione; supporto agli investimenti infrastrutturali; sostegno al rafforzamento della democrazia; esame delle richieste di associazione; apertura dei negoziati di associazione, come si è fatto per l'Albania.

In maniera più specifica, il programma multisettoriale dell'UE per la ricostruzione e lo sviluppo della regione balcanica, meglio noto come Patto di Stabilità per l'Europa sud-orientale, investe tre campi: democratizzazione e diritti umani; ricostruzione economica; cooperazione,

ligence, il mandato di cattura europeo), mentre si è dovuta affidare alla collaborazione tra Stati membri laddove la Commissione non è competente come nel caso della PESC.

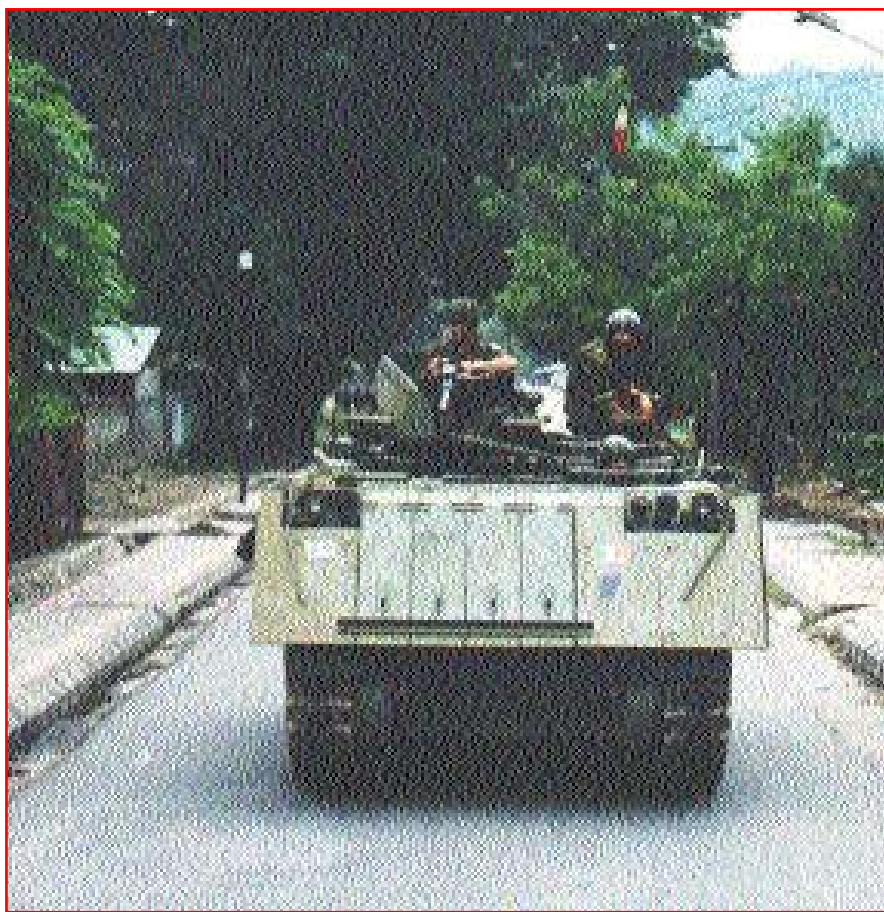
Credo però sappiate meglio di me che la creazione della Forza di reazione rapida europea, già decisa e in fase di attuazione, ha tempi tecnici non riducibili in alcun modo. Ma la decisione è già stata presa e non ci sono ripensamenti.

L'avvio dei negoziati di allargamento ad altre nazioni e, soprattutto, l'inizio di una effettiva politica militare potranno, una volta superati i rischi della frammentazione delle politiche na-

zionali, fare emergere un'Europa molto diversa da quella del commercio e della moneta unica. Sono maturi i tempi perché l'UE possa esercitare il suo ruolo, finora virtuale, di potenza regionale?

L'euro non è nato in un giorno; il dibattito sulla creazione di una moneta unica è durato oltre 40 anni. Presa la decisione, i tempi sono stati rapidi.

Non dico che occorrerà un altro mezzo secolo per arrivare a forme di integrazione maggiori nel campo della politica estera e di sicurezza, ma è evidente che passi in avanti del genere vengono fatti solo quando le opinioni pubbliche dei Paesi membri sono mature e disponibili a farlo. For-



ricerca?

È lo sforzo che stiamo portando avanti nell'ambito del nostro piano di azione globale di riforma. Uno dei punti chiave, come già sottolineato al Consiglio europeo di Stoccolma, è la promozione di un forte impegno verso lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica; settore che fin quando non si adotterà una dimensione continentale sarà destinato a soffrire oltre misura la concorrenza dei principali competitori internazionali, a partire dagli Stati Uniti.

Se non vogliamo perdere il treno dello sviluppo delle cosiddette tecnologie della nuova frontiera siamo obbligati a mettere insieme gli sforzi di tutti i Paesi membri per dare alla ricerca scientifica e tecnologica quella forza necessaria ad ottenere successi effettivi e competitivi.

□

** Giornalista,
collaboratore de «La Stampa»*

sicurezza e difesa. Quali sono le Sue previsioni di sviluppo nei tre settori in questo momento particolarmente difficile?

Vedo che il processo si sta sviluppando nei tempi previsti senza particolari rallentamenti o difficoltà a causa delle conseguenze della lotta al terrorismo o dell'insorgere della crisi mediorientale.

Sono ottimista sul fatto che l'area balcanica prosegua a ritmi veloci il suo processo di normalizzazione. Certo i tempi non saranno brevissimi.

Nel cammino verso un'Europa non soltanto economica e monetaria, si è finalmente raggiunto un accordo che la caratterizza anche in senso militare. In relazione alle Sue esperienze, maturate anche nel mondo industriale, come pensa si potrà avviare la promozione di un'Europa dell'industria ad alta tecnologia e della

Nato a Scandiano (Reggio Emilia) nel 1939, Romano Prodi si è laureato in giurisprudenza all'Università Cattolica di Milano, perfezionandosi in economia alla London School of Economics. Ha insegnato, per 25 anni, Economia politica e industriale presso la Libera Università di Trento e presso altri Atenei italiani e esteri.

È considerato un precursore nel campo della ricerca sullo sviluppo delle piccole e medie imprese, dei distretti industriali e della politica antitrust. È autore di numerose pubblicazioni divenute poi classici negli studi di economia industriale, riguardanti le relazioni fra Stato e mercato, le politiche di privatizzazione, il ruolo centrale giocato dai sistemi scolastici nella promozione dello sviluppo economico e della coesione sociale, il processo di integrazione europea e, all'indomani del crollo del muro di Berlino, la dinamica dei diversi modelli di capitalismo. Dal 1974 al '78 ha presieduto la Società Editrice Il Mulino. Nel 1981 ha fondato la società di studi economici Nomisma. Dal 1978 al '79 è stato Ministro dell'Industria e, dal 1982 all'89, Presidente dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), alla cui guida fu richiamato nel 1993. Nel '95 è stato tra i fondatori della coalizione dell'Ulivo, guidandola al successo nelle elezioni politiche del '96. Presidente del Consiglio fino al 1998, ha portato l'Italia nel gruppo di testa dei Paesi aderenti all'Euro.

Dal '99 è Presidente della Commissione europea.





IL COMANDO SUD-OVEST DELLA NATO

di Gerardo Restaino *



L'Alleanza Atlantica, dalla firma del Trattato a oggi, ha radicalmente cambiato il suo volto.

Le sfide in un mondo non più bipolare hanno portato a un profondo rinnovamento delle sue strutture militari caratterizzate da un forte spirito *Joint*.

La recente creazione del Comando sub regionale Sud-Ovest di Madrid costituisce una chiara testimonianza della convinta volontà della NATO di adeguarsi ai nuovi scenari politico-strategici.

Non è facile comprendere l'importanza e le peculiarità dal punto di vista operativo del nuovo JSCSW (Joint Subregional Command South West) senza comparare la attuale situazione internazionale con quella esistente fino a pochi anni fa.

Dal punto di vista militare la guerra fredda significa una chiara definizione degli avversari, della linea di confronto, delle basi di supporto, delle linee di comunicazione e dei potenziali campi di battaglia. La contrapposizione est-ovest condiziona sia i piani operativi, sia quelli logistici. La totalità della minaccia proveniente dall'est esige la centralizzazione del Comando e Con-

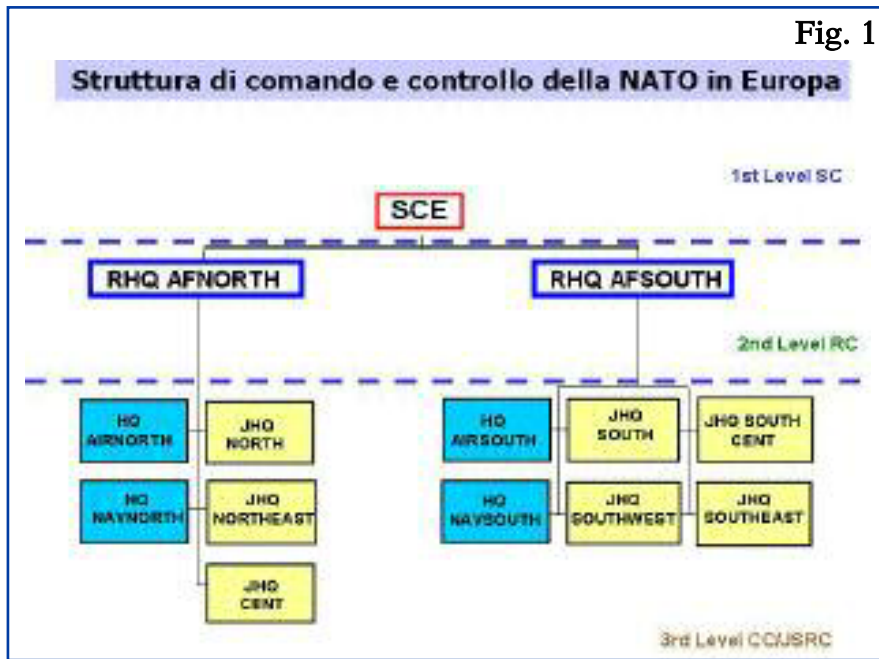
trollo delle forze dell'Alleanza Atlantica. La NATO dispiega quindi in Germania la maggior parte delle forze e dei mezzi terrestri, mentre ai «fianchi» nord e sud viene data minore importanza. Una vasta area di retrovia assicura la continuità e i rifornimenti con il continente americano mediante le linee di comunicazione marittima (SLOC-*Sea Line of Communications*) il cui controllo è responsabilità del Comando Atlantico (SACLANT).

Durante gli ultimi anni della guerra fredda, la Spagna firma gli «Accordi di Coordinamento» e da inizio alla sua partecipazione alla difesa comune (il Parlamento iberico approva la piena integrazione della Spagna nella NATO nel novembre del 1996). Il suo territorio diviene base logistica per i mezzi di rinforzo per il teatro operativo europeo: una «area logistica arretrata» non assegnata a nessun Comando regionale. La partecipazione spagnola alla difesa comune in questa prima fase non è ancora regolata da parametri NATO per quanto riguarda il volume di forze e armamenti (convenzionali e nucleari), come invece lo è per gli altri Paesi dell'Alleanza. In tutti i Paesi membri, tuttavia, si è raggiunto un



Veduta aerea delle infrastrutture del JHQS.

Fig. 1



buon livello di perfezionamento nei procedimenti per fronteggiare le crisi e nelle progressive misure da adottare sia per l'*escalation* sia per l'abbattimento delle tensioni.

La fine degli anni 80 vede però l'improvviso crollo del blocco orientale e priva la NATO della ragion d'essere di molte delle sue strutture. Ci si interroga sulla necessità della sopravvivenza del-

l'Alleanza e si giunge alla conclusione che i Paesi membri continuano a prevedere nelle loro Costituzioni il diritto alla difesa dei propri interessi e che l'Alleanza Atlantica, creata e perfezionata lungo oltre 40 anni, continui a rispondere efficacemente a tali aspettative. D'altro canto, però, qualcosa è definitivamente muta-

to:

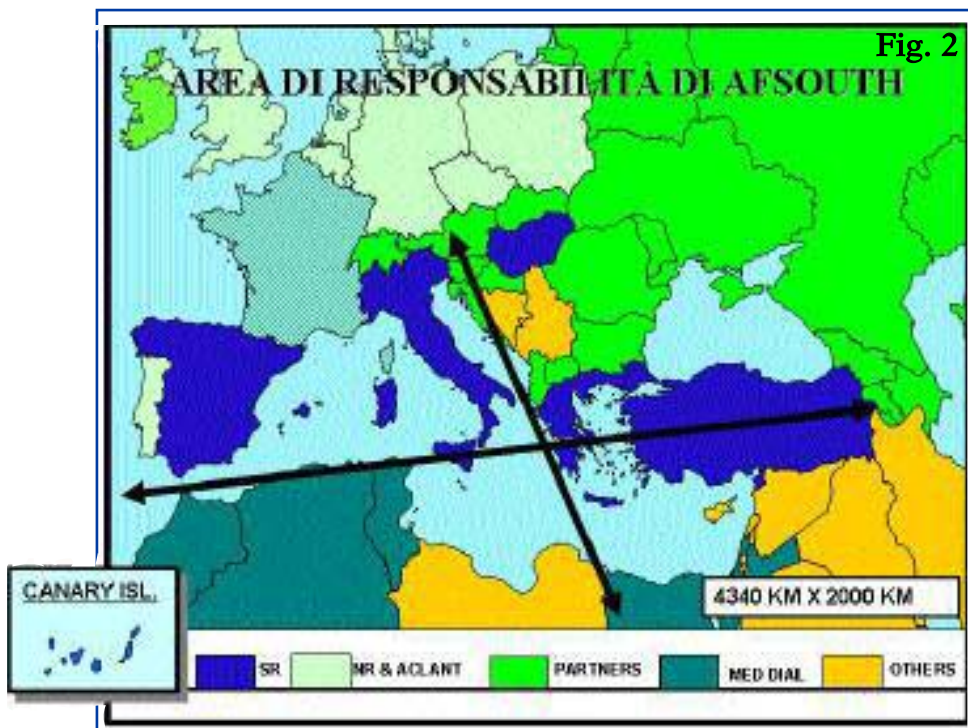
- la direzione della vigilanza e

dell'eventuale spiegamento di forze verso l'est non ha più una giustificazione lampante come nel periodo precedente, anche se la situazione di instabilità non permette di dimenticarsene;

- l'Europa centrale non è più da considerare come campo di battaglia della «terza guerra mondiale», ma è la rotta dei possibili movimenti massivi di profughi alla ricerca di migliori condizioni di vita;
- il fianco nord dell'Europa perde l'importanza strategica dal punto di vista puramente militare, ma continua a essere un focolaio di possibili tensioni (inquinamento radioattivo della penisola di Kola, riaffermazione delle entità nazionali e filo occidentali dei Paesi baltici con rigetto della presenza russa, ecc.);
- il progressivo incremento del fenomeno del fondamentalismo e integralismo religioso, già presente in tutta l'area geografica in cui la religione musulmana è maggioritaria, che si manifesta come una chiara minaccia alla stabilità mondiale (guerre in Afghanistan, lotte nelle Repubbliche della ex Unione Sovietica, forme di terrorismo internazionale);
- l'Africa, il continente dimenticato, passa al centro dell'attenzione dei media a causa del crescente numero di conflitti che richiederebbero un'azione internazionale, data l'incapacità dei poteri pubblici nazionali di garantire la vita e la sicurezza dei cittadini (Ruanda, Zaire, Costa d'Avorio, ecc.).

RIORGANIZZAZIONE DELLA NATO IN FUNZIONE DELLA NUOVA SITUAZIONE EUROPEA

Tutti questi fenomeni modificano la visione strategica e operativa della NATO in Europa (1). Il fianco sud, fino ad allora zona secondaria di operazioni, riceve



maggiori attenzioni. Una prima decisione, necessaria per adattarsi al nuovo scenario internazionale, è la modifica della struttura di Comando e Controllo della NATO (Fig. 1) fino ad allora operante e conosciuta (2). In Europa, la linea delle Alpi separa due realtà geopolitiche accettabilmente definite: quella del bacino mediterraneo e quella nord. In tale funzione si costituiscono due Comandi regionali o di secondo livello: AFNORTH e AFSOUTH.

AFNORTH, con alle dipendenze tre Comandi di terzo livello, è geostrategicamente abbastanza omogeneo, presenta la propria area d'interesse orientata verso est, tanto per vigilare sui rischi che un vicino potente ma instabile può comportare, quanto per facilitare l'integrazione di nuovi membri del Pfp (*Partners for Peace*).

AFSOUTH, con alle dipendenze quattro Comandi di terzo livello (Fig. 2), appare un Comando geostrategicamente abbastanza complesso. Nella sua area di responsabilità sono comprese quattro penisole (iberica, escludendo il territorio continentale portoghese, italiana, balcanica, limitata alla Grecia e alla Turchia europea, anatolica) e l'Ungheria ed è caratterizzata da discontinuità geografiche (solo Grecia e Turchia condividono una corta frontiera in Europa).

Tali Comandi di secondo livello hanno acquisito nel tempo maggior protagonismo in quanto le operazioni si condurranno sempre più a livello regionale (KFOR e SFOR insegnano). Le prevedibili crisi avranno infatti sempre più carattere locale e non collegato.

La discontinuità geografica terrestre dell'area di responsabilità di AFSOUTH, unita alle differenti caratteristiche delle tensioni nelle parti periferiche, lasciano pensare alla necessità di delegare, nel caso di operazioni terrestri, maggiori funzioni operative ai Comandi di terzo livello. Il Mediterraneo, come elemento di unione

dei vari paesi della Regione sud, spinge verso il potenziamento dell'aspetto interforze di questi comandi di terzo livello. La Regione sud, con i suoi quattro Comandi subregionali, è quella che deve essere preparata e pronta ad affrontare probabili crisi che possano riguardare la NATO (3). Prossime ai confini della Regione sud sono aree di tensione o di potenziale instabilità ubicate:

- nei Balcani (ex Jugoslavia e Repubbliche derivate dalla sua dissoluzione) e nel vicino e medio Oriente (Caucaso, Siria, Palestina, Iran, Iraq);

della trasformazione di Comandi terrestri già preesistenti, due (quelli di Larissa e Madrid) sono invece stati istituiti *ex novo*. Una illustrazione a grandi linee della nascita e sviluppo del JHQSW di Madrid consente di avere un'idea della realtà di uno di questi «neonati» Comandi subregionali (JSRCs) e delle problematiche connesse.

Le infrastrutture

Il Quartier Generale SW oggi giorno è ospitato in installazioni temporanee ed è previsto che le



Fig. 3

- nell'Africa del Maghreb e continentale, sono da ricordare la regione dei Grandi Laghi, che fu sul punto di provocare l'intervento umanitario guidato da un Paese NATO, e l'area subsahariana che continua a calamitare l'attenzione degli osservatori per una sua possibile evoluzione.

IL QUARTIER GENERALE SUBREGIONALE SUD OVEST (JHQS)

Dei quattro Comandi subregionali di AFSOUTH, due (quelli di Izmir e Verona) sono il risultato

installazioni definitive siano costruite per il 2006. È ubicato a ovest di Madrid (Fig.3), nella sede di un ex battaglione di sanità spagnolo. Con una spesa di circa 13 milioni di €, le infrastrutture sono state ristrutturare e completamente adattate alle necessità in tempi brevi.

La scelta del posto è legata alle eccellenti possibilità di accesso: i collegamenti viari con l'aeroporto internazionale; con i tre aeroporti militari di Madrid (Torrejon, Getafe e Cuatro Vientos); con il raccordo anulare esterno della città e la vicinanza alla centrale di comunicazione militare e civile di



Fig. 4

di AIRSOUTH che provvede al collegamento tra il JHQS e l'Air Component Command della Regione Sud; il distaccamento di *counter-intelligence* (ACE CI DET). Inoltre, cinque nazioni hanno costituito i loro elementi nazionali di supporto NSE (*National Support Element*) per provvedere al supporto logistico-amministrativo del proprio personale: Germania, Italia, Regno Unito, Spagna e Stati Uniti. Da sottolineare la presenza italiana nel fondamentale posto chiave di Capo di Stato Maggiore. È ricoperto infatti da un Maggiore Generale dell'Esercito Italiano, unico Capo di Stato Maggiore italiano di un Comando NATO ubicato al di fuori del territorio nazionale.

Prado del Rey. Offre, inoltre, un mercato dinamico di innumerevoli unità alloggiative ed una eccellente possibilità di scelta di istituti scolastici spagnoli ed internazionali.

Fig. 6

La combinazione di questi fattori, aggiunta alla disponibilità di terreno demaniale militare nelle immediate vicinanze (500 metri), ha portato alla decisione di confermare il luogo come valido per la costruzione del Quartier Generale definitivo, il cui costo preventivo è di circa 55 milioni di €.

Il personale

Il PE (*Peacetime Establishment*) del JHQS è stabilito in 323 unità. La figura 4 illustra la composizione e la nazionalità dei **posti chiave**. In azzurro il *Command Group* (costituito dal Comandante, Vicecomandante, Capo di Stato Maggiore e Ufficio del Direttore dello *Staff*); in arancione, lo *staff* funzionale, suddiviso in cinque Divisioni (Personale e Logistica, *Intelligence*, Operazioni, Comunicazioni e Finanze). Centocinquantesette persone compongono lo Stato Maggiore, delle quali 84 sono ufficiali, 47 sottufficiali e 26 civili. I quattro ufficiali generali sono tutti dell'E-

sercito, mentre i dieci colonnelli evidenziano il carattere *joint* del Comando (4 dell'Esercito, 3 della Marina e 3 dell'Aeronautica). In giallo il Gruppo di Supporto al Comando (89 persone) ed il Gruppo di Supporto CIS (77 persone). Completano l'organigramma: l'Ufficio Congiunto di Progettazione (Spagna-NATO), che si occupa della definizione delle infrastrutture (temporanee e definitive); il *Forward Air Element* (FAE), contenuto distaccamento

Da rilevare, inoltre, che altri tre Ufficiali italiani ricoprono la funzione di «vicecapo» nella Divisione Operazioni, *Intelligence* e nel Gruppo di Supporto al Comando.

La figura 5 mostra in dettaglio il contributo delle nazioni presenti nel JHQS: sono rappresentati 11 Paesi, ma il contributo più significativo proviene, nell'ordine, da Spagna, Stati Uniti, Italia e Germania. Il nostro Paese è presente con il secondo contingente più numeroso, esclusa naturalmente la Spagna. Conside-

Fig. 5

Contributo delle Nazioni al PE del JHQS

NAZIONI(*)	POSTI AUTORIZZATI	POSTI RICOPERITI	PERCENTUALE
DENMARK	1	1	100
GERMANY	22	21	95
GREECE	10	6	60
HUNGARY	3	2	67
ITALY	23	23	100
NETHERLANDS	2	1	50
PORTUGAL	6	6	100
SPAIN	158	142	90
TURKEY	1	1	100
UNITED KINGDOM	15	15	100
UNITED STATES	46	37	80
NATO CIVILIAN	36	31	86
TOTAL	323	286	89%

(*) In ordine alfabetico secondo la lingua inglese

rando anche il personale inserito nel FAE e nel NSE italiano e non contabilizzato nella figura 5, il Contingente italiano è costituito da quattordici ufficiali (di cui due della Marina e tre dell'Aeronautica), tredici sottufficiali (di cui uno dell'Aeronautica) e un appuntato dei carabinieri.

È con soddisfazione e vivo orgoglio nazionale che, tenuto conto delle posizioni di prestigio e del numero del personale italiano coinvolto, si può affermare che l'Italia ha dimostrato la sua valenza in tutti i settori. Gli Ufficiali e Sottufficiali italiani hanno attivamente contribuito alla nascita e alla crescita di questo Comando dimostrando di essere qualificati e di avere un notevole spirito *joint*. Nel contempo, il personale italiano sta acquisendo reali professionalità e capacità individuali che sicuramente potrà riversare in ambito nazionale.

La formazione e l'addestramento

L'attività fondamentale, dettata pianificata e quotidianamente sviluppata allo scopo di raggiungere la piena capacità operativa, è l'addestramento sia a livello individuale, sia rivolto alla formazione dello *staff*.

Il personale inviato dalle nazioni è già qualificato a svolgere l'incarico assegnato:

- riceve un dettagliato inquadramento generale concernente lo specifico ruolo e missioni del JSRCSW;
- è sottoposto ad un intenso addestramento funzionale condotto all'interno di ogni singola Divisione /*Support Group*;
- partecipa a cicli di sessioni formative/addestrative rivolte a tutto il personale effettivo;
- è inviato, quando l'incarico lo richiede, a specifici corsi presso la NATO *school* di Oberammergau.

A questo punto, il personale è in grado di partecipare a esercitazioni tra loro collegate, sia interne sia esterne presso altri Co-

mandi NATO o nazionali.

Per quanto attiene al programma delle esercitazioni, all'inizio del 2001 è stata svolta la Delta Mix 2000; nel mese di gennaio 2002, si è tenuta l'esercitazione Disciplined Warrior 2001, che è una esercitazione per posti comando di tipo CAX (*computer assisted exercise*), che, tra l'altro, consentirà di affrontare la successiva esercitazione Dynamic Mix 2002, la quale si svolgerà sot-

- essi sono classificati sia come *land-heavy* (Larissa e Izmir), letteralmente terrestre-pesante, cioè in grado di condurre o supportare operazioni terrestri di più Corpi d'Armata, sia come *balanced* (Verona e Madrid), cioè medio, e quindi in grado di condurre o supportare operazioni terrestri fino a livello Corpo d'Armata;
- nessuno di essi ha una rigida area di responsabilità e forze

Fig. 6 Formazione ed Addestramento



to la direzione di AFSOUTH. Il JHQSW, inoltre, sarà coinvolto nella nuova serie di esercitazioni dei Paesi parte (PfP) Cooperative Associate (fig. 6).

La capacità di svolgere un tale programma, unito al supporto di Ufficiali e Sottufficiali che si inviano a rotazione a KFOR quali sostegni (*augmentees*), dimostra che il JHQSW ha complessivamente raggiunto una elevata capacità operativa.

Peculiarità, ruolo e missioni del JHQSW

I quattro JHQs hanno simili missioni, ruoli e responsabilità, ma le loro strutture, dimensioni e composizione presentano significative differenze:

assegnate;

- tutti devono raggiungere e mantenere un certo grado di *expertise* subregionale. Per raggiungere tale traguardo è necessaria una *affiliazione* alla struttura delle forze nazionali nella propria area subregionale, anche se ciò deve essere tuttora determinato, concordato e, conseguentemente, esercitato;
- nessuno di essi ha in organico risorse umane e materiali sufficienti a condurre operazioni in maniera autonoma, tutti hanno una limitata capacità *joint* e dipendono da robusti rinforzi nell'organico per la conduzione di operazioni o esercitazioni.

Per quanto attiene specificatamente al JHQSW, si rileva che



Aggiornamento della situazione al Command Group durante l'esercitazione Delta MIX 2000.

queste sono comprese nella zona di responsabilità di SA-CEUR, e non in quella di SA-CLANT come avviene per il territorio portoghese (5).

Una volta raggiunta la piena capacità operativa, il JSRCSW potrà essere impiegato in due ruoli fondamentali: il primo quale *Component Command* terrestre e il secondo quale «Comando Interforze», nel caso fosse richiesto di fornire comando e controllo per una operazione congiunta *joint*.

Problematiche umane nella nascita di un nuovo Quartier Generale NATO

Non molti hanno avuto l'opportunità di vedere nascere dal nulla un nuovo Comando o si sono trovati ad affrontare e risolvere i mille piccoli e grandi problemi connessi con la costituzione di un Comando internazionale dove, insieme alle nuove strutture, bisogna creare le procedure, cementare uomini di lingue, razze e uniformi differenti che ogni giorno devono operare insieme per un fine comune. È proprio in tale fase che le qualità individuali sono messe allo scoperto non trovando rifugio o anonimato in preesistente «foraggio» e, allo stesso tempo, emergono le peculiarità proprie delle singole Nazioni, ciascuna delle quali esprime in modalità e forme diverse il proprio coinvolgimento nella nuova realtà.

Sicuramente è una esperienza incredibilmente formativa vedere come, partendo da zero in tutti i settori, si sia giunti in brevissimo tempo a ottenere una operatività globale di primissimo livello e lo spirito di unione che caratterizzano il nuovo Comando interforze subregionale del sud-ovest del-

esso:

- è stato costituito a seguito della riorganizzazione militare della NATO;
- anche se di piccole dimensioni ha un alto livello di multinazionalità (membri provenienti da 11 Paesi);
- ha una posizione geografica

ideale per contribuire direttamente alla stabilità nella regione, focalizzando le sue attività nel Mediterraneo occidentale e nell'Atlantico (4);

- è responsabile, quando ordinato, della pianificazione per eventuali operazioni «Article V» nelle Isole Canarie in quanto





Aggiornamento della situazione a livello DIREX durante l'esercitazione Delta MIX 2000.

la NATO.

Quando è stato attivato il Comando, il 1 settembre 1999, esistevano solo le strutture essenziali e per lungo tempo il Quartier Generale è stato un cantiere a cielo aperto. Il personale, in alcuni settori ancora scarso nel numero, con spirito pionieristico ha lavorato alacremente e non sempre nelle migliori condizioni logistiche per costruire ciò che oggi si osserva (fig. 7).

Non è semplice creare unione tra le persone, però i Comandanti, ai vari livelli, individuando, coltivando e valorizzando ciò che univa, hanno saputo integrare il personale e hanno sviluppato attività che permettessero a tutti di incontrarsi e di amalgamarsi anche al di fuori del servizio (corsi di lingue, attività sportive, attività sociali e ricreative).

Di pari passo con le strutture, sono cresciute anche le persone, e pur mantenendo la cultura nazionale, si è comunque creata una identità comune tra tutto il personale.

A soli due anni dalla sua nascita, il JHCSW ha raggiunto pienamente gli obiettivi prefissi per svolgere i compiti di una NATO orientata al XXI secolo.

Ovviamente tutto è perfezionabile e ci si augura di poter veramente raggiungere una cultura multinazionale come auspicava Eisenhower, quando asseriva: *....la fiducia nel multinazionale è l'unica cosa che consente il funzionamento di un Comando Alleato. Essa dipende dalle relazioni, dal rispetto, dalla conoscenza dei colleghi e dalla pazienza.*

□

** Tenente Colonnello,
in servizio presso il Quartier
Generale del Joint Sub Regional
Commando South-West
in Madrid*

NOTE

(1) Il Nuovo concetto strategico dell'Alleanza è approvato durante il Vertice di Roma nel dicembre del 1991; nel Vertice di Bruxelles, del gennaio 1994, viene deciso di aumentare la sicurezza e la stabilità in Europa attraverso l'Associazione *Partners for Peace* (con possibile partecipazione all'Alleanza dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia) e di procedere alla revisione della struttura militare di comando e controllo.

(2) La caratteristica dell'area di responsabilità di SACLANT (l'oceano Atlantico senza barriere) in un primo momento consiglia di disporre, sotto suo comando, solo di *Force Structure* quali STANAVFORLANT o STRIKEFORLANT. Infine, si decide di organizzare tre HQs di secondo livello con determinate missioni: controllo del traffico marittimo, operazioni di sminamento, ecc.. Uno di questi, SOUTHLANT in Portogallo, riveste particolare importanza per il JHCSW.

(3) Anche se le operazioni «Articolo 5» continuano a essere in «priorità uno», la stessa Alleanza considera che non siano prevedibili tali interventi almeno per i prossimi 10/15 anni. Il loro posto, in quanto a probabilità, lo occupano le *Peace Support Operations* (PSOs) con la loro vasta gamma (da operazioni puramente umanitarie a quelle di imposizione della pace).

(4) In tale quadro è dato di pensare che il JSRCSW dovrà supportare permanentemente tutte le iniziative connesse al *Dialogo Mediterraneo* con il fine ultimo di contribuire a garantire la stabilità dell'area. Nel contempo, dovrà essere pronto a farsi carico, in senso rotazionale, del comando di qualunque operazione di PSO. Dovrà, inoltre, stabilire forme di relazioni per la gestione delle crisi e per l'addestramento con le forze dei Paesi più vicini e stabilire e mantenere relazioni con SOUTHLANT per il mutuo supporto, oltre le eventuali altre missioni ricevute da CINCSOUTH.

(5) Da notare che la frontiera spagnola-portoghese è l'unica area terrestre lungo la linea di separazione fra i due Comandi strategici. Inoltre, le forze navali dipendenti da SACLANT e SA-CEUR devono coordinare le loro operazioni nelle aree marittime contigue ai due Comandi (vedasi, per esempio, quando mezzi navali dell'uno debbano entrare nell'Area di Responsabilità dell'altro: Mediterraneo-Atlantico e viceversa, Penisola iberica-Isole Canarie e viceversa).

LETTONIA

LE NUOVE FORZE

ARMATE



INTERVISTA AL COLONNELLO RAIMONDS GRAUBE COMANDANTE DELLE FORZE ARMATE

Signor Colonnello, a oltre dieci anni dall'indipendenza, di quali Forze Armate dispone attualmente la Lettonia? Quali priorità sono state assegnate e quali programmi sono in corso di attuazione?

Nel quadro della politica di difesa e sicurezza, al primo posto è collocato l'ingresso, a pieno titolo, della Lettonia nell'Organizzazione dell'Alleanza nordatlantica. La politica militare, di conseguenza, mira a una configurazione delle strutture che ne assicuri

un crescente grado di integrabilità nei meccanismi occidentali e il raggiungimento di requisiti e di standard previsti.

I programmi di sviluppo delle forze sono inseriti in due schemi di prospettiva a 4 e a 12 anni. È importante sottolineare come gli schemi siano estesi sia alla riorganizzazione delle strutture statali che incidono sulla preparazione dell'ingresso nella NATO sia all'organizzazione del supporto civile della componente armata.

Nel 2000, intanto, sono stati

raggiunti tre importanti obiettivi di «partenariato». Il primo riguarda il raggiungimento di una struttura appropriata da parte del Comando delle Forze Terrestri. Gli altri due riguardano l'aeronautica, che ha acquistato un sistema di identificazione compatibile con quelli dell'Alleanza e ha portato a

Proseguendo nell'iniziativa di intervistare i responsabili delle Forze Armate dei Paesi Baltici, abbiamo avuto un colloquio con il Colonnello Raimonds Graube, Comandante delle Forze Armate della Lettonia. Le risposte fornite ci danno un puntuale quadro di situazione dello sforzo in atto per la ristrutturazione dello strumento militare e per l'ingresso del Paese nell'Alleanza Atlantica.



a cura di Enrico Magnani *

termine gli studi per il potenziamento dei missili superficie-aria. Nel corso del 2001 sono stati raggiunti altri nove obiettivi.

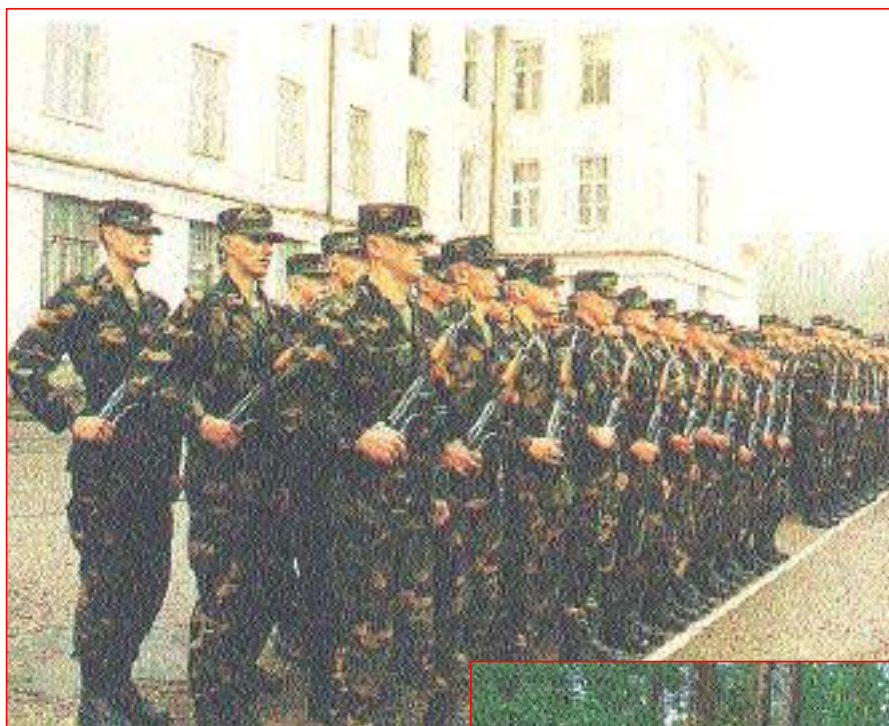
Il Suo Paese, dunque, vuole entrare a far parte, a pieno titolo, come Lei ha precisato, dell'Al-

leanza Atlantica, o nel sistema di sicurezza «euroatlantico», come ormai si preferisce dire. Qual è il Suo giudizio sul «partenariato per la pace»? Può essere considerato un valido punto di partenza in relazione all'obiettivo prefisso?

Effettivamente la cooperazione

della Lettonia con la NATO è imperniata sul *Membership Action Plan* (MAP) del *Partnership for Peace* (PfP) e nel Consiglio dell'analogo «partenariato» euroatlantico (EAPC).

Ritengo che il programma del PfP sia essenziale ai fini del processo politico globale posto in at-



Sopra.
Plotoni di fanteria armati di MPiKMS cal. 7,62x39 mm.

A lato.
Militari della Guardia Nazionale, armati di AKM, controllano una rotabile.



to con determinazione dalla nostra politica della quale è divenuto parte integrante.

Proprio in base all'esperienza del Pfp le nostre forze stanno assicurando la prontezza necessaria per garantire una piena interoperabilità con la NATO. Con l'attiva partecipazione al Pfp la Lettonia si prepara alla condotta di operazioni NATO. L'obiettivo finale è infatti quello dell'impiego delle nostre forze in operazioni combinate multinazionali.

Un così deciso e pragmatico orientamento in senso euroatlantico e il conseguimento dei successivi obiettivi principali sono molto utili anche per assicurare la trasparenza della pianificazione e dei bilanci, per garantire la gestione democratica delle Forze Armate e per gli interventi in caso di calamità naturali o di altre emergenze.

Ecco perché desideriamo essere

parte sempre più attiva del Pfp, sia per quanto riguarda il settore della pianificazione sia nei processi decisionali e di consultazione politica.

La partecipazione a operazioni di pace o di risposta alle crisi (CRO) ha rappresentato uno dei primi impegni delle «rinate» Forze nazionali lettoni. Può illustrare il loro impegno nello specifico settore?

Le compagnie iscritte nel «Battaglione Baltico» (BALT-

BAT) operano in campo SFOR, in Bosnia – Erzegovina, attraverso un dispositivo di rotazione semestrale con analoghe unità lituane ed estoni.

Un'altra compagnia entrerà a far parte del «Battaglione danese».

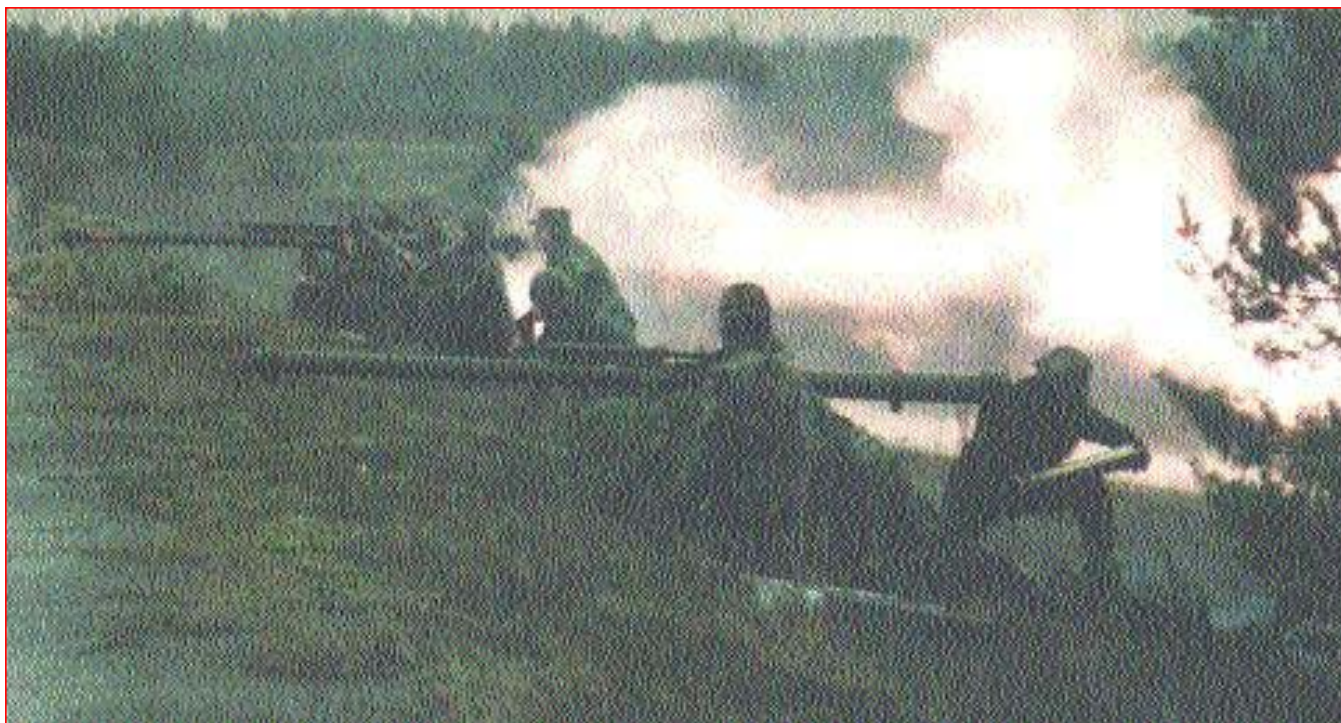
Un reparto di sanità e uno di polizia militare sono inseriti nelle forze britanniche in Kosovo sin dal febbraio 2000.

Continua, inoltre, il contributo di osservatori alla specifica organizzazione dell'OSCE. Osservatori erano già stati inviati in Bosnia-Erzegovina, nel Caucaso del nord, per il controllo dei confini.

Nell'aprile 2001 un gruppo di osservatori militari lettoni è stato distaccato, per sei mesi, a Skopje

per partecipare a una operazione di controllo del confine tra Kosovo e Macedonia.

Attualmente, per operazioni di gestione delle crisi, sono disponibili: una compagnia rinforzata del 1° battaglione di fanteria (questa unità opera, dal 1996, in ambito IFOR e SFOR con contingenti svedesi e danesi); alcune unità inserite nella flottiglia navale baltica; un reparto di sanità (ha partecipato con il contingente belga alla missione AFOR – aprile-giugno 1999 – e, dal febbraio 2000, è inserito, come già accennato, nel dispositivo britan-



Sopra.

Artiglieri impiegati in una esercitazione a fuoco.

A destra.

Elicottero di fabbricazione russa in volo a bassa quota.

Armate sono formate da: militari professionisti; militari di leva; Guardia Nazionale; impiegati civili; riserve in addestramento.

I volontari, quale sia il grado,

combattimento sia con incarichi di tipo specialistico (operatore radio, infermiere, ecc.). Attualmente le donne in servizio sono circa 900, pari a circa un quinto

nico in Kosovo; un nucleo di polizia militare (sempre in Kosovo per KFOR); una unità navale di pattugliamento veloce.

Con molta probabilità, entro quest'anno, altri elementi andranno a far parte del contingente norvegese. È, infine, da ricordare la partecipazione lettone, quale Paese membro dell'OSCE, con propri osservatori a missioni in Georgia e in Macedonia.

La Lettonia ha adottato un «modello misto» fondato sulla presenza di volontari, su personale di leva, su un largo ricorso ai «riservisti». È previsto un maggior ricorso al volontariato? Qual è il ruolo e quale la consistenza della componente femminile?

La legge stabilisce che possono essere reclutati solo cittadini lettoni. In tempo di pace le Forze



devono restare in servizio per almeno cinque anni. Tutti i cittadini di sesso maschile sono soggetti alla leva e il servizio ha durata di 12 mesi. Se lo desiderano le giovani reclute hanno facoltà di chiedere l'accesso alla carriera militare. Le donne possono arruolarsi volontariamente, senza alcuna limitazione di impiego, sia con compiti di comando e

della forza totale, e così suddivise: 9% Ufficiali; 23% Sottufficiali; 26% truppa; 42% civili.

Non è in programma un aumento della componente volontaria.

Quali sono le relazioni bilaterali attualmente considerate più importanti?



A sinistra.
Militari delle Forze Speciali armati di HK MP5 A3.

In basso.
Il monumento commemorativo dell'indipendenza situato nella piazza centrale di Riga.

di essa si potenzia l'interoperabilità con la NATO e si ottimizza l'impiego delle risorse. Per limitarci ai progetti comuni con Estonia e Lituania sarà sufficiente ricordare: il battaglione BALT-BALT; la rete di sorveglianza aerea BALTRON; la flottiglia navale BALTDEFCON, frequentato anche da Ufficiali di Paesi NATO, o candidati a far parte dell'Alleanza, e da impiegati civili.

Dopo il ritiro delle forze ex-sovietiche è rimasto in eredità un certo numero di basi, di installazioni e di aree di manovra. Que-

In primo piano si collocano le relazioni con gli Stati Uniti. Un consistente gruppo di esperti d'oltreoceano è distaccato presso il dicastero della Difesa e ci assiste nei settori del personale, della sicurezza delle informazioni e comunicazioni, della finanza e della logistica. Di grande aiuto, in tutti i settori, sono anche Regno Unito, Francia e Canada. In particolare, per un gran numero di militari e civili, sono in atto corsi di lingua inglese sia nel Regno Unito sia nel Canada. Molto importanti sono anche i contatti con nuovi membri della NATO: Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria.

La cooperazione regionale è uno strumento molto importante



per la sicurezza. In particolare sono state messe a fattor comune con Estonia e Lituania diverse attività operative e addestrative. Ce ne può illustrare qualche aspetto?

La cooperazione tra Stati baltici è importantissima. Attraverso

ste infrastrutture sono ancora utilizzate? E in che misura?

Solo una piccola parte delle vaste aree occupate dalle forze sovietiche per le loro basi e per le loro installazioni è ancora utilizzata a scopo militare. Tutto il resto è pas-



Carro T-55 di fabbricazione russa.

sato alle relative municipalità. Occorre peraltro precisare che tutto l'equipaggiamento è stato distrutto o danneggiato prima di essere abbandonato. Solo uno dei cinque aeroporti militari è utilizzato e il Comando delle nostre Forze Armate ha sede nell'edificio che ospitava il Comando della regione militare del Baltico. Stiamo anche avvalendoci di alcuni poligoni e studiando quali costruzioni possano essere ancora ammodernate.

La nuova Lettonia indipendente aspira a entrare nella NATO a pieno titolo, come Lei ha sottolineato. Come si concilia con questo processo il ruolo dell'Istituzione militare quale simbolo della coesione e sintesi dei valori della società nazionale?

Il consenso dei cittadini verso le Forze Armate è in continua crescita e così quello a favore della piena partecipazione all'Alleanza Atlantica. L'ultimo sondaggio risale all'agosto 2001: la percen-

tuale favorevole è stata del 67%.

Continueremo la nostra opera di pubblica informazione allo scopo di aumentare la conoscenza delle questioni della difesa e del ruolo della NATO, con

particolare riguardo ai cittadini di origine russa ormai stabilizzati.

□

** Giornalista*

Il Colonnello Raimonds Graube nasce a Riga il 26 febbraio 1957.

Presta servizio nell'Esercito sovietico dal 1976 al 1978, lavora poi presso la fabbrica di materiale elettronico VEF e la fattoria collettiva «Marupa».

Nel 1992 frequenta il corso base presso il Centro di addestramento della Guardia Nazionale. Nel 1993, presso lo stesso Centro, segue corsi specialistici nei settori operazioni, addestramento, pianificazione e tattica campale, organizzati dall'Esercito statunitense e, nello stesso anno, consegue il grado di Maggiore.

Dal 1993 al 1995 svolge gli incarichi di Comandante di compagnia, vice Comandante del Reparto operazioni speciali, Comandante della 1^a Brigata della Guardia Nazionale e Capo di Stato Maggiore dello Stesso Corpo; supera altresì il corso di pianificazione e amministrazione a livello Brigata, tenuto negli Stati Uniti dalla Guardia Nazionale del Michigan.

Dal 1996 è Capo di Stato Maggiore della Guardia Nazionale e, nello stesso anno, frequenta il Collegio di Difesa olandese.

Dal 1997 al 1998, promosso Tenente Colonnello, frequenta il Joint Service Command and Staff College del Regno Unito e, nel 1998, è al comando della Guardia Nazionale.

Dal 1999, promosso Colonnello, è nominato Comandante delle Forze Armate Nazionale.

Il Colonnello Graube parla correntemente l'inglese e il russo.

È coniugato e ha tre figli.

IL RUOLO DELLO SPAZIO NELLE STRATEGIE MILITARI

di Giorgio Rainò *



IL RUOLO DELL'ITALIA NELLO SPAZIO

Lo spazio rappresenta una terra di frontiera dove le poche norme giuridiche esistenti sono largamente inadeguate a favorirne l'utilizzo a vantaggio dell'intera comunità internazionale e non solo di alcuni Stati dominanti. L'esaltazione di uno spazio libero e smilitarizzato che emerge dal-



Giulio Douhet.

l'esame del diritto internazionale vigente è, in realtà, una mera dichiarazione di principio. Tutti hanno la possibilità di accedere allo spazio, ma pochissimi ne hanno la effettiva capacità. Basti pensare agli Stati Uniti dove i più recenti documenti ufficiali del governo tracciano la via per una totale affermazione del Paese quale potenza «stellare», mediante l'attuazione di una strategia



Il SICRAL è in grado di supportare le comunicazioni mobili per mezzi navali, terrestri e aerei.

spaziale articolata in sette aree principali: accesso allo spazio; *situation awareness* spaziale; sorveglianza terrestre dallo spazio; Comando, Controllo e Comunicazioni globali nello spazio; difesa nello spazio; difesa del territorio nazionale e proiezione di forza nello e dallo spazio.

L'Italia, oltre a partecipare ai principali progetti spaziali europei, ha recentemente fatto il suo ingresso tra le potenze spaziali grazie ad alcuni programmi molto significativi nei settori più «tradizionali» relativi all'osservazione della terra e dell'atmosfera e alle telecomunicazioni. L'ema-

La storia insegna che ogni elemento naturale - la terra, il mare e l'aria - è divenuto teatro di conflitti armati non appena la scienza e la tecnica hanno messo l'uomo nelle condizioni di poterne disporre. È ancora prematuro, agli inizi del terzo millennio, parlare di una strategia dello spazio? Senza rischiare di ricadere nell'errore di alcuni «visionari» che agli inizi del secolo scorso predicarono la superiorità e l'autonomia del potere aereo, sopravvalutando le capacità dei primi velivoli allora disponibili, c'è da chiedersi se l'esplorazione e il dominio di una parte dello spazio extra-atmosferico non costituiscano oggi un'ineludibile necessità per qualunque Paese industrializzato che non voglia delegare ad altri la tutela dei suoi interessi vitali.



nazione delle direttive in materia di politica spaziale della Difesa è compito dello Stato Maggiore della Difesa, d'intesa con gli Stati Maggiori di Forza Armata e con il Segretariato Generale della Difesa, al quale compete anche la gestione dei programmi tramite il supporto tecnico-operativo degli stessi Stati Maggiori.

PRINCIPALI PROGRAMMI SATELLITARI DI INTERESSE PER LA DIFESA ITALIANA

Tutti i programmi spaziali della Difesa attualmente in atto presentano una connotazione *dual-use*, per le loro diversificate applicazioni in ambito militare e civile, e sono in maggioranza a partecipazione internazionale per l'elevato investimento di capitali che essi richiedono. Attualmente l'Italia ha in orbita due satelliti, il SICRAL e l'HELIOS 1, e tre moduli

spaziali (1) per la stazione internazionale in via di realizzazione.

TELERILEVAMENTO SATELLITARE

La disponibilità di idonei sistemi di telerilevamento costituisce un elemento di elevata valenza per una informazione intesa nel largo senso di *intelligence* strategica, in quanto consente il monitoraggio delle aree di interesse a premessa delle decisioni del livello politico-militare. Allo stato attuale la Difesa soddisfa le proprie esigenze operative con le immagini del satellite ottico orbitante del programma HELIOS 1.

Per il post HELIOS, considerato che la vita operativa dell'ultimo dei due satelliti del programma HELIOS 1 terminerà nel 2003-2004, la Difesa ha confermato l'opportunità di continuare

Il Multi Purpose Logistic Module Leonardo.

ad avvalersi di immagini ottiche ad alta risoluzione.

METEOROLOGIA

Uno dei compiti istituzionali attribuiti alla Difesa è il servizio meteorologico che assicura il soddisfacimento delle esigenze connesse soprattutto con l'assistenza alla navigazione aerea e marittima, in ambito civile e militare, e con le operazioni militari. A tale scopo, è stata istituita, nel 1983, l'agenzia europea EUMETSAT.

TELECOMUNICAZIONI

Per la Difesa è essenziale disporre di telecomunicazioni a co-



ro dei Trasporti, che si avvale del sostegno tecnico della Difesa attraverso un rappresentante della Brigata spazio aereo. Lo sviluppo del sistema GNSS si configura in due fasi:

- prima fase: realizzazione del programma GNSS-1, che si prefigge di conseguire il miglioramento delle prestazioni dei sistemi attualmente in uso, attraverso l'interoperabilità di costellazioni che si avvarranno di apparecchiature di controllo e monitoraggio a terra e di sensori differenziati sistemati a bordo di quattro satelliti di telecomunicazioni civili;
- seconda fase: realizzazione del programma GNSS-2 rinomina-

pertura dello scenario operativo di riferimento, aggiuntive e integrative rispetto ai sistemi attuali, per consentire i collegamenti bidirezionali dei Comandi ed enti centrali tra loro e con i mezzi della difesa aerei (*Air Defence* – AD) ovunque operanti, nonché il collegamento nel teatro di operazioni. L'impiego della difesa nel settore si incentra sul Sistema Italiano di Comunicazioni Riservate ed Allarmi (SICRAL), messo in orbita nel mese di febbraio 2001 e compatibile con gli attuali standard NATO. Assicura le comunicazioni nelle bande UHF, SHF ed EHF nelle aree di interesse.



RADIONAVIGAZIONE SATELLITARE

I sistemi di posizionamento satellitare, che consentono un'accuratissima navigazione tra punti del globo mediante l'elaborazione di dati forniti da satelliti in orbita bassa (*Global Navigation Satellite System* – GNSS), sono nati in ambito militare (USA) per consentire elevatissimi livelli di efficacia in operazioni condotte in qualsiasi ambiente operativo, a prescindere dagli aiuti basati a terra eventualmente disponibili.

La Commissione europea ha

proposto, dapprima al Consiglio dei ministri dei trasporti e poi al Parlamento, un documento sulla strategia europea per un sistema satellitare mondiale per il posizionamento e la navigazione. In esso è espressa la necessità di un sistema UE in grado di assicurare, senza alcun vincolo esterno, un servizio continuo per realizzare la massima efficienza nel campo dei trasporti aerei, marittimi e di superficie. Allo scopo, la Commissione ha costituito un *High Level Group* (HLG) nel quale l'Italia è rappresentata dal ministe-

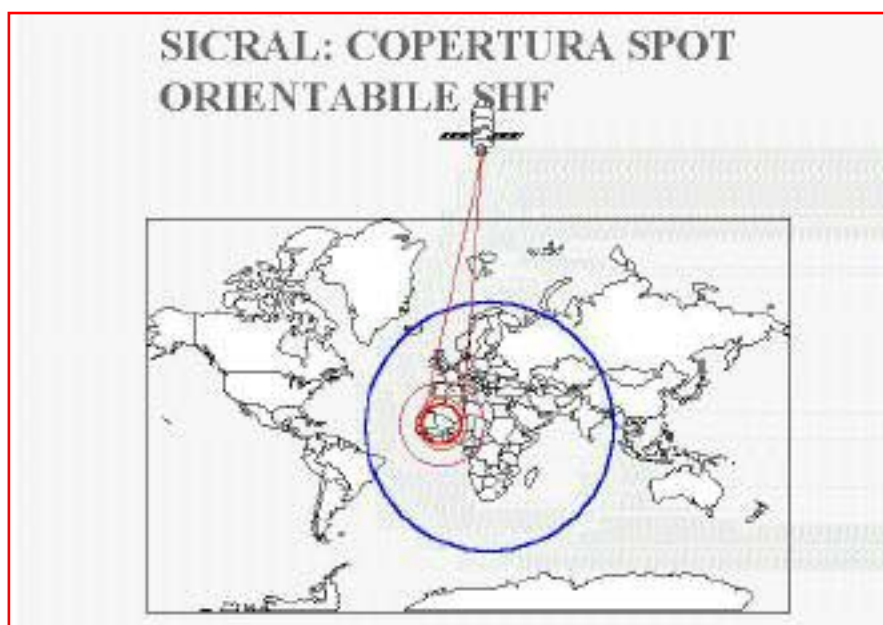
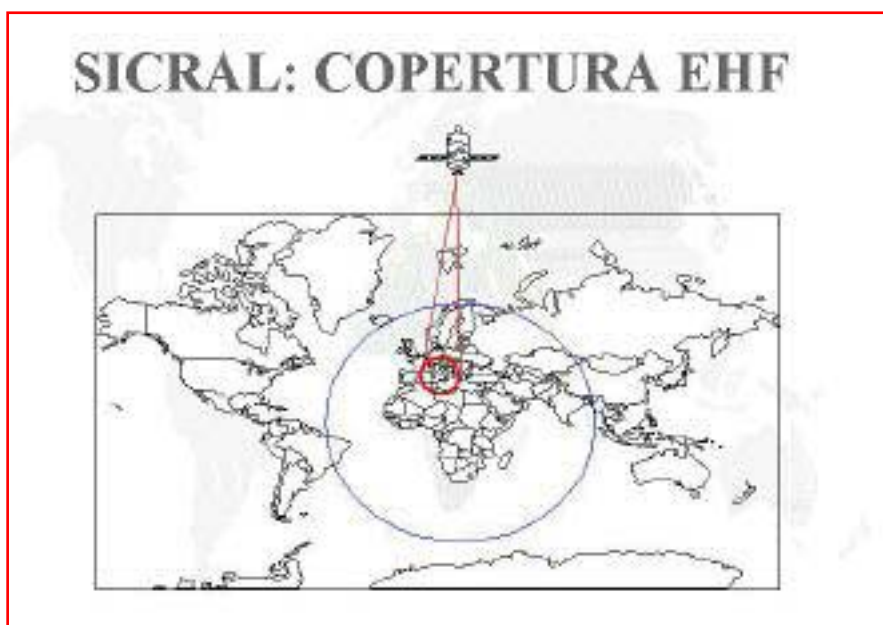
to Galileo, programma europeo per lo sviluppo di un sistema di navigazione a funzionamento satellitare avviato nel 1999. Prevede il lancio di trenta satelliti ruotanti a 23 000 chilometri di altezza su tre diverse orbite.

Tale programma permetterebbe all'Europa di svincolarsi dall'attuale dipendenza dal sistema americano GpS (2) e di entrare nel *business* dello spazio in concorrenza con gli stessi Stati Uniti e Russia che attualmente lo dominano in esclusiva.

L'Italia, con la recente promulgazione della legge n. 10 del 29 gennaio 2001 «Disposizioni in materia di navigazione satellitare», ha dimostrato la propria disponibilità a partecipare al programma Galileo con un congruo finanziamento.

APPLICAZIONE ALLO SPAZIO DELLE TEORIE DI DUE PENSATORI MILITARI: MAHAN E DOUHET

L'evoluzione delle capacità tecnologiche ha portato gli Stati, nei secoli, a sfruttare al meglio le proprie potenzialità per competere su larga scala. Si è passati, co-



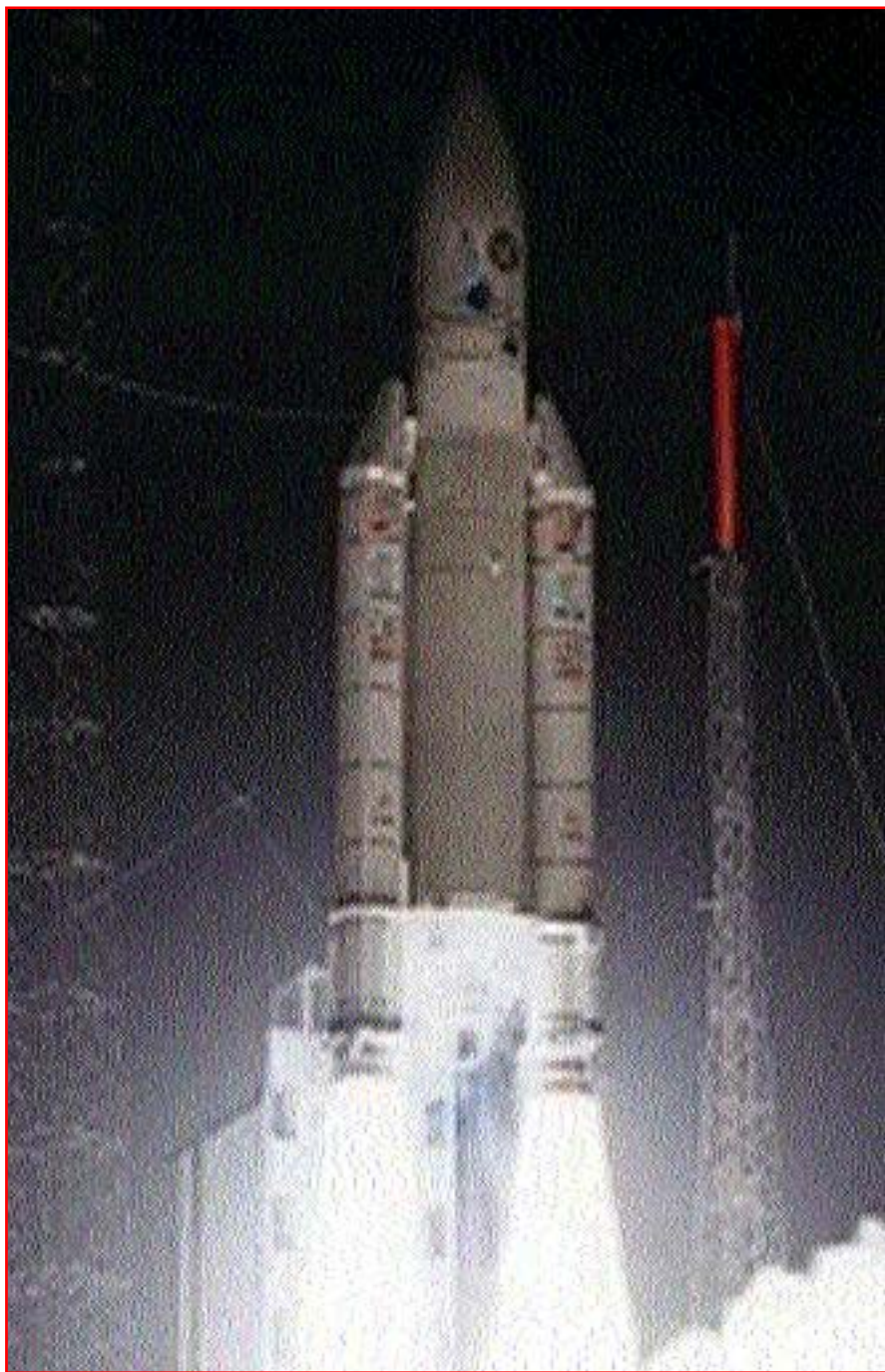
sì, attraverso un processo di de-territorializzazione e smaterializzazione della potenza, da forme iniziali basate sulla specificità naturale del territorio (posizione geografica e risorse naturali), a forme basate su una specificità tecnologica (impiego di mezzi sempre più numerosi e sofisticati per la produzione e il trasporto di materie prime e di beni), e, infine, alle attuali, basate su una specificità di tipo informatico (applicazione massiccia della telematica). In questo quadro, lo sfruttamento dello spazio extratmosferico

ha già acquisito un enorme valore commerciale in virtù delle centinaia di satelliti messi in orbita. Nelle teorie strategiche dell'età informatica rientrano così, a pieno diritto, quelle relative alla difesa militare dello spazio e alla possibilità di vincere una guerra combattendola soltanto dallo spazio. Sembra pertanto giustificata un'analogia storico-dottrinale con le situazioni che videro prima Alfred T. Mahan chiarire la funzione strategica del potere marittimo a sostegno della politica estera statunitense e, poi, Giu-

lio Douhet sviluppare una avveniristica strategia di impiego del potere aereo fondata sull'allora neonata Aeronautica.

L'impero britannico del XVII secolo, descritto da Mahan come paradigma storico del potere marittimo, sfruttò al meglio le proprie caratteristiche geografiche, sociali e istituzionali divenendo una potenza mondiale grazie al dominio incontrastato dei mari. La strategia nazionale è chiara: sviluppare una forza navale in grado di rendere sicuri i confini nazionali, di proteggere gli interessi commerciali del Paese, prevalentemente marittimi, e di contendere ai potenziali avversari, anche se coalizzati, il controllo del mare.

Oggi le linee di comunicazione indicate da Mahan, quali elementi strategici vitali del potere marittimo, si stanno trasformando in «autostrade informatiche». Lungo di esse viaggiano forniture di servizi e transazioni finanziarie. Il progressivo trasferimento di queste «autostrade» fuori dell'atmosfera e la globalizzazione dell'economia renderanno presto vitale la capacità di intervenire nello spazio per difendere i propri interessi nazionali e per contrastare i possibili disegni egemonici di altri Paesi.



Un vettore Ariane V durante il lancio.

Il controllo dello spazio, inteso come concentrazione di forze tecnologicamente avanzate e innovative capaci di contrastare ed, eventualmente, escludere da esso altri contendenti, può essere così interpretato, con le dovute attenzioni, in chiave «mahaniana». La convinzione di Mahan, che lo strumento militare, marittimo

per gli Stati Uniti del XX secolo, spaziale per le potenze post industriali, nonostante i suoi costi crescenti, debba essere costantemente mantenuto in grado di assicurare il potere, mantiene tutta la sua attualità.

Mentre i principi posti dal Mahan alla base del potere marittimo possono essere ricondotti alle specificità «naturali» degli Stati, nella loro accezione più ampia, con il Douhet si ha un di-

stacco dall'elemento fisico e la teorizzazione dello sfruttamento strategico di fattori non naturali. Cioè del progresso tecnologico per la conquista del dominio dell'aria. L'istituzione di un parallelismo tra dominio dell'aria e dominio dello spazio, ancorché scontata, appare pertanto estremamente efficace, così come la trasposizione, in chiave odierna, delle critiche mosse a suo tempo al pensiero «douhettiano». Approfondendo il livello di analisi, si giunge a individuare due punti qualificanti:

- la necessità del conseguimento della padronanza assoluta dello spazio quale condizione essenziale per la «vittoria»;
- la concezione della guerra spaziale come unica forma di «guerra integrale» futura.

Riguardo al primo punto, le operazioni degli ultimi anni hanno già ampiamente dimostrato come un Paese, che preveda per il proprio strumento militare una capacità di proiezione, non possa prescindere da un'adeguata capacità nel settore dello spazio. Da questa capacità dipendono, infatti, sia la possibilità di esercitare una credibile deterrenza nucleare sia la possibilità di impiegare con successo le forze di superficie.

La stessa *Revolution in Military Affairs* americana non avrebbe senso senza il conseguimento del dominio dello spazio, da raggiungere attraverso una superiorità militare e tecnologica tale da dissuadere chiunque intendesse attaccare gli Stati Uniti e i loro alleati. In tale ottica, gli Stati Uniti hanno individuato nei satelliti una delle categorie di obiettivi più paganti di una futura guerra integrale e intendono dotarsi di vettori capaci di andare e venire dall'orbita per effettuare riparazioni o sostituzioni su di essi.

Per quanto riguarda il secondo punto, da circa un anno l'aeronautica militare americana non considera più lo spazio in funzione dei conflitti di superficie, ma come un campo di battaglia sepa-

rato, destinato a diventare il centro di gravità strategico di un futuro conflitto integrale. Il conflitto si tradurrà nella condotta simultanea di centinaia di attacchi dallo spazio, contro tutti i livelli dell'organizzazione militare, politica ed economica nemica, coordinati mediante il ricorso a estese reti satellitari. Un tale tipo di attacco potrà essere contrastato solo utilizzando satelliti preposizionati in orbita con armi a bordo, mezzi con armamento antisatellite, piattaforme spaziali di ricognizione e controllo ridondanti e sostituibili. In questi stessi sistemi, l'Occidente tende anche a vedere l'unica soluzione per ridurre al minimo, in caso di guerra, il tributo in vite umane che operazioni condotte nei tre elementi classici altrimenti comporterebbero.

ELEMENTI ESSENZIALI DEL POTERE SPAZIALE

Fra i principali contributi forniti da Mahan all'elaborazione di una strategia del potere marittimo si possono annoverare l'esame dei fattori che ne condizionano l'efficacia e quello degli elementi essenziali alla sua attuazione. L'applicazione di questi concetti al potere spaziale fornisce strumenti utili per la formulazione di una strategia specifica. Di seguito se ne propone una rivisitazione in chiave «spaziale».

FATTORI CONDIZIONANTI

Fattori geografici

Si tratta di fattori che influiscono in maniera minima sul potere spaziale. Si deve comunque considerare l'importanza di disporre:

- di basi di lancio in prossimità dell'equatore;
- di infrastrutture (piste di atterraggio, segmenti di controllo, ecc.) sufficientemente diradate sul territorio e ubicate in modo



da assicurarne il maggior livello di sopravvivenza possibile.

Il SICRAL, sistema italiano per le comunicazioni militari.

Fattori psicologici

Si tratta di fattori non direttamente legati alle caratteristiche fisiche di un Paese, ma riconducibili alla sua identità nazionale. Tra questi vanno annoverati:

- il carattere nazionale: inteso come livello culturale, mentalità, preparazione della classe dirigente, efficacia dell'informazione mediatica, orientamento allo sviluppo delle attività spaziali. Il «credo» dei cittadini USA è un esempio eloquente del protagonismo della nazione;
- le caratteristiche del governo: intese come efficienza e determinazione nell'assegnazione delle risorse e nel dettare i principi di cooperazione tra il comparto industriale e il sistema difesa, realizzando sinergie tra le organizzazioni civili e militari.

Altri fattori che scaturiscono implicitamente dalle teorie «mahaniane» sono:

- la capacità tecnologica: intesa come il complesso delle conoscenze tecniche, scientifiche e industriali che consente di realizzare sistemi e apparecchiature

re destinate allo spazio;

- il potere economico: inteso come capacità di sostenere gli ingenti investimenti di lungo periodo richiesti dai programmi spaziali.

GLI ELEMENTI STRATEGICI ESSENZIALI

La trasposizione degli elementi strategici «mahaniani» al contesto spaziale consente di individuare una serie di concetti e principi essenziali alla pianificazione delle operazioni. Fra questi, i principali sono:

- le linee di comunicazioni: intese come traiettorie dei vettori, rotte commerciali, i punti di ingresso e uscita dall'atmosfera (*Choke Points*), che devono essere controllati;
- la concentrazione delle forze: intesa come capacità di disporre di una superiorità sia qualitativa che quantitativa di mezzi e assetti. È determinante possedere un'elevata superiorità tecnologica rispetto agli avversari per assicurarsi la disponibilità

Principali funzioni del SICRAL

- ◆ **Supporto in tempo reale delle esigenze C3I nelle aree di interesse;**
- ◆ **Attivazione di reti di comunicazioni sicure, flessibili, riconfigurabili, di alta affidabilità e capacità;**
- ◆ **Supporto alle comunicazioni mobili per mezzi navali, terrestri ed aerei;**
- ◆ **Capacità di *backup* e di estensione fuori dei confini nazionali della rete numerica interforze;**
- ◆ **Interoperabilità con le Nazioni NATO.**

di forze in grado di garantire operazioni tipo blocco o *space denial*;

- la protezione degli assetti: intesa come difesa efficace delle infrastrutture e dei mezzi spaziali, sia a terra che in orbita (satelliti, basi di rifornimento, stazioni di controllo, basi di lancio, aeroporti);
- la disponibilità di basi alternative: intese come infrastrutture dislocate a terra che consentano di aumentare le capacità di Comando e Controllo in situazioni operative di emergenza o deteriorate;
- l'economia delle forze, intesa come tutela dei propri assetti e disturbo mirato agli assetti di un avversario più dotato. È quanto teorizzato da Mahan con il concetto di una *Fleet in Being*, a maggior ragione valido oggi in presenza dei costi altissimi di ricerca e sviluppo e di gestione dei sistemi spaziali.

LO SVILUPPO DI UNA FORZA SPAZIALE AUTONOMA

La crescente disponibilità di assetti spaziali, nazionali o multinazionali, esclusivamente militari o parzialmente commerciali, rende necessario razionalizzarne

l'impiego attraverso una efficace struttura di Comando e Controllo. Qualsiasi provvedimento ordinativo non può prescindere dalla soluzione del problema relativo all'essenza del potere spaziale, vale a dire se esso sia un'estensione del potere aereo basato su una mera evoluzione tecnologica di quest'ultimo o se, al contrario, rappresenti un potere concettualmente diverso che debba trovare una sua collocazione autonoma nell'ambito della difesa. Lo sviluppo, attualmente in corso nei Paesi più evoluti tecnologicamen-

te, di una dottrina militare spaziale indipendente sembra far giungere alla conclusione che il potere spaziale avrà presto un suo campo di applicazione specifico, non di solo supporto alle operazioni terrestri, navali o aeree, ma di effettiva capacità di portare a termine missioni di combattimento autonome. Tale evoluzione postula necessariamente, quale presupposto, la crescente proliferazione di potenziali obiettivi militari in transito attraverso lo spazio (oggi i missili balistici intercontinentali) o in orbita (oggi i satelliti su orbite geostazionarie, media, bassa o di tipo diverso). Storicamente, infatti, la Marina e l'Aeronautica hanno acquistato il

loro effettivo *status* di Forza Armata, affrancandosi da una mera funzione di supporto, nel momento in cui si è affermata una significativa minaccia nei rispettivi ambienti operativi. Anche da un punto di vista esclusivamente logico-dottrinale, la costituzione di una Forza Armata/Corpo Spaziale è motivata dalla necessità di utilizzare assetti per colpire obiettivi spaziali oltre che dalla possibilità di raggiungere obiettivi strategici di ogni tipo in totale autonomia.

Il dibattito sul livello di auto-

Radio Navigazione Satellitare

Global Navigation Satellite System (GNSS)

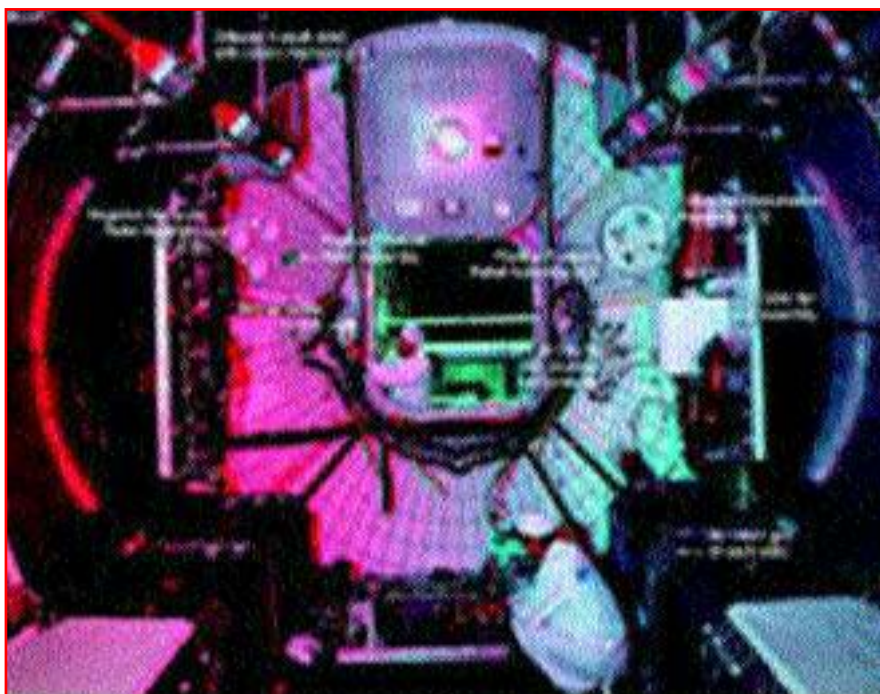
(Programma satellitare europeo per l'assistenza alla navigazione)

Prima Fase (1998 - 2000):

realizzazione del programma GNSS-1

Seconda Fase (2000 - 2008):

realizzazione del programma GNSS-2 (GALILEO)



L'interno di un Multi Purpose Logistic Module.

nomia delle forze spaziali rispetto alle tre Forze Armate «classiche» è già molto forte negli Stati Uniti, dove si annoverano due posizioni diametralmente opposte: quella «filo-aeronautica» e quella «autonomistica», nonché una vasta gamma di opzioni intermedie. In particolare, si discute se esistano già i presupposti per la creazione di una Forza Armata spaziale autonoma o se, più semplicemente, l'Aeronautica debba evolvere in una Forza Armata aerospaziale, sempre meno aerea e sempre più spaziale. Una terza opzione, attualmente prescelta negli Stati Uniti (3), è quella di costituire un Comando Spaziale interforze posto alle dirette dipendenze della Difesa. Una gestione unitaria, a livello interforze, degli assetti spaziali disponibili offrirebbe effettivamente significativi vantaggi anche in Italia, pur in presenza di un potere spaziale solo agli albori. Un Comando interforze alle dipendenze del Comando Operativo Interforze di vertice consentirebbe, infatti, di:

- dare una maggior visibilità ai programmi spaziali e di ottimizzare le risorse ad essi allocate;

- eliminare sovrapposizioni e ridondanze;
- promuovere lo sviluppo di specifiche professionalità;
- disporre di una catena di Comando e Controllo lineare e semplificata;
- tutelare al meglio la particolare riservatezza connessa allo sviluppo e all'impiego delle armi spaziali.

CONCLUSIONI

Lo spazio è un ambiente operativo al pari di quello terrestre, marittimo e aereo, nel quale un Paese che disponga della tecnologia necessaria potrebbe condurre operazioni militari per il conseguimento dei propri obiettivi. L'accesso allo spazio e la capacità di disporne liberamente costituiscono già oggi un interesse vitale per i Paesi industrializzati, poiché molte delle attività che vi si svolgono sono critiche per la sicurezza e il benessere nazionale.

In estrema sintesi, la reale disponibilità di tecnologie e di assetti spaziali e la necessità di difendere i propri interessi vitali, nello spazio e operando dallo

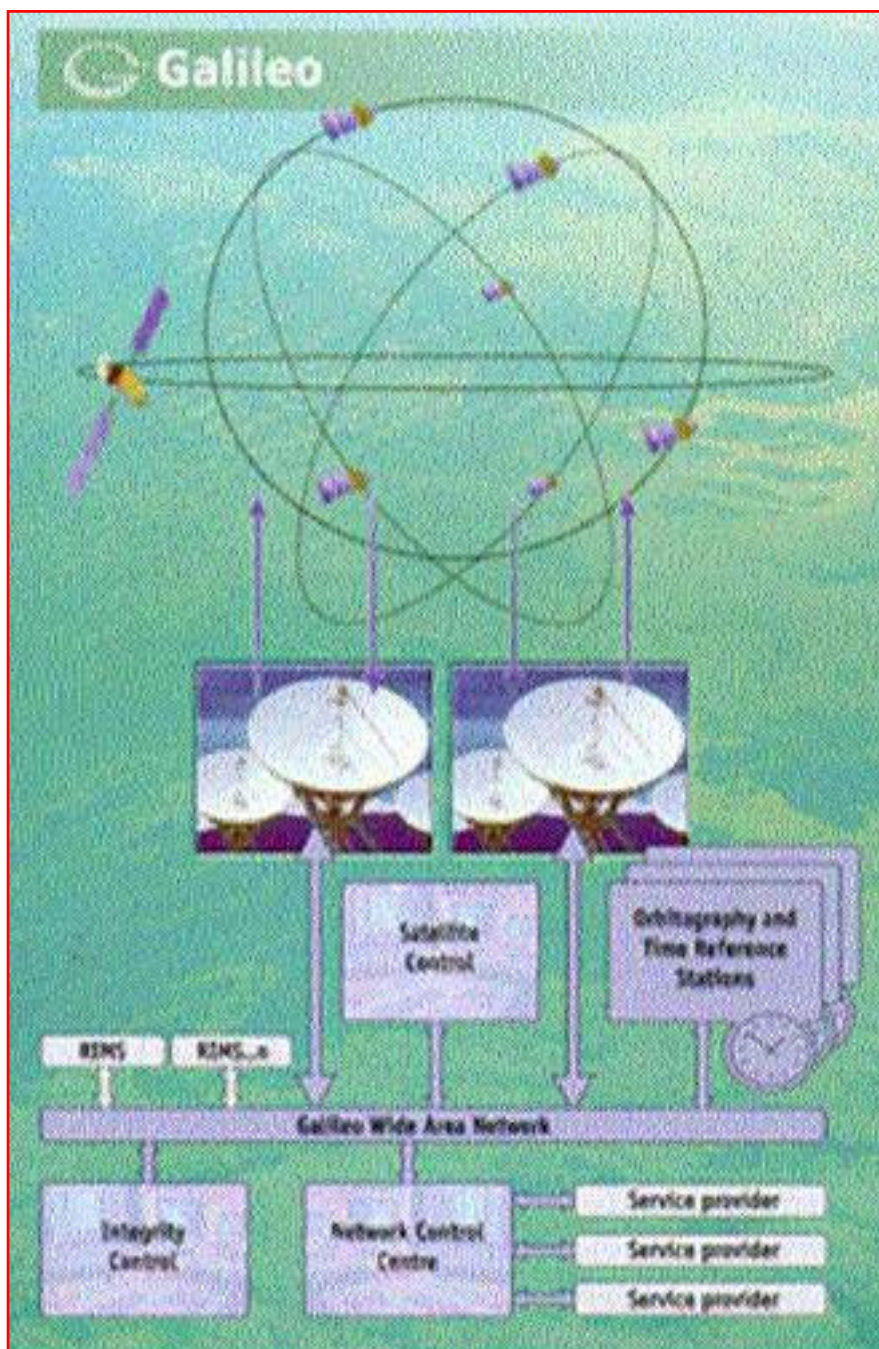
spazio, rendono oggi non solo possibile, ma addirittura improcrastinabile lo sviluppo di una strategia a livello nazionale dedicata.

Come è emerso da questo studio, nella formulazione di tale strategia sarà opportuno tenere conto dei seguenti elementi di riferimento:

- i vincoli derivanti dal diritto internazionale, che, peraltro, dovrebbe essere oggetto di una revisione in termini di controllo dei sistemi d'arma spaziali;
- l'esperienza già maturata dagli Stati Uniti, quale potenza militare spaziale, soprattutto in termini di organizzazione delle forze e di capisaldi dottrinali;
- l'applicabilità allo spazio delle teorie di alcuni dei maggiori studiosi di strategia moderna, quali Mahan e Douhet.

La priorità della politica spaziale dovrà, pertanto, essere rivolta ad assicurare la libertà di accesso allo spazio, in termini operativi, tecnologici e giuridici, ed a proteggere gli interessi nazionali ad esso connessi. Obiettivi complementari dovrebbero essere il sostegno a un'industria spaziale nazionale e lo sviluppo di una solida e moderna tecnologia di base. Da un punto di vista militare, lo sviluppo del segmento spaziale, per la qualità e la tipologia delle prestazioni potenzialmente disponibili, potrà svolgere il duplice ruolo di acceleratore delle interoperabilità interforze e di guida nelle scelte dei programmi «convenzionali» di ammodernamento delle singole Forze Armate.

È necessario, quindi, puntare a una disponibilità permanente di assetti spaziali necessari alla applicazione di una strategia che tenga conto di tutti i citati elementi. Si dovrà, soprattutto, evitare di trovarsi in una situazione



di disarmo strutturale che lasci ad altri la facoltà di controllare unilateralmente lo spazio, e assicurarsi che le peculiari esigenze dello strumento militare nazionale, e in prospettiva europeo, siano sempre garantite.

□

Maggiore,
in servizio presso l'Ufficio
Generale Pianificazione,
Programmazione e Bilancio
di SMD

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *La politica spaziale della difesa e sua integrazione nella politica spaziale nazionale*, disponibile su www.eurodatabank.com/forum/.
Ascoli Vincenzo, *L'interesse della Difesa per lo spazio*, «Rivista Marittima», giugno 2000.
Botti Ferruccio, *Dalla strategia aerea alla strategia spaziale*, «Informazioni della Difesa», n. 2/2000.
Clerici Carlo Alfredo e Poli Silvio, *Prospettive della guerra aerospaziale: la guerra parallela*, «Rivista Italiana Difesa», n. 12, dicembre 1999.
Cenni Marco, «La Politica Militare Ita-

liana nel settore spaziale», tesi individuale 3° Corso ISSMI, dicembre 2000.
Kennedy Paul, «Ascesa e declino delle grandi potenze», Garzanti Editore, 1989.

Mahan Alfred T., «Strategia Navale», Edizioni Forum di Relazioni Internazionali, Roma, 1997.

Millsap Ralph, E Posev, D.B. *Organizational Options for the Future of Aerospace Force*.

Nones Michele, *La riorganizzazione dell'Industria Europea della Difesa*, «Rivista Europa», n. 3/2000 luglio/settembre 2000.

Pelliccia Antonio, «Il dominio dello Spazio», Stato Maggiore dell'Aeronautica, Ufficio Storico, Roma, 1978.

Pelliccia Antonio, «Nessuno è profeta in Patria», Stato Maggiore dell'Aeronautica, Ufficio Storico, Roma, 1981.

Pelliccia Antonio, *L'evoluzione della dottrina aerea*, «Rivista Aeronautica», n. 5/1995.

Ramoino Pier Paolo, «Fondamenti di Strategia Marittima», Edizioni Forum di Relazioni Internazionali, Roma, 1999.

Richmond Herbert, «Il potere marittimo nell'epoca moderna», Edizioni Forum di Relazioni Internazionali, Roma, 1999.

US Air Force, *Organization and Employment of Aerospace Power - AFDD 2*, 1998.

US Commission to Assess United States National Security Space Management and Organization. *Rapporto*, 11 gennaio 2001.

US Department of Defense, *Space Policy*, Direttiva n. 3100.10 del 9 luglio 1999.

US Secretary of Defense, *Department of Defense Space Policy*, Memorandum del 9 luglio 1999.

US Space Command, *Vision for 2020*, disponibile su www.spacecom.af.mil/usspace/.

Zamparelli Federico, «Diritto Internazionale e Attività Militari nello Spazio Extra-Atmosferico», Stato Maggiore dell'Aeronautica, Ufficio Storico, Roma, 1998.

NOTE

(1) Si tratta del Raffaello e Donatello, già in servizio, e del Leonardo lanciato in data 8 marzo 2001, tutti realizzati dall'Alenia Spazio ed appartenenti alla categoria dei *Multi-Purpose Logistic Module*.

(2) L'Italia attualmente soddisfa le proprie esigenze militari con l'utilizzo, a titolo gratuito, del sistema GpS americano in virtù di un accordo bilaterale.

(3) Si tratta dello *US Space Command*, che è un Comando unificato interforze, seppur a prevalenza aeronautica, posto alle dipendenze del Segretario alla Difesa.

A photograph showing a soldier in camouflage gear crouching down to interact with a young child. The child is wearing a yellow and red jacket. In the background, there are other people and structures, suggesting a refugee camp or a conflict zone. The image has a grainy, high-contrast quality.

LA COOPERAZIONE TRA CIVILI E MILITARI NELLA GESTIONE DELLE CRISI

di Massimo Panizzi *



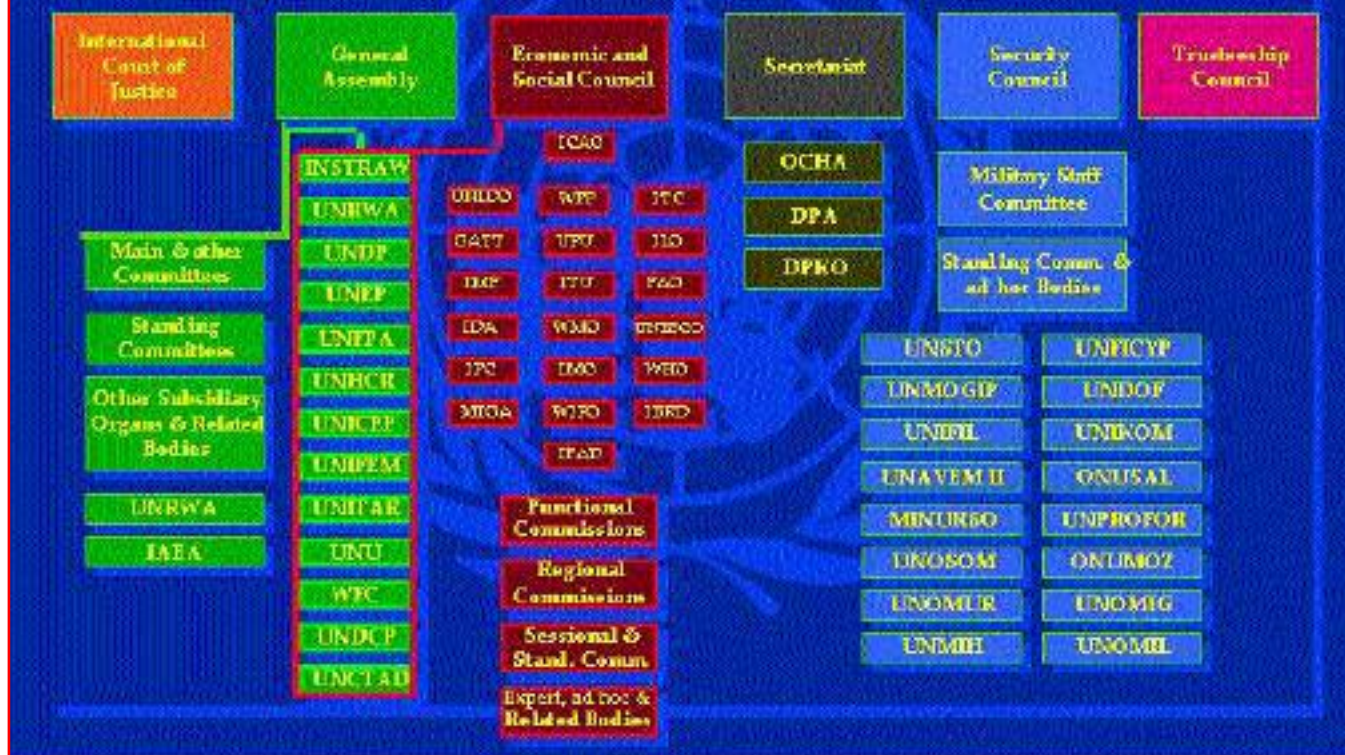
La gestione delle crisi rappresenta una sfida ricorrente per la comunità internazionale. L'Italia si è sempre impegnata per accompagnare i processi di pace e di democratizzazione, oltre a sostenere la ricostruzione e la riattivazione del tessuto socio-politico-economico dei Paesi coinvolti. Forze Armate, Organizzazioni Internazionali e Non Governative sono protagoniste sempre più accreditate di un concreto progetto di pianificazione e sviluppo che richiede, però, un grande sforzo di armonizzazione tra gli organismi civili e militari.

Le crisi internazionali sono caratterizzate da una molteplicità di dimensioni e, proprio a causa della loro complessità, rappresentano un particolare banco di prova per misurare l'efficacia dell'azione svolta dalla Comunità Internazionale di fronte al loro insorgere. Implicano, infatti, un'azione politico-diplomatica in quanto, specie nelle situazioni di conflitto, richiedono la promozione del dialogo, della mediazio-

ne e della negoziazione tra le parti. Inoltre, sono necessarie una dimensione militare, legata al ripristino e al mantenimento delle condizioni di sicurezza ambientali che consentono il restaurarsi di un sistema sociale, e una dimensione umanitaria, in quanto l'erogazione di aiuti alle popolazioni, nel caso di conflitti e di calamità naturali, costituisce un momento fondamentale nella gestione delle crisi. Emerge, quindi,

la necessità di individuare chiaramente gli attori principali e le rispettive competenze, per poi individuare i meccanismi che ne possono garantire il coordinamento. Oggi ONU, NATO e Unione Europea sono interessate a profondi processi di innovazione. L'impiego congiunto di civili e militari, in tali circostanze, sta assumendo contorni nuovi e rilevanti, rispetto al passato. Le Forze Armate italiane, in tale qua-

Le Nazioni Unite



dro, si preparano alle nuove sfide e danno ulteriore spinta alla nascita di una cultura della cooperazione.

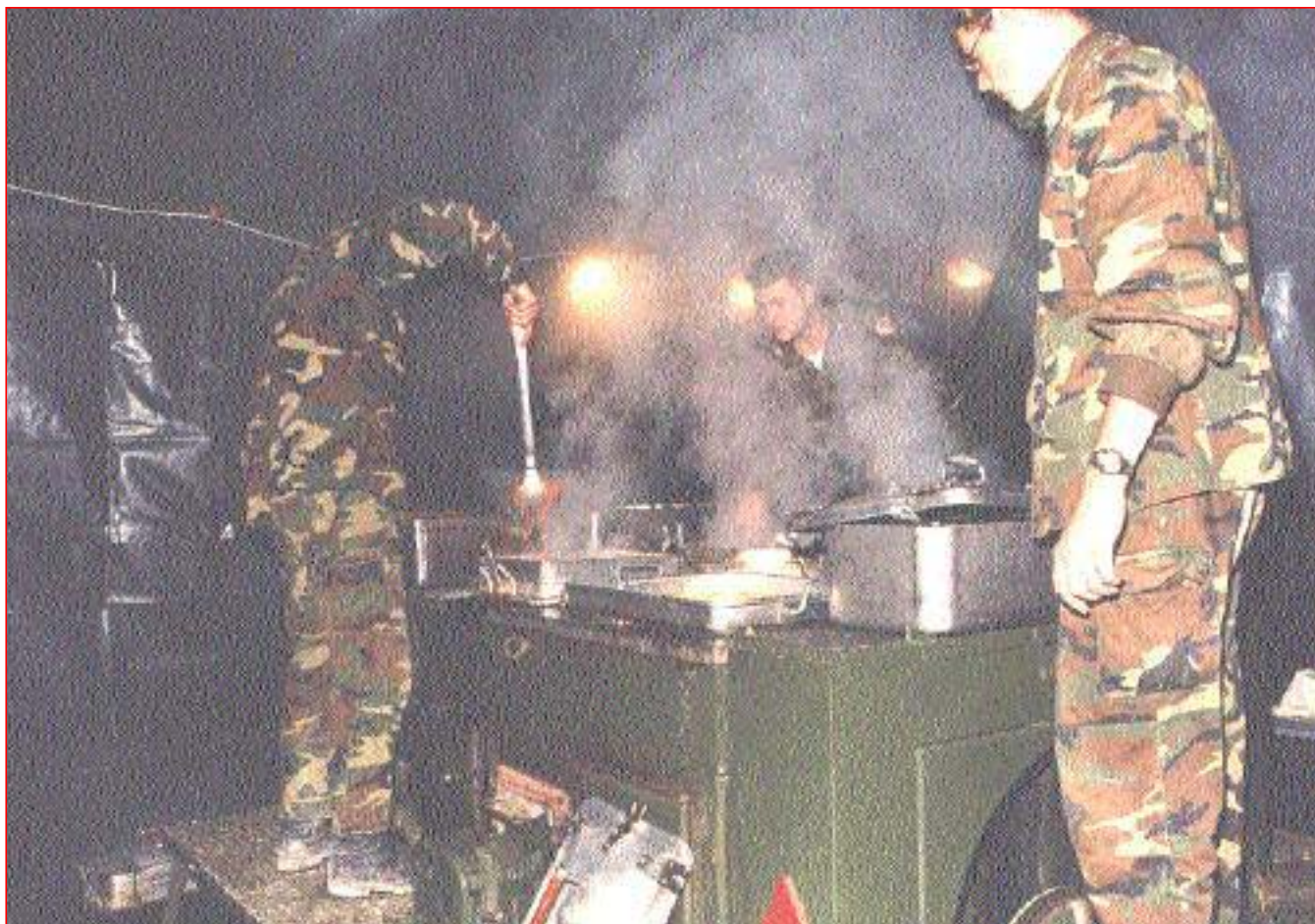
La panoramica che segue sull'evoluzione dei citati organismi dà l'idea della complessità della tematica e della necessità di individuare forme concrete di coordinamento per evitare sovrapposizioni e realizzare una sinergia di sforzi necessaria per affrontare le crisi in modo sempre più efficace.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA NAZIONI UNITE E L'UFFICIO PER IL COORDINAMENTO DEGLI AFFARI UMANITARI

Nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite il principale riferimento per le attività pertinenti alla gestione delle crisi è l'Ufficio per il Coordinamento degli Affari Umanitari (OCHA); al

suo interno opera un *Comitato Permanente Inter-Agenzie* quale strumento di coordinamento a disposizione dello stesso Ufficio per coordinare la risposta internazionale alle emergenze umanitarie. Tale organismo è diretto dal *Coordinatore del Supporto nelle Emergenze* delle Nazioni Unite, punto focale dell'Organizzazione per questo sforzo, che agisce quale riferimento e speciale consigliere nei problemi inerenti alle emergenze umanitarie. Il Comitato riunisce i rappresentanti di tutte le principali agenzie umanitarie, all'interno e all'esterno delle Nazioni Unite. In particolare, costituisce l'organismo principale di riferimento per importanti Agenzie dell'ONU come l'Alto Commissariato per i Rifugiati (noto con l'acronimo di UNHCR), il Programma Alimentare Mondiale, l'Organizzazione Mondiale della Sanità e la Banca Mondiale, oltre alle principali Organizzazioni

Umanitarie Intergovernative e ai tre maggiori consorzi di Organizzazioni Non Governative. L'OCHA ha sede a Ginevra e a New York, si occupa della logistica, dei contatti diplomatici e della mobilitazione delle risorse, interfacciandosi con le altre Agenzie ONU, con i Governi, con le organizzazioni umanitarie governative e non governative. In particolare, coordina le missioni condotte sul campo dalle citate Agenzie definendo le esigenze, organizza le conferenze dei donatori e monitorizza lo stato dei contributi in risposta alle richieste dell'Unità per la Difesa Civile-Militare (MCDU), punto focale dell'ONU per il supporto militare nelle operazioni umanitarie. Questa importante unità è stata costituita per meglio coordinare gli aiuti civili e militari. Inoltre, è degno di nota il ruolo del Dipartimento per le Operazioni di *Peace-Keeping* quale organo dedicato alla pianificazione, alla



Cucina da campo del 2° Reggimento
«Granatieri di Sardegna».

gestione e condotta delle operazioni di mantenimento della pace. In tale veste, esso rappresenta il braccio operativo delle Nazioni Unite per contattare i Governi e le Organizzazioni Internazionali interessate. Fornisce il supporto amministrativo per gli interventi militari di *Peace-Keeping* in crisi umanitarie, formula i lineamenti delle operazioni e le procedure di condotta. Inoltre, questo importante Organismo coordina tutte le attività organizzate dall'ONU inerenti alla lotta contro le mine antiuomo e supporta i programmi relativi all'azione di bonifica. Il Capo del citato Dipartimento formula le linee guida degli interventi e della cooperazione civile-militare in coordinamento con l'OCHA e dirige gli interventi stessi in nome del Segretario Generale.

Ufficiali di collegamento fra l'Unità per la Difesa Civile-Militare e il Dipartimento di *Peace-Keeping* dovrebbero impedire l'insorgere di conflitti di competenze e sovrapposizione di sforzi. Anche il Dipartimento della Pubblica Informazione rappresenta, in qualche modo, un organismo di coordinamento. Oltre a gestire la *policy* comunicativa delle Nazioni Unite, assicurando un flusso di informazioni coordinato e trasparente, conduce campagne promozionali su temi di grande attualità, organizza importanti eventi, seminari e programmi speciali per giornalisti, educatori, oltre a fornire accordi di *partnership* con la società civile, in particolare con le Organizzazioni Non Governative. Infine, è possibile affermare che, in occasione di crisi particolarmente gravi, come quella verificatasi in Kosovo nel 1999 – caratterizzata dal flusso di migliaia di profughi – l'Alto Commissaria-

to per i Rifugiati funge, in qualità di organizzazione guida delle operazioni inerenti l'accoglienza dei profughi, come organo di riferimento in grado di realizzare una sorta di coordinamento per le numerose agenzie umanitarie che operano nella zona.

Sulla base del Programma di Coordinamento Europeo, definito nel 1997 dall'OCHA e a seguito del Forum di Friburgo tenuto nel giugno 2000, alla presenza di rappresentanti dei Ministeri degli Esteri, della Difesa e degli Interni di 52 Paesi e di rappresentanti di Organizzazioni Regionali, Internazionali e Non Governative, è stato dato l'avallo politico alla necessità di coordinamento degli interventi umanitari nell'emergenza nella regione europea. Lo scopo dell'evento era quello di assicurare coerenza e complementarità di sforzi umanitari fra gli attori regionali (militari e civili) nella gestione

Le Nazioni Unite

Gli Organi Principali

- **L'Assemblea Generale**
– ed il Consiglio Economico e Sociale
- **Il Segretariato**
– OCHA, DPKO, DPA, ecc.
- **Programmi ed Agenzie**
– UNDP, UNHCR, UNICEF, ecc.

per la gestione dei progetti da affidare alle Organizzazioni Non Governative che svolge attività di programmazione e valutazione della cooperazione internazionale. Nel 1992 è stato creato l'Ufficio Umanitario denominato ECHO cui, come ente autonomo di coordinamento e finanziamento, è stata delegata la gestione delle attività legate all'emergenza. L'Ufficio rappresenta, attualmente, l'attore principale nella gestione degli aiuti umanitari nelle emergenze. Significativo risulta l'accordo, stabilito fra ECHO e circa 200 Organizzazioni Non Governative per coordinare meglio le azioni nel corso di emergenze. Questo importante Ufficio umanitario è impegnato anche nell'ambito della formazione di collaboratori operanti sul terreno

delle crisi. Il coordinamento potrà essere attuato attraverso un processo nel quale saranno analizzate e sviluppate proposte, iniziative e strategie comuni per affrontare le grandi crisi umanitarie, cercando di eliminare la sovrapposizione di moduli operativi di risposta. Infine, è utile sottolineare la partecipazione di Ufficiali italiani del Centro Militare Interforze per la Difesa Civile (DIFECIV) ai lavori di revisione delle *Oslo Guidelines*, in materia di «Aspetti Civili e Militari nel Soccorso ai Disastri», in cui vengono fissati i principi per il coordinamento degli interventi da parte delle Nazioni. Le linee guida del documento sono state applicate in numerose calamità, come in occasione dei terremoti in Grecia e Turchia (anche l'Italia ha preso parte ai soccorsi) e dell'emergenza nella regione dei Grandi Laghi, in coordinamento con le Nazioni partecipanti e con numerose Organizzazioni Internazionali fra cui la NATO. L'idea di estendere la validità del documento anche alle «emergenze complesse» conseguenti a conflitti è stata da poco tempo concretizzata – grazie all'opera

MANDATO OCHA

General Assembly 95/96

- ...coordinare l'azione umanitaria internazionale
- ... rafforzare i sistemi internazionali per l'invio di assistenza umanitaria
- ... concludere gli accordi necessari per aver accesso alle risorse nazionali per una reazione immediata...



di un apposito Gruppo di Lavoro – integrando il Documento con uno specifico annesso inerente alla cooperazione civile-militare nelle grandi emergenze.

L'UNIONE EUROPEA

Nell'ambito dell'Unione Europea (UE) opera, in seno alla Commissione, la Direzione Generale per lo Sviluppo, designata

attraverso un programma formativo denominato *Network On Humanitarian Assistance*, cui partecipano anche alcune Università italiane. Di rilievo inoltre l'istituzione, da parte della Commissione Europea, di un Ufficio di Cooperazione (*EuropeAid*) che, a livello esecutivo, gestisce la cooperazione allo sviluppo emanando bandi di concorso su gara per l'attribuzione di progetti. Struttu-

Profughi kosovari vengono trasportati a un campo di raccolta.

rato su Direzioni «geografiche», assicura la coerenza di impostazione e la sinergia delle competenze. Un ruolo importante nelle emergenze è ricoperto anche dalla Direzione Generale dell'Ambiente, della Sicurezza Nucleare e della Protezione Civile.

Sempre in ambito Unione, risulta fondamentale, oggi, il ruolo del Comitato Politico di Sicurezza (CPS), organismo istituito a seguito delle decisioni concordate nel Consiglio Europeo di Helsinki del 1999, nel corso del quale sono state tracciate le linee guida per le capacità militari di cui l'Unione deve dotarsi. Nel contesto della Politica Europea Comune in ma-



MCDU

- Creare un singolo punto di contatto ONU per Governi, Organizzazioni Regionali, Ministeri Difesa e Difese/Protezioni Civili
- Sviluppare procedure pre-crisi e di reazione, MOUs and SOPs relativi alle Operazioni Umanitarie Su richiesta di una agenzia ONU coordinare sostegno operativo
- Cooperare con DPKO per evitare «conflitti di interessi» sull'uso di MCDA
- Su richiesta di una agenzia ONU coordinare sostegno operativo

teria di Sicurezza e Difesa, il Comitato, che ha il compito di assicurare il controllo politico e la direzione strategica in caso di gestione militare delle crisi, rappresenta una delle strutture militari a livello strategico di cui l'Unione Europea si è dotata, unitamente al Comitato Militare e ad uno Stato Maggiore; il Comitato Militare, in particolare, è composto dai delegati dei Capi di Stato Maggiore

della Difesa, col compito principale di fornire consulenza militare al CPS e di assicurare la direzione militare dello Stato Maggiore; quest'ultimo, secondo quanto previsto dal Documento di Helsinki, assicura la gestione delle crisi sotto guida UE e fornisce la valutazione di situazione, la pianificazione strategica e l'identificazione delle forze europee nazionali e multinazionali.

LA NATO

La policy euro-atlantica prevede, in caso di gravi eventi quali calamità naturali ed emergenze umanitarie, l'intervento del Centro di Coordinamento Euro-Atlantico di Risposta ai Disastri (EADRCC), creato nel 1998 a seguito di una proposta della Federazione russa per coordinare l'assistenza dei Paesi NATO e partners a Paesi membri colpiti da disastri. Il Centro ha dimostrato di poter funzionare bene anche in compiti che si collocano al di fuori del proprio mandato. Infatti, benché costituito per intervenire in caso di disastri naturali e tecnologici, è stato impiegato, su preciso mandato, per fornire assistenza all'UNHCR durante la crisi del Kosovo. L'EADRCC è diretto dal Capo della Direzione di Pianificazione per l'Emergenza Civile, punto focale della NATO e dei Paesi del Partenariato per la Pace per la mobilitazione delle risorse nazionali e lo scambio di informazioni in caso di emergenze. Esso è inoltre responsabile, in stretto coordinamento con l'OCHA, della risposta dei

ACRONIMI UTILIZZATI

CIMIC: *Civil and Military Co-operation* (Cooperazione Civile - Militare)
CLONG: *Comité de Liaison des ONGs* (Comitato di Collegamento delle ONG Europee)
COCIM: Cooperazione Civile Militare
COI: Comando Operativo di Vertice Interforze
CPS: Comitato Politico di Sicurezza (Unione Europea)
CRI: Croce Rossa Italiana
CRO: *Crisis Response Operation* (Operazione di Risposta alle Crisi)
DGCS: Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri
DIFECIV: Centro Militare Interforze per la Difesa Civile (Stato Maggiore della Difesa)
DPKO: *Department of Peace Keeping Operations* (Dipartimento delle Operazioni di *peace-keeping* (ONU)
EADRCC: *Euro Atlantic Disaster Response Coordination Center* (Centro di Coordinamento Euro-Atlantico di Risposta ai Disastri)
ECHO: *European Community Humanitarian Office* (Ufficio Umanitario dell'Unione Europea)
ICRC: Comitato Internazionale della Croce Rossa
MAE: Ministero degli Affari Esteri
MCDU: *Military and Civil Defence Unit* (Unità di Difesa Civile-Militare)
MOOTWS: *Military Operations Other Than Wars* (Operazioni Militari Diverse dalla Guerra)
NATO: Organizzazione del Trattato Nord Atlantico
NU: Nazioni Unite
OCHA: *Office for the Coordination of Humanitarian Affairs* (Ufficio dell'ONU per il Coordinamento degli Affari Umanitari)
OG: Organizzazioni Governative
OI: Organizzazioni Internazionali
ONG: Organizzazioni Non Governative
ONU: Organizzazione delle Nazioni Unite
PfP: Partenariato per la Pace
PSOs: *Peace Support Operation* (operazioni di Supporto alla Pace)
PVS: Paesi in Via di Sviluppo
SACEUR: Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa
SHAPE: *Supreme Headquarters Allied Powers in Europe* (Quartier Generale delle Forze Alleate in Europa)
UE: Unione Europea
UNHCR: Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati
VOICE: *Voluntary Organizations in Cooperation in Emergencies* (Cooperazione di Organizzazioni di Volontariato per l'Emergenza in Europa)

LE ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE (ONG)

Le Organizzazioni Non Governative rappresentano, spesso, un elemento imprescindibile nella gestione, sul campo, degli interventi umanitari. Operano in stretto contatto con le Organizzazioni Internazionali e, nelle operazioni di Supporto alla Pace, con i militari. La realizzazione dei progetti e degli interventi delle ONG nei Paesi in via di sviluppo è sostenuta dalla legge 26 febbraio 1987 n.49, che disciplina la cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo. Per quanto riguarda le risorse finanziarie, le ONG traggono le loro risorse dai contributi dello Stato, di Enti o di Istituzioni pubbliche, finalizzati esclusivamente a sostegno di specifiche e documentate attività o progetti; da contributi di organismi internazionali; da donazioni e lasciti testamentari; da rimborsi derivanti da convenzioni; da entrate derivanti da attività commerciali (finalizzate a scopi congruenti con lo statuto dell'organizzazione) e produttive marginali. Per interventi all'estero le ONG si rivolgono alla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo istituita nell'ambito del Ministero degli Affari Esteri (MAE) proprio ai sensi della Legge n.49. Nell'ambito della Direzione due Uffici si occupano di gestire le attività umanitarie delle ONG: l'Ufficio VII (Rapporti con le ONG) e l'Ufficio VI (Emergenza), che si avvale del contributo dell'Unità di Crisi del Ministero, dell'Unità Tecnica Centrale e della Protezione Civile. L'Ufficio VI, peraltro, gestisce gli aiuti umanitari. Le ONG italiane attualmente riconosciute idonee sono 152 su un totale di circa 180. Di queste circa due terzi, di piccole dimensioni, si occupano dei Paesi in via di sviluppo e le restanti, di medio-grandi dimensioni, si occupano ciascuna di 30-40 progetti contemporaneamente distribuiti in 20-30 Paesi diversi. Una decina, quelle di

Paesi membri del Consiglio di Partenariato Euro-Atlantico ai disastri che possono accadere nell'area geografica degli stessi. In assenza di disastri il Centro di Coordinamento mantiene un dialogo cooperativo con l'ONU in materia di assistenza ai disastri. Tiene aggiornata una lista delle risorse nazionali civili e militari potenzialmente disponibili e sviluppa la pianificazione dell'impiego di un'unità di intervento; in occasione di grandi calamità consulta le Nazioni Unite sulle azioni da intraprendere, dirama le richieste di assistenza ai Paesi del Partenariato e coor-

dina l'assistenza resa disponibile dagli stessi Paesi. Partecipa, infine, a missioni delle Nazioni Unite per valutare i danni e stimare le reali necessità, illustrando la situazione e fornendo informazioni al Consiglio Atlantico, allo SM della NATO e ai governi.

Infine, in caso di emergenze complesse in contesti bellici, il Comando Supremo delle Forze Alleate in Europa (SHAPE) costituisce il naturale organo di coordinamento a livello NATO per la mobilitazione delle risorse messe a disposizione dalle singole Nazioni.



Alpini e volontari della croce rossa in un posto distribuzione viveri.

maggiore dimensione, sviluppano fino a un centinaio di progetti. Attualmente, le ONG ricevono in media dal MAE intorno al 20-25% del loro bilancio, mentre la parte più cospicua proviene dall'Unione

Europea (circa il 50%). Il resto dei contributi proviene da Agenzie dell'ONU e da privati. Si può affermare che il *budget* annuale delle maggiori ONG si aggira intorno ai 30-35 miliardi di lire. Dal 1998 è stata istituita, a ROMA, l'«Associazione Nazionale delle ONG». Questo organismo, cui è associato un gran numero di Or-

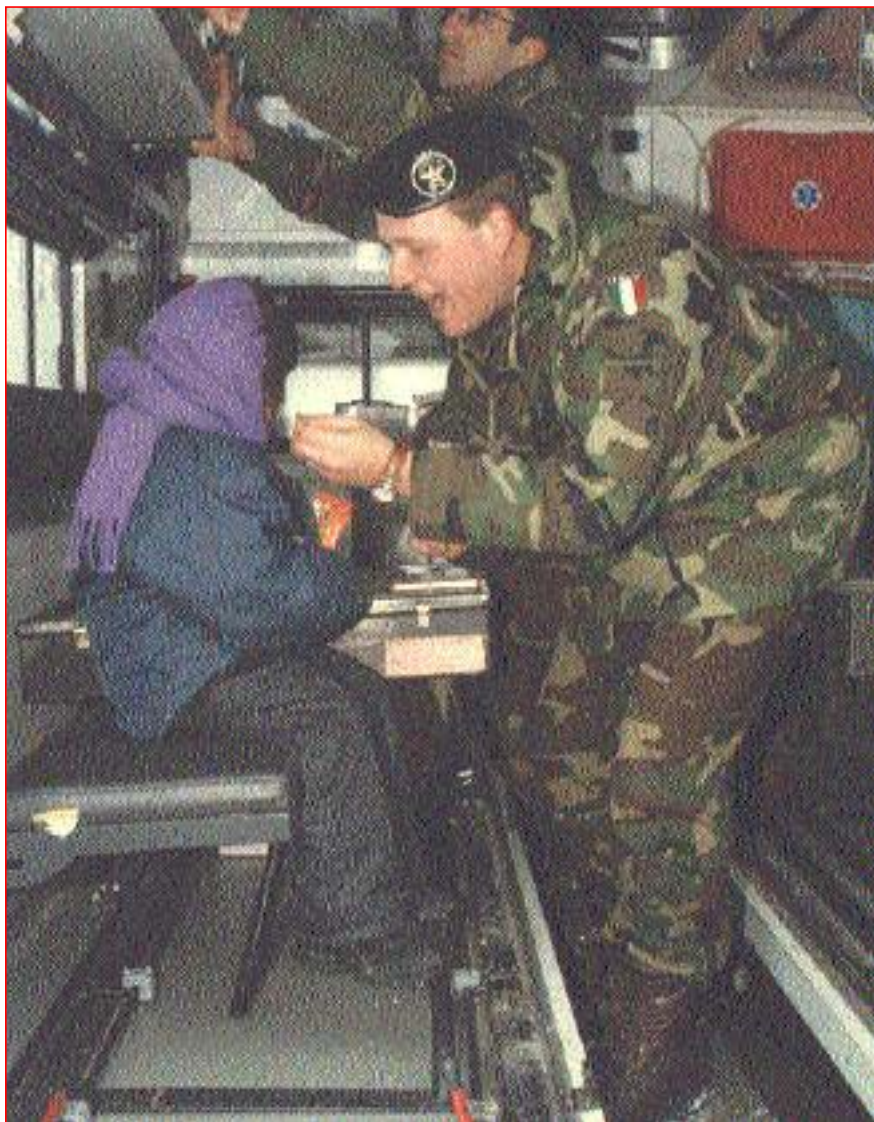
ganizzazioni Non Governative, costituisce un forum che si prefigge il compito di coordinare meglio l'azione dei membri, grazie allo Statuto, al Regolamento di attuazione e agli organi interni di cui si è dotato. Tra questi il Presidente, il suo delegato presso l'Unione Europea, un organo direttivo unitario interno (che gestisce, fra l'altro, le istanze nei confronti degli organi finanziatori), un Consiglio Nazionale e un Consiglio Esecutivo. L'Associazione rappresenta un ulteriore passo in avanti nella ricerca di soluzioni al complesso problema del coordinamento. I settori d'intervento nei quali, con gli anni, le ONG si sono specializzate possono essere così riassunti:

- formazione professionale e/o educazione;
- animazione e/o educazione di base;
- diritto e/o organizzazione del lavoro;
- comunicazione e/o informazione;
- promozione della donna;

Cosa è lo EADRCC

Centro di coordinamento, presso il QG NATO in Bruxelles, che:

- funge da punto focale per lo scambio di informazioni tra Paesi EAPC (NATO e *Partner*) in tema di assistenza nei disastri,
- effettua il coordinamento, in cooperazione con le Nazioni Unite, dell'assistenza fornita dai Paesi EAPC in caso di disastri.



A sinistra.

Posto di medicazione in Kosovo.

A destra.

Una lezione di riconoscimento di mine e ordigni esplosivi a una scolaresca di Sarajevo.

- area socio-sanitaria;
- agricoltura;
- utilizzo risorse del territorio;
- edilizia civile e/o urbanistica;
- formazione socio-pastorale;
- progetto integrato multisettoriale;
- assistenza ai rifugiati/Campi profughi;
- emergenza;
- diritti umani.

Alcune ONG si sono dotate, con il tempo, di sezioni dedicate all'emergenza e sezioni dedicate allo sviluppo. I programmi gestiti attraverso le ONG possono essere ad esse «affidati» (dal Ministero) o da esse «promossi». Alcune di queste organizzazioni hanno assunto, in questi ultimi anni, di-

mensioni europee e internazionali, tanto da essere inserite stabilmente nell'Accordo di Partenariato dell'ECHO o da essere contattate dalla cooperazione governativa di altri Paesi per lo sviluppo di progetti *ad hoc*.

Per facilitare il dialogo con le Istituzioni nazionali ed europee, molte ONG si sono organizzate in piattaforme nazionali ed europee, hanno voluto dotarsi di uno Statuto nazionale e di una Carta europea (una sorta di codice deontologico). Il Comitato di Collegamento delle ONG Europee (CLONG) e il Coordinamento delle Organizzazioni di Volontariato per le Emergenze (VOICE) sono due importanti esempi di associazioni di ONG a livello euro-

peo. Tali strumenti facilitano indubbiamente la realizzazione di ampie campagne di informazione in merito a particolari teatri di crisi, così come la partecipazione a tavoli di discussione con il Governo nazionale e con la Commissione Europea su metodi e strategie di cooperazione con le entità locali e le minoranze. In tale contesto, una proposta recentemente inoltrata da alcune Organizzazioni di volontariato consiste proprio nella costituzione di un tavolo di discussione permanente con tutti i principali attori italiani coinvolti nella cooperazione allo sviluppo, in particolare con gli amministratori locali, le università, i centri di ricerca e le imprese. Questo anche per impedire che, come nel caso del Kosovo, molte ONG cadano nella tentazione di investire i loro sforzi umanitari nelle crisi che hanno maggiore rilevanza mediatica, creando ingorghi e un irrazionale impiego di risorse nella stessa area, a scapito di altri teatri di crisi purtroppo dimenticati, come la Sierra Leone, la Colombia, il Sudan. Digni di nota, infine, sono gli sforzi compiuti da alcune ONG nella formazione del proprio personale e nell'approfondimento di alcune problematiche. Alcune di esse organizzano corsi – ai quali talvolta sono invitati anche i militari, quali conferenzieri – al fine di analizzare le strategie di impatto da attuare presso le realtà locali e i meccanismi di coordinamento con le Forze di intervento. Nelle missioni di pace condotte nei Balcani, segnatamente in Kosovo, militari e ONG hanno messo a punto procedure di coordinamento che evidenziano il raggiungimento di un livello di co-



noscenza reciproca decisamente elevato. Gli ambiti nei quali la cooperazione tra civili e militari si esprime sul campo spaziano dallo sminamento umanitario – gestito dalle Nazioni Unite attraverso un apposito Centro – ai lavori di ricostruzione (fra cui spiccano i progetti definiti nell’ambito dei cosiddetti *Quick Impact Project*, coordinati e diretti dall’Amministrazione ad *interim* dell’ONU in Kosovo). Lavori di risanamento ambientale, periodici gruppi di lavoro propedeutici ai processi elettorali e ai rientri dei rifugiati, attività di soccorso umanitario e supporto logistico, sono campi di intervento nei quali militari e ONG stanno mostrando la volontà di cooperare e di realizzare una sinergia di sforzi, nel rispetto delle reciproche missioni.

Alcune associazioni e ONG italiane hanno promosso, a Roma, un punto di riferimento e centro di servizi sulla formazione denominato FORMIN nei settori delle

relazioni internazionali e della cooperazione per uno sviluppo sostenibile, nell’ambito della prevenzione e risoluzione dei conflitti, dell’aiuto umanitario, dell’educazione allo sviluppo, dei diritti umani. Le attività FORMIN (corsi, seminari, incontri tematici) sono indirizzate ad una vasta gamma di operatori. Sotto il profilo dell’approfondimento e della preparazione del personale, meritano di essere citate alcune iniziative promosse da alcune associazioni e centri culturali, quali:

- la Piattaforma italiana per l’educazione allo sviluppo, istituita dal Centro di documentazione *Solidea*, che raccoglie iniziative congiunte di tre importanti Organizzazioni di volontariato e mette a disposizione i suoi strumenti di approfondimento e di incontro sulle tematiche principali dello sviluppo attraverso Internet;
- l’*Osservatorio sui Balcani* di Rovereto che, attraverso la raccolta, la diffusione e l’elabora-

zione di informazioni e un portale *web* rivolto alle problematiche dei Balcani – oltre all’organizzazione di seminari e convegni – supporta il processo di ricostruzione dell’area;

- l’Associazione *EPSO (Expertise in Peace Support Operations)*, che si propone come punto di riferimento per tutte le organizzazioni, internazionali e non, e per i singoli interessati alla salvaguardia e al mantenimento della pace;
- *UniMondo*, un sito *web* italiano sui problemi mondiali. Questo sito, nodo italiano di *Oneworld Online*, riunisce un gran numero di gruppi e associazioni che operano nel sociale, dando visibilità alle loro iniziative. Costituisce, in altre parole, un progetto culturale per una comunicazione globale e duratura su diritti umani, democrazia, sviluppo sostenibile, protezione dell’ambiente. Vi aderiscono più di 150 organizzazioni non governative e di volontariato,

centri di ricerca, università ed enti a carattere sovranazionale.

biente civile e gli attori che lo configurano.

EVOLUZIONE DELLA COOPERAZIONE CIVILE-MILITARE

La Cooperazione Civile-Militare (COCIM) è definita come il complesso delle attività svolte dalle Amministrazioni civili e militari, allo scopo di definire forze e mezzi necessari per integrare reciprocamente le capacità d'azione delle strutture nazionali in vista di un fine operativo. Accanto a tale definizione, esiste la concezione odierna di questa forma di cooperazione nella NATO che, con l'acronimo CIMIC (*Civil-Military Co-operation*), intende lo strumento operativo nelle mani del Comandante militare per portare a compimento la missione in un'operazione di supporto alla pace attraverso l'ottimizzazione delle relazioni stabilite con l'am-

Aspetti dottrinali

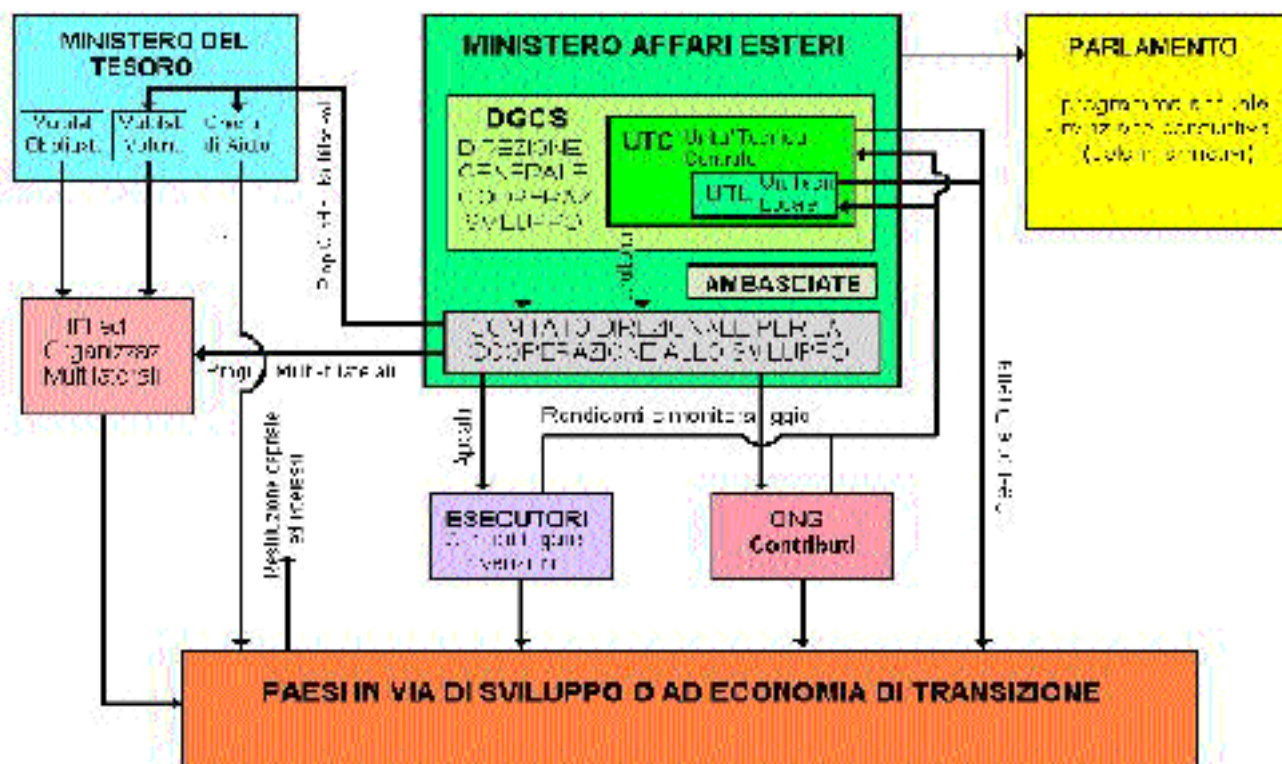
Parallelamente alla *policy* euro-atlantica per l'assistenza nei disastri, la NATO sta sviluppando una dottrina CIMIC conseguente al nuovo concetto strategico, nella consapevolezza che l'interazione tra le Forze militari e l'ambiente civile rappresenta sempre più un fattore cruciale per il successo delle operazioni. Dal punto di vista dottrinale, i riferimenti principali sono costituiti dalle seguenti pubblicazioni:

- MC 411/1 (*NATO Military Policy on Civil-Military Co-operation*);
- MC 400/1 (*Military Coommittee Guidance*);
- AJP-01 (cap. 21, *CIMIC Doctrine*);
- AJP-09 (*NATO CIMIC Doctrine*).

Il primo documento approvato



LEGGE n.49/87 SULLA COOPERAZIONE





Lagunari a un posto di controllo in un centro abitato kosovaro.

dal Consiglio di Partenariato Euro-Atlantico nel luglio 2001 ha sancito la nuova definizione di Cooperazione Civile-Militare, alcuni particolari campi di applicazione, la *policy* NATO e le responsabilità in materia in ambito Alleanza. Da ultimo, il documento invita le Nazioni appartenenti alla NATO a sviluppare proprie capacità CIMIC e ad addestrarsi a un livello maggiore di interazione con gli attori civili che a qualsiasi titolo operano nelle aree di operazioni. Le recenti missioni, infatti, hanno evidenziato la necessità di coordinare le attività militari con i Governi nazionali/Locali e con le Organizzazioni Internazionali e Non Governative. La CIMIC supporta il

Comandante nel perseguimento di questo sistema relazionale e realizza, pertanto, l'interfaccia tra ciò che è militare e ciò che è civile in ogni tipo di operazione. In ambito NATO il campo di applicazione della cooperazione civile-militare può spaziare dalle Operazioni di Difesa Collettiva Art. 5 (*Collective Defense Operations*), a quello di Risposta alle crisi Non Art.5 (*Crisis Response Operations* – CROs), ovvero scenari particolari nei quali i Comandanti devono tenere in debito conto i fattori politici, sociali, religiosi e culturali, economici e ambientali in fase di pianificazione e di condotta delle operazioni militari. La definizione aggiornata della CIMIC, contenuta nel documento MC 411/1 sancisce che essa costituisce *il coordinamento e la cooperazione, in supporto alla missione, tra il Co-*

mandante NATO e gli attori civili, incluse le popolazioni nazionali e le autorità locali, così come le organizzazioni e agenzie internazionali, nazionali e non governative. Si può quindi affermare che scopo ultimo del CIMIC è quello di creare le condizioni civili e militari che facilitino al Comandante il raggiungimento dell'*end state*, cioè della situazione terminale prefissa.

Riassumendo i concetti espressi, tratti dai riferimenti di *policy* e dottrinali, la CIMIC *contribuisce a creare e sostenere le condizioni che supporteranno l'ottenimento della soluzione finale di una crisi.* Tale definizione lascia spazio, dunque, a possibili ulteriori sviluppi della branca, attraverso progetti di implementazione delle capacità CIMIC nazionali, quali le Unità a livello reggimento denominate *CIMIC*

Group. A tal proposito, è da sottolineare il progetto di costituzione del *CIMIC Group South* che vede l'Italia designata dalla NATO quale Nazione Guida.

Sembra opportuno ricordare le principali attività che caratterizzano la cooperazione civile-militare:

- collegamento con gli organismi civili a tutti i livelli;
- coinvolgimento in una pianificazione integrata, a livello strategico e operativo, con gli organismi civili prima e durante un'operazione;
- l'effettuazione di continue valutazioni sull'ambiente civile locale, incluse le necessità locali, per individuare l'entità di ogni carenza riscontrata e le modalità per colmarla;
- la supervisione sulla condotta delle attività relazionali con i civili da parte delle forze militari, inclusa la previsione di «specialisti funzionali» nei settori delle Infrastrutture civili, dell'Economia e del Commercio, del Supporto umanitario, degli Affari pubblici;
- il lavoro inerente al processo graduale di passaggio di responsabilità alle autorità locali;
- il lavoro congiunto con le altre branche dello staff;
- la consulenza al Comandante riguardo a tutti gli aspetti menzionati.

Possibili altre attività discendono dalla particolare situazione operativa. Ambiti particolari di applicazione sono, peraltro, individuabili:

- nella Pianificazione Civile di Emergenza, a riguardo della protezione e del supporto alla popolazione locale in caso di disastro o guerra;
- nelle emergenze umanitarie, non direttamente connesse con le operazioni militari NATO (disastri naturali);
- nelle attività relative al Supporto della Nazione Ospite.

In attesa di una dottrina nazio-

nale specifica, resta valido l'invito della NATO agli Stati membri di dotarsi di capacità CIMIC e ad addestrarsi sulla base dei concetti espressi nell'AJP-09.

Il CIMIC Group South

Al momento, il progetto di costituzione del *CIMIC Group South*, sviluppato da un Gruppo di Lavoro interforze presieduto dal Comando Operativo di vertice Interforze dello Stato Maggiore della Difesa, (sulla base di uno studio elaborato dallo Stato Maggiore dell'Esercito), è in avanzata fase di definizione. Il costituendo Reparto dovrebbe avvalersi di forze messe a disposizione da Paesi quali Italia, Spagna, Francia, Grecia, Turchia, Ungheria.

L'esigenza di dotarsi di forze CIMIC persegue il fine di organizzare, razionalizzare e dirigere, con visione unitaria, le attività civili-militari in teatro che, al momento, vengono svolte in modo non coordinato, con strutture e procedure diverse, dalle singole Nazioni, perseguendo spesso interessi e obiettivi non sempre pienamente coincidenti con quelli della missione. La costituzione del Gruppo dovrà, pertanto, consentire di gestire a livello unitario le attività in teatro di operazioni, intervenendo a ragion veduta ove necessario, anche cambiando la gravitazione delle forze, attuando un coordinamento centralizzato con tutti gli attori (autorità locali, organizzazioni umanitarie, ecc.), ottimizzando i risultati ed economizzando le risorse. Il Reparto potrebbe articolarsi su uno staff di livello Reggimento, una Compagnia Comando e Sostegno Logistico, 3 Compagnie CIMIC (di cui una a cura della Nazione *leader*), articolate su nuclei di specialisti (esperti nei vari ambiti), in quantità commisurate alle esigenze. Responsabile del progetto è attualmente il citato Comando Operativo di Vertice Interforze (COI). Quale sede idonea ad ospitare il nuovo Reparto è stata indi-

viduata la località di Motta di Livenza, particolarmente idonea in ragione della presenza di infrastrutture idonee ad accogliere sia il *framework*, sia i reparti specialistici in occasione di esercitazioni e cicli addestrativi. Le risorse umane cui attingere per costituire il bacino di specialisti (circa 200) nei relativi settori (Affari Pubblici, Infrastrutture, Economia e Commercio, Supporto Umanitario e Affari Culturali), costituiscono il cuore e la novità del Gruppo CIMIC; esse dovranno essere reperite all'esterno della Difesa, ricorrendo quindi a personale civile, su base volontaria. Il Gruppo, pur avendo una prevalente connotazione «terrestre» sarà interforze e multinazionale. I tempi di attuazione del progetto prevedono l'acquisizione della capacità operativa orientativamente entro il 2003. I compiti, consisteranno nel fornire assistenza alle popolazioni ed ai governi locali, conformemente alle proprie risorse e in cooperazione con le organizzazioni civili. In particolare, per gli aspetti che riguardano il coordinamento, il Gruppo CIMIC dovrà, tra l'altro:

- attuare il coordinamento delle Organizzazioni civili operanti nell'area d'intervento, mantenendo i contatti fra esse, le Autorità locali e la Forza Multinazionale; inoltre si occuperà di raccogliere, valutare e, ove fattibile, soddisfare le richieste di concorso;
- coordinare, in mancanza del Rappresentante ONU nominato *ad hoc*, tutte le attività umanitarie e di assistenza all'Autorità locale, sia nel caso che siano svolte dalla Forza militare che dalle Organizzazioni civili;
- gestire le attività di aiuto umanitario fornito direttamente dalla Forza, in esclusiva o in collaborazione con organizzazioni civili, servendosi di *specialisti funzionali*;
- intervenire, già nella fase preparatoria della missione, inviando specialisti nella zona di



Check-point *italiano* a Pec.

intervento prima della missione per produrre un «assessment» e calibrare di conseguenza la fisionomia del Gruppo.

La Divisione J9 del Comando Operativo di Vertice Interforze (COI)

Costituisce l'organo di *staff* responsabile della branca CIMIC del COI; in tal senso fornisce consulenza, per gli aspetti militari di carattere tecnico-operativo interforze, nella pianificazione inerente alla Difesa Civile, di competenza del Ministero dell'Interno e di altri Dicasteri ed Enti esterni alla Difesa, in base alle direttive di carattere generale approvate dal Capo di SMD. La Divisione, inserita nel Reparto Operazioni, è responsabile del coordinamento di tutte le attività CIMIC a livello strategico e delle necessarie relazioni con le Organizzazioni Inter-

nazionali, le Amministrazioni dello Stato e gli organismi civili in relazione ai teatri di operazioni e per gli aspetti di interesse nazionale.

Si articola su due Sezioni: Pianificazione CIMIC e Supporto Operativo CIMIC. In particolare, la Sezione Pianificazione CIMIC:

- elabora la pianificazione CIMIC per le operazioni o le esercitazioni nazionali e contribuisce in ambito internazionale alla pianificazione per le operazioni multinazionali;
- predispone progetti CIMIC nazionali e contribuisce alla predisposizione di quelli multinazionali;
- effettua l'analisi delle aree d'interesse operativo sotto il profilo civile-militare;
- contribuisce alla definizione dell'articolazione delle Unità CIMIC inquadrare nei Contingenti;
- costituisce *l'elemento tecnico-operativo interforze* di consulenza per il rappresentante na-

zionale presso l'Organismo di Pianificazione di Emergenza Civile-Militare della NATO e per le problematiche relative a profughi, immigrati e a ogni altra situazione di emergenza civile;

- fornisce consulenza, per gli aspetti militari di carattere tecnico-operativo nella pianificazione inerente alla Difesa Civile.

La Sezione Supporto Operativo CIMIC:

- costituisce l'elemento di raccordo tra il Capo di SMD e le Amministrazioni e gli Organismi civili internazionali, nell'ambito di operazioni o esercitazioni multinazionali;
- dirige le attività delle Cellule CIMIC nazionali distaccate in zona d'operazioni e collabora con le Cellule CIMIC multinazionali nell'ambito di operazioni o esercitazioni;
- fornisce personale di collegamento alle Amministrazioni e



Distribuzione di tende in un campo di raccolta profughi nelle vicinanze di Durazzo.

Organizzazioni civili nazionali nell'ambito delle operazioni o esercitazioni nazionali/multinazionali e altre attività di rilievo;

- contribuisce all'organizzazione ed alla conduzione dei corsi COCIM organizzati dallo SMD e, in tale ambito, tratta gli aspetti relativi alla Difesa Nazionale.

Attualmente la Divisione J9 ha assunto un ruolo guida per tutte le attività CIMIC in ambito interforze legate alle operazioni.

LA PREPARAZIONE DEL PERSONALE

La Cooperazione Civile-Militare è in continua evoluzione, grazie anche agli sforzi, nel campo dell'addestramento e della formazio-

ne, prodotti dalle Forze Armate per capitalizzare le esperienze vissute e tentare di creare una vera cultura in questo ambito. Verranno pertanto illustrati, di seguito, alcuni dei *percorsi formativi* ritenuti più significativi, che testimoniano di un'attività concepita a largo spettro e che investe la preparazione di Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa, allo scopo di trasformare continuamente le lezioni tratte dall'esperienza in apprendimento organizzativo. Come si vedrà, particolare attenzione è stata posta, in tutti i corsi, all'inserimento di lezioni attinenti ai rapporti con le organizzazioni umanitarie nelle operazioni di supporto alla pace.

I Corsi in ambito Difesa

Annualmente lo Stato Maggiore

della Difesa, attraverso il Centro Militare Interforze per la Difesa Civile organizza, di concerto con la Divisione J9 del COI, un Corso COCIM cui partecipano militari (anche di altre Nazioni), rappresentanti di vari Ministeri, di Enti locali e di OI/ONG.

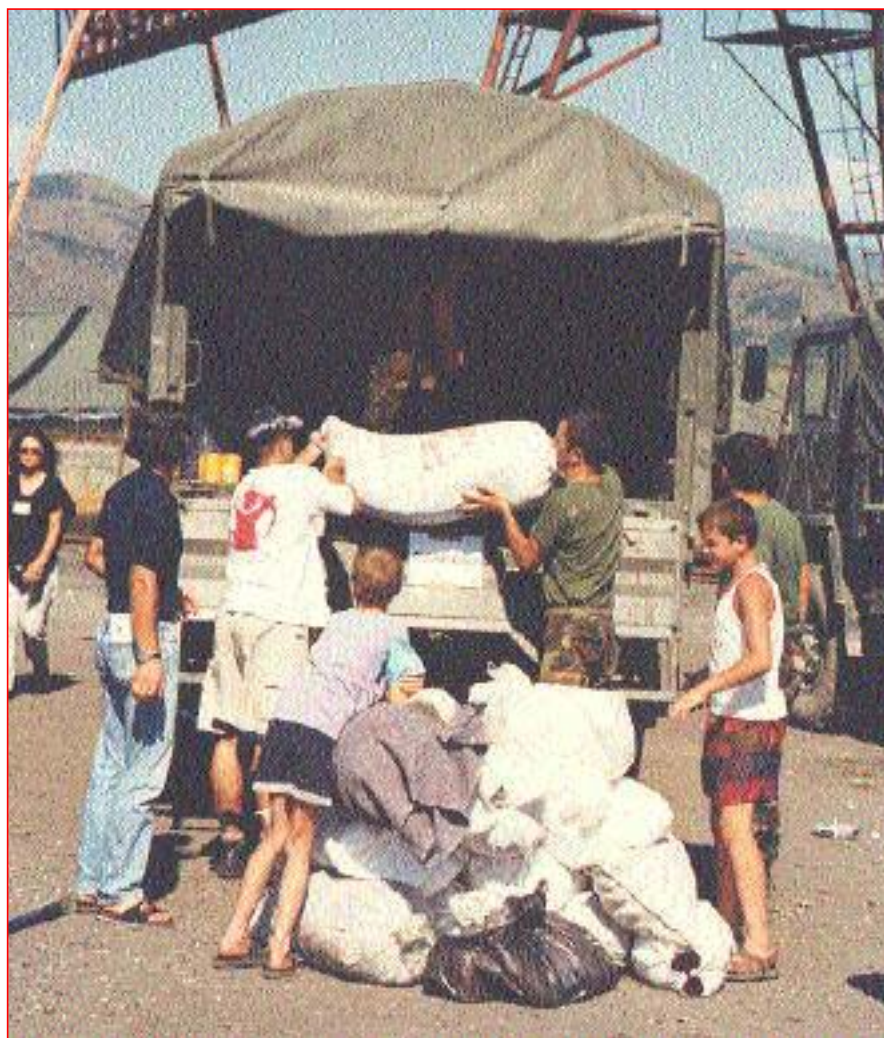
Tale Corso, oltre a fornire una preparazione di base in materia, consente, attraverso il confronto giornaliero e le discussioni su quanto esposto nel corso delle lezioni, di creare quell'indispensabile conoscenza reciproca (tra quadri militari e funzionari civili) che, al momento dell'emergenza, permetterà di realizzare la sinergia di sforzi necessaria per ben operare. Il Corso si prefigge lo scopo di fornire elementi di conoscenza specifici ed aggiornare Ufficiali delle Forze Armate e Dirigenti di altri Dicasteri ed Enti sulla pianificazione civile d'emergenza (sia in ambito NATO che nazionale). Il Corso è aperto anche ad Ufficiali stranieri provenienti sia da Paesi aderenti al partenariato per la pace che da Paesi con i quali l'Italia ha stipulato accordi bilaterali in materia di COCIM. Tra gli argomenti di particolare rilievo, illustrati da conferenzieri esperti nel campo, va citata l'analisi del quadro normativo di riferimento, la pianificazione civile d'emergenza in ambito NATO e lo studio di numerosi casi concreti, arricchiti da visite e incontri.

Per quanto riguarda i Corsi CIMIC, focalizzati soprattutto sugli aspetti inerenti alle Operazioni di Supporto alla Pace, la Scuola di Guerra dell'Esercito svolge, annualmente, un Corso per giovani Ufficiali della Forza Armata destinati a ricoprire l'incarico di Ufficiale CIMIC. Gestito dalla Cattedra CIMIC dell'Agenzia «Analisi d'Area» del Dipartimento «Studio dei Conflitti» della Scuola, il Cor-

so ha l'obiettivo di indirizzare gli Ufficiali frequentatori nell'acquisizione delle capacità tecniche e professionali necessarie per il loro impiego nella branca G5/S5 di Comandi a livello di Grande Unità/Reggimento, in guarnigione e in operazioni di guerra o diverse dalla guerra, in contesti nazionali e multinazionali. Il Corso, da, inoltre, stimoli e strumenti metodologici idonei ad ampliare autonomamente la preparazione professionale militare ed incrementare la capacità di affrontare e risolvere autonomamente problemi tecnici ed operativi del proprio livello. In futuro i corsi di questo tipo saranno inseriti nell'ambito del Corso di Stato Maggiore. Da notare anche l'inserimento, nell'iter formativo di Ufficiali, Sottufficiali e Volontari professionisti, di «Corsi basici per istruttori PSOs», indirizzati a Comandanti di compagnia, Marescialli Comandanti di plotone, Volontari Comandanti di squadra, Osservatori, Controllori militari e Ufficiali di collegamento. Questi percorsi formativi sono svolti presso il Centro CRO (già centro MOOTW) di Cesano di Roma; nei programmi sono inseriti gli elementi chiave della cooperazione civile-militare, del diritto umanitario e dei rapporti con le Organizzazioni civili.

La collaborazione tra Forze Armate e Università

Nel contesto dell'evoluzione degli iter formativi degli Ufficiali in ambito Difesa, vale la pena citare il *Master in Peacekeeping and Security Studies* organizzato dall'Ispettorato per la Formazione e la Specializzazione dell'Esercito in collaborazione con l'Università degli Studi «Roma Tre», aperto anche a studenti e funzionari civili. Il Corso universitario è stato concepito per rispondere alla duplice necessità di disporre di un



bacino di personale dall'elevata *expertise* da impiegare nello specifico settore, in relazione agli impegni internazionali cui è chiamata la Forza Armata e di acquisire la capacità di affrontare, in termini scientifici, il problema del coordinamento e della comunicazione tra personale militare e funzionari delle organizzazioni internazionali presenti nei teatri di crisi. Il *Master in Peacekeeping* – evoluzione di un Corso di perfezionamento istituito nel 2000 e il cui programma contiene, fra l'altro, lo studio di casi particolari (missioni precedenti in Somalia, Mozambico, Bosnia, ecc.) e le modalità di approccio con le agenzie civili preposte agli aiuti umanitari – si prefigge l'obiettivo di conferire una specifica preparazione al personale delle Forze Armate. Una preparazione

necessaria per operare in modo compiuto ed efficace nelle operazioni inerenti al mantenimento della pace, nonché per sviluppare la cultura della sicurezza quale indispensabile patrimonio professionale del *peacekeeper*.

Nel contesto della formazione permanente dei Quadri dell'Esercito, l'Ispettorato per la Formazione e la Specializzazione organizza anche, in collaborazione con il Dipartimento di Informatica e Sistemistica dell'Università degli Studi «La Sapienza», il Corso di perfezionamento universitario in *Management della logistica*, finalizzato a disporre di un bacino di personale esperto da impiegare nello specifico settore, in relazione agli impegni internazionali cui le Forze Armate sono chiamate e ad acquisire la capacità di affrontare, in termini

scientifici, il problema del coordinamento e della comunicazione tra personale militare e funzionari delle organizzazioni internazionali. Tale preparazione specifica, infatti, appare necessaria per operare, pianificare, programmare e gestire un sistema complesso quale il supporto logistico, rivolto particolarmente alla rete dei rifornimenti e al mantenimento, nonché al controllo di qualità, a livello strategico-operativo. Questo in situazioni operative di diverso livello di conflittualità o nel corso di interventi di carattere umanitario e in caso di pubbliche calamità. Inoltre, nel «Corso di laurea interfacoltà in Scienze Organizzative e Gestionali», organizzato presso l'Università della Tuscia di Viterbo, i Marescialli dell'Esercito acquisiscono, unitamente al diploma universitario relativo, le conoscenze di base sulle Organizzazioni Internazionali e Non Governative. Nei programmi sono contemplati, fra l'altro, tirocini e stages formativi presso le agenzie civili.

Degne di nota, infine, sono le iniziative intraprese dalla Difesa con l'Università di Roma «La Sapienza» a favore di Istituti universitari nei Paesi balcanici. Sin dal 1997, infatti, sono state svolte varie attività a Sarajevo, con la partecipazione anche di Università della Bosnia Erzegovina e di altre Nazioni. La collaborazione fra lo Stato Maggiore della Difesa e l'Università «La Sapienza», in particolare, si è estrinsecata in una serie di iniziative a sfondo culturale con le Università di Sarajevo, Mostar, Belgrado. In tale contesto, nel 2001 si è svolto un incontro fra i Rettori delle principali Università di tutti i Paesi della ex-Iugoslavia, con il supporto del Ministero degli Affari Esteri e dell'ONU, durante il quale è stato avviato il progetto di un *Master in State Management* che sarà organizzato presso le Università di Sarajevo e Belgrado con la supervisione de «La Sapienza» (che fornirà anche parte dei docenti).

Scopo di questo *Master* è di qualificare i giovani della Federazione iugoslava e della Bosnia-Erzegovina in un'ottica europea.

I Corsi in ambito NATO e ONU

In ambito Alleanza, sono altamente qualificanti i tre corsi sponsorizzati dalla Sezione CIMIC di SHAPE e dalla Cellula di Pianificazione Civile di Emergenza. Due di questi sono svolti presso la Scuola NATO di Oberammergau. Il Corso C-56 – *NATO Civil Emergency Planning and Civil Military Cooperation* –, volto a introdurre i partecipanti all'organizzazione, al ruolo e alle funzioni della Pianificazione Civile di Emergenza e alle definizioni, agli scopi, ai componenti, ai compiti, alle funzioni e all'organizzazione della componente CIMIC nell'ambito del nuovo concetto strategico della NATO e della nuova dottrina in materia. Il Corso è aperto anche al personale delle Nazioni appartenenti al Programma di Partenariato per la Pace. Il Corso I-57 – *NATO CIMIC Planning Course* –, riservato a Ufficiali dei soli Paesi NATO, che ha lo scopo di abilitarli a condurre una pianificazione CIMIC a livello operativo e strategico. La metodologia di questo Corso prevede l'intervento di rappresentanti di Organizzazioni Internazionali e Non Governative per fornire un contributo di pensiero in merito alla percezione che tali Agenzie hanno delle relazioni con i militari nelle missioni svolte. Un terzo Corso, denominato *NATO CIMIC Tactical Course*, destinato ai soli Paesi NATO, abilita il personale alla condotta di attività CIMIC a livello tattico, ed è svolto presso il *PfP Training Center* di Ankara, in Turchia.

Il panorama internazionale, inoltre, si è da qualche anno arricchito di corsi di assoluto rilievo, organizzati da Scuole e Centri delle Nazioni Unite e universitari. Di seguito alcuni dei più importanti:



- i Corsi organizzati dal prestigioso *Pearson Peacekeeping Centre* di Clementsport in Canada. Il Centro è una Divisione dell'Istituto di Studi Strategici Canadesi;
- il «Programma di Addestramento Internazionale per la Gestione dei Conflitti» organizzato e condotto dalla «Scuola Superiore Sant'Anna di Studi Universitari e di Perfezionamento» in Pisa; all'interno di questo Programma si segnala il Corso di addestramento: «Il Personale Civile delle Operazioni di *Peace-keeping* e di Monitoraggio delle Missioni Elettorali», che si svolge annualmente ed è aperto a funzionari di tutto il mondo. Di



recente la Scuola ha organizzato anche un corso di preparazione per l'Afghanistan, indirizzato a coloro che, in seno alle varie organizzazioni, si accingono ad operare sul campo in Afghanistan. Questo Corso è realizzato congiuntamente all'Università di York – Unità di Sviluppo e Ricostruzione post-bellica –, con il patrocinio del MAE, di diverse Agenzie delle Nazioni Unite e della Federazione Internazionale della Croce Rossa.

CONCLUSIONI

Le iniziative in campo formativo contribuiscono certamente ad accrescere la sensibilità nei confronti delle tematiche relative alla gestione delle crisi complesse, e rappresentano un grande passo in avanti verso lo sviluppo di una

cultura civile-militare ritenuto ormai indispensabile in ambito ONU, NATO e nazionale. In vista del compimento del progetto relativo al *CIMIC Group South*, appare però necessario realizzare uno sforzo addestrativo tale da dotare la costituenda struttura di unità altamente specializzate. In tal senso, sulla base degli elementi concettuali contenuti nelle pubblicazioni NATO di riferimento potrebbero essere introdotti corsi a livello tattico, per la formazione del personale da inserire nel costituendo Gruppo CIMIC. Ciò porterebbe anche al raggiungimento di un altro obiettivo: il conseguimento a livello nazionale della capacità di sviluppare autonomamente corsi CIMIC in ambito interforze, a similitudine di quanto già avviene in seno alla NATO. Del resto, come dimostra l'esperienza dell'Unità CIMIC italiana (*Italian CI-*

MIC Unit) in Bosnia, è richiesta la disponibilità di unità specialistiche dedicate alla pianificazione e direzione di progetti di ricostruzione di opere infrastrutturali pubbliche e, da parte dei Comandanti, di capacità autonome per la realizzazione di progetti a favore delle comunità locali. La possibilità, inoltre, di organizzare e sviluppare attività addestrative congiunte con funzionari di organizzazioni civili, al fine di favorire una maggiore integrabilità fra le due componenti, costituisce un altro obiettivo formativo, tappa importante nel cammino verso un maggiore coordinamento degli sforzi.

□

*Tenente Colonnello,
in servizio presso
l'Ispettorato per la Formazione
e la Specializzazione
dell'Esercito*

Osservatorio Strategico



IL DIFFICILE COMPITO DELLA FORZA INTERNAZIONALE DI STABILIZZAZIONE DELL'AFGHANISTAN

La forza di stabilizzazione dell'Afghanistan (ISAF) è adesso una realtà. Il mandato è preciso: portare avanti con successo la missione di pace sotto l'egida dell'ONU, per ricostruire il Paese e offrire al suo popolo la *possibilità di determinare liberamente il proprio futuro* (1).

I colloqui di pace per il raggiungimento di un accordo preliminare si sono svolti in Germania dal 27 novembre al 5 dicembre 2001. Vi hanno partecipato i rappresentanti dei diversi gruppi etnici e gli esponenti politici presenti nel Paese e in esilio, dando vita a un processo che lascia intravedere una soluzione pacifica.

La risoluzione dell'ONU ha preso le mosse dagli accordi di Bonn e ha cercato di esprimere contenuti di valore formale e sostanziale, atti a determinare le condizioni politiche necessarie perché la comunità internazionale possa dare la propria assistenza alla ricostruzione. L'accordo di Bonn ha quindi aperto la strada allo sviluppo delle istituzioni politiche, pietra miliare delle prossime elezioni che sono in programma nell'arco dei prossimi due anni.

Il processo di crescita politica ha però necessità, in questa fase, di una «protezione» militare internazionale. I firmatari hanno così richiesto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU l'autorizzazione a formare una forza di assistenza e di mantenimento della sicurezza a Kabul e nelle aree limitrofe. Si tratta di una *conditio sine qua non* per avviare un qualsiasi dialogo politico, soprattutto in un'area altamente instabile e nella quale ancora sono presenti sacche di resistenza taliban.

L'appello è stato accolto positivamente dall'ONU che ha dato disposizioni perché prendesse vita l'*International Security Assistance Force*, costituita da elementi di 22 Paesi (2), tra cui l'Italia, senza la partecipazione degli Stati Uniti. Il periodo per il quale questo contingente si troverà ad operare è stato fissato dal capitolo VII dell'ONU in sei mesi.

Il comando della forza è stato affidato inizialmente alla Gran Bretagna. La Turchia dovrebbe subentrare verso la fine di marzo (3). Al riguardo merita di essere ricordato che il Governo di Ankara è stato il primo tra quelli musulmani a schierarsi con l'alleanza «anti-terrorismo» subito dopo gli eventi dell'11 settembre. Se questo comando le venisse affidato, l'evento sarebbe da considerare «storico». Il Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan, fautore della missio-

a cura del Ce.Mi.S.S.

ne, con la sua presenza a Kabul a fine gennaio ha voluto offrire una significativa testimonianza della importanza della missione ISAF, in un *tour* che lo ha portato anche a Islamabad e a Teheran.

Questo viaggio ha rappresentato solo una operazione di facciata per dimostrare alla comunità internazionale come l'Onu, dopo qualche insuccesso del passato, possa continuare a creare e a mantenere stabilità e sicurezza, ma ha voluto dimostrare come, impostando un dialogo a livello regionale, si possa fornire una quanto mai opportuna cornice di consenso in un'area multietnica.

Il ruolo dell'Italia in Afghanistan

In questo contesto l'Italia ha un compito importante all'interno dello schieramento internazionale che si è formato a seguito della risoluzione ONU: contribuire ad assistere l'Autorità ad interim afghana nel mantenimento della sicurezza a Kabul e nelle aree circostanti. L'Italia ha la possibilità così di dimostrare, ancora una volta, l'elevata preparazione militare e la capacità di lavorare in stretto collegamento con le realtà locali, riducendo al minimo gli spunti di conflittualità.

Certamente le esperienze apprese nel passato mostrano che il tempo necessario per portare a termine tale compito non sarà breve: i sei mesi proposti nel



mandato dell'Onu saranno verosimilmente estesi. Molti sono gli elementi che influiranno sul tempo di impiego del contingente: lo sviluppo democratico istituzionale, la riduzione a livelli accettabili di azioni terroristiche da parte delle sacche di resistenza talebane ancora presenti, una buona amministrazione della giustizia che non si basi su parimenti «etnici», i costi dell'operazione internazionale e l'impatto mediatico sull'opinione pubblica mondiale.

L'Italia è pronta a offrire il proprio contributo nel rispetto delle regole, come ha voluto sottolineare il Ministro della Difesa, On. Martino: *Eventuali operazioni di mantenimento della pace devono essere fatte nel rispetto delle regole. Quando ci sarà un accordo tra le fazioni, allora la forza multinazionale potrà intervenire per il mantenimento della pace.*

Questa è la sottile linea che divide *peace-keeping* e *peace-enforcing*. La soluzione negoziale tra

le parti, *de facto*, porterebbe a una vera operazione di mantenimento della pace, mentre un inceppamento di questo processo politico potrebbe far correre il rischio che i contingenti presenti sul territorio divengano bersaglio dei diversi contendenti.

Anche il nostro Paese avrà, dunque, il compito di incoraggiare il dialogo tra le parti per debellare una situazione potenzialmente esplosiva. La disfatta dei talebani non significa, infatti, che la stabilità dell'area si possa considerare conseguita. Il rischio di una nuova disgregazione su base etnico-religiosa è un germe che difficilmente si debella con una unica radicale operazione.

La presenza sul territorio dei nostri militari garantisce il rispetto delle comunità e delle tradizioni locali. Decisi ma flessibili: sono queste le caratteristiche che ci vengono riconosciute universalmente.

Ai contingenti internazionali spetterà, inoltre, il compito della

ricostruzione di un Afghanistan distrutto da vent'anni di guerra e da un quinquennio di malgoverno e l'Italia avrà così l'opportunità di poter contribuire alla pace da protagonista.

Ma un'altra sfida merita di essere accolta: quella di portare l'Afghanistan, in un paio di anni, alle elezioni generali con regole democratiche. Un bellissimo sogno da tradurre in realtà. □

NOTE

(1) *United Nation Security Council Resolution* n. 1383 – 6 Dicembre 2001.

(2) Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, Olanda, Spagna, Danimarca, Grecia, Svezia, Norvegia, Nuova Zelanda, Argentina, Repubblica Ceca, Romania, Turchia, Belgio, Bulgaria, Giordania, Finlandia, Malesia, Portogallo e Canada.

(3) Secondo alcune indiscrezioni confermate successivamente dal Ministro della Difesa francese Alain Richard. Vedi: Sariibrahimoglu Lale, *Turkey to succeed UK in ISAF command*, *Jane's Defence*, 7 gennaio 2001.

LE FORZE DI COMPLETAMENTO

(1ª PARTE)



di Francesco Diella *
e
Giuseppe Bongiovanni **

LA MOBILITAZIONE: DAL VECCHIO AL NUOVO

Non senza orgoglio, possiamo affermare che l'Esercito è stata la prima – ed al momento ancora l'unica – Forza Armata ad avere i suoi «riservisti», ponendosi così allo stesso livello di Eserciti di altri Paesi che hanno, nello specifico settore, una duratura e consolidata esperienza. Certo, i passi da fare

sono ancora molti: le procedure sono da affinare, le potenzialità che le Forze di Completamento offrono sono ancora tutte da sfruttare; ma il «riservista» dell'Esercito esiste, vive ed opera al fianco del personale «in servizio permanente». È una realtà operante!

Così, per rendere merito a chi, seppur per limitati periodi di tempo, è pronto a indossare nuovamente l'uniforme, accettando

di percorrere una strada in certi casi più difficile di quella che normalmente percorre nella quotidianità, si intende illustrare nelle linee generali la figura del riservista dell'Esercito e l'organizzazione messa in atto per reclutarlo, addestrarlo e impiegarlo.

Il dinamismo evolutivo che ha caratterizzato l'ultimo ventennio ha inciso in maniera sostanziale sulle realtà sociali ed economiche

La diminuzione del gettito delle classi di leva ha indotto l'Esercito, al pari delle altre Forze Armate, a intraprendere un delicato processo di riorganizzazione strutturale, il cui traguardo, in linea con i recenti disposti legislativi, è costituito dalla disponibilità di uno strumento totalmente professionale.

In tale contesto, i Gruppi di Progetto incaricati di razionalizzare tutti i settori della Forza Armata – da quello operativo a quello logistico, da quello territoriale a quello scolastico-addestrativo – sono pervenuti a concrete risultanze che, avallate dallo Stato Maggiore dell'Esercito, hanno consentito l'avvio delle attività di riordinamento, nell'ottica di realizzare con, visione unitaria, le necessarie sinergie, a premessa del conseguimento dell'obiettivo prefissato.

Uno degli studi che, forse, più di ogni altro rappresenta una radicale innovazione rispetto al passato, è quello relativo al «Progetto Reclutamento e Forze di Completamento». Detto studio, che fonda la sua legittimità giuridica nel Decreto Legislativo 464/97, con l'abbandono del vecchio concetto di «mobilitazione» e l'adozione del nuovo concetto di «completamento» dei soli Enti, Comandi e Reparti in vita, è culminato con la costituzione dell'omonimo Vertice d'Area: l'Ispettorato per il Reclutamento e le Forze di Completamento. Si tratta di un progetto ambizioso che, dal 1999 ad oggi, si è sviluppato in un crescendo continuo di richieste di adesione, quale riservista, al «mondo con le stellette». E non è certo la curiosità del nuovo a supportare questo successo: se i nostri riservisti hanno brillantemente operato nelle attività operative «fuori area» o nelle più rilevanti esercitazioni internazionali, ciò è dovuto a un profondo sentimento che, senza falsa retorica, induce il cittadino a indossare l'uniforme grigio-verde per rendere un utile servizio al Paese.

Lo scopo di questo articolo è quello di divulgare l'organizzazione messa in atto, in tutte le sue componenti, per trasmettere al lettore precisa cognizione della reale portata del progetto di ristrutturazione della Forza Armata.

di tutti i Paesi europei ed occidentali. Il quadro politico internazionale è cambiato e, con esso, le minacce a cui far fronte, dando luogo a nuove esigenze di sicurezza.

Ogni organismo istituzionale ha dovuto «fare i conti» con questa realtà. L'Esercito ha adeguato la propria mentalità e le proprie strutture organizzative, passando dall'essere uno strumento quantitativamente «presente» sul territorio ad uno qualitativamente pronto alla gestione di molteplici situazioni di crisi e alla difesa degli interessi nazionali a rischio.

In tale contesto si inserisce an-

che la scelta strategica di rivedere il concetto di «mobilitazione», adeguandolo alle reali esigenze operative.

Il sistema di mobilitazione, fino al 31 dicembre 1998, si basava sui seguenti criteri:

- **la mobilitazione di massa:** le forze da approntare in caso di mobilitazione erano, infatti, in rapporto di circa 5 a 1 rispetto alle forze attive, per far fronte sia al ripianamento delle perdite, nel corso delle operazioni, sia ai numerosi Enti di prevista costituzione (Brigate da forma-

re sulla base del personale richiamato che aveva precedentemente prestato servizio presso le Scuole, battaglioni di complemento per Grandi Unità, compagnie di sicurezza per il presidio di numerosi punti sensibili del territorio nazionale, ecc.);

- **il passaggio in tempi ristrettissimi da un'organizzazione di pace ad un'organizzazione di guerra:** alcuni Reparti dovevano essere prontamente operativi entro poche ore, altri in 48 ore. I Reparti da costituire ex-novo dovevano essere operativi entro 20 giorni.



Blindo pesante «Centauro».

Tale organizzazione, tuttavia, implicava un dispendio notevole di risorse di personale a tutti i livelli di comando. Ciò, in quanto ogni Ente doveva determinare il proprio fabbisogno di mobilitazione e, di conseguenza, provvedere a precettare il proprio personale attraverso l'invio, ai Comandi Stazione Carabinieri, delle cartoline di richiamo e ad attivare i Distretti Militari per i richiami di personale non disponibile in proprio. Inoltre, va considerato l'onere derivante dal continuo aggiornamento, ad ogni congedamento, delle situazioni relative agli Ufficiali, Sottufficiali e militari di Truppa disponibili.

La riorganizzazione del sistema di mobilitazione trova la sua legittimità giuridica con l'approvazione del Decreto Legislativo 28 novembre 1997, n. 464, il quale, nello stabilire che «lo strumento militare è volto a consentire la **permanente** disponibilità di strutture di Comando e Controllo», statuisce – all'art. 1 – che le predisposizioni di mobilitazione sono limitate al **completamento** di Comandi/Enti/Unità

in vita. La rivisitazione della norma regolatrice era sì necessaria, ma non possiamo sottacere che la stessa ha trovato una sua giustificazione politico-strategica nell'**allungamento dei tempi di preallarme** entro cui poter sviluppare compiutamente le operazioni di mobilitazione, che sono passati dai precedenti 20 giorni (dato che di fatto ha condizionato in passato la scelta del precedente sistema di mobilitazione) agli attuali **180 giorni**, nel rispetto degli impegni NATO.

Con tali presupposti, la Forza Armata ha posto in essere il suo nuovo sistema di mobilitazione, denominato delle «Forze di Completamento» che, pur mantenendo pressoché invariato il quadro legislativo generale afferente alla specifica materia, ha completamente ridisegnato criteri generali, procedure, strumenti e modalità attuative.

LE NUOVE FORZE DI COMPLETAMENTO

Principi ispiratori

Il nuovo sistema di mobilitazio-

ne – o per meglio dire, di completamento – si fonda sui seguenti principi:

- **semplicità e flessibilità delle procedure**, ottenuta accentrando al Vertice della Forza Armata le funzioni di *policy*, lasciando ai Reparti la possibilità di attuare i richiami secondo le proprie esigenze;
- **avvio graduale** delle operazioni di mobilitazione **solo al manifestarsi dei primi segnali premonitori** della situazione di crisi;
- **ricorso ai richiami, finché possibile, su base volontaria e all'obbligatorietà** solo in subordine, fino al totale completamento dei Comandi, Enti ed Unità;
- **mantenimento** presso le Unità delle **dotazioni di materiali e mezzi al 100%**;
- **richiamo sin dal tempo di pace per esigenze operative** dell'Esercito sia sul territorio nazionale sia all'estero.

Quanto sopra rappresenta l'**innovazione principale del sistema**, in quanto configura, in pratica,

una forma di reclutamento vero e proprio – ancorché a tempo determinato – di personale già in congedo.

L'Organizzazione messa in atto

Per dare il massimo impulso al riordino del settore, nonché l'appropriata visibilità sia in ambito Forza Armata sia all'esterno, il 1° gennaio 2002 è stato costituito un apposito Alto Comando, responsabile di esprimere una *strategia nazionale di reclutamento* unitaria, e una rete di «Enti reclutatori» che costituiscono l'interfaccia capillare ed efficiente con la società.

Tale struttura è costituita da:

- l'Ispettorato per il Reclutamento e le Forze di Completamento dell'Esercito – con sede in Firenze – costituito per riorganizzazione del soppresso Comando Regione Militare Centro;
- tre Comandi Reclutamento e Forze di Completamento Interregionali – con sede nelle città di Torino, Roma e Palermo – quali organi intermedi, costituiti per la riorganizzazione, rispettivamente, del Comando Militare Regionale Piemonte, del Comando Militare Autonomo della Sicilia e del Comando della Capitale. Quest'ultimo, ridenominato Comando Militare della Capitale, ha assunto anche le funzioni di Comando Reclutamento e Forze di Completamento Interregionale;
- diciassette Comandi Reclutamento e Forze di Completamento Regionali, posti alle dipendenze dei predetti Comandi Interregionali, costituiti per riorganizzazione degli attuali Comandi Militari Regionali.

La necessità di adottare un'organizzazione capillarmente diffusa su tutto il territorio nazionale discende dalle enormi potenzialità, in termini di capacità professionali e di disponibilità al richiamo, esprimibili sia dal personale già congedato dal servizio milita-

re sia dai cittadini che, pur non avendo avuto contatti con la Forza Armata, avvertono comunque il desiderio di porsi al servizio della Nazione.

Tali risorse, che costituiscono il naturale bacino di alimentazione delle Forze di Completamento (**i riservisti**) e rappresentano un prezioso ed irrinunciabile patrimonio per l'Esercito – anche al fine di colmare le carenze ancora esistenti sul piano quantitativo dei Volontari, in relazione agli impegni operativi da assolvere sul territorio nazionale ed all'estero – vanno ricercate metodicamente anche con opportune iniziative promozionali.

Articolazione delle Forze di Completamento

In relazione alla volontarietà o meno al richiamo alle armi da parte dell'interessato, le Forze di Completamento si articolano in:

Forze per il completamento generale

Si costituiscono **all'emergenza** attraverso provvedimenti a carattere coercitivo, pianificati sin dal tempo di pace. Si tratta, essenzialmente, del blocco dei congedamenti del personale appartenente agli ultimi scaglioni di leva; del richiamo alle armi del personale militare in congedo, a partire dalle classi più giovani; della sospensione delle norme inerenti alla cessazione dal servizio permanente; dell'incremento dell'entità del reclutamento. Ciò, al fine di colmare le carenze organiche determinate da assenze del personale per motivi vari e dalle possibili perdite.

Forze di completamento volontarie

Costituiscono la vera «rivoluzione» del settore. Ci si riferisce, come detto, all'introduzione della nuova figura del «riservista» che

– **su base volontaria** – viene impiegato fin dal tempo di pace per le esigenze operative dell'Esercito **sia sul territorio nazionale sia all'estero** (concorsi in attività di ordine pubblico e/o calamità naturali, supporto ad operazioni umanitarie, operazioni di *peace keeping*, ecc.). Si tratta di personale militare in congedo (Ufficiali, Sottufficiali o Militari di Truppa) che ha fornito, all'atto della cessazione dal servizio oppure in tempi successivi, una prima generica disponibilità e che aderisce all'effettivo richiamo alle armi solo dopo la ricezione di un preavviso.

L'autorizzazione all'impiego in tempo di pace di tali forze viene disposta, di anno in anno, **con apposito Decreto Interministeriale** che stabilisce l'entità del personale da richiamare e la durata dei richiami stessi.

Concorre alla composizione delle Forze di Completamento volontarie anche la cosiddetta «**Riserva Selezionata**», costituita da Ufficiali di complemento in possesso di spiccate professionalità che diano ampio affidamento a prestare opera proficua nella Forza Armata.

Alla «Riserva Selezionata» può accedere sia personale già appartenente alla categoria degli Ufficiali di complemento sia civili ovvero Sottufficiali e militari di truppa in congedo, ai quali viene preventivamente conferita, **senza concorso**, la nomina di Ufficiale di complemento fino al grado di Maggiore, ai sensi del Regio Decreto 16 maggio 1932, n. 819 (c.d. «Legge Marconi») e del Decreto Legislativo 30 dicembre 1997, n. 490.

La nomina, secondo il disposto di cui all'art. 25, comma 6 del Decreto Legislativo 8 maggio 2001, n. 215, è conferita previo giudizio della Commissione Ordinaria di Avanzamento, che stabilisce il grado ed il ruolo di assegnazione, sentito il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

RISERVA SELEZIONATA: PUNTO DI SITUAZIONE

Domande pervenute	Domande valutate e non accolte						Domande per le quali è in corso l'iter
170 (*)	Curriculum non di livello adeguato ovvero in possesso di professionalità non di interesse	Di interesse ma esclusi per motivi vari (**)	Non di immediato interesse	Obblighi di leva non assolti (Riformati, obiettori di coscienza)	Obblighi di leva assolti in altra Forza Armata	Totale esclusi 54	77 (***)
	33	13	2	4	2		

(*) Comprendono anche n. 39 domande di U. cpl. in congedo, di cui n. 26 in possesso di professionalità di interesse della Forza Armata. Tale personale, ancorché non rientri nella casistica «Riserva Selezionata», può trovare utile impiego per soddisfare le esigenze specificate nel presente ap.

(**) Di cui n. 5 per raggiunti limiti di età, n. 2 non idonei alla visita medica e n. 3 rinunciatarci.

(***)Di cui:

- n. 7 sono già stati giudicati idonei alla nomina ad U. dalla Commissione di Avanzamento (c/pag.);
- n. 20 sono state inviate a PERSOMIL per gli atti di competenza;
- n. 50 sono in attesa esiti idoneità a seguito invio al DM per visita medica.

Al riguardo, occorre evidenziare che, tra le domande pervenute, alcune non sono state prese in considerazione in quanto il richiedente, sebbene in possesso di un curriculum di altissimo livello, ha superato i limiti di età previsti dalla legislazione vigente (tabella 3) ovvero è in procinto di raggiungerli.

Reclutamento delle forze di completamento

Le attività di reclutamento coinvolgono Comandi ed Enti della Forza Armata a tutti i livelli ordinativi, secondo un ordine di responsabilità che vede l'allocazione delle attività di *policy* nell'ambito dello Stato Maggiore dell'Esercito e quelle di natura gestionale ai più bassi livelli ordinativi.

In generale, per quanto attiene alle specifiche competenze dei singoli livelli:

- l'Organo di Vertice della Forza Armata, determina – sentiti il Comando delle Forze Operative e gli Ispettorati – il fabbisogno di personale necessario per il completamento, predispone il Decreto Interministeriale Dife-

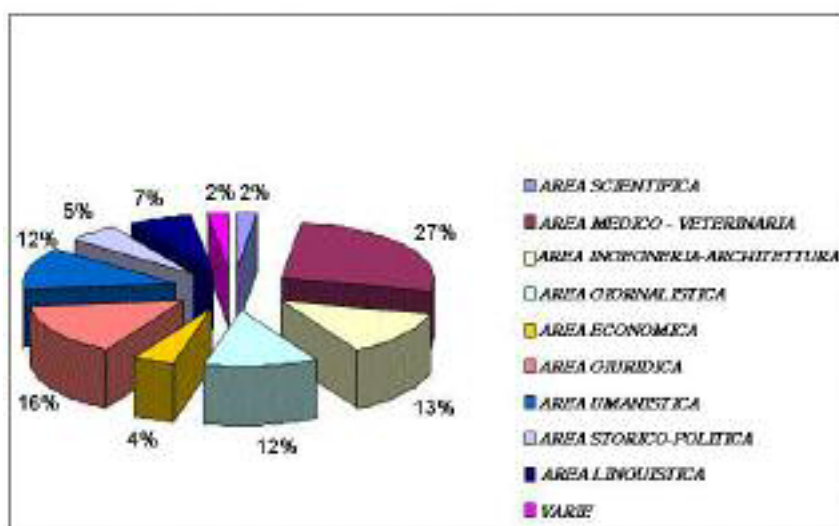
sa-Tesoro che – di anno in anno – autorizza i richiami ed i relativi periodi, estendibili al massimo fino ad un anno, e svolge le attività di *policy* propedeutiche all'implementazione della Riserva Selezionata;

- l'Ispettorato per il Reclutamento e le Forze di Completamento svolge la supervisione ed il controllo delle attività di gestione espletate dai comandi dipendenti;
- i Comandi Interregionali, Regionali ed i Distretti Militari curano l'aggiornamento delle banche dati relative al personale richiamabile, mantengono i contatti con i riservisti, effettuano le attività promozionali ed acquisiscono la disponibilità da parte del personale già in congedo;
- gli Enti/Reparti mettono in atto

le predisposizioni per il proprio completamento acquisendo la disponibilità da parte dei giovani coscritti con due mesi di anticipo sulla data del congedo; individuano, selezionano e richiamano le proprie Forze di Completamento volontarie avvalendosi della stretta collaborazione dei Distretti Militari; curano gli aspetti relativi all'addestramento ed all'impiego del personale.

Un cenno particolare meritano le attività volte a «reclutare» personale civile per la «Riserva Selezionata». Infatti, considerata la complessità delle procedure, che coinvolgono la Direzione Generale del Personale Militare e la Commissione Ordinaria di Avanzamento, per culminare nel Decreto di nomina a firma del Pre-

PROFESSIONALITÀ DEI CANDIDATI ALLA RISEVA SELEZIONATA **Tab. 2**



sidente della Repubblica, è lo Stato Maggiore dell'Esercito che effettua una accurata selezione delle istanze fatte pervenire dal suddetto personale, nella costante ricerca di coniugare le esigenze della Forza Armata con le esperienze professionali dell'individuo. In particolare, vengono esaminati tutti gli elementi indicati nel *curriculum*, con particolare riferimento a:

- età;
- titolo di studio;
- eventuali specializzazioni;
- corsi frequentati (connessi o meno con il titolo di studio acquisito e dando priorità a quelli afferenti ad argomenti militari, quali *master in peace keeping*, corsi in diritto umanitario, ecc);
- lingue straniere conosciute e livello di conoscenza;
- esperienze professionali maturate all'estero;
- eventuali pregressi rapporti di collaborazione con l'Amministrazione della Difesa;
- adempimento degli obblighi di leva (con

verifica dei motivi in caso negativo).

In riferimento alle richieste già pervenute, è possibile affermare senza falsa retorica che cospicuo è il numero dei soggetti in possesso delle più disparate ed eccel-

se qualità professionali, che nutrono un profondo senso di appartenenza alla Nazione con il conseguente desiderio di svolgere un ruolo istituzionale indossando l'uniforme dell'Esercito. Ciò trova tangibile riscontro nei dati (aggiornati al 31 dicembre 2001) riportati nelle tabelle 1 e 2.

I limiti di durata dell'obbligo sono precisati in tabella 3.

Particolare importanza assume una capillare e continua attività promozionale, rivolta sia all'esterno della Forza Armata, soprattutto per i risvolti che detta attività può comportare sulla «Riserva Selezionata», sia nel suo stesso ambito per incentivare l'adesione di chi si appresta a lasciare il servizio ma che, tuttavia, dimostrando comunanza di valori con l'Istituzione Militare è predisposto a rinnovare «l'esperienza con le stellette».

In tale contesto, non vanno sottaciute le capacità divulgative del web, già testate con numero-

LIMITI DI ETÀ DEL PERSONALE MILITARE IN CONGEDO CON OBBLIGHI DI SERVIZIO

Tab. 3

PERSONALE			LIMITI DI ETÀ (anni)
UFFICIALI	Complemento	Varie Armi: • U. Sup. • Cap. • U. Sub. Carabinieri e Corpi Logistici: • U. Sup. • Cap. • U. Sub.	52 47 45
		• U. Sup. • U. Inf.	65 62
	Riserva (*)	• Gen. • Col. • Ten. Col./Magg. • U. Inf.	73 70 64 62
		Varie Armi e Corpi Logistici: • 1° Mar. • Mar. • Serg. Magg/Serg. Carabinieri: • 1° Mar. • Mar. • Brig./V.Brig.	50 48 45 55 53 50
SOTTUFFICIALI	Complemento con obblighi sin in tempo di pace		60
	Complemento con obblighi solo in tempo di guerra		60
	Riserva		62
TRUPPA	Riserva VSP		65
	Congedo illimitato		45

(*) Personale con obblighi di servizio solo in tempo di guerra.



Bonifica NBC di un VM-90.

si contatti pervenuti presso lo Stato Maggiore dell'Esercito grazie alla pagina dedicata alle Forze di Completamento sul sito internet della Forza Armata (<http://www.esercito.difesa.it/professio/riservisti.htm>).

Un'altra forma di comunicazione, per altro già utilizzata e che conferma il sentito interesse sulla materia, è costituita dalle conferenze tenute presso l'Università «Roma 3» nell'ambito del *Master in Peace-Keeping and Security Studies*.

Infine, anche i Reparti possono mettere in atto opportune iniziative finalizzate ad instaurare, con i propri Riservisti, rapporti di carattere sociale e professionale da mantenere nel tempo, attraverso alla partecipazione del personale a tutte le attività di ca-

rattere militare e ricreativo, quali cerimonie, riunioni, conferenze, feste di Corpo.

Addestramento delle forze di completamento

L'addestramento delle Forze di completamento volontarie viene sviluppato in relazione alle esigenze. Le relative modalità attuative, fissate dalle «Direttive per l'addestramento delle Forze di Completamento Volontarie» emanate dallo Stato Maggiore dell'Esercito, disciplinano l'addestramento di tale personale nelle tre fasi di seguito indicate.

- **Approntamento:** è svolto durante il primo richiamo dopo il congedo ed ha la durata di 3 o 4 settimane, in funzione del tempo trascorso dall'atto del congedo stesso, dell'incarico svolto durante il servizio militare e delle eventuali esperienze

operative maturate.

Esiste inoltre un particolare ciclo addestrativo per il personale civile (che può non avere assolto gli obblighi del servizio militare) appartenente alla «Riserva Selezionata». Tale personale è sottoposto ad una formazione che si prefigge come obiettivo quello di far acquisire al medesimo la preparazione tecnico-pratica necessaria per operare in un quadro di sicurezza.

- **Aggiornamento:** consiste nella fase iniziale dei successivi richiami, propedeutica all'impiego.

In particolare, è stato delineato un iter – valido sia per l'approntamento che per l'aggiornamento – che prevede l'addestramento:

- alle principali tipologie di impiego operativo (addestramento individuale al combattimento,



Sopra.
Carro da combattimento «Ariete».

A sinistra.
Fucilieri in addestramento.

duzione di addestramenti essenzialmente pratici, limitando le lezioni teoriche agli equipaggiamenti, ai mezzi e ai sistemi d'arma introdotti in servizio dopo il

collocamento in congedo, oppure alle modifiche intervenute nelle fonti normative di interesse (ad esempio quelle riguardanti il Diritto umanitario, il Regolamento

controllo del territorio, operazioni di supporto alla pace);

- a livello «minori unità» (squadre, plotoni, compagnie), adattabile in funzione delle capacità del personale.

Inoltre, per ottimizzare il periodo di richiamo, oltre a prevedere, per l'inquadramento e l'addestramento dei riservisti, Quadri in servizio permanente che abbiano preferibilmente maturato recenti esperienze operative, occorre programmare i periodi di richiamo, per quanto possibile, in concomitanza con attività addestrative fuori sede (quali, ad esempio, un campo d'Arma). Fondamentale importanza risiede nella con-





Incursori verificano il loro equipaggiamento prima dell'azione.

di disciplina militare, ecc.).

Al termine del periodo di approntamento, il personale viene considerato «pronto» per 2 anni, periodo oltre il quale dovrà essere «aggiornato» con un successivo periodo di addestramento (stesso iter previsto per l'approntamento).

- **Aggiornamento finalizzato**, di durata variabile e attuato per consentire al riservista l'impiego in attività operative specifiche, quali ad esempio l'addestramento per pubbliche calamità, controllo del territorio (operazioni Vespri Siciliani, Partenope, ecc.), sostegno o imposizione della pace.

In funzione della tipologia della missione, il periodo di aggiorna-

mento ha una durata che varia da una settimana, per le operazioni di concorso al bene della collettività nazionale, a due settimane, per le operazioni di controllo del territorio, sino ad un mese per le operazioni di sostegno della pace, e sino a due mesi per le operazioni di imposizione della pace e di guerra.

Impiego

L'impiego dei riservisti può essere attuato **in un'unica soluzione** per l'intero periodo di richiamo fissato dal Decreto Interministeriale, ovvero **per periodi frazionati**, di durata variabile. In proposito, si vuole sottolineare ancora una volta la flessibilità conferita al sistema, che consente di adattare il richiamo in funzione delle esigenze dell'Organizzazione, senza prescindere dalla disponibilità dell'interessato. Si può addirittura prevedere, per i riservisti in possesso di particolari spe-

cializzazioni (ad esempio, i medici), richiami anche di soli pochi giorni, senza che il riservista debba necessariamente interrompere il proprio rapporto di lavoro per periodi consistenti.

Inoltre, il richiamo può essere effettuato sia individualmente, per quelle specializzazioni che non richiedono l'inserimento funzionale in unità organiche di livello predefinito, sia per moduli di livello plotone o compagnia, da inserire nelle Unità per operare secondo le modalità d'impiego dell'Arma/Specialità del Reparto.

Ovviamente, l'impiego più redditizio e più pagante, dal punto di vista umano e professionale, risulta essere quello effettuato in operazioni umanitarie. Non va sottovalutato, infatti, che i Riservisti rappresentano uno «spaccato» della società civile dalla quale, di tanto in tanto, escono per fare ritorno nella Forza Armata, portando con sé un rilevante bagaglio culturale, professionale e di esperienze sempre positivo.

Di particolare rilevanza è stato l'impiego di una compagnia organica tratta dalle Forze di Completamento impiegata nell'ambito della Brigata multinazionale impegnata nell'operazione *Joint Guardian* in Albania. In tale circostanza, i riservisti, dopo l'addestramento finalizzato alla missione svoltosi in Patria con la Brigata «Granatieri di Sardegna», hanno operato in Teatro con grande professionalità ed entusiasmo, riscuotendo apprezzamenti a tutti i livelli in ambito nazionale ed internazionale.

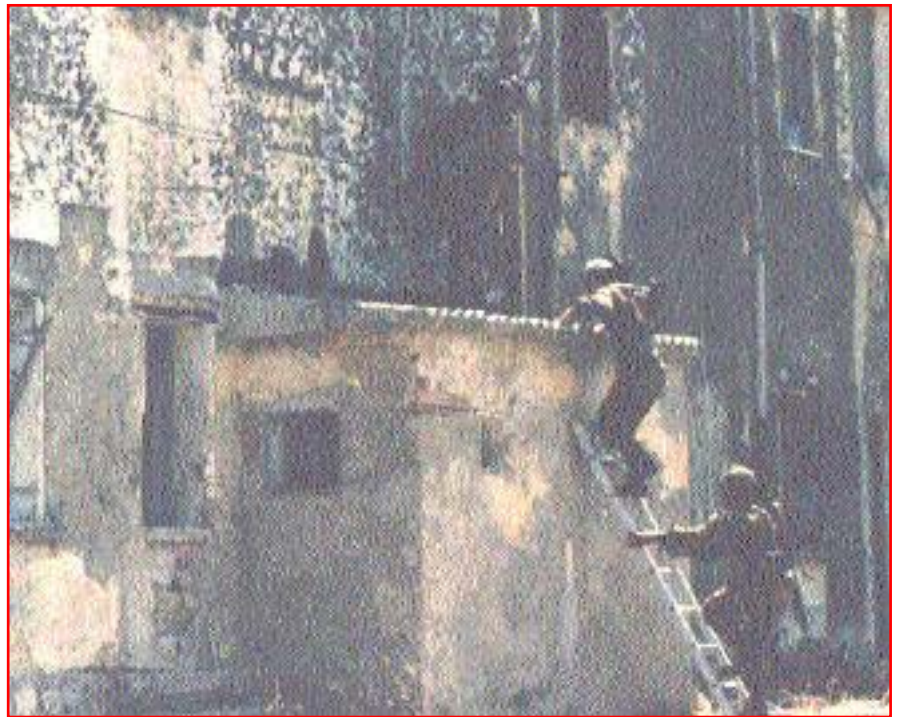
Anche in occasione delle principali esercitazioni condotte fuori dal territorio nazionale – tra le quali si citano la missione «Baltico» in Lituania, la «Koren» in Bulgaria, la «Balaton» in Ungheria, la «Drawsko» e l'«Ustka» in Polonia – le Forze di Completamento hanno apportato il loro prezioso ed efficace contributo al fine di far ben figurare i reparti di appartenenza e la Nazio-

ne intera.

Infine, altro impiego redditizio dei riservisti con particolari specializzazioni è stato individuato nel settore del servizio postale militare, da **attivare a favore di contingenti «fuori area»**, impiegando personale tratto da gruppi appartenenti all'organizzazione delle Poste Italiane.

L'esperienza tratta da quanto realizzato e gli ottimi risultati conseguiti «sul campo» hanno spinto l'Esercito a ricercare, sempre più, l'integrazione tra effettivi e riservisti. Ciò, nella consapevolezza che, attingendo dal bacino del Forze di Completamento risorse altamente specializzate, è possibile realizzare notevoli sinergie sia nel campo ordinativo-funzionale che in quello operativo. A tale concetto si ispira l'attività, in corso di realizzazione, volta a concretizzare le nuove capacità operative dell'Esercito nei settori CIMIC (*Civil Military Cooperation*-Cooperazione Militare/Civile) e «Operazioni psicologiche». In particolare, nell'ambito del costituendo **NATO CIMIC Group South**, che sarà dislocato in Motta di Livenza, è stata prevista una componente riservista costituita da personale esperto nei settori **Affari Pubblici, Infrastrutture, Economia e Commercio, Supporto Umanitario, Affari Culturali**. L'esigenza complessiva è stata quantificata in circa 200 unità, valore – per altro – da incrementare al fine di disporre di un serbatoio che consenta il ricambio del personale e, di conseguenza, la sostenibilità nel tempo delle attività operative.

Per quanto riguarda, invece, la componente **Operazioni Psicologiche**, nel quadro degli impegni assunti in ambito NATO dallo Stato Maggiore dell'Esercito, verrà costituito entro il 2005 una unità **PSYOPS** (*PSYcological OPerationS*-Operazioni Psicologiche) di livello Reggimento, nella quale troveranno collocazione ri-



servisti **esperti in etnologia, antropologia e nelle comunicazioni di massa**.

Inoltre, va evidenziata la necessità di reperire specialisti in **anestesia, radiologia, chirurgia, ortopedia**, per la costituzione dei «pacchetti medici» da impiegare nei **Reparti sanitari campali**, stante la carenza generalizzata di medici militari nelle suddette specializzazioni.

CONCLUSIONI

Con questo rapido *excursus* sull'organizzazione generale delle Forze di Completamento si è inteso evidenziare le elevate potenzialità che il riservista può esprimere a favore della Forza Armata. Si tratta di una parte viva, in continua evoluzione, che troverà sempre più utile impiego con il passaggio all'Esercito professionale e che, oltre ad essere costituita da personale altamente motivato e tecnicamente preparato, risulta di notevole vantaggio per l'Esercito sia per la **flessibilità d'impiego** dei Riservisti sia per i **bassi costi di gestione**, in quanto si basa sull'impie-

Bersaglieri si addestrano al combattimento nei centri abitati.

go – nei periodi di maggiore impegno operativo – di personale già addestrato. In conclusione, si può quindi affermare che l'abbandono del precedente sistema di mobilitazione a favore di un'organizzazione di tipo volontaristico, più attuale ed efficace, pone l'Esercito Italiano al passo con le altre Forze Armate dei Paesi europei ed occidentali.

Il cammino conoscitivo che in questa sede abbiamo intrapreso non termina qui. Con il prossimo appuntamento intendiamo illustrare cosa è stato fatto per lo *status* del riservista, dalla disciplina del rapporto d'impiego che si instaura con l'Amministrazione della Difesa all'avanzamento nel grado. □

**Tenente Colonnello,
Capo Sezione presso l'Ufficio
Organizzazione delle Forze
di SME;*

***Tenente Colonnello,
Capo Sezione presso l'Ufficio
Organizzazione delle Forze
di SME*

LA CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA

Il lavoro che segue
sviluppa un'analisi
del ruolo svolto
in cinquant'anni
dall'Alto Consesso
di giustizia
dell'ONU.
Emergono
chiaramente i limiti
che ne hanno
inficiato il
funzionamento e
i fallimenti nelle
aspettative
di un'opinione
pubblica sempre
più spettatrice
impotente di fronte
alle atrocità
perpetrate
nel mondo.

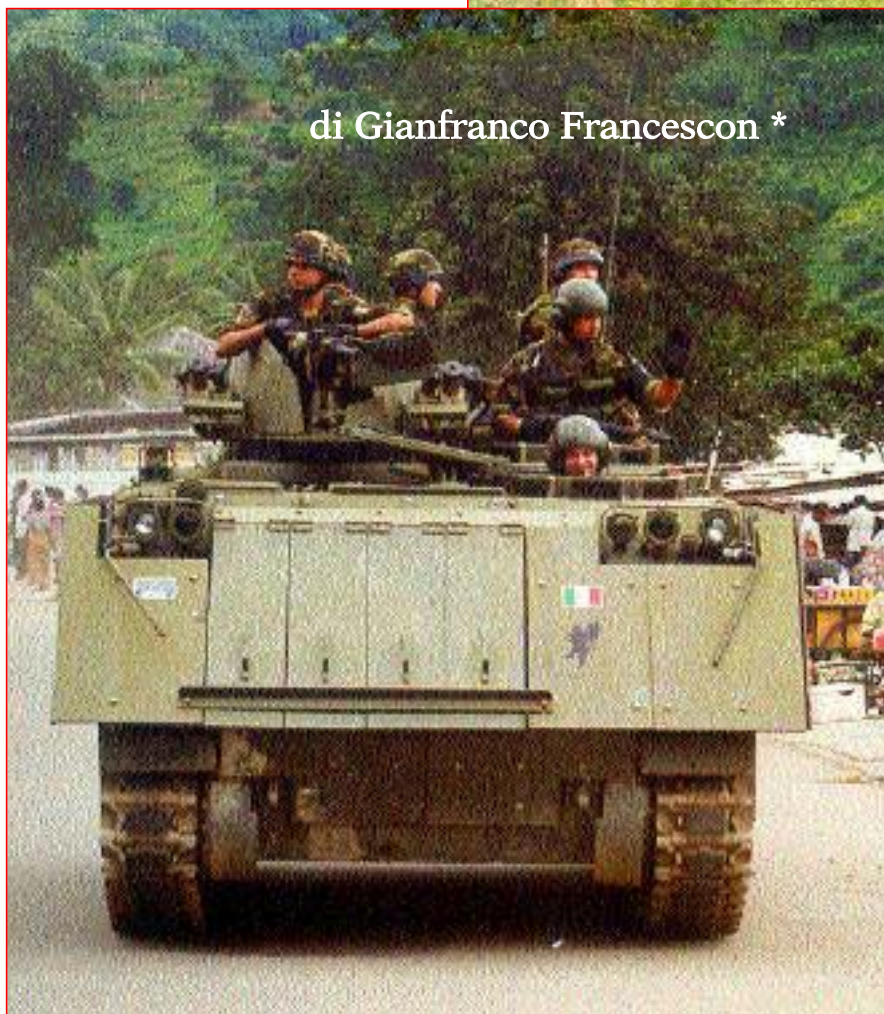
IL CONTESTO INTERNAZIONALE

Quando gli antichi romani affermavano *ubi societas, ibi ius*, proclamavano il principio secondo il quale ogni società necessita di leggi che le diano regole certe e generalmente condivise.

Ma è altrettanto necessario applicare principi legali anche nelle relazioni internazionali. Gli Stati



di Gianfranco Francescon *





e le organizzazioni internazionali si sono così dotati di norme che determinano l'auspicabile e corretto comportamento, secondo le regole di una legge internazionale che possa sostituire a un mondo governato dal caos uno caratterizzato da una diffusa e condivisa legalità. Uno dei compiti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite è quello di dare vita a un effettivo corpo giuridico di diritto internazionale.

Accettata l'idea dell'esistenza di una legge, diventa consequen-

zialmente necessaria l'esistenza di una Corte di Giustizia, sovrana e indipendente, che la possa interpretare e applicare in caso di controversie. Anche se, generalmente, nel contesto delle relazioni internazionali, solo gli Stati sono considerati soggetti di diritto del sistema legale internazionale.

Oggi l'unico organo giudiziale al mondo che ha la capacità di applicare le leggi nella sua generalità e di offrire agli Stati componenti la comunità internazio-

nale differenti opportunità per promuoverne il corpo normativo è la Corte Internazionale di Giustizia (*l'International Court of Justice* – ICJ; da non confondere con altri tribunali internazionali aventi carattere regionale, quale ad esempio la Corte di Giustizia della Comunità Europea).

L'esistenza stessa di una Corte Internazionale di Giustizia rappresenta il punto culminante di un continuo sviluppo nella ricerca di un metodo per la pacifica risoluzione delle dispute, la cui

origine deve essere ricercata molti anni addietro, ai tempi del primo arbitrato internazionale tra Stati Uniti d'America e Gran Bretagna nel 1794.

Successivamente, nel 1899, fu creata la Corte Permanente di Arbitrato che ha svolto i suoi lavori fino al 1922, anno di costituzione della Corte Internazionale Permanente di Giustizia della Lega delle Nazioni. Quest'ultima ha ceduto il passo – nel 1946 – all'attuale organo giudicante che ne ha mantenuto quasi integralmente organizzazione e procedure.

È da osservare che l'applicazione di principi legali per la risoluzione di dispute internazionali o di minacce alla pace e alla stabilità mondiale è appena una delle vie percorribili nella risoluzione dei conflitti.

Viviamo in un mondo con più di 190 Stati, che proclamano attributi di assoluta indipendenza e piena sovranità, tutti caratterizzati da più o meno complessi sistemi legali, talvolta tra loro profondamente difforni, e tali Stati sono riluttanti a sottomettere i loro interessi vitali e la loro sicurezza a un'organizzazione internazionale dotata di un sistema legale che, come è stato definito da più parti, è «primitivo» nonché basato su un incerto e troppo flessibile corpo legale.

La condizione indispensabile per l'efficace esistenza di una legge internazionale è la sua accettazione quale parte integrante della legislazione nazionale di ogni Stato che la riconosce. Inoltre, un sistema internazionale che non disponga di un organismo *super partes* in grado di far rispettare ed applicare una legge o che non abbia uno strumento adatto per eseguire le decisioni/sentenze di una Corte, non contribuisce all'effettività di un sistema di diritto internazionale.

In questo senso potremmo affermare che, da un punto di vista giurisprudenziale, viviamo in Stati caratterizzati da sistemi legali estremamente complessi e

sviluppati, ma inseriti in un contesto mondiale di quasi anarchia.

Nonostante l'esistenza di un diritto internazionale ancora affetto da lacune e di una Corte di Giustizia viziata da numerosi limiti, come più avanti si spiegherà, entrambi continuano comunque a ricoprire un importante ruolo nello sviluppo e nel mantenimento di un ordine internazionale.

LA CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA

Composizione

Sorta con cerimonia ufficiale il 18 aprile 1946, la Corte Internazionale di Giustizia con sede all'Aja (Olanda) costituisce il principale organo giudicante dell'ONU e i settanta articoli che ne costituiscono lo statuto fanno parte integrante della Carta delle Nazioni Unite. La Corte si compone di 15 giudici, ciascuno di diversa nazionalità, liberamente eletti dall'Assemblea Generale e dal Consiglio di Sicurezza ogni 9 anni, rinnovati per un terzo ogni 3.

Nell'esercizio delle loro funzioni i giudici non rappresentano i governi dei rispettivi Paesi di provenienza, ma sono magistrati indipendenti. Nessuno degli attuali membri che compongono tale collegio giudicante è di cittadinanza italiana.

La Corte si autodescrive come un organo di diritto internazionale, quindi non ha capacità legislative, né tantomeno è un'istituzione accademica, pertanto essa è definibile come un organo che dispensa giustizia nei limiti che gli sono stati assegnati.

Competenze e funzionamento

Le competenze della Corte Internazionale di Giustizia sono duplici e precisamente:

- risolvere, in accordo con le vigenti leggi internazionali, ogni disputa legale che gli Stati ritengono di voler sottoporre al suo giudizio;



Alpino in postazione durante l'operazione «Alba».

- fornire consulenza legale (sotto forma di *advisory opinions*) in via esclusiva ai 5 organi e alle 16 agenzie internazionali dell'ONU espressamente autorizzate a rivolgersi alla Corte.

Le procedure seguite nella trattazione dei contenziosi sono quelle stabilite dal suo statuto e dal regolamento di cui si è dotata nel 1978.

A mente dell'articolo 34 dello statuto solo gli Stati, intesi come soggetti di diritto internazionale, possono apparire innanzi alla Corte per la risoluzione giuri-



sprudenziale di contenziosi. Per quanto concerne le così dette *advisory opinions*, queste hanno mero carattere consultivo e pertanto non condizionano, una volta formulate, le parti che le hanno richieste (anche se strumenti giuridici e procedurali ne permetterebbero un'eventuale applicazione).

L'articolo 36, comma 2°, stabilisce la giurisdizione della Corte in merito a tutte le divergenze di ordine giuridico aventi per oggetto:

- l'interpretazione di trattati;
- qualsivoglia questione concernente il diritto internazionale;
- l'esistenza di qualunque fatto che, se fosse provato, costituirebbe una violazione di un impegno internazionale;

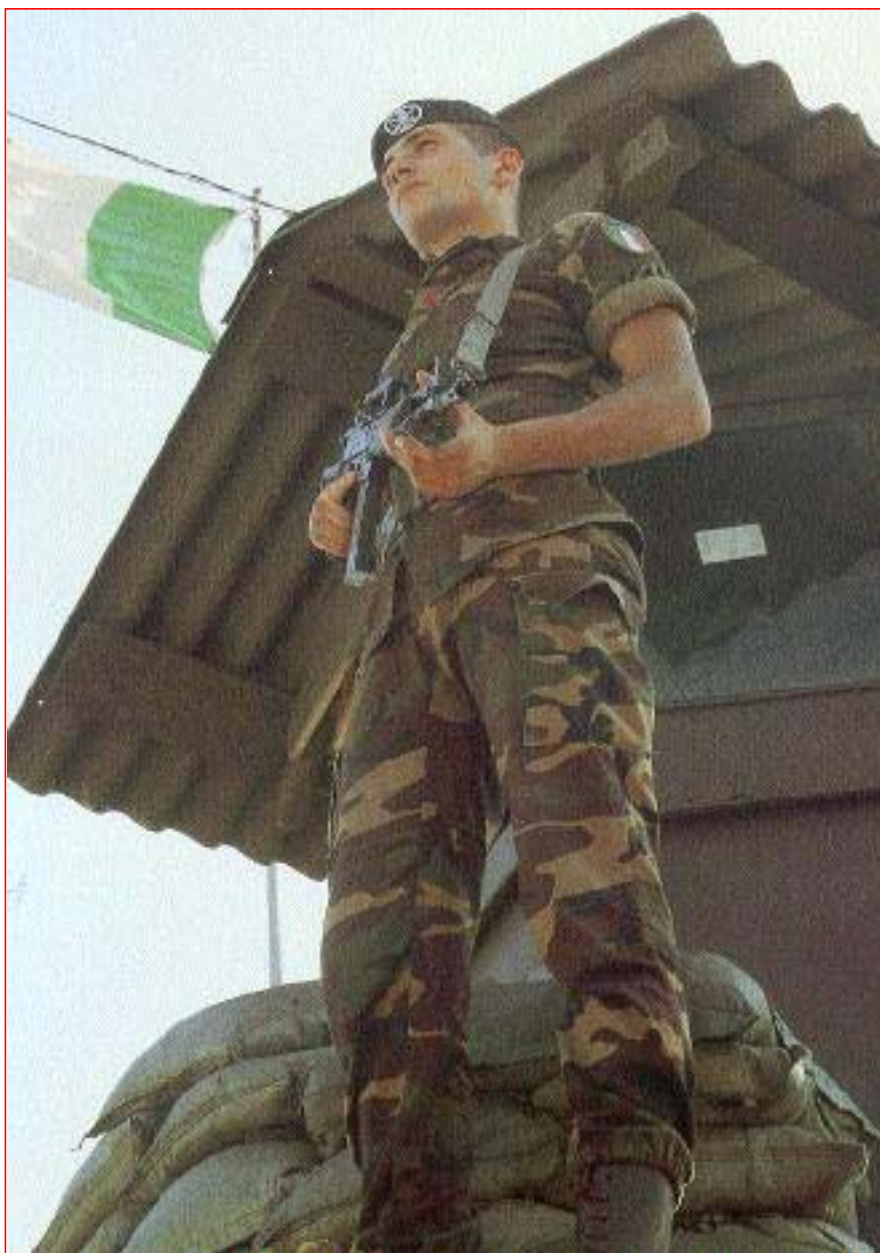
- la natura o l'ammontare della riparazione dei danni causati dalla violazione di un impegno internazionale.

L'articolo 36 richiama, inoltre, i principi secondo i quali la Corte è competente a dirimere i contenziosi sorti tra gli Stati che ne invocano la giurisdizione, e in particolare:

- in quanto un eventuale ricorso all'ICJ è stato precedentemente statuito dal trattato tra le parti firmatarie;
- in virtù di una clausola contenuta in un trattato o convenzione che espressamente lo preveda;
- attraverso il reciproco effetto derivante dalla preventiva dichiarazione di accettazione del-

le decisioni della Corte in caso di dispute o controversie interpretative o questioni applicative in materia di trattati internazionali sottoscritti tra due o più Stati.

L'articolo 38, al comma 1°, nel definire le funzioni della Corte, e invero quelle di decidere in accordo al diritto internazionale su tutte le dispute che le vengono sottoposte, specifica le basi giuridiche su cui troverà fondamento la sentenza, e cioè: le convenzioni internazionali, generali o speciali, che istituiscono regole espressamente riconosciute dagli Stati in lite; la «consuetudine internazionale» che attesta una pratica generalmente diffusa e



Vigilanza armata presso il Comando della Brigata Multinazionale Nord.

molti possibili basti ricordare il ruolo attivo giocato dalle sentenze dell'ICJ nello sviluppo di un corpo legislativo internazionale riguardo alla definizione delle zone economiche esclusive in materia di espansione marittima degli Stati.

La procedura preliminare

Allorquando alla Corte viene sottoposto un nuovo caso, la procedura vuole che questa si esprima preliminarmente con un parere di giudicabilità o non-giudicabilità. Questa obiezione preliminare si basa su considerazioni fondate sul fatto che:

- la Corte non ha giurisdizione sul caso perché questa non è stata prevista in una qualche clausola del trattato oggetto della disputa, oppure perché manca la dichiarazione di accettazione dell'obbligatorietà della giurisdizione da parte dello Stato richiedente e su cui la parte ricorrente ha basato la sua richiesta di portare il caso davanti alla Corte;
- il merito della causa non è di natura legale ma di carattere politico, e pertanto: verrebbe a decadere uno dei requisiti essenziali (mancanza della causa della disputa) e un'eventuale sentenza non avrebbe alcun effetto pratico e compatibile con il ruolo della Corte. Oppure una delle parti non ha interesse legale nel caso o non sono state esaurite tutte le capacità procedurali di negoziazione per una soluzione diversa da quella giudiziale;
- dopo la disamina di tutte le procedure preliminari fino a quel momento attivate, ve ne siano altre percorribili con possibilità di soluzione; ovvero lo Stato che ha intentato la causa non abbia citato in giudizio una o più parti essenziali al fine di dirimere il contendere; ovvero i fatti citati a base della

accettata come di diritto; i principi generali riconosciuti dalle nazioni civili; le decisioni giudiziarie; la dottrina giurisprudenziale. Nel comma 2° del medesimo articolo lo statuto specifica che la Corte ha facoltà di giudicare, previo consenso delle parti, *ex aequo et bono*. Nei fatti, questa possibilità non si è ad oggi mai verificata.

La Corte decide con votazione a maggioranza e le sue sentenze sono definitive e senza possibilità di appello (fatta salva la possibilità di ricorso al Consiglio di Sicurezza); inoltre, in base all'arti-

colo 59 dello statuto, tali sentenze hanno carattere di obbligatorietà soltanto per le parti in lite e per il caso deciso.

La mera esclusione del principio dello *stare decisis* non impedisce comunque alla Corte di potersi autocitare o di fare riferimenti a sentenze già emesse.

Il diritto internazionale, al pari delle relazioni tra gli Stati, è in continua evoluzione, e la Corte Internazionale di Giustizia attraverso la sua attività legale contribuisce notevolmente al suo sviluppo.

Volendo citare un esempio tra i



In alto.
Ponti radio del contingente italiano su Monte Igman (Mostar).

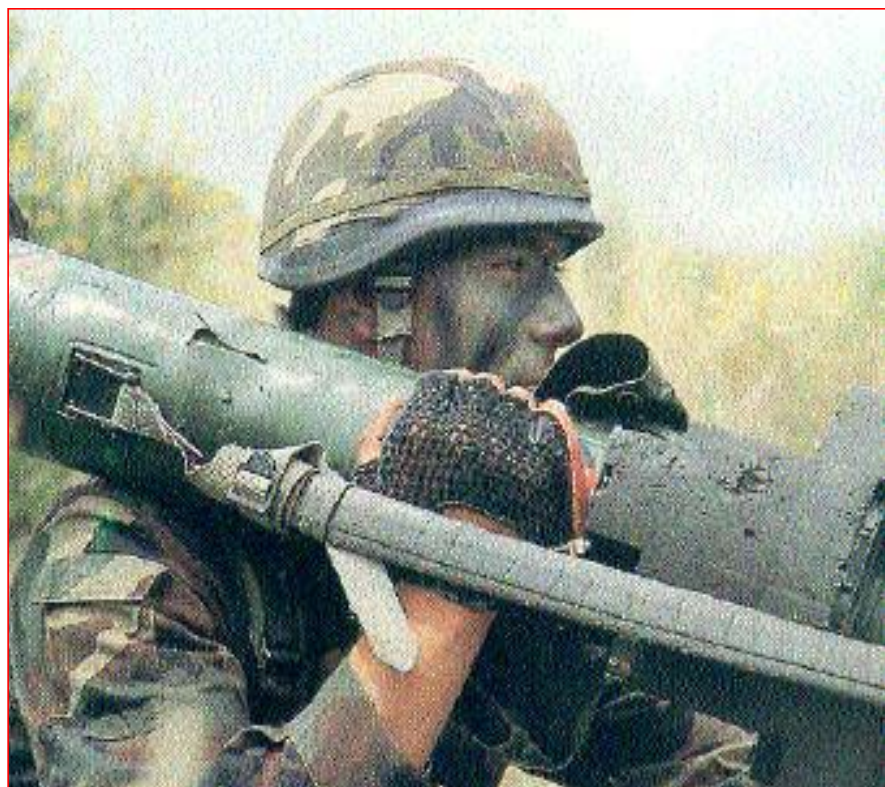
A destra.
Soldato con sistema d'arma contro-carri «Apilas».

contesa provengano da qualche organo politico facente parte delle Nazioni Unite.

Volendo riassumere e semplificare, la Corte determina preliminarmente se il caso sottoposto a giudizio è o non è, per sua natura, soggetto alla sua giurisdizione e se le parti abbiano o meno il diritto di comparire in giudizio.

I CASI TRATTATI

Dal 1946 a oggi la Corte ha trattato 47 contenziosi, ha emesso 61 sentenze riguardanti, tra l'altro, dispute riguardo definizione di frontiere, confini marittimi, diritti economici di sfruttamento del-



le zone economiche esclusive, sovranità territoriale, uso della forza, non interferenza negli affari interni di uno Stato, relazioni diplomatiche, presa di ostaggi, di-

ritto di asilo, nazionalità, tutela e protettorato, diritto di passaggio, diritti economici in genere. Restano pendenti 23 casi.

Durante lo stesso periodo la Corte ha anche reso 24 *advisory opinions* concernenti: l'ammissione di nuovi Stati membri nell'ONU; risarcimenti dovuti a danni causati per servizi resi in nome e per conto delle Nazioni Unite; pareri riguardanti spese effettuate per operazioni sotto egida ONU; legalità della minaccia dell'uso di armi nucleari e altro ancora.

È comunque interessante notare che il carico di lavoro trattato dalla Corte non è stato uniforme nel tempo, ma ha subito sostanziali fluttuazioni durante tutta la sua esistenza.

Essa ha ricevuto i primi 33 casi tra il 1947 e il 1960 con una media pari a poco più di due casi all'anno; mentre tra il luglio del

1962 e l'agosto del 1971 è stato trattato un solo caso (nel 1967 «*North Sea Continental Shelf*» Repubblica Federale di Germania/Danimarca; Repubblica Fede-



A sinistra.

VM 90 sulla rotabile Pale-Sarajevo.

A destra.

Elicottero AB 205 sorvola l'ospedale di Sarajevo.

In basso.

Obice semovente M 109 L.

è quasi unanimemente accettata l'idea che nessun organismo internazionale possa in qualche modo sostituirsi alla giurisprudenza nazionale, in quanto ciò rappresenterebbe un severo limite alla piena sovranità dello Stato.

Un altro limite all'attività della Corte è rappresentato dalla sua giurisdizione obbligatoria (*compulsory jurisdiction*) o meglio, nello specifico caso, dalla sua

rale di Germania/Olanda).

Dal 1972 al 1985 il numero delle dispute trattate è andato incrementandosi sfiorando la media di circa due casi all'anno. Negli ultimi dieci anni la ICJ è stata chiamata a dirimere solo 19 contenziosi e a rendere 4 *advisory opinions*. La limitatezza di quest'ultimo dato è ancor più sconcertante se si pensa che con la risoluzione 44/23 del novembre del 1989, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite indicava il periodo 1990-1999 come «decennio del diritto internazionale».

Dalla disamina dei casi trattati è impossibile non osservare, inoltre, che delle dispute sottoposte all'attenzione della Corte nessuna aveva come oggetto qualcuno dei problemi di così grave portata che hanno caratterizzato gli ultimi 50 anni di storia del nostro pianeta.

I LIMITI DELLA CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA

Come già detto in precedenza, gli Stati sono molto restii a sottomettere i loro interessi vitali a una Corte di Giustizia, in quanto





non obbligatoria giurisdizione.

Proprio per queste due ragioni fondamentali gli Stati rifiutano di sottomettere all'autorità internazionale della Corte la loro piena libertà di poter o meno presentare qualsivoglia disputa per una determinazione giudiziale e, inoltre, anche qualora uno Stato dovesse accettare prioritariamente e incondizionatamente di sottomettere la disputa di fronte all'ICJ, il solo vincolo che lo legherebbe al rispetto della sentenza del tribunale sarebbe quello derivante dall'accettazione della legge internazionale stessa. In altre parole non esisterebbero comunque effettivi mezzi per la reale messa in atto della decisione.

L'unica *ratio* che governa questa sorta di «anarchia internazionale organizzata» è il primordiale principio di reciprocità basato sull'assunto che i patti vanno rispettati (*pacta sunt servanda*).

Gli Stati, al pari degli individui,

riconoscono che l'osservanza di un impegno precedentemente assunto sia da onorare e, nello specifico, che la sottomissione alla legge internazionale sia un loro interesse e che una eventuale violazione potrebbe essere correlata a ripercussioni non desiderate sul piano internazionale.

In una visione ottimistica si potrebbe dunque affermare che già l'esistenza di per sé di una legge internazionale dotata di un organo di giustizia è comunque un utile deterrente all'uso indiscriminato della forza per la risoluzione delle dispute.

Nonostante ciò, innumerevoli violazioni al diritto internazionale sono state continuamente commesse specie quando gli interessi vitali di uno Stato (quali ad esempio la sua sicurezza nazionale, la sua indipendenza o più semplicemente i suoi interessi strategici) sono stati messi in pericolo.

Sempre a proposito della inesistenza di una reale giurisdizione obbligatoria riferita alle decisioni della Corte, è necessario approfondire quello che a prima vista potrebbe sembrare un evidente paradosso, ovvero: se lo statuto della Corte Internazionale di Giustizia è parte integrante della Carta delle Nazioni Unite, la ratificazione di quest'ultima da parte dei governi dovrebbe comportare automaticamente l'accettazione di entrambe.

Questo apparente paradosso è facilmente spiegato all'interno dello stesso statuto della Corte dove all'articolo 36 si offre una inoppugnabile scappatoia legale, che ha il nome di «clausola opzionale» (*optional clause*); questa rappresenta un tentativo di mediazione tra due imprescindibili e opposti principi: la completa e assoluta sovranità di ogni Stato e la mancanza di una Corte dotata

di giurisdizione obbligatoria.

Tale articolo ai comma 2 e 3 recita infatti:

- comma 2. Gli Stati parte del presente statuto possono in qualsiasi momento dichiarare di riconoscere come obbligatoria *ipso facto*, di pieno diritto e senza convenzione speciale, nei confronti di ogni altro Stato che accetti lo stesso obbligo, la giurisdizione della Corte su tutte le divergenze di ordine giuridico aventi come oggetto:
 - l'interpretazione di un trattato;
 - qualsivoglia questione di diritto internazionale;
 - l'esistenza di qualunque fatto il quale, se fosse provato, costituirebbe violazione di un impegno internazionale;
 - la natura o la portata della riparazione dovuta per la violazione di un impegno internazionale.
- comma 3. Le sopra riferite dichiarazioni possono essere fatte puramente e semplicemente o sotto condizione di reciprocità da parte di molti o di certi Stati ovvero anche per un dato termine.

Gli Stati che, attraverso questa «dichiarazione di accettazione» (*declaration of acceptance of the compulsory jurisdiction of the Court*) riconoscono preliminarmente la giurisdizione obbligatoria della Corte hanno, in principio, il diritto di portare qualunque altro Stato in giudizio davanti alla stessa.

Va notato che questa dichiarazione, seppur viziata da differenti riserve, è stata sottoscritta solamente da 59 Stati (e l'Italia non è tra questi!).

Le ragioni di queste riserve, o delle mancate dichiarazioni di accettazione che comunque costituiscono la base legale della rinuncia del riconoscimento della giurisdizione obbligatoria, fanno riferimento in ultima analisi all'articolo 2 comma 7 della Carta dell'ONU il quale recita: *Nessuna disposizione*



Militari italiani in attività di sorveglianza nei pressi dell'Hotel Metoja a Pec in Kosovo.

della presente Carta autorizza le Nazioni Unite ad intervenire in questioni che appartengano essenzialmente alla competenza interna di uno Stato, né obbliga i Membri a sottoporre tali questioni a una procedura di regolamento in applicazione della presente Carta; questo principio non pregiudica però l'applicazione di misure coercitive a norma del capitolo VII.

È evidente che, quando si parla di disposizioni contenute nella Carta, si intende anche *tout-court* il correlato statuto della Corte Internazionale di Giustizia che, come già ricordato, ne costituisce parte integrante.

Dunque è data facoltà a ogni Stato di escludere ogni ingerenza

esterna e, di conseguenza, il riconoscimento dell'obbligatorietà della giurisdizione dell'ICJ per ogni materia, disputa o quanto altro sia riferibile a interessi giudicati vitali per lo Stato stesso. E tale giudizio spetta, insidiabilmente, alla legislazione domestica (il caso esemplare è rappresentato dal *Connally Amendment* presente nella legislazione degli Stati Uniti nel quale è chiaramente specificato che la giurisdizione della Corte non si applica per tutte quelle dispute che riguardano argomenti considerati vitali nella giurisdizione interna degli Stati Uniti d'America).

In ultima analisi il ruolo effettivo della Corte nel sistema del diritto internazionale è fortemente limitato da questa clausola opzionale e dalla conseguente volontarietà a sottomettersi in giudizio delle parti in causa.



CONCLUSIONI

Nonostante questo quadro fortemente negativo, le sentenze e le opinioni della Corte Internazionale di Giustizia sono guardate con molto rispetto e tenute in altissima considerazione dai governi degli Stati. Resta ancora parzialmente insoluto il problema di chi e come debba giudicare i così detti crimini contro l'umanità: non certo l'ICJ, perché questa manca di giurisdizione per materia (così intendendo che i 15 giudici non hanno competenza a giudicare su questo particolare tipo di reati contestati). Parzialmente insoluto perché a Roma è stato approvato nell'apposita conferenza internazionale, lo Statuto della Corte Penale Internazionale che, nelle intenzioni, rappresenta la risposta concreta alla

crescente domanda di giustizia proveniente da un'opinione pubblica mondiale sempre più coinvolta come spettatrice impotente di fronte a tristi atrocità impunemente perpetrate nel mondo. Ma già dalla sua nascita questa tanto attesa Corte Penale risulta caratterizzata da una giurisdizione limitata rispetto alla sua pretesa sovranazionalità. Nonostante tutto, un diritto internazionale imperfetto non significa l'inesistenza di una legge internazionale, così come una Corte di Giustizia senza giurisdizione obbligatoria non significa l'assoluta inesistenza di un Tribunale internazionale giudicante.

□

** Capitano,
in servizio presso
la Scuola di Applicazione*

BIBLIOGRAFIA

L. Henkin, R. Crawford Pugh, O. Schachter, H. Smit «International law – cases and materials third edition» 1993, St. Paul MN. West publishing CO.;
A. LeRoy Bennett «International organizations- principles and issue (sixth edition) » 1995, Englewood Cliffs NJ. Prentice Hall;
J.J. Paust «International Law as Law of the United States» 1996, Durham NC. Carolina Academic Press;
International Court of Justice, Basic documents: Statute of the International Court of Justice;
C.P.R. Romano «The Cost of International Justice» 1999, Columbia University NY. New York University press;
B.A. Boczek «Historical Dictionary of International Tribunals» 1994, Metuchen NJ. The Scarecrow Press inc.;
W. S. Jones «The logic of International Relations – eight edition» 1997, Addison Wesley Longman inc.;
E. Greppi «The evolution of individual criminal responsibility under international law».

La straordinaria vicenda di un Ufficiale di alta scuola italiana, il quale, nel 1919, scrisse un'indimenticabile pagina di storia nella Budapest in preda alle lacerazioni postbelliche, anticipando coraggiosamente e di molti decenni la moderna concezione di intervento umanitario.

Il protagonista è rimasto nel cuore degli ungheresi, tanto profondamente da indurli, negli anni 20, a tributargli alti onori e un busto bronzeo.

Quest'ultimo, andato perduto negli anni 50, è stato recentemente ripristinato per iniziativa ungherese.

Si tratta di una esaltante epopea che si inserisce con eccezionale armonia nelle millenarie relazioni fra Italia e Ungheria e accosta Guido Romanelli ai grandi italiani, come Eugenio di Savoia e Innocenzo XI, per citarne due tra i tanti che sono nella memoria storica magiara.



GUIDO

ROMANELLI

Un Ufficiale italiano nella storia dell'Ungheria

di Piero Laporta *

A Budapest, in alto, dov'è l'antica Buda, c'è il bronzo d'un ussaro che per un attimo ha smesso di guerreggiare ed è rimasto così, fermo, ad ascoltare la storia degli italiani sul Danubio, che col tempo, o a dispetto del tempo, sono rimasti nel cuore dei magiari.

L'ussaro, ritto in piedi, le braccia piegate a reggere di piatto la sciabola, il capo chino a esaminare la lama, come quando, chiuso un duello, prima d'arrembare altro nemico, s'impone sollecito lo sguardo all'inseparabile acciaio, è una statua che vibra d'energia. Se non fosse guerriero, sarebbe danzatore nell'attimo tra

un vorticare e l'altro; ma stivali, shako, dolman, con le ridondanti file di bottoni e l'implacabile sguardo corrusco, prima ancora che la sciabola, recano il ricordo d'una sibilante attesa di tragedia, col metallo che s'animava a straziare quante membra intorno, per la irascibile determinazione senza odio dei cavalieri d'un tempo.

Intanto però l'ussaro gusta la pace e ascolta i ricordi che van circolando sui selciati dell'antica città. E non pochi dicono leggendarie gesta d'italiani.

M'indicò quella statua l'amico Géza Mihályi, un'enciclopedia viva dei rapporti italo-ungheresi, dal proto Re magiario, Santo Stefano, fino ai giorni nostri.

Al mattino partecipammo allo scoprimento del busto bronzeo





La statua bronzea dell'Ussaro ritto in piedi, le braccia piegate a reggere di piatto la sciabola....

del Tenente Colonnello Guido Romanelli; a sera Géza mi guidò tra i sontuosi carruggi di Buda, dove ben quattro italiani sono nel bronzo e nella pietra, in compagnia dell'ussaro, degni per la storia magiara e per quella della civiltà.

La lapide sul muro millenario della Chiesa Maggiore di Maria Assunta, che gli ungheresi chiamano brevemente Chiesa di Mattia, evoca il barone romano Michele d'Aste, ferito a morte all'alba di trent'anni, era il 2 di settembre del 1686, liberando Buda dal dominio ottomano.

Vai qualche passo più in là e poco discosto dal Museo della Guerra – nel quale trovi infinite notizie sulla fratellanza d'Italia e Ungheria – sotto il campanile sopravvissuto ai bombardamenti che distrussero la Chiesa della Maddalena, San Giovanni da Capestrano è ricordato nel bronzo, quando, combattendo a Belgrado contro i Turchi, il 6 d'agosto del 1456, dà coraggio agli armati e fede ai morenti, i quali ultimi raggiunge di lì a poco, il 23 ottobre.

Canonizzato nel 1690, prima ancora fu nel cuore dei magiari, che ogni anno, nell'anniversario d'ottobre, salgono la montagna d'Abruzzo a ricordare.

Se il bronzo del frate unisce al tormento della battaglia la sofferenza e l'estasi della fede, la statua di Papa Innocenzo XI, al mondo Benedetto Odescalchi, ha il sereno, semplice eppure solenne raccoglimento della preghiera. Nulla tradisce, nel calcare, il tonante spirito crociato del Pontefice. Egli stesso fu inconsapevole di possederlo, finché non guadagnò il Sacro Soglio, nel 1676. Prima, da cardinale di Ferrara, s'impetiva col semplice titolo di «padre dei poveri»; appena Pontefice catalizzò la coali-

L'11 gennaio 2001 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Gianfranco Ottogalli, ha presenziato in Budapest ad una cerimonia per lo scoprimento del busto bronzeo commemorativo del Colonnello Guido Romanelli.

La cerimonia si è svolta all'interno della prestigiosa Scuola di Ingegneria militare, di Budapest, diretta dal Professor Colonnello Berek Lajos che ha deposto una corona così come il Sottosegretario di stato per la Difesa ungherese, Tivadar Farkas, e lo stesso Tenente Generale Ottogalli.

La statua è stata benedetta dai due cappellani della scuola, l'uno cattolico e l'altro luterano, e la figura di Romanelli è stata rievocata dal Sottosegretario Farkas, dal Professor Géza Mihályi e dall'Ambasciatore di Italia a Budapest, Giovanbattista Verderame.

La cerimonia ha toccato momenti di vera commozione quando le note del «Silenzio fuori ordinanza» sono echeggiate fra bandiere italiane e magiare, le quali, com'è ben noto, hanno i medesimi colori seppure disposti in maniera diversa, a sottolineare una somiglianza nella diversità.

Negli accenti di tutti è riecheggiata la forte impressione e la tenace memoria che la figura di questo Ufficiale tuttora conserva nella coscienza collettiva ungherese e nel ricordo delle singole persone.

Infatti e non casualmente erano presenti oltre agli insigni membri del «Comitato del '56», costituito dai profughi ungheresi che hanno animato questa iniziativa, come il Professor Lajos Pintér, una folta rappresentanza di ex allievi della Accademia Ludovika I, il Tenente Generale László Botz Direttore dell'Istituto di studi strategici della Difesa ungherese e il Colonnello Generale Béla Király attuale consigliere del Governo magiaro.

Il Generale dottor János Piószeghy, vice Rettore della Università della Difesa ungherese, nel corso del ricevimento successivo, ha sottolineato come l'evento appena vissuto si inserisse perfettamente nella millenaria storia di eccellenti relazioni fra Italia e Ungheria.

zione che difese Vienna e Budapest, preservando la civiltà cristiana che ci abbevera.

Tre italiani, dunque, ricordati nella pietra e nel bronzo. Ma non da soli a tenere compagnia all'ussaro dalla sciabola impaziente.

Su tutti e lontano da tutti, come si conviene ad altero dominatore di mille campi di battaglia, svetta, davanti al palazzo reale, Eugenio di Savoia.

Quando libera Buda dagli ottomani, nel 1686, poco più che ventenne, è Colonnello. Quattro anni dopo libera tutta la terra ungherese ed è Maresciallo dell'Impero asburgico. La sua statua equestre canta la guerra vinta e la pace ritrovata – sempre questa figlia prediletta di quella – per mano d'un condottiero indimenticabile,

un italiano, ancora una volta un italiano, che umiliò anche il superbo Re Sole.

Nella notte, cavallo e cavaliere dominano il Danubio e raccontano un destino di mille anni tena-

ce che intreccia le mani d'ungheresi e italiani.

Così, venne da pensare quella sera. Dopo tanto tempo un altro italiano è andato ad affiancarsi a questi illustri, non nella città antica, ma fra i soldati nella città bassa. L'ussaro irascibile parrebbe contrariato dalla separazione, ma Romanelli, che fu soldato semplice e ruvido, è lieto d'aver ritrovato il vociare di volta in volta concitato, solenne o ritmato della caserma.

E tuttavia, come vedremo, le cose non sono andate esattamente così, perché la Storia, il Tempo e il Destino, mescolati a dovere da una Mano pietosa e potente, sanno riservare sorprese e ricollocare le cose al loro giusto posto.

Il 15 novembre 1919 le truppe rumene, che avevano invaso l'Ungheria alla fine di luglio, s'erano ritirate.

Le autorità ungheresi avevano deciso di festeggiare la ritrovata indipendenza con una grande cerimonia militare e religiosa, da tenersi sulla piazza del Parlamento.

Tutta la gente di Budapest, spinta anche da un'inusuale giornata di sole nel cielo terso, si strinse intorno ai suoi soldati. Al termine i reparti sfilarono



Un momento della cerimonia di scoprimento del busto bronzeo commemorativo del Colonnello Guido Romanelli.

lungo i viali sul Danubio; dai leggendari e sfolgoranti ussari ai più modesti reparti di fanteria, tutte le truppe ungheresi si offrirono all'abbraccio ed agli applausi della folla.

Una compagnia di cadetti dell'Accademia militare «Ludovika I», completato l'itinerario, deviò verso il Museo nazionale per tornare in guarnigione, passando a poca distanza dalla residenza della Missione militare italiana, incaricata dell'applicazione del Trattato di Versailles.

La bandiera in testa, dieci passi più indietro il Comandante, che precedeva un quadrato d'un

«passo dell'oca» o «passo romano», bensì perché, ideato due secoli prima da Eugenio di Savoia per ritmare il passo delle sue invincibili truppe, dice quanto sia tuttora viva la memoria del grande Savoia.

Svoltato l'angolo del Museo nazionale, i cadetti passarono davanti a un busto di marmo del Generale Garibaldi, che fu deputato del Parlamento ungherese, per un dispetto che i magiari vollero fare a Casa Asburgo.

Garibaldi non entrò mai nel Parlamento di Budapest, ma ebbe cara l'Ungheria. Infatti inquadrò fra le sue Camicie Rosse più

trattando i prigionieri con umanità.

Così sfilava quel reparto di cadetti e proseguì con una manovra perfettamente allineata oltre il Museo nazionale, quando incrociò una Lancia nera, con un levriero affacciato e curioso, stipata di bagagli che nascondevano il passeggero.

La macchina si fermò, cedendo il passo al reparto.

Il passeggero pensò di rimanere a bordo, ben nascosto fra i bagagli. Aveva ricevuto l'ordine di lasciare Budapest nella maniera più anonima possibile, quindi, sebbene avesse molto desiderato assistere alla cerimonia, aveva dovuto rinunciare e s'era risolto a partire poco dopo le dodici, quando i reparti si ritiravano e la gente s'affrettava al desco.

Ubbidiva. A malincuore, ma ubbidiva, e adesso sperava che non l'avessero riconosciuto.

Quell'auto ed il levriero erano tuttavia ben noti a tutta la popolazione di Budapest. Il Comandante dette un ordine che s'udì distintamente come una resa d'onori militari.

Il Tenente Colonnello Guido Romanelli si rese conto che non poteva essere altri che lui il destinatario. Scese dall'auto e si pose sull'attenti.

Undici giorni prima s'era insediata una commissione di quattro Generali – un americano, un francese, un italiano (il Generale Mombelli) ed un inglese – che, per volontà di Clemenceau, Presidente della Conferenza di pace di Parigi, aveva il compito di assicurare che l'Ungheria, smembrata dall'Impero austro-ungarico, rispettasse le clausole dell'armistizio del 13 novembre 1918.

Secondo Clemenceau, inoltre, i quattro Generali dovevano «mantenere il contatto» con l'esercito romeno, che aveva invaso l'Ungheria e determinato la caduta del «Governo dei soviet» di Béla Kun.

Gli ungheresi avevano già pati-



il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Gianfranco Ottogalli, con l'Ambasciatore Giovambattista Verderame, ha presenziato alla cerimonia tenutasi in Budapest.

centinaio di cadetti, il fucile in spalla, l'aria un po' fiera un po' smargiassa, come tutti i cadetti delle accademie militari quando sfilano. Il passo era cadenzato con le gambe rigide, secondo quello stile che sopravvive tuttora negli eserciti dell'Europa centrale, non perché, come taluni credono (o temono), eredità del

d'un ungherese, come il suo Capo di Stato Maggiore, Colonnello Türr, e il Generale Tüköry. Quest'ultimo, mussulmano, morì in Sicilia e fu tumulato da Garibaldi *manu militari* nella Chiesa di San Domenico, a Palermo, vincendo una comprensibile quanto inutile resistenza dei monaci.

Prima e dopo si dettero numerosi e significativi casi di ungheresi che combatterono per l'Italia e italiani che ricambiarono per i magiari.

Poi arrivò la Grande Guerra e si trovarono su fronti opposti. Fece-ro il loro dovere, ma senza odio,

to una politica rigida e punitiva da parte dei vincitori della Grande Guerra, con una crisi economica e sociale che aveva portato inesorabilmente al potere Béla Kun quando il conte Karoly, precedente Capo del Governo, aveva deciso di ritirarsi, insieme a tutto il Governo, dopo solo cinque mesi di presidenza, a ottobre del '18, indignato dalla Commissione alleata che imponeva una frontiera angusta e punitiva.

A marzo s'era insediato Béla Kun; a metà luglio aveva la sorte già segnata. Era stato messo al bando dall'Intesa, poi avevano fatto il resto la fine degli scambi con l'estero e l'economia collettivista a pezzi.

Forse il crollo sarebbe avvenuto prima, se non vi fosse stato un esercito al quale l'improvvisa coloritura comunista, certamente lontana dalla tradizione asburgica, non aveva tuttavia attenuato il fortissimo sentimento nazionale. L'esercito rimase dunque saldo e sostenne come gli fu possibile la lotta contro Romania e Cecoslovacchia che avevano portato le loro truppe nel cuore del territorio ungherese.

La Conferenza di pace di Parigi, finché romeni e cecoslovacchi avanzarono, tacque. Quando i magiari conquistarono una buona fetta di Slovacchia, insieme alla città di Kassa, abitata da una maggioranza di ungheresi, a Parigi decisero di far valere le ragioni delle potenze vincitrici.

Il 9 giugno la Conferenza intimò a Béla Kun di liberare Kassa e tutto il territorio slovacco occupato. Ai romeni, analogamente ingiunse di ritirarsi sulle linee di armistizio del '18.

Se i patti fossero stati rispettati, i magiari avrebbero guadagnato a oriente una quantità di territorio pari a quella che avrebbero perso a nord. Ma non andò così.

Quando gli ungheresi si ritira-



rono, i romeni si guardarono bene dal fare altrettanto. Iniziò il declino della credibilità di Béla Kun, che fu definitivamente compromesso con la successiva offensiva contro i romeni, fallita fino al punto di aprire loro la strada di Budapest.

Béla Kun fuggì a Parigi, da lì a Mosca dove morì anni dopo per mano di Stalin.

A Budapest fu nominato reggente l'arciduca Giuseppe e a capo del Governo Stephen Friedri-

ch, in accordo con l'esule re Carlo. Ma la restaurazione degli Asburgo era considerata una iattura da Clemenceau, che proprio per scongiurarla aveva insediato i quattro Generali. Questi non misero molto a costringere al ritiro l'arciduca, affinché il 23 novembre subentrasse l'ammiraglio Horthy, che avrebbe esposto perennemente la bandiera a mezz'asta, per ricordare i territori irredenti e sarebbe rimasto al potere fino a ottobre del '43.



La statua in bronzo raffigurante San Giovanni da Capestrano, situata a Buda davanti al Museo della Guerra.

mità dell'Altare della Patria.

A maggio del '19, quando proprio non ne può più, giunge l'ordine del Comando Supremo di portarsi a Vienna presso la Commissione interalleata di armistizio. Parte immediatamente paventando un contrordine che gli restituisca le noie odiate della guarnigione.

Si presenta al Generale Segre, capomissione italiano a Vienna, che lo tiene sotto osservazione qualche giorno, poi lo invia nella sede più spinosa quella di Budapest dove Béla Kun usa tutte le possibilità a sua disposizione per mettere in discussione l'autorità della Commissione.

Segre ha scelto Romanelli per quel difficile compito non solo perché gli è simpatico bensì perché ha intuito che è Ufficiale di vaglia. Da quel momento difenderà coraggiosamente e finché potrà le scelte del suo delegato a Budapest, dove la situazione è molto precaria.

Il predecessore di Romanelli, il Maggiore Pentimalli, ha subito più volte le angherie dei miliziani di Béla Kun. È stato insultato, rapito e derubato dell'auto. Le prepotenze si sono attenuate quando è intervenuto il Generale Segre in persona. Ma è oramai chiaro che Pentimalli deve andarsene e serve Romanelli per riprendere in mano la situazione.

L'arrivo di Romanelli a Budapest segna una svolta nei rapporti fra la missione ed il Governo, oltre che fra la missione e la popolazione civile.

La prima misura che viene imposta al Governo è lasciare liberi quanti desiderino partire. La seconda, non meno importante della prima, è l'allontanamento dei miliziani e la fine delle loro vessazioni sulla popolazione ungherese.

A dicembre del 1918, Guido Romanelli, Tenente Colonnello d'artiglieria, quando il suo reggimento lascia il Piave e viene trasferito a Catania, ignora che sta per essere proiettato nel crogiolo ungherese.

Certo, ha chiesto d'essere impiegato all'estero; conosce benissimo francese e inglese, un po' meno bene il tedesco, ma in questo momento è solo seccato d'essere finito a Catania: odia la vita di guarnigione, non fa nulla per nascondere e vuole essere impiegato dove ha possibilità di far valere le sue qualità.

Ha tre campagne di guerra alle spalle, due in Africa e l'ultima appena conclusa. Detesta l'ozio ed ha bisogno di misurarsi. È stato altre volte forzatamente sfaccendato, ma per situazioni indipendenti dalla sua vulcanica volontà, come quando, a causa delle frequenti cadute da cavallo – amava domare personalmente quelli più irrequieti – rimaneva immobilizzato per qualche settimana.

In uno di tali periodi nella caserma romana di Castro Pretorio il suo cavallo posò come modello per le quadrighe, con le quali lo scultore Fontana ornò la som-

La statua equestre di Eugenio di Savoia, Maresciallo dell'Impero asburgico, davanti al Museo Nazionale.

La sede della Missione, l'hotel Ritz, è a due passi dal Ponte delle Catene, punto di passaggio di straordinario fascino architettonico fra Pest, sulla riva destra del Danubio e Buda, sulle colline della riva opposta.

La missione è nel cuore della città. Tutti i cittadini di Budapest, senza distinzione di classe, ne fanno un punto di riferimento per ottenere aiuto e cibo.

La qualità che più brilla in questo periodo, fra le numerose che Romanelli possiede, è l'iniziativa, unita ad un profondo e civilissimo senso di solidarietà.

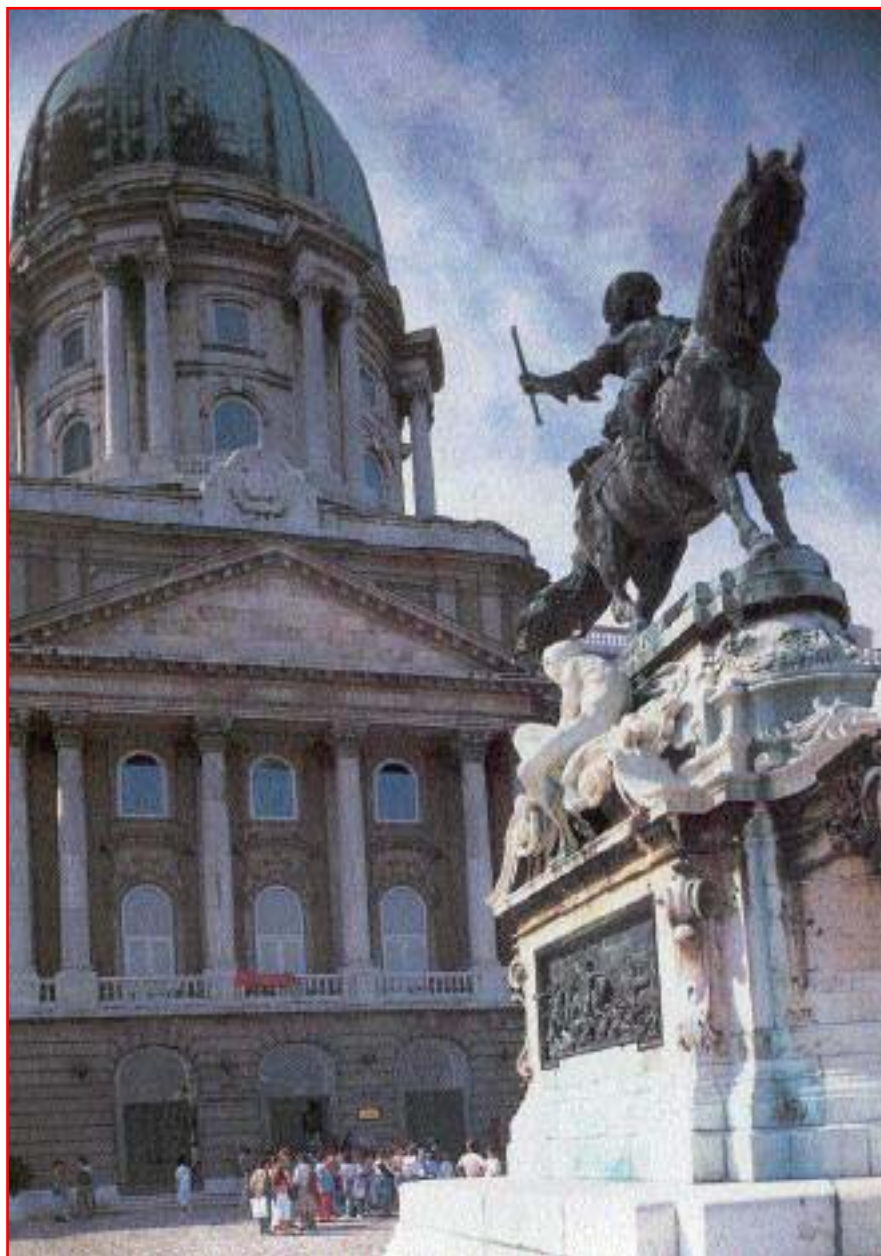
Questo lo rende un antesignano d'un certo modo di intendere queste missioni internazionali, che sono pacificatrici proprio quando sono sostenute da chi, come Romanelli, è disponibile ad assumersi responsabilità rischiose e tuttavia necessarie per dare un senso concreto alla missione.

L'iniziativa è la sua arma migliore e la usa generosamente, dichiarando spesso un sostegno da Vienna che invece non è certo, quando non del tutto impossibile. Ma l'uomo ha la durezza e l'audacia del militare, mescolate alla sagacia del diplomatico e ne usa regolando bene le dosi.

Il 24 giugno, c'è un'insurrezione. Alcuni reparti delle forze armate ungheresi, fra cui gli allievi dell'Accademia militare «Ludovika I», tentano alla disperata d'abbattere Béla Kun.

Risalgono il Danubio con i battelli fluviali, armati più che altro dello spirito guascone dei vent'anni. Béla Kun schiera i cannoni sulle sponde e in poco tempo i cadetti scoprono a loro spese che per vincere una battaglia non sono sufficienti cuore e fegato. Sconfitti, sono catturati.

Immediata corre la notizia che il Governo intende processarli, insieme ad altri militari insorti.



L'esito del processo è tuttavia scontato e già si conosce il luogo, la piazza Octogon, i cui lampioni, con il loro elegante disegno liberty, si prestano ad essere utilizzati come forche collettive.

Insomma si vuole dare un esempio indimenticabile di ferocia, giustiziando i cadetti, figli della buona società ungherese, per stroncare altre possibili velleità controrivoluzionarie.

Romanelli, la cui sollecitudine verso la popolazione di Budapest è già nota, è sommerso di richieste per fermare il boia. Non ha bisogno di sollecitazione alcuna,

tuttavia sa d'essere solo. Gli altri colleghi delle nazioni alleate nella missione, come altre volte quando la situazione volgeva al peggio, han preso di gran carriera la via di Vienna, «per consultazioni».

Per buona misura anche le comunicazioni con la capitale austriaca, che non si erano del resto mai distinte per continuità, sono ancora una volta interrotte e Romanelli in questo critico frangente è consapevole d'essere solo in una Budapest isolata.

La leggenda popolare vuole che il Tenente Colonnello Romanelli

risolva la situazione entrando d'impeto nello studio di Béla Kun e lì, battendo il frustino sul tavolo, pretendere e ottenere la liberazione dei prigionieri.

Romanelli, in effetti, aveva un frustino e, come molti Ufficiali del suo tempo, aveva il vezzo d'ostentarlo anche quando il cavallo era lontano, come un accessorio da gentiluomo. A questo s'aggiunga che il suo carattere fermo e spigoloso bene, molto bene si sposava con l'immagine d'una irruzione a scudisciate nello studio di Béla Kun.

E, d'altro canto, la gente del popolo, che di Romanelli aveva intuito giustamente il coraggio, non poteva immaginare le sottili sfaccettature politiche che egli doveva pur tenere in conto – come in effetti fece – ben sapendo quanto le battaglie diplomatiche spesso non siano meno cruento,

per chi le conduce, di quelle combattute con la polvere da sparo.

Gli ungheresi, quindi, si tramandarono l'immagine del frustino sibilante, ma in realtà egli ricorse ad una più prosaica, ma non meno coraggiosa, perentoria e sferzante nota diplomatica, la n. 398 del 28 giugno 1919, redatta in un impeccabile francese: *...je m'adresse à Votre Gouvernement pour réclamer que la vie des otages et des prisonniers politiques soit respectée sans exception. Ce sont des gens qui se sont battus pour des idées et des principes et c'est tout juste qu'ils soient soumis au même traitement qui est réservé par la Convention de Genève aux prisonniers de guerre.*

E il lettore apprezzi la straordinaria modernità del monito che Romanelli contrappone ai propositi di Béla Kun.

Sono argomentazioni umanitarie di attualissima concezione, che testimoniano come Romanelli le avesse respirate e fatte proprie nel corso dei lunghi anni di formazione militare, dal Collegio Romano, all'Accademia militare e sui campi di battaglia che aveva traversato, per poi estrarle al momento opportuno e contrapporle alla barbarie di Béla Kun. Il quale rispose con toni rozzi, rivendicando che stava curando quelli che erano affari interni del suo Governo. Soprattutto, concludeva, gli pareva «impossibile che il Governo italiano potesse condividere l'iniziativa di Romanelli». Come dire «so che sei isolato e quindi non parli che a tuo nome».

È un brutto colpo e Romanelli ne è consapevole. Deve trovare – e presto – il punto su cui fare leva per costringere Béla Kun a fermare il boia.

Quella sera l'ulcera di cui soffriva e che lo costringeva ad una ferrea dieta a base di latte, dovette inasprirsi acutamente e il sonno, che usualmente era di poche ore, andò via del tutto.

È notte quando Romanelli esce a passeggiare per le vie di Budapest con il suo levriero. S'arrovela e l'indomani indirizza una nota che è un piccolo capolavoro di diplomazia.

In sostanza, dice, io intervengo perché le condizioni di armistizio, che sono rimasto il solo a garantire per conto dell'Intesa (dunque, si badi, non solo dell'Italia), me ne danno titolo per le *questioni suscettibili di nuocere al mantenimento dell'ordine pubblico.*

In quanto alla legittimità del Governo di Béla Kun, non sussiste poiché non deriva dalla *libre expression de tout le Pays et de toutes les classes sociales.* Siamo nel 1919 e il lettore tenga conto di come efficacemente e sinteticamente questo Ufficiale di gran-



Una statua equestre di ussaro.

Chiesa Maggiore di Maria Assunta, che gli ungheresi chiamano brevemente Chiesa di Mattia.

de scuola italiana esprime il criterio della rappresentatività democratica.

Continua pertanto Romanelli *...se voi siete l'espressione d'una fazione non vedo come l'Intesa possa consentirvi d'emettere condanne capitali su altre fazioni e reputarle legittime. ...L'amicizia del Governo italiano non può essere invocata in funzione di una fazione*, sottolinea e poi conclude, affondando il colpo, *...attiro di nuovo la vostra attenzione sulle spiacevoli conseguenze che provochereste deludendo desideri e speranze dei Paesi Alleati.*

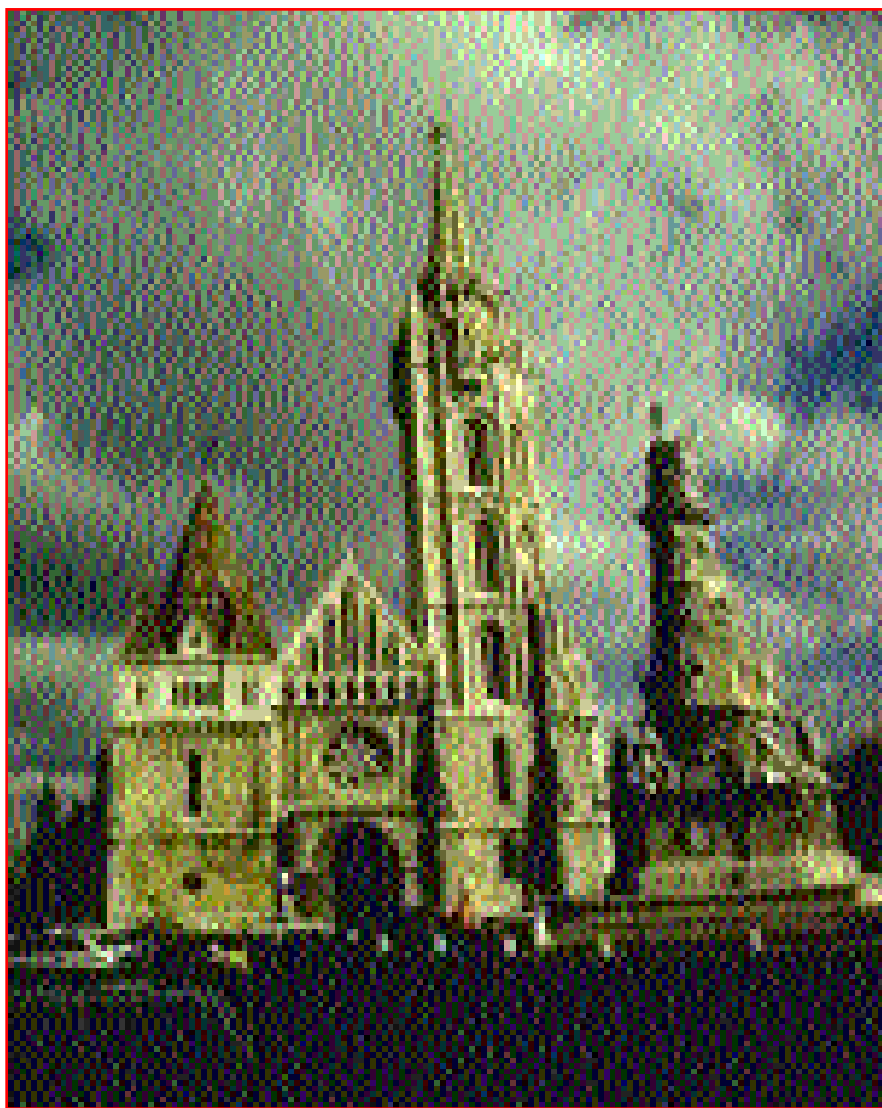
Con questo Romanelli svela la sua innata capacità di abile negoziatore diplomatico.

Ha spostato il baricentro della contesa, evitando di proporsi come diretto antagonista di Béla Kun, ma piuttosto evidenziandogli, senz'arroganza ma con tutta la dovuta fermezza, ch'egli, Béla Kun, sta contrapponendosi a tutte le forze dell'Intesa.

Da tale situazione, come il dittatore magiaro teme, potrebbe derivare il pretesto per l'Intesa di regolare i conti in sospeso, visto che egli non ha risparmiato sinora i tentativi di mettere in discussione l'autorità dell'Intesa medesima.

Béla Kun ci pensa su non meno di quanto Romanelli ha fatto a sua volta, infine s'arrende e risparmia la vita dei cadetti e degli altri militari, oltre cento persone, condannate a sicura morte.

Guido Romanelli tira un sospiro di sollievo, e con lui la città. Ha bluffato, ne è ben consapevole, perché non è affatto detto che da Vienna avrebbero fatto qualcosa. Ne ha la prova quando, qualche giorno più tardi, fa rapporto sull'accaduto e si prende una lavata di capo. Ha così modo di rendersi conto, che se Béla Kun avesse tenuto duro,



i suoi superiori l'avrebbero lasciato solo.

La sua popolarità, nonostante tutto, è ormai alle stelle. Sicché, quando dopo qualche settimana cade Béla Kun, egli può intervenire con tutta la sua autorevolezza per impedire che i perseguitati si vendichino dei persecutori.

Non è dato sapere se, facendo visita in carcere a quelli ch'erano carcerieri sino al giorno innanzi, si lasci sfuggire un accenno ironico. È tuttavia improbabile che maramaldeggi, ché sarebbe in antitesi col suo personaggio. Invece – e questo è sicuro – gratifica i mancati carnefici delle medesime sollecitudini che egli aveva usato ai cadetti. E vi aggiunge di suo qualche idea lungimirante.

Propone, parlando con molta

decisione a Clemenceau, che le potenze dell'Intesa inviino ciascuna un Reggimento per attuare *ante litteram* una sorta di *peace-keeping*, come quello che oggi i quasi diecimila soldati italiani vanno facendo per varie contrade del mondo.

Clemenceau aveva altro da pensare, anzi è proprio ostile ad un'idea del genere e non vede l'ora che gli tolgano dai piedi quell'italiano, che rende l'Italia troppo popolare in Ungheria senza che la Francia ne guadagni alcunché.

Romanelli comunque si impegna a mediare fra ungheresi e romeni. Anzi ora può usare tutto il suo prestigio, presso l'una e l'altra parte, per evitare che gli ungheresi, dopo la caduta di Béla Kun, si gettino in una nuova

guerra con i romeni.

I fatti successivi a quella terribile estate, daranno ragione al Tenente Colonnello italiano, che aveva previsto un lungo periodo di tormenti per l'Ungheria senza un intervento armato pacificatore delle forze dell'Intesa.

La pace arrivò agli ungheresi, ma provvisoria, dopo tre anni di tormenti. Per tre anni furono tenuti sulla soglia, a implorare l'ammissione nella Lega delle nazioni, che fu concessa nel 1922, tuttavia troppo tardi.

Intanto in quella lunga estate del 1919 Romanelli, il suo prestigio guadagnato sul campo, la sua visione ampia dei problemi sono ingombranti per quanti risultano, nei fatti, o inadeguati alle sfide di quel momento oppure, come Clemenceau, portatori di interessi particolari.

Così si spiega la rapidità con cui va ad effetto la contrapposizione con il Generale Mombelli, membro della «Commissione dei quattro Generali» e, soprattutto, con il Commissario politico per conto del Ministero degli Esteri italiano, Cerruti, che rimane in ombra, per uscire di tanto in tanto allo scoperto ad aizzare, se ve ne fosse bisogno, Mombelli contro Romanelli. Una situazione dura che si trascinerà fino a quando Romanelli, qualche anno più tardi, non lascerà l'Esercito, stanco ma non domo per le persecuzioni.

Ma già ora, mentre è a Budapest, le sue relazioni con le autorità della Conferenza precipitano quando, per spontanea iniziativa del popolo di Budapest, si progetta di insignirlo delle più alte onorificenze magiare, oltre a intitolargli una strada (come in effetti accadde, che è l'attuale Illés Utca che parte dalla piazza Ludovika I) ed erigergli un busto di bronzo, per il quale egli si prestò allegramente a posare in tre sedute, mentre lo scultore Alajos Strobel

impastava il modello in creta. La fusione della statua fu tuttavia rimandata perché il bronzo scarseggiava.

Figurarsi i livori dei suoi nemici. La misura era colma. Clemenceau e la sua antipatia per gli italiani sembravano fatti a misura per portare a buon fine le invidie che Romanelli suscitava fra i suoi colleghi. A quel punto si raffittirono le note preoccupate da Vienna in direzione di Roma perorando che

quell'incomodo Tenente Colonnello rientrasse. Neppure il Generale Segre, che continuò a stimarlo e difenderlo sino all'ultimo, poté fare più nulla. Di lì a qualche giorno il Comando Supremo italiano diramò l'ordine di rimpatrio.

Quando vide da lontano il reparto di cadetti e udì gli ordini del Comandante scese dalla macchina, s'immobilizzò sull'attenti e portò la mano alla visiera. La ca-



denza vigorosa dei passi sul selciato si fece sempre più prossima, un ordine secco e i cadetti, girato il capo per rendergli gli onori, lo guardarono negli occhi. Un paio di sfrontati sorrisero apertamente.

Ebbe un tuffo al cuore quando l'alfiere chinò la bandiera, come s'egli fosse un Capo di Stato. La rara gente intorno plaudiva affettuosamente.

Un semplice e significativo omaggio, il cui ricordo gli fu caro, quando, tornato in Patria, lo seguì la vendetta degli invidiosi, che indusse il Comando del Corpo di Stato Maggiore a metterlo da parte, esiliandolo nella guarnigione di Osoppo, in Friuli, a pochi chilometri da Udine.

A novembre del 1922 una inaspettata lettera lo invitava a Budapest, dove nel palazzo del Palametto, dalle mani del Primate d'Ungheria Cardinale Csernoch – che a mente della vecchia costituzione era il reggente in assenza del sovrano – ricevette una spada d'onore, preceduta da un vibrante discorso dello stesso Primate, il quale, dopo aver ricordato gli innumerevoli episodi che l'avevano visto protagonista, concluse auspicando una pace secolare tra Italia e Ungheria.

Romanelli impugnò la spada, ringraziò e tornò a Osoppo.

Mentre s'avvicina il 1923, Romanelli sa che la vita di guarnigione non può offrirgli più nulla. Decide di chiudere la sua carriera nel grado di Colonnello. Con l'esperienza che s'è fatto, le relazioni che ha intrecciato e la stima incondizionata di tante personalità gli è facile intraprendere quante professioni vuole.

Comincia con l'essere un valente diplomatico, come d'altra parte aveva dimostrato d'essere, raggiungendo la dignità di Ministro plenipotenziario, poiché nonostante Cerruti, s'era guadagnato più d'un estimatore nei corridoi della Farnesina. In questa veste si distinse come Console generale d'Italia a Barcellona dal 1927 al 1934.

Ma non rimase insensibile alla nostalgia per l'Ungheria, dove vi tornò nel 1938, questa volta con una moglie, due figlie e un altro levriero, oltre che con un'altra professione, quale Presidente della Banca ungaro-italiana, per rimanervi fino al 1943.

Eclettico, energico e lucido sino all'ultimo, si spense in Friuli, a S. Vito al Tagliamento, poco prima dei novantasette anni, nel 1973.

Quando gli rievocavano quei giorni, amava ripetere i versi di De Amicis:

*L'Italia Madre, la quale non
promette
e ci basta
che il conforto altero d'averla
servita e amata.*

Poco prima o poco dopo il 1922, la statua, progettata nel 1919, venne effettivamente realizzata, ricavandone due esemplari gemelli.

Il primo fu collocato lungo le mura dell'Accademia militare «Ludovika I»; il secondo gemello fu venduto dal suo autore alla Galleria Nazionale d'Ungheria nel 1923.

Questo secondo esemplare ebbe verosimilmente una collocazione dignitosa sia perché il soggetto era in auge sia perché lo meritava l'autore, che, come abbiamo detto, era Alajos Strobel, il quale a quel tempo aveva realizzato altre importanti opere ed aveva un certo nome.

Tuttavia, con il trascorrere degli anni quel bronzo divenne sempre meno ostentabile e non solo per ipotetiche questioni artistiche. È verosimile che quando la memoria di Romanelli non è più stata in sintonia con il vento politico del momento vi sia stato chi – per spregio del personaggio (improbabile) o piuttosto per sottrarlo a infauste destinazioni – abbia collocato la statua nei depositi della Galleria nazionale, che singolarmente è a tergo della piazza sulla quale domina la statua di Eugenio di Savoia. Poi se ne perse la memoria fino ai giorni nostri.

Altra e più sciagurata sorte ebbe il bronzo posato nell'Accademia militare. Sopravvisse fino a quando, alla fine degli anni 40, non decisero di innalzare un monumento bronzeo a Stalin, accanto alla piazza degli Eroi, sul sito dov'era un tempo la Chiesa della Patrona di Ungheria.

La statua colossale fu effettivamente realizzata fra il 1951 e il 1952, sacrificando numerosi bronzi fra quelli sparsi per le strade di Budapest e, fra questi, anche quello di Romanelli.

La statua andò così persa ma non la memoria e quattro anni fa si decise di ripristinarla.

Si costituì un Comitato promotore, il quale, non sapendo dell'altra statua gemella, si pose il problema di realizzarne un'altra e di darle appropriatamente le sembianze.

Konräd Matthaeidesz, redattore militare della televisione ungherese, si lanciò in una ricerca, lunga circa un anno, negli archivi della Galleria Nazionale magiara e inaspettatamente riportò alla luce il secondo gemello della statua originale.

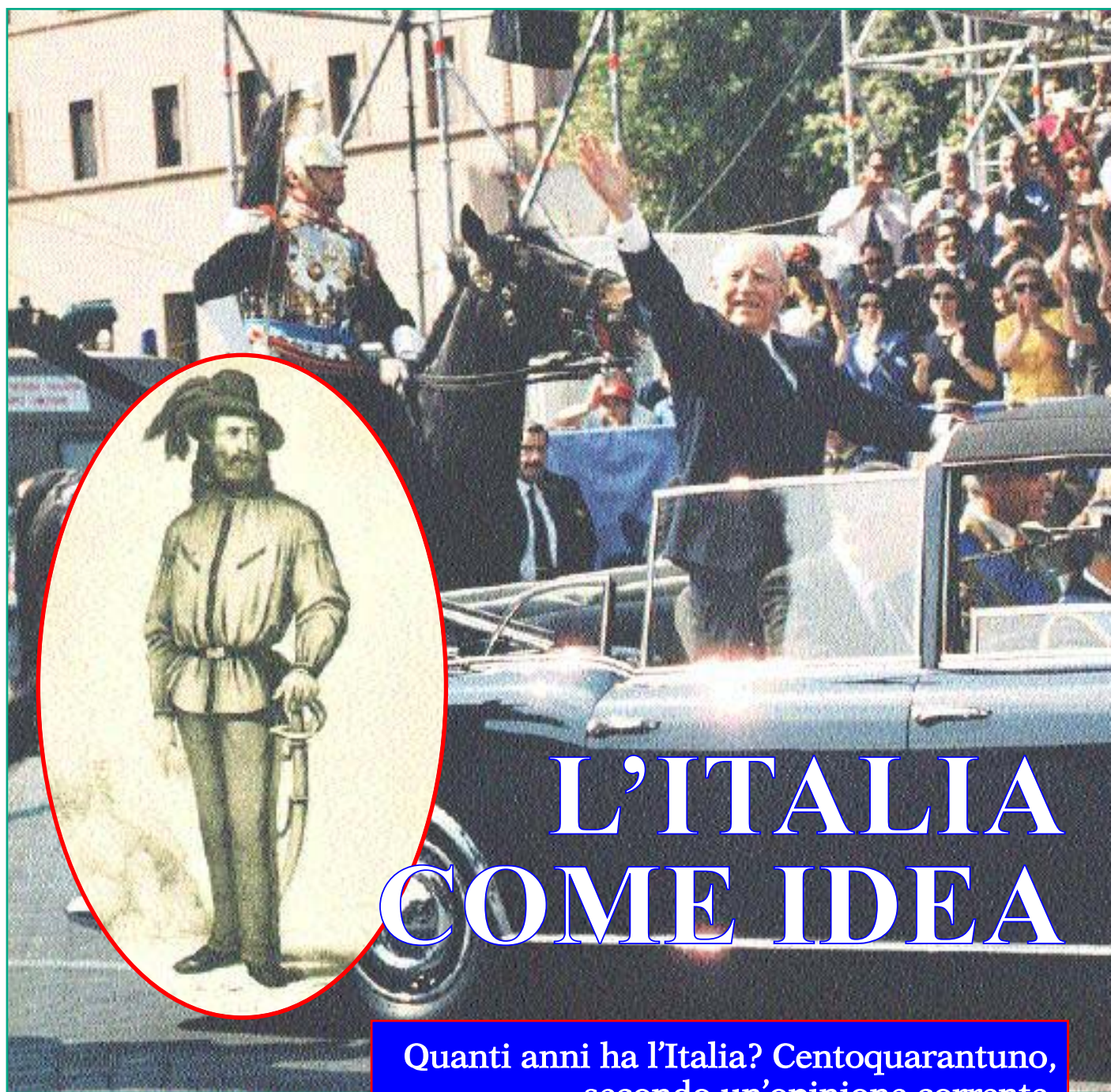
Per qualche tempo si ipotizzò di ripristinare questa in luogo di porre mano a una nuova statua. Ben presto tuttavia si scoprì che ciò era impossibile. L'antica statua non poteva lasciare la Galleria Nazionale cui appartiene. Non di meno è stata utile quale modello per il bronzo posato l'11 gennaio 2001.

In tal modo il secondo originale della prima statua, realizzata nel 1922, è rimasto lassù a Buda, dove sono gli altri quattro illustri italiani, non proprio accanto a Eugenio di Savoia, ma lì vicino.

Tutto questo lavoro della Mano pietosa e potente ci sembrò appropriato e forse anche l'irascibile ussaro concorda ed è grato insieme a noi.

□

** Colonnello,
Capo Ufficio Relazioni
Internazionali di SMD*



L'ITALIA COME IDEA

*«Fuga di tempi e barbari silenzi
vince e dal flutto delle cose
emerge,
sola, di luce ai secoli affluenti
faro, l'Idea»*

Giosuè Carducci

Nei versi di Carducci è sintetizzato uno dei pensieri più profondi della storia della filosofia, echeggiante Platone: l'Idea come essere vivente in sé, autonoma dalle vicende di ciò che è mate-

Quanti anni ha l'Italia? Centoquarantuno, secondo un'opinione corrente. Quattromila, secondo un concetto profondo della filosofia della storia. In realtà l'Italia come idea parte dalla preistoria, coagulandosi lentamente ma inesorabilmente nelle costituzioni augustee, nelle alterne vicende del medioevo, per concludersi nell'epopea risorgimentale.

Dall'era dei miti a quella dei computer



di Giordana Canti *

rialmente incarnato e, in quanto tale, soggetto alle vicissitudini di nascita e morte, elemento però fondamentale anche della vita dell'universo concretamente visibile. Non idea quotidiana che segue l'andamento fluttuante del ragionare umano, ma matrice di tutto ciò che è, secondo il filosofo ateniese. Matrice vivente nell'iperuranio e da quel mondo oltre il tempo e lo spazio attivante la vita percettibile dell'universo e mani-

festantesi direttamente nel pensiero umano attraverso i concetti.

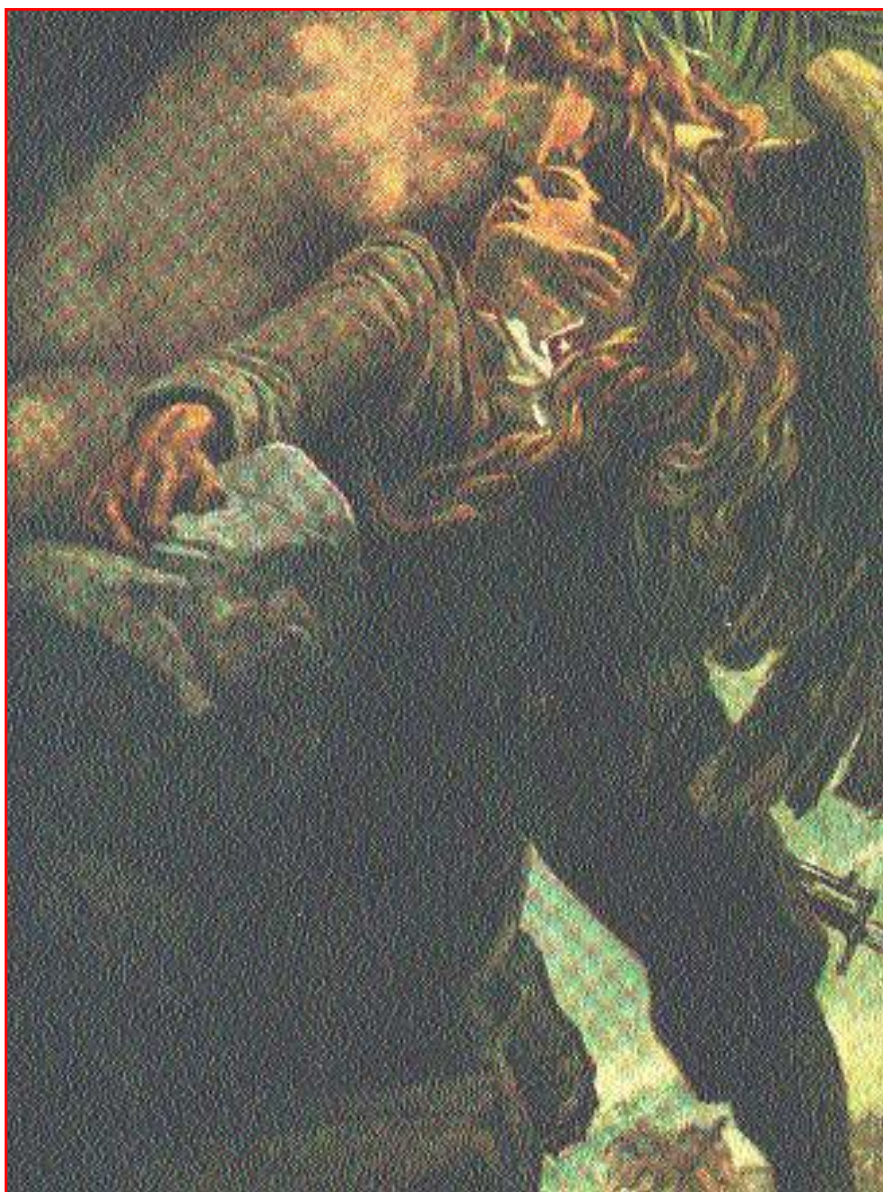
Caratteristica dell'Idea è l'immortalità.

L'ITALIA COME ENTITÀ IMPERITURA

Si può allora applicare questo principio all'entità «Italia» non solo per esaltazione poetica, ma concretamente nella storia dei

fatti? Pensiamo proprio di sì.

Infatti, se l'opinione comune sostiene che l'Italia ha centoquarantuno anni, noi pensiamo che non ci sia niente di più inesatto. Giusto è dire: le attuali istituzioni politico-amministrative unitarie italiane, prima monarchiche, poi repubblicane, hanno centoquarantuno anni. Ma in realtà l'Italia ne ha almeno quattromila. Non si può infatti ridurre ad una semplice struttura politico-amministrativa, essendo qualcosa di molto più ampio e vitale, con la perpetua caratteristica della capacità di rinascere, verificata in maniera macroscopica almeno due volte nell'arco dei millenni: nel Medio Evo in marcia verso il Rinascimento; dopo l'annebbiamento del 1600 e 1700 nel Risorgimento. Qualcosa che dimostra così una capacità di permanenza sul proscenio della storia del mondo al di sopra delle evenienze politiche, economiche, militari, culturali contingenti.



Antica cartolina postale del 3° Reggimento bersaglieri.

liani una supina indolenza (1), dove vediamo che gli Italiani, seppure in una *élite* intellettuale (ma quando mai le idee più avanzate non sono state portate avanti da *élites*?), dalle Alpi alla Sicilia avevano ben chiara la coscienza di essere un unico popolo ed un'unica nazione.

LO SVILUPPO STORICO

Le origini

Vediamo ora come questa idea nasca e si sviluppi attraverso i millenni.

Abbiamo citato Sabatino Moscati, ma già negli storiografi romani essa è ben viva e cosciente: nel 90 a.C., durante la rivolta contro Mario guidata da Silla e capeggiata dai Sanniti, nacque una federazione delle popolazioni italiche, con capitale Corfinium, ribattezzata proprio «Italia». Agli italici venne poi data la cittadinanza romana.

Virgilio e Livio, ambedue intorno al 30 a.C., non ci lasciano dubbi. Il primo, nell'Eneide (III libro), quando la nave di Enea arriva in vista della penisola salentina, così scrive: *...ora nel cielo, / rosseggiava l'Aurora, allor che in fondo / linea oscura di colli, umile spunta / l'Italia. Italia primo esclama Acate, / tutti Italia! salutano i compagni*. Più avanti (libro VII) *in quei boschi* (oggi Bagni di Tivoli) *risuona un sacro fonte / ed esala tra fitte ombre lo zolfo. / Di qui l'Itale genti e d'ogni parte / d'enotria terra chiedono responsi* (viene citata Enotria, altro nome dell'Italia, anche abbastanza divertente perché significa terra del vino, come tale famosa già all'epoca, soprattutto in Grecia). Tito Livio, invece, nelle sue storie, descrivendo il passaggio di Annibale dalle Alpi, quando questi si affaccia al versante Sud, afferma:

LE SUE ORIGINI, LA SUA PERSISTENZA

Il fatto che tutto questo copra l'arco di ben quattromila anni è un'affermazione scientifica sostenuta da Sabatino Moscati nel libro: «Storia degli italiani, dalle origini all'età di Augusto», dove è dimostrato come lungo l'arco di duemila anni, cioè da epoca ancora parzialmente preistorica, lentamente ma ineluttabilmente, il popolo italiano si sia formato coagulando progressivamente l'intera penisola italica, consacrata politicamente nelle costituzioni augustee.

Si è detto poi che la coscienza

unitaria fu portata in Italia dall'influenza della Rivoluzione francese e dalle armate napoleoniche. Anche questo è inesatto.

Ad esempio, nel 1782, ben prima che i due fenomeni investissero il nostro Paese, era sorta una «Società delle Scienze», detta anche dei «quaranta», che aveva come fine *di riunire gli Italiani in un corpo di scienziati nazionali*. Ne faceva parte il comasco Alessandro Volta che, nel 1790, scriveva al catanese Giuseppe Gioeni, scienziato anche lui (vulcanologo), che i suoi lavori bastavano a *chiudere la bocca a più di uno scrittore ultramontano, che non cessa mai di rinfacciare a noi Ita-*

Militibus Italiam ostentat subiectosque Alpinis Montibus circum-padanos campos, moeniaque eos tum transcendere non Italiae modo, sed etiam urbis Romanae (2) identificando in toto e senza ombra di dubbio il territorio italico con l'Urbe romana. Ora, se si può mettere in dubbio l'attendibilità scientifica dei riferimenti, mitici per Virgilio e storici per Livio, non si può certo mettere in dubbio che in loro, come autori, questa coscienza fosse ben chiara, a prescindere dalle vicende politiche, e geograficamente già determinata dalle Alpi all'estremo sud



Sopra.
Cartolina postale del 1916 raffigurante la città di Trieste.



A sinistra.
Garibaldini all'assalto di villa Corsini a Roma (1849).

della Puglia.

Altri autori poi parlano dell'Italia cara agli Dei.

Medio Evo

Nel Medio Evo l'idea di Italia non sparisce affatto, come erroneamente sostenuto da qualcuno. Certamente in tutti si anneggia la nitidissima e precisa coscienza civica del tempo di Roma, perché la frantumazione dell'Impero porta anche a una frantumazione dei popoli, ma tra questi frantumi quello italico è già presente in quanto tale.

Il primo tentativo di ricreare un regno d'Italia autonomo dall'Impero (allora carolingio) risale a Bernardo, figlio di Pipino il breve, già nell'812 (3). Un secondo singolare fenomeno avviene a Ro-

ma negli anni 932-954, quando un Alberico, figlio di Marozia, moglie di Ugo di Provenza, Re d'Italia, si mette a capo di una reazione dei Romani contro il dominio di un *barbaro* e crea nell'Urbe un governo laico ed autonomo, anche se questo non prevedeva il resto d'Italia (4).

Comunque, nel magma sempre in movimento della situazione europea, comincia a quell'epoca la formazione degli stati nazionali. L'Italia, nell'817, era stata data a Lotario, figlio di Ludovico il Pio, associata a un territorio che andava dalla costa di Marsiglia fino al Mare del Nord, detto appunto Lotaringia. Ma, nell'888, anche questo si frantuma e sia in Germania che in Francia e in Italia si formano regni indipendenti.

Nasce così il primo Regno d'I-

talia (o italico) autonomo dopo la fine dell'Impero Romano, anche se non comprende l'intero territorio nazionale, perché il Sud, dal Beneventano alla Sicilia e Sardegna, appartiene all'Impero bizantino. Le sue sorti sono travagliate, ma non mancano accenni di coscienza politica nazionale, se un cantore del tempo (intorno al 950 d.C.), celebrando le gesta del re Berengario, contrappone i Latini alla fiera Francia e alla truce Germania e sogna la resurrezione di un Impero per opera di un Re italiano (5).

La corona ferrea

Da questo momento in poi la sorte d'Italia segue gli ondeggiamenti di quella degli Imperi, ma la sua storia come entità politica va ricollegata ad un oggetto estremamente singolare, la cui origine nasce, come tutti i miti, da una leggenda: la corona ferrea, oggi custodita nel Duomo di Monza.

Si narra che questa, in oro con incorporata una lamina di ferro dalla quale prende nome, in origine fosse il diadema di Costanti-

no, e la lamina derivasse da uno dei chiodi della croce di Cristo, portati in Italia da Sant'Elena. Di fatto tale oggetto fu identificato come corona del Regno d'Italia, diversa da quella imperiale, sia che il regno fosse autonomo o parte di un più vasto impero. Con essa furono incoronati Ottone I (951), Ottone III (983), Enrico IV (1081), Corrado di Franconia (1129), Federico Barbarossa (1158), Carlo IV (1355), Sigismondo (1431) e Carlo V (1536), per saltare a Napoleone (1805) e Ferdinando d'Asburgo (1838) (6).

La cultura e la Chiesa

A parte le vicende politiche, nelle comunità monastiche si conserva almeno una parte degli antichi classici greci e latini e si continua ad usare il Latino come unica lingua unificante e della cultura, per cui inconsciamente si continua a studiare quella che era la più potente base di pensiero e la grande produzione culturale della Nazione italiana, che assorbe in sé e sviluppa anche quella greca.

Per un certo tempo, nonostante le molte lotte avvenute sul nostro territorio, anche la Chiesa cattolica avrà una certa funzione unificante, perché il suo Pontefice Massimo, oltre a conservare molte tradizioni e il nome romano, avrà sede a Roma e nella grande maggioranza dei casi continuerà ad essere scelto tra i prelati italiani. Nel 1076, nella scomunica contro Enrico IV, re dei Tedeschi, si afferma che *si è levato con inaudita superbia contro la Chiesa, il governo di tutto il regno dei Tedeschi e d'Italia...* mettendo così in evidenza che, mentre quello germanico veniva chiamato «regno dei Tedeschi», cioè non citando ancora la Germania come nazione, nel caso nostro veniva chiamato «d'Italia», cioè un'entità unitariamente identificata (7).

Già nel 1200, poi, c'è un fenomeno assai singolare: stranamente, alla corte di un Imperatore di

origine tedesca, ma che più italiano non si può, e cioè Federico II di Sicilia, alcuni scrittori usano una lingua nuova, che all'epoca non avrebbe dovuto essere considerata degna di una corte imperiale, poiché non era che un dialetto, per di più della lontana regione Toscana, figlio del Latino ma «volgare», cioè del volgo. C'è così la prima presentazione ufficiale di quella che sarà la lingua

A destra.

Casa Carducci: caricatura in terra cotta.

Sotto.

Amalfi: momento della regata storica delle antiche repubbliche marinare.



unitaria dei nati in Italia, l'Italiano, un paio di secoli prima che Dante lo consacrassero nella Divina Commedia.

Tra la fine del 1100 e il 1300 si verifica il fenomeno della nascita delle Università (anche in altre città europee come Parigi e Oxford), che in Italia assume connotazioni molto particolari, con una netta distinzione degli allievi tra quelli provenienti da territori italiani e quelli ultramontani. Le prime furono Bologna, Padova, Napoli e Pisa. Il trattamento degli studenti era uguale, ma la distinzione rimaneva.

Bianco, rosso e verde

Un collegamento molto misterioso c'è tra alcune realtà storiche e letterarie di quel tempo e i colori della nostra attuale bandiera nazionale. Intorno al 1030 si consolida la famiglia dei Conti di Savoia, che sarà destinata ad unificare politicamente l'Italia in un regno nell'allora ancora molto lontano 1861 e, guardacaso, l'autore di questo consolidamento, nonché il primo a guardare più a Sud che a Nord delle Alpi, fu il Conte Umberto detto il Biancamano, seguito nel 1300 da Amedeo VI, il conte Verde, e

Amedeo VII, il conte Rosso. Stessa misteriosa anticipazione ci sarà più avanti sia nelle tre donne rappresentanti le virtù teologali che andranno incontro a Dante nella Divina Commedia, che nella stessa Beatrice che gli appare *Sotto candido vel cinta d'oliva... e sotto verde manto / vestita del color di fiamma viva* (8).

Pontida e il Carroccio

La Lega di Pontida, con il suo simbolo del Carroccio, contrariamente a quanto si pensa, non fu una coalizione di Italiani contro Italiani, ma di 36 liberi comuni italiani contro le prepotenze dello svevo Federico Barbarossa. La lega agì addirittura in accordo con



il Papa Alessandro III, al quale dichiarò *Venerato padre e signore, l'Italia tutta si prostra... Per primi infatti noi abbiamo sostenuto i suoi* (del Barbarossa) *assalti..... e impedito il suo tentativo di distruggere l'Italia e di opprimere la libertà della Chiesa..... Noi, per conservare l'onore e la libertà dell'Italia e la dignità della Chiesa romana....* (9).

Dante e Petrarca

A cavallo tra il 1200 e il 1300 sono stranote le citazioni che il nostro buon padre Dante non le-

sina sull'Italia come unità; le tre più famose: l'invettiva *Ahi serva Italia, di dolore ostello.....*, l'altra a proposito del misterioso Veltro che *Di quell'umile Italia fia salute / per cui morì la vergine Camilla...* e ancora i confini presso del *Quarnaro / che Italia chiude e suoi termini bagna* messi così già al di là dell'Istria.

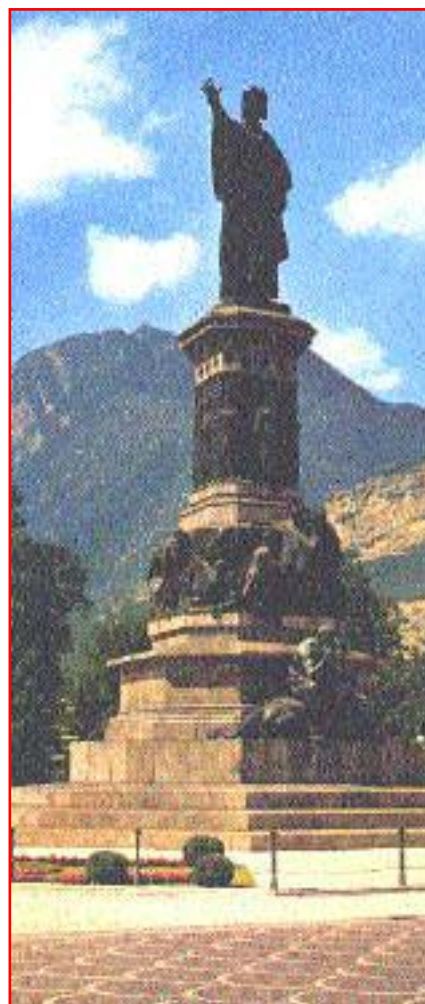
Petrarca scrive la sua «Canzone all'Italia», nella quale conferma il concetto di un'Italia comprendente *il Po, il Tevere e l'Arno* e altrove come *il bel Paese, che il mar circonda e l'Alpe*.

Il Rinascimento

Ad opera di un Papa, Niccolò V, nel 1454, per difendere il territorio italiano dalle invasioni straniere, nasce la Lega Italica, comprendente molte regioni, che ebbe poco peso storico e politico, ma che fu la prima coalizione esclusivamente italiana dopo Pontida. Papa Pio II, nel 1450, contro l'arroganza angioina, esclama: *Ve tibi Italia, si horum subire cogaris* (10), mentre all'inizio del 1500 l'olandese Erasmo da Rotterdam apre il suo «Elogio della follia» con questa frase: *Nei giorni scorsi, mentre me ne tornavo dall'Italia in Inghilterra....*

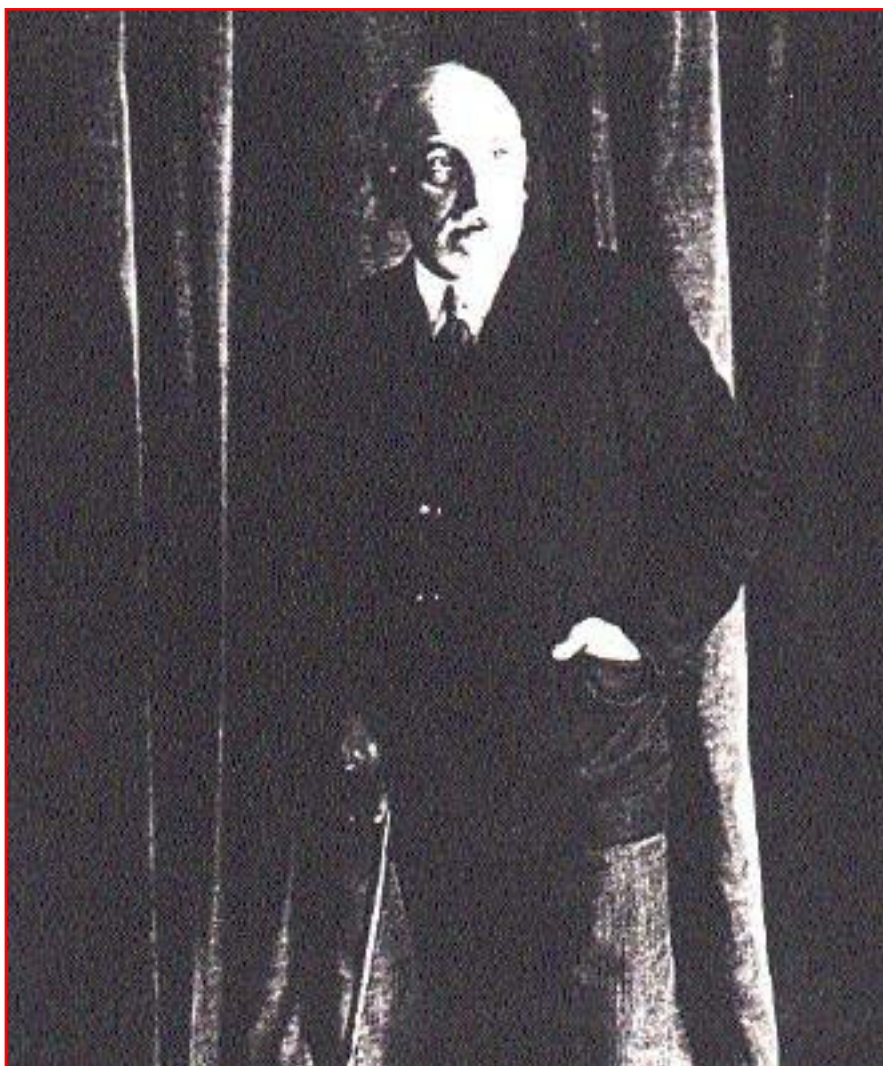
Se è vero che gli altri Stati nazionali si stavano formando, è altrettanto vero che la coscienza politica non era certo molto chiara in nessuno. Le organizzazioni statali spesso non sapevano neppure dove avevano i confini e quanti erano i propri sudditi. Esisteva ancora un impero che contava sempre meno e non sapeva bene neanche quali territori gli appartenessero. Quindi condizioni apparentemente un po' più unitarie, ma sostanzialmente non molto più brillanti delle separate entità politiche italiane.

Tra la fine del 1400 e l'inizio del 1500, alla corte dei Medici, il poeta Giovanni Guidiccioni scriveva poesie come: *Risorga libera e fiera l'Italia o Maestosa l'Italia anche nelle miserie*, mentre Nic-



Trento: monumento a Dante il cui gesto indica le Alpi come confine nazionale.

colò Machiavelli, notoriamente non molto portato ai sogni idealistici, nell'ultimo capitolo del Principe scriveva: *Così al presente, volendo conoscere la virtù d'uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducesse nel termine ch'ell'è di presente... (e) la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima... Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purché ci sia qualcuno che la pigli....* Cesare Violini, nel suo «Lorenzo il Magnifico», ricorda: *Lorenzo Il Magnifico, dopo la congiura dei Pazzi, ricevette un'ambasceria che gli portava l'offerta di aiuto da parte di Luigi XI, re di Francia, ma a chi lo sollecitava ad accettarla,*



Luigi Pirandello.

rispose: «Io non posso anteporre il mio particolare vantaggio a quello di tutt'Italia. Volesse Iddio che ai re di Francia non venisse mai in mente di sperimentare le loro forze nel nostro Paese! Quando ciò accadrà, l'Italia sarà perduta».

Non parliamo delle «Storie d'Italia» che cominciano a essere scritte (Guicciardini 1537) ma, al di là e al di sopra degli avvenimenti politici, nell'empireo di quelli creativi, filosofici, artistici e scientifici, citiamo il Rinascimento, che tra il quattro e il cinquecento esplode in tutta la sua deflagrante potenza, perfettamente unitario nello spirito e nelle forme, perché si sviluppa più o meno contemporaneamente soprattutto su tre poli: Venezia, Firenze e la Calabria-Sicilia (Ber-

nardino Telesio e Antonello da Messina) oltre che a Roma, dove, come sempre, si raccolgono i migliori frutti di tutto ciò che nella penisola viene prodotto. Con il Rinascimento un lungo, sismico brivido creativo serpeggia dall'Alpe alla fucina di Vulcano, circa centocinquanta anni prima che negli altri Stati europei, e l'Italia riprende in pieno tutte e tre le funzioni storiche cui è stata destinata dal «fato» al di là e al di sopra dei timbri, delle carte bollate e delle firme dei trattati internazionali. Cioè attraverso la gigantesca **produzione culturale**, sia umanistica che scientifica, la **capacità dell'eterna rinascita** (non a caso il periodo si chiamerà proprio Rinascimento), e quella di **espandersi costruttivamente unificando il mondo**, fun-

zione che comunque già era stata mantenuta dalle Repubbliche marinare e per la quale Marco Polo prima, verso Oriente, e Cristoforo Colombo poi, verso Occidente, saranno i tedofori del nome d'Italia (l'America non a caso così si chiama dal nome dell'italiano Amerigo Vespucci). Nel caso di Colombo si può vedere come un segno del destino anche che si chiamasse Cristoforo, cioè portatore del Cristo.

Nascono anche a decine le Accademie letterarie e scientifiche, dove vengono raccolte le migliori menti della cultura nazionale.

Arriviamo al 1700, quando lo stesso Goldoni, nella sua «Bottega del caffè», fa un florilegio di dialetti italiani parlati in quei locali frequentati da artisti, scrittori, intellettuali. Cominciano a scrivere i precursori del Risorgimento: Alfieri, Foscolo....

Il Risorgimento

Siamo così al 1800. Si è detto che il Risorgimento è stata opera di una ristretta *élite* intellettuale e politica, senza grande seguito nel Paese. Questo in parte può essere vero per quanto riguarda la fase iniziale, ma ripetiamo: quale movimento innovativo all'inizio non è stato portato avanti da una *élites*? Persino il Cristianesimo inizialmente non aveva che dodici adepti. E questo accade quando l'enorme massa della popolazione (circa il 90%) è tenuta volutamente nell'analfabetismo, come facevano i governi totalitari dell'epoca, facendo retrocedere la civiltà di qualche migliaio d'anni (nell'antica Roma per tutti i cittadini la scuola era obbligatoria fino a diciotto anni). Tale atteggiamento però cambia molto presto, con il diffondersi in tutto il Paese delle opere verdiane, osannate nei più grandi teatri del mondo eseguite dai più grandi musicisti ma suonate anche dagli organetti

per le strade. Non a caso il motto «Viva V.E.R.D.I.» sta per «Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia». Nascono, inoltre, le canzoni patriottiche appartenenti alla musica popolare, il mito di Garibaldi, diffuso in tutti gli strati sociali della popolazione fin dalle sue gesta sudamericane e, più ancora, quello dei suoi Mille, da lui stesso così descritti *Com'eran belli, i tuoi Mille, Italia... coll'abito ed il cappello dello studente, colla veste più modesta del muratore, del carpentiere, del fabbro* (11).

Nella prima guerra mondiale, ultima del Risorgimento, nel nome delle città irredente di Trento e Trieste, l'Istria, Fiume e la Dalmazia, le gesta eroiche non si contano. La fanfara dei Bersaglieri e la penna degli alpini (unita a un bicchiere di *quel bon*) insieme a tutti i Corpi che partecipano alle operazioni, prima fra tutti la III Armata del Duca d'Aosta, diventano in tutte le strade e i paesi d'Italia i catalizzatori dell'entusiasmo popolare, mentre le centinaia di migliaia di Italiani si uniscono al fronte nel nome della Patria comune. E più ancora, a suggellare anche popolarmente la sintesi storica di quattromila anni, l'iconografia popolare riveste la nuova Italia unita della tunica e del pallio delle antiche romane, e avvolge il tricolore anche attorno all'umile corpo di una pastorella.

Il fascismo

Per il resto del 1900, la novità del fascismo si è rivelata indubbiamente negativa ma non ha mai messo in dubbio l'unitarietà e la validità del nome d'Italia, né la nostra identità secondo tre linee fondamentali.

La cultura: uno dei motti preferiti da Mussolini era «libro e moschetto». A queste idee aderirono personaggi come Gentile,

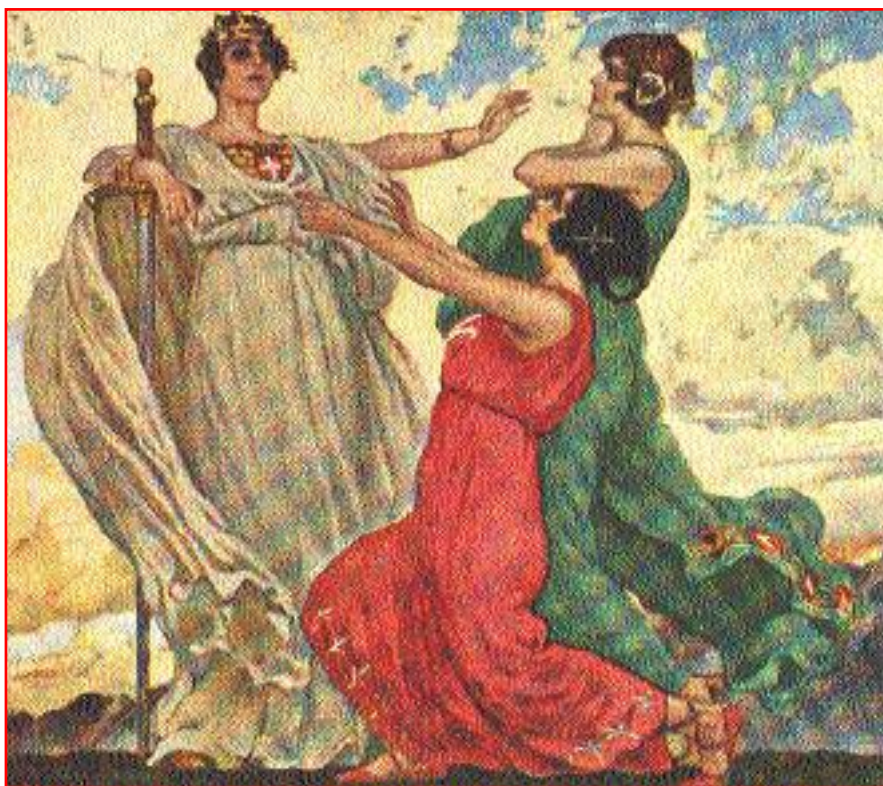


Pirandello, Marconi, Marinetti, Puccini, Respighi e, all'inizio, anche D'Annunzio. Non si può mettere in dubbio che attraverso il potenziamento delle scuole, delle Università (soprattutto quella di Roma, dove fu costruita la città universitaria «La Sapienza») ebbero modo di formarsi gruppi, come quello dei «ragazzi di Via Panisperna», cui appartennero Majorana, Fermi e Pontecorvo, nonché la fondazione (con Gentile presidente) dell'ancor oggi prestigiosissimo Istituto dell'Enciclopedia Treccani.

La capacità di espansione e di dialogo, non solo e non tanto per le imprese coloniali, quanto per gli intensi contatti mantenuti con i nostri emigrati in tutto il mondo e, attraverso di loro, con tutti

gli altri popoli. Contatti scientificamente rafforzati dalla invenzione della radio da parte di Marconi.

La capacità di rinascere, perché neppure si può mettere in dubbio che l'Italia, proprio in quel periodo, abbia fatto un grosso salto di qualità per passare da Paese rurale a Paese industriale. Vengono potenziate la FIAT (nasce la «Topolino» nel 1936), le ferrovie, le strade, la Montecatini, la Oto-Melara, l'industria aeronautica (a Guidonia, vicino Roma, esisteva uno dei laboratori aeronautici più avanzati con una «galleria del vento», dove, già nel 1936, sperimentano mezzi in volo a velocità di 2 *mak*) (12). Nascono l'I.R.I. e altre strutture sulle quali si baserà, anche con l'avvento della repubblica, la vita pubblica italiana.



A sinistra.

Cartolina postale risalente alla fine della prima guerra mondiale, raffigurante «Finalmente!» di L. Metlicovitz.

A destra.

Cartolina postale del 1918 recante l'iscrizione: «con voi liete verremo, o prodi, a pugnare....».

Sotto.

Cartolina postale propagandistica dei primi del novecento.

molto amata dalla Provvidenza, e deve ritrovare se stessa, le radici alte che illuminano il cammino della sua storia.

Famiglia Cristiana, testata delle Edizioni S. Paolo a larga diffusio-



Il secondo dopoguerra

Dopo il 1946 è successo tutto e il contrario di tutto. C'è anche chi ha «remato contro» per cercare di distruggere l'identità nazionale, di mettere in crisi l'economia, le istituzioni, le coscienze, mentre dilagavano terrorismo e mafia. Eppure la loro sconfitta è stata totale e senza appello.

Il popolo italiano ha dimostrato ancora una volta la sua spontanea capacità di rinascere dopo qualsiasi catastrofe. All'alba degli anni 50, l'Italia ritrova la missione europeistica consacrata, nel 1951, dal primo trattato della C.E.C.A. e, poi, nel 1957, dai Trattati di Roma, premessa fondamentale della Comunità Europea.

Nel 1974, Giovanni Spadolini avvia il processo di rivalutazione del patrimonio culturale e artistico nazionale con speciali finanziamenti destinati al Ministero dei Beni Culturali e Ambientali. Tra il 1980 e il 1983 il Ministro della Difesa, Lelio Lagorio, ristabilisce il rispetto e la dignità delle Forze Armate, rialzandone il tono e l'efficienza, capovolgendo di netto la

precedente politica restituisce all'Italia il giusto ruolo internazionale e la sua funzione guida nel Mediterraneo. Riconquista per i soldati d'Italia l'ammirazione del mondo con la missione in Libano, nostra prima presenza in operazioni militari internazionali dal 1945 in poi, che rimarrà nella storia per il livello di capacità, efficienza e partecipazione umana dimostrate. È stato questo il seme da cui si è sviluppata tutta la sequenza di presenze nelle operazioni di pace, dalle quali l'Italia ha continuato a ricavare prestigio, rispetto.

Nel 1997 il destino dei Beni Culturali è ulteriormente arricchito dalla legge finanziaria che destina ad essi una parte dei proventi del gioco del Lotto. Il Ministero diventa non più solo dei Beni, ma anche delle Attività Culturali, mentre per l'Ambiente viene creato un Ministero *ad hoc*. Negli ultimi anni si è andata sempre più rafforzando il seme di unità nazionale. In merito persino la Chiesa Cattolica ha dato un contributo. Monsignor Dionigi Tettamanti, il 1° dicembre 1996, ha affermato: *L'Italia ha una missione particolare da svolgere,*

ne popolare, un paio d'anni fa, decise di allegare ai fascicoli cassette musicali, dando la precedenza non a musiche sacre, ma a quel Verdi ascoltato cent'anni prima e a quel Puccini della Tosca.

Oggi

Il 14 ottobre dello scorso anno, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ha fortemente voluto il restauro e la riapertura al pubblico del Vitto-



riano (meglio chiamarlo Altare della Patria), a Lizzano in Belvedere, in occasione di una cerimonia in onore di una Medaglia d'Oro della II guerra Mondiale, ha detto: *abbiamo sempre presente, nel nostro operare quotidiano, l'importanza del valore dell'unità d'Italia.... quell'unità che, in fondo, oggi, a mezzo secolo di distanza, dobbiamo pur dirlo, era il sentimento che animò molti dei giovani che allora fecero scelte diverse, che le fecero credendo di servire ugualmente l'onore della nostra Patria. Sempre il Capo dello Stato, il 4 novembre, festa dell'Unità nazionale e delle Forze Armate, ha ancora affermato: Il Tricolore non è semplice insegna di Stato. È un vessillo di libertà, di una libertà conquistata da un popolo che si riconosce unito... nei valori della propria storia e della propria civiltà. Per questo, adoperiamoci perché in ogni famiglia, in ogni casa ci sia un tricolore a testimoniare i sentimenti che ci uniscono fin dai giorni del glorioso Risorgimento.*

Il risultato

Il risultato di tutto ciò è che,

come emerge da un rilevamento dell'Eurispes, nel novembre 2001, ben il 70% dei ragazzi italiani tra i 13 e i 18 anni dichiara di provare un brivido ascoltando l'inno di Mameli e di essere orgoglioso di essere italiano, e se in una scala da 1 a 5 viene dato un voto medio di 3,6 ai successi nello sport, ai patrimoni artistico, linguistico, culturale e naturale ne viene dato uno di 4,6 e a quello storico e scientifico di 3,30.

Infine su Internet esiste una rivista *on line* destinata a circa 65 milioni di italiani nel mondo (e non soltanto) che titola *Brava Italia.com*, dove si parla di tutto, dalle tradizioni popolari alla cucina, dal teatro alla politica, dall'arte allo sport, dai viaggi all'economia, che invita tutti ad essere «Benvenuti in un'Italia grande come il mondo». Un mondo dove un giornalista italiano a New York, titolare di una delle mille testate giornalistiche e radiotelevisive che collegano i nostri connazionali sparsi nei cinque continenti, tornando a Roma dopo cinquant'anni, nel 1992, disse una frase che assume un valore del tutto particolare oggi con la statura dell'immagine raggiunta

da Rudolph Giuliani, già sindaco eroico di una New York terremotata dalla violenza e dal terrore, e che andrebbe incisa su tutti gli aerei e le navi in arrivo e partenza dalla nostra bella terra: *dove c'è un Italiano, lì c'è l'Italia.* □

** Funzionario della Presidenza del Consiglio dei Ministri*

NOTE

- (1) Enciclopedia Treccani.
- (2) Mostra ai soldati l'Italia e i campi circumpadani sottostanti ai monti alpini, e (afferma) che in quel momento stavano oltrepassando i confini, non solo d'Italia, ma anche dell'Urbe romana-Tito Livio-III Decade-XXI-35.
- (3) G.B. Piccotti e G. Rossi Sabatini: *Lineamenti di Storia* - vol I - p. 92.
- (4) *Ibidem*, p. 106.
- (5) *Ibidem*, p. 109.
- (6) Enciclopedia Treccani.
- (7) Piccotti e Rossi Sabatini: *op. cit.* p. 351.
- (8) Dante: *Divina commedia-Purgatorio-Canti XXIX e XXX.*
- (9) Piccotti e Rossi Sabatini: *op. cit.* p. 353.
- (10) *Ibidem* p. 376.
- (11) G. Garibaldi: *Memorie* p. 412.
- (12) *Ali Italiane* - Dir. Benedetto Pafi-Ed. Rizzoli-1978-vol. II p. 448.

LE FORCHE CAUDINE

Una precisazione storica

di Flavio Russo *



Una pagina di storia che va indagata alla luce di nuove scoperte e di una interpretazione meno scolastica dei testi di Tito Livio. La locuzione «passare sotto le forche caudine» richiama inevitabilmente, nei suoi aspetti topografici e storici, un episodio della guerra sannitica che vide l'umiliante sconfitta dei Romani mentre attraversavano gli angusti aditi di una gola, serrata da alte montagne, a ridosso della città di Benevento.

In realtà, fu proprio per uscire da quella sicura trappola che i legionari si videro obbligati a varcare i fòrnici di un terribile arco di trionfo, costituito da un giogo per buoi sospeso tra due lance.

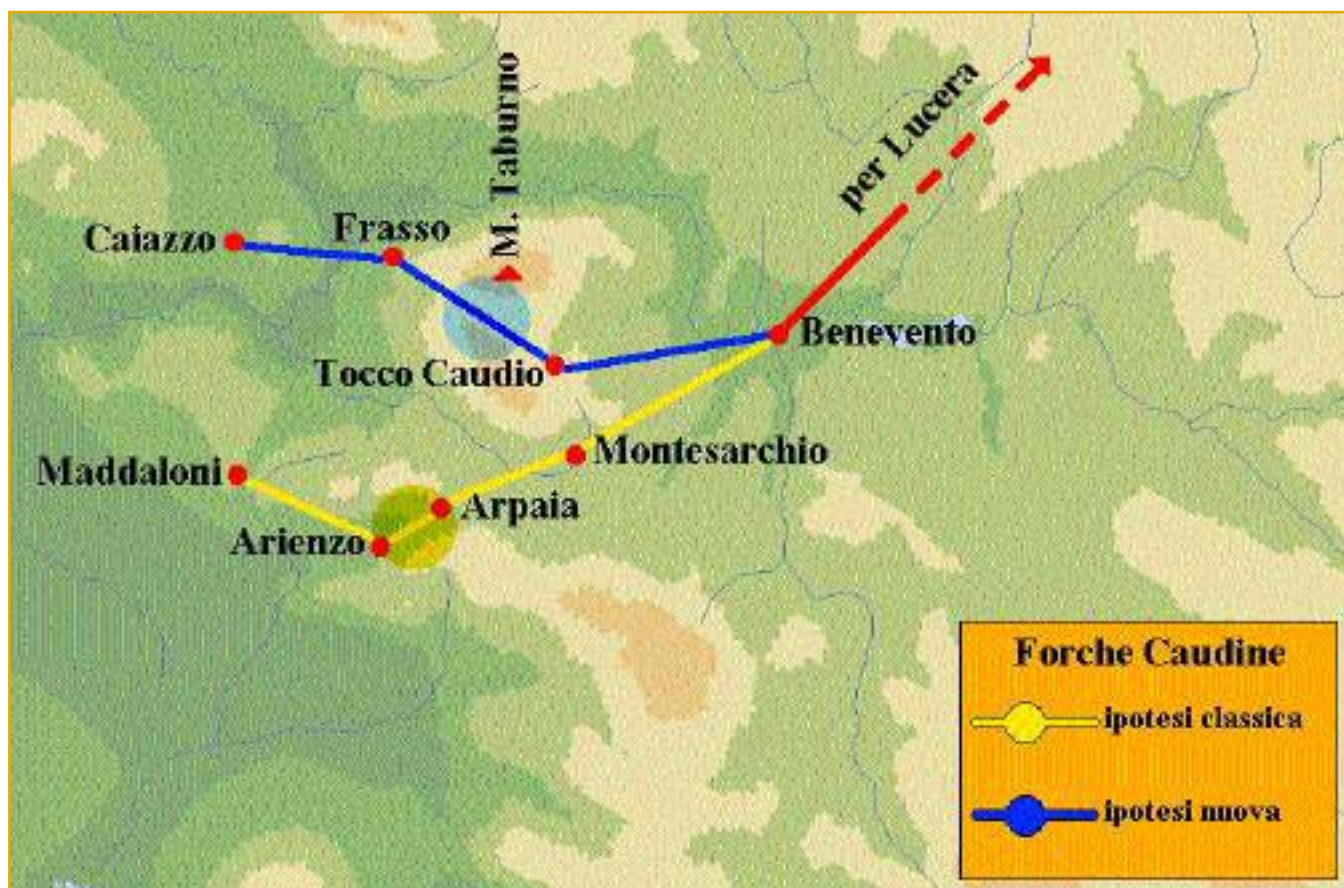
L'articolo che segue fornisce elementi di chiarezza, superando le incongruenze sedimentatesi nel tempo intorno a una vicenda apparentemente scontata in ogni sua parte, a cominciare dal sito.

La duplicazione di un'immagine sfocata risulta, ovviamente, peggiore dell'originale per cui dopo poche ulteriori riproduzioni ne svanisce del tutto la comprensibilità. Paradossalmente la medesima sequenza applicata al linguaggio genera un

esito diametralmente opposto.

Continuandosi, infatti, a riproporre una definizione errata, a ripetere una qualifica inesatta, ad echeggiare un modo di dire improprio, lungi dall'evidenziarne l'aberrazione se ne esalta la condivisione incrementandone la diffusione.

Nessuna meraviglia quindi se, nel giro di pochi anni, l'*occhio del ciclone* si è trasformato da unico spazio tranquillo e soleggiato in apice della furia; se la chiazzeria a *pelle di leopardo* ha assunto gli ignoti connotati della macchia di leopardo, trasformando l'elegante





La stretta di Arpaia vista da Montesarchio.

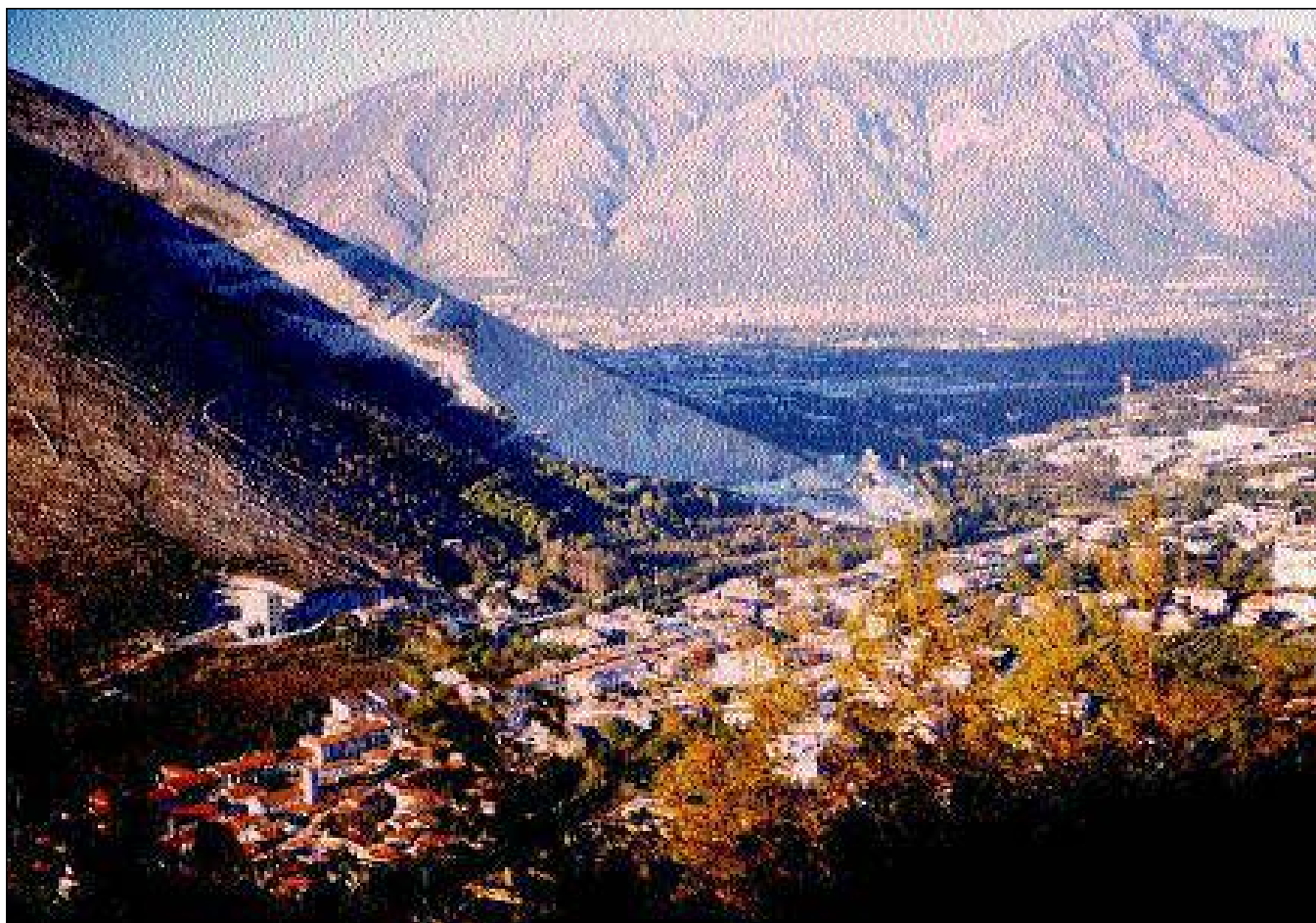
felino in una sorta di calamaio rovesciato; se la *stazione fotoelettrica* sia regredita al rango di cellula fotoelettrica; se l'*uniforme* militare sia per tutti la divisa, precipua della servitù; se la radicale mutazione di rotta per la quale basta una conversione di 180° ne richieda ormai 360°! Più evanescenti, ma non per questo meno ottusamente convenzionali i riferimenti storici che decorano le dotte polemiche e disquisizioni. Ecco allora che il salire sul *carro dei vincitori*, rapidamente impostosi per la sua analogia con la carrozza di Campiegne, ha avallato un estemporaneo trionfo collettivo nel corso del quale una pletora di comandanti in capo si accalcava sull'unica biga; che condottieri in attesa di ricevere la rispettiva *condotta* non disdegnino il comando di alcune legio-

ni, ordinando magari il fuoco alle batterie di catapulte! Superfluo aggiungere che di esempi del genere se ne riscontrano in gran numero: nonostante ciò in tale festival dell'approssimazione disinvoltata una posizione costantemente preminente, e da lungo tempo, è ricoperta dal fatidico riferimento alla vittoria sannita per antonomasia. Il *dover passare sotto le Forche Caudine*, infatti, ripropone la vessazione alla quale furono sottoposti gli incauti Romani dagli scaltri Sanniti, consistente appunto nel dover passare sotto quel rozzo e basso patibolo.

In realtà, però, le *forculae caudinae* sono gli opposti ed angusti aditi di un'alta valle serrata da montagne, al di sotto dei quali, non esistendo alcuna galleria, mai i fieri legionari avrebbero potuto passare! E nemmeno sfilarvi attraverso, poiché proprio quell'azzardato e maldestro tentativo

si risolve nel mitico imbottigliamento organizzato dai Sanniti. Per contro, è per evadere da quella inesorabile fossa che i Romani si vedono obbligati a varcare i fornici di un terribile arco di trionfo, costituito da un giogo per buoi sospeso tra due lance. Uno dopo l'altro, carponi e seminudi, in ordine gerarchico, subiscono la cocente umiliazione tra i lazzi e gli sberleffi dei nemici, allontanandosi così dall'infausta forra da dove vi sono penetrati, senza perciò averla attraversata.

La deprecabile confusione costituisce soltanto la minore delle incongruenze sedimentatesi, da allora, intorno ad una vicenda apparentemente scontata in ogni sua fase a cominciare dal sito, ubicato correntemente a ridosso della stretta di Arpaia, in prossimità del piccolo centro di Forchia, dal fin troppo allusivo toponimo. Il che istiga a tentare di rileggerne meno scolasticamente la



rievocazione di Livio.

Dunque stando allo Storico, la conformazione naturale delle Forche è la seguente: *...due gole profonde, strette, ricoperte di boschi, congiunte l'una all'altra da monti che non offrono passaggi, delimitano una radura abbastanza estesa, a praterie irrigate, nel mezzo della quale si apre un sentiero; ma per arrivare a quella radura bisogna prima passare attraverso la prima gola e ... per uscirne, o bisogna ripercorrere lo stesso cammino o, se vuoi continuare in avanti, superare l'altra gola, più stretta e irta di ostacoli....*

Il primo, e forse maggiore, interrogativo da dipanare consiste nell'identificare, in base al citato identikit, meno generico di quanto inizialmente possa sembrare, il sito più probabile o, per meglio dire, meno improbabile dell'articolata vallata. In altre parole do-

ve si trova, perché le gole montane non si stravolgono gran che in ventitré secoli, ad onta del prodigarsi dell'uomo. Stando alla nostra fonte, pur costituendo un passaggio obbligato per *Caudio*, non si trova nelle sue immediate adiacenze. In altri termini, prendendo per buone le più condivise ubicazioni di *Caudio*, il teatro dell'agguato non dovrebbe essere a ridosso di Montesarchio, o di Benevento.

Già questo dettaglio mal si attaglia alla stretta di Arpaia, che peraltro non appare affatto tale. Del resto, appena nove anni dopo, gli ingegneri romani la ritengono perfettamente consona ad alloggiare il tracciato dell'Appia. Strada che riceve la basolatura a rate, l'ultima della quali, ovviamente relativa al Mezzogiorno, ben quattro secoli dopo, precedente glorioso per l'autostrada calabrese. In particolare la tratta Roma-Capua è avviata nel 310 a.C., la Ca-

La piana vista da Arpaia.

pua-Benevento soltanto nel 10 a.C., per ordine di Augusto, e la restante Benevento-Brindisi soltanto nel 114 d.C., per intercessione di Traiano.

Trattandosi di lavori pubblici imponenti non è per lo meno strano che Livio, il quale redige la sua opera tra il 27 a.C. e il 17 d.C., quasi contestualmente, quindi, alla ottimizzazione della seconda tratta della regina delle strade, ovvero al segmento che attraversa Arpaia lambendo Montesarchio prima di esaurirsi a Benevento, oltre a fornire la pura descrizione morfologica delle misteriose Forche Caudine non ne indichi il miliare? Il tracciato dell'Appia ormai non può mutare più in alcun modo e le pietre miliari, posizionate insieme ai basoli, la scandiscono come un asse cartesiano fornendo una indubbia cor-



La valle Arpaia-Arienzo.

rispondenza biunivoca: eppure Livio le ignora. Pochi anni dopo, anche Orazio transita per la sella di Arpaia ed inconcepibilmente, lui italico, non degna di una nota quel remoto teatro di un successo italico. Si dilunga, invece, a raccontare i pregi di una bettola che sovrasta il valico!

Coerente dedurre da quei silenzi che quella larga vallata non corrisponde affatto all'angusta giogaia dell'insidia, la quale proprio perché tale è ritenuta incompatibile, anche tatticamente, al tracciato di un'infrastruttura di prioritario impiego militare. Del resto la inusuale meticolosa descrizione di Livio, tipica di un *reportage* da un luogo lontano dai normali itinerari turistico mercantili, sembra confermare una diretta ricognizione e non una scampagnata ai bordi dell'Appia!

Tornando ad Arpaia, anche volendone trascurare la inadeguatezza morfologica delle valle, la sua sella, ubicata a quota 290, de-

ve considerarsi il varco di ingresso o di uscita delle Forche? Nel primo caso per trovarne uno idoneo a fungere da sbocco occorre attraversare l'immensa piana sottostante Montesarchio. Nel secondo caso, invece, l'individuazione dell'imbocco cade inevitabilmente su Arienzo, a quota 123. Al presente si tratta di una ridente cittadina ubicata a meno di otto chilometri ad est di Caserta, posta all'inizio della suddetta valle, che vi attinge la larghezza minima di oltre mezzo chilometro. Supporvi l'edificazione di uno sbarramento campale in poche ore appare, più che assurdo, ridicolo. Cade quindi l'idoneità della direttrice Arienzo-Arpaia a teatro dell'episodio.

Un discreto aiuto per dirimere la questione si può ricavare correlando la base di partenza dei Romani con il loro obiettivo e, forse, anche la spiegazione di una marcia a dir poco imprudente. Stando a Livio il campo legionario si trovava a *Calatia*: per molti storici si tratterebbe di *Le Galazze*, località nei pressi di Maddaloni, a soli 5 km ad ovest di Arien-

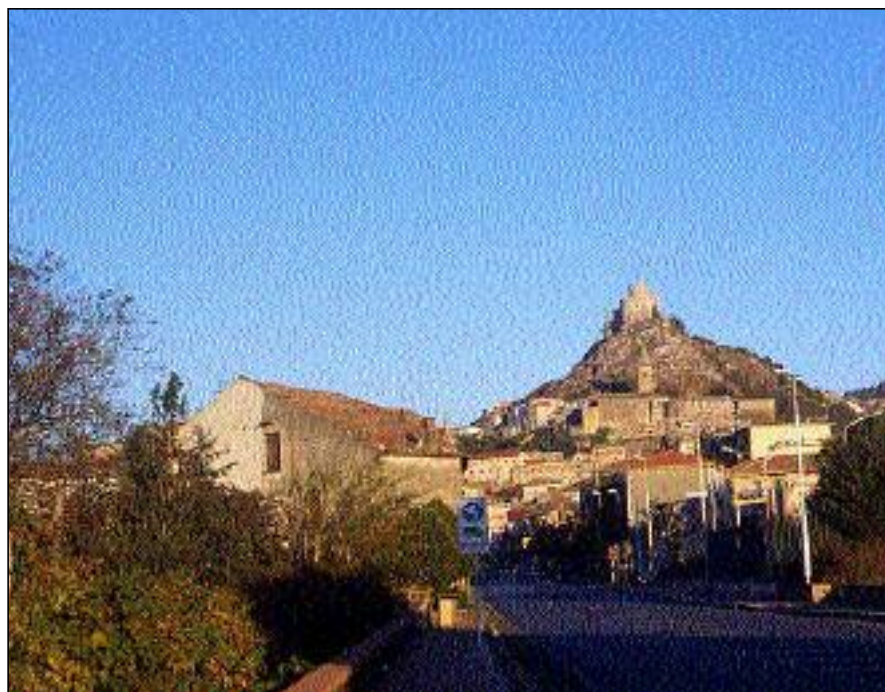
zo. Per molti altri, invece, si tratterebbe di Caiazzo, grosso centro ubicato a poco più di 7 km a nord di Maddaloni, ma ad oltre una decina da Arienzo, identificazione per varie ragioni più probabile. Quanto alla destinazione non esiste alcuna incertezza trattandosi di *Luceria*, ovvero la parte alta dell'attuale Lucera, dove Federico II agli inizi del XIII secolo impiantò la famosa colonia saracena. All'epoca la cittadina rappresentava un fedele alleato dei Romani, dalla cui tenuta dipendeva quella dell'intera Puglia.

La trappola che Caio Ponzio Telesino, comandante in capo dei Sanniti, architetta a danno dei Romani contempla appunto *Luceria* come esca e si sarebbe estrinsecata serrandoli nella forra di Caudio. Allo scopo fa filtrare voci sulla imminente espugnazione della cittadina, già investita d'assedio. Verosimilmente non si tratta di semplici dicerie ma di un concreto attacco condotto da un consistente contingente sannita, in modo da cogliere comun-

que un successo. Se i Romani si precipitassero in soccorso di *Luceria* cadrebbero in loro potere, se invece non si muovessero cadrebbe la città e con lei la regione.

Pertanto, concordando sull'identificazione di *Calatia* con Caiazzo, la direttrice più breve, puntando dapprima verso *Caudio* e da lì su *Luceria*, affronta direttamente il Taburno, avvalendosi, per attraversarlo, di un antico tratturo. Nonostante ciò la distanza complessiva da coprire si aggira intorno alla novantina di chilometri. Un tale percorso richiede normalmente almeno quattro giorni di marcia, suscettibili di contrarsi a tre lasciando i carriaggi nel campo e limitando l'organico. Ora, sebbene Livio faccia sempre riferimento a più legioni, deve supporre, per quanto delineato, che l'entità complessiva del corpo di spedizione non ecceda la decina di migliaia di uomini, fra cui un migliaio di cavalieri. Circa quest'ultimi, mediamente in numero di 300 per legione, devono ritenersi per l'epoca una sorta di fanteria montata con funzioni di avanguardia esplorante, non avendo minimamente le capacità precipue che l'arma solo molto più tardi acquisirà.

In pratica le legioni, lasciato sul far dell'alba il campo, precedute dagli squadroni di cavalleria, gua-

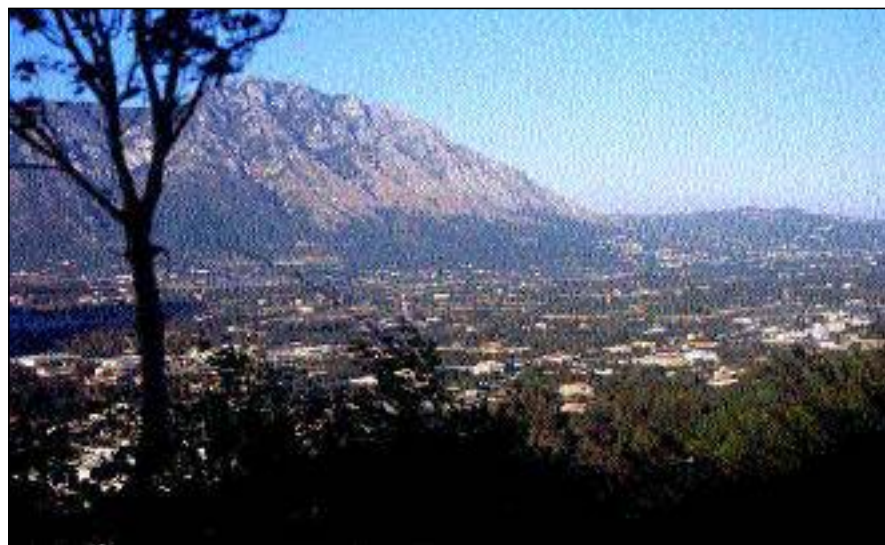


La rocca di Montesarchio.

dano poche ore dopo il Volturno nei pressi di Melizzano, forse l'antica *Melae* sannita. Superato un leggero declivio, pervengono a metà mattinata a ridosso dell'attuale Frasso Telesino, accingendosi ad imboccare l'angustissima valle che si para innanzi ai loro occhi: si tratta della prima strettoia delle Forche Caudine! Per la strettezza del luogo, non potendosi allargare sui fianchi, anche i cavalieri da quel momento devono aggregarsi ai fanti. Cessa, perciò, ogni ricognizione tattica e i legionari si inerpicano per quelle pendici dove: ...nessuno li ha guidati

(e) nessuno si è curato di perlustrarle.

Sul finire degli anni 40 il maggiore di fanteria in servizio permanente effettivo Michele Di Cerbo, nonché osservatore d'aeroplano, nativo di Frasso, dopo una serie di voli sul Taburno giunge ad una singolare intuizione. Come più dettagliatamente esporrà nel suo libro *«In volo su Frasso Telesino»*, la profonda e angusta incisione, che attraversa quasi diametralmente l'impervio massiccio, coincide con le Forche Caudine descritte da Livio. La gola, infatti, strettissima da entrambi gli accessi, si apre in prossimità del centro formando così un pianoro fortemente incassato fra le rocce di monte Cardito a sud e di monte Gaudello a nord. A rendere l'identificazione più calzante e convincente contribuisce una serie di indubbie affinità, anche di tipo toponomastico. Innanzitutto la prima strettoia, quella che sale da Frasso, ostenta piuttosto la



La piana di Montesarchio.



Monte Gaudello.

conformazione di una frattura che di una valle, meritandosi a buon diritto la definizione di *Petra Spaccata*, riportata persino sulla cartografia IGM. Definizione che riecheggia, emblematicamente, quella di Livio, secondo la quale i Romani penetrano nella prima strettoia tramite una *via per cavam rupem*, ovvero tramite

un sentiero condotto in una roccia spaccata. Questo, lungo in linea d'aria circa 1,5 km, si dipana da quota 350, attingendo quota 850 sul pianoro, con una pendenza media del 35%. Ancora oggi risulta perfettamente identificabile, sebbene parzialmente ricostruito nel Medioevo.

Un'altra interessante corrispondenza si ravvisa in quella che Livio descrive come una sorta di prateria rigogliosa di erbe e ricca

di sorgenti, caratteristiche che ben si attagliano alla Piana, non a caso detta di Prata. Di configurazione in prima approssimazione ellittica, con l'asse maggiore di circa un chilometro ed il minore non eccedente la metà, appare attraversata longitudinalmente da un sentiero, anch'esso già menzionato nella descrizione liviana. Sostanziale coincidenza pure nella connotazione della seconda strettoia, lunga ed angusta quasi quanto la prima, tramite la quale si scende verso Benevento. Nessuna difficoltà insormontabile, pertanto, ad ostruirla completamente ammassandovi trasversalmente un argine di macigni, terreno e tronchi d'alberi. Ostacolo facile da scavalcare in assenza di difensori, praticamente invalicabile quando presidiato dall'alto.

Dopo una breve esitazione dinanzi all'imbocco della stretta valle, i Romani, abbandonata la rigida ordinanza, vi si addentrano inerpicandosi lungo il tratturo. Passo dopo passo il carico di cui ognuno è gravato si fa sempre più pesante, contribuendovi le razioni supplementari abitualmente trasportate dai carri delle salmerie. Una esplosione di allegria saluta l'uscita dalla gola e la vista del pianoro erboso. In pochi istanti tutti si accalcano intorno alle sorgenti, premessa di una rapida colazione.

Trascorsa quella breve sosta, forse protrattasi meno di un paio d'ore, la marcia riprende. L'avanzamento dapprima in piano, quindi, in discesa avviene senza alcuna difficoltà. Improvvisamente, però, la colonna si arresta tra un furioso nitrire di cavalli imbizzarriti ed uno strillare scomposto di uomini. Dal centro si cerca di capire cosa stia accadendo appena al di sotto dell'imbocco del sentiero, cercando di raggiungerne la testa della formazione che nel frattempo si è trasformata in un pauroso ingorgo di soldati ed animali. Guadagnata, scorgono al di sopra di tutti un minaccioso ed enorme sbarra-

L'imbocco della prima strettoia, con in primo piano il sentiero medievale visto da Frasso.

mento, corrente da un fianco all'altro della gola, simile ad una rozza diga di massi sovrapposti. Anche i più ingenui realizzano immediatamente che non sono di fronte ad una frana ma ad un ostacolo nemico: se mai restasse qualche dubbio in merito è prontamente dissolto dalle grida di soddisfazione e di scherno che i Sanniti, brandendo le loro micidiali lance, gli rivolgono contro dalla sommità dell'argine. Un rapido sguardo all'intorno basta ad annientare la più temeraria illusione di aggirarlo. Le opposte pendici non solo appaiono ripidissime, ma brulicano di nemici, chiaramente ansiosi di infilzarli.

Unica speranza un fulmineo dietro front ed un'ancor più rapida discesa dalla prima strettoia verso l'esterno, verso la libertà. La conversione, nonostante l'addestramento e la disciplina dei soldati, in quel risicato ambito si trasforma subito in una calca serrata, e solo a fatica si ristabilisce un minimo di ordine, indispensabile per una discesa meno azzardata. Percorse poche centinaia di metri i Romani, allibiti, si arrestano dinanzi ad un secondo sbarramento realizzato nella stessa maniera del precedente. Ogni via d'uscita si conferma preclusa, per cui avviliti e scoraggiati, ritornano sul pianoro, incapaci di elaborare una qualsiasi soluzione.

La sequenza appena sintetizzata, sebbene sia avallata da Livio che la rende con un raffinato acume psicologico, appare tuttavia scarsamente verosimile per una serie di incongruenze oggettive. Prima fra tutte la tempistica attuativa: considerando che lo sfilamento di una decina di migliaia di uomini, in qualsiasi ordine si dispongano, occupa almeno un chilometro, si è costretti a concludere che il secondo sbar-

ramento potrebbe essere realizzato soltanto nel corso della breve sosta sul pianoro. Assurdo ipotizzarlo antecedente, a poche centinaia di metri dalla coda della colonna, o posteriore con i fuggitivi incombenti. Ma è seriamente credibile che in quel breve intervallo di relativo silenzio nessuno percepisca il sia pur minimo rumore che quel lavoro, frenetico e grandioso implicante lo spostamento di numerosi maci-

gni e tronchi d'albero, deve inevitabilmente sollevare? Inoltre, assumendo come dimensione minima della strettoia la sua larghezza media, inferiore ai cento metri riducendosi ad appena una decina in corrispondenza del fondo, un argine di soli 5 m di altezza e di uguale spessore per una discreta stabilità, avrebbe comportato l'ammasso di oltre 1 500 mc di materiali incoerenti, vale a dire più di 3 000 t di pietrame,





Dettaglio del sentiero medievale: appena al di sotto corre il tratturo preistorico.

terriccio e tronchi da spostare ed assemblare. Ritenendo plausibile il supposto protrarsi della sosta dei legionari per un paio d'ore, quanto delineato sarebbe equivalso ad una movimentazione di circa 1 500 t/h, entità che persino collocando gli inerti a pié d'opera risulta utopica per una squadra di possenti pale meccaniche. Contrarre ulteriormente le dimensioni dell'argine, mentre non modifica sensibilmente i valori esposti, ne inficia drasticamente la funzione. 3 000 t quindi di pietrame, di terriccio, di tronchi da condurre a dorso di mulo o a spalla. Per valutare meglio l'assurdità dell'impresa se vi si fossero dedicati i 10 000 Romani avrebbero dovuto farsi carico singolarmente di 3 q, equivalente della capacità di trasporto di un robusto mulo. Ma è credibile una carovana di 10 000 riottosi quadrupedi in due ore?

In conclusione, erigere uno sbarramento siffatto in un paio d'ore, in assoluto silenzio ed in un contesto tanto impervio, si conferma poco verosimile. Esiste, però, una modalità, constatata accidentalmente innumerevoli volte dai Sanniti nella costruzio-

ne delle loro fortificazioni, suscettibile di risolvere la questione: lo smottamento artificiale, una vera e propria valanga di macigni. In pratica il primo sbarramento potrebbe essere predisposto, al pari del secondo, con discreto anticipo, senza però essere assemblato. I materiali necessari, cioè, si sarebbero soltanto accumulati, in alto su entrambi i versanti della gola, alle spalle di simmetriche muraglie poligonali fungenti da muri di contenimento. A neutralizzare la loro rilevante spinta robusti puntelli di legno, accortamente mimetizzati, al pari dell'intera struttura.

Per stivare 800 mc di pietrame basterebbe una muraglia verticale larga una decina di metri ed alta altrettanto, eretta su di una pendice a 45°: condizioni tutte perfettamente compatibili con le capacità tecniche dei Sanniti e con la morfologia delle opposte pendici. Una trappola inesorabile, pronta a scattare all'occorrenza senza alcun preavviso, micidiale e rapidissima.

Il fallito tentativo di fuoriuscita dalla prima strettoia, pertanto, avverrebbe in maniera alquanto diversa dalla narrazione esposta. Quando la testa della colonna, tornata precipitosamente sui suoi passi, inizia a scendere si trova quasi subito al di sotto delle muraglie. I puntelli vengono allora con-

temporaneamente rimossi: due opposte valanghe rotolando sulle simmetriche pendici convergono sul fondo, schiantando e trascinando ogni minimo impedimento. I già atterriti legionari intendono subito il terrificante tuono e l'ancora più sinistro tremare della terra: il tempo di volgere gli occhi verso l'alto e la massa li seppellisce inesorabile, ostruendo in una manciata di secondi quell'unica uscita.

Il rombo, riecheggiato a lungo dalla valle, raggiunge in pochi istanti le orecchie di ogni legionario sommando terrore a terrore. Gli scampati, tornati sul pianoro, divulgano i dettagli dell'agguato, e confermano avviliti ed attoniti il fallimento della manovra. A quel punto: *...gli animi sono presi da sgomento, le membra irrigidite da una specie di torpore; si guardano gli uni gli altri come se ciascuno cercasse nel viso del compagno un'idea o un progetto di cui si sente privo (nel frattempo...) si rizzavano le tende pretorie dei consoli... (mentre) alcuni si accingono ai lavori di fortificazione...*

Ma, ancora una volta l'esposizione, sebbene sostanzialmente attendibile, sembra trascurare un dettaglio fondamentale per la comprensione degli eventi e, soprattutto, del collasso morale di tanti uomini temprati dai combattimenti. Analizzando l'azione se ne distinguono nettamente due momenti, psicologicamente molto distanti fra loro. Alla constatazione tragica di trovarsi in una trappola ordita dal nemico ed al conseguente paralizzante sconcerto segue una netta reazione, quasi un sussulto di orgoglio, che culmina nella prassi regolamentare della formazione del campo. La spiegazione più ovvia per un mutamento così netto deve attribuirsi ad una più razionale e fredda valutazione della situazione.

Certamente sono circondati, ma da un nemico inferiore di numero, mentre a poche miglia di distanza vi è una cospicua ali-

*La prima strettoia vista dal pianoro:
sullo sfondo Frasso.*

quota di commilitoni. Inviare messaggeri di notte attraverso la montagna contempla enormi rischi ma non appare affatto impossibile: la notte è oscura anche per i Sanniti e di arditi disposti a tentarlo se ne contano a decine. Nella peggiore delle ipotesi si possono emettere enormi colonne di fumo che, provenendo dal loro itinerario, suggeriranno al comando di *Calatia* l'invio di esploratori. Ovviamente tra il ricevere la richiesta d'aiuto, il riscontrarla attendibile, l'organizzare la spedizione di soccorso, l'evitare il nemico o l'allontanarlo occorrerebbero diversi giorni. Per cui, evitando inutili recriminazioni e sterili scoraggiamenti, bisogna adattarsi ad aspettare. Nessun problema per l'acqua, nessuno per i viveri: le razioni di per sé già rinforzate, qualora insufficienti, saranno integrate macellando i tantissimi cavalli, che, nel frattempo, pascolano liberamente sulla prateria. Quanto ad un intervento diretto dei Sanniti inutile pensarlo: disarmare diecimila soldati equivale a combattere con



loro, soluzione antitetica all'agguato. Magari lo tentassero!

Improvvisamente, però, la scena muta di nuovo radicalmente: i prigionieri comprendono che quei dispositivi non li aiuteranno a resistere, anzi, paradossalmente, potrebbero accelerare la fine e smettono di approntarli. Perché?

Molto probabilmente, anche i vincitori che si aspettano una immediata resa, realizzata la tattica romana ed intuendo che il tempo gioca contro di loro, iniziano ad interrogarsi. In realtà: *...i Sanniti però, pur nella esultanza della ben riuscita impresa, non sanno qual decisione prendere....* Da qui l'ap-

parentemente sibillino consiglio del vecchio padre di Caio Ponzio di liberare tutti i Romani o di ucciderli tutti. Facile la prima opzione, bastando rinunciare a presidiare gli sbarramenti, ma come si potrebbe attuare la seconda senza impelagarsi in un combattimento corpo a corpo?

Bersagliarli dall'alto con i giavelotti provocherebbe l'immediata adozione della formazione a testuggine, rendendoli invulnerabili. Solo facendo rotolare su di loro altri massi se ne potrebbe schiantare il morale e l'ostinazione, costringendoli ad implorare la resa. Vengono realmente lanciati quei massi? Impossibile accertarlo. Di sicuro Caio Ponzio ai legati che finalmente gli offrono la resa ribatte che i Romani: *... neppure vinti e prigionieri, sanno confessare la loro sventura, (per cui) li avrebbero fatti passare sotto il giogo, disarmati, vestiti della sola tunica....* Umiliazione che puntualmente si estrinseca di lì a breve, decretando indirettamente l'eliminazione virtuale dell'infausta forra, teatro della vergognosa rotta.

Sarà solo una ennesima coincidenza ma l'etimologia di Frasso è concordemente individuata nel participio latino *fractum*, rotto, appunto!

□

Il pianoro di Prata, in inverno.



* Storico e scrittore



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



New Threats, New Strategies, by Maurizio Coccia (p. 4).

That terrible September, 11th has opened a new threat prospect to the world, impending on our values of democracy, on our freedom, territory and life. An aggression which is likely to prelude to barbarities wheron it is necessary to intervene thoroughly if we want to exorcize collective fear and rebuild a climate of reliance and freedom. But how can we oppose such a transversal and shifty menace, reduce its importance and bring about its decline? Only a convinced partnership, based upon detection and extolment of our global interests of security and development, overcoming suspicions as well as ideological and cultural barriers, might relaunch the feeling of common belonging to human race and its universal principles.

The Italian Army Corps for NATO (1st Part), by Rocco Vastola and Fabrizio Santillo (p. 16).

The paper highlights the plan for establishing the Great Unit on the basis of an Italian «framework». An enterprise putting our Country among the greatest suppliers of military forces and enabling it to take on a more and more important role within the Atlantic Alliance. Here, in particular, precise information is given about: regulation and organization of the International General staff; role of the Military Communication Network Brigade; function of national Military Police; the whole plan implementation times. The second part of the paper is scheduled to come out in our next issue.

The Europe of Security and Development, interview with Romano Prodi, by Ornella Rota (p. 30).

The fight against international terrorism has not stopped the European Union expanding process, indeed it is likely to become an acceleration factor towards creating an integrated Army, establishing a closer co-operation in the

field of foreign policy and fostering a strong engagement in the development of scientific and technological research. The Old Continent expanding process holds a great interest for Balkan Countries too, but their entrance in the Union is dependent on them restoring conditions of human rights' respect, accomplishing economic reconstruction and re-establishing internal order and security.

The Southwestern Command of NATO, by Gerardo Restaino (p. 34).

In 1994, the change of the international framework obliged NATO to revise its Command & Control structure. Thus, on September 1st, 1999, the Joint Subregional Command South West (JSCSW) was set up in Madrid, directly subordinated to AFSOUTH. Italy is part of it with a delegation of 23 members. The JSCSW contributes to the stability of the Atlantic Alliance's South flank, with competences in Western Mediterranean and the Atlantic Ocean.

Latvia: the new Armed Forces, interview with Raimonds Graube, by Enrico Magnani (p. 42).

After regaining its independence, Latvia has rebuilt its Armed Forces and is aspiring to enter the NATO as a full title member. For some time already, it has been taking active part in both crisis management missions in the Balkans with its units and in OECD initiatives with its observers. Furthermore, its integration with Baltic Countries is very close.

The Role of Space in Military Strategies, by Giorgio Rainò (p. 48).

Beyond the atmosphere, a no-man-land is the last border still to be conquered: space. Italy is taking part in the most important European space plans and is able to carry on its own plans autonomously: two satellites (SICRAL and HELIOS 1) and as many as three modules are in orbit participating in the international space station accomplishment. Our Country assigns to satellites both civilian and military tasks: remote sensing meteorology, telecommunications and radio navigation. The information science growth affects the conquest of space and allows us to reread the thoughts of Mahan's (Navy power) and Dohuet's (Air Force power): the communication lines indicated by Mahan are changing into information-motorways, along which services supplies and financial

transactions are conveyed. The Air Force power theorized by Dohuet is moving over towards extra-atmospheric space, the control of which might be the centre of a future integral conflict.

Co-operation between Civilians and Military for the Management of Crises, by Massimo Panizzi (p. 58).

A culture of co-operation between civilians and military is spreading increasingly, thus enabling to cope better with the complex problems of the management of crises, particularly with regard to reconstruction of the social and economic tissue of involved Countries at the end of emergency phases. The work carried out so far by the «Italian Cimic Unit» in Bosnia is a significant evidence of the importance of creating skilled units, made up of both civilians and military, to be entrusted with planning and management of reconstruction projects for infrastructural works (both public and private) in favour of local populations.

The Completion Forces (1st Part), by Francesco Diella and Giuseppe Bongiovanni (p. 78).

Hardly two years have elapsed since the Work Group, entrusted by the Army General Staff with the task of devising possible solutions for a new Armed Force's mobilization system, started to draw up the first concepts of a voluntaristic type organization. Today, without presumption, we can affirm that the «Completion Forces», a wholly Italian answer to the mobilization problem, are an operating reality: evidence of this are the 4,000 Officers, NCOs and volunteers who, since 1999, have answered the call-up, carried out their term and worked with professionalism in Italy and abroad, either in drills or operational activities.

The International Law Court, by Gianfranco Francescon (p. 88).

After outlining the present international context, the Author examines the composition, competence and running of the International Law Court and highlights the most significant activities it has carried out so far as well as its procedural histereses.

Guido Romanelli: an Italian Officer in the History of Hungary, by Piero Laporta (p. 98).

In the aftermath of the first World War, Guido Romanelli, a Royal Army Lieutenant Colonel, was sent to

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



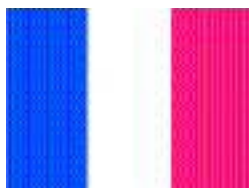
Budapest as the Italian representative for the «Intesa», to watch over the respect of the agreements signed after the armistice. In this Magyar territory, the Officer happened to be protagonist of an extraordinary event which brought out his diplomatic virtues, heroism and spirit of solidarity. Unknown in Italy, he is remembered in Hungary still today: thanks to him, hundreds of cadets of the Military Academy, who had been condemned to hanging for revolting against the dictatorship, were spared.

Italy as an Idea. From the Era of Myths to the Time of Computers, **by Giordana Canti (p. 110).**

A widespread opinion is the one maintaining that Italy was born in 1861. This is true only when we consider the establishment of unitary political and administrative institutions, at first monarchic and then republican. However, we should underline that our Country is not less than 4,000 years old if, disregarding contingent political, economic and military events, we consider the idea of «nation» as the capacity of a people to be present on the stage of history as a single ideal conception, with its cultural identity and territorial architecture.

The Caudine Forks. A Historic Specification, **by Flavio Russo (p. 120).**

Examining the data coming out from an air reconnaissance and rereading Tito Livio's texts in a circumspective light, it is possible to reconstruct an important action of the Samnite war. Studying the documents, there emerges the incorrect usage of the locution «to go through Caudine forks», meaning the humiliation of imprudent «velites» and Roman cavalymen by the cunning «Samnites», as the former tried to go through the gorge lying at the foot of high mountains near Benevento. As a matter of fact, the «forculae caudinae», due to their narrowness, were passages the proud legionaries would never have taken the risk to go through. In fact, it was just to avoid a sure ambush there that they turned off from their path and ran into the terrible arch of triumph prepared by the enemy: an ox's yoke held up by two lances. They were forced to crawl half-naked under it, one after the other in hierarchical order, while their enemies were abusing and mocking them. The event happened in a different place from the commonly accredited one.



De nouvelles menaces appellent de nouvelles stratégies, **par Maurizio Coccia (p. 4).**

Les événements dramatiques du 11 septembre ont fait planer de nouvelles menaces sur notre démocratie, notre liberté, notre territoire et notre vie. Une agression qui peut préluder à une barbarie contre laquelle il faudra prévoir une défense tous azimuts si l'on veut exorciser la peur collective et rétablir un climat de confiance et de liberté.

Mais comment peut-on contrecarrer cette menace invisible et transversale, en réduire la portée et en accélérer la disparition? Seul un partenariat ferme, basé sur l'identification et l'exaltation des intérêts mondiaux en matière de sûreté et de développement, un partenariat qui aille au-delà des méfiances et des barrières idéologiques et culturelles, peut relancer le sentiment commun d'appartenance au genre humain et de communion avec ses principes universels.

Le corps d'armée italien pour l'OTAN, (1ère partie), **par Rocco Vastola et Fabrizio Santillo (p. 16).**

La travail illustre le projet pour la constitution de la Grande Unité à framework italien. Cette initiative place l'Italie parmi les principaux pays fournisseurs de forces armées et lui permet de jouer un rôle croissant dans le cadre de l'Alliance Atlantique. En particulier, le projet fournit des éléments ponctuels de connaissance sur : le règlement et l'organisation de l'Etat Major international; le rôle de la Brigade des Transmissions; la fonction de la Police militaire nationale; les délais nécessaires pour la mise en œuvre du projet dans son ensemble. La seconde partie du travail sera publiée dans le prochain numéro de la Revue.

L'Europe de la sécurité et du développement. Interview du Prof. Romano Prodi, **par Ornella Rota (p. 30).**

La lutte contre le terrorisme international n'a pas arrêté le processus d'élargissement de l'Union Européenne. Au contraire, elle contribuera vraisemblablement à accélérer la création d'un instrument militaire intégré, à intensifier les rapports de coopération au niveau de la politique étrangère et à accroître les efforts visant au développement de la recherche scientifique et technologique.

Le processus d'élargissement du vieux Continent constitue un attrait pour les Balkans également, dont l'adhésion, cependant, ne pourra pas avoir lieu tant qu'ils n'auront procédé au rétablissement du respect des droits de l'homme, à la reconstruction économique et à la restauration de l'ordre et de la sécurité au niveau national.

Le Commandement sud-ouest de l'OTAN, **par Gerardo Restaino (p. 34).**

Les transformations qui caractérisent la scène internationale imposèrent, dès 1994, la révision de la structure de Commandement et Contrôle de l'OTAN. C'est dans ce cadre que le 1er septembre 1999 fut créé, à Madrid, le Commandement Sous-régional Sud-ouest (JSCSW), dépendant directement de l'AFSOUTH. L'Italie y prend part avec une délégation de 23 membres. Le JSCSW contribue à la stabilité du flanc sud de l'Alliance Atlantique, ayant des compétences dans la Méditerranée occidentale et dans l'Océan Atlantique.

Lettonie: les nouvelles Forces armées. Interview du Colonel Raimonds Graube, Commandant des Forces armées, **par Enrico Magnani (p. 42).**

Après avoir restauré l'indépendance, la Lettonie a reconstruit ses Forces armées et aspire aujourd'hui à devenir de plein droit un membre de l'OTAN. Depuis longtemps déjà, elle participe activement avec ses propres unités aux missions de gestion des crises aux Balkans et, avec des observateurs, aux initiatives OSCE. En outre, elle a atteint un niveau élevé d'intégration avec les pays Baltes. L'instrument militaire letton se compose de volontaires, d'appelés et d'un personnel féminin.

Le rôle de l'espace dans les stratégies militaires, **par Giorgio Rainó (p. 48).**

Au-delà de l'atmosphère se trouve un



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

no man's land, la dernière frontière à conquérir: l'espace. L'Italie prend part aux principaux projets spatiaux européens et est à même de poursuivre de façon autonome ses propres programmes: elle dispose actuellement de deux satellites sur orbite (SICRAL, HELIOS1) et de trois modules pour la réalisation de la station spatiale internationale. L'Italie réserve aux satellites des fonctions tant civiles que militaires: télédétection, télécommunications, météorologie et radionavigation. L'évolution de la technologie informatique conditionne la conquête de l'espace et conduit à une nouvelle lecture de la pensée de Mahan (puissance de la marine) et de Dohuet (puissance aéronautique). Les lignes de communication indiquées par Mahan se transforment en autoroutes informatiques le long desquelles voyagent des services et es transactions financières. La puissance de l'air conçue par Dohuet se déplace vers l'espace extra atmosphérique, dont le contrôle pourrait devenir le foyer d'un futur conflit intégral.

La coopération entre civils et militaires dans la gestion des crises, par Massimo Panizzi (p. 58).

La culture de la coopération entre civils et militaires en vue d'affronter de façon plus efficace la question complexe liée à la gestion des crises, est en train de prendre pied, notamment en ce qui concerne la reconstruction du tissu social et économique des pays intéressés, une fois surmonté l'état d'urgence.

L'activité déployée jusqu'à présent par l'«Italian Cimic Unit» en Bosnie constitue une épreuve importante qui a mis en évidence l'importance de créer des unités spécialisées, composées de civils et de militaires et chargées de la planification et de la direction des projets visant à la reconstruction d'infrastructures (publiques et privées) pour les populations locales.

Les «forces de réserve» (1ère partie), par Francesco Diella et Giuseppe Bongiovanni (p. 78).

Deux années se sont écoulées depuis que le Groupe de Travail chargé par l'Etat major de l'Armée de mener une étude visant à trouver des solutions possibles pour un nouveau système de mobilisation des Forces armées, a jeté les bases d'une organisation à caractère volontaire. Aujourd'hui, nous pouvons affirmer, sans présomption de notre part, que les «Forces de réserve», une

solution entièrement italienne au problème de la mobilisation, sont désormais une réalité opérante: les 4000 officiers, sous-officiers et militaires du rang qui depuis 1999 ont répondu à l'appel en opérant avec professionnalisme et en participant à des exercices ou à des activités opérationnelles en Italie et à l'étranger, en sont un exemple probant.

La Cour internationale de justice, Par Gianfranco Francescon (p. 88).

Après avoir exposé à grands traits le contexte international actuel, l'auteur examine la composition, les attributions et le fonctionnement de la Cour internationale de justice, tout en rappelant ses activités les plus significatives ainsi que ses lenteurs procédurales.

Guido Romanelli: un officier italien dans l'histoire de la Hongrie, par Piero Laporta (p. 98).

A la fin de la Première Guerre mondiale, Guido Romanelli, Lieutenant Colonel de l'Armée royale, fut envoyé à Budapest en tant que représentant italien de l'«Entente» pour le respect des accords dérivant de l'armistice.

Sur le territoire magyar, l'officier devint le protagoniste d'un événement extraordinaire qui en exalta les vertus diplomatiques, le noble héroïsme et l'esprit de solidarité humaine.

Méconnu en Italie, Guido Romanelli est encore un souvenir vif dans la mémoire des Hongrois: c'est grâce à lui, en effet, que furent sauvés quelques centaines de Cadets de l'Académie militaire qui, s'étant soulevés contre le régime, avaient été condamnés à la pendaison.

L'Italie en tant qu'idée: de l'ère des mythes à celle des ordinateurs, par Giordana Canti (p. 110).

D'après une opinion communément admise, l'Italie serait née en 1861. Cela n'est vrai que si l'on fait référence à l'origine des institutions politiques et administratives unitaires, monarchiques d'abord et républicaines ensuite. L'Italie a, au contraire, 4000 ans d'histoire si, au-delà des contingences politiques, économiques et militaires, l'on définit le concept de Nation comme la capacité qu'a un peuple de rester sur la scène de l'histoire en tant que conception idéale, identité culturelle et architecture territoriale.

Les fourches Caudines: une élucidation historique, par Flavio Russo (p. 120).

Une reconnaissance aérienne des lieux et une lecture circonspecte des textes de Tite-Live ont permis de reconstruire un épisode important de la guerre samnite. L'étude des documents révèle une erreur dans l'interprétation de l'expression «passer sous les fourches Caudines», laquelle rappelle immédiatement l'humiliation subie par les imprudents vélites et par les chevaliers romains lorsque, vaincus par la ruse des Samnites, ils tentèrent de passer par le défilé au pied de la montagne, près de Benevento.

En réalité, les forculae caudinae étaient des couloirs naturels à travers lesquels les légionnaires romains n'auraient jamais pu passer car trop étroits et encaissés. Ce fut justement pour échapper à une embuscade certaine que les romains dévièrent leur parcours et furent obligés de passer sous un horrible arc de triomphe formé par un joug suspendu entre deux lances. L'un après l'autre par ordre hiérarchique, à moitié nus et à quatre pattes, ils défilèrent sous les regards moqueurs et les humiliations des adversaires. L'épisode se produisit de fait dans un emplacement autre que celui auquel l'on fait communément allusion.



Neue Bedrohungen, neue Strategien, von Maurizio Coccia (S. 4).

Der schreckliche 11. September hat der Welt eine neue Perspektive der Bedrohung eröffnet, die auf den Werten der Demokratie, der Freiheit, dem Territorium, dem Leben lasten. Eine Aggression, die Vorspiel einer Barbarei sein könnte, der man auf ganzer Front begegnen muss, wenn man die Kollektivangst bändigen und ein Klima des Vertrauens und der Freiheit wiederherstellen will. Doch wie kann man dieser transversalen und flüchtigen Bedrohung Herr werden, wie ihre Valenz reduzieren und ihren Verfall beschleunigen? Nur eine überzeugende

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Partnerschaft, die auf der Erkenntnis und der Hervorhebung der globalen Sicherheits- und Entwicklungsinteressen beruht, die Misstrauen und ideologische und kulturelle Barrieren überwindet, kann das Gefühl der gemeinsamen Zugehörigkeit zur Menschheit und seinen universellen Prinzipien wieder gewähren.

Das italienische Armeekorps für die NATO (1. Teil), von Rocco Vastola und Fabrizio Santillo (S. 16).

Die Arbeit illustriert das Projekt der Schaffung einer Großen Einheit italienischer Struktur. Eine Initiative, die unser Land in die hauptsächlichen Streitkräfte stellenden Länder einreicht und ihm erlaubt, eine immer wichtigere Rolle innerhalb des Atlantikbündnisses zu spielen. Insbesondere liefert die Arbeit Elemente zu: der Ordnung und Organisation des internationalen Generalstabs, der Rolle der Fernmeldebrigade, der Funktion der nationalen Militärpolizei, den Realisierungszeiten des gesamten Projekts. Die Veröffentlichung des zweiten Teils der Arbeit ist in der nächsten Nummer dieser Zeitschrift vorgesehen.

Das Europa der Sicherheit und der Entwicklung.

Interview mit Prof. Romano Prodi, von Ornella Rota (S. 30).

Der Kampf gegen den internationalen Terrorismus hat den Prozess der EU-Erweiterung nicht angehalten. Wahrscheinlich kann dieser ein Beschleunigungsfaktor für die Schaffung einer integrierten militärischen Struktur darstellen, für die Realisierung einer engeren Kooperation im Rahmen der Außenpolitik und die Förderung eines starken Engagements in Richtung der Entwicklung der wissenschaftlich-technologischen Forschung darstellen. Der Erweiterungsprozess des Alten Kontinents ist mit Sicherheit auch von hoher Anziehung für die Länder des Balkans, doch kann ihr Beitreten nicht erfolgen, bevor nicht die Menschenrechte eingehalten, der wirtschaftliche Wiederaufbau geleistet und die innere Sicherheit und Ordnung wiederhergestellt sein werden.

Das Südwestkommando der NATO, von Gerardo Restaino (S. 34).

Die Veränderungen auf der

internationalen Bühne erforderten 1994 die Revision der Struktur von Kommando und Kontrolle der NATO. In diesem Rahmen ist am 1. September 1999 in Madrid das subregionale Kommando Süd-West entstanden (JSCSW), das direkt AFSOUTH untersteht. Italien nimmt daran mit einer Delegation von 23 Mitgliedern teil. JSCSW trägt zur Stabilität der Südflanke des Atlantikpakts bei, indem es für das westliche Mittelmeer und den Atlantik zuständig ist.

Lettland: Die neuen Streitkräfte. Interview mit Oberst Raimonds Graube, Kommandant der Streitkräfte, von Enrico Magnani (S. 42).

Nach der Wiedererlangung der Unabhängigkeit hat Lettland die eigenen Streitkräfte wiederaufgebaut und strebt danach, Vollmitglied der NATO zu werden.

Seit einiger Zeit nimmt es aktiv mit eigenen Einheiten an den Krisenmissionen auf dem Balkan und mit eigenen Beobachtern an den Initiativen der OSZE teil. Sehr eng ist im übrigen die Integration mit den baltischen Ländern.

Das lettische Militär besteht aus Freiwilligen, Wehrpflichtigen und weiblichem Personal.

Die Rolle des Alls in den Militärstrategien, von Giorgio Rainò (S. 48).

Oberhalb der Atmosphäre gibt es ein Niemandsland, dass sozusagen die letzte zu erobernde Grenze darstellt: das Weltall. Italien nimmt an den wichtigsten europäischen Weltraumprojekten teil und ist in der Lage, seine Programme autonom durchzuführen: es gibt im Weltall zwei Satelliten (SICRAL, HELIOS 1) und zwei Module, die an der Errichtung der internationalen Weltraumstation teilnehmen. Unser Land sieht für die Satelliten zivile und militärische Nutzung vor: Fernerkennung, Meteorologie, Telekommunikation und Radionavigation. Die Entwicklung der Informatik beeinflusst die Eroberung des Weltraums und erlaubt eine Neubewertung der Theorien von Mahan (Marine) und Dohuet (Luftwaffe). Die Kommunikationslinien, die Mahan anzeigte, sind dabei, sich in Informatik-Autobahnen zu verwandeln, auf denen Dienstleistungen und Finanztransaktionen laufen. Die Macht über den Luftraum, die Dohuet behandelte, ist dabei, sich ins Weltall

auszudehnen, dessen Kontrolle im Mittelpunkt eines neuen großen Konflikts liegen könnte.

Die Zusammenarbeit zwischen Zivilen und Militärs beim Krisenmanagement, von Massimo Panizzi (S. 58).

Es bildet sich immer mehr eine Kultur der Zusammenarbeit zwischen Zivilen und Militärs heraus, um mit größerer Effizienz die komplexe Problematik des Krisenmanagements anzugehen. Dabei wird besonders auf die Wiederherstellung des sozialen und wirtschaftlichen Gewebes der betroffenen Länder nach dem Ende der akuten Krisenhilfe geachtet. Die Tätigkeit, die bislang die «Italian Civic Unit» in Bosnien ausgefüllt hat, ist ein Test, um die Bedeutung der Schaffung von Spezialeinheiten zu begreifen, die aus Zivilpersonen und Militärs bestehen und denen man die Planung und Leitung von Projekten für den Wiederaufbau der (öffentlichen und privaten) Infrastruktur für die örtliche Bevölkerung anvertrauen kann.

Die Ergänzungsstreitkräfte (1. Teil), von Francesco Diella und Giuseppe Bongiovanni (S. 78).

Es sind wenig mehr als zwei Jahre vergangen, seitdem die vom Generalstab des Heeres damit beauftragte Arbeitsgruppe, die möglichen Lösungen für ein neues Mobilisierungssystem der Armee zu sondieren begonnen hat, die ersten Konzepte bezüglich einer Zeit- und Berufssoldatenarmee auszuarbeiten. Nun können wir ohne Hochmut bestätigen, dass die «Ergänzungsstreitkräfte», eine rein italienische Lösung für das Mobilisierungsproblem, bereits operativ sind: Das belegen 4000 Offiziere, Unteroffiziere und Mannschaften, die von 1999 bis heute diesen Truppenteil gewählt haben, dort ihren Dienst versehen und mit Professionalität in Italien und im Ausland in Manövern wie in operativen Einsätzen operieren.

Der Internationale Gerichtshof, von Gianfranco Francescon (S. 88).

Nachdem er den heutigen internationalen Kontext skizziert hat, untersucht der Autor die Zusammensetzung, die Kompetenzen und die Funktionsweise des Internationalen Gerichtshofs, wobei er die bedeutendsten bisher Tätigkeiten und das prozedurale Interagieren beschreibt.



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Guido Romanelli: ein italienischer Offizier in der Geschichte Ungarns, von Piero Laporta (S. 98).

Guido Romanelli, Oberstleutnant des königlichen Heeres wurde unmittelbar nach dem Krieg als italienischer Vertreter der «Entente» für die Beachtung der Waffenstillstandsvereinbarungen nach Budapest geschickt.

Im Magyarenland wurde der Offizier Protagonist einer außergewöhnlichen Geschichte, die seine diplomatischen Tugenden, den edlen Heldenmut und den Geist menschlicher Solidarität hervorheben.

In Italien unbekannt, ist Romanelli heute noch in Ungarn bekannt: Sein Verdienst ist es, dass sich Hunderte Kadetten der Militärakademie retten konnten, die sich dem Regime entgegengestellt hatten und zum Strang verurteilt worden waren.

Italien als Idee: Vom mythischen bis zum Computerzeitalter, von Giordana Canti (S. 110).

Eine weitverbreitete Meinung ist, dass Italien 1861 geboren ist.

Dies ist nur wahr, wenn man sich auf den Ursprung der einheitlichen politisch-administrativen Institutionen bezieht, die zunächst der Monarchie, dann der Republik angehörten.

Unser Land kann hingegen 4000 Jahre seiner Geschichte sein eigen nennen, wenn man das Konzept der Nation unter Überwindung der politischen, wirtschaftlichen und militärischen Kontingenzen als die Fähigkeit eines Volkes, auf dem Schauplatz der Geschichte als ideelles Konzept, kulturelle Identität und Territorialarchitektur zu verbleiben, auffasst.

Die forculae caudinae: eine historische Präzisierung, von Flavio Russo (S. 120).

Indem man die Daten auswertet, die aus einer Luftbildaufnahme erkennbar sind und die Texte von Titus Livius dementsprechend aufmerksam «gegen den Strich» liest, ist es möglich, eine wichtige Episode des Samniterkrieges zu rekonstruieren. Aus der Untersuchung der Passage ergibt sich die unangebrachte übliche Interpretation des Sprichworts «unter dem caudinischen Joch durchziehen», bei der man sofort an die Demütigung denkt, der sich die unvorsichtigen velites und die Angehörigen des Römischen Ritterstandes seitens der schlaun Samnites unterziehen

mussten, als sie versuchten, die tiefe Schlucht zu überwinden, die am Fuße hoher Berge in der Nähe von Benevent gelegen war.

In Wirklichkeit waren die forculae caudinae dermaßen enge Durchgänge, durch die die stolzen Legionäre nie hätten durchkommen können. Und daher, eben um einen Hinterhalt, der garantiert war, zu vermeiden, umgingen sie diesen Weg und waren gezwungen, einen schrecklichen Triumphbogen zu unterqueren, der aus einem zwischen zwei Lanzen aufgehängtem Rinderjoch bestand. Einer nach dem anderen, gekrümmt und halbnackt mussten sie in hierarchischer Ordnung unter dem Hohn und den Scherzen der Feinde unter dem Joch hindurch. Dies ereignete sich an einem anderen Ort als dem, an dem man es gewöhnlicherweise ansiedelt.

El Cuerpo de Ejército italiano para la OTAN (1a parte), por Rocco Vastola y Fabrizio Santillo (p. 16).

El trabajo ilustra el proyecto para la constitución de la Gran Unidad con framework italiano. Con dicha iniciativa Italia se coloca entre los mayores proveedores de fuerzas, desempeñando de esta manera un papel creciente en el marco de la Alianza Atlántica. En particular, esta Unidad proporciona elementos puntuales de conocimiento acerca de: el ordenamiento y la organización del Estado Mayor internacional; el papel de la Brigada de Transmisiones; la función de la Policía militar nacional; los plazos necesarios para la puesta en marcha del proyecto en su conjunto. La segunda parte de este trabajo se publicará en el próximo número de la Revista.

La Europa de la seguridad y del desarrollo. Entrevista con el Profesor Romano Prodi, por Ornella Rota (p. 30).

La lucha contra el terrorismo internacional no ha detenido el proceso de ensanchamiento de la Unión Europea. Incluso, hay probabilidades de que contribuya a acelerar la creación de una herramienta militar integrada, a intensificar las relaciones de cooperación en el ámbito de la política extranjera y a incrementar el empeño por el desarrollo de la investigación científica y tecnológica. El proceso de ampliación del viejo Continente constituye un atractivo seguro para los países balcánicos también. Sin embargo, la adhesión de los mismos no podrá producirse hasta que no se restablezcan el respeto de los derechos humanos y el orden y la seguridad nacionales y hasta que no se realice la reconstrucción económica.

El mando sureste de la OTAN, por Gerardo Restaino (p. 34).

Las transformaciones que está experimentando el escenario internacional volvieron necesaria, en 1994, la revisión de la estructura de Mando y Control de la OTAN. En este marco, el 1° de septiembre de 1999, se creó en Madrid el Mando Subregional Sureste (JSCSW), bajo la directa dependencia de AFSOUTH. Italia participa en dicha estructura con una delegación de 23 componentes. El JSCSW contribuye al mantenimiento de la estabilidad del flanco sur de la Alianza Atlántica, con competencias en



Nuevas amenazas requieren nuevas estrategias, por Maurizio Coccia (p. 4).

Ese terrible 11 de septiembre hizo cernerse nuevas amenazas sobre el mundo, haciendo peligrar sus valores de democracia, libertad, territorio y vida. Una agresión que preludia una barbarie contra la cual se deberá intervenir a todo campo si se quiere exorcizar el miedo colectivo y restablecer un clima de confianza y libertad.

¿Pero cómo podemos contrastar esta amenaza invisible y transversal, reducir su alcance y acelerar su desaparición? Sólo un partenariado firme, basado en la identificación y exaltación de los intereses mundiales en lo que respecta a seguridad y desarrollo, un partenariado sin desconfianzas ni barreras ideológicas y culturales, permitirá reanimar el sentimiento común de pertenencia al género humano y de comunión con sus principios universales.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



el Mediterráneo occidental y en el Océano Atlántico.

Letonia: las nuevas Fuerzas armadas. Entrevista con el Coronel Raimonds Graube, Comandante de las Fuerzas Armadas, por Enrico Magnani (p. 42).

Tras restaurar su independencia, Letonia reconstituyó sus Fuerzas armadas y ahora aspira a ingresar en la OTAN como miembro de pleno derecho. Lleva mucho tiempo participando con sus unidades en las misiones de gestión de las crisis en la península de los Balcanes y con, sus observadores, en las iniciativas OSCE. Además ha logrado un alto nivel de integración con los países bálticos. Las fuerzas armadas letonas están integradas por voluntarios, reclutas y personal femenino.

El papel del espacio en las estrategias militares, por Giorgio Rainó (p. 48).

Más allá de la atmósfera hay una tierra de nadie, la última frontera por conquistar: el espacio. Italia participa en los principales proyectos espaciales europeos y está en condiciones de proseguir sus propios programas en forma autónoma: tiene dos satélites en órbita (SICRAL, HELIOS 1) y nada menos que tres módulos participando en la realización de la estación espacial internacional. Italia destina los satélites para uso tanto civil como militar: teledetección, meteorología, telecomunicaciones y radionavegación. Los adelantos de la informática condicionan la conquista del espacio y hacen posible una nueva interpretación del pensamiento de Mahan (poder marítimo) y de Dohuet (poder aeronáutico). Las líneas de comunicación indicadas por Mahan se están transformando en autopistas informáticas en las que viajan servicios y transacciones financieras. El poder aeronáutico concebido por Dohuet se está desplazando hacia el espacio extra atmosférico, cuyo dominio podría ser el foco de un futuro conflicto integral.

La cooperación entre civiles y militares en la gestión de las crisis, por Massimo Panizzi (p. 58).

Se está consolidando cada vez más la cultura de la cooperación entre civiles y militares para afrontar con mayor eficacia la compleja y problemática cuestión de la gestión de las crisis, y en particular con respecto a la reconstrucción del tejido social y

económico de los países implicados, al finalizar la fase de estado de excepción. La actividad desempeñada hasta ahora por la «Italian Civic Unit» en Bosnia constituye una prueba significativa que evidencia la necesidad e importancia de crear unidades especializadas integradas por civiles y militares, encargadas de la planificación y dirección de proyectos para la reconstrucción de infraestructuras (públicas y privadas) a favor de las poblaciones locales.

Las «Fuerzas de Complemento» (1a parte), por Francesco Diella y Giuseppe Bongiovanni (p. 78).

Han transcurrido más de dos años desde que el Grupo de Trabajo, encargado por el Estado Mayor del Ejército de estudiar las posibles soluciones para un nuevo sistema de movilización de la Fuerza Armada, empezó a elaborar los primeros conceptos relativos a una organización de tipo voluntario. Ahora, podemos afirmar, sin presunción alguna, que las «Fuerzas de Complemento» (solución totalmente italiana para el problema de la movilización) es una realidad operante: lo demuestran los 4000 oficiales, suboficiales y militares de tropa que desde 1999 han respondido a la llamada prestando servicio en las unidades y participando con profesionalismo en Italia y en el extranjero en ejercicios o actividades operativas.

La Corte Internacional de Justicia, por Gianfranco Francescon (p. 88).

Tras delinear el contexto internacional actual, el autor examina la composición, las competencias y el funcionamiento de la Corte internacional de justicia, haciendo hincapié en sus actividades más significativas así como en su lentitud procedimental.

Guido Romanelli: un oficial italiano en la historia de Hungría, por Piero Laporta (p. 98).

Al finalizar la primera guerra mundial, Guido Romanelli, teniente coronel del Ejército real, fue enviado a Bucarest como representante italiano de la «Alianza» para el respeto de los acuerdos derivados del armisticio. En el país magiar, el oficial se vuelve el protagonista de un hecho extraordinario a través del que resaltaron sus virtudes diplomáticas, su noble heroísmo y su espíritu de

humana solidaridad.

Desconocido en Italia, Romanelli quedó grabado en la memoria de los Húngaros: merced a él se salvaron cientos y cientos de Cadetes de la Academia militar que por rebelarse al régimen habían sido condenados a la horca.

Italia como idea: de la era de los mitos a la de los ordenadores, por Giordana Canti (p. 110).

Según una opinión muy difundida, Italia habría nacido en 1861. Lo cual es cierto tan sólo si se hace referencia al origen de las instituciones políticas - administrativas unitarias, monárquicas antes y republicanas después. Sin embargo, Italia cuenta 4000 años de vida si, superándose las contingencias políticas, económicas y militares, se define el concepto de Nación como la capacidad de un pueblo para permanecer en el escenario de la historia como concepción ideal, identidad cultural y arquitectura territorial.

Las Horcas Caudinas: una aclaración histórica, por Flavio Russo (p. 120).

Evaluable los datos que se desprenden de un reconocimiento aéreo y leyendo con circunspección los textos de Tito Livio, se puede reconstruir un episodio importante de la guerra samnita. El estudio de la documentación evidencia un error en la interpretación de la expresión «pasar bajo las horcas caudinas», que hace pensar inmediatamente en la humillación a la que se vieron obligados los incautos vélites y los caballeros romanos vencidos por los astutos Samnitas, cuando trataron de pasar por el desfiladero situado al pie de la montaña, cerca de Benevento. En realidad, la forculae caudinae eran pasos entre las montañas por los que los intrépidos legionarios no habrían podido pasar nunca por ser aquellos muy estrechos. Así fue como para procurar no caer en una inevitable emboscada, los legionarios romanos desviaron su recorrido y se vieron obligados a pasar bajo un terrible arco de triunfo formado por un yugo de bueyes colgado entre dos lanzas. Uno tras otro, a gatas y semidesnudos, en orden jerárquico, tuvieron que desfilar, humillados por las befas y burlas insultantes del enemigo. De hecho, el acontecimiento se produjo en una localidad distinta a la comúnmente indicada.



Carlo Maria Tangorra: «Caserma «D. Picca» - Architettura militare nell'Italia post-unitaria», Editrice Suma, Sammichele di Bari 2001, pp. 197, s.i.p..

La memoria collettiva di una nazione necessita di testimonianze tangibili, di concretezze visive, di una cultura precipua, da tutelare, valorizzare e – perché no? – riscoprire. In tale contesto gli aspetti storici, artistici e architettonici sono parti integranti delle radici di un popolo, fattori questi di profondo orgoglio che inducono all'emulazione e meritevoli, pertanto, di essere tramandati alle generazioni.

Nell'opera di ricerca e studio compiuta sul Distretto Militare di Bari, il Tenente Colonnello Carlo Maria Tangorra – in stretta collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici della Puglia – mette in risalto l'importanza dell'Ente sin dall'indomani dell'unità nazionale e l'influenza che esso ha avuto sullo stile urbano della capitale del Levante.

Infatti la Caserma «Domenico Picca» è nota agli studiosi dell'arte come uno dei migliori esempi di architettura dedicata dell'Italia post-unitaria e rappresenta, inoltre, un elemento su cui si sono incentrati fenomeni storici e sociali di un territorio non ancora del tutto conosciuto.

Nella stesura dell'opera – la prima nel suo genere – l'autore ha voluto va-

lorizzare una struttura che è parte integrante del patrimonio artistico della città di Bari, descrivendone altresì le principali vicende che nel periodo pre e postunitario contribuirono ad apportare mutamenti culturali e sociali di rilievo. Questo in un Meridione appena uscito dal dominio borbonico e che, sia pure con difficoltà, si apprestava a diventare parte integrante di una nuova, attesa realtà.

La Caserma «Domenico Picca», non esisteva prima dell'Unità d'Italia. Essa venne, infatti, realizzata sul finire dell'800 e la sua armonia architettonica è frutto di una precisa volontà della città di Bari, che intese dare al Regio Esercito la migliore sistemazione possibile. La si preferì allocare allora nell'area dallo sviluppo urbanistico più raffinato, quella disposta a sud.

Pur se da sempre è un importante crocevia pluriethnico e pluriculturale, Bari è una città molto italiana, con una sua precipua vocazione imprenditoriale e mercantile, che ha sempre saputo mantenere rapporti sia con il resto d'Italia sia con l'Oriente, senza mai sentirsi borbonica. Al punto che quando Napoli era capitale del Regno delle Due Sicilie – vuoi anche per via della forte autonomia e dei privilegi commerciali e giuridici dei quali godeva – a Bari non se ne sono mai accorti o, meglio, non se ne sono occupati più di tanto.

Per l'edificazione della nuova sede militare fu assegnato il giardino del preesistente convento di Sant'Antonio, da cui la struttura assunse inizialmente il nome. Successivamente fu chiamata «Puglia» ed infine «Domenico Picca», dal nome dell'eroe pugliese della prima guerra mondiale, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria.

Il progetto fu eseguito 1871 dal famoso ingegnere Michele Lofoco. Lofoco volle dare una connotazione pugliese al funzionalismo austero prevalentemente di matrice inglese, collocandolo in una concezione pragmatica di architettura elegante, privilegiando l'estetica ma pure l'essenziale e l'estrema funzionalità degli spazi. L'edificio che ne risultò – e che tuttora è esteticamente bello e ben conservato – apparve da subito austero come si conviene, di comodo utilizzo, ben inserito nel contesto territoriale.

Di forma rettangolare, a due piani con un ampio cortile, orientata da nord a sud ed allineata con il borgo

sviluppato dai decreti murattiani, la Caserma fu saggiamente situata nei pressi della stazione ferroviaria. L'esterno s'impone per la sua sobrietà, appena sottolineata dal portale d'ingresso con quattro semicolonne doriche. Queste ultime sono sormontate da un robusto architrave, decorato con fregio a metope lisce e triglifi. La caserma soddisfò il comune senso del bello e della praticità, al punto da essere apprezzata dai suoi soldati e dai cittadini baresi.

La struttura veniva quindi a fare parte della stessa espansione urbana che procedeva verso oriente, ben inserita tra le Piazze Balenzano e Luigi di Savoia, nella zona quindi che accoglierà in seguito gli edifici più rappresentativi di allora e di oggi: il teatro Petruzzelli, la Camera di Commercio, la Banca d'Italia ed infine, nel 1913, il teatro Margherita.

Il testo, fluido e scorrevole, è corredato da numerose ed esplicative illustrazioni, accurati grafici e suggestive immagini fotografiche molte delle quali d'epoca, che riescono ad illustrare agevolmente la caserma nella sua storia e nelle sue trasformazioni successive.

Un libro dai precisi contorni spazio-temporali, non poteva trascurare il contributo della terra di Bari e della sua gente alla causa nazionale. Precisi cenni sono quindi riservati alle vicende risorgimentali, ai garibaldini locali nonché alle fatiche espresse ed al sangue versato da quei patrioti.

Un riconoscente pensiero è rivolto alle tante generazioni passate dalla Caserma «Picca» (che è stata sede anche del 9° Reggimento fanteria) e da lì partite per guerre vicine e lontane. Queste generazioni, che hanno i volti dei nostri padri e dei nostri nonni, proprio lì davanti vedevano passare il tram a vapore diretto al paese di Carbonara: aveva cominciato a funzionare il 1909 e sembrò da subito il simbolo del progresso che avanzava. Così bello, potente e rumoroso, che lasciava senza parole quelle anime semplici.

L'autore ha saputo combinare la capillarità della ricerca e la qualità dell'analisi con la chiarezza espositiva, ben assolvendo con passione ed umiltà l'impegno preso con il suo Comandante di allora, il Colonnello Emilio Bassano, un appassionato di storia patria.

G. M. G. T.



Aldo A. Mola: «Saluzzo. Un'antica capitale», Ed. Casa Newton e Comp-ton, Roma, 2001, pp. 400, euro 18,08.

L'autore ha realizzato il volume su incarico del Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo, utilizzando migliaia di documenti inediti e prima inesplorati.

L'analisi storica si snoda intorno a un *leitmotiv* ben preciso: uno Stato, per reggersi autonomamente, necessita di un'illuminata politica estera e di Forze Armate in grado di garantirne la sicurezza e la difesa territoriale. Diversamente, prima o poi, è costretto ad abdicare alla sua indipendenza, come accadde al Marchesato di Saluzzo. Fu una lezione, questa, sulla quale la dirigenza subalpina meditò a lungo. Ecco come si spiega in Saluzzo e, più in generale, nel cuneese la presenza di una proficua convergenza di interessi tra società civile e mondo militare, argomento affrontato dall'autore in un'altra sua opera intitolata «Storia di Cuneo, 1700-2000. Terra di frontiera ed Europa».

L'accuratezza dell'indagine degli avvenimenti è resa ancor più interessante dalle numerosissime immagini documentali, utilizzate per illustrare personaggi, luoghi, opere pubbliche e antichi cimeli, sconosciuti anche alla generalità dei cultori.

Saluzzo, dal 1150 al 1540, fu capitale di un marchesato che giunse a comprendere gran parte dell'antico Piemonte, godendo di una grande prosperità, testimoniata dalla presenza di insigni monumenti.

Dall'inizio del Cinquecento lo scenario mutò drasticamente. Ben presto il Marchesato si trovò nella «teglia» delle guerre tra Francia e Impero per il dominio sull'Italia, mentre di lì a poco imperversarono le sanguinose guerre tra cattolici da un lato e luterani, calvinisti, anabattisti dall'altro.

Guerre e pestilenze si susseguirono per decenni in tutta Italia. Nel 1527 Roma stessa subì il famoso «sacco». Firenze venne assediata ed espugnata.

Nel 1548 i francesi di Enrico II avvelenarono il quattordicesimo e ultimo marchese di Saluzzo, Gabriele, e si impadronirono del suo «Stato». Finché Carlo Emanuele I di Savoia, genero di Filippo II di Spagna, decise di annettersi il Marchesato. Occupatolo militarmente nel 1588, con il trattato di Lione del 1601 il Duca ne ottenne definitivamente la signoria, cedendo a Enrico IV di Francia ampi e popolati territori oltralpe. Apparentemente ci rimise, ma in realtà ci guadagnò, in quanto consolidò i confini del suo Stato e impedì che dilagassero i germi delle guerre di religione al di qua delle Alpi.

I discendenti dei marchesi di Saluzzo collaborarono lealmente nel governo del Ducato e poi nel Regno sabaud. Tra questi eccelse il conte Giuseppe Angelo di Saluzzo, fondatore dell'Accademia di Scienze di Torino e i cui figli, Alessandro, Annibale, Cesare e Diodata (unica donna ad avere un busto in marmo della protomoteca del Campidoglio), ebbero ruoli di primo piano con Napoleone I (quando il Piemonte fece parte del suo Impero) e poi con Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II.

Tra il Settecento e l'Ottocento il saluzzese esprime personaggi di fama europea: lo storico Carlo Denina, il tipografo Giambattista Bodoni, il patriota e scrittore Silvio Pellico.

Superate le antiche mura, Saluzzo conobbe una nuova stagione di progresso economico. Insieme al Comune nell'ex collegio dei Gesuiti, la nuova dirigenza cercò di scongiurare l'isolamento derivante dal sistema ferroviario, che penalizzò le aree pedemontane a vantaggio dell'asse Torino-

Cuneo. Saluzzo poté contare su politici, ingegneri, urbanisti, e storici in parte provenienti dalla valle Maira che dal punto di vista amministrativo gravitava su Cuneo ma faceva e fa parte della diocesi istituita in Saluzzo da Papa Giulio II nel lontano 1511, tre secoli prima che nascesse quella di Cuneo. Fu la grande stagione di Giolitti, Peano, Moschetti, Isasca, Pivano, Rossa, Fillia, ai quali si affiancarono radical-socialisti come Liderico Vineis e Paolo Lombardo (nel 1919 fu il più giovane deputato socialista d'Italia) e militanti cattolici (Luda di Cortemiglia, don Cavalotti, Zaccone, ecc....).

Dopo la grande guerra, Saluzzo visse un'età di rapida scolarizzazione promossa dalla «contessina» Sofia della Chiesa di Cervignasco, d'intesa con i podestà Carlo Castagno, Carlo Minoli e, più durevole, Carlo del Carretto, che assunse anche il titolo di marchese di Saluzzo alla morte di Marco di Saluzzo, già deputato, senatore e sottosegretario di Stato agli Esteri.

Nel 1931 andò a insegnarvi lettere un giovane che diventerà poi famoso: Cesare Pavese. Intanto, avviata da fine Ottocento una piccola centrale elettrica, nel 1905 il ligure Luigi Burgo, valdese, impiantò a Venezuelo un'industria cartaria destinata a primeggiare anche oltre i confini nazionali. Amleto Bertoni, originario di Faenza, fece decollare la mostra del mobile artistico e dell'antiquariato, che caratterizzò un'epoca. Grazie al lascito del marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio la città si dotò di un ricovero d'avanguardia e di un museo, Casa Cavassa.

Volano dello sviluppo fu la Cassa di Risparmio di Saluzzo, fondata nel 1901 e diretta da presidenti devoti agli interessi della città. Una vicenda complessa e quasi del tutto sconosciuta, che richiede una «sistemazione» nuova rispetto alle opere dedicate alla storia locale da Mons. Carlo Fedele Savio e che necessita di approfondimenti. Anche in tale direzione il libro di Mola fornisce un valido contributo, accanto alle recenti pubblicazioni di un volume curato da Anna Maria Faloppa e degli Atti del convegno «Il Marchesato di Saluzzo da Stato di confine a confine di Stato».

L'opera è disponibile in libreria.

P.V.R.



AA.VV. «La Politica Comune di Sicurezza e Difesa Europea» in Quaderni del Circolo Fratelli Rosselli 3/2001, anno XXI, fascicolo 74, euro 10,35.

Il fascicolo raccoglie gli atti di un importante convegno, tenutosi a Firenze il 16/17 febbraio 2000, su «La Politica Comune di Sicurezza e Difesa».

Al dibattito hanno preso parte eminenti personalità del mondo politico, militare e culturale nazionale e internazionale: l'Onorevole Valdo Spini, Direttore della rivista «Quaderni del Circolo Fratelli Rosselli» e, all'epoca, Presidente della Commissione Difesa; gli Onorevoli Sergio Mattarella e Federico Trillo Figueroa, allora rispettivamente Ministri della Difesa italiana e spagnola; gli Ambasciatori Amedeo de Franchis e Alessandro Minuto Rizzo; Claudio Martino, Presidente della Regione Toscana; il Generale Rolando Mosca Moschini, Capo di Stato Maggiore della Difesa; il Tenente Generale Onorevole Franco Angioni; il Tenente Generale Giuseppe Cucchi, Rappresentante militare italiano presso il Comitato Militare NATO e UE; il Tenente Generale Alberto Ficuciello, allora Direttore della *Combined Joint Planning Staff* della NATO; il Tenente Generale Carlo Jean, Rappresentante personale del Presidente in esercizio della OSCE; l'Ingegnere Alberto Lima, Presidente e Amministratore Delegato di Finmeccanica.

Sono intervenuti inoltre: Dario Armini, Leonardo Bestini, Luciano Bozzo, Richard Caplan, Marta Dassù, Christoph Heusgen, Rodolfo Ragionieri, Simon Seferty, Jan Zielonka.

Gli atti del convegno costituiscono un valido strumento di approfondimento del tema in oggetto, che è senza dubbio tra i più importanti per il futuro dell'Unione Europea, proprio perché il settore della politica estera e di sicurezza comune rappresenta un fattore determinante di crescita per l'Europa in quanto soggetto politico.

Nonostante siano strascorsi già due anni, questi contributi rimangono di estrema attualità e aiutano il lettore a mettere a fuoco alcuni punti fondamentali, quali: la definizione del ruolo dell'Europa in seno a un contesto caratterizzato dall'indiscussa supremazia statunitense; le modalità di implementazione del concetto di Identità di Sicurezza e di Difesa Europea (ESDI); i rapporti tra UE - UEO - NATO; l'individuazione dei problemi da superare per giungere alla costituzione e operatività della Forza di Intervento Rapido europea.

La necessità di creare una cultura europea della difesa è direttamente proporzionale a quella di costituire un mondo in cui oltre agli Stati Uniti vi siano entità regionali in grado di fornire un contributo tangibile alla pace e sicurezza mondiale.

In tale ottica il consolidamento della posizione strategica e della capacità operativa dell'Europa rafforza e non indebolisce l'Alleanza Atlantica, in quanto risponde a una precisa volontà politica di cooperazione e di stabilizzazione.

La scelta della Politica di Sicurezza e Difesa Europea (PESD) implica da parte dell'UE uno sforzo finalizzato alla razionalizzazione degli strumenti a disposizione per acquisire concrete capacità di *crisis management* e di *conflict-prevention*, in modo da esorcizzare un disimpegno americano nella gestione delle crisi ai confini europei.

L'impegno dell'Europa nelle *peace operations* richiede innanzitutto equipaggiamenti e armamenti ad elevato contenuto tecnologico, che siano adeguati ai concetti operativi e tattici americani. Solo se l'industria europea si farà carico di tale onere, si potrà evitare che la maggiore autonomia politica e militare acquisita dall'Europa venga di fatto vanificata dalla dipendenza tecnologica e industriale.

Le aree prioritarie su cui intervenire sono le medesime di quelle dell'Alleanza: mobilità e proiettabilità, sostenibilità delle forze e logistica, ingaggio di precisione, protezione e sopravvivenza delle forze, comando e controllo, *intelligence*.

La sfida è ardua, ma troppo allettante per non coglierla. Tra l'altro un più forte pilastro europeo nell'Alleanza e una complementare capacità autonoma dell'UE rappresentano il punto d'incontro degli interessi e delle volontà attuali sia dell'Europa che degli Stati Uniti.

Anche se l'attuale atteggiamento statunitense è di sospensione del giudizio, in attesa di verificare l'impegno europeo, Washington auspica un armonico sviluppo della Forza di Reazione Rapida europea con la *Defence Capability Initiative* della NATO e una soluzione al problema della partecipazione degli alleati non membri dell'UE alla gestione europea delle crisi. L'UE, dal canto suo, intende migliorare il proprio contributo per operazioni a guida NATO e mettersi in condizione di intervenire quando la NATO decida di non impegnarsi. Ma le buone intenzioni non bastano per convincere il grande alleato transatlantico dell'efficacia della PESD.

Considerato che ogni Paese NATO e EU dispone di un «insieme» di forze e capacità e di un suo bilancio della difesa, non sarebbe né giusto né possibile, sia dal punto di vista operativo che concettuale, pensare a due sistemi di pianificazione europeo ed alleato disgiunti e separati.

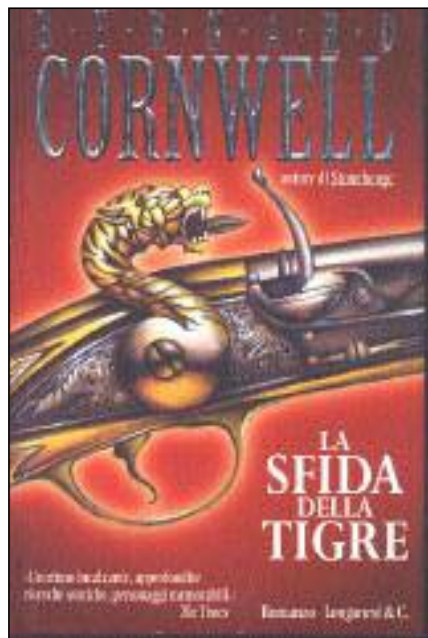
Nato e EU, perciò, non possono che avvalersi di un unico strumento militare per il raggiungimento degli scopi comuni e, quindi, di un insieme di capacità non separato, né separabile. Ecco perché, per evitare inutili e pericolose duplicazioni, le Forze Armate devono essere strutturate ed equipaggiate per compiere al meglio sia le operazioni NATO che quelle UE.

La Forza di Reazione Rapida europea sarà operativa nel 2003 e comprenderà 130 000 uomini, di cui 60 000 prontamente utilizzabili; l'Italia si impegna a fornirne circa 20 000.

Il processo cominciato a Helsinki è lungo e per niente facile. L'Europa per affrontare con successo le sfide del futuro dovrà rafforzare la sua posizione esterna e costituire una efficace politica estera. Solo in tal modo

l'UE potrà stabilire, come tutti si augurano, un durevole rapporto di fattiva collaborazione con gli Stati Uniti.

P.V.R.



Bernard Cornwell: «La sfida della tigre», coll. «La Gaja scienza», Ed. Longanesi & C., Milano, 2001, pp. 450, euro 16,53.

I tradizionali nemici, Francia e Inghilterra, dopo secoli di contesa per il dominio del Nordamerica, dell'India, dell'Africa, vedono tragicamente dissolversi i rispettivi imperi nel secolo in cui sono sempre alleati, il ventesimo.

Anche nel nuovo romanzo di Cornwell il motivo di fondo è la contesa, per il controllo dell'India, tra le due grandi potenze. Ma la «tigre sfidante» è un ben definito personaggio storico. Il musulmano Tippu Sahib, ovviamente ben visto dai francesi che gli hanno inviato un bravo colonnello, Gudin, e un contingente di truppa. Sahib ha occupato il regno del Mysore, spodestando la dinastia indù e contrastando le truppe mercenarie britanniche, sottoposte a una disciplina disumana.

Il protagonista, il soldato Richard Sharpe, oppresso dal sadico e corrotto sergente Hakeswill e da questi fatto condannare a morte – 2 000 frustate –, vede il supplizio interrotto dal tenente Lawford incaricato di un'au-

dace missione di spionaggio da svolgere nella capitale Seringapatam e nello stesso palazzo del sultano.

Infatti un terribile pericolo pende sull'esercito inglese. Tippu Sahib ha predisposto un'accurata trappola minata proprio nel tratto di fortificazioni dove il generale Harris conta di sferrare il suo attacco.

Attraverso mille vicende Lawford e Sharpe riescono, non solo a conoscere la pericolosa insidia, ma anche a salvare l'esercito dalla strage provocando lo scoppio prematuro del complesso sistema di mine. Dopo un combattimento terribile e prolungato, la capitale viene conquistata anche per il cedimento di uno dei generali di Tippu Sahib, Appah Rao, rimasto fedele alla vecchia dinastia, che riesce così a salvare se stesso e la sua famiglia.

Dopo una strana vicenda sarà proprio il soldato Richard Sharpe a uccidere Tippu Sahib, impedendogli la fuga verso i suoi possedimenti del nord.

Bernard Cornwell anche in questo romanzo dimostra di avere bene appreso la capacità di vivace redazione sviluppata durante gli anni trascorsi alla BBC e, insieme, di onorare la sua laurea in Storia, conseguita alla London University. Lo fa mediante un'accurata fedeltà di fondo alla vicenda storica, estesa anche alla descrizione dello sviluppo della battaglia per la conquista di Seringapatam. La breve nota storica, posta a chiusura dell'opera, conferma l'attenzione e la capacità di storico del romanziere.

A indicare la facilità e vivacità di scrittura dell'autore vale la pena di citare le frasi riportate nel retro della sovracopertina del volume: *le giubbe rosse marciavano con i moschetti scarichi perché il nemico era ancora lontano e non si vedeva traccia né della fanteria del sultano Tippu né della sua temuta cavalleria. C'erano soltanto i cannoni e in alto, nel cielo arroventato, gli avvoltoi che volavano in cerchio. Il tenente Lawford lanciò un'occhiata a Sharpe e pensò per l'ennesima volta che quel soldato aveva uno splendido aspetto. Un'aria di fiducia traspariva dal volto magro, bruciato dal sole, e dallo sguardo duro negli occhi azzurri, che lasciavano intendere una straordinaria capacità militare. Con uomini come Sharpe, pensò Lawford, come avrebbero potuto perdere?*

O.R.



Bob Drury: «Una stagione da eroi», Ed. Corbaccio, Milano, 2001, pp. 310, euro 16,53.

Una semplice visita e intervista al più silenzioso e invisibile dei nuclei dell'aeronautica statunitense (il 210° squadrone reparto soccorso aeronautico) può dare vita a un volume di 310 pagine di appassionante lettura.

È quanto è accaduto a Bob Drury, noto giornalista e scrittore americano. Il libro è centrato sul salvataggio, operato in Alaska nel 1999, di alpinisti inglesi e americani che avevano tentato la scalata della più alta vetta del continente nordamericano (Mc Kinley, 6 722 m) nel parco riserva del Denali. La vasta area è considerata come un campo d'azione elettivo per gli eccezionali uomini (rangers d'alta montagna) del soccorso ad alta quota del Servizio Forestale degli USA, sostenuti dal personale di appoggio del Parco nazionale del Denali.

Un quadrimotore Hercules riesce a individuare gli alpinisti ma non a comunicare con loro. Due degli sfortunati scalatori hanno il radiotrasmittitore congelato e sono ridotti a malpartito da slogature, carenza di ossigeno, disidratazione. L'attivazione dei soccorsi è immediata e l'osservazione continua mediante successivi rifornimenti in volo.

Per gli uomini del 210° il Denali rappresenta quello che è per i cavalie-

ri di re Artù un drago. Il più terribile. Lo spirito è il medesimo «devo salvare la vita e aiutare i feriti»...«sarò pronto in ogni momento»...«questo io faccio perché altri possano vivere» (da «Il credo del soccorritore aeronautico»).

Attraverso tutte le pagine del libro la narrazione corre vivida e agile, coordinando magistralmente quadri e ambienti in volo, sulla montagna, nei centri di collegamento e di base. Tutti e cinque gli alpinisti, tre inglesi e due americani, vengono salvati.

La traduzione in lingua di Sergio Altieri è avvincente. Solo la bandella editoriale (marginalissimo rilievo) concede un poco troppo all'odierno anglicismo: perché chiamare «*editor* esterno» e «*reporter*», ecc., un collaboratore e un cronista?

O.R.



Lee Child: «Destinazione inferno», Ed. Longanesi & C., Milano, 2001, pp. 491, euro 16,53.

Spesso, sul finire di giugno, quando i raggi del sole cominciano a diventare più chiari quasi da abbagliare, fa già abbastanza caldo a Chicago.

A volte però è la vita oppure, se si vuole, è la sorte stessa che contribuisce a far sudare di più. Quando Jack Reacher, la mattina, era uscito di casa si aspettava una serena, tranquilla,

umidiccia giornata di noia e di afa. Proprio quella che non sempre viene considerata tanto molesta da infastidire anzi, a volte, paradossalmente afa e noia si possono anche ricercare e godere sin dall'alba. L'essere umano può anche avere queste sfaccettature, proprio come quelle del decorato Jack Reacher, ex militare, ex poliziotto, ex cercatore di guai, ma perennemente romantico al punto da prestare immediatamente soccorso ad una bella ragazza in difficoltà, che si dibatte tra stampelle ed abiti freschi di lavanderia. Questo sarà sufficiente a cambiare in un attimo i suoi programmi e la sua vita. Rapito bruscamente senza alcun apparente motivo insieme all'affascinante sconosciuta, rinchiuso in un furgone che compie un folle viaggio lungo tremila chilometri percorrendo gli Stati Uniti d'America, ha tutto il tempo per scoprire che la sua compagna di viaggio, alla quale è ammanettato, è un agente dell'FBI, l'affascinante Holly Johnson. Le crede subito, vista la saldezza di nervi di Holly, ma ha la sensazione che la donna nasconda un mistero, da conoscere sino in fondo prima di reagire. Tuttavia, per quel poco che sa, aggiungendo all'inaspettata situazione il lavoro svolto dalla donna, nonché le tante domande ancora senza risposta, Jack ne sa ormai quanto basta per intuire la delicatezza della situazione. Non sarà molto facile farsi da parte come vorrebbe. Dovrà giocare fino in fondo una partita per nulla agevole, che avrà come obiettivo addirittura la Federal Reserve americana. Reacher, suo malgrado, è entrato con molti dubbi personali in un inferno pubblico molto più grande di lui e dove non ci vuole molto per bruciarsi definitivamente. Il tutto, mentre FBI, CIA e Casa Bianca sono chiamate ad intervenire sin da subito, sia pure inizialmente con scarsa reciproca intesa. Ma non sarà poi così grave, dato che ben presto ritroveranno l'intesa emotiva e l'affiatamento che in sostanza hanno sempre avuto. La successione degli eventi è così realistica ed accattivante, le fasi narrative sono così ben scandite temporalmente, che il libro lascia con il fiato sospeso fino alla fine, mentre un incessante alternarsi di eventi e di sorprese cattura anche il lettore più esperto.

Dopo il successo di «Zona pericolosa» ed i tempi connessi alla traduzione del testo in italiano, Lee Child

compie un ritorno alla grande facendo rivivere Jack Reacher, l'onesto e disincantato protagonista del romanzo. Lui torna con intatto il suo bagaglio di qualità umane e sociali che lo ha fatto conoscere al grande pubblico: coraggioso, a volte ironico, disilluso, gioiosamente taciturno, vulnerabile e leale, come solamente i veri eroi sanno essere, in quanto gli eroi di rado ne hanno davvero l'aspetto. La storia si presenta avvincente sin dalle prime battute, il ritmo vertiginoso degli eventi è stabilmente incalzante, l'abilità descrittiva non è una scoperta recente, lo stile è essenziale e diretto, al punto di aver meritato la consacrazione ed i toni entusiastici della critica internazionale. Pregi, questi, che ne fanno una ghiotta occasione per appassionati e profani del genere.

Proseguono, dunque, le avventure di un personaggio che sta attecchendo sempre più nel vasto pubblico ed è diventato ormai molto familiare: psicologicamente saldo e caratterialmente credibile, dotato di uno spiccato senso dell'onore e della giustizia. Il giovane autore anglosassone ha confermato la sua abile capacità narrativa e la sua azzecata intelaiatura ambientale, sapendola mantenere inalterata per l'intero sviluppo del romanzo.

Lee Child è inglese di Coventry, dove è nato nel 1954. Dopo gli studi in giurisprudenza, sceglie di lavorare in un'emittente televisiva commerciale, rimanendovi per vent'anni, fornendo prova di sé nel lavoro di squadra – necessario per gli operatori della televisione – ma a seguito di una scelta ben meditata decide di rincorrere il sogno del solista. Abbandona quindi l'emittente televisiva per dedicarsi a scrivere romanzi d'azione. Secondo la sua ottica, fare il romanziere è la migliore professione possibile, se si vuole svolgere un'attività e contemporaneamente dialogare con numerosissima gente. Il successo ottenuto ha progressivamente contribuito alla diffusione dei suoi libri in vari Paesi: Stati Uniti d'America, Francia, Olanda, Giappone, Italia, Portogallo, Svezia, Danimarca, Bulgaria, Ungheria, Cina, Germania, Israele, Regno Unito, Finlandia, Repubblica Ceca e Norvegia. Nei soli Paesi di lingua e cultura anglosassone, le vendite hanno già superato il milione di copie. Sarà lui l'erede di Robert Ludlum?

G. M. G. T.

Nel segno di un continuo adeguamento al mutare dei tempi e dei gusti del suo pubblico, la Rivista Militare entra nell'affascinante universo di Internet, alla ricerca dei siti di maggiore interesse per il lettore, sia esso professionista delle armi, studioso di cose militari o semplice appassionato. La rubrica, chiamata **Internautica**, è dedicata alla recensione degli aspetti di maggiore interesse della Rete per il mondo militare. Aspetti che, per comodità di consultazione, abbiamo raggruppati in quattro grandi filoni:

Istituzioni, che raccoglie e descrive i principali siti istituzionali, militari e non;

Dottrina, per approfondire gli aspetti concettuali ed evolutivi riferiti ai principali Eserciti;

Risorsa, che individua gli strumenti più utili per il lavoro di ogni giorno;

Militaria, per dare spazio alla curiosità degli appassionati di cose militari.

istituzioni on line

Il Governo ed il Parlamento della Repubblica Italiana



<http://www.palazzochigi.it>

<http://www.camera.it>

<http://www.senato.it>

Dopo aver parlato nei numeri precedenti dei principali organismi internazionali, è giunto il momento di dedicarci alle risorse istituzionali di casa nostra che, negli ultimi tempi, hanno fatto significativi passi avanti. Esamineremo quindi i servizi offerti *online* dal Governo e dal Parlamento della Repubblica Italiana.

Il Governo è ufficialmente rappresentato sul web da numerosi siti, di cui il capostipite è sicuramente quello della Presidenza del Consiglio dei Ministri (<http://www.palazzochigi.it>).

La visita comincia da un certo numero di pagine dedicate al Presidente del Consiglio in carica, cui segue una dettagliata descrizione, con una miriade di rimandi a siti specifici, di tutta l'attività dei singoli Dicasteri. Per quanto di interesse dei Lettori segnaliamo, oltre al sito della Difesa (<http://www.difesa.it>), la pagina degli Affari Esteri (<http://www.esteri.it>). Di entrambe avremo comunque modo di occuparci in futuro.

In aggiunta, il sito di Palazzo Chigi ha l'indubbio interesse di aggiornare costantemente il pubblico sui provvedimenti di volta in volta varati dal Governo, ciò che permette di fare giustizia delle interpretazioni, sovente di parte, riportate dalla stampa quotidiana. Da ultimo, una serie di rimandi apre raccolte di documenti dedicate alle linee di sviluppo della politica governativa in ordine ai grandi temi all'ordine del giorno del Paese.

Dal punto di vista del singolo, nondimeno, i siti che rivestono il maggior interesse in assoluto sono quelli parlamentari, dal momento che è l'attività legislativa a regolare la nostra vita quotidiana.

Sotto questo profilo, il sito della Camera dei Deputati (<http://www.camera.it>) si segnala per l'aspetto, particolarmente curato e aggiornato.

Saltiamo per ragioni di spazio l'esauriente descrizione delle regole di funzionamento di Montecitorio, nonché i numerosi rimandi ai testi di base del potere legislativo, ovvero la Costituzione e il corpo delle leggi elettorali.

Diciamo innanzitutto che le risorse disponibili sono di due tipi: in tempo reale e documentali. Si può, ad esempio, assistere in diretta ai lavori dell'Aula, così come è possibile seguire quotidianamente il lavoro delle Commissioni per mezzo dei rispettivi resoconti. Nel contempo, tuttavia, è possibile accedere ad un'imponente base documentale, che comprende sia i progetti di legge, indipendentemente dalla loro origine, sia i provvedimenti licenziati dall'Assemblea. Ciò permette di conoscere i disposti legislativi con congruo anticipo rispetto alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. A ciò si aggiunga anche una completa raccolta di leggi regionali.

Sotto questo profilo, altrettanto interesse riveste il sito del Senato (<http://www.senato.it>), dove ritroviamo sostanzialmente l'impianto di Montecitorio. Particolarmente curate risultano peraltro le pagine dedicate agli Affari Internazionali e le Banche Dati, nonché i collegamenti con altri siti, tra cui un certo numero di Parlamenti di altre Nazioni.

Nel complesso, quindi, un insieme di risorse interessanti e utili, in grado di rispondere alla maggior parte delle esigenze di vita quotidiana.

dottrina on line

Il Center for Army Lessons Learned (CALL) dell'Esercito degli Stati Uniti



<http://call.army.mil>

I nuovi scenari internazionali, vieppiù impegnativi e costantemente evolutivi, richiedono grandi doti di prontezza e flessibilità da parte degli strumenti militari. Strumenti che, a fronte di prospettive d'impiego radicalmente diverse dal passato, si vedono spesso costretti a modificare nell'arco di pochi mesi procedure, assetti ordinativi e fondamenti dottrinali magari maturati nel corso di decenni. Ciò avviene grazie alla metabolizzazione degli ammaestramenti tratti dalle più recenti esperienze operative, le cosiddette *Lessons Learned*, ormai divenute patrimonio comune dei principali Eserciti, nonché chiave di volta dei rispettivi processi evolutivi, per evitare il ripetersi di un antico errore, ovvero quello di prepararsi a combattere daccapo la guerra scorsa.

Sotto questo profilo, l'Esercito degli Stati Uniti, quasi costantemente impiegato in operazioni nell'ultimo cinquantennio, ha sempre cercato di fare tesoro delle proprie esperienze, ancorché con alterne fortune. Oggi, la ricerca e la diffusione degli ammaestramenti nell'ambito dello strumento terrestre statunitense sono istituzionalmente affidati al *Center for Army Lessons Learned* (CALL), organismo dipendente dal *Training and Doctrine Command* (TRADOC).

Il CALL, grazie ad un intelligente sfruttamento delle possibilità offerte dal web, è in grado di disseminare i propri prodotti sino ai minimi livelli, per il tramite di un sito di grandissime potenzialità (<http://call.army.mil>).

Aperta la pagina iniziale, un semplice menù sulla sinistra ci permette di scegliere le aree di interesse. Ognuna di esse apre una finestra su una quantità indescrivibile di argomenti, tutti direttamente collegati ad esperienze di vita vissuta sotto il profilo operativo o addestrativo e degni pertanto di una visita. Ci limiteremo ad un rapido giro d'orizzonte.

Products riporta le produzioni principali del CALL e presenta quindi le risorse di più immediato interesse. Tra esse segnaliamo innanzitutto *News from the Front*, che altro non è se non un bollettino periodico di esperienze operative direttamente travasate agli utenti, e *Real World Operations*, che presenta la descrizione di problemi significativi, ancorché di minore livello, con le soluzioni escogitate sul momento per risolverli. Aggiungete poi una serie di saggi su argomenti specifici, raccolti sia sotto l'egida del CALL che del *Foreign Military Studies Office*, nonché una raccolta di manuali e procedure per l'addestramento presso i *Combat Training Centers* (CTC), di particolare interesse per chi, come l'Esercito Italiano, si appresta ad inaugurarli, spruzzate sul tutto una manciata di filmati addestrativi scaricabili senza troppo affanno ed ecco a voi un sito da perderci il sonno. Ma non finisce qui.

Proseguendo infatti attraverso le sezioni, incontriamo *CALL Databases* che, al di là di alcune restrizioni di accesso, consente di accedere alla maggioranza delle informazioni accumulate dal CALL nella propria quotidiana verifica di quanto avviene in operazioni e in addestramento, in una girandola di articoli, segnalazioni e rimandi ad altri siti.

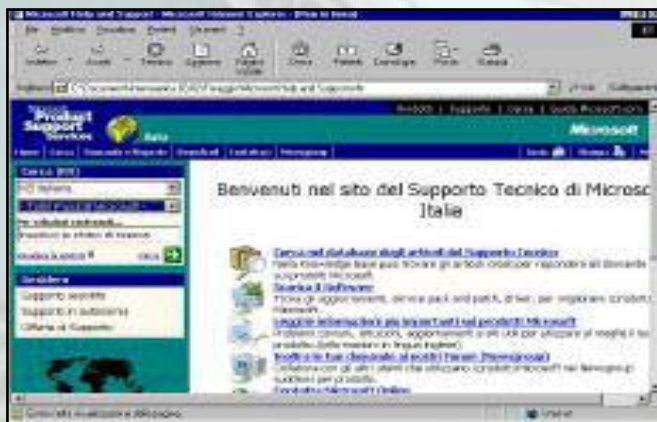
Le sezioni *Training*, *Operations* e *Schools* consentono invece di accedere ad altre risorse, nazionali ed internazionali, per ulteriori approfondimenti in materia dottrinale ed operativa, e presentano una raccolta di collegamenti tale da rendere il sito del CALL un'autentica enciclopedia militare del web.

Un'enciclopedia che può essere tranquillamente consultata anche da un utente poco esperto, dal momento che *Thesaurus* mette a disposizione una raccolta di glossari veramente completa, mentre *Research Tools* consente di impostare qualunque ricerca in modo completo, dando nel contempo accesso a tutte le risorse online del CALL.

Da ultimo, se il vostro problema è l'aggiornamento in tempo reale, la sezione *News Services* vi permette di accedere con il solito *click* alle principali fonti informative governative e non di tutto il mondo, televisioni e giornali compresi.

In sintesi, un sito complessivamente di prima grandezza, chicca per professionisti, da inserire nei Preferiti e da frequentare con regolarità indipendentemente dal grado rivestito o dall'incarico ricoperto, visto che qui c'è foraggio per tutti.

risorse on line

Un PC sempre in forma

<http://download.cnet.com>

<http://www.mcafee.com/anti-virus>

<http://support.microsoft.com>

<http://www.pcw.it/idg/pcworld>

«**S**e qualcosa può andare storto, lo farà» è la seconda «legge di Murphy» e si rivela drammaticamente attuale ogniqualvolta dobbiate fare un lavoro al computer. Statene certi, la macchina maledetta vi pianterà in asso, in misura direttamente proporzionale alle attenzioni che le avrete dedicato.

Vi è comunque un sano principio da seguire, direttamente mediato dalla Medicina: «Prevenire è meglio che curare».

La prima, più elementare misura di prevenzione consiste nel non pasticciare con il PC quando ve lo consegnano. In genere il sistema operativo è rappresentato da Microsoft Windows, nelle sue varie versioni. Non toccate mai la sua *directory*, potrebbe essere l'inizio della fine. Qualche volta succede però che Windows cominci a far le bizze da solo, ad esempio dopo avere installato qualche applicativo che lui proprio non riesce a digerire. Niente paura. Microsoft è in grado di venirvi incontro. Il suo sito di supporto (<http://support.microsoft.com>) offre un buon numero di risposte ai problemi più frequenti, nonché la possibilità di scaricare aggiornamenti e rimedi per la maggior parte dei programmi di uso quotidiano. In aggiunta, una nutrita serie di articoli tecnici permetterà ai più esperti di venire a capo di un'infinità di punti interrogativi.

Diverso è il caso se, utilizzando dati provenienti da qualcun altro, o dopo aver navigato su Internet, la macchina comincia a dare segni di pazzia. Attenti,

potreste essere caduti nelle grinfie dell'Impero del Male, ovvero di quella ristretta cerchia di individui che, per i fini più imperscrutabili, diffondono virus. E, con oltre 50 000 tipi diversi di infezioni in circolazione, bisogna veramente stare attenti. La soluzione più ovvia, ovvero un programma antivirus comprato e installato, da sola non basta. Bisogna aggiornarlo costantemente, almeno una volta al mese, scaricando le aggiunte da Internet. Di più, bisogna conoscere la minaccia, in modo da evitare comportamenti o abitudini a rischio. A ciò risponde un buon numero di siti dedicati alla prevenzione. Ve ne segnaliamo uno per tutti, <http://www.mcafee.com/> anti-virus, che contiene una libreria molto aggiornata delle infezioni in circolazione, nonché consigli pratici per la prevenzione ed avvisi urgenti in caso di virus particolarmente diffusi o pericolosi. Ne esistono, ovviamente, molti altri.

Esiste, inoltre, un buon numero di siti dedicati alla diffusione di programmi di nicchia, prodotti in genere da singoli o piccole *software houses*, che li diffondono gratuitamente (*freeware*) o dietro corresponsione di una cifra modesta (*shareware*), previa registrazione. Troverete di tutto, dal salvaschermo dedicato all'ultimo film che vi ha fatto impazzire, al programma di protezione contro le intrusioni degli *hackers* che, per inciso, vi suggeriamo caldamente di installare se navigate spesso sulla Rete. Uno di questi siti, erede del mitico Win95.com, è C-Net, ovvero <http://download.cnet.com>, ha, secondo noi, una marcia in più sugli altri in quanto a contenuti.

Diviso per categorie, per ogni programma presenta le caratteristiche, le modalità di funzionamento ed il giudizio degli utenti. In aggiunta, vi rimanda ai siti dei produttori *hardware* senza che dobbiate impazzire a cercarvi da soli.

Se non avete nessuna intenzione di spendere soldi in costose riviste specializzate, niente paura. La maggior parte delle riviste possiede un sito *web*. È il caso, ad esempio, di *PC World*, una delle più diffuse a livello mondiale.

Il suo sito nella versione italiana (<http://www.pcw.it/idg/pcworld>) presenta una mole notevole di informazioni ed aggiornamenti, oltre alla descrizione ed alle prove di una miriade di prodotti, *hardware* e *software*. In aggiunta, una comoda libreria scaricabile ci consente di trovare il programmino che ci farebbe tanto comodo, un buon numero di *drivers* aggiornati, nonché le firme degli antivirus più diffusi. Senza contare un servizio di domande e risposte via posta elettronica di rara efficacia.

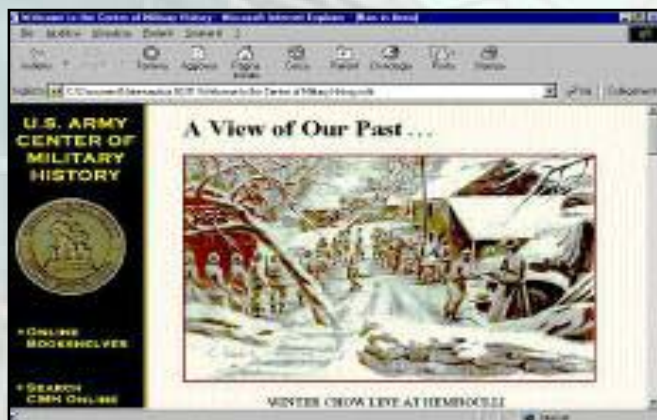
Insomma, quattro siti per tenere il vostro computer sempre in forma perfetta.

Indirizzate commenti, suggerimenti e segnalazioni via posta elettronica a internautica@melink.it



militaria on line

Il Center of Military History (CMH) dell'Esercito degli Stati Uniti



<http://www.army.mil/cmh-pg>

Chiunque abbia la passione delle buone letture, soprattutto di storia militare, sa bene quanto possa essere frustrante e soprattutto dispendioso quando dal panorama librario nazionale in materia vuole passare a quello anglosassone, ben più articolato e diffuso del nostro.

Certamente Internet aiuta moltissimo. Un *click* sul sito della libreria virtuale *et voilà*, un mesetto dopo arriva il pacco con il prezioso reperto con l'estratto conto della carta di credito, tale da farvi andare immediatamente di traverso la lettura. E quale delusione quando, sfogliate le prime pagine, vi rendete conto che la spesa non era assolutamente giustificata. Ovvero, che il libro tanto desiderato è in realtà una solenne fregatura e l'autore un incompetente.

Bello sarebbe, in realtà, che le biblioteche, tutte le biblioteche, fossero virtuali e liberamente accessibili. Nell'attesa che tale miracolo si compia, un piccolo aiuto ci viene dal sito del *Center of Military History* (CMH) dell'Esercito degli Stati Uniti (<http://www.army.mil/cmh-pg>), che consente allo studioso di storia militare di tuffarsi nel passato mettendo a disposizione una vasta serie di studi e ricerche dedicati alle campagne delle Forze Armate statunitensi dalla fondazione ad oggi.

Possiamo iniziare dalla sezione *Online Bookshelves* che, come in ogni biblioteca di Storia che si rispetti, è ordinata cronologicamente e ulteriormente suddivisa per teatri di operazioni. Ciò che la contraddistingue, oltre all'immediata disponibi-

lità delle opere per la consultazione *online* o il *download* sul nostro PC, è sicuramente l'obiettività. Per ogni campagna, infatti, oltre alla campana statunitense, è presente quella dell'avversario dell'epoca, fatto questo non proprio comune in un sito istituzionale di un Esercito. In aggiunta, la qualità dei saggi è notevole, fondata com'è sulla presenza di un corpo di ricercatori universitari, militari e civili di indubbio spessore.

Ai saggi citati si aggiunge poi un ragguardevole numero di pubblicazioni del CMH, presenti in originale o in riassunto, e tutte consultabili. Spicca, com'è ovvio, il materiale dedicato alla Seconda guerra mondiale, alla Corea, al Vietnam ed agli impegni successivi, corredato inoltre da una sezione – nuova di zecca e notevolmente efficace – riferita al conflitto russo-afghano, visto sotto la duplice prospettiva sovietica e locale.

Un ulteriore campo di ricerca, vieppiù dettagliato e altrimenti difficilmente riscontrabile su Internet, è rappresentato da una sezione dedicata alla storia degli ordinamenti e delle unità, che comprende anche, ad esempio, un certo numero di diari di guerra di Grandi Unità del livello divisionale risalenti alla Seconda guerra mondiale.

Da ultimo, una raccolta di saggi delinea il percorso sinora compiuto dalla storiografia militare e affronta l'annoso problema del metodo storico, ovvero di quale sia la miglior metodologia di indagine del passato.

Completano questo formidabile sito una bella raccolta iconografica, che trova nelle foto delle campagne del XX secolo il suo punto di forza, un certo numero di sfondi e salvaschermi per abbellire il PC, ed altre pagine dedicate ad aspetti particolari della storia militare americana. Non mancano, com'è ovvio, numerosi collegamenti ad altri siti di interesse storico.

Rubrica curata dal Ten. Col. Giorgio CUZZELLI

ERRATA CORRIGE

Articolo «La simulazione addestrativa», n. 5/2001.

1. Pag. 66, 2ª colonna, ultimo capoverso: «(fig. 2) va collocata a fine periodo» (6ª riga).

2. Pag. 70, 1ª colonna. 1° e 2° capoverso, sono così modificati: «Il protocollo di comunicazione e trasporto utilizzato dal GSI è conforme alla *suite Transfer Control Protocol/Internet Protocol* (TCP/IP). Lo standard della comunicazione in rete informatica locale (*Local Area Network*) è: *Institute of Electrical and Electronics Engineers (IEEE) 802.3 sia 10/100 Base T sia 100 BASE FX*».

CONCORSI PER L'



REQUISITI

Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario

ETÀ

17/22*
*25 per ex militari e donne

USCITA BANDO

GENNAIO*
*1ª settimana

UOMINI & DONNE

ALLIEVI MARESCIALLI

REQUISITI

Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario

ETÀ

17/22*
*28 per ex militari

USCITA BANDO

OTTOBRE*
*1ª settimana

NOMINA DIRETTA

REQUISITI

Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.

ETÀ

32/35*
*età max. uomini/donne

USCITA BANDO

MARZO

UOMINI & DONNE

VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri)

REQUISITI

Titolo di studio di scuola media inferiore

ETÀ

17/22*
*23 per ex militari

USCITA BANDO

GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE

VOLONTARIO IN FERMA BREVE straordinario

REQUISITI

Titolo di studio di scuola media inferiore

ETÀ

17/22

USCITA BANDO

GIUGNO

UOMINI & DONNE

SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO

REQUISITI

Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico

ETÀ

15/17

USCITA BANDO

MARZO

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1858

RIVISTA MILITARE

3

Maggio
Giugno
2002

Euro 2,07

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

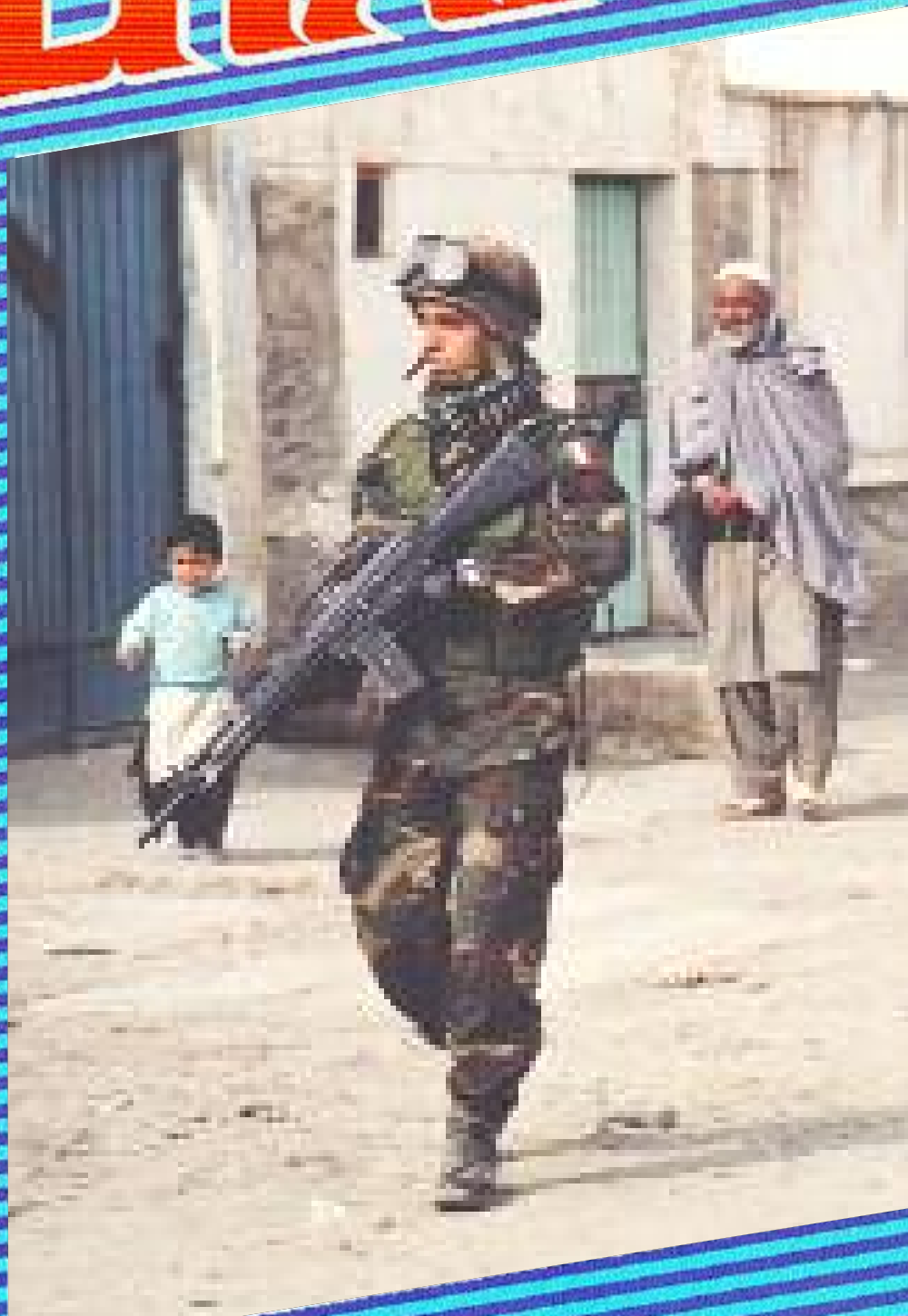
UN ESERCITO EUROPEO?

**INTERVISTA AL PROF.
JAVIER SOLANA**

**INTERVISTA
AL COMANDANTE
DELLE FORZE DI DIFESA
DELL'ESTONIA**

**GENERALE
ANTONY C. ZINNI:
RIFLESSIONI
DI UN COMANDANTE**

**DOVE VÀ IL LINGUAGGIO
MILITARE ITALIANO?**





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Armati di professionalità.



**Volontari
in Ferma Breve**
**Le armi giuste
per i tuoi
obiettivi.**

Novità 2014

Numero Verde
800-299665

Esercito

*Esercito Italiano.
L'Esercito degli Italiani*

tutte le informazioni su www.esercito.difesa.it

ATTUALITÀ in breve...

www.esercito.difesa.it

riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

CORSO DI LAUREA IN «STUDI INTERNAZIONALI»

È iniziato, lo scorso 8 febbraio, il primo corso di laurea in «Studi Internazionali» riservato a 43 tra Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito.

Si tratta di un esperimento pilota che intende rispondere all'esigenza di formazione e aggiornamento continuo del personale militare, chiamato ad operare in scenari che richiedono una approfondita preparazione multidisciplinare.

Il percorso di studi si basa su insegnamenti che consentono al personale di acquisire conoscenza nei settori giuridico, economico, politico, storico e sociale.

Tali discipline trattano anche i cambiamenti istituzionali, le prospettive future e il contesto storico internazionale dal quale prendono origine.

L'obiettivo è ambizioso: fornire ai frequentatori le competenze per operare con incarichi di responsabilità, anche in termini di consulenza, inserendoli in staff internazionali e multinazionali impegnati in attività art. 5 e CRO (supporto della pace, intervento a tutela delle popolazioni e del territorio e in occasione di calamità naturali).

Determinante per il raggiungimento di questi obiettivi è la conoscenza delle lingue, dell'inglese in particolare. Il corso di studi prevede, perciò, durante i primi due anni di frequenza, che l'italiano e l'inglese siano le lingue principali di insegnamento, con intensificazione dell'uso di quest'ultima nel corso del terzo anno. Il corso comprende, inoltre, l'apprendimento di una seconda lingua estera, da scegliere tra francese, spagnolo e tedesco. Il corso di laurea si svolge presso la *Link*

Campus University of Malta, specializzato nella una formazione di ampio respiro internazionale.

La *Link Campus* è una filiazione dell'Università di Malta a Roma ed è il primo istituto accademico straniero autorizzato ad operare in Italia. Ciò significa che lo studente che frequenta i corsi presso la *Link Campus* è di fatto iscritto all'Università di Malta e consegue il cosiddetto *Bachelor* riconosciuto nel circuito dei Paesi anglosassoni. Inoltre al frequentatore viene rilasciato anche il corrispondente titolo di studio italiano, «Laurea», grazie alla convenzione stipulata tra l'Università di Malta e la Seconda Università degli Studi di Napoli.

Ma i vantaggi non finiscono qui: proprio per la sua filiazione italiana, l'Università di Malta ha adottato il sistema ECTS (*European Credit Transfer System*). Si tratta di un credito formativo che è l'unità di misura di ciascuna disciplina, calcolata in base alle ore di lezione e di studio richieste. Un credito equivale a venticinque ore di attività, suddivise in sei ore di lezioni in aula e diciannove ore di studio a casa. Grazie all'adozione di questo sistema, i militari-studenti potranno chiedere il riconoscimento dei crediti formativi conseguiti presso altre Università e accedere, così, a ulteriori percorsi di formazione di livello superiore.

Con queste premesse i futuri laureati potranno sicuramente perseguire una formazione di alto livello.

28ª RIUNIONE DEL GRUPPO DI LAVORO «EUROFOR»

Dal 12 al 14 febbraio 2002, pres-

Anche in Afghanistan le nostre Forze Armate, partecipando all'operazione Enduring Freedom, hanno fornito un significativo contributo d'impegno e di professionalità, che ha riscosso lusinghieri apprezzamenti da parte della comunità internazionale.

ATTUALITÀ in breve...

so la caserma «Predieri» in Firenze, ha avuto luogo la 28ª riunione del gruppo di lavoro «EUROFOR». All'incontro ha partecipato una nutrita delegazione italiana, formata da Ufficiali dello Stato Maggiore dell'Esercito, appartenenti a tutte le principali aree funzionali.

In particolare, l'Italia, il cui Capo Delegazione ha svolto per l'occasione la funzione di Presidente del Comitato di Coordinamento, ha avuto inoltre l'onore di presiedere i sottogruppi di lavoro «infrastrutture» e «pubblica informazione».

L'incontro di studi, che ha visto i delegati dei Paesi membri impegnati in una complessa attività di coordinamento e nella stesura delle relazioni finali, ha favorito lo sviluppo di conoscenze interpersonali e ha fornito lo spunto per trattare e approfondire argomenti di particolare interesse per contribuire a rafforzare la reciproca stima e fiducia.

Le delegazioni sono state salutate, al loro arrivo, dal Capo di Stato Maggiore di EUROFOR, Maggiore Generale Canelas, e hanno ricevuto la visita del Tenente Generale Ciro Cocozza, già Comandante di EUROFOR e attuale Capo del II Reparto di SMD, e del Comandante di EUROFOR, Maggiore Generale Michel Barro.

Il prossimo appuntamento è fissato per la fine di maggio a Parigi.

LA «GRANATIERI DI SARDEGNA» IN ALBANIA

Il 27 marzo 2002, a Durazzo, si è svolta la cerimonia di passaggio di consegne tra la Brigata «Sassari» e la Brigata «Granatieri di Sardegna» per l'assunzione di responsabilità del «Comando della

Zona delle Comunicazioni Ovest» - COMMZ(W) in Albania.

Alla presenza del Sottosegretario di Stato alla Difesa, Onorevole Salvatore Cicu, e del Ministro della Difesa albanese, Luan Rama, il Tenente Generale Marcel Valentin, attuale Comandante della missione KFOR in Kosovo, ha trasferito la bandiera della NATO dalle mani del Brigadier Generale Paolo Reghenspurgher a quelle del Brigadier Generale Umberto Caparro, Comandante della Brigata «Granatieri di Sardegna».

La Brigata «Granatieri di Sardegna» sarà chiamata a fornire nei prossimi mesi, con l'impegno e la professionalità che da sempre caratterizzano l'operato delle truppe italiane all'estero, un'ulteriore prova di efficienza e capacità operativa nel gestire i collegamenti e le vie di comunicazione terrestri tra l'Albania e il Kosovo. Compito non facile, nel quale la Grande Unità è già stata impegnata alla fine del 2000. La missione COMMZ(W) si inserisce nel più ampio contesto dell'Operazione KFOR ed è finalizzata a garantire l'arrivo dei rifornimenti, il supporto logistico alle unità stanziato in Kosovo, la sicurezza e la libera circolazione a tutte le componenti etnico-religiose e alle organizzazioni internazionali presenti nell'area di responsabilità.

Alla cerimonia, cui ha fatto seguito una conferenza stampa, ha partecipato il Tenente Generale Carlo Cabigiosu, già comandante della missione KFOR4 ed attuale responsabile del Comando Operativo di Vertice Interforze, a sottolineare in maniera ancor più incisiva l'attenzione di tutte le Forze Armate verso il costante, responsabile e fattivo impegno dell'Esercito nei Balcani.

Sommario

Numero **3/2002**

Maggio - Giugno



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
L'esigenza di «conoscere» nel nuovo scenario operativo.
Salvatore Farina, Pietro Serino



14
Il Corpo d'Armata italiano per la NATO (2ª parte).
Vincenzo Maugeri, Vincenzo Pitagora

28
Un Esercito europeo?
Pier Paolo Lunelli

46
Unione Europea, politica estera e di sicurezza comune.
Intervista al Prof. Javier Solana Madariaga.
a cura di Ornella Rota



52
Il Trattato «cieli aperti».
Maurizio Boni

60
Estonia, le nuove Forze Armate. Intervista al Vice Ammiraglio Tarmo Kõuts, Comandante delle Forze di difesa.
a cura di Enrico Magnani



66
Riflessioni di un Comandante.
Antony C. Zinni



SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

80
Le forze di Completamento (2ª parte).
Francesco Diella, Giuseppe Bongiovanni

88
Il veicolo ruotato per la fanteria italiana.
Fulvio Poli

ASTERISCHI

104
Dove va il linguaggio militare italiano?
Ferruccio Botti

STORIA

116
Il Lager di Katzenau.
Alessandro Ferioli

124
Verde, Bianco e Rosso. Origini, storia e tradizioni del Tricolore italiano.
Angelo Borgogelli



RUBRICHE

78
Osservatorio strategico.

102
Diritto di replica.

138
Summary, Sommaire, Inhalt, Resúmen.

144
Recensioni.

149
Internautica

L'ESIGENZA DI «CONOSCERE»

nel nuovo scenario operativo

Nel numero precedente sono stati esaminati gli aspetti relativi alla pianificazione dello strumento terrestre, in funzione dell'evoluzione dello scenario conseguente ai tragici avvenimenti del settembre 2001. In tale contesto è stato evidenziato come rivesta carattere prioritario la costituzione di un articolato bacino di capacità RISTA-EW, in grado di contribuire a comporre un quadro informativo articolato e disponibile in tempo utile per imporre la propria iniziativa.

L'esigenza di conoscere, non potendo più basare le proprie previsioni sulla familiarità della

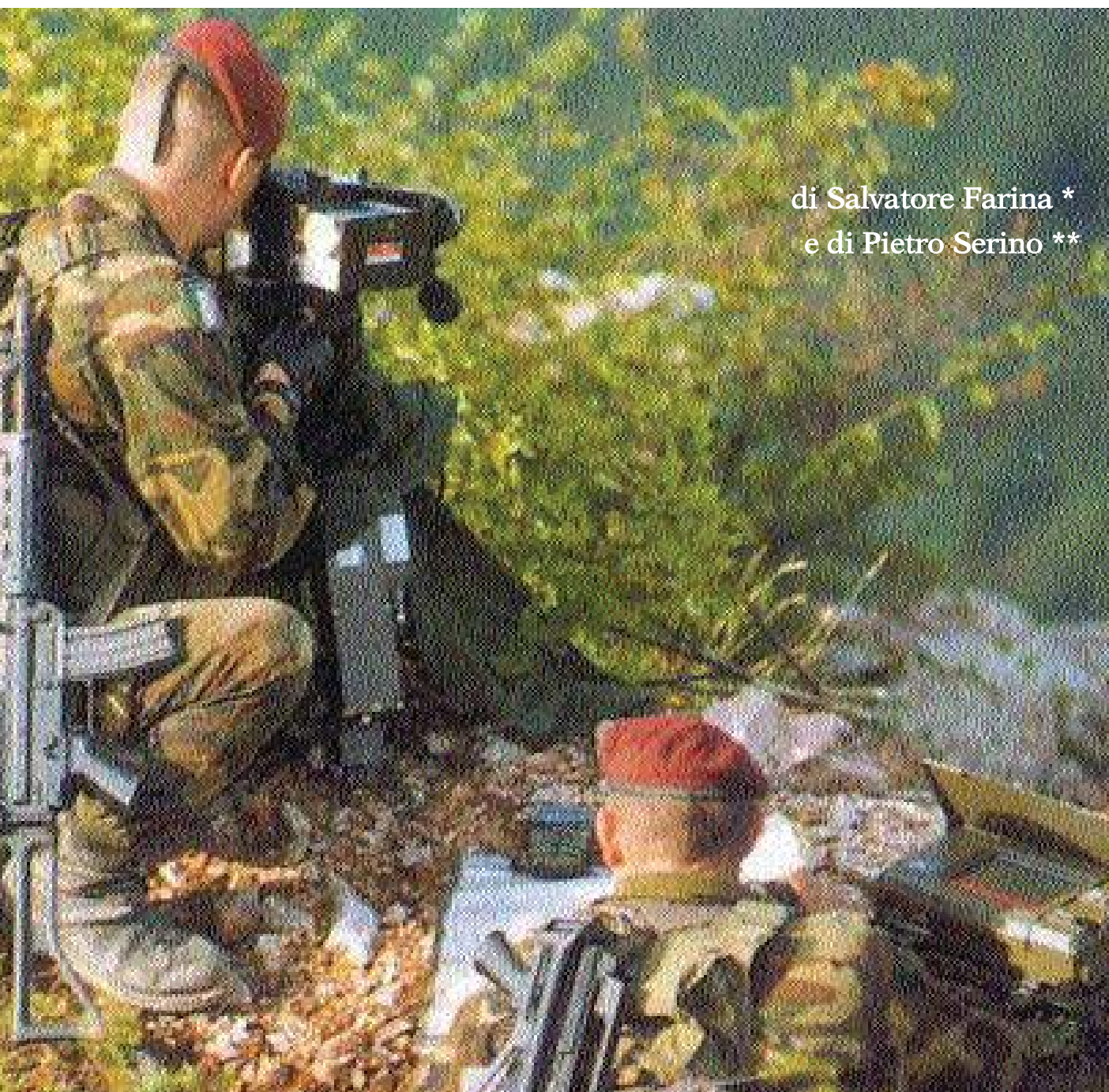
dottrina e delle procedure di un avversario noto, si è via via manifestata con sempre maggiore rilievo. Le forze operanti, infatti, sono impegnate da più di un decennio in teatri operativi dove l'indeterminatezza è l'infelice compagna di tutti i Comandanti e dove **sapere** in anticipo rappresenta sempre più spesso il solo elemento che consenta di conseguire il successo.

Da qui l'interesse dello Stato Maggiore dell'Esercito di avviare un esame critico delle capacità delle Forze operative nel settore e di predisporre un progetto che, dal punto di vista concettuale e organizzativo,



Dopo i tragici avvenimenti dell'11 settembre 2001, un ammaestramento dottrinale, sul quale esiste unanime concordanza, è quello di conferire maggiore efficienza agli organi di *intelligence*, attraverso un più stretto coordinamento delle strutture preposte a tale funzione e un potenziamento qualitativo e quantitativo delle stesse. Già da tempo le forze che operano nei vari teatri, dove gli spazi vuoti superano di gran numero quello delle aree presidiate, sono soggette a un'essenziale indeterminatezza. Di qui l'esigenza di prevedere quali potranno essere gli sviluppi delle operazioni negli scenari d'impiego.

L'articolo seguente, che si pone in rapporto di continuità con il lavoro «Evoluzione dello scenario e pianificazione dello strumento terrestre», apparso sul precedente numero della Rivista, offre un puntuale quadro di conoscenza degli sforzi in atto per allineare il nostro Paese a quelli che sono già proiettati verso un'autentica politica di sicurezza europea.



di Salvatore Farina *
e di Pietro Serino **

possa ottimizzare il rendimento di quanto disponibile e delineare il quadro entro cui fare crescere le potenzialità della Forza Armata.

Il progetto «Pacchetto di capacità» RISTA-EW, approvato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nell'estate 2001 ed entrato nella fase attuativa con l'inizio del 2002, si colloca nel più ampio processo di riordinamento dell'Esercito in generale e della sua

componente operativa, obiettivo del progetto noto come «Pacchetti di Capacità Operative dell'Esercito».

Questo programma, avviato nel 1997 con l'obiettivo di predisporre uno strumento idoneo a confrontarsi nel contesto delle nuove missioni affidate alle Forze Armate, ha i suoi capisaldi:

- nella **pianificazione capacitiva**, dove assume importanza determinante la definizione dello

sforzo massimo, in termini di scenari, forze impegnate e durata delle operazioni;

- nella **combat approach** che, nel riconoscere la maggiore complessità delle operazioni simmetriche ad alta intensità, prevede l'esigenza di uno strumento adatto a fronteggiare l'ampia casistica di operazioni possibili;
- nella **task organization**, quale principio organizzativo che consente di predisporre pac-

chetti di forze adatti a ogni situazione, combinando moduli di diverse capacità operative in misura quantitativa e qualitativa appropriati alla missione.

Il modello che ne deriva è quello di un insieme di forze assimilabili a un unico Corpo d'Armata, costituito da:

- un Comando di Corpo d'Armata a *framework* nazionale (1), in grado di operare anche come JTF HQ *Land-Heavy* ed integrato nella struttura delle Forze dell'Alleanza Atlantica, con un supporto C2S dedicato;
- tre Comandi di Divisione, di cui uno a prontezza 180 giorni per fronteggiare esigenze legate a CROs di lunga durata;
- dieci Brigate di manovra, di tipologia differenziata e che comprendono anche la Brigata di cavalleria «Pozzuolo del Friuli», destinata a svolgere un'attività di esplorazione mediante combattimento (*recce by force*) che esula dalla RISTA specialistica trattata dallo studio citato;
- unità di supporto al combattimento (CS) e di sostegno logistico al Combattimento (CSS), riunite in Brigate e Raggruppamenti omogenei.

Gli assetti RISTA-EW specialistici oggetto del progetto in argomento si collocano nell'ambito del supporto al combattimento.

L'ESIGENZA

Il progetto ha quindi lo scopo di **sviluppare una capacità specialistica RISTA-EW per soddisfare le esigenze di un Corpo d'Armata impegnato, a livello tattico-operativo, nella condotta di operazioni sia tradizionali sia di gestione delle crisi.**

Tale capacità, per rispondere alla richiesta di massima sinergia ed efficacia delle risorse spese nel settore, dovrà essere integrata e in grado di fornire al Comandan-

te, a qualsiasi livello, un quadro di situazione il più completo possibile, in tempi reali e corredato, avvalendosi delle capacità dello Stato Maggiore del Comando (branca G2), delle possibili azioni che perseguirà l'avversario (PAN) con annesse valutazioni. In sintesi, la **consapevolezza della situazione** (*Situational Awareness*) indispensabile per acquisire la superiorità decisionale sull'avversario, imporre la propria iniziativa e conseguire il successo.

La componente RISTA-EW dovrà possedere, quindi, una doppia capacità:

- **acquisizione** dei dati informativi;
- **elaborazione** degli stessi, impiegando sinergicamente le potenzialità degli SM delle unità specialistiche e le capacità delle

significati riferimenti schematici, legati a distanze predeterminate tanto care ai pianificatori operativi della «guerra fredda». In linea di principio, in uno scenario di nuovo tipo, contraddistinto da soluzioni di continuità nella presenza di forze sul terreno, le unità RISTA-EW sono chiamate a realizzare un'indispensabile connessione tra le diverse formazioni, attraverso la copertura «informativa» degli spazi vuoti del dispositivo del Comando di G.U. a favore del quale esse operano (fig. 1). Questa copertura potrà essere assicurata operando dall'interno delle aree presidiate, utilizzando la «gitta

UAV Hunter statunitense in fase di decollo.



branche G2 dei Comandi.

Questa doppia capacità dovrà essere esercitata senza soluzioni di continuità, in tutte le condizioni operative e ambientali e, soprattutto, dovrà essere quanto più possibile impermeabile alle contromisure poste in essere dall'avversario.

È evidente che, in scenari come quelli che si riscontrano nelle operazioni militari di gestione delle crisi, caratterizzati da indeterminatezza e assenza di geometria, vengono anche a modificarsi i principi con i quali gli assetti specialistici vengono impiegati e assegnati alle G.U., privando di

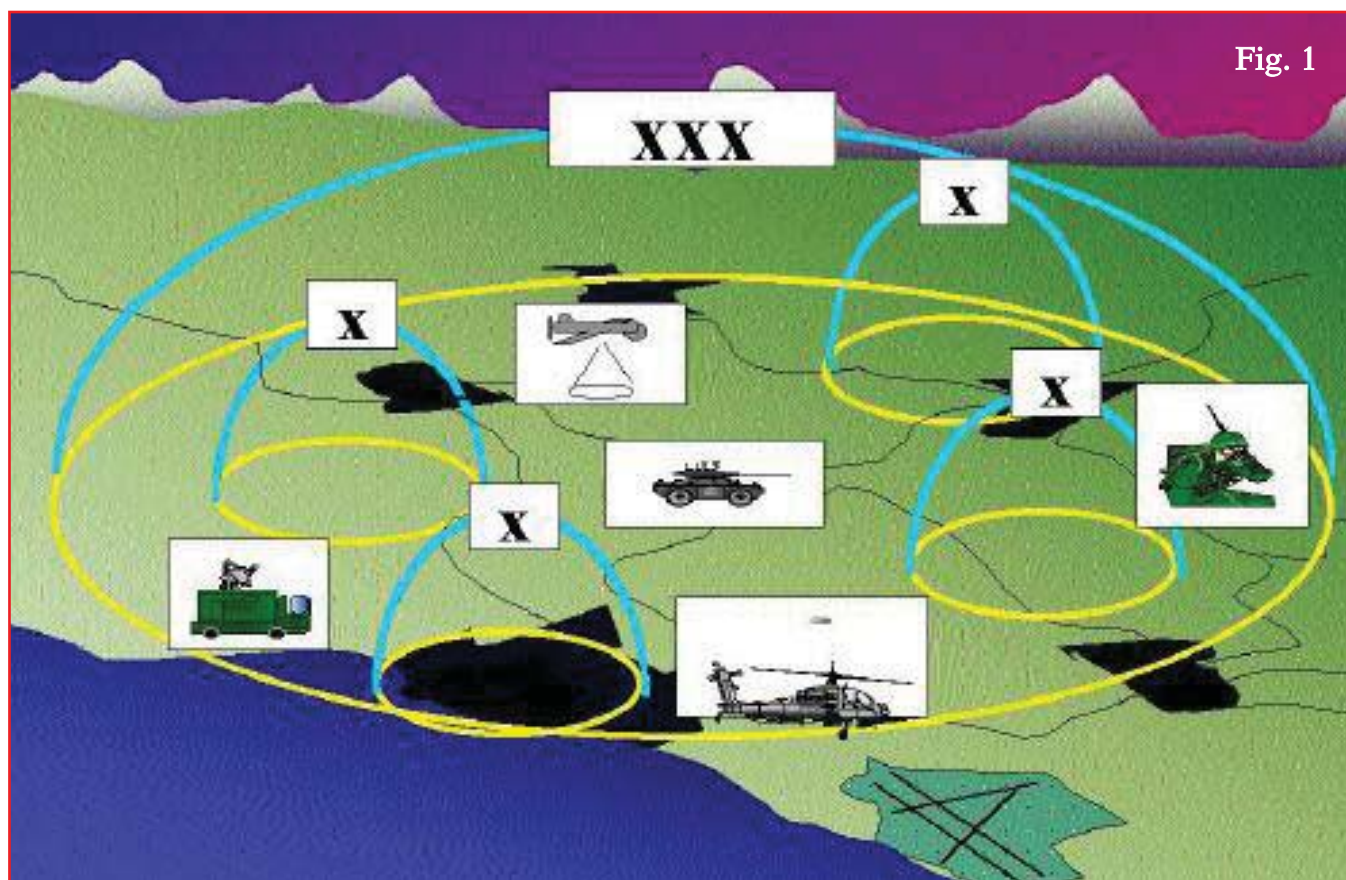
ta» dei sensori, ovvero spingendosi fisicamente nelle aree non presidiate.

LA SITUAZIONE

Lo studio sul «Pacchetto di capacità RISTA-EW» ha preso avvio dall'esame della situazione, con riferimento sia a quella dell'Esercito italiano sia a quella riscontrabile nei principali Eserciti alleati.

La situazione nazionale si è presentata articolata, risentendo della precedente organizzazione, dove gli assetti erano strettamente

Fig. 1



integrati nel contesto delle singole capacità operative (si pensi, al riguardo, al Gruppo acquisizione obiettivi - GRACO - della Brigata missili ed ai battaglioni di guerra elettronica posti alle dipendenze dei Comandi trasmissioni di G.U. o di prevista costituzione all'emergenza, come alcuni organi preposti alla HUMINT, ad esempio le UMI) sia di primi provvedimenti rivolti ad una maggiore integrazione degli assetti, che avevano portato all'accentramento, alle dipendenze dell'allora CIDE, degli assetti preposti alla sorveglianza elettronica nei settori COM e NON-COM.

È stata inoltre riscontrata (non a caso in ambito Esercito è stato sinora adottato l'acronimo RSTA) una netta ripartizione di competenze tra gli assetti specialistici - che sono preposti alla raccolta delle informazioni - ed i Comandi di G.U., che invece si occupano della pianificazione della ricerca e dell'elaborazione delle informazioni. Il che presuppone

un'elevata specializzazione e professionalità del personale della branca G2, il cui mantenimento è reso difficoltoso dalle ridotte opportunità addestrative conseguenti alla mancanza di assetti RISTA-EW in ciascuna delle G.U. dell'Esercito.

In ambito internazionale sono stati riscontrati diversi modelli organizzativi, che configurano tre diversi sistemi.

Il primo, che denomineremo **distribuito**, prevede la situazione descritta per l'Esercito italiano, dove gli assetti RISTA-EW hanno una vocazione primaria che li aggan- cia a uno specifico Comando d'Arma. Tale situazione si riscontra in Eserciti orientati prevalentemente a operazioni tradizionali, come quello tedesco.

Il secondo, che denomineremo **accentrato**, prevede gli assetti RISTA-EW accentrati in più unità specialistiche di diverso livello ordinativo (Brigata e battaglione «informazioni militari»), ordinativamente alle dipendenze

di Grandi Unità (Corpo d'Armata e Divisione). Tale situazione si riscontra nell'Esercito USA, caratterizzato da dimensioni inusuali per qualunque Esercito europeo, fatta eccezione per quello russo.

Il terzo, che denomineremo **centralizzato**, prevede l'insieme degli assetti RISTA-EW riuniti in una G.U. specialistica, posta alle dipendenze del Comandante delle forze operative, che la impiega unitariamente o per pacchetti, in funzione dell'esigenza. Tale situazione si riscontra nell'Esercito francese, che per primo ha adottato il principio della *task organization*, e risulta essere allo studio da parte di altri Eserciti europei, quale quello britannico.

Questo terzo modello è apparso subito, sia in termini di conseguimento degli obiettivi di efficienza sia in termini di minore entità delle risorse impegnate, quello maggiormente rispondente alle necessità dell'Esercito italiano che, non deve essere dimenticato,

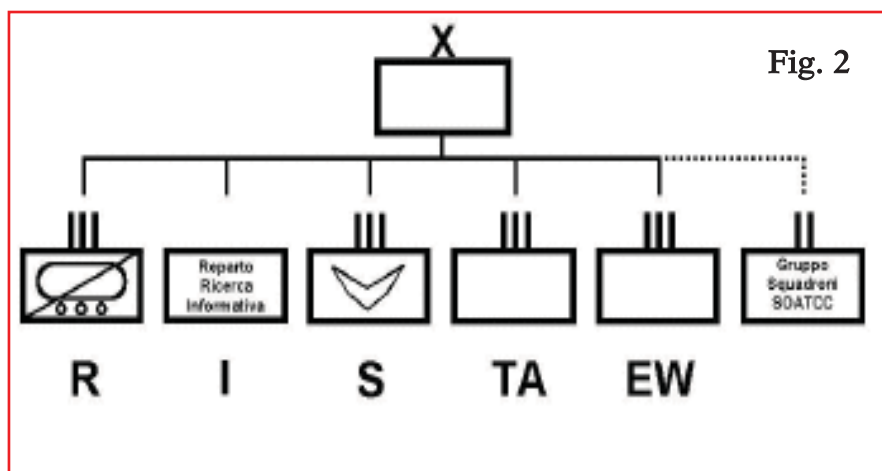


Fig. 2

è anche impegnato in una importante e ineludibile opera di riduzione quantitativa, nel contesto della professionalizzazione integrale dello strumento militare nazionale.

LA SOLUZIONE

In funzione di quanto fin qui esposto, si è giunti alla determinazione di costituire un bacino centralizzato di risorse RISTA-EW (fig. 2), costituito da:

- **una capacità di Comando e Controllo**, di livello raggruppamento, preposta per le funzioni di:
 - approntamento degli assetti specialistici;
 - direzione degli stessi, in caso di impiego a supporto del livello Corpo d'Armata, anche contribuendo (con la branca G2 del Comando) alla predisposizione del piano di ricerca ed all'elaborazione delle informazioni raccolte;
- **più unità specialistiche**, in grado di coprire l'intera gamma delle attività informative. Queste unità dovranno essere in grado di svolgere funzioni nei settori:
 - **ricerca** dei dati informativi;
 - **trasmissioni**, per l'invio dei dati acquisiti al Comando RISTA-EW che ha comandato la missione (non si tratta, quindi, della **diffusione**, che segue il processo di elabora-

zione ed è responsabilità del Comando di G.U. a favore del quale l'assetto specialistico opera).

Alcune di queste unità sono destinate a dare origine a un gruppo tattico informativo (unità d'impiego sulla quale si tornerà nel prosieguo) e dovranno assicurare funzioni di:

- **comando**, per la direzione di assetti provenienti da diverse



Sistema radar eliportato «Creso».

unità specialistiche;

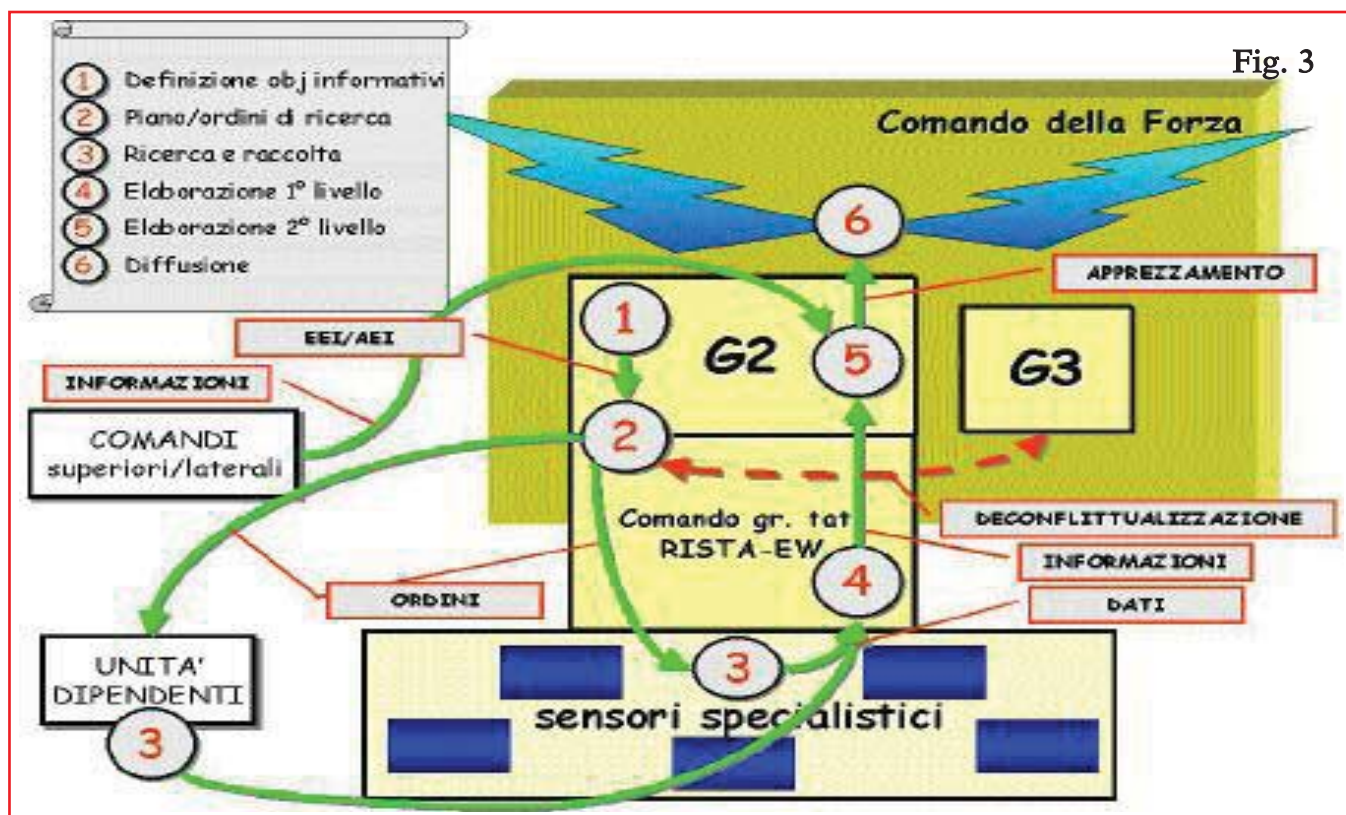
- **elaborazione** di dati informativi, che definiremo di 1° livello (2), per distinguerla da quella di competenza della branca G2 del Comando a favore del quale il gruppo tattico informativo opera;
- **sostegno logistico**.

Il livello ideale d'impiego del

gruppo tattico informativo è quello in supporto a un Comando Divisione. Pertanto, per dare risposta al **problema operativo dell'Esercito**, che prevede la possibilità di impegnare, in operazioni di lunga durata, non più di un Comando di livello Divisione (o, in alternativa, Corpo d'Armata), sarà necessario disporre di almeno 4 gruppi tattici informativi. In tal modo si potrà procedere ad un ciclo d'impiego che veda l'alternanza dei 4 gruppi in teatro operativo, ovvero prevedere l'impiego contemporaneo di 2 gruppi nella sola fase di utilizzo del Comando di Corpo d'Armata, accettando una più frequente rotazione degli assetti.

Non è, peraltro, da escludere a priori l'impiego di assetti particolari a favore di Brigate che necessitano, in funzione della missione o della situazione complessiva, di particolari capacità. È il caso di Brigate che operino alle dipendenze dirette di un Comando di Corpo d'Armata.

La soluzione è completata, poi, dalla struttura preposta alla specializzazione del personale, la quale sarà caratterizzata da unitarietà in termini di concezione dei percorsi formativi e di direzione delle attività ed integrata



con la struttura preposta alla preparazione operativa delle unità specialistiche.

In sintesi, gli elementi fondamentali della soluzione individuata risultano essere:

- sul piano procedurale, l'interazione tra la branca G2 dei Comandi di G.U. e i Comandi raggruppamento/gruppo tattico RISTA-EW;
- sul piano organizzativo, il Comando di raggruppamento ed il gruppo tattico informativo;
- sul piano della formazione, la direzione unitaria.

IL CICLO INFORMATIVO

La gestione del sempre maggiore flusso di informazioni che perviene a un Comando, necessaria per identificare quelle rilevanti, porle in sistema tra loro e dedurre informazioni rilevanti ai fini dell'assolvimento delle propria missione e della protezione delle forze amiche, è attuata attraverso un insieme di attività, da tempo codificate, che definiscono il ci-

clo informativo (3).

Da un punto di vista dottrinale, le linee essenziali di tale processo mantengono piena validità. La novità consiste nella volontà di coinvolgere maggiormente gli assetti RISTA-EW nel ciclo stesso, rendendoli, oltre che protagonisti della fase **raccolta**, compartecipi con i loro staff delle fasi **direzione** ed **elaborazione**.

Tale esigenza nasce dalla constatazione che, in settori ad elevato contenuto specialistico e tecnico, solo chi partecipa all'aprontamento possiede una conoscenza approfondita delle potenzialità e dei limiti degli assetti ed è in grado di apprezzarne e utilizzarne pienamente i risultati. Non a caso, chi possiede le necessarie risorse utilizza quale modello organizzativo quello che vede ciascun Comando disporre di un proprio assetto RISTA-EW.

Nella meccanica operativa individuata (fig. 3), lo staff operativo (S2/S3) di un gruppo tattico informativo operante a supporto di un Comando di Divisione (ovvero le branche G2/G3 del Co-

mando raggruppamento RISTA-EW operante a supporto del Comando di Corpo d'Armata) sarà collocato in posizione fisicamente contigua con il G2 della G.U., in modo tale da:

- concorrere alla redazione del «piano di ricerca», fornendo consulenza circa le capacità di acquisizione degli assetti specialistici dipendenti e gli elementi riguardanti il loro impiego in termini di costo/efficacia;
- relazionare con il G3, su delega del G2, allo scopo di «deconflittualizzare» l'impiego dei propri assetti (cioè eliminare, tendenzialmente, le situazioni di possibile «blue-on-blue»);
- completare l'elaborazione di 1° livello, fornendo al G2 informazioni utili alla redazione dello «apprezzamento informativo»;
- fornire, su richiesta, collaborazione in tutte le fasi del ciclo informativo.

Si tratta, nel complesso, di fornire al G2 quella consulenza specialistica indispensabile per consentirgli di svolgere il proprio



Lancio di Drone CL 289 franco-tedesco.

compito utilizzando propriamente le potenzialità di sistemi sempre più complessi e diversificati.

IL COMANDO RAGGRUPPAMENTO RISTA-EW

Il Comando Raggruppamento RISTA-EW, del quale è stata avviata recentemente la costituzione utilizzando quale base il preesistente Ufficio del Comandante del Raggruppamento IEW del Comando C4 IEW di Anzio, rappresenterà il centro del sistema.

Ad esso, infatti, saranno affidate responsabilità nei campi della specializzazione del personale, dell'approntamento e dell'impiego degli assetti.

Per quanto riguarda la funzione **specializzazione**, il Comando raggruppamento, tramite il dipendente «centro di qualificazione IEW», è già responsabile di parte della preparazione degli specialisti operanti nel settore. Questa sua responsabilità dovrà estendersi anche all'indicazione degli obiettivi che dovranno essere perseguiti dal «Raggruppamento addestrativo RSTA» di Montelibretti, che opera nel settore dell'integrazione a livello procedurale di assetti diversi.

Solo a livello indicativo, considerando che gli approfondimenti sulla materia sono ancora in corso, una possibile ipotesi di soluzione vedrebbe, con la direzione unitaria da parte del Comando raggruppamento:

- il Centro di qualificazione IEW responsabile della formazione del personale di staff a tutti i livelli;
- il Raggruppamento addestrativo RSTA responsabile della preparazione dei gruppi tattici informativi, nel loro complesso (Comando e pedine costitutive).

Per quanto riguarda la funzione **approntamento**, il Comando Raggruppamento ha la responsabilità di conferire e verificare la capacità di ogni unità del pacchetto, sia per quelle direttamente dipendenti sia, attraverso opportune relazioni di Comando e Controllo, per quelle inserite in altri Comandi per motivi di opportunità, di sviluppare ed assolvere le proprie funzioni RISTA-EW. Inoltre risalirà al Comando Raggruppamento, anche avvalendosi dei centri di specializzazione citati, la responsabilità di individuare, verificare e perfezionare le procedure operative per l'integra-

zione dei diversi sistemi.

Al Comando Raggruppamento risale anche la responsabilità dell'approntamento delle *augmentees* del Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida a *framework* nazionale, inserite nell'Ufficio piani del Comando stesso. Si tratta di una soluzione organizzativa, utilizzata anche per altre funzioni di supporto al combattimento (4), che consente, da un lato di preparare il personale facendolo vivere nel contesto del pacchetto di capacità, dall'altro di facilitare l'affiatamento tra staff del Raggruppamento e SM del Corpo d'Armata.

Infine, per quanto riguarda la funzione **impiego**, il Comando Raggruppamento, potrà operare:

- unitariamente, quale Comando specialistico a supporto del Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida a *framework* nazionale;
- per nuclei, allo scopo di potenziare, con elementi specialistici, gli *staff* dei Comandi Divisione ed, eccezionalmente, Brigata.

La mantenuta dipendenza dal Comando C4 IEW garantirà la necessaria integrazione con il supporto comunicazioni, indispensabile sia in fase di raccolta dei dati informativi sia in fase di diffusione delle informazioni. Si da, ovvero, un esempio di concreta attuazione del concetto di capacità C4ISR, in grado di fornire al Comandante tutti gli strumenti necessari per dirigere un'operazione, impiegando a ragion veduta, cioè in base ad un quadro di situazione completo, aggiornato e veritiero, gli assetti di combattimento, di supporto al combattimento e di sostegno logistico al combattimento di cui dispone.

Il Comando Raggruppamento RISTA-EW dovrà essere potenziato, in particolare dal punto di vista qualitativo, per porlo in

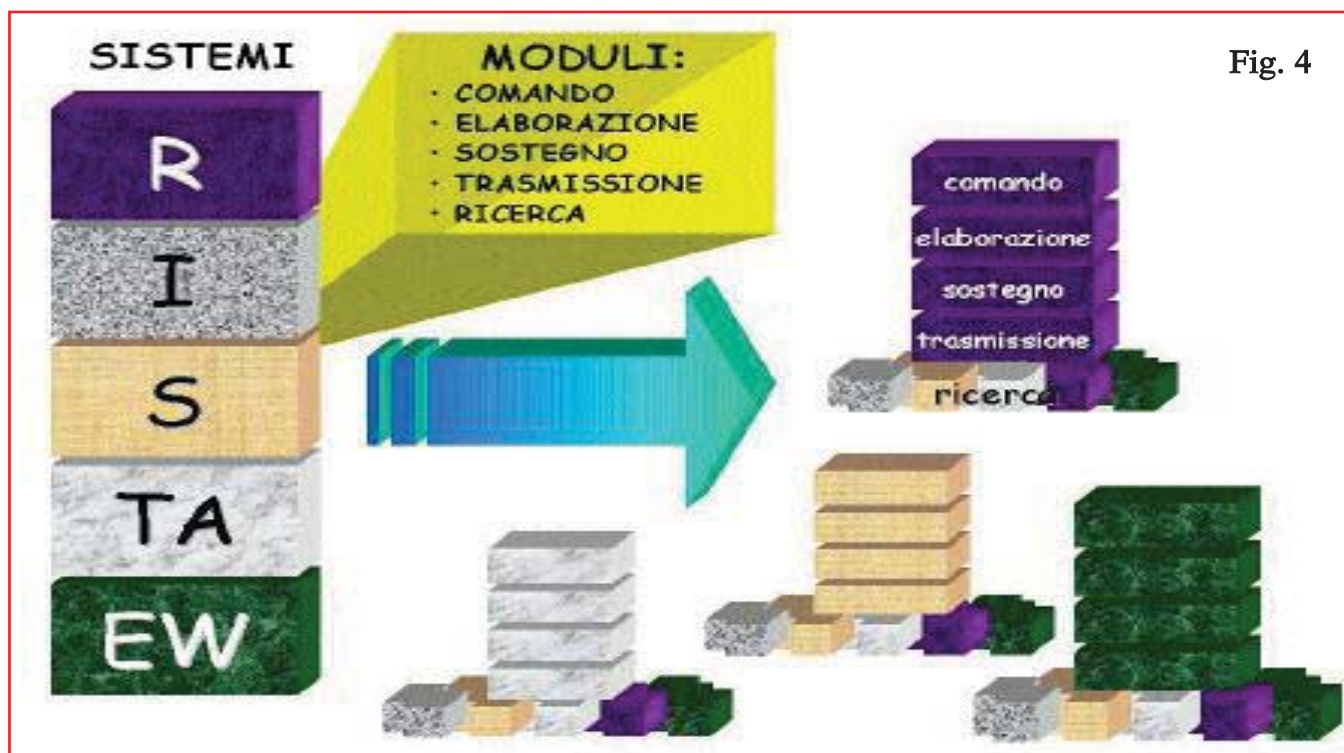


Fig. 4

grado di assolvere ai compiti delineati, avendo pari attenzione e competenza nei confronti dell'intera gamma delle funzioni informative.

IL GRUPPO TATTICO INFORMATIVO

Il gruppo tattico informativo rappresenterà, come già emerso, la tipica pedina d'impiego degli assetti RISTA-EW.

Si tratterà di un complesso plurifunzione, costituito da:

- un'ossatura, fornita da una delle unità del pacchetto di livello Reggimento, comprendente moduli per l'esercizio del **comando**, per l'**elaborazione** e la **trasmissione** delle informazioni acquisite, per il **sostegno logistico**;
- moduli per la **ricerca**, di differente specializzazione e potenzialità, calibrati sulla missione da compiere, forniti dalle diverse unità del pacchetto e corredati di elementi peculiari per il completamento dei moduli elaborazione, sostegno e trasmissione, se provenienti da diversa unità specialistica.

Quindi, per originare i 4 gruppi tattici informativi ritenuti necessari per concorrere alla soluzione del problema operativo dell'Esercito, occorrerà disporre di 4 Reggimenti RISTA-EW, aventi una struttura ordinativa similare, in particolare per quanto riguarda **Comando Reggimento** e **compagnia supporto e sostegno logistico**. Questi 4 Reggimenti saranno:

- il 41° Reggimento sorveglianza e acquisizione obiettivi, già costituito;
- il preesistente 185° Reggimento acquisizione obiettivi paracadutisti;
- un Reggimento guerra elettronica, da costituirsi per trasformazione del 33° battaglione «Falzarego»;
- un Reggimento esplorante (*recce by stealth*), da costituirsi per riconfigurazione di un Reggimento di Cavalleria «di linea».

Altre unità, chiamate a fornire soli moduli di ricerca, per completare e potenziare le capacità RISTA-EW dei gruppi tattici saranno:

- la compagnia ricognizione a

lungo raggio;

- un'unità di volo equipaggiata con radar eliportati;
- un'unità di specialisti nella HUMINT.

Tutto l'insieme dovrà avere una struttura modulare, in base 4, per consentire la composizione di gruppi tattici onnicomprensivi (fig. 4). Tale complessa struttura, per poter fornire risultati adeguati allo sforzo che richiederà all'Esercito in termini di risorse umane e finanziarie, dovrà essere provata attraverso cicli ripetuti di esercitazioni, via via più complesse, da condurre sotto l'egida del Raggruppamento addestrativo RSTA.

LA FUNZIONE HUMINT

Poiché si è più volte citata la funzione HUMINT, sembrano opportune alcune precisazioni.

È, questo, un settore amplissimo, che comprende una vasta tipologia di attività e investe responsabilità e competenze di molteplici organismi.

L'HUMINT, di cui si tratta nello studio sulla capacità RISTA-EW specialistica dell'Esercito, è

esclusivamente quella svolta a livello tattico, cioè nell'ambito delle responsabilità di un Comandante di Corpo d'Armata, da operatori appartenenti ad unità della Forza Armata, specializzati nell'acquisizione diretta di informazioni spingendosi in territorio non controllato, oppure attingendo a fonti umane (rifugiati, prigionieri, proprio personale venutosi a trovare in contatto con l'avversario) o, ancora, attraverso l'esame di documenti e materiale rinvenuto o catturato, sempre operando in modo palese, con la propria identità ed indossando l'uniforme.

LA FUNZIONE SPECIALIZZAZIONE

Come già detto, la formazione degli operatori del settore RISTA-EW e l'addestramento delle unità verrà condotto sotto la direzione unica del Comando Raggruppamento RISTA-EW, che coordinerà tutte le risorse disponibili in ambito Esercito e, in particolare, l'attività del Raggruppamento addestrativo RSTA.

Tale ente, in particolare, dovrà trasferire alla Scuola di Cavalleria tutte le incombenze relative

alla formazione di base del personale dell'Arma di Cavalleria, specialità «di linea» e dedicarsi alla preparazione dei gruppi tattici informativi, la cui complessità rende necessario un Centro dedicato.

Particolare impegno dovrà essere dedicato alla preparazione del personale di staff dei Comandi RISTA-EW (Raggruppamento e Reggimenti) che, come detto, dovrà avere competenza sull'insieme delle fasi del ciclo informativo, con attenzione alla redazione del piano di ricerca ed all'elaborazione di 1° livello, che richiede specifiche competenze tecniche. Peraltro, non dovrà escludersi una conoscenza approfondita delle aree di possibile intervento e degli attori ostili, favorevoli e neutrali, che in esse operano e vivono.

Altra sfida da fronteggiare è la preparazione degli operatori in alcune delle funzioni informative, sulle quali dovrà concentrarsi l'attenzione per l'importanza che rivestono negli scenari di CROs.

CONCLUSIONI

La fase realizzativa del progetto

A destra.

UAV Shadow di fabbricazione statunitense.

è stata avviata all'inizio del 2002. L'obiettivo è quello di concludere gli approfondimenti di natura dottrinale, procedurale ed organizzativa entro la fine dell'anno. I provvedimenti esecutivi, per la realizzazione delle strutture, invece, si protrarranno fino a metà del 2003.

Con questo, il progetto RISTA-EW sarà solo giunto al completamento del «disegno», alla definizione delle strutture organizzative all'interno delle quali dovranno poi crescere le capacità operative. Questo sarà un processo lungo, nel corso del quale sarà sicuramente necessario apportare, sulla base dei primi riscontri sul terreno o di evoluzioni nel settore delle forze, opportune correzioni a quanto definito in sede di studio. Ad esempio, sarà da approfondire la necessità di dotare le future «Brigate medie» di gruppi tattici informativi precostituiti.

La consapevolezza che una capacità complessa come quella RISTA-EW non si riconfigura in tempi brevi, deve dare da un lato maggiore impulso alla realizzazione del progetto, dall'altro rendere tutti consapevoli dell'esigenza di mantenere saldi nel tempo i principi generali posti alla base del progetto stesso, per non vanificare quanto si è fatto.

Disporre di una capacità RISTA-EW costituisce un'esigenza di carattere prioritario nel quadro degli impegni che l'Esercito è chiamato a svolgere nel futuro a medio termine in Europa e nell'ambito dell'Alleanza. Si tratta di una capacità indispensabile se si vuole poter esprimere una capacità di Comando e Controllo a livello Corpo d'Armata, adeguata all'esigenza e in grado di operare nell'intero spettro delle missioni



Centro abitato visualizzato da Drone.



ACRONIMI

RISTA-EW: *Reconnaissance, Intelligence, Surveillance, Target Acquisition, Electronic Warfare* (Ricognizione, Informazioni, Sorveglianza, Acquisizione Obiettivi, Guerra Elettronica).

JTFHQ: *Joint Task Force Headquarters Land-Heavy*. Comando di contingente interforze a predominanza terrestre, operante a livello operativo.

C2S: *Command & Control Support* (Supporto al Comando e Controllo): è costituito dal supporto generale (Reparto Comando) e dal supporto comunicazioni (Reggimento Trasmissioni).

CROs: *Crisis Response Operations* (Operazioni di Gestione delle Crisi).

CS: *Combat Support* (Supporto di Combattimento).

CSS: *Combat Service Support* (Supporto Servizi di Combattimento).

HUMINT: *Human Intelligence*: attività informativa condotta acquisendo informazioni **mediante operatori** che operano in forma occulta o palese in territorio non controllato, **ovvero raccogliendole da fonti umane** venute a contatto con l'avversario (rifugiati, prigionieri, proprio personale che ha operato in territorio ostile).

UMI: *Unità Mobili Interrogatorio Prigionieri*, nuclei di prevista costituzione all'emergenza e destinati ad operare a livello tattico (Corpo d'Armata).

CIDE: *Centro Informazioni e Difesa Elettronica*.

COM NON-COM: *Comunicazioni e Non-Comunicazioni*: attività informative rivolte rispettivamente ai sistemi che utilizzano emissioni elettromagnetiche per:

- le comunicazioni;
- la scoperta (radar terrestri, aeroportati e per guida missili), l'assistenza alla navigazione e il tiro (radiospolette di prossimità, all'infrarosso, a luce coerente).

C4IEW: *Command & Control, Communication, Computer, Information, Electronic Warfare* (Comando e Controllo, Comunicazioni, Computer, Informazioni, Guerra Elettronica).

C4 ISR: *Command & Control, Communication, Computer, Information, Surveillance, Reconnaissance* (Comando & Controllo, Comunicazioni, Computer, Informazioni, Sorveglianza, Riconoscimento).

G2: Ground 2 (Informazioni-branca o incarico nello SM di una G.U. dell'Esercito).

G3: Ground 3 (Operazioni-branca o incarico nello SM di una G.U. dell'Esercito).

G.U.: Grande Unità

PAN: Possibile Azione del Nemico.

S2: Ufficiale addetto alle informazioni a livello rgt/btg (reggimento/battaglione).

S3: Ufficiale addetto alle operazioni e addestramento a livello rgt/btg (reggimento/battaglione).

configurabili negli scenari operativi attuali e prevedibili. Questo perché l'Italia, anche attraverso le sue Forze Armate, desidera entrare stabilmente nel novero delle Nazioni che formulano le linee di indirizzo della Politica di Sicurezza dell'Europa e dell'Occidente.

* *Colonnello,*

Capo Ufficio Pianificazione dello Stato Maggiore dell'Esercito

** *Tenente Colonnello,*

Capo Sezione presso l'Ufficio Pianificazione dello

Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

(1) Si tratta del Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida in costituzione in Solbiate Olona.

(2) Si tratta dell'interpretazione tecnica e della fusione dei dati acquisiti dai sensori, a premessa del 2° livello di elaborazione, di competenza del G2, che perviene alla stesura dell'apprezzamento informativo e delle PAN.

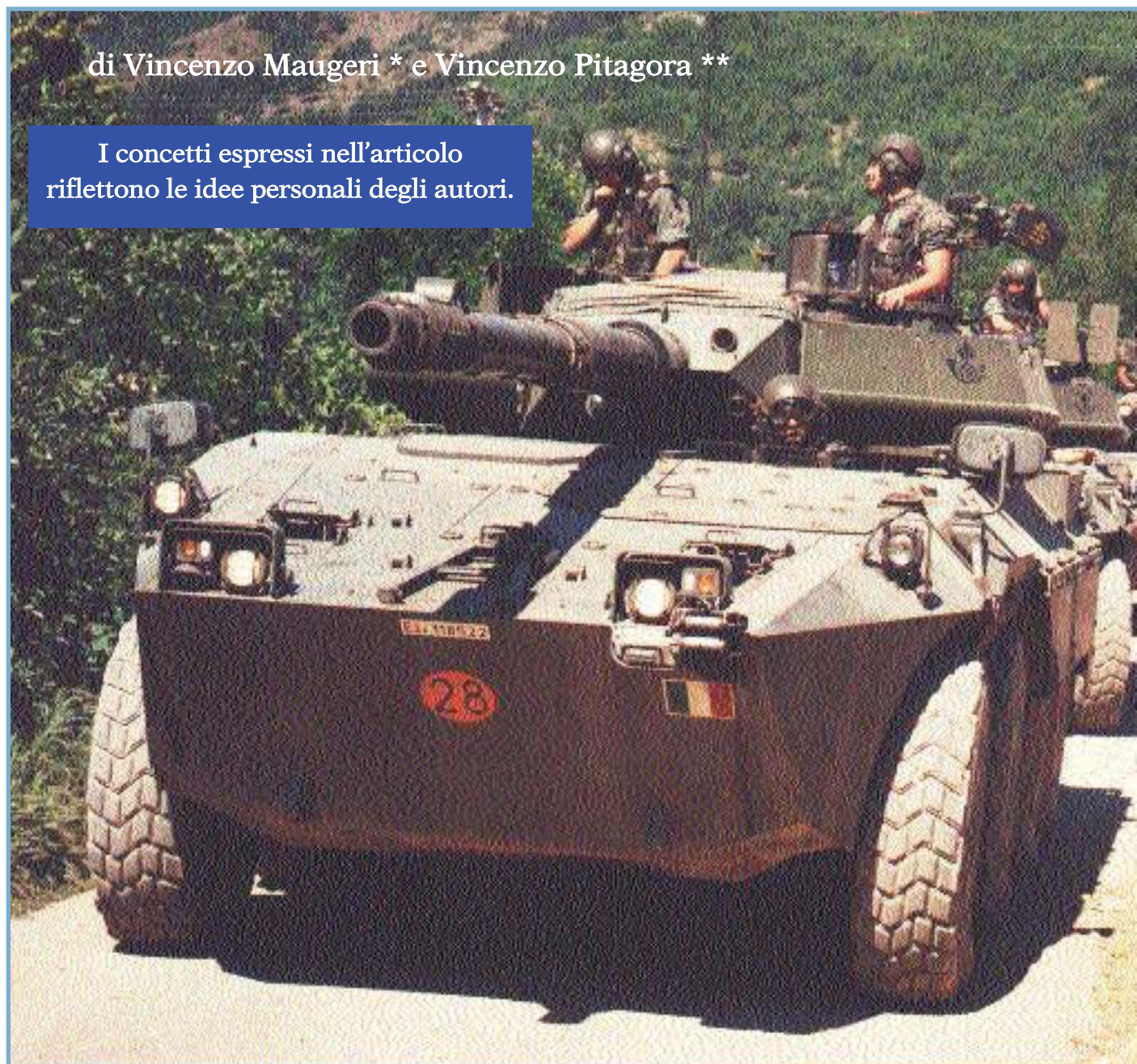
(3) Successione delle attività concettuali, organizzative ed esecutive attraverso le quali si perviene all'acquisizione delle informazioni necessarie per la pianificazione e la condotta delle operazioni. Si sviluppa con andamento ciclico e comprende le seguenti fasi: direzione, raccolta, elaborazione, diffusione.

(4) In particolare, per le funzioni Cavalleria dell'Aria (orientata allo sviluppo di operazioni di combattimento), Artiglieria terrestre, Artiglieria contraerei e Genio.

IL CORPO D'ARMATA ITALIANO PER LA NATO

di Vincenzo Maugeri * e Vincenzo Pitagora **

I concetti espressi nell'articolo riflettono le idee personali degli autori.



Il presente articolo, che costituisca la seconda parte di quello presentato nel numero precedente, completa l'illustrazione degli adeguamenti ordinativi discendenti ed intimamente connessi al Progetto di costituzione di un Comando di C.A. di Reazione Rapida per la NATO. Lo scopo degli autori è quello di completare la visione dell'architettura generale della costituenda Grande Unità descrivendo, in particolare, le modifiche operate agli ordinamenti dei Comandi Operativi Intermedi e dei Comandi *Combat Services* e *Combat Services Support*.

Nell'ambito della pianificazione delle forze da assegnare alla NATO, a suo tempo l'Italia ha assunto l'impegno di fornire una Divisione da collocare alle dipendenze del Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida (ARRC) inglese in Germania. Nel 1995, completato il preventivo processo di accordi con le Nazioni dell'Alleanza, venne costituito in Milano lo Stato Maggiore di attivazione della 3^a Divisione Italiana, Comando da completare solo in caso d'impiego con le risorse del Comando delle Forze di Proiezione (FOP). In stasi operativa lo Stato Maggiore di attivazione risultava col-

locato nell'ambito dello stesso Comando delle FOP. Tale soluzione, ancorché impostata dall'indisponibilità di risorse da dedicare permanentemente all'esigenza, non ha determinato i risultati auspicati: in sostanza il Comando 3^a Divisione Italiana non è mai «decollato».

Il progetto HRF (L), che trova attuazione anche dalla riconfigurazione del Comando FOP in Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida, implica la necessità di individuare nuove soluzioni volte a garantire l'impegno a suo tempo assunto nei confronti di ARRC.

Lo stesso progetto HRF (L), inoltre, individua una nuova esigenza: fornire al costituendo Corpo d'Armata una Divisione. L'impegno assunto dall'Italia risponde a imprescindibili esigenze operative del Corpo d'Armata stesso.

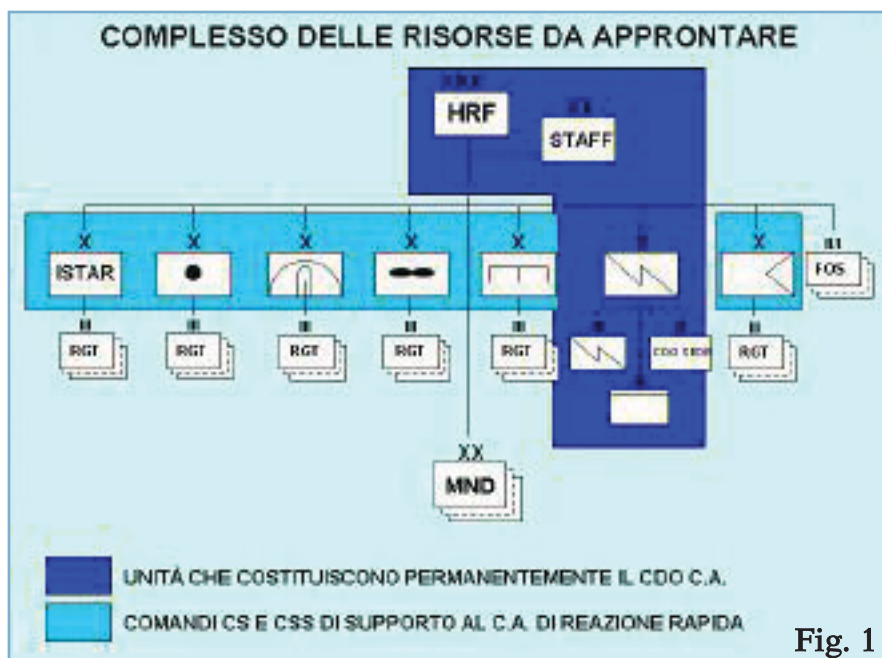
Infatti, il vincolo di dipendenza con cui le Nazioni contributrici assegnano le forze è il controllo operativo (OPCON), che si traduce nell'impossibilità per il Comandante del Corpo d'Armata di assegnare la missione alle forze ricevute. Tale limite vincola la libertà d'azione del Comandante del Corpo d'Armata e risulta incompatibile con la necessità di disporre di una «riserva» (1),

In tale contesto s'inquadra la proposta italiana di assegnare



(2^a parte)





OPCOM una Divisione al costituendo **Comando di Corpo d'Armata**, tutelando in tal modo il Comandante del Corpo d'Armata che, ancorché destinato ad operare in ambiti permanentemente multinazionali, comunque *vestirà* un'uniforme italiana.

I citati impegni internazionali pongono il *requisito operativo* per la costituzione di **due Comandi di Divisione** pienamente operativi e ad elevata proiettabilità.

Il Progetto ha interessato anche il complesso dei Comandi e delle unità di supporto tattico (CS) e logistico (CSS). Pertanto, i Comandi CS e CSS, a meno del Comando Cavalleria dell'Aria, fanno parte integrante del **«pacchetto di risorse HRF (L)»** (Fig. 1). Ad essi va aggiunta la Brigata Aeromobile «Friuli», assetto prioritariamente destinato all'esecuzione delle operazioni in profondità (*deep*). Inoltre, i Comandi CS devono fornire i rinforzi ad HRF (L) per passare dalla situazione di pace a quella di guerra o di crisi.

I Comandi CS e CSS delle forze operative terrestri (FOTER) sono articolati su:

- **Comando Raggruppamento Artiglieria**, dislocato nella sede di Portogruaro. Il sostegno è assicurato da una squadra Comando «ad hoc» inserita nell'ambito del reparto alla sede associato al 3° Reggimento a. (MLRS) «Volturno»;
- **Comando Raggruppamento Artiglieria c/a**, dislocato nella sede di Padova. Il sostegno è assicurato da uno specifico Reparto Comando;
- **Comando Raggruppamento Genio**, dislocato nella sede di Udi-

ne. Il sostegno è assicurato da una squadra Comando *ad hoc* inserita nell'ambito del Reparto alla Sede associato al 3° Reggimento gua.;

- **Comando Raggruppamento Informazione e Guerra Elettronica IEW** (organicamente inserito nel Comando C4IEW dislocato nella sede di Anzio);
- **Comando Cavalleria dell'Aria**, dislocato nella sede di Viterbo;
- **Comando Brigata Logistica**, dislocato nella sede di Treviso.

La risposta alle nuove esigenze operative connesse con HRF (L) si concreta nella riorganizzazione **in chiave operativa** di tali Comandi, riqualificandoli in Comandi Brigata CS/CSS in grado sia di esercitare il Comando ed il Controllo sulle unità dipendenti in operazioni sia di gestire l'aprontamento in sede delle unità dipendenti.

I COMANDI DI DIVISIONE

Modello organizzativo

Per soddisfare il requisito operativo dei Comandi di Divisione è stata adottata una soluzione che si basa sulla riarticolazione dei Comandi Operativi Intermedi



(COINT).

Tale soluzione prevede il Comando di Divisione «separato» dal COINT ma ordinativamente collocato nel suo ambito (Fig. 2).

In particolare il modello organizzativo adottato prevede il COINT articolato in tre componenti fondamentali:

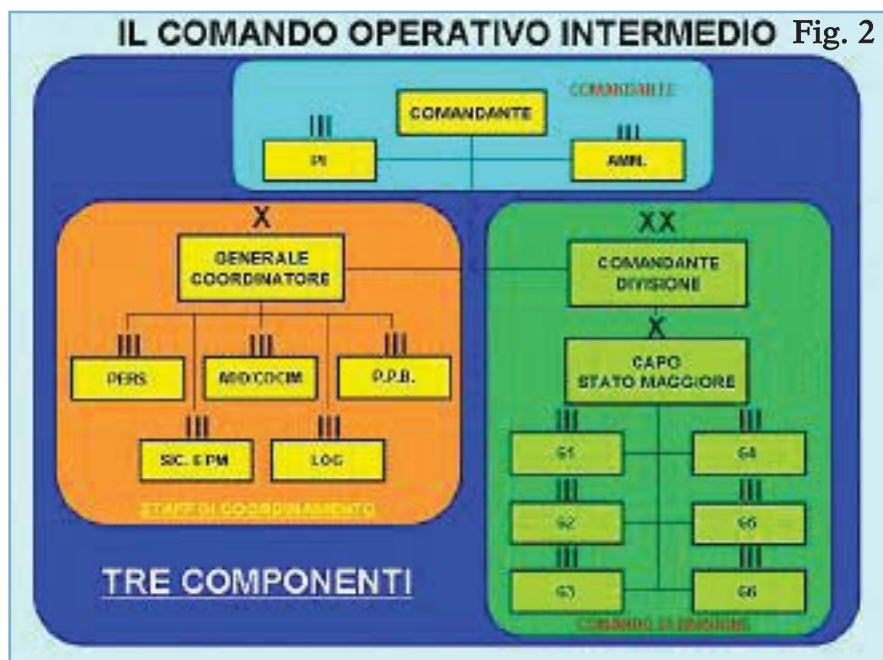
- **il Comandante del COINT**, responsabile dell'approntamento e del mantenimento in piena efficienza delle unità e dei Comandi dipendenti;
- **uno Stato Maggiore di Coordinamento**, destinato a porre in essere tutte le attività di Stato Maggiore connesse con l'approntamento di unità e Comandi, con i rapporti con il COMFOTER e gli altri Vertici d'Area e con la gestione dei concorsi alle altre Istituzioni dello Stato;
- **un Comando di Divisione**, responsabile della pianificazione operativa di competenza e della condotta delle operazioni.

La principale caratteristica della citata struttura risulta la costituzione del **Comando di Divisione di Pianificazione**, senza forze alle dipendenze in stasi operativa.

La ripartizione delle competenze

L'articolazione del COINT in tre componenti può, a prima vista, ingenerare dubbi e perplessità circa la ripartizione delle competenze, specie tra lo Stato Maggiore di Coordinamento ed il Comando di Divisione. Ciò anche perché detta articolazione implica l'adozione di schemi mentali nuovi per il nostro Esercito. L'organizzazione della nuova struttura poggia sui seguenti criteri:

- **il Comandante del COINT**, come già accennato, è il responsabile dell'assolvimento del compito assegnato che è essenzialmente di approntamento e mantenimento dei livelli di prontezza e capacità operativa del Comando di Divisione e delle Brigate dipendenti. Il Co-



mandante del COINT, nell'assolvimento di tale compito, si avvale principalmente dello Stato Maggiore di Coordinamento che dialoga sia col Comando Divisione sia coi Comandi di Brigata;

- **il Comandante della Divisione** è responsabile dell'approntamento e del mantenimento dei livelli di prontezza e capacità del Comando di Divisione. In tale contesto cura l'addestramento dei singoli e l'amalgama dello Stato Maggiore;
- alla ricezione di un **ordine che implichi l'impiego di una Divisione**, il Comando di Divisione interessato inizia a sviluppare la pianificazione di competenza e pone in essere, anche in collegamento con le Brigate/Unità di prevista assegnazione (2), le predisposizioni per la specifica missione. In tale fase, in linea con quanto previsto dalla dottrina (3), il COMFOTER agisce quale «*Mounting HQ*» (4) della Grande Unità complessa. Detta procedura può essere adottata anche **in caso di esercitazioni** che vedono impegnato il Comando di Divisione quale Comando esercitato;
- all'atto della delega di autorità (***Transfers of Authority***):

- il Comandante di Divisione transita alle dipendenze (FULLCOM/OPCOM/OPCON) di un Comandante di Corpo d'Armata ovvero di un Comandante della Forza o di Componente;
- i Comandanti di Brigata/Unità assegnate transitano alle dipendenze (FULLCOM/OPCOM/OPCON) del Comandante di Divisione. Conseguentemente la Divisione si assembla quale «**Grande Unità complessa, di livello tattico, composta da un numero variabile di Brigate e di unità di manovra, di supporto al combattimento e di sostegno logistico**» (5).

In sintesi, i COINT resteranno in vita con responsabilità per i settori della gestione logistico-amministrativa e delle predisposizioni per l'addestramento delle unità e dei Comandi alle dipendenze. Alle loro dipendenze resteranno le attuali Brigate e, collocati nella stessa sede, i citati Comandi di Divisione. Questi ultimi, che rappresentano con l'ARRC il vero strumento operativo dell'Esercito, hanno il compito di approntare la pianificazione relativa alle opzioni d'impiego, svolgere attività addestrative com-



Incursori del 9° Reggimento.

plesse e, infine, proiettarsi in Teatro per la condotta di operazioni, assumendo il Comando/Controllo delle forze loro assegnate.

Comandi di Divisione da costituire

L'Esercito per soddisfare gli impegni internazionali assunti dovrà garantire la disponibilità di:

- due Comandi di Divisione ad elevata prontezza, da assegnare rispettivamente all'ARRC, in costituzione a Solbiate Olona, e a quello in Germania;
- un terzo Comando di Divisione, a livello di approntamento minore (180 giorni), idoneo a garantire la rotazione in Teatro in caso d'impiego prolungato di uno dei precedenti due Comandi di Divisione ad elevata prontezza.

Conseguentemente, il 1° e 2° Comando delle Forze di Difesa (FOD) daranno vita ai Comandi

di Divisione ad elevata prontezza, mentre il Comando delle Truppe Alpine darà vita al Comando di Divisione a minore livello di approntamento.

In particolare, la Divisione del 1° FOD sarà affiliata al Comando di Corpo d'Armata di Solbiate Olona mentre quella del 2° sarà affiliata all'ARRC in Germania.

Lo staff di coordinamento

Lo Stato Maggiore di Coordinamento svolge le funzioni di uno Stato Maggiore del COINT in qualità di Comando di approntamento e gestione. Inoltre, assolve a una funzione di riserva di risorse in quanto costituisce un serbatoio pronto ed immediatamente spendibile di rinforzi per la Divisione.

Lo Stato Maggiore di Coordinamento si articola in:

- Generale Coordinatore, responsabile, su delega del Comandante del COINT, dell'ordinaria amministrazione del COINT;
- Ufficio Personale, deputato a

trattare le problematiche relative a personale (impiego, aspetti giuridico-amministrativi; definizione esigenze, domande di trasferimento, documentazione caratteristica, stato ed avanzamento, ricompense e decorazioni, predisposizioni di completamento), consulenza legale/giustizia militare, incidenti e Rappresentanza Militare di tutto il COINT, compreso il Comando di Divisione;

- Ufficio Sicurezza e PM, quale organo direttivo del Servizio di Polizia Militare e di sicurezza nell'ambito del COINT che, tra l'altro, sovrintende all'attività addestrativa nello specifico settore curando l'aggiornamento tecnico-professionale dei quadri;
- Ufficio Addestramento e COCIM per il COINT 1° e 2° FOD, quale organo direttivo e di Stato Maggiore della funzione «addestramento» e delle attività di concorso alle altre Istituzioni dello Stato, deputato alla:
 - programmazione, coordinamento e controllo dell'adde-

stramento (documenti di esercitazione, direttive amministrative, programmi amministrativi, gestione aree amministrative e poligoni), pianificazione dei corsi e dell'attività di aerocooperazione;

- elaborazione delle direttive per i concorsi alle altre istituzioni dello Stato e mantenimento dei contatti con le competenti autorità civili.

Nell'ambito del COINT delle Truppe Alpine, la funzione COCIM è sostituita da quella meteorologica montana;

- Ufficio Logistico, organo direttivo della logistica «di approntamento» e «di guarnigione», è deputato al controllo e coordinamento di tutte le attività dei Servizi Trasporti e Materiali, Sanità e Veterinaria, Commissariato nonché alla trattazione di tutte le problematiche connesse con la gestione delle infrastrutture;
- Sezione Pianificazione, Programmazione e Bilancio, che:
 - fornisce consulenza al Generale Coordinatore e a tutti i responsabili dei vari settori in merito all'impiego dei fondi assegnati;
 - imposta e conduce, sulla base delle direttive del Generale Coordinatore e di concerto con gli Uffici dello Stato Maggiore di Coordinamento e le Branche del Comando di Divisione, la ripartizione delle quote sui singoli capitoli, l'elaborazione dei piani d'impiego delle assegnazioni, il controllo sull'impiego dei fondi.

Un aspetto particolarmente delicato è quello relativo al collegamento diretto tra i COINT ed i Prefetti, nel corso delle attività di gestione delle crisi. La normativa di riferimento assegna la responsabilità esclusiva della protezione/difesa civile al Ministro dell'Interno che si avvale dei propri organi, tra i quali i Prefetti, unici

responsabili della sicurezza pubblica a livello provinciale. I Prefetti devono interessare i COINT competenti per territorio.

Detto collegamento diretto tra Prefetti e COINT potrebbe risultare difficoltoso ovvero saturare le capacità del COINT (Ufficio COCIM dello Stato Maggiore di Coordinamento ed eventualmente, trattandosi di attività operative, G5 del Comando di Divisione) specie nelle fasi iniziali di analisi della situazione operativa e di valutazione della minaccia al territorio nazionale che ogni Prefetto effettua in piena iniziativa all'atto dell'insorgere di una crisi che ab-

bilità operativa nell'ambito dei COINT che dovranno attuare le pianificazioni/direttive/ordini impartiti dal COMFOTER a seguito delle decisioni assunte nell'ambito del processo decisionale nazionale.

Il Comando di Divisione

La struttura del Comando di Divisione ha al suo interno tutte le componenti necessarie all'assolvimento del compito e pertanto non necessita di rinforzi.

La base concettuale dell'organizzazione è costituita dalla Pubblicazione «Il Comando e Controllo» - Ed. 1999. L'organizzazione in Branche dal G1 al G6 rispecchia fedelmente la ripartizio-

Autoblinda pesante «Centauro».



bia possibili impatti sul territorio metropolitano.

Allo scopo di ovviare al citato inconveniente e di assistere i Prefetti nel processo decisionale iniziale di loro competenza:

- è stata conferita ai Comandanti RFC una funzione consultiva nei confronti delle citate Autorità (6) limitatamente alle attività di valutazione e pianificazione da queste autonomamente svolte nell'ambito delle loro prerogative istituzionali;
- è stata mantenuta la responsa-

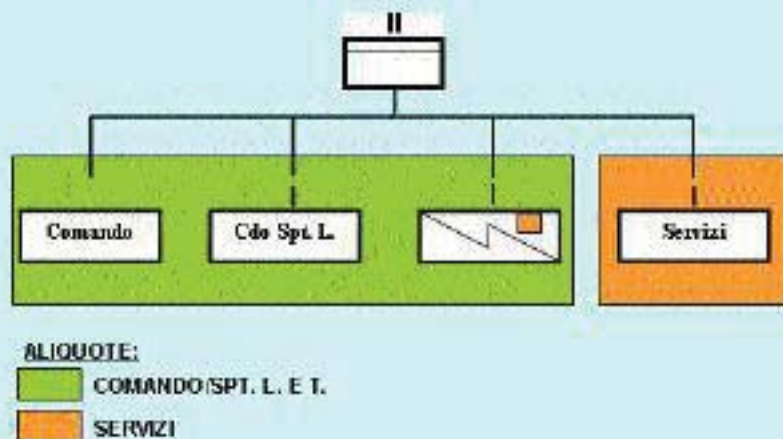
ne funzionale del Posto Comando di Grande Unità complessa delineata dalla citata Pubblicazione, alla quale si rimandano gli addetti ai lavori per gli approfondimenti ritenuti necessari.

In sintesi, il Comando di Divisione è in grado di costituire, in operazioni, due Posti Comando (Principale e di Sostituzione) idonei a:

- pianificare, coordinare e sincronizzare tutte le funzioni operative connesse con l'assolvimento della missione;

IL REPARTO COMANDO E SUPPORTI TATTICI

Fig. 3



- non accentrare in un'unica struttura fisica le aree funzionali;
- garantire lo sviluppo dell'attività decisionale presso un centro appositamente dedicato (Centro Decisionale);
- privilegiare l'unitarietà della funzione di Comando e Controllo;
- assicurare la continuità delle funzioni di Comando e di Controllo in caso di neutralizzazione o spostamento del Posto Comando.

In particolari circostanze, qualora fosse necessario realizzare un Posto Comando Principale e uno Arretrato, in aderenza al criterio della modularità, i Posti Comando Principale e di Sostituzione possono assumere rispettivamente le funzioni di:

- Principale (*Main*), presso il quale sono accentrate le cellule preposte alle funzioni connesse con lo sviluppo della manovra tattica;
- Arretrato (*Rear*), nell'ambito del quale si collocano le cellule dedicate allo sviluppo della manovra logistica nonché alla gestione amministrativa e del personale.

Ne consegue che, al fine di potersi sostituire vicendevolmente in qualsiasi momento dell'azione, i Posti Comando Principale e di Sostituzione hanno struttura speculare per quanto attiene alle Aree Funzionali, ma mantengono strutture fisiche organicamente differenziate.

Il sostegno tattico e logistico

Il sostegno tattico e logistico al COINT è assicurato dal Reparto Comando e Supporti Tattici (Fig. 3), unità a livello battaglione destinata:

- al sostegno logistico ed alla sicurezza del Comando di Divisione;
- alla realizzazione e gestione del sistema delle trasmissioni del Comando Divisione (7);
- al mantenimento delle infrastrutture e al supporto alla funzionalità dello Stato Maggiore di Coordinamento del COINT.

Il Reparto, permanentemente posto alle dipendenze del Comandante della Divisione, è stato articolato in due componenti funzionali distinte:

- **Comando/supporto logistico e trasmissioni**, formato dai moduli destinati al sostegno, alla

sicurezza ed alla gestione del sistema trasmissivo del Comando di Divisione proiettato;

- **servizi**, destinati al sostegno dello Stato Maggiore di Coordinamento nella sede stanziale.

In caso di proiezione della Divisione, è prevista la costituzione di un «Distaccamento di battaglione» articolato in Nucleo Comando e compagnia Servizi che assume anche il modulo C4 destinato alla gestione del sistema di comunicazioni e informazioni infrastrutturale (pl. C4 «perm.»).

I COMANDI CS E CSS

Modello Organizzativo

Nel quadro della revisione della struttura delle FOTER, volta al raggiungimento delle capacità previste dal Concetto Operativo dell'Esercito, è stato sviluppato a suo tempo uno studio per la riconfigurazione dei Comandi Raggruppamento in Comandi **Brigata CS/CSS**, articolati su due aliquote, una orientata all'approntamento in sede delle unità dipendenti (funzione che doveva essere garantita con continuità, anche in caso d'impiego dell'aliquota proiettabile), l'altra alla costituzione dei Comandi Peculiari in operazioni o al rinforzo con specialisti di altri Comandi impegnati in operazioni. Il modello organizzativo su cui poggiava lo studio può essere denominato «**a struttura separata**» (Fig. 4), in quanto distingueva nettamente le due aliquote.

La caratterizzazione spiccatamente operativa imposta dal progetto HRF (L) che:

- non muta la necessità di soddisfare la doppia esigenza «contemporanea» dell'approntamento e della proiezione;
- rende necessario uno stretto coordinamento nell'ambito dei Comandi CS in operazioni;
- incrementa l'onere di lavoro che deve essere «smaltito» dal

Comando CS;

- ha modificato la scelta a suo tempo operata per i Comandi CS, adottando, invece, il modello «a frattura prestabilita» (Fig. 5).

La scelta di tale modello, già adottato per i Comandi Brigata di manovra, risponde anche al requisito di standardizzazione nell'ambito di strutture ordinarie analoghe della Forza Armata consentendo di adottare dottrina e procedure già sviluppate e collaudate per le Brigate di manovra. Per la Brigata CSS, invece, è stato adottato il modello a struttura separata. Illustreremo, di seguito, gli elementi organizzativi essenziali di ogni singolo organismo.

Il Comando Brigata Logistica

Il Comando Brigata Logistica di Proiezione è l'unico Comando CSS delle FOTER ed è anche l'unico dei Comandi CS/CSS che adotta la struttura separata. La scelta scaturisce dal maggior onere del Comando in termini sia di carico di lavoro sia di funzioni. Infatti, il Comando Brigata Logistica di Proiezione, oltre a garantire le **funzioni di approntamento** generico (in guarnigione) e specifico (approntamento di uno o più

gruppi di supporto di aderenza - GSA) delle unità alle dipendenze, dovrà assicurare sia la **funzione di Comando «Supporting»** del Comando di Corpo d'Armata sia quella di **Comando Logistico Nazionale in Teatro** (in caso di schieramento del Corpo d'Armata di Reazione. In caso di schieramento di un contingente minore, a livello Divisione o Brigata, l'unico GSA schierato opererà anche quale Comando Logistico Nazionale in Teatro).

La struttura organizzativa del Comando CSS prevede due Vice Comandanti, uno di supporto (Colonnello) ed uno alle operazio-

ni (Brigadier Generale) responsabili delle due «macro funzioni». Ogni Vice Comandante dispone di uno Stato Maggiore per assolvere il compito assegnato. In particolare, il Vice Comandante alle operazioni si avvale dell'Ufficio Operazioni e Piani che, in caso di proiezione, distacca l'Ufficio Addestramento alle dipendenze del Vice Comandante Supporto.

Infine si evidenzia che la denominazione di «Brigata», in apparente contrasto col rango del Comandante (Maggior Generale), è stata adottata allo scopo di sottolineare il livello ordinativo del Comando proiettato, nonché di mantenere immutato il livello di corresponsione di talune indennità al personale dei Reggimenti di Manovra e Trasporti dipendenti.

I Comandi Brigata (Artiglieria, Artiglieria c/a e Genio)

La riorganizzazione prevista configura i Comandi CS quali Comandi di Brigata con funzioni complete. In particolare, si evidenzia che la struttura organica:

- adotta la denominazione di **Brigata** (anziché Raggruppamento) che, in analogia a quanto già operato per la Brigata Logistica, ammette il personale alla corresponsione dell'indennità d'impiego operativo in misura identica a quella attribuita alle

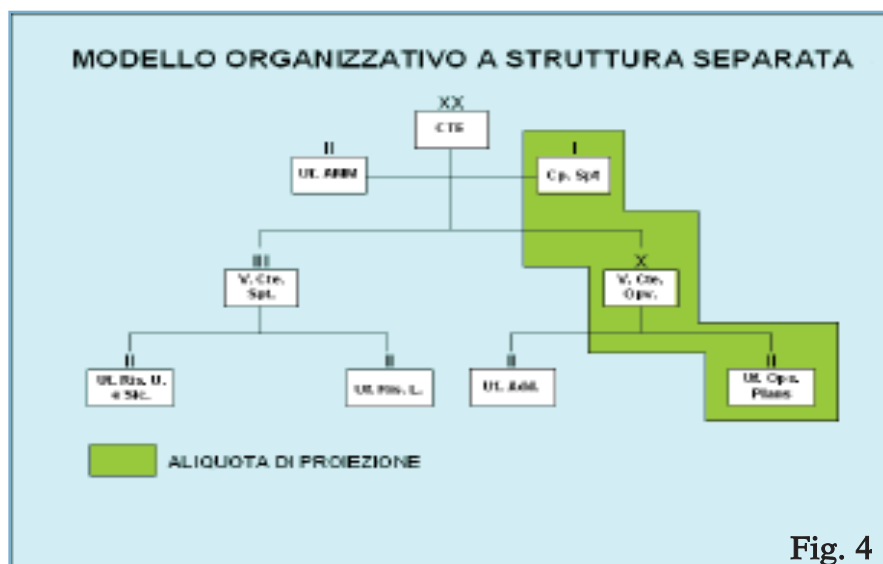
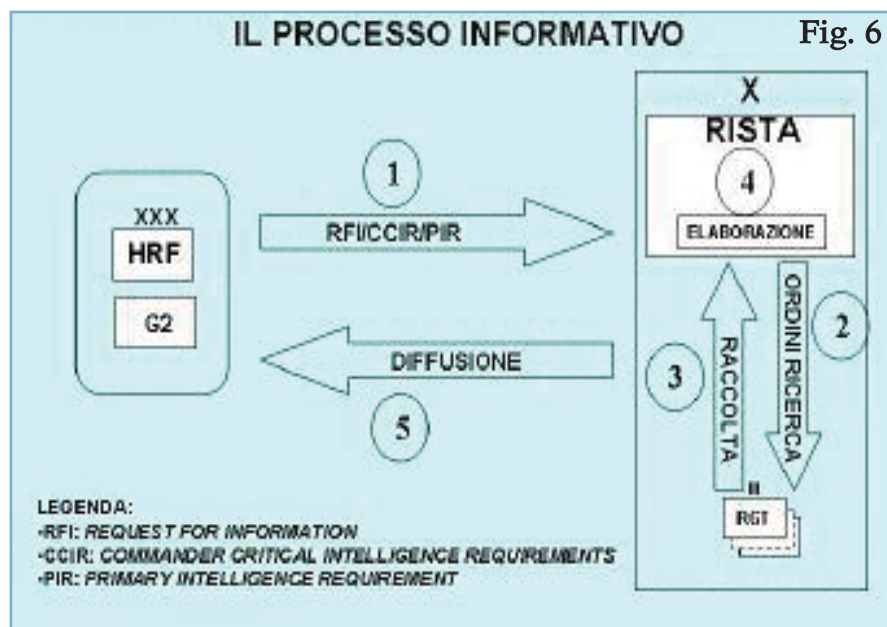


Fig. 4



Fig. 5



- unità dipendenti;
- comprende due strutture a «frattura prestabilita» idonee ad assolvere le due macro funzioni «approntamento in sede» e «Comando Brigata specialistica in operazioni»;
- contempla la figura del Capo di Stato Maggiore (Tenente Colonnello in servizio di Stato Maggiore) articolando il Comando Peculiare come quelli delle Brigata di manovra;
- prevede un'articolazione/consistenza degli Uffici idonea a svolgere, qualitativamente e quantitativamente, tutte le funzioni di Stato Maggiore a livello Brigata. Comunque, nel complesso, la consistenza organica di un Comando CS è pari a circa il 50% di quella di un Comando Brigata di manovra;
- **inquadra tutto il personale destinato al rinforzo del Comando HRF (L) nell'ambito della Sezione Piani dell'Ufficio Operazioni, che costituisce anche un volano di risorse umane qualificate a disposizione del Comandante della Brigata, ove non impiegato dal Comando HRF (L);**
- riporta l'indicazione delle «job

descriptions» (attribuzioni dei principali incarichi) fino a livello di Capo Sezione; dovranno essere definite, nell'ambito del Progetto HRF (L) ed in tempi successivi, le job descriptions del personale delle Sezioni Piani.

Il Comando Raggruppamento RISTA EW

Per quanto concerne la componente RISTA EW, stante l'attuale collocazione ordinativa che la vede inserita nell'ambito del Co-

mando C4-IEW, è stato previsto di riarticolare il Comando Raggruppamento IEW in Comando Raggruppamento ISTAR EW in modo da disporre delle risorse umane ed organizzative idonee:

- alla **costituzione, solo in operazioni**, del **Comando Raggruppamento RISTA EW**;
- al rinforzo del Comando Corpo d'Armata di proiezione nel settore **G2**.

In sostanza, la struttura organica del Comando Raggruppamento RISTA EW è riferita permanentemente solo alla branca «Operazioni/Intelligence», mentre, per le rimanenti branche, sarà completata, solo in caso d'impiego, con personale del Comando C4IEW.

Il Raggruppamento, che in operazioni inquadra unità RISTA ed EW **esclusivamente nazionali**, organiche o di formazione, è idoneo a (Fig. 6):

- impostare l'attività informativa e controinformativa sulla base delle richieste del Comando di Corpo d'Armata (1);
- organizzare le attività di ricerca (2) e raccolta (3) di dati informativi sulla base delle esigenze informative formulate dal Comando di Corpo d'Armata;



Fucilieri in addestramento in ambiente paludoso.

- elaborare (4) e diffondere (5) dati informativi a favore del Comando del Corpo d'Armata e delle unità italiane in esso inquadrate.

La costituzione del Raggruppamento RISTA EW costituisce il primo passo verso l'acquisizione di una reale capacità nello specifico settore e, nell'immediato, si presta a soddisfare l'impegno assunto in sede internazionale nel quadro del progetto HRF (L).

La Brigata Aeromobile

L'acquisizione di una capacità aeromobile a livello Brigata scaturisce dall'esigenza della Forza Armata di ripartire le unità aeromobili nelle due «macroaree»: «combattimento» e «supporto». In particolare, per l'area «combattimento» è stato prescelto il Comando Brigata «Friuli», articolato in maniera analoga alle altre Brigate di manovra dell'Esercito.

Nell'ambito del Progetto HRF (L) è previsto che in caso d'impiego la Brigata Aeromobile «Friuli» venga assegnata all'HRF allo scopo di fornire al Corpo d'Armata la capacità aeromobile idonea ad effettuare operazioni in profondità. Inoltre la Brigata Aeromobile «Friuli», analogamente ai Comandi CS, deve essere in condizione di fornire i rinforzi ad HRF (L) per passare dal PE al WE/CE.

Nello specifico settore, il corpo dottrinale dell'Esercito, rappresentato dalla Pubblicazione «Le Operazioni delle Unità Aeromobili», prevede una **catena di Comando e Controllo** della «forza aeromobile» (Fig. 7) articolata su:

- **Comandante della Forza Aeromobile:** coincide con il Comandante della Brigata aeromobile, a lui sono conferite l'autorità e la responsabilità della pianificazione e dell'esecuzione dettagliata della specifica operazione. Al Comandante della forza aeromobile è di norma delegato

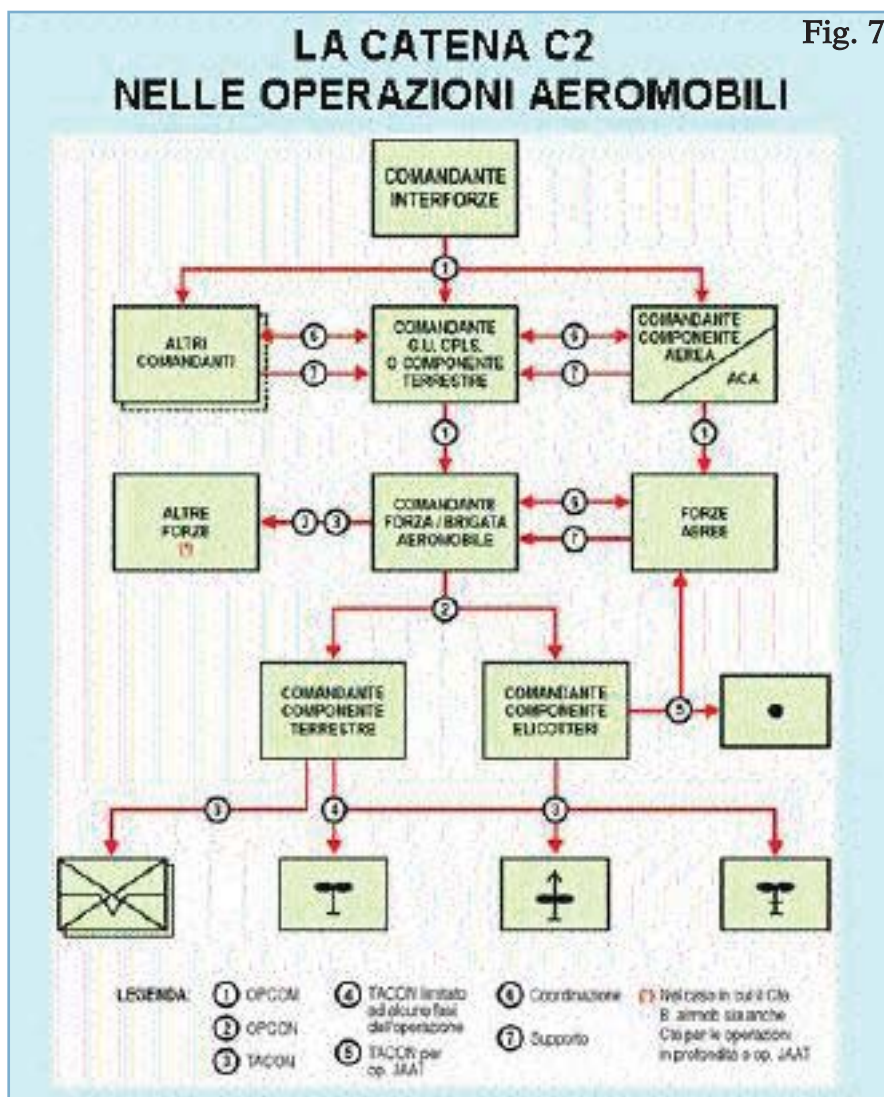


Fig. 7

l'OPCON, che egli esercita su tutte le forze poste alle sue dipendenze per la specifica operazione.

- **Comandante della componente ad ala rotante:** coincide con uno dei Comandanti dei reggimenti elicotteri da attacco o elicotteri da trasporto a seconda che l'operazione sia aeromeccanizzata o aeromobile). Il Comandante della componente ad ala rotante è subordinato al Comandante della forza aeromobile. Inoltre, fornisce consulenza specifica in merito all'impiego della componente elicotteri, pertanto:
 - partecipa all'attività di pianificazione e di compilazione degli ordini;
 - fornisce al Comandante del-

l'operazione consulenza tecnica sulle possibilità d'impiego degli elicotteri;

- definisce e prospetta al Comandante dell'operazione le esigenze logistiche specifiche relative alle unità elicotteri;
- sovrintende ai collegamenti che le unità elicotteri devono attuare con:
 - il Comandante dell'operazione e le unità della componente terrestre;
 - le unità contraerei e le Agenzie responsabili del controllo dello spazio aereo e del controllo aerotattico, per gli aspetti strettamente connessi con la fase della condotta generale.

IL COMANDO BRIGATA AEROMOBILE

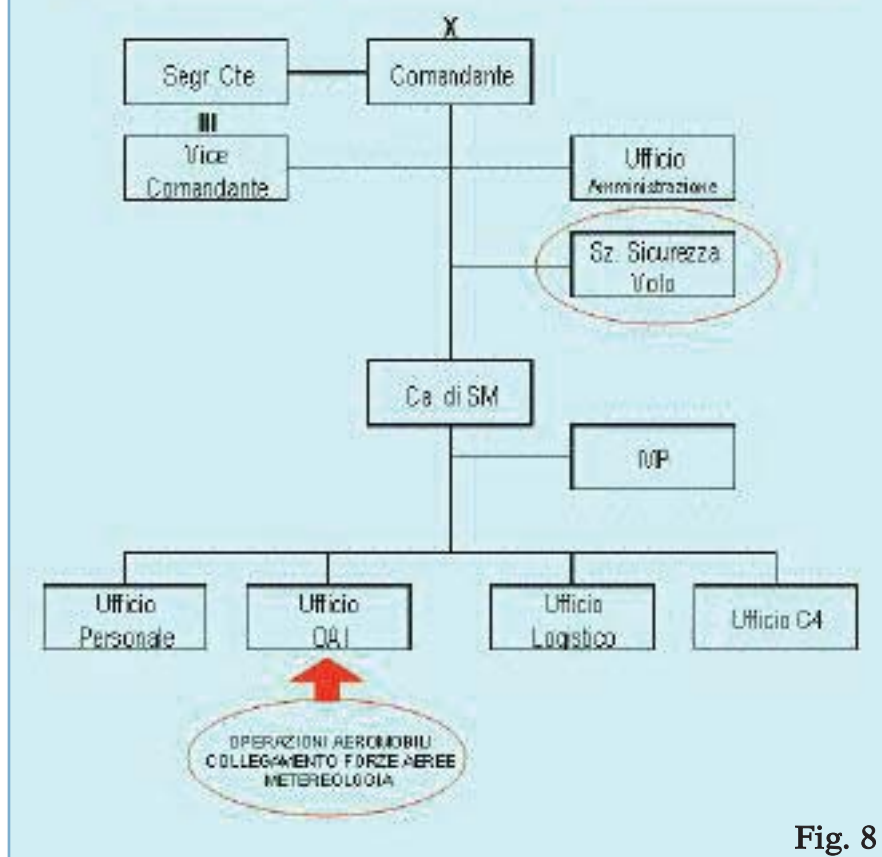


Fig. 8

Il Comandante della forza aeromobile delega al Comandante della componente ad ala rotante il TACON, da esercitare generalmente su tutte le unità elicotteri impegnate nell'operazione.

Nel caso di impiego degli Elicotteri d'Attacco nell'ambito di un supporto tattico aereo JAAT, il Comandante della componente ad ala rotante diviene, di norma, il responsabile della fase condotta dell'operazione. Al riguardo, egli deve disporre dei mezzi (solitamente elicottero) e dei sistemi di comunicazione che gli permettano di controllare personalmente lo sviluppo dell'azione e di mantenere il collegamento con il nucleo SAOC dell'artiglieria terrestre, il Comandante dell'unità EA ed i FAC.

- **Comandante della Componente terrestre:** coincide con il **Comandante dell'unità terrestre** inquadrata nella forza aeromo-

bile e dipende direttamente dal Comandante della forza aeromobile. È il responsabile dell'esecuzione della fase a terra dell'operazione nonché di altri eventuali specifici compiti che gli vengono attribuiti.

- **Comandanti delle unità di cavalleria dell'aria (Corpo d'Armata).**

Inoltre, il Comando deve essere dotato delle «*expertises*» necessarie per esercitare il Comando ed il Controllo su tutte le componenti che conducono le operazioni in profondità (RSTA, fuoco terrestre, fuoco aereo, genio, guerra elettronica, ecc.).

In linea con i suddetti elementi concettuali, è stata adottata un'organizzazione del Comando Brigata Aeromobile (Fig. 8) che:

- **assegna** la funzione di Comandante della componente ad ala rotante (8) al Vice Comandante della Brigata, anziché ad uno

dei Comandanti dei reggimenti Cavalleria dell'aria;

- **assume** come base di riferimento l'articolazione di un Comando Brigata di manovra, con «**aggiunte**» le **funzioni peculiari** «**operazioni aeromobili**», «**collegamento con le forze aeree**» e «**meteorologia**» nell'ambito dell'Ufficio OAI e «**sicurezza volo**», alle dirette dipendenze del Comandante di Brigata;
- **conserva** le competenze nei settori fuoco terrestre, fuoco aereo, genio, guerra elettronica, ecc.;
- **mantiene** l'articolazione di un Comando di Brigata di manovra anche per quanto ha tratto alla costituzione del Posto Comando in operazioni;
- **prevede**, al pari delle Brigate di manovra, la costituzione di un Distaccamento nella sede stanziata in caso d'impiego della G.U. elementare;
- analogamente ai Comandi CS, **inquadra tutto il personale destinato al rinforzo del Comando HRF (L)** nell'ambito della **Sezione Piani** dell'Ufficio Operazioni.

L'adozione dell'organizzazione descritta consente all'Esercito di disporre della capacità C2 per l'esecuzione di operazioni aeromobili mantenendo, contestualmente, la capacità di impiegare il Comando Brigata anche quale Comando di contingente terrestre isolato. Ciò conferisce alla Brigata Friuli una versatilità d'impiego unica nell'ambito della Forza Armata. Per altro, sono ancora in corso di approfondimento le problematiche connesse all'impiego del Sottosistema di Avvistamento Tattico Comando e Controllo SOATCC, che, integrato col sistema C2 SIACCON, dovrà dotare il Comando Brigata delle capacità C2 automatizzate indispensabili per poter esercitare il Comando ed il Controllo di un'operazione aeromobile.

Inoltre, dovrà essere ulteriormente sviluppata l'articolazione

dei Posti Comando in Operazione, con particolare riferimento alla costituzione di un Posto Comando Tattico (TAC CP) eliportato idoneo a consentire al Comandante della componente ad ala rotante, ovvero al Comandante della Forza Aeromobile, l'effettivo controllo dello sviluppo dell'azione e di mantenere il collegamento con il nucleo SAOC dell'artiglieria terrestre, il Comandante dell'unità EA e controlli aerei avanzati.

Il Raggruppamento Cavalleria dell'Aria

La riarticolazione del Comando Cavalleria dell'Aria in Comando Raggruppamento Cavalleria dell'Aria costituisce il Comando dell'area «supporto». Di conseguenza, essa non comprende alcuna struttura destinata alla proiezione, ivi compreso il personale destinato al rinforzo del Comando HRF (L) che, invece, è concentrato nell'ambito del Comando Brigata Aeromobile.

Per altro, sono ancora in corso di approfondimento le problematiche connesse con la citata riconfigurazione. Ciò nella considerazione che il **provvedimento risulta in sistema** con la definizione del Comando a cui attribuire le funzioni che erano tipiche dell'Ispettore della Cavalleria dell'Aria, ora previste nell'ambito del Comando Cavalleria dell'Aria, e della collocazione ordinativa/riconfigurazione del Centro Addestramento Cavalleria dell'Aria.

Particolari risoluzioni organizzative

Abbiamo già accennato alla presenza delle **Sezioni Piani nell'ambito dei Comandi CS e del Comando Brigata «Friuli»**: esse rappresentano la soluzione al problema dei rinforzi al Comando Corpo d'Armata ed un volano di risorse umane qualificate per tutto l'Esercito. Però, il personale destinato al rinforzo del Coman-



do HRF (L) previsto nell'ambito dei Comandi CS/Brigata «Friuli», non esaurisce la totalità dell'esigenza di «*augmentees*» necessaria a portare il Comando di Corpo d'Armata ai volumi del CE/WE. Il rimanente personale, dovrà essere reperito nell'ambito di altri organismi della Forza Armata (IFS, ISPEL, ecc.), mediante la **designazione del personale** già effettivo agli organismi stessi ovvero alle unità da essi dipendenti. In tal modo è possibile soddisfare l'esigenza senza ulteriori oneri organici.

Inoltre, i Comandi CS sono caratterizzati da una peculiarità di funzioni connessa con i materiali particolari in dotazione alle unità dipendenti (sistemi cotroaerei, elicotteri da combattimento, ecc.). Per garantire al meglio la gestione «logistica» di tali materiali, nell'ambito dell'Ufficio Logistico del Comando Brigata Artiglieria c/a, Comando Raggruppa-

Una squadra fucilieri con il suo VM-90 posta a protezione di attività logistiche.

mento Cavalleria dell'Aria e del Comando Brigata Aeromobile «Friuli» è organicamente inserita una **Sezione materiali peculiari**.

Infine, si evidenzia come il processo di riorganizzazione in atto configura tali Comandi anche quali organismi depositari delle competenze in taluni settori di estrema specializzazione. Infatti, nell'ambito sia delle Sezioni Piani sia delle sezioni Materiali Peculiari, opera personale che, per la formazione e per l'incarico ricoperto, ha l'opportunità di maturare una considerevole esperienza sui sistemi d'arma più sofisticati in dotazione all'Esercito.

Da ciò ne deriva l'opportunità di realizzare un **collegamento** tra i Comandi CS/CSS e le rispettive Scuole d'Arma. Detto «collega-

Fig. 9

LA COMPAGNIA SUPPORTO TATTICO E LOGISTICO



mento», di natura espressamente «culturale», potrebbe concretarsi attraverso l'impiego *ad hoc* dello specifico personale realizzando un «circolo virtuoso» che non disperda le conoscenze acquisite e che, invece, ne moltiplichi le ricadute nell'ambito della Forza Armata. Ciò non di meno, sarà sempre possibile affidare, di volta in volta, ai Comandi CS/CSS quelle attività esecutive necessarie a dare corpo ai progetti teorici affidati ai Comandanti delle Scuole, Vice Ispettori.

Il sostegno tattico e logistico

L'esercizio della funzione C2 sulle unità dipendenti ha imposto l'esigenza di dotare i Comandi CS/CSS di uno specifico strumento di supporto. In fase di studio, in linea con la scelta di costituire dei Comandi di Brigata «veri», è emersa la necessità di procedere alla costituzione di Reparti Comando e Supporto Tattico identici, o quanto meno molto simili, agli analoghi organismi previsti per le Brigate di manovra.

Tale possibilità, indubbiamente idonea a dare soluzione ad ogni problema di sostegno dei Comandi CS/CSS, non è al momento perseguibile. Ciò nella considerazione che la Forza Armata non dispone delle risorse organiche necessarie. Inoltre, tenuto conto che i Comandi CS/CSS dovranno operare nell'ambito del Comando di Corpo d'Armata, la scelta di costituire organi di sostegno «pesanti» potrebbe risultare sovradimensionata e

pertanto determinare un appesantimento delle strutture destinate all'esercizio della funzione C2 del complesso Corpo d'Armata.

In tale contesto, è stato deciso di adottare un modello organizzativo «leggero» che prevede:

- per i Comandi Artiglieria, Artiglieria c/a, Genio e CSS: la costituzione di Compagnie Supporto Tattico e Logistico (Fig. 9), articolate su due aliquote: una destinata al sostegno in sede e l'altra destinata al sostegno in operazioni;
- per i Comandi Raggruppamento RISTA EW e Cavalleria dell'Aria: la costituzione di un Plotone Supporto Tattico e Logistico destinato, rispettivamente, al sostegno in operazioni.

La Brigata Aeromobile, invece, è dotata di un reparto Supporto Tattico e Logistico identico a quello delle Brigate di manovra. Ciò in considerazione sia della doppia valenza che la Brigata deve avere (aeromobile e terrestre), sia della possibilità di operare in maniera indipendente dal Comando Corpo d'Armata (*deep operations*).

Le compagnie supporto tattico e logistico non dispongono, nella configurazione attuale, di unità delle trasmissioni dedicate per garantire i collegamenti tra i Comandi CS/CSS e le unità dipendenti. Tale onere rientra nell'ambito dei compiti attribuiti al Reggimento trasmissioni del Corpo d'Armata che è articolato per soddisfare anche le esigenze supporto C4 per i Posti Comando del CS/CSS e delle unità dipendenti.

Nel complesso la scelta operata circa il sostegno alla funzione C2 dei Comandi CS/CSS dovrà comunque essere verificata ed eventualmente affinata a seguito del processo di validazione del Comando di Corpo d'Armata com-

Un posto di controllo in Kosovo.



ACRONIMI

ARRC – ACE RAPID REACTION CORPS;
FOP – FORZE DI PROIEZIONE;
HRF (L) – HIGH READINESS FORCE (LAND);
C.A. – CORPO D'ARMATA;
OPCON – CONTROLLO OPERATIVO;
OPCOM – COMANDO OPERATIVO;
TACON – CONTROLLO TATTICO;
FULLCOM – COMANDO PIENO;
CS – COMBAT SERVICES;
CSS – COMBAT SERVICES SUPPORT;
SM – STATO MAGGIORE;
PM – POLIZIA MILITARE;
COCIM – COOPERAZIONE CIVILE MILITARE;
RFC – RECLUTAMENTO E FORZE DI COMPLETAMENTO;
CIS – COMMUNICATIONS AND INFORMATION SYSTEMS;
Ca. SM – CAPO DI STATO MAGGIORE;
RISTA – RECCE, INTELLIGENCE, SURVEILLANCE, TARGET ACQUISITION;
EW – ELECTRONIC WARFARE;
EA – ELICOTTERO D'ATTACCO;
FAC – FORWARD AIR CONTROLL/CONTROLLER;
SAOC – SORVEGLIANZA, ACQUISIZIONE OBIETTIVI, COLLEGAMENTO TATTICO;
JAAT –
IFS – ISPETTORATO FORMAZIONE E SPECIALIZZAZIONE;
ISPEL – ISPETTORAT LOGISTICO DELL'ESERCITO;
F.A. – FORZA ARMATA;
C2 – COMANDO E CONTROLLO;
PC – POSTO COMANDO.

prendendo nell'analisi anche le esigenze di gestione del sistema C2 interno ai PC dei Comandi CS/CSS. Infatti, solo dopo aver effettuato un ciclo di esercitazioni sul terreno sarà possibile valutare compiutamente le esigenze nonché individuare le eventuali ridondanze organizzative.

CONCLUSIONI

La capacità di approntare ed impiegare strutture di Comando e Controllo efficaci e credibili rappresenta il vero salto di qualità dell'Esercito. In tale contesto, la reintroduzione del livello divisionale quale Comando di Pianificazione avrà importanti ricadute sulla prontezza dello strumento al pari di quelle che avrà la costituzione del Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida di Solbiate.

Pertanto, è indispensabile che

i Comandi di Divisione vengano percepiti come la ragion d'essere dei rispettivi Comandi Operativi Intermedi in quanto ne rappresentano la reale espressione operativa. I Comandi di Divisione saranno soggetti a ripetute ed attente verifiche di efficienza da parte della NATO e dell'UE, cioè degli «utenti» finali delle capacità che saranno in grado di esprimere.

La riorganizzazione dei Comandi CS/CSS consegue una radicale **riqualificazione in chiave operativa** dei Comandi CS/CSS che li rende paragonabili a Comandi Brigata di manovra con funzioni complete. A processo ultimato, i Comandi CS/CSS sono in grado di esercitare, in operazioni, la funzione C2 sulle unità dipendenti garantendo, allo stesso tempo e con carattere di continuità, la gestione, l'approntamento ed il mantenimento ai massimi livelli di prontezza operativa delle

unità in guarnigione.

Inoltre, la collocazione nel loro ambito delle Sezioni «Piani», da un lato, da soluzione al problema dei rinforzi per il Comando Corpo d'Armata, dall'altro crea un serbatoio di risorse umane qualificate a disposizione di tutta la Forza Armata.

** Tenente Colonnello,
in servizio presso
l'Ufficio Organizzazione
delle Forze di SME
** Capitano,
in servizio presso
l'Ufficio Organizzazione
delle Forze di SME*

NOTE

(1) Complesso di forze «libere» alle quali il Comandante deve poter assegnare missioni in piena autonomia e potestà decisionale.

(2) Dette Brigate/unità possono anche appartenere ai supporti delle FOTER o ad un COINT diverso da quello a cui appartiene il Comando Divisione stesso.

(3) Pubblicazione «Il Comando e Controllo - Ed. 1999» Cap. 2, par 7.e..

(4) *Mounting* (allestimento): tutti i preparativi relativi all'area scelta allo scopo in previsione di un'operazione. Includono l'adunata nell'area di allestimento, la preparazione e la manutenzione all'interno dell'area di preparazione, il movimento verso i punti di caricamento e il successivo imbarco su navi, natanti o aerei se utilizzabili. (Definizione da AAP 6- Ed. 95)

(5) Vds. «Nomenclatore Militare - Esercito - Ed. 1998».

(6) Detta funzione, per altro, già si colloca nell'ambito delle attuali competenze presidiarie.

(7) Il sistema delle trasmissioni della Divisione quale Grande Unità sarà realizzato da un Reggimento trasmissioni di proiezione.

(8) La dottrina lo configura quale «consulente» specialistico del Comandante di Brigata affidandogli compiti di pianificazione. Pertanto, appare opportuno «elevatorne» la collocazione al di sopra dei Comandanti dei Reggimenti di Cavalleria dell'Aria.

UN ESERCITO EUROPEO?



L'Unione ha due progetti in cantiere: lo sviluppo di un'autonoma capacità di condurre azioni militari e l'allargamento ad Est. Entrambi incideranno pesantemente sulla qualità del processo decisionale.

-  I quindici Membri dell'UE
-  Paesi europei che hanno chiesto l'adesione all'UE
-  Altri Paesi che hanno chiesto l'adesione all'UE

di Pier Paolo Lunelli *

Fonte: Sito UE

La guerra in Kosovo ha riportato alla luce il vecchio dibattito sul futuro della difesa europea. L'UE ha svuotato le competenze dell'Unione Europea Occidentale (UEO) e sta costituendo il cosiddetto Corpo d'Armata europeo. La rapidità e l'ampiezza di queste riforme sono sbalorditive ed aprono una sequenza di interrogativi. Avremo un Esercito europeo oppure una difesa europea? Perché l'Unione Europea intende condurre operazioni autonome? È in grado di farlo? Quanto ci costerà? Cosa cambierà dopo il massacro al World Trade Center dell'11 settembre? A questi ed altri quesiti si cercherà di dare risposta nell'accresciuta consapevolezza di dover sempre più, mai come adesso, rinsaldare i vincoli transatlantici.

Sin dal crollo del muro di Berlino la NATO ha subito un logorio crescente. In assenza di una minaccia comune hanno prevalso interessi centrifughi, materializzati da ambizioni europee autonomiste che hanno cominciato a prendere forma nel 1993. Di fronte agli eventi dell'11 settembre scatta però un sentimento di appartenenza ai valori occidentali che trascende la retorica.

Con l'invocazione unanime dell'art. 5 del Trattato del Nord Atlantico, i membri della NATO cancellano vecchie gelosie, annosi sospetti ed antiche diffidenze. Mai come allora diviene essenziale rinsaldare senza equivoci il legame transatlantico, non tanto per retorica solidale, quanto perché Europa ed America devono mostrarsi coese in una battaglia comune. A distanza di qualche mese, tuttavia, Stati Uniti ed Europa sembra stiano imboccando strade diverse.

Questo articolo, incentrato sull'emergente ruolo dell'Europa nei campi della sicurezza e della difesa comuni, si propone di indicare gli aspetti chiave e le prospettive di un processo che, dal crepuscolo del XX secolo, ha subito un'impressionante ed incredibile accelerazione. Tratteremo della prima svolta europea di Saint Malò e di Helsinki, mettendo a fuoco gli effetti sulle strutture decisionali dell'Unione. Passeremo poi ad analizzare le implicazioni dei processi di allargamento di NATO ed Unione Europea (UE), esaminando i temi sul tappeto fino a chiederci se avremo o no un Esercito europeo. Concluderemo accennando ad una seconda svolta, ovvero delle conseguenze dell'attacco al cuore degli Stati Uniti perpetrato l'11 settembre, un martedì nero nella storia dell'umanità.

QUALE RUOLO PER L'EUROPA?

Qual è il ruolo dell'Unione Europea in ambito internazionale? Fonti ufficiali (1) indicano che la Comunità europea e gli Stati membri forniscono oggi oltre la metà dei fondi per l'aiuto internazionale allo sviluppo, come pure oltre il 50% dell'aiuto umanitario mondiale. Essi finanziano un terzo dell'aiuto mondiale in Medio Oriente (il 50% per i territori palestinesi), il 60% circa per la Russia e per le Repubbliche dell'ex Unione Sovietica, nonché il 40% dello sforzo di ricostruzione in Bosnia-Erzegovina. Questo consistente aiuto sta per essere completato da un aspetto politico chiave: la capacità di decidere e di condurre azioni autonome in campo militare.

Già nel 1948 il politologo Hans Morgenthau (2) aveva sottolineato che gli obiettivi di politica estera devono essere definiti in termini di interesse [comune] adeguatamente sostenuto dalla forza militare, la quale costituisce uno strumento indispensabile. L'iniziativa europea, avviata nel 1993, segue proprio questa tendenza.

LA PRIMA SVOLTA: HELSINKI, SAINT MALÒ E I BALCANI

Con il *summit* di Helsinki, nel dicembre 1999, i *leaders* europei hanno preso una decisione irrevocabile in tema di sviluppo della politica comune europea nel campo della sicurezza e difesa (3): attribuire all'UE un forte ruolo di attore nel sistema internazionale, dotandola di una forza militare credibile. Questa espressione collettiva della volontà di costituire un'autonoma capacità europea potrebbe finalmente vedere la luce nel 2003, dopo il tentativo, fallito nel 1954, della Comunità Europea di Difesa (scheda 1).

Due eventi hanno portato a questa decisione. Il primo ha origine nel 1997 con il cambio della guardia tra conservatori e laburisti nel Regno Unito. Probabilmente per compensare l'autoclausura inglese dalla partecipazione al progetto della moneta comune, durante il *summit* franco-britannico di Saint Malò, nel 1998, il laburista Tony Blair ha sciolto il veto dei precedenti governi conservatori in materia di politica estera e di sicurezza europea. Francesi e britannici hanno molte cose in comune in am-



Jean Monnet e Robert Schuman, primi promotori dell'Unione europea.

bito difesa: uniche potenze nucleari dell'Unione, membri europei permanenti del Consiglio di Sicurezza, le più elevate spese per la difesa in rapporto al PNL e forze armate sviluppate con la filosofia del corpo di spedizione all'estero.

Saint Malò ha certamente delineato un nuovo approccio alla sicurezza europea. Per la prima volta è stato ascoltato il *leit motiv* dei francesi: *l'Unione deve possedere la capacità di condurre azioni autonome in ambito difesa... devono essere date all'Unione strutture appropriate, capacità di prendere decisioni, capacità di analisi della situazione, sorgenti di intelligence e capacità di pianificazione strategica senza duplicazioni non necessarie*. La Gran Bretagna, attenuando il tradizionale allineamento con gli Stati Uniti, ha così aperto una finestra sul futuro della difesa europea, mentre i francesi hanno premuto su soluzioni ancora più radicali, nell'intento di mantenere le risorse europee e le strutture per il *decision making* indipendenti dalla NATO e quindi dagli Stati Uniti.

Il secondo evento risolutivo ha invece a che fare con la presa di coscienza dell'enorme *gap* tecnologico tra Europa e Stati Uniti, una consapevolezza maturata durante l'operazione *Allied Force* condotta sui cieli della Jugoslavia nel periodo marzo-giugno 1999. Il conflitto per il Kosovo ha riportato a galla le carenze dell'Europa nella gestione di crisi, anche in aree geografiche prossime all'UE.

In tema di operazioni terrestri nel Kosovo, un commentatore britannico (4) ha osservato che le forze europee debbono essere in grado di schierare unità meglio equipaggiate con un preavviso molto più breve e di sostenerle per un periodo più lungo. Non si tratta di riprodurre l'orientamento hi-tech degli USA. I bombardamenti stand-off da alta quota non rappresentano l'impostazione migliore per conflitti civili od etnici. È più una questione di prontezza,

rapida dispiegabilità, addestramento e sostenibilità. Questo comporta una dolorosa ristrutturazione, professionalizzazione e maggiori spese per la difesa, soprattutto per materiali, mezzi e logistica.

Le operazioni nei Balcani, per di più, hanno portato alla luce l'avversione statunitense a essere coinvolti a tutto campo e a rischiare perdite nel Teatro europeo. Di qui l'inevitabilità di dover disporre di una capacità comune europea nel caso in cui gli Stati Uniti, e quindi la NATO, non intendessero partecipare ad operazioni di sostegno alla pace per decisione del Congresso statunitense (5).

La constatazione che un'Europa priva della volontà di assumersi maggiori responsabilità comporta il dover pagare la sicurezza con la presenza statunitense sul suolo europeo. Per questo l'UE sta puntando a stabilire una *partnership* più bilanciata con gli Stati Uniti, stimolando la cooperazione senza tuttavia minare il legame transatlantico. *Gli Europei non si devono aspettare che gli Stati Uniti intervengano in ogni crisi nel nostro cortile. L'UE deve essere in grado di svolgere alcuni compiti per proprio conto*, osservava a questo proposito Tony Blair nel 1999.

Sul fronte NATO si è preso atto, nel corso del *summit* di Washington nell'aprile 1999, *della determinazione dell'UE di disporre di una capacità di azione autonoma che consenta di prendere decisioni ed approvare azioni militari quando l'Alleanza, nella sua interezza, non intende impegnarsi.*

In campo UE è stato dichiarato, qualche settimana dopo a Colonia, che *l'Unione deve avere la capacità di condurre azioni in modo autonomo, potendo contare su forze militari credibili, sui mezzi per decidere di farle intervenire e sulla disponibilità a farlo, al fine di rispondere alle crisi internazionali lasciando però impregiudicate le azioni della NA-*

TO.

Le decisioni raggiunte a Colonia sono poi state formalizzate nel corso del citato *summit* di Helsinki solo sei mesi dopo. Il progetto globale europeo, secondo un osservatore americano (6), dovrebbe essere articolato su sette piani. Primo: modernizzare le Forze Armate poiché ciò che manca non è tanto l'abilità di decidere autonomamente quanto la capacità militare di agire (7) (*diplomacy backed by force*). Secondo: limitare al minimo la creazione di nuove strutture decisionali. Terzo: concedere alla NATO la possibilità di prima opzione in ambito militare e, nel contempo, evitare che l'intervento europeo si sovrapponga nelle aree dove la NATO già opera. Quarto: presumere disponibili alcuni assetti NATO per l'utilizzo da parte dell'UE (8). Quinto: creare i collegamenti necessari tra l'UE e la NATO per prevenire divergenze di percezione tra due distinte burocrazie. Sesto: rafforzare la cooperazione mediante l'integrazione delle industrie della difesa. Settimo: coinvolgere gli alleati non parte dell'UE (Norvegia, Turchia, Polonia, Repubblica Ceca ed Ungheria) nella creazione di strutture simili a quelle del Partenariato per la Pace.

Il *summit* europeo di Helsinki, a soli otto mesi da quello NATO di Washington, ha portato una moltitudine di cambiamenti sull'onda del processo di integrazione europea. Si pensi che dieci anni fa il dibattito sulla moneta unica riguardava il «se» sarebbe accaduto. Oggi è una realtà, seppure in una congiuntura sfavorevole. Solo cinque anni fa l'idea di una politica di sicurezza e difesa comune faceva sorridere molti. Ora sta prendendo forma. Le lezioni tratte dalla guerra in Kosovo hanno quindi rotto vecchi schemi che precludevano all'UE la guida di operazioni militari. Oltre a ragioni squisitamente politiche, la cooperazione nel campo della difesa porterà all'eliminazione delle ri-

LA COMUNITÀ EUROPEA DI DIFESA (CED) DEL 1952: UN'OCCASIONE PERDUTA?

È il 9 maggio 1950 quando Robert Schuman, Ministro degli Esteri francese, propone ai Paesi europei di mettere in comune la produzione del carbone e dell'acciaio in base ad un piano elaborato dal francese Jean Monnet. Questa proposta, già concordata con il cancelliere tedesco Adenauer, incontra il favore degli Stati Uniti ma non della Gran Bretagna, legata al Commonwealth. Nonostante ciò, i lavori proseguono fino al 18 aprile 1951 giorno in cui sono firmati il Trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e vari protocolli su privilegi e convenzioni con il Consiglio d'Europa.

Al Piano Schuman segue immediatamente il Piano Plevèn, anch'esso suggerito da Jean Monnet. Parigi deve far fronte alle pressioni americane intenzionate a riarmare la Germania e farla partecipare alla difesa del mondo libero – uno spauracchio per francesi e britannici – proprio mentre gli Stati Uniti sono coinvolti nella guerra in Corea. Sono trascorsi appena due anni da quando Francia, Regno Unito e Benelux hanno firmato il Trattato di Bruxelles che stipula l'aiuto reciproco nel caso del riemergere di una politica di aggressione tedesca nei 50 anni successivi. Lo spettro del riarmo tedesco è per gli americani un male necessario per la difesa del teatro europeo dalla nuova minaccia che si profila da est.

Come rendere partecipe la Germania allo sforzo di difesa collettiva senza ricostituire un esercito tedesco cui la Francia si oppone? Monnet propone di estendere alle Forze Armate i meccanismi creati per il carbone e l'acciaio: porre sotto un Comando integrato, con la stessa uniforme, i soldati degli Stati europei aderenti ad una comunità europea con scopi difensivi.

Nel settembre 1951, il Consiglio Atlantico riunito ad Ottawa esamina ed approva la proposta di riarmo della Germania, denominata Piano Plevèn, nel quadro della struttura garantista di un esercito europeo. L'integrazione militare europea è quindi ai blocchi di partenza il 27 maggio 1952 a Parigi, con la firma del trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (CED), di cui è fautore il belga Spaak. Paesi contraenti sono Francia, Germania Federale, Italia, Belgio, Lussemburgo ed Olanda. Modellato sull'accordo della CECA, il trattato CED prevede organi di tipo sopranazionale (Commissariato, Consiglio dei Ministri, Assemblea e Corte di Giustizia). Sul piano militare resta fermo il collegamento preferenziale con gli Stati Uniti, grazie alla decisione di assegnare le forze armate della CED al Comandante supremo della NATO in Europa (SACEUR).

Nel 1953, durante la presidenza Eisenhower, il Segretario di Stato statunitense, John Foster Dulles, incalza gli alleati europei firmatari della CED a convalidare l'impegno assunto l'anno prima. La Germania di Adenauer provvede alla ratifica, mentre in Italia il testo del trattato non viene portato in Parlamento dal Ministro della Difesa Pacciardi, nell'attesa delle decisioni francesi. Proprio in vista del decollo dell'iniziativa di integrazione militare europea Pacciardi rinvia, tra l'altro, la discussione delle leggi sullo stato ed avanzamento degli Ufficiali e Sottufficiali delle tre Forze Armate, in considerazione del fatto che i militari sarebbero passati alle dipendenze di un organo sopranazionale con specifico *status* e stipendi europei.

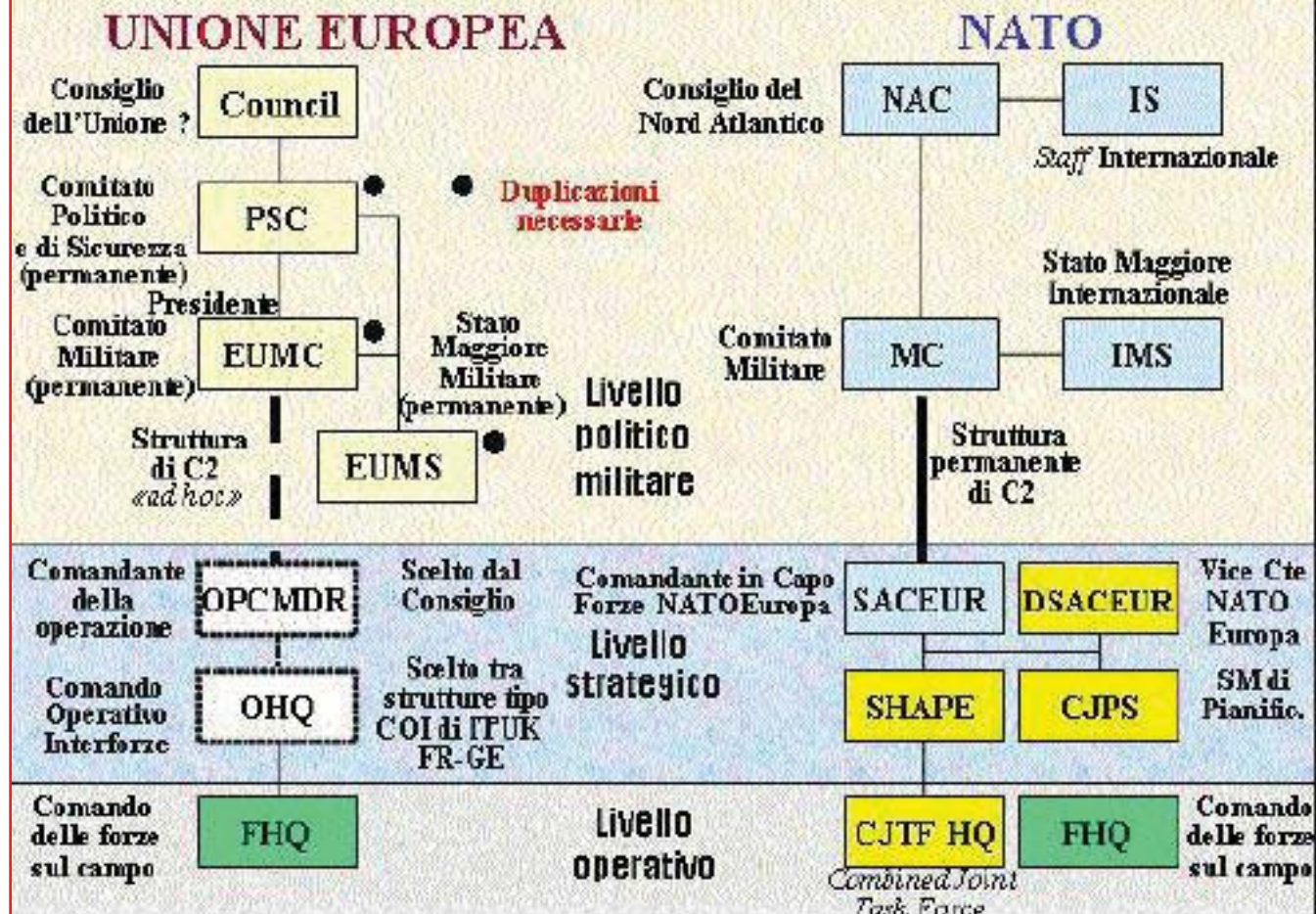
Nel 1954 le resistenze francesi e britanniche alle pressioni di Dulles diventano accanite non solo a livello di Governo ma anche nei Parlamenti nazionali. Dopo una lunga discussione parlamentare, il 30 agosto la Comunità europea di difesa viene affossata dall'Assemblea Nazionale francese. La morte di Stalin, l'attenuarsi della guerra fredda, i contrasti con gli statunitensi ed il timore di dover rinunciare alla propria sovranità hanno fatto cadere i presupposti per la ratifica del Trattato istitutivo.

Il vuoto creato dal naufragio della CED viene parzialmente colmato dagli Accordi di Parigi del 1954, nei quali l'Europa rinuncia a sviluppare un'identità autonoma nel campo della difesa, salvandone però il principio per il futuro. Con il fallimento dell'iniziativa «Esercito europeo» vengono integrate le forze tedesche nella NATO attraverso la creazione di una nuova Alleanza, l'Unione Europea Occidentale (UEO), comprendente i Paesi contraenti del Trattato di Bruxelles, Italia e Germania. Eisenhower annuncia la firma di un trattato di pace unilaterale con la Germania a premessa della quale questa, assieme all'Italia, diventa Paese contraente del trattato di Bruxelles. L'UEO, infine, concepita come anticamera per la successiva ammissione della Germania Federale nella NATO, l'anno successivo, entra poi in uno stato di «letargo istituzionale» (vedi scheda 2).

Con l'affossamento della CED, nell'agosto 1954, la difesa europea diviene una sorta di tabù fino al 1999, sebbene un timido tentativo francese nel 1962 cerchi di riportarla in vita. L'odierno concetto di difesa europea è tuttavia ben diverso da quello concepito da Monnet nel Piano Plevèn. Per questo si può affermare che l'iniziativa della Comunità Europea di Difesa è stata e rimane l'unico tentativo per formare un «vero» Esercito europeo.

Strutture Decisionali UE e NATO

Fig. 1



Le strutture decisionali dell'UE a livello politico militare hanno dovuto replicare quelle già previste nella NATO (NAC-PSC, MC-EUMC, IMS-EUMS). Ai livelli strategico ed operativo non sono previste duplicazioni, ma ci si avvale di volta in volta di una struttura di comando e controllo ad hoc.

dondanze ed all'aumento dell'efficienza sia delle industrie sia delle forze. Ciò potrà convenire anche agli Stati Uniti, in un quadro di divisione dei compiti e delle responsabilità, specie dopo i fatti dell'11 settembre.

LE STRUTTURE DECISIONALI, LE FORZE E LE EFFETTIVE CAPACITÀ

Benché permangano numerosi interrogativi sull'attuazione con-

creta di un progetto globale in tema di sicurezza e difesa europea, è stata definita una compagine decisionale in grado di affiancare lo strumento militare alle già acquisite capacità nei campi economico e finanziario. Sul piano della governance istituzionale sono state costituite tre strutture (figura 1).

La prima è il Comitato Politico e di Sicurezza (PSC), che tratta tutti gli aspetti inerenti sia alla politica estera e di sicurezza comuni (CFSP) sia alla politica comune di sicurezza e difesa europea (CESDP). In caso di crisi, il PSC eserciterebbe la direzione politico-strategica dell'operazione sotto l'autorità del Consiglio Europeo. La seconda struttura è il Comitato Militare europeo (EUMC), formato dai Capi di Stato Maggiore della Difesa dei membri dell'Unione o da delegati

permanenti, che ha il compito di formulare suggerimenti e raccomandazioni al PSC. La terza struttura è lo Stato Maggiore Militare (EUMS), che supporta il Consiglio Europeo e PSC con *expertise* in campo militare. L'EUMS svolge attività di preavviso (*early warning*), valutazione della situazione e pianificazione strategica per le attività di prevenzione dei conflitti e gestione delle crisi.

Il Capo di Stato Maggiore dell'EUMS (9) osserva che queste sono strutture di base, nella considerazione che l'UE non intende creare specifici Comandi militari e nemmeno strutture di Comando e Controllo permanenti come quelle esistenti nella NATO. L'UE si propone di fare ricorso, infatti, caso per caso, a Comandi nazionali o multinazionali degli Stati membri o dell'Alleanza.

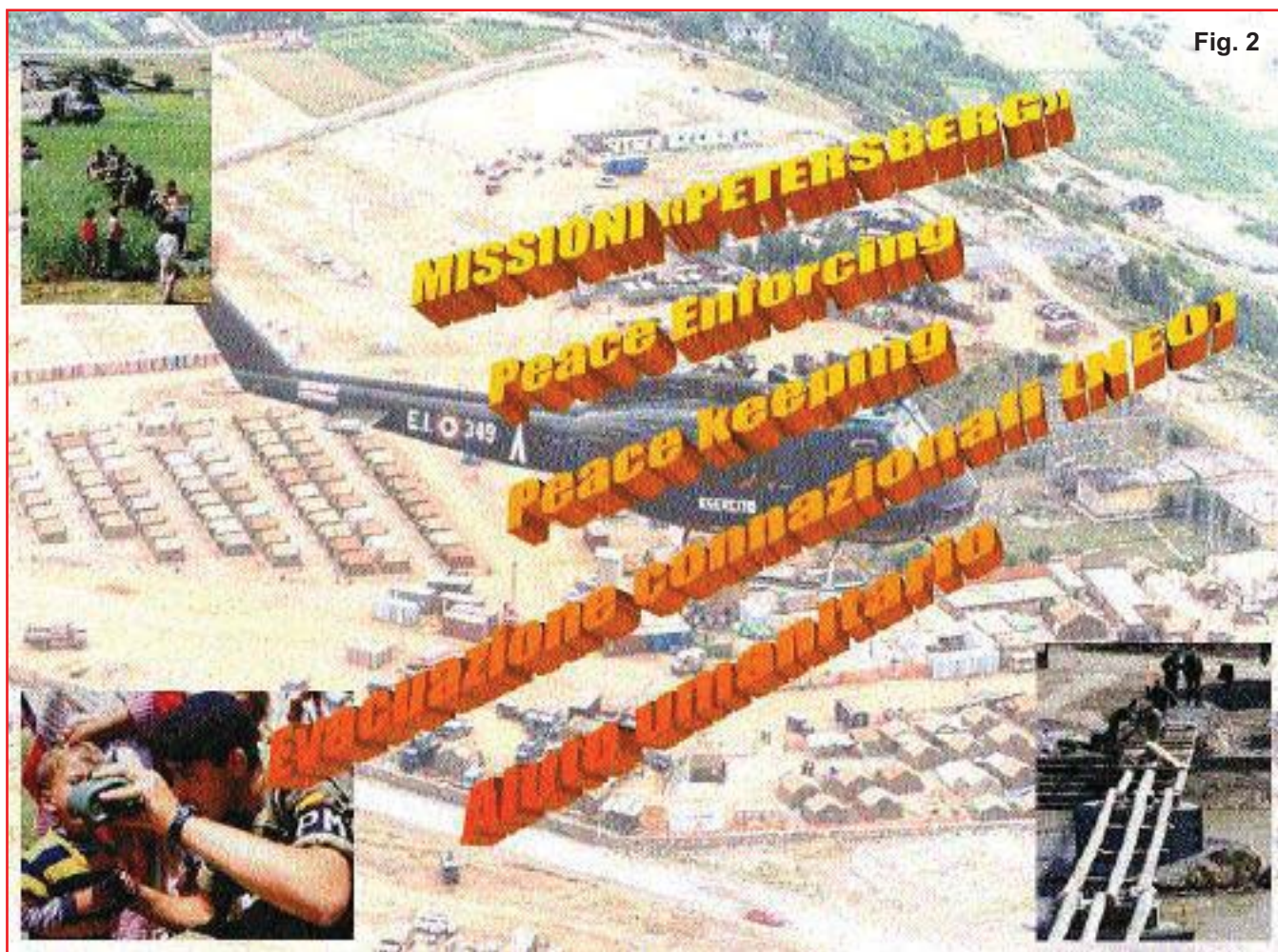


Fig. 2

La decisione di condurre missioni tipo Petersberg è stata presa dai Ministri della Difesa UEO nel 1992. Nel 1999 questa funzione è stata sottratta all'UEO dalla UE.

Nell'ipotesi si debba gestire una crisi, verrà nominato il Comandante dell'Operazione (OPCMDR allo stesso livello di SACEUR nella NATO) e scelto il Comando per l'Operazione (OHQ) tra le strutture esistenti a livello nazionale (es. Comando Operativo Interforze italiano, oppure PJHQ britannico, oppure organizzazioni similari francesi o tedesche che dovranno tuttavia essere multinazionalizzate). A livello operativo, invece, i Comandi della forza di intervento (FHQ) potranno essere l'Eurocorpo (Strasburgo), la Divisione multinazionale centrale (Reindhalen), EU-

ROFOR (Firenze), EUROMARFOR o altri comandi d'elevata prontezza a «doppio cappello» NATO ed UE in corso di costituzione.

Per consentire l'operatività di queste compagini organizzative, sul piano normativo è in corso lo sviluppo di principi e procedure per predisporre ed implementare decisioni in situazioni di crisi, includendo anche le interazioni tra le componenti civili e militari, le esercitazioni e la politica di pianificazione. Data l'esperienza acquisita in ambito NATO e UEO non si tratta di pianificare nel vuoto, ed in questo ambito risulta essenziale la cooperazione tra Alleanza ed UE. Una capacità iniziale in campo procedurale è stata conseguita nel 2001, come dichiarato nel corso del summit europeo di Laeken.

Sul piano delle forze, gli Stati

membri si sono proposti di conseguire il cosiddetto «Headline Goal», secondo il quale l'UE, entro il 2003, dovrà essere in grado di schierare fino a 15 Brigate (50-60 000 uomini) per missioni tipo Petersberg (figura 2) con un preavviso di 60 giorni ed impegnandosi a sostenerle per un anno.

Questa forza ambiziosa, di livello Corpo d'Armata, dovrebbe essere autonoma, comprendere capacità di *intelligence*, logistica e Comando e Controllo ed avere caratteristica interforze con circa 500 aerei e 15 navi. Per conseguire questo obiettivo saranno necessari da un lato circa 150 000 uomini, al fine di garantire la rotazione del personale, e dall'altro concrete modalità di consultazione, cooperazione e regole per una maggiore trasparenza.

Il quadro delle missioni di Peter-



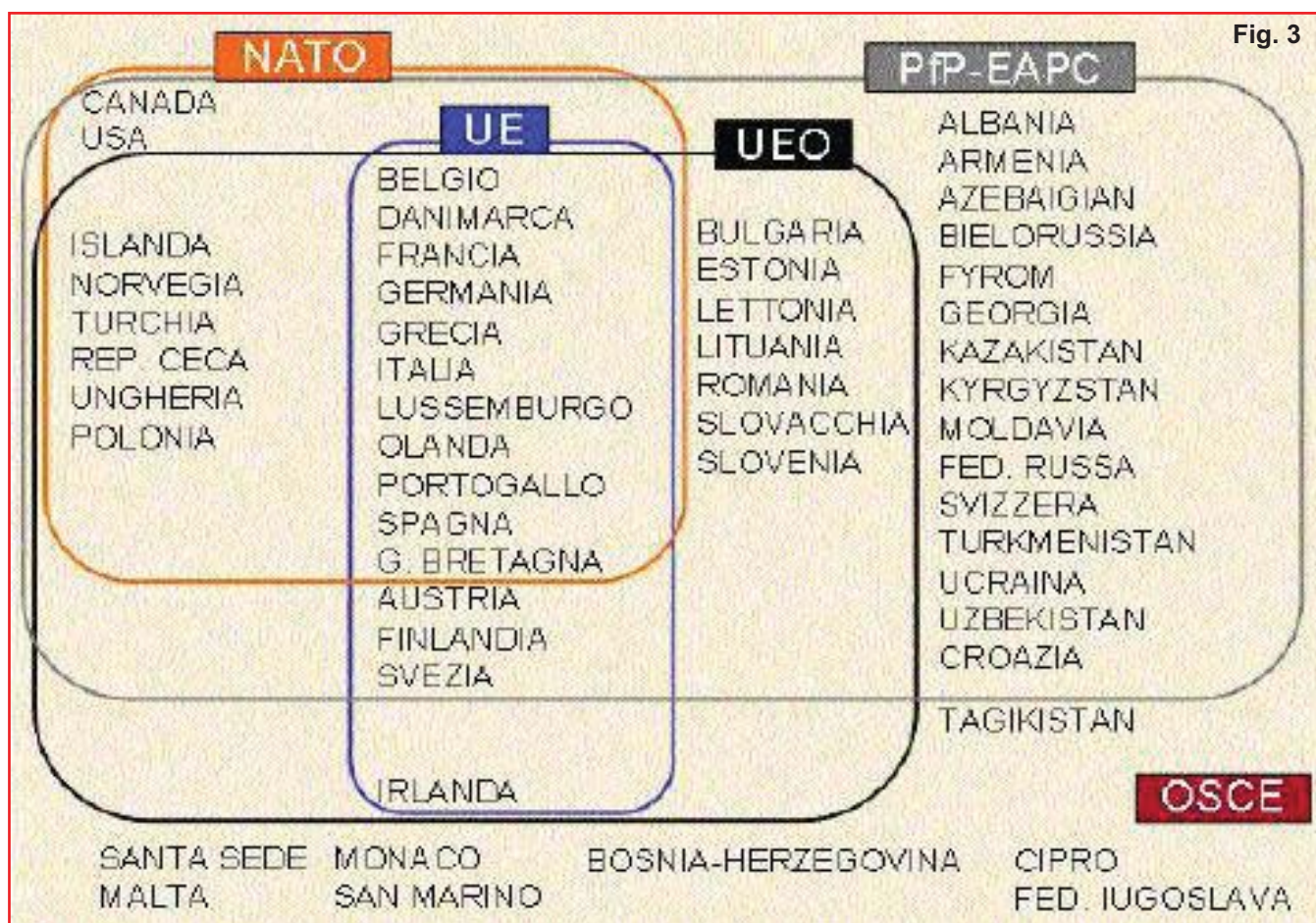
È necessario per la NATO e l'UE coinvolgere le Nazioni non UE in un organismo simile al Partnership for peace al fine di rispondere in maniera univoca alle crisi internazionali.

sberg, tuttavia, è stato posto in discussione dopo gli eventi dell'11 settembre. I fautori di una revisione in forma riduttiva, tra i quali anche il Ministro della Difesa Antonio Martino (10), sono orientati a circoscrivere l'intervento dell'Europa ad operazioni umanitarie e di soccorso, *peace keeping* e gestione delle crisi, con esclusione quindi

del *peace enforcing*. Le ragioni sono essenzialmente pragmatiche. Innanzitutto le risorse necessarie per condurre un *peace enforcing* potrebbero essere disponibili, nella migliore delle ipotesi, tra 2007 e il 2015. In secondo luogo, per le missioni più complesse è meglio avvalersi della NATO, dotata di una catena di Comando e Controllo che funziona, mentre l'Europa non dispone ancora di questa capacità. In ultimo, debbono ancora essere ricomposti dissensi interni tra i quali, ad esempio, il veto posto dalla Grecia all'accordo con la Turchia per l'accesso dell'UE ad assetti NATO.

INIZIATIVE UE IN COMPETIZIONE CON LA NATO

Oltre allo sviluppo autonomo della capacità di condurre azioni militari, l'Unione ha un secondo progetto cardine: l'allargamento ad est. Entrambi incideranno pesantemente sulla qualità del processo decisionale. Le istituzioni europee, concepite per sei membri, già funzionano a fatica con 15. È vero che l'introduzione della procedura che consente di assumere decisioni «a maggioranza qualificata» anziché all'unanimità potrà, dare fiato al processo. A lungo termine, tuttavia, l'allargamento a 27-30 membri metterà in crisi i meccanismi interni di funzionamento. L'ampliamento dell'UE richiederà, in sostanza, un'approfondita riforma delle istituzioni europee (figura 3). Come immaginare un Consiglio europeo con 30 Capi di Stato e di Governo? Trenta Presidenze? Quanto dureranno le sedute del Consiglio? Giorni? Settimane? Come si giungerà alla compensazione degli interessi nell'ambito dell'attuale struttura istituzionale con trenta membri? Come saranno prese le decisioni e come si potrà, poi, ancora agire? Come si vuole evitare che l'Unione diventi imperscrutabile? Come evitare che i compromessi diventino sempre meno comprensibili fino a far cadere il consenso dei cittadini? Come sarà possibile accordarsi per condurre una complessa operazione militare, quando non è stato possibile concordare una posizione comune sulla disputa tra greci e turchi per un isolotto nell'Egeo (1996), oppure sull'intervento in Albania, poi guidato dall'Italia nel 1997? Spetterà alla Convenzione dell'Unione Europea, come indicato nella «Dichiarazione» di Laeken del dicembre scorso, e i cui lavori sono partiti il 28 febbraio, identificare le possibili soluzioni ad alcuni di questi quesiti. La posta



Sopra.

NATO, UE ed UEO sono «scatole cinesi» non perfettamente coincidenti e ciò può generare contrasti mano a mano che si esce dal nocciolo duro e si va verso la periferia. Le maggiori contrapposizioni potrebbero avvenire tra NATO ed UE.

A destra.

19 settembre 2000: meeting tra il NAC della NATO ed il PSC dell'UE. Da sinistra a destra: Michel Duclos, Lord Robertson e Javier Solana.

zazioni interne trasformando l'Unione in un fattore di stabilizzazione ed in un modello per il nuovo mondo multipolare. Si pensi al «tiro alla fune» che vede da un lato Francia e Italia spinge-

re l'Unione ad interessarsi nelle questioni del Mediterraneo e dall'altra Germania e Svezia che premono per un maggiore interesse europeo nel Baltico. Bisognerà allora coniugare consenso con ef-



in gioco più alta è la riforma delle procedure decisionali dell'Unione per evitare il rischio di paralisi quando, nel 2004, altri 10 Paesi aderiranno all'UE.

Con queste premesse è indubbio che la politica europea di sicurezza e difesa sia «un viaggio verso una destinazione ancora sconosciuta (11)». Sussistono tra i membri percezioni divergenti, che è necessario unificare creando una rete che attenui le polariz-

L'UNIONE EUROPEA OCCIDENTALE (UEO): «LA BELLA ADDORMENTATA NEL BOSCO»

Fin dalla Conferenza di Yalta si manifestano i primi sintomi di sostanziale divergenza tra Stati Uniti ed Unione Sovietica destinati a sfociare, negli anni successivi, in un clima di tensione che segnerà l'origine del bipolarismo e della guerra fredda di cui il blocco di Berlino, nel giugno del 1948, costituisce il segnale premonitore. Già nel marzo dello stesso anno avviene un altro fatto rilevante: Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Francia e Regno Unito firmano a Bruxelles un trattato da un lato volto a rinsaldare i legami tra i contraenti in campo economico, sociale, e culturale, al fine di stabilire i fondamenti per la ricostruzione dell'economia europea dissanguata dalla 2ª guerra mondiale, e dall'altro lato tendente a creare le basi per la reciproca assistenza contro qualsiasi aggressione armata nell'ambito della legittima difesa collettiva.

Una circostanza degna di menzione, sull'altra sponda dell'Atlantico, è l'adozione della Risoluzione «Vandenberg» in base alla quale, conformemente alla dottrina Truman del '47, gli Stati Uniti possono partecipare ad accordi tendenti al mantenimento della pace mediante misure di sicurezza collettive.

La guerra in Corea, scoppiata nel 1950, mette gli europei con le spalle al muro: emerge il bisogno di costituire, con il contributo essenziale della Germania, una difesa integrata dentro un disegno europeo basato sui principi della comunità del carbone e dell'acciaio (CECA). Questo progetto rivoluzionario – nato nel 1952 e denominato Comunità europea di Difesa (CED) – naufraga due anni dopo a causa della mancata ratifica da parte dell'Assemblea Nazionale francese (vedi scheda precedente).

Viene in quel momento trovata una soluzione di ripiego, che prevede l'allargamento del Trattato di Bruxelles a Italia e Germania con la costituzione dell'Unione Europea Occidentale (UEO), un'organizzazione intergovernativa con l'obiettivo di «promuovere l'unione ed incoraggiare la progressiva integrazione dell'Europa». Benché si occupi di difesa e sicurezza, questa struttura non lascia grande spazio ai militari, trattandosi da un lato di un foro di cooperazione tra Ministri degli Esteri ed essendo dall'altro un'organizzazione multilaterale priva dei caratteri di sopranazionalità. Tuttavia, la responsabilità della difesa collettiva è già stata assunta dall'Alleanza Atlantica cinque anni prima nel 1949, quindi l'UEO viene messa in un «letargo istituzionale» diventando, come osserva il Generale Jean, «la principessa addormentata nel bosco».

Risvegliata a metà anni 80 quale organizzazione per la sicurezza europea, l'UEO si afferma in seguito al Trattato di Maastricht nel 1991, nella cui agenda prende forma la Politica Europea di Sicurezza e Difesa comune. L'UEO non solo tende ad assumere la configurazione di pilastro europeo della NATO, ma diventa anche base su cui sviluppare l'iniziativa dell'Identità di Sicurezza e Difesa Europea (ESDI) nell'ambito della NATO. Nel tentativo di attribuirsi un ruolo di primo piano, l'UEO si allarga con varie forme di *status* a Grecia, Norvegia, Turchia, Austria, Finlandia e Svezia, assumendo anche ruoli operativi con la creazione di una componente militare unita alla condotta di operazioni militari nel Golfo Persico e nei Balcani.

Con la revisione del trattato dell'Unione Europea, adottato nel 1997 ad Amsterdam, l'UE introduce tra i propri compiti le cosiddette «missioni di Petersberg», già concepite cinque anni prima in ambito UEO. Il 1998 vede aprirsi un nuovo capitolo della politica di sicurezza e difesa europea. Nel corso di un *summit* a Saint Malò l'Unione Europea, per la prima volta nella sua storia, intende assumere il ruolo di potenza militare.

Il *summit* europeo di Colonia del giugno 1999 decide, tra l'altro, che l'Unione Europea deve assumersi la responsabilità di condurre missioni tipo Petersberg, sottraendole quindi all'UEO. In sostanza, le responsabilità di gestione delle crisi e difesa collettiva verranno esercitate separatamente da organizzazioni diverse con differenti membri e sulla base di differenti trattati. Contrariamente da quanto previsto dal Trattato di Amsterdam, che prevedeva la piena integrazione dell'UEO nell'UE, la funzione della difesa collettiva non viene più assunta dall'Unione. L'UEO, comunque, cessa le sue attività operative correnti (missione UEO in Albania ed in Croazia passate all'UE), pur restando in vigore il trattato istitutivo per la salvaguardia degli impegni di difesa collettiva (art. V) nonché la cooperazione con la NATO. Il 1 luglio 2001 il Quartier Generale dell'UEO si trasferisce in un'altra infrastruttura ed il Segretariato viene anemizzato su una Sezione Consiglio, una di Amministrazione, Archivi e Posta. Il Comitato Militare entra in letargo istituzionale, così come l'Eurogruppo. Il Centro Satellitare e l'Istituto di Studi per la Sicurezza rimangono ancora sotto la responsabilità dell'UEO, fino a quando non saranno create agenzie equivalenti in ambito UE nel 2002.

L'UEO (1) rimane «attiva» nelle seguenti aree: supervisione degli obblighi di assistenza reciproca previsti dall'Art. 5, mentre gli aspetti militari connessi con questi obblighi restano competenza della NATO; cooperazione nel settore degli armamenti; funzionare come *forum* per i governi e parlamenti delle 28 nazioni UEO in merito alle questioni di sicurezza e difesa. A soli quindici anni dall'ultimo risveglio, l'UEO torna nuovamente ad essere «la bella addormentata nel bosco».

(1) *The Future Role of WEU*, Jim Marshall, Presidente del Comitato Politico dell'Assemblea UEO su «Les Dossier de L'Abecedaire», 2° trimestre 2001.

ficacia, diversità di percezioni con unità di azione.

Sin dal 1994 gli Stati Uniti hanno sostenuto la causa europea – nella cornice UEO dell'iniziativa Identità di Sicurezza e Difesa Eu-

ropea (ESDI) – dichiarandosi pronti a fornire assetti NATO per condurre operazioni «autonome». Si trattava però di dichiarazioni formali poiché nessuno, allora, avrebbe scommesso sul suc-

cesso dell'unificazione monetaria (scheda 2). Messi nel 1999 di fronte al fatto compiuto, gli Stati Uniti di Clinton non hanno potuto opporsi e sono stati costretti a prendere atto dell'emergere di un



Meeting dei Capi di Stato Maggiore della Difesa il 26 marzo 2001.

nuovo attore sulla scena internazionale. *L'America ha bisogno di un'Europa più forte*, affermava il Vice Segretario di Stato USA nel dicembre del 1999, aggiungendo poi... *vediamo un'Europa che possa agire con efficacia per mezzo dell'Alleanza, oppure per proprio conto ove la NATO non si volesse impegnare.*

Celate dietro i proclami ufficiali prendevano tuttavia forma alcune divergenze di fondo. Innanzitutto gli Stati Uniti ritenevano che un sistema di sicurezza basato sull'UE avrebbe fornito la garanzia di un «ingresso di servizio» in casa NATO ai membri UE non coperti dall'art. 5 del Trattato. Finlandia, Svezia ed Austria, che non sono membri della NATO, potrebbero infatti premere sull'Alleanza attraverso l'UE, reclamando magari l'assistenza militare degli Stati Uniti nella regione baltica

senza doverne pagare i costi. Una seconda inquietudine consisteva nel pericolo di vedere un'organizzazione (l'UE) dentro un'altra organizzazione (la NATO), con conseguente indebolimento della *leadership* statunitense.

Il cambiamento di rotta britannico di Saint Malò non solo ha modificato gli equilibri, ma ha anche costretto Washington ad accettare come fatto compiuto l'esistenza di una politica comune europea di sicurezza e difesa, benché con alcuni distinguo. Le preoccupazioni statunitensi, rimarcate da Madeleine Albright, si riassumono nel noto concetto delle tre «D». Washington vuole né il divorzio transatlantico (*no decoupling*), né la duplicazione degli sforzi e delle capacità (*no duplication*), né la discriminazione degli Alleati non membri dell'UE (*no discrimination*). La NATO, per bocca del Segretario Generale Lord Robertson, ha poi addolcito la formula sottolineando l'indivisibilità del collegamento transatlantico, il

bisogno di potenziare le capacità europee e l'opportunità di includere tutti gli alleati nelle decisioni che riguardano la politica di difesa europea (scheda 3).

Da questo quadro affiora l'opportunità di stabilire un nuovo equilibrio di potenza tra UE e NATO e, quindi, tra Europa e Stati Uniti. Diversamente dall'UEO, da sempre un *partner* ineguale della NATO nel campo della difesa, l'UE è intenzionata a giocare un ruolo più assertivo nel panorama della sicurezza europea, mettendo in campo non soltanto le sue capacità militari, ma anche il suo peso economico-finanziario e gli strumenti politici di *governance* istituzionale. Non più quindi «un'Euro-pa gigante economico, nano politico e verme militare» (12).

LE QUESTIONI ANCORA SUL TAPPETO

Ritornando al tema della capacità di azione autonoma europea,

LE TAPPE DI SVILUPPO DELLA DIMENSIONE EUROPEA DELLA SICUREZZA E DIFESA

1992: si riuniscono a Petersberg, vicino a Bonn, i Ministri degli Esteri e della Difesa dell'UEO allo scopo di implementare le decisioni relative al Trattato di Maastricht del 1991. Viene concordato di attribuire all'UEO un ruolo operativo centrato sulle cosiddette «Missioni di Petersberg»: assistenza umanitaria, recupero connazionali all'estero, *peace keeping*, *peace enforcing*. Gli Stati partecipanti si impegnano ad assegnare forze che all'occorrenza rispondano all'UEO (*Force Answerable to Western European Union* -FAWEU).

1993: la politica estera e di sicurezza comune (PESC) viene sancita dal trattato di Maastricht, entrato in vigore, dopo la ratifica degli Stati membri, il 1° novembre 1993. Le disposizioni riguardanti tale settore vengono rivedute dal trattato di Amsterdam, firmato il 2 ottobre 1997 e entrato in vigore il 1° maggio 1999. Gli articoli da 11 a 28 del trattato sull'Unione Europea sono oggi specificamente dedicati alla PESC.

1998: nel corso di un *summit* franco-britannico a Saint Malò in Francia viene formulata la seguente dichiarazione ufficiale: *L'Unione Europea deve possedere la capacità di condurre azioni autonome in risposta alle crisi, con il sostegno di una forza militare credibile, i mezzi per decidere di utilizzarla e la prontezza necessaria per attuarla. A tal fine l'Unione deve possedere strutture appropriate, capacità di analisi della situazione, sorgenti di intelligence, capacità di condurre pianificazione a livello strategico, senza peraltro creare duplicazioni non necessarie di strutture già esistenti.*

Giugno 1999: il Consiglio europeo adotta la prima strategia comune dell'Unione Europea nei confronti della Russia, nonché dichiarazioni sul Kosovo e sul rafforzamento della politica europea comune in materia di sicurezza e di difesa. Javier Solana è nominato Alto Rappresentante per la PESC e Segretario Generale del Consiglio. Viene riaffermato che l'Unione deve possedere una capacità di azione autonoma sostenuta da una credibile forza militare, gli strumenti per decidere di utilizzare questa capacità e forze ad elevata prontezza allo scopo di condurre missioni «tipo Petersberg».

Dicembre 1999: si riunisce a Helsinki (Finlandia) il Consiglio europeo e gli Stati membri si propongono di conseguire il cosiddetto *Headline Goal* secondo il quale l'UE, entro il 2003, dovrà essere in grado di schierare fino a 15 Brigate (50-60 000 uomini) per missioni «tipo Petersberg» con un preavviso di 60 giorni per una sostenibilità di un anno. Questa forza, di livello Corpo d'Armata, deve essere autonoma, comprendere capacità di *intelligence*, logistica, di comando e controllo ed avere caratteristica interforze con circa 500 aerei e 15 navi. Viene creata la struttura decisionale dell'UE in ambito sicurezza e difesa: un Comitato politico e di sicurezza, un Comitato Militare ed uno Stato Maggiore militare.

Giugno 2001: il Consiglio europeo si riunisce a Goeteburg in Svezia e gli Stati membri assumono una serie di decisioni. In primo luogo viene stabilito di tenere, alla fine del 2001, una conferenza per lo sviluppo delle capacità nella quale i membri dell'Unione si dovranno impegnare a colmare le carenze già individuate. In secondo luogo viene deciso di esaminare le offerte in termini di capacità formulate dagli Stati non membri dell'UE, nonché stabilire i meccanismi di valutazione delle stesse. In terzo luogo vengono avviate alcune procedure per la cooperazione tra NATO ed UE in merito alla possibilità di usufruire di assetti e capacità dell'Alleanza Atlantica. In ultimo viene definito il piano di azione per quanto attiene gli aspetti civili della gestione delle crisi (utilizzo di forze di polizia e di un *pool* di giudici da tenere *on call*).

In seno all'Unione Europea sono attualmente in corso attività tese ad assicurare il controllo politico e la direzione strategica delle operazioni «tipo Petersberg» dirette dall'Unione Europea, per stabilire l'attuazione delle operazioni con o senza ricorso ai mezzi e capacità della NATO e le modalità di partecipazione alle operazioni dei membri dell'Unione Europea, dei membri europei della NATO e dei *partners* associati dell'UEO.

tre questioni rimangono ancora irrisolte. La prima ha a che fare con la duplicazione di capacità e di strutture istituzionali. La seconda si riferisce ai costi per realizzare una capacità di *power projection* europea per missioni tipo Petersberg, nonché l'impatto del nuovo equilibrio strategico sulla base industriale della difesa in Europa. La terza riguarda da un lato i rapporti tra UE ed Alleanza e dall'altro l'erosione della centralità di quest'ultima.

Il dilemma della duplicazione, secondo i francesi, cela il fatto che è emerso un nuovo *partner* politico con cui l'America si deve

misurare: l'UE. A livello infrastrutturale e decisionale la duplicazione appare modesta: un Segretariato Militare che risponde a Javier Solana, un Comitato Politico e di Sicurezza, un Comitato Militare ed uno Stato Maggiore di 135 unità. Sul piano delle forze e dei mezzi sono invece indispensabili risorse finanziarie aggiuntive per acquistare sistemi d'arma di 1^a o di 2^a classe da realizzarsi in Europa. La necessità di evitare duplicazioni non necessarie, sottolineata ad Helsinki, non riguarda quindi quelle essenziali per garantire la *governance* istituzionale: PSC, EUMS,

e EUMC già citati.

In tema di duplicazione di capacità è interessante il punto di vista di Stefano Silvestri, esperto di strategia militare (13), il quale non la ritiene un fattore negativo. Al contrario, la reputa utile in talune aree quali mobilità strategica, rifornimento in volo e SEAD (14) per garantire una certa ridondanza. In linea di principio propone tre regole di comportamento per evitare dannose duplicazioni di capacità. Evitare innanzitutto di investire in settori dove vi è sovrabbondanza di materiali rispetto alle reali esigenze (es. carri armati). In secondo luogo

go impegnarsi solo nei campi che hanno a che fare con l'intelligence strategica, la proiettabilità delle forze, la loro sostenibilità e l'interoperabilità. In ultimo evitare di creare *ex novo* progetti complessi in competizione con quelli analoghi già avviati dalla NATO (es. ACCS, NACMO (15), ecc.).

Per quanto attiene al secondo dilemma, quello relativo ai costi, bisogna considerare che il bilancio della difesa dell'Europa nel 2000 era circa pari al 60-70% di quello statunitense. Con due milioni di uomini e donne in uniforme, l'Europa trova difficoltà a metterne insieme 40 000 per sostenere un conflitto regionale, senza contare il fatto che le forze europee, concepite negli anni della cortina di ferro, possiedono limitata mobilità strategica. In definitiva, come ha affermato Lord Robertson nel 1999, *con un budget pari al 60% di quello statunitense gli europei esprimono di fatto il 10% in termini di capacità reale rispetto agli Stati Uniti*. Se a ciò si aggiunge il rilancio delle spese della difesa negli Stati Uniti, conseguenza dell'avvio della lotta al terrorismo, l'asimmetria potrà soltanto accentuarsi.

Quanto costa acquisire una capacità di condurre missioni tipo Petersberg? Ce lo possiamo permettere? L'industria europea è in grado di farlo? Lo vogliamo realmente fare?

Non è facile fare previsioni certe, a causa delle numerose variabili in gioco. Un osservatore tedesco (16) ha stimato che per costituire un'autonoma capacità europea globale di *power projection* sono necessari da 290 a 520 miliardi di euro a seconda che si scelgano sistemi d'arma di 1^a o di 2^a categoria. Spalmando i costi in 15 anni e tenendo conto dei risparmi derivanti dalla sinergia (divisione del lavoro e standardizzazione), i Paesi dell'UE dovrebbero corrispondere annualmente da 17,5 a 32 miliardi di euro in più. Tradotto in cifre percentuali, si tratterebbe di mante-



Il Parlamento europeo in seduta plenaria.

nere per 15 anni il bilancio della difesa dei Paesi membri tra il 2,5 ed il 3% del PNL. In termini di budget ce lo potremmo permettere, considerando che solo in alcolici spendiamo di più. Se poi consideriamo i benefici derivanti da un mercato comune degli armamenti ne vale certamente la pena. Poiché il tutto dovrebbe essere gestito dall'UE, la posta annuale di 17,5-32 miliardi di euro entrebbe nel budget gestito dalla Commissione Europea, che incrementerebbe il suo bilancio dal 25 al 50% rendendo così la componente difesa del bilancio stesso predominante rispetto alle altre (agricoltura, istruzione, progetti, ecc.).

L'industria europea della difesa è in grado di interagire nel processo? Un evento chiave consiste nella decisione, presa a Farnborough nel luglio 2000, con la quale i Ministri della Difesa di Francia, Italia, Regno Unito, Germania, Spagna e Svezia hanno firmato un accordo quadro per la ristrutturazione dell'industria della difesa europea. A questo proposito, il giornalista Alessan-

dro Corneli (17) ha osservato che *i complessi militari industriali debbono riconvertirsi da una logica di eserciti di leva ad un'altra di tipo professionale. Sfumati gli scenari da guerra convenzionale in Europa le industrie europee devono modificare i progetti di ricerca, linee di produzione e prospettive di guadagno. Con la riduzione degli stanziamenti le industrie nazionali possono sopravvivere se accettano di diventare segmenti di un'unica linea di produzione. Invece che farsi la guerra sul mercato mondiale contrapponendo sistemi d'arma più o meno simili, le industrie europee potrebbero mantenere una certa competitività sul mercato internazionale producendo prodotti di qualità. In teoria, l'Europa potrebbe porsi, in 20 anni, l'obiettivo di raggiungere il livello tecnologico americano.*

Il terzo dilemma concerne l'attenuazione della centralità della NATO in Europa. Ne sono consapevoli Turchia e Norvegia, membri dell'Alleanza non membri dell'UE, che hanno pubblicamente rimarcato la volontà di essere in qualche modo coinvolti del processo di costruzione della difesa europea. Ne sono consci gli Stati Uniti, che si sono proposti di for-



Un miglior coordinamento politico-economico-militare tra forze NATO ed UE, darebbe maggior vigore alla nascente Forza Armata europea.

malizzare i rapporti tra NATO ed UE nonostante l'opposizione della Francia. Parigi, infatti, sostiene che il foro per dibattere questioni inerenti alla difesa europea è ancora l'UEO, della quale fanno parte, in diversa forma, Turchia, Norvegia e Stati Uniti. Ne sono infine consapevoli i britannici, che hanno fatto approvare una formula la quale prevede che la NATO mantenga, in prima istanza, il diritto di opzione se intervenire o no.

In merito alla partecipazione

ad operazioni a guida UE verrà seguito quanto già si fa nella NATO. Poiché la decisione rimarrà nazionale, potremmo vedere un'Unione che decide «a 15» (con l'astensione costruttiva) ma partecipa «a 12», oppure che decide «a 15» e partecipa «a 15 plus» con il contributo di nazioni non UE.

Le intenzioni dell'UE sono gradite anche alla Russia, da sempre contraria all'egemonia americana in Europa. Nella prospettiva di Mosca l'UE non è percepita quale antagonista, così come non lo è l'UEO della quale fanno parte i tre Stati baltici nella veste di *partners* associati. Va inoltre detto che la Russia non ha mai ostacolato i piani dell'UE, non perce-

pendoli come minaccia alla propria sicurezza. Il *focus* sulle missioni di Petersberg, anzi, aveva posto le basi per una cooperazione, quale quella di offrire assetti per il trasporto strategico in caso di necessità.

Tutto questo fino all'11 settembre 2001. Prima del martedì nero si riteneva che l'Alleanza avrebbe perso il suo ruolo centrale nel panorama della sicurezza europea. I segnali c'erano tutti. Da un lato gli USA contestavano un'Europa che aveva da tempo cominciato ad agire in maniera autonoma, soprattutto nei rapporti con la Cina, la Corea del Nord, i cosiddetti Stati «canaglia» e Cuba. Dall'altro si prevedevano scenari nei quali l'Europa avrebbe preso decisioni e condotto azioni autonome anche senza chiedere il consenso degli Stati Uniti, con la conseguente rottura del legame transatlantico e, quindi, l'inizio della fine della NATO, e la creazione di una «fortezza Europa» e di una «fortezza America».

Ma in concreto, e questo bisogna nuovamente sottolinearlo, la possibilità di lanciare autonomamente un'operazione europea appare remota. Per molti anni l'Europa dovrà dipendere dalle strutture di comando NATO, dalla logistica ed *intelligence* statunitensi.

DARE ALL'UE «UN VISO ED UNA VOCE»

Focalizzata su missioni tipo Petersberg, l'UE ha, di fatto, limitate ambizioni regionali. La decisione di eludere l'art. 5 del trattato di Bruxelles lasciando in vita l'UEO (vedi scheda UEO) va in questa direzione. Sono affiorati, tuttavia, progetti diffusi. Blair ha coniato la frase che l'UE opererà «all'interno e nella periferia dell'Europa». Solana vorrebbe che intervenisse in Africa o a Timor Est. Schroeder auspica l'impegno di difendere gli interessi ed i valori occidentali in tutto il

mondo.

Henry Kissinger ha osservato che l'UE avrebbe potuto considerarsi tale quando avrebbe avuto «un solo numero telefonico». Sul piano formale, in caso di crisi, basta comporre +32-2-285-500-00 e risponderà il centro situazione guidato da Solana. Sul piano sostanziale, Friedbert Pfluger (18), Capo Commissione UE del Bundestag, ha osservato che di volta in volta è necessario contattare tutti i membri per avere una vaga idea di ciò che pensa l'UE sulle azioni anglo-statunitensi in Irak, sulla disputa tra Cina e Stati Uniti, sulla situazione nel Medio Oriente e perfino nei Balcani. Nell'istituire l'incarico di Segretario Generale/Alto Rappresentante, l'UE sperava di dare «un viso ed una voce» alla sua Politica comune di sicurezza e difesa. Ma dopo l'elezione di Javier Solana nel 1999, i rappresentanti delle politiche estere dei vari membri sembrano esprimersi ciascuno per proprio conto. Nessuna traccia, quindi, di «un solo numero telefonico».

Sarebbe stato logico, dopo l'11 settembre, riunire i Capi di Stato e di Governo europei per concordare il supporto da fornire agli Stati Uniti d'America e incaricare, quindi, Javier Solana di recarsi negli Stati Uniti per presentare l'offerta europea. Niente di tutto questo, ciascun Paese ha agito autonomamente (19). Tre mesi dopo, nel corso della conferenza di Laeken a metà dicembre 2001, il Ministro degli esteri belga annunciava che si stava assistendo a un evento cruciale nella storia dell'Unione Europea, ovvero alla creazione di una forza europea di *peace keeping* per l'Afghanistan. Questa dichiarazione scatenava le ire dei britannici, i quali hanno autonomamente assunto la *leadership* della missione internazionale di sicurezza ed assistenza in Afghanistan per tre mesi. Fatto sta che il Primo Ministro belga Guy Verhofstadt, il quale aveva assunto la presidenza del seme-



stre europeo, è stato costretto a rimuovere dai documenti ufficiali ogni riferimento sull'azione collettiva dell'UE. Molti visi, tante voci, e numerosi numeri telefonici: questa è l'amara realtà dell'UE.

NATO E UE

NATO ed UE hanno da sempre agito in cooperazione. Entrambe sono fortemente impegnate nei rispettivi processi di allargamento, che nondimeno proseguono in parallelo secondo logiche distinte e con passo disgiunto (20). La NATO – che ha proceduto più rapidamente poiché è più facile allargare un'alleanza politico militare che un sistema di governo europeo a livelli multipli – vive, dopo il primo *round* di espansione, un periodo di consolidamento e di riflessione nel quale i membri dovranno ridefinire gli equilibri interni. L'allargamento dell'UE è molto più complesso per varie ragioni: i criteri di convergenza, le complesse procedure decisionali, il futuro della politica agricola e dei fondi strutturali, la multipolarizzazione della *leadership*, l'indebolimento dell'asse franco-tedesco che possedeva

Sala dell'Orologio del Quay d'Orsay, 9 maggio 1950: discorso di apertura di Robert Shuman inerente all'iniziativa della Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio (CECA).

un'egemonia cooperativa, le implicazioni degli accordi di Schengen per Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. L'Unione era ed è in corsa per il progetto più complesso della sua storia, dove le politiche da perseguire riguardano questioni di denaro, delega dei poteri e della sovranità.

In ogni caso, sia il progetto di integrazione europea, sia lo sviluppo di capacità autonome nel settore della difesa, sia l'allargamento della NATO andranno avanti, seppure con minore energia e mettendo anche in conto qualche battuta di arresto. Le relazioni transatlantiche verranno in qualche modo riequilibrate per tenere conto dell'emergere dell'attore Europa.

UN AUTONOMO PROGETTO EUROPEO?

Su questo tema Alessandro Corneli (21) ha sostenuto che è



La cooperazione nelle missioni di pace tra le Forze Armate dei Paesi UE contribuisce al rafforzamento dell'identità europea di sicurezza e difesa.

necessario considerare gli Stati Uniti il «convitato di pietra» del processo di integrazione europea, poiché da un lato è inimmaginabile un'Europa priva di rapporti organici, a tutti i livelli, con gli USA e dall'altro nessun discorso sul futuro integrato dell'Europa può essere completo se tra i partecipanti al processo non ci sono gli americani.

Gli ha fatto eco l'attuale Ministro della Difesa italiano (22), il quale due anni fa, alla rivista «Affari Esteri», dichiarava che era giunto il momento di dare forte impulso alle relazioni tra UE e USA, magari incaricando un gruppo di saggi di disegnare uno schema istituzionale per i vitali rapporti con il principale alleato, oltretutto destinatario della mag-

gior parte dell'investimento estero dell'Europa. Secondo l'Onorevole Martino, il rischio di divorzio (*decoupling*) sociale e politico andava evitato ad ogni costo per sottrarsi dai pericoli di un avvitamento protezionistico, di una conflittualità commerciale prima e politica poi.

Adrian Price (23) ha allargato la prospettiva, affermando che è necessario negoziare una *vision* che ottenga il consenso in ambito Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) e proponendo quindi come punto di partenza la piattaforma del «Modello per la Sicurezza Europea per il XXI secolo» concordata a Istanbul nel novembre 1999.

UN ESERCITO EUROPEO?

Avremo un Esercito europeo? Se si avverassero i sogni di Robert Shuman, Altiero Spinelli, Jacques Delors e Joschka Fisher,

ovvero il passaggio dall'Unione di Stati alla completa parlamentarizzazione di una Federazione europea, probabilmente sì. Questo significherebbe un parlamento europeo, un governo europeo, un trattato costituzionale e, quindi, un esercito europeo sul modello della comunità europea di difesa (CED) del 1952. All'idealismo di Joscha Fischer si contrappone il pragmatismo di Giuliano Amato (24) quando osserva che *l'UE è un'ardita joint venture fra soci: un'Unione che va avanti per avanzamenti ed adattamenti successivi, combinando integrazione e cooperazione, strutture comuni e classici compromessi intergovernativi, standard da raggiungere, autorità di arbitrato e azioni di monitoraggio reciproco*. Jacques Chirac, Presidente della Repubblica francese, rinforza questa tesi. In una dichiarazione ufficiale del giugno di due anni fa, ha immaginato il futuro dell'Unione come *un'Europa di Stati piuttosto che*

gli Stati Uniti d'Europa.

Fintanto che il progetto europeo rimarrà una *joint venture*, seppure con decisioni sempre più bruxellizzate, non vi sarà spazio per un «Esercito europeo» così come prefigurato nella CED (vedi Scheda 1). Ciò è stato peraltro rimarcato nel *summit* di Goeteborg (25), dove si afferma che *la determinazione europea di sviluppare un'autonoma capacità di azione... non significa la costituzione di un Esercito europeo. L'assegnazione delle risorse militari degli Stati membri per queste operazioni rimarrà una decisione squisitamente nazionale.*

Piuttosto che un «Esercito europeo», potremmo quindi permetterci una «difesa europea» in un arco di quindici anni. A livello politico deve essere comunque risolta la questione della presa delle decisioni, sulla quale giocano numerose variabili. Innanzitutto bisogna tener conto delle tendenze neutraliste di Austria, Svezia e Finlandia, dell'indisponibilità della Danimarca e dell'orgoglio nazionale della Francia. In secondo luogo è necessario compensare le priorità dell'Unione e far «digerire» ai cittadini l'aumento delle spese per la difesa (fino al 2,5-3% del PNL) a scapito di formazione, istruzione, sanità, pensioni ed infrastrutture. In terzo luogo è essenziale risolvere il problema del controllo politico della forza militare, poiché non è pensabile dover dipendere, di volta in volta, dai pareri di tutti i parlamenti nazionali.

RIPERCUSSIONI DELL'11 SETTEMBRE 2001

Ciò che non si può ancora prevedere sono le conseguenze dell'11 settembre in campo economico, poiché intere aree del mondo potrebbero essere trascinate in un pericolosissimo effetto domino. Il rischio recessione, già dietro l'angolo prima del martedì

ACRONIMI UTILIZZATI

ACCS: *Air Command and Control System*
CED: Comunità Europea di Difesa
CESDP: *Common European Security and Defense Policy*
CFSP: *Common Foreign Security Policy*
ESDI: *European Security and Defence Identity*
EUMC: *European Military Committee*
EUMS: *European Military Staff*
FHQ: *Force Headquarters*
NAC: *North Atlantic Council*
NACMO NATO: *Air Command and Control System Management Organization*
NATO: *North Atlantic Treaty Organization*
OHQ: *Operational Headquarters*
OPCMDR: *Operational Commander*
OSCE: *Organization of Security and Cooperation in Europe*
PSC: *Political Security Council*
SACEUR: *Supreme Allied Commander Europe*
SEAD: *Suppression Enemy Air Defence*
UE: Unione Europea
UEO: Unione Europea Occidentale

nero, si potrà manifestare con tutta la sua virulenza poiché l'economia mondiale vive un momento difficile. In Europa è a rischio il patto di stabilità, che avrebbe dovuto far volare l'euro all'inizio del 2002. Il Giappone, che soffre una crisi decennale con crescita prossima allo zero, vede ridurre i consumi interni negli Stati Uniti, suo principale *partner* commerciale. La locomotiva degli Stati Uniti, che aveva da qualche tempo ridotto il passo, sta molto lentamente riprendendo l'andatura. In America Latina, con la caduta dell'Argentina e le difficoltà in Venezuela e Colombia, sta svanendo il progetto dell'area di libero commercio, che era giunto quasi in dirittura di arrivo.

Un aspetto chiave che emerge dall'11 settembre è il crescente divario tecnologico tra Europa e Stati Uniti. La tecnologia militare statunitense, testata in Afghanistan, appartiene ad una generazione che è dieci anni avanti a quella che l'Europa possiede oggi. A ciò si aggiunga il timore, già evidenziato, per il crescere dell'unilateralismo americano e

la conseguente perdita di potere dei *partners* europei, una perdita destinata a durare fino a che l'Europa non disporrà di unità d'azione politica e di un'effettiva forza militare coesa. Questi temi hanno animato la recente conferenza di Monaco sulla politica di sicurezza al punto che Richard Perle, consigliere per la sicurezza di Bush, ha affermato che *gli Stati Uniti non sono mai stati così determinati, se necessario, nell'agire anche da soli per difendersi dal terrorismo.* In merito, Lord Robertson ha sottolineato, nella stessa occasione, la necessità che gli europei incrementino le proprie capacità militari se intendono operare a fianco a fianco con gli Stati Uniti ed influenzarne così le scelte. Nel 2003, secondo Bloomberg, i membri europei della NATO spenderanno 140 miliardi di dollari, contro 379 degli Stati Uniti. Con un miliardo di dollari al giorno, il più alto incremento degli ultimi 20 anni, gli Stati Uniti dedicheranno alla difesa più della somma dei 15 Paesi che seguono. Questa asimmetria allargherà ulteriormente il *gap* tecno-

logico tra le due sponde dell'Atlantico al punto che, come ha sottolineato un funzionario tedesco, *nel breve termine non saremmo in grado di comunicare con gli americani e meno che meno di combattere insieme*. La sfida, come ha tra l'altro recentemente osservato il Ministro Antonio Martino (26), sta proprio nel ridurre lo squilibrio di capacità tra statunitensi ed europei. Giacché Europa e Stati Uniti condividono un destino comune, ogni discussione circa la volontà europea di agire autonomamente appare irrilevante poiché la forza, e quindi la credibilità dell'Europa, può essere conseguita solo realizzando una relazione bilanciata con gli USA sul piano delle capacità esprimibili. Gli ha fatto eco Lord Robertson (27), il quale da un lato ha chiesto all'Europa un maggiore impegno finanziario per far uscire gli europei dalla condizione di pigmei militari e dall'altro ha invitato gli Stati Uniti a far cadere le restrizioni americane sul trasferimento di tecnologia e sulla cooperazione industriale, allo scopo di facilitare il processo di modernizzazione del settore della difesa europea. L'iniziativa in entrambi i settori avrà effetti devastanti sull'interoperabilità tra gli alleati ed accrescerà inevitabilmente il divario tecnologico tra le due sponde dell'Atlantico.

PROSPETTIVE

L'euro è una realtà sotto gli occhi di tutti. È il risultato di una rinuncia assunta con decisione politica di una componente essenziale della sovranità nazionale degli Stati: il potere di battere moneta. Sul terreno della politica estera comune (PESC) e su quello della politica estera e di sicurezza (PESD) i tempi non appaiono ancora maturi per conferire ad un organo sovranazionale una parte così rilevante

Le Forze Armate italiane vengono impiegate per il mantenimento della pace ovunque si creino aree di instabilità.

della sovranità ancora gelosamente custodita dagli Stati nazionali. Le lezioni apprese dalla coalizione «libertà duratura» contro il terrorismo internazionale e dalla forza internazionale di assistenza e di sicurezza per l'Afghanistan hanno messo a nudo un'amara realtà: l'Europa non ha ancora «un viso, una voce ed un solo numero telefonico». Bisognerà attendere sia i risultati delle elezioni in primavera (Francia) ed autunno (Germania), sia le proposte che saranno avanzate dalla Convenzione Europea di qui ad un anno, per comprendere le nuove tendenze di fondo. In attesa di tempi migliori, la forza europea di rapido intervento potrebbe diventare «parzialmente» operativa nel 2003 ed essere impiegata in missioni di *peace keeping* o di aiuto umanitario con mandati del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La NATO penserà al resto.

* Colonnello,
Capo Divisione Piani
del Comando
Operativo di Vertice Interforze

NOTE

- (1) «Il Consiglio dell'Unione Europea e la Politica di sicurezza comune». Da sito internet www.europa-eu.int.
- (2) «Politica tra le Nazioni», Hans Morgenthau, 1948.
- (3) *Europe's New Defence Ambitions: Implication for NATO, US and Russia*, Peter van Ham, «The Mashall Center for Security Studies», Paper 2001. Si tratta di un testo di riferimento per lo studio.
- (4) «Lezioni tratte dall'esperienza NATO nei Balcani», Sir John Goulton, conferenza a Milano il 2 aprile 2001.
- (5) *Their Own Army? Making the European Defence Work*, Philip Gordon, «Foreign Affairs», August 2000 pag. 114.
- (6) *Their Own Army? Making the European Defence Work*, Philip Gordon, «Foreign Affairs», August 2000 pag. 114 e seguenti.
- (7) Va detto che gli USA dedicavano nel 2000 alla difesa 285 miliardi di dollari (3.2 % GDP) mentre gli europei 165 miliardi (2.1%). Con il 10% di disoccupazione, gli europei hanno differenti priorità nazionali.
- (8) Un punto rilevante è la carenza europea nel campo di assetti quali *airlift*, *cruise* e PGM, che sono assetti USA piuttosto che NATO.
- (9) Rainer Schwirb, *The Military Dimension of the ESDP: Intention and Reality*, su «Abcedaire», giugno 2001 pag. 53.
- (10) *Why I'm ending conscription*, «Daily Telegraph» 22 febbraio 2002 del Ministro Antonio Martino: *Italian minister explains his plan for a*





smaller but more efficient defence force to John Keegan, Defence Editor.

(11) «European Integration and Defence: The Ultimate Challenge?», Jolyon Howorth, Institute for Strategic Studies WEU, Paris, May 2000 pag. 97.

(12) Slogan coniato dal generale Luigi Caligaris.

(13) Su «European Defence; making it work» curato da François Heisbourg, Institute for Strategic Studies WEU, Paris Sept. 2000 pag. 48.

(14) *Suppression Enemy Air Defence* (SEAD).

(15) *Air Command and Control System* (ACCS), è un complesso sistema di controllo delle operazioni aeree della NATO. NACMO sta per NATO *Air Command and Control System Management Organisation*.

(16) «How Much Does the EU Military Capability Cost?» Conversazione con il Prof. Seidelman dell'Università

di Francoforte, avvenuta ad Oberammergau il 1 marzo 2001.

(17) *L'Europa, l'integrazione militare e gli Stati Uniti*, Alessandro Corneli, «Affari Esteri» n. 123, ottobre 2000 pag. 784.

(18) *Critical Comments on EU's Foreign Policy*, Friedbert Pfluger Presidente Commissione UE nel Bundestag, su «Abcedaire», giugno 2001 pag. 53.

(19) Intervento del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi alle Commissioni Riunite di Camera e Senato il 5 febbraio.

(20) *The Antinomies of European Security: Dual Enlargement and Reshaping the European Order*, Adrian Price, «Strategic Studies», Summer 2001 pag. 138 e seg..

(21) *L'Europa, l'integrazione militare e gli Stati Uniti*, Alessandro Corneli, «Affari Esteri» n. 123 ottobre 2000 pag. 784.

(22) *Quale Europa?* Antonio Marti-

no, su «Affari Esteri» n. 123 Ottobre 2000 pag. 708.

(23) *The Antinomies of European Security: Dual Enlargement and Reshaping the European Order*, Adrian Price, «Strategic Studies», Summer 2001 pag. 138 e seg.

(24) *Fisher, l'Europa e gli strumenti del suo arduo cammino*, Giuliano Amato, «Affari Esteri» n. 127 luglio 2000 pag. 471.

(25) «Presidency Report to the Goeteburg European Council on European Security and Defence Policy», Press Release nr. 9526/1/01 Bruxelles 11 giugno 2001 capo II.

(26) «International terrorism: The European Impact», Ministro Antonio Martino, 38ª Conferenza sulla Politica di Sicurezza, Monaco di Baviera, 2 febbraio 2002.

(27) Lord Robertson, Segretario Generale della NATO, «Speech at the 38th Munich Conference on Security Policy», 3 Feb. 2002.

UNIONE EUROPEA

POLITICA ESTERA E DI SICUREZZA COMUNE

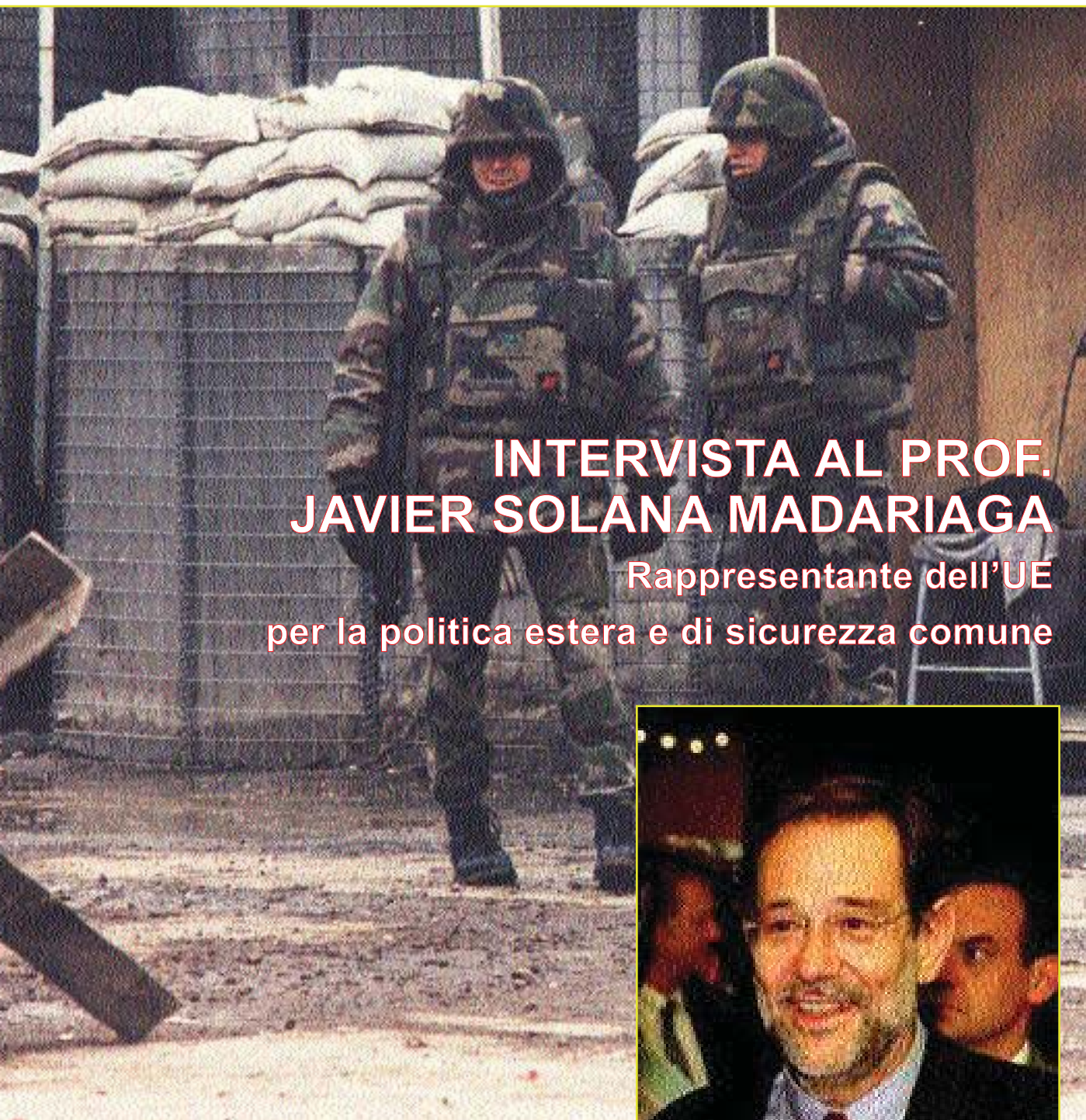
Ormai la politica di sicurezza vede esaltata la sua centralità nel quadro più generale della politica estera. In tale ottica, la strategia militare rafforza la funzione di strumento non solo al servizio esclusivo degli interessi nazionali, ma anche al sostegno della sicurezza continentale. Con i trattati di Maastricht e Amsterdam è stata creata un'apposita struttura per avviare il processo di politica estera e di sicurezza comune, nota con l'acronimo PESC. Purtroppo non possiamo non registrare comportamenti unilaterali che confliggono con questo orientamento comunitario. Ci interessa al riguardo una Sua riflessione.

Ciò che gli Stati membri dell'UE hanno deciso di rinforzare attraverso i diversi strumenti messi a punto dopo Amsterdam

a cura di Ornella Rota *



In un mondo globalizzato, il campo degli interessi nazionali è destinato a ridursi fortemente, ma il tentativo in corso di sviluppare una politica estera e di sicurezza comune non significa che è stato conseguito il traguardo della unicità dell'indirizzo politico. Questa è un'impresa a lungo termine e una delle sfide più impegnative nel contesto dell'allargamento dell'Unione. Queste e altre riflessioni sono state al centro del colloquio con Javier Solana.



INTERVISTA AL PROF. JAVIER SOLANA MADARIAGA

Rappresentante dell'UE
per la politica estera e di sicurezza comune



e Maastricht è una politica di sicurezza e di difesa «comune», non una politica «unica». La PESC rappresenta quindi solo una politica di sicurezza e difesa comune. Se avessimo un'unica politica di difesa, dovremmo costituire un Esercito europeo. E non è questo il caso. Gli Stati membri hanno deciso di agire insieme solo quando percepiranno

che sono in gioco gli interessi comuni europei e i valori comuni dell'Europa. Ciò non impedisce a uno Stato membro di agire autonomamente se percepisce una minaccia a interessi esclusivamente nazionali. È vero però che in un mondo globalizzato e nel quadro dell'integrazione

europea il campo degli interessi esclusivamente nazionali tende a ridursi fortemente. La PESC rappresenta di conseguenza anche un processo per avvicina-



Militari italiani e spagnoli in Albania.

nare costantemente gli interessi della politica estera e di sicurezza degli Stati membri. Ma questo è un obiettivo a lungo termine perché si tratta di una delle sfide più difficili nel contesto dell'allargamento dell'Unione.

L'Italia sta divenendo sempre più uno Stato di frontiera dell'Europa e deve vigilare sulla sicurezza non solo propria ma anche della retrovia continentale. Non a caso, viene ormai considerata come una delle principali possibili basi di lancio dell'Occidente verso le aree di crisi euroasiatiche e africane. Un ruolo delicato che implica un passo avanti anche nei settori militare e industriale, non affrontabile però senza un adeguato sostegno comunitario. Quale attenzione l'UE sta dedicando alla condizione geopolitica italiana?

L'Italia è uno degli Stati fondatori dell'Unione Europea. In quanto tale, ha sempre svolto un ruolo motore nella costruzione europea e possiede tutti i requisiti per fare valere la sua funzione di Paese di frontiera al cospetto dell'Europa continentale e del Mediterraneo. Negli anni, si è anche adoperata efficacemente, con altri Paesi, affinché l'Europa concentri l'attenzione e le risorse indispensabili per mantenere relazioni organiche con quelle aree, che sono parte del nostro ambiente strategico. Tale politica è nell'interesse di tutti gli Stati membri dell'Unione perché i problemi di quelle regioni hanno riflessi su tutti i Paesi, non soltanto su quelli geograficamente vicini. Lei ha ragione a sottolineare, in questo contesto, l'importanza della politica di sicurezza e della politica industriale. Sia l'una che l'altra si sviluppano in un contesto proprio, che tuttavia, in en-



Sopra.
Posto di blocco italo-greco in Albania.

A destra.
Militare spagnolo della FMP in attività di vigilanza.



trambi i casi, è marchiato dal sigillo della rafforzata solidarietà fra gli Stati membri.

Le recenti iniziative volte alla costruzione di una comune politica di sicurezza e di difesa europea non separata dalla NATO hanno suscitato un vivace dibattito. Si sono inoltre manifestate preoccupazioni sul rischio di uno scollamento della sicurezza europea da quella degli alleati che non sono membri dell'Unione Europea. Non crede che l'Europa abbia urgente bisogno di accrescere le proprie capacità militari per non vedersi confinata a svolgere in futuro, nel campo della difesa e della sicurezza, un ruolo reattivo, utile ma limitato?

Non ho dubbi che l'UE abbia bisogno di migliorare la sua capa-



A sinistra.
Fante tedesco.

A destra.
Militari italiani, inglesi e tedeschi impiegati dalla NATO per pacificare i territori della ex Jugoslavia.

della Difesa. Si è allora auspicata una stretta cooperazione sia per sviluppare i programmi di interesse comuni a più Paesi sia per realizzare una base industriale più integrata e competitiva. Per la verità, i risultati sono stati finora alquanto deludenti. Alla luce del tragico 11 settembre 2001 e del conflitto afgano, si può prevedere un rilancio del settore industriale della difesa europea?

Era naturale che dopo la fine della guerra fredda si decidesse di ridurre il *budget* della difesa, ma questo non ha reso il mondo più sicuro. Il numero di conflitti è aumentato durante l'ultimo decennio ed è necessario riesaminare la questione delle risorse per la sicurezza. Lo sviluppo di una reale e competitiva base industriale e tecnologica fa parte di questo compito.

La natura dei pericoli per la sicurezza si è modificata e, di conseguenza, devono mutare gli strumenti necessari per contrastarli. Nelle soluzioni delle crisi la dimensione economica e sociale ha assunto un peso maggiore. Ma dello strumento militare abbiamo ancora bisogno perché, di fronte a eventuali atti di forza, la minaccia o il ricorso alle armi rimane il deterrente e il rimedio estremo. Gli avvenimenti dell'11 settembre 2001 hanno svelato nuove ed eccezionali sfide. A questo proposito, i governi democraticamente eletti hanno il dovere di ascoltare i desideri e le priorità della pubblica opinione, ma anche di assumere la responsabilità di spiegare il prezzo reale da pagare per proteggere e conservare la sicurezza, la democrazia e la prosperità della nostra società.

cità di azione militare. Ciò è essenziale per una politica estera e di sicurezza credibile e concreta. Considerata la sua valenza mondiale a livello economico, finanziario e diplomatico, l'UE deve essere capace di assumere maggiori responsabilità nel settore della sicurezza. La comune politica di sicurezza e difesa europea tende proprio a questo. Si tratta di un progetto aperto, che coinvolge tutti gli Stati europei, inclusi quelli candidati a diventare mem-

bri o alleati europei e quelli che non sono membri dell'Unione, perché la sicurezza del nostro continente è indivisibile. Questo è quanto fermamente statuito nelle decisioni del Consiglio Europeo e questo è quanto sta accadendo nella realtà.

Il nuovo assetto geostrategico ha comportato, tra le altre cose, la contrazione del mercato degli armamenti e la riduzione dei bilanci



Secondo Lei è più probabile che una guerra non più fra Stati, come quella che stiamo combattendo, rimanga un'anomalia o diventi invece il tipo di conflitto più comune nel futuro?

Il tipo di guerra che combatteremo in futuro cambierà a causa di due fattori essenziali: la natura degli attori coinvolti nel conflitto e il progresso tecnologico. Sulla scena dei conflitti armati, le crisi dell'ultimo decennio hanno introdotto entità non statali e anche individui o gruppi di individui, con obiettivi differenti dalle tradizionali finalità delle guerre fra Stati/nazione. La conseguente asimmetria nel guerreggiare richiede nuovi tipi di risposta. La rivoluzione nelle tecnologie militari ha determinato nuovi tipi di strumenti militari che cambieranno il modo futuro di combattere le guerre. Alcuni sistemi sono stati senza dubbio perfeziona-

ti proprio per rispondere più efficacemente all'asimmetria nel guerreggiare. Ma credo che i conflitti e le guerre fra Stati non scompariranno, per tutta una serie di ragioni che generalmente riguarda la natura delle relazioni internazionali e certe locali condizioni di instabilità o rivalità. Per risolvere i conflitti, l'Unione Europea ha sviluppato un'alter-

nativa alla forza: la cooperazione e l'integrazione. Ecco perché la prima priorità della nostra comune politica estera è contribuire alla pace e alla cooperazione fra le Nazioni e promuovere il modello europeo di integrazione. □

** Giornalista,
Collaboratore de «La Stampa»*

Javier Solana Madariaga è uno scienziato passato alla politica e alla diplomazia. È autore di una trentina di pubblicazioni sulla fisica dei solidi e, per alcuni anni, è stato docente di questa materia all'Università «Complutense» di Madrid.

Membro della sezione spagnola del «Club di Roma», Solana viene eletto al Parlamento nel 1977. È poi Ministro in tutti i governi che si sono susseguiti dal 1982 al 1995, anno in cui diviene Segretario Generale della NATO, carica ricoperta fino al 1999. Nell'autunno di tre anni or sono è nominato Segretario Generale del Consiglio, Alto Rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera e di sicurezza comune e Segretario Generale dell'Unione dell'Europa Occidentale.

IL TRATTATO «CIELI APERTI»

di Maurizio Boni *



In un'area che comprende la quasi totalità del Vecchio Continente, la Russia asiatica e il Nord America è consentito a ciascun Paese di sorvolare, a bassa quota e senza alcuna limitazione, i territori di un altro Stato firmatario, utilizzando aerei equipaggiati con diversi tipi di sensori ed effettuando fotografie aeree.

L'accordo, sottoscritto ad Helsinki il 24 marzo 1992 da 27 Paesi membri della NATO e dell'ex Patto di Varsavia ed entrato in vigore solo nel gennaio 2002, ha inteso rafforzare ulteriormente la trasparenza degli apparati militari, facilitare il controllo degli armamenti e rendere più agevole la prevenzione dei conflitti e la gestione delle crisi.

L'ORIGINE

L'idea di creare un regime internazionale di osservazione aerea non è affatto recente. Infatti, fu il presidente statunitense Eisenhower a proporre, nel 1955, all'Unione Sovietica un accordo per il sorvolo dei territori di USA e URSS. L'iniziativa, per la verità, venne presa per scongiurare ciò che gli americani temevano più di ogni altra cosa: un attacco di sorpresa russo o, per meglio rendere l'idea, una Pearl Harbour nucleare. Infatti, l'*Open Skies* implicava lo scambio delle piante delle installazioni militari tra i due Paesi, da verificare mediante reciproche ispezioni aeree.

Gli Stati Uniti sapevano che l'arsenale atomico sovietico era in espansione, ma non erano in grado di valutarne le potenzialità offensive dal momento che non disponevano di dati attendibili circa il numero dei bombardieri strategici in possesso dell'URSS, unici mezzi esistenti in quegli anni idonei a sganciare ordigni nucleari (i missili balistici intercontinentali ICBM entrarono in scena pochi anni più tardi (1)).

D'altronde, anche, da parte statunitense, le capacità offensive erano affidate al Comando Aereo

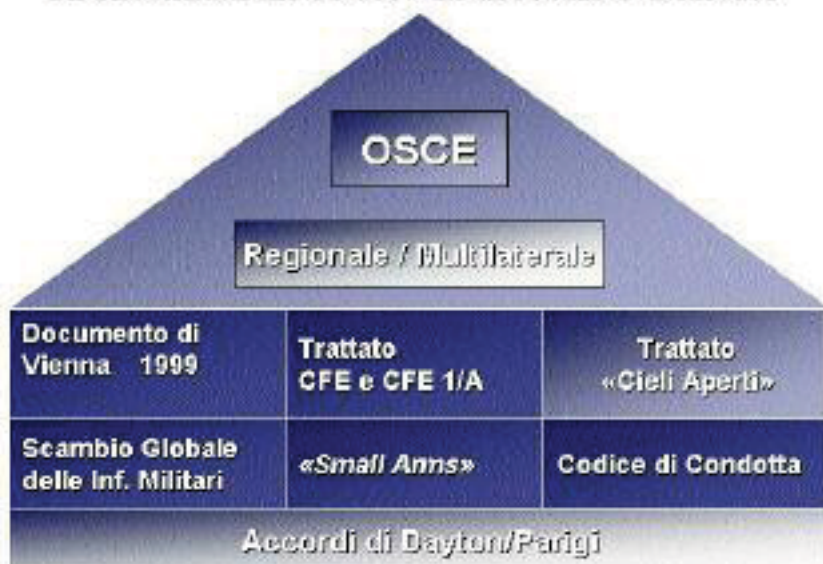
Strategico (SAC) i cui B-36, B-47 e una trentina di nuovissimi B-52 erano concentrati in una trentina di aeroporti e, quindi, si pensò che anche i russi, per la loro parte, avrebbero espresso un'organizzazione simile le cui caratteristiche si sarebbero svelate, appunto, dopo l'effettuazione dei primi voli di osservazione.

Come è facile immaginare, la proposta fu decisamente respinta

dall'URSS poiché avrebbe infranto, fra l'altro, uno dei principi fondamentali della loro politica estera, quello cioè di non accettare alcuna forma ispettiva internazionale, aerea o terrestre, sul proprio territorio.

In realtà, come è oramai noto, la tutela spasmodica del segreto giocava un doppio ruolo: da un lato proteggeva i piani militari e politici, dall'altro, nascondeva

TRATTATI ED ACCORDI SUL CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI CONVENZIONALI IN EUROPA





Discussione di un piano di missione «Open Skies».

l'intrinseca debolezza economica della Russia. Il risultato finale era quello di un indubbio vantaggio per il Cremlino: segreto e armamenti nucleari bilanciavano la superiore capacità militare degli Stati Uniti.

Dopo quasi quarant'anni, nel 1989, in un contesto politico militare e con finalità del tutto differenti, la filosofia dell'*Open Skies* è stata nuovamente presentata, in ambito internazionale, da un altro presidente americano (Bush) entrando, questa volta, a pieno titolo e con successo nell'ambito dei più importanti processi negoziali sul controllo degli armamenti convenzionali dei primi anni novanta, sviluppati inizialmente tra gli Stati della NATO e

del Patto di Varsavia e, successivamente, confluiti, per la maggior parte, in seno alla OSCE.

Anche se non è stato negoziato in senso formale nell'ambito di quest'ultima organizzazione, l'*Open Skies* è strettamente connesso alle attività negoziali di Vienna per almeno due ordini di motivi. Innanzitutto, la filosofia di trasparenza e apertura sulle problematiche militari, che costituisce la base degli accordi «Cieli Aperti», coincide con quella delle più famose misure CSBM (*Confidence and Security Building Measures* – misure volte a instaurare un rapporto di fiducia e sicurezza reciproco), sviluppate sin dalla loro origine in ambito OSCE e applicate con successo da tutti gli Stati che vi aderiscono.

In secondo luogo, poichè questi stessi Stati, in una dichiarazione sottoscritta a margine del Consi-

glio ministeriale della OSCE di Helsinki del 1992, hanno espresso il loro compiacimento per la firma del Trattato, riconoscendone l'importanza ai fini del rafforzamento della sicurezza europea. In questo modo, il Trattato sui «Cieli Aperti» è divenuto parte integrante dell'imponente sistema di norme negoziate alla fine della guerra fredda e volte a promuovere, in un contesto territoriale paneuropeo, la cooperazione in campo militare.

I LINEAMENTI

L'*Open Skies* indica, per ciascuno degli Stati membri, il numero massimo di voli di osservazione che esso è tenuto ad accettare nell'arco di un anno sopra il proprio territorio (comprese le isole e le acque interne). In particola-

**PAESI FIRMATARI
DEL TRATTATO
«CIELI APERTI»
(OPEN SKIES)**

PAESI NATO

1. BELGIO
2. CANADA
3. DANIMARCA
4. FRANCIA
5. GERMANIA
6. GRECIA
7. GRAN BRETAGNA
8. ISLANDA
9. ITALIA
10. LUSSEMBURGO
11. NORVEGIA
12. PAESI BASSI
13. POLONIA
14. PORTOGALLO
15. REPUBBLICA Ceca
16. SPAGNA
17. STATI UNITI
18. TURCHIA
19. UNGHERIA

**PAESI DELL'EX
PATTO DI VARSAVIA**

20. BULGARIA
21. REP. SLOVACCA
22. ROMANIA

**PAESI DELL'EX
UNIONE SOVIETICA**

23. FEDERAZIONE RUSSA
24. BIELORUSSIA
25. UCRAINA
26. GEORGIA
27. KIRGYSTAN

l'osservazione ha il diritto di condurre sopra quello che effettua l'osservazione. Quindi, la quota attiva totale di uno Stato parte non può superare la sua quota passiva.

I Paesi firmatari hanno, inoltre, il diritto di costituirsi, ai fini dell'applicazione del Trattato, in «Gruppo di Stati parte» (tale è il caso di Bielorussia, Federazione Russa, Belgio, Olanda, Lussemburgo e dei Paesi UEO) concordando una procedura per ricevere voli di osservazione «combinati» sopra due o più di essi nell'ambito di una stessa missione.

I voli di osservazione sono condotti con velivoli disarmati, ad ala fissa ed equipaggiati, come già accennato, con diversi tipi di sensori (2). Prima di essere impiegati nei voli di osservazione, i velivoli e i sensori sono sottoposti a «certificazione», operazione consistente in una serie di esami e controlli, sia a terra sia in volo, finalizzati a verificare che le apparecchiature impiegate abbiano prestazioni comprese nei limiti consentiti dagli accordi.

Ai fini dell'applicazione del Trattato, ogni Stato parte ha notificato agli altri:

- i punti di entrata (POE) e cioè le località di accesso al proprio territorio da parte del personale dello Stato che intende compie-

re il volo di osservazione sopra il medesimo;

- gli aeroporti «Cieli Aperti» dai quali potrà iniziare o terminare un volo di osservazione;
- la massima distanza percorribile con il volo di osservazione (da calcolare sulla base di parametri indicati nel Trattato).

L'Italia ha designato l'aeroporto di Roma-Ciampino quale unico punto d'entrata e aeroporto «Cieli Aperti», per il quale la massima distanza del volo di osservazione è di 1 830 km.

Queste attività sono effettuate, di regola, con aerei dello Stato osservante.

«Monitori di volo» (*flight monitors*) dello Stato osservato si affiancano in cabina di pilotaggio e ai sensori per accertarsi che il volo avvenga nel rispetto delle procedure fissate dal Trattato.

Lo Stato osservato, tuttavia, ha la facoltà di chiedere che il volo venga effettuato con un proprio aereo certificato. In tal caso lo Stato osservante ha il diritto di essere presente a bordo con propri «rappresentanti di volo».

Nel controllo del traffico aereo il volo di osservazione «Cieli Aperti» ha la precedenza su ogni altro tipo di volo. Deviazioni dal piano di volo sono consentite solo in caso di:

re, l'Italia è tenuta ad accettare:

- tre voli, dall'entrata in vigore del Trattato sino al 31 dicembre dell'anno successivo;
- non più di nove voli, sino al 31 dicembre del terzo anno che segue l'entrata in vigore;
- dodici voli per tutti gli anni successivi.

Il criterio base per l'attribuzione delle quote attive è che ogni Stato ha il diritto di effettuare, sopra il territorio di uno qualsiasi degli altri Stati, un numero di voli di osservazione pari al numero di voli che lo stato oggetto del-



Consolle «Open Skies» a bordo di un C-130 H italiano.

- condimeteo che pregiudicano la sicurezza del volo;
- difficoltà tecniche del volo di osservazione;
- emergenza sanitaria di una persona a bordo;
- insorgere di circostanze di forza maggiore comunicate dalle autorità di controllo del traffico aereo;
- condimeteo che impediscono l'efficace uso dei sensori ottici e dei dispositivi a raggi infrarossi.

Per promuovere il raggiungimento degli obiettivi fissati dal Trattato e facilitare l'attuazione delle relative disposizioni è stata istituita la Commissione Consultativa «Cieli Aperti» (*Open Skies Consultative Commission* – OSCC), con sede in Vienna.

Contestualmente, è stato applicato un regime attuativo provvisorio per sperimentare le procedure definite a Helsinki. In tale contesto, sono già stati effettuati, in ambito nazionale, 15 voli addestrativi («*trial flight*») congiuntamente a sedici Paesi aderenti al trattato e l'Italia ha condotto, da parte sua, 9 osservazioni sui territori di Romania, Repubblica Ceca, Stati Uniti, Ungheria, Bulgaria e Ucraina.

Sempre in un'ottica nazionale, la gestione operativa dell'*Open Skies* ricade in gran parte sotto la responsabilità dell'Aeronautica Militare, ma l'Esercito fornisce un contributo di personale (piloti della Cavalleria dell'Aria) per la formazione dei monitori di volo e dei fotointerpreti/cinefotoperatori per l'impiego delle apparecchiature di rilevamento a bordo dei velivoli di osservazione.

LA PORTATA

Nella storia recente si è fatto spesso ricorso all'utilizzo delle ispezioni aeree per garantire il rispetto di accordi di pace o di particolari regimi di controllo degli armamenti. Proprio due anni dopo



la già citata proposta di Eisenhower sull'*Open Skies*, e a seguito degli esiti della crisi di Suez, fu schierata la prima forza multinazionale delle Nazioni Unite nella «Striscia di Gaza» e nella Penisola del Sinai allo scopo di monitorizzare il ritiro delle unità israeliane, francesi e britanniche dall'area e per creare una zona cuscinetto tra le forze egiziane e quelle israeliane. In quella circostanza i *peacekeepers* dell'ONU utilizzarono in maniera estensiva aerei non armati per pattugliare la frontiera fra Egitto e Israele, la linea di demarcazione imposta dagli accordi dell'armistizio, e la costa del Sinai.

In seguito, quest'ultimo territorio, di cruciale importanza nella storia militare di questi due Stati, ha continuato a essere oggetto di ricognizioni aeree effettuate su base bilaterale o multinazionale da Paesi od organismi specificamente designati per attuare le verifiche contemplate negli accordi per l'abbandono del Sinai del 1974-75 (Sinai I e II) e nel più

complesso Trattato di pace del 1979.

In particolare, nel Sinai I i voli di osservazione, effettuati in osservanza del principio di «non interferenza», hanno contribuito in maniera efficace a ridurre tensioni, risolvere ambiguità e a evitare l'abbattimento accidentale di ricognitori pilotati operanti su parti di territorio ancora conteso tra le parti.

Il Sinai II, pure limitando il sorvolo alle aree situate a cavallo del confine, ha consentito di rilevare possibili concentrazioni di forze effettuate a premessa di attacchi di sorpresa, preoccupazione questa condivisa sia da Egitto che da Israele. In tale contesto, le procedure per l'effettuazione dei voli di osservazione sono state regolamentate in maniera più dettagliata che nell'accordo precedente definendo, fra l'altro, il numero massimo degli aerei da utilizzare, la quota e la durata del volo, nonché il tempo di preavviso per l'effettuazione della mis-



l'effettuazione delle ricognizioni in aree particolarmente «sensibili» dal punto di vista informativo.

Gli Stati Uniti, coinvolti da sempre nella trattazione delle problematiche politico-militari del medio Oriente hanno fornito, in qualità di «terza parte fiduciaria e interessata», dati di osservazione rilevati con propri velivoli a:

- Egitto, Israele, Siria, nell'ambito degli accordi del 1974 relativi alle alture del Golan (tuttora gli USA effettuano un sorvolo mensile);

A sinistra.

Velivolo «Open Skies» italiano C-130 H al termine di una osservazione congiunta italo-turca.

Sotto.

Interno del velivolo «Open Skies» italiano durante una missione congiunta italo-bulgara.



sione (almeno sei ore).

Infine, con il Trattato di Pace del 1979 si sono affinate ulteriormente le procedure di cooperazione rendendo possibile il sorvolo di territori situati ben oltre la linea di confine e disciplinando anche le modalità per

- Egitto, Israele, Comando ONU nel Sinai, nell'ambito del Sinai II.

Sempre nel medio Oriente, i voli di osservazione continuano a essere effettuati da aerei ed elicotteri anche nell'ambito delle

missioni delle Nazioni Unite che si sono succedute sin dal primo schieramento multinazionale. Le ispezioni aeree hanno sempre supportato l'azione dei contingenti terrestri in tutte le operazioni intraprese in ottemperanza alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Specialmente nei casi dove l'ampiezza e la compartimentazione del territorio da osservare, le asperità del terreno e la scarsità di uomini disponibili potevano in parte compromettere o, comunque, rendere difficile l'attuazione delle misure previste (come nel caso delle missioni in Angola, Sahara Occidentale e Cambogia).

Le informazioni ottenute mediante l'osservazione aerea sono risultate di fondamentale importanza anche nell'ambito delle operazioni svolte dalla Commissione Speciale delle Nazioni Unite, incaricata di sovrintendere all'eliminazione delle armi di distruzione di massa e alla demilitarizzazione di parte dell'apparato industriale dell'Iraq. I piani di controllo di lungo termine della Commissione, approvati dal Consiglio di Sicurezza, prevedono il diritto di sorvolare, in qualunque momento e senza preavviso, tutte le aree, siti o costruzioni iracheni mediante aeromobili ad ala fissa (cioè aerei) o rotante (cioè elicotteri) dotati di sensori appropriati. Il rifiuto iniziale delle autorità di Baghdad a permettere questo tipo di attività, resosi necessario subito dopo il termine delle operazioni militari nel Golfo, ha richiamato, a suo tempo, l'attenzione dei media e sottolineato, per la prima volta pubblicamente, la rilevanza del problema.

Gli esempi appena citati costituiscono i precedenti operativi che fanno da sfondo alle decisioni prese dall'Amministrazione Bush di riprendere l'idea dell'*Open Skies*.

In un momento storico in cui l'Europa fronteggiava avvenimenti politici e militari senza prece-



«Close up» di un velivolo AN-30 ucraino equipaggiato per effettuare missioni Open Skies.

denti e potenzialmente destabilizzanti per tutto il continente, si è pensato di fornire alla comunità internazionale un ulteriore strumento di verifica e di cooperazione da collocare a fianco degli importanti regimi di controllo degli armamenti che si stavano già negoziando in quegli anni. L'iniziativa ha dato, senza dubbio, i suoi frutti. Nel 1991, Romania e Ungheria, già Paesi firmatari del Trattato, hanno siglato un ulteriore accordo, su base bilaterale, che ne ricalca il contenuto senza, però, porre limiti alla risoluzione dei sensori utilizzati nei voli di osservazione. Il che facilita notevolmente l'effettuazione delle missioni, rafforza la cooperazione tra i due Paesi (3) ed esalta la «filosofia» dell'*Open Skies* impostata a suo tempo dai negozianti.

Sempre Romania e Ungheria, nel 1997, con quest'ultima in qua-

lità di *lead nation*, hanno effettuato un volo di prova sui cieli della Bosnia-Erzegovina. L'avvenimento, che ha rappresentato uno dei primi esempi di misure per istituire un clima di fiducia (*Confidence Building Measures*) nell'ambito degli Accordi di Dayton, ha coinvolto sia i rappresentanti delle entità politiche oggetto degli accordi balcanici sia osservatori internazionali che hanno ricevuto, al termine della missione di volo, le fotografie aeree delle installazioni militari di Croazia, Bosnia-Erzegovina e Repubblica Serpska.

Successivamente, voli di questo tipo sono stati organizzati da Stati Uniti e Germania, congiuntamente con la Federazione Russa o effettuati singolarmente da altri Paesi, quali la stessa Germania o la Francia. Tutto ciò è estremamente significativo se si pensa che, a Trattato non ancora entrato in vigore,

già si sono poste le premesse per un possibile regime «Cieli Aperti» espressamente dedicato alla regione balcanica. Persino in Sud America, almeno cinque Stati hanno manifestato interesse nello stipulare accordi bilaterali o trilaterali di tipo *Open Skies* per promuovere la collaborazione in campo militare tra Paesi confinanti.

Riassumendo, possiamo affermare che le misure contenute in questo trattato consentono di:

- mitigare le apprensioni che accompagnano inevitabilmente le profonde trasformazioni in campo politico, sociale, economico e militare di una determinata regione;
- costituire un deterrente per le violazioni degli altri accordi in materia di controllo degli armamenti, non solo convenzionali;
- integrare l'attività ispettiva condotta sul terreno esaltando l'efficacia delle verifiche effettuate in ambito internazionale. Questo aspetto è particolarmente importante soprattutto quando i trattati di riferimento non prevedono ispezioni aeree;
- mostrare, da parte dello Stato che sottoscrive gli accordi, le intenzioni pacifiche del proprio governo e la propensione alla risoluzione pacifica di controversie politico-militari per mezzo di strumenti di cooperazione internazionale.

Per ultimo, vi è anche un altro aspetto da evidenziare non meno degno di nota: l'istituzione di questo regime di osservazione internazionale può ridurre in parte l'asimmetria esistente tra le capacità delle grandi potenze di ottenere informazioni significative ai fini della prevenzione/gestione dei conflitti, tramite l'osservazione satellitare e le scarse possibilità degli

altri Paesi in materia.

CONSIDERAZIONI

L'entrata in vigore del regime «Cieli Aperti» chiude sostanzialmente un decennio di intensa attività negoziale svolta prevalentemente nell'ambito della CSCE/OSCE e durante il quale sono stati conclusi tutti gli accordi sul controllo degli armamenti convenzionali (e relativi successivi adeguamenti), per lo sviluppo della stabilità e della sicurezza nell'Europa del dopo guerra fredda, quali il Documento di Vienna sulle misure miranti a rafforzare la fiducia e la sicurezza (le già citate CSBM), il Trattato sulle Forze Armate convenzionali in Europa (CFE), l'Accordo complementare sulla riduzione e la limitazione del personale militare in Europa (CFE 1/A). Persino una parte molto rilevante degli Accordi di Dayton ha visto la luce in questa cornice paneuropea.

Oltre a questi, che possono senz'altro essere considerati come gli aspetti istituzionali di più ampia portata dell'attuale regime di controllo degli armamenti in Europa, esiste una serie numericamente rilevante di documenti, politicamente vincolanti (non soggetti cioè a ratifica parlamentare), sottoscritti dagli Stati parte in occasione delle riunioni tenute a livello dei Ministri degli Esteri o dei *summit* dei Capi di Stato o di Governo e che riguardano una vasta gamma di argomenti: dalle misure di stabilizzazione per situazioni di crisi localizzate alla elaborazione di un regime globale di informazioni militari; dalla cooperazione in materia di non proliferazione e di trasferimenti internazionali di armamenti all'istituzione di un codice di condotta sugli aspetti politico-militari della sicurezza. Anche per questo

non è esagerato affermare che il sistema complessivo di norme che è stato creato nel Continente europeo e che associa, di volta in volta, il termine **regime** al contesto negoziale specifico al quale si riferisce (regime CFE, CSBM, «Cieli Aperti», ecc.), costituisce un precedente unico nella storia delle relazioni internazionali e ha rappresentato, in diverse occasioni, un riferimento pratico per governi di Paesi di altre aree geografiche del mondo, i quali hanno considerato il vasto quadro di cooperazione realizzato in campo politico militare quale modello a cui ispirarsi per affrontare le proprie situazioni di crisi.

Il Trattato sui «Cieli Aperti», grazie alla portata degli accordi che lo caratterizzano, rappresenta quindi l'ultimo significativo tassello di un *puzzle* politico-militare costituito da norme dettagliate, complementari e di portata differente a seconda del contesto nel quale sono state negoziate, nel quale operano e degli scopi che si prefiggono di raggiungere. In materia di controllo degli armamenti convenzionali, in sostanza, vi è rimasto ben poco da inventare. Rimane la sfida della corretta e completa applicazione

di questo incredibile insieme di prescrizioni ma, soprattutto, della loro esportazione in contesti geografici e territoriali che, a differenza dell'Europa, non conoscono affatto la cooperazione multilaterale in campo militare. Proprio quest'ultimo aspetto è quello che impegnerà maggiormente la comunità internazionale sotto il profilo negoziale negli anni a venire.

** Tenente Colonnello,
in servizio presso
l'Ufficio Controllo Armamenti
dello SME*

NOTE

- (1) Il missile ICBM «*Minuteman*» entrò in servizio nel 1962.
- (2) In particolare, si tratta di:
 - apparecchi fotografici ottici panoramici e a fotogrammi;
 - videocamere con visualizzatore in tempo reale;
 - dispositivi a scansione lineare a raggi infrarossi;
 - radar ad apertura sintetica a scansione laterale.
- (3) In Romania vivono più di 1 600 000 persone di etnia ungherese (su una popolazione totale di circa 23 milioni), i cui diritti civili sono stati per lungo tempo limitati.



Interno di un velivolo «Open Skies» Antonov-30 ucraino nel corso di una missione congiunta italo-ucraina.



ESTONIA

IL NUOVO ESERCITO

a cura di Enrico Magnani *

**Intervista al Vice Ammiraglio
Tarmo Kõuts
Comandante delle Forze di Difesa**



Chiudiamo il giro intorno all'area baltica con l'intervista al Comandante delle Forze di Difesa dell'Estonia.

Il Vice Ammiraglio Tarmo Kõuts ci fornisce un quadro di situazione puntuale sulla difficile opera di riorganizzazione strutturale e operativa dello strumento militare nazionale, a dieci anni di distanza dalla riacquisita indipendenza.

L'Estonia, che già da tempo ha aderito al «Partenariato per la Pace», ambisce a diventare uno Stato membro dell'UE e della NATO.

L'Estonia ha riconquistato l'indipendenza 10 anni fa. Come avete mosso i primi passi verso l'istituzione di Forze di difesa nazionali?

Già prima della liberazione dall'occupazione sovietica, nel 1990, centinaia di patrioti avevano ricostituito la Lega di difesa, un'organizzazione militare su base volontaria. Suo compito principale era il pattugliamento e la sorveglianza dell'Esercito d'occupazione. Le Forze di difesa sono state ricreate sulla base di questa organizzazione. La Lega e i suoi corpi speciali ora contano più di 14 000 volontari.

Come prima cosa è stato ricostituito lo Stato Maggiore Generale e, subito dopo, la Compagnia di Guardia dello Stato Maggiore.

Ci sono stati molti problemi con gli armamenti e per le condizioni di vita, ma non sono stati ostacoli insormontabili, e l'addestramento è riuscito. Comunque, abbiamo dovuto ricominciare da zero. Non avevamo piani o documenti. Non avevamo neanche abbastanza personale qualificato.

Inizialmente sono stati costituiti tre battaglioni di fanteria: il «Kalev» nel nord, il «Viru» nel



Veicolo blindato BTR 60.

nord-est e il «Kuperjanov» nel sud. Il nostro obiettivo numero uno è stato però quello di riunire tutte le istituzioni di difesa in un unico sistema ben funzionante, che costituisce il fattore più importante in caso di mobilitazione.

La maggior parte dei battaglioni hanno preso il nome di unità esistenti prima dell'occupazione sovietica del 1940-41. La Repubblica estone è stata infatti costituita la prima volta nel 1918, e quasi tutti i battaglioni sono stati creati durante la Guerra d'Indipendenza del 1918-1920.

Dieci anni sono un tempo troppo breve per lo sviluppo di una Forza di difesa. Quali sono gli obiettivi raggiunti sinora e i vostri programmi per il futuro?

Come ho detto, abbiamo iniziato a ricostituire le nostre Forze

Armate da zero. A tutt'oggi, possediamo armamenti piuttosto buoni e un sistema di leva ben funzionante. La proporzione degli Ufficiali altamente addestrati sta crescendo di anno in anno.

Abbiamo anche creato una buona cooperazione militare con molti Paesi.

Naturalmente manterremo la linea di condotta scelta. L'Estonia continuerà a essere presente nelle operazioni di mantenimento della pace guidate dalla NATO e nelle missioni in Libano di osservatori delle Nazioni Unite.

Manterremo il sistema della leva e dell'Esercito di riservisti. Ma dobbiamo apportarvi alcune riforme. Lo Stato Maggiore Generale e gli Stati Maggiori della Marina, dell'Esercito e dell'Aeronautica saranno unificati in un unico Stato Maggiore. Sette battaglioni «Centro Addestramento Reclute» costituiranno unità fisse in tempo di pace. Entro il 2006 verranno create unità di difesa territoriale sulla base della Lega di difesa, nonché un «Distretto

speciale di difesa settentrionale» protetto da una brigata di riservisti. La Marina continuerà a perseguire gli obiettivi relativi allo sminamento e l'Aeronautica a sviluppare i sistemi di sorveglianza dell'aria e dello spazio e le capacità di difesa di obiettivi strategici.

Quali passi hanno fatto le Forze di difesa per entrare nella UE e nella NATO? Cosa pensa del Partenariato per la Pace?

Ogni istituzione governativa e statale ha i suoi specifici obiettivi da portare avanti per preparare l'Estonia a divenire stato membro della UE. L'Estonia ha già presentato le sue proposte all'UE in 29 capitoli su 31. Come Paese già aderente alla MAP (*Membership Action Plan* = Programma) ha le carte in regola per entrare a far parte della NATO. Ci avvaliamo poi dell'ANP (Programma Annuale Nazionale), un progetto di guida nei pre-

parativi all'ammissione. Inoltre, l'Estonia partecipa attivamente alle operazioni di pace. In questo momento una compagnia è in Bosnia e nel Kosovo. Inoltre un nucleo di polizia militare è parte dell'Unità Multinazionale Specializzata, a guida italiana, nella KFOR. Abbiamo anche inviato un osservatore militare nel Libano. Il programma «Partenariato per la Pace» è stato utilissimo. La cooperazione ci aiuta a migliorare le capacità di difesa e ad armonizzarle con le norme e le procedure della NATO, specialmente con l'introduzione degli «Obiettivi del Partenariato» (all'inizio del 2000, l'Estonia ha preso accordi con la NATO su 62 di essi, la maggior parte dei quali relativi alla MAP e, perciò, direttamente legati al raggiungimento degli obiettivi MAP/ANP).

Le Forze di difesa hanno partecipato a molte operazioni di supporto alla pace. Può dirci quali ammaestramenti ne sono stati tratti?

Il Centro «Operazioni per la Pace» è stato istituito nel 1994, con l'obiettivo di addestrare le unità e di supportare la cooperazione tra i Paesi baltici all'interno di BALTBAT (battaglione baltico).

Lo scorso anno è stato istituito l'ESTBAT a supporto della nostra crescente partecipazione a operazioni di pace. L'impiego delle nostre truppe nei contingenti internazionali non costituisce soltanto una misura politica, ma anche una opportunità per valutare l'interoperabilità delle unità e il loro livello di addestramento. Nel periodo 1995-2001 più di 700 militari, tra cui 77 Ufficiali (circa il 15% di quelli in servizio attivo), hanno partecipato ad operazioni multinazionali. Penso che le esperienze acquisite da tale partecipazione riguardino soprattutto la conoscenza delle procedure internazionali e le capacità necessarie a lavorare insieme ai nostri *partners*.



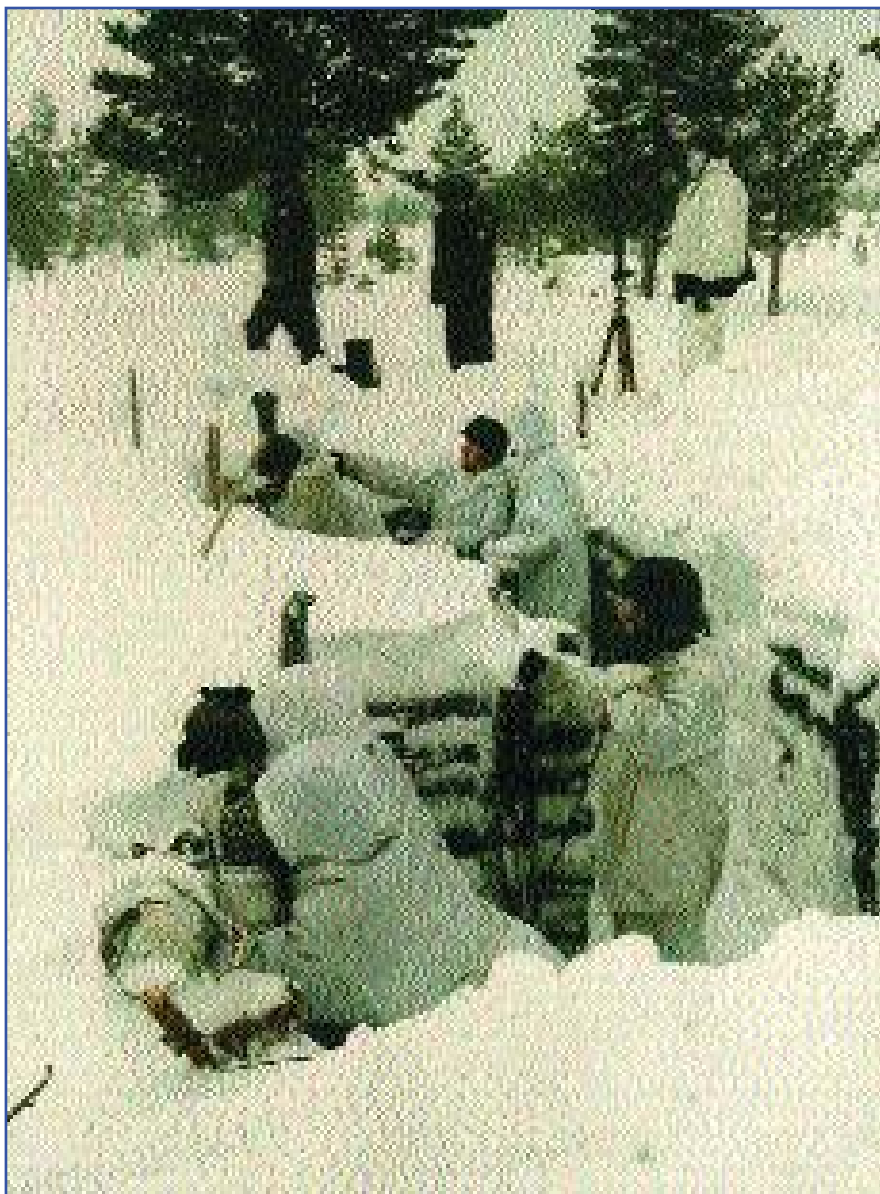
Su cosa sono basati i regolamenti e le procedure militari? A quale modello vi siete ispirati?

Le Forze di difesa sono portatrici delle tradizioni delle Forze Armate istituite prima dell'occupazione sovietica del 1940. Nel 1991 abbiamo preso quasi tutta la nostra normativa da quei regolamenti, adeguandola al tempo attuale. Naturalmente, abbiamo trasformato molte norme per aggiornarle, ma quelle di base sono rimaste. Molte procedure provengono anche da regolamenti della NATO e dell'Esercito finlandese.

Addestramento con i mortai.

Le Forze di difesa si fondano sul sistema della leva. Avete un Esercito di professionisti e anche unità di riservisti? Perché una tale scelta? Ci sono cambiamenti in vista? Quali servizi svolgono le donne all'interno del sistema militare estone?

Le Forze di difesa sono fondamentalmente forze di riserva. Il servizio militare è obbligatorio per tutti i cittadini maschi, fisicamente e mentalmente sani, di età



Posto Comando tattico durante una esercitazione invernale. Si possono osservare tra gli equipaggiamenti individuali i primi elmetti tipo «Fritz/Passgt» appena acquisiti dall'Esercito estone.

te preponderante delle attività generali di cooperazione bilaterale. Ma anche le aree relative all'assistenza logistica sono coperte da tale cooperazione.

La cooperazione regionale è molto importante per la difesa dello Stato. Che tipo di collaborazione è in atto con gli altri Stati baltici?

L'Estonia sta portando avanti quattro programmi di cooperazione con la Lettonia e la Lituania:

- **BALTBAT** (il battaglione baltico) è stato creato come catalizzatore per migliorare il livello tecnico nonché per dimostrare la volontà e la capacità di cooperazione dei Paesi baltici, sia tra loro che in ambiente multinazionale. Unità di BALTBAT partecipano all'operazione INFOR/SFOR in Bosnia-Erzegovina. Nel contempo, BALTBAT ha supportato e contribuito allo sviluppo delle Forze di Difesa nazionali.
- **BALTRON** (la Squadra navale baltica) ha contribuito allo sviluppo della Marina nazionale. Il suo compito è la ricerca delle mine. Ci sono decine di migliaia di mine nel Baltico, eredità della prima e della seconda guerra mondiale. L'obiettivo di BALTRON è trovarle e distruggerle per bonificare le rotte.
- **BALTNET**: l'obiettivo di questo progetto è migliorare l'efficienza della cooperazione internazionale tra le autorità civili e militari in materia di aeronautica e di accrescere l'efficienza operativa dei tre Stati. Il progetto è una combinazione degli sforzi di molte Nazioni verso lo

compresa tra i 18 e i 27 anni. Il servizio militare dura dagli otto agli undici mesi, a seconda della specialità, dopodiché i coscritti sono trasferiti nella riserva dalla loro unità. La forza di riserva costituisce il sistema più proficuo per una Nazione piccola come l'Estonia. Il costo di Forze Armate basate sulla leva è minore, per cui mantenere la capacità di difesa è più facile. I militari professionisti hanno il compito di addestrare le reclute, di mantenere la capacità operativa in tempo di pace, di portare avanti gli obiettivi di cooperazione in ambito NATO. Le donne lavorano nelle stesse posizioni degli uomini. Ci sono

tra loro molti Ufficiali e Sottufficiali.

In cosa consiste la vostra cooperazione con i Paesi della NATO e del Partenariato per la Pace?

L'Estonia ha stipulato accordi di cooperazione bilaterale con 14 Paesi membri della NATO e accordi bilaterali o trilaterali con 6 Paesi *partners* dell'Alleanza. Gli accordi bilaterali sono volti alla preparazione del nostro Paese per la futura adesione alla NATO.

Le attività d'addestramento e d'istruzione costituiscono la par-

Militari di una unità della Guardia Nazionale estone in addestramento in un'area paludosa.

sviluppo delle capacità gestionali di sorveglianza dello spazio e del traffico aereo nell'Europa centrale e orientale.

- BALTDEFCOL (l'Istituto baltico di difesa) è la prima istituzione militare unita di alta istruzione e mira a creare una cultura comune per gli Ufficiali delle tre Armi. L'Istituto organizza un Corso annuale di Stato Maggiore per gli Ufficiali degli Stati baltici. In futuro sono previste analoghe iniziative per gli impiegati civili.



L'Esercito sovietico ha lasciato nei Paesi baltici molte strutture.

Quale uso avete fatto degli edifici e delle basi?

Al momento di ritirarsi i sovietici hanno distrutto gran parte delle basi sul nostro territorio e molti edifici si trovavano in con-

dizioni pessime. Tuttavia, molte di quelle strutture sono state riutilizzate e la maggior parte dei nostri battaglioni ora occupano quegli edifici e impiegano quei poligoni di tiro. Un esempio è l'aeroporto costruito dai sovietici ad Amari, ora usato dalle nostre Forze di difesa come base aerea. Il gigantesco problema da affrontare rimane quello del riciclaggio dell'immensa quantità di rifiuti che l'Armata Rossa si è lasciata dietro.

Sono forti le tradizioni militari nel vostro Paese? La società civile sostiene le Forze di difesa?

I cittadini della Repubblica estone hanno grande fiducia nelle Forze di difesa. Secondo l'ultimo sondaggio, il 74% della popolazione maschile opporrebbe resistenza e proteggerebbe il proprio Paese in caso di attacco esterno. Le Forze di difesa sono una delle istituzioni più stimate dai cittadini (59%), dopo il Presidente della Repubblica (67%) e la Guardia di frontiera (67%). Il 60% degli estoni è favorevole all'entrata nella NATO.

Il Vice Ammiraglio Tarmo Kõuts nasce il 27 novembre 1954 nell'isola di Saaremaa, in Estonia.

Diplomatosi nel 1973 presso il Dipartimento navale del Collegio marittimo di Tallin, nel 1985 supera il Corso di navigazione svolto presso l'Istituto Tecnico di Kaliningrad.

Dal 1973 al 1990 lavora, come Capitano e Capitano Istruttore, su varie navi della Compagnia navale estone.

Dal 1990 al 1993 comanda l'Accademia Marittima, dove vi introduce gli studi di livello universitario in lingua nazionale.

Nel 1993 è nominato Direttore Generale della Guardia di frontiera, divenendone il propugnatore del suo rapido sviluppo, al punto di riuscire in breve tempo a farle guadagnare la considerazione internazionale di struttura professionale efficiente, affidabile e sicura.

Nel 1999 frequenta un corso speciale svolto presso l'Accademia nazionale finlandese.

Il Parlamento della Repubblica d'Estonia, con decreto in data 21 settembre 2000, lo nomina Comandante delle Forze di difesa.

Il 20 febbraio 2002 viene promosso Vice Ammiraglio.

È insignito di:

- Ordine della Croce dell'Aquila di 2^a classe;
- Ordine al Merito delle Forze di difesa;
- Croce Bianca della Lega di difesa di 3^a classe;
- Croce al merito della Guardia di frontiera di 1^a classe;
- Croce al Merito della Guardia di frontiera finlandese;
- Croce al Merito della Guardia di frontiera lettone.

** Giornalista*



RIFLESSIONI DI UN COMANDANTE

di Antony C. Zinni *

«Noi vogliamo che i nostri futuri Comandanti abbiano qualcosa di più delle capacità di operare sul campo di battaglia. Vogliamo che abbiano carattere, senso di responsabilità morale e un codice etico che si elevi al di sopra di tutte le altre professioni. Vogliamo che la loro scelta della professione delle armi sia la risposta ad una chiamata. Vogliamo che si prendano cura dei nostri figli e delle nostre figlie e che considerino le loro vite come qualcosa di prezioso, mettendole a repentaglio solo per ciò che conta veramente. Ci aspettiamo che vogliano imparare ad affrontare nel modo giusto la leadership civile prima di pensare alla loro carriera.

Spero che, lungo il cammino, ci ricorderemo di mostrare loro il nostro rispetto».

Sono, queste, le nobili parole del Comandante in Capo del Corpo dei *Marines*, pronunciate in chiusura del suo intervento all'*U.S. Naval Institute*, all'atto di lasciare il servizio attivo dopo quarant'anni di milizia.

Parole di alto valore pedagogico, cariche di una straordinaria testimonianza di vita, che soprattutto oggi possono valere a progettare il nostro futuro.

Abbiamo voluto proporre ai lettori queste stimolanti riflessioni con la convinta consapevolezza di potervi attingere la fede, il coraggio e la forza di andare avanti nel nostro cammino di cittadini e di soldati di ieri, di oggi e di domani.

Nelle pieghe nascoste di un racconto autobiografico del Generale statunitense – nelle cui vene scorre l'eredità dei millenni della cultura italica – è possibile leggere un vecchio ma sempre valido ammonimento soprattutto per i Quadri più giovani della Forza Armata: *«Le idee e i valori sono come i fiori. Se non li bagni tutti i giorni, rischiano di seccare e di inaridire».*

Sono entrato nei *Marines* nel 1961, quindi sono passati 39 anni. Andrò in pensione il 1° settembre, ma ho deciso di ritirarmi definitivamente nel mese di luglio.

Vorrei parlarvi di noi, cioè delle generazioni di militari che hanno attraversato gli ultimi quattro decenni, dagli anni 60 al nuovo millennio. Prendete una fotografia scattata quando sono entrato in servizio e vedrete che tutti i Generali si assomigliavano: maschi di razza bianca e di una certa età, con nomi anglosassoni e con il tipico accento del sud, anche se le truppe al loro comando provenivano da regioni diverse. Limitiamoci a dire che i Generali non pronunciavano Filadelfia nel modo in cui io pronuncio questo nome.

Negli anni 60, però, le cose cominciavano a cambiare. Gli Ufficiali del Corpo dei *Marines* provenivano ancora dalle accademie di forza armata e da istituti ricchi di forti tradizioni militari, ma, con sempre maggiore frequenza, arrivavano da scuole cattoliche del nord-est (come nel mio caso), da scuole e università pubbliche di tutta la nazione e da altre scuole che ospitavano unità *Naval Reserve Officers Training Corps* (NROTC). Nello stesso momento veniva consentito anche agli uomini provenienti dai ranghi della truppa di diventare Ufficiali. Non tipici Ufficiali di accademia ma neppure Ufficiali che, al massimo, potevano raggiungere gradi intermedi. Si trattava di personale di qualità da formare come investimento per il futuro del Corpo.

In quel periodo, qualunque fosse la nostra formazione, entravamo tutti in servizio con un codice in qualche modo impresso dentro di noi dalla nostra famiglia, scuola o chiesa. Per quanto mi riguarda, sono stati i preti e le suore agostiniani a influire sulla mia formazione. Quelli che provenivano da scuole militari avevano ricevuto l'impronta dai loro Uffi-





Seconda guerra mondiale: la storica fotografia dei Marines che innalzano la bandiera statunitense sul monte Suribachi a Iwo Jima.

ciali. In un modo o nell'altro, tutti noi siamo stati programmati per credere che quello che stavamo facendo non era un lavoro e neppure una professione, ma una chiamata.

Nel mio caso, entrare nei *Marines* rappresentava la scelta più vicina possibile alla vita religiosa. Di fatto, ho preso il «voto di povertà» quando sono entrato nei *Marines*, anche se mi sono fermato poco prima di prendere quello del «celibato». Ultimamente siamo spinti sempre di più verso l'accettazione di un'etica da *monaco guerriero*. E io vorrei che cominciassimo ad essere altrettanto guerrieri quanto, per obbedienza e povertà, sembriamo monaci.

Questa spinta verso un atteggiamento mistico è almeno in

parte giustificata dalla consapevolezza che i giovani di oggi non entrano in servizio con quel codice così impresso dentro. Non si tratta necessariamente di una loro colpa, ma il codice davvero non è presente. Fino a non molto tempo fa, i nostri serbatoi di alimentazione, le scuole allievi Ufficiali e le altre istituzioni responsabili di far socializzare le reclute ed i nuovi Ufficiali, avevano operato sulla base dell'assunto che il codice era già stato impresso. Ora dobbiamo riorganizzarci.

Nel corso degli anni la mia generazione è stata influenzata da più fattori. Oltre ad avere buoni geni ed un buon DNA, quelli che hanno lavorato bene provenivano, apparentemente, da famiglie

normali, tanto diverse da certe famiglie che oggi vediamo così spesso. Noi siamo cresciuti all'interno di un sistema scolastico che davvero ci ha insegnato qualcosa e ci ha impresso quel famoso codice che ci ha aiutato a diventare buoni cittadini. La nostra educazione religiosa ci ha fatto crescere nella consapevole accettazione di un *Essere Supremo* che, in una forma o in un'altra, è alla base della nostra fede.

Anche gli eventi storici hanno contribuito a farci diventare quello che siamo. Alcuni di questi ci sono stati tramandati, altri li abbiamo concretamente vissuti. Uno dei più importanti è stato la seconda guerra mondiale, che per la mia generazione ha rappresentato, allo stesso tempo, una benedizione e una maledizione. Una benedizione perché ci ha fatto conservare le nostre libertà, il nostro stile di vita e, facendoci uscire da una grave depressione, ci ha portato ad assumere un ruolo di *leadership* mondiale. La maledizione è costituita dal fatto che è stata l'ultima *guerra buona*, per la chiarezza dell'intento morale, per il fatto che il nemico era facilmente identificabile e demonizzabile, per l'unità nazionale senza precedenti dimostrata nella mobilitazione e nella motivazione, per l'orgoglio provato nei confronti di chi operava in uniforme (come chiaramente dimostrato dalle bandiere a stelle blu esposte dalle famiglie di coloro che combattevano e dalle bandiere a stelle d'oro esposte dalle famiglie dei caduti) e, infine, dalle parate di benvenuto in onore di quelli tanto fortunati da poter tornare a casa. Ogni guerra dovrebbe essere combattuta in questo modo.

La storia militare della mia famiglia in America ha avuto avvio con mio padre che fu arruolato

per combattere nella prima guerra mondiale – la guerra che doveva porre fine a tutte le guerre – poco dopo il suo arrivo come immigrante dall'Italia. Non appena arrivato fu subito arruolato. Partendo da questo dato personale, ho scoperto che il 12% dei fanti statunitensi della grande guerra erano immigranti italiani, che furono premiati per il servizio prestato alla loro nuova patria in tempo di guerra. Mio padre ha davvero amato l'Esercito per il tempo relativamente breve durante il quale vi ha prestato servizio e, insieme al congedo, ha ottenuto la cittadinanza. Alla fine della guerra era un cittadino a pieno titolo degli Stati Uniti. Provate a immaginare cosa questo abbia voluto dire per lui!

Nel corso della seconda guerra mondiale e anche dopo, ho sentito parlare della guerra seduto sulle ginocchia dei miei zii e cugini che avevano combattuto nella battaglia delle Ardenne in Europa e in tutto il Pacifico, in terra e nei cieli. Pochi anni dopo, mio fratello maggiore fu arruolato per combattere in Corea. Le loro storie di guerra erano impressionanti: a volte cruente ed orribili, ma sempre positive alla fine. Era come battere il nemico numero uno nella gara più importante noi che eravamo sempre i buoni e i giusti.

Questa è quindi stata l'eredità della mia generazione: la seconda guerra mondiale era l'esempio principe del modo in cui si combatte una guerra. Nel corso dei nostri quarant'anni di servizio questo convincimento si è ulteriormente rafforzato. L'affermazione di principio dell'ex Segretario di Stato alla Difesa, Weinberger, può considerarsi la ricetta da seguire per combattere una nuova guerra mondiale e non solo per combattere le operazioni diverse dalla guerra che oggi dobbiamo affrontare. Infatti, se leggiamo la dottrina di Weinberger e ne facciamo nostri tutti i suoi principi, non saremo in grado di combattere guerre diverse dalla



seconda guerra mondiale.

Prendo parte a tutte le manifestazioni per il 50° anniversario della seconda guerra mondiale e alle successive celebrazioni in Florida, dove vivo e lavoro, ed è a volte difficile affrontare i veterani che mi guardano e sembrano dire: *Come diavolo avete fatto a rovinare tutto? Avevamo ragione, abbiamo fatto bene, abbiamo combattuto, abbiamo compreso, abbiamo fatto tutto questo e...*

È difficile sfuggire alla sensazione: *Oh Dio! – li ho delusi*; questo perché il secondo evento più importante che ci ha toccati è stato la guerra del Vietnam. La più lunga e la più amara guerra combattuta dalla nostra nazione. In quel periodo ero Sottotenente e mi chiedevo cosa diavolo stavano facendo i nostri Generali, i miei eroi che avevano combattuto nella seconda guerra mondiale. Quelli tra noi che erano Comandanti di plotone e Comandanti di compagnia combatterono duramente, ma non riuscirono mai a capire il pensiero dei nostri Comandanti. Le tattiche non avevano alcun senso e le politiche per il personale, una rotazione individuale di un anno invece di rotazioni per unità, erano difficili da comprendere. Con il passare del tempo abbiamo perso

Guerra di Corea: Marines in azione nelle strade di Seul nel settembre del '50.

fiducia nei nostri superiori.

Oggi, naturalmente, assistiamo all'uscita di una serie di libri apologetici scritti dai politici di quell'epoca: come se dire *mea culpa* fosse sufficiente ad assolverli dalle terribili responsabilità che ancora portano sulle loro spalle. Oltre a questi aspetti negativi ricorderò, come fante, l'ex Segretario alla Difesa Robert Strange McNamara per una decisione che non può essere dimenticata. Egli stabilì che tutti i militari dovessero avere un solo tipo di calzatura da combattimento. Decise, inoltre, che per risparmiare sarebbero stati acquistati solo stivali con numero di calzatura intero. Io dovetti, perciò, indossare calzature di misura dieci invece che nove e mezzo, la mia misura normale. Ancora oggi ho problemi ai piedi grazie a Robert Strange McNamara. E questo valga come simbolo della *leadership* di allora.

Il terzo fattore che ha pesato sulla mia generazione è stato la guerra fredda. In realtà un tentativo, durato quarant'anni, di combattere nuovamente la secon-

da guerra mondiale, se mai se ne fosse presentata la necessità!

Fummo ancora una volta spinti a impegnarci in un conflitto globale contro la *minaccia rossa*. Il problema era che noi non riuscivamo nemmeno ad immaginare come questa particolare guerra avrebbe potuto iniziare. Dopo migliaia di giochi di guerra alla Scuola di Guerra navale o in altre sedi, non riuscivo ancora a trovare un modo logico o convincente che giustificasse lo scoppio di una tale guerra. Era davvero troppo difficile capire perché i sovietici avrebbero avuto intenzione di conquistare un'Europa devastata e in fiamme e trarne da essa un qualche vantaggio.

Senza soffermarci a considerare le cause di una tale orribile guerra, noi ci saremmo gettati direttamente nella mischia e avremmo fatto la nostra parte.

Però molti di noi credevano che questo non sarebbe mai accaduto.

Alcune unità corazzate o di cavalleria corazzata, non avendo granché da fare in Vietnam, pattugliavano il confine ceco, nel convincimento che la terza guerra mondiale sarebbe scoppiata proprio lì. Questo però non era il fulcro di tutta la mia vita in quel periodo. La guerra fredda era sempre presente ed era un ottimo motivo per giustificare programmi, sistemi e struttura della

forza.

Nessuno credeva seriamente che sarebbe mai scoppiata, ma riusciva, tuttavia, a indirizzare le scelte. Indirizzava il nostro modo di pensare, di organizzarci ed equipaggiarci e anche il modo nel quale sviluppare i concetti operativi.

Poi, improvvisamente, alla fine degli anni 80, il Muro di Berlino cadde, l'*impero del male* si disgregò e noi ci trovammo nel periodo successivo alla guerra fredda. Tutto questo richiedeva importanti correzioni di tiro. Io prestavo servizio presso il Comando europeo quando il Muro di Berlino cadde, rapidamente ed inaspettatamente, portandoci a ridimensionare le nostre forze rapidamente e nel modo peggiore possibile.

Muovendoci in questo modo abbiamo distrutto molte cose preziose, come i contratti stipulati con i soldati americani, i marinai, gli avieri e i *Marines*, ma soprattutto i soldati stessi. Abbiamo ridimensionato il nostro Esercito troppo in fretta e quasi fatto a pezzi l'organizzazione. Dieci divisioni costituiscono un livello di forza troppo basso.

Abbiamo fatto scendere eccessivamente i livelli di alimentazione, non comprendendo che il periodo successivo alla guerra fredda sa-

rebbe stato all'origine di un maggiore livello di confusione e non l'avvio di un periodo di transizione indolore verso il raggiungimento della pace mondiale. Non avevamo chiara consapevolezza della struttura della forza risalente al periodo della guerra fredda che volevamo ridimensionare e neppure quella di cui avremmo avuto bisogno per il periodo successivo. Abbiamo perciò optato per un ridimensionamento mirato a realizzare una versione ridotta della forza del periodo della guerra fredda. Le unità di oggi, sotto-equipaggiate in uomini e mezzi, pagano il prezzo di queste decisioni. Ammettiamolo: abbiamo mandato tutto in rovina.

L'altro evento ricco di conseguenze negative è stato l'operazione *Desert Storm* che, secondo me, ha rappresentato una aberrazione. Sembrava la giusta soluzione, ma, in ultima analisi, ha lasciato la sensazione che i problemi terribili che ci attendono all'estero – da affrontare con operazioni di *peacekeeping* o umanitarie, oppure, in alcuni casi, con azioni di diplomazia coercitiva – possano in qualche modo essere risolti da militari che fanno un lavoro pulito ed onesto. Proprio come durante la seconda guerra mondiale.

In realtà, però, l'operazione *Desert Storm* è stata efficace solo perché siamo riusciti a muovere contro l'unico che avrebbe scelto di confrontarsi con noi in modo simmetrico pur avendo dalla sua parte meno di niente, neanche il diritto morale di intervenire in Kuwait.

Nelle scuole di guerra ad altissimo livello ci insegnano ancora a combattere contro questo tipo di avversario e riusciamo sempre a vincere. Io mi sono ribellato contro questa impostazione, pensando che non ci sarebbe più stato, da nessuna parte, qualcuno



Guerra del Vietnam: Marines si imbarcano su di un elicottero CH 46 nel marzo del '66.

Afghanistan, operazione «Enduring Freedom»: sospetti appartenenti di «Al Qaeda» catturati dai Marines della 26ª MEU nella provincia di Helmand.

capace di combattere contro di noi in quel modo. Con Saddam Hussein la «buona e vecchia» azione militare tradizionale ha trovato di nuovo giustificazione.

Inoltre, cosa ancora più grave, la fine di ogni conflitto fa sorgere all'interno dei circoli degli addetti ai lavori la profonda convinzione che: *bene, ora che la guerra è finita, possiamo tornare al vero modo di agire militare*. Così siamo tornati allegramente a muoverci in quella direzione.

Terrificante, non è vero?

Cercando ancora e sempre di combattere il nostro tipo di guerra – sia essa la seconda guerra mondiale o *Desert Storm* – noi ignoriamo apertamente i requisiti della guerra di oggi.

Vogliamo combattere dal mare con manovre operative della Marina-Corpo dei *Marines* e vogliamo combattere la battaglia aerea-terrestre con l'Esercito e l'Aeronautica.

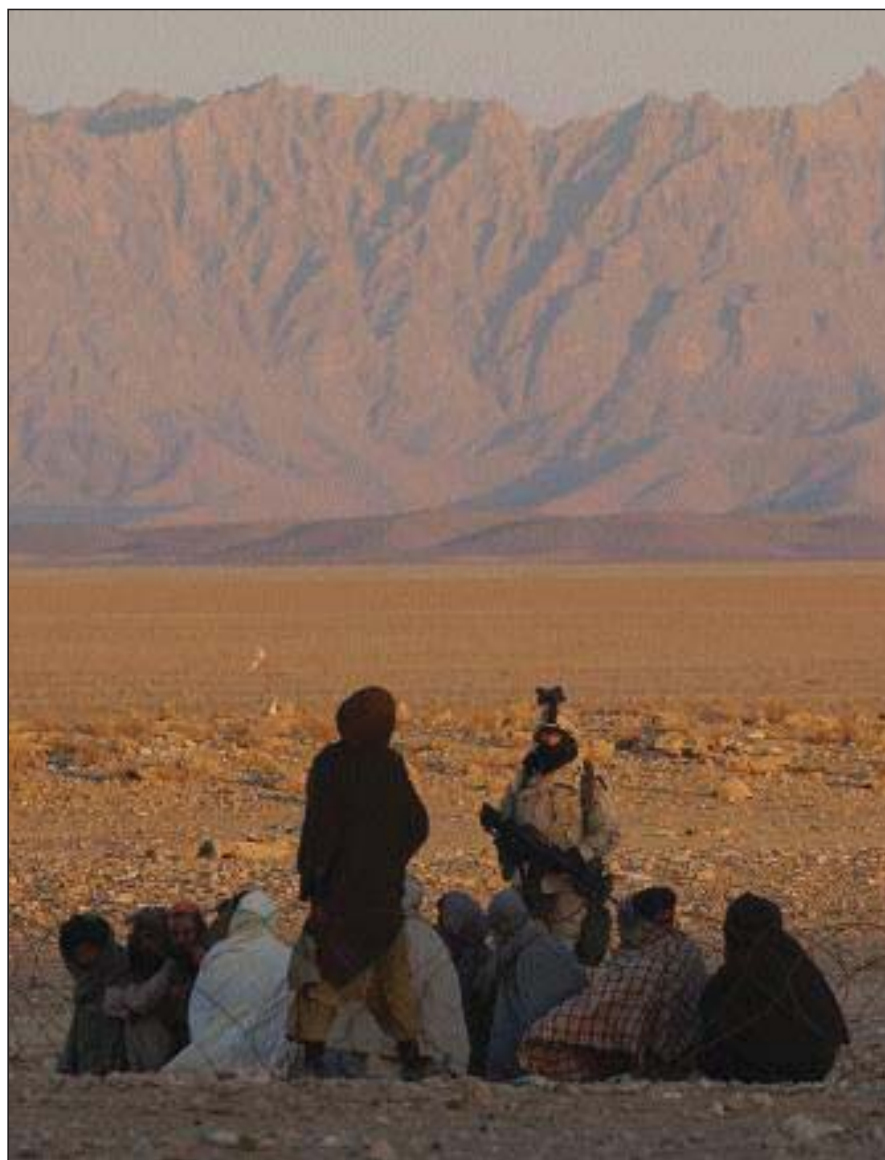
Vogliamo trovare un vero demone come nemico – un misto di Hitler, Tojo e Mussolini – per spingerci fino alla sua capitale e schiacciarlo proprio lì. Resa incondizionata. Potremo poi così mettere in atto un Piano Marshall, stringere in un abbraccio i vinti che hanno a lungo sofferto e aiutarli a riconquistare un posto nella comunità delle Nazioni.

Tutti vorrebbero fare così.

Nella mia qualità di Comandante in Capo uscente, vorrei davvero poter fare tutto questo da qualche parte prima di lasciare l'incarico: *trovatemi un nemico!*

Questo, però, non accadrà.

Oggi, devo confrontarmi con personaggi del tipo Saddam Hussein, in versione più saggia, o con un Osama Bin Laden ancora libero – per citare solo due di quei



mistificatori che non ci porteranno più ad impegnarci in uno scontro di tipo simmetrico.

Ci troveremo poi a dover svolgere compiti tipo missioni umanitarie, a gestire le conseguenze dei conflitti, a compiere azioni di mantenimento e di imposizione della pace. In qualche punto di questo percorso potremo anche essere chiamati ad agire in risposta a disastri ambientali e potremo trovarci a dover piazzare un battaglione statunitense sulle alture del Golan, inserito in una confusa catena di comando.

E poi? Protesteremo e ci lamenteremo di questo. Ci toglieremo di dosso la polvere della dottrina di Weinberger e di Powell e la gette-

remo in faccia ai nostri *leaders* civili. Contemporaneamente, però, c'è il Presidente che, esprimendo a voce alta il suo pensiero in un recente incontro, ha detto: *Perché non possiamo piantare un palo nel cuore di questi figuri? Penso a Kim Jung II, penso a Milosevic, penso a Saddam Hussein. Perché mai dai tempi della fine della seconda guerra mondiale non siamo stati in grado di trovare un modo per farlo?*

La risposta, naturalmente, è che ci deve essere la volontà politica: e questo vuol dire la volontà dell'amministrazione, del Congresso e del popolo americano. Tutti devono essere uniti in questo desiderio. Ma mai, al contra-

rio, noi cerchiamo di ottenere risultati a poco prezzo. Ci sono alcuni parlamentari, oggi, che vogliono finanziare l'*Iraqi Liberation Act* e permettere a gente che a Londra indossa vestiti costosi e orologi Rolex di avviare una spedizione. Equipaggeremo un migliaio di caccia, li armeremo con AK-47 da 97 milioni di dollari e li faremo entrare in Iraq. Ma che cosa otterremo? Un pugno di mosche, molto probabilmente.

Perché non possiamo contare sulla necessaria volontà politica per fare bene il nostro lavoro? Il motivo risale alla analisi costi/benefici, soprattutto in termini di possibili vittime. Nessuno può consapevolmente giustificare le possibili perdite umane e le incerte conseguenze di una decisa azione militare. I bombardamenti su Beirut e sulle Torri Khobar, in Arabia Saudita, e la sconfitta a Mogadiscio hanno negativamente pesato su di noi, rendendoci eccessivamente timorosi. Ogni volta, però, che mi presento a testimoniare a una udienza del Congresso, cerco di far capire che non c'è modo di garantire al 100% la protezione della forza nel corso dello svolgimento della vasta gamma di missioni che siamo chiamati a compiere.

In qualche momento e da qualche parte perderemo di nuovo uomini a causa di azioni terroristiche o di altra natura, che sfruttano le nostre misure di protezione non proprio perfette.

Ad esempio: ho più di 600 uomini del settore della assistenza alla sicurezza che lavorano in tutta l'area di responsabilità del Comando Centrale. Alcuni di questi nuclei sono piuttosto piccoli, due o tre persone che vivono in alberghi e cercano di tenere un basso profilo. La loro missione consiste nel lavorare con le organizzazioni militari del Paese ospite cercando di migliorarle. Viaggiano molto. Vengono individuati gli obiettivi, tenuti d'occhio e possono essere colpiti. Se qualcuno vuole davvero prenderli, può farlo.



Voi lo sapete: tutto questo accadrà, un giorno o l'altro. Il solo modo per impedirlo è chiudere tutte le nostre attività all'estero se vogliamo il 100% di sicurezza per tutto il nostro personale impiegato in missione. Il 100% è decisamente ciò che un sempre maggior numero di persone oggi richiede, dato che noi inviamo i nostri in operazioni diverse dalla guerra. Secondo me, queste operazioni rappresentano il nostro futuro, ma, in un certo senso, si tratta di un «ritorno al futuro», perché il panorama internazionale di oggi mostra forti somiglianze con la regione caraibica degli anni 20 e 30. Cioè Paesi instabili retti da dittatori egoisti fino al punto di spingere la Nazione al collasso e al totale fallimento. Ci saranno molti Stati in difficoltà e in rovina, come la Somalia e l'Afghanistan, altrettanto pericolosi.

Un numero sempre maggiore di soldati e soldatesse americani

sarà impegnato in azioni militari vaghe e confuse, notevolmente appesantite da fattori politici, umanitari ed economici. Essi dovranno affrontare tutte le situazioni difficili e tenere tutto sotto controllo, dato che rappresentano gli Stati Uniti, il gigante con la presenza più forte nell'area. Assisteremo a tutto ciò sempre più spesso.

La mia generazione non è stata preparata per questo futuro, proprio perché noi stessi abbiamo respinto l'idea. C'è stato perfino un ex Capo di Stato Maggiore della Difesa che ha detto: *i veri uomini non fanno operazioni diverse dalla guerra*. Questa frase si commenta da sé. Qualunque Comandante dell'Esercito vorrebbe portare la sua unità al Centro addestramento nazionale e ogni Comandante di Marina vorrebbe poter andare al Centro addestramento navale-aereo-terrestre per compiere manovre di



stri in questo modo.

Quali altri fattori hanno influenzato la mia generazione, oltre a questi avvenimenti?

Alcune direttive politiche hanno prodotto pesanti conseguenze. Il *National Security Act* del 1947, ad esempio, costituisce la base del peggior approccio organizzativo agli affari militari che si possa immaginare. Ha creato una situazione paradossale per cui il più grande nemico di ogni singola forza armata statunitense non è un nemico straniero ma un'altra delle forze armate sorelle.

Noi insegniamo ai nostri Guardiamarina ed ai nostri Sottotenenti

A sinistra.

Afghanistan, operazione «Enduring Freedom»: soldati statunitensi posti a protezione di un hangar in una base avanzata.

Sotto.

Afghanistan, operazione «Enduring Freedom»: Marine della 26ª MEU, osserva con un visore notturno probabili nascondigli di terroristi nella provincia di Helmand.



fuoco reali e azioni multiarma, piuttosto che restare alla base e dover avere a che fare con un gruppo di militari in abiti civili chiamati a recitare il ruolo di folle straniere infuriate. Non c'è alcuna logica nell'addestrare i no-

ti a guardare alla forza armata sorella come al nemico, perché essa vuole i nostri soldi, la nostra struttura di forza e le nostre reclute. Così ci troviamo invischianti in un sistema nel quale ci combattiamo per soldi, programmi e sistemi

d'arma. Cerchiamo di superarci in campo dottrinale mettendo piccoli pedanti a lavorare nei centri di elaborazione dottrinale e cercando di segnare il punto vincente sulle altre forze armate per diventare, in qualche modo, quella dominante. Questa gente viene da me e va dagli altri Comandanti in Capo e chiede: *Cosa è più importante per lei, la potenza aerea o terrestre?*

È incredibile! Rifletteteci. Mio zio Guido è un idraulico. Se io andassi a chiedergli: *Cosa è più importante per te, una chiave inglese o un cacciavite?* lui penserebbe che sono diventato matto.

La soluzione a questo problema non viene dai Centri di dottrina ma si trova sul campo. I Comandi interforze e i Comandanti di singola forza armata possono avere una idea delle cose solo grazie ai combattenti. Siamo noi combattenti a dover fare funzionare tutto, e di fatto lo facciamo.

Non possiamo però elaborare una dottrina interforze di supporto di fuoco fuori da Washington o dai Centri di dottrina per proteggerci le spalle. Possiamo, però, produrre una dottrina al Comando Centrale o al Comando del Pacifico o al Comando europeo o in una qualunque *task force* interforze. Comandanti e Comandi sono capaci di elaborare una dottrina in un batter d'occhio, e lo hanno fatto. Sappiamo far funzionare bene un Comando di componente aerea interforze ed anche coordinare un Comando di componente di terra. Nell'area di operazioni del Comando centrale non ci saranno più occasioni nelle quali i *Marines* combattono una guerra di terra e l'Esercito ne combatte una diversa. Ci sarà una sola guerra di terra e un singolo Comandante di componente di terra.

Noi, però, in questo processo siamo stati costretti a cooperare solo per legge. Quelli di noi che hanno aperto gli occhi e hanno davvero indossato uniformi interforze non sono mai stati riac-



Operazione «Enduring Freedom»: Marines mantengono l'efficienza operativa sul ponte di volo di una LHD5.

colti a braccia aperte dalle rispettive forze di appartenenza. Siamo diventati i cattivi della situazione.

Ci è stata data fiducia solo per una cosa: portare i figli e le figlie della Nazione in guerra e cercare in ogni modo possibile di riportarli a casa sani e salvi.

Esiste ancora una violenta rivalità tra le forze armate, e ci porterà a distruggerci se non troviamo un modo migliore di operare.

L'accordo Goldwater-Nichols non è la panacea per tutti i mali come generalmente viene considerato. Io sono qui oggi proprio per dirvi che esso non accresce i poteri dei Comandanti in Capo neanche un po'.

Un Comandante in Capo non possiede niente. Io non dispongo né di risorse, né di forze assegnate. Tutto quello che ho è un'area puramente geografica e molte responsabilità. I Comandanti in Capo devono risalire la catena di co-

mando fino ai Capi degli Stati Maggiori riuniti.

Per più di un quarto di secolo abbiamo operato con una forza di soli volontari, ma il popolo americano tende a dimenticare che in tutto questo periodo i volontari hanno smesso di presentarsi e di arruolarsi. Questo è il problema che oggi dobbiamo affrontare. I soldati, però, non lasciano il servizio perché vengono schierati troppo a lungo e troppo spesso. Scommetto con chiunque che le unità di schieramento avanzato – gruppi portaerei, unità di spedizione dei *Marines*, forze e squadre di spedizione aerea – hanno i più alti tassi di effettivi che si trattengono in servizio.

Cosa ci fa capire tutto questo circa il ritmo delle operazioni e le percentuali di schieramento del personale? Gli uomini che vengono schierati non sono quelli che se ne vanno. Chi lascia è colui che resta a casa e deve farcela a sostenere un carico di lavoro aumentato da otto a dieci volte. Stiamo costruendo una forza costituita solo da volontari professionisti, non mercenari.

I soldati certamente non rifiutano una paga migliore, ma trovano insultante che si pensi a questo come a tutto quello che richiedono. Nel profondo, hanno reagito negativamente ai recenti aumenti di paga. Vedono i loro contributi assistenziali progressivamente ridotti. Si sentono dire dalle loro famiglie: *guarda cosa succede alla tua assistenza sanitaria quando vai in pensione. Non ti puoi neppure permettere di alzare il telefono e di chiamare qualcuno che possa visitarti.*

Nonostante tutto il polverone sollevato intorno ai programmi TriCare e MediCare e ad altri programmi – anche se di fatto funzionano – le impressioni sono negative. Completa questo quadro il fatto che la qualità della vita in Patria è pessima. Abbiamo ancora troppe infrastrutture che mangiano i fondi che dovrebbero essere utilizzati per migliorare questa attività. Ma non contate sul Ministero e sui politici che, al massimo, si inventeranno la chiusura di un'altra base.

In tal modo si sono minate le

fondamenta di questa forza composta unicamente da volontari, altamente specializzata e mirata a fornire prestazioni di eccellenza con un supporto di qualità.

Questo è stato uno dei *dividen- di della pace*. La Forza basata solo su volontari è divenuta di fatto qualcosa di diverso, per molti aspetti meno attraente rispetto alle opportunità offerte dal mondo esterno a quello militare. I soldati vogliono rispondere a una chiamata, ma questo non accade. Vengono impegnati in un lavoro.

Negli ultimi 40 anni abbiamo visto accadere strane cose per quanto riguarda i mezzi di informazione. Certamente, non ci sono più Ernie Pyles, ma non c'è niente di fundamentalmente sbagliato nel mondo dei media, nel quale ci sono buoni e cattivi come in tutti gli altri settori. La tecnologia, però, ha cambiato le cose. I media ora sono presenti sul campo di battaglia, sono presenti nel tuo Comando, sono ovunque.

Essi riferiscono su tutto, cose buone e magagne. Tutti sanno poi che le magagne rendono le notizie più appetitose. Come Comandante in Capo, mi sono preso cinque «cicchetti» da parte dei miei superiori, e almeno quattro per qualcosa che avevo detto ai media. A questo punto della mia vita me ne infischio: dove diavolo posso essere mandato da qui? Ma se sei un Tenente o un Capitano e vedi che un altro Ufficiale viene fatto a fettine, tu allora reagisci in modo diverso. Il messaggio è chiaro: *Evitare i media*. Il messaggio si trasforma poi in un vero e proprio codice di comportamento: *sono i nemici. Non parlate con loro apertamente*. Questo è un male.

Ed è un male perché noi viviamo nell'era della informazione. I rapporti dai campi di battaglia

arriveranno in tempo reale e saranno interpretati, con ogni sorta di sottigliezze e sfumature, dai reporter e dai loro capicronisti. Le relazioni tra i militari e i media – che proprio ora dovrebbero essere al massimo – hanno toccato il fondo. Si comincia a intravedere una certa ripresa, ma c'è ancora molto da fare. Dobbiamo ricostruire un sentimento di reciproca fiducia.

Durante la seconda guerra mondiale, i miei zii vissero un periodo nel quale la stampa aveva un atteggiamento amichevole (con i cartoni animati di Willie e Joe e con le storie di Ernie Pyles) che contribuiva allo sforzo bellico. Il soldato Joe fu idolatrato e le cattive notizie furono soppresse, se non dai militari almeno dai media. Le relazioni rimasero generalmente positive nel corso della guerra di Corea, nonostante alcune ambiguità, ma peggiorarono notevolmente durante e dopo la guerra in Vietnam, per molte ragioni tra le quali una crescente sfiducia nel governo da parte dei media e del popolo americano.

La mia generazione e quelle che si sono succedute nel corso degli ultimi 40 anni sono ancora alle prese con quei problemi sociali che hanno interessato tutta la nazione negli anni 60 e 70. I problemi razziali e quelli legati

alla droga hanno raggiunto l'apice nel corso degli anni del Vietnam e hanno pesato anche negli anni successivi. Sono ora ampiamente alle nostre spalle, ma sono quasi riusciti a disgregare il mondo militare dal di dentro: un'impresa mai compiuta da alcun nemico sul campo di battaglia. Stiamo ancora combattendo con le difficoltà legate al massiccio ingresso delle donne nei ranghi militari, nel tentativo di trovare una soluzione finale che soddisfi il duplice requisito di imparzialità e di buon senso. Il problema degli omosessuali nel mondo militare, sul quale si è apertamente sorvolato fino ad ora, deve ancora essere risolto.

Oggi stiamo soffrendo una lenta agonia causata dal dover restare in attesa che i nostri padroni politici e il popolo americano decidano cosa io, militare americano, dovrò essere nel futuro. Questa agonia è terribile perché i *leaders* politici, e la popolazione in generale, hanno pochissimi rapporti con il mondo militare. Di conseguenza, hanno scarsissima conoscenza del nostro modo di operare.

Non comprendono, ad esempio, il Codice Unificato di Giustizia Militare – UCMJ. Se tu lavori per IBM e non ti presenti al lavoro puoi essere licenziato. Se sei nei *Marines* e non ti presenti fini-



Afghanistan, operazione «Enduring Freedom»: osservatore e cecchino della 10ª Divisione da montagna scrutano il terreno circostante, nei pressi dell'aeroporto di Bagram.



Afghanistan, operazione «Enduring Freedom»: Marines della 26ª MEU impegnati nella ricerca di nascondigli di terroristi di «Al Qaeda» nella provincia di Helmand.

sci «dentro». I militari, inoltre, non inseriscono gli handicappati nella stessa percentuale dell'IBM o di altre industrie probabilmente per buone ragioni. Il mondo militare è diverso, ma non molti americani sono coscienti di questo.

In questi ultimi 40 anni abbiamo attuato alcuni importanti cambiamenti interni. Ci siamo ripresi in modo splendido dalla guerra del Vietnam e io mi levo il cappello davanti all'Esercito, perché credo che abbia aperto la strada alle necessarie trasformazioni. In linea generale, abbiamo professionalizzato i nostri Sottufficiali, ma non è ancora sufficiente il numero di quelli che svolgono i compiti che gli Ufficiali avevano loro sottratto nel periodo nel quale io sono entrato in servizio. L'organizzazione gerarchica dei gradi li tiene ancora in una

posizione subordinata, a dispetto del fatto che i livelli di formazione culturale raggiunti – scuola superiore, *master* e perfino titoli post universitari – abbiano di gran lunga superato quanto richiesto dalla organizzazione stessa. Questo problema deve ancora essere risolto.

L'unica cosa che ci distingue tra le forze armate di tutto il mondo è il livello di eccellenza dei nostri Sottufficiali. Non crediate che siano gli Ufficiali, sono proprio i Sottufficiali.

Non tutti gli avvenimenti che hanno contribuito a dar forma alla nostra realtà negli ultimi 40 anni sono stati negativi. In un qualche momento, alla metà degli anni 80 abbiamo cominciato a vivere un periodo di rinascita delle nostre capacità operative. Abbiamo cominciato a prendere la guerra più seriamente. Ancora una volta voglio attribuire all'Esercito il merito di aver guidato questa carica e alle altre forze armate di averne seguito le orme, in un modo o nell'altro. Oggi, ne vediamo i frutti nelle persone di validissimi Ufficiali e Sottufficiali altamente qua-

lificati, professionalmente competenti e operativamente capaci.

Abbiamo anche assistito a una rivoluzione tecnologica, la «Rivoluzione negli Affari Militari», che è già andata al di là di quanto si potesse pensare. Tutte le volte che vado nella mia sala decisionale, nei sotterranei del mio Comando a Tampa, riesco ad avere in tempo reale un quadro operativo comune. In sei ore – che potrei ridurre a due se lo volessi – posso avere un quadro completo della situazione sul terreno. Questa è la buona notizia. Quella cattiva è che la Casa Bianca e il Pentagono potrebbero essere interessati ad avere lo stesso quadro ed essere tentati di prendere decisioni da soli, senza aspettare il contributo da parte di chi davvero è sulla scena. Questo, come la storia ha ampiamente dimostrato, potrebbe avere conseguenze disastrose.

Al termine dei nostri 40 anni di servizio, quelli di noi che hanno prestato servizio debbono chiedersi: *quale eredità lasciamo?*

Mio figlio è un Sottotenente dei *Marines* di fresca nomina. Cosa gli abbiamo lasciato perché possa

guardare al futuro?

Sappiamo tutti che la tecnologia in continuo sviluppo allargherà i suoi orizzonti ben al di là di quello che noi possiamo immaginare e farà anche sorgere nuovi problemi di etica, che noi abbiamo appena cominciato ad approfondire.

Mio figlio dovrà però anche vivere nella stessa organizzazione nella quale ho vissuto per 40 anni. Se Napoleone riapparisse oggi, riconoscerebbe subito l'organizzazione del mio *staff* nel Comando Centrale: J-1, amministrazione; J-2, *intelligence*. Sapete cosa intendo. Questa organizzazione antiquata trascura quello che tutto il resto del mondo sta facendo: semplificare la struttura organizzativa con operazioni decentralizzate e comunicazioni più dirette. Questo è un problema da risolvere.

Mio figlio dovrà affrontare l'inevitabile spaccatura tra il mondo civile e militare, che si aggraverà sempre di più nel futuro. Dovrà anche guardare agli altri temi sociali che assumeranno sempre maggior peso all'interno di un dibattito nazionale centrato sui motivi per i quali abbiamo ancora bisogno di un forte apparato militare.

Per questi aspetti sociali, che comunque si aggraveranno, e per sostanziale l'eredità ricevuta, la generazione di mio figlio dovrà, in ultima analisi, affrontare il problema del rapporto tra militari e società. Il popolo degli Stati Uniti avrà, a tempo debito, la struttura militare che desidera e sarà compito dei militari illustrare i rischi e le conseguenze delle decisioni che il popolo vorrà prendere.

Mio figlio si troverà a dover svolgere missioni non tradizionali in regioni talmente problematiche da far sembrare la Somalia un luogo adatto per un *picnic*. Vedrà un diverso campo di battaglia, caratterizzato da un ritmo accelerato e dalla necessità di una base di conoscenze assai più

Il Generale Antony C. Zinni, laureato in Economia, ha partecipato alla guerra in Vietnam, come Comandante di compagnia di *Marines*, dove ha riportato ferite in combattimento. Successivamente è stato impiegato in incarichi di comando addestrativi e operativi e ha conseguito, altresì, i dottorati in relazioni internazionali e in amministrazione e organizzazione.

Ha poi comandato il 9° Reggimento dei *Marines* a Okinawa e il 31° Corpo di Spedizione nelle Filippine.

Dopo aver partecipato all'operazione «*Desert Storm*» è stato Capo di Stato Maggiore e Vice Comandante della *task force* «*Private Comfort*» nell'intervento di soccorso ai curdi in Turchia e Irak.

Ha, quindi, preso parte alle missioni «*Provide Hope*», «*Restore Hope*» e «*Continue Hope*».

Tornato in Patria, ha diretto il Centro di combattimento di Quantico (Virginia) e ha comandato la forze di proiezione per il ritiro dei reparti impegnati dall'ONU in Somalia (*United Shields*).

Nominato Comandante in Capo dei *Marines*, ha svolto l'incarico sino alla designazione a Consigliere anziano del C.S.I.S. (Centro di consulenza e studio sulla sicurezza del Governo degli Stati Uniti) il 29 agosto del 2000.

Su mandato del Presidente Bush, è attualmente negoziatore per il «cessate il fuoco» tra palestinesi e israeliani.

ampia. Potrà essere testimone di un notevole affievolirsi della forza della «chiamata». Chi entra nelle forze armate non avrà più impresso dentro di sé questo codice. Non vorrà più fare il prete; vorrà, al massimo, essere un ministro laico a tempo parziale.

Nel corso del suo periodo di servizio, mio figlio assisterà probabilmente ad almeno un episodio nel quale vengono usate armi di distruzione di massa. Ci sarà un'altra Pearl Harbour in qualche città, da qualche parte nel mondo dove ci sono americani e quando un'arma nucleare, chimica o batteriologica verrà usata, questo cambierà per sempre lui e le istituzioni. A quel punto, tutte le parole usate per affrontare in teoria una tale eventualità si riveleranno per quello che sono, cioè parole sprecate; egli dovrà allora affrontare la realtà. Spero, comunque, che si trovi a che fare con un nuovo accordo Goldwater-Nichols.

Cosa ci aspetteremo da lui quando sarà un Comandante sul campo di battaglia? Cervello, fe-
gato e determinazione. Fin qui niente di nuovo. Noi però vogliamo che i nostri futuri Comandanti abbiano qualcosa di più delle

capacità di operare sul campo di battaglia. Vogliamo che abbiano carattere, senso di responsabilità morale e un codice etico che si elevi al di sopra di quello di tutte le altre professioni. Vogliamo che la loro scelta della professione delle armi sia la risposta ad una chiamata. Vogliamo che si prendano cura dei nostri figli e delle nostre figlie e che considerino le loro vite come qualcosa di prezioso, mettendole a repentaglio solo per ciò che conta veramente. Ci aspettiamo che vogliano imparare ad affrontare nel modo giusto la *leadership* civile prima di pensare alla loro carriera.

Spero, inoltre, che, lungo il cammino, ci ricorderemo di mostrare loro il nostro rispetto.

□

* Generale,
già Comandante in Capo
del Central Command
U.S. Marine Corps

L'intervento, tenuto nel marzo del 2000 presso l'U.S. Naval Institute, è tratto dal «*Proceedings* - vol. 126/7/1, 169». La pubblicazione avviene per gentile concessione della Direzione del *web magazine*.

Osservatorio Strategico



STATI UNITI E CINA: LA NUOVA FRONTIERA

Le relazioni tra Stati Uniti e Cina sono state sottoposte negli ultimi due anni a fortissime sollecitazioni.

Bush arriva alla Casa Bianca con la chiara intenzione di portare un cambiamento di rotta nella politica asiatica degli Stati Uniti rispetto alla precedente gestione dell'Amministrazione democratica, che ha riservato maggiore rilievo alla Cina nello scacchiere asiatico a detrimento del Giappone. In particolare aveva finanziato l'apertura indiscriminata del mercato americano alle merci cinesi con gli ingenti aiuti della Banca Mondiale.

Peraltro Pechino continuava apertamente a finalizzare la propria politica estera alla creazione di poli e di alleanze sostanziali (Cina-Russia-Europa-America Latina) in grado di controbilanciare lo strapotere americano. L'«Impero di mezzo» continuava, inoltre, a mantenere una pericolosa ambiguità su un tema prioritario per gli USA: l'esportazione di materiali e tecnologie relative ai missili balistici e alle *dual-use technologies*. Infine, in merito

alla questione di Taiwan, si dichiarava disponibile a un confronto nucleare con gli Usa. La Cina, dunque, non doveva essere considerata un *partner* strategico ma un competitore strategico.

La nuova Amministrazione subito rinsalda i rapporti con Giappone, Australia e India e lancia la proposta di un *Theater Missiles Defence System* nel Pacifico, indirizzato a contrastare la minaccia nucleare di Cina e Corea del Nord. I fatti sembrano dare ragione alla nuova politica americana.

Nonostante la forte spinta proveniente dal Congresso e dai ranghi del suo stesso partito, per una politica di confronto, che avrebbe favorito il riarmo di Taiwan e, nel contempo, impedito l'accesso nel WTO alla Cina, Bush riesce a gestire la crisi con pragmatismo, realismo e rispetto nei confronti della potenza asiatica tanto da abbandonare, nei mesi successivi, i toni minacciosi degli inizi del mandato e inaugurare una politica di *partnership*, sullo stile della precedente Amministrazione democratica. Il nuovo corso viene definitivamente suggellato in luglio dal viaggio del Segretario di Stato Powell a Pechino. Nei mesi successivi, Bush nonostante l'opposizione del Congresso, permette e favorisce lo storico accesso della Ci-

na al WTO e la candidatura di Pechino come sede dei giochi olimpici del 2008.

Ma sono i fatti dell'11 settembre che uniscono, in una vera «Santa Alleanza», Stati Uniti e Cina contro la nuova grande minaccia: il terrorismo. L'alleanza si concretizza durante il vertice APEC nel novembre 2001 e, in maniera più dettagliata, durante il viaggio del Presidente Bush a Pechino nel febbraio scorso. I risultati dell'incontro al vertice sono di estrema importanza. I rapporti strategici fra Washington e Pechino vengono fissati su un piano di *partnership* strategica, così come concepiti da Clinton. Viene, inoltre, riconosciuto alla Cina il ruolo di potenza *leader* dell'Asia nordoccidentale, estromettendo di fatto il Giappone. Ma si pone in primo piano l'obiettivo di acquisire «un'interoperabilità» economica che continui a far godere entrambi i Paesi dei benefici del loro megascambio. La lotta al terrorismo diventa un obiettivo comune e condiviso con una reciproca libertà d'azione circa i mezzi da utilizzare. La Cina dichiara di avallare il diritto degli Stati Uniti a proseguire la fase militare della lotta al terrorismo, comprendendo in ciò anche un eventuale attacco all'Iraq.

Riguardo alla Corea del Nord, invece, gli Stati Uniti accettano tacitamente la richiesta cinese

di allentare la pressione su Pyongyang, ottenendo in cambio un impegno da parte di Pechino nel favorire un'apertura del regime nordcoreano e, soprattutto, la cessazione dell'indiscriminato *export* di tecnologia missilistica, che costituisce la maggiore voce attiva della bilancia dei pagamenti del Paese.

Ultimo nella lista degli accordi il «problema» Taiwan. Il dissidio è praticamente congelato sotto l'ombra della lotta al terrorismo e relegato in secondo piano dalla nuova situazione geostrategica plasmata dalle nuove alleanze.

Molte questioni sono ancora sul tappeto. Il contenzioso su Taiwan resta, anche se momentaneamente sospeso, il maggiore elemento di instabilità tra le due potenze. Pechino e Taipei continuano a essere in forte disaccordo sullo *status* politico e internazionale di Taiwan che vuole presentarsi come identità nazionale separata dalla Cina. Pechino, invece, non recede dalla formula: «un paese, due sistemi». Formula all'interno della quale la Cina comunista ricerca la soluzione per la riunificazione. Taiwan, per contro, non è disposta ad accettare il principio dell'esistenza di una sola Cina (quella continentale), essendosi, sin dal 1949, fregiata del titolo di unica erede della tradizione cinese.

Nonostante l'attuale fase di distensione tra le due sponde dello stretto, una grossa parte dell'*establishment* cinese continua a ritenere di fondamentale importanza non allentare la tensione né a livello politico né a livello militare; questo a causa del forte timore che il presidente Chen, con l'appoggio degli Stati Uniti, possa dichiarare imprudentemente l'indipendenza dell'isola. Gli americani, d'al-

tro canto, sono fortemente coinvolti nella vita interna dell'isola, grazie alla consistente assistenza politica, militare ed economica.

In secondo luogo, l'Amministrazione Bush mantiene un incondizionato impegno verso l'NMD. Il miglioramento delle relazioni tra Russia e Stati Uniti consentono agli USA di ritirarsi dall'ABM e di proseguire speditamente nella costituzione di un sistema di difesa limitato agli Stati Uniti. Sebbene Bush abbia personalmente contattato Jang Zemin per spiegare le ragioni di tale azione, la Cina resta fortemente convinta che il sistema antimissile americano possa neutralizzare la sua piccola forza missilistica strategica e quindi esporla a un ricatto nucleare. Tale condizionamento potrebbe spingere Pechino ad aumentare le spese per le sue forze strategiche e innescare una politica di riarmo da parte indiana e, per reazione, anche da parte pakistana. Gli Stati Uniti sono, inoltre, impegnati nello scacchiere asiatico alla messa in opera di un *Theater Missile Defence System*. Pechino ritiene che la vendita a Taipei di un *land* e di un *sea-based* TMD potrebbe seriamente ridurre la sua capacità di mantenere una pressione politica e militare sugli isolani. Sbilanciando il rapporto di forze, si spingerebbe, di conseguenza, Taipei verso l'indipendenza.

Inoltre, l'impegno politico e militare degli Stati Uniti in Afghanistan ha compromesso la cooperazione tra la Cina e i Paesi dell'Asia centrale e in particolare proprio con l'Afghanistan, per eliminare gli aiuti che quel regime forniva ai separatisti uiguri dello Xijinchiang.

Nell'ambito delle relazioni bila-

terali con Mosca, la nuova politica americana in Asia Centrale, forte del momentaneo beneplacito della Russia, ha messo in crisi l'intesa tra Mosca e Pechino per una politica antiegemonica nei confronti degli Stati Uniti.

Inoltre la decisione del Presidente pakistano Musharraf di sostenere la politica americana in Asia centrale potrebbe ridurre l'influenza cinese sul Pakistan, suo principale alleato nel quadrante sud.

Infine la Cina è estremamente sensibile al riemergere della politica militare giapponese, in grado di minacciare o controbalanciare Pechino come maggiore potenza della regione. Quindi, sebbene abbia espresso la sua comprensione per il supporto dato dal Giappone agli Stati Uniti per la campagna antiterroristica in Asia centrale, si aspetta che tale supporto resti estremamente limitato.

In conclusione, si può sostenere che seppur le due potenze abbiano momentaneamente accantonato i motivi di divergenza per far fronte alla grave minaccia del terrorismo, gli elementi di attrito, sin qui analizzati, restano importanti e pericolosi. Il primo scenario di crisi che potrebbe, nel breve periodo, materializzarsi ha come teatro l'Asia centrale. L'appoggio politico che gli USA hanno dovuto ottenere nella lotta al terrorismo può spingere la Cina verso Ovest, nel cuore dei Paesi dell'ex-Unione Sovietica, e creare le condizioni per una collisione con Stati Uniti e Russia, riaprendo quel *great game* tra le maggiori potenze per il controllo dell'Asia Centrale, delle sue risorse e della sua posizione strategica. Qui infatti si stanno plasmando i futuri equilibri per il controllo del continente euroasiatico.

LE FORZE DI COMPLETAMENTO

(2ª Parte)

L'*excursus* sulla emergente tematica delle Forze di Completamento, che tocca il futuro della Forza Armata, si conclude con l'articolo che segue. L'intendimento è quello di dare figurazione più ampia e visibile ad un nuovo soggetto giuridico, il *riservista*, che assume un ruolo centrale nell'ambito di un Esercito proiettato verso il modello professionale.

STATO DEGLI UFFICIALI, DEI
SOTTUFFICIALI E DEI
MILITARI DI TRUPPA
RICHIAMATI

Al fine di dare chiarezza ai termini di riferimento, con la voce «stato» si intenderà il complesso dei doveri e dei diritti inerenti al grado. Lo stato di Ufficiale, di Sottufficiale o di Militare di Truppa sorge con il conferimento del grado e termina con la «perdita» dello stesso. In proposito, si ritiene necessaria una puntualizzazione: è un errore ritenere che il personale militare «perda» il grado all'atto del suo collocamen-

to in congedo. Sussistono precise disposizioni di legge – indicate più avanti per ogni categoria di personale militare – che stabiliscono le cause che comportano la perdita del grado, a prescindere dalla permanenza in servizio o meno del soggetto, la cui «discriminante» è costituita invece dal tipo di rapporto d'impiego instaurato.

Facendo riferimento ai capisal-

di normativi su cui si basa la regolamentazione dello stato giuridico per il personale richiamato, questi sono costituiti:

- per gli Ufficiali, dal decreto Legislativo 8 maggio 2001, n. 215;
- per i Sottufficiali, dalla legge 31 luglio 1954, n. 599;
- per i Militari di Truppa, dal decreto legge 28 dicembre 2001 n. 451, convertito nella legge 27 febbraio 2002, n. 15.



di Francesco Diella*
e
Giuseppe Bongiovanni**

Nel complesso, tali norme affermano che durante il richiamo nelle Forze di Completamento:

- agli Ufficiali e ai Sottufficiali si applicano le stesse norme di stato giuridico previste per il servizio permanente;
- ai Militari di Truppa, provenienti dal servizio di leva, ovvero dai volontari in ferma annuale, è attribuito lo stato giuridico dei pari grado appartenenti ai volontari in ferma breve.

Da ciò si evidenzia che l'equiparazione del richiamato in servizio al personale «effettivo» non costituisce *sic et simpliciter* prerogativa per il transito del personale delle Forze di Completamento nei ruoli permanenti, ai quali si può, invece, accedere solo per concorso pubblico. Tuttavia, l'appartenenza alle Forze di Completamento garantisce – come vedremo – specifiche agevolazioni/incentivi al suddetto transito in termini di riserve di posti, nell'ambito di quelli messi a concorso, elevazione del limite di età e mantenimento del grado rivestito all'atto dell'iscrizione nel ruolo del servizio permanente.

Ufficiali

Lo *status* degli Ufficiali, in senso generale, è regolato dalla legge 10 aprile 1954, n. 113.

In particolare appare opportuno rammentare quanto recato dal titolo I circa il grado, con il legittimo conferimento del quale «*sorge lo stato di Ufficiale, che cessa con la perdita dello stesso*». La citata legge stabilisce inoltre che il grado:

- è conferito con decreto del Presidente della Repubblica (art. 4);
- si perde per una delle sottoindicate cause (art. 70):
 - dimissioni volontarie. In merito, occorre precisare che tale facoltà è sospesa all'atto

della costituzione, all'emergenza, delle Forze per il Completamento generale;

- dimissioni di autorità (per interdizione civile, ovvero per inabilitazione civile; per irreperibilità accertata; per attività moralmente incompatibile con lo stato di Ufficiale; per decisione del Ministro);
- cancellazione dai ruoli (per perdita della cittadinanza; per assunzione di servizio con qualsiasi grado in una Forza Armata/Corpo Armato diversi da quella cui l'Ufficiale appartiene, ovvero, con grado inferiore a quello di Ufficiale, nella Forza Armata di appartenenza; per assunzione di servizio, non autorizzata, nelle Forze Armate degli Stati esteri);
- rimozione (per violazione del giuramento o per altri motivi disciplinari, previo giudizio di un Consiglio di disciplina);
- condanna (nei casi in cui, ai sensi della legge penale militare, comporti la pena accessoria della rimozione; per delitto non colposo).

La specificità del rapporto di impiego instaurato tra il soggetto e l'Amministrazione della Difesa distingue gli Ufficiali in:

- Ufficiali in servizio permanente, vincolati da rapporto di impiego a tempo indeterminato con l'Amministrazione della Difesa;
- Ufficiali in congedo, non vincolati da rapporto di impiego stabile e duraturo ma, tuttavia, con obblighi di servizio regolati per legge; in questa categoria rientrano gli Ufficiali delle Forze di Completamento;
- Ufficiali in congedo assoluto, senza obblighi di servizio, ma che conservano il grado e l'onore dell'uniforme.

Entrando nel merito, occorre evidenziare preliminarmente che

il richiamo alle armi si configura quale «contratto» a tempo determinato. Tale rapporto – basato, come detto, sulla volontarietà da parte dell'interessato e, pertanto, rescindibile con immediatezza a seguito di domanda – sorge all'atto del richiamo in servizio, inteso sia come periodo successivo al servizio di prima nomina o ad un precedente richiamo sia come prima ferma a seguito di nomina diretta ad Ufficiale ai sensi della «legge Marconi» (Riserva Selezionata).

Il richiamo, così come disposto dall'art. 25 del decreto Legislativo 8 maggio 2001, n. 215, può avere durata non superiore ad un anno rinnovabile, a domanda dell'interessato, per non più di una volta. Le modalità per l'individuazione del periodo di ferma e della loro eventuale estensione sino al limite massimo di un anno, nonché i requisiti fisici ed attitudinali richiesti per l'espletamento del servizio, sono fissate annualmente con decreto del Ministro della Difesa. Al termine del periodo di richiamo l'Ufficiale delle Forze di Completamento viene collocato in congedo.

Sempre con riferimento al suindicato decreto legislativo, è bene specificare che vi sono alcune differenze tra l'Ufficiale delle Forze di Completamento e le nuove figure di «Ufficiale ausiliario» e di «Ufficiale in ferma prefissata», previsti dagli articoli 21 e 23.

In modo particolare, sono «Ufficiali in ferma prefissata» gli Ufficiali di ciascuna Forza Armata reclutati – tramite concorso pubblico – con una durata della ferma di un anno e sei mesi, incluso il periodo di formazione.

Gli «Ufficiali ausiliari», invece, costituiscono una categoria più ampia nella quale rientrano i cittadini di ambo i sessi reclutati come:

- Ufficiale di complemento in servizio;
- Ufficiale pilota di complemento;
- Ufficiale in ferma prefissata o

in rafferma;

- Ufficiale delle Forze di Completamento.

Da ciò si evince che il riservista appartiene alla più ampia categoria degli Ufficiali ausiliari, alla stessa stregua degli Ufficiali in ferma prefissata.

Sottufficiali

Analogamente a quanto indicato per gli Ufficiali, anche lo *status* dei Sottufficiali è regolato da norme giuridiche; nella fattispecie si fa riferimento alla legge 31 luglio 1954, n. 599 ed al decreto legislativo 12 maggio 1995, n. 196, in cui si definisce lo «stato di Sottufficiale» e si indicano le condizioni affinché sussista detto stato (anche in questo caso, dal conferimento del grado alla perdita dello stesso).

Inoltre, nel decreto legislativo n. 196/95 si esplicita che il grado è conferito secondo le norme contenute nelle leggi di reclutamento e di avanzamento. Il provvedimento relativo è adottato con determinazione ministeriale per il grado di sergente, con decreto ministeriale per gli altri gradi.

Più in dettaglio, è opportuno specificare che il grado si può perdere per una delle seguenti cause:

- perdita della cittadinanza;
- assunzione di servizio, non autorizzata, in Forze Armate di Stati esteri, ovvero in una Forza Armata o Corpo Armato diversi da quella cui il Sottufficiale;
- interdizione civile o inabilitazione civile;
- irreperibilità accertata;
- rimozione, per violazione del giuramento o per altri motivi disciplinari, previo giudizio di una Commissione di disciplina;
- condanna (nei casi in cui, ai sensi della legge penale militare, comporti la pena accessoria della rimozione; per delitto non colposo).

Come per gli Ufficiali, anche per i Sottufficiali è possibile individua-

re delle «sottocategorie» sulla base del rapporto d'impiego instaurato nei confronti dell'Esercito.

In particolare, questi vengono suddivisi in:

- Sottufficiali in ferma volontaria o rafferma, vincolati, per obbligo assunto, a prestare servizio per un periodo di tempo determinato. La durata delle ferme volontarie e delle rafferme è stabilita dalle leggi di reclutamento;
- Sottufficiali in servizio permanente, vincolati da rapporto di impiego a tempo indeterminato con l'Amministrazione della Difesa;
- Sottufficiali in congedo: in questa categoria rientrano i Sottufficiali delle Forze di Completamento. I Sottufficiali in congedo non sono vincolati da alcun rapporto di impiego, ma sono soggetti, in tempo di pace, agli obblighi di servizio regolati per legge fino all'età compresa tra 45 a 50 anni, in funzione del grado rivestito;
- Sottufficiali in congedo assoluto: non hanno obblighi di servizio ma conservano il grado e l'onore dell'uniforme e sono soggetti alle disposizioni di legge riflettenti il grado e la disciplina.

La legittimità giuridica relativa al richiamo dei Sottufficiali è conferita altresì dall'art. 47 della legge 599/1954, che consente il richiamo sia d'autorità, nei casi previsti dalla legge, sia previo consenso dell'interessato. I richiami d'autorità sono disposti con decreto del Presidente della Repubblica, mentre i richiami «consensuali» del Sottufficiale sono disposti con decreto ministeriale. La liceità del richiamo – relativa, per altro a tutte le categorie di personale militare – è ribadita anche dall'art. 10 della legge 27 febbraio 2002, n. 15.

Militari di Truppa

L'articolo 1 della legge 24 dicembre 1986, n. 958 prevede che

«sono soggetti agli obblighi di leva tutti i cittadini, e quanti altri vi siano tenuti, secondo le norme in vigore».

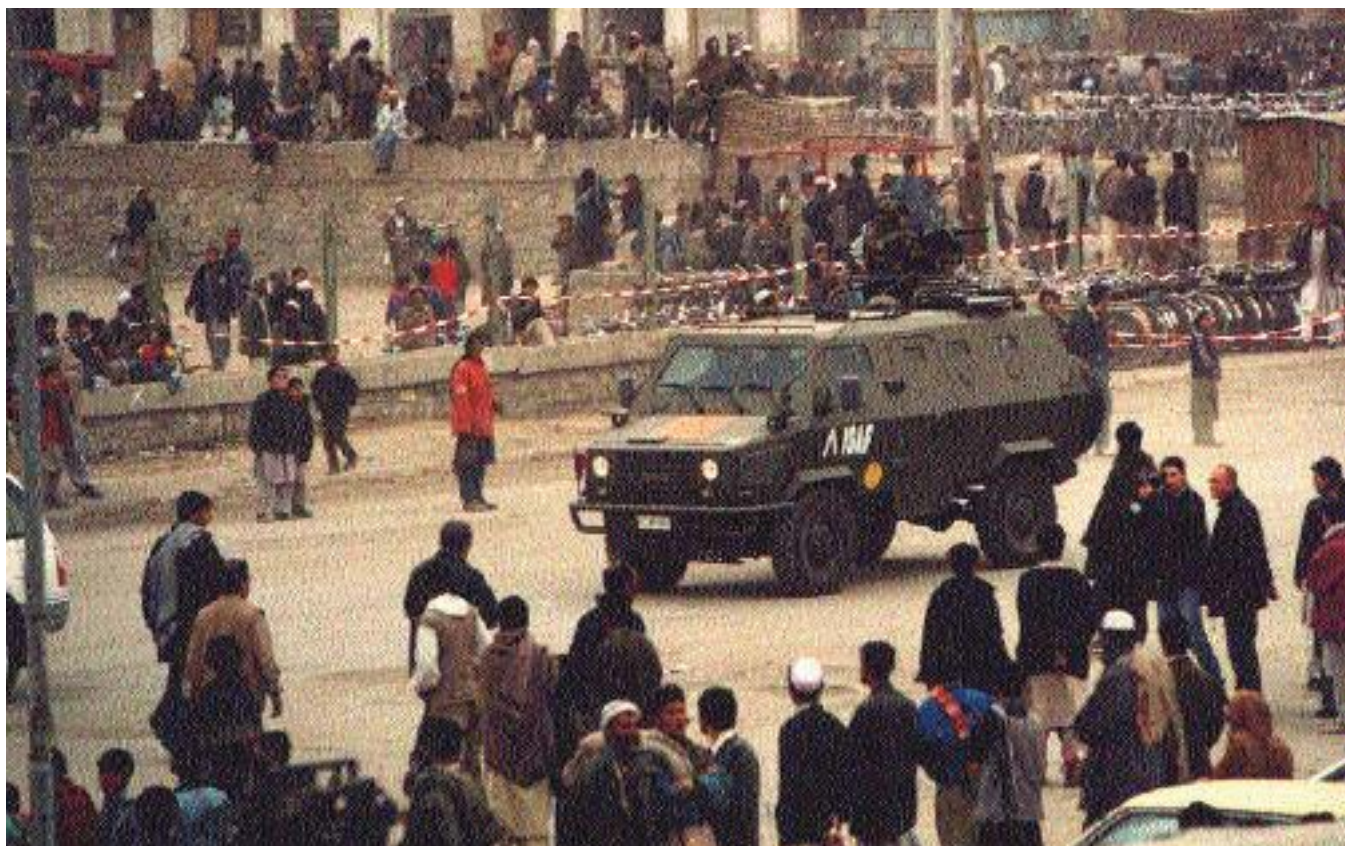
In particolare, soggiacciono alla leva i cittadini maschi dello Stato, anche se abbiano acquistato la cittadinanza dopo il concorso alla leva della propria classe di nascita (D.P.R. 14 febbraio 1964, n. 237).

Coloro i quali siano stati riconosciuti, per condizioni psico-fisiche, idonei al servizio alle armi, sono arruolati nelle Forze Armate. Tale condizione si mantiene fino al 31 dicembre dell'anno in cui il cittadino compie il quarantacinquesimo anno di età e configura l'idoneità del cittadino a divenire titolare di obblighi di servizio nei confronti dell'Amministrazione della Difesa, da soddisfare in parte sotto le armi ed in parte rimanendo a disposizione in congedo illimitato. Pertanto, mentre il congedo illimitato configura una situazione nella quale, ancorché sia cessato il servizio alle armi, si hanno ancora obblighi di servizio, detti obblighi si concludono con il congedo assoluto.

Per quanto sopra, i Militari di Truppa dell'Esercito in congedo illimitato possono essere richiamati in servizio per classi, per aliquote di classi, per Arma di provenienza, per Corpo, per specializzazione, per incarico o per Distretto Militare.

I richiami in caso di emergenza (Forze di Completamento generale) devono aver luogo per decreto del Presidente della Repubblica; tuttavia, anche se non sia ancora intervenuta la pubblicazione del decreto presidenziale di richiamo, i militari, se invitati a presentarsi con precetto personale, hanno l'obbligo di rispondere nel termine loro assegnato.

Per quanto riguarda, invece, le Forze di Completamento volontarie, i richiami possono essere disposti dal Ministro della Difesa, previo assenso del Ministro dell'Economia senza alcun decreto presidenziale.



Pattuglia italiana del contingente ISAF per le strade di Kabul.

Rapporto disciplinare del personale riservista

In merito agli aspetti concernenti la disciplina, l'argomento può essere affrontato a fattori comuni per tutte le categorie di personale. Infatti, la specifica materia è regolata da norme a carattere generale che si applicano indistintamente all'«uomo con le stellette». In particolare si tratta:

- della legge 11 luglio 1978, n. 382 (Norme di principio sulla disciplina militare), che prevede l'applicazione del regolamento di disciplina nei confronti dei militari che si trovino in una delle seguenti condizioni:
 - svolgono attività di servizio (non ulteriormente specificata);
 - sono in luoghi militari o comunque destinati al servizio;
 - indossano l'uniforme;

- si qualificano, in relazione ai compiti di servizio, come militari, ovvero si rivolgono ad altri militari in divisa o che si qualificano come tali;
- del D.P.R. 18 luglio 1986, n. 545 (Regolamento di disciplina militare), che definisce, quale «militare», il cittadino che fa parte delle Forze Armate, volontariamente o in adempimento degli obblighi stabiliti dalla legge sulla leva.

Da quanto detto si evince la legittimità giuridica dell'applicazione – durante il periodo di richiamo – delle norme recate dal regolamento di disciplina militare nei confronti del personale delle Forze di Completamento.

Avanzamento

L'avanzamento nel congedo è previsto da diverse norme in funzione della categoria di personale alla quale si riferiscono.

Per quanto concerne gli Ufficiali, la norma regolatrice è costitui-

ta dalla legge 12 novembre 1955, n. 1137, così come modificata dal decreto legislativo 30 dicembre 1997, n. 490.

In proposito, appare opportuno evidenziare che l'avanzamento nel congedo, con il passaggio dal precedente sistema di «mobilitazione» a quello attuale di «completamento», ha subito sostanziali modifiche rispetto a quanto attuato nel passato.

L'avanzamento, previsto fino al grado di Tenente Colonnello, ha luogo per anzianità. L'Ufficiale di complemento in congedo, per essere valutato ai fini dell'avanzamento deve, a seconda del grado rivestito, essere in possesso dei titoli stabiliti dalla vigente normativa (vds. tabella della pagina seguente) che prevede:

- la selezione, di massima, degli Ufficiali già appartenenti alle Forze di Completamento;
- la frequenza di un corso di aggiornamento della durata di 5 giorni presso le Scuole d'Arma o dei Corpi Logistici di appartenenza;

- un successivo richiamo di 3 mesi nelle Forze di Completamento; tale periodo può essere svolto in uno o più periodi della durata minima di un mese (art. 31 del decreto legislativo 30 dicembre 1997, n. 490).

È dispensato dal compiere il corso ed il periodo di richiamo l'Ufficiale «riservista» che abbia compiuto il periodo di comando, ovvero di attribuzioni specifiche secondo quanto indicato nella stessa tabella (a lato).

In tale contesto, l'individuazione del personale da promuovere nel congedo coinvolge Comandi ed Enti della Forza Armata appartenenti sia all'organizzazione di vertice (Stato Maggiore Esercito) sia all'area «Reclutamento e Forze di Completamento» (Ispettorato RFC ed Enti dipendenti), nonché al settore scolastico-addestrativo (Ispettorato per la Formazione e la Specializzazione e dipendenti Scuole d'Arma).

In particolare:

- lo Stato Maggiore dell'Esercito, in rapporto alle prevedibili esigenze di completamento della Forza Armata, promuove un apposito decreto ministeriale con il quale vengono definite le aliquote numeriche del personale delle Forze di Completamento da promuovere al grado superiore (per l'anno 2001 l'entità è stata fissata in 40 unità);
- l'Ispettorato per il Reclutamento e le Forze di Completamento propone il personale reputato in possesso dei requisiti per l'avanzamento allo Stato Maggiore dell'Esercito, che – dopo l'esame di competenza – formalizza i nominativi degli Ufficiali da promuovere, interessando anche l'Ispettorato per la Formazione e la Specializzazione, responsabile dell'organizzazione dei corsi di aggiornamento presso le dipendenti Scuole;
- i Comandi RFC Interregionali, Regionali ed i Distretti Militari richiamano il personale inserito nelle aliquote di avanzamen-

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI

GRADO	Corsi di istruzione, esperimenti, titoli richiesti ai fini dell'avanzamento.	Periodi di comando e di servizio validi ai fini dell'avanzamento in sostituzione delle condiz. di cui alla colonna 2.
RUOLI DELLE ARMI DI FANTERIA, CAVALLERIA, ARTIGLIERIA, GENIO E TRASMISSIONI		
Maggiore	Corso di aggiornamento per comandanti di battaglione o gruppo; 3 mesi di esperimento pratico presso un comando di battaglione o gruppo, dopo il corso, in periodo di esercitazioni.	1 anno di servizio di cui 6 mesi di comando di battaglione o gruppo o comando equipollente.
Capitano	Corso di aggiornamento per comandanti di battaglione o gruppo; 3 mesi di esperimento pratico presso un comando di battaglione o gruppo, dopo il corso, in periodo di esercitazioni.	1 anno di comando di compagnia o squadrone o comando equipollente.
Tenente	Corso di aggiornamento per ufficiali subalterni; 3 mesi di esperimento pratico presso un comando di compagnia, squadrone o batteria, dopo il corso, in periodo di esercitazioni.	1 anno di comando di plotone o sezione o comando equipollente.
Sottotenente	Corso di aggiornamento per ufficiali subalterni ovvero compimento del 4° anno dalla data di ammissione al corso AUC.	1 anno di comando di plotone o sezione o comando equipollente.
RUOLO DEL CORPO DI AMMINISTRAZIONE E COMMISSARIATO		
Maggiore	3 mesi di esperimento pratico presso una direzione di commissariato o sezione staccata o stabilimento di commissariato o direzione di amministrazione.	1 anno di servizio.
Capitano	Corso di aggiornamento per capitani.	1 anno di servizio.
Tenente	Corso di aggiornamento per tenenti.	1 anno di servizio.
Sottotenente	Corso di aggiornamento per ufficiali subalterni ovvero compimento del 4° anno dalla data di ammissione al corso AUC.	1 anno di servizio.
RUOLO DEL CORPO INGEGNERI		
Maggiore	organi di servizio.	1 anno di servizio.
Capitano	2 mesi di esperimento pratico presso organi di servizio.	1 anno di servizio.
Tenente	2 mesi di esperimento pratico presso organi di servizio.	1 anno di servizio.
Sottotenente	Corso di aggiornamento per ufficiali subalterni ovvero compimento del 4° anno dalla data di ammissione al corso AUC.	1 anno di servizio.

COMPLEMENTO DELL'ESERCITO

RUOLO DELL'ARMA TRASPORTI E MATERIALI

Maggiore	Corso di aggiornamento per ufficiali superiori; 3 mesi di esperimento pratico presso un'officina riparazioni automobilistiche.	1 anno di servizio.
Capitano	Corso di aggiornamento per ufficiali superiori; 3 mesi di esperimento pratico presso un'officina riparazioni automobilistiche.	1 anno di servizio.
Tenente	Corso di aggiornamento per ufficiali subalterni; 3 mesi di esperimento pratico presso un'autoreparto.	1 anno di servizio.
Sottotenente	Corso di aggiornamento per ufficiali subalterni ovvero compimento del 4° anno dalla data di ammissione al corso AUC.	1 anno di servizio.

RUOLO DEL CORPO SANITARIO (Ufficiali medici)

Maggiore	3 mesi di esperimento pratico presso un ospedale militare principale.	1 anno di servizio.
Capitano	Corso di aggiornamento per capitani medici; 15 anni di esercizio della professione nella vita civile.	1 anno di servizio.
Tenente	10 anni di esercizio della professione nella vita civile.	1 anno di servizio.
Sottotenente	3 anni di esercizio della professione nella vita civile.	1 anno di servizio.

Ufficiali chimici-farmacisti

Maggiore	3 mesi di esperimento pratico presso una farmacia di ospedale militare principale o presso stabilimenti farmaceutici militari.	1 anno di servizio.
Capitano	Corso di aggiornamento per capitani chimici-farmacisti; 15 anni di esercizio della professione nella vita civile.	1 anno di servizio.
Tenente	10 anni di esercizio della professione nella vita civile.	1 anno di servizio.
Sottotenente	3 anni di esercizio della professione nella vita civile.	1 anno di servizio.

Ufficiali Veterinari

Maggiore	3 mesi di esperimento pratico presso una direzione di veterinaria o presso stabilimenti del servizio veterinario.	1 anno di servizio.
Capitano	Corso di aggiornamento per capitani veterinari; 15 anni di esercizio della professione nella vita civile.	1 anno di servizio.
Tenente	10 anni di esercizio della professione nella vita civile.	1 anno di servizio.
Sottotenente	3 anni di esercizio della professione nella vita civile.	1 anno di servizio.

to, avviando gli atti per la promozione alla Direzione Generale per il Personale Militare non appena gli interessati acquisiscono i previsti titoli.

Volendo fornire riscontri concreti a quanto la Forza Armata ha posto in essere nello specifico settore nel corso del 2001, si evidenzia che, a fronte degli 88 Ufficiali segnalati dai Comandi inter-regionali e regionali, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha individuato i 40 Ufficiali da promuovere al grado superiore, di cui:

- n. 22 dell'Arma di Fanteria;
- n. 2 dell'Arma di Cavalleria;
- n. 7 dell'Arma di Artiglieria;
- n. 5 dell'Arma del Genio;
- n. 3 dell'Arma Trasporti e Materiali;
- n. 1 del Corpo di Sanità e Veterinaria.

Il personale in argomento è stato selezionato sulla base dei seguenti criteri:

- l'anzianità di servizio, dando priorità agli Ufficiali in possesso di una maggiore anzianità;
- l'età anagrafica, individuando gli Ufficiali più vicini ai limiti di età previsti per l'avanzamento dalle vigenti normative, in considerazione che «i più giovani» potranno avere analoghe opportunità anche in futuro;
- documentazione caratteristica, escludendo coloro i quali hanno riportato la qualifica «nella media» nei precedenti richiami.

Per quanto attiene, invece, alle categorie dei Sottufficiali e dei Militari di Truppa, la materia dovrà essere rivisitata nell'ambito di un corpo normativo omogeneo che disciplini le suddette categorie di personale. Ciò, in considerazione della necessità di svincolare la disciplina da quelle norme di natura contingente, quali i Decreti legge emanati per autorizzare «Disposizioni urgenti per la proroga della partecipazione italiana ad operazioni militari internazionali», ovvero non

più attuali in relazione alla sempre più spinta professionalizzazione della Forza Armata.

Trattamento economico

Al personale richiamato compete il trattamento economico spettante al personale militare pari grado in servizio.

In particolare:

- agli Ufficiali e Sottufficiali viene indistintamente corrisposto il trattamento economico stipendiale corrispondente al grado rivestito all'atto del richiamo in servizio ed in relazione all'anzianità di servizio maturata alla data di collocamento in congedo;
- ai Militari di Truppa provenienti dal servizio di leva, ovvero dai Volontari in ferma annuale, è attribuito il trattamento economico dei pari grado appartenenti ai Volontari in ferma breve (art. 10 del decreto legge 28 dicembre 2001, convertito nella legge 27 febbraio 2002, n. 15).

A fattor comune per le suindicate categorie si evidenzia che – in forza di quanto recato dal decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri 29 agosto 1997 – ai dipendenti pubblici richiamati alle armi viene corrisposta, da parte dell'Amministrazione di appartenenza, l'eventuale differenza tra lo stipendio in godimento e quello erogato dall'Amministrazione Militare.

DIRITTI DEI RISERVISTI

Conservazione dei posti di lavoro

Appare facilmente intuibile come l'argomento rivesta particolare importanza in un contesto caratterizzato, da un lato, dalla temporaneità del rapporto d'impiego del personale delle Forze di Completamento con l'Amministrazione della Difesa e, dall'altro, da una situazione di normale attività lavorativa che il suddetto

personale generalmente intrattiene con il proprio datore di lavoro.

Sotto l'aspetto prettamente giuridico la materia è regolamentata dalla legge 3 maggio 1955, n. 370.

In particolare, l'art. 1 recita: *«Il richiamo alle armi per qualunque esigenza delle Forze Armate degli operai permanenti e temporanei nonché degli incaricati stabili e provvisori dipendenti dallo Stato sospende il rapporto di lavoro per tutto il periodo del richiamo stesso e il predetto personale ha diritto alla conservazione del posto.*

Il tempo trascorso in servizio militare da richiamato e fino alla presentazione per riprendere il posto di lavoro è computato agli effetti dell'anzianità di servizio».

La categoria di personale a cui si rivolge la suddetta norma di legge (...operai...nonché...dipendenti dallo Stato...) viene poi ampliata da quanto riportato nell'articolo successivo: *«Le disposizioni dell'articolo precedente si applicano anche in caso di richiamo alle armi, per qualunque esigenza delle Forze Armate, del personale dipendente dalle Province, dai Comuni, dagli enti e istituti di diritto pubblico e dalle aziende municipalizzate».*

Per contro, appare opportuno rilevare che sussistono, da parte del lavoratore temporaneamente richiamato alle armi, obblighi connessi con la ripresa della sua normale attività lavorativa al termine del periodo di richiamo. Tali obblighi, esplicitamente indicati nell'art. 5 della L. 370/1955, prevedono che alla fine del richiamo il lavoratore deve porsi a disposizione del datore di lavoro per riprendere la sua occupazione, entro un arco di tempo variabile in funzione della durata del richiamo (cinque giorni, se il richiamo ha avuto durata non superiore a un mese; otto giorni, se ha avuto durata compresa tra uno e sei mesi; quindici giorni, se ha avuto durata superiore a sei mesi).

Un discorso a parte va fatto per il personale che, chiedendo di

entrare a far parte delle Forze di Completamento, svolge un'attività lavorativa nel comparto privato, ovvero esercita una libera professione. In questi casi, infatti, non potrà che essere precipua cura del singolo interessato al richiamo l'instaurazione di accordi con l'eventuale datore di lavoro al fine di definire i periodi di «assenza» dal posto di lavoro per lo svolgimento del richiamo stesso. In tale contesto, la normativa in vigore assicura ai richiamati che dipendono da un privato, durante il periodo alle armi, il mantenimento della retribuzione (o di una indennità) ed il computo dello stesso periodo ai fini dell'anzianità di servizio.

Valutazione nei pubblici concorsi ed incentivi per il reclutamento

Secondo quanto previsto dal D.P.R. 14 febbraio 1964, n. 237, i periodi di richiamo sono valutati nei pubblici concorsi con lo stesso punteggio che le commissioni esaminatrici attribuiscono per i servizi prestati negli impieghi civili presso enti pubblici.

Tali disposizioni sono applicabili ai concorsi banditi dalle Amministrazioni dello Stato, comprese le aziende autonome, e dagli altri enti pubblici, regionali, provinciali e comunali per l'assunzione e l'immissione di personale esterno in tutte le qualifiche, carriere, fasce o categorie funzionali previste dai rispettivi ordinamenti organici.

Le suddette norme sono state altresì riprese, ancorché riferite soltanto agli Ufficiali, dall'art. 26 del decreto legislativo 8 maggio 2001, n. 215.

Un cenno appare doveroso in materia di incentivi per il reclutamento. Al riguardo, sempre il decreto legislativo 215/2001 prevede, all'art. 20, che gli Ufficiali inferiori delle Forze di Completamento possano transitare, previo concorso, nel Ruolo Speciale con il grado rivestito qualora abbiano aderito ai richiami in servizio e



Pattuglia italobritannica dell'ISAF in attività di vigilanza.

non abbiano superato il quarantesimo anno di età. Inoltre, in qualità di Ufficiale ausiliario, detto personale – che abbia prestato servizio senza demerito – gode delle riserve di posti fino all'80% dei posti annualmente disponibili per la partecipazione ai concorsi per il reclutamento degli Ufficiali nei ruoli normali.

CONCLUSIONI

L'*excursus* sulle Forze di Completamento si conclude qui.

Gli obiettivi che si è inteso raggiungere sono duplici: da un lato, illustrare ai lettori il passaggio dal precedente sistema di mobilitazione ad un'organizzazione di tipo volontaristico, principio ispiratore del nuovo concetto di «Completamento» dell'Esercito;

dall'altro, conferire la giusta visibilità, senza con questo voler fare proselitismo, ad un settore che sta assumendo, giorno dopo giorno, sempre maggiore valenza nell'ambito di un Esercito instradato verso il modello professionale.

Lo sforzo compiuto dalla Forza Armata per adeguare l'organizzazione è stato notevole, sotto l'aspetto sia normativo che organizzativo e procedurale. Con ciò, non si ha la pretesa di affermare che la struttura posta in essere non necessiti di affinamenti volti a snellire le procedure, ampliare i criteri d'impiego dei riservisti ed a creare incentivi per aderire alle Forze di Completamento, soprattutto per il personale di truppa.

Presupposto fondamentale per il perseguimento degli obiettivi sopra menzionati è l'allestimento di un quadro normativo omogeneo e sistematizzato che, comunque, non può prescindere dalla ferrea convinzione, da parte del

personale della Forza Armata operante nella specifica branca, dell'importanza e dell'efficacia del progetto per il Completamento dell'Esercito. Ciò che è valido per gli altri settori della Forza Armata, lo è a maggior ragione per l'area relativa alle Forze di Completamento: ogni singolo elemento organizzativo, dal Distretto Militare al Vertice della Forza Armata, costituisce parte fondamentale per il buon funzionamento del sistema.

Il solco è tracciato: basta solo un costante e volenteroso impegno comune per raccogliere i frutti di quanto seminato.

** Tenente Colonnello,
Capo Sezione presso l'Ufficio
Organizzazione delle Forze
dello SME;*

*** Tenente Colonnello,
Capo Sezione presso l'Ufficio
Organizzazione delle Forze
dello SME*

IL VEICOLO RUOTATO

PER LA FANTERIA ITALIANA

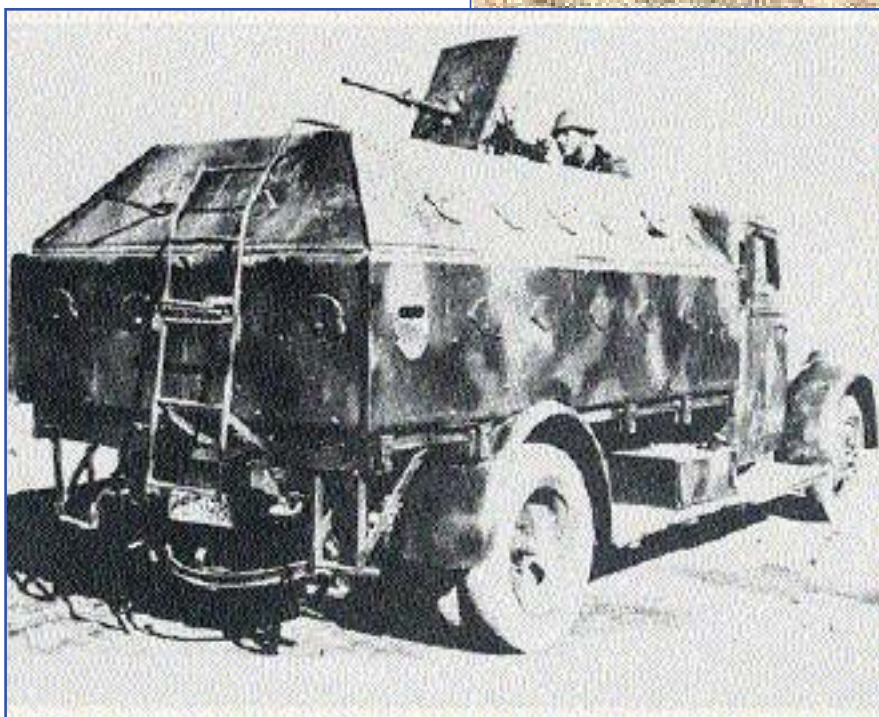
Occorre ricorrere nuovamente ad alcune delle definizioni nazionali e straniere già introdotte nel precedente articolo, al fine di definire la tipologia dei mezzi in questione e sgombrare così il campo da alcuni fraintendimenti che negli anni sono erroneamente entrati a fare parte del lessico comunemente accettato dai più.

Prima di tutto, urge sottolineare che la definizione di Mezzo meccanizzato è più generale di quanto si creda. Ciò equivale a dire che un mezzo di tal fatta non necessariamente deve essere cingolato e corazzato. Un Veicolo Trasporto Truppe (VTT) è infatti un mezzo, ruotato, semicingolato o cingolato, concepito per il trasporto della fanteria e per la sua protezione dalle schegge delle granate di artiglieria e dal fuoco delle armi di piccolo calibro.

La questione si complica se si introducono le definizioni anglosassoni di *Armoured Personnel Carrier* (APC): veicolo corazzato **non** dotato di feritoie per il tiro e che quindi non consente ai soldati trasportati di combattere restando all'interno, e di *Infantry Fighting Vehicle* (IFV): veicolo da combattimento per la fanteria dotato di arma di accompagnamento e provvisto di feritoie che consentono ai soldati trasportati di combattere dall'interno.

Orbene, secondo gli Anglosassoni un veicolo corazzato ruotato sarà definito APC e non IFV anche se dotato di feritoie e armamento pesante.

L'articolo che segue, il secondo della serie, si prefigge lo scopo di proseguire nell'analisi dei mezzi adottati, progettati e sperimentati in Italia e di tratteggiare le future linee evolutive e gli ipotizzabili sviluppi del combattimento meccanizzato.





di Fulvio Poli *

In questa maniera, la *Armoured Infantry* sarà dotata di IFVs cingolati, mentre la *Mechanized Infantry* sarà per contro equipaggiata di semplici APCs, cingolati o ruotati. La *Motorized Infantry* è quella semplicemente dotata di propri veicoli a motore che le permettono di essere trasportata con tutte le armi e l'equipaggiamento in dotazione, in una sola mandata e senza alcun concorso dall'esterno.

Nel panorama mondiale dei veicoli da combattimento per la fanteria non esiste quindi un solo IFV ruotato.

Niente e nessuno ci vieterebbe

comunque di definire Veicolo da Combattimento Corazzato (VCC) un mezzo corazzato ruotato per la fanteria di costruzione nazionale. Si preferisce invece parlare di Veicolo Blindato da Combattimento (VBC) in analogia con i Francesi, che parlano di *Véhicule Blindé de Combat d'Infanterie* (VBCI). Ad ogni buon conto, i cugini d'oltralpe definiscono un veicolo corazzato VCI (*Véhicule de Combat d'Infanterie*) se armato con un cannone in torretta e più semplicemente VTT (*Véhicule Transport de Troupe*) se armato solo di mitragliatrice.

In ogni modo, gli Statunitensi stessi stanno superando queste distinzioni. Infatti, il nuovo veicolo in sviluppo per gli *Interim Brigade Combat Teams* viene semplicemente definito *Infantry Carrier Vehicle* (ICV): veicolo da trasporto fanteria, oltrosia VTT.

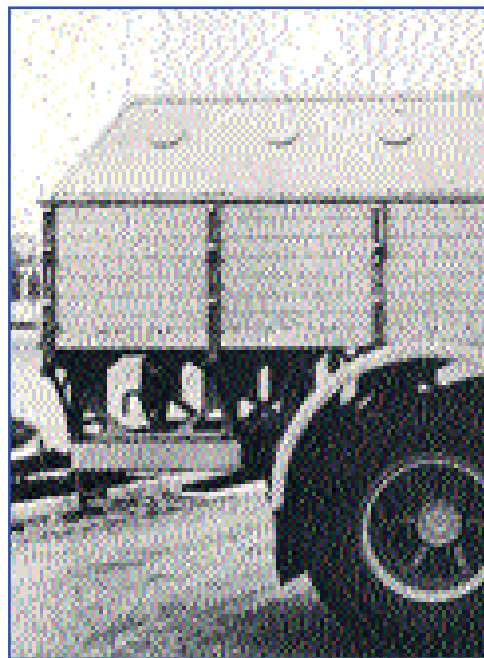
Da ultimo e prima di passare all'esame dei mezzi ed alla formulazione delle proposte, introduciamo la definizione di Veicolo Blindato Leggero (VBL), tipica dei veicoli ruotati ed ancora una volta simile a una definizione transalpina, quella di *Véhicule Blindé Léger*.



Un autocarro Alfa Romeo RE500 blindato dalle truppe italiane di stanza in Dalmazia nel corso della seconda guerra mondiale.

Una colonna di Autoblinde AB-41 in marcia verso il Fronte in Tunisia, le Autoblinde AB-41 furono impiegate dal Regio Esercito Italiano durante la seconda guerra mondiale.

Autocarro Fiat 665 NM scudato, nel 1943 ve ne erano in servizio nel Regio Esercito centodieci. Le F.A. della RSI ne utilizzarono alcuni esemplari.



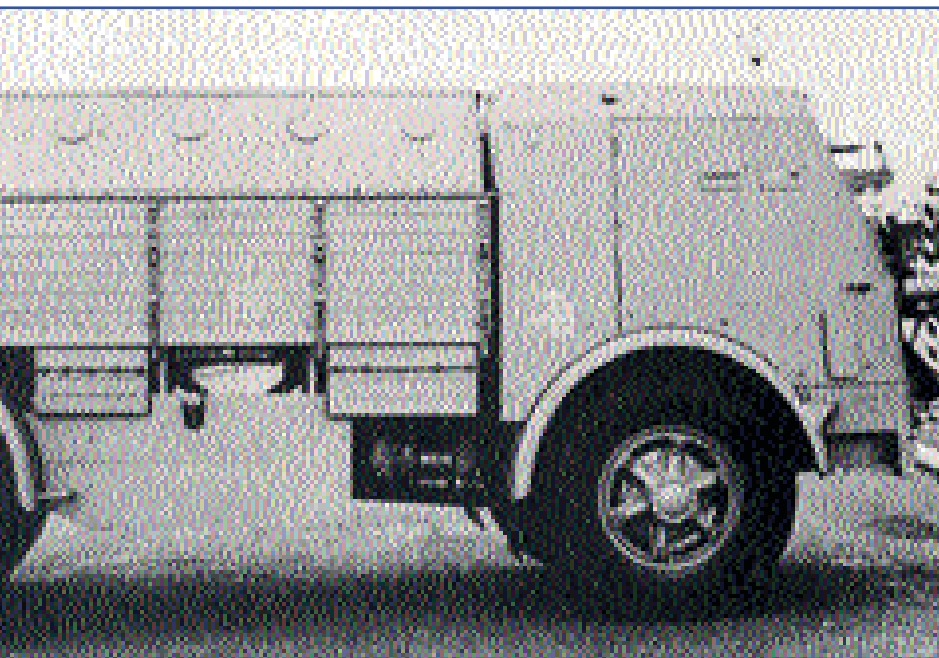
LA PRIMA GUERRA MONDIALE, L'ESORDIO E LE GUERRE COLONIALI

Allo scoppio della Grande Guerra, nonostante le esperienze fatte in occasione della guerra Italo-Turca, non erano in servizio né allo studio trasporti blindati per le fanterie. Tale problema non era minimamente percepito né dalle alte sfere militari né dall'industria. Neppure tra quegli Ufficiali modernisti e propugnatori dell'adozione su larga scala dei mezzi meccanici si colsero appieno le potenzialità di siffatti veicoli. Alla base tuttavia qualcosa si mosse, tanto che già l'11 novembre 1915 sfilava per le vie di Bengasi almeno un FIAT 15 Ter protetto per trasporto truppe. In effetti, il *British Army* aveva già realizzato dei veicoli blindati per l'impiego in colonia utilizzando proprio degli autocarri italiani e precisamente dei FIAT 18 BL e 15 Ter. Nel 1918-19 trasformò inoltre in trasporti protetti dei Lancia 1Z e nel 1921 dei Lancia Triota, sempre per l'impiego in colonia. La convinzione diffusa era quindi che tali mezzi fossero utili esclusivamente nelle guerre coloniali, per la tutela dell'ordine pubblico e per il pattugliamento.

In tale contesto, ricordiamo i progetti Ansaldo-Turrinelli di una automobile blindata ed un autocarro corazzato per il deserto.

Nel 1923, in piena riconquista della Libia, o per meglio dire di Tripolitania e Cirenaica, vennero allestiti presso il Laboratorio di artiglieria di Bengasi otto autocarri armati (detti «carri armati»). Nel settembre dello stesso anno venne costituita la «Squadriglia automezzi armati» con in organico gli otto autocarri armati e ventuno autoblindomitragliatrici. Nel 1926 essa assunse il nome di «1^a Squadriglia autoblindomitragliatrici ed autocarri armati», agli ordini del Capitano Lorenzini. A tale data, i mezzi in organico erano: due carri FIAT 3 000, diciotto autoblindomitragliatrici, due autocarri armati Ford T, ciascuno dotato di mitragliatrice *Schwarzlose* installata sul cassone, e ventitré autocarri armati FIAT 15 Ter. Tale mezzo aveva ricevuto una carrozzeria blindata in lamiera d'acciaio, era armato con tre mitragliatrici *Schwarzlose*, due sul cassone ed una in cabina, ed aveva quattro uomini di equipaggio (un Sottufficiale mitragliere capocarro, un conduttore, due mitraglieri). La dotazione prevedeva, fra le altre cose, 54 ca-

ricatori per moschetti 1891, 15 000 colpi per le mitragliatrici, sei canne di riserva, tre cassette per acqua di raffreddamento per le mitragliatrici e tre cassette per accessori e parti di ricambio delle stesse. Nell'agosto dello stesso anno fu costituita la 2^a Squadriglia traendo uomini e mezzi dalla 1^a. L'impiego prevedeva che colonne blindate, sfruttando le piste del deserto, la velocità, la protezione garantite dalla blindatura e operando in stretta cooperazione con i velivoli dell'Esercito, piombassero «spregiudicatamente» sulle oasi, sui pascoli, sugli assembramenti dei ribelli. Non sempre ciò avveniva, ad esempio, il 10 giugno 1923 una colonna cadeva in un'imboscata a Bir Bilal



durante una sosta, grazie anche al fatto che non si osservò la benché minima norma di sicurezza.

Il 15 giugno 1935 risultavano in servizio ancora quattro autocarri armati. Alcune fonti affermano poi che allo scoppio della 2^a Guerra Mondiale ne fossero disponibili otto, senza specificarne il modello. Occorre tenere presente inoltre che a partire dal 1931 erano stati realizzati anche degli autoprotetti su telaio SPA 25C/10 (III serie) 4x2, pure in questo caso armati con tre mitragliatrici.

Nel 1929 la FIAT aveva progettato il Trasporto Blindato 604. Il mezzo era particolarmente interessante, in quanto completamente blindato, dotato di torretta

rotante armata di mitragliatrice e provvisto di feritoie per il tiro. Il veicolo purtroppo non ebbe seguito.

Durante la Guerra d'Abissinia si armarono con mitragliatrici *Schwarzlose* delle autocarrette OM 32-35, dei trattori Pavesi P400 e numerosi autocarri di vario tipo, forse dotandoli anche di blindature di circostanza.

Per il trasporto della squadra fucilieri (10 uomini) si realizzarono le autocarrette OM 36 DM P (personale) armate con due fucili mitragliatori Breda 30, destinate ad equipaggiare le costituenti Divisioni Motorizzate «Trento» e «Po», poi «Trieste». Se ne sperimentò anche una versione armata con mitragliatrice FIAT 35, per

preferire infine la Breda 37, e si sperimentarono delle DM 36 Mt (materiali) armate con FIAT 35, *Schwarzlose* o mitragliere Breda da 20 mm.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Allo scoppio del conflitto erano in linea in Africa Settentrionale (A.S.) i citati otto autocarri armati ed in Africa Orientale Italiana (A.O.I.) 126 fra autoblindomitragliatrici e autocarri armati (un centinaio), in alcuni casi anche protetti; altri se ne realizzarono conflitto durante, con corazzature e armi di fortuna (almeno tre per equipaggiare un plotone).

Nel corso della guerra si armarono sul campo autocarrette OM 32-35-37 e pure l'Autocarro Leggero per fanteria SPA CL 39 ricevette le Breda 37 o le FIAT 35. Infine, in A.S. si armarono Autocarri Sahariani AS 37 con Breda 37 e mitragliere Breda da 20 mm.

Il 21 ottobre 1940 i Generali Roatta e Caracciolo affrontarono finalmente il problema dell'autocarro protetto per il trasporto truppe. Il termine usato nel corso della riunione e messo a verbale fu quello generico di «automezzo corazzato». La FIAT pose così allo studio due modelli, basati il primo sul telaio dell'autocarro Dovunque 35 e l'altro sul telaio del trattore leggero TL 37. La commissione giudicatrice scelse quest'ultimo, nonostante le perplessità della stessa FIAT. Vi sono inoltre fotografie che testimoniano lo studio di un carro protetto per trasporto truppa su autotelaio FIAT 626, pare anche in versione armata con fucilone c/c *Solothurn*.

In seguito alla decisione assunta, venne passato l'ordine per 150 veicoli, denominati inizialmente Carri protetti su T.L. Sahariano ed infine Autoprotetti S.37, tutti prodotti entro il maggio 1942. Il mezzo, ridenominato nel maggio del 1941 Autotrasporto blindato

châssis T.L.A. e, nel dicembre successivo, Autotrasporto scudato T.L.A., era basato sulla meccanica del Trattore Leggero per artiglieria T.L.a, meglio noto con la successiva denominazione di Trattore Leggero T.L. 37. Il veicolo era un 4x4, con tutte le ruote direttrici, motore a benzina da 52 CV, poi portati a 67, blindatura imbullonata, una porta d'accesso posteriore, senza feritoie e a cielo scoperto. Era concepito quale veicolo multiruolo da destinarsi ai Comandi delle Grande Unità Carri, per il trasporto sul campo di battaglia di personale, munizioni e materiali e per lo sgombero dei feriti e quindi non esattamente quale veicolo per la squadra di fanteria. Tuttavia, nei Balcani fu impiegato diffusamente per la scorta convogli, essendo stato dotato di scudi con feritoie per l'impiego delle armi portatili. L'utilizzo in A.S. non è documentato. Il peso raggiungeva le 5,3 t, elevate successivamente a 5,8, l'autonomia era di 600 Km, portata poi a 725, la velocità massima era di 52 Km/h. Poteva trasportare otto uomini più il conducente; in un secondo tempo il numero dei passeggeri fu portato a dieci, vale a dire una squadra di fanteria al completo (troppi per un mezzo di questa classe e con una sola porta a disposizione per l'uscita dal mezzo). Era armato con una o due mitragliatrici (Breda 37 o 38) e/o fucili mitragliatori (Breda 30) e poteva essere munito di apparato radio. Dopo l'8 settembre 1943 (il 30 aprile 1943 ne risultavano in servizio centodue) venne impiegato dai Tedeschi, con la denominazione di *Gepanzerte Manntransportwagen S 37* (i) ovvero gpM Trsp Wg S 37 (i), e dalle formazioni partigiane titine che erano entrate in possesso di alcuni esemplari.

Nella prima metà del 1942 uno studio congiunto tra la FIAT, il Centro Studi della Motorizzazione (C.S.M.) e l'Arsenale R.E. di Torino portò alla realizzazione dell'autocarro 665 NM Scudato

(deriv. 88). Il mezzo presentava cabina completamente protetta (due portelli in acciaio proteggevano il parabrezza), due porte di accesso, radiatore e serbatoio scudati. Il cassone era a cielo scoperto, presentava una scudatura inclinata, con otto feritoie su ciascun lato lungo e tre sul lato corto, tutte dotate di portello di chiusura. L'accesso dei venti uomini trasportati avveniva tramite scaletta amovibile posteriore. Il peso era di 9 t; il motore diesel da 110 CV spingeva il veicolo alla velocità massima di 58 Km/h; l'autonomia era di 750 Km. L'armamento consisteva nel fucile mitragliatore Breda e nei diciannove fucili del personale trasportato. Venne proficuamente utilizzato nei Balcani con compiti di controguerriglia. Sullo stesso telaio la FIAT progettò un modello perfezionato, ancora a cielo scoperto, per il trasporto di ventisei uomini. La denominazione di tale veicolo, che raggiungeva le 11,5 t, era Veicolo blindato trasporto truppa 665 NM con riparo a ruote. Il 30 aprile 1943 erano in servizio centodieci 665 NM. Le F.A. della RSI ne utilizzarono alcuni esemplari.

In A.S. si impiegarono numerosi mezzi di preda bellica, *in primis* le Jeep armate, ma anche alcuni autocarri blindati francesi Laffly S 15 TOE. Il R.E.I. era entrato in possesso di sei esemplari del mezzo transalpino, di cui almeno due furono utilizzati nel Reparto Esplorante del Corpo d'Armata di Manovra (R.E.C.A.M.).

In A.O.I. si ricorse a creazioni artigianali; nei Balcani sono documentati autocarri protetti FIAT 633, 666, 626, Lancia 3 RO anche armati con cannoni da 47/32, Bianchi Mediolanum e Alfa Romeo 2500. Si scudarono anche degli autocarri francesi di preda bellica ADH-36.

Sulla base delle esperienze africane, la FIAT-SPA in collaborazione con la Viberti realizzò la Camionetta desertica mod. 42 destinata ad azioni a grande raggio



Autoblinda 6614, impiegata dall'Esercito italiano in Somalia, ripresa durante un'attività di pattuglia lungo la Via Imperiale.

in Africa. Nel gennaio 1943 venne sviluppata la versione Camionetta II. Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 la SPA realizzò la Camionetta desertica mod. 43, derivata dall'Autocarro Sahariano 37. La Viberti realizzò infine la Camionetta A.S. 43, impiegata anche dalle F.A. della RSI e dai Tedeschi che ne fecero costruire al-



meno tredici modificate per ricevere il cannoncino da 20 mm. La Viberti ha precisato che ne furono costruiti centosessantasei esemplari tra l'estate del 1943 e i primi mesi del 1946, non è dato sapere per chi dopo la fine delle ostilità. Le più volte citate F.A. della RSI ricavarono un trasporto truppe semiblandato dall'A.S. 43, armandolo con due Breda 37. Impiegarono anche dei 665 NM scudati, forse alcuni dei quali di nuova produzione. Realizzarono inoltre degli autocarri protetti di fortuna. Si conoscono alcuni

Lancia 3 RO parzialmente blindati e armati con mitragliatrici e/o mitragliere da 20 mm, almeno due autotrasporti blindati FIAT-SPA Dovunque 35, armati con mitragliatrici da 13,2 mm, ed un Alfa Romeo 430, armato in questo caso con mitragliera da 20 mm I. F. Scotti.

I Dovunque 35 avevano cabina completamente blindata, cassone protetto da blindatura inclinata e feritoie di tiro. Il veicolo, un 6x4, presentava soluzioni e prestazioni interessanti ed innovative. Si blindarono e armarono anche

vetture FIAT e Bianchi. È noto anche l'uso di un rimorchio blindato con feritoie.

IL DOPOGUERRA

Non si hanno tracce documentali dell'impiego da parte del rinato Esercito Italiano di APC ruotati. Solo alla fine degli anni Cinquanta si sperimentò il Saracen della Alvis, senza esiti concreti.

Nella seconda metà degli anni Sessanta venne realizzato presso



Autoprotetto S.37, alcuni esemplari

Due Autoblinde AB-41 in Africa Settentrionale nel corso della seconda guerra mondiale.

Autoblinda su telaio Fiat 634 costruita, con mezzi di fortuna, a Gondar in Africa Orientale Italiana, nel corso della seconda guerra mondiale.

la FIAT il ruotato 6614 BM, un 4x4 pesante circa 6 t e capace di portare sei uomini più il pilota. Poteva essere armato con una mitragliatrice da 7,62 o da 12,7 mm. Il modello successivo, denominato 6614 CM, era più largo e più lungo, pesava circa una tonnellata in più e poteva portare nove uomini. Il mezzo era anfibia senza preparazione ed era protetto da piastre di acciaio con spessore che andava dai sei agli otto mm. Su ogni lato erano presenti un portello e quattro feritoie, posteriormente un portellone e altre due feritoie. Sul cielo dello scafo erano praticati tre portelli, uno per il pilota, uno per il capocarro ed uno per il tiro. Il motore era il diesel FIAT 8062 a 6 cilindri di 5500 c.c. capace di erogare 130 CV. La velocità era di circa 100 Km/h su strada e di circa 4,5 Km/h in acqua, l'autonomia di quasi 700 Km. Il mezzo venne poi modificato nuovamente, aumentandone le dimensioni, allargando i portelloni superiore e posteriore. Il peso salì a 8,5 t, ma, grazie al fatto che il motore (FIAT 8062.24) venne portato a 160 CV, le prestazioni rimasero invariate e le possibilità di trasporto aumentarono di ulteriori due unità. Il mezzo venne adottato dalla Polizia di Stato in sessanta esemplari e dall'AMI in centodieci esemplari destinati alla difesa delle proprie basi aeree. Questi



ultimi erano in particolare equipaggiati di radio, faro da ricerca e attacco per mitragliatrice MINIMI. L'Esercito ne acquistò alcuni esemplari che ha impiegato in Libano (nel corso della missione vennero utilizzate cinque blindo 6614, di cui una andata distrutta per il fuoco avversario), in Sicilia nel corso dell'Operazione Vespri Siciliani, in varie esercitazioni dell'AMF, in Mozambico e in Somalia. Ne ricevette in prestito alcuni esemplari dall'AMI che impiegò in Mozambico (una ventina) e in Somalia (una trentina). Ne ha acquisito infine un lotto dalla FIAT IVECO (una cinquantina) che sta impiegando nei Balcani (sia in Bosnia che in Kosovo, dove inoltre operano quelle dell'AMI inquadrati nel contingente AMIKO). Il mezzo è stato

dotato di corazzatura aggiuntiva (in Somalia anche di circostanza) e di tubi lancianebbiogeni. La Corea del Sud ne acquisì a suo tempo la licenza di produzione. Il mezzo è stato esportato in Perù, Libia, Tunisia, Somalia, Venezuela e Argentina. La produzione ha superato i 1 100 esemplari.

La OTO-Melara presentò nel 1982 la OTO R3 Capraia. Il mezzo pesava 3,4 t, era anfibia e dotato di protezione in alluminio. La velocità era di oltre 115 Km/h su strada e 6 Km/h in acqua. Il motore era un diesel FIAT da 95 CV a 4 cilindri. Il personale trasportato era di sei uomini che disponevano di due portelli e di feritoie laterali. Sul cielo erano realizzati due portelli per pilota e capocarro. L'armamento era costituito da una mitragliatrice da



7,62 mm azionata dall'interno. Poteva essere dotata di idrogetti per movimenti in acqua.

Anche la SOCIMI si cimentò nella realizzazione di mezzi da combattimento. Nel 1986 realizzò l'APC KP, un 4x4 armato di mitragliatrice da 7,62 mm e lanciagranate e dotato di feritoie per il tiro. Il modello evolse nell'AIFV 16-6 ma non ebbe seguito.

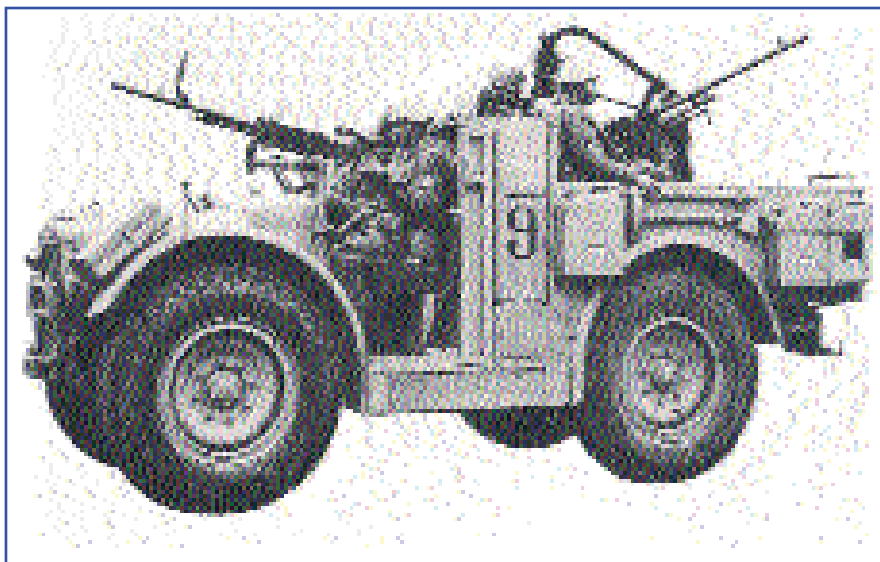
L'IVECO mise allo studio nel 1983 una famiglia di veicoli blindati ruotati e a fine anno vennero presentati il 6634, un 4x4 leggero, il 6633, un 4x4 medio, ed il 6636, un 6x6. L'AVL 6634 era un mezzo da esplorazione. L'AVM 6633 era molto simile alla 6614, anche se di dimensioni leggermente maggiori, poteva infatti trasportare dodici uomini. Aveva un motore da 200/220 CV con cambio automatico Allison. Poteva essere dotato di torretta armata. L'AVH 6636 era un 6x6 capace di portare tredici uomini, compreso il cannoniere, ospitato in una tor-

retta armata con un cannoncino da 20 mm. Venne inoltre sviluppato il 6638 un 8x8 pesante 21 t, propulso da un diesel a 6 cilindri a V da 500-600 CV, con velocità massima di 90 Km/h, cambio automatico a 6 marce. Disponeva di torretta monoposto con cannoncino da 25 mm. Questi ultimi tre mezzi avevano meccanica comune e in particolare trasmissione ad «H».

Questi mezzi hanno ispirato il Puma, veicolo concepito alla metà degli anni Ottanta come mezzo da esplorazione per i reparti di cavalleria e per il sostegno dei reparti delle aviotruppe. Unità miste Puma-Centauro sarebbero dovute essere destinate all'eliminazione di teste di sbarco nemiche nelle retrovie. Alla versione 4x4 seguiva la 6x6 destinata alla fanteria leggera. I cambiamenti nella situazione *post* 1989 hanno determinato l'insorgere di nuove esigenze per cui i mezzi dovrebbero essere

acquisiti in 250 esemplari nella versione 6x6 e in 330 nella versione 4x4. Il Puma 4x4 (7 t, motore turbodiesel da 180 CV, velocità 110 Km/h, 700 Km di autonomia) è destinato ai Reggimenti di cavalleria, al battaglione Alpini Paracadutisti «Monte Cervino» (*Rangers*) ed al Reggimento aeromobile. La versione 6x6 (8,2 t, motore turbodiesel 180 CV, velocità 100 Km/h, autonomia 700 Km) è destinato ai Reggimenti paracadutisti, alpini e lagunari. Le caratteristiche dei due mezzi sono estremamente interessanti e alcune delle soluzioni adottate uniche al mondo.

Nel 1994 il consorzio FIAT-IVECO-OTOMelara iniziò lo sviluppo, quale *private venture*, di un veicolo da combattimento per la fanteria derivato dalla blindo armata Centauro. Il prototipo venne presentato nel corso dell'anno successivo e destò l'interesse dell'Esercito che decise di finanziarne lo sviluppo.

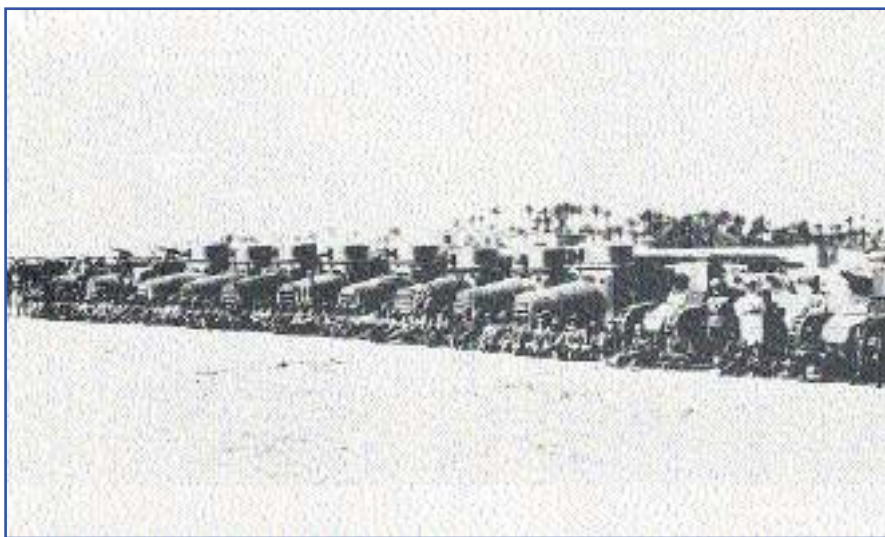


Camionetta desertica mod. 43 armata.

Autoblinde Bianchi Pallanza e Ansaldo 1Z, riprese durante la prima guerra mondiale.

La squadriglia Lorenzini, comandata dal Capitano cav. Orlando Lorenzini, fu la prima squadriglia autoblindomitragliatrici della Tripolitania. Si riconoscono da destra a sinistra due carri d'assalto mod. 21, otto Fiat Tripoli di vario tipo e due autocarri Fiat 15 ter.

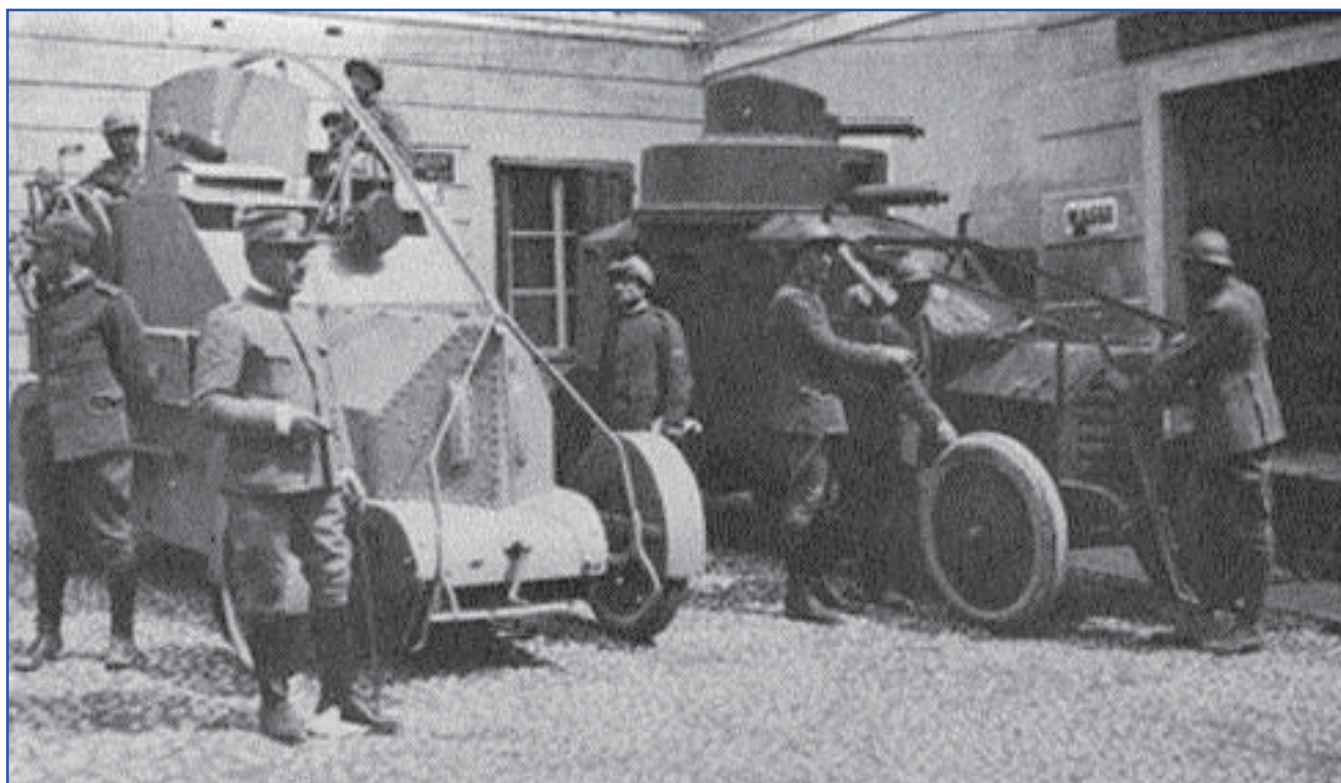
Configurazione generale dello scafo e organi meccanici derivano direttamente da quelli della Centauro, mantenendo con essi comunanza pressoché totale. Le modifiche più rilevanti riguardano l'impianto frenante, che è stato migliorato, e la «furtività» del mezzo, implementata grazie all'orientamento dello scarico dei gas del motore verso il basso e l'applicazione di un silenziatore. Il prototipo che venne presentato montava provvisoriamente la torretta della blindo 6616 e presentava una particolare corazzatura sui lati costituita da due piastre di acciaio spaziate di 29 cm. Nelle intenzioni dei progettisti tale accorgimento, oltre a garantire protezione nei confronti dei colpi da 14,5 mm perforanti, offriva spiccate doti di modularità. Infatti, le piastre esterne potevano essere smontate per l'aerotrasporto o nel caso di minaccia estremamente bassa, ovvero l'intercapedine poteva essere riempita con pannelli di corazzatura aggiuntiva nel caso di minaccia più elevata o, addirittura, poteva servire ai soldati trasportati quale contenitore per equipaggiamenti, materiali o munizioni. All'interno dello scafo erano presenti pannelli in materiali compositi e gonne corazzate coprivano la seconda, la terza e la quarta ruota. Sui due



lati lunghi erano praticate due feritoie per il tiro. Il personale trasportato ammontava a nove, la cui sistemazione era molto confortevole anche per il fatto che la trasmissione ad «H» consente di tenere il fondo del veicolo piatto, a tutto vantaggio dell'abitabilità. I portelli a loro disposizione erano sette: uno per il pilota, uno per il capoblindo, uno per il cannoniere, uno di emergenza sul fondo dello scafo, due sul cielo dello scafo per la squadra e uno a rampa abbattibile posteriormente. La squadra disponeva inoltre di tre iposcopi sul cielo dello scafo. La torretta di prevista installazione era la stessa del VCC 80. Essa era armata con un cannoncino

da 25/80 mm, una mitragliatrice abbinata da 7,62 mm, otto tubi lancianebbiogeni e due lanciatori per missili TOW. Era inoltre dotata di telemetro laser, calcolatore balistico, camera termica stabilizzata, sistema di allarme laser. In alternativa poteva essere montata una mitragliatrice pesante stabilizzata azionabile dall'interno. In questo caso la capacità di trasporto aumentava di cinque unità. Si pose allo studio anche una versione alleggerita (20 t) con capacità anfibia e propulsa in acqua da due idrogetti (10 Km/h).

L'Esercito non accolse favorevolmente tale prototipo e impose alcune modifiche, prima fra tutte la riduzione della larghez-



za a tre metri, mantenendo inalterato il livello di protezione previsto. Sono inoltre state eliminate le feritoie di tiro e si sta procedendo ad aumentare lunghezza ed altezza per aumentare il volume interno. Il personale trasportato varia da sei ad otto in funzione della torretta adottata. Ancora allo studio risultano la possibilità di un'ulteriore diminuzione del peso e l'installazione di un sistema di Comando e Controllo. Il mezzo, in analogia alla blindo armata Centauro, sarà dotato di sistema antincendio/antiesplorazione, sistema di protezione NBC, serbatoi del carburante autostagnanti e antideflagranti, sospensioni indipendenti con ammortizzatori telescopici idropneumatici, sistema di regolazione centralizzato della pressione di gonfiaggio degli pneumatici, di tipo *run flat* ad afflosciamento controllato, sistema di sterzata su tre assi di cui il quarto controsterzante mediante comando idraulico servoassistito, cambio automatico con *retarder*, trasmissione ad «H».

IL FUTURO

Come si ebbe modo di dire nelle conclusioni del precedente articolo, l'Esercito Italiano si sta dotando di mezzi protetti ruotati destinati ad equipaggiare le proprie unità blindate, anticipando, almeno per quanto riguarda l'entrata in servizio dei veicoli, la tendenza che si sta affermando nei principali eserciti occidentali. Tale politica prevede la costituzione di unità estremamente mobili, veloci, rapidamente proiettabili, altamente versatili e letali. Queste unità, definite anche *Medium* o *Medium-Heavy*, saranno particolarmente adatte per operazioni a bassa/media intensità (negli Stati Uniti si preferisce parlare di ambiente ostile ma non a livello di guerra aperta) o di gestione delle crisi. Tali forze dovranno essere capaci di schierarsi in tempi brevi; operare in ambiente interforze e multinazionale; effettuare interventi nell'intero spettro dei conflitti; combattere sin dalle prime fasi del rischieramento; condurre azioni decisive mantenendo la libertà di manovra;

operare in terreni compartimentati e nei centri abitati, in condizioni ognitempo. Parliamo quindi di unità multiruolo, versatili, caratterizzate da elevate doti di sopravvivenza e letalità e facilmente sostenibili logisticamente. Queste unità dovranno essere organizzate, equipaggiate ed addestrate per condurre operazioni a ritmo elevato, manovrando su ampi spazi in formazioni aperte e diradate, in modo tale da ingaggiare l'avversario nel momento e nel luogo scelti dal comandante per garantirsi le migliori condizioni di successo. Esse dovranno possedere maggiore mobilità tattica e protezione delle attuali formazioni leggere e capacità di sopravvivenza e potenza di fuoco analoghe a quelle delle odierne formazioni pesanti.

In tale contesto, l'Italia ha l'opportunità di battere sul tempo tutti i potenziali concorrenti. Sfruttando il vantaggio garantito dalla disponibilità immediata della Centauro si ha la possibilità di dare vita ad una famiglia di veicoli da combattimento che, per semplicità ed efficacia, po-

trebbe essere unica al mondo per un lungo periodo di tempo. Le possibilità di sviluppo della macchina potrebbero poi permettere di andare oltre questo semplice obiettivo, consentendo di realizzare il veicolo da combattimento del futuro.

Ci riferiamo ad una famiglia di veicoli leggeri (peso a pieno carico inferiore alle 20 t), molto veloci, dotati di elevata mobilità tattica, aerotrasportabili su velivoli della categoria del C-130, tecnologicamente avanzati, potentemente armati e facilmente sostenibili. Capaci quindi di essere proiettati a grande distanza dalla madrepatria, di ingaggiare efficacemente ogni tipo di avversario e di avere grande autonomia logistica.

La prima obiezione che potrebbe essere sollevata riguarda la vulnerabilità di tali veicoli. Come facilmente comprensibile, l'esaltazione di potenza di fuoco e velocità andrebbe a tutto discapito della protezione. Invero, occorre abbandonare il concetto che ci ha accompagnati fino ad ora, legato più che altro allo spessore della corazzatura, per passare ad una visione globale del problema.

Per sopravvivere occorre, prima di tutto, evitare di essere scoperti. Il veicolo dovrà quindi essere rimodellato al fine di ridurre la segnatura radar, visiva, acustica e IR/termica. Inoltre, speciali vernici e materiali radarassorbenti e schermanti dovranno essere applicati sulle superfici esterne. Andranno poi approvvigionati nuovi sistemi di mascheramento efficaci, oltre che nello spettro visibile, anche nelle bande del vicino infrarosso, dell'infrarosso termico ed in quella radar.

Una volta scoperti occorrerà evitare di essere colpiti. Saranno così necessari sistemi di allarme radar, laser e per l'identificazione, la discriminazione ed il tracciamento delle minacce in avvicinamento. Una volta individuata la minaccia più pericolosa sistemi automatici di autodifesa (*soft-kill* e *hard-kill*), gestiti da elaboratori

dedicati e con tempi di reazione ridottissimi, dovranno neutralizzarla ad una distanza minima di sicurezza dal veicolo. Tali sistemi dovranno comprendere apparati per le contromisure optoelettroniche, disturbatori, lancia-artifizi nebbiogeni, antirilevamento e contropersonale, generatori di falsi bersagli e un sistema d'arma per la distruzione di razzi, missili, proiettili in avvicinamento.

Infine, per evitare la penetrazione si dovrà prevedere una corazzatura leggera, modulare ed evolutiva, realizzata facendo largo ricorso a materiali compositi e plastici. Alla corazzatura di base dovranno essere aggiunti rivestimenti balistici antischeggia interni ed elementi passivi e/o reattivi esterni in funzione della minaccia e della missione. Questi ultimi dovranno essere di facile installazione in modo tale da permetterne l'applicazione e la ripa-



razione direttamente sul campo da parte dell'equipaggio. Di capitale importanza saranno le predisposizioni da adottare per implementare le doti di sopravvivenza nei confronti delle mine anticarro. La corazzatura del fondo dello scafo dovrà comprendere un rivestimento interno antischeggia, un elemento intermedio as-

sorbitore d'urto e ed uno esterno deflettore. Si dovranno inoltre adottare speciali sedili per l'equipaggio, contenitori per i materiali e supporti per le dotazioni elettroniche resistenti agli urti. La protezione andrà estesa al cielo dello scafo in modo da contrastare le munizioni con profilo di attacco dall'alto.



Sopra.
Centauro VBC (8X8).

A sinistra.
Camionetta desertica mod. 42 armata con un Solothurn e una Breda 37.

Inoltre, le stesse elevate prestazioni del mezzo (velocità, accelerazione, agilità), tali da ridurre i tempi di esposizione all'offesa avversaria, andranno viste come parte integrante della protezione. Così come d'altro canto, lo dovranno essere gli strumenti di osservazione e puntamento, l'armamento di bordo ed il munizionamento, in quanto essi possono permettere di scoprire, ingaggiare e neutraliz-

zare gli avversari ben al di fuori della portata dei loro mezzi di offesa. Solo l'adozione di procedimenti di impiego aggressivi, proiettati in profondità, che sfruttino la tridimensionalità del campo di battaglia e l'integrazione spinta dei sistemi permetterà di avere ragione di formazioni più numerose e/o dotate di mezzi tecnologicamente avanzati.

In parole povere, la famiglia di veicoli da combattimento del futuro dovrebbe essere composta da un:

- *Armoured Reconnaissance Infantry Vehicle*: per la scoperta e l'ingaggio a distanza dell'avversario, grazie alla dotazione di sensori optronici montati su al-

bero telescopico, radar, mini RPV e relativi sistemi di lancio e recupero, sistemi di designazione bersagli e per la direzione del fuoco, apparati di rilevazione anti-NBC;

- *Infantry Combat Vehicle*: per il trasporto della squadra di fanteria, privo di torretta e con cannone automatico in installazione esterna;
- *Infantry Command Vehicle*: per la direzione del combattimento *beyond the line of sight*, dotato di sofisticato sistema di C2 in grado di dialogare con i Comandi sovraordinati, le formazioni contermini e i sensori di scoperta, avanzati apparati di trasmissione a lungo raggio e per la guerra elettronica;



Autoblinda pesante «Centauro».

neggiati o in avaria.

È da valutare la convenienza della realizzazione di un *Armoured Artillery Howitzer (Light)*.

Tutti i veicoli dovranno possedere un'avanzata architettura elettronica. Essi dovranno in particolare essere equipaggiati di sistema integrato di C2, dotato, tra l'altro, di accesso a LAN e WAN, sistema informativo interveicolare, IFF, sistema di navigazione terrestre, apparati radio digitalizzati.

Come soluzione tampone, in attesa che tali veicoli vengano realizzati, si potrebbe prevedere di costituire le formazioni in questione ricorrendo ai veicoli già disponibili, che lo saranno tra breve o che potrebbero essere realizzati in tempi molto ridotti. Scendendo maggiormente nei particolari ci riferiamo a:

- VBL 4x4 per l'esplorazione;
- VBC standard per la squadra di fanteria;
- VBC in versione Posto Comando;
- VBC in versione portamortaio;
- VBC con torretta HITFIST dotata di lanciatori TOW in funzione c/c;
- VBC con torretta T60/70A per il supporto di fuoco;
- VBC con torretta HITFIST dotata di lanciatori SAM in funzione c/a;
- VBC in versione ambulanza;
- VBC in versione gittaponte;
- VBC in versione recupero;
- VAB Reco NBC.

Le versioni logistica e sminatore appaiono di facile fabbricazione e rivestono un'importanza tale da caldeggiarne la realizzazione.

Un'unità equipaggiata in tal modo ed opportunamente addestrata verrebbe a possedere una reale capacità di intervento rapido ognitempo. Una volta immessa in territorio «ostile», essa avrebbe la facoltà di scoprire le formazioni avversarie ben prima

- *Infantry Mortar Vehicle*: per l'ingaggio efficace degli obiettivi più paganti e la saturazione del campo di battaglia, dotato di mortaio automatico ad elevata cadenza di fuoco, in grado di impiegare munizionamento di precisione per la neutralizzazione di obiettivi puntiformi;
- *Tank Destroyer, Missile*: in grado di lanciare salve di missili c/c *fire and forget* per la saturazione delle difese avversarie;
- *Infantry Fire Support Vehicle*: dotato di cannone di adeguato calibro in installazione esterna per il supporto diretto della fanteria;
- *Armoured Air Defence Vehicle*: armato con missili c/a a guida IR a cortissima portata e can-

noncini, per l'autodifesa delle formazioni, in particolare dalla minaccia costituita da RPV avversari;

- *Armoured Ambulance Vehicle*: per l'evacuazione sanitaria dal campo di battaglia;
- *Armoured Cargo Carrier - Logistic*: per il rifornimento di munizioni e materiali sul campo di battaglia;
- *Armoured Vehicle Launching Bridge* per il superamento di interruzioni;
- *Armoured Mine Clearing Vehicle*: dotato di sistema a vomere per l'apertura di varchi nei campi minati e per il trasporto della squadra guastatori;
- *Armoured Recovery Vehicle*: per il recupero dei mezzi dan-

che queste avessero anche solo il sentore della minaccia incombente su di loro. Essa potrebbe quindi ingaggiarle con il fuoco concentrato dei mortai semoventi e dei veicoli c/c saturandone le difese, facendo convergere il fuoco terrestre, aereo e navale disponibile sugli obiettivi più paganti e disarticolandone l'azione. Alla fanteria appiedata resterebbe il compito del rastrellamento e dell'eliminazione delle difese residue con il supporto dei *Fire Support Vehicle* capaci di eliminare veicoli e apprestamenti difensivi restanti, sotto l'ombrello protettivo garantito dai semoventi c/a. Ai veicoli per il *Combat Support* ed il *Combat Service Support* il compito di sostenere lo sforzo.

La simultaneità delle azioni, la continuità ognitempo, la rarefazione e la discontinuità dei dispositivi, la diversificazione degli impieghi, l'urbanizzazione dei campi di battaglia richiedono non solo l'introduzione di nuovi sistemi e nuova tecnologia, ma anche una riorganizzazione profonda delle unità, del loro addestramento e delle loro dottrine d'impiego.

Le formazioni dovranno cioè essere costituite sin dal tempo di pace, o per meglio dire di «stasi operativa», con le varie tipologie di mezzi integrate sino ai minimi livelli, travalicando le distinzioni fra sistemi delle varie Armi.

*Maggiore,
in servizio presso
l'Ufficio Pianificazione di SME*

BIBLIOGRAFIA

«Nomenclatore militare.
«La dottrina dell'Esercito Italiano.
«Le operazioni militari terrestri.
«MC 400/2 - MC guidance for the military implementation of alliance strategy».
«MC 327/2 - NATO military policy for

non article 5 crisis response operations».

«Technology breakthroughs», *TRA-DOC New Service*, 11 July 2001.

US Army Field Manual «FM 100-5», Operations 1982, 1993, 2001.

US Army Field Manual «FM 71» - 1,2,3.

«ATP 35 (B)».

L. Ceva e A. Curami, «La meccanizzazione dell'Esercito fino al 1943», *SME Ufficio Storico*, Roma, 1989.

AA.VV., «Enciclopedia delle armi del XX Secolo», *Istituto Geografico de Agostini Novara*, 1984.

U. Barlozzetti e A. Pirella, «Mezzi dell'Esercito Italiano 1935-1945», *editoriale Olimpia*, Firenze, 1986.

N. Pignato, «Dalla Libia al Libano 1912-1985», *editrice Scorpione*, Taranto, 1989.

«Gli eserciti del XX Secolo», volume IV, *Curcio Periodici*, Milano, 1980.

«Motoriii !!!», G.M.T., Trento, 1995.
«Automezzi da combattimento dell'Esercito Italiano 1912-1990», G.M.T., Trento, 1991.

AA.VV., «Storia dei mezzi corazzati», *Fratelli Fabbri Editori Milano* 1976.

B. Pafi, C. Falessi e G. Fiore, «Corazzati italiani 1939-45», *D'Anna Editore*, Roma, 1968.

Generale A. Pugnani, «Storia della motorizzazione militare italiana», *Torino*, 1951.

L. Musciarelli, «Dizionario delle armi», *Oscar Mondadori*, 1978.

L. Ceva, *Rapporti tra industria bellica ed Esercito*, in «L'Italia in guerra - Il 2° anno 1941», *Commissione Italiana di Storia Militare*, Roma, 1992.

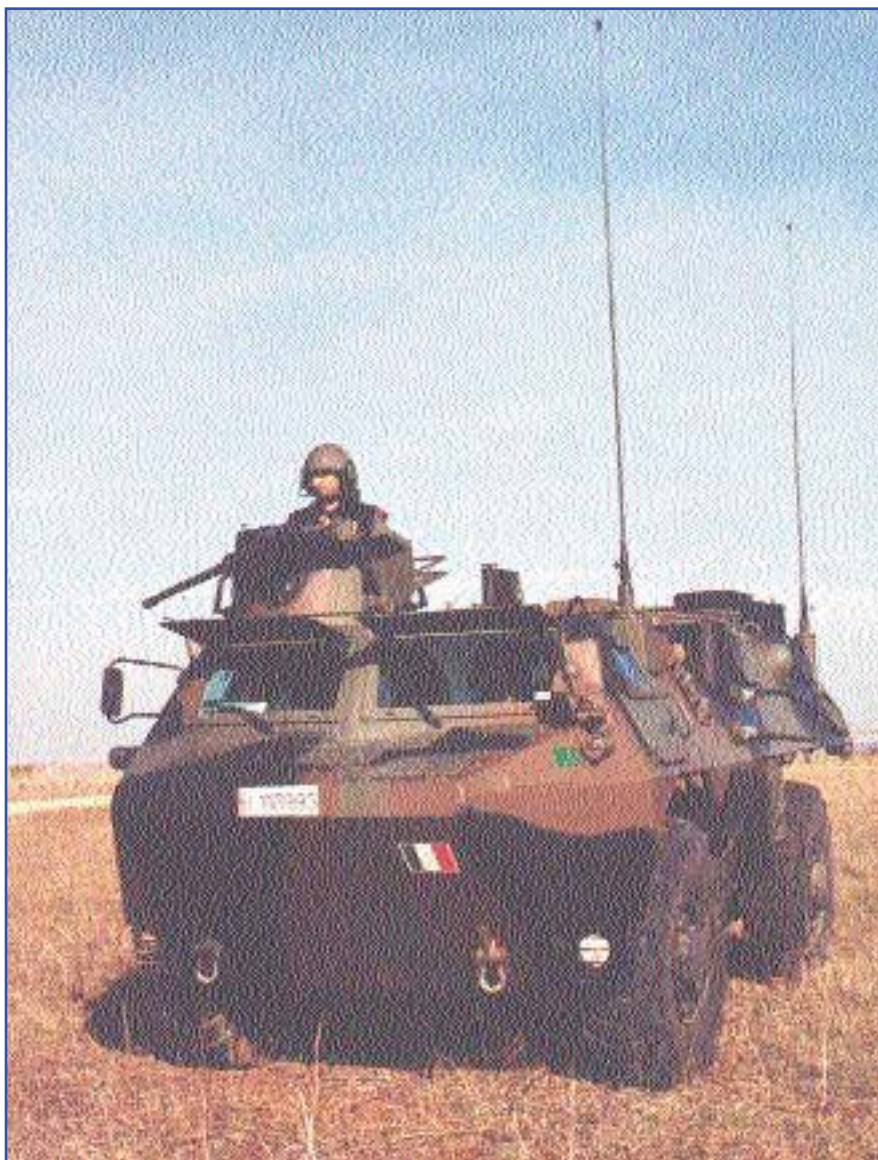
«Rivista Militare», numeri vari.

«Rivista Italiana Difesa», numeri vari.

«Panorama Difesa», numeri vari.

«Eserciti e Armi», numeri vari.

«Storia Militare», numeri vari.



IL GRUPPO BANDIERA

Gentile Direttore,
ancora una volta ho il piacere di interloquire con la Rivista su problemi riflettenti norme e circolari che «piovono» su di noi, lasciando qualche perplessità interpretativa.

Mi riferisco alla circolare n.10276/031 - 180 - D, datata 2 novembre 2001, emanata da SME - Reparto Affari Generali -, concernente «alcuni aspetti di rilievo per l'immagine e l'efficienza della Forza Armata». In particolare nella circolare, con riferimento alla composizione del Gruppo Bandiera, è scritto (cito testualmente): «I Quadri siano scelti secondo criteri di rappresentatività, a prescindere dall'incarico rivestito, e siano continuamente addestrati allo scopo».

Dove nasce la perplessità?

La Pubblicazione SMD-G-106 «Regolamento sul Servizio Territoriale e di Presidio», ed. maggio 1973, sull'argomento, recita al Capo X - Onori alla Bandiera - Art. 79:

- (para 1); «La Bandiera è portata dall'Alfiere ed è scortata da due Sottufficiali (allievi, per gli Istituti militari). Fuori caserma è scortata anche da un reparto d'onore e dall'Aiutante Maggiore o Ufficiale con incarico equivalente»;
- (para 2) Alfiere:
 - nei Corpi: è il Sottotenente più anziano o il Tenente meno anziano;
 - nelle Accademie e nelle Scuole militari: è l'allievo capo scelto dell'ultimo anno di corso meglio classificato;
- (para 3) ...omissis...;
- (para 4) Sottufficiali o allievi di scorta:
 - nei Corpi: sono due Sottufficiali scelti fra i più decorati o fra quelli di grado più elevato;
 - nelle Accademie e nelle Scuole militari: sono due al-

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.*

*Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



lievi prescelti fra i capi scelti (o allievi graduati) dell'ultimo corso, ecc..

È lecito chiedersi: è stata cambiata la norma? Va ad interpretazione?

L'immagine della Forza Armata deve essere tutelata nel rispetto delle norme, e i componenti del Gruppo Bandiera devono essere rappresentativi e formalmente impeccabili, non vi è dubbio. Però le prove fisiche obbligatorie non possono (o non devono) servire anche a questo?

Il diritto/dovere di scortare la propria Bandiera impone l'obbligo ai titolari di questo onorevole compito di impegnarsi con molta serietà per presentarsi in modo ineccepibile.

Grazie per l'attenzione che mi vorrà dedicare.

*Tenente Colonnello
Angelo Franchina
(Scuola Militare «Teulié», Milano)*

Caro Lettore,

le Sue riflessioni sono state accolte con molto favore, per la ragione che esse consentono di fornire elementi di chiarezza - speriamo persuasivi - su una materia che ha formato oggetto di numerosi quesiti.

Entrando subito in argomento, voglio preliminarmente sottolineare che la Pubblicazione di SMD, edizione 1973, da Lei richiamata, è ormai da ritenersi «datata» rispetto alla realtà che caratterizza le trasformazioni e i cambiamenti della nostra epoca.

Nell'aprirsi alla società civile, le Forze Armate tendono sempre più a posizionarsi in modo competitivo nel mercato dell'informazione, tenendo conto di come la comunicazione funziona e di quanto essa sia importante.

L'organizzazione militare, in ogni momento della sua vita sociale, si pone in relazione circola-



re con il mondo esterno, e il suo approccio comunicativo sarà efficace quanto più riuscirà ad esprimere gli scopi dell'organizzazione stessa, in modo che essi siano pienamente accettati e continuamente ridefiniti.

E, allora, anche le manifestazioni e le cerimonie militari diventano il prolungamento di uno stile di comunicazione che pervade tutto il mondo militare, rendendolo più aperto e visibile e, perciò, meglio condivisibile.

Ed è così che pure la circostanza in cui appare in pubblico la Bandiera di una Unità o di un Istituto militare può rivestire quei significati simbolici positivi, che tanto sono necessari per offrire ai cittadini sentimenti di appartenenza più ampi e più consapevoli.

A queste profonde motivazioni si è ispirata l'iniziativa dello SME di diramare una circolare contenente una serie di disposizioni «transitorie», anticipatrici della completa rivisitazione del Regolamento sul Servizio Territoriale e di Presidio, affidata ad un Gruppo di Lavoro interforze che già da tempo è stato attivato per l'opera di aggiornamento normativo.

Ciò spiega le «asimmetrie» da Lei riscontrate tra la norma e la prassi seguita nella composizione del Gruppo Bandiera.

Anche la figura dell'Aiutante Maggiore, con l'entrata in vigore delle nuove tabelle organiche, ha perso la sua tradizionale fisionomia di «uomo di destra» del Comandante (e, perciò, di suo ideale «sucedaneo» nella scorta della Bandiera), per rivestire il ran-

go di Capo Ufficio, con compiti più rispondenti alle esigenze funzionali delle Unità del nuovo Esercito.

E, allora, quid est veritas?

Non possiamo nasconderci che, in una temperie culturale dove tutto cambia vertiginosamente, ci sono dei costi che inesorabilmente dobbiamo pagare.

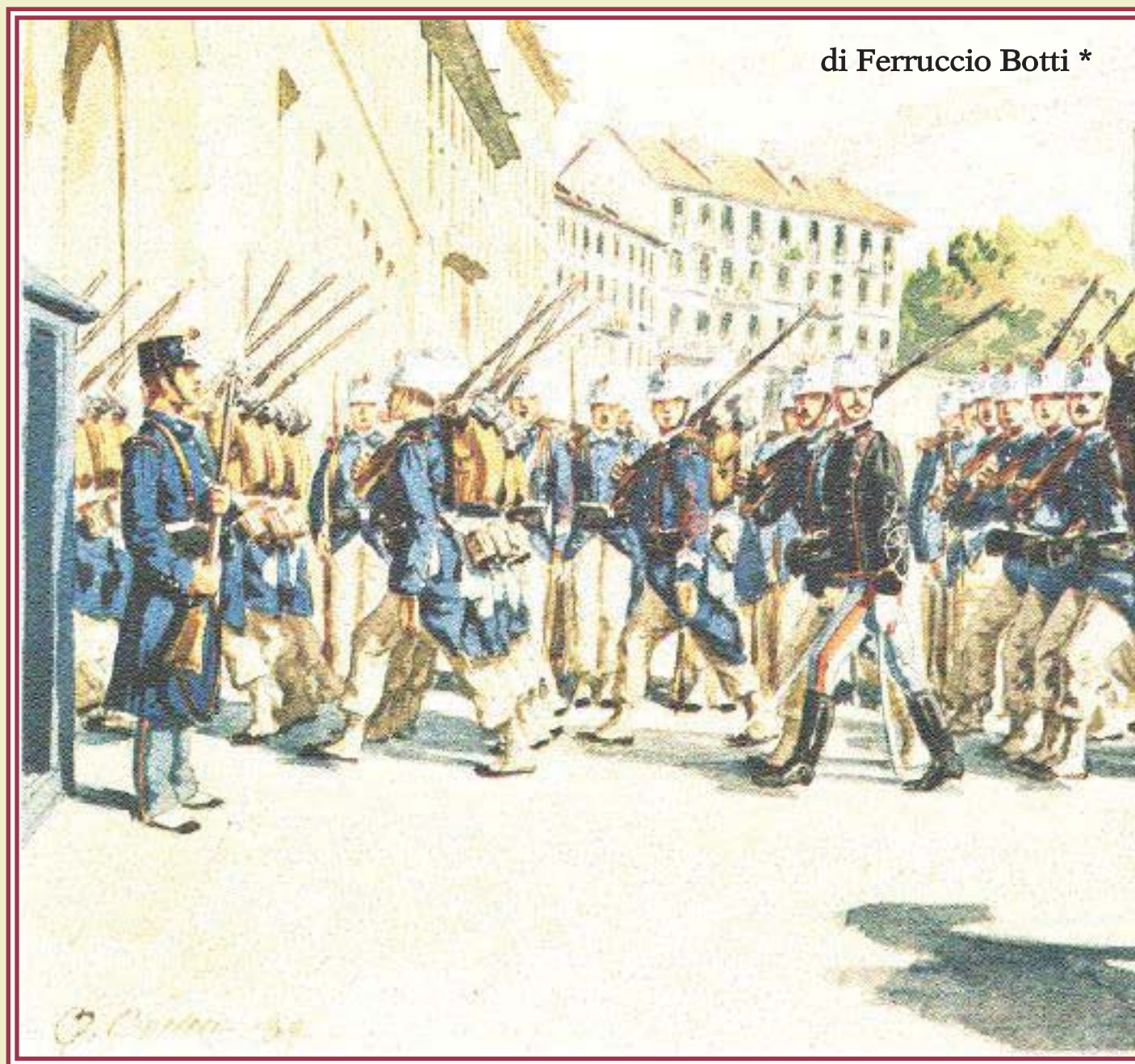
Le innovazioni, al tempo degli egizi, si verificavano ogni 2 500 anni. Oggi si registrano ogni 25 minuti, per cui è ineludibile che ci sia uno scollamento tra il progettare e i tempi di attuazione.

In conclusione, si possono anche «rompere» le procedure e gli schemi superati; l'importante è che non si osi «interrompere» la continuità dei valori.

Grazie del Suo stimolante contributo di pensiero.

DOVE VA IL LINGUAGGIO MILITARE ITALIANO?

di Ferruccio Botti *



«Alla questione della lingua è strettamente connessa quella del sentimento nazionale. Tutta la storia di un popolo è passata nella sua lingua, tutta la sua anima vi è trasfusa. Essa è lo specchio in cui si riflette l'intima natura di una Nazione e il libro sempre aperto da cui parlano le sue memorie più care. Vi sono parole che hanno una potenza simbolica perché il solo pronunciarle richiama alla mente l'immagine della Patria».

Gino Macchioro



Una recente opera di Giovanni Cerbo e Flavio Russo ha finalmente interrotto il prolungato letargo degli studi linguistici militari italiani, indicando l'antica e spesso insospettata origine militare di molte parole ormai entrate nell'uso corrente (1). Parole che affondano le loro radici in una storia nazionale quant'altre mai ricca di guerre, contese, conflitti, proprio perché – gli pseudopacifisti demonizzatori dello Stato-nazione dovrebbero ricordarlo – l'Italia unita è nata assai più tardi degli altri grandi Stati europei, con l'unico risultato di diventare per secoli il campo di battaglia privilegiato delle peggiori masnade di avventurieri d'oltralpe.

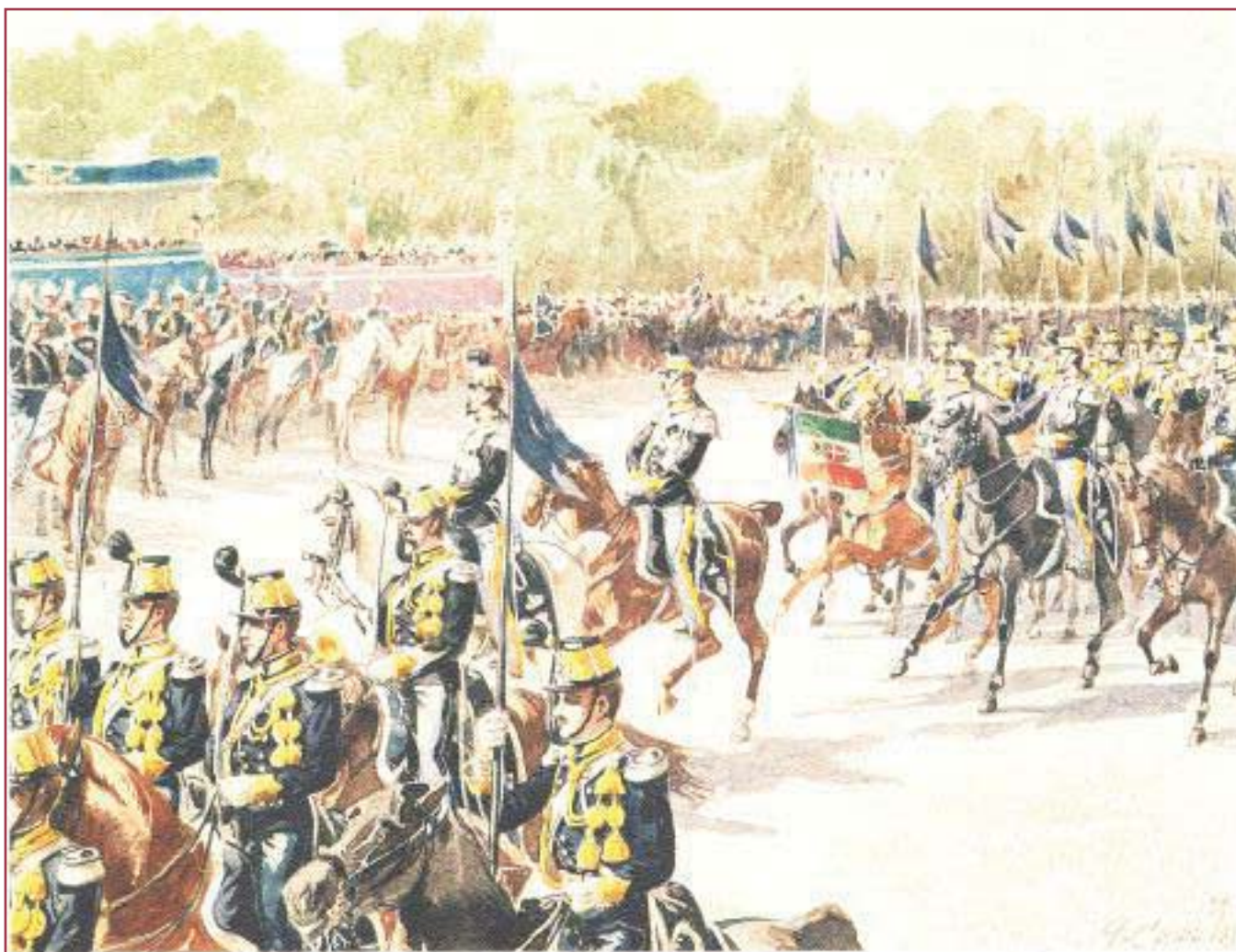
Ci sembra ora opportuno proseguire sulla strada iniziata dai due predetti autori, tracciando una sommaria panoramica delle luci (poche) e delle ombre (molte) del linguaggio militare italiano di oggi, nell'intesa che gli aspetti linguistici non sono qualcosa di asettico, di aridamente scientifico, di specialistico, ma affondano le loro radici nelle vicende dei vari popoli, nella loro storia e geografia.

Non è un caso che gli studi sul linguaggio militare abbiano conosciuto un significativo risve-

glio, anzi un punto di massima nel secolo XIX e in particolare nel periodo della Restaurazione e delle guerre d'indipendenza (2), quando si è trattato di liberare l'Italia da secoli di servaggio straniero anche dal punto di vista linguistico. In quel tempo non solo e non tanto gli ufficiali, ma gli intellettuali, gli studiosi, gli storici hanno profondamente sentito la necessità di risvegliare negli abitanti della penisola una coscienza nazionale e unitaria, cominciando con l'affrancare il linguaggio militare sia da termini dialettali tipici delle Forze Armate dei vari Stati pre-unitari sia da indebiti, profondi influssi stranieri che rispecchiavano innovazioni tecniche introdotte altrove o erano conseguenza del predominio in Italia prima della Spagna e poi della Francia. Al tempo stesso, si trattava di istruire i giovani italiani migliori nell'uso delle armi e nelle cose militari, trasformando gli obiettivi della loro educazione: e nulla di più di un dizionario o vocabolario militare crea le condizioni per rinnovare e diffondere la cultura militare.

Nel XX secolo gli studi linguistici militari sono stati invece assai rari e di non eccelsa qualità. Ciò è avvenuto in particolar modo dopo il 1945, quando il contesto politico-sociale nazionale dominato dai postumi della sconfitta, dalle fratture interne e da diffusi atteggiamenti amilitari o antimilitari, non ha certo favorito gli studi militari in genere, mentre l'adesione dell'Italia alla NATO nel 1949 ha se mai posto in modo prioritario e fin troppo esclusivo il problema di conoscere e assimilarne i non pochi concetti e termini-guida, necessariamente in inglese.

Ne è derivata un'indubbia situazione di difficoltà e di disagio per il nostro linguaggio militare, che ha visto oggettivamente ridursi i suoi spazi dalla guerra fredda in poi: ma è pur vero che non si tratta di una situazione nuova, di una degenerazione o



Reggimento «Lancieri di Vittorio Emanuele II», 1861-1871: sfilamento in parata.

involuzione rispetto a periodi più favorevoli. Ad esempio nel 1867, appena dopo l'unità d'Italia, l'eminente scrittore militare e dotto ufficiale del genio Nicola Marselli attaccava sia i purismi eccessivi sia i barbarismi e scriveva a chiare note che *noi non abbiamo una lingua italiana, e tanto meno una lingua militare italiana*. Ciò era dovuto principalmente al fatto che *l'Italia non è mai stata una nazione, né ha mai avuto una vita pubblica una*. Di conseguenza, *tre elementi si sono insinuati nella nostra antica e pura lingua militare del Galilei e del Machiavelli e l'hanno in parte guasta e in parte modificata e arricchita, e sono:*

le improprietà di scrittori e parlatori poco conoscitori del dire, e poco castigati; i modi forestieri introdotti [senza che ciò fosse necessario-N.d.a.] da idee e cose forestiere; l'invasione lenta di parole dei dialetti ingenerata dall'uso quotidiano di essi e dal non trovare e anche dal non sapere il termine equivalente nella lingua (3).

Oggi ci si trova di fronte, quindi, a un contesto linguistico con limiti storicamente assai radicati, e anche per questo difficili da rimuovere. Ad ogni modo, giova ricordare che il Regolamento di disciplina militare del 1965 ha sentito il bisogno di riprendere quanto già prescritto dal vecchio Regolamento di disciplina militare del 1872 (emanato in un esercito dove parecchi Quadri parlavano ancora francese), prescrivendo che *in servizio è obbligato-*

rio l'uso della lingua italiana, eccetto presso Comandi, enti e reparti plurinazionali di cui le Forze Armate italiane facciano parte. Prescrizione non più ripresa dal successivo, vigente Regolamento di disciplina, data anche la sua accentuata schematicità; ma da ritenersi ancora valida, visto che nessuno – come tante altre – l'ha espressamente abrogata, anche perché non in contrasto con la legislazione primaria.

Stando così le cose, non sembra nemmeno necessario ribadire che oggi nell'Esercito Italiano si deve pur sempre parlare italiano: ma italiano *come, quando e fino a che punto?* L'italiano ha forse un ruolo meramente marginale, residuale, visti i crescenti impegni internazionali dell'Italia, che impongono la convivenza quotidiana e diffusa con contingenti

militari di altre nazioni e che l'inglese è la lingua ufficiale della NATO? Per rispondere a questo doveroso ma arduo interrogativo si tratta di tenere conto di alcuni dati di fatto e al tempo stesso di trovare un punto di equilibrio tra esigenze diverse e non di rado contrastanti, che hanno riflessi importanti sull'efficienza. Anzi tutto una constatazione: qualsiasi giovane di belle speranze, militare o non, che non conosca bene il computer e (almeno) l'inglese, oggi è fuori gioco (non è indispensabile dire *out*); lo stesso vale per chi ha un ruolo dirigenziale. Per gli ufficiali, l'appartenenza alla NATO rende l'inglese uno strumento di lavoro quotidiano, la cui importanza è vieppiù accresciuta dalla necessità – estesa ai minori livelli – di comunicare quotidianamente, nelle *missioni di pace*, con contingenti di altre nazioni.

Per altro verso è sempre vero che il linguaggio inteso nella sua accezione più ampia è molto più di uno strumento di comunicazione e di lavoro. Sulla sua persistente centralità culturale e morale non si potrebbe dire nulla di meglio di quanto ha già fatto il diplomatico Gino Macchioro oltre un secolo fa: *alla questione della lingua è strettamente connessa quella del sentimento nazionale. Tutta la storia d'un popolo è passata nella sua lingua, tutta la sua anima vi è trasfusa. Essa è lo specchio in cui si riflette l'intima natura di una nazione e il libro sempre aperto da cui parlano le sue memorie più care. Vi sono parole che hanno una potenza simbolica, perché il solo pronunciarle richiama alla mente l'immagine della patria. Ve ne sono altre, e non solo parole ma frasi ed espressioni intere, che non si possono tradurre e di cui uno straniero non riesce neppure a intendere il significato senza conoscere intimamente il carattere, le tradizioni, i costumi del popolo che lo adopera* [nostra sottolineatura-N.d.a.]. La parola

non si restringe allora all'ufficio puramente formale di rappresentare il pensiero, ma diventa quasi il pensiero stesso: un pensiero, o almeno la nuance di un pensiero, che sembra il prodotto della particolare evoluzione storica per cui è passato un popolo determinato e che non ha riscontro presso nessun altro [...]. Quale meraviglia se anche nelle generazioni successive l'amor di patria fiorisca dove la lingua continua ad essere in onore, se declini dov'è negletta, se si spenga dov'è abbandonata? (4). Si potrebbe solo aggiungere che, secondo lo scrittore Italo Calvino, *quando muore un idioma, muore anche il popo-*

della propria lingua. Nelle alleanze, nei contingenti multinazionali si entra e si opera senza rinunciare alla propria individualità e specificità, che non è chiusura o pregiudizio nazionalistico, ma rispetto per sé stessi, per ciò che si è stati, per ciò che si è e per ciò che si rappresenta, dunque il primo presupposto della vera efficienza, che ha fondamenta prima di tutto morali e deriva dall'autostima, dall'alta coscienza di sé e del proprio ruolo: non potrà mai essere efficiente un Esercito che trova bello e buono solo ciò che è di altri.

V'è di più: quanto afferma il Macchioro è reversibile. Vale,

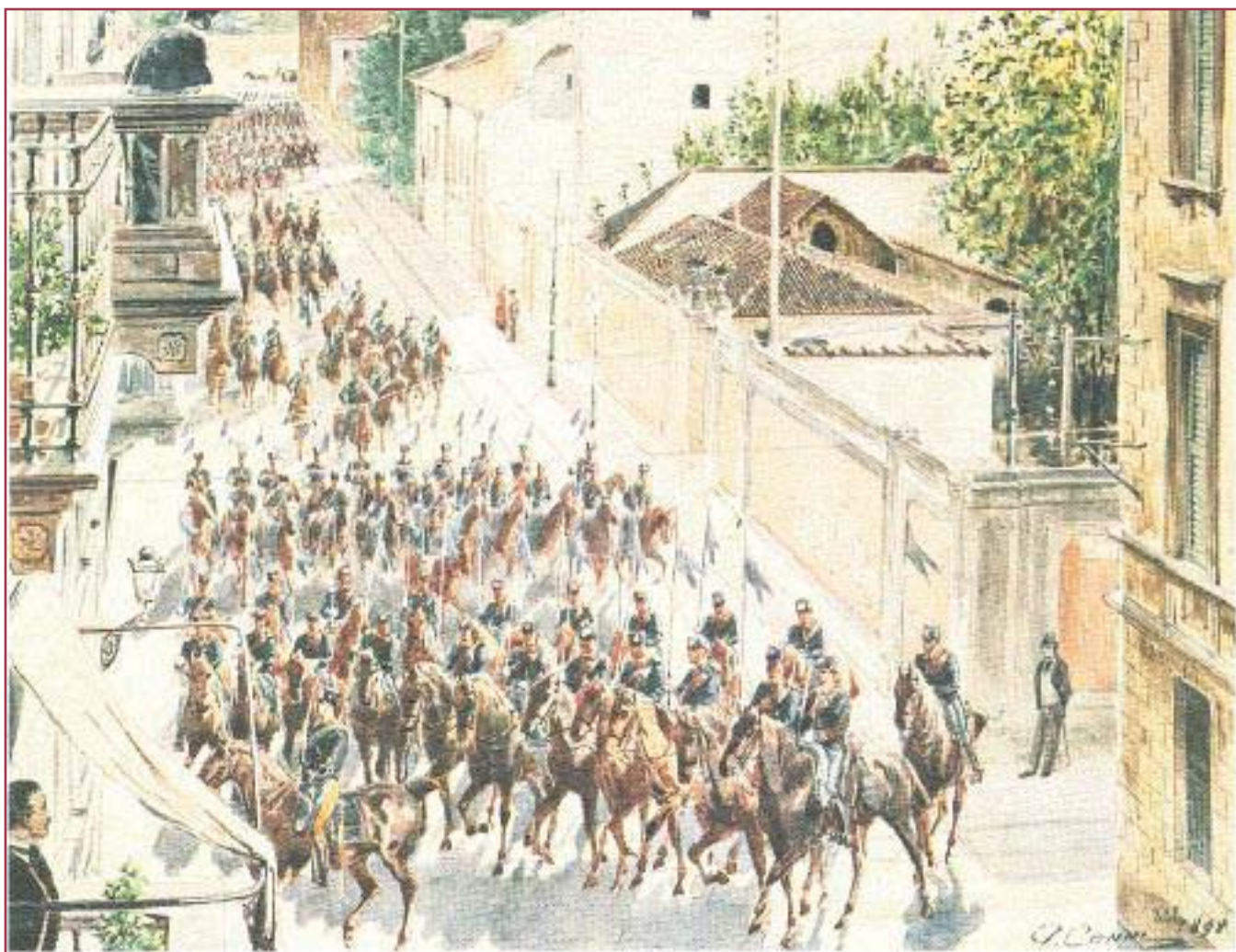


Reggimento «Lancieri di Aosta», 1884-1899: Capitano, Trombettiere e individui in tenuta di marcia.

lo [quindi anche l'Esercito-N.d.a.] che lo parla.

Sarebbe dunque errato e riprovevole se una compagine militare, custode dei più alti e autentici valori nazionali e depositaria delle patrie tradizioni, rinunciasse in nome di un'apparente asserita efficienza (che poi non sarebbe affatto tale) a custodire e difendere anzitutto il patrimonio

cioè, non solo per l'italiano, ma anche per le altre lingue, e in particolare per l'inglese. Se ne deduce, in prima istanza, che vi sono frasi italiane che non possono essere tradotte in inglese senza perdere almeno in parte il loro significato e viceversa. Perciò, specie per un militare italiano *conoscere bene l'inglese* significa saper cogliere anche tutti i significati, tutte le sfumature di termini tecnico-militari in inglese che troppe volte vediamo grossolanamente – se non erroneamente – tradotti e interpretati, oppure sco-



Reggimento «Lancieri di Aosta» in sfilata nel 1898.

dellati tali e quali senza traduzioni, lasciando al malcapitato lettore l'onere di coglierne il significato reale, riferito alle specifiche questioni trattate. Come se la chiarezza e semplicità non fossero da tempo immemorabile il requisito essenziale della prosa militare; e come se non si sapesse che, secondo recenti statistiche, nonostante la proverbiale estrofilia dell'italiano medio (sui cui altari la prosa militare non dovrebbe peraltro sacrificare), solo un misero 3% degli abitanti della penisola conosce veramente bene l'inglese.

Si deve aggiungere che, per quanto detto prima, le differenze tra le lingue corrispondono stret-

tamente alle differenze tra la storia, le tradizioni, i costumi, l'indole dei vari popoli. Ebbene, in nessun altro caso tali differenze sono più pronunciate di quelle tra l'italiano e l'inglese, fatto che non aiuta la correttezza e l'aderenza delle traduzioni in un senso e nell'altro. La lingua scritta di Dante ha origini accademiche, classiche, paludate; il nostro periodare assomiglia ancora, alquanto, a quello di Cicerone. Dalla nostra prosa risulta che non crediamo nella semplificazione, che preferiamo i sottintesi, le circonlocuzioni, gli atteggiamenti sfumati. L'opposto avviene per l'inglese, e dunque anche per l'inglese militare di oggi: è la lingua parlata, pratica, immediata, rude, semplificata, secca, essenziale, tipica dei corsari, dei marinai, dei commercianti, dei colonizzatori,

di quegli uomini duri e freddi che hanno dato all'Inghilterra, fino all'ultima guerra, secoli di prosperità, il ruolo di superpotenza mondiale ora passato agli Stati Uniti e un grande Impero multietnico dove la lingua inglese era lo strumento di comunicazione fondamentale. Un Impero che tuttavia si è dissolto, per la semplice ragione che da sempre ciascun popolo che si rispetti desidera essere padrone in casa propria, e vivere (e parlare) secondo le proprie abitudini e tradizioni: così accadeva ieri, così accade anche oggi (e di questo bisogna pur tenere conto).

Per evitare gli inconvenienti che derivano da così accentuate differenze, si deve forse chiudere le porte di casa all'inglese, resuscitando le ambizioni generose ma impraticabili dei puristi –

anche militari – del XIX secolo, i quali pretendevano far fronte anche alla terminologia connessa con il progresso tecnico – inevitabilmente francese o inglese – ricorrendo solo ai nostri autori classici del Medioevo e Rinascimento (5). Non è certo questa la strada, se non altro perché l'odierno predominio economico, scientifico, tecnologico, politico-militare degli Stati Uniti, unica superpotenza mondiale, come sempre è avvenuto e come sempre avverrà non può non avere riflessi linguistici importanti, facendo dell'inglese una lingua di gran lunga dominante e di conseguenza, abbassando il ruolo delle altre lingue, non solo come strumento di comunicazione tra popoli ed eserciti diversi ma anche come strumento di ricerca scientifica.

In fondo, questa realtà ha anche benefici risvolti unificanti anche in campo militare: senza contare che, come ha scritto nel 1993 l'allora Ministro della cultura francese – e uomo di cultura egli stesso – Jack Lang, ogni Paese, ogni nazione deve trovare nel proprio genio le risorse e le soluzioni adatte a mantenere la sua specificità. La preoccupazione di preservare la propria identità culturale non deve tuttavia trasformarsi in un ripiego timoroso o addirittura aggressivo. Sarebbe un segno di debolezza. Una nazione la cui cultura sia forte e vivace è una nazione aperta agli stranieri, capace di accettare le differenze e di arricchirsi delle tradizioni portate da altri (6). Come dire: non ci può essere avvenire per una cultura debole, che è la prima a non credere in sé stessa....

Jack Lang non è dunque d'accordo con certi estremismi puristi pur tipici del suo Paese, patria dello *chauvinisme* e mai tenero con tutto ciò che è straniero (e anglosassone in particolare). Un Paese che in un recente passato con la legge Toubon (ora abrogata) ha proibito l'uso *improprio* di

parole straniere, che tuttora chiama il computer *calcolateur* e – come del resto hanno fatto gli inglesi con i nostri celebri pittori – ha *francesizzato* persino Machiavelli chiamandolo *Machiavel* e Guicciardini chiamandolo *Guichardin*. Per di più l'Italia non è la Francia, l'Inghilterra o gli Stati Uniti, la cui storia favorisce fin troppo le chiusure linguistiche e i nazionalismi di fatto: secondo Alfredo Pieroni *che l'Italia abbia più di qualsiasi altro Paese radici cosmopolite è scritto nella storia e nella geografia*. Facile citare – secondo Pieroni – denominazioni di località in tutta la penisola, chiaramente risalenti ai vari popoli (longobardi, bulgari, goti, franchi, normanni, saraceni, slavi, albanesi, arabi ...) che nei secoli hanno invaso la penisola; e le parole? *Ci lamentiamo dell'uso dei termini inglesi. Il fascismo rifiutava il francese hôtel, che viene dal latino hospitium, e preferiva albergo, che deriva dal tedesco Hari-berg, riparo dell'esercito. A voler essere puristi dovremmo ri-*

fiutare l'italianissimo verbo rubare perché viene da rauba, il bottino dei Goti [...] dovremmo cancellare le parole lasciateci dai Goti (astio, banda, bega, grinta, guercio, sbronza, spia) o dai longobardi (balcone, federa, panca, frasca, greppia, sala, scherma, sberleffo, slitta, stamberga, bara, guerra, tregua)... (7).

Per fortuna, che cosa si debba fare in Italia per preservare nei limiti del possibile la dignità e la proprietà del linguaggio anche militare, paradossalmente ce lo indicano con molta chiarezza – è l'unico loro merito – gli innumerevoli cultori odierni dell'*italiese*, del *militarese* e dell'*anglo-italiano*, il cui numero elevato non è che il riflesso dell'ingiustificata e aprioristica esterofilia, del servilismo verso lo straniero e del provincialismo, che a loro volta derivano dalla nostra storia e anche della nostra storia militare. Il risultato più eclatante è il frequente uso di parole o sigle inglesi per puro e semplice snobismo intellettuale e senza che ciò sia necessario, accantonando senza ragione – a pregiudizio della chiarezza – ottime parole italiane con lo stesso significato ed evitando naturalmente un'ac-

Reggimento «Lancieri di Montebello», 1866-1899: furiere e individui in tenuta di fatica.



curata traduzione nella nostra lingua, forse perché si pensa che in tal modo si darebbe dell'ignorante al lettore, e si lascerebbe forse capire che l'inglese non è ormai cibo spontaneo, quotidiano per lo stesso autore.

Un'abitudine che – diciamolo francamente – ci fa guardare con simpatia a quella famosa legge francese Toubon che pure da noi sarebbe surreale, e ci fa guardare con comprensione anche ai vari tentativi dei cugini d'oltralpe di preservare il più possibile l'identità della loro cultura e della loro lingua, che è parte così importante della cultura europea, ed è uni-

suoi rendez-vous amorosi con le teen-ager del collegio vicino. Le incontrava nel loft dello zio single, che lo usava come pied-à-terre o come garçonnière per chissà quale femme fatale. Il flat era piccolo e un po' kitsch, ma non privo di comfort..... Ecc..

Altri autori, non certo sospetti di veteronazionalismo ma dotati di sensibilità, intelligenza e – diciamolo pure – di un certo grado

Reggimento «Cavalleggieri di Saluzzo», 1884-1899: Ufficiale in piccola tenuta, Graduato e individui in tenuta di fatica.



ta alla cultura italiana (anche militare) da legami così forti, persistenti nei secoli. Ci sembrano perciò altamente istruttivi – oltre che comici – due esempi di prosa civile e di prosa militare sorprendentemente analoghi, anche se quello civile è fittizio e quello militare (purtroppo) autentico. Un lettore di un grande quotidiano nazionale ha plaudito all'idea di proclamare il 2002 anno della lingua italiana e ha fabbricato ironicamente il seguente esempio di anglo-italiano o *new-italian*: *Come in un flashback di un vecchio buddy movie, Camillo rivedeva i*

di dignità nazionale, hanno fornito e continuano a fornire (è facile) un autentico, campionario di parole inglesi inutilmente e anzi dannosamente sostituite a termini italiani. Una casistica interminabile, ricca di esempi banali: perché dire *new economy* invece che nuova economia, o *service* invece di servizio? Perché *benchmark* invece di parametro, *competitor* invece di concorrente, *customizzazione* invece di personalizzazione? Quanti degli sfortunati ma numerosi utenti delle strutture sanitarie pubbliche sono in grado di capire l'esatto significa-

to di targhe indicatrici ospedaliere come *day hospital* e *day surgery*? E si potrebbe continuare all'infinito....

In campo militare, che dire di orribili termini pseudomultinazionali come *winterizzazione* e *implementazione*, per i quali non esiste nemmeno una traduzione italiana? Perché dire *target* invece di obiettivo? Non c'è un termine italiano che riesca a rendere il diffuso termine inglese *policy*, sempre scodellato tale e quale? Ma ecco un esempio forse insuperato (in negativo) di *militarese* o anglo-italiano militare, peggiorato dalla proliferazione di sigle (abitudine anglosassone che sta anch'essa avendo immeritato successo): *nella prima categoria potrebbero rientrare NPT (e il suo agente esecutivo, l'AIEA), CTBT (CTBTO), FMCT, BWC, CWC (IOPCW), MTCR, Wasse-nar Agreement [...]; nella seconda entrerebbero i meccanismi previsti dalle diverse NWFZ esistenti, come il Trattato di Tlatelolco per l'America Latina e i Caraibi e l'OPANAL, il Trattato di Rarotonga per il Pacifico Meridionale, il Trattato di Bangkok per l'Asia Sud-Orientale e il Trattato di Pelindaba per l'Africa (ovviamente, man mano che nuove NWFZs verranno istituite, anche esse e i relativi meccanismi di vigilanza ed implementazione verranno inseriti in questo sistema); gli accordi sugli armamenti convenzionali come CFE, CFE1A, Trattato sui Cieli Aperti, gli articoli II, IV, V dell'Annex 1B degli Accordi di Dayton, APMT, ecc....* L'autore, bontà sua, ha avuto l'idea di inserire nell'articolo – ma non lo fanno nemmeno tutti – un glossario con l'indicazione del significato delle varie sigle (*more solito*, non di tutte!); però solo in inglese, e senza spendere qualche indispensabile parola per indicare al lettore – che non è uno specialista – i compiti o finalità degli innumerevoli organismi citati, visto che non sempre sono specificati nel testo.



Il 10° Reggimento Fanteria «Brigata Regina» rende gli onori alla Bandiera, 1880-1898.

A noi interessano i peccati, non i peccatori; ci limitiamo perciò ad assicurare che abbiamo sott'occhio, a disposizione di chiunque, un recente numero di una rivista italiana di argomento militare, nella quale un articolo (in italiano, naturalmente) si fregia di un titolo interamente in inglese, mentre un altro si accontenta di averlo solo parzialmente in inglese. Inoltre i testi in italiano sono corredati da tabelle (*more solito*, ricche di misteriose sigle) interamente o parzialmente in inglese, oppure con titoli in inglese e il resto in italiano. Nessuna meraviglia, a questo punto, se uno dei paragrafi dell'articolo in

questione termina così: *il Comandante prenderà la sua decisione, su quale COA adottare, al termine di quest'ultimo briefing che verrà svolto al termine del COA Comparison (step 5)*. Tutto chiaro!

Merita, infine, un cenno la questione della terminologia NATO strategica e tattica, inevitabilmente dominata dall'ottica mondiale della superpotenza USA. Ne consegue, in prima approssimazione, che ciò che in tale ottica è (giustamente) solo *di teatro, sub-strategico, tattico*, ecc., per una media potenza regionale come l'Italia è eminentemente (e altrettanto legittimamente) strategico. Eppure, quanti anatemi sono stati lanciati da uno scrittore aeronautico ottusamente tardodouhetiano sul termine *ATAF* (*Allied Tactical Air Force*), che a suo

dire sottintenderebbe una pernicioso subordinazione delle forze aeree ai comandanti terrestri, o quanto meno l'assegnazione all'aviazione di obiettivi che, pur essendo in profondità, agevolerebbero, (orrore?!) le operazioni delle forze terrestri!

Altra possibile fonte di equivoci: sempre nell'ottica della superpotenza globale, le grandi linee della strategia nazionale da seguire sono ovviamente decise dal vertice politico-militare: spetta poi ai singoli Comandi periferici o di teatro d'operazioni pianificare e attuare le operazioni, con una strategia che perciò viene definita *operativa* o *di teatro* (anche se – in senso stretto – qualsivoglia tipo di strategia, in quanto rivolto principalmente all'azione o alla minaccia dell'azione, può dirsi operativo). Ma ciò che per gli

Stati Uniti è solo una strategia operativa periferica, per una media potenza regionale come l'Italia è la *strategia* e basta, è la strategia nazionale. Una strategia che è anche l'unica, perché – per ragioni geografiche – l'Italia non può certo avere autonome sub-strategie, o strategie *operative* e di teatro... Di qui una confusione di linguaggi, di termini, di aggettivi, con particolare riguardo al termine *operativo*, che può creare seri inconvenienti anche nell'attribuzione dei compiti ai vari organismi. Ad esempio, chi scrive tempo fa ha sentito sostenere da un giovane e brillante ufficiale superiore che, poiché è stato costituito un *Comando operativo interforze*, gli Stati Maggiori italiani *non sono più organi operativi* Sono diventati, forse, organi tecnico-amministrativi, a dispetto della recente legge 18 febbraio 1997, n. 25 sui vertici militari?

Per ultimo, c'è la questione dei dialetti. Nel secolo XIX vi furono dure critiche di taluni linguisti militari all'abitudine di usare, in servizio, il dialetto piemontese (o il linguaggio delle vecchie marine sarda, napoletana e veneta). Oggi quelle polemiche sono superate, ma in compenso esiste ancora qualcosa di equivalente ai *dialetti*: sono i termini e modi di dire tipicamente ed esclusivamente di Forza Armata, che vanno unificati se si vuole evitare per il futuro i seri inconvenienti che hanno prodotto in passato. Anche le diverse Forze Armate, che da noi coltivano pervicaci tradizioni di eccessiva *indipendenza*, comunicano prima di tutto attraverso il linguaggio: c'è dunque bisogno di un linguaggio interforze unificato, che renda possibile operare insieme senza incertezze anche ai Comandi e unità di minore livello.

Non è azzardato constatare che gli esempi prima citati configurano una situazione inquietante, che risulta dal concorso di tre componenti ugualmente negati-

ve: il ricorso a termini inglesi anche quando ciò non è assolutamente necessario; la già accennata, indebita e arbitraria mescolanza in uno stesso testo di termini appartenenti a due lingue molto diverse, che nuoce sommatamente alla chiarezza, linearità e organicità del discorso e crea periodi contorti, inorganici sommatamente ineleganti, senza uno sviluppo logico lineare; per ultimo, la vecchia abitudine nazionale – sempre con ampi risvolti militari – di ricorrere a un linguaggio tecnico, criptico, per soli iniziati, al *burocrate* insomma. Una miscela che, se non risulta esplosiva, è certamente tale da rendere necessario qualche correttivo, e da richiedere maggior senso di responsabilità e autocontrollo in

A destra.

Elementi di Fanteria e Artiglieria, 1898.

Sotto.

Alcuni Lancieri del Reggimento «Aosta» scortano un carro per il trasporto dei dispacci reggimentali, 1898.





quelli che potrebbero essere definiti gli operatori, civili o militari che siano (non intendiamo affatto *tirarci fuori*, anzi si potrebbe dire *medice cura te ipsum*).

È tuttavia confortante constatare che, in ambito nazionale, negli ultimi anni non sono mancate prese di coscienza del problema, tra le quali l'appello congiunto lanciato a metà 2000 da un gruppo di parlamentari di varie tendenze politiche e da autorevoli intellettuali. Se non si tratta di resuscitare il vecchio purismo, non si tratta nemmeno di mascherare sotto spoglie scientifiche preclusioni e ostilità di origine politica o anacronistiche smanie di autonomia; ma come dare tor-

to all'accademico della Crusca Arrigo Castellani, che in un recente libro (8) lancia l'allarme perché il numero degli anglicismi non adattati è tale da minacciare le strutture della nostra lingua?

Come non concordare con il suo accorato appello a giornalisti, letterati, politici, ecc., a opporsi ai forestierismi che fanno a pugno con le strutture fonetiche italiane? Per rimediare a questi inconvenienti il Castellani suggerisce di non accettare vocaboli stranieri quando sono inutili, di adattarli quando sono utili (e adattabili), di sostituirli con vocaboli o neoformazioni italiane quando sono indispensabili.

Al di là di queste operazioni

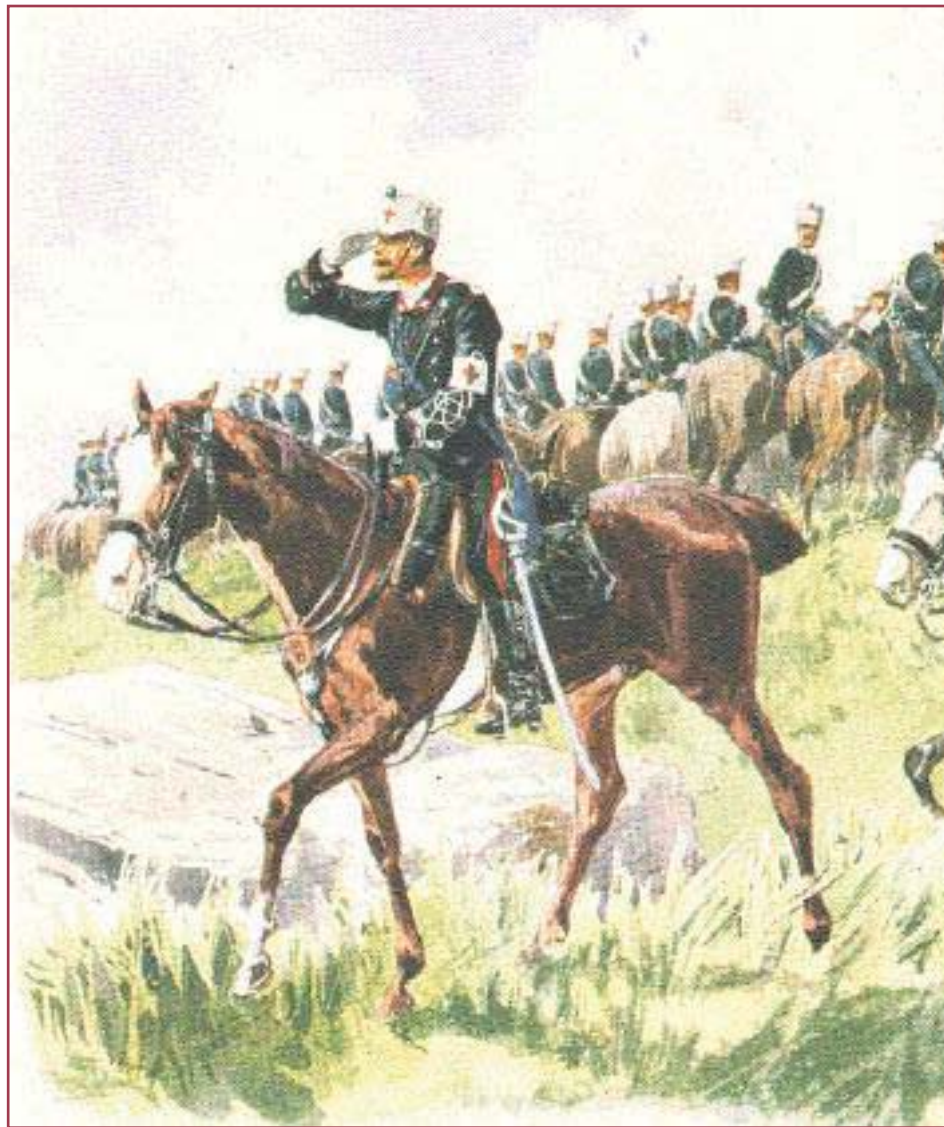
scientifiche, pur che lo si voglia, pur che si ritenga importante e urgente farlo, si può fare molto, *hic et nunc*, per ottenere anche nel campo militare un'armonica convivenza con l'inglese, *evitando di esserne colonizzati* (cosa che nessuno ci chiede). Si tratta principalmente di accantonare un diffuso e ormai quasi inconscio atteggiamento psicologico, secondo il quale oggi non dà prova di professionalità e di possedere aggiornate, approfondite conoscenze tecnico-militari chi non inserisce frequentemente nel suo discorso termini inglesi (quasi sempre senza traduzione) e chi non ricorre in misura massiccia, incontrollata, acritica a fonti inglesi (che tra l'altro sono inutili, perché quasi mai tradotte in italiano e/o disponibili nelle nostre biblioteche). In secondo luogo si tratta di escludere ogni *contaminatio* tra le due lingue, se non altro perché, come già detto, alla comunicazione militare parlata e scritta sono richieste (anzi: sono assolutamente indispensabili) la chiarezza, la semplicità, l'immediatezza, la sinteticità, la linearità. Quindi: o si parla italiano o si parla inglese.

Se si adottano questi semplici criteri, e soprattutto se si crede profondamente nella loro utilità, viene spontaneo ricorrere a una serie di accorgimenti particolari anch'essi assai semplici: usare termini inglesi *solo quando sono insostituibili in italiano*, però tra virgolette o in corsivo e accompagnati *sempre* da un'appropriata traduzione italiana; ricorrere il meno possibile a sigle, sempre accompagnate (magari in nota) dall'indicazione – in inglese e in italiano – del loro significato; sfuggire alla tentazione di coniare arbitrariamente termini italiani inglesizzati, e ancor di più, termini inglesi italianizzati; nel rendere in italiano e usare termini inglesi, ricordare sempre il contesto nel quale sono nati e il loro reale significato per chi li ha introdotti; sfuggire alla tentazione di adatta-

re il periodare inglese a un testo italiano o viceversa: tenere infine presente che i modelli militari, i regolamenti, le istruzioni, le prescrizioni a livello NATO e/o multinazionale vanno studiati a fondo, anche perché non di rado richiedono adattamenti alla nostra realtà militare, alla nostra organizzazione, alla nostra mentalità, al nostro costume, quindi anche al nostro linguaggio. In altre parole, quel che conta è lo scopo da raggiungere, tenendo però presente che in ambito nazionale non si possono superare senza danno determinati livelli di omologazione (livelli che è difficile, ma non impossibile individuare e che hanno anche ovvi sottofondi linguistici). Il tutto in nome della vera efficienza, che non consiste nell'adesione pura e semplice a modelli stranieri ma nell'ottenere il massimo da modelli nazionali, prendendo il meglio (e non il peggio) da quelli stranieri.

Va da sé che l'adozione dell'approccio indicato è anzitutto affidata all'auspicabile autodisciplina dei singoli, alla coscienza individuale: ma molto possono fare – anche imponendo l'uso di determinati termini e non di altri – i vari livelli militari, a cominciare da quello più alto, che producono documentazione, istruzioni e regolamenti, studi, articoli e saggi militari (9). In buona sostanza si tratta di doverosamente combattere, nel quotidiano, antichi e ben noti difetti nazionali, che si ripercuotono sul linguaggio civile e militare in misura massiccia e sorprendentemente analoga. Ennesima dimostrazione, anche in questo campo molto specifico, che a dispetto di certe tesi veteroantimilitariste il classico muro della caserma non ha mai isolato e difeso proprio niente (qualche volta, sarebbe stato meglio se l'avesse fatto!).

Detto questo, è bene ricordare ancora che le preoccupazioni per l'evolversi o meglio involversi del linguaggio strategico oltre a non essere solo del nostro tempo, non



sono solo italiane. Nel 1783 un certo colonnello Nockern de Schorn introducendo un suo trattato di arte militare nel quale precorre Clausewitz già lamentava che *alla imperfezione di ordine e di metodo che regna nella teoria della scienza militare considerata nella sua universalità, si accoppia anche un altro difetto capace di ritardarne i progressi, ed esso consiste nella significazione vaga ed arbitraria de' vocaboli tecnici, de' quali si patisce molta penuria. Da ciò derivano gli abusi delle parole, le espressioni equivocate, qualche volta monotone, ed anche contraddittorie; da ciò nascono le logomachie de' nostri polemici [...]; da ciò finalmente procedono le false idee, le definizioni*

Sopra.

Reggimento «Cavalleggeri di Saluzzo»: Capitano Medico e individui in tenuta di marcia, 1884-1899.

A destra.

Fanteria del Corpo speciale per l'Africa: Bersaglieri e Cacciatori nel 1885.

poco esatte, i principi insussistenti o dubbiosi, e per conseguenza de' ragionamenti erronei senza fine (10).

Una cosa è certa: che la situazione attuale oltre tutto rispecchia ed esalta come non mai antichi limiti della scienza militare, messi bene in luce dal de Schorn. Il maresciallo Hindenburg soleva dire che in guerra e nelle cose militari, solo



ciò che è semplice può riuscire: sarebbe il caso di prenderne atto e fare qualcosa a cominciare dal linguaggio militare, che è molto di più di uno specchio della realtà dell'Esercito. Per questa ragione ci sia concesso auspicare che, negli odierni programmi per il conseguimento della laurea in scienze strategiche, si trovi lo spazio – come un secolo fa – anche per un corso di linguaggio e stile militare, ivi compresa la sua storia. La *forma militare* ha diverse manifestazioni tra le quali anche il linguaggio, che dunque va insegnato, studiato e assimilato come tutto il resto, anzi prima di tutto il resto. Nelle Forze Armate del 2000 il vecchio detto di un secolo fa che *chi non ama, non pregia, non onora la propria favella, disarma, spregia e invisce la propria nazione* va forse messo in soffitta?

Non ci sembra.

* *Colonnello (ris.)*

NOTE

(1) Cfr. Giovanni Cerbo-Flavio Russo, «Parole e pensieri.-Raccolta di curio-

sità linguistico-militari», Rivista Militare, Roma, Ed. 2000.

(2) Sul linguaggio militare della prima metà del secolo XIX si rimanda a Ferruccio Botti, «Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale», Vol. I (1789-1848) cap. IV e V e Vol. II (1848 - 1870) cap. I e XIII, SME - Ufficio Storico, Roma, 1995 - 2000.

(3) Nicola Marselli, *Il problema militare dell'indipendenza nazionale*, in «Rivista Militare Italiana» Anno XII - Vol. I marzo 1867, pp. 276-289.

(4) Gino Macchioro, *Il nostro avvenire in America*, in «Nuova Antologia» Vol. LXXIX Fasc. 671-1° dicembre 1899, pp. 533-534.

(5) L'ultimo esempio di purismo è il «Vocabolario marino e militare» di Padre Alberto Guglielmotti (Roma, Voghera 1889). Pubblicazione famosa e insostituibile per la storia navale del Medioevo e Rinascimento. È stata fin troppo lodata, visto che è gravemente lacunosa sulla moderna terminologia terrestre e navale del XIX secolo, specie per quanto attiene al progresso delle armi individuali, delle artiglierie, delle corazze, della propulsione a vapore e alla terminologia strategica e tattica (anche navale).

(6) Jack Lang, *Cultura mondiale? Sì, ma rispettiamo le differenze*, in «Corriere della Sera» del 31 gennaio 1993.

(7) Alfredo Pieroni, *L'Italia salvata dagli stranieri*, in «Corriere della Sera» del 27 febbraio 2000.

(8) Cfr. Arrigo Castellani, *La Crusca risponde*, «Le Lettere», Firenze, 1995.

(9) Il problema è antico, così come sono antiche le possibili obiezioni a un linguaggio meno imbastardito. Ricordava nel 1931 un non meglio identificato ONIG che «Carlo Emanuele III [Re di Sardegna; sec. XVIII-N.d.a.] ordinò che nell'Esercito si adoperasse la lingua italiana in sostituzione della francese. La novità non piacque a tutti, a dire il vero, e fra coloro che mormorarono il più acceso di tutti fu un Avogadro, colonnello d'artiglieria, che stampò finanche un opuscolo – in francese, s'intende – per dimostrare come certi termini artigliereschi non trovassero il corrispondente termine in italiano» (UNIG, *Lessicografi militari del 1700*, in «Le Forze Armate» N. 508-3 marzo 1931).

(10) Nockhern de Schorn, «Sistema generale di tutte le cognizioni militari per studiare ordinatamente la scienza della guerra» (1783), traduzione italiana (dal francese) a cura dell'ufficiale Ferdinando Rodriguez, Napoli, da' Torchi di Raffaele Miranda 1825, p. XVII.



IL LAGER DI KATZENAU

di Alessandro Ferioli *

VIRATA SEPPIA



Quando si parla di campi di concentramento, la memoria corre istintivamente agli orrori dei lager nazisti e dei gulag sovietici, immortalati nelle pagine di Primo Levi e di Aleksandr Solzenitzyn e tenuti vivi dal ricordo dei reduci che ancora oggi non finiscono di addolorarci con i loro racconti.

Così si finisce spesso per dimenticare, o ignorare, che nel corso della 1^a Guerra Mondiale una considerevole parte della popolazione civile del Trentino, del Friuli, della Dalmazia e dell'Istria fu internata dalle autorità austriache nelle famigerate «case di legno» dislocate nelle regioni più lontane dell'Impero, tra atroci sofferenze e umiliazioni.

«POLITICAMENTE MALFIDI»

Già il 31 luglio 1914 (ovvero dopo soli tre giorni dalla dichiarazione di guerra dell'Impero austro-ungarico alla Serbia) tutti i sudditi dell'Imperatore di età compresa fra i ventuno e i quarantadue anni furono mobilitati. Tra questi vi erano anche molti trentini, abitanti del «Tirolo italiano» (1), che vennero impiegati per lo più nei Reggimenti *Kaiserschützen* e *Landesschützen* in Galizia dove, sin dalla battaglia di Leopoli nel settembre 1914, morirono a migliaia facendosi onore sotto le bandiere austriache. No-

do il nostro Paese fosse entrato in guerra.

Nei primi mesi del 1915, a mano a mano che le possibilità di coinvolgimento dell'Italia nella guerra al fianco degli imperi centrali si affievolivano sempre di più, e maggiormente invece si faceva strada nell'opinione generale l'idea di una sua imminente entrata in guerra contro l'Austria, le autorità militari austriache, alle quali il Governo aveva conferito poteri straordinari anche sull'ordine interno e sulla giustizia, aprontarono un piano di evacuazione del Tirolo italiano (che in una tale evenienza sarebbe dive-

naggio e sabotaggio che gli elementi spiccatamente filo-italiani (cioè irredentisti) avrebbero potuto avviare per agevolare le truppe italiane, proprio nel momento in cui gli austriaci erano impegnati in un grande sforzo per la costruzione di opere difensive.

Ciò che è importante rilevare è che i responsabili militari austriaci faticavano a distinguere serenamente le due tipologie di sudditi, quella irredentista e quella fedele all'Impero, tendendo anzi a confonderle pericolosamente, sino al punto da ritenere sostanzialmente inaffidabili tutti i trentini. A conferma di ciò sono suffi-



nostante tali indubbie attestazioni di fedeltà, l'autorità militare imperiale non seppe tuttavia mai nutrire molta fiducia nei confronti della popolazione trentina, troppo sovente sospettata, anche senza prove fondate, di nutrire sentimenti filo-italiani. Era infatti difficile dimenticare quei circa 700 trentini (come Cesare Battisti) che allo scoppio del conflitto non avevano risposto alla chiamata alle armi fuggendo in Italia, evidentemente allo scopo di arruolarsi nel Regio Esercito quan-

nuto uno tra i più caldi fronti di guerra) a partire dalle regioni di confine. Tale progetto rispondeva ovviamente a due necessità: innanzitutto quella di garantire l'incolumità della popolazione civile, che sarebbe stata trasferita nelle regioni più interne dell'Impero (cosa che si rendeva necessaria anche in conseguenza della decisione di arretrare il fronte trentino-tirolese di 100 km dalla linea di confine); in secondo luogo quella di salvaguardare la zona dall'attività clandestina di spio-

Cartolina postale utilizzata nel lager di Katzenau.

cienti i racconti strazianti dei profughi civili, fatti salire su carri bestiame sotto l'occhio vigile dei soldati e instradati a Innsbruck, da dove avrebbero poi proseguito il loro lungo viaggio alla volta dei paesini più sperduti della Boemia, della Moravia e della regione salisburghese, per trovarvi all'fine sistemazione nelle famigerate «città di legno». E pure il di-



Planimetria del lager.

sinteresse, quasi ostentato, con cui le autorità disperdevano gli appartenenti a uno stesso paese (non di rado a una medesima famiglia) in luoghi a grande distanza fra loro; gli alloggi di fortuna nei quali i profughi venivano ricoverati, nella più completa indifferenza delle istituzioni locali, alle quali sarebbe invece dovuta stare un po' più a cuore la sorte di quei sudditi imperiali; e infine l'accoglienza – sospettosa, guardinga – delle popolazioni dei luoghi di destinazione: tutto lasciava intendere che in quei terribili mesi, seguiti all'inizio delle ostilità con il nostro Paese, il solo parlare la lingua italiana costituisse una cattiva presentazione.

Altri sudditi invece, per la loro

attività a favore della causa dell'irredentismo, ancor prima dell'entrata dell'Italia in guerra (per lo meno dal 20 maggio) erano stati incarcerati nelle prigioni ordinarie e poi internati nel campo di Katzenau, a nord-ovest di Linz nell'alta Austria, in prossimità del Danubio: si trattava di trentini, friulani, istriani e dalmati, appartenenti a tutte le classi sociali, con una buona presenza, specialmente per quanto riguarda i trentini, di intellettuali (professori, studenti, liberi professionisti), funzionari di amministrazioni pubbliche e private, sacerdoti, commercianti e persino di quei deputati che in parlamento e nella loro attività avevano espresso istanze autonomistiche. Questi attivisti risultavano in buona parte già da tempo schedati dalla polizia au-

striaca come «P.U.» (*Politisch Unverlässlich*: inaffidabili politicamente) e specialmente nei giorni caldi del «maggio radio» vennero sistematicamente prelevati dalle loro case, spesso con espedienti meschini che nulla lasciavano trasparire di un regolare arresto di polizia, e poi processati sommariamente. In quella delirante caccia alle streghe, accanto agli irredentisti noti, finirono nella rete delle forze dell'ordine austro-ungariche anche persone di tendenze più moderate, «colpevoli» magari soltanto di apprezzare la musica italiana o di essere iscritti a certe associazioni culturali e sportive (specialmente la «Dante Alighieri», la «Lega Nazionale» e la «Società Alpinisti Tridentini») o di svolgere iniziative umanitarie non ben decifrabili agli occhi

del governo o, infine, di avere occasionalmente contestato l'operato delle autorità locali. Non dimeno, si ha l'impressione che l'accusa di attività irredentistica colpisse altresì coloro che nel corso del conflitto avessero prima o poi mostrato insofferenza o malumore verso la guerra (i disfattisti insomma).

LA «CITTÀ DI LEGNO»

Poche popolazioni, al termine della Grande Guerra, risultarono colpite così fortemente quanto quella trentina. Al dramma della lontananza degli uomini inviati al fronte si aggiungeva quello delle famiglie profughe, deportate nei luoghi più lontani dell'Impero, dove coloro che parlavano soltanto italiano non potevano neppure intendersi con la gente del luogo. Intanto le case rimanevano deserte, i campi abbandonati alla rovina, le chiese desolate e la corrispondenza dei civili con gli uomini in prima linea diveniva spesso impossibile, cosicché questi ultimi faticavano sempre più anche a trovare nei propri paesi d'origine quel punto di riferimento che ogni combattente sogna e desidera.

Quando giunsero a Katzenau, i deportati si trovarono di fronte a un campo di internamento che si estendeva per circa 400 metri in lunghezza e 300 in larghezza, con all'interno una lunga distesa di una trentina di baracche di legno (alle quali se ne sarebbero aggiunte presto altrettante), recintato tutt'attorno con ferro spinato e sorvegliato da militari armati.

Sotto ai piedi, una terra sottile e arida dovuta alle frequenti alluvioni che, ad ogni passo, si alzava in un polverone soffocante e che alle prime piogge si sarebbe trasformata in uno strato di fango alto mezzo metro: non casualmente Katzenau significa «brughiera dei gatti».



Cartamoneta utilizzata nel lager.

Le prime «città di legno» (come vennero chiamate) erano state costruite dal governo per offrire un iniziale alloggio d'emergenza ai primi profughi di guerra, ovvero i galiziani e i polacchi fuggiti dalle loro terre a causa dell'avanzata dell'Esercito russo; poi divennero una soluzione stabile anche per i profughi dal Tirolo. Fino a qualche tempo prima dell'arrivo degli irredentisti, nelle baracche di Katzenau erano stati alloggiati prigionieri russi, in gran parte falciati dal tifo esantematico. I deportati ne erano perfettamente a conoscenza e il pensiero di doversi accalcare in quei tuguri, che non erano stati ripuliti neppure alla bell'e meglio e ancora recavano il sudiciume lasciato dai precedenti abitanti, dovette fare sorgere in molti di essi il sospetto che le autorità di polizia confidassero proprio in quella fortuita combinazione di malattia, sporcizia e denutrizione per liberarsi dei loro sudditi meno fedeli (2). All'interno di ciascuna baracca potevano alloggiare centinaia di persone, suddivise in aree delimitate e completamente sguarnite, al principio prive di letti, paglia e coperte. Come riferiscono numerosi testimoni, per riferirsi al campo ben presto si prese ad utilizzare una parola tedesca che ancora oggi suona sinistramente nelle nostre orecchie: *lager*.

L'organizzazione del campo era affidata al barone von Reicher, un ex Ufficiale di fanteria transitato nei ruoli dei funzionari civili. Detestato dagli internati, i quali amavano mettere in ridicolo (forse con eccessivo sarcasmo) la sua mania di grandezza, il barone si era fatto approntare una residenza, vigilata sulla porta d'accesso da guardie d'onore, dove riceveva i prigionieri più inclini alla collaborazione che, a scadenza periodica, gli consegnavano le loro delazioni, le confidenze, ricevendone in cambio ordini e norme di comportamento che essi avrebbero dovuto comunicare e rendere accette ai compagni di prigionia. Della sorveglianza era incaricato



un battaglione di 800 uomini, dei quali circa 740 non erano utilizzabili in quanto convalescenti.

La disciplina era garantita da sanzioni costituite da ammende in danaro (generalmente di venti corone), fustigazioni e arresto di rigore nella baracca di disciplina, la n. 26, a pane e acqua; mentre per i reati e le mancanze più gravi si veniva tradotti al carcere di Linz. Romano Joris, inviato alla baracca n. 26 per avere tenuto un diario di prigionia, descrive i suoi compagni di disciplina: «*Un internato che ha scritto su un vaglia diretto alla propria moglie le parole: Sto bene al posto del proprio nome: s'è pigliato 8 settimane di baracca*

26. Un altro che ha spedito lettere a casa da Linz. Una ventina di lavoratori. Un avvocato rumeno che aveva tentato di evadere dall'accampamento e due signori milanesi, che per poter venire rimpatriati, avevano denunciato un'età maggiore di quella che hanno in realtà» (3).

Per quanto concerne il vitto, l'Impero destinava ufficialmente una corona al giorno per il sostentamento degli internati, ma bisogna calcolare che della somma complessiva una certa parte si perdeva di mano in mano a causa delle consuete ruberie. Così, dopo file interminabili, i deportati potevano finalmente conquistare una tazza di caffè



cattivo la mattina, una mezza gavetta di riso o orzo a pranzo, minestra o altro caffè la sera. Alcuni internati, che per la loro estrazione sociale e per le loro abituali occupazioni professionali avevano ottime capacità organizzative, proposero al barone di girare direttamente a loro i finanziamenti, coi quali poter gestire autonomamente le attività del campo. Egli (a conferma, forse, del fatto che non fosse quell'aguzzino che la memorialistica dipinse) creò allora una sorta di comitato di gestione, attraverso il quale gli internati istituirono servizi regolari di cucina, di assistenza medico-sanitaria e di pulizia (con quei disin-

Le autorità del campo festeggiano l'85° genetliaco del Kaiser Francesco Giuseppe.

fettanti il cui odore sarebbe rimasto per tutta la vita nelle narici dei deportati). Aprirono negozi di vestiario e di alimentari; organizzarono conferenze, corsi di lingue (tedesco, ma anche francese, inglese ed esperanto), cori musicali e persino una messa in scena della «Traviata». L'organizzazione dei servizi del campo era tale che alla fine dell'estate del 1915, mentre ancora il governo stava costruendo il campo di Braunau presso Inn (destinato ai deportati non so-

spetti), il Comitato Profughi di Vienna inviò in visita a Katzenau un proprio delegato, il dott. Alcide De Gasperi, proprio per osservarne attentamente il sistema logistico: l'esito fu poi che alcuni profughi vennero mandati a fare 8-10 giorni di pratica (o, come diremmo oggi, di *stage*) nel campo dei «politicamente sospetti», rimanendo particolarmente colpiti dal buon livello del menù giornaliero (4).

Resta il fatto che a Katzenau, dove mancavano del tutto zone d'ombra, il calore provocava danni ingenti soprattutto ai bambini (molti dei quali avevano meno di un anno), e il cibo quotidiano degli appartenenti alle classi più basse continuava ad essere tutt'altro che adeguato. I vecchi morivano di sfinitimento e cominciarono a registrarsi con relativa frequenza anche casi di depressione e di follia (per quanto quest'ultima venisse talvolta simulata per sfuggire all'arruolamento coatto nelle compagnie di disciplina dell'Esercito austro-ungarico). La vita al campo era fatta di partite a carte, di letture, di discussioni politiche sulla guerra e sul futuro assetto delle regioni «irredente».

Non mancava, ovviamente, quel fattore che ha segnato nel profondo dell'animo gli internati di tutti i tempi, ovvero la nostalgia della propria casa e della propria famiglia, e che è anche il *leit motiv* di pressoché tutte le cartoline che l'impiegato di banca Giovanni Grotti (agli arresti fin dal 4 maggio 1915) scriveva dalla baracca n. 47 ai propri cari rimasti a Trento: «Sono sempre in ansiosa attesa di notizie riguardanti la mia famiglia. Le giornate passano tutte eguali, il tempo è sempre nebbioso e nuvoloso; quando anche non piove. Il tempo si passa in baracca» (16 ottobre 1916); poi, in una cartolina di due giorni dopo: «non capisco come stiano le cose colla mia famiglia e sono sempre in aspettativa ansiosa di sempre

qualche cosa di sicuro e di tranquillante [...]»; e ancora, qualche mese più tardi: «Spero che a quest'ora sul mio conto sarete tranquilli. Io invece non lo posso essere mai. Notte e di vedo Amalia, le mie piccine, vedo voi ed il mio vecchietto e tutti o nelle loro occupazioni, o giuochi ed il papà pensieroso a letto collo sguardo vivo ancora ma col cuore stretto e questo mi fa male» (26 marzo 1917) (5).

La storia degli internati politici di Katzenau termina con il decreto di amnistia emanato il 2 luglio 1917 dall'Imperatore Carlo I, dopo la morte del prozio Francesco Giuseppe, quando oramai le sorti della guerra già erano scritte a chiare lettere. Gli internati, in conseguenza di ciò, vennero colpiti da provvedimento di confino o di esilio, sempre nelle località dell'Austria superiore, e tale nuova condizione di vita (che garantiva sicuramente maggiore «libertà», pur nella precarietà economica) durò sino al settembre successivo, quando le autorità locali cominciarono ad annullare progressivamente ogni misura restrittiva. Il campo, a partire dal novembre 1917, venne ripopolato da donne, bambini, vecchi e prigionieri provenienti dalle regioni occupate del Veneto e del Friuli. Gli internati a Katzenau furono complessivamente all'incirca 3 000: i soli trentini almeno 1 754 e di essi 353 non fecero mai più ritorno alle loro case; una quarantina furono invece i ladini, tutti provenienti da Fassa, Moena e dall'ampezzano, ovvero da quei paesi nei quali, a causa della vicinanza all'Italia, si era sviluppata (peraltro con scarso seguito) la Lega Nazionale irredentistica. Non per questo poteva però dirsi terminata l'azione politica e morale degli irredentisti.

L'OPERA DEGLI IRREDENTISTI

Gli irredentisti durante la prigionia seppero mantenere sem-



pre vivo l'amore per l'Italia, propagandolo e diffondendolo fra i loro connazionali come una malattia contagiosa, non solo attraverso il ricordo continuo dell'esempio di chi – come Cesare Battisti – aveva dato la propria vita per la causa italiana, ma anche con l'improvvisazione (tutt'altro che priva di pericoli) di canti italiani o di manifestazioni patriottiche nelle quali immancabilmente faceva capolino il Tricolore, costituendo insomma sempre una presenza viva e irremovibile di «italianità». Per non dire dell'opera svolta dopo il quattro novembre, allorquando questi patrioti anziché allentare moltiplicarono la loro azione, facendosi stabilmente valido tramite fra le autorità italiane e la

Sopra.

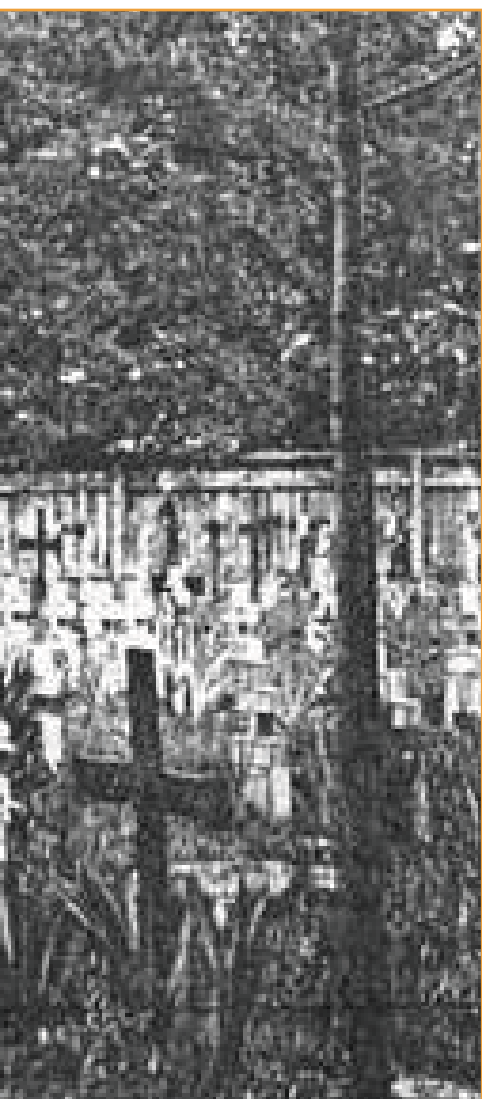
Katzenau-Linz, 1930. Cimitero di Santa Barbara: tombe di internati deceduti durante la prigionia.

A destra.

Internati trentini durante le operazioni di schedatura.

popolazione trentina, così che quest'ultima potesse acquisire una sempre maggiore fiducia nello Stato italiano e considerare veramente gli italiani come fratelli.

Oggi del campo di Katzenau non resta più nulla. L'area dove sorgeva la «città di legno» è ricoperta da strade, giardini e da un centro culturale. Il ricordo dell'odissea vissuta dalla popolazio-



ne trentina nei campi d'internamento viene però mantenuto vivo dal volenteroso Console onorario d'Austria Mario Eichtha (figlio dell'ex internato Luigi Eichtha), la cui opera spicca sia per la validità delle ricerche storiche sia per la laboriosità organizzativa. Anche recentemente, Eichtha è stato promotore di una cerimonia internazionale, svoltasi il 27 maggio 2001 nel cimitero comunale di S. Barbara a Linz (dove tuttora riposano gli internati deceduti) per onorare con una targa queste vittime della guerra che non ebbero mai sepoltura nella propria Patria, all'insegna dei valori della pace e della amicizia fra i Popoli. Una integrazione europea che avvenga tuttavia nella consapevolezza della propria memoria storica passa anche attraverso quella targa.

* *Professore
ordinario di Lettere*

NOTE

(1) Per distinguerlo dal «Tirolo tedesco», il Trentino di oggi veniva chiamato anche Sudtirolo, o più propriamente «Tirolo italiano», per il fatto

che si parlava soltanto italiano, e comprendeva anche il territorio del Comune di Pedemonte (oggi in provincia di Vicenza) e i paesini della Val Sestino, oggi Comuni della Provincia di Brescia.

(2) La tentazione (che ha già allettato qualcuno) di attribuire questa circostanza a un'intenzione di pulizia etnica è molto forte. Io penso invece che più verosimilmente le condizioni igieniche iniziali del campo fossero da attribuire a quella disorganizzazione generale che emerge così spesso dalle testimonianze.

(3) JORIS, *Katzenau*, cit., in bibliografia, p. 133, Trento 1929.

(4) La circolare è riprodotta in LEONI-ZADRA cit., p. 77. Bisogna rilevare che le fonti non sono affatto concordi nei giudizi sull'alimentazione al campo, forse anche perché quella situazione, che ai benestanti trentini internati appariva insopportabile (e rimaneva pressoché sconosciuta alle loro famiglie), divenne presto invece la norma tra gli strati più umili della popolazione anche al di fuori del campo. Così si spiegherebbe la divergenza di vedute fra la memorialistica degli internati da un lato e i giudizi delle autorità austriache e degli ispettori dei Paesi neutrali dall'altro.

(5) Testi inediti dall'archivio dell'autore.

BIBLIOGRAFIA

Saggi

S. Benvenuti (a cura di), «La prima guerra mondiale e il Trentino», atti del convegno internazionale, Rovereto 25-29 giugno 1978, Rovereto 1980; Commissione dell'emigrazione trentina di Milano, «Il martirio del Trentino», Trento 1921; G. Chiesa, «Contributo alla storia di Katzenau», 1921; D. Leoni, C. Zadra, «La città di legno. Profughi trentini in Austria 1915-1918», Trento, rist. 1995; M. Eichtha, «Braunau - Katzenau - Mitterndorf 1915-1918», Cremona, 2000; L. Palla, «Il Trentino orientale e la grande guerra», Trento, 1994; E. Unterveger, *Katzenau*, «Catalogo della Mostra alla sala della Tromba di Trento», Trento, 1980.

Memorialistica

B. Apolloni, *Ricordando Katzenau*, in «Judicaria», n. 38/1988; R. Joris, «Katzenau», Trento, 1929.



VERDE, BIANCO

di Angelo Borgogelli *

«Vous y trouverez l'organisation de la lègion lombarde. Les couleurs nationales qu'ils ont adoptés sont le vert, le blanc et le rouge».

È quanto riporta Napoleone Bonaparte in una sua missiva al Direttorio Esecutivo, scritta a Milano l'11 ottobre 1796 (20 vendemmiaio dell'anno V). La data è significativa. Tre mesi prima del 7 gennaio 1797, giorno in cui venne sancita dal Congresso della Repubblica Cispadana l'universalità dello Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori (verde, bianco e rosso col turcasso), Bonaparte anticipava ai vertici francesi l'adozione di un simbolo nazionale italiano.

Qual è la storia della nostra bandiera nazionale? Quali le sue origini? Quale il vincolo che la lega alle Forze Armate?

È quanto ci si propone di illustrare con l'articolo che segue, redatto attraverso le testimonianze di quanti, tra storici e non, si sono cimentati nell'impresa di contribuire a far luce sulle origini e sul significato del Tricolore nazionale.

Il lavoro riporta le principali teorie espresse nel corso degli anni, a partire dal 1895, quando il Generale Pagano pubblicava presso la Tipografia Agostiniana di Roma il fascicolo «Delle origini della Bandiera Tricolore Italiana».

*Tre donne in giro dalla destra ruota
venian danzando: l'una tanto rossa
ch'appena fora dentro al fuoco nota;
L'altra era, come se le carni e l'ossa
fossero state di smeraldo fatte
La terza pareva neve testè mossa*

Dante Alighieri

LE ORIGINI

Una delle tecniche cinematografiche utilizzate per la realizzazione dei film prevede che la narrazione della vicenda inizi con la stessa scena finale. In tale modo la storia del protagonista viene ripercorsa attraverso una trama narrativa che coinvolge la curiosità e stimola la fantasia dello spettatore.

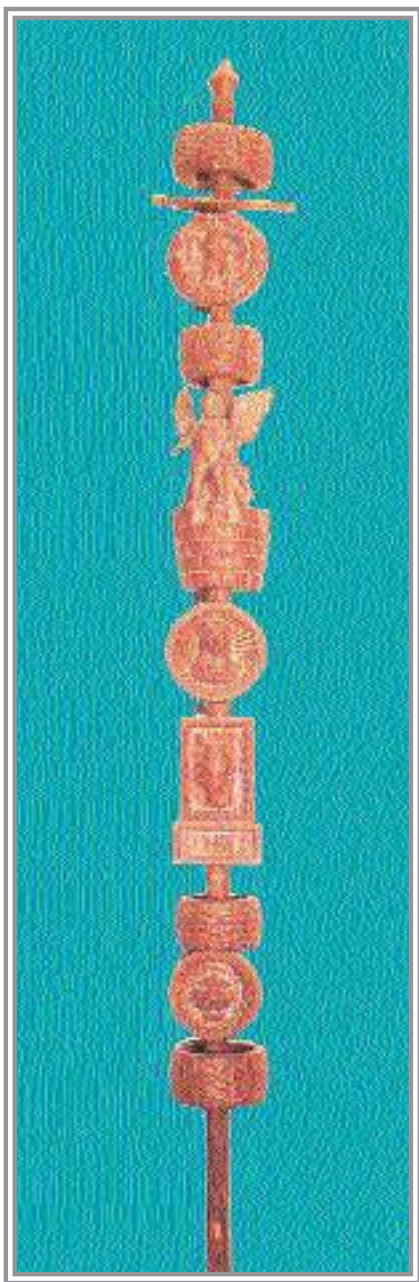
Lungi dal paragonarsi agli esperti del grande schermo si ritiene utile, per la comprensione dell'argomento, iniziare la trattazione partendo dalla definizione che un Dizionario della Lingua italiana fornisce per il termine bandiera: «*drappo di uno o più colori variamente disposti, simbolo di una nazione, di una associazione, di un partito o insegna di corpi e unità militari*».

In essa sono contenute le parole chiave (associazione, insegna, unità militari, simbolo) che hanno tracciato la storia della bandiera. Attraverso esse si risalirà dall'esigenza di un simbolo, alla necessità (bellica e non) di averlo, all'importanza di sentirlo qua

E ROSSO

Origini, storia e tradizioni
del Tricolore italiano





Sopra.

Ricostruzione di insegna di coorte della XVI Legio romana (denominata «Gallica» da alcune rare fonti epigrafiche), lungo l'asta si possono osservare varie decorazioni meritate dal reparto.

A destra.

Bandiera della 6ª Coorte della Legione Lombarda (1796).

L'Associazione

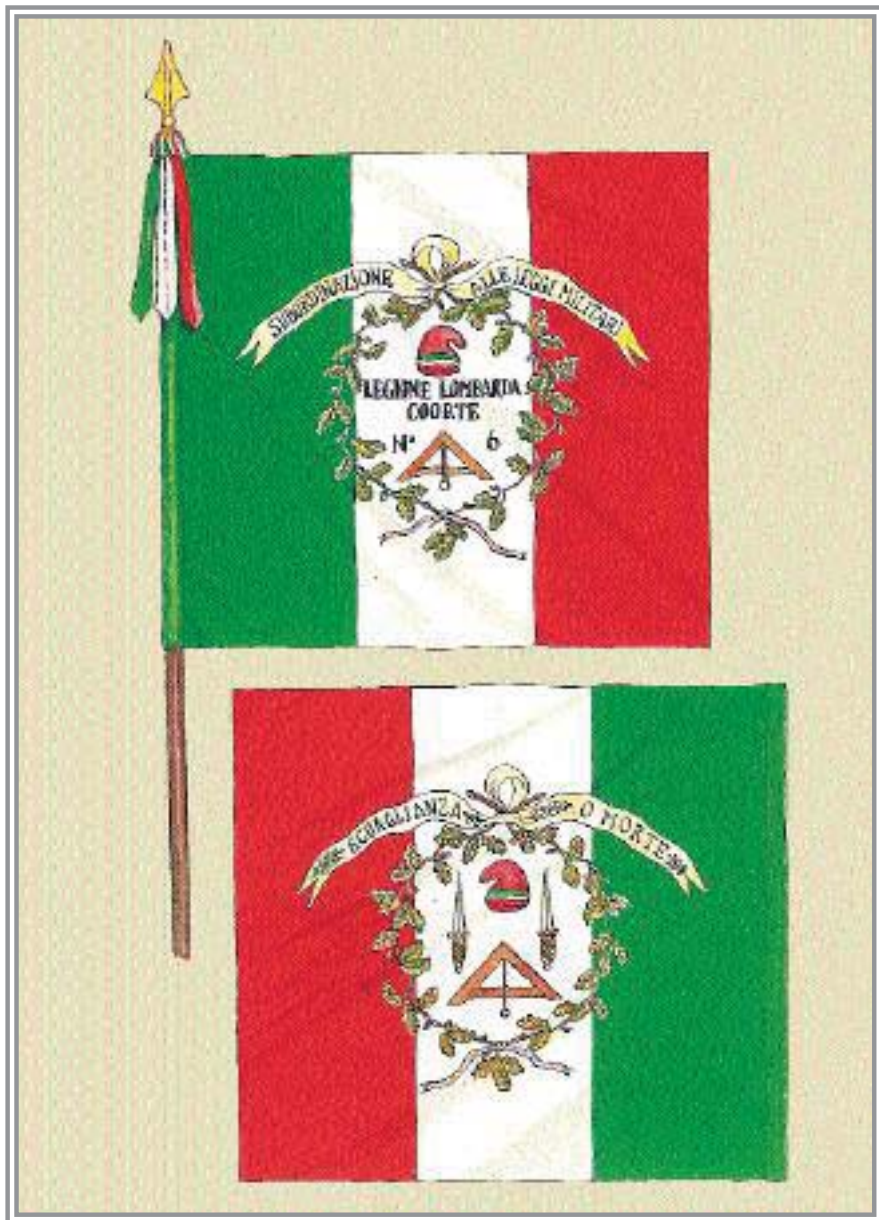
Il termine associazione indica l'insieme di più persone che operano congiuntamente allo scopo del rag-

giungimento di un fine comune.

Risalendo il corso della storia, sino ai tempi più remoti, ci si accorge che la veridicità di tale definizione non muta. È infatti universalmente riconosciuto che i primi abitanti della Terra, giunti ad un certo punto della loro esistenza, decisero che era opportuno unirsi in gruppi. L'esigenza duplice, peraltro intuibile, era di difendersi e al tempo stesso sopravvivere. Procacciarsi il cibo spesso costituito da grosse fiere, difendersi dall'attacco degli animali e dei propri simili, provvedere alla riproduzione della specie costituivano motivazioni forti e senza dubbio convincenti anche per gli irriducibi-

li della vita solitaria.

Quando il numero dei gruppi aumentò si sentì il bisogno di differenziarsi, cercando di dimostrare al prossimo la propria provenienza geografica, la propria discendenza, la propria forza. Per noi tutto ciò è semplice poiché già dalla nascita siamo identificabili attraverso un nome ed un cognome, ma allora, quando anche gli indumenti erano pressoché inesistenti e la comunicazione era ai primordi, la distinzione tra i diversi gruppi ed all'interno di essi non era agevole. Fu proprio questa esigenza di identità che diede luogo alla realizzazione delle prime insegne.



L'insegna

La distinzione venne realizzata *in primis* utilizzando qualsiasi oggetto o manufatto capace di rendere sicuramente riconoscibile a distanza il gruppo di provenienza. In un secondo momento, quando i gruppi di persone non erano più solo quelli legati da necessità di sopravvivenza, ma anche interi *clan* familiari e gruppi di sudditi con il loro capo, si passò a qualcosa di più complesso, sia come oggetto che come significato.

Il semplice manufatto si era tramutato in *totem* (insegna ottenuta utilizzando un animale o parte del suo scheletro). Il gruppo si riconosceva nel *totem* ritenendo di discendere da esso (ne sono esempi il cinghiale celtico, la testa di animali in uso presso alcune popolazioni primitive).

In seguito, stante la credenza di discendere dall'animale simboleggiato nell'insegna ed essendo impellente la necessità di non soccombere ad altri gruppi, l'insegna assunse un nuovo significato: divenne punto di riferimento dal quale trarre forza (quella propria dell'animale) e da mostrare al nemico quale *memento*.

Il messaggio semplice ed efficace, quasi figlio delle moderne tecniche di comunicazione, tendeva a dissuadere l'antagonista attraverso la dimostrazione di forza positiva e la protezione trasmesse dall'animale a chi lo utilizzava quale simbolo, nonché dell'influsso negativo riversato sul rivale. Ne sono esempio il falco egizio simbolo del dio Horus (in questo caso si unisce anche l'elemento rafforzativo «divino») e l'aquila romana, simbolo della maestosità, della forza e della potenza dell'Impero romano.

Tutti i popoli hanno avuto, hanno e probabilmente avranno un'insegna che li simboleggia. Ovviamente la foggia, i materiali,



il significato dei colori dei materiali e/o dei disegni, e il significato stesso di ciò che il simbolo rappresenta, variano in relazione al periodo storico, alla cultura, alle tradizioni di chi lo adotta.

Testimonianze circa le prime insegne sono giunte sino a noi sotto forma di graffiti, disegni rupestri, scritti, affreschi tombali.

Le Sacre Scritture riportano esempi di insegne usate dal popolo d'Israele. Sono contenuti nel Libro dei Numeri, nella Genesi e nel Deuteronomio: «*I figli d'Israele si accamparono attorno al tabernacolo, ciascuno sotto il proprio vessillo principale e sotto l'insegna della casa paterna*» (dal Libro dei Numeri). Le parole «*ciascuno sot-*

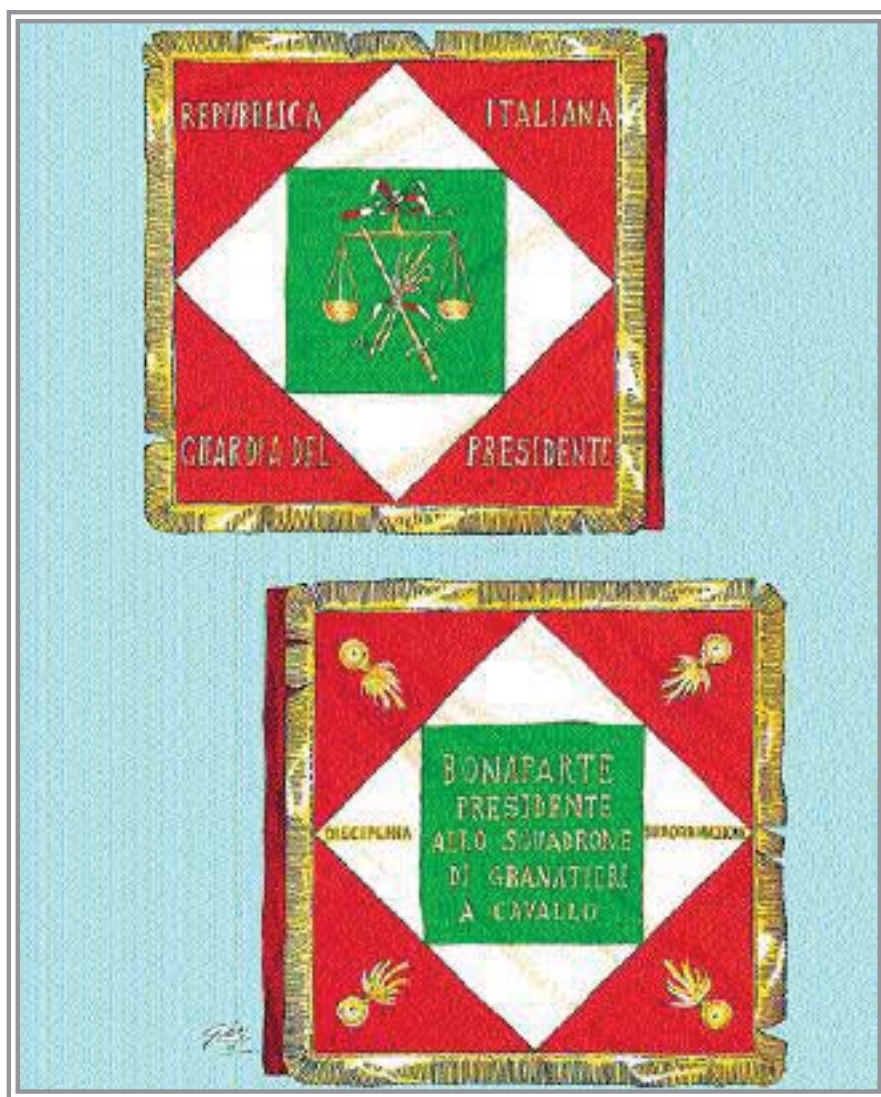
to il proprio vessillo» suggeriscono che evidentemente le insegne erano tenute in posizione elevata.

In effetti le insegne erano innalzate su di un'asta che aveva lo scopo di renderle maggiormente visibili ed identificabili, nonché più facilmente trasportabili.

Tuttavia il vero impulso all'uso delle insegne, le progenitrici delle moderne bandiere, fu dato dall'esigenza di riconoscere i reparti durante il combattimento.

Le unità militari

L'esigenza bellica testè citata conduce direttamente al periodo dell'antica Roma e, in particolare, allo sviluppo delle battaglie



Stendardo dello squadrone Granatieri a Cavallo della Guardia del Presidente della Repubblica Italiana (1803).

ta, con la quale i Comandanti sollevano accompagnare gli ordini e intimare l'alt alle truppe nemiche avanzanti.

La Legione è stata l'unità più nota dell'Esercito romano (rimasta, sino ai nostri giorni come nome, nell'ordinamento della Guardia di Finanza e dei Carabinieri).

Parimenti a un Reggimento costituito da più battaglioni, la Legione era costituita da unità denominate «coorti». Tra quest'ultime la prima era la più numerosa ed annoverava tra le sue fila i soldati ritenuti più valorosi. In virtù di ciò era designata quale custode dell'insegna della Legione. L'insegna della Legione era un'asta con puntale, sormontata da un'aquila (simbolo del Dio Giove) con le ali spiegate e il fulmine tra gli artigli. Lungo l'asta erano riportate le insegne dell'imperatore che aveva costituito la Legione, le onorificenze ricevute, le diciture «SPQR» e un drappo di stoffa di forma quadrata. Il colore del drappo, detto «*vexillum*», distingueva le varie legioni.

La unità di cavalleria si distinguevano, prime nel mondo occidentale, per l'uso di un drappo di stoffa, solitamente di colore rosso, attaccato a un'asta più piccola montata perpendicolarmente alla principale, a formare una croce. Munita sempre di puntale per essere infissa a terra, era decisamente meno ingombrante di quella usata dalla fanteria, proprio per rendere più agevole i movimenti a cavallo.

La forte espansione dell'Impero romano, unitamente al fatto che le popolazioni conquistate associavano la potenza di Roma all'emblema recato dalle Legioni che le avevano sottomesse, condussero l'aquila romana a divenire ben presto il simbolo di Roma

condotte dall'Esercito romano.

Gli eserciti dell'epoca si davano battaglia schierandosi uno di fronte all'altro, su ampi spazi che consentissero la manovra delle truppe, con i Comandanti inizialmente dislocati su alture limitrofe alla zona di combattimento. È facilmente comprensibile come i Comandanti sentissero forte la necessità di riconoscere a distanza i vari reparti che impiegavano.

Per risolvere tale problema l'Esercito romano adottò due diversi tipi di insegne:

- *signa*: raffiguranti animali o simboli sacri;
- *vexilla*: costituiti da lembi di stoffa colorata.

Al problema di riconoscere le truppe si assommava quello di dirigerle, facendo giungere gli ordi-

ni dal Comandante al più avanzato dei soldati dello schieramento. Anche in questo caso l'insegna si dimostrò utile. Vennero istruiti alcuni soldati, il cui compito consisteva nel ritrasmettere gli ordini di Comandanti, legati e centurioni verso i legionari della prima linea dello schieramento.

A tale proposito si narrano due storie: la prima vuole che sia stato Romolo a donare la prima insegna (costituita da un'asta con del fieno alla sommità), dalla quale sembra sia derivato il nome di «manipolo» (termine che indicava un'unità assimilabile ad un moderno plotone) assegnato al primo reparto che la utilizzò come proprio simbolo; la seconda tramanda che alla sommità dell'asta ci sia stata una mano aper-

Bandiera dei Granatieri del Reggimento Veliti della Guardia Reale italiana (1805-1813).

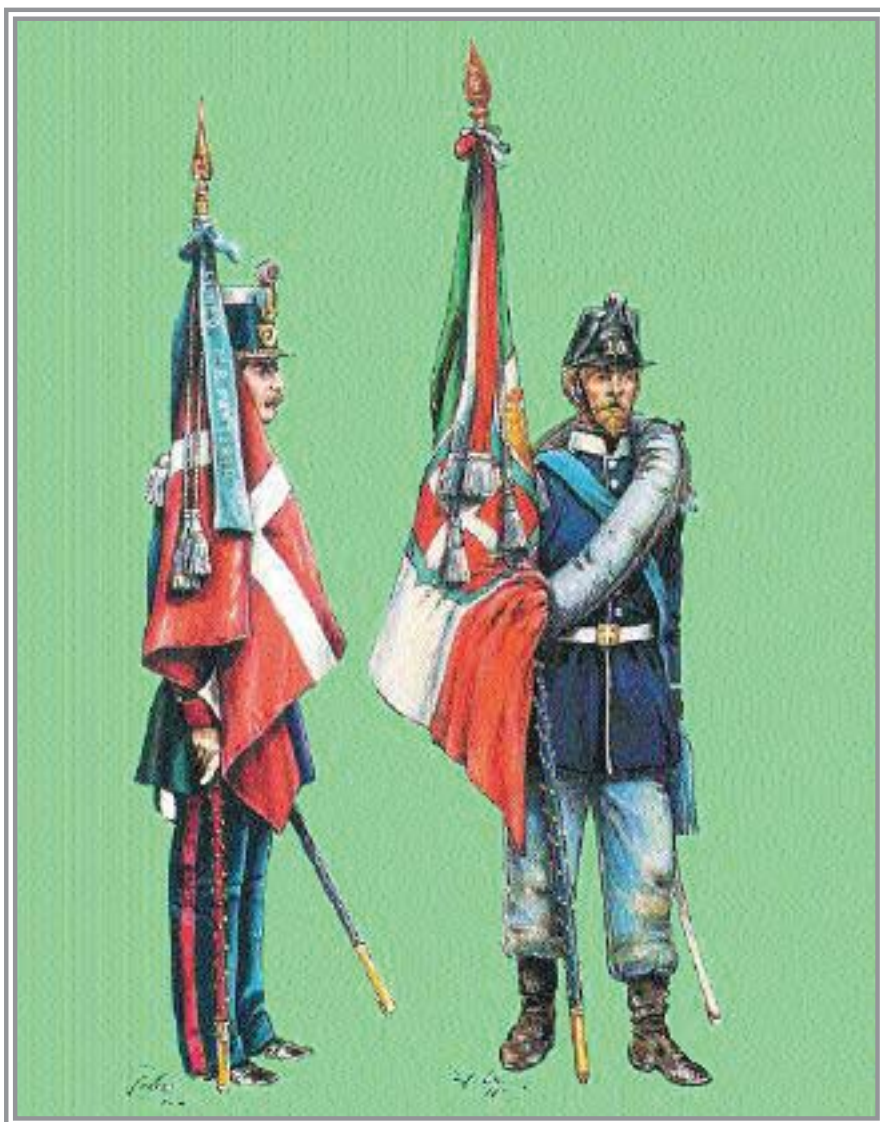


e del suo *imperium*.

Per questo motivo molti studiosi concordano nel ritenere l'aquila romana il primo esempio di bandiera quale simbolo rappresentativo di uno Stato organizzato.

Successivamente all'avvento del cristianesimo, quando cioè fu riconosciuto dall'Impero romano, l'insegna della Legione mutò foggia e nome.

Si passò al labaro, che si differenziava dalla precedente per avere un drappo più grande di quello usato dalla cavalleria e il



monogramma «XP» (iniziali della parola greca Cristos) al posto dell'aquila.

La caduta dell'Impero romano d'Occidente portò ad una momentanea battuta d'arresto nell'evoluzione della bandiera. Solo con Carlo Magno si assistette ad un progressivo recupero delle tradizioni romane.

È in questo periodo che nacque l'orifiamma, (drappo a due o tre punte, con fiamme d'oro – da cui il nome – su sfondo rosso) simbolo dell'Abazia di S. Dionigi ed emblema degli eserciti carolingi.

In questo periodo cominciò anche il processo di sacralizzazione della bandiera. Il Pontefice o, in alternativa i vescovi, iniziarono a benedire le bandiere dei vari signori feudali, attribuendo un valore di sacralità alle insegne ed avallando, di fatto, l'opera di coloro che si ergevano a «*difensor fidei*». Lo stesso Pontefice usava farsi precedere nei suoi spostamenti verso la Basilica di S. Maria Maggiore per assistere alla ce-

Portabandiera del 7° Reggimento fanteria «Cuneo» (1848) con bandiera mod. 1832 e portabandiera del 10° Reggimento fanteria «Regina» (1859) con bandiera rispondente alle prescrizioni del 1857.



Bandiera del Regno delle Due Sicilie adottata nel 1848.

Sotto.
Gagliardetto del II battaglione ascari eritreo del Regio Corpo Truppe Coloniali (1912).

scomparvero definitivamente, per far posto alla bandiera simbolo sacro della dinastia regnante.

Il simbolo

La prima bandiera nazionale moderna ebbe origine, nel 1776, dalla formazione del primo nucleo degli Stati Uniti d'America.

Qualche anno dopo fu un altro moto di popolo, la Rivoluzione Francese, ad originare il tricolore

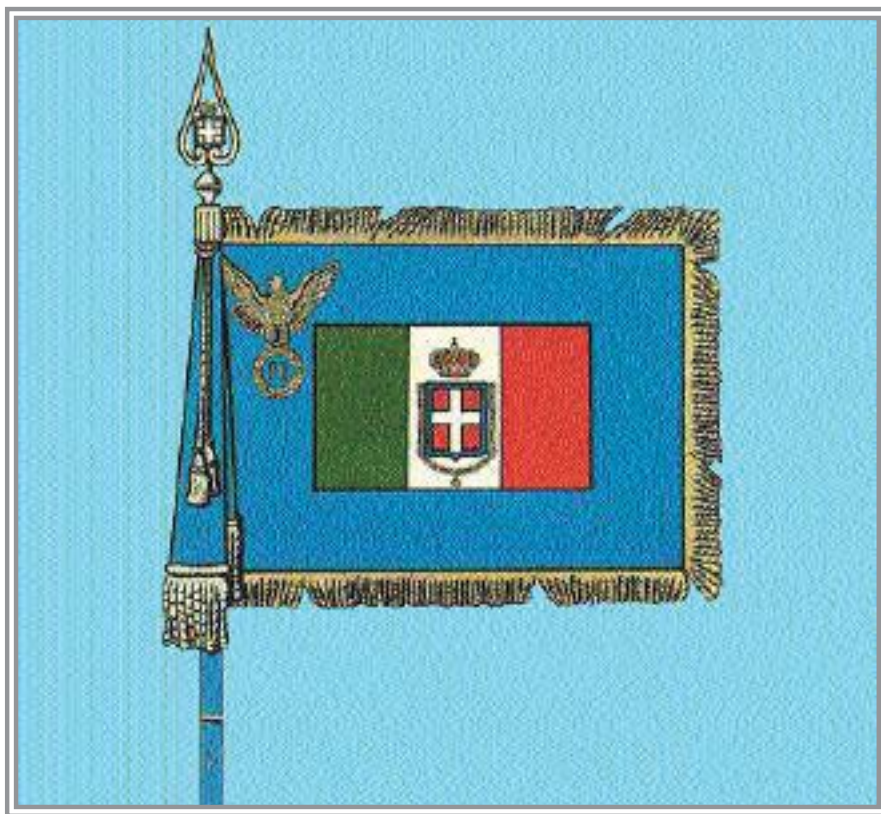
lebrazione del pontificale (funzione solenne celebrata da un vescovo con l'ausilio di più ministri) da 12 militari (detti draconari) che recavano standardi simili a quelli che erano in uso presso la fanteria romana.

L'evoluzione

Intorno all'anno Mille la bandiera subisce la prima trasformazione sostanziale. L'incontro tra la cultura occidentale e quella orientale provocò l'introduzione di due significative innovazioni: l'attacco laterale dell'asta al drappo e l'attribuzione di un valore simbolico ai colori del drappo. Gli stessi Franchi contribuirono a diffondere in Europa questo nuovo modo di realizzare la bandiera, dopo che ebbero avuto contatti (guerre combattute tra il VII e VIII secolo) con i popoli arabi.

Ancora una volta le esigenze militari e soprattutto quelle navali spinsero sull'acceleratore dell'evoluzione. Dal XII secolo le navi issarono un drappo colorato per permetterne l'identificazione del porto di provenienza.

Dalla società medievale si passò al periodo degli Stati unitari e le bandiere iniziarono a simboleggiare il monarca, considerato il legittimo proprietario dello Stato. La



bandiera aveva così assunto il valore simbolico di Stato e nel drappo era rappresentato lo stemma araldico del monarca. In questo caso, sebbene la bandiera di fatto fosse il simbolo dello Stato, non era ancora l'insegna sotto la quale tutto il popolo si riconosceva.

Negli ultimi decenni del XVIII secolo le bandiere personali

bianco, rosso e blu. Ai colori blu e rosso simbolo della città di Parigi fu unito il bianco, colore dei Borboni. L'unione nel drappo rappresentava la lotta contro l'assolutismo.

Venti anni dopo circa, il 7 gennaio 1797, veniva sancita l'adozione del tricolore verde, bianco e rosso quale simbolo

Tenente portabandiera dell'83° Reggimento fanteria «Venezia» in uniforme coloniale (1935).

dello Stato italiano.

LA STORIA E LA TRADIZIONE

*Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva*

Dante Alighieri

Il luogo, la data e soprattutto chi o cosa diede origine al tricolore italiano è tuttora oggetto di studio.

Il «Sommo Poeta» ebbe forse per primo l'intuizione dell'accostamento cromatico di bianco, rosso e verde. Non furono tuttavia i suoi versi a dare l'impulso alla creazione del simbolo nazionale per eccellenza.

Alla sua, espressa in versi, seguirono numerose le teorie avanzate circa l'origine del nostro tricolore: dagli eventi che ebbero per protagonista lo Zamboni, all'istituzione della Legione lombarda, dal «rito egizio» del Cagliostro alla discendenza diretta dalla bandiera francese.

Nei tre paragrafi in cui si articola il capitolo si percorreranno le tappe e gli eventi che portarono all'adozione del tricolore nazionale, al successivo decreto dell'11 aprile 1848 e all'articolo n. 12 della Costituzione della Repubblica Italiana.

I tre colori nel periodo medievale

La letteratura, l'arte, le insegne e gli stemmi araldici relativi al periodo medievale sono costellati dall'unione binata o trinata di bianco, rosso e verde.

Dante Alighieri li cita insieme nei versi del *Purgatorio* (canto 29° e 30°). Il Poeta non pensava ovviamente all'Italia unita, ed i commentatori hanno individuato



nei tre colori le tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità.

Ma già al tempo di Dante il bianco, il rosso ed il verde erano stati protagonisti sulle piazze e sui campi di battaglia.

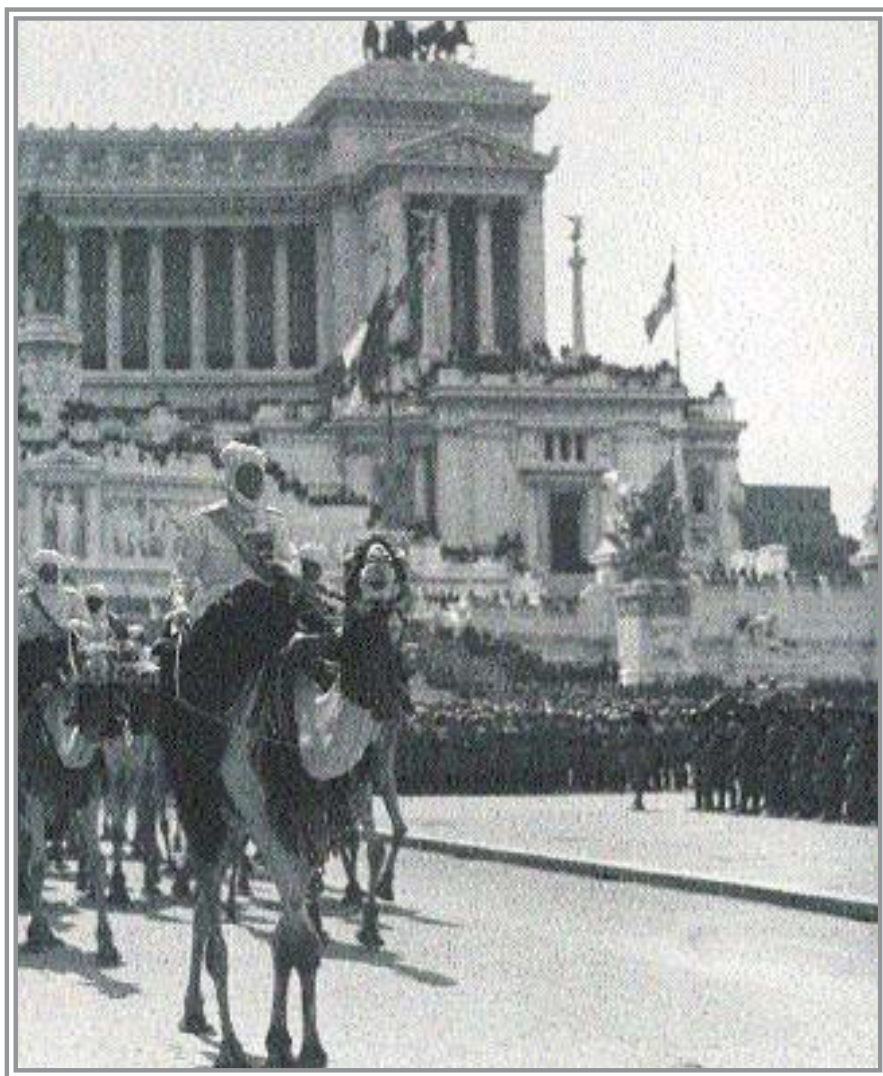
Il 4 settembre 1260, durante la battaglia di Montaperti, le truppe senesi portarono le bandiere dei terzi: verde per il terzo di S. Martino, rosso con croce bianca per il terzo di città e bianco per il terzo di Camollia. Questi tre colori continuano ancora oggi a vivere nella bandiera della contrada dell'Oca, una delle quattro contrade nobili della città di Siena.

Il simbolo della città di Volterra fu, sino al 1250, un grifo rosso in campo bianco e sotto le zampe gli fu posta, nell'anno 1250, una biscia verde, tramutata successivamente in basilisco.

Le città di Bologna e Forlì avevano vessilli speculari: croce rossa in campo bianco per la prima e croce bianca in campo rosso per la seconda.

Il professor Luigi Napoleone Cittadella, parlando dello stemma e della bandiera della città di Ferrara, affermò: «...*tornando alle bandiere, che ai tempi del Carroccio non possono ritenersi estensi, anche perché non avevano essi allora che l'aquila originaria del loro stemma, di che pure farò parola, io credo per fermo; l'adornamento del carro e le gualdrappe dei bovi con panni di bianco-nero a strisce alternate fossero fino d'allora composte dei tre colori nazionali d'Italia bianco, rosso, verde con croce bianca sul mezzo...*».

Coccarde tricolori sono inserite



Uno squadrone di Meharisti sfila a Roma in piazza Venezia in occasione della I rivista annuale della fondazione dell'Impero (1937). Sullo sfondo è visibile il tricolore con lo stemma sabaudo.

nelle decorazioni delle volte della chiesa di S. Maria della Pace in Milano, affrescate nel XV secolo, e altre quasi identiche e contemporanee sempre in Milano e Bolzano.

Come appare chiaro da questi pochi esempi, già dal periodo dei Comuni e del Rinascimento i tre colori, con una predominanza di bianco e rosso, erano utilizzati per le bandiere delle città italiane.

A una temporanea scomparsa verificatasi durante il periodo delle Signorie, seguì una nuova comparsa verso la fine del 1700, ivi compreso il tricolore del casato d'Este di Ferrara.

La vicenda di Luigi Zamboni

Il seme della bandiera italiana che fiorì il 7 gennaio 1797 fu probabilmente sparso da Luigi Zam-

boni e da Battista de Rolandis.

Il primo, fortemente ispirato dalle idee della Rivoluzione francese e sull'onda dell'entusiasmo che ne seguì, tentò, insieme al de Rolandis ed altri pochi seguaci, di rovesciare il governo pontificio. Il piano era stato organizzato nei minimi dettagli per essere attuato il 13 novembre 1794. Qualcosa però non andò secondo quanto pianificato: scoperti e traditi furono arrestati sull'Appennino mentre tentavano la fuga verso la Toscana.

Durante le fasi del processo, che si concluse il 19 aprile 1796 con la sentenza capitale per de Rolandis (Zamboni intanto era morto in carcere) e pesanti condanne per gli altri, non emerse mai l'intento o la realizzazione di una bandiera, ma bensì solo di

coccarde o rosette.

Le stesse parole di Geltrude Mazzoni confermano quanto sopra. La Mazzoni confessò di aver avuto «*dalla Zamboni del cavadino verde e della roba bianca e rossa per far rosettine della grandezza di circa due volte un baioccone di rame*».

Sebbene il prof. Vittorio Fiorini abbia ampiamente dimostrato quanto da questa vicenda non abbia avuto origine il nostro tricolore, è interessante vedere come la questione dei tre colori sia stata controversa.

Il Ricciardi citato dall'Aglebert (1) sosteneva che Zamboni e gli altri congiurati sostituirono il verde al colore turchino della bandiera francese poiché «*...abborrenti quali erano di ogni forestierume, e in ispecie dalle cose francesi, fermavano in una delle loro conventicole di sostituire il verde al turchino del famoso vessillo*».

Un altro commentatore sosteneva, per contro, la tesi del bianco e rosso quali colori della città di Bologna, uniti al verde perché l'Italia era una speranza.

La stessa attribuzione del significato ai colori non è chiara.

Una certa percentuale di veridicità sembra esserci nel riconoscere il bianco ed il rosso quali colori di Bologna, scelti appositamente dal bolognese Zamboni perché colori della sua città. Il verde, per converso, non sembra avere un'origine certa. Non esistono prove che avvalorino la versione della sostituzione turchino-verde, così come il verde simbolo di speranza è da ritenersi ipotesi priva di fondamento.

Qualcosa di simile lo si trova, peraltro, circa quaranta anni più tardi quando il Berchet scrive, in un inno alla guerra riferito ai mo-

Bandiera adottata dalla Repubblica italiana nel 1947.

ti del 1831, questi versi:

«il verde la speme tant'anni pasciuta,
il rosso la gioia d'averla compiuta,
il bianco la fede fraterna d'amor».

Il Tricolore italiano

La teoria più accreditata sembra essere quella della discendenza dalla bandiera francese.

Fu La Fayette che mostrando al Comitato francese la nappa e la divisa della Guardia Nazionale appena istituita proferì un vaticinio (2) destinato a divenire famoso: «io vi reco una nappa che farà il giro del mondo ed un'istituzione civile e militare ad un tempo che trionferà della vecchia tattica».

Il 17 luglio 1789 il Re Luigi XVI, unendo la coccarda blu e rossa parigina a quella bianca borbonica del suo copricapo, decretava di fatto la nascita del tricolore francese emblema di nazionalità sovrana.

Sei anni dopo, il 17 ottobre 1796, Napoleone scriveva al Direttorio Esecutivo «*Vous y trouverez l'organisation de la légion lombarde. Les couleurs nationales qu'ils sont adoptés sont le vert, le blanc et le rouge*».

Le sue parole, testè citate, costituiscono il primo documento ufficiale nel quale si parli chiaramente dei tre colori nazionali.

Napoleone entrò in Milano il 15 maggio 1796 e trovò la città in mano ai cittadini che, nel frattempo, si erano raccolti nella Guardia Civica o Urbana. Egli si premurò di far subito sostituire la Guardia Urbana con la Guardia Nazionale. Il decreto di costituzione porta la data del 18 agosto 1796. Esattamente tre mesi dopo, il 2 novembre, veniva pubblicato il Piano d'organizzazione della Guardia Nazionale Milanese, la cui uniforme, come riportato al Titolo IV, doveva essere «*vestito verde, rivolti, paramani, colletto, fodera scarlatta e bordo bianco. Bottoni gialli stabiliti dalla*

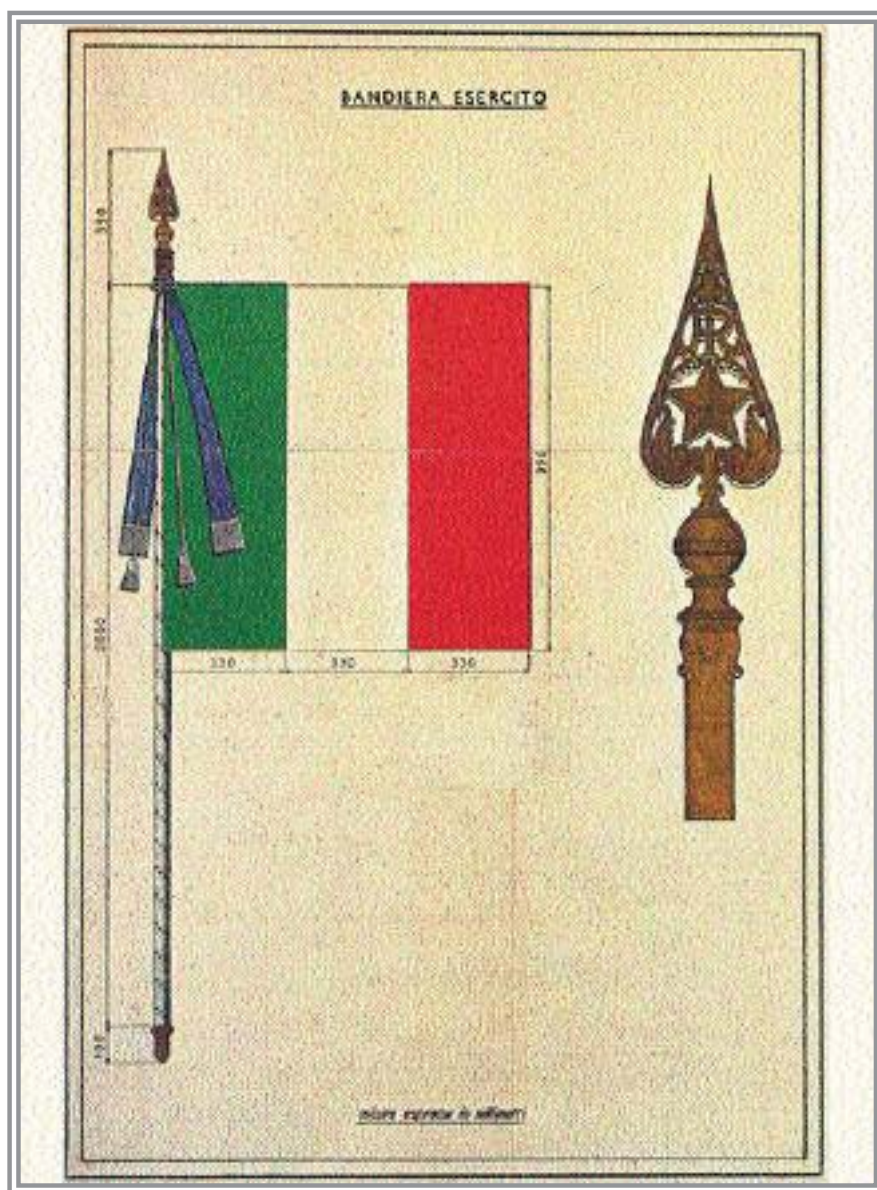
Municipalità. Sott'abito e pantaloni bianchi, stivaletti o mezze ghetate...Cappello montato alla francese, ganza gialla, coccarda tricolore come pure il pennacchio...».

Il 24 settembre di quello stesso anno Napoleone dava ordine al Comandante francese della Lombardia, il Generale Baraguay d'Hilliers, di organizzare un battaglione di pionieri di comune accordo con il Congresso di Stato. Non erano che i primi passi verso la costituzione della Legione lombarda, che fu decretata il 9 ottobre 1796.

Nel «Prospetto di Formazione della Legione», e in particolare agli articoli IX e X, si legge: «*Ogni Coorte avrà il suo Stendar-*

do tricolorato Nazionale Lombardo distinto per numero, ed ornato degli emblemi della Libertà». E «*L'abbigliamento dell'Infanteria sarà un abito verde con paramani e mostre scarlatte, giletto verde, pantaloni verdi con gance e galloni rossi e bottoni coll'iscrizione legione Lombarda – Libertà – Eguaglianza*».

In merito alla dizione tricolorato nazionale lombardo non esistono ulteriori chiarimenti. Nella raccolta di documenti nella quale è contenuto il «Prospetto di Formazione della Legione lombarda» non ci sono ulteriori riferimenti, tuttavia la ormai famosa lettera di Napoleone al Direttorio



Esecutivo porta la data di due giorni dopo. Ciò lascia supporre che la parola tricolorato si riferisca agli stessi bianco, rosso e verde citati nella missiva.

Il passo successivo, compiuto sempre nell'anno 1796, fu la convocazione a Modena di una riunione tra i rappresentanti degli Stati di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio. In quella sede, oltre alla decisione di formare la Confederazione Cispadana, fu stabilito di costituire una Legione italiana e fu istituita una Giunta di Difesa. Quest'ultima, in data 18 ottobre 1796, pubblicava le norme relative alla formazione della prima Legione italiana.

I toni cambiano, ed a differenza del «Prospetto di Formazione della Legione lombarda», gli articoli del «Prospetto di Formazione della Legione italiana» sono preceduti da una introduzione diretta «Ai rispettivi Governi provvisionali della Federazione Cispadana». In particolare si legge: *«Noi siamo risolti di armarci, o Cittadini, per difendere la nostra libertà, le proprietà, i diritti dell'uomo, che anche fra noi comincia a conoscere finalmente di non essere più uno schiavo avvilito, nè un bruto inerte, com'era arrivato a sembrarlo finora, gemendo sotto il giogo aborrito della Tirannide.... Rendetevi degni del nome di Cittadini Italiani, con fornire esuberanti mezzi della vostra salvezza; e tremino le Nazioni nemiche alla vista delle nostre insegne Repubblicane»*.

Scorrendo gli articoli si giunge al n. VIII e si legge *«Ogni Coorte avrà la sua bandiera a tre colori nazionali italiani...»*.

Il «tricolorato nazionale lombardo» si è trasformato in «bandiera a tre colori nazionali».

Il successivo, articolo IX, conferma per la Legione italiana la stessa uniforme adottata per la Legione lombarda.

La decisione di costituire la Repubblica Cispadana fu seguita, nella stessa sede, dalla delibera di

riunire a Reggio un congresso di cento rappresentanti per dare forma alla Repubblica. Il congresso si riunì il 27 dicembre 1796 per la prima volta, ed il 30 dicembre proclamò la Repubblica Cispadana una e indivisibile.

Il 7 gennaio 1797 tornò in seduta e decretò che *«lo stemma della Repubblica Cispadana sia innalzato in tutti quei luoghi nei quali è soliti che si tenga lo Stemma della Sovranità...che sia universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori Verde, Bianco e Rosso col Turcasso...che i predetti tre colori si usino nella coccarda Cispadana da portarsi da tutti»*.

Il Decreto dell'11 aprile 1848

La bandiera così istituita iniziò subito ad essere utilizzata: numerosi furono i moti popolari durante i quali il tricolore fu innalzato a simboleggiare la libertà e l'unità nazionale.

Nel 1820 i Sottotenenti Morelli e Salviati ed il sacerdote Menichini di Nola unirono al grido di libertà il vessillo tricolore. Il Rossetti suggella così, in versi, quegli avvenimenti:

«Una selva di lance si mosse
all'invito del bellico squillo,
ed all'ombra del Patrio vessillo
un sol voto discorde non fu».

Nel 1828 fu la volta degli abitanti del Cilento che, levandosi contro la tirannia che li opprimeva, innalzarono il tricolore. Tre anni più tardi toccò a Ciro Menotti e alla città di Bologna dove, con la sostituzione della bandiera pontificia con quella nazionale, si diede l'esempio e contestualmente il là a molte altre città: dopo 12 giorni, in più di venti città il tricolore sventolava sul pennone più alto.

Nel 1837 fu la volta di Catania e Siracusa, e il 15 maggio 1844 gli insorti entrarono in Cosenza sventolando la bandiera tricolore.

Nonostante questa presenza pressoché costante del tricolore

nei moti di popolo, solo nel 1848 fu ufficialmente citata in una Costituzione. L'articolo 22 della Costituzione toscana del 15 febbraio 1848 recitava: *«Lo Stato conserva la sua Bandiera e i suoi colori»*, ed in quella piemontese veniva ribadito *«lo Stato conserva la sua Bandiera: e la coccarda azzurra è la sola nazionale»*.

Nello stesso anno, Re Carlo Alberto accingendosi a passare il Ticino disponeva che le bandiere delle sue unità recassero lo stemma sabaudo sovrapposto alla bandiera (Real Proclama del 23 marzo 1848 *«...e per viemeglio mostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana»*) che dichiarò nazionale con il decreto dell'11 aprile 1848:

«...volendo che la stessa bandiera che quel simbolo dell'unione italiana, sventola sulle schiere da noi guidate a liberare il sacro suolo d'Italia sia inalberato sulle nostre navi da guerra e su quelle della marineria mercantile.

Sentito il parere del Consiglio dei Ministri;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo: Le nostre navi e le navi della marineria mercantile inalbereranno qual bandiera nazionale la bandiera italiana (verde, bianco e rosso) collo scudo di Savoia nel centro. Lo scudo sarà sormontato da corona per le navi da guerra.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, incaricato del portafoglio della guerra e marina, è incaricato dell'esecuzione del presente».

Il 20 settembre 1870 la bandiera tricolore fu innalzata sul Campidoglio.

La Costituzione

La Costituzione della Repubblica Italiana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, all'articolo 12 recita: *«La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bian-*



Le bandiere dei Paesi membri della NATO sfilano ai Fori Imperiali il 2 giugno del 2001.

co e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni».

Giunti alla conclusione di questo breve *excursus* sulla bandiera, la sua storia di simbolo che si perde nella notte dei tempi sembra essere più vicina, il suo essere simbolo della Nazione più chiaro e sentito. Altrettanto significativo è percepire come il drappo tricolore sia stato utilizzato nel corso degli anni, a partire dalla sua istituzione, quale simbolo di unità per l'unità. In tutto ciò c'è un vincolo particolare che lega il Tricolore alle Forze Armate: dai **signa** e **vexilla** della Legione romana all'**orifiamma** dei Carolingi, dalle **bandiere dei Franchi** alle **bandiere araldiche** utilizzate fino al periodo della 1^a Guerra Mondiale, dalle **bandiere colonnelli** alle **bandiere di guerra**. Ma

non solo. Dall'alzabandiera all'ammainabandiera la vita di ogni soldato, marinaio, aviare si srotola all'ombra del Tricolore, che sembra accompagnarla dall'alto del pennone.

All'alba del nuovo millennio, già dopo pochi mesi caratterizzato da eventi densi di significato, dal Capo dello Stato che ha dato impulso all'uso del Tricolore, dal popolo americano che dopo gli eventi dell'11 settembre ha saputo ritrovare forza e vigore nella «*Stars & Stripes*», si ritiene doveroso concludere questo lavoro con le parole forti, ed ancora attuali espresse dal poeta Giosuè Carducci in occasione del 1° Centenario del Tricolore italiano (L'orazione è riportata sulle due pagine seguenti).

* Maggiore,
in servizio presso
il Comando Supporti di FOTER

NOTE

- (1) «Dagli atti del processo», pag. 21.
- (2) Tratto da «Memorie e carteggio di La Fayette», Versione italiana, Vol. 1 pag. 225, Milano, 1840.

BIBLIOGRAFIA

Generale Pagano, «Delle origini della bandiera tricolore italiana», Tipografia Agostiniana, Roma, 1895;
Emilio Orioli, «Per la storia del tricolore Italiano», Ferraguti e C. Tipografi, Modena, 1907;
Oreste Bovio, «Le bandiere dell'Esercito», Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1985;
Renato Artesi, «La Guardia Nazionale a Milano e in Italia 1796-1877», Ed. R.A.R.A., 1993;
«Rivista Archeo», *La guerra nell'Impero romano*, numero 52, Giugno 1989;
«Rivista Marittima», *La forma della bandiera italiana*, a cura di Paolo Reggiani, 2000;
Mauro Stramacci «Origini, storia e significato del tricolore nel suo bicentenario», in www.ssai.net/pub/instr/instr/3/15.html.

L'ORAZIONE PER IL 1° CENTENARIO DEL TRICOLORE

Popolo di Reggio, Cittadini d'Italia!

Ciò che noi facciamo ora, ciò che da cotesta lapide si commemora, è più che una festa, è più che un fatto. Noi celebriamo, o fratelli, il natale della Patria.

Se la patria fosse anche a noi quello che era ai magnanimi antichi, cioè la suprema religione del cuore, dell'intelletto, della volontà, qui, come nella solennità di Atene e di Olimpia, qui, come nelle ferie laziali, starebbe, vampeggiante di purissimo fuoco, l'altare della patria; e un Pindaro nuovo vi condurrebbe intorno i candidi cori dei giovani e delle fanciulle cantanti le origini, e davanti sorgerebbe un altro Erodoto leggendo al popolo radunato le istorie, e il feciale chiamerebbe a gran voce i nomi delle città sorelle e giurate. Chiamerebbe te, o umbra ed etrusca Bologna, madre del diritto; e te Modena romana, madre della storia; e te epica Ferrara, ultima nata di connubii veneti e celti e longobardi su la mitica riviera del Po. E alle venienti aprirebbe le braccia Reggio animosa e leggiadra, questa figlia del console M. Emilio Lepido e madre a Ludovico Ariosto, tutta lieta della sua lode moderna; che «città animatrice d'Italia» la salutò Ugo Foscolo, e dal seno di lei cantava il poeta della Mascheroniana – La favilla scoppiò donne primiero Di nostra libertà corse il baleno. Ma i tempi sono oggimai sconsolati di bellezza e d'idealità; direbbesi che manchi nelle generazioni crescenti la coscienza, da poi che troppo i reggitori hanno mostrato di non curare la nazionale educazione. I volghi affollantisi intorno ai baccani e agli scandali, dirò così, ufficiali, dimenticano, anzi ignorano, i giorni delle glorie; nomi e fatti dimenticano della grande istoria recente, mercé dei quali essi divennero, o dovevano divenire, un popolo; ignora il popolo e trascura, e solo se ne ricordano per loro interesse i partiti. Tanto più siano grazie a te, o nobile Reggio, che nell'oblio d'Italia commemori come nella sala di questo palazzo di città, or son cent'anni, il 7 gennaio del 1797, fu decretato nazionale lo stendardo dei tre colori. Risuonano ancora nell'austerità della storia a vostro onore, o cittadini, le parole che di poi due giorni il Congresso Cispadano mandava da queste mura al popolo di Reggio: «Il vostro zelo per la causa della libertà fu eguale al vostro amore per il buon ordine. Sapranno i popoli di Modena di Ferrara di Bologna qual sia il popolo di Reggio, giusto, energico, generoso; e si animeranno ad emularvi nella carriera della gloria e della virtù. L'epoca della nostra Repubblica ebbe il principio fra queste mura; e quest'epoca luminosa sarà uno de' più bei momenti della città di Reggio».

Il presidente del Congresso Cispadano dicea vero. L'assemblea costituente delle quattro città segnò il primo passo da un confuso vagheggiamento di confederazioni al proposito dell'unità statuale, che fu il nocciolo dell'unità nazionale. Quelle città che fin allora s'erano riscontrate solo su' campi di battaglia con la spada calante a ferire, con l'ira scoppiante a maledire; che fino in una dissonanza d'accento tra' fraterri dialetti cercavano la barriera immortale della divisione e dell'odio; che fino inventarono un modo nuovo di poesia per oltraggiarsi; quelle città si erano pur una volta trovate a gittarsi l'una nelle braccia dell'altra, acclamando la repubblica una e indivisibile quale spirito di Dio scese dunque in cotesta sala a illuminare le menti, a rivelare tutta insieme la visione del passato e dell'avvenire, Roma che fu la grande, Italia che sarà la buona? Certo l'antico ed eterno spirito di nostra gente, che dalla fusione confluente delle varie italiche stirpi fu accolto e dato in custodia della Vesta romana dal cuore di Gracco e dal genio di Cesare, ora commosso dall'aura de' tempi nuovi scendeva in fiamme d'amore su i capi dei deputati cispadani, e di essi usciti di recente dalle anticamere e dalle segreterie de' legati e dei duchi faceva uomini pratici del reggimento libero, cittadini osservanti del giusto e dell'equo, legislatori prudenti per il presente, divinatori dell'avvenire.

E già a Roma, a Roma, si come a termine fisso del movimento iniziato, era volata nei discorsi e nei canti la fantasia patriottica; ma il senno ed il cuore mirò da presso il nemico eterno nel falso impero romano germanico, strumento d'informe dispotismo alle mani di casa d'Austria; sicché prima a quei giorni risuonò in Reggio la non

mai fin allora cantata in Italia reminiscenza della lega lombarda e di Legnano; sicché impaziente ormai d'opere la gioventù affrettò in Montechiarugolo le prove d'una vendetta di Gavinana. Per ciò tutto, Reggio fu degna che da queste mura si elevasse e prima sventolasse in questa piazza, segnacolo dell'unico stato e dell'innovata libertà, la bella la pura la santa bandiera dei tre colori.

Sii benedetta! benedetta nell'immacolata origine, benedetta nelle vie di prove e di sventure per cui immacolata ancora procedesti, benedetta nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre, nei secoli! Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all'Etna; le nevi delle alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. E subito quei colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtù onde la patria sta e si augusta; il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù de' poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi. E subito il popolo cantò alla sua bandiera ch'ella era la più bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà; ond'è che ella, come la dice la scritta, Piena di fati mosse alla gloria del Campidoglio.

Noi che l'adorammo ascendente in Campidoglio, noi negli anni della fanciullezza avevamo imparato ad amarla ed aspettarla dai grandi cuori degli avi e dei padri che ci narravano le cose oscure ed alte preparate, tentate, patite, su le quali tu splendevi in idea, più che speranza, più che promessa, come un'aureola di cielo a' morienti e a' morituri, o santo tricolore. E quando tu in effetto ricomparisti a balenare su la tempesta del portentoso Quarantotto i nostri cuori alla tua vista balzarono di vita novella; ti riconoscemmo, eri l'iride mandata da Dio a segnare la sua pace co'l popolo che discendeva da Roma, a segnare la fine del lungo obbrobrio e del triste servaggio d'Italia. Ora la generazione che sta per isparire dal combattuto e trionfato campo del Risorgimento, la generazione che fece l'Unità, te, o sacro segno di gloria, o bandiera di Mazzini di Garibaldi di Vittorio Emanuele, te commette alla generazione che l'unità deve compiere, che deve coronare d'idee e di forza la patria risorta.

O giovani, contemplaste mai con la visione dell'anima questa bandiera, quando ella dal Campidoglio riguarda i colli e il piano fatale onde Roma discese e lanciò alla vittoria e all'incivilimento del mondo? O quando dalle antenne di San Marco spazia su'l mare che fu nostro e par che spii nell'oriente i regni della commerciante e guerreggiante Venezia? O quando dal Palazzo de' Priori saluta i clivi a cui Dante saliva poetando, da cui Michelangelo scendeva creando, su cui Galileo sancì la conquista dei cieli? Se una favilla vi resti ancora nel sangue dei vostri padri del Quarantotto e del Sessanta, non vi pare che su i monumenti della gloria vetusta questo vessillo della patria esulti più bello e diffonda più lieto i colori della sua gioventù? Si direbbe che gli spiriti antichi raccogliuti intorno lo empiano ed inanimino dei loro sospiri, rallegrando ne' suoi colori e ritemperando in nuovi sensi di vita e di speranza l'austerità della morte e la maestà delle memorie. O giovani, l'Italia non può e non vuole essere l'impero di Roma, se bene l'età della violenza non è finita pe' validi; oh quale orgoglio umano oserebbe mirare tant'alto? Ma né anche ha da essere la nazione cortigiana del rinascimento, alla mercé di tutti; quale viltà comporterebbe di dar sollazzo delle nostre ciancie agli stranieri per ricambio di battiture e di stragi? Se l'Italia avesse a durar tuttavia come un museo o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l'Europa oziosa, o al più aspirasse a divenire un mercato dove i fortunati vendessero dieci ciò che hanno arraffato per tre; oh per Dio non importava far le cinque giornate e ripigliare a baionetta in canna sette volte la vetta di San Martino, e meglio era non turbare la sacra quiete delle ruine di Roma con la tromba di Garibaldi sul Gianicolo o con la cannonata del re a Porta Pia. L'Italia è risorta nel mondo per sé e per il mondo, ella, per vivere, deve avere idee e forze sue, deve esplicare un ufficio suo civile ed umano, un'espansione morale e politica. Tornate, o giovani, alla scienza e alla coscienza de' padri, e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento il voto il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria; l'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto!

GIOSUÈ CARDUCCI



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The Need for «Know-how» in the new Operational Scenery,
by Salvatore Farina and Pietro Serino (p. 4).
The RISTA-EW capacity package aims at creating new structures meant to meet conceptual and organizational requirements of an Army corps engaged in the direction of both traditional operations and management of crises, on the tactical and operational level. The plan is a part of the wider re-organization process of the Army operational component.

The Italian Army Corps for NATO (2nd Part),
by Vincenzo Maugeri and Vincenzo Pitagora (p. 14).
In order to guarantee an effective Planning Command, the introduction of the divisional level is provided while establishing the Italian Army Corps for NATO. The re-organization of the Commands «Combat Support» (CS) and «Command Service Support» (CSS) of FOTER gives a new shape to the Intermediate Operational Commands, changing them into Manoeuvre Brigade Commands with complete operational functions and enabling them both to exercise the C2 function on dependent units and to manage their preparation on the spot. The establishment of a «planning» section, aimed at assuring reinforcement for the upper level and at building a useful supply of resources available for the whole Armed Force is also provided at the divisional level.

A European Army?,
by Pier Paolo Lunelli (p. 28).
The establishment of a perfectly integrated and autonomously operational European Army, as decreed by the summits of Helsinki and St. Malo, has proved a very complex plan, which has given rise to many questions. By examining the decision-making structures and the forces regulations in the framework of NATO and WEU expanding eastwards, important political, financial and organizational issues come out.

The European Union. Foreign and Common Security Policy, interview with Javier Solana Madariaga by Ornella Rota (p. 46).
In order to endow itself with an actual capacity of deterrence, Europe should be

able to rely on a military force based on a real industrial and technological competitiveness. Wars-to-be aren't likely to be waged by governments, but rather by individuals or groups of them. Therefore, it is necessary to devise strategies aimed at coping with non-traditional threats. The present international instability framework requires to give more concreteness to the Old Continent co-operation and integration process. Due to its role of border Country between continental Europe and the Mediterranean, Italy is called upon to make a more and more important contribution in such a context.

The «Open Skies» Treaty,
by Maurizio Boni (p. 52).
The negotiation about «Open Skies» has been conducted during the last decade by the OECD/OEEC. The agreement concerns an area ranging from Europe to Asian Russia and to Northern America. It is the outcome of a long negotiative process during which the laboured agreements about reduction and control of military personnel in Europe (CFE I/A) were reached. The import of the treaty allows a big step forward in the promotion of the stability and security process in the Europe of post-bipolarism. Every subscriber Country is permitted to fly with no limitations over the other subscriber Countries' territories and has a right to get a copy of data collected by other subscribers during their reconnaissance flights.

Estonia. The New Armed Forces, interview with Tarmo Kõuts
by Enrico Magnani (p. 60).
Estonia Defence Forces were established on the basis of the Defence League, an organization existing already before the liberation of the Country from Soviet occupation. With the step-by-step policy, the military instrument has been gaining effectiveness through the establishment of well-trained, mobile units, capable of being integrated into multinational contexts. Recruitment is based on compulsory conscription for all male citizens in age 18 to 27. Compulsory military service lasts 8 to 11 months according to specialization. After that, conscripts are transferred to the reserve forces. Co-operation with the other Baltic Countries' Armed Forces and other European nations' ones is very close. The co-operation is concretely expressed with the Estonian specialized units participating in peace-keeping operations in Bosnia and Kosovo.

Thoughts of a Commander,
by Anthony Zinni (p. 66).
The paper is a bold analysis of the U.S. military planet, covering forty years of

military profession, by a General (of Italian descent) former Commander in Chief of the U.S. Marine Corps. The autobiographical account, handled with subtle journalistic style, gives without reserve a great deal of information about the most important operations carried out by the U.S. Armed Forces during the second World War, the Vietnam War, the period of the Cold War, «Desert Storm» and the post-bipolar era. The relation closes by a series of remarks having a great educational content and being a kind of moral will of a high Commander on the point of leaving active service.

The Completion Forces (2nd Part),
by Francesco Diella and Giuseppe Bongiovanni (p. 80).
This second part of the paper highlights the basic lines disciplining the employment relationship between the Army and reservists. Particularly, are examined here: the juridical state of Officers, NCOs and recalled conscripts; promotions; remuneration; rights of reservists. The new body of legislation, sanctioning the passage from the old mobilization system to a voluntaristic type of organization, is obviously to undergo some revision, especially about procedures, employment criteria and recruitment incentives.

The Wheeled Vehicle for the Italian Infantry,
by Fulvio Poli (p. 88).
The Italian Army is supplying its armoured units with protected wheeled vehicles, thus forrunning, at least as far as their coming into service is concerned, a trend which is spreading in the main western Countries. Such a choice entails establishment of mobile, swift, readily projectable and versatile units, able to be deployed in a short time, to operate in interforce and multinational environments, to carry out interventions in the whole spectrum of conflicts and to bring about decisive actions while preserving their freedom of manoeuvre. The paper is matched by another article by the same Author dealing with tracked vehicles and published in issue no. 1/2002 of the Rivista.

Where is the Italian Military Language going?,
by Ferruccio Botti (p. 104).
Either to follow the dictates of fashion or due to the little national offer, or maybe because of globalization, the Italian language (both military and civilian) is undergoing a lethal contamination process, which can be seen in a regular resort to Anglo-Saxon terms, sometimes not proper and not always necessary; in a confusional mingling of various languages, due to the Italians being less and less

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



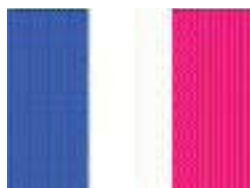
familiar with both their mother tongue and foreign languages, to the detriment of clarity; in a propensity to use jargons as well as in a deep-rooted xenomania. To overcome such an inveterate habit, which impedes proper understanding, we have to make a daily effort not only to get to know English better, which has become the «lingua franca» of the world, but also not to abandon the use of Italian. As a matter of fact, languages are understandable on condition that we can use them one at a time and appropriately.

1915-1918. The Katzenau Concentration Camp, by Alessandro Ferioli (p. 116).

Before and during the Great War, people from Trieste, Friuli, Istria and Dalmatia, if suspected of irredentism, were deported to concentration camps lying in the distant territories of Bohemia and Moravia. The Austrian military authorities had prepared a plan for evacuating Southern Tyrol in order to safeguard the region from espionage and sabotage activities which the irredentists might have wanted to start up to help the Italian troops. The refugees' hardships and sufferings were dreadful. Members of the same villages or families were sent to very distant and different places and found accommodation in the ill-famed «wood-houses». Here, old people died of exhaustion and exanthematic epidemics and cases of depression and madness occurred. As a number of witnesses reported, just in Katzenau (a dismal name meaning a moorland of cats) the German word «lager», which sounds so ominously to our ears still today, was used for the first time.

Green, White and Red. Origins, History and Traditions of the Italian Tricolour, by Angelo Borgogelli (p. 124).

Our flag's history and origins are at the centre of analyses and rediscoveries. There are numerous theories tracing them back: from Dante Alighieri to the European uprisings, the Lombard Legion, the ancient Egyptian rite of Cagliostro, the French Revolution, the Cispadane Confederation, Napoleon's epic deeds and the Kingdom of Italy. Almost each theory is reliable from the historiographical viewpoint and therefore worthy of respect, but the true history of the Tricolour cloth cannot be put in connection with just a single event. It fades away back in the beginning of time and is tied closely to the life of the Peninsula's military system, a life which unwinds from the Roman Legions' «signa» and «vexilla» to the Carolingian oriflamme, the banners of the Franks, the heraldic emblems of municipal Italy, the «colonnelle» flags and war ones used during the uprisings of the Risorgimento.



Le besoin de «savoir» dans le nouveau théâtre opérationnel, par Salvatore Farina et Pietro Serino (p. 4).

L'ensemble des capacités RISTA-EW se propose de créer de nouvelles structures susceptibles de satisfaire, aux niveaux conceptuel et organisationnel, les exigences d'un Corps d'Armée engagé, sur le plan tactique-opérationnel, dans la conduite d'opérations traditionnelles et de gestion de crises.

Le projet s'inscrit dans le cadre d'un plus vaste processus de réorganisation concernant la composante opérationnelle de l'Armée.

Le Corps d'Armée italien pour l'OTAN (2ème partie), par Vincenzo Maugeri et Vincenzo Pitagora (p. 14).

Dans le cadre de la constitution d'un Corps d'Armée italien pour l'OTAN il est prévu d'introduire un niveau de division afin de garantir un Commandement de Planification effectif. A la suite de la réorganisation des Commandements Combat Support (CS) et Combat Service Support (CSS) de FOTER, les Commandements Opérationnels Intermédiaires sont devenus des Commandements de Brigade de Manœuvre ayant des fonctions opérationnelles complètes et, par conséquent, étant capables de remplir la fonction C2 sur les Unités dépendantes et d'en gérer la préparation sur place. Il est également prévu de créer, au niveau de division, une Section «Plan», visant à assurer les renforts pour le niveau supérieur et devant constituer un réservoir de ressources dont pourra disposer l'ensemble de la Force Armée.

Une Armée européenne?, par Pier Paolo Lunelli (p. 28).

La constitution d'une Armée européenne parfaitement intégrée et autonome sur le plan opérationnel, décidée lors des conférences au sommet de Helsinki et de St. Malo, s'avère un projet très complexe qui ne va pas sans poser de difficultés. L'étude des structures décisionnelles et de l'organisation des forces, dans le cadre de l'adhésion des pays de l'Est à l'OTAN et à l'UEO, soulève d'importantes questions

d'ordre politique, financier et organisationnel.

Union européenne, politique étrangère et de sûreté commune. Interview du Professeur Javier Solana Madariaga, représentant de l'UE pour la politique étrangère et de sûreté commune, par Ornella Rota (p. 46).

Pour pouvoir compter sur une force effective de dissuasion, l'Europe doit disposer d'une force militaire basée sur une compétitivité industrielle et technologique réelle.

Les guerres du futur ne seront vraisemblablement plus déclenchées par les gouvernements mais par des individus ou des groupes d'individus. D'où la nécessité de mettre au point de nouvelles stratégies visant à faire face à des menaces non traditionnelles.

L'instabilité qui caractérise la situation actuelle appelle la consolidation du processus de coopération et d'intégration du Vieux Continent. Dans un tel contexte, l'Italie se doit de contribuer à cet affermissement en tant que pays frontalier entre l'Europe et la Méditerranée.

Le Traité «Ciels ouverts», par Maurizio Boni (p. 52).

Les négociations sur les «Ciels ouverts» se sont déroulées au cours de ces dix dernières années dans le cadre de la CSCE/OSCE. L'accord porte sur une région s'étendant de l'Europe à la Russie asiatique et à l'Amérique du Nord.

Il constitue l'épilogue de négociations qui ont abouti, après un cheminement long et difficile, aux accords sur la réduction et la limitation du personnel militaire en Europe (CFE 1/A). Le Traité a une portée telle qu'il représente un pas en avant très important dans le processus de stabilité et de sûreté au sein de l'Europe du post-bipolarisme.

Conformément à l'accord, chaque pays signataire peut survoler sans aucune sorte de limites le territoire d'autres Nations signataires et a le droit d'accéder aux données rassemblées lors des vols de reconnaissance réalisés par un autre Etat.

Estonie: les nouvelles Forces armées. Interview du Vice-Amiral Tarmo Kõuts, Commandant des Forces de Défense, par Enrico Magnani (p. 60).

Les Forces de Défense de l'Estonie ont été formées à partir de l'ancienne Ligue de Défense constituée avant même la libération du pays de l'occupation soviétique. Suivant la «politique du pas à pas», l'outil militaire est en train d'atteindre le niveau d'efficacité à travers la création d'unités mobiles bien entraînées et pouvant s'intégrer dans des contextes multinationaux.

Le système de recrutement est fondé sur la



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

conscription obligatoire pour tous les jeunes d'âge compris entre 18 et 27 ans. La durée du service varie de 8 à 11 mois selon la spécialité. Tous les conscrits passent ensuite au forces de réserve. D'étroits liens de coopération ont été entamés entre les Forces armées des pays baltiques et celles d'autres Nations européennes. Cette coopération se concrétisant par la participation active d'unités spécialisées aux opérations de soutien de la paix en Bosnie et au Kosovo.

Réflexions d'un Commandant, par Antony C. Zinni (p. 66).

L'article est une analyse courageuse du monde militaire aux Etats-Unis, menée, tout au long d'une quarantaine d'années de milice, par un Général (d'origine italienne), ancien Commandant en Chef des Marines.

Le récit autobiographique, écrit dans un style journalistique subtil, est une véritable moisson de renseignements sur les principales opérations menées par les Forces armées USA au cours de la Seconde Guerre mondiale, sans oublier la guerre du Vietnam, la Guerre Froide, la «Desert Storm» et l'ère post-bipolaire. Il se conclut par une série de réflexions dont le contenu hautement formatif constitue le «testament moral» d'un haut Commandant qui quitte le service actif.

Les Forces de Réserve (2ème partie), par Francesco Diella et Giuseppe Bongiovanni (p. 80).

La deuxième partie du travail décrit les lignes directrices du rapport d'emploi entre l'Armée et les «Forces de réserve». Sont examinés en particulier les points suivants: l'état juridique de officiers, des sous-officiers et des militaires du rang rappelés; leur avancement; leur traitement et leurs droits. Toutefois, la nouvelle réglementation, qui sanctionne le passage du vieux système de mobilisation à une organisation du type volontaire, sera susceptible de remaniements, notamment en ce qui concerne les procédures, les critères d'emploi et les encouragements au recrutement.

Le véhicule à roues pour l'infanterie italienne, par Fulvio Poli (p. 88).

L'Armée italienne est en train de se doter de véhicules blindés à roues destinés aux unités blindées, devant ainsi, du moins quant à l'entrée en fonction, les principaux pays occidentaux où cette tendance s'affermir de plus en plus. Cette décision sous-tend la création d'Unités mobiles, véhicules versatiles à projection rapide capables de s'engager sans délais, d'opérer dans un théâtre inter-armées et multinational, d'intervenir dans des conflits de toutes natures et de mener des

actions décisives, tout en maintenant la liberté de manœuvre.

Cet article fait suite à l'article du même auteur portant sur le véhicules chenillés (cf n°1/2002 de la Revue).

Que deviendra le langage militaire italien?, par Ferruccio Botti (p. 104).

Que ce soit une question liée à mode, à la faiblesse de l'offre nationale ou à l'effet de la globalisation, il n'en reste pas moins que le langage italien (tant militaire que civil) est en train de subir un processus légal de contamination qui se manifeste, entre autres, par les symptômes suivants : usage habituel, parfois impropre et pas toujours nécessaire, de termes anglo-saxons; mélange confusionnel de plusieurs langues dû au manque croissant de maîtrise quant à la langue employée, et ce au détriment de la clarté; tendance des professionnels à parler le langage réservé au personnel spécialisé; sympathie croissante pour tout ce qui est étranger.

Pour vaincre cette habitude invétérée qui empêche la compréhension, il faut accomplir un effort journalier non seulement pour mieux apprendre l'anglais, qui est la langue la plus diffuse au monde, mais aussi pour ne pas oublier l'usage correct de l'italien. En effet, les langues ne sont compréhensibles que si l'on est à même de les employer séparément et de façon appropriée.

Le «Lager» de Katzenau, par Alessandro Ferioli (p. 116).

Avant et pendant la Première Guerre mondiale, les triestins, les frioulans, les istriens et les dalmates soupçonnés d'irrégentisme furent déportés dans des camps de concentration (Lager) dans les terres lointaines de la Bohême et de la Moravie. Les autorités militaires autrichiennes mirent au point un plan d'évacuation dans le Tyrol méridional afin de protéger la région contre les activités clandestines d'espionnage et de sabotage que les irrédentistes auraient pu entreprendre en faveur des troupes italiennes.

Les souffrances et les privations des réfugiés furent énormes. Les habitants d'un même village ou les membres d'une même famille furent séparés et envoyés dans des régions éloignées où ils furent logés dans les tristement fameuses «maisons de bois». Là-bas, les plus âgés mouraient d'épuisement, d'autres de détresse, tandis que se propageait, telles une épidémie, les maladies exanthématiques et les cas de folie. D'après les nombreux témoignages, ce fut à Katzenau (lugubre dénomination signifiait «la bruyère des chats») que l'on commença à employer le mot allemand qui, aujourd'hui encore, sonne si sinistre à notre ouïe: Lager.

Vert, Blanc et Rouge : origine, histoire et tradition du drapeau tricolore italien, par Angelo Borgogelli (p. 124).

L'histoire du drapeau italien et son origine font actuellement l'objet d'études et de découvertes.

Nombreuses sont les théories quant à sa paternité. Certaines remontent jusqu'à Dante Alighieri ou aux mouvements révolutionnaires européens, d'autres à la Légion lombarde, au rite égyptien de Cagliostro, à la Révolution française, d'autres encore à la Confédération Cispadane et à l'époque napoléonienne ou au Règne d'Italie.

Un florilège d'hypothèses dont la majorité peuvent être accréditées du point de vue historiographique et sont, par conséquent, dignes de respect.

Cependant, la vraie histoire du drapeau tricolore ne saurait ne se rattacher qu'à un seul événement. Elle se perd dans la nuit des temps. Elle est strictement liée à la vie des organisations militaires de la Péninsule, à travers les signa et les vexilla des légions romaines, l'oriflamme des Carolingiens, le labarum des Francs, les étendards héraldiques de l'Italie municipale, les bannières ou les pavillon de guerre des mouvements du Risorgimento.



Die notwendige Kenntnis der neuen operativen Szenarien, von Salvatore Farina und Pietro Serino (S. 4).

Das «Kapazitätspaket» RISTA-EW sieht vor, neue Strukturen zu schaffen, die vom organisatorischen Konzept her die Bedürfnisse eines Armeekorps befriedigen können, das auf taktisch-operativer Ebene mit der Durchführung traditioneller und auch Krisenmanagementoperationen betraut ist.

Das Projekt steht im größeren Zusammenhang der Neuordnung der operativen Komponente der Streitkräfte.

Das italienische Armeekorps der NATO (2. Teil),

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



von Vincenzo Maugeri und Vincenzo Pitagora (S. 14).

Im Zusammenhang des zu schaffenden italienischen Armeekorps für die NATO ist die Einführung der Divisionsebene vorgesehen, um ein echtes Planungskommando zu garantieren. Die Reorganisation der Kommandos Combat Support (CS) und Combat Service Support (CSS) der FOTER wandelt die operativen Kommandos mittlerer Größe in Manöverbrigadekommandos mit vollständiger operativer Funktion um. Daher ist sie in der Lage, die C2-Funktion über die ihr untergeordneten Einheiten zu erfüllen, und die Bereitstellung vor Ort durchzuführen. Auf Divisionsebene ist im Übrigen die Schaffung einer Reihe von «Plänen» vorgesehen, die geeignet sind, die Verstärkungen auf höherer Ebene zu gewährleisten sowie ein nützliches Reservoir an Ressourcen (Personal) darstellen, das den gesamten Streitkräften zur Verfügung steht.

Europäische Streitkräfte?, von Pier Paolo Lunelli (S. 28).

Die Aufstellung europäischer Streitkräfte, die perfekt integriert und autonom operativ sein sollen, sind bei den Gipfeln in Helsinki und Saint-Malo entschieden worden. Es stellt sich heraus, dass das Projekt äußerst kompliziert ist und etliche Fragen und Zweifel aufwirft. Eine Untersuchung der Entscheidungsstrukturen und der Anordnung der Kräfte im Rahmen der Osterweiterung der NATO und der WEU stellt wichtige politische, finanzielle und organisatorische Fragen.

Gemeinsame Außen- und Sicherheitspolitik der EU; Interview mit dem EU-Vertreter für GASP, Prof. Javier Solana Madariaga, von Ornella Rota (S.46).

Damit Europa sich ein effektives Abschreckungspotential zulegen kann, muss es eine Militärmacht haben, die auf einer echten industriellen und technologischen Wettbewerbsfähigkeit beruht. Die Kriege der Zukunft werden vermutlich nicht von Staaten, sondern von Individuen und Gruppen von Individuen geführt werden. Es ist also nötig, neue Strategien zu entwickeln, die in der Lage sind, nicht-traditionellen Bedrohungen entgegenzutreten. Die heutige Situation internationaler Instabilität verlangt danach, den Prozess der Kooperation und Integration des alten Kontinents zu konkretisieren. In diesem Zusammenhang ist Italien in seiner Rolle als Grenzland zwischen Kontinentaleuropa und Mittelmeerraum aufgefordert, einen immer wichtigeren

Beitrag zu leisten.

Vertrag «offene Himmel», von Maurizio Boni (S.52).

Die Verhandlungen über die »offenen Himmel« haben sich im letzten Jahrzehnt im Rahmen der KSZE/OSZE entwickelt. Die Vereinbarung betrifft ein Gebiet, das sich von Europa zum asiatischen Teil Russlands und bis nach Nordamerika erstreckt. Dies ist das Endergebnis langer Verhandlungen, während derer die schwierigen Abmachungen zur Reduzierung und Beschränkung des Militärpersonals in Europa (CFE 1/A) vollendet worden sind. Die Bedeutung des Vertrags ist, dass ein entscheidender Schritt nach vorne im Prozess der Stabilität und Sicherheit im Europa nach dem Ende des Kalten Krieges gemacht worden ist. Jedes unterzeichnende Land kann die Gebiete der anderen Nationen ohne Begrenzung überfliegen und hat das Recht, eine Kopie der gesammelten Daten zu bekommen, die im Laufe von Aufklärungsflügen von einem anderen Staat erhoben worden sind.

Estland. Die neuen Streitkräfte. Interview mit Vizeadmiral Tarmo Kõuts, Kommandant der estnischen Verteidigung, von Enrico Magnani (S. 60).

Die Verteidigungskräfte Estlands haben sich nach dem Modell des vorher existierenden Verteidigungsbündnisses herausgebildet, das vor der Befreiung des Landes von der sowjetischen Besatzung bestand. Schrittweise werden die Streitkräfte durch die Schaffung von wohlausgebildeten Einheiten, die mobil und in internationale Kontexte integrierbar sind, effizienter. Die Rekrutierung basiert auf der Wehrpflicht für alle jungen Männer im Alter zwischen 18 und 27 Jahren. Der Wehrdienst dauert zwischen 8 und 11 Monaten, je nach Spezialausbildung, am Ende derer alle Wehrpflichtigen zu Reservisten werden. Es gibt eine enge Zusammenarbeit mit den Streitkräften der anderen baltischen Länder und mit denen anderer europäischen Nationen. Eine Zusammenarbeit, die konkreten Ausdruck findet in der aktiven Teilnahme von Spezialeinheiten zu den friedensunterstützenden Maßnahmen in Bosnien und im Kosovo.

Reflexionen eines Kommandanten, von Antony C. Zinni (S. 66).

Die Arbeit ist eine mutige Analyse der Welt des Militärs in den Vereinigten Staaten, die in 40 Jahren Kampf entstanden ist. Autor ist ein General

italienischer Herkunft, ehemals Chef der Marineinfanteristen. Die autobiographische Erzählung journalistischen Zuschnitts liefert ohne Reserven eine Menge von Informationen über die wichtigsten Militäroperationen, welche die US-Streitkräfte im 2. Weltkrieg, im Vietnamkrieg, im Kalten Krieg, im «Desert Storm» und in der Ära nach dem Ende des Bipolarismus geführt haben. Die Darstellung endet mit einer Reihe von lehrreichen Überlegungen, die eine Art moralisches Testament eines hohen Kommandanten beim Verlassen des aktiven Dienstes darstellen.

Die Ergänzungskräfte (2. Teil), von Francesco Diella und Giuseppe Bongiovanni (S. 80).

Der zweite Teil der Arbeit beschreibt die Grundlinien, die das Verhältnis des Einsatzes zwischen Heer und Reservisten regelt. Insbesondere werden untersucht: der rechtliche Status der einberufenen Offiziere, Unteroffiziere und Mannschaften. Die Karriere, Bezahlung und Rechte der Reservisten. Die neuen Vorschriften, die den Übergang vom alten Mobilmachungssystem zu einer Freiwilligenorganisation sanktionieren, werden selbstverständlich einige Veränderungen nötig haben, was die Prozeduren, die Einsatzkriterien und die Anreize zur Rekrutierung betrifft.

Das Radfahrzeug der italienischen Infanterie, von Fulvio Poli (S. 88).

Das italienische Heer ist dabei, sich mit gepanzerten Radfahrzeugen zu wappnen, welche die Panzereinheiten ausrüsten sollen. Dies greift einer Tendenz vor, die, zumindest, was den Dienstesintritt betrifft, in den wichtigsten westlichen Ländern auf dem Vormarsch ist. Diese Wahl bedeutet die Schaffung von beweglichen, schnellen, schnell und vielfältig einsetzbaren Einheiten, die in der Lage sind, in kurzer Zeit aufgestellt zu werden, mit verschiedenen Teilstreitkräften sowie im internationalen Umfeld zu kooperieren, Eingriffe im gesamten Spektrum von Konfliktsituationen durchzuführen und entscheidende Aktionen zu begehen, wobei sie die Manövrierfähigkeit beibehalten. Der Artikel hängt mit dem Aufsatz vom gleichen Autor über die Kettenfahrzeuge zusammen, der in RM 1/2002 erschienen ist.

Wohin geht die italienische Militärsprache?, von Ferruccio Botti (S. 104).

Die italienische Sprache (sowohl militärisch als auch zivil) stirbt einen langsamen Verunreinigungsstod - unklar



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

ist dabei, ob die Ursache in einer Modeerscheinung, im Mangel an eigenen Begriffen oder in der Globalisierung zu suchen ist. Dieses Phänomen manifestiert sich in der immer mehr einreißenden, oft unpassenden und nicht immer notwendigen Verwendung von englischsprachigen Begriffen, in der verwirrenden Vermischung von verschiedenen Sprachen aufgrund der mehr und mehr schwindenden Vertrautheit mit der eigenen und der fremden Sprache, auf Kosten der Verständlichkeit, ferner in der Neigung zum Gebrauch einer Sprache, die nur noch Eingeweihten verständlich ist und einer tief verwurzelten Xenophilie. Zur Bekämpfung solcher die Verständigung behindernden Angewohnheiten sind tägliche Anstrengungen nötig, nicht nur um das Englische als weltweit verbreitetste Verkehrssprache besser zu verstehen, sondern auch um das Italienische vor der Verkümmern zu bewahren. Sprachen sind nämlich nur dann verständlich, wenn man in der Lage ist, sie angemessen und getrennt voneinander zu verwenden.

Das Lager Katzenau, von Alessandro Ferioli (S. 116).

Vor und während des 1. Weltkriegs wurden Triester, Friulaner, Istrier und Dalmatier, die der «Unbeugsamkeit» verdächtigt wurden, in Konzentrationslager nach Böhmen und Mähren deportiert. Die österreichischen Militäreinheiten bereiteten einen Evakuationsplan für Südtirol vor, um die Region vor der geheimen Spionage und Sabotage zu schützen, welche die «Unbeugsamen» in die Wege hätten leiten können, um den italienischen Truppen zuzuarbeiten. Die Entbehrungen und die Leiden der Flüchtlinge waren unmenschlich. Diejenigen, die einem gleichen Ort oder der gleichen Familie angehörten, wurden an weit voneinander entfernte Ortschaften geschickt, wo sie in den berüchtigten «Holzbaracken» untergebracht wurden. Hier starben die Alten an Erschöpfung und es gab Epidemien, Fälle von Depression und Wahnsinn. Wie viele Zeugen schildern, begann in Katzenau (finstere Bezeichnung, die im Italienischen Heide der Katzen bedeutet) der Gebrauch des deutschen Wortes «Lager», das noch heute düster in unseren Ohren erklingt.

Grünweißrot: Ursprünge, Geschichte und Tradition der italienischen Trikolore, von Angelo Borgogelli (S. 124).

Die Geschichte unserer Fahne und ihre Ursprünge sind im Mittelpunkt von Untersuchungen und Wiederentdeckungen. Zahlreiche Theorien gibt es zu ihrer

Urheberschaft.

Man geht bisweilen auf Dante Alighieri zurück, zu den europäischen Revolutionsbewegungen, zur lombardischen Liga, zum ägyptischen Ritus des Cagliostro, zur Französischen Revolution, zur Confederazione Cispadana, zur napoleonischen Ära und zum Königreich Italien.

Ein Florilegium von Hypothesen, die fast alle auf historiographischer Ebene akkreditiert werden können und daher Respekt verdienen.

Doch die wahre Geschichte der Trikolore ist nicht auf ein einzelnes Ereignis zurückzuführen. Sie verliert sich in grauer Vorzeit und hat eng mit den militärischen Formationen auf der Halbinsel zu tun, den signa und vexilla der römischen Legionen, der oriflamme der Karolinger, der Labari der Franken, der heraldischen Abzeichen der italienischen Kommunen, der Kriegsflaggen und der «bandiere colonnelle».



La necesidad de «tener conocimiento» en el nuevo escenario operativo, por Salvatore Farina y Pietro Serino (p. 4).

El conjunto de capacidades RISTA-EW tiene por objeto crear nuevas estructuras capaces de satisfacer, en ámbito tanto conceptual como organizativo, las exigencias de un Cuerpo de Ejército a la hora de llevar a cabo, a nivel táctico-operativo, operaciones tradicionales y de gestión de las crisis.

El proyecto entra en el marco más amplio del proceso de reorganización de la componente operativa del Ejército.

El Cuerpo de Ejército italiano para la OTAN (parte segunda), por Vincenzo Maugeri y Vincenzo Pitagora (p. 14).

En el marco de la constitución del Cuerpo de Ejército italiano para la OTAN se prevé la introducción del nivel de división para garantizar un Mando efectivo de planificación. La reorganización de los Mandos Combat Support (CS) y Combat Service Support (CSS) de FOTER transforma los Mandos

Operativos Intermedios en Mandos de Brigada de Maniobra con funciones operativas completas y, por consiguiente, con capacidad para desempeñar la función C2 sobre las Unidades dependientes y de hacerse cargo de su preparación en la misma sede.

A nivel de división, se prevé asimismo la creación de una Sección «Planes», que además de asegurar los refuerzos para el nivel superior, constituirá una reserva de recursos de los que podrá disponer la Fuerza armada en su conjunto.

Un ejército europeo?, por Pier Paolo Lunelli (p. 28).

La constitución de un ejército europeo, perfectamente integrado y autónomo desde el punto de vista operativo, concertada en las cumbres de Helsinki y St. Malo, resulta ser un proyecto muy complejo que sigue presentado numerosos interrogantes.

El examen de las estructuras decisionales y del ordenamiento de las fuerzas en el marco del ampliación hacia el Este de la OTAN y de la UEO plantea importantes cuestiones políticas, financieras y organizativas.

Unión europea, política extranjera y de seguridad común. Entrevista con el Profesor Javier Solana Madariaga, representante de la UE para la política extranjera y de seguridad común, por Ornella Rota (p.46).

Para tener una capacidad efectiva de disuasión, Europa tiene que disponer de una fuerza militar basada en una real competitividad industrial y tecnológica. La guerras ya no las desencadenarán los Gobiernos sino los individuos o grupos de individuos. De ahí la necesidad de adoptar nuevas estrategias para hacer frente a las amenazas no tradicionales. En esta situación internacional caracterizada por la inestabilidad, se evidencia la necesidad de consolidar el proceso de cooperación e integración del Viejo Continente. En semejante contexto la aportación de Italia en su calidad de país fronterizo entre Europa y el Mediterráneo cobra una importancia creciente.

El Tratado «Cielos abiertos», por Maurizio Boni (p. 52).

En estos últimos diez años, las negociaciones sobre los «Cielos abiertos» se desarrollaron en el marco de la CSCE/OSCE. El acuerdo interesa un área que se extiende desde Europa hasta la Rusia asiática de un lado y Norte América del otro.

El Tratado es el epílogo de largas y difíciles negociaciones que condujeron a los acuerdos sobre la reducción y

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



limitación del personal militar en Europa (CFE 1/A). Por su alcance, dicho Tratado representa un paso importante hacia adelante en el proceso de estabilidad y de seguridad en la Europa de la pos-bipolarización.

De conformidad con dicho acuerdo, cada país firmante puede volar sobre el territorio de otra nación firmante, sin limitación alguna, además de tener acceso a los datos recopilados durante los vuelos de reconocimiento efectuados por otro Estado.

Estonia: las nuevas Fuerzas armadas. Entrevista con el Vicealmirante Tarmo Kõuts, Comandante de las Fuerzas de Defensa,

por Enrico Magnani (p. 60).

Las Fuerzas de Defensa de Estonia se formaron a partir de la preexistente Liga de Defensa, constituida antes de la liberación del país de la ocupación soviética. Según la «política paso a paso», la herramienta militar está cobrando eficiencia a través de la constitución de unidades móviles especializadas y capaces de actuar en contextos multinacionales.

El reclutamiento se hace a través del alistamiento obligatorio para todos los jóvenes entre 18 y 27 años. Al finalizar el servicio, que dura de 8 a 11 meses dependiendo de la especialización, todos los reclutas pasan a las fuerzas de reserva. La Fuerzas armadas de los países bálticos y las de otras Naciones europeas entablaron estrechas relaciones de cooperación que se concretizan con la participación activa de unidades especializadas en las operaciones de paz en Bosnia y Kosovo.

Reflexiones de un Comandante, por Antony C. Zinni (p. 66).

El artículo es un valiente análisis del mundo militar en los Estados Unidos, realizado, a lo largo de cuarenta años de milicia, por un General (de origen italiano), ex Comandante en Jefe de los Marines.

El relato autobiográfico, escrito en sutil estilo periodístico, facilita, sin reserva alguna, innumerables informaciones sobre las mayores operaciones llevadas a cabo por las Fuerzas armadas estadounidenses durante la Segunda guerra mundial, la guerra de Vietnam, la Guerra fría, la «Desert Storm» y en la era posbipolar.

El relato se concluye con una serie de reflexiones cuyo contenido altamente formativo constituye una especie de testamento moral de un Comandante de alto rango a la hora de retirarse del servicio activo.

La Fuerzas de Complemento (parte

segunda), por Francesco Diella y Giuseppe Bongiovanni (p. 80).

La segunda parte del trabajo describe las directrices fundamentales que reglamentan la relación de empleo entre el Ejército y las reservas. En particular se examina: el estado jurídico de los oficiales, suboficiales y militares de la tropa llamados; el ascenso, el sueldo y los derechos de los mismos. Por supuesto, la nueva normativa, que sanciona el paso del viejo sistema de movilización a una organización del tipo voluntario, será sujeta a enmiendas, en particular por lo que se refiere a los procedimientos, los criterios de empleo y los incentivos para el reclutamiento.

El vehículo de ruedas para la infantería italiana, por Fulvio Poli (p. 88).

El ejército italiano se está dotando de medios blindados con ruedas destinados a las unidades blindadas. De esta manera, se adelanta, por lo menos en cuanto a la entrada en servicio, a los mayores países occidentales donde se va sentando esa tendencia. A raíz de esta decisión, el Ejército está procediendo a la constitución de Unidades móviles, versátiles de proyección rápida y capaces de formarse en poco espacio de tiempo, de actuar en contextos interfuerzas y multinacionales y de intervenir en toda clase de conflictos con actuaciones decisivas, manteniendo libertad de maniobra.

El artículo da continuación al artículo les mismo autor sobre los vehículos de orugas (véase n°1/2002 de la Revista).

¿Qué será del lenguaje militar italiano?, por Ferruccio Botti (p. 104).

¿Será por seguir la moda, por falta de oferta nacional o por efecto de la globalización? ¿Quién sabe! Lo cierto es que el lenguaje italiano (tanto el militar como el civil) está sufriendo un proceso letal de contaminación que se manifiesta con los siguientes síntomas: uso corriente, a veces impropio y no siempre necesario, de términos anglosajones; mezcolanza confusa de distintos idiomas, debido el escaso dominio del propio idioma, y ello en detrimento de la claridad; propensión de los profesionales a hablar en jerga; xenofilia o simpatía arraigada por todo lo que es extranjero. Para acabar con esta inveterada costumbre, que vuelve difícil la comprensión, resulta necesario cumplir un esfuerzo diario no solo para profundizar el conocimiento del inglés, la lengua más difundida en el mundo, sino también para no perder la práctica correcta del italiano. En efecto, los idiomas son comprensibles tan sólo si se

usan separadamente y en forma apropiada.

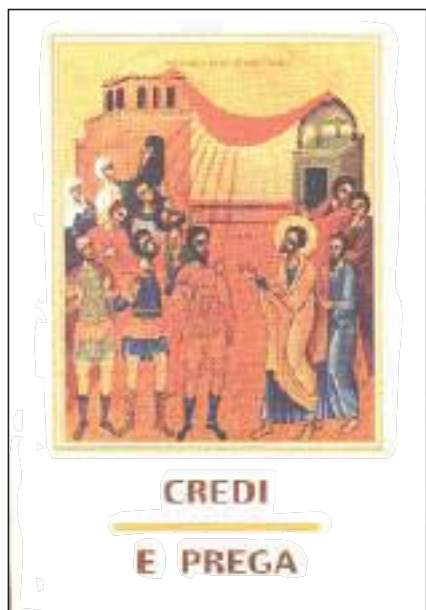
El «Lager» de Katzenau, por Alessandro Ferioli (p. 116).

Antes y durante la Primera Guerra mundial, los triestinos, friulanos, istrianos y dálmatas sospechados de irredentismo fueron deportados e internados en campos de concentración en las tierras lejanas de Bohemia y Moravia. Las autoridades militares austríacas habían preparado un plan de evacuación del Tirol meridional con el fin de proteger la región contra las actividades clandestinas de espionaje y sabotaje que los «irredenti» habrían podido llevar a cabo para favorecer las tropas italianas.

Los refugiados sufrieron penas y privaciones inmensas. Los habitantes de un mismo pueblo o los miembros de una misma familia fueron separados y enviados a regiones lejanas donde los esperaban las famosas «casas de madera». Allí, los viejos se morían de agotamiento mientras que se propagaban como una epidemia las enfermedades exantemáticas y se multiplicaban los casos de depresión y hasta de locura. Según numerosos testigos, fue en Katzenau (lúgubre denominación que significa «páramo de los gatos») donde por vez primera se usó aquella palabra alemana que hoy día sigue sonando tan siniestra: Lager.

Verde, Blanco y Rojo, orígenes y tradiciones de la bandera tricolor italiana, por Angelo Borgogelli (p. 124).

La historia de la bandera italiana y sus orígenes son objeto de innumerables estudios y descubrimientos. Son numerosas las teorías acerca de su paternidad. Algunas se remontan a Dante Alighieri, o a los movimientos revolucionarios europeos, o a la Legión lombarda, otras al rito egipcio de Cagliostro o a la Revolución francesa, a la Confederación Cispadana y a la época napoleónica o al reino de Italia. Un florilegio de teorías, casi todas creíbles desde el punto de vista historiográfico y por lo tanto merecedoras de respeto. Sin embargo, la verdadera historia de la bandera tricolor no puede resumirse en un solo acontecimiento sino que se pierde en la noche de los tiempos y se relaciona directamente con la vida de las organizaciones militares de la Península, a través de los signa y vexilla de las Legiones romanas, la oriflama de los Carolingios, el labarum de los Francos, los emblemas heráldicos de la Italia municipal, las insignias y los estandartes de guerra de numerosos movimientos del Risorgimento.



Ordinariato Militare per l'Italia – X Zona Pastorale – Roma: «Credi e prega», Stabilimento Grafico Militare di Gaeta, 2001, pp. 80, s.i.p..

La vita dell'uomo sulla terra è un servizio militare: lo stabilisce la Scrittura, Militia est vita hominum super terram.

I particolarissimi rapporti di Gesù, degli Apostoli e, prima ancora, del Battista con i militari ne sono conferma. Basti ricordare l'incontro del Nazareno con il Centurione, elogiato per la sua fede dichiarata superiore a quella trovata in Israele.

Saranno ancora legioni di soldati a testimoniare la fede con il martirio e un loro capo (*Imperator*) a collocare sulle insegne di Roma non più lupe e aquile ma la croce e il monogramma di Cristo. Solo l'aquila resterà sulla cima dell'asta per indicare la tendenza verso l'alto. Asta si chiama ancora la lancia che regge le nostre bandiere e i nostri stendardi.

Il volumetto è illustrato e articolato con garbo e intelligenza. In copertina l'icona di Pietro quando giunge alla casa del centurione Cornelio. E l'immagine della volontà alla radice del «tascabile»: un Sacerdote di Gesù visita un soldato.

L'introduzione, breve lettera del Cappellano Militare al «Caro/a amico/a soldato», è centrata sulla definizione della «vita militare» data dal 1° Sinodo della Chiesa Ordinariato Militare: *La vita militare, anche dal punto di vista umano, è più che una sempli-*

ce professione: è un'autentica missione... per il mantenimento dell'ordine, per la difesa dei diritti dei cittadini, per il soccorso nelle grandi calamità, per il servizio internazionale a garanzia della pace.

L'opuscolo è diviso in due parti: *Questa è la nostra fede, Questa è la fede della Chiesa e Preghiamo.*

La sua ampia diffusione tra il personale delle Forze Armate consentirà, non solo di far conoscere a tutti la parola di Cristo, ma anche di portare un «pizzico» di serenità a chi ne avesse bisogno.

O. R.

Tonino Ficalora: «La presa di Gori-



zia» U. Mursia Editore, Milano, 2001, pp. 174, euro 12,91.

Questo libro del professor Tonino Ficalora, frutto della sua passione per gli studi di storia militare in particolare modo sulla prima guerra d'Africa e sulla prima guerra mondiale, rievoca e ricostruisce le imprese militari del nostro Esercito durante la presa della città di Gorizia nell'agosto dell'anno 1916, più di ottant'anni fa. Ponendo in evidenza tale vicenda di rilevante importanza storico-politica sia per l'Esercito italiano sia per l'Italia, Ficalora tenta di conferire il giusto merito ai tanti sacrifici di sangue dei nostri soldati e, soprattutto, a un evento probabilmente ormai dimenticato e sommerso dai numerosi episodi che si sono susseguiti nel mondo.

Infatti si è trattato, moralmente, di un grande risultato, reso però quasi nullo militarmente perché non completato dalla conquista delle alture che incombevano a est sulla città di Gorizia.

Sono pagine ricche di descrizioni, momenti e nomi unici che hanno fatto la storia e che ricostruiscono lo scenario politico-militare di allora: la preparazione e la precisa ricostruzione delle manovre tattiche prima della conquista, il racconto dei conflitti all'interno dello Stato Maggiore, le cronache delle offensive scandite da orari e date. Si tratta della «prima, grande, autentica vittoria italiana» nella guerra italo-austriaca, che solleva il morale delle truppe, ci riqualifica presso gli alleati che fino a quel momento ci guardavano con molto sospetto per il modo di condurre il conflitto (come se pronti a un voltafaccia) e, infine, rinsalda il governo italiano fornendogli il coraggio di prendere alcune iniziative che si riveleranno fondamentali.

A spese della fanteria italiana e delle illusioni vanificate di molti cittadini, la realtà della guerra arresta la conquista fulminea che si è sperata da tempo per liberare Trieste. Gli austriaci, rendendosi conto dell'impossibilità di tenere le posizioni fino allora difese, ripiegano rapidamente, senza subire troppo la pressione italiana, sulle alture alle spalle di Gorizia, in tal modo occupano però una nuova linea di resistenza ben trincerata, a dispetto della nostra fanteria ormai esausta.

In questo quadro acquista rilievo per l'autore, e diventa oggetto di analisi dalla seconda parte in poi del volume, la vivace polemica che nel dopoguerra si crea a causa del mancato sfruttamento del momento favorevole che si era presentato, con il risultato di riportare solo inutili perdite a premesse di un insuccesso militare. In particolar modo la polemica in questione è tra il Generalissimo Cadorna e il Generale Capello, entrambi protagonisti notevoli di quelle operazioni. Con molta probabilità la conquista della seconda linea nemica sarebbe avvenuta se fosse stata attaccata senza attendere tempo, senza attendere di riordinare le truppe. Era necessario «sfruttare il successo quando si poteva».

Il nemico si consolida sulla linea del monte San Gabriele, monte San Marco, Vertoibizza e l'Esercito italia-

no non avrà più occasioni fortunate di scacciarlo per tutta la durata della guerra. Ma la disparità d'informazioni, la caoticità del momento, il sopravvalutare la vittoria e lo sviluppo veloce delle vicende determinano il fallimento dell'operazione.

A distanza di molti anni resta l'impegno a onorare la pace e la fratellanza tra gli uomini in memoria di tanti soldati caduti in quei luoghi ora silenziosi e dove oggi riposano.

P. L.

Richard F. Newcomb, «Abbandonate



la nave», Traduzione di Aldo Cocchia, 1^a Pubblicazione 1952, 2^a Pubblicazione con Introduzione e Postfazione di Peter Maas, Editrice Corbaccio S.r.l., Milano, 2001, pp. 393, euro 17,56.

I terribili eventi dell'11 settembre 2001 che sancirono l'abbattimento della mitica invulnerabilità americana, la stupefacente facilità dell'attacco terroristico al *World Trade Center* e al Pentagono hanno palesato l'insospettata fragilità di alcune vitali strutture della superpotenza statunitense. Ne è derivato il crollo di quelle certezze, ritenute incrinabili puntelli, ai quali si è costantemente incardinata la politica internazionale degli Stati Uniti. Nello sgomento ingenerato dalle conseguenti fosche visioni di un avvenire tetto e malsicuro, accingersi alla let-

tura di un libro che denuncia il comportamento equivoco se non scorretto della Marina militare americana nell'accertamento delle responsabilità relative alla perdita, per siluramento, di un incrociatore, durante la seconda guerra mondiale, suscita il timore di dover registrare la caduta di un altro mito: quello della integrità e del rigore etico professionale di quella Marina.

Il libro «Abbandonate la Nave» è la storia della fine di una gloriosa unità della flotta americana, l'incrociatore Indianapolis, silurato da un sommergibile nipponico, nelle acque delle Filippine, la notte del 25 luglio 1945, pochi giorni prima della fine della guerra in estremo Oriente. La nave aveva portato a termine una storica missione: il trasporto e la consegna della bomba atomica che determinò la resa del Giappone.

La navigazione tra Guam (isole Marianne) e Leyte (Filippine) procedeva tranquilla, seguendo una rotta giudicata sufficientemente sicura, tanto da far ritenere non necessaria la scorta e consigliabile la navigazione zigzagando solo nelle ore di luce. Per una serie di circostanze che, a posteriori, possono essere addebitate all'imponderabile, sulla medesima rotta procedeva, in immersione, un sommergibile nemico, il cui Comandante ebbe la ventura di ordinare l'emersione proprio quando, per il diradarsi di fitte nubi, la luna rischiò la notte. Venne così ad apparire all'incredulo Comandante la sagoma nitida di una preziosa preda che soggiacque alle mortali esplosioni di due siluri, lanciati con estrema precisione e sicurezza. In tredici minuti l'Indianapolis affondò, trascinando con sé trecento dei 1 200 uomini dell'equipaggio. I rimanenti 900 si sparsero nel mare ostile. Da quel momento iniziò la fase più inverosimile, più terrorizzante, più atroce della catastrofe, di cui furono disperati protagonisti. Rimasero in acqua per cinque giorni, accecati dalla nafta, bruciati dal sole implacabile, divorati dagli squali, impazziti per le crudeli sofferenze e per lo sgomento dell'abbandono nell'immensità oceanica. Quando una pura casualità infranse la muraglia di disguidi e di superficialità che avevano fatto ignorare la sorte toccata all'Indianapolis e scatarono i soccorsi, soltanto trecento furono salvati. E l'alta efficienza dei

soccorsi, per entità, per perizia, per scrupolosità e per amore accentuarono il rammarico della mancata tempestività che avrebbe aumentato di molto il numero dei salvati. Le gravi responsabilità connesse a questo aspetto del disastro navale furono alla base dell'affannosa ricerca, da parte dei vertici di quella Marina, di un capro espiatorio da dare in pasto alla sconvolta opinione pubblica.

Si scelse la soluzione più dannosa: sottoporre al giudizio della Corte Marziale il Capitano di Vascello Mc Vay, valoroso Comandante dell'Indianapolis. Atto, questo, che si rivelò ingiusto e cattivo. Atto che ingenerò sospetti e provocò la voglia di approfondire la conoscenza dei fatti. L'autore, Richard Newcomb, che durante la seconda guerra mondiale fu corrispondente di guerra della Marina militare americana, condusse, con puntiglioso impegno, la ricerca più accanita per rappresentare in termini oggettivi i molteplici aspetti del tremendo disastro navale che ridimensionò la letizia della cessazione delle ostilità. E soffrì quando centrò l'amara verità. Ne diede atto nella prefazione quando affermò: «questa non è una storia lieta e non porta alcun imprimatur ufficiale della Marina».

Purtuttavia i fatti qui raccontati avvennero e io ho cercato di parlarne con esattezza ed equanimità; aggiunse poi una riflessione forse disarmante, ma certamente onesta: «Nel corso della ricerca arrivai a convincermi che la verità non è il peggio che si possa apprendere a proposito di avvenimenti dolorosi, anche quando si tratta di avvenimenti così pungenti come questi». Il ritmo incalzante della narrazione, la scrupolosa descrizione caratteriale e professionale degli Ufficiali e Sottufficiali preposti ai vari servizi della nave, la quasi pedante esposizione della vita di bordo durante la navigazione, il rigoroso riserbo sulla natura della delicatissima missione affidata alla nave, l'analisi globale della figura del Comandante Mc Vay, inducono a considerare il testo come una sorta di verbalizzazione processuale di tutte le fasi del disastro. Si delinea così anche la finalità, non recondita, di giungere alla verità per ripristinare valori violati, ingiustizie brucianti, onorabilità offese. Le pagine del volume che rievocano l'angosciosa permanenza in

acqua dei naufraghi disperati, terrorizzati, allucinati raggiungono l'acme della drammaticità. Alcune scene ingenerano raccapriccio; sono al di fuori della più cruda immaginazione. Un naufrago descrive la fine di un compagno: improvvisamente la sua testa vola sul filo dell'acqua come un galleggiante di una canna da pesca quando un pesce abbocca all'amo e fugge; poi riaffiora: un urlo e nulla più.

Torna, però, la minacciosa pinna del predatore. Con pari meticolosità sono descritte le varie fasi del salvataggio e i numerosi episodi di autentico eroismo che punteggiarono l'azione di recupero dei superstiti. Episodi che ispirano all'autore una edificante riflessione: *«che qualcuno abbia avuto la forza di offrire e in molti casi di dare la vita per i propri compagni fu ancora una volta la prova dell'origine divina dell'uomo»*. La particolareggiata descrizione dei fatti accaduti, concatenati da una sorprendente componente di fatalità, mirava a contrapporre la perfetta efficienza operativa, che tutto prevede, tutto codifica, tutto preordina, alla disarmante superficialità dei comportamenti di chi acquista assuefazione alla perfezione del sistema. Oltre 600 naufraghi morirono soltanto perché qualcuno non si preoccupò di accertare i motivi del mancato arrivo in porto, in quel giorno e all'ora prevista, dell'incrociatore Indianapolis. E non lo fece perché non era stabilito per le navi da guerra.

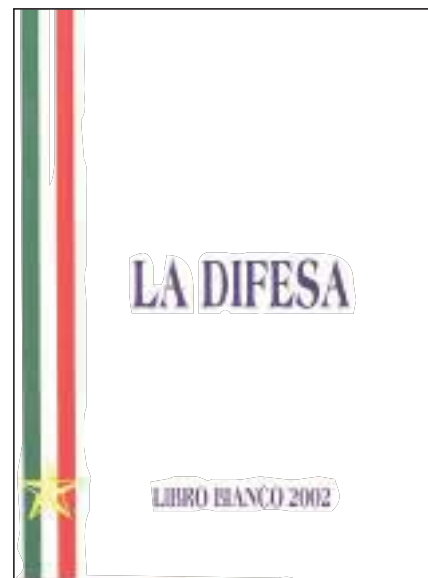
L'efficienza organizzativa induceva a «presumere» che la nave fosse presente in porto. Il volume è provocatorio per queste considerazioni estreme che genera, per le ire che suscita, per la caparbià investigatoria a cui predispone. La notizia dell'affondamento dell'Indianapolis venne diffusa dopo la resa del Giappone. La Marina, avvertita la gravità dello scandalo che stava per coinvolgere direttamente i suoi vertici, corse ai ripari. Richard Newcomb aveva tratto dalle indagini espletate un preciso convincimento e lo manifestò brutalmente a Peter Maas, autore dell'introduzione e della postfazione: *«Il motivo della Corte Marziale è molto semplice; chi possiamo impiccare per non finire impiccati tutti?»*. Era quindi naturale e liberatorio addossare al Capitano Mc Vay, Comandante dell'incrociatore la re-

sponsabilità del disastro. Quando si cade nel perverso è difficile infrenarne i limiti, ecco perché a testimoniare per l'accusa fu chiamato addirittura il Capitano di Corvetta della Marina nipponica Hascimoto, Comandante del sommergibile che aveva affondato l'Indianapolis. Somma cura e rigorosa inflessibilità fu posta nel limitare la discussione all'imputazione di aver omesso di navigare zigzagando in quella notte. Sarebbe stato estremamente pericoloso toccare l'argomento del ritardo dei soccorsi. Mc Vay venne giudicato colpevole. Questa violenta ingiustizia segnò la fine della sua carriera e lo condusse a trovare pace nel suicidio. Altre inchieste seguirono per il ritardo dei soccorsi ed altre ingiustizie furono commesse. Sospetti, comportamenti tortuosi, decisioni incoerenti, avevano confuso la drammatica vicenda dell'Indianapolis. Ecco la molla che spinse Richard Newcomb ad indagare.

Il suo libro, «Abbandonate la Nave»; pubblicato nel 1958 tredici anni dopo l'affondamento della nave ebbe una risonanza vastissima. Il coraggio e la tenacia dell'indagine, l'irrefrenabile ansia di fare giustizia gli avevano permesso di redigere un documento storico che ebbe il merito di ridare voce alle vittime del disastro, disperse prima nel mare e poi nella vita. Gli eroi superstiti attinsero la forza di ricercarsi, di riunirsi in Associazione, di creare un movimento vigoroso, finalizzato a restituire al Comandante dell'Indianapolis l'onore di militare e di persona, abbattuto dal maldestro tentativo di scaricare sull'uomo le supreme responsabilità del sistema. Al fondo c'era anche la convinzione che, sanata l'ingiustizia, sarebbe tornata la fiducia nelle Istituzioni. Il libro va letto perché narra un attimo di storia travolgente e coinvolgente. Rasserena l'invito che l'autore, appagato dalla giustizia ripristinata, rivolge ai lettori nell'epilogo: *«Quando ricordate l'Indianapolis lasciate andare il pensiero non solo alle imperfezioni degli eventi orditi dagli uomini, ma anche all'eroismo di coloro che lottarono in mare»*. Per rispetto e per fede, accogliamo-lo!

G. G.

«La Difesa. Libro Bianco 2002», Ro-



ma, 2002, pp. 618, s.i.p..

Il Libro Bianco della Difesa 2002, presentato ufficialmente nelle scorse settimane dal Ministro Antonio Martino, si pone l'ambizioso obiettivo di fornire un quadro di situazione delle Forze Armate e della Difesa in generale e, soprattutto, delle possibili linee evolutive del settore, dato il nuovo contesto geopolitico determinato dagli ultimi tragici eventi terroristici.

L'ultimo Libro Bianco risale al 1985, elaborato dall'allora Ministro della Difesa Giovanni Spadolini in un contesto di riferimento profondamente diverso. Erano gli anni del contrasto Est-Ovest, ma già si preannunciavano nuovi e radicali mutamenti che portarono alla caduta del Muro di Berlino nel 1989.

Oggi, anche in conseguenza degli attentati dell'11 settembre, si è definitivamente delineata una nuova realtà della sicurezza, da intendere a livello globale e per garantire la quale sono necessarie nuove e più estese alleanze fra Stati. È mutato, inoltre, rispetto al contesto del 1985, l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti della sicurezza nazionale. Il nostro Paese ha acquisito una piena consapevolezza della necessità di operazioni internazionali come quelle svolte nei Balcani o in Afghanistan; ha seguito con attenzione e partecipazione l'evoluzione dello strumento militare, con l'ingresso delle donne e l'avvio del modello professionale.

Il nuovo Libro Bianco intende fornire, dunque, una fotografia, quanto

più esaustiva possibile, della situazione attuale al fine di valutare gli effetti del processo di cambiamento dello strumento militare nazionale, nel contesto di un'Alleanza Atlantica che sta ripensando al proprio ruolo strategico e di una Europa indirizzata verso una politica comune di sicurezza e difesa.

Numerose e importanti sono state le trasformazioni del settore della Difesa in questi lunghi e travagliati sedici anni. Ricordandole rapidamente, ci si riferisce alla riforma dei vertici militari con le sue conseguenze in termini di unitarietà di comando e visione interforze dello strumento militare; alla trasformazione dei Carabinieri in quarta Forza Armata; alla semplificazione e snellimento dell'area tecnico-amministrativa e tecnico-industriale della Difesa; alla riforma dello strumento militare in termini di professionalizzazione; all'ingresso delle donne nelle Forze Armate.

Ma, nonostante le significative riforme, la situazione è ancora suscettibile di miglioramenti, trovandoci di fronte, in sintesi, a disequilibri nell'utilizzo del personale, ad una sottocapitalizzazione complessiva delle forze, ad un livello qualitativo dello strumento inferiore a quello dei nostri principali alleati.

Sarà necessario, dunque, adottare un modello di difesa definito a priori e basato sulle reali disponibilità di bilancio, rivisitando l'attuale architettura delle Forze Armate in tutte le sue componenti militari e civili, eliminando le strutture intermedie fra il vertice e la base a vantaggio delle forze operative; selezionando soltanto gli obblighi che provengono dalle nostre principali alleanze, cioè NATO, Unione Europea e Nazioni Unite.

Con particolare riferimento al settore del personale, viene ipotizzata una riduzione della fase di transizione dalla leva al professionismo militare, da concludere entro il 2004, prima della fine dell'attuale legislatura, con la conseguente ricerca delle forme più valide per garantire ai volontari l'ingresso nel mondo del lavoro, per favorire l'esodo del personale in esubero e migliorare il trattamento economico per chi resta. Al settore dei mezzi e materiali, non più concepibile come espressione della produttività nazionale, ma come frutto di cooperazione e collaborazione internazionale, va, invece,

riconosciuta una priorità assoluta per conferire la dovuta capacità operativa e interoperabilità alle Forze Armate nel contesto delle nostre alleanze.

In conclusione, come ha affermato il Ministro Martino nella sua introduzione al documento, la Difesa italiana intende configurare la situazione attuale per ridefinire il modello di Difesa, puntando ad ottenere uomini motivati e addestrati, mezzi efficienti e scorte al 100%. Il fine ultimo resta quello di dotare l'Italia di Forze Armate moderne ed efficienti, per contribuire al meglio delle nostre possibilità alla costruzione di un mondo migliore.

E. D'A.

G. Tonicchi: «Le ali dell'Esercito. Dall'aviazione Leggera alla Cavalleria



dell'Aria. 1951-2001», Viterbo, pp. 208, euro 36,15.

L'autore rievoca gli appena compiuti cinquant'anni della componente aerea dell'Esercito italiano. È un libro al quale fare riferimento per conoscere lo sviluppo di questa Specialità della Cavalleria (è tale da poco più di due anni), sorta contemporaneamente alla ricostruzione delle nostre Forze Armate dopo la seconda guerra mondiale, così come si configura dopo un cammino irto di difficoltà ma denso di affermazioni.

Il primo dei sei capitoli inizia con i richiami alla partecipazione dei veli-

voli dell'Esercito alla prima guerra mondiale e alla guerra di Libia. Con la costituzione della Regia Aeronautica nel 1923 Marine ed Eserciti vengono privati della gestione diretta della necessaria componente aerea. Si giunge così al 1951, anno in cui venne costituita l'Aviazione Leggera dell'Esercito.

Segue il secondo capitolo che, sviluppandosi anno dopo anno dal 1951 al 2001, ricostruisce i momenti salienti che hanno marcato il progredire della Specialità, ricordando i numerosi Caduti (103 in 50 anni!) che purtroppo, hanno punteggiato di dolore il cammino percorso. Viene illustrato il contributo di Ufficiali e Sottufficiali di tutte le Armi e Specialità che, volontariamente, hanno affrontato i rischi che l'attività di volo comporta per partecipare a questa meravigliosa avventura.

I due successivi capitoli sono dedicati alla storia dei reparti operativi di volo e di sostegno tecnico-logistico – attuali o disciolti – presentando una vastissima raccolta di stemmi e distintivi che hanno contraddistinto i reparti e le uniformi dei piloti e degli specialisti.

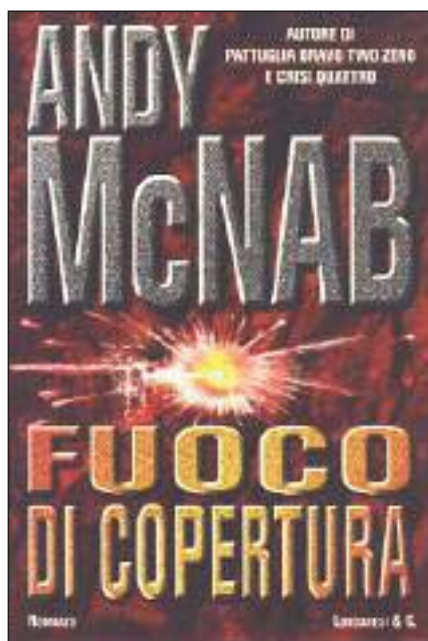
Il quinto capitolo è dedicato alla rassegna dei velivoli ad ala fissa e ad ala rotante impiegati (dall'aereo leggero L 18 al bimotore da collegamento Piaggio P. 180, dall'elicottero AB 47 G-2 a quello da combattimento A 129) presentando per ciascun modello l'elenco completo delle matricole e delle marche militari nonché una breve scheda tecnica.

L'ultimo capitolo, il sesto, è dedicato alle 12 missioni internazionali a cui hanno partecipato o partecipano i «Baschi Azzurri» e che hanno portato aerei ed elicotteri dell'Esercito dai deserti della Namibia alle montagne del Kurdistan, dalle coste dell'Albania alla valle del Giordano.

Nel complesso, un'opera che, realizzata da un Ufficiale che ha trascorso trentacinque anni nell'organizzazione, racconta i fatti da testimone e che – venendo a colmare un vuoto d'informazione su questa componente – interesserà sicuramente non soltanto gli appassionati di storia recente ma anche i collezionisti di stemmi e distintivi nonché i modellisti e gli «spotters».

P.V.R.

Andy McNab: «Fuoco di copertura»,



Edizioni Longanesi & C., Milano, 2002, pp. 470, euro 16,50.

Nessuno avrebbe potuto prevedere che, proprio quel dicembre, sarebbe stato un mese tanto freddo quanto complicato. A volte nemmeno la vigilia del Natale fa desistere l'essere umano dall'infilarci nei gineprai della vita. Se poi si tratta del rapimento di un capo della malavita cecena, la storia è fra le più difficili. Quando in aggiunta si entra successivamente in una vicenda legata alle intercettazioni delle comunicazioni internazionali, la faccenda diventa davvero brutta.

Di questo, però, poco si preoccupa Nick Stone, un duro dal cuore tenero, con un passato burrascoso trascorso nei Servizi segreti di Sua Maestà britannica. Nick ai tempi della sua tumultuosa gioventù è stato un brillante agente, protagonista e artefice di grandi successi professionali ancora ricordati nei Servizi.

Tuttavia, egli non è riuscito a modificare – neppure quel tanto che basta a dimostrare una certa buona volontà – quel suo carattere guascone e ribaldo che tanto piaceva alle donne e così poco ai suoi superiori. Pertanto, di comune accordo e al fine di evitare reciproche turbative, lui e i suoi capi hanno preferito prendere strade diverse. La separazione consensuale, tuttavia, poco soddisfa i maligni, i quali sostengono invece che Nick è stato sospeso dal servizio attivo con

un perentorio biglietto di sola andata.

Comunque si siano svolti i fatti è adesso poco influente, dato che per spirito d'avventura, e soprattutto per danaro, Nick accetta di buon grado l'incarico propostogli: un ingarbugliato piano per rapire, tra i laghi di Finlandia, Valentin Lebed, una delle figure di rilievo della malavita cecena. Non tutto, però, va per il verso giusto. Per evitare ulteriori guai – e, non ultimo, per via della promessa di centomila dollari – il disinvoltato protagonista libera il ceceno senza pensarci troppo su. Tornato in patria e nella sua Londra, ottenuta da Lebed la cifra pattuita, non gli riesce di spenderla come vorrebbe. Questo perché conosce la provocante ed astuta Liv, una finlandese tutto pepe la quale, a nome di Lebed, lo arruola a sua volta per un'altra impresa in Scandinavia: l'attacco a «Echelon», il sistema planetario d'intercettazione delle comunicazioni.

A tal fine dovrebbe riuscire – con rapida scaltrezza e prima che lo faccia la mafia russa rivale – a far rubare a Tom, un abile pirata informatico, il programma sperimentale capace di attaccare «Echelon». Il grande orecchio informatico è però protetto dalla NSA, la *National Security Agency* americana, la quale vuole mettere fuori uso il programma. Nick, Tom e la NSA si trovano così nello stesso luogo, nello stesso momento. L'ex agente si ritrova in Estonia, solo, disarmato e con pochi spiccioli. Per sistemare se stesso e la sua vita non gli resta che ricominciare daccapo.

Per la terza volta, Andy McNab porta alla ribalta quello che ormai è diventato un personaggio sempre più seguito dai lettori. Nick Stone incarna il tipo d'uomo che può essere definito perdente di successo o vincente senza gloria, nel quale ognuno trova il momento o la battuta per identificarsi. Il romanzo è un susseguirsi di trame articolate come la tela di ra-

gno, con l'incalzare di eventi imprevedibili ad alta tensione emotiva, scanditi da colpi di scena quasi al limite della finzione. Per Nick Stone, il duro dal cuore tenero, la vita non è mai stata troppo generosa, ma comunque vada, lui riesce a trasformarla almeno in un'avventura divertente.

Più di un lettore certamente vorrebbe riuscire a fare altrettanto.

Certo che Andy McNab è un nome d'arte, ma altro non poteva fare l'autore. Per motivi di sicurezza doveva rinunciare pubblicamente al suo nome, se voleva scrivere. Anche noi, quindi, lo chiameremo così. Da ragazzo, appena maggiorenne, McNab si è arruolato nell'Esercito, dove è stato assegnato all'Arma di fanteria.

Giovane, energico e robusto nel fisico, ben presto manifesta il suo desiderio d'avventura, per cui nel 1984 entra nelle Forze speciali britanniche. Ha partecipato a rischiose operazioni di guerra in varie parti del globo, dimostrando passione per la sua scelta e capacità militari. Ha preso parte altresì alla guerra del Golfo, in cui ha comandato la pattuglia *Bravo Two Zero*, un'unità scelta che, secondo il suo superiore diretto, ha reso determinanti servizi al Paese.

Catturato in azione, dopo la prigionia irachena, Andy McNab ha dovuto curarsi a lungo prima di tornare in servizio. Dopo nove anni di permanenza ed un servizio inappuntabile, ha lasciato le Forze speciali nel febbraio 1993. I due libri «Pattuglia *Bravo Two Zero*» (1997) e «Azione immediata» (1998), spiccatamente autobiografici, hanno dato origine a problemi con le Autorità britanniche, per via del rischio di diffondere segreti militari inerenti l'Esercito. La consacrazione del successo, a livello continentale, è avvenuta con i romanzi «Controllo a distanza» (1999) e «Crisi Quattro» (2001).

G. M. G. T.

ERRATA CORRIGE

Articolo «L'Italia come idea», n° 2/2002, pag 117, 1ª colonna, righe 43 e 44. La frazione di frase «si è rivelato indubbiamente negativo» va così sostituita: «ha avuto indubbiamente alcuni torti».

Ci scusiamo con l'autrice e i lettori per l'involontario errore.

Nel segno di un continuo adeguamento al mutare dei tempi e dei gusti del suo pubblico, la Rivista Militare entra nell'affascinante universo di Internet, alla ricerca dei siti di maggiore interesse per il lettore, sia esso professionista delle armi, studioso di cose militari o semplice appassionato. La rubrica, chiamata **Internautica**, è dedicata alla recensione degli aspetti di maggiore interesse della Rete per il mondo militare. Aspetti che, per comodità di consultazione, abbiamo raggruppati in quattro grandi filoni:

Istituzioni, che raccoglie e descrive i principali siti istituzionali, militari e non;

Dottrina, per approfondire gli aspetti concettuali ed evolutivi riferiti ai principali Eserciti;

Risorse, che individua gli strumenti più utili per il lavoro di ogni giorno;

Militaria, per dare spazio alla curiosità degli appassionati di cose militari.

istituzioni on line

Il Ministero della Difesa della Repubblica Italiana



<http://www.difesa.it>

Potrà sembrarvi strano che un giornale dell'Esercito Italiano si preoccupi di presentare un sito nazionale che si occupa di difesa. In realtà, non è un sito qualunque. E' il nostro sito, ovvero quello del Ministero della Difesa (<http://www.difesa.it>). Negli ultimi tempi ha fatto grossi passi avanti e, per i contenuti che offre, rappresenta una risorsa per tutti coloro che, soprattutto in periferia, hanno talvolta difficoltà a mantenersi al passo con quanto avviene al centro.

Cominciamo col dire che, a differenza di quanto forse avveniva in passato, il livello politico del Dicastero si apre al pubblico in assoluta trasparenza. Una serie di pagine dedicate consentono infatti

di seguire con dovizia di particolari le attività del Ministero e di accedere ai principali documenti di interesse. Segnaliamo tra essi la Nota

Aggiuntiva, cioè la relazione che accompagna la presentazione del Bilancio in Parlamento, utile per comprendere in che direzione stiamo andando, nonché le principali disposizioni per la transizione dello strumento su un modello interamente professionale.

Ciò che rende però veramente prezioso il sito è la possibilità di accedere tramite comodi menù all'organizzazione del Ministero nel suo complesso, spiegata in dettaglio nelle sue diverse componenti, ognuna con pagine dedicate oppure con rimandi ai siti collegati. È così possibile scendere, attraverso l'area operativa, in quella amministrativa.

La parte operativa passa attraverso lo Stato Maggiore della Difesa e gli organismi collegati, tutti ben circostanziati sia per quanto riguarda l'ordinamento sia sotto il profilo delle funzioni, per arrivare ai siti delle singole Forze Armate.

Qualche annotazione, senza voler togliere ai lettori il piacere della scoperta. Ogni Forza Armata sta evidentemente facendo del suo meglio per apparire sul web in tutto il suo splendore, con ciò capovolgendo taluni stereotipi del passato. Da questo punto di vista, *oborto collo* siamo costretti ad ammettere che, a nostro giudizio, la palma del sito più bello va all'Aeronautica Militare. E non ce ne vorranno i bravissimi colleghi dell'Esercito se ci permettiamo di sussurrare che il nostro sito, un tempo tra i più godibili per semplicità di consultazione, ricchezza di contenuti ed immediatezza del messaggio, non ha guadagnato granché dalla nuova interfaccia, pesante da aprire per chi non abbia un collegamento molto veloce e comunque di difficile interpretazione.

Notevoli sorprese riserva invece l'area amministrativa del Ministero, con le pagine dedicate all'Ufficio del Segretario Generale e alle singole Direzioni Generali, che hanno il singolare pregio di rendere perfettamente comprensibile al profano un'organizzazione che tutto è fuorché semplice. Qui troverete una messe di informazioni su aspetti normalmente sconosciuti della nostra vita quotidiana, ma nondimeno essenziali. Ad esempio, ancorché ben nascoste, i navigatori più smaliziati potranno trovare ricche raccolte di circolari sugli argomenti più disparati, dal personale ai materiali.

Chicca tra le chicche, se volete sapere in anteprema assoluta come saremo vestiti ed equipaggiati di qui a qualche anno, andate a cercare le pagine delle gare di appalto, tutte *online*, e leggetevi i capitoli tecnici.

Indirizzate commenti, suggerimenti e segnalazioni via posta elettronica a internautica@melink.it



dottrina on line

La trasformazione dell'Esercito degli Stati Uniti



<http://www.defenselink.mil/specials/transform>

<http://www.army.mil/features/WhitePaper/default.htm>

<http://www.lewis.army.mil/transformation>

Ancor prima degli avvenimenti dell'11 settembre, le esperienze accumulate nel corso degli anni 90 avevano suggerito ai massimi responsabili della Difesa statunitense l'opportunità di sviluppare uno strumento completamente nuovo, in grado di contrapporsi efficacemente alla minaccia asimmetrica e pluridimensionale del XXI secolo. Uno strumento, cioè, che fosse in grado di esercitare un completo dominio sull'intero spettro delle operazioni, moltiplicando nel contempo la propria efficacia, flessibilità e sostenibilità. Tale sviluppo, inizialmente concepito in ambito Interforze, ha poi avuto notevoli riflessi sulle singole Forze Armate, in particolare sull'Esercito, giungendo a modificarne profondamente non solo la filosofia d'impiego ma anche, com'era prevedibile, gli ordinamenti e gli equipaggiamenti.

Questo processo, che possiamo definire certamente epocale, sta evidentemente determinando conseguenze importanti anche in Europa. E' infatti indispensabile che i principali alleati degli americani mantengano il passo con quanto avviene oltre Atlantico, quantomeno sul piano concettuale, allo scopo di non incrementare quel forte divario che non è solo tecnologico.

È peraltro indispensabile penetrare nei meccanismi del cambiamento, al fine di comprenderne appieno la portata. Il primo passo è rappresentato, com'è ovvio dalle risorse presenti sul *web*. Dobbiamo innanzitutto comprendere cosa gli Americani si aspettino dal futuro e come intendano affrontarlo. Da questo punto di vista, occorre quindi iniziare dal livello strategico-politico, tramite la rete del Ministero della Difesa statunitense (<http://www.defenselink.mil/specials/transform>) per conoscere, in formato Acrobat, i fondamenti concettuali della trasformazione. Fate quindi click su Future Warfare e vi spiegheranno come gli Stati Uniti intendano acquisire e mantenere il controllo dell'intero spettro delle operazioni attraverso la superiorità informativa, il dominio della manovra, la precisione d'ingaggio, una logistica finalizzata all'impiego e la protezione assoluta delle Forze.

Fin qui, tuttavia, potremmo considerarci ancora nel libro dei sogni. Ma se proseguiamo nel nostro viaggio virtuale e apriamo la pagina successiva, quella dedicata alla trasformazione dell'Esercito (<http://www.army.mil/features/WhitePaper/default.htm>), ripiombiamo nella cruda realtà del soldato. L'Army Vision ci spiega infatti che un Esercito orientato a rispondere alle sfide del XXI secolo deve essere reattivo, agile, versatile, sostenibile e, soprattutto, letale. Perché, oltre a risultare credibile in tempo di pace, deve soprattutto essere invincibile in guerra. Ciò che si materializza in un altro documento capostipite, ovvero il *Concepts for the Objective Force*, che potremmo assimilare a un vero e proprio Concetto Operativo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Senza troppi preamboli, infatti, il Gen. Shinseki ci spiega che, fatta salva un'aliquota di forze pesanti ereditate dalla guerra fredda, la Legacy Force, che potrebbe sempre fare comodo, tutto il resto deve evolvere verso qualcosa di completamente nuovo e adatto ai nuovi scenari individuati in ambito Interforze, ovvero un *Objective Force* in grado di schierare una Brigata in 96 ore, una Divisione in 120 ore e 5 Divisioni, cioè un Corpo d'Armata, in 30 giorni. Acquisendo nel contempo il completo dominio delle Operazioni. Quanto basta per far accapponare la pelle a chiunque si occupi di pianificazione delle forze.

E, nel frattempo, siccome né gli ordinamenti né i materiali ci consentono ancora simili prestazioni, accontentiamoci di trasformare quello che abbiamo un po' per volta, al ritmo di una Brigata all'anno, che chiameremo per comodità *Interim Force*, sperimentando ed introducendo un passo alla volta le novità che sono riportate, con dovizia di particolari, in un sito dedicato alle unità in via di trasformazione (<http://www.lewis.army.mil/transformation>).

risorse on line

La Giustizia Militare italiana

<http://www.giustiziamilitare.difesa.it>

Ci eravamo già occupati di giurisprudenza militare, segnalandovi a suo tempo un sito ricco di spunti sull'argomento (<http://www.dirittomilitare.it>). Ma il web è una realtà magmatica in perpetua evoluzione. Siti che nascono, siti che muoiono, lavori in corso, orrendi pulcini che lasciano il posto a splendidi cigni e così via. Un caso del genere è rappresentato dal sito ufficiale della Giustizia Militare (<http://www.giustiziamilitare.difesa.it>) che, visitato qualche mese fa, era ancora un cratere spettrale. Oggi, onore al merito dei costruttori, si impone per la ricchezza dei contenuti e la chiarezza di esposizione. Molto rimane da fare, come vedremo, ma le premesse ci sono tutte.

Aperta la pagina iniziale e superata l'animazione in Flash, ostacolo per le macchine più deboli, una serie di comodi bottoni ci conduce alle diverse sezioni.

Diciamo subito che una larga parte del sito è dedicata all'organizzazione e alla storia della Giustizia Militare in Italia. Quanto sia complessa e articolata la struttura, sostanzialmente parallela a quella della Giustizia ordinaria, si può evincere dai numerosi e dettagliati diagrammi. Così come assai interessante risulta l'approfondimento delle funzioni di ciascun elemento, dettagliate nelle parti dedicate all'Ordinamento Giudiziario e relativa legislazione. Né manca il collegamento ai siti degli organismi dipendenti, ognuno dei quali fornisce ulteriori elementi sulla propria giurisdizione.

Nondimeno, l'aspetto più interessante di giustiziamilitare.it è rappresentato dall'imponente apparato documentale, preziosa risorsa per chi debba occuparsi dell'argomento e non voglia o non possa spendere una montagna di quattrini per mantenersi aggiornato. Senza contare la difficoltà di procurarsi le fonti originali - e cartacee - in talune esotiche guarnigioni ove amiamo trascorrere la nostra esistenza.

Sotto questo profilo, la pagina più interessante è sicuramente Legislazione. Una volta aperta, per il tramite di ulteriori bottoni possiamo infatti accedere a una miriade di testi e documenti.

Incontriamo innanzitutto le Circolari, suddivise per argomento in un menù a tendina e dedicate alla maggior parte degli aspetti quotidiani di amministrazione della Giustizia, argomento questo che non interessa solo il Magistrato, ma anche i Comandanti ai vari livelli. Ad esempio, come mandare il Signor X a testimoniare in un processo? Qui troverete la risposta.

La Giurisprudenza, che raccoglie i successivi pronunciamenti dei diversi livelli giurisdizionali in ordine a svariate fattispecie di reato, ci consente di mantenere aggiornato il corpo normativo di riferimento.

Le sezioni Normativa e Regolamenti contengono invece il nocciolo duro della questione, ovvero il corpo dei Codici, delle principali Leggi e dei Regolamenti di quotidiana applicazione. C'è di tutto, dalla procedura penale alle infermità, passando per il gratuito patrocinio e il reclutamento. In questo settore, tuttavia, riteniamo che qualcosa rimanga da fare, ovvero da inserire. Ci sono le norme per il reclutamento femminile, ad esempio, ma non si trova un riferimento al personale volontario o ai Quadri, sia in termini di stato che di reclutamento, il che non giova alla luce dei numerosi contenziosi innescati dalla transizione a un modello interamente professionale.

Da ultimo, chicca per gli appassionati di storia contemporanea, troviamo un'ampia sezione dedicata ai processi per crimini di guerra seguiti alla 2ª guerra mondiale, che hanno visto e vedono tuttora la Magistratura Militare italiana in prima linea.

In sintesi, un sito di grandi potenzialità, che vorremmo veder crescere nel tempo. Aggiungendo ad esempio due aspetti che ci paiono di assoluto interesse per la Forza Armata nella presente congiuntura. Uno è rappresentato dai riferimenti normativi relativi all'impiego di contingenti al di fuori del territorio nazionale, comprensivi degli aspetti di diritto umanitario. L'altro si potrebbe concretare nella disponibilità, previa registrazione e identificazione degli utenti, di un servizio di consulenza *online* orientato alle esigenze dei Comandanti di Corpo e di Reparto.

Indirizzate commenti, suggerimenti
e segnalazioni via posta elettronica a
internautica@melink.it



militaria on line

Forze Speciali e dintorni



<http://www.specialoperations.com>

Ognuno di noi ha le sue piccole manie. Quando poi si tratta di Militaria, chi più ne ha più ne metta. Dalle gualdrappe di epoca napoleonica alla fanteria sannita la fantasia spazia senza limiti. Nondimeno, una specie molto particolare di entusiasti è rappresentata dagli appassionati di Forze Speciali, categoria che, a giudicare dal numero di periodici specializzati nel settore, è in costante aumento. Ancorché non speciale, ma anzi fin troppo normale, chi scrive ha quindi deciso di dedicare loro questa puntata. Esprimendo nel contempo il massimo rispetto per quanti, veramente speciali, questa notte la passeranno in Bosnia, in Kosovo o in Afghanistan a fare il loro dovere ben lontani dai riflettori.

Agiscono nell'ombra, colpiscono e scompaiono, forti di una preparazione senza pari. Sono un mito. Sono le Forze Speciali, gioia e dolore di giornalisti sovente incompetenti. Oggi anche sul web, in un buon numero di siti dedicati, la cui serietà ci lascia tuttavia perplessi. Per cui ci limiteremo a segnalare un solo luogo di ragionevole affidabilità, certi che gli appassionati sapranno proseguire da soli sull'ardua strada del sapere. Senza dimenticare, tuttavia, che www.military.com, la madre di tutti i siti di soggetto militare statunitensi, peraltro già citata su queste pagine, possiede un'ampia sezione dedicata all'argomento.

Ci dedicheremo dunque a specialoperations.com,

sito anch'esso statunitense, a metà strada tra il professionale e il volontario, ma comunque interessante in quanto a contenuti.

Diciamo subito che il grosso del materiale si riferisce alle Forze Speciali americane. Di esse qui troverete praticamente tutto. Dalla storia agli equipaggiamenti, dalle operazioni agli ordinamenti, passando per il reclutamento, non c'è aspetto che non trovi compiuta descrizione, canti e preghiere compresi. In aggiunta, una miriade di collegamenti vi porteranno sempre più oltre nelle vostre ricerche.

Una volta esaurita l'altra sponda dell'Atlantico, potrete dedicarvi al resto del mondo. Vengono segnalate e in parte descritte sia le unità per operazioni speciali sia le principali organizzazioni terroristiche presenti in un buon numero di Nazioni, accostamento questo che ci lascia un tantino perplessi.

In aggiunta, il sito presenta un certo numero di accessori di indubbio interesse. Potrete trovare libri, consultare qualche manuale, scaricare un mare di immagini, comprarvi quel paio di scarponi che avete sempre sognato. Ma, soprattutto, potrete scambiare le vostre opinioni su Socnet, che è un forum di discussione su ogni possibile argomento correlato alle Forze Speciali. Non è certo il posto migliore per imparare a scrivere in inglese correttamente - sostanzialmente scrivono come parlano, cioè in modo orrendo, parolacce comprese - ma il divertimento è assicurato. Che aspettate? Alla porta!!



Rubrica curata dal Ten. Col. Giorgio CUZZELLI

CONCORSI PER L'



REQUISITI

Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario

ETÀ

17/22*
*25 per ex militari e donne

USCITA BANDO

GENNAIO*
*1ª settimana

UOMINI & DONNE

ALLIEVI MARESCIALLI

REQUISITI

Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario

ETÀ

17/22*
*28 per ex militari

USCITA BANDO

OTTOBRE*
*1ª settimana

NOMINA DIRETTA

REQUISITI

Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.

ETÀ

32/35*
*età max. uomini/donne

USCITA BANDO

MARZO

UOMINI & DONNE

VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri)

REQUISITI

Titolo di studio di scuola media inferiore

ETÀ

17/22*
*23 per ex militari

USCITA BANDO

GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE

VOLONTARIO IN FERMA BREVE

straordinario

REQUISITI

Titolo di studio di scuola media inferiore

ETÀ

17/22

USCITA BANDO

GIUGNO

UOMINI & DONNE

SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO

REQUISITI

Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico

ETÀ

15/17

USCITA BANDO

MARZO

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1858

RIVISTA MILITARE

4

Luglio
Agosto
2002

Euro 2,07

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

**L'ESERCITO ITALIANO
PER LA PACE
NEL MONDO**

**INTERVISTA
ALL'ONOREVOLE
LUIGI RAMPONI**

**I SOLDATI ITALIANI
A KABUL**

FESTA DELL'ESERCITO





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»



Cari Lettori,

dopo quasi due lustri di intenso impegno editoriale, lascio l'incarico di Capo del Centro Pubblicità dell'Esercito e di Direttore responsabile della Rivista Militare.

Nel corso di questi anni, consapevole dei gravi rischi che si corrono quando le decisioni relative alla Difesa vengono prese in assenza di un'informata opinione pubblica, si è viepiù rafforzato in me il convincimento di operare nella prospettiva di migliorare i rapporti tra il mondo militare e quello civile.

Si fa spesso difficoltà a capire cosa significa investire in comunicazione. Si tende a pensare, riduttivamente, che comunicare voglia dire informare, fare propaganda, sviluppare pubbliche relazioni. Tutte attività, beninteso, utili e necessarie, che, però, da sole, se non concepite come parti di una complessiva strategia, possono risul-

tare insufficienti o controproducenti.

L'immagine di caos e di assenza di valori forti e unificanti che questa società talora ci trasmette non è il prodotto di un processo di massificazione, bensì di un desiderio diffuso di essere visibili e di contare. In questo scenario, perciò, un'organizzazione complessa e articolata, come quella militare, se vuole legittimarsi deve imparare sempre più a posizionarsi e ad agire nel mercato dell'informazione in modo competitivo. Porsi il problema di come esservi presente, entrando a far parte di quella che i sociologi chiamano la realtà *mediatizzata*, significa saper costruire una propria strategia di comunicazione. Significa rendersi conto che il mondo militare, in ogni momento della sua vita sociale, comunica, e che tale comunicazione, sia essa interna o rivolta verso l'esterno, sarà efficace quanto più riuscirà a esprimere gli scopi dell'organizzazione, in modo che essi siano pienamente e continuamente ridefiniti e contrattati.

Per fare questo è necessario che la comunicazione non sia concepita come un problema aggiuntivo, come nuovi specialismi da sommare a quelli antichi, ma come interiorizzazione, da parte dei singoli componenti delle Forze Armate, di un modo d'essere e di agire e, quindi, di competenze e di culture capaci di potenziare tutte le risorse disponibili, orientandole verso obiettivi condivisi.

Si crea così una cultura che rende possibile una coerenza tra le varie forme e modalità di comunicazione, che reciprocamente si rafforzano.

Sul filo di questi convincenti si è sviluppato il nostro lavoro quotidiano, nello sforzo di proporre ai Lettori un prodotto caratterizzato non solo dalla gradevole visualizzazione grafica, ma soprattutto da avveduti criteri di selezione dei contenuti, per cercare di portare il nostro Periodico al livello delle migliori espressioni della stampa nazionale e di renderlo autentico veicolo del pensiero e dell'immagine dell'Esercito presso il tessuto civile del Paese.

Le molteplici iniziative assunte in questi anni dalla Rivista Militare – tra le quali voglio elencare, oltre alle edizioni istituzionali, la pubblicazione di fascicoli della «Rassegna dell'Esercito» e della «Rivista Militare inglese», l'espletamento di concorsi a premi e, soprattutto, lo svolgimento di incontri di studio e tavole rotonde – si sono ispirate proprio al proposito di avviare un progetto di pluralizzazione della cultura. Un progetto finalizzato a:

- attivare processi di comunicazione interna, investendo le migliori e più rigogliose risorse intellettuali della Forza Armata in un vivace e costruttivo confronto di opinioni;

- favorire percorsi interdisciplinari di formazione e riqualificazione professionale;
- stimolare e incoraggiare la forte tensione intellettuale e la feconda discussione delle idee;
- sviluppare, soprattutto nei più giovani, una più consapevole partecipazione ai bisogni della organizzazione e stimolarli a esprimere vitalità professionale e a interpretare, con visione moderna, il presente e il divenire dell'Istituzione militare;
- rafforzare nel cittadino la consapevolezza che l'Esercito e, più in generale, le Forze Armate oggi si esprimono non solo in termini di tutela della sicurezza interna e internazionale, ma svolgono anche compiti di educazione e di rafforzamento dell'identità nazionale.

Un programma indiscutibilmente ambizioso, basato sulla convinzione che la forza morale degli uomini si afferma solo quando scaturisce da profonde radici etiche, suffragate e fortificate dal sapere e dalla cultura.

Non ci aspettavamo naturalmente esiti conclusivi da queste nostre iniziative, potendo esse costituire non un punto di arrivo ma solo una tappa faticosa di un percorso lungo e articolato, che tocca il futuro della nostra Istituzione.

Abbiamo solo voluto provocare piccole scosse elettriche, lanciare schegge impazzite dal potere dirompente, sviluppare meccanismi di implosione di idee e di passioni, capaci di scuotere la mente e il cuore soprattutto dei Quadri più giovani, che sono l'aurora del nostro Esercito.

«*Dimmi e io dimentico; insegnami e io ricordo; coinvolgimi e io apprendo*». A questo breve epigramma di **Benjamin Franklin** abbiamo sempre fatto riferimento per aiutare i giovani a credere nei grandi valori pedagogici che debbono servire a riscoprire la concezione etica della vita e dello Stato, l'educazione al sentimento patrio, l'accettazione del lavoro come impegno civile, la disciplina come adesione, la vita militare come dimensione dello spirito.

Al perseguimento di questi nobili obiettivi hanno giovato molto il pensiero e le idee raccolti dalla Rivista Militare presso i più prestigiosi «opinionisti» del mondo accademico e della cultura: una iniziativa che ha reso possibile l'espressione di un florilegio di riflessioni e di valutazioni sulle scelte strategiche della Difesa e che ci ha consentito di entrare in rapporto di circolarità con la migliore *intelligenza* del Paese.

Non è il caso di fare bilanci. Il giudizio sulla validità delle nostre scelte e sulla efficacia del lavoro svolto compete solo ai Lettori che – questo posso affermarlo con sicura convinzione – hanno dimostrato interesse attivo ed empatico alle nostre proposte. Se qualcosa di buono è stato fatto, ciò è dipeso soprattutto dalla fiducia che essi ci hanno dato nell'espletamento del nostro impegno quotidiano.

Non posso, a tale riguardo, non rimarcare anche la coraggiosa lungimiranza dei miei Superiori che si sono succeduti nel tempo. Essi non mi hanno mai fatto mancare il sostegno e l'incoraggiamento sia nell'esercizio dell'attività editoriale sia nell'intrapresa delle molteplici attività culturali.

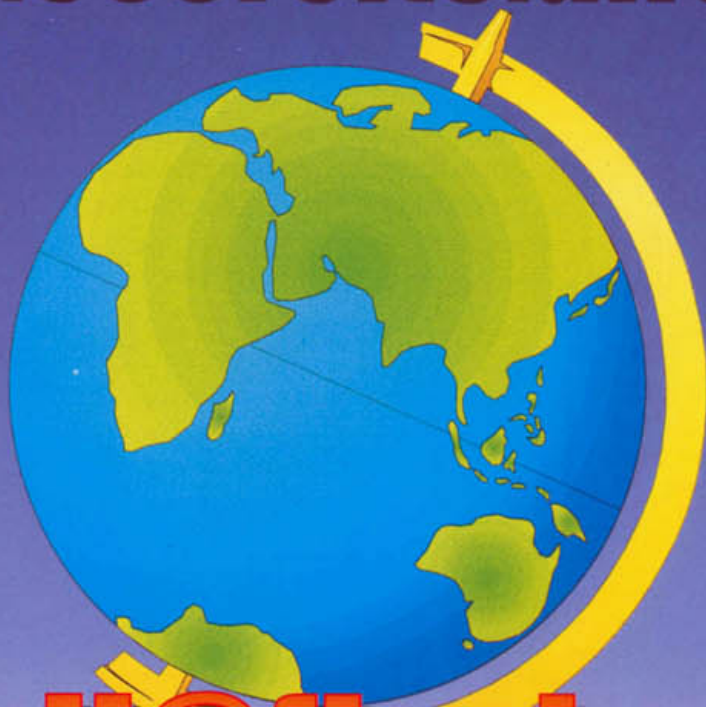
Un convinto e sincero sentimento di apprezzamento e di gratitudine rivolgo ai miei straordinari collaboratori, militari e civili. Ciascuno, secondo la peculiarità della propria funzione, ha saputo esprimere passione e professionalità, fornendo un intelligente contributo di idee, nel difficile momento in cui la Forza Armata è stata attraversata da un severo processo di razionalizzazione strutturale, ordinativa e operativa. Collaboratori che voglio affettuosamente ringraziare, soprattutto per lo spirito di lealtà e la convinta condivisione degli obiettivi programmati.

Al Colonnello Giuseppe Maria Giovanni Tricarico, che mi succede nella direzione, formulo i più fervidi auspici di provvida fortuna.

B. Generale Giovanni Cerbo



www.esercito.difesa.it



riv.mil@flashnet.it

ras.es@flashnet.it

...sono i nuovi indirizzi di posta elettronica

RIVISTA MILITARE

e

RACCONTI DELL'ESERCITO



L'ESERCITO ITALIANO PER LA PACE NEL MONDO

Intervento del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito
al *Forum*
«Solidarietà nuovo nome della pace»
(Messina, 24 gennaio 2002)

Con l'apertura del nuovo secolo si sono notevolmente intensificati gli studi e i dibattiti interpretativi sui mutamenti – perché non sempre si tratta di evoluzione – della politica internazionale nel post-guerra fredda.

Questo fenomeno crescente sul piano politico-culturale si è improvvisamente esteso sul piano orizzontale, quello dell'opinione pubblica globale, a seguito degli eventi dell'11 settembre 2001, allorché i mezzi di comunicazione di massa in tutti i Paesi hanno registrato la nuova e forte domanda di informazione sulle problematiche relative alla pace, alla guerra, alla sicurezza interna e internazionale, all'impiego di Forze Armate per la pace.

Il dibattito che ne è seguito, e che ancora tiene acceso l'interesse dell'opinione pubblica, pone l'accento, particolarmente, su tre argomenti che assumerò a filo conduttore della mia esposizione.

Il **primo**: quale modello interpretativo può essere assunto a riferimento per comprendere lo scenario politico internazionale e per identificarne le linee di tendenza?

Il **secondo**: cosa può e deve fare la comunità internazionale per prevenire la conflittualità, per garantire la sicurezza interna e regionale degli Stati e per salvaguardare la tutela dei diritti universalmente riconosciuti, in sostanza per **il mantenimento della pace nel mondo**?

Il **terzo** argomento è anche quello di più diretto interesse. Di quali Forze Armate si devono dotare i Paesi che intendono assumere la responsabilità di questa costruzione comune e che devono, quindi, condividere i costi operativi per il mantenimento della pace nel mondo? (Per l'Italia, in sostanza, si tratta di verificare la congruità e la rispondenza del **nuovo Esercito**, in linea con la politica internazionale stabilita dal Governo e dalle Istituzioni politiche).

Quanto al primo argomento penso che, nell'epoca attuale caratterizzata dal cambiamento e dall'accelerazione del cambiamento, esista uno zoccolo geo-politico internazionale abbastanza instabile, sulla cui superficie appoggia e si sviluppa una politica internazionale ancora incerta, che va avanti per piccoli passi.

È possibile, quindi, soltanto tracciare traiettorie evolutive, identificare linee di tendenza più probabili utilizzando modelli interpretativi. È comunque una operazione irrinunciabile, in quanto la configurazione dello scenario internazionale a lungo termine rappresenta la condizione necessaria per pianificare un modello di Difesa.

Tra i vari modelli interpretativi voglio citarne due, recentemente molto ripresi dai media, che rappresentano, nel giudizio comune, due teorie limite nettamente in contrapposizione. Il modello concepito da Samuel Huntington, sullo scontro delle civiltà, forse il più discusso; l'altro, teorizzato da Francis Fukuyama, sulla fine della storia.

Personalmente ritengo – e cercherò di dimostrarlo – che questi due modelli siano paradossalmente complementari nella loro contrapposizione.

Huntington, docente alla «Albert Weatherhead University» ad Harvard, autore de «Lo Scontro delle Civiltà

e il Nuovo Ordine Mondiale», tradotto in tutto il mondo (in Italia edito da Garzanti - 2000), sviluppo organico del suo famoso articolo «Scontro di Civiltà?» del 1993, si pone l'obiettivo di fornire proprio un modello interpretativo, *una lente attraverso cui osservare* – come scrive lo stesso autore – la nuova fase della politica mondiale dopo la fine della guerra fredda.

Illustra, quindi, una tesi che definisce *centrale* di ciò che *la politica globale probabilmente sarà nei prossimi anni. ...la fonte prima di conflitto in questo mondo* – afferma Huntington – *non sarà né essenzialmente ideologica né essenzialmente economica. Le grandi divisioni all'interno dell'umanità e la fonte di conflitto predominante avranno carattere culturale. Gli Stati-nazione resteranno i protagonisti più potenti degli affari mondiali, ma i principali conflitti della politica globale avranno luogo tra nazioni e gruppi di civiltà diverse. Lo scontro di civiltà dominerà la politica mondiale. Le faglie tra civiltà saranno i fronti del futuro.*

Fukuyama, docente di Economia Politica Internazionale presso la «John Hopkins School of Advanced International Studies» in Washington, è noto per la sua teoria sulla fine della Storia con il post-guerra fredda.

Lo studioso riferisce il termine «Storia» *al progresso dell'umanità attraverso i secoli verso la modernità caratterizzata da istituzioni quali la democrazia liberale e il capitalismo.* Poiché parti sempre più vaste del mondo aspirano e aspireranno a questa modernità, *la Storia tende a finire.*

Le istituzioni occidentali – ipotizza Fukuyama – *sono come il metodo scientifico che, sebbene scoperto in Occidente, è universalmente applicabile. Esiste un meccanismo storico di base che incoraggia una convergenza a lungo termine oltre i confini culturali. Esso agisce in primo luogo e con maggior forza in campo economico, quindi in ambito politico e infine, con largo distacco, in ambito culturale.* I motori sono le tecnologie avanzate. *Le tecnologie dei semiconduttori o le scienze biomediche non sono diversi per i musulmani o i cinesi rispetto agli occidentali e il bisogno di padroneggiarle impone l'adozione di determinate istituzioni economiche, come i liberi mercati e lo stato di diritto che promuovono la crescita.* Poiché queste istituzioni economiche prosperano nella libertà individuale, *lo sviluppo economico tende a generare la democrazia liberale.*

Come già anticipato, ritengo questi due modelli interpretativi complementariamente utili e sufficienti per cogliere il *trend* della politica mondiale, dal quale far discendere le ipotesi di missione della politica estera di uno Stato e delle Organizzazioni internazionali e, quindi, il modello di Forza Armata nazionale.

La dimostrazione di questa mia ipotesi di complementarietà si basa sulla stessa interpretazione che danno i due studiosi, Huntington e Fukuyama, dell'attuale conflitto afgano secondo i rispettivi modelli.

Secondo il primo, lo scontro di civiltà è cominciato con l'Afghanistan, che rappresenta una forma del più ampio e insidioso conflitto musulmano che ha preso il posto della guerra fredda. Huntington afferma *l'era delle guerre islamiche ha inizio negli anni 80, quando la guerra fredda è alle ultime battute* e cita il conflitto Iran-Iraq, l'invasione del Kuwait, la violenza tra le popolazioni islamiche e gli altri gruppi etnici in Bosnia, in Kosovo, in Cecenia, nell'Azeirbaigian, nel Tagikistan, nel Kashmir, in India, nelle Filippine, in Indonesia, in Medio Oriente, in Sudan e in Nigeria.

L'«International Institute of Strategic Studies» ha rilevato che circa il 70% dei conflitti armati in atto nel 2000 ha visto coinvolti musulmani, che rappresentano, per contro, soltanto il 20% della popolazione mondiale. Le cause profonde di questa diffusa violenza possono essere fatte risalire alle reazioni sociali, politiche e culturali delle popolazioni musulmane alla spinta della modernizzazione e della globalizzazione. *La nuova guerra oggi in atto, quindi, per Huntington in tutte le sue forme interpretative e operative non è tanto nuova.*

Questa conflittualità, che rimarrà immanente a lungo termine, richiederà un controllo costante da parte della comunità internazionale. Sarà necessario cogliere tempestivamente i sintomi delle crisi, agire su tutte le leve sensibili, politiche, sociali, demografiche, economiche, migratorie e culturali, per prevenire globalmente il rischio dell'estensione della violenza (secondo Huntington lo scontro del mondo islamico contro l'Occidente).

Pur con diagnosi diverse anche Fukuyama arriva alla stessa terapia. Per lui la conflittualità musulmana è una risposta quasi fisiologica all'omogeneizzazione di questi Paesi alla modernità e ai suoi capisaldi organizzativi: la democrazia liberale e il capitalismo. Sono quasi «movimenti» di assestamento ad un lento processo di amalgama internazionale, che di fatto «congederà la Storia», nel senso indicato dallo studioso.

La nuova guerra dopo l'11 settembre, *...non è lo scontro di varie culture uguali e distinte in lotta tra loro, come le varie potenze dell'Europa dell'XIX secolo. Lo scontro consiste in una serie di azioni di retroguardia da parte di società la cui tradizionale esistenza è in realtà minacciata dalla modernizzazione....*

Per Fukuyama, la lotta che l'Occidente oggi sta affrontando contro il terrorismo internazionale si allarga alla sfida al fondamentalismo islamico. L'integralismo va tenuto sotto controllo in tutti i suoi focolai di tensione, eliminandone le cause di alimentazione.

In sostanza i due modelli interpretativi, contrapposti nella diagnosi, appaiono assolutamente complementari nella terapia indicata. La marcia verso la modernizzazione di Fukuyama o l'opportunità di flemmatizzare la conflittualità per scongiurare lo scontro tra civiltà di Huntington, postulano il riconoscimento sempre più universale dei valori della pace e dei diritti umani e, quale corollario, **la volontà**, ossia l'orientamento della politica estera, e **la possibilità** di essere compartecipi della sicurezza comune, ossia la disponibilità di un Esercito per la pace prontamente ed efficacemente impiegabile.

In questo scenario, credibile a lungo termine e quindi idoneo per la definizione della missione e delle relative pianificazioni, è plausibile ipotizzare che il concetto di sovranità ceda parte del proprio dominio agli elementi solidaristici caratterizzati dagli interessi generali della comunità internazionale, di cui la protezione dei diritti umani rappresenterà uno dei casi più frequenti. In sintesi la protezione dei diritti dell'uomo sarà sempre meno oggetto del dominio riservato alla sovranità dello Stato.

Possiamo così, conseguentemente, entrare nel **secondo argomento** riferito ai compiti futuri della comunità internazionale e agli interessi e alla responsabilità dei singoli Stati: i Paesi occidentali, portatori ed alimentatori del modello di modernità delineato da Fukuyama e responsabili attivi e senza sconti nel peso partecipativo per il mantenimento della pace nel mondo, saranno sempre più spesso e con intensità crescente chiamati ad effettuare interventi di umanità con le proprie Forze Armate.

È un concetto che ormai è entrato profondamente nella missione e ancor più nella riorganizzazione delle Istituzioni internazionali che operano nel campo della difesa e della sicurezza. Basti pensare al rinnovato attivismo dell'ONU, all'evoluzione della NATO, al cammino dell'Unione Europea che ha varato il progetto di una Euroforza: il Corpo d'Armata Europeo di Reazione Rapida, alla stessa OSCE, Organizzazione – paneuropea – per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, che tra i compiti annovera anche il mantenimento della pace e la sicurezza internazionale, nonché alle varie *partnerships* allargate. Rimane il nodo della difficoltà di rendere più snelli i processi decisionali. Ed è un nodo che rimarrà insoluto ancora a lungo. Gli eventi degli ultimi anni hanno comunque dimostrato che il vero elemento catalizzatore dei processi decisionali è rappresentato dalla spinta interventista dell'opinione pubblica.

Le società occidentali, in particolare, annettono importanza fondamentale alla formazione del consenso. Il consenso dell'opinione pubblica per l'intervento umanitario – le cui forme vanno dal *peace-keeping* al *peace-enforcing* – è anche fondamentale per la legittimazione funzionale delle Forze Armate.

L'Esercito per la pace può essere ben organizzato soltanto se le forze politiche avvertono l'interesse del Paese; i soldati per la pace possono operare con motivazione e con successo soltanto se percepiscono il consenso della società.

Punto chiave è quindi la legittimazione etico-morale e giuridico-internazionale degli interventi di umanità e, in senso più ampio, del cosiddetto diritto di ingerenza umanitaria.

La legittimazione etico-morale della cosiddetta ingerenza umanitaria è data dal riconoscimento che i diritti umani, in quanto parte integrante della dignità dell'uomo, sono indivisibili dalla persona umana e presentano una valenza universale.

Giovanni Paolo II, nel suo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2000, ha scritto che *...chi offende i diritti umani offende la coscienza umana in quanto tale, offende l'umanità stessa... e ancora ...il dovere di tutelare tali diritti trascende i confini geografici e politici entro cui sono conculcati...per cui i crimini contro l'umanità non si possono considerare affari interni di una Nazione...*

L'attuale era globale ha consegnato alla storia della cultura (filosofia del diritto, irenologia, polemologia, etc.) il tema della «ragione della guerra» e con questo il discorso sull'utilità della guerra e sulla guerra giusta e ha spostato l'attenzione sul dovere di garantire il diritto all'assistenza umanitaria e sul giusto principio di prevenire e di contenere la conflittualità. I diritti degli uomini e dei popoli sopravanzano e subordinano, sempre più, il principio di non ingerenza fra gli Stati, anacronistico e antistorico se inteso in modo assoluto. Così come sono anacronistici e antistorici i concetti assoluti dell'intollerabilità degli interventi militari. La cultura pacifista ormai riconosce legittimità agli interventi decisi dalla comunità internazionale per interrompere eventi delittuosi, purché i metodi siano tollerabili nel senso del sentire comune e dei valori universalmente diffusi.

Concludo questo secondo argomento citando le parole di due illustri personalità, il Cardinale Carlo Maria Martini e l'Ammiraglio Guido Venturoni, pronunciate nell'ambito del *forum* su «Guerra e Pace nel XXI secolo», organizzato a Roma nel luglio del 2000.

L'Arcivescovo di Milano ha invitato a riconoscere la *legittimità e doverosità in casi ben definiti di una più diretta ingerenza umanitaria che preveda l'uso della armi*.

L'Ammiraglio Venturoni, già Capo di Stato Maggiore della Difesa e mio apprezzato maestro, ha affermato che *Ciò che dà contenuto morale al ruolo del militare oggi non è il mezzo (la guerra), ma il fine ulteriore, cioè l'aspirazione alla pace*.

La dichiarazione magistrale dell'Ammiraglio Venturoni offre il tono giusto per introdurre il terzo e ultimo argomento, **l'Esercito per la pace**, materia di mia più diretta competenza, strettamente connessa ai due precedenti argomenti, certamente consequenziale, e che illustrerò cercando di fornire una chiave di lettura per quello che comunemente viene definito il fenomeno sorprendente e positivo del successo dell'Esercito Italiano nelle più recenti operazioni per la pace.

È un successo oggi ampiamente riconosciuto, nelle sedi più prestigiose, che inizialmente ha sorpreso l'opinione pubblica internazionale.

Il motivo di fondo era dovuto ad un alone di sfiducia – ahimé molto diffuso – alimentato non tanto dalla nostra tradizione militare, meno lusinghiera di quella di altri Paesi – basti ricordare l'ironia iniziale sui nostri bersaglieri a Beirut –, né dalla disaffezione di certi ambienti culturali dovuta alle note vicende legate al secondo conflitto mondiale e, più in particolare, alla criticata *leadership* militare dell'epoca.

La sfiducia iniziale era legata all'immagine offerta delle Forze Armate italiane negli ultimi quarant'anni.

Forze Armate di leva, acuartierate nelle loro caserme, continuamente bersagliate da stereotipi, quali «naja noia» e «nonnismo», appartenenti a un Paese che opportunisticamente aveva gestito la difesa «sotto l'ombrello della NATO», e ancor più degli Stati Uniti, senza farsi mai pieno carico dei relativi costi economici e finanziari. Negli anni 90 ben pochi avrebbero scommesso sull'efficacia dell'Esercito Italiano nelle nuove missioni di pace, nonostante fosse stata avviata e con forte accelerazione una capillare riforma strutturale.

Chi tuttavia conosceva a fondo il nostro Esercito avrebbe potuto scommettere tranquillamente. Io ho scommesso e ho vinto.

Una missione per essere avviata deve avere il consenso politico, ma per avere successo deve essere supportata dall'opinione pubblica in termini di legittimazione e riconoscimento del ruolo svolto. L'Esercito è riuscito in questa impresa. I nostri politici, consapevoli del mutato scenario geo-politico mondiale, hanno condiviso le istanze del diritto internazionale, del diritto umanitario e del principio di autodeterminazione dei popoli e hanno sostenuto gli interventi fuori area. Oltre a ciò l'opinione pubblica manifestando il suo consenso ha di volta in volta appoggiato e supportato la partecipazione alle varie missioni.

Nel percorso che ha portato la nostra Forza Armata a godere della piena legittimazione sociale e ad ottenere i consensi più ampi al proprio operato molto ha contribuito l'approccio non invasivo dei nostri militari, la loro capacità di interagire in maniera positiva con le popolazioni locali facendo emergere, in tal senso, le caratteristiche empatiche tipiche dello spirito italico.

Nel 1992, proprio nel giorno della partenza del nostro contingente per l'operazione «Ibis» in Somalia, l'Esercito presentò un volume intitolato «Oltremare», che evidenziava la partecipazione della Forza Armata a varie missioni di pace – le odierne *peace-keeping* e *peace-enforcing* – fin dall'Unità d'Italia. Ebbene dalle ricerche storiche effettuate per la realizzazione dell'opera emergeva un'attitudine tutta italiana verso questo tipo di interventi. In questo tipo di missioni i soldati anglosassoni mostravano la fierezza di sentirsi portatori di valori di una civiltà superiore, i militari germanici esprimevano prevalentemente l'orgoglio di appartenenza a uno specifico Corpo militare, i nostri uomini, per contro, si mostravano entusiasti per quello che facevano ed erano portati a solidarizzare con le popolazioni locali.

Il militare italiano, nelle varie occasioni, rivelava doti e caratteristiche particolarissime, non ultima la capacità di socializzare, di entrare in rapporto con gli altri, di integrarsi nell'ambiente delle operazioni, senza risultare «ingombrante», ma mostrandosi, al contrario, un prezioso elemento di sostegno nelle piccole e grandi difficoltà in cui vive una popolazione appena uscita da un conflitto o da una catastrofe umanitaria.

Forse è un qualcosa di genetico, ce l'abbiamo nei cromosomi questa «attitudine a comunicare», ad immedesimarsi nelle situazioni partecipandovi con uno spirito «rispettoso», con l'atteggiamento di chi vuole aiutare, sempre avendo riguardo dei modi di essere e di sentire di popoli con tradizioni, usi e costumi diversi dal proprio.

È stata proprio questa peculiarità tipica dell'italiano, unitamente alla sua fantasia organizzativa, a determinare il felice coronamento delle missioni a partire dal Libano nel 1982.

In sostanza è un'attitudine tutta particolare del soldato italiano che rientra nella sua cultura, intesa in senso spengleriano come complesso di valori condivisi di un popolo.

Il vero terreno di coltura, tuttavia, che ha fatto crescere questa peculiarità è stato l'operazione Vespri Siciliani che ha visto partecipare tutto l'Esercito Italiano. Nel tempo oltre 150 000 militari, quasi tutti di leva e tutti i Quadri, hanno operato in un contesto che richiedeva la piena solidarietà della collettività per ricostruire la fiducia nello Stato. L'intensa attività addestrativa, anche in relazione alla qualifica attribuita ai nostri militari di «agente di pubblica sicurezza» e la forte motivazione, esaltata dalla piena condivisione manifestata dai siciliani, ha innescato un processo di «formazione primaria» riversato nell'apprendimento organizzativo dei nostri Comandi e delle nostre unità.

Mi pregio dell'onore di essere stato il Comandante della Brigata «Aosta», la Grande Unità che ha iniziato l'operazione Vespri Siciliani nel luglio del 1992 e, quindi, testimone diretto di questo processo di apprendimento organizzativo.

L'esperienza dei Vespri Siciliani ha tracciato il solco formativo che ha permesso di ottenere il successo nelle varie missioni di pace nonostante la riorganizzazione militare fosse in corso, tra l'altro senza un chiaro modello di difesa di riferimento.

In estrema sintesi cito le varie missioni:

- sotto egida ONU: Libano (dal 1979), Namibia (1989-1990), Somalia (1992-1994) e Mozambico (1993-1994); ultima appena iniziata: l'ISAF (*International Security Assistance Force*) in Afghanistan (dal gennaio 2002);
- sotto Comando NATO: la missione IFOR/SFOR – Bosnia Erzegovina – dal 1995, la missione *Joint Guardian* – Macedonia – 1998-1999, la missione KFOR – Kosovo – dal 1999, la missione *Allied Harbour* – Albania – 1999, la *Task Force Essential Harvest* – Macedonia – 2001;
- missioni multinazionali: Libano 1 e Libano 2 (1982-1984), missione Airone in Kurdistan iracheno (1991), Operazione Ippocampo in Ruanda (1994), operazione Alba in Albania (1997), Operazione *Stabilise* a Timor Est (1999-2000);
- missioni nazionali: Pellicano in Albania (1991-1993).

Voglio concludere il mio intervento parlando di un aspetto che mi sta molto a cuore e che si collega particolarmente al tema di questo *Forum*: **la solidarietà come nuovo nome della pace.**

Nelle nostre missioni fuori area attuiamo una concreta e costante sinergia con le ONG (organizzazioni non governative) che perseguono il nostro stesso obiettivo: offrire solidarietà alla collettività.

La tutela della vita umana, l'autosufficienza alimentare, la conservazione del patrimonio ambientale, la promozione della donna e dell'infanzia sono le azioni concrete attuate dalle ONG. L'Esercito Italiano collabora intensamente con questi organismi ricercando con essi ciò che unisce e mettendo da parte ciò che divide.

Tenente Generale Roberto Speciale

ATTUALITÀ in breve...

www.esercito.difesa.it

riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

IL «CELIO» IN RETE A PALAZZO ESERCITO PER LA PREVENZIONE ONCOLOGICA

In adesione alla direttiva della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che ha istituito, nella prima domenica di primavera di ogni anno, la Giornata Nazionale della Prevenzione Oncologica, lo scorso 15 aprile il Policlinico Militare di Roma «Celio» ha organizzato a Palazzo Esercito un incontro dedicato alla «1ª Giornata Nazionale della Prevenzione Oncologica». Lo scopo è stato quello di arricchire la cultura della salute attraverso una serie di informazioni corrette ed esaurienti sui maggiori temi oncologici.

La possibilità per tutti di assistere *on line* alla manifestazione, collegandosi all'indirizzo <http://oncoprev>, ha contribuito significativamente alla riuscita dell'iniziativa, peraltro preceduta da una simile, svoltasi presso il Palazzo dell'Aeronautica il 21 marzo scorso.

L'Ispettore Logistico dell'Esercito, Ten. Gen. Maurizio Cicolin, ha introdotto i lavori, ricordando che l'informazione e la prevenzione sono le armi migliori per contrastare il cosiddetto «male del secolo». Il Piano Oncologico Nazionale si propone di rag-

giungere tre obiettivi primari: la riduzione dell'incidenza dei tumori; la riduzione della mortalità e l'aumento della sopravvivenza connesso al miglioramento della qualità della vita per malati di cancro. Questi obiettivi

possono essere conseguiti con la realizzazione di una concreta strategia di controllo globale della malattia. Solo realizzando l'integrazione organizzativa delle risorse dedicate alla prevenzione, alla diagnosi e alla cura, è possibile migliorare l'efficacia dello strumento sanitario in campo oncologico. Il Policlinico Militare «Celio», con il Reparto Oncologia medica, unica unità operativa oncologica della Sanità Militare e coadiuvato da tutti gli altri clinici militari, partecipa attivamente a questo processo insieme a

epidemiologi, biologi, ricercatori, clinici, medici di base e funzionari del Ministero della Sanità.

Iniziative come queste possono promuovere un'adeguata cultura della prevenzione, ed è sperabile che riescano a determinare modifiche largamente diffuse del comportamento con ri-



Festa dell'Esercito. Il Presidente della Repubblica passa in rassegna la Brigata di formazione schierata nella piazza dell'unità d'Italia a Trieste.

ATTUALITÀ in breve...

flessi positivi sulla salute dell'intera collettività.

Il Direttore del Policlinico Militare «Celio», Brig. Gen. Med. Vito Contreas, ha introdotto le relazioni, sottolineando come l'obiettivo della prevenzione dei tumori possa essere identificato in un riequilibrio tra fattori promuoventi e inibenti il processo di cancerogenesi, ove siano compresi sia i fattori di natura esogena (ambientale) sia quelli di natura endogena (genetica). In questo particolare settore della patologia, il contributo della prevenzione alla riduzione globale della mortalità e delle morbidità (possibilità statistica di ammalare di tumore) è destinato ad aumentare rapidamente nel prossimo futuro. L'affermazione è suffragata dai progressi realizzati nell'identificazione di fattori predisponenti e nell'allestimento di test per la valutazione del rischio genetico; nella comprensione della biologia dell'insorgenza delle neoplasie (cancerogenesi); nello sviluppo di effettive modalità di *screening*; nell'identificazione di importanti fattori di rischio; nell'emergente campo della chemioprevenzione.

Una «prevenzione primaria» (a esempio alimentarsi in modo sano e non fumare) e una altrettanto buona «prevenzione secondaria» (sottoporsi a controlli periodici) sarebbero capaci di salvare 64 000 vite ogni anno, pari al 40% delle 160 000 morti per cancro che ogni anno avvengono in Italia. Purtroppo, meno della metà degli italiani si sottopone a controlli medici sistematici.

I motivi per cui spesso si rimanda una visita medica oppure un'indagine diagnostica possono essere molteplici: il timore di scoprire un brutto male, la difficoltà oggettiva di eseguire semplici indagini diagnostiche (prenotazioni, orari, appuntamenti).

Per ovviare a questi inconvenienti, il

Reparto Oncologia Medica del Policlinico Militare di Roma si rende disponibile per il coordinamento di una serie di controlli periodici, in sintonia con la moderna cultura della prevenzione, rivolti a tutti i dipendenti dei numerosi enti istituzionali delle Forze Armate che ne rappresentano il naturale bacino di utenza.

Al convegno hanno preso parte Ufficiali medici del Policlinico Militare «Celio» di Roma che hanno svolto i temi a fianco specificati.

- Don Lionello Torosani, Cappellano responsabile dell'Ufficio Spirituale: *Il Dono della vita*.
- Dott. Tiziana Sbezzi, del Servizio di Genetica Medica: *Genetica ed ereditarietà nel cancro*.
- Ten. Col. Farm. Vincenzo Barretta, Direttore della Farmacia: *Nutrizione nell'eziologia e prevenzione del cancro*.
- Col. Med. Michele Gigantino, Capo Dipartimento Neuroscienze: *La prevenzione delle neoplasie correlate al fumo*.
- Ten. Col. Med. Paolo Astorre, Capo Reparto Oncologia Medica: *Chemioprevenzione e prevenzione oncologica*.
- Ten. Col. Med. Antonio Caramanica, Capo Servizio Senologia: *La prevenzione del tumore mammario*.
- Col. Med. Massimo Nardi, Capo Dipartimento Chirurgia Generale: *La prevenzione nei tumori del colon retto*.
- Ten. Col. Med. Antonio Rizzotto, Capo Dipartimento Patologia Nefro-Genito-Urinaria: *La prevenzione nei tumori della prostata*.
- Ten. Col. Med. Pietro Todaro, Capo Reparto Ginecologia: *Lo screening nei tumori dell'utero*.
- Col. Med. Mario Alberto Germani, Capo Dipartimento Medicina Interna: *La prevenzione nella Sanità Militare*.

Sommario

Numero **4/2002**

Luglio - Agosto



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

I
Editoriale
Giovanni Cerbo

III
L'Esercito italiano per la pace nel mondo.
Roberto Speciale

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
L'Arte del Comando.
Maurizio Coccia

16
L'Europa della sicurezza.
Intervista all'Onorevole
Luigi Ramponi.
a cura di Giovanni Cerbo

22
Relazioni internazionali.
Una nuova geografia.
Giuseppe Romeo

32
Il patto di stabilità
per l'Europa sud orientale.
Giovanni Piacentini

38
I soldati italiani a Kabul.
Giorgio Battisti



46
La sicurezza multidimensionale.
Alessandro Politi

52
Il Comitato FINABEL. Compiti, struttura, organizzazione.
Giangiacomo Calligaris

60
Festa dell'Esercito a Trieste.
Alfredo Passarelli



68
Ascoli Piceno: Medaglia d'Oro alla Resistenza.
Ilio Muraca

74
Il Collegio della Difesa romeno.
Giovanni Sulis

SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

82
Il sistema informativo dell'Esercito italiano.
Luciano Coppolino
e Giovanni Calcara

90
La tecnologia nella logistica.
Massimo Marzi

102
Le capacità cinofile dell'Esercito italiano.
Ugo Gaeta

PROBLEMI DEL PERSONALE

112
Cassa Ufficiali e Fondo Previdenza Sottufficiali.
Nicola Luisi

STORIA

118
La conquista del Passo della Sentina. Storie di uomini e atti di leggenda della 1ª guerra mondiale.
Tullio Vidulich



124
Il galleggiante pneumatico.
Flavio Russo

RUBRICHE

58
Osservatorio strategico.

132
Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen.

138
Recensioni.

143
Internautica.

L'ARTE DEL COMANDO



di Maurizio Coccia *

Nel mondo emancipato, democratico e globale le modalità cooperative dominano il panorama di ogni tipo di relazioni. Le attività di piccoli gruppi si espandono ovunque, come altrettante navicelle astrali lanciate a grande distanza alla ri-

cerca di nuove opportunità, integrando la rete delle conoscenze e delle sinergie. Cresce, conseguentemente e in misura esponenziale, il numero di chi viene chiamato, prima o poi, ad assumere il ruolo di *leader*.

Il comando non è solo una funzione. È un'energia naturale o un impegno stimolato dalla situazione, solitamente originato dalla presunzione individuale di dover-

si, potersi o volersi porre a guida dei propri simili.

Non sarà la definizione migliore coniata sull'argomento, ma rende l'idea del contesto, dell'ampiezza delle potenziali azioni e reazioni, della mistura di fattori esterni e interni all'organizzazione interessata, siano essi collettivi o individuali, delle velleità, volontà e capacità naturali e acquisite, dell'impegno e dell'arte necessari per

Per aiutarci a comprendere le doti che deve possedere un Capo militare ci soccorrono soprattutto le *Vite parallele* di Plutarco, un testo di duemila anni fa che ci ha consegnato le imprese e le idee di geniali Comandanti che hanno lasciato un solco profondo nella storia dell'umanità.

Condottieri supremi della guerra e accorti magistrati della pace, come Alessandro e Cesare, campioni del diritto e di virtù repubblicane, come Coriolano e Catone l'Uticense, testimoniano ancora oggi la validità di quel bagaglio pesante di energia, di temperanza, di equilibrio, di intuizione e di intelligenza di cui un Capo deve essere fornito, soprattutto in una temperie politico-strategica dove la guerra si fa più probabile perché meno pericolosa e totale del passato.

Assunta in tale ambito, l'arte del Comando, anticamente riservata a pochi eletti vicini agli dei, può diventare, attraverso le testimonianze di una cultura autenticamente militare, patrimonio di studio e di emulazione per tutti coloro che, nell'era post-moderna, sono chiamati a dirigere e gestire i grandi fenomeni di una democrazia partecipativa.

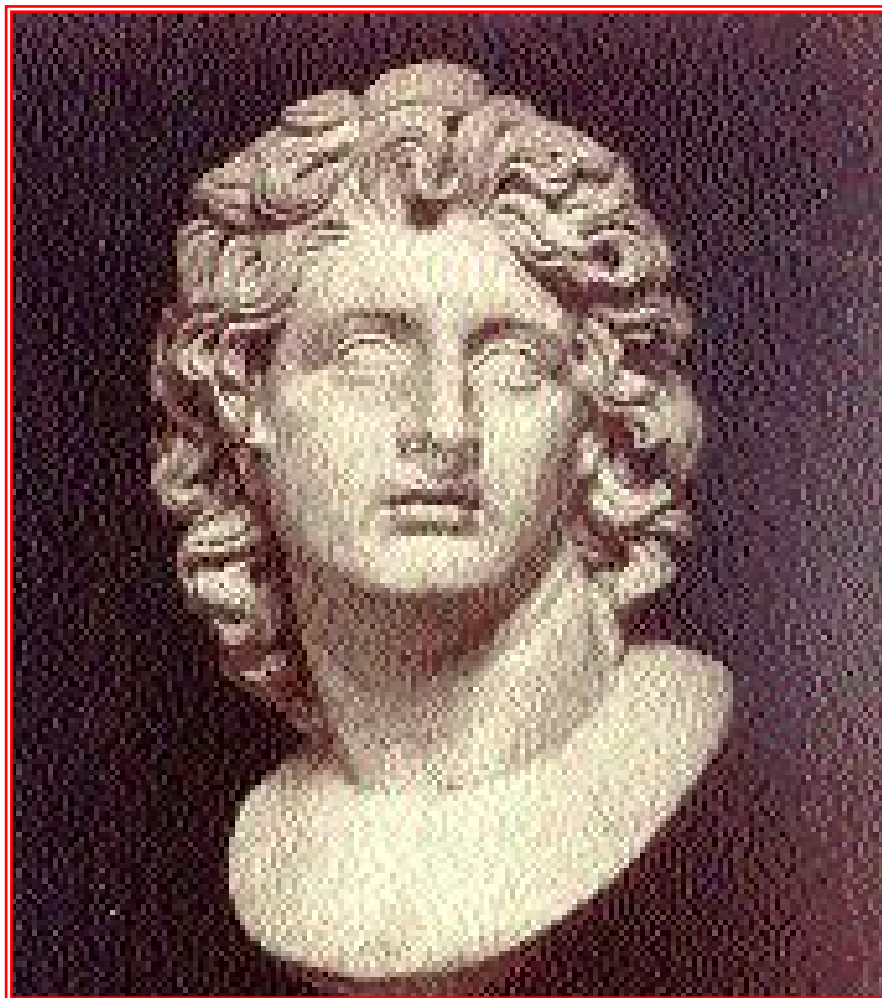
rendere l'obbligo, l'opportunità o il desiderio legittimato.

Siamo di fronte a un'arte di prima grandezza e non a una scienza, perché è destinata a gestire in tempo reale i comportamenti di altri uomini. Per i militari, sovente gruppi estesi, in condizioni di disagio e pericolo.

Un'arte, perché è sommatoria di predisposizioni, motivazioni e capacità aggiunte. Casualità e fortuna incluse.

Come per ogni altra capacità complessa, necessita di doti naturali opportunamente educate. Quando le prime risultano prevalenti, educazione ed esercizio consentono di raggiungere traguardi ambiziosi. Quando non si dispone di una tale agevolazione di partenza, a maggior ragione l'educazione diventa di importanza capitale.

Quale che sia la potenzialità complessiva, l'arte del comando si concretizza in un'accorta regia di tante diverse forze vitali pro-



Busto di Alessandro Magno (Museo capitolino - Roma).

prie e dell'uditorio cui si rivolge, ricercandone l'ottimizzazione in equilibrio dinamico e cooperativo per raggiungere l'obiettivo prefisso. Essa evolve con lo scenario di riferimento, con il livello di sviluppo socioculturale, economico e tecnologico dei popoli, sulla base delle connotazioni dell'opponente.

A dire il vero, gran parte del cambiamento nel tempo è opera delle varianti elencate, perché non è mai venuta meno la spinta dell'uomo al suo miglioramento e quindi continuano a fiorire idee, missioni e obiettivi conseguenti. Semmai è cambiato il delicato rapporto tra virtù civiche e vizi all'interno dei comportamenti sociali, con grave anemia delle prime e lento ma inesorabile progresso dei secondi, sicché si è chiamati a operare in un contesto ostile, in cui gli ostacoli da superare non sono dati solo dagli avversari.

Prima di tracciarne l'evoluzione nel tempo, si introduce un indispensabile monito per chiunque intenda mettere in atto la propria *leadership*. Se a tutti è potenzialmente concessa l'ebbrezza del comando, solo a pochi è dato di farlo con naturalezza, continuità e potenza. Per la gran parte degli operatori si tratterà di mantenere le proprie prestazioni nell'ambito dell'accettabilità più o meno piena. E non va dimenticato che l'attività di comando potrà produrre anche sofferenza, dal momento che non è esente da temibili rischi. Il rischio di sbagliare e di perdere la propria identità morale, la propria salute e lucidità psichica, la propria credibilità sociale per effetto delle prevedibili reazioni suscitate. Un rischio latente che cresce col crescere del successo personale e dell'obiettivo prefisso e che diminuisce con l'educazione e con la consapevolezza dei propri limiti.

Già in sede di presentazione si conferma l'importanza fondamentale, oggi forse più ancora che in passato, dell'arte del co-

mando per esaltare le capacità naturali e per ridurre l'insicurezza di chi non ne dispone in misura significativa da una parte e per garantire, dall'altra parte, lo sviluppo di azioni ritenute necessarie in piena aderenza alle intenzioni politiche di partenza e alla sensibilità della società che le esprime.

UN'INDAGINE NEL PASSATO

Quali sono le componenti ancora oggi essenziali per un buon capo in generale e particolarmente per un comandante di uomini che deve esercitare la sua funzione a contatto diretto con i suoi collaboratori, rispondendo in tempo reale di eventuali errori e delle loro conseguenze talora fatali?

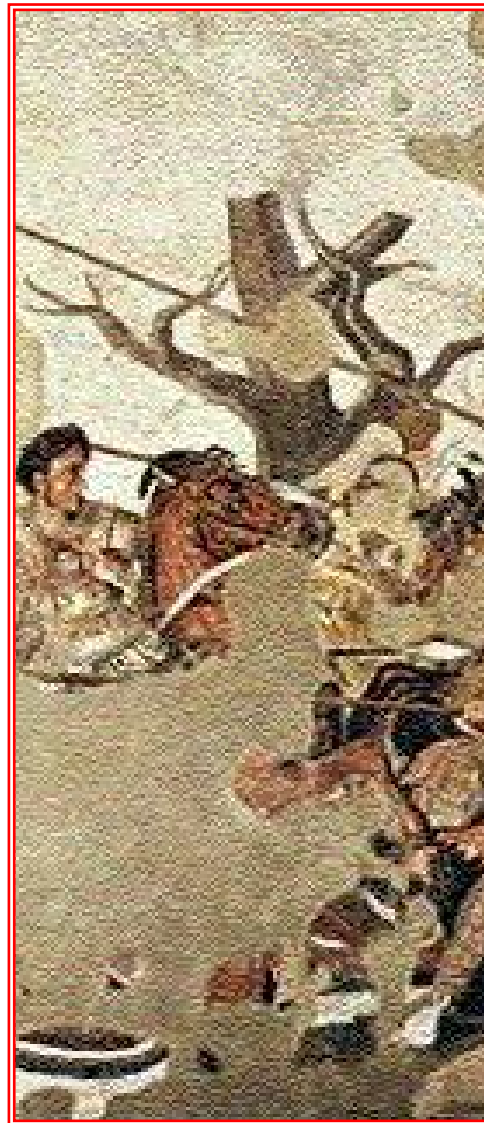
Per il presente ci aiuta la tecnica del *management* per errore. Dagli errori contrassegnati come tali dal buon senso si può agevolmente risalire alle caratteristiche di *leadership* necessarie.

Questo esercizio lo lasceremo ai lettori, ampiamente esperti in materia, nell'intesa che per una corretta interpretazione dei fatti di cui siamo testimoni si sia avuta la compiacenza di distinguere le caratteristiche proprie, i limiti e le inalienabili caratteristiche fisiche e mentali degli uomini dai loro errori.

Di seguito viene presentata una rapida carrellata storica assolutamente incompleta, suscettibile di approfondimento, integrazione ed estensione a piacimento di ognuno.

Nel prepararla si presentavano due possibilità di approccio, per via del rilievo che riveste, in ogni Paese, da una parte la figura dei capi più celebrati e dall'altra la presenza di una volontà collettiva che leghi Governo, Popolo e Forze Armate e l'esistenza, in tale ambito, di un pensiero comune in materia di sicurezza.

Due ipotesi di analisi, dunque: attraverso lo sviluppo dei sodali-



Mosaico raffigurante la vittoria di Alessandro Magno su Dario III nella battaglia di Issa del 333 a. C..

zi, delle comunioni, delle società, delle Nazioni e degli Stati, oppure attraverso le figure dei singoli.

Poiché nel nostro Paese il problema della sicurezza, nella sua interezza, non è mai stato messo a fuoco, al punto che abitualmente i capi militari hanno dovuto colmare anche le carenze politiche e sociali e continuano a farlo, si è dovuto necessariamente optare per la seconda soluzione, che non è necessariamente la migliore.

Nell'antichità, doti istintive più o meno educate agivano in un



contesto quanto mai favorevole in cui era possibile applicare ogni forma di lotta contro l'avversario, in un ampio quadro di libertà d'azione. Il popolo e gli uomini in guerra erano forti, rudi e combattivi, ma ignoranti e pieni di conseguenti paure che li rendevano facilmente manipolabili da *leader* più educati e informati.

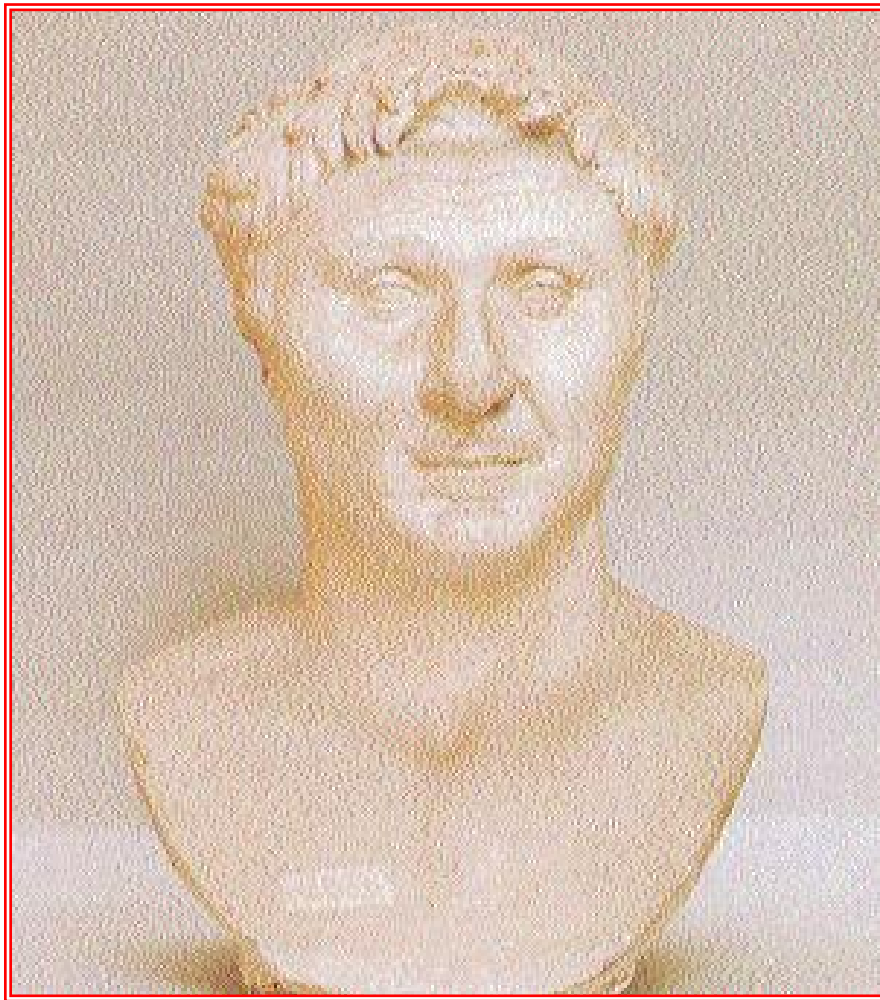
Per capire quanto ci si è allontanati, nel bene e nel male, dalle origini dei padri fondatori e per rispondere indirettamente agli strateghi e pensatori contemporanei che continuano a cogliere una luminosa similitudine tra gli USA e la Roma imperiale, ci siamo preliminarmente rivolti a Plutarco e alle sue celeberrime *Vite parallele*. Queste sono giunte ai

nostri giorni con 22 composizioni, ciascuna formata da una coppia di biografie di greci e romani illustri messi a confronto. Costituiscono un *bestseller* ineguagliato poiché, tranne brevi pause, sono state considerate testo di riferimento della cultura occidentale dalla loro prima stesura, duemila anni fa, fino ai nostri giorni. Il motivo del loro successo non è solo d'interesse storico. Presentano eroi modello che hanno lasciato un solco profondo nel percorso dell'uomo. Eroi della pace e della guerra come Alessandro e Cesare, del dovere come Coriolano, delle virtù repubblicane come Catone Uticense e Bruto. In quanto tali, sono stati più volte presi a riferimento nel corso della

storia per innovare, confermare, evidenziare valori e ragioni.

Non saremo da meno. Una ricerca specialistica sulle vite di Alessandro e di Cesare ci consente di mettere a fuoco gli elementi caratterizzanti dell'arte del comando di due capi carismatici dominanti tra i più grandi che la storia ci ha tramandato.

Alessandro (Pella, Macedonia, 356 a.C. – Babilonia, 323 a.C.). Tenace sostenitore dell'esercizio fisico, è continuamente attratto dal rischio. Non pone limiti all'azione come era costume di quei tempi (giorno e notte, feste religiose o altro). Inflessibile per indole naturale, lotta contro ogni costrizione, ma facilmente si lascia ricondurre



A sinistra.

Busto di Pompeo Magno (età adrianea).

A destra.

Statua di Giulio Cesare rappresentata in uniforme militare (età traiana).

dalla ragione al senso del dovere. Cede sovente all'impulsività, senza tener conto della razionalità.

Ama il convivio come occasione di socialità, ma è moderato nel vestire, nei costumi e nel cibo. Per natura generosissimo, ancor più si abbandona a generosità quando le sue ricchezze aumentano. Unisce a questa caratteristica l'amabilità nel donare che, sola, suscita riconoscenza. Ritenuto di stirpe divina, non ne è particolarmente orgoglioso, bensì ne trae vantaggio nell'assoggettare gli altri. Dichiarò ad Aristotele di volersi distinguere per la conoscenza di ciò che è meglio più che per la potenza. Di lui afferma Tiro, parlando a Dario: *Tanto è nobile Alessandro vittorioso, quanto è tremendo allorquando combatte*. Nello scontro con le forze soverchianti di Dario, a chi gli consiglia di combattere di notte per non mostrare la propria debo-

lezza numerica, risponde con la celebre frase: *Io non rubo la vittoria*, il cui significato profondo ci mostra le capacità dello stratega; intende convincere chiaramente Dario della propria superiorità assoluta, chiudendo il conflitto una volta per tutte.

Ai suoi amici infiacchiti da agi e mollezze ricorda: *Non sapete che il massimo della nostra vittoria sta nel non fare quello che fanno i vinti?* Durante un inseguimento in cui era venuta a mancare l'acqua la rifiutò per se dicendo: *Se bevo io solo, si perderanno d'animo tutti*. I suoi uomini, vista la magnanimità e l'autocontrollo gridano che li conduca innanzi fiduciosamente; fino a quando hanno un tale re non sentono la stanchezza, non soffrono la sete, neppure si considerano mortali.

Viene preso dall'ira e diventa duro e inesorabile quando sente

parlare male di sé, perché tiene in maggior conto la buona fama che non la vita o il potere regio.

In India si macchia di un grave delitto uccidendo un notevole numero di mercenari locali che combattevano di città in città contro di lui, dopo aver fatto con loro un patto di pace. Inoltre, fa impiccare numerosi filosofi che insultavano i re a lui sottomessi e sobillavano contro di lui i popoli ancora liberi. Ambedue le pessime azioni tendono probabilmente a eliminare una volta per tutte insidie ricorrenti e scontate che rendevano più ardua e protratta nel tempo la sua conquista. Se ne parla come di un'eccezione al regale rispetto delle norme da lui costantemente osservato.

Cesare (Roma, 100/101 a.C. – Roma, 44 a.C.). La mitezza e la buona disponibilità di carattere confondono i suoi nemici. Dietro le apparenze c'è un carattere indomito e inflessibile. Generoso e amante di farsi rispettare e amare fino a riempirsi di debiti. Suscita ovunque uno stato d'animo pronto a ricompensarlo con nuove cariche e nuovi onori. Lega a sé in modo eccezionale il popolo. Molti suoi nemici dichiarano di aver avuto paura di questa sua particolare relazione intima col popolo e particolarmente di rivolgenti che nascessero dagli indigenti che riponevano ogni loro speranza in Cesare.

Il successo come condottiero nasce dalla dimostrazione che accumula ricchezze non per vivere nel lusso, ma per premiare i soldati valorosi e dall'aver affrontato qualunque rischio e qualunque fatica. L'amore del rischio non meraviglia i soldati perché cono-

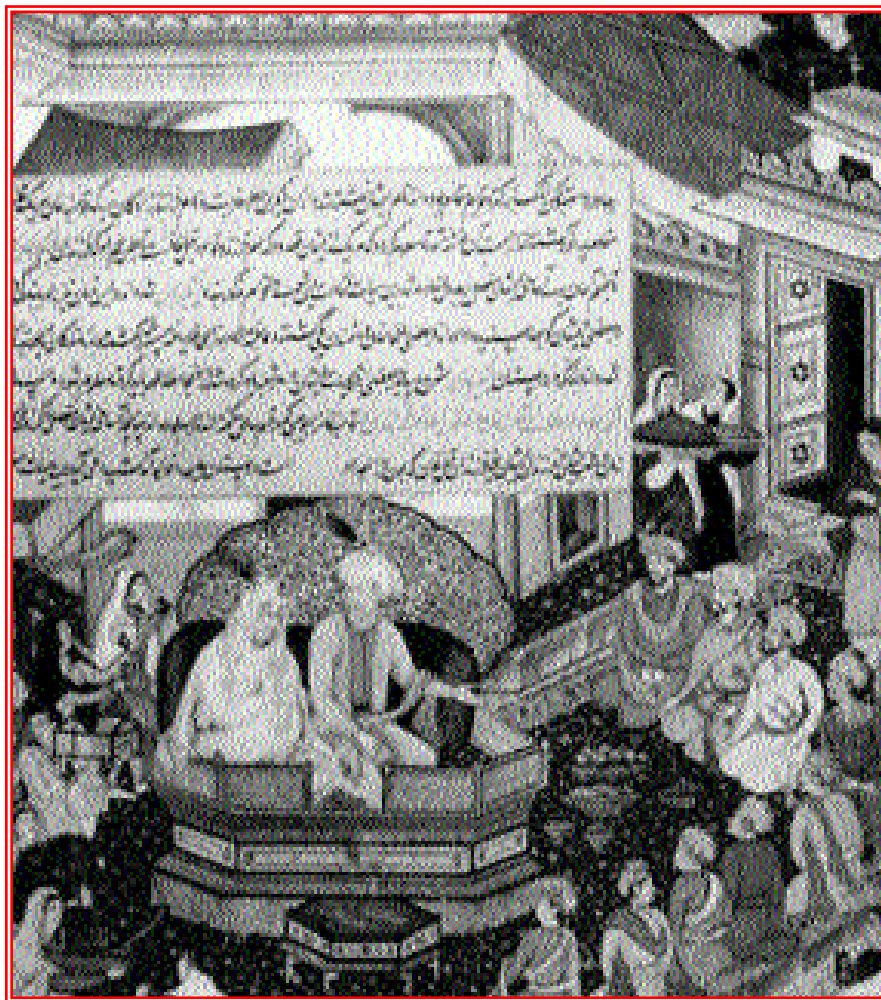


scono l'ambizione di Cesare. Li meraviglia la resistenza alle fatiche, dal momento che è gracile, delicato, di pelle chiara e soggetto ad attacchi di epilessia. Cesare tende a contrastare questa debolezza con una vita dura, frugale, spartana.

Combattente e stratega eccelso, superiore a ogni altro per la difficoltà dei luoghi in cui combatté, per l'estensione delle terre conquistate, per numero e forza dei nemici battuti e vinti, per la stranezza e la difficoltà dei costumi con i quali venne a contatto, per

la mitezza e la condiscendenza nei riguardi dei vinti, per i donativi e i favori nei riguardi dei comilitoni, per il numero delle battaglie combattute. Con lui i soldati sono così ben disposti da diventare irresistibili e insuperabili di fronte a ogni pericolo: per la gloria di Cesare, prima ancora che di Roma. Gli Ufficiali vengono punteggiati nell'onore e nella loro visibilità di fronte ai soldati, costringendo anche i meno velleitari a rispondere alle esigenze col massimo impegno. In tempo di pace manda i suoi legionari a popolare le colonie con dovizia di mezzi e regalie, consapevole che combattenti esperti rappresentavano, in tempo di pace, un gruppo non facilmente reinseribile nella società e votato a forme di rivoluzione. Cesare fa costruire un ponte sull'ampio e impetuoso fiume Reno in meno di dieci giorni suscitando la meraviglia degli ingegneri del tempo. Si lancia in imprese militari così audaci da rasentare la follia. La sua spedizione contro i britanni lo porta a superare il limite delle terre conosciute per combattere in un'isola neppure nota nelle dimensioni e potenzialità. Gioca tutto in ogni circostanza, tanta è l'ambizione, la consapevolezza del valore proprio e dei suoi uomini, la certezza che solo a chi osa è lecito aspirare alla gloria. Né le ferite né i rigori dell'inverno e gli ostacoli del terreno lo fanno recedere. Come più tardi Napoleone, è convinto di essere strumento del destino su cui le forze umane nulla possono contro di lui. Stratega illuminato, più volte cambia a proprio favore le sorti di battaglie e di incontri perdenti facendo ricorso al terreno e agli strumenti di guerra, ma soprattutto sapendo cogliere le occasioni e operando sulle emozioni umane, stimolando nel nemico la poca considerazione delle forze avversarie e galvanizzando i suoi al limite dell'inverosimile.

Grande duce in battaglia, Cesare è anche ottimo amministratore



Miniatura che raffigura il conquistatore mongolo Gengis Khan.

dei problemi della pace, rendendo concordi le città e soprattutto sanando i dissensi fra debitori e creditori.

Nella brama di potere e di gloria è la spiegazione dell'ascesa e della tragedia di Cesare. Muore appena quattro anni dopo Pompeo. Dal potere ha avuto poco e niente. La gloria agognata lo ha portato alla guerra civile e gli ha procurato l'odio dei concittadini.

L'amore della gloria in un misto di ambizione e di onore è la caratteristica dominante dell'uomo, fin da giovanetto. Plutarco ne dà una lettura in negativo, di vizio: *potere, onore e gloria, con il primo che tende a corrompere gli altri due*. Con il naturale sbocco verso la tirannide e la fine della

democrazia. La politica demagogica per giungere alla tirannide si muove essenzialmente su tre filoni di attività. Innanzitutto la corruzione sistematica del popolo per fini elettorali e con ogni mezzo. Quindi l'uso della forza. Fino alla vittoria su Pompeo Cesare può contare su un largo seguito popolare. Quando la pressione popolare non basta a piegare il Senato, ricorre senza scrupoli alla violenza di piazza. Infine alleandosi con i potenti dell'opposizione antisenatoria.

Nel demagogo, ora allettante, ora violento c'è un calcolatore politico freddo e sottile. Abile condottiero e abile corruttore. Sarà lui stesso ad affermare che: *Il tempo delle armi non coincide con quello delle leggi*.

Nella Vita di Antonio, Plutarco dice di Cesare: *Lo spingeva contro tutta l'umanità lo stesso im-*

pulso che prima aveva spinto anche Alessandro e, più anticamente, Ciro: l'amore insaziabile di potenza e il desiderio folle di essere il primo e il più grande.

Non va dimenticato che Cesare si confronta, in ogni istante della sua vita, con il diretto rivale Pompeo, anch'esso mirabile capo militare, osannato per le sue grandi imprese. Questo duello a distanza è tanto intenso da far loro trascurare l'anarchia che cresce a Roma e che porterà alla guerra civile. Il confronto continuerà anche dopo la morte di Pompeo. Come se non bastasse, Cesare è anche invidioso di sé stesso e continuamente teso a superare, a migliorare il già fatto.

Dal confronto diretto tra Alessandro e Cesare emergono numerosi elementi comuni caratterizzanti.

Ci troviamo di fronte a due uomini dalle grandi qualità che l'ambizione spinge ai limiti estremi delle capacità umane. Sono guerrieri in continuo esercizio, inflessibili e indomiti, più che coraggiosi, inverosimilmente audaci, austeri nei costumi, saldi nell'esempio, generosi e amabili con i propri uomini, dotati di un carisma che convince popolo e armati di trovarsi al centro della storia, istintivi nella lotta, astuti nella tattica e compresi di un grande disegno, di una strategia generale illuminata e futuribile.

Nello stesso tempo sono due politici accorti, abili nell'esercizio di ogni strumento utile, dalla corruzione all'uso della forza, all'atto considerato scellerato anche per la morale di allora.

Due uomini straordinari, resi tali da una combinazione di cause concomitanti e di occasioni eccezionali.

La loro fama, dopo tanti secoli, è ben meritata. Ma non va sottovalutata una lezione sovente trascurata dalla storia, che tende a idealizzare gli uomini celebri. Anche grandi capi come Alessandro e Cesare non erano immuni da eccessi di ambizione, brama di

potere e di gloria personale fino a tendere all'idolatria di sé che porterà alla tirannia. Queste disfunzioni, proiettate sugli altri, si trasformano in crudeltà e generano l'ingiustizia, subita come tale o innescando di reazioni che nascono anch'esse degenerate.

I capi moderni ne devono essere consapevoli e altrettanto vale per le società che li esprimono.

Più è grande il capo e più estesi sono i risvolti negativi, sovente da accettare per il raggiungimento di un bene primario, nella speranza che, come per il bilancio di un'impresa, il saldo finale sia a favore della collettività che in lui ha riposto le proprie speranze di futuro.

1513. Molto più tardi, ma pur sempre tanto tempo fa, Niccolò Machiavelli ne *Il Principe* traccia un profilo apparentemente esecrabile di capo astuto, scaltro, subdolo, privo di scrupoli, a dimostrazione di come a quei tempi fosse avvelenato lo scenario delle relazioni umane. Inoltre, afferma il primato dei comportamenti politici, relegando i valori militari in un deciso secondo piano.

Molte interpretazioni diverse ne hanno ritracciato limiti e valori da allora a oggi, con un sensibile recupero di credibilità ai nostri giorni. Quanto questo vada a merito del Machiavelli o a demerito del nostro scenario di riferimento sarebbe meritevole di approfondimento.

1832. Più vicino a noi nel tempo, ma pur sempre e ancora tanto tempo fa, Carl von Clausewitz con il testo *L'arte della guerra* ristabilisce un equilibrio tra politica e militarità, ricordando con una frase celebrata la basilare funzione che lega politica e guerra, ma anche che quest'ultima è attività dello spirito e non semplice manifestazione di forza bruta.

Nella circostanza, Clausewitz delinea il genio militare e le sue



caratteristiche indispensabili di forze morali preponderanti, virtù militari fisiche e intellettuali, energia, conoscenza, presenza di spirito, immaginazione, presentimento, coraggio, audacia, perseveranza, forza d'animo e di carattere, fantasia e astuzia.

Un equilibrio quanto mai necessario e illuminato quello che lega Machiavelli a Clausewitz, perché ambedue appartengono alla categoria dei pensatori senza false illusioni.

Per individuare e descrivere l'essenza dei complessi intrecci tra politica e militarità, delineare il profilo dei capi contemporanei e quindi le caratteristiche richieste ai nostri giorni all'arte del comando, fornisce un lucido contributo il saggio *Guerra, strategia e sicurezza* (Sagittari Laterza, 1997) del Generale Carlo Jean, il quale pone l'accento sul fatto che l'elenco delle esi-

Tamerlano, sovrano e condottiero mongolo del Turkestan.

genze è cresciuto rispetto al passato, anche perché è continuato il processo di deterioramento dello scenario d'azione, così come di gran parte delle persone.

Il bagaglio di un capo militare contemporaneo si è fatto particolarmente pesante.

Almeno due le premesse per la credibilità di partenza. Deve disporre del consenso su cui fondare politica e strategia. Essere realista per valutare le minacce nella loro consistenza oggettiva, abbandonando le tentazioni pacifiste istigate dai nostri più sentiti desideri.

Molteplici e varie le ulteriori esigenze per monitorizzare il presente e sviluppare una regia aderente. Razionalità, al punto da rimettere a posto le emozioni, modificare e ridurre esagerazioni e



Miniatura francese del XV secolo raffigurante la cerimonia nuziale tra Filippo II di Macedonia e Olimpiade, principessa d'Epiro.

manipolazioni da ogni parte.

Interventismo politico-militare, per mantenere elevata e consistente la volontà collettiva di fare da parte del Governo, del Popolo e delle Forze Armate. Perché occorre un efficace collegamento tra militari e politici, fondato sui valori e sui comportamenti, quindi una sostanziale legittimazione delle Forze Armate agli occhi della società che le esprime. Il che implica Istituzioni in buona salute, cultura politica e istituzionale, adeguata consapevolezza delle esigenze politiche e militari da parte di ogni cittadino. Occorre, al di là di ogni posizione di parte, un pensiero comune in materia di sicurezza. Sia nell'opinione pub-

blica che nella classe dirigente.

Consapevolezza della supremazia della politica sulla componente militare, da rispettare prima e durante il conflitto, poiché nessuna guerra è inevitabile. Nello stesso tempo, analoga consapevolezza che la politicizzazione della strategia non deve essere in contrasto con le esigenze militari. Quindi la capacità di trovare un accordo compatibile facendo leva sull'informazione, sulla reciproca conoscenza e competenza.

Identità, su cui fondare la personale strategia d'azione, da utilizzare come perno per valutare i valori di riferimento, le possibilità proprie e quelle dell'intero scenario di riferimento, in misura da cogliere ogni opportunità.

Conoscenza approfondita delle tipologie di oppositori con cui è destinato a incontrarsi e delle loro diverse caratteristiche: fanatici a bassa tecnologia, profeti senza tec-

nologia, fanatici ad alta tecnologia, pirati dell'informazione. Consapevolezza che le caratteristiche delle società occidentali risultano al confronto più vulnerabili, anche se, almeno per ora, riequilibrate dalla sofisticata tecnologia.

Pronto all'esercizio della forza senza eccessi emotivi, senza cadere nell'intolleranza politica, ricercandone la massima risposta in un'ottica globale e di futuro, consapevole che le guerre attuali si prefiggono scopi limitati e di breve durata.

Volontà e intelligenza strategica, perché la guerra è lo scontro di queste componenti tra due oppositori, e vince il più forte.

Conoscenza dei valori e dei fattori umani, perché strategia e politica sono arti e non scienze. Capacità di definire e gestire strategie complesse che mantengano in equilibrio tante componenti, ottimizzandone l'apporto.

Capacità di attuare adeguato collegamento funzionale tra tattica, strategia e fine politico; tra forze materiali, morali e intellettuali; tra rischi, costi e benefici. Consapevolezza che i mezzi d'informazione e di comunicazione, fin dal più lontano passato, sono stati considerati addirittura prevalenti sui mezzi militari.

Abilità nell'operare al presente, dal momento che strategia e politica scoprono le loro possibilità con l'azione e con l'interazione con l'avversario, su cui si plasmano. Perché azioni, avversari e contesti sono sempre diversi. Conseguentemente non ci sono regole, ma solo esempi storici

Quest'ultima capacità continua a costituire la dote più nevralgica, l'esigenza più sentita. Come affermava Napoleone, la strategia è un'arte fatta tutta d'esecuzione.

L'arte si esprime con una logica dell'azione capace di intraprendere il confronto con l'avversario in uno scenario di crescente imprevedibilità in cui immaginazione, determinazione, presentimento e presenza di spirito diventano fattori decisivi.

La guerra non è mai stato un atto semplice, assoggettabile a regole o manuali. Ancora oggi non esistono formule né ricette preconfezionate per la vittoria ed è tutta in questa constatazione la grandezza della sua arte.

Le virtù del capo in guerra sono l'equilibrio in mezzo alle tempeste, il coraggio delle proprie responsabilità, il senso delle occasioni che gli si offrono e che non si ripeteranno, la fiducia in sé stesso, lo spirito d'intraprendenza giovanile. Comprensione della realtà contingente e carattere sono alla base della capacità decisionale, sia in campo tattico che strategico. Della stessa idea Mao Ze Dong, secondo il quale l'esito di una guerra è determinato non solo dalle forze materiali e spirituali, ma anche dalla capacità soggettiva di direzione della guerra.

Come si può vedere, la formazione dei capi militari si fa com-

plexa tra conoscenze operative, scienze umane, gestionali e tecnologiche. Le forze morali si collocano con funzione di ponte tra quelle intellettuali e quelle materiali. La preparazione alla guerra è anche spirituale. La virtù militare non va confusa con il coraggio individuale. È disciplina consapevole, spirito di corpo e senso dell'onore che trasforma il valore individuale in quello collettivo, motore dell'intera macchina militare. Doti che non si improvvisano, ma richiedono una preparazione continua.

Ancora più complessa si fa la formazione della società che dovrà adoperarli e la situazione nazionale, da questo punto di vista, lascia ancora molto a desiderare.

I moventi delle guerre cambiano. Non riguardano più interessi politici in chiave strettamente nazionale, ma la difesa della propria idea di giustizia, della propria religione, del grado di sviluppo raggiunto.

In un mondo in cui la guerra si fa più probabile perché meno pericolosa del passato, per i popoli più emancipati come il nostro insorgono vincoli pesanti come la riluttanza a combattere delle società democratiche, la mancanza in tempestività d'intervento, l'anemia della cultura della sicurezza.

Il rischio più grave che ipoteca il nostro futuro è la possibilità del reciproco livellamento tra potenzialità di sicurezza a minaccia, con i barbari che acquisiscono le tecnologie dei borghesi occidentali, mentre questi ultimi riscoprono la barbarie dei primi.

2002. Con *L'arte del comando* (Rizzoli, 2002) il sociologo Francesco Alberoni si rivolge ad ogni leader potenziale, civile o militare che sia. Anche in questa dimensione escono confermati i parametri morali, intellettuali e di carattere finora richiamati.

Ampie e articolate le interpretazioni. Ad esempio, Alessandro e Cesare vengono assolti dall'ac-

cusa di tirannia perché guidati da una grande idea, da una visione di futuro lungimirante. Guidati da un sogno, una meta, un ideale, uno scopo. Tra l'essere ambiziosi per il proprio potere personale o per portare avanti un cambiamento in grado di avanzare ognuno, c'è una bella differenza. Alessandro non voleva sottomettere l'Asia al dominio greco, ma creare un impero universale in cui greci e asiatici formassero un'unica comunità politica. È la differenza tra fanatici e creatori del nuovo. Creatori che sono capi perché vogliono cambiare gli altri.

Numerosi gli spunti concettuali meritevoli di approfondimento.

Il potere legittimo: tradizionale, carismatico, legale. Lo scontro tra questi diversi poteri e il modo in cui sono gestiti se, ad esempio, chi lo detiene non sa meritarselo continuamente, non dispone del consenso.

La funzione fondamentale del capo non è quella di pensare e fare tutto, controllare tutto e a tutti sostituirsi, quanto quella di restare il custode della meta, trasmettendo a ogni livello organizzativo il senso della missione, il significato del compito, il senso del dovere. Con l'esempio. Creando una comunità morale cementata dalla condivisione libera dello scopo. Facendo di ogni sottoposto un vero capo.

Le virtù del capo: sincerità, obiettività, forza d'animo, umiltà, coraggio, generosità, giustizia. Ma anche chiarezza espositiva. Rispetto dell'ordine e della semplicità.

Il capo deve avere fede e determinazione grandissime, entusiasmo ed energia smisurati. Deve saper vincere la paura di sbagliare e l'ansia; saper gestire invidie e conflitti interni alla sua organizzazione; essere pronto a combattere contro i nemici più imprevedibili e subdoli.

Il capo deve saper creare, sviluppando il pensiero strategico che identifica il problema chiave,



Legionario romano che combatte con la testa di un barbaro tra i denti (dalla Colonna Traiana).

quello da cui dipende la soluzione di tutti gli altri. Trovando l'idea vincente semplice e lineare che viene colta da una mente limpida, pulita, essenziale.

Il capo deve saper cogliere tempestivamente i piccoli mutamenti che producono i grandi cambiamenti.

Le doti naturali del capo carismatico, che governa col consenso, la simpatia, la fiducia dei sottoposti. I grandi capi hanno sempre qualità carismatiche.

Il capo moderno deve saper accettare la concorrenza, i limiti del proprio ruolo e il processo continuo di miglioramento verso una meta lontana, ridimensionando la propria sopravvalutazione di sé. Ne consegue il rispetto per ciò che gli viene consegnato, di ciò che conquista, dei predecessori e dei continuatori della sua opera.

La giustizia sul personale comincia con la scelta dei collaboratori sulla base delle qualità

obiettive, sui fatti; continua operando in mezzo a loro, amandoli come un padre con i figli, includendo l'impegno per l'elogio come per la punizione, obbedendo alla logica del continuo ricambio e del rispetto per l'entusiasmo senza secondi fini dei giovani.

Il processo decisionale dei grandi innovatori è sempre passato per cinque tappe logiche: il preliminare contatto intimo con lo spirito del tempo. L'intuizione nel rapporto con la realtà. L'esame approfondito di tutte le implicazioni della decisione che si ritiene giusta. Gestendo la decisione in ogni fase della sua realizzazione. Convincendo e mobilitando gli altri della bontà della propria decisione.

I capi sono portatori dei loro pregi e difetti. Oggi come in passato possono risultare in figure positive o negative a seconda dell'efficienza, della moralità o di

entrambi i punti di vista. Solitamente il potere, specialmente se ampio, discrezionale e prolungato porta a eccessi nei comportamenti negativi. La gamma dei capi discutibili è ampia: formalisti, burocrati, temporeggiatori, sfruttatori e distruttori dell'organizzazione che gestiscono, ambiziosi per sé, arroganti, presuntuosi, despotti, violenti, invidiosi, prevaricatori, vendicativi, malvagi, mafiosi.

QUALCHE CONSIDERAZIONE A MARGINE

La prima grande differenza tra il presente e il passato sta nella divisione del potere e nella combinazione sinergica dei ruoli. L'arte del comando, anticamente riservata a pochi eletti vicini agli dei, si è progressivamente estesa come esigenza e capacità operativa al consesso politico-militare e oggi interessa l'intera combinazione politico-istituzionale-sociale. Al punto da coinvolgere, come si è detto, un po' tutti.

Già nella seconda guerra mondiale i modelli vincenti prevedevano grandi uomini politici affiancati da altrettanto validi ed emergenti capi militari, sorretti e tenuti insieme dalla ragione etica e morale della causa e dell'impegno e da popoli consapevoli e determinati.

Da allora la distribuzione del potere decisionale si è ulteriormente estesa e ramificata in nome della democrazia partecipativa. Ne deriva che oggi occorrono grandi numeri di uomini grandi e grandi idee condivisibili.

Dividere la responsabilità di comando è un importante componente dell'educazione sociale e civica di ogni popolo perché pone i singoli di fronte alle responsabilità e aiuta a meglio comprendere

i problemi di ogni capo, quale che sia il livello di comando. Nello stesso tempo risulta evidente la maggiore difficoltà rispetto al passato di disporre di strutture decisionali affiatate e di qualità.

Oggi più di ieri c'è bisogno di conoscenza, solidarietà e volontà protratta.

Uno sguardo allo scenario internazionale mette in evidenza i problemi di fondo che incidono pesantemente sulla disponibilità di capi illuminati e ne ipotecano le prestazioni. Per esempio, c'è sempre più bisogno di operatori di sicurezza e invece la mobilitazione continua a interessare in massima parte i militari. C'è bisogno di cittadini partecipi, liberi da condizionamenti mentali e di questi non se ne trovano a sufficienza. C'è bisogno di sicurezza, ma la prima urgenza è data dal poter disporre di consapevolezza.

Una seconda differenza di sostanza rispetto al passato si coglie dall'esistenza di una fitta rete di accordi, prassi, consuetudini, trattati, condizionamenti e comportamenti che riduce la libertà d'azione di ogni Paese.

Lo spiraglio residuo viene ampiamente chiuso dall'informazione mediatica e dalle sue quanto mai discutibili iniziative dilaganti in ogni competenza altrui.

Se tutte queste costruzioni avessero portato al modello di convivenza voluto non ci sarebbe nulla da ridire. Purtroppo le cose non stanno così. Il degrado nelle relazioni internazionali cresce e le capacità d'azione e di reazione sono state indebolite anche a livello delle concezioni mentali.

Una mistura aggregante a livello globale non c'è. L'ONU non è certamente il campione di riferimento dei comportamenti dei Paesi del mondo.

Gli USA sono forti e articolati, coesi e determinati, ma in un'ottica nazionale che non aiuta gli altri e nemmeno se stessi. Tant'è, che anche loro devono ricorrere al compromesso, placebo delle

continue emergenze, destinato a spostare i problemi nel tempo, trasformandoli solitamente in guai peggiori.

La lungimiranza, il grande disegno di convivenza, la grande strategia sono i nostri morti. In loro assenza si ritorna alla faida, alla rissa, alla ricerca di vittorie sempre meno significative, sempre più costose, sempre più disgreganti da dare in pasto alle pubbliche opinioni che esercitano il loro crescente potere in una sempre più temibile condizione di crisi da sicurezza.

La politica resta emancipata e globale a parole. Nei fatti, ripiega sull'origine nazionale, locale, lobbistica, d'opportunità trasversale del consenso che l'ha originata. In queste condizioni osare produce le vertigini. Cadono i riferimenti immutabili. Ogni cosa è oggetto di continua revisione. Comandare si fa ancora più difficile. Si perde in trasparenza, in coesione nazionale, in sinergia internazionale. Si tende a limitare decisioni e impegno in un presente sempre più corto, sempre più angusto.

Un terzo elemento di differenza è dato dalla constatazione che ai tempi di Plutarco e dei suoi eroi la militarità era componente fondamentale per la conquista e la gloria, per il primato politico e come tale veniva lautamente ricompensata. Il concetto di pacificazione del tempo coincideva in buona misura con gli interessi dei potenti. L'approccio non cambia di molto ai tempi di Machiavelli e de *Il Principe*, come più tardi con *L'arte della guerra* del Clausewitz e ancora nel ventesimo secolo, fino a quando ha primeggiato la logica nazionalista delle grandi potenze europee che ha innescato la prima guerra mondiale.

Con la Società delle Nazioni e con l'ingresso sulla scena mondiale degli Stati Uniti d'America ha preso deciso avvio il complesso mutamento politico, economico e sociale che porta ai nostri giorni. Un cambiamento al cen-

tro del guado, se, per esempio, in termini di riconoscimento, morire per la conquista nazionale viene ancora considerato più rilevante e meritorio, degno d'onore e di gloria tributata che morire per difendere la pace o per sedare la conflittualità altrove.

Lo scenario attuale è pessimo proprio per l'ambizione del fine verso cui si tende. Occorre procedere nella strada della democrazia senza esitazioni, senza perdersi d'animo, se si vogliono vedere tempi migliori.

Per comandare bene nel clima di compromesso e di continua rivoluzione culturale del momento, occorre l'esercizio più ampio e modulato che in passato delle capacità artistiche: intuizione, sensibilità, senso del nuovo, fantasia, presenza di spirito e doti somme di regia.

Conclusione rassicurante, perché queste non fioriscono tra coloro che amano comandare per sé stessi, ma solo per chi intenda contribuire a guidare il genere umano fuori dai suoi vizi capitali. Per chi sia consapevole che, per quanto arduo e impegnativo, il comando degli uomini continua a essere un grande privilegio.

Ecco un campo in cui trionfa la meritocrazia. I bravi capi di oggi devono risultare tali per il complesso dei loro meriti. Sicché è più facile sceglierli, prepararli e impiegarli in nome dei valori globali di riferimento. Non seguire questa regola di buon senso può portare a gravi conseguenze.

A questa agevolazione delle società consapevoli non corrisponde analoga agevolazione del compito per i *leaders*. Come in passato, la strada del merito, una volta della gloria, continua a essere irta di ostacoli, prima naturale selezione per chi, ancora oggi, si senta chiamato dal destino.

□

* *Maggior Generale (aus.)*

L'EUROPA DELLA SICUREZZA

INTERVISTA ALL'ONOREVOLE
LUIGI RAMPONI

*Presidente della Commissione Difesa
della Camera dei Deputati*

a cura di Giovanni Cerbo *

Per la prima volta nella storia della comunità europea si è affermata, con il Trattato di Maastricht 1992, la volontà di definire gradualmente una politica di difesa comune.

Da allora a oggi, cos'è stato realizzato?

Con il Trattato di Maastricht non solo si è introdotto il concetto di difesa comune europea, ma si è anche dato l'avvio a una politica estera e di sicurezza comune (PESC) e a una politica di difesa e sicurezza europea (PESD).

Sono stati fatti certamente molti passi avanti. Il più interes-



Esistono certamente le condizioni favorevoli per lo sviluppo di una Identità Europea di Sicurezza e di Difesa, ma il cammino da percorrere è ancora lungo. Occorre prioritariamente realizzare le opportune sinergie anche in altri settori collegati, tra i quali assume particolare rilevanza la cooperazione industriale: l'efficacia operativa dello strumento militare va di pari passo con l'aggiornamento dei sistemi d'arma. Di questo e di altro abbiamo discusso con l'Onorevole Luigi Ramponi nell'intervista che segue.

ganismi di gestione, quali il Comitato Politico, il Comitato Militare e lo Stato Maggiore europeo.

Si è quindi proceduto alla definizione, da parte dei singoli Stati, dell'entità di partecipazione a questo sforzo comune. A riguardo, va segnalato che l'Italia ha previsto di fornire un contributo pari a quello della Francia, della Germania e della Gran Bretagna.

Sono convinto che, entro il 2003, lo strumento sarà in grado di conseguire la piena operatività per svolgere autonomamente missioni umanitarie, di *peace-keeping* e di *peace-enforcing*.

Se questa Grande Unità fosse stata già operativa, l'Europa avrebbe potuto certamente impiegarla in Afghanistan a sostegno della pace, della sicurezza e della politica del Presidente Karzai.

In quest'ambito, quali possono essere le prospettive di sviluppo di un'Identità Europea di Sicurezza e di Difesa?

In coerenza con quanto dicevo prima, il solo fatto che si costituisca una forza militare europea, in grado di assolvere i compiti di Petersberg in una cornice di completa autonomia, significa che un'Identità Europea di Sicurezza e di Difesa ha già valore di concretezza.

Esistono certamente le condizioni favorevoli per una prospettiva di sviluppo di una politica comune nel campo della sicurezza, ma c'è ancora un lungo cammino da percorrere. Il punto d'approdo potrà essere la costituzione di un Esercito europeo, nel contesto generale dell'Alleanza Atlantica. Ma per raggiungere quest'obiettivo occorre realizzare le opportune sinergie anche in altri settori collegati, tra i quali assume particolare rilevanza la cooperazione sul piano industriale: l'efficacia operativa dello strumento militare va di pari passo con lo sviluppo e l'aggiornamento dei sistemi d'arma.

Sono convinto che siamo sulla buona strada. Lo attestano gli accordi sottoscritti da

Italia, Germania, Gran Bretagna, Spagna e Svezia per promuovere l'integrazione dell'industria europea.

E quale potrebbe essere il ruolo dell'Italia nell'ottica di un'interconnessione che dovrà essere sempre più stretta fra UEO, UE e NATO?

Intanto c'è da dire che l'UEO sta progressivamente scomparendo.

Per quanto riguarda la NATO, va rimarcato con incisività che essa costituisce la struttura fon-

sante è stato quello compiuto a Helsinki quando, alla fine del 1999, si è deciso che, per i compiti di Petersberg, l'Unione Europea avrebbe messo a punto uno strumento operativo militare di 60 000 uomini, con i relativi supporti aeronautici e navali, e, parallelamente, costituiti alcuni or-

damentale della sicurezza e della difesa dell'Occidente. Il ruolo dell'Italia non sarà diverso da quello svolto finora, come risulta dall'impostazione della Risoluzione di Helsinki. Il nostro Paese ha assunto l'impegno di fornire contributi che siano all'altezza delle Nazioni con le quali usiamo confrontarci – cioè Germania, Francia e Gran Bretagna – sia per il rafforzamento del pilastro atlantico sia per la realizzazione dell'identità Europea di Sicurezza e di Difesa. Non dimentichiamo che il primo disegno di costituire una Comunità Europea di Difesa (CED) fu messo a punto, nel 1952, da De Gasperi con Adenauer e Schuman. Un disegno di una lucidità straordinaria, che conserva tutta la sua attualità e che merita ancora oggi la dovuta considerazione.

Il nostro cammino va dunque in questa direzione, nella sicura prospettiva di contribuire efficacemente alla costruzione di una difesa comune europea, in stretta interconnessione con l'altra sponda dell'Atlantico.

In uno scenario internazionale nel quale la criminalità organizzata riveste un ruolo sempre più destabilizzante, diventa maggiormente complessa l'opera dei contingenti multinazionali impegnati in azioni di supporto della pace.

In proposito, anche alla luce delle esperienze maturate nei Balcani, come potrebbe evolversi il ruolo dell'Esercito italiano?

In verità, il tema della criminalità organizzata è un discorso a sé stante, anche se vi è una stretta interazione tra la delinquenza organizzata e le altre attività a carattere eversivo. Non credo però che la lotta alla criminalità possa entrare nelle competenze delle Forze Armate, le quali, come già in altre circostanze, possono essere chiamate solo a dare un concorso alle Forze di Polizia. Sono significative, a tale riguardo, le

brillanti attività svolte negli ultimi tempi dall'Esercito, in ambito nazionale, per il controllo del territorio: mi piace ricordare le operazioni «Vespri Siciliani», «Forza Paris» e tante altre ancora.

Ma ritengo che, al di là di queste azioni di concorso, non si possa andare oltre, anche nello svolgimento di missioni per il mantenimento della pace. I problemi della lotta alla criminalità, in campo internazionale, risalgono prevalentemente alle competenze dei servizi di *intelligence*.

Un allargamento *tout-court* dell'Alleanza Atlantica ai Paesi del sud-est europeo non comporta, a Suo giudizio, il rischio di un indebolimento della coesione della NATO, da un punto di vista politico-militare, soprattutto in vista di una lotta, presumibilmente lunga, contro il ter-





Sopra.
Militari italiani in attività di sorveglianza nel centro di Kabul.

A sinistra.
Pattuglia italiana in perlustrazione presso la caserma 57 nella periferia della città.

rorismo internazionale?

Direi proprio di no. Dopo la fine dell'era bipolare, la caduta del muro di Berlino e lo scioglimento del Patto di Varsavia, ci siamo legittimamente chiesti: ma quest'Alleanza, che era nata per contrastare le mire espansionistiche del blocco comunista, ha ancora ragione di esistere?

Un po' alla volta si è rafforzata la consapevolezza che, soprattutto nel nuovo scenario politico-strategico, dove le grandi sfide so-

no rappresentate da una serie di minacce asimmetriche, l'Alleanza costituisce presidio sicuro per la difesa della civiltà occidentale e unico strumento di largo respiro, in grado di intervenire a sostegno delle decisioni delle Nazioni Unite, come di fatto è avvenuto in molteplici circostanze. A fronte di minacce nuove occorre individuare nuove strategie. È scaturito così un nuovo «concetto strategico» che ha fatto della NATO non solo un pilastro difensivo ma anche un fattore decisivo per la sicurezza di aree geografiche sempre più estese.

In questo quadro, l'allargamento ad est non può che rafforzare il progetto di sicurezza. Ma allargamento non deve intendersi come mera cooptazione.

I Paesi che aspirano ad entrare nell'Alleanza Atlantica devono avere le «carte in regola». Per es-

sere accolti è necessario non solo garantire standard di efficienza e di operatività sul piano militare, ma anche fornire prove concrete di democrazia e di rispetto dei diritti umani.

Se così sarà, allora l'allargamento potrà rappresentare un sicuro fattore non di indebolimento ma di rafforzamento: più Stati aderiscono, più si rafforza la stabilità degli equilibri politico-strategici del mondo.

Allargamento significa poi rendere meno difficili i rapporti con i Paesi che sono ai confini dell'organizzazione della NATO. Ciò vale soprattutto per la Russia, la quale oggi comincia a prendere in seria considerazione la possibilità non solo di essere coinvolta nel cambiamento in atto, ma di divenire a pieno titolo il 20° Paese membro dell'Alleanza.

Sul tema dell'allargamento

molto è stato scritto, ma, a mio parere, in modo improprio. L'idea di costituire il Corpo d'Armata europeo ha subito ingenerato il timore che l'iniziativa avrebbe messo in discussione la coesione interna della NATO.

Io non ho mai condiviso queste paure. Una Europa Unita non può che dare solidità all'Alleanza Atlantica.

L'Esercito italiano sta acquisendo crescenti flessibilità, duttilità e capacità di proiezione, rivelandosi efficace fattore di cooperazione nelle relazioni internazionali e di sicurezza.

Come rafforzare questa tendenza?

Questa tendenza si rafforza capitalizzando in misura congrua lo sforzo che l'Italia deve sostenere per la propria difesa.

Una politica estera italiana proiettata verso la realizzazione dell'unione politica europea, con parità di diritti e di titoli, postula la necessità di un maggiore sforzo finanziario.

Non sono più ammissibili differenze macroscopiche, come quelle attuali, tra la percentuale delle risorse che il nostro Paese destina alla difesa, rispetto al prodotto interno lordo, e quella impiegata dagli altri maggiori Stati europei. Questo significa disattendere gli impegni assunti con la Risoluzione di Helsinki, cui facevo prima riferimento. È noto a tutti, ma è bene sottolinearlo: l'Italia, sempre in termini percentuali, spende per la difesa un terzo, due terzi e la metà in confronto alle risorse investite rispettivamente dagli inglesi, dai tedeschi e dai francesi.

Se poi proviamo a quantificare gli investimenti che l'Italia destina alla previdenza, alla sanità, all'assistenza sociale, all'educazione, all'agricoltura e ad altri settori, ci rendiamo conto che, nei riguardi degli altri Paesi, il gap è al di sotto di uno o due trentesimi o

è addirittura inesistente.

E allora, come concludere?

Se proclamiamo di voler contribuire alla messa a punto di un'identità Europea di Difesa, sia pure limitata alle missioni di Petersberg; se vogliamo partecipare con pari dignità alla realizzazione di una politica estera e di sicurezza comune, di cui l'Esercito europeo costituisce il pilastro fondamentale; se diciamo di volere tutto questo, allora saremo costretti – compatibilmente con l'andamento dell'economia nazionale – a sostenere per la difesa uno sforzo maggiore.

Diversamente, continueremo a «portare vasi a Samo».

La valenza dello strumento militare non si esplica soltanto nello specifico settore della politica di sicurezza e di difesa e nella lotta al terrorismo internazionale, ma costituisce anche elemento non secondario attraverso il quale si esercita l'influenza e il peso complessivo del Paese nei rapporti internazionali. Le Forze Armate, dunque, non potrebbero oggi costituire, a Suo parere, anche uno straordinario fattore di politica estera?

Certamente, ma non per una politica delle cannoniere, come avveniva in passato.

Oggi vi è una convergenza di tutti i Paesi del mondo nella lotta contro il terrorismo, nei confronti del quale non possono che esistere due strumenti fondamentali. Il primo è un fattore di cogenza, che si esplica attraverso l'impiego delle Forze Armate, indispensabili per intervenire militarmente nel ripristinare o mantenere la pace. Il secondo risiede nello sforzo che le nazioni più progredite debbono sostenere per eliminare il sorgere e la crescita dei movimenti estremistici e per rimuovere le cause che li determinano: disuguaglianze sociali, fondamentalismi religiosi, estremismi ideo-



Il controllo del territorio rientra nei compiti affidati al nostro contingente a Kabul.

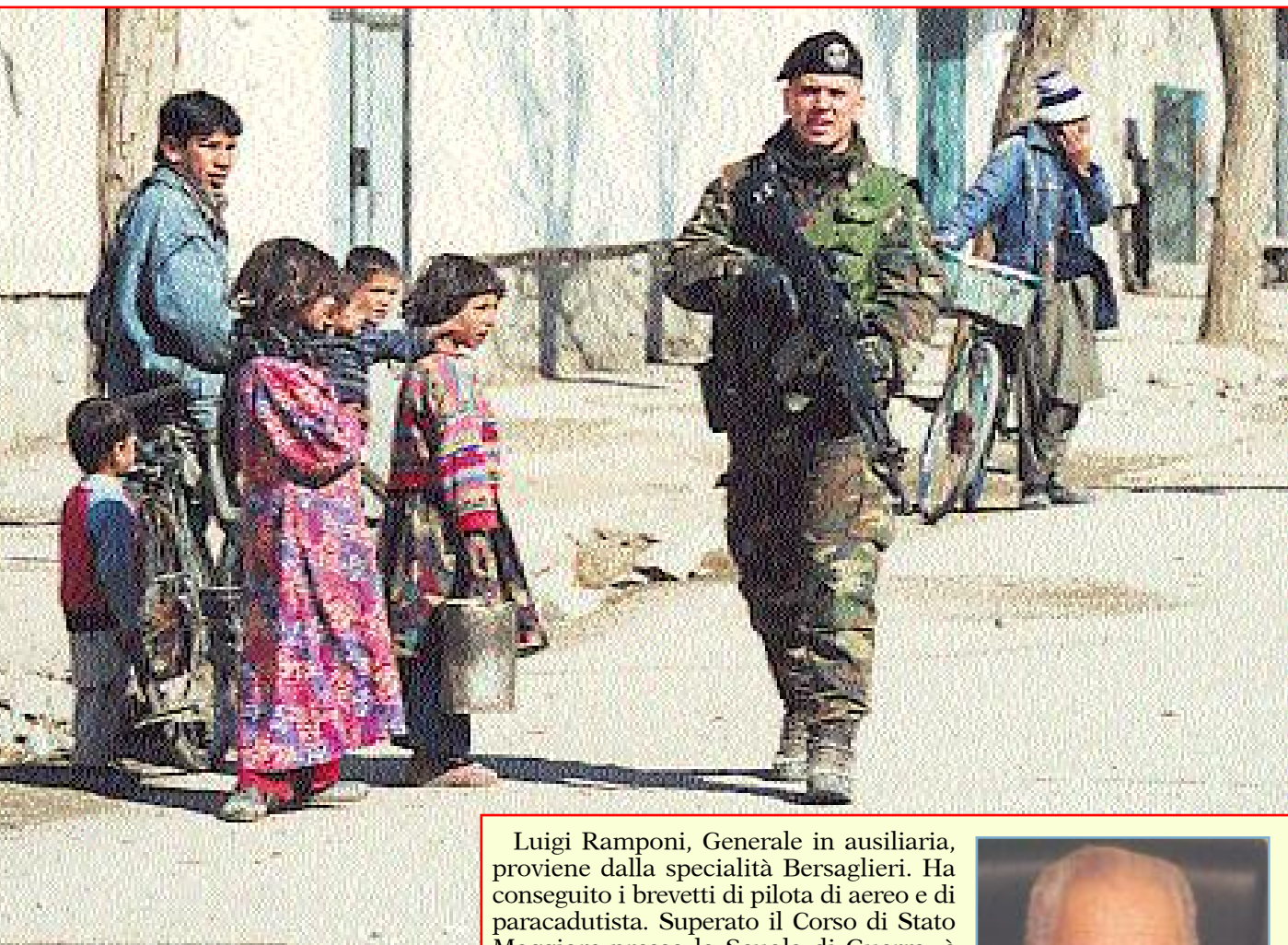
logici, ecc..

Questo è quello che abbiamo fatto e che continueremo a fare con le operazioni di pace.

Quale il bilancio a tutt'oggi della nostra partecipazione alle operazioni di pace?

Nonostante le difficoltà finanziarie i risultati raggiunti dalle nostre Forze Armate sono stati brillantissimi, grazie all'impegno e alla professionalità dei nostri militari, che hanno saputo onorevolmente inserirsi in tutte le tipologie d'impiego richiesteci.

A loro deve andare il riconosci-



Luigi Ramponi, Generale in ausiliaria, proviene dalla specialità Bersaglieri. Ha conseguito i brevetti di pilota di aereo e di paracadutista. Superato il Corso di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra, è stato insegnante nel predetto Istituto.

Ha comandato il 1° Reggimento Bersaglieri, l'8ª Brigata «Garibaldi» e la Regione Militare della Sardegna. Ha svolto alti incarichi manageriali nell'ambito dell'Organizzazione Centrale della Difesa ed è stato Presidente del Consiglio Superiore delle Forze Armate. Ha inoltre ricoperto l'incarico di Addetto militare presso l'Ambasciata d'Italia a Washington.

Per l'accorta azione diplomatica, tesa a salvaguardare gli interessi nazionali ma anche a mantenere ottimi rapporti di amicizia con le autorità del Paese alleato, è stato insignito dal Presidente degli Stati Uniti della «*Legion of Merit – degree Officer*».

È stato Comandante Generale della Guardia di Finanza e Direttore del Servizio di Sicurezza Militare (SISMI).

È insignito della Medaglia d'oro di navigazione aerea, della Medaglia Mauriziana e dell'Onorificenza di Grande Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana.

Eletto Senatore nelle liste di Alleanza Nazionale nella XII Legislatura, è stato Vice Presidente della Commissione Antimafia, membro della Commissione Difesa del Senato, nonché responsabile del Dipartimento Difesa e Sicurezza e Membro dell'Esecutivo Politico Nazionale del Partito.

Attualmente è Presidente della Commissione Difesa alla Camera dei Deputati.



mento di tutti gli italiani per aver risposto con dignità ed efficienza a tutte le chiamate della Comunità internazionale. Ne sono testimonianza l'apprezzamento dei Paesi a favore dei quali siamo intervenuti e la considerazione dei loro capi politici e religiosi.

Concludendo, per rispondere in modo pertinente alla domanda, voglio ribadire che, pur con una Difesa economicamente anemizzata, il nostro personale ha dato prove eccellenti di efficienza in tutti i contesti multinazionali.

Purtroppo, nonostante questi lusinghieri successi, non si è registrato un adeguato ritorno, in termini di redditività politica, nei rapporti internazionali.

□

** Brigadier Generale,
Direttore della Rivista Militare*

RELAZIONI INTERNAZIONALI

UNA NUOVA GEOGRAFIA

L'attentato alle Twin Towers ha ridisegnato lo scenario politico-strategico internazionale.

Potenze regionali e nuovi soggetti si sono impadroniti di un palcoscenico, ormai stretto, dove ognuno cerca di ritagliarsi uno spazio vitale per affermare la propria identità e la volontà di essere un soggetto politicamente considerato.

Ed è così che Stati Uniti, Regno Unito, Francia e, più in generale, l'Occidente riscoprono sé stessi al di là dei ruoli tradizionali, inventando spazi d'azione che sino ad ieri venivano ritenuti marginali per effetto delle logiche di mercato o di potenza militare.

Ed, allora, intensificare i rapporti economici e renderli reciprocamente vantaggiosi diventa il motivo dominante di una politica di avvicinamento progressivo e di coesistenza: solo così si potranno abbattere gli antagonismi che proliferano tra i più poveri e incoraggiare uno sviluppo sostenibile che permetta la crescita, nel rispetto delle tradizioni e delle diversità.

di Giuseppe Romeo *

INDETERMINATEZZA E POLITICA ESTERA

La politica estera rappresenta un momento particolarmente interessante di un sistema relazionale che non si identifica più solo negli Stati quali attori principali.

L'offerta di soggetti eterogenei e potenzialmente conflittuali segna la fine di un'epoca.

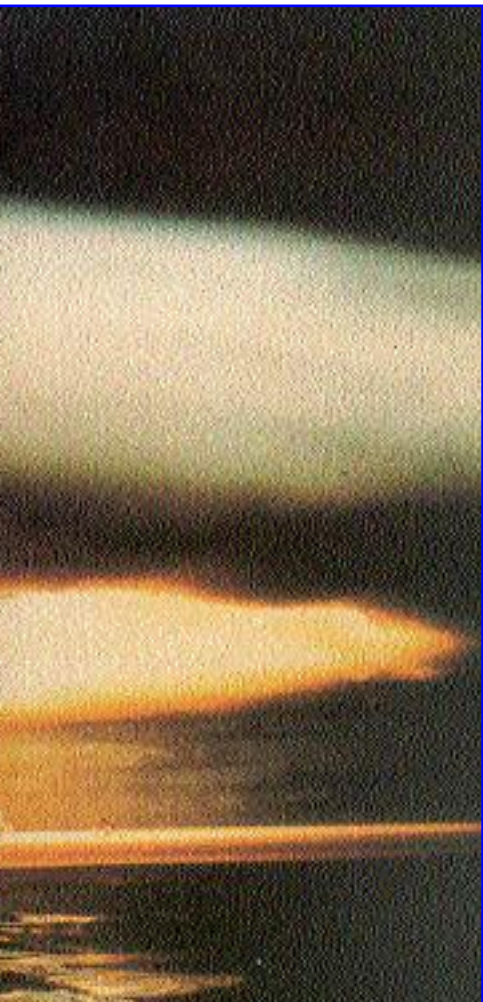
La fine di una visione del mondo che non potrà ridefinire in termini ordinatori le scelte che saranno sempre di più il risultato delle scelte dei centri decisionali sempre meno... centrali.

L'indeterminatezza della politi-

ca estera rappresenta il dato più significativo di tutto il disordinato modello relazionale contemporaneo. Disordinato al punto tale, per polverizzazione dei soggetti, da rendere difficoltosa la stessa differenza fra **relazioni internazionali e politica estera**.

L'errore principale operato dalle società occidentali è quello di aver sempre cercato un nemico unico. Sostituire Mosca con il terrorismo internazionale, visto come tale senza alcuna differenziazione interna, ha limitato la capacità di osservazione e di analisi delle diplomazie occidentali.

In ogni caso, neanche la sensi-



bilizzazione della crisi dell'ex-Iugoslavia è riuscita ad offrire una diversa chiave di lettura ed un modello di intervento capace di interagire in realtà più piccole di quelle per le quali lo strumento militare era stato pensato sino a ieri.

Se a tutto ciò si aggiunge, poi, la realizzazione di un ordine diseguale, il quadro si completa da sé rincorrendo una centralità politica che non appartiene più al mondo occidentale in generale, e all'Europa in particolare. Soggetti nuovi, che si introducono nella comunità internazionale, aiutano a ripercorrere linee diverse di una conflittualità ridisegnata in chiave ideologica e non più strettamente economico-militare.

La politica del *balance of power* ha rappresentato l'archetipo delle relazioni internazionali intese come espressione di una ricerca progressiva di un equilibrio fondato sulla potenza.

Espressione di un'interpretazione di *power politics*, essa fon-

dava la sua struttura teorica sulla radicalizzazione della manovra intesa ad impedire ad uno Stato di accumulare forze superiori a quelle dei suoi rivali. Si comprende come, in virtù di una centralità attribuita alla potenzialità/disponibilità di sistemi d'arma, tale architettura teorica sia stata, sino all'era nucleare, dotata di una sua incontrovertibile validità (1).

La configurazione e la qualità delle forze, infatti, rappresentavano gli elementi discriminanti relativamente al modello prescelto, espresso in funzione delle modalità di lotta che sarebbero derivate da una mancata composizione delle crisi.

Ma la fine del modello polarizzato e la polverizzazione progressiva dei soggetti, che agiscono e interagiscono nella comunità internazionale, hanno mutato la dimensione spazio-temporale all'interno della quale si determinano le dinamiche relazionali.

Il problema principe in una visione tradizionale delle relazioni





A sinistra.

Missile indiano durante un lancio di prova.

A destra.

Piccoli profughi di uno dei tanti focolai di guerra: il centro Africa.



internazionali era legato all'individuazione dello **spazio** fisico, ancor prima che politico, sul quale si sarebbe espresso il potere politico, attraverso il riconoscimento della sovranità dell'espressione governativa e del modello organizzativo che il potere stesso si era dato in un certo momento, su un certo luogo.

Al di là delle dinamiche storiche e dell'evoluzione delle comunità nazionali, della loro affermazione e della realizzazione di identità più o meno omogenee, la linea di frattura sulla quale correavano gli interessi degli Stati era definita dai confini politici che potevano coincidere o meno con quelli fisici.

In uno schema tradizionale delle **relazioni internazionali**, il superamento della linea di confine, si pensi all'invasione tedesca della Polonia ad esempio, prodromica all'inizio della seconda guerra mondiale, rappresentava il *casus belli* per antonomasia, così come l'utilizzazione del terreno diventava lo strumento di confronto della potenza diretta degli attori conflittuali.

Nella visione bipolare del mondo nucleare il confine aveva un suo ruolo. Se non assoluto quanto meno relativo a determinare una divisione in aree di influenza, in aggregazioni competitive che, nel gioco delle parti, decidevano e regolavano l'andamento delle **relazioni internazionali** del tempo. Ma oggi è così?

POLITICA ESTERA E GEOPOLITICA

Il superamento della logica del **condominio nucleare** e della ri-

cerca dell'esclusivo uso, monopolio, dell'arma nucleare, hanno mutato gli scenari e, quindi, lo spazio e la sua accezione in termini strategici (2).

Oggi non si tratta più di ridefinire in chiave postmoderna teorie isolazionistiche o insulari, o ricercare **isole del mondo**. Quanto essere consapevoli che lo **spazio** fisico non rappresenta un elemento strategicamente d'interesse. Non vi sono conquiste da realizzare. La dematerializzazione dello spazio, l'abbattimento delle distanze ha ridefinito il mondo in una sfera senza regole determinate (3).

Le condizioni geografiche e la vicinanza o meno fisica fra comunità non rappresentano gli elementi condizionanti un contatto. La capacità mediatica della rete e della tecnologia dell'accesso universale favorisce *transfers* culturali che cablano il mondo al-



la stessa velocità degli andamenti e degli investimenti sulle piazze finanziarie.

Qualunque schematismo non riesce ad offrire modelli interpretativi chiari e assoluti. Ma ogni fenomeno relazionale, politico o conflittuale, economico o culturale, si autorappresenta con la forza della sua organizzazione strutturale e nel confronto con gli altri modelli in competizione o, nelle ipotesi di maggiore crisi, antagonisti.

La politica estera, ad esempio, resta strumentale per la geopolitica. Ma non è la sola. La geopolitica è legata troppo a schematismi geografici che lasciano il tempo che trovano e vengono sovradimensionati da interpretazioni diverse del sistema mondo, espresse in ragione di elementi economico-culturali che non sempre consentono un'armonizzazione dei comportamenti. Anzi.

La differenziazione e la diversità dei luoghi, delle culture e delle opportunità economiche di crescita ridefiniscono lo spazio umanizzato più volte in ragione di regole non scritte, ma legate ad intese contingenti in virtù di risultati parziali e non strategici da raggiungere. Si pensi alle regole del mercato.

Per questo, la necessità di proporre una visione geoeconomica accanto a quella geopolitica e geostrategica tende a riarticolare il processo di osservazione ed analisi del sistema mondo pur dovendosi arrendere ad eventi che appartengono ad un disordine sistemico che ha consentito, e permesso, che gli eventi dell'11 settembre a Manhattan si verificassero.

Nulla accade più per casualità geografica. La rendita geografica di posizione può aiutare ma non è un elemento determinante per

realizzare obiettivi strategici di lotta, soprattutto in un sistema in cui nessun conflitto si articolerà in un combattimento su spazi aperti e fra soggetti simmetrici.

Così come anche il presupposto delle **teorie fisiche delle relazioni internazionali**, ovvero che le conquiste hanno bisogno di una giustificazione e che questa non possa essere agevolmente fornita da dottrine spiritualistiche, perdono di significato di fronte a un processo inverso di neoideologizzazione delle masse operato dall'antagonismo «antiglobale», che si oppone al processo di deideologizzazione progressiva che ha colpito l'Occidente e con esso la cultura europea.

E, allora, quale significato dopo l'11 settembre potrà avere, in termini strategici, il concetto di frontiera naturale? Quale significato potrà avere il concetto di frontiera in un mondo sempre



più piccolo, cadute le barriere doganali per grandi spazi commerciali, o che tipo di rapporto potrà mai condizionare fra una comunità e l'altra una linea **politica** di demarcazione?

Quale ruolo potrà assumere una dimensione fisica in un'era caratterizzata dalla dematerializzazione dei valori e degli stessi capitali in un'ottica crescente di interrelazioni economiche e di dipendenza fra pochi ricchi e tanti poveri?

Rispondere a queste domande diventa il vero imperativo della geografia di questi ultimi anni e, in particolare, rappresenta la vera *veritas* per comprendere come il potenziale economico-demografico, insieme a quello politico, sia sempre più espressione non solo dello spazio, di per sé relativo, quanto degli strumenti di cui si è in possesso e della capacità di disporre di un diffuso consenso e di un'altrettanto condivisa capacità d'azione, dovunque ci si trovi.

LA NUOVA GEOGRAFIA

Oggi, la nuova geografia del mondo umanizzato si distingue per essere il risultato delle attività commerciali e il luogo di comprensione delle dinamiche politiche a cui quotidianamente il cittadino del mondo guarda con attenzione, attribuendo al loro significato l'incertezza di un futuro o la certezza di un presente (4).

Un insieme di rapporti in rete che depotenziano il concetto di nazione. Tutto questo l'azione politica del terrorismo internazionale degli ultimi anni lo ha capito molto profondamente. La volontà di essere nazione non solo giuridicamente definita ma culturalmente e socialmente reale è, stranamente e paradossalmente, diventato un **non valore**, sacrificato dall'Occidente sull'altare di una globalizzazione non condivisa. La risposta è nella rivalorizzazione del concetto di nazione. Cioè, nella ricentralizzazione umana di un'alternativa

politica, religiosa, culturale e universale. È vero, in certi momenti della storia, che una collettività umana organizzata in Stato di potenza trae la sua forza da un'idea storica di sé (*Maa-cht Staat*). Ma un insieme umanizzato di culture differenti, unite da un forte vincolo politico-religioso, e il senso dell'appartenenza ad un'ideale comunità quale idea di storia potranno determinare in un mondo in cui tecnologie di punta e gli stili di vita che si richiamano alle tradizioni del vissuto si confronteranno sullo stesso terreno o... sugli stessi interessi?

UTOPIA EUROATLANTICA E NUOVO MONDO

Se ancora qualche perplessità restava sino a ieri su una possibile riconfigurazione del mondo, su un'architettura politica di un ordine internazionale condiviso, l'attentato dell'11 settembre ha

A sinistra.

Satellite per il rilevamento di missili superficie-superficie, utilizzato nel programma di difesa antimissile statunitense.

A destra.

Una colonna di profughi nell'Africa centrale.

fugato, almeno nell'immediato, le ultime possibilità di ricomporre in un sistema unitario e coerente tutte le diverse sfaccettature della comunità internazionale.

La crisi afghana, che ci sembrava così lontana durante l'invasione sovietica, è entrata nell'immaginario collettivo occidentale drammaticamente, rapidamente e senza preavviso. Ha ridefinito, per tutti, il nuovo mondo delle relazioni d'area.

Nulla è più scontato o definibile. Lo stesso Bush, di fronte ad una crisi così forte e portata nel cuore degli Stati Uniti, nel valutare gli scenari muta le priorità statunitensi ridisegnando la mappa degli interessi americani e ridefinendo l'importanza politica di regioni e Stati molto lontani dall'Europa.

Se il medio Oriente e la questione palestinese potevano sembrare l'unica preoccupazione della politica estera statunitense, l'attentato alle *Twin Towers* ridisegna lo scenario complesso che invece caratterizza il mondo contemporaneo, in cui politiche di potenza regionali e nuovi soggetti si impadroniscono di un palcoscenico ormai stretto, dove ognuno cerca di ritagliarsi uno spazio politicamente vitale per affermare la propria identità e il proprio desiderio di essere un soggetto politicamente considerato.

L'Afghanistan rappresenta un Paese marginale nel suo complesso. Non lo è, però, politicamente, strategicamente ed economicamente. Qualunque Paese potrà essere strategicamente e politicamente non marginale nell'era della frammentazione delle comunità, nel momento in cui ogni ri-

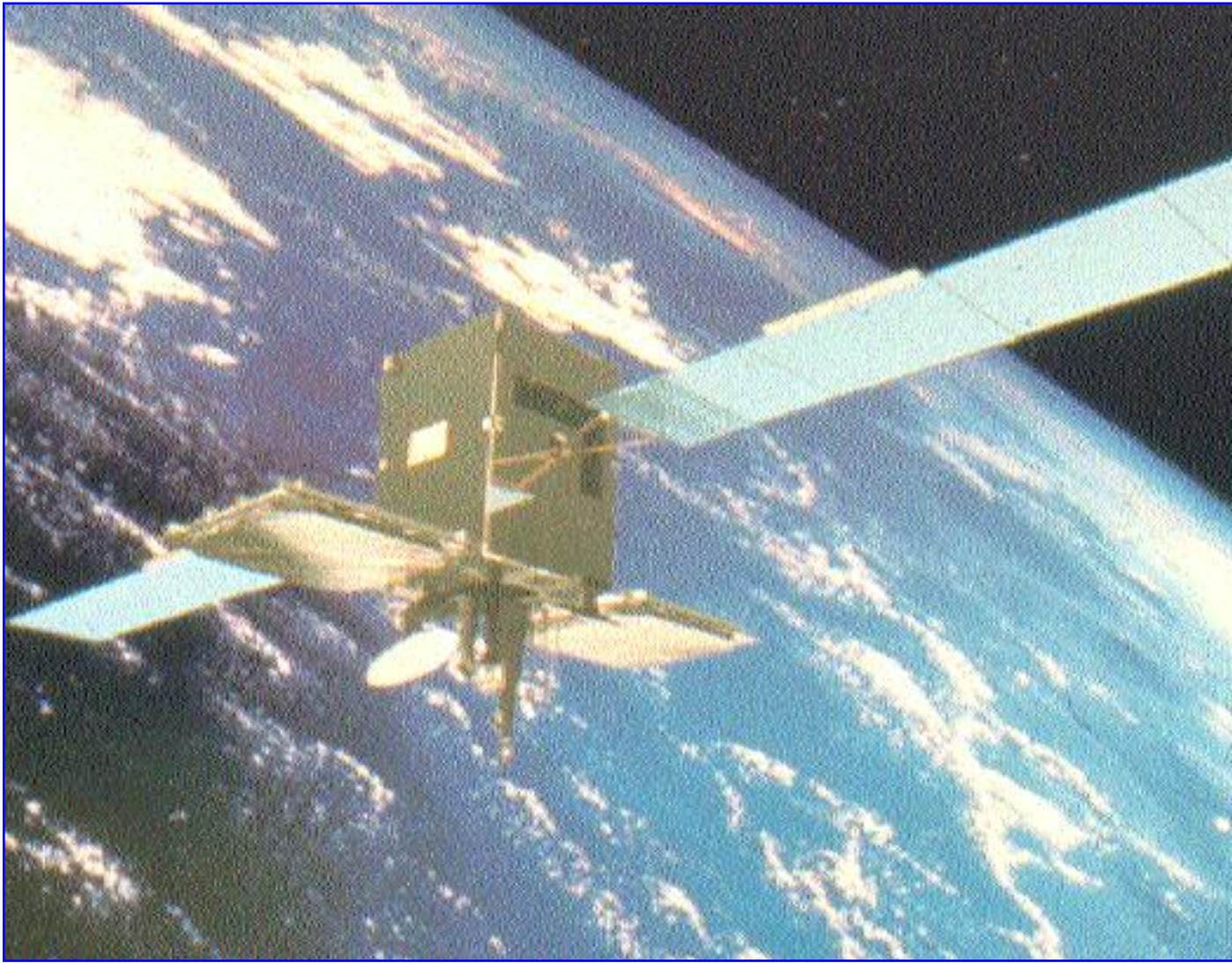


sorsa, umana o materiale, può essere motivo di dominio o di confronto aperto o latente, militare o paramilitare, violento o pacificamente conflittuale.

L'attentato dell'11 settembre dimostra come l'Occidente e gli Stati Uniti non abbiano saputo leggere la storia. Non sono stati in grado di guardare attentamente la crescita del movimento antiglobalizzazione e la sua portata internazionale. Non sono stati capaci di guardare al medio Oriente come a un laboratorio

interessante per comprendere le modalità delle *relazioni internazionali* di domani, vincolando lo sforzo diplomatico ad una visione limitata di un problema che non è soltanto arabo, ma riguarda proprio la capacità di relazionarsi con un altro mondo, quello islamico, oggi, ma anche quello delle classi dell'accesso negato del futuro.

Nemici senza volto, dalla rapida capacità di ideazione, la cui azione presuppone una lucida pianificazione strategica delle fi-



Il satellite SICRAL in orbita geostazionaria.

nalità, una perfetta e ragionata scelta dell'obiettivo più remunerativo a fronte di uno sforzo minimo in termini logistici, ha mutato, più di quanto non sia stato capace il crollo dell'aggregazionismo sovietico, il concetto di minaccia.

La rimodulazione degli interessi di Washington dimostra, così, come la regionalizzazione progressiva delle **relazioni internazionali** rappresenti il vero momento culmine di una scelta di ruolo che gli Stati Uniti non vogliono perdere e, con essi, ciò che resta del modello occidentale di ieri.

L'utopia euroatlantica resta il massimo della progettualità politica per una regione importante fra Occidente ed Oriente. Ma le difficoltà di riorganizzare in termini europartecipativi l'Alleanza Atlantica o di attribuire una significatività politica alla **Politica Estera e di Sicurezza Comune** dell'Unione Europea costringono ogni *partner* ad esportare la propria capacità di azione politica negli scenari di interesse: economici o politici.

Così, Stati Uniti, Regno Unito, Francia riscoprono sé stessi al di là del ruolo europeo, ridisegnando spazi di azione che sino a ieri venivano reputati marginali per effetto di logiche di mercato o di mera potenza militare (5).

L'importanza dell'Asia orienta-

le, l'Afghanistan, come Stato cuscinetto fra modelli culturali e di organizzazione politica e di opportunità economiche diverse, il Pakistan, la voglia di *leadership* dell'India, così come l'instabilità endemica dell'Africa subsahariana si sommano alla crisi arabo-israelo-palestinese configurando un nuovo rapporto fra Occidente ed Oriente passando per l'organizzazione teocratica degli Stati islamici e il modello occidentale di Tel Aviv.

In tutto questo, l'Europa perde. Perde il ruolo di stabilizzatore delle **relazioni internazionali**, politiche ed economiche, di fronte all'ascesa della Cina nell'alveo delle dinamiche di mercato. Perde di fronte all'incapacità di essere politicamente alternativa e ca-



pace di esprimere un'azione certa e determinata nella comunità internazionale (6).

EUROPA, STATI UNITI, RUSSIA E TERRORISMO

L'Occidente stesso, dall'osservatorio privilegiato della Casa Bianca, ha percepito rapidamente la mutevolezza del cambiamento del mondo verso una società policentrica internazionale.

Tutto può decidersi subito e dovunque. Gli spazi ridotti e la velocità del tempo rappresentano, contemporaneamente, le due dimensioni e i due fattori strategici su cui si svolge il gioco del potere, a cui si aggiunge la rapidità e la manipolabilità della co-

municazione.

Per questo, nessuno schematico potrà reggere. Né tantomeno una visione limitata della geografia politica potrà rendere giustizia a un mondo che cerca delle regole di convivenza oggi ancor più difficile al di fuori di un sistema di potere oligarchico e di fronte alla diffusione delle possibilità di azione internazionale espresse sino ai minimi livelli di organizzazione sociale.

Tutto questo lo hanno ben compreso Stati Uniti e Russia. Anzi. La condivisione della lotta al terrorismo, internazionale e segnatamente islamico, riavvicina più di quanto si potesse immaginare i due ex-nemici. Una Russia economicamente ridefinitasi in un lento e non incruento processo di democratizzazione progressiva delle istituzioni, minacciata dalla polverizzazione dell'ex impero e con l'antagonismo caucasico e transcaucasico alle porte riconquista un ruolo di primo piano nelle relazioni d'area, dimostrando che nessun nemico potrà essere tale in termini assoluti ed eterni.

Per questo la relatività delle **relazioni internazionali** contemporanee dimostra come l'analisi dipenda sempre dal sistema di riferimento che si vuole assumere quale strumento di indagine e di comprensione. Un Presidente come Putin, che comprende la necessità di riassegnare uno spazio a Mosca nell'unità politica di uno sforzo contro un nemico comune, restituisce dinamicità ad un mondo che, in fondo, così è sempre stato tranne che nelle analisi degli studiosi **scientifici** delle **relazioni internazionali**.

La vulnerabilità diffusa di qualsiasi comunità avvicina gli Stati a democrazia stabilizzata. La condivisione di interessi economici, strategici, energetici, di tutela della propria identità somma gli sforzi attribuendo a eventi storici un effetto aggregativo straordinariamente politico.

Evitare la modernizzazione for-

zata, ma garantire l'accesso progressivo alle opportunità di sviluppo degli Stati dell'area islamica dell'ex impero sovietico rappresentano le priorità per una politica regionale di Mosca credibile, nell'interesse della sua stabilità e dell'approvvigionamento energetico per il mondo occidentale. La futura stabilità politica dell'Asia estremorientale dipenderà sempre di più dalla capacità di Mosca di essere concretamente il punto di contatto fra Europa e Asia, e dalla volontà cinese di accettare le regole del mercato e aprire la propria economia alla comunità internazionale attraverso una progressiva, seppur lenta, democratizzazione della vita sociale.

Il mondo di Bush non è il mondo di ieri. Per questo, ci si trova di fronte a un insieme di soggetti determinati politicamente e dotati di una cultura alternativamente competitiva e da una finalità politica di *leadership*, ognuna orientata al proprio spazio. L'India e il Pakistan rappresentano, così, quelle cerniere fra il modello occidentale di razionalizzazione tecnologica della vita quotidiana e la coesistenza fra masse di esclusi, con alte tecnologie realizzate nei Paesi della marginalità.

Calmierare le tensioni sociali non è e non sarà facile. Ma trascurare l'importanza e il ruolo politico delle potenze regionali, quali l'India, ad esempio, ancor meno.

Le crisi potranno nascere dovunque e i loro effetti svilupparsi e diffondersi in aree fisicamente lontane ma politicamente, economicamente ed emotivamente vicine.

L'Europa oggi è un non problema. L'ennesimo non problema che rischia di provincializzare l'azione e l'esistenza dell'Unione Europea.

IL DUBBIO OCCIDENTALE

La convinzione occidentale che il centro del mondo sia l'Europa



è stata sconfessata.

Il Mediterraneo, **isola infelice**, riacquista la sua centralità nella misura in cui in esso si incontrano e si confrontano culture diverse e diversi modelli politici.

Ma la riconfigurazione del sistema mondo non potrà non partire che da un'osservazione finale: governabilità diffusa fondata sul consenso e comprensione **del-l'altro**.

La nuova geografia nascerà anche dall'Afghanistan. Da come l'Occidente saprà gestire la crisi con il modello competitivo più accreditato nella cultura politico-religiosa di una comunità. L'Occidente si misura oggi con un Oriente prossimo, eterogeneo quanto si vuole ma che dispone di una sicurezza economica che non utilizza appieno: le riserve di idrocarburi, che sono essenziali, invece, per assicurare lo sviluppo e la continuazione del modello di vita occidentale.

Intensificare i rapporti economici e renderli reciprocamente vantaggiosi diventa il motivo

dominante di una politica di avvicinamento progressivo e di coesistenza che potrà abbattere gli antagonismi che proliferano fra le classi del **non accesso**. Uno sviluppo sostenibile, che permetta la crescita nel rispetto delle proprie tradizioni e coerentemente con la diversità. Per questo, la competitività dei modelli rappresenterà il terreno di confronto del futuro.

□

** Maggiore dei Carabinieri*

NOTE

(1) La teoria del *balance of power* ha origini estremamente antiche. In particolare, nel sistema nato nel 1910, al culmine dell'imperialismo coloniale, dell'ascesa della Germania e dell'affermazione dell'impero britannico, venivano indicate sei regole sulle quali il sistema del *balance of power* si sarebbe caratterizzato:

- ogni attore deve agire in modo da accumulare le proprie capacità pur preferendo la via negoziale (dissuasione);
- ogni attore deve combattere piuttosto

che rischiare di perdere la possibilità di aumentare le proprie capacità militari;

- ogni attore deve cessare di combattere piuttosto che eliminare un attore nazionale principale;
- ogni attore deve agire in maniera tale da evitare che coalizioni o alleanze possano dominare il sistema;
- ogni attore deve agire politicamente, ma anche militarmente se necessario, per costringere gli altri attori a sottoscrivere un principio sovranazionale di organizzazione;
- ogni attore deve consentire il rientro nel sistema di coloro i quali hanno perso trasformandoli in *partners* accettabili.

(2) L'ideologia delle frontiere naturali, il *lebensraum* hitleriano, o il protezionismo predatorio non appartengono più alla realtà contemporanea. Qualunque rivisitazione delle teorie della sopravvivenza di uno Stato e delle **relazioni internazionali** fondate sulla sicurezza fisica ed economica non trovano spazio in un sistema di denazionalizzazione del mercato e della sicurezza.

(3) Si parla di schematismo geografico quando le relazioni diplomatico-strategiche si fanno dipendere dai modi di vita, dall'ambiente e dagli atteggiamenti delle nazioni. Per esempio, sia il concetto di *World*

A sinistra.

Lancio di un ICBM cinese «DF-SA/CSS-4».

A destra.

Una delle moschee di Kazimayn, a Baghdad.

Island che di *Heart Land*, rispettivamente di **Isola Mondiale** e di **Terra centrale**, hanno rappresentato, negli anni a cavallo fra le due guerre, le due principali schematizzazioni delle **relazioni internazionali** per effetto di una visione particolare della geografia e, quindi, della geopolitica quale espressione dei rapporti di forza nel mondo. Chi governa sull'Europa Centrale regna sulla **Terra Centrale**. Chi regna sulla **Terra Centrale**, regna sull'**Isola Mondiale**. Chi regna sull'**Isola Mondiale** regna sul Mondo.

Tale teoria costruita su un elemento variabile, che è dato dall'opposizione naturale fra popoli continentali e popoli di mare, e tre elementi variabili dati dalla tecnica di movimento sulla terraferma e sul mare, dalla popolazione e dalle risorse utilizzabili, dalla capacità di azione diplomatica, ha trovato una certa ospitalità nella filosofia politica nazionalsocialista.

(4) Ogni sistema economico è considerato come un complesso di istituzioni attraverso le quali vengono soddisfatti dei bisogni. Secondo R. Aron questo presenta tre caratteristiche a seconda della **ripartizione del lavoro**, della **secolarizzazione dei beni** e della **distribuzione del reddito**. Da queste considerazioni, e dal loro combinarsi, derivano le principali quattro dottrine economiche che hanno dominato la dialettica politica occidentale: **il mercantilismo**, **il liberalismo**, **l'economia nazionale** e **il socialismo**. In un quadro complessivo delle dinamiche storiche legate alla dimensione economica delle **relazioni internazionali**, si può osservare come nessuna delle quattro ipotesi fosse poi così credibile in termini assoluti, o incompatibile con le altre. Ad esempio, l'imperialismo non può essere attribuito soltanto alle potenze europee occidentali o agli Stati Uniti. La condotta diplomatico-strategica di un'unità politica che edifica un impero prescinde dalla sua connotazione ideologica interna ma si identifica tale, imperialista appunto, per le finalità della sua azione. Se da un lato l'imperialismo diventa lo strumento per



intervenire in altri Paesi per ragioni economiche, ovvero di espansione di mercati, o di collocare al di fuori del mercato saturo i beni in eccedenza, certamente l'imperialismo sovietico non fu da meno. Ora, se l'imperialismo di fine millennio nel secolo XIX non rappresentò null'altro che l'ultimo stadio dell'imperialismo mercantile, certamente nessun regime socialista o imperialista che sia, avrebbe evitato di dare corso al controllo delle risorse e della governabilità di Stati più deboli o di regioni in crescita dimostrando come si potesse essere imperialisti al di là dell'architettura ideologica di riferimento. Tale relatività, e la miopia nel non considerarla, si trasformò prima per Mosca, ed oggi per l'Occidente, in una sicurezza pretenziosa, oggi debolezza politica.

(5) Gli Stati Uniti hanno mutato l'o-

rientamento della propria politica estera riattribuendo importanza alla Russia, quale *partner* essenziale ed oggi credibile, all'India, al Pakistan e alla Cina. Nel contempo, Washington sembra sempre di più meno ricattabile da un punto di vista energetico da parte dei Paesi del cartello OPEC e ciò gli consente una maggior indipendenza nel valutare l'atteggiamento di Stati quali l'Arabia Saudita e il livello di *fidelity* esprimibile.

(6) La nota interessante, comunque, è data dalla consapevolezza dell'essere un soggetto politicamente debole ed economicamente in crescita ma non da *leadership*. Il Manifesto programmatico, redatto il 15 ottobre 2001, dal titolo «Svegliamo l'Europa» rappresenta una presa di coscienza della debole coesione politica e sociale e della scarsa iniziativa in campo internazionale dell'Unione.

IL PATTO DI STABILITÀ PER L'EUROPA SUD ORIENTALE

di Giovanni Piacentini *



CENNI STORICI

Il 10 giugno del 1999 i Rappresentanti del Patto di Stabilità per il Sud Est Europa si riunirono a Colonia con lo scopo di conseguire nella Regione obiettivi di pace, stabilità e prosperità duraturi.

Nel corso della Conferenza dello stesso Patto di Stabilità, tenutasi a Sarajevo nel febbraio





Da più di un anno l'OSCE ha avviato un progetto volto a favorire il ripristino della normalità in una parte dell'Europa travagliata da scontri politici, etnici e religiosi per consentirle di avvicinarsi agli standard economici e sociali dei Paesi più avanzati.

L'articolo che segue ripercorre sinteticamente il processo che ha portato alla costituzione del *Regional Arms Control Verification Assistance Center* (RACVIAC), di cui fanno parte i rappresentanti di 19 Paesi (Italia compresa), per promuovere la pace, la democrazia, lo sviluppo economico e la riduzione degli armamenti.

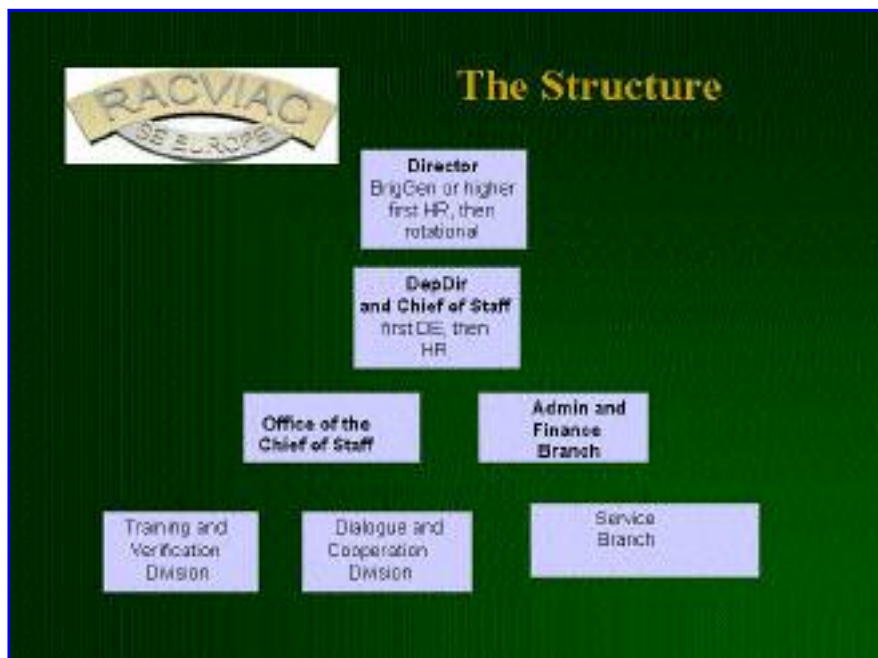
anno, i rappresentanti di 18 Paesi aderenti al Patto di Stabilità si riunirono a Berlino per discutere i modi e i tempi, oltre che il livello e la qualità del supporto necessario al conseguimento degli scopi.

Nello stesso mese fu costituito, a Zagabria, un gruppo di lavoro *ad hoc*, composto da rappresentanti della Germania, Croazia, Regno Unito, Italia e Stati Uniti, per studiare tutti gli aspetti organizzativi, strutturali, procedurali e finanziari. A conclusione dei lavori il Centro fu ufficialmente dichiarato operativo il 20 ottobre 2000.

SCOPI

Il RACVIAC è un progetto approvato dal *Working Table III* (problemi inerenti la sicurezza) dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) per l'Area del Sud Est Europa, con lo scopo di creare i presupposti per un clima di confidenza e sicurezza, attraverso operazioni/attività di trasparenza e cooperazione nel settore della sicurezza militare, e per favorire il dialogo sui temi della sicurezza in generale tra gli Stati interessati.

In sintesi il RACVIAC si prefigge



del 2000, fu presentato il progetto per la costituzione di un Centro di Addestramento per il controllo degli Armamenti, da finalizzare entro la fine dello stesso anno.

Germania e Croazia decisero di portare a termine il progetto e iniziarono una serie di consultazioni bilaterali per la definizione dei dettagli.

Nel mese di luglio dello stesso



Preparazione di una ispezione nel quadro dell'articolo 4 degli Accordi di Dayton.

ge lo scopo di supportare gli obiettivi del *Working Table III* soprattutto nel settore del controllo degli armamenti.

È importante sottolineare il termine *assistance* nella definizione del Centro, in quanto il RACVIAC è tenuto ad assistere gli Stati del Sud Est Europa nella partecipazione attiva e più efficace possibile alla verifica degli esistenti accordi sul controllo degli armamenti (Accordi di Dayton-DA-, Documento di Vienna 99-VD-), con un orientamento di carattere generale su altri trattati (Controllo delle Forze in Europa - CFE, Armi Chimiche - CW, *Small Arms*, ecc.), mentre la reale implementazione dei citati accordi e la verifica delle clausole in essi contenute rimane una prerogativa prettamente nazionale.

Alla luce di quanto sopra esposto, la missione del RACVIAC è semplicemente quella di «aiutare a migliorare gli *standards*» di applicazione dei trattati e promuovere il dialogo e la cooperazione tra le Nazioni del Sud Est Europa.

Il lavoro del RACVIAC si divide, conseguentemente, in due principali settori di interesse:

- addestrare il personale diretta-

mente coinvolto nelle attività per il Controllo degli Armamenti;

- facilitare il dialogo e la cooperazione nella regione.

DIRETTIVE

L'organismo che controlla e dirige le attività del RACVIAC è il *Multinational Advisory Group* - MAG, composto dai rappresentanti degli originali 18 Paesi interessati con l'aggiunta della Repubblica Federale della Jugoslavia, entrata a farne parte nel settembre 2001, tramite il suo Pre-

sidente eletto annualmente a rotazione. Attualmente il Presidente del MAG è il Capo del Centro di Verifica Armamenti dell'Ungheria.

Tali direttive consentono al Centro di conseguire gli obiettivi principali posti a premessa della costituzione del RACVIAC. Essi sono:

- offrire un *forum* per il dialogo e la cooperazione nel Sud Est Europa;
- facilitare la completa e accurata attuazione degli accordi sul controllo degli armamenti in vigore tra gli Stati della regione;
- fornire uno specifico addestramento per il personale addetto alla verifica del rispetto delle clausole degli accordi;
- incoraggiare il dialogo nella regione per tutte le problematiche inerenti il controllo degli armamenti;
- aumentare la trasparenza e, quindi, la confidenza tra gli Stati della regione nel più assoluto rispetto delle CSBM (*Confidence and Security Building Measures*).

Per il conseguimento dei predetti obiettivi, il RACVIAC opera secondo le seguenti linee di condotta:

ACRONIMI

OSCE: Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

RACVIAC: *Regional Arms Control Verification and Implementation Assistance Center* (Centro per l'assistenza, verifica e completamento del controllo regionale degli armamenti).

DA: Accordi di Dayton.

99-VD: Documento di Vienna.

CFE: Controllo delle Forze in Europa.

CW: Armi chimiche.

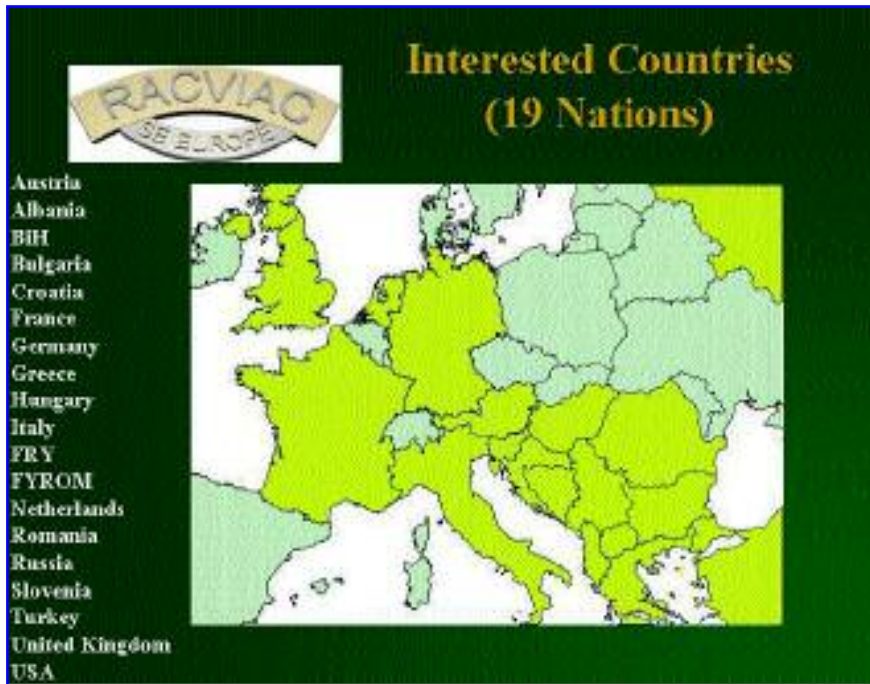
MAG: *Multinational Advisory Group* (Gruppo consultivo multinazionale).

SFOR: *Stabilization Force* (Forza di stabilizzazione).

MOU: *Memorandum Of Understanding* (Intesa tra governi).

CSBM: *Confidence and Security Building Measures* (Misure miranti a rafforzare la fiducia e la sicurezza).

CARC: *Conventional Arms Control Center* (Centro per il controllo dell'armamento convenzionale).



PERCHÈ

È importante, ora, analizzare sinteticamente il perché si è sentita la necessità della costituzione di un simile centro.

Il livello di preparazione per l'attuazione dei Trattati per il controllo degli armamenti varia sensibilmente tra i Paesi del Sud Est Europa.

Alcuni di essi hanno solo di recente iniziato il processo di costituzione dei loro Centri di Verifica e la professionalità del personale «addetto ai lavori» varia considerevolmente da Paese a Paese, soprattutto per quanto at-

Militari del RACVIAC durante un'ispezione.

- contribuire alla costituzione di Centri di Verifica, secondo *standards* già consolidati in Europa, nei Paesi che ancora non ne sono dotati o che sono nella fase embrionale della loro costituzione;
- attivare azioni di carattere multinazionale per supportare le iniziative di una parte delle Nazioni della regione (*sub regional initiatives*);
- promuovere iniziative individuali e/o bilaterali tra le sopracitate Nazioni.

Ognuna delle attività non può, ovviamente, essere avulsa da collegamenti esterni con altre Nazioni e/o organizzazioni internazionali. I principali collegamenti sono con:

- il MAG, che come detto approva le attività programmate dal RACVIAC sulla base delle direttive impartitegli;
- i Paesi interessati, sia tramite i propri rappresentanti al MAG sia tramite le rispettive ambasciate a Zagabria;
- l'OSCE, in quanto organizzazione sponsor – tramite il WT III –, sia tramite l'ufficio del Rappresentante Personale del *Chairman in Office* sia con il



Conflict Prevention Center;

- la NATO, tramite l'*International staff* e più propriamente con il CARC (*Conventional Arms Control Center*), sia con l'ufficio di collegamento del Comando SFOR in Croazia sia con la scuola NATO di Oberammergau.

tiene all'esperienza individuale nella attuazione delle misure previste dai trattati stessi. Si è sentita, pertanto, la opportunità di offrire un foro dove i rappresentanti delle varie Nazioni potessero confrontare le loro esperienze, discutere le problemati-



A sinistra.

Cerimonia di inaugurazione del RACVIAC: taglio del nastro da parte del ministro della Difesa della Croazia, Jozo Rados.

A destra.

Una lezione teorica del «corso addestramento Ispettori».

che più delicate e frequenti, ricevere un ulteriore addestramento per migliorare la loro professionalità, peraltro già eccellente, e, soprattutto, misurarsi con gli *standards* raggiunti dal personale degli altri Paesi europei da più anni impiegati in tale settore.

Tutto ciò con l'unico scopo di aiutare gli addetti alle verifiche, Ispettori e *Decision Makers*, a raggiungere gli *standards* già consolidati in altri Paesi e contribuire sempre più a migliorare la «confidenza» e la «trasparenza» tra le varie Nazioni della regione.

In sintesi le Nazioni del Sud Est Europa sono, oggi, per taluni aspetti nelle stesse condizioni di partenza delle Nazioni aderenti al trattato CFE circa 10 anni fa, quando la confidenza e la trasparenza fu possibile solo grazie a un intenso ed estenuante addestramento «sul campo» degli addetti ai lavori e dopo che gli stessi riuscirono a superare una certa dose di iniziale diffidenza dovuta ai molti anni trascorsi nel clima della guerra fredda e, quindi, di «diplomazia inimicizia». Ciò fu

dovuto al fatto che, al contrario di oggi, non era immaginabile né tantomeno possibile avvalersi del supporto di un centro quale il RACVIAC, composto da personale esperto e qualificato, in grado di offrire uno specifico addestramento per gli Ispettori o di consentire il dialogo tra i *Decision makers* in un clima amichevole, franco e sincero.

SUPPORTI NAZIONALI

Abbiamo già detto che le Nazioni coinvolte nel progetto «RACVIAC» sono 19 (inizialmente 18). Tra di esse, tutte quelle che forniscono un qualsivoglia supporto, vengono comunemente indicate come «Nazioni interessate» (il termine sta a indicare che esse forniscono personale e/o finanziamenti al progetto). Il RACVIAC è, comunque, principalmente supportato da due Nazioni (indicate come *donor nations*) che sono la Germania e la Croazia. La prima si è fatta carico di fornire il necessa-

rio supporto finanziario per i primi 3 anni di operatività, nonché una parte del personale. La seconda ha offerto le necessarie strutture logistiche oltre che, anch'essa, parte del personale.

Il *Memorandum of Understanding* (MOU) tra i due governi è stato firmato nel mese di marzo 2001. Esso riconosce al personale facente parte del RACVIAC uno specifico *status* grazie al quale sono ufficialmente «accettati» dal governo croato per far parte del nuovo organismo multinazionale.

Al momento, oltre alle citate *donor nations*, altre 10 nazioni (1) forniscono personale altamente qualificato nello *staff* permanente, mentre altre due hanno offerto supporto finanziario, limitato alle spese di vitto e alloggio, a favore dei rappresentanti delle Nazioni della Regione facenti parte dello *staff* (*sponsoring nations*).

Vi sono, inoltre, altre 6 nazioni (2) che hanno espresso l'interesse a inviare proprio personale qualificato a far parte dello *staff* permanente (è interessante citare che tra queste vi è l'Ucraina).

ORGANIZZAZIONE

La struttura organizzativa del Centro prevede 39 posti. Di questi solo 24 sono al momento ricoperti da personale inviato da 12 Nazioni.

Le funzioni di Direttore, attualmente espletate da un Colonnello Croato, saranno, in futuro, attribuite a rotazione a rappresentanti dei Paesi interessati, mentre quelle di Vice Direttore/Capo di Stato



maggiore, saranno assegnate a un Ufficiale croato. Per completezza di informazione va evidenziato, inoltre, che le due pedine fondamentali del Centro, la Divisione Addestramento e Verifiche e la Divisione Cooperazione e Dialogo, sono dirette, rispettivamente, da un italiano e da un turco, entrambi Colonnelli.

Il RACVIAC è situato nelle vicinanze di Zagabria e precisamente nel villaggio di Rakitje, sede di una caserma dell'Esercito che ospita, tra l'altro, anche un Centro di addestramento per il personale militare croato destinato a essere impiegato sotto l'egida dell'ONU.

ATTIVITÀ

Le attività svolte nel corso del primo anno di funzionamento sono state:

- sei seminari inerenti ai principali temi sulla sicurezza;
- otto corsi di addestramento specifici sulla condotta delle ispezioni e sugli scambi dei dati

previsti dai trattati attualmente in vigore tra i Paesi dell'area di interesse;

- una riunione di «esperti», promossa dall'OSCE, alla quale hanno partecipato tutti i Capi dei Centri di Verifica dei Paesi interessati.

Per tutte queste attività si è ricercato e ottenuto l'intervento di personale altamente specializzato, quale istruttore e/o conferenziere, proveniente da tutti i Paesi del Patto di Stabilità, a dimostrazione dell'elevato interesse che tutti i citati Paesi nutrono per favorire il processo di stabilizzazione dell'area del Sud Est Europa.

La partecipazione del personale, inviato dalle Nazioni dell'area di interesse quale uditore/studente, è stata sempre molto attiva e partecipe soprattutto nello svolgimento dei corsi di addestramento per gli Ispettori «addetti alle verifiche delle clausole dei trattati».

La determinazione, l'entusiasmo, la motivazione e l'interesse, evidenziati sempre al massimo livello, hanno contribuito enorme-

mente a instaurare rapporti di amicizia e di cooperazione, facilitando gli interscambi professionali in un quadro di completa apertura mentale e trasparenza dialettica.

Tutto ciò offre lo spunto per poter affermare, in tutta franchezza, che la realizzazione del Centro è stata un'idea, nella sua semplicità, con un'alta valenza positiva, e il RACVIAC sembra poter offrire elevate possibilità catalizzatrici per l'immediato futuro.

□

** Colonnello,
in servizio presso
il Centro Regionale di
Assistenza e Addestramento
per la Verifica e il Controllo
degli Armamenti in Zagabria*

NOTE

- (1) Austria, Albania, Bosnia-Erzegovina, Gran Bretagna, Grecia, Ungheria, Italia, Macedonia, Romania, Turchia.
(2) Danimarca, Francia, Polonia, Repubblica di Jugoslavia, Spagna, Ucraina.



di Giorgio Battisti *

I SOLDATI ITALIANI A KABUL

All'indomani dei tragici avvenimenti dell'11 settembre 2001 prende corpo in ambito internazionale l'idea di dare vita a una missione di pace in Afghanistan. Lo scopo è quello di assistere e sostenere le istituzioni interinali di Kabul e di creare le condizioni di legalità per la nascita di un governo di riconciliazione multietnico.

Le nostre Forze Armate partecipano alla forza multinazionale, costituita da militari di 18 Paesi, con un Contingente interforze di 360 uomini (325 dell'Esercito e 35 dell'Arma dei Carabinieri), che si è schierato a Kabul tra il 15 gennaio e il 4 febbraio di quest'anno.

Ancora una volta, il soldato italiano ha saputo esprimere efficienza, professionalità e umana solidarietà, riscuotendo l'apprezzamento e la gratitudine delle popolazioni locali.

ORIGINE DELLA MISSIONE

La costituzione della *International Security Assistance Force* (ISAF) prende avvio con la Risoluzione n. 1386 del 20 dicembre 2001 del Consiglio di sicurezza che, sulla base degli Accordi di Bonn (1) – 5 dicembre 2001 –, ha autorizzato il dispiegamento in Kabul e aree limitrofe di una Forza multinazionale per assistere l'*Interim Authority* nell'opera di stabilizzazione della capitale afghana e nella creazione dei presupposti di legalità necessari per la nascita di un governo di riconciliazione multietnico, capace di garantire la civile e democratica convivenza in un Paese segnato da decenni di conflitti.

La missione si inserisce nel quadro delle iniziative intraprese all'indomani dei tragici avvenimenti dell'11 settembre 2001, che hanno spinto gli Stati Uniti a guidare una coalizione internazionale contro il terrorismo mondiale.

Il ruolo di *Lead Nation* nella missione ISAF è stato inizialmente rivestito dal Regno Unito. Nel giugno del 2002, dovrebbe subentrare la Turchia.

La Forza Multinazionale, (oltre 4 600 uomini) formata da militari di 18 Paesi (2), è articolata su un Comando divisionale (UK), un Comando Brigata multinazionale (dapprima UK, attualmente GE), due *Battle Group* (a guida rispettivamente UK e GE) e supporti

tattico-logistici.

Il Comandante del Contingente è il Generale di Divisione John Mc Coll (UK).

ISAF ha raggiunto la capacità operativa iniziale il 16 gennaio 2002 e la piena operatività il 18 febbraio 2002, al completamento

ne guidato da Amid Karzai.

La sensibile lontananza dell'area di missione da strutture portuali e le precarie condizioni delle rotabili hanno imposto lo schieramento dei contingenti esclusivamente per via aerea, ricorrendo a un oneroso «ponte aereo», reso ancora più dif-



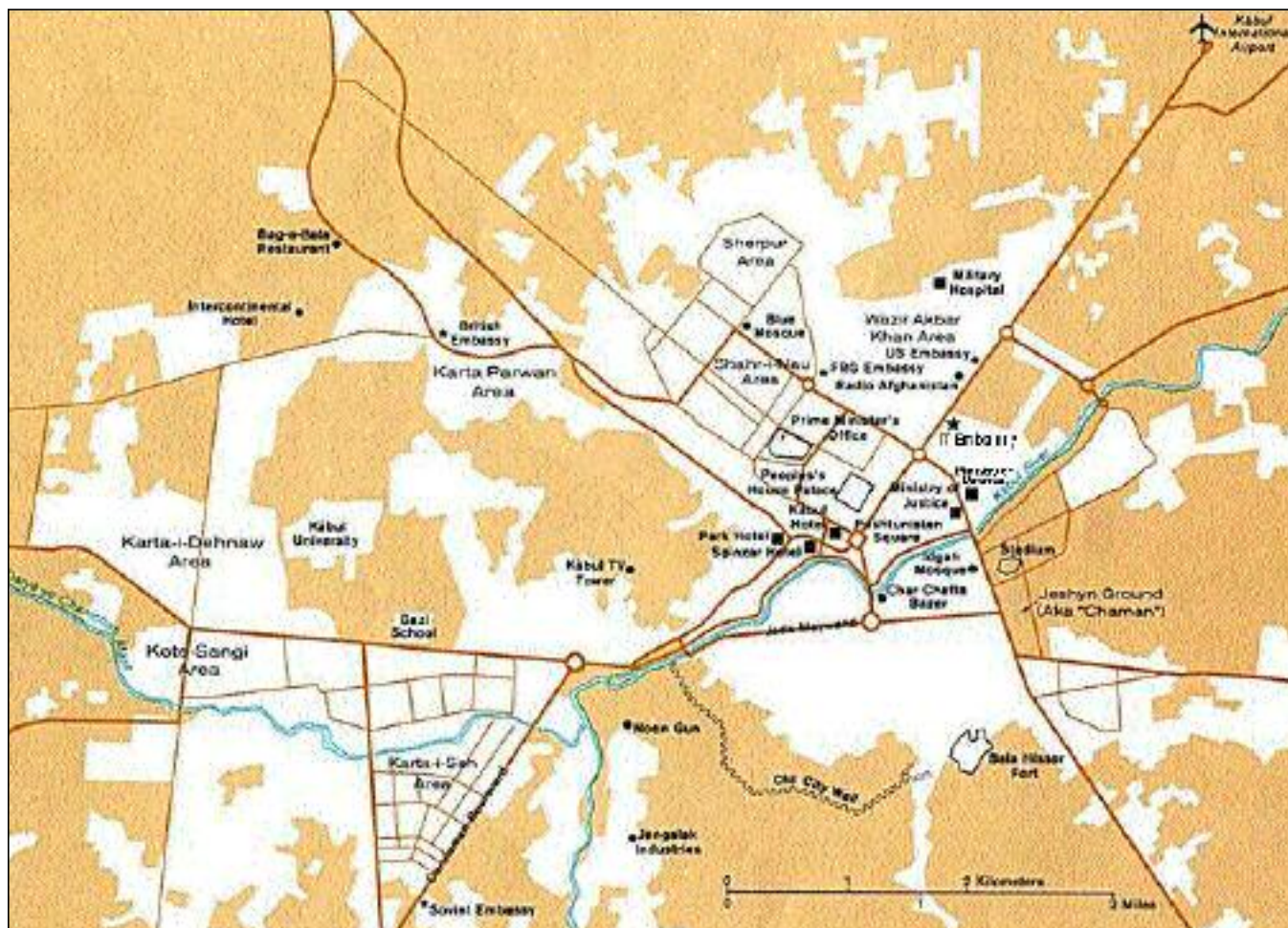
dell'afflusso in Teatro.

La missione condotta dall'ISAF è distinta dall'Operazione *Enduring Freedom*. La campagna militare aeroterrestre condotta in Afghanistan dagli USA a sostegno dell'Alleanza del nord, unitamente alle forze multinazionali, al termine della quale si è verificata la caduta del regime talebano e il successivo insediamento di un governo provvisorio di transizio-

Incursore con alcuni piccoli afghani.

ficile dalla disponibilità iniziale di un unico aeroporto idoneo (Bagram). Solo successivamente, una volta riparato, è stato possibile utilizzare l'aeroporto internazionale di Kabul (KIA – *Kabul International Airport*).

Lo spiegamento via aerea è stato, inoltre, influenzato dalle con-



Mappa di Kabul.

dizioni meteorologiche non sempre ottimali, tenuto anche conto che tutte le procedure per l'avvicinamento e l'atterraggio dei velivoli devono avvenire a vista, mancando qualsiasi assistenza strumentale al volo.

L'AREA DI OPERAZIONI

L'area di operazioni (AO) e l'area di responsabilità (AoR) di ISAF – pari a circa 1 390 kmq – coincidono con l'area Kabul-Bagram, incluse le vie di comunicazione tra queste due località.

L'area è caratterizzata da un ampio bacino pianeggiante lungo circa 60 km e largo da 25 a 6 km circa, con quote che digradano dai 1 800 m del settore meridionale (Kabul) ai 1 500 di

quello settentrionale (Bagram), rinserato all'interno di un articolato sistema di strette valli e di rilievi che raggiungono quota 4 600 m.

Kabul e Bagram distano tra loro circa 60 km. I movimenti fuori strada sono impossibili per la consistente presenza di mine sparse.

Il clima è di tipo continentale, secco, caldo in estate, freddo in inverno, cui corrispondono rilievi spogli, distese desertiche e valli ricoperte di vegetazione e coltivazioni, le cui caratteristiche variano in funzione dell'altitudine.

L'altipiano di Kabul (1 765 m) è caratterizzato da temperature che oscillano dai 40° C all'ombra in estate ai - 20° C in inverno. Nevica da metà dicembre a inizio marzo (il manto può raggiungere i 2 m). Le precipitazioni si attestano sui 500 mm an-

nui, dei quali più della metà tra marzo/aprile. La temperatura cresce rapidamente dai 20° C di fine marzo ai 30° C di fine maggio. In giugno compaiono le zanzare e i venti di polvere.

SCOPO DELLA MISSIONE

ISAF ha lo scopo di supportare le istituzioni politiche interinali afgane (IA – *Interim Authority*) nel creare le condizioni atte a consentire la reintegrazione dell'Afghanistan quale membro responsabile nella Comunità internazionale, secondo i termini stabiliti dagli accordi di Bonn.

I Compiti della Forza prevedono di:

- assistere le autorità interinali nel mantenere un ambiente sicuro nella città di Kabul e aree limitrofe;
- condurre attività di pattuglia-

mento nell'area di operazioni (AO);

- garantire il supporto al governo nella fase di ricostruzione del Paese (anche nel campo umanitario);
- assistere le autorità nella costituzione delle nuove strutture di sicurezza, incluse le Forze Armate, e organizzarne l'addestramento.

I rischi della missione sono rappresentati da quelli tipici di un qualsiasi intervento di «gestione delle crisi», cui si aggiungono l'indeterminatezza della situazione, la presenza di mine e ordigni inesplosi, le condizioni ambientali. Particolare rilievo assumono:

- il clima di latente tensione legato alla presenza di elementi talebani e di membri di Al Qaeda nell'area di Kabul, non facilmente individuabili tra la popolazione locale;
- le attività belliche condotte in varie regioni del Paese contro sacche residue di resistenza talebana e di ex membri di Al Qaeda, sfuggiti alle operazioni



Pattuglia italiana in attività di vigilanza in una strada di Kabul.

di rastrellamento delle forze filo-governative e della Coalizione a guida statunitense nel quadro dell'operazione *Enduring Freedom*;

- i contrasti interetnici a livello locale, aventi lo scopo del controllo delle province più importanti del Paese.

I contingenti di ISAF operano con regole di ingaggio (3) – RoE – che si richiamano ai principi del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite (impiego della forza per far rispettare il mandato).

A integrazione delle RoE, i militari impegnati nella missione ISAF devono comunque avere rispetto degli usi e costumi sociali, religiosi e locali, non avere favoritismi nei confronti di alcun gruppo etnico, dare dimostrazione di cortesia nell'espletamento del servizio e avere rispetto della proprietà privata.

IL CONTINGENTE ITALIANO

Il Contingente italiano, formato da circa 360 uomini e oltre

LA STORIA

L'Afghanistan, cerniera tra Medio Oriente mediterraneo-iranico e sub-continente indiano, rappresenta un importante crocevia strategico, centro nodale di convergenza - irradiazione di rotte mercantili («via della seta») e principali direttrici di conquista.

Nel III sec. a.C. Alessandro, dopo i persiani Ciro e Dario (VI - V sec. a.C.), attraversa il Paese per spingersi nelle steppe turaniche (Turkestan), in India e Cina; fonda numerose *polis*, Herat, Qandahar, Alexandria ad Caucasum (Kabul/Bagram).

Nel 300 a.C., dinastie indiane Maurya prendono le città elleniche d'Afghanistan a premessa di una colonizzazione culturale buddista.

L'espansione del buddismo è frenata nel 650 dall'Islam sunnita.

Nel 1219 scendono dagli altipiani sino-mongoli le orde tartare di Gengis Khan; poi, tra il 1370 e il 1384, è la volta dei turchi di Tamerlano, da Samarcanda.

Nel 1504, il sultano del Gran Moghul («grande impero») indiano intraprende campagne di conquista nella regione. La raffinata cultura indo-musulmana si scontra con quella tribale afghana, subendo le continue calate di predoni dall'Hindu Kush, morti dell'Indo.

Durante il secolo XVI si consolida il dominio feudale dell'etnia montanara dei Pashtun. La Loya Jirga (in lingua pashtun, «grande assemblea») del 1709 sancisce la rottura con la dinastia persiana safavida e nel 1747, attorno ad Ahmed Chah, la federazione tribale si cristallizza in uno Stato dinastico.

Nel XIX secolo l'antico crogiuolo di civiltà e fulcro viario mercantile entra nella disputa russo-britannica per il controllo dell'Asia centro-orientale. Londra, per ostacolare l'espansione russa e gestire le vie commerciali orientali (Compagnia delle Indie), tenta la conquista della regione – 1ª e 2ª guerra afghana: 1839/42; 1878/79 – intervenendo nelle contese dinastiche. Gli inglesi, dopo la firma del Trattato di Kabul (1879), lasciano il Paese dove, tuttavia, continueranno a esercitare un protettorato di fatto. Con Mosca saranno concordati i confini Nord, mentre la linea Durand, sui monti Sulaiman al confine pakistano, segnerà quelli con l'Impero delle Indie. Il «difficile» Afghanistan, *buffer State* xenofobo e impenetrabile, è riconosciuto nel 1907 e diventa indipendente nel 1919.

Nel 1933 sale al trono Mohammed Zahir Shah, diciannovenne, al posto del padre Nadir, assassinato dopo soli quattro anni di regno.

200 mezzi vari, si è schierato nel periodo 15 gennaio - 22 febbraio 2002 tramite 25 missioni di C 130, 15 di Iliushin 76 e 15 di Antonov 124 (il trasferimento del personale si è concluso il 4 febbraio).

Il primo nucleo nazionale, tra i quali il Comandante designato di Italfor, è giunto in Teatro già il 30 dicembre 2001 per instaurare i contatti funzionali con il Comando della forza multinazionale e creare le premesse per il successivo arrivo del primo nucleo.

ITALFOR, articolato in assetti tattici, specialistici e logistici di diversa capacità, si compone di:

- Comando di contingente (a livello Reggimento);
- 1 vice Comandante per le unità dell'Esercito e 1 Comandante per il reparto Carabinieri;
- 1 unità a livello compagnia per la sicurezza del Comando ISAF (*Force Protection* – Coy/FPC), tratta dal Reggimento Cavalleggeri «Guide» (19°). In tale compagnia è inserito anche 1 plotone del 1° Reggimento Carabinieri paracadutisti «Tuscania»;
- 1 reparto Carabinieri formato dal nucleo PM e dal citato plotone CC;
- 1 compagnia genio del 10° Reggimento Genio guastatori, nella



quale sono anche inseriti 2 nuclei EOD (*Explosive Ordnance Disposal* – bonifica ordigni esplosivi);

- 1 compagnia C 4 dell'11° Reggimento Trasmissioni;
- 1 Gruppo Supporto di Aderenza (GSA) a livello compagnia, formato da moduli provenienti da 1° Reggimento di Manovra, 6° Reggimento di Manovra, 10° Reggimento Trasporti, battaglione logistico «Ariete», Reparto mezzi mobili campali della Scuola di Amministrazione e Commissariato;

A sinistra.

La caserma 57 dove alloggia parte del nostro contingente.



- 1 plotone NBC (Nucleare-Biologico-Chimico) del 7° Reggimento Difesa NBC;
- 1 distaccamento operativo del 9° Reggimento Paracadutisti d'Assalto «Col Moschin».

ITALFOR è sistemato in tre località diverse nell'area della città di Kabul:

- il Comando del Contingente nel comprensorio dell'Ambasciata d'Italia;
- la compagnia di sicurezza in un'infrastruttura sita nel *compound* del Comando della Forza, denominata «Fortino Italia»;
- i supporti tattici e logistici in una ex caserma sovietica alla periferia est di Kabul, denominata «Caserma 57», unitamente ad aliquote dei contingenti britannico, greco e spagnolo.

A sinistra.

Militari italiani presidiano un punto nevralgico della città.

Sotto.

Bonifica di un operatore, dopo l'attività di ricerca di aggressivi chimici.



COMPITI DI ITALFOR

Compagnia per la «Force Protection»: l'unità (FPC) garantisce la sicurezza del *compound* sede del Comando ISAF in Kabul, denominato *The Military Sports Club* (4), mediante un dispositivo di difesa statico e dinamico con funzioni sia di deterrenza sia di reazione in caso di atti ostili. Il reparto deve inoltre:

- assicurare un complesso di forze, sino al livello massimo di plotone, per attività di scorta in tutta l'Area di operazioni di ISAF;
- effettuare attività di pattugliamento (motorizzato e appiedato) nell'area di responsabilità (AoR);
- fornire una riserva alle unità già impegnate nell'AoR della FPC;
- garantire un complesso di forze, a livello plotone, con funzioni di forza di reazione (QRF – *Quick Reaction Force*) per interventi nell'AoR.

L'area di responsabilità assegnata alla FPC è situata al centro della città e comprende, al suo interno, diversi obiettivi definiti «sensibili», quali abitazioni di personalità governative afgane, la stessa abitazione dell'ex re Zahir Shah, l'Ambasciata americana, nonché abitazioni di membri di associazioni internazionali non governative (NGO). Il personale assicura, nell'arco delle 24 ore, pattuglie appiedate e motorizzate, fornendo sicurezza sia diretta, avendo facoltà di intervenire in caso di minacce e/o attacchi di varia natura, sia indiretta, costituendo un ottimo deterrente nei confronti di persone ostili a ISAF, alle rappresentanze diplomatiche presenti e al Governo provvisorio dell'Afghanistan.

Compagnia genio: la compagnia, strutturata per fornire supporto diretto al contingente italiano e alla forza multinazionale ISAF, provvede a:

- realizzare lavori di protezione

LE ETNIE

Pochi Paesi al mondo possono «vantare» una così variegata concentrazione di etnie come l'Afghanistan. Tra di esse, il gruppo più numeroso (39% della popolazione) è rappresentato dai Pashtun (come il Premier Karzai e l'ex Re Zahir Shah), stanziati nelle provincie meridionali, orientali e nel Pakistan occidentale. Essi rappresentano anche la principale componente dei combattenti talebani. Seguono i Tajiki (25% della popolazione), a cui appartiene la maggior parte dei ribelli dell'Alleanza del Nord, che si concentrano soprattutto nella fascia nord-orientale del Paese. La loro origine è persiana e costituiscono l'*élite* istruita che ha frequentato i licei francofoni della capitale. L'enclave tajika più rappresentativa è quella dei Panshiri, così detti dalla valle di Panjshir alle pendici meridionali dell'Hindu Kush.

Nelle regioni montuose centrali vive la minoranza degli Hazari (circa 1,3 milioni). Di fede sciita, come iraniani e irakeni, sono malvisti e perseguitati dalla maggioranza sunnita della popolazione. Nel mondo islamico, in particolare, su 1,3 miliardi di musulmani l'83% è di fede sunnita, a fronte di un 16% sciita. Seguono, infine, minoranze di Uzbeki, Beluci, Aimak, Pamiri, Kirghisi, Turkmeni, Nuristani che costituiscono il restante 36% della popolazione. La varietà multiethnica del Paese è una ricchezza inesauribile per le infinite possibilità di interazione culturale, se però opportunamente gestita e finalizzata. Il collasso del regime talebano ha rivitalizzato le lotte interne di potere tra le varie fazioni capeggiate da vecchi e nuovi «signori della guerra», tutti interessati al controllo di territori a vario titolo appetibili come, ad esempio, le sterminate piantagioni di papavero da oppio nelle pianure nord-orientali e in quelle pre-desertiche meridionali, i giacimenti di gas naturale e di petrolio nelle aree settentrionali, al confine con le repubbliche turkmena e uzbeka, o, infine, i filoni smeraldiferi nelle valli dell'Hindu Kush.

dei principali Posti Comando multinazionali (Comando dell'ISAF, Raggruppamento genio multinazionale, ecc.);

- migliorare le condizioni di vivibilità delle diverse componenti del contingente nazionale presso i rispettivi accantonamenti;
- migliorare la viabilità delle rotabili in tutta l'area di responsabilità;
- realizzare interventi di manutenzione specializzata presso infrastrutture di pubblico interesse (orfanotrofi, scuole, stazioni di polizia, ecc.) in supporto alle autorità locali nell'ambito della Cooperazione civile-militare;
- incrementare la sicurezza di tutto il personale della forza multinazionale mediante la bonifica delle aree di interesse di ISAF da ordigni inesplosi, nonché fornire nuclei di pronto intervento per la rapida gestione di incidenti connessi con il ritrovamento di ordigni regolamentari (mine, munizionamento, ecc.) e improvvisati (trappole esplosive, ecc.).

Pattuglia delle «Guide» presidia una strada del settore italiano di Kabul.

Plotone NBC: svolge, in cooperazione con analoga unità del Regno Unito, attività di rivelazione chimica, radiologica e radiologica di tutte le aree, strutture e locali di interesse militare, con particolare attenzione agli accantonamenti e alle aree presidiate da personale di ISAF.

Il reparto fornisce anche un concorso agli organi sanitari in operazioni di disinfestazione e di igienizzazione degli accantonamenti nazionali.

La presenza del plotone NBC è oramai normale in ogni contingente nazionale impegnato all'estero, soprattutto a scopo precauzionale, per verificare l'assenza di qualsiasi tipo di contaminazione ambientale di natura sia bellica sia industriale, in aree di norma particolarmente degradate da anni di conflitto.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La missione in Afghanistan è stata senza dubbio un test impegnativo per le Forze Armate italiane, in quanto ha visto la proiezione, e il successivo sostegno,



LE GUERRE

1973, 17 luglio: putsch del Gen. Sardar Muhammad Daoud che depone il Re Zahir Shah e si proclama Presidente della Repubblica. Sarà ucciso nell'aprile 1978 da congiurati dell'Esercito e del filosovietico «Partito democratico del popolo afgano» (Pdpa), che appoggiò il golpe.

1978, luglio: neo Premier, Hafizullah Amin; pashtun. Repressione indiscriminata della dissidenza islamica. L'URSS teme una «khomeinizzazione» del Paese.

1979, 24 dicembre: Operazione «Burrasca 333». Il 40° Corpo d'Armata dell'Armata Rossa entra nel Paese, su «richiesta di aiuto» del Pdpa. I sovietici insediano Babrak Karmal che sarà sostituito, nel 1986, dal pashtun Mohammed Najibullah, ex capo dei servizi segreti.

1980-1988: guerra con l'URSS. Molte centinaia di migliaia di morti (15 000 sovietici), altrettanti i feriti; milioni di profughi. 15 febbraio 1989, gli ultimi reparti URSS lasciano il Paese.

1992, 16 aprile: i mujahidin tajiki depongono Najibullah. Rabbani, Presidente; Massoud, alla Difesa. Il pashtun Gulbuddin Hikmetyar guida la resistenza contro i mujahidin.

1996, 27 settembre: si insedia in Kabul il regime islamico dei talib; «studenti del Corano» delle madrasse (scuole coraniche) guidati dal mullah Omar; Najibullah è impiccato in piazza.

1996-2001: i mujahidin conducono la lotta armata dell'Alleanza del Nord, a prevalenza tajika, contro i talebani che controllano l'80% del Paese. Osama Bin Laden, amico del mullah Omar, fonda l'organizzazione «al-Qaida» e dichiara lo jihad contro USA, ebrei e cristiani.

2001, 9 settembre: Massoud, «leone del Panjshir», guida dei ribelli, muore in un attentato.

2001, novembre: dopo gli attentati dell'11 settembre una coalizione internazionale condotta dagli USA avvia l'operazione «Enduring Freedom»: guerra globale contro il terrorismo.

2001, 13 novembre: l'Alleanza del Nord entra in Kabul; talebani in rotta. Pashtun, tajiki, hazari e altri clan assumono il controllo di settori della capitale e del Paese.

2001, 22 dicembre: a seguito degli Accordi di Bonn si insedia al Governo del Paese l'Autorità di Transizione guidata dal Premier Karzai.

2002, gennaio: l'ISAF si disloca nell'area Kabul-Bagram.

del contingente in un Teatro operativo distante oltre 5 000 km dalla madrepatria unicamente con un «ponte aereo».

Dopo quattro mesi circa dall'inizio della missione ISAF sono stati effettuati 55 voli di C 130, 15 voli di Iliushin 76 e 15 di Antonov 124.

Ciò ha richiesto un'attenta attività organizzativa nella configurazione dei reparti e delle relative capacità, per poter calibrare la successione dei voli alle esigenze delle forze che via via giungevano nell'area di missione. Un'area caratterizzata da una situazione conflittuale in corso a pochi chilometri da Kabul (eliminazione delle ultime sacche di resistenza di talebani e di Al Qaida) e da difficoltà ambientali, dovute alle rigide condizioni climatiche e all'assoluta assenza di risorse locali da utilizzare per il sostegno iniziale.

I lavori volti a migliorare la vivi-

bilità delle basi nazionali si sono sviluppati per tutto l'arco della permanenza. I servizi di lavanderia, mensa e panificazione hanno avuto un riflesso positivo sul morale di tutti e procedono a pieno ritmo. Il personale, cosciente del compito e dei rischi connessi con la missione, espleta le attività di competenza, operative e logistico-operative, con grande professionalità, continuando a ricevere apprezzamenti da parte degli altri contingenti e del Comando di ISAF.

Anche la popolazione apprezza notevolmente lo sforzo che, quotidianamente, i militari italiani compiono per agevolare la rinascita della città e per dare un minimo sollievo a una popolazione provata da interminabili anni di guerra.

Sul piano del confronto delle civiltà e dei costumi sociali, il personale, ampiamente e preven-

tivamente indottrinato circa la religione e i costumi afgani, si è sempre dimostrato rispettoso dei riti e delle abitudini, attento a non offendere minimamente il locale sentimento religioso con comportamenti diretti e espliciti, o con gesti indiretti, consentiti nella nostra società ma proibiti dalla legge islamica (assunzione di bevande alcoliche in presenza di locali, consumazione di cibi vietati quali carne suina, ecc.).

I rapporti con la popolazione si possono ritenere ampiamente soddisfacenti e sicuramente orientati verso un contributo, decisivo anche se a scala ridotta, alla rinascita della società afgana.

Il nostro personale, di ogni ordine e grado, dimostra di aver raggiunto una maturità intellettuale che gli consente di operare con successo in ogni parte del mondo e in un qualsiasi contesto socio-culturale.

□

** Brigadier Generale,
già Comandante
del Contingente italiano
a Kabul*

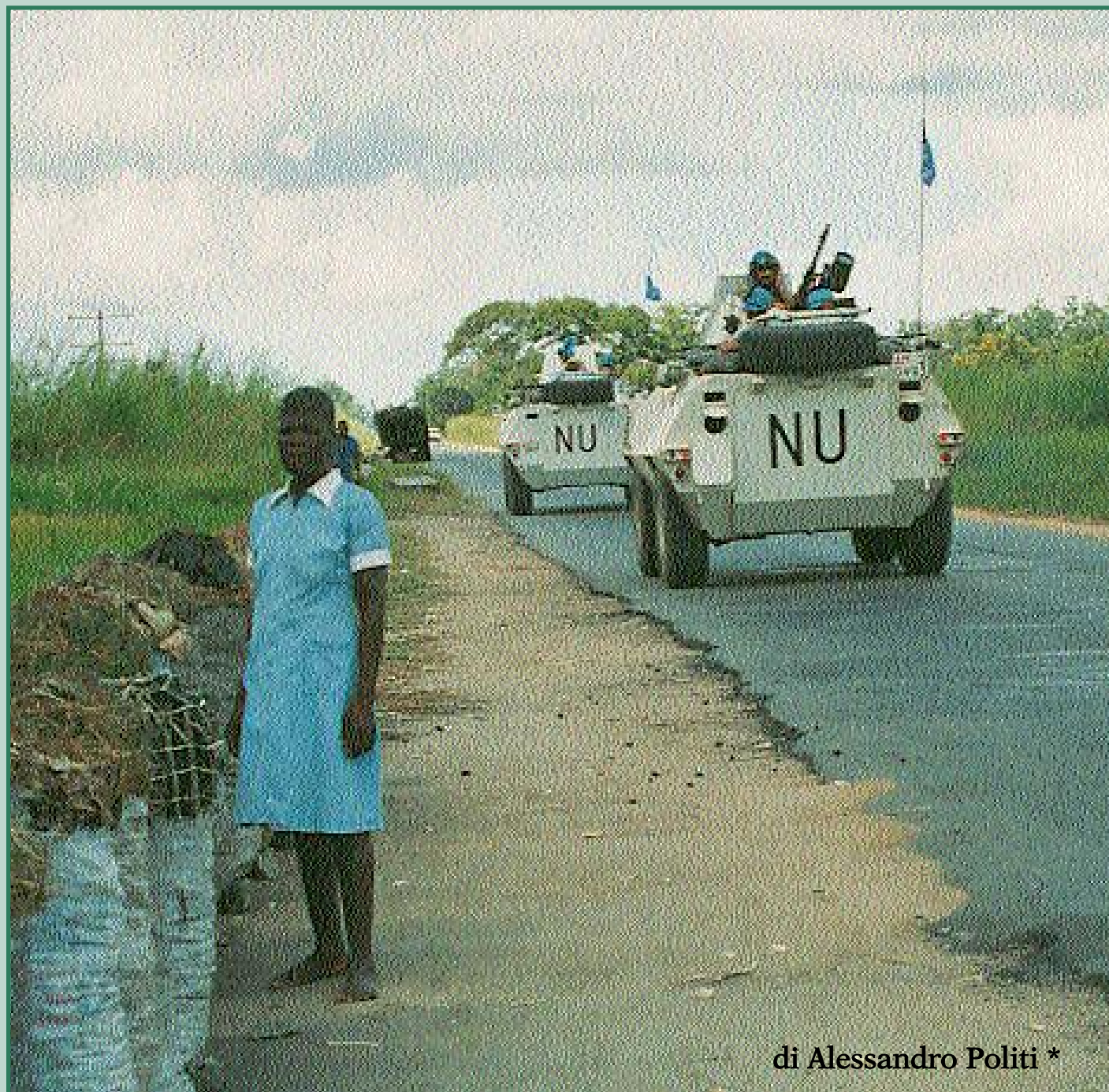
NOTE

(1) A seguito della caduta del regime talebano, i rappresentanti delle etnie afgane riunitisi a Bonn, sotto l'egida dell'ONU, hanno chiesto l'assistenza per la creazione dei presupposti per il raggiungimento di una stabilità politica di lungo termine e la successiva reintegrazione del Paese nella Comunità internazionale. In tale sede è stato concordato, tra l'altro, l'intervento di una Forza multinazionale in Kabul.

(2) FR, GR, NO, NZ, SP, SW, GE, NL, DK, UK, RO, TU, IT, AU, FIN, BU, CZ, PO.

(3) Le RoE sono direttive per le forze militari, inclusi gli individui, che definiscono le circostanze, le condizioni, il grado e il modo in cui la forza (o azioni che possano essere percepite quali minacce o pericoli letali) può o non può essere applicata.

(4) Infrastruttura adibita in precedenza a Circolo Ufficiali di Presidio di Kabul.



di Alessandro Politi *

LA SICUREZZA MULTIDIMENSIONALE

L'Europa ha fatto fronte unico contro la terribile minaccia del nuovo terrorismo internazionale.

Sono stati potenziati gli strumenti preesistenti e rafforzati i servizi di *intelligence* e gli interventi nel campo giudiziario, riservando alla NATO il ruolo più propriamente militare.

Dopo il Trattato di Schengen e l'introduzione della moneta unica, sono mature le condizioni per porre mano ad una effettiva politica estera e di sicurezza comune.

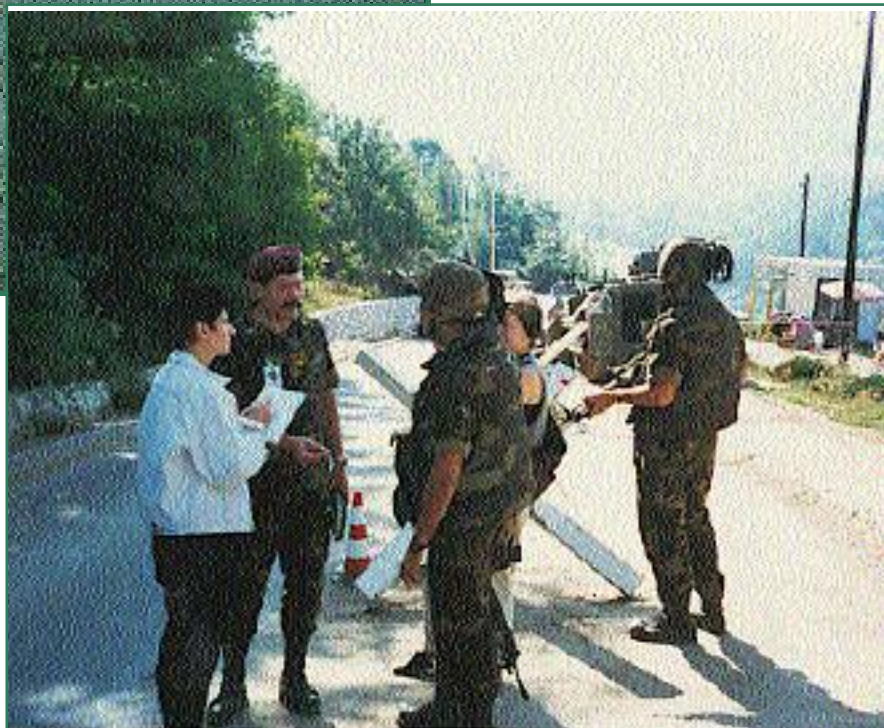
Pochi temi, data la loro complessità, sono così poco conosciuti dagli stessi interessati e così sommariamente giudicati dall'opinione pubblica mondiale come la Politica Comune di Sicurezza e Difesa (PESD). Le motivazioni sono piuttosto semplici: la complessità istituzionale non favorisce la conoscenza dei media: le stesse istituzioni europee non hanno sempre la migliore politica di comunicazione, anche rispetto ad altre organizzazioni internazionali. Troppi osservatori preferiscono discutere questioni apparentemente semplici piuttosto che cercare di capire e far capire cosa realmente

sta succedendo.

Sotto il diluvio d'informazione e disinformazione, bisogna compiere uno sforzo costante per guardare ai fatti, distinguerli dalle opinioni, tralasciando le formule pronte per l'uso, di facile orecchiabilità (in gergo *soundbites*). Sembra quindi opportuno tentare di definire cosa è concretamente la politica di sicurezza europea, quali sono state le azioni e le posizioni dell'UE dopo l'11 settembre, cosa sta cambiando nel rapporto transatlantico e quali sono le prospettive possibili e desiderabili per l'Unione in questo campo.

La politica di sicurezza europea è innanzitutto un complesso di posizioni e decisioni che vanno al di là della PESD e della PESC (Politica Estera e di Sicurezza Comune). Dietro la selva delle sigle e delle distinzioni istituzionali, ci sono quindici Stati e tre pilastri dell'Unione che promuovono una politica apparentemente frammentata, ma il cui vettore risultante è complessivamente così coerente da portare a risultati di grande livello, se si guarda agli ostacoli sormontati e al percorso compiuto in mezzo secolo.

Nonostante i dibattiti prolungati sul cosiddetto *deficit* di democrazia nell'Unione, situazione certo perfezionabile, nella realtà ogni decisione in ogni istanza è accuratamente vagliata da rappresentanti di legittimi governi, sottoposti al doppio controllo dei parlamenti nazionali e di quello



europeo, eletto a suffragio universale. Ogni decisione, per quanto a prima vista astrusa, risponde a compromessi che identificano precisi interessi nazionali ed europei, democraticamente negoziati.

La sicurezza dell'Unione è, *de facto*, una sicurezza multidimensionale, cioè rispondente ad una serie di minacce e rischi che non sono solo quelli puramente militari. Infatti, oltre al secondo pilastro (PESC e PESD), l'Unione affronta problemi di sicurezza come il crimine organizzato transnazionale, il terrorismo internazionale, il narcotraffico, la violenza politica e non politica transfrontaliera (inclusi *black block* e teppisti da stadio) nel terzo pilastro (giustizia e affari interni). Anche la Commissione Europea, pur trattando solo questioni «civili», contribuisce al lavoro di monitoraggio mirato di crisi in atto (*European Union Monitoring Missions*), al controllo di alcuni tipi di embargo (mandato alla missione Danubio dell'Unione dell'Europa Occidentale - UEO), alla distribuzione degli aiuti umanitari (essenziale, come si vede anche in questa guerra), allo sviluppo dell'azione di diplomazia preventiva attraverso la direzione generale delle relazioni esterne.

Così, dopo i tremendi attentati dell'11 settembre 2001, mentre



molti hanno concentrato l'attenzione esclusivamente sulla NATO e, forse, sulla PESD, pochi hanno visto che l'Europa si è mossa con rapidità e coerenza. Nei giorni successivi, i ministri dei Trasporti e della Giustizia dell'Unione hanno

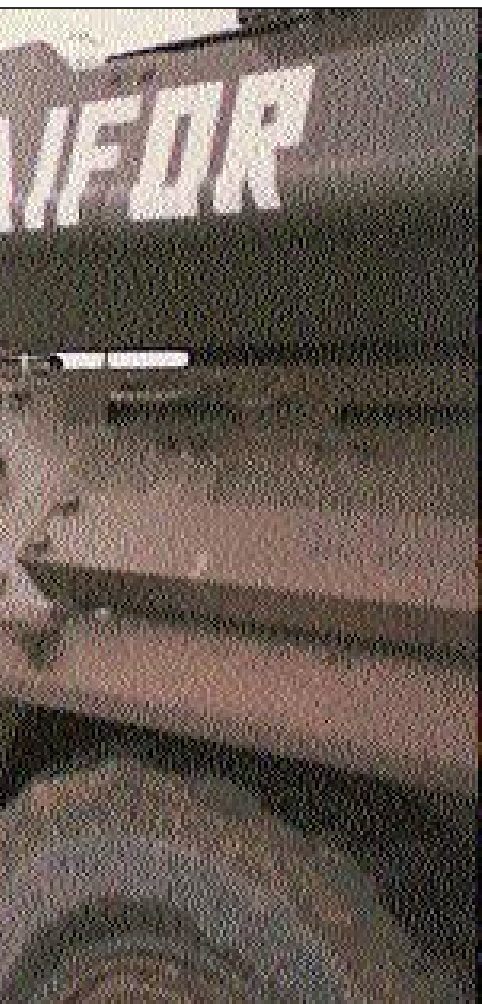
tenuto riunioni straordinarie per rafforzare la sicurezza del trasporto aereo e la lotta al terrorismo. Il Consiglio Affari Generali (17 ottobre 2001) dell'UE ha coordinato le posizioni nazionali in modo da arrivare, appena 10 giorni dopo gli attentati, a un Consiglio Europeo Straordinario, che ha ordinato di lavorare su un mandato di arresto europeo e su misure per facilitare le estradizioni.

Le misure concrete per la lotta al terrorismo comprendono inoltre:

- lavoro su una definizione comune degli atti di terrorismo (questione spinosa mai risolta a livello globale da 56 anni) e su sanzioni comuni dell'UE;
- creazione immediata di squadre investigative comuni;



Blindo italiano su una rotabile bosniaca.



troparti USA ai livelli investigativo, giudiziario, finanziario e di cooperazione internazionale (ONU *in primis*).

In un simile contesto è facile capire che la PESD, *strictu sensu*, abbia avuto compiti rilevanti, ma limitati. Nell'incontro informale tra ministri della Difesa a Bruxelles (12/10/2001), Javier Solana de Madariaga, alto rappresentante UE per la PESC, ha riassunto le priorità della PESD:

- preparazione della *Capabilities Improvement Conference* (Conferenza per il miglioramento della capacità), per colmare le carenze identificate, mettere in opera un credibile meccanismo di revisione delle capacità, arrivare a requisiti comuni;
- importanza dell'antiterrorismo, senza intaccare il lavoro sui compiti di Petersberg;
- preparazione ai maggiori livelli

Sopra a sinistra.

Attività di pattuglia in Bosnia.

Sotto.

Cavalleggero delle «Guide» a Kabul.

di responsabilità nel *peacekeeping*, per la protezione delle forze dalla minaccia terroristica;

- miglioramento del flusso informativo d'*intelligence* nella gestione delle crisi e nell'allerta precoce permettendo al Centro di Situazione UE la gestione di materiali classificati.

Al momento della generazione di forze per la stabilizzazione in Afghanistan, si è constatato che le capacità materiali per creare il contingente esistevano. Ma la coordinazione, a guida britannica, ha sperimentato non poche incertezze. Il problema è che quando la generazione di forze non ha un Paese *leader*, come gli USA, gli alleati europei hanno più difficoltà ad armonizzare gli sforzi. Tuttavia bisogna dare atto che il risultato finale è uno strumento schierato ed efficiente nel difficile territorio afgano.

Alla luce delle esperienze compiute nel terzo e nel secondo pilastro, è interessante notare come la presidenza spagnola dell'UE abbia particolarmente sottolineato i seguenti punti nel suo pro-

- azioni immediate di polizia nel cosiddetto cyberspazio;
- attivazione immediata del meccanismo temporaneo di cooperazione giudiziaria «Eurojust», divenuto permanente nel dicembre del 2001;
- creazione all'interno di «Euro-pol» (*European Police Office*) di un'unità speciale temporanea antiterrorismo;
- organizzazione d'incontri regolari tra capi dell'*intelligence* (un'importante sanzione politica a quanto tradizionalmente avviene in campo multi-bilaterale);
- creazione di meccanismi di valutazione delle leggi nazionali antiterrorismo;
- potenziamento dello scambio informativo nel SIS (*Schengen Information System*), la banca dati europea di polizia;
- incontri trimestrali con le con-





turo speculare su quali modifiche legali e concettuali siano necessarie perché la NATO assuma la lotta al terrorismo tra le sue missioni fondamentali, anche se le dichiarazioni di esponenti dell'amministrazione USA (Rumsfeld, Wolfowitz, Burns) spingono in questo senso.

Quali sono allora i cambiamenti nel rapporto transatlantico, identificato nella relazione NATO-PESD, e come questa può e dovrebbe evolvere? Sono pochi, anche se significativi, e si inseri-

A sinistra.

Paracadutisti in perlustrazione a Timor-Est.

Sotto.

Militari italiani impegnati nella missione KFOR.

gramma di semestre:

- nell'area giustizia e affari interni: lotta al terrorismo (tra cui l'implementazione del mandato d'arresto europeo e l'esame del *Green Paper* sul tema del pubblico ministero europeo);
- nell'area della PESD: completamento di uno studio sugli aspetti concettuali ed organici di operazioni militari limitate ma di risposta rapida, a guida europea;
- aprire il dibattito sulla necessità d'inserire la lotta al terrorismo tra gli obiettivi della PESD;
- sviluppo delle capacità militari e della cooperazione d'*intelligence* tra i membri dell'UE;
- relazioni transatlantiche: priorità chiave ai settori della lotta al terrorismo, della protezione dell'ambiente, della lotta contro la povertà nel Terzo mondo e dell'aumento del commercio multilaterale.

Dal punto di vista politico, va osservato che la cooperazione USA-UE è stata eccellente, sia come risposta di solidarietà che come fluidità degli scambi politico-diplomatici, senza bisogno di invocare particolari trattati, se non l'art. 51 della Carta dell'ONU.

Per l'amministrazione statunitense è chiaro che l'invocazione dell'articolo 5 del trattato di Washington abbia un carattere squisitamente politico, visto che nel 1949 questa evenienza non era evidentemente contemplata. Anche il Concetto Strategico del 1999, citato in questa tragica circostanza, parla di terrorismo, ma inserendolo nella categoria generica di «altri rischi di natura più ampia» (§ 24) e derivando per le missioni di supporto della pace solo la protezione delle forze e delle infrastrutture NATO (§ 53, punto i). È naturalmente prema-



scono saldamente in un quadro di continuità, a riprova che il terrorismo internazionale, anche con manifestazioni così atroci, è in sé uno strumento debole per cambiare il mondo.

Il primo cambiamento è l'accelerazione della risoluzione delle questioni pendenti tra NATO e secondo pilastro, se si vuole che il rimpiazzo delle forze statunitensi nei Balcani avvenga in modo efficace, completo e duraturo. Lo spostamento degli impegni e delle responsabilità nell'Europa sudorientale era già presente nella campagna elettorale presidenziale statunitense, solo che allora si parlava piuttosto di un'altra guerra globale, quella contro la droga con epicentro in Colombia.

Il secondo cambiamento sarà

dettato dall'evoluzione politica della NATO stessa. Se, per esempio, in virtù degli effetti della coalizione antiterrorismo, la NATO ammettesse la Russia, «oscillandosi» (secondo una precisa espressione emersa durante la tavola rotonda sul terrorismo del CeMiSS - 5/10/2001), l'UE sarebbe concretamente costretta ad assumere un ruolo di primo intervento nelle crisi minori, riservando alla NATO le questioni angolari della sicurezza continentale. Questa circostanza, unita allo spettacolare aumento del bilancio della difesa statunitense, può portare con grande probabilità ad una divisione dei ruoli in seno all'Alleanza: gli USA agiscono nelle operazioni dove alto è il rischio di danni collaterali, gli altri «19» alleati (se includiamo la

Russia) in tutte le altre.

Il terzo cambiamento, già in corso sin dal trattato di Amsterdam e dal vertice di Colonia, è che l'Unione si configurerà come il centro decisionale ed operativo della sicurezza multidimensionale nel continente, in sinergia con la NATO, la cui dimensione politico-militare, specie nella gestione della deterrenza nucleare, è relativamente più specializzata.

Per quello che riguarda la PESD, c'è piuttosto poco da innovare e moltissimo da realizzare nel rispetto dei piani adottati. Infine meriterebbe di essere continuata la preparazione di un Libro Bianco Europeo.

Si tratta di un esercizio politicamente necessario ed operativamente concreto. In estrema sintesi, chiunque legga i rapporti del Consiglio Europeo, vede che i Quindici hanno una PESC di portata praticamente globale e una PESD in evoluzione da una dimensione regionale ad una quasi continentale, perché gli interessi politico-economici dell'Unione hanno questi raggi d'azione. Le opinioni pubbliche europee e mondiali hanno tutto il diritto di sapere con un certo dettaglio ed in modo organico quali sono le linee maestre presenti e future della PESD. I punti qualificanti dovrebbero toccare: l'analisi del quadro strategico; la politica e la diplomazia militari; la politica degli armamenti; l'eventuale revisione dei compiti di Petersberg, alla luce delle lezioni apprese; l'*intelligence policy* europea; l'armonizzazione delle politiche del personale professionista militare.

L'Europa è stata capace di concludere importanti rivoluzioni silenziose. Le ultime sono state il sistema Schengen e l'euro, condotte con tenacia al di là di ostacoli ritenuti insormontabili. In collaborazione con la NATO sarà capace di raggiungere anche questi importanti traguardi.

□

* *Analista di affari strategici*



Il Comitato FINABEL



di Giangiacomo Calligaris *



Compiti, struttura, organizzazione

L'organismo, istituito nell'ottobre del 1953, costituisce il primo concreto tentativo per promuovere rapporti di cooperazione militare tra le forze terrestri dei Paesi europei. Il Comitato, in origine, assume il nome di FINBEL, acronimo derivante dalle sigle delle Nazioni fondatrici (Francia-Italia-Olanda-Belgio-Lussemburgo) con il compito di sviluppare ogni forma di collaborazione nel settore degli armamenti.

Nel 1956, con l'ingresso della Germania, si approdò alla denominazione FINABEL. Nel 1973 aderì il Regno Unito, nel 1990 la Spagna e nel 1996 la Grecia e il Portogallo. L'articolo che segue integra e completa il servizio presentato in un precedente numero della Rivista, dedicato essenzialmente all'appuntamento di Roma svoltosi a marzo dello scorso anno.

Lo scopo principale del FINABEL è quello di favorire tra i Paesi europei membri dell'Alleanza Atlantica una cooperazione militare attraverso: lo sviluppo di studi a carattere concettuale con particolare riferimento agli ambiti di impiego delle forze di terra e del relativo sostegno logistico; la definizione delle caratteristiche dei materiali; la ricerca di metodologie e di procedure comuni nel settore della formazione; la sperimentazione; lo scambio di informazioni.

L'organizzazione e il funzionamento del FINABEL sono esplicitati in una Carta firmata dai Capi di Stato Maggiore delle Forze Terrestri dei Paesi membri.

Il documento viene aggiornato regolarmente in funzione delle modifiche che il Comitato intende apportare.

L'ultima revisione della Carta è datata marzo 2000.

L'Organizzazione è formata da un Comitato dei Capi di Stato Maggiore (CEM); un Comitato degli Esperti Militari Principali (EMP); un Gruppo degli aggiunti agli EMP; un Segretariato permanente; Gruppi di lavoro.

Nel numero 3/2001 della «Rivista Militare» sono stati compiutamente esplicitati il ruolo dei comitati dei Capi di Stato Maggiore, degli esperti militari principali, nonché quello del gruppo degli aggiunti EMP. Con questo articolo si vuole invece porre l'accento in particolare sui compiti dei Gruppi di lavoro.

Oggi i Gruppi di lavoro sono nove e dipendono direttamente dal Comitato degli EMP. Si suddividono in: Impiego delle forze; Comitato dei logisti; Appoggio di fuoco e difesa antiuomo; Genio e difesa chimica e biologica; Aeromobilità; Informazioni; Istruzione e addestramento; Comando e condotta di operazioni; Concetti generali e sviluppo delle forze.



I gruppi si riuniscono due volte l'anno e ogni riunione si svolge a turno di rotazione tra i Paesi membri. Essi hanno lo scopo di esaminare e dibattere argomenti di grande interesse militare e quindi di produrre studi utili a individuare la massima cooperazione possibile e a ricercare la necessaria integrazione tra i Paesi aderenti.

si aderenti.

Tutti i Paesi FINABEL sono rappresentati, in ogni Gruppo di lavoro, da propri delegati. Deroga a tale principio può essere rilasciata eccezionalmente ed annualmente previo specifico accordo a livello del Comitato degli EMP.

I lavori compiuti dai vari





gruppi si concretizzano, a seguito del consenso espresso dagli Stati Maggiori dei Paesi membri e quindi dell'approvazione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore, in tre differenti tipologie di documenti: rapporti; convenzioni; accordi.

Il «Rapporto» è utilizzato per i risultati di studi generali e/o di natura concettuale. Lo stesso termine viene utilizzato per gli studi di eventuali sperimentazioni in comune; la «Convenzione» si applica ai documenti generali o specifici di natura non dottrinale quali, ad esempio, «glossari», raccolta di procedure, cataloghi, segni convenzionali, ecc.; l'«Accordo» è, invece, riservato alla definizione comune delle caratteristiche militari di uno o più materiali.

I citati documenti possono essere abrogati, rivisitati o modificati per esplicita richiesta di uno o più Stati Maggiori o su proposizione dei Gruppi di lavoro stessi; in caso contrario mantengono immutata negli anni la loro validità.

L'elaborazione, l'approvazione

e la promulgazione degli studi segue un *iter* ben preciso.

I Gruppi di lavoro effettuano la fase di elaborazione e armonizzazione del progetto (studio).

Gli Stati Maggiori nazionali rilasciano l'accordo di principio sullo studio.

Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore approva ufficialmente i citati studi.

Il Segretariato FINABEL ha, infine, il compito di promulgare e diffondere gli studi.

Appare opportuno precisare che, in ordine allo spirito della Carta FINABEL, è necessario compiere ogni sforzo affinché i documenti siano approvati all'unanimità da parte del Comitato CEM.

LA METODOLOGIA DI LAVORO

È essenzialmente articolata su 4 distinte fasi. Esse sono precedute da un momento focale identificabile con la scelta dell'argomento che sarà oggetto dello studio.

L'argomento deve essere approvato dal Comitato degli EMP

Sopra e a destra.

Fasi della cerimonia militare tenutasi a Roma per il FINABEL il 15-16 marzo 2001.

e viene presentato attraverso la redazione di una *fiche de besoin d'étude* (scheda sull'opportunità allo studio) che racchiude alcune informazioni fondamentali per l'avvio dello stesso.

Ad esempio, lo scopo, la giustificazione, la descrizione generale e sommaria nonché i limiti dello studio stesso. Questi ultimi risultano essere fondamentali per evitare il rischio di travalicare, senza volere, gli argomenti oggetto di studio, ampliandone eccessivamente i confini e perdere così di vista l'obiettivo da conseguire. Si tratta di un documento di grande importanza per lo sviluppo dello studio e si pone quale unico riferimento per tutti i delegati per la produzione degli aspetti di competenza.

In sintesi se una *fiche de mission* (scheda di impostazione del lavoro) è ben strutturata ed è chiaramente redatta consente di compiere il lavoro di elaborazione dello studio in modo sem-

plice concreto e sicuramente esaustivo.

Fase 1: si sviluppa nel corso della 1ª riunione dedicata a un singolo studio. In questa fase, sotto l'egida di una Nazione pilota (cioè la Nazione che guiderà lo sviluppo dello studio), viene definito un questionario che deve contenere l'inventario delle tematiche da trattare per consentire di ben individuare la materia dello studio.

Si tratta del primo documento dello studio, che deve essere analitico, di chiara lettura e deve consentire ai vari delegati di fornire risposte esaustive sugli argomenti posti sul tavolo della discussione. Già in questa fase i delegati iniziano il lavoro di armonizzazione dello studio.

Tra la 1ª e la 2ª riunione vengono effettuati i lavori di inter-sessione. I delegati, infatti, danno risposta al questionario (risultati inviati alla Nazione pilota) e producono nel contempo una prima sintesi sempre indirizzata alla Nazione pilota.

Fase 2: si avvia nel corso della 2ª riunione e vengono: discusse le posizioni nazionali; assunte decisioni sui contenuti dello studio e sugli elementi che dovranno essere oggetto di ulteriore studio; determinati gli elementi da porre in rilievo nell'ambito dell'avan-progetto dello studio.

Tra la 2ª e la 3ª riunione i delegati continuano nello sviluppo dello studio, interagendo tra di loro e con il delegato della Nazione pilota.

Fase 3: nel corso della 3ª riunione vengono nuovamente discusse le posizioni nazionali e si perfezionano gli elementi che dovranno figurare nel progetto finale dello studio. Infine viene svolta

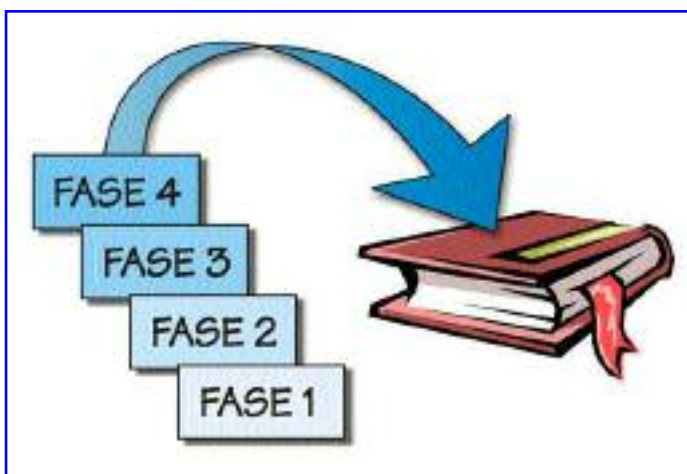
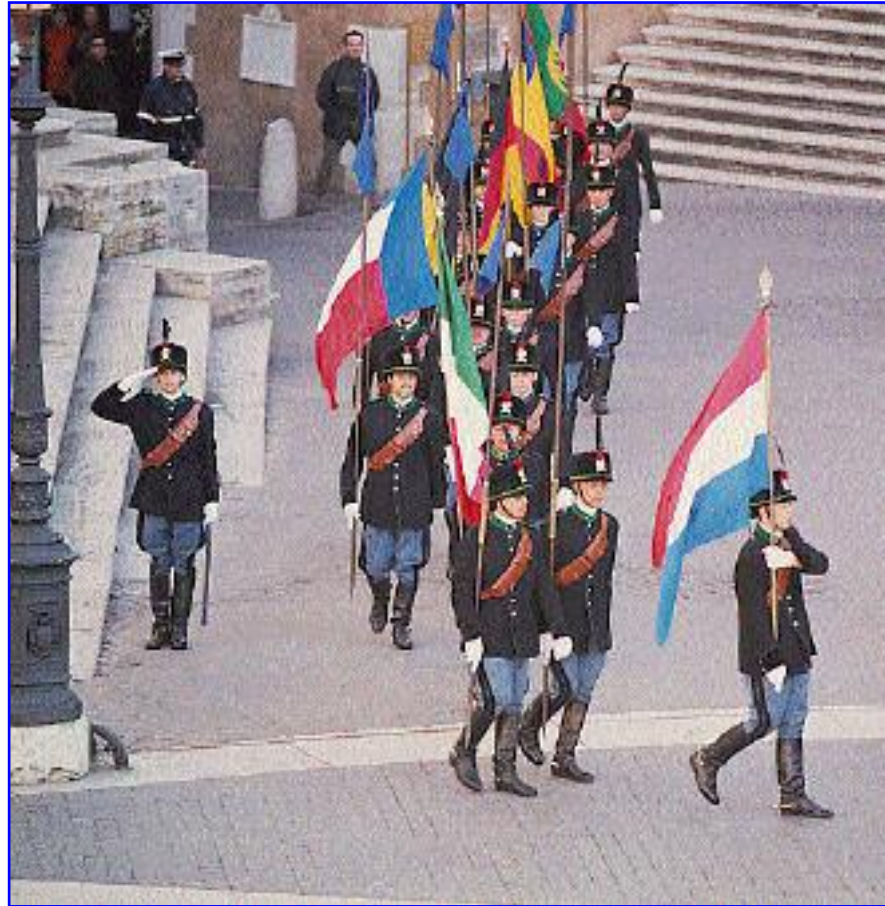
l'attività di armonizzazione del progetto sulla base delle singole posizioni nazionali.

Tra la 3ª e la 4ª riunione, la Nazione pilota appronta il progetto e

nione. I delegati comunicano la posizione nazionale (accordo di principio) e, infine, preparano la *fiche de presentation* (scheda di presentazione) e la *fiche de renseignements bibliographiques* (scheda bibliografica) per l'approvazione dello studio da parte del CEM.

In sintesi la metodologia di lavoro FINABEL, se ben applicata, consente, attraverso il razionale utilizzo del tempo disponibile (quattro riunioni), di redigere un documento completo chiaro e rispondente agli scopi prefissi.

Nel FINABEL un ruolo determinante è svolto dai Presidenti dei Gruppi di lavoro. Essi sono infatti i responsabili delle attività dell'organismo che presiedono e in particolare del funzionamento e del rendimento. Nel cor-



lo invia a tutti i delegati dei Paesi partecipanti per gli eventuali commenti e valutazioni.

Fase 4: è quella più delicata e si svolge nell'ambito della 4ª riu-

so delle riunioni il Presidente deve osservare un comportamento *super partes*, orientato alla più stretta neutralità: durante i dibattiti non deve utilizzare la sua autorità funzionale per influenzare le posizioni espresse dai singoli delegati, ma proporsi quale moderatore del confronto dialettico dei delegati nazionali per dirigere, organizzare e portare a buon fine il lavoro dell'organismo.

All'Italia è stata affidata la presidenza del Gruppo di lavoro «MIKE» che si occupa di una delle tematiche dove è maggiore la necessità di ricercare la cooperazione a livello europeo. Ci si riferisce, in particolare, alla branca della formazione. Infatti, il mandato del Gruppo di lavoro «MIKE» è diretto a studiare le procedure per l'istruzione e per l'addestramento delle forze di terra dei Paesi FINABEL a livello interarma, allo scopo di migliorare l'interoperabilità delle unità; diminuire i costi di funzionamento attraverso, ad esempio, l'utilizzazione in comune di mezzi, sistemi addestrativi e centri di addestramento.

Più in generale il compito assegnato può essere ricondotto alla ricerca di quelle azioni che possono migliorare l'integrazione delle unità, soprattutto nell'ambito di operazioni multinazionali.

In particolare negli ultimi due anni il Gruppo si è totalmente dedicato, per volontà dei Capi di

Stato Maggiore, a ricercare forme di cooperazione concrete nel settore in esame. In tale contesto sono stati redatti tre studi, tutti aventi la medesima matrice e conseguenti tra loro.

Il primo studio denominato «M11R» può essere definito il ca-

stramento al combattimento; alla simulazione; allo sviluppo di tematiche comuni nell'addestramento alle operazioni psicologiche (PSO).

Il secondo studio è stato identificato come «M11R» complementare e ha avuto lo scopo di indivi-

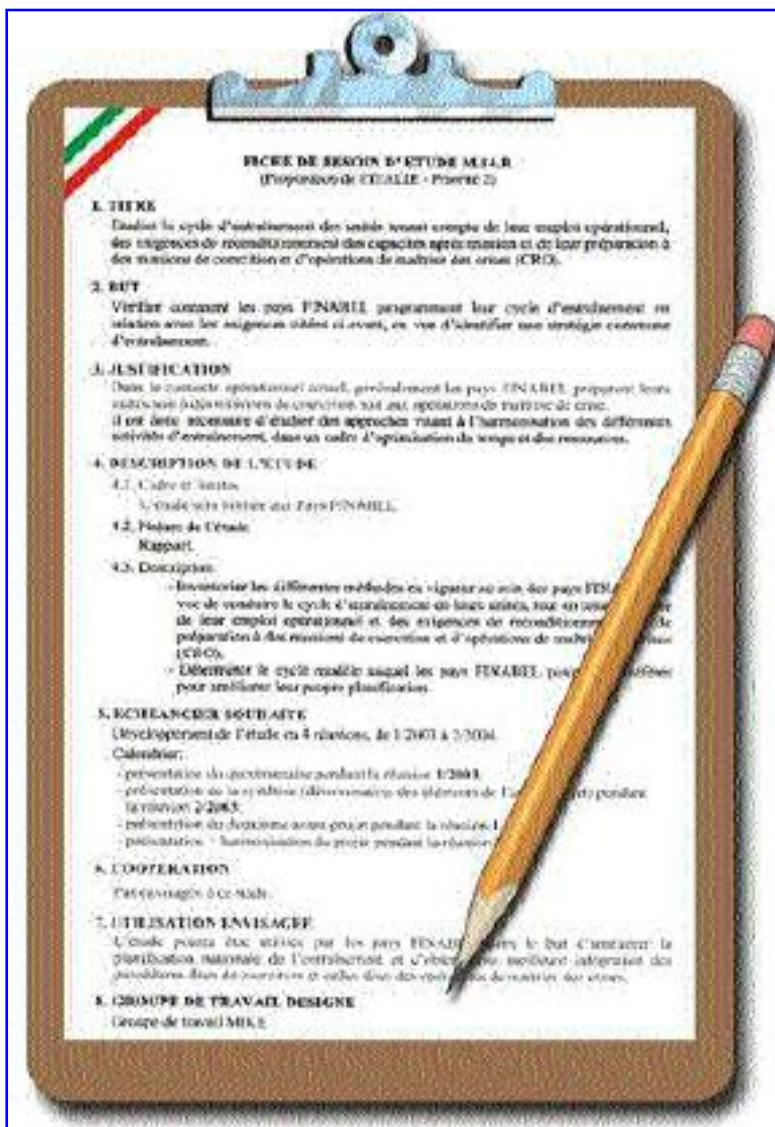
duare, nel settore della formazione e dell'addestramento, non più meri intendimenti di cooperazione, ma soluzioni realistiche e concrete di integrazione tra i Paesi FINABEL.

Il documento, in sostanza, ha consentito di travalicare gli aspetti concettuali per approdare a quelli esecutivi. Le Nazioni, infatti, hanno concretamente fornito il loro contributo offrendo la disponibilità sia dei propri Centri di addestramento sia delle proprie Scuole per lo sviluppo di attività addestrative e di frequenza corsi.

I settori dove il Gruppo di lavoro ha posto particolare attenzione sono stati: l'addestramento per le operazioni di sostegno alla pace; l'addestramento al combattimento in aree urbanizzate; la qualificazione del

personale nel settore EOD; la preparazione del personale per gli SM (staff).

L'Italia in tale contesto si è posta quale Nazione *leader* ad esempio nel settore della neutralizzazione degli ordigni esplosivi (EOD - *Esplosive Ordnance Disposal*) dove la Scuola del Genio di Roma rappresenta una nicchia di eccellenza nello specifico set-



postipite. Il documento ha avuto lo scopo di verificare la volontà dei singoli Paesi di porre a disposizione delle altre Nazioni, scuole e centri di formazione.

Lo studio ha consentito di identificare alcuni settori di interesse comune sotto l'aspetto addestrativo-formativo, suscettibili di ampia cooperazione.

In particolare l'attenzione è stata dedicata ai centri di adde-

tore a livello internazionale.

Allo stesso tempo la Gran Bretagna ha assunto il ruolo di *leadership* nell'addestramento alle PSO e la Francia in quello del combattimento in aree urbanizzate.

Il terzo studio, denominato «M11R Supplementare», è in realtà un approfondimento dei primi due. La disamina delle tematiche è stata molto incisiva e dettagliata. Il Gruppo di lavoro ha infatti realizzato due specifici cataloghi, uno per i Corsi e uno per i Centri di addestramento, che risultano particolarmente utili per individuare la tipologia dei percorsi formativi di interesse, le opportunità addestrative rese disponibili, nonché il luogo di svolgimento, i posti disponibili e, infine, i costi di ogni singola offerta addestrativa.

Con quest'ultimo atto «MIKE» ha fornito ai Capi di Stato Maggiore un documento di facile consultazione e in grado di consentire al personale degli *staff* nazionali, preposti alla formazione, di poter effettuare scelte nel peculiare settore in linea con le proprie esigenze.

È da evidenziare che tutte le Nazioni FINABEL si sono estremamente adoperate, attraverso i propri delegati, per consentire di disporre, al termine dei lavori, di strumenti efficaci e concreti, rispondenti agli obiettivi prefissati dai Capi di Stato Maggiore per il Gruppo «MIKE».

CONCLUSIONI

Con il passare del tempo il complesso degli studi redatti in ambito FINABEL è divenuto sempre più foriero di novità concettuali, dottrinali e procedurali che, in alcuni casi, hanno consentito di approdare ad atti concreti.

In particolare l'efficacia degli



Componenti del gruppo al lavoro.

studi è sempre stata ricercata con costanza, continuità e volontà da parte di tutti i Gruppi di lavoro e i risultati sono riscontrabili soprattutto nella volontà dei Paesi membri di individuare con assiduità forme di cooperazione. Oggi nell'ambiente militare è universalmente riconosciuto che FINABEL è un foro militare europeo di grandissima valenza, in quanto attraverso le riunioni dei suoi organismi si promuove la comprensione e si stabilisce una rete utilissima di contatti tra le Forze di terra dei singoli Paesi europei.

Tuttavia appare opportuno evidenziare che, al di fuori di tale ambiente, pochi oggi conoscono

le grandi risorse di tale organizzazione. Pertanto è necessario compiere ogni sforzo per diffondere FINABEL in modo che tutti possano conoscerne le importanti potenzialità. In tal senso il Comitato dei Capi di Stato Maggiore ha già espresso le linee di riferimento da seguire per far sì che gli studi siano meglio utilizzati e maggiormente diffusi. Nel contempo, ha anche espresso le volontà di dare vita a un maggior numero di attività promozionali per far conoscere anche alle organizzazioni civili europee tutta l'attività FINABEL.

Il futuro per questa istituzione potrebbe essere ancora più roseo, poiché è all'esame delle Autorità la possibilità di diventare interlocutore privilegiato della UE per le questioni militari. Se siffatto intendimento si realizzasse, FINABEL potrebbe divenire un rilevante punto di riferimento per lo sviluppo di concetti e principi dottrinali indirizzati alla creazione della difesa europea e svolgere così un ruolo di grande spessore per l'integrazione del vecchio Continente.

□

** Colonnello,
Capo Ufficio DAR dello SME*



I componenti del Gruppo di Lavoro «MIKE».

Osservatorio Strategico



A PALAZZO SALVIATI EUROPEI E AMERICANI A CONVEGNO PER DISCUTERE DI TERRORISMO, PESD E RELAZIONI TRANSATLANTICHE

Nel mese di luglio del 2001, nel corso di una visita alla *National Defence University* di Washington, furono riprese le fila della vecchia collaborazione fra il Ce.Mi.S.S. e l'omologo centro americano, l'*Institute for National Strategic Studies* (INSS). I temi sui quali sviluppare questa collaborazione erano molti e andavano dall'*European Security and Defence Initiative* alle questioni del Sud Est Europa per finire al Dialogo mediterraneo e alla crisi medio-orientale. Alla fine si convenne con il Dr. Flanagan, Direttore dell'INSS, che era il caso di organizzare un evento congiunto a Roma per dibattere, unitamente ad altri esperti europei, i vari punti di vista esistenti su due questioni chiave, quali la costruzione dell'Europa della difesa e il *link* transatlantico.

E così, nei giorni 20 e 21 maggio si è svolto a Palazzo Salviati, nella prestigiosa se-

de del Centro Alti Studi per la Difesa, il Seminario congiunto Ce.Mi.S.S. – INSS sul tema «L'impatto della campagna contro il terrorismo sulla PESD e sul *link* transatlantico».

La partecipazione è stata al più alto livello italiano, europeo e statunitense, impreziosita, per parte americana, dagli interventi dell'Ammiraglio Paul Gaffney, Presidente della *National Defence University*, e del Generale Joulwan, già SACCEUR.

Come sempre, in questi seminari non si traggono conclusioni, né ci si era riuniti per prendere decisioni e avviare azioni conseguenti. È il caso però di fare qualche considerazione generale che è stato possibile trarre dalla discussione.

La prima riflessione è sullo spirito che ha caratterizzato il dibattito. Ho percepito chiaramente una positiva voglia di confrontarsi in una discussione aperta e franca volta a recepire e a fornire punti di vista che non sempre si traggono dalla letteratura e dai discorsi ufficiali. In particolare, come già notato nell'incontro di Washington del luglio 2001, la volontà dei colleghi d'oltre Atlantico di aprirsi, di farsi conoscere sempre

meglio per quelle che sono le attuali politiche e strategie, di portarle quindi direttamente a noi dell'altra sponda dell'Atlantico e verificare quindi la maniera migliore per cooperare. Fu questa, senza dirlo apertamente, la ragione che ha portato a decidere di svolgere a Roma, in Europa, questo seminario e di prevedere non già un *meeting* bilaterale fra i due Centri, bensì un seminario aperto a qualificati esperti europei e impostato su tavole rotonde. È questa la ragione che ha portato a Roma una folta e qualificatissima rappresentanza del mondo accademico e istituzionale americano.

E, venendo al dibattito, non è un caso che un italiano abbia detto una frase molto semplice ma espressiva che io sintetizzo così «gli americani ritengono di essere in guerra, gli europei no» e che un americano abbia detto che «dopo l'11 settembre non è cambiato il mondo ma è cambiata la percezione che abbiamo di esso».

Ecco, in queste due semplici frasi c'è il *background* di un ampio dibattito che si è articolato sui temi previsti nelle varie sessioni.

Quali allora nel concreto le

riflessioni conclusive su questo dibattito?

Anzitutto partirei da un punto iniziale. La *homeland defence* del *Quadrennial Defence Review* non è un concetto assolutamente nuovo elaborato dopo l'11 settembre. Già nel luglio scorso il dibattito era molto vivace sulla stampa specializzata. Il confronto che vedeva da una parte Rumsfeld e dall'altra i vertici militari del Pentagono riguardava anche questo tema. L'11 settembre ha portato soltanto in prima priorità questa missione. Ma questo non significa, è una mia opinione, che gli Stati Uniti abbiano portato in bassa priorità i rapporti con gli Alleati. Il fatto è che, come detto, la loro percezione del mondo e della minaccia è cambiata e gli scenari prefigurati sono molto più vasti di quelli della guerra fredda e della fine degli anni 90 e richiedono una completa rivisitazione delle alleanze che, senza rinnegare quelle già esistenti, consentano di operare con prontezza, efficacia e consenso.

Premesso questo, è anche vero però che da questa rivisitazione e dalle conseguenti azioni, così come dagli spettacolari progressi tecnologici nel settore militare, possono derivare enormi conseguenze politiche, come enunciato in maniera franca nella *US Foreign and Security Policy*. Ciò non può non generare, come in effetti ha generato, perplessità su questo lato dell'Atlantico: un *gap* tecnologico che potrebbe tradursi in un *gap* politico.

E su questo, due punti *flash* dalle due sponde: un maggior coinvolgimento operativo

(quindi più capacità) richiesto dagli americani agli europei e, viceversa, un maggior coinvolgimento politico decisionale, attraverso gli esistenti fori istituzionali richiesto dagli europei agli americani.

Certo, è risultato chiaro che non è facile tenere il passo dell'«America in guerra» e, allora, come si può configurare nei nuovi scenari il rapporto fra UE ed USA? Le visioni emerse sono diverse. Da un nuovo ruolo della NATO, dell'*Intelligence*, della lotta alla criminalità, a tutti i livelli, al monitoraggio finanziario, a una divisione del lavoro, con i vantaggi e i rischi associati, alla necessità, condivisa, di adeguare la PESD alle necessità della guerra al terrorismo, in modo da soddisfare un più vasto spettro di missioni. Ma, in tale contesto, è emerso in tutta evidenza la questione delle spese militari. Da una parte gli Stati Uniti, il cui bilancio per la Difesa aumenta in maniera vertiginosa e aumenterà nei prossimi anni in proporzione al crescere del PNL, dall'altra i Paesi europei che oggi spendono globalmente il 50-60% di quanto spendono gli Stati Uniti. E questo, dall'altra sponda dell'Atlantico, non contribuisce certo a far diminuire quel senso di scetticismo con cui alcuni settori americani vedono la PESD e quindi il reale impegno dell'Europa in questo settore. È mia personale opinione, però, che il problema prioritario non sia tanto quello di aumentare le spese militari europee indiscriminatamente nella loro globalità, bensì quello di spendere meglio, in maniera più efficace, questi soldi. Può essere considerato

un numero criticabile finché si vuole, ma ormai è noto che l'efficacia di un Dollaro investito in spese militari è pari a quella di circa tre Euro.

È il prezzo che noi Europei paghiamo per il fatto che non abbiamo ancora costruito una vera Europa della difesa. Certo, non è affatto detto che in un lontano futuro ci sia un solo Esercito europeo, ma una via che ci consenta di migliorare questo rapporto può e deve essere perseguita, e questo, indipendentemente da un auspicato aumento delle quote assegnate in Europa agli investimenti e alla R&S, possibilmente al di fuori del patto di stabilità, sarebbe comunque un segnale importante per l'altra sponda dell'Atlantico.

L'obiettivo del Seminario era quello di favorire una discussione franca e proficua, foriera di una sempre maggiore comprensione fra le due sponde dell'Atlantico. Se siamo riusciti, come credo, a rendere l'oceano più stretto dal punto di vista culturale, vuol dire che l'obiettivo è stato raggiunto.

Mi fermo qui, assicurando l'intendimento di Ce.Mi.S.S. e INSS di produrre un *policy report* (con la *Chatam House rule* del «*no attribution*») da portare all'attenzione dei *policy makers* negli Stati Uniti, in Italia e negli altri paesi europei, come contributo culturale ai processi decisionali in corso a livello politico in Europa e negli Stati Uniti. Sarà disponibile in uno dei prossimi numeri di questa Rivista. □

(B. Gen. Carlo Finizio,
Direttore del Ce.Mi.S.S.)



Piazza dell'Unità d'Italia a Trieste sembra quasi protendersi verso il mare e le Rive, per accogliere con un nuovo, caloroso abbraccio i militari che sopraggiungono. Come nel 1918, al termine della prima guerra mondiale, quando l'italianissima città si congiunse alla Patria. Come il 26 ottobre del 1954, quando finì l'incubo del distacco, cominciato dopo la disfatta.

L'Esercito torna a Trieste per celebrare, il 4 maggio, il 141° anniversario della sua fondazione. Ma i soldati sono già qui da alcuni giorni per dar vita a una serie di manifestazioni che coinvolgono la cittadinanza: convegni, tavole rotonde, mostre. La rassegna di mezzi e materiali in dotazione alla Forza Armata, allestita sulle Rive all'altezza del Molo Audace, fa registrare un incredibile suc-





FESTA

DELL'ESERCITO

A TRIESTE

di Alfredo Passarelli*

Quanti anni ha il nostro Esercito?

Centoquarantuno, secondo un'opinione corrente legata al concetto di unità della Nazione.

In realtà la fatidica data del 4 maggio 1861, che convenzionalmente ne scandisce l'anniversario, costituisce solo il punto di arrivo di un lungo e tormentato processo che prende le mosse da una storia plurisecolare, iniziata con le costituzioni augustee e dispiegata attraverso le alterne vicende del medioevo, della stagione municipale e dell'epopea risorgimentale.

Con questo spirito, nella suggestiva cornice di Piazza dell'Unità d'Italia del capoluogo giuliano, alla presenza del Capo dello Stato e delle massime autorità civili e militari, è stata celebrata la festa della 1ª Forza Armata italiana. Le sue lontane origini hanno trovato speculare testimonianza nel fascino delle antiche uniformi di Armi, Corpi e Specialità, che affiancavano le Bandiere di Guerra nel superbo schieramento di una Brigata di formazione. Un caleidoscopio di simboli e di colori che, legandosi diacronicamente alle uniformi dei soldati di oggi, ha dato una sensazione di compattezza e di forza, sul filo di una continuità di dedizione e di fedeltà alla Patria.



**MESSAGGIO AUGURALE
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA**

Al Tenente Generale Gianfranco Ottogalli Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

La Festa dell'Esercito, di cui si celebra oggi il 141° anniversario della fondazione, offre al popolo italiano l'occasione di esprimere ammirazione e gratitudine verso la Forza Armata che più di ogni altra è legata alle vicende storiche nazionali. In questa fausta ricorrenza è per me motivo di onore ed orgoglio rendermi interprete di tali sentimenti, che testimoniano il grande attaccamento dei cittadini alle istituzioni, tra le quali l'Esercito occupa una posizione di prestigio.

Il mio pensiero memore e riverente è innanzitutto rivolto a quanti hanno sacrificato la propria vita per il bene supremo della Patria, offrendo un esempio di dedizione e di virtù militari a coloro che militano tra le fila delle Forze Armate.

Un sentito apprezzamento giunga a tutti, Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Militari dell'Esercito, che, impegnati nel territorio nazionale e all'estero, onorano con il loro operare l'immagine dell'Italia e si pongono quale modello di professionalità, di efficienza operativa e di grande umanità.

Siate fieri del vostro modo di essere. Gli italiani sono orgogliosi di voi, di ciò che rappresentate e di come onorate il nostro amato tricolore, simbolo dell'unità nazionale.

La prego, caro Generale, di accogliere e far giungere al personale tutto della Forza Armata, donne, uomini e loro famiglie, il caloroso saluto mio e di tutti gli italiani che, in questa lieta giornata, si uniscono a me per partecipare l'augurio più affettuoso per la festa del loro Esercito.

Carlo Azeglio Ciampi

cesso e un record di presenze, soprattutto tra i giovanissimi. Trieste ha sempre avuto un rapporto privilegiato con l'Esercito e lo dimostra con una simpatia corale nei confronti delle uniformi, siano quelle storiche dei Lancieri di Montebello e dei Granatieri di Sardegna, siano le tute ignifughe degli equipaggi di carri e blindo.

Non è un rapporto «di maniera» ma un sentimento profondo che ha radici lontane. Basti pensare che fin dal 1920, per i meriti acquisiti durante la grande guerra, la Brigata Sassari, inserita nei reparti permanenti di pace, viene inviata nel capoluogo giuliano dove rimane per oltre vent'anni, prima di essere impiegata nel secondo conflitto mondiale.

Nel 1962 viene ricostituito il 151° Reggimento Fanteria «Sassari» che torna nella vecchia caserma «Vittorio Emanuele III» e, per salutarne il rientro, la città offre al Reggimento sei trombe d'argento con le nuove drappelle, ornate con le armi di Sardegna e di Trieste.

Questo breve tuffo nel passato serve per comprendere quale sia il profondo legame affettivo della città con i soldati.

Purtroppo le condizioni meteorologiche, accettabili nei giorni precedenti, mutano la mattina del 4 maggio, data della solenne cerimonia: una pioggia fitta e insistente comincia a cadere su Trieste. Le centinaia di persone che affluiscono verso Piazza dell'Unità d'Italia sono costrette a ripararsi alla meglio, mentre quelle in possesso in un ombrello occupano ogni posto disponibile sulle tribune e si accalcano lungo le transenne.

La scarsa visibilità in quota non permette, alle 9, il lancio dei paracadutisti in concomitanza con il rito dell'alzabandiera, ma brevi interruzioni della pioggia facilitano l'arrivo di altri triestini. E qualcuno ricorda che quarantotto anni prima, appunto nell'ottobre del '54, il ritorno dei



soldati fu salutato da analoghe condizioni metereologiche.

Il rullo dei tamburi della Banda dell'Esercito interrompe i ricordi. Gli sguardi della gente vanno tutti verso le Rive da dove giunge la Brigata di formazione che si schiera davanti alle tribune. È costituita da plotoni che rappresentano tutte le componenti della Forza Armata: dall'Accademia alle Scuole, dagli alpini ai lagunari, dai bersaglieri ai paracadutisti, ai cavalleggeri, ai genieri, ai pionieri, agli autieri, ai trasmettitori.

Al centro dello schieramento prendono posto le bandiere di guerra di ogni Arma e specialità, cui la Brigata rende gli onori, come fa, subito dopo con i gonfaloni del Friuli-Venezia Giulia e con quello di Trieste, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Affluiscono i Labari delle Associazioni combattentistiche e d'Arma e i Medaglieri, testimonianza del sacrificio di migliaia di caduti in tutte le guerre.

È il tributo di sangue che gli italiani hanno pagato nella buona e nella cattiva sorte per la riunificazione del Paese, per difendere i confini della Patria, per tener fede al giuramento prestato, per contribuire, oggi, alla pacificazione tra le fazioni in lotta in terre

MESSAGGIO AUGURALE DEL MINISTRO DELLA DIFESA

Ricorre oggi il 141° anniversario della costituzione dell'Esercito italiano, espressione della ritrovata unità nazionale sotto le insegne del Tricolore.

Legittimo depositario del patrimonio spirituale delle varie Armi e Corpi, in virtù di un inestimabile tributo di silenziosi eroismi offerti alla Patria, l'Esercito riassume in sé le virtù militari e umane del popolo italiano.

Ovunque impegnato, nel corso dei conflitti combattuti nel nome d'Italia, ha sempre operato con spirito di sacrificio e generosità senza limiti, nel rispetto del dovere e dell'onore militare, così nella buona come nell'avversa fortuna.

Anche oggi, chiamato all'assolvimento di missioni umanitarie di solidarietà e di mantenimento della pace, l'Esercito con il suo operato si impone al rispetto e all'ammirazione del contesto internazionale.

Nella fausta ricorrenza mi è gradito formulare a tutto il personale delle Armi e dei Corpi i più fervidi voti augurali.

Antonio Martino



vicine e lontane.

Nato il 4 maggio del 1861 per volere dell'allora ministro della Guerra, Generale Manfredi Fanti, che riunì sotto le insegne dell'Armata sarda le forze della Lega militare degli Stati dell'Italia centrale, del Corpo dei volontari garibaldini e del Regno delle Due Sicilie, l'Esercito italiano lentamente e faticosamente ha saputo creare un saldo amalgama tra uomini provenienti da regioni diverse per cultura e tradizioni.

Dopo la catastrofe dell'8 set-



tembre, l'Esercito ha faticosamente riguadagnato la stima della società nazionale e un indiscutibile prestigio nel contesto politico e militare internazionale.

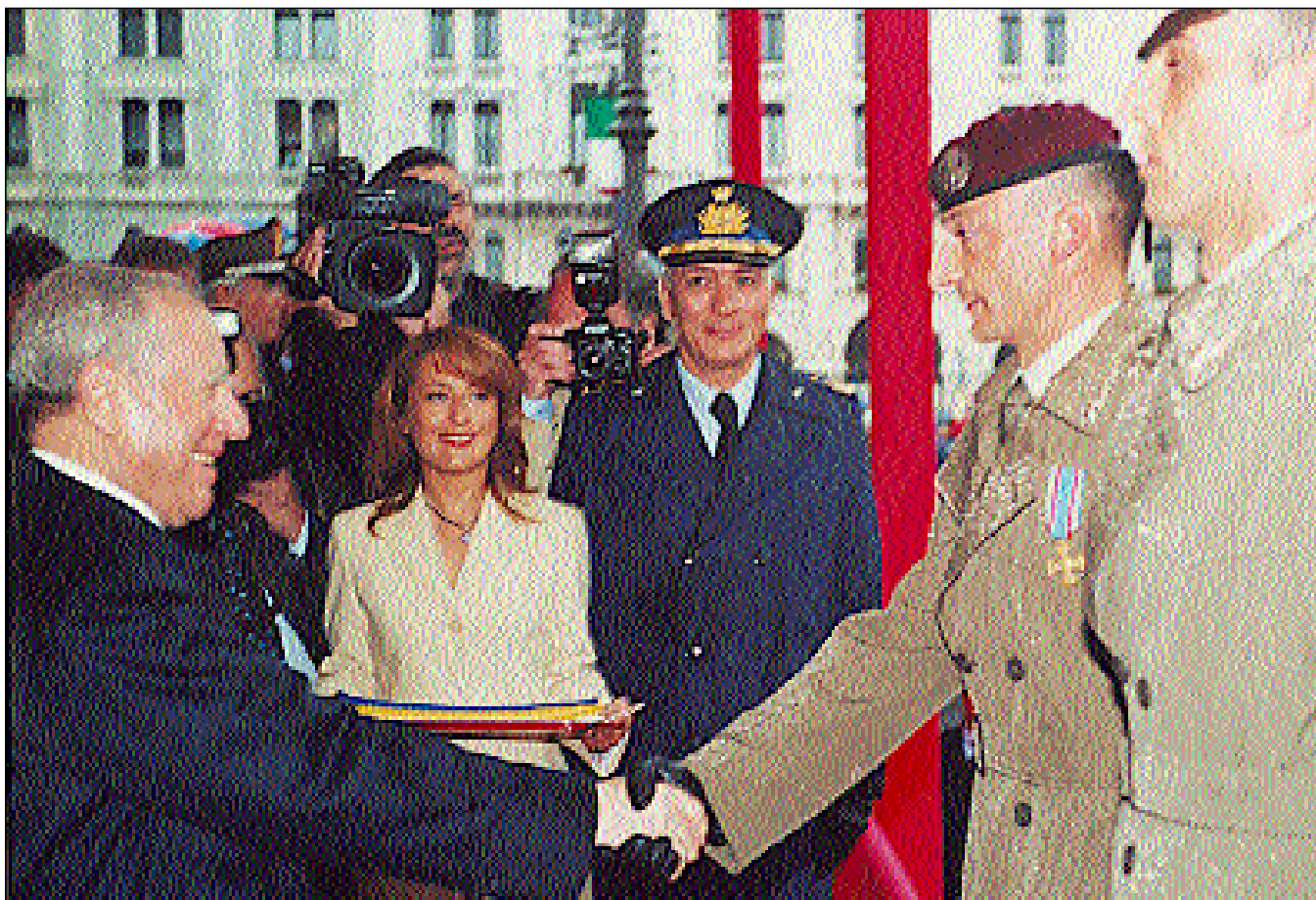
Quegli uomini schierati sotto la pioggia e dei quali si confondono fiamme, mostrine, gradi e distin-

tivi, hanno dimostrato, nelle missioni in cui sono stati impegnati oltre confine, alta professionalità, coraggio e altruismo senza pari. Sono i nuovi soldati del duemila, esempio per quelli che seguiranno la loro strada. Se i materiali e i mezzi sono all'altez-

za di quelli impiegati da militari di altre Nazioni, i nostri soldati hanno un patrimonio di umanità incomparabile che si fa apprezzare anche dalle popolazioni delle terre dove sono chiamati a mantenere la pace.

Mentre gli spettatori alternano veloci «apri-chiudi» di ombrelli nella vana speranza che la pioggia cessi, davanti alla tribuna d'onore, sulla quale prendono via via posto i rappresentanti dei due rami del Parlamento e delle altre istituzioni dello Stato, accanto ai vertici delle Forze Armate e a molti Ufficiali, i corazzieri e i colbacchi dei Granatieri di Sardegna restano immobili in attesa del Presidente della Repubblica.

Il Capo dello Stato giunge in Piazza dell'Unità d'Italia sotto un diluvio, con in testa il berretto da autiere della foggia usata da giovane Ufficiale. Si avvia con passo cadenzato, seguito dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Rolando Mosca Moschini, e dal



Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Gianfranco Ottogalli, verso i reparti in armi.

Un lungo, ininterrotto applauso lo accompagna durante la rassegna, il saluto alle bandiere di guerra, il breve, cordiale contatto con gli ex combattenti. Il Presidente prende posto in tribuna, accanto al Ministro della Difesa, Antonio Martino, e subito dopo comincia la cerimonia per la consegna delle onorificenze conferite a reparti e militari che si sono particolarmente distinti.

Il primo ad avvicinarsi alla tribuna è l'alfiere che reca la Bandiera di guerra del 18° Reggimento bersaglieri, sulla quale il Capo dello Stato appunta la Medaglia d'Oro al Valor dell'Esercito, conferita per l'impegno profuso durante le missioni in Kosovo. Lo stesso riconoscimento è attribuito allo stendardo del 19° Reggimento cavalleggeri «Guide», con identica motivazione.

Sale poi sul palco il Maresciallo



Ordinario Mauro De Luca, cui è stata assegnata la Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Egli in Kosovo, nel generoso tentativo di arrestare la marcia di un carrozzerio «Leopard» privo di controllo, riportava gravissime lesioni.

La Croce d'Oro al Merito dell'E-

sercito è attribuita al Capitano Marco Zona, per il coraggio e la professionalità dimostrati durante l'assalto a un convoglio di profughi, che stava scortando mentre attraversava la città di Pec, da parte di appartenenti a una etnia opposta.



La Medaglia di Bronzo al Valor dell'Esercito viene assegnata al Capitano Mauro Copetti, in riconoscimento del ruolo determinante svolto durante le trattative tra serbi e albanesi, tendenti al raggiungimento del «cessate il fuoco» nell'area sconvolta dalla guerra civile.

I nostri soldati mostrano di aver appreso appieno il loro ruolo nella società anche quando non sono impegnati in missioni di pace. Ne sono testimonianza due encomi solenni attribuiti al 1° Caporal Maggiore Alessandro Gagliardo e al Volontario in ferma annuale Vincenzo Summa. Il primo, intervenuto in soccorso di una donna aggredita ad Aosta da un extracomunitario, riesce a bloccarlo e a consegnarlo alla polizia. Il secondo impedisce invece il compimento di una rapina a danno di una edicolante, a Piacenza, e consegna il responsabile alle forze dell'ordine.

La cerimonia a questo punto può considerarsi conclusa.

È tuttavia doveroso riferire, sia pure in sintesi, il contenuto del messaggio indirizzato al Presidente della Repubblica dal Capo

di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Gianfranco Ottogalli, che, dopo aver ricordato la partecipazione crescente della Forza Armata a operazioni internazionali, a partire dal Libano nel 1982 per proseguire con quelle in Albania, Namibia, nord Iraq, Somalia, Bosnia, Kosovo, Timor Est, Macedonia e Afghanistan, sottolinea che altre migliaia di uomini sono impegnati sul territorio nazionale per garantire la sicurezza di impianti e infrastrutture, in concorso con le forze dell'ordine e per la bonifica degli ordigni esplosivi, residuati del secondo conflitto mondiale.

«Tutto questo ha comportato – fa rilevare il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito – in un solo anno, di trasportare via terra, mare e aria, per gli avvicendamenti nei diversi teatri operativi e per esigenze operative e addestrative, nazionali e internazionali, oltre 160 000 uomini, 24 000 automezzi e sistemi d'arma e più di 100 000 tonnellate di carburanti, esplosivi e materiali vari». Uno sforzo imponente che dimostra la disponibilità e la capacità dell'Esercito di oggi, destinato ad una progressiva professionaliz-

zazione che richiederà ancora tempo.

Ma torniamo sulla Piazza dell'Unità d'Italia dove la gente resta immobile sotto la pioggia, mentre il palco presidenziale si svuota. E sembra stringersi ancora di più attorno ai soldati che attendono il via libera per defluire, quasi temendo di non poterli rivedere.

Le iniziative per celebrare il 141° compleanno dell'Esercito però proseguono e offrono ai triestini nuove occasioni di incontro e di aggregazione. Al termine della cerimonia militare, viene inaugurata, alla presenza del Ministro della Difesa, la mostra documentaria sull'Esercito, allestita nel Palazzo della Regione. È un susseguirsi di pannelli, ottimamente realizzati, contenenti manifesti, cimeli, uniformi. Tra gli oggetti più interessanti: una bombarda da trincea e un telefono da campo usati nella guerra 1915-1918, uno zaino e gli attrezzi necessari per il trasporto e l'utilizzo di piccioni viaggiatori.

La bacheca sulla quale più a lungo e con commozione si soffermano i visitatori è quella che contiene il Tricolore con l'ala-





barda simbolo di Trieste, ricamato segretamente nel 1916 da quattro ragazze appartenenti a famiglie di irredentisti e sepolto in un giardino per tema di persecuzioni. Il vessillo, dissotterrato nel 1918, saluta l'arrivo delle truppe italiane che liberano la città dall'oppressione austro-ungarica.

Il momento più esaltante della celebrazione i triestini (o almeno i fortunati che riescono a entrarvi, occupando ogni ordine di posti) lo vivono il pomeriggio del 4 maggio al teatro lirico «Giuseppe Verdi» dove è in programma il concerto della Banda dell'Esercito.

Dopo aver ascoltato i componimenti sinfonici di apertura, il pubblico esplode in un uragano di applausi a chiusura della fantasia di musiche della prima guerra mondiale, elaborata dal direttore della banda, Tenente Colonnello Fulvio Creux. Brani noti, anzi notissimi, struggenti come *La leggenda del Piave*, *Il testamento del capitano*, *Ta-pum*, *Sul cappello che noi portiamo*, *La tradotta*, *Sul Ponte di Bassano*, infiammano e commuo-

vono i presenti, soprattutto quelli che, nei racconti familiari, hanno vissuto i momenti dolorosi ed esaltanti della grande guerra che doveva riportare l'Italia allo storico confine augusteo.

Le note semplici e solenni del silenzio chiudono il concerto nel ricordo di quanti, in tutti i conflitti, hanno perso la vita, testi-

moni dell'irrinunciabile principio di fedeltà alla Patria.

Al di là di queste note il lettore potrà trovare più ampia memoria della solenne cerimonia nella edizione speciale della «Rassegna dell'Esercito» n. 4/2002.

□

* *Giornalista*



ASCOLI PICENO

Medaglia d'Oro alla Resistenza



di Ilio Muraca *

Non si era ancora spento l'eco della battaglia di Cassino, né il fumo che gravava sulle rovine dell'antica abbazia benedettina, rasa al suolo dai bombardamenti alleati, quando il primo Raggruppamento motorizzato italiano, il 17 aprile del 1944, otteneva la prima pausa nel suo ardimentoso ciclo di combattimenti, iniziati con la conquista di Monte Lungo, luogo simbolo del riscatto del rinato Esercito italiano. Un'impresa disperata, costata decine di morti,

Il 25 aprile, mentre a Milano una folla straripante festeggiava la giornata della Liberazione, ad Ascoli Piceno il Presidente della Repubblica consegnava la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Città, nel ricordo del tormentato cammino di lotta che vide impegnati cittadini e soldati del rinato Esercito italiano per il completo riscatto della Nazione dall'occupazione tedesca.



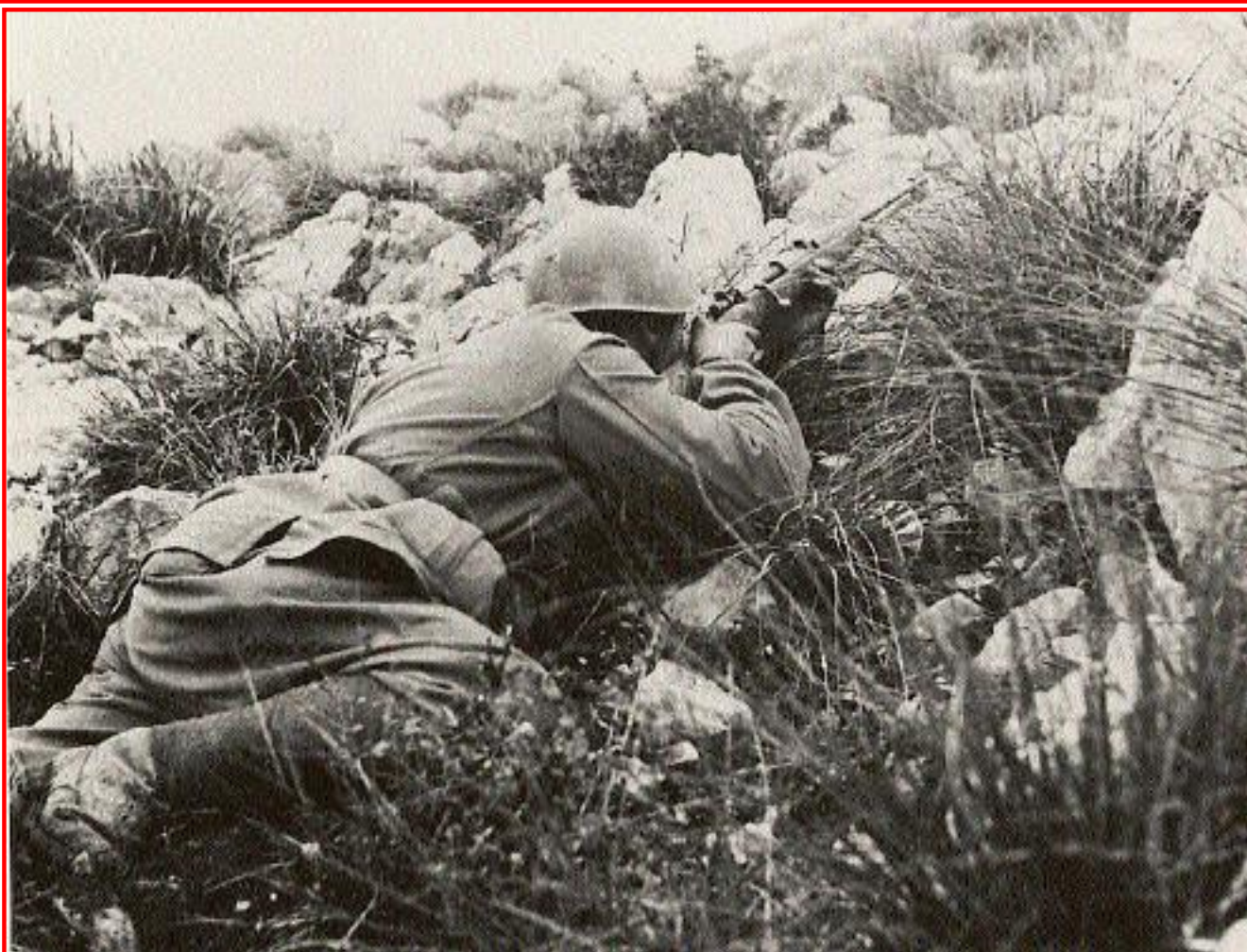
che lo storico inglese, Richard Lamb, presente al fatto, così ricorda nel suo libro «La guerra in Italia»: «L'unità, denominata 1° Raggruppamento motorizzato, entrò in linea il 7 dicembre con gli angloamericani, in quel momento disperatamente impegnati a Venafro, a sud-est di Cassino. E poiché tutti i loro tentativi erano approdati nel nulla, agli italiani venne richiesto di provare a forzare Monte Lungo, nella notte dell'8 dicembre. Fatto sta che i fanti italiani erano così ansiosi di prendersi la rivincita su chi li aveva abbandonati in Africa e in Russia da non saper trattenersi e, mentre strisciavano a terra, nel buio della notte, cominciarono a urlare insulti e minacce ai granatieri del 15° Panzer che occupa-

Sotto.

Trattore di artiglieria italiano ripreso il 22 settembre 1943.

vano l'altura. Andò così perduto l'elemento sorpresa. Ciò malgrado, gli italiani attaccarono valorosamente fino a conquistare la cima, ma, prima di riuscire a trincerarsi sul terreno roccioso, ne vennero sloggiati da un contrattacco tedesco. Ma gli alleati avevano avuto la prova che gli italiani sapevano il fatto loro e che potevano essere presi sul serio, come alleati combattenti». A parte il modo un po' pittoresco del Lamb, di giustificare quell'iniziale insuccesso, cui tuttavia seguì la conquista definitiva del monte, resta il fatto che i nostri soldati ottennero il meritato riposo, e agli inglesi, malgrado il deciso parere contrario, sempre secondo il Lamb, del Presidente americano Roosevelt, toccò di aprire i loro depositi e di mettere assieme il maggior numero di uniformi, mezzi, munizioni e armi, per costituire, dalle unità del disciolto raggruppamento, il Cor-





po Italiano di Combattimento (C.I.L.), forte di 25 000 uomini.

Si trattava quasi di un Corpo d'Armata, su una Divisione paracadutisti, la «Nembo», e due Brigate, composte da fanti, artiglieri, bersaglieri, arditi e persino un battaglione della Marina, il «Bafile», pronto a combattere come truppa terrestre.

Il C.I.L. iniziò così la sua avanzata, passando dalle dipendenze della 5^a Armata statunitense all'8^a inglese, alla quale si era completamente uniformata. Ai primi di giugno l'unità venne spostata sul fronte adriatico, in base a una decisione non esente da motivi politici, che provocò una grande delusione negli uomini, perché sfioriva la speranza di entrare a Roma, con gli alleati.

Il 7 giugno del '44 lo schieramento sul nuovo fronte era com-

pleto. Il generale Alfrey, Comandante del 5° Corpo, dette l'ordine di attacco, con un'avanzata che doveva portare alla liberazione di Chieti, Teramo e Macerata, fino a Urbino e alla linea gotica. Il giorno 18, grazie anche al lavoro di qualche centinaio di civili, i quali, agendo di iniziativa e precedendo arditamente le truppe alleate, riattivavano le ingenti interruzioni stradali effettuate dai tedeschi, una pattuglia della 184^a Compagnia motociclisti della «Nembo» si spingeva fino ad Ascoli Piceno, raggiungendola alle ore 12,30 del 20 giugno, dopo che la città era già stata occupata dai partigiani. Ed è proprio in questa giornata che si fusero le due storie, quella militare e quella partigiana, mentre l'abbraccio fra patrioti, popolazione ascolana e soldati italiani diventava delirio

di folla e pianto di donne, di vecchi, di bambini, in festa per la fine dell'incubo dell'occupazione tedesca. Questa esultanza, a distanza di 58 anni, sta per rinnovarsi oggi, 25 aprile, su questa grande piazza della città, dove mi trovo sin dal mattino, per una cerimonia che, ripetendo a ritroso le vicende di allora, si concluderà con la consegna della medaglia d'oro al valor militare alla città ascolana che l'ha ampiamente meritata.

Ma prima che essa inizi, e in attesa che le decine di labari delle Associazioni Combattenti e d'Arma prendano posto sui podi a loro destinati, è opportuno approfondire la motivazione della concessione, che pur nella sua formulazione ufficiale, esprime interamente tutta la drammatica esistenza di questa regione, labo-

A sinistra.

Fante italiano appostato tra delle rocce di Monte Lungo.

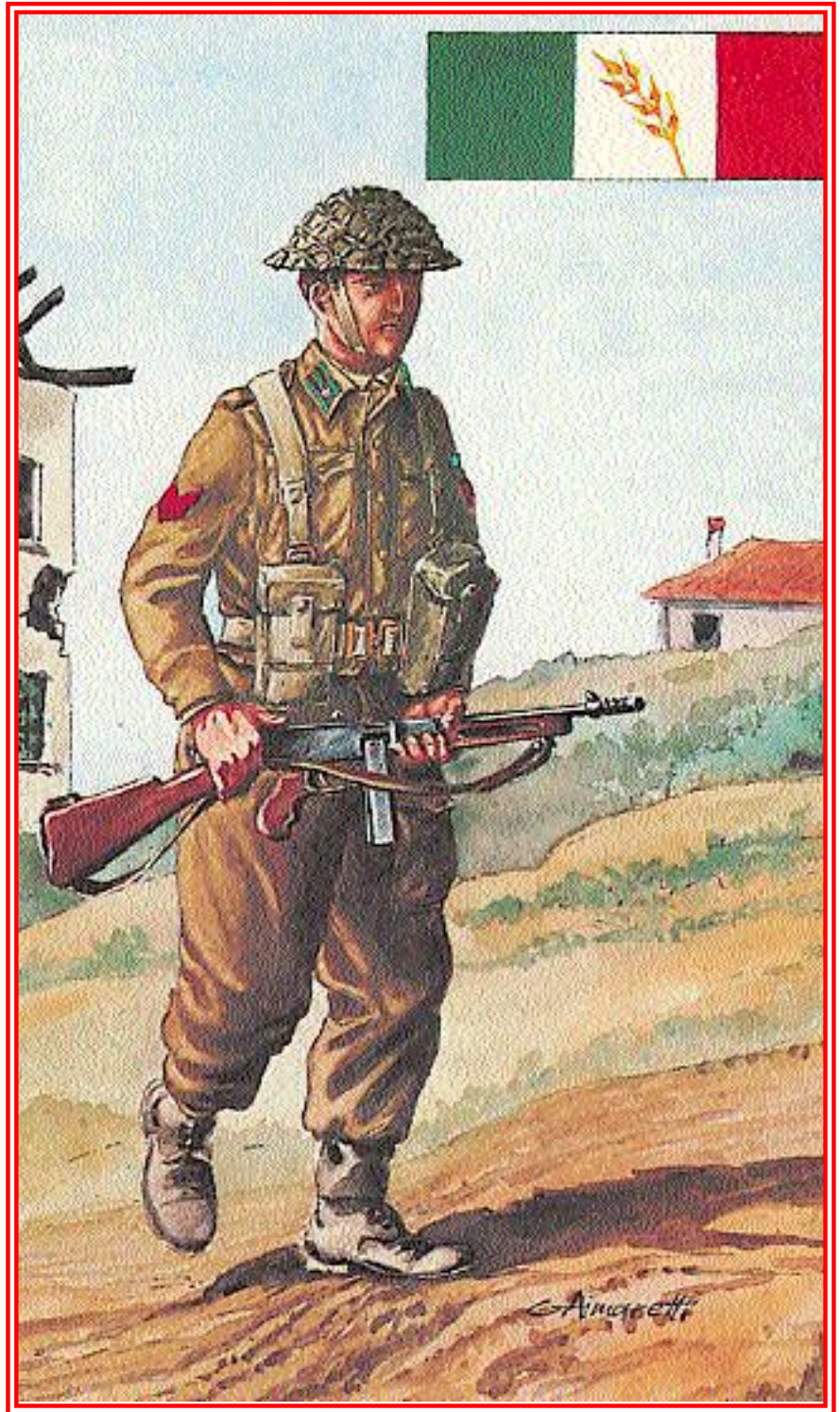
A destra.

Cartolina postale riproducente un Caporal Maggiore del Gruppo di combattimento «Cremona».

riosa e civile, nella lotta partigiana. Ad Ascoli Piceno, la Resistenza nasce subito dopo l'annuncio dell'armistizio per il verificarsi di un largo consenso di civili e di militari, specie di Ufficiali, che prendono subito le distanze dal tedesco e dal fascismo, attuando una reazione improvvisa, che costringe alla resa le forze nemiche presenti. In seguito, davanti al pericolo di una lunga occupazione, favorita dal costituirsi della Repubblica Sociale di Mussolini, si procede alla formazione dei primi Comitati di liberazione, mentre il territorio, divenuto area di ritirata delle unità tedesche, dalla linea di Cassino a quella successiva, la cosiddetta «Gotica», favorisce per la sua configurazione orografica da un lato, il loro lento e combattivo ripiegamento e, dall'altro, la formazione di bande partigiane sempre più agguerrite.

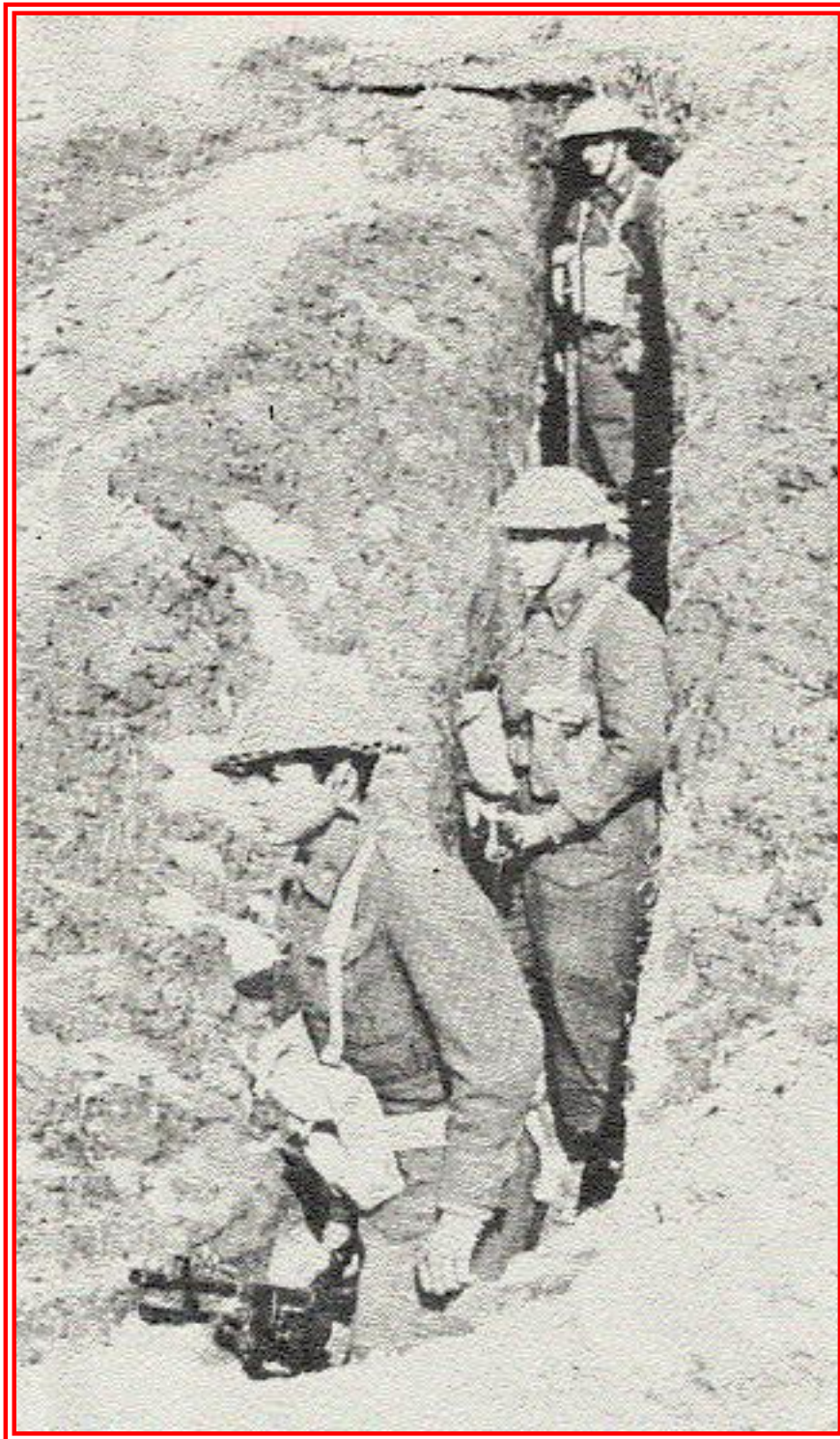
Per questa ragione, e per la prolungata presenza di unità tedesche, le Marche possono essere considerate come il territorio dove più lunga, sanguinosa e crudele, è stata la guerra. Spesso, con l'approssimarsi delle avanguardie alleate, sono i partigiani a precedere il loro arrivo. In seguito, dopo la liberazione, molti patrioti chiederanno di arruolarsi nel C.I.L., di cui avevano seguito da vicino, con ansia crescente, le brillanti azioni condotte dalle legendarie unità di paracadutisti, come quelle dello Squadrone «F», vero spauracchio per i tedeschi, che se lo vedevano arrivare sin nelle retrovie e poi sparire nel nulla, dopo aver seminato terrore e scompiglio nelle loro file.

Certamente, questi sono i ricordi che si accavallano nelle menti



dei reduci oggi, qui presenti. Ma ecco giungere sulla piazza il rumore caratteristico delle pale di un elicottero. Il brusio della gente aumenta, mentre i reparti si rordinano sotto i comandi secchi degli Ufficiali. Il Presidente Ciampi è sopra le nostre teste, in un'area rassegna della folla che lo at-

tende, nella sua prima visita alla città. È in perfetto orario, e chissà se non avrà anche richiesto al pilota di indugiare, per qualche istante, su quella impercettibile linea del fronte che, da giovane Sottotenente, aveva deciso di superare, con l'aiuto dei partigiani, per ricongiungersi all'Esercito del



A sinistra.

Militari del Gruppo di Combattimento «Cremona» in trincea.

A destra.

Il Presidente Ciampi decora di Medaglia d'Oro il Labaro della città.

cui si decideva il futuro d'Italia, quando sembrava che di Patrie ce ne dovessero essere due: quella del nord e l'altra del sud, dove aveva deciso di accorrere. Poi, come gli capita in queste occasioni, il suo sguardo si stempera in un sorriso di compiacimento e di solidarietà, accompagnato da ampi gesti di saluto, quando passa davanti al palco dei veterani della Resistenza e della guerra di Liberazione.

Seguono gli interventi ufficiali, pronunciati sotto un piovasco insistente, che tuttavia non smuove di un palmo la composta posizione dei reparti in armi, schierati nella bellissima piazza grande.

L'ultimo a intervenire è il Presidente. Le sue parole cadono su una folla attentissima, con la loro consueta semplicità e profondità di significato, specie là, dove, con tono particolarmente fermo, assicura che «*un revisionismo storico, che stravolga la memoria della Resistenza, è semplicemente improponibile*». Ma ormai si approssima il momento più solenne, che è quello della consegna della medaglia d'oro al valor militare, e l'alfiere del Comune si avvicina al palco delle autorità, inchinando il Gonfalone davanti a Ciampi, che ascolta, immobile, la motivazione della ricompensa, amplificata dagli altoparlanti: «*La fiera e pacifica città di Ascoli Piceno, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, non esitò a sollevarsi contro il tedesco invasore.*

Già il 12 settembre, il coraggioso comportamento dei militari del presidio aveva costretto alla resa forze nemiche, superiori in uomini e mezzi, mentre dal 2 al 5 ottobre, al Colle San Marco, un pugno

sud, spinto dal desiderio di sentirsi libero e dal senso del dovere, per il giuramento prestato.

Di lì a poco, eccolo spuntare all'ingresso della piazza, addobbata di tricolori, fra lo scrosciare degli applausi, gli squilli di ordinanza delle trombe e la stretta delle centinaia di mani dei più vicini alle

transenne spartitraffico. Dal suo atteggiamento si intuisce che non sono le norme del protocollo che lo interessano, né il servizio d'ordine così attento attorno a lui, quanto il riavvertire, nell'abbraccio ideale dei tanti reduci, ex combattenti come lui, la memoria di quelle giornate lontane, in



di giovani ardimentosi, male armati ed equipaggiati, si batterono duramente contro unità germaniche, subendo dolorose perdite. Ma, la popolazione ascolana, non desistette dal proseguire la lotta, partecipando a numerosi scontri, come quelli in località Venagrande, Castellano e Vallesenzana, che furono fra i momenti più significativi della sua irriducibile volontà di partecipare alla liberazione del territorio.

Non meno agguerrita fu l'attività dei "gruppi di azione patriottica", conclusasi con l'ardita liberazione dalle carceri cittadine di tutti i detenuti politici. Ad essa va aggiunta la pericolosa opera svolta a favore di migliaia di prigionieri alleati e di militari italiani sbandati, molti dei quali furono condotti in salvo oltre le linee. Numerose furono le perdite subite dalla città, che fu sempre sorretta dalla fede in una Patria migliore, risorta dalla ditta-

tura fascista».

Al termine, il Presidente si sporge verso il labaro e pare voglia abbracciarlo, mentre ne avvolge la lancia con un lungo nastro azzurro, alla cui estremità la medaglia d'oro ha come un improvviso bagliore. Nel silenzio quasi irreale della splendida piazza la commozione è palpabile, e solo un grande applauso liberatorio riporta tutti alla realtà di questo momento, mentre dal cuore dei reduci scompaiono i fantasmi del passato ed erompono i ricordi della libertà riconquistata, per questo lembo di terra marchigiana, operosa e civile. In questa atmosfera di entusiasmo, il Presidente, preceduto dagli onori militari, lascia la tribuna, accompagnato dal fragore della folla che evoca il suo nome.

Mentre la gente lentamente sfolla, incrocio un vecchio parà dello squadrone «F», fiero del suo basco rosso e delle medaglie

che porta. Camminando, si aiuta con le stampelle. Mi viene di chiedergli quando è successo. «Quando venni paracadutato oltre il Po, alla fine d'aprile del '45, nel bel mezzo dei tedeschi in ritirata», risponde, «mi ero fratturato una gamba e sono rimasto nascosto, una notte intera, nell'inferno di una vicina fattoria, piena di crucchi, dove la mia pattuglia sparava all'impazzata».

Gli chiedo ancora come si sente. Guardandomi fisso, dice: «Caro signore, per una giornata come questa darei dieci anni di vita, e potrei ancora farlo, perché, oggi, sono tornato a vivere una seconda volta».


Lo saluto senza neppure chiedergli il nome, perché, uomini come questi, per orgoglio, sono capaci di non dirtelo.

□

* Tenente Generale (ris.)

IL COLLEGIO DELLA DIFESA ROMENO

di Giovanni Sulis *



Già da un decennio la Romania si è dotata di un istituto post-universitario che coopera attivamente con tutte le istituzioni nazionali ed estere interessate alle problematiche riguardanti la difesa e la sicurezza. Un evento straordinario, di alto significato culturale e sociale, che avvicina sempre più il Paese dell'ex Patto di Varsavia verso lo spazio dei valori euro-atlantici.

Il Collegio Nazionale della Difesa è un Istituto post-universitario che assicura il perfezionamento delle capacità manageriali del personale dirigente, civile e militare, che opera in tutte le istituzioni che hanno legami con la sicurezza e la difesa nazionale della Romania o, più in generale, dell'Europa sudorientale.

Il programma formativo dell'Istituto si prefigge, pertanto, i seguenti obiettivi:

- sviluppare nei frequentatori la capacità di analizzare fenomeni correlati con le problematiche della difesa e sicurezza nazionale e perfezionare le capacità di identificare e gestire situazioni di crisi in un contesto geopolitico e geostrategico complesso;
- coltivare le attitudini manageriali necessarie per esercitare alte responsabilità nell'ambito delle istituzioni od organizzazioni con competenze nei settori della sicurezza e della difesa o ad essi connessi;
- consolidare la coscienza civica e il senso di responsabilità nei confronti dell'organizzazione democratica della società romena e dell'integrazione nelle strutture di sicurezza europee ed euro-atlantiche;
- informare i frequentatori sulle concrete modalità di applicazione sul territorio delle previsioni della strategia di sicurezza nazionale, enunciate dal Governo nel Libro Bianco della Difesa.

Inoltre, il Collegio fornisce un importante contributo per:

- promuovere contatti tra alti dirigenti civili e militari allo scopo di promuovere una conoscenza reciproca utile ai fini di una migliore comprensione dei problemi della sicurezza e della difesa nazionali;
- mettere a punto un sistema concreto per raggiungere gli obiettivi della riforma militare in Romania;
- partecipare al programma di partenariato per la pace (PfP) e sviluppare relazioni con gli Istituti simili dei Paesi membri della NATO o *partners* della cooperazione.

LA STORIA

Il settore della sicurezza e difesa nazionale è stato profondamente influenzato dai cambiamenti verificatisi in Romania a seguito della rivoluzione del dicembre 1989. Il concetto di sicurezza e difesa nazionale è stato cambiato e ha subito una sostanziale trasformazione con l'applicazione del principio, inconsueto nell'ex impero sovietico ma attuato in tutti i Paesi democratici, del controllo civile sulle Forze armate.

È apparsa pertanto la necessità di avere un quadro legale, gli strumenti necessari e *managers* esperti e capaci di assicurare al sistema la necessaria coerenza.

In questo contesto, il 1° febbraio 1992 venne fondato il Col-



Il «Cercul Militar National» a Bucarest.

legio Nazionale della Difesa nell'ambito dell'Accademia Alti Studi Militari.

Il primo corso, a carattere sperimentale, ebbe 22 frequentatori tra militari e civili e dimostrò l'efficacia di questo modulo formativo.

In conseguenza, con il decreto governativo n. 438 del 5 agosto 1992, fu attribuito al Collegio uno statuto autonomo sotto la diretta autorità e responsabilità del Ministro della Difesa Nazionale.

La fondazione del Collegio fu recepita dalla società civile come un ulteriore e fondamentale contributo nella integrazione delle Istituzioni militari nel sistema sociale e politico del nuovo Stato di diritto.

Il Collegio ha sviluppato rapidamente relazioni con istituzioni governative e non governative, culturali e scientifiche all'interno ma anche all'estero; in particolare, è stata la prima Scuola di questo tipo istituita nell'Europa sudorientale dopo la caduta del comunismo.

Oggi la sua attività è costantemente monitorizzata dai più importanti gruppi politici interessati alla conoscenza e preparazione nel settore della sicurezza

e della difesa, tanto che questi aspetti costituiscono punti qualificanti e di grande rilevanza nelle piattaforme elettorali e nella elaborazione delle dottrine politiche.

Allo scopo di aggiornare e perfezionare le conoscenze nel settore della sicurezza e della difesa nazionale, ma anche al fine di creare un pubblico dibattito e divulgare questo interessante patrimonio culturale, i frequentatori e i professori del Collegio hanno costituito, nel 1993, la Fondazione del Collegio Nazionale della Difesa, allo stato attuale una delle più considerate e apprezzate organizzazioni non governative operanti in Romania. La Fondazione promuove molteplici attività culturali scientifiche e pubblica una interessante rivista di geopolitica e geostrategia.

In sintesi, in questi 10 anni di attività, il Collegio ha costituito la cornice all'interno della quale si è potuto sviluppare il dialogo e la cooperazione tra le Forze armate e le altre Istituzioni dello Stato, i partiti politici e le organizzazioni civili e ha mostrato di essere una struttura idonea ad affrontare i fondamentali problemi a lungo termine, la risoluzione

dei quali, assieme alle congiunturali opzioni politiche, segnerà il destino della giovane democrazia romena all'inizio del terzo millennio.

L'ORGANIZZAZIONE

Il Collegio, come accennato, è alle dirette dipendenze del Ministro della Difesa, ma l'organo collegiale che decide gli orientamenti generali e le principali linee guida dell'attività formativa è il Comitato Consultivo. Il Comitato si riunisce di regola prima dell'inizio di ciascun corso ed è formato da rappresentanti dei Ministeri della Difesa, degli Esteri, dell'Educazione e della Ricerca scientifica, nonché dall'intera Commissione difesa, ordine pubblico e sicurezza nazionale del parlamento.

Alla direzione attuale del Collegio è il Colonnello professore universitario Mihai Vasile Ozunu (organicamente è previsto un Generale di Divisione), assistito da due vice-direttori entrambi professori universitari, uno militare e uno civile.

Il Collegio si articola su due componenti:

- la Cattedra di Sicurezza e Difesa Nazionale, che è totalmente dedicata alla formazione e risponde di questo specifico aspetto;
- la Sezione segreteria, addestramento e pubbliche relazioni, che assicura il supporto per le attività didattiche e le relazioni internazionali.

Il supporto logistico-amministrativo è fornito dall'Accademia Alti Studi Militari, nell'ambito delle cui infrastrutture trova ubicazione anche il Collegio.

Quanto precede fino a che non verrà istituita l'Università Militare (prevista entro l'anno 2003)

che ingloberà tutti gli Istituti di formazione a partire dalle Accademie Militari delle tre Forze armate fino al Collegio che, allo stato attuale, rappresenta il gradino più alto di questo sistema formativo.

I PROGRAMMI ADDESTRATIVI

Allo scopo di raggiungere gli obiettivi didattici prefissi, il programma addestrativo comprende i seguenti blocchi di discipline:

- discipline fondamentali (36% del totale delle ore disponibili):
 - sistema internazionale di sicurezza;
 - problemi globali della sicurezza internazionale;
 - istituti di sicurezza internazionale;
 - geopolitica e geostrategia;
 - strategia della sicurezza nazionale;
 - prevenzione dei conflitti e gestione delle crisi;
- discipline specialistiche (60% del totale delle ore disponibili):
 - discipline obbligatorie (56%):
 - gestione della sicurezza nazionale;
 - problematiche attuali di sicurezza nazionale e ordine pubblico;
 - politica di difesa nazionale e gestione delle risorse della difesa;
 - strategia militare romena;
 - viaggi di istruzione;
 - discipline opzionali (4%):
 - partenariato e cooperazione militare internazionale;
 - Forze armate e società;
- discipline complementari (4% delle ore disponibili):
 - diritto internazionale umanitario;
 - diritti umani;
 - aspetti principali concernen-



ti la storia dell'olocausto.

Il corso, della durata di sei mesi, si conclude con la discussione di una tesi il cui tema viene concordato dal candidato con la Cattedra di sicurezza e difesa nazionale.

Nei primi dieci corsi, svolti fino al 2001 incluso, il programma addestrativo è stato continuamente aggiornato allo scopo di:

- realizzare un equilibrio, in termini di numero di corsi e di ore, tra lo studio delle problematiche concernenti la sicurezza e quelle riguardanti la difesa;
- introdurre corsi che riflettano

le più recenti evoluzioni nel campo della sicurezza nazionale e internazionale, i principali mutamenti politici e lo stato di avanzamento della riforma delle istituzioni militari;

- allineare le conferenze sulla sicurezza internazionale con i programmi dei similari prestigiosi Istituti stranieri, personalizzando i corsi sulla base delle specifiche problematiche nazionali.

Un discorso a parte meritano i viaggi d'istruzione effettuati dai frequentatori, dopo una preventiva minuziosa preparazione, sia all'interno della Romania sia,



Il Monastero di Suceviza (patrimonio UNESCO).

compatibilmente con le disponibilità finanziarie, all'estero.

Obiettivo perseguito è quello di conoscere sul posto, dalle autorità politiche e amministrative locali, le maggiori problematiche che riguardano la specifica regione con particolare riferimento ai problemi della sicurezza e difesa nazionale. I frequentatori hanno così il vantaggio di accedere a fonti istituzionali e di conoscere le personalità di vertice nei vari settori, utilizzando le informazioni così acquisite nel corso dei dibattiti/analisi teoriche che seguiranno il viaggio di istruzione.

Le problematiche affrontate hanno un largo spettro: politico, economico, giuridico, commerciale, sociologico, militare e il programma di lavoro è molto diversificato includendo incontri con le autorità locali, visite a grossi complessi industriali, società commerciali, parchi ecologici, basi militari, aree di esercitazione e di addestramento per truppe speciali, ecc..

In alcune città vengono organizzati, assieme alle autorità locali, tavole rotonde e dibattiti sui temi attuali della sicurezza e della difesa ai quali sono invitate personalità del territorio che han-

no competenze nei diversi settori (energetico, protezione dell'ambiente, difesa e sicurezza, ecc.). Alcuni frequentatori presentano, in queste occasioni, una sintesi della tesi che hanno in corso di preparazione per l'esame finale.

Il dibattito e i commenti che saranno fatti su queste sintesi risultano benefici per entrambe le parti.

Le dieci sessioni del Collegio finora concluse hanno effettuato molti viaggi all'interno della Romania e all'estero, sotto forma di visita a similari Istituti di formazione con i quali esiste un rapporto di collaborazione.

I METODI DI INSEGNAMENTO

I metodi e le forme di insegnamento incoraggiano la partecipazione attiva dei frequentatori e lo sviluppo di un pensiero strategico creativo, indipendente e originale.

L'attività svolta dai professori del Collegio, nella maggior parte dei casi con la partecipazione di personalità operanti al di fuori dell'Istituto, evidenzia la preoccupazione per la realizzazione di un equilibrio tra contenuto dell'ad-

destramento e sistemi utilizzati o, sotto un altro aspetto, tra metodi classici e metodi nuovi.

Sebbene il sistema addestrativo sia basato prevalentemente sulla collaborazione con i professori associati, il maggior peso specifico spetta alle conferenze e alle conferenze-dibattito, in quanto, nel tempo, il metodo attivo-partecipativo è divenuto preponderante.

Sono anche previsti dibattiti nell'ambito dei gruppi di lavoro, in particolare per lo studio di specifiche problematiche, seguiti da sessioni plenarie.

Lo studio individuale, sia come tema di ricerca scelto per sostenere la tesi finale sia come approfondimento delle tematiche sviluppate nel corso dei vari seminari, può essere effettuato in condizioni ottimali grazie anche a validi supporti posti a disposizione dei frequentatori quali la biblioteca dell'Accademia Alti Studi Militari, l'accesso a Internet, ecc..

Nella preparazione dei militari e dei civili si cerca di ottenere il massimo beneficio comune possibile, utilizzando anche le potenzialità e le straordinarie conoscenze dei frequentatori in alcuni settori specifici di attività, combinando la libertà accademica e la condotta universitaria con le norme tipiche della formazione e dell'etica militare, quali la disciplina nell'azione, l'approfondimento nella preparazione e l'accuratezza e meticolosità nell'esecuzione.

I METODI DI VALUTAZIONE

Il sistema di valutazione è stimolante proprio per la partecipazione attiva dei frequentatori.

Alla fine della prima fase (mese di marzo) i frequentatori, nel corso di una sessione di dibattiti a

La Lupa, simbolo della latinità, in piazza Romana a Bucarest.

porte aperte, presentano una sintesi del materiale che costituirà la base della relazione da esporre nel corso delle tavole rotonde sul territorio e che, successivamente, ampliata e messa a punto con tutti i suggerimenti e le osservazioni, costituirà la tesi da sostenere all'esame finale in occasione del quale si acquisisce il diploma.

A questo scopo i docenti tengono periodici colloqui con i frequentatori per seguire l'andamento dei lavori alcuni dei quali, come si è potuto constatare nelle precedenti sessioni del Collegio, sono risultati di notevole valore scientifico.

Analogamente per ciascun frequentatore sarà redatto un rapporto informativo con un giudizio finale di merito che sarà trasmesso alle istituzioni civili o militari alle quali gli stessi appartengono.

I FREQUENTATORI

I frequentatori di entrambi i sessi sono selezionati in base alle qualità generali, all'esperienza e alle potenzialità teoriche di raggiungere i massimi livelli nelle rispettive istituzioni alle quali appartengono.

Per tutti, il Collegio costituisce corso post-universitario di formazione nel settore della sicurezza e difesa nazionale.

In particolare, i militari devono avere grado di Colonnello o Generale, ricoprire incarichi di rilievo e avere un curriculum professionale ineccepibile.

Dal punto di vista tecnico il processo di selezione comprende due fasi. Nella prima, in funzione del numero dei posti disponibili, le varie istituzioni con competenze nel settore della sicurezza e difesa nazionale (Parlamento, Presidenza della Repubblica, Governo, Ministeri, Servizi di Informa-

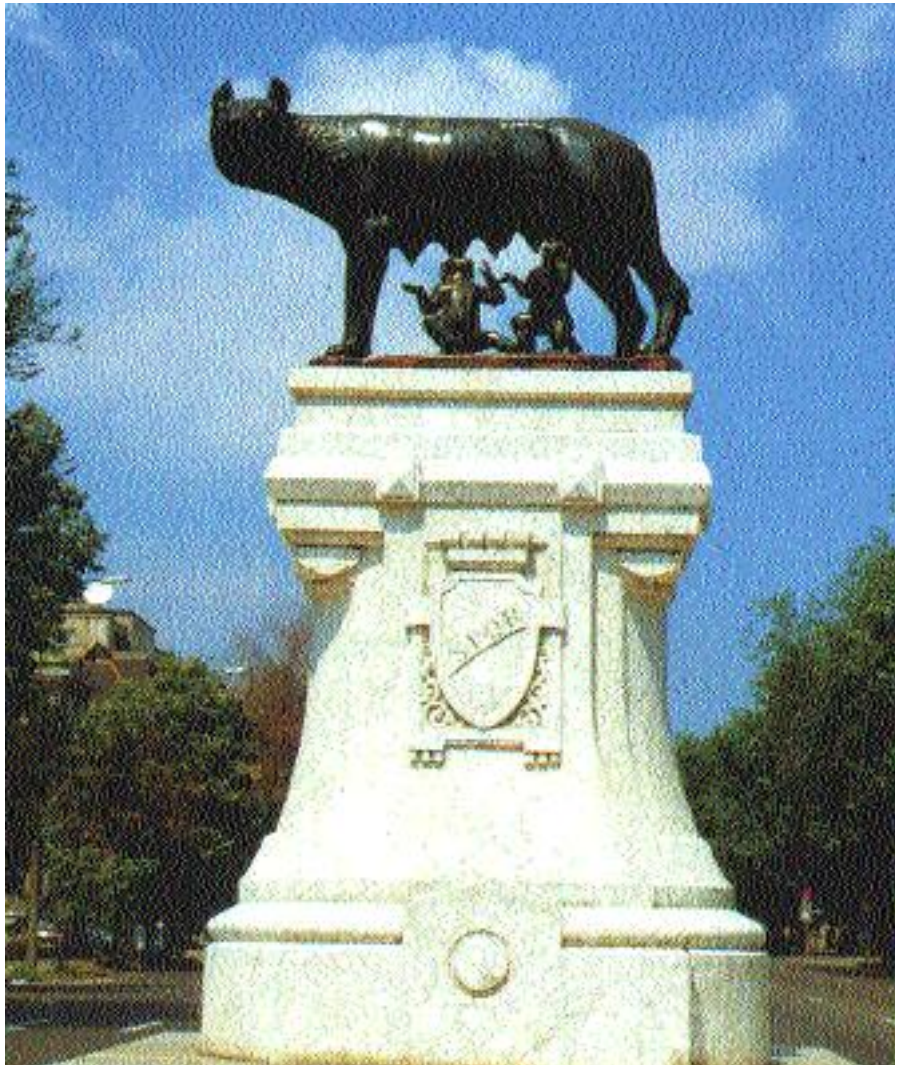
zione, altre autorità pubbliche a livello centrale, ecc.) segnalano i propri candidati. Nella seconda fase i candidati così designati vengono selezionati nel corso di un colloquio nel quale si verificano le specifiche capacità e competenze nel settore della sicurezza e della difesa.

I frequentatori ammessi vengono solitamente ripartiti in quattro gruppi, la composizione dei quali viene modificata dopo ciascun modulo addestrativo allo scopo di consentire la rotazione nei vari incarichi e facilitare le relazioni interpersonali molto importanti per la loro futura attività istituzionale.

I gruppi si riuniscono giornalmente sotto la guida di un capogruppo anch'esso scelto a rotazione tra i frequentatori.

Il rapporto tra numero di frequentatori civili e militari si è modificato nel corso degli anni a vantaggio della componente civile.

Inoltre l'idea che i problemi di sicurezza e difesa nazionale debbano essere conosciuti da tutti i settori della società ha portato, nel tempo, ad una palese diversificazione dei rappresentanti delle istituzioni sociali nei corsi del Collegio. Così, accanto ai frequentatori militari e civili che provengono dai settori più adiacenti alla difesa, quali la sanità, i trasporti, le comunicazioni, hanno frequentato e frequentano i corsi del Collegio anche personalità della pubblica istruzione, del clero, del mondo sindacale, di alcune organizzazioni non governative, della stampa e della televisione....





Pilota di elicottero romeno si accinge al decollo.

Ad esempio, in termini quantitativi, l'11^a sessione, attualmente in corso, è formata da ottanta frequentatori il 60% dei quali proviene dal mondo civile; undici sono le rappresentanti del mondo femminile.

In termini qualitativi si annoverano quattro vice ministri (o segretari di Stato), sette parlamentari, un rappresentante della chiesa ortodossa, un rappresentante della famiglia reale (il principe Hohenzollern-Verigen Duda Radu) e poi giuristi, docenti universitari, diplomatici, imprenditori, sindacalisti, giornalisti, liberi professionisti....

Tra i militari, appartenenti alle Forze armate e alle forze di polizia (Polizia propriamente detta, Gendarmeria e Guardia finanziaria), sono presenti anche tre Uffi-

ciali stranieri provenienti rispettivamente da Italia, Germania e Stati Uniti.

La maggior parte delle persone che hanno frequentato il Collegio svolge, in questo momento, importanti funzioni nel Governo, nel Parlamento, nella Presidenza della Repubblica, nei ministeri della Difesa, degli Interni, della Giustizia e nei Servizi speciali di informazione.

Fino a oggi hanno superato i corsi 420 persone, 22 delle quali straniere, ma il numero di coloro che chiedono di frequentare il Collegio è, di anno in anno, sempre più grande. La frequenza di questa Istituzione è, infatti, percepita come una carta da visita per l'ingresso e l'appartenenza alla élite civile e militare dello Stato romeno. Allo scopo di soddi-

sfare tutte le esigenze rappresentate, a partire dall'anno 2000, i corsi sono stati portato a 80 frequentatori a fronte dei 22 che, come già detto, furono ammessi alla prima sessione sperimentale.

IL CORPO DOCENTI

Nonostante il numero dei professori effettivi sia ridotto, gli obiettivi didattici vengono pienamente raggiunti grazie al sostegno dei professori associati ma, in particolare, degli esperti o delle personalità pubbliche che vengono invitati a svolgere le conferenze di pregevolissimo livello anche in rapporto alle altissime funzioni rivestite nell'ambito delle istituzioni pubbliche o delle organizzazioni private. Si alternano così in cattedra parlamentari, membri del governo, giuristi, generali, ricercatori, diplomatici, industriali o *managers* di grandi aziende di Stato, conferenzieri stranieri, ecc....

Le conferenze sono sempre seguite da una libera discussione caratterizzata da un eccezionale standard qualitativo tenuto conto, come già detto, anche dell'alto livello dei frequentatori.

In sintesi il prestigio del Collegio attrae in continuazione personalità di spicco anche tra i conferenzieri.

L'ATTIVITÀ INTERNAZIONALE

L'intera attività internazionale effettuata dal Collegio rispecchia la strategia delle relazioni militari internazionali del ministero della Difesa nazionale, i piani bilaterali di cooperazione militare e le disposizioni della Direzione per l'integrazione euro-atlantica del ministero della Difesa.

L'attività internazionale svolta dal Collegio si estrinseca, in par-

ticolare, attraverso:

- conferenze di alcune personalità straniere;
- visite ufficiali a paritetici Istituti di formazione all'estero;
- viaggi di studio e d'istruzione effettuati in Romania da frequentatori di istituti similari esteri;
- partecipazione a seminari e conferenze internazionali nell'ambito Pfp.

Tutte queste attività, per ciascuna delle quali si possono produrre numerosi esempi, dimostrano la volontà, l'apertura e la disponibilità del Collegio a cooperare sul piano internazionale allo scopo di avvicinare quanto più possibile la Romania agli standard previsti per l'integrazione nelle strutture di sicurezza europee ed euro-atlantiche.

CONCLUSIONI

Il Collegio Nazionale della Difesa ha una buona reputazione e un meritato prestigio internazionale. L'investimento in educazione e formazione produce effetti multipli a lungo termine; questo aspetto è valido anche per la sicurezza e difesa nazionali tanto che, in Romania, le istituzioni con vocazione universitaria e militare hanno assunto il valore di simbolo della riforma e delle opportunità per l'integrazione nelle strutture di sicurezza europee ed euro-atlantiche. Il Collegio ha formato e continuerà a formare in futuro i professionisti e i *leaders* di cui la società romena ha bisogno nel settore della sicurezza e della difesa nazionale. Se si sono avuti risultati positivi questi sono dovuti anche al generoso sforzo del personale del Collegio che si impegna con entusiasmo in questa difficile missione.

Possiamo pertanto concludere affermando che, a prescindere



dalle scarse risorse finanziarie disponibili, le Forze Armate romene si possono oggi annoverare tra le più moderne del mondo sotto l'aspetto della preparazione e della formazione del personale.

La Romania continua a fare ogni sforzo per affermarsi come fattore di stabilità nella regione della quale fa parte.

Essa promuove già i valori e gli interessi della NATO nell'Europa sudorientale partecipando ad alcune missioni dell'Alleanza e a tutte le maggiori attività di cooperazione civile e militare nella regione.

Praga 2002 rappresenta un'occasione da non perdere. Di fronte a quell'80% di romeni che in tutti i sondaggi si dichiarano favorevoli a un ingresso nella NATO, le

Forze armate romene, ma anche le altre istituzioni che hanno legami con i settori della difesa e sicurezza, sentono il dovere di assicurare il più alto livello possibile di preparazione, affinché nel momento in cui verrà presa la decisione di estendere l'Alleanza, la candidatura della Romania possa avere una risposta favorevole.

Oggi non ci sono più alternative. L'evoluzione naturale della Romania è verso lo spazio dei valori euro-atlantici, verso il consolidamento dello stato di diritto, il rispetto dei diritti umani e la promozione dei principi democratici. □

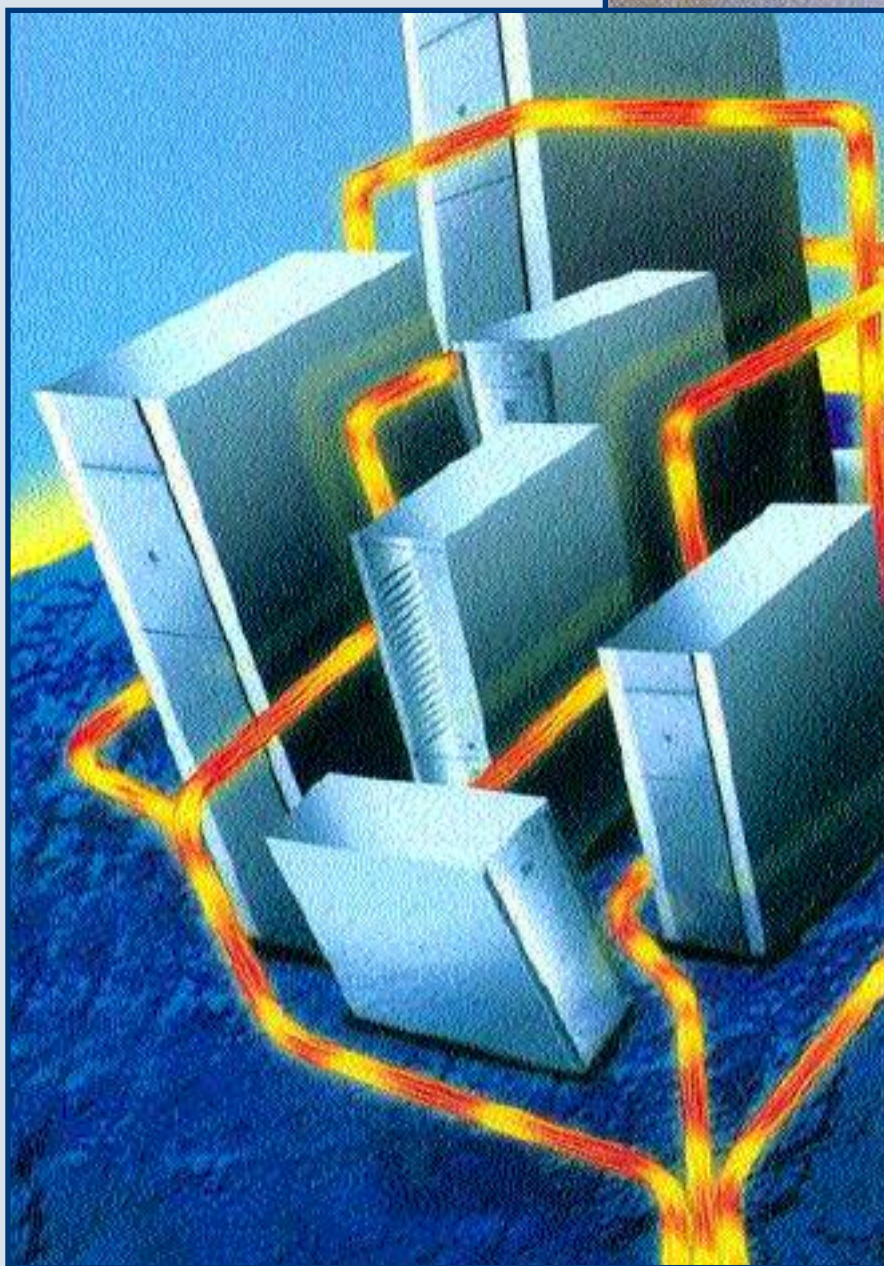
** Brigadier Generale,
Rappresentante italiano presso
lo Stato Maggiore Generale
della Romania*

IL SISTEMA INFORMATIVO DELL'ESERCITO ITALIANO

di Luciano Coppolino *
e Giovanni Calcara **

L'elaborazione automatizzata delle informazioni e la trasmissione a distanza, ormai interconnesse, costituiscono una realtà diffusa e ampiamente utilizzata in tutti i settori della Forza Armata.

Il nuovo sistema, applicato soprattutto nel campo della gestione logistico-amministrativa, fornisce un importante supporto tecnologico per le attività previsionali e decisionali ai vari livelli di comando.





Il termine informatica trae origine dal francese *informatique* fusione di *information* (informazione) e *automatique* (automatica) – la cui datazione risale al 1968 – e si è trasformato successivamente come la scienza e la tecnica dell'elaborazione dei dati.

Nel tempo, altresì, la diffusione delle nuove tecnologie ha prodotto un'importante trasformazione nel concetto stesso d'informatica che viene indicata come una scienza a carattere interdisciplinare riguardante tutti gli aspetti del trattamento, della diffusione, della trasmissione e del trasferimento della informazione mediante elaboratori elettronici.

Strettamente legato al termine informatica è il sistema informativo che è l'insieme di risorse umane e materiali (computer, dispositivi, carta, ecc.) e di procedure per la raccolta, l'archiviazione, l'elaborazione e lo scambio

delle informazioni necessarie a tutte le attività di un'organizzazione.

Scopo del presente articolo è quello di illustrare le origini, lo stato attuale e le linee evolutive dell'informatica gestionale della Forza Armata, ovvero il sistema informativo che automatizza le attività di gestione per il funzionamento dell'Esercito.

DAL SISTEMA CENTRALIZZATO AL SISTEMA DISTRIBUITO

L'automazione delle attività gestionali nell'Esercito nacque come preminente esigenza di vertice in due settori fondamentali: leva e logistica.

Tale automazione riguardò all'inizio essenzialmente:

- la soluzione del problema del reclutamento e della distribuzione dei giovani, soggetti al-

l'obbligo di leva, alle varie unità ed enti della Forza Armata, secondo parametri ottimali;

- l'adeguamento delle attività contabili dei materiali alla sempre crescente trasformazione dello strumento.

Furono creati così i primi Centri di Elaborazione Dati (CED) a grande potenzialità nei quali, più che una struttura di base di un sistema informativo, s'individua un centro di calcolo.

Verso la fine degli anni 70 l'automazione si estese anche alla gestione del personale, a quella dei materiali, dei mezzi e delle armi non solo in funzione contabile, ma con l'obiettivo di ottenere una funzionalità di gestione dei ricambi e di offrire agli organi di controllo una situazione aggiornata dei parchi per favorire l'approvvigionamento. Gli unici strumenti di calcolo allora esistenti erano i *mainframes*, elaboratori di prestazioni molto elevate, rispetto agli appena nati personal computer, capaci di servire contemporaneamente un grande numero di utenti che disponevano di collegamenti punto a punto.

Al fine di realizzare un unico sistema di elaborazione si definirono e furono implementati mediante una rete trasmissione dati i rapporti e le correlazioni tra il CED dello SME (Centro Calcolo Elettronico dell'Esercito) e quelli dei Comandi periferici e le modalità di gestione integrata delle informazioni per l'utilizzazione globale delle risorse.

La necessità di realizzare un unico sistema scaturì agli inizi degli anni 80 con l'affermazione sul mercato dei personal computer, che già avevano acquisito un'adeguata capacità elaborativa.

In particolare, il divario costo/prestazioni di un *mainframe* e quello di un personal computer diede la spinta a spostare capacità di elaborazione dal centro verso la periferia del sistema. Allora fu compreso quale ruolo un sistema distribuito e integrato

avrebbe dovuto svolgere nel quadro della gestione dell'Esercito.

L'autonomia elaborativa degli enti periferici garantiva la contemporanea automazione delle attività gestionali peculiari dell'ente e la produzione dei dati d'interesse per l'aggiornamento degli archivi centrali in modo gerarchico.

Fu alla fine degli anni 80 che la Forza Armata completò il disegno concettuale di sistema informativo integrato e distribuito che perseguiva la completa realizzazione di un supporto elaborativo delle attività previsionali, decisionali e gestionali proprie e diffe-

venuta a creare una situazione per cui la piattaforma *software* di base impiegata era di tipo proprietario; ciò perché i sistemi operativi utilizzati dalle differenti marche di elaboratori erano ingegnerizzati ad esclusivo utilizzo delle proprie linee di computer. Questa situazione non consentiva l'interoperabilità tra elaboratori di differenti case costruttrici se non limitatamente alla trasmissione dati, ovvero, facendo ricorso alla creazione, come avvenuto e faticosamente sostenuto per un breve periodo, di farraginosi *gateway* d'interfaccia tra i diversi sistemi ope-



renziate di Comandi ed enti ai vari livelli.

Questa fase segnò una prima evoluzione del Sistema Informativo dell'Esercito (SIE) che da sistema centralizzato si trasformò in sistema distribuito. In questo periodo furono realizzate le automazioni delle procedure per la gestione del personale, del trattamento economico, dei parchi e dei materiali e furono create le relative banche dati locali.

Tuttavia, quale naturale conseguenza delle linee di sviluppo commerciale fino allora adottate dalle case costruttrici, si era

venuta a creare una situazione per cui la piattaforma *software* di base impiegata era di tipo proprietario; ciò perché i sistemi operativi utilizzati dalle differenti marche di elaboratori erano ingegnerizzati ad esclusivo utilizzo delle proprie linee di computer.

Di contro, le incombenti problematiche relative all'adeguamento dei sistemi per l'approssimarsi dell'anno 2000, la normale vetustà venutasi a creare per gli elaboratori in uso, la riorganizzazione della Forza Armata, hanno rappresentato gli spunti principali per una seria e circostanziata revisione e razionalizzazione dell'intero sistema informativo.

Prendeva così il via nel 1996 il progetto di riconfigurazione del SIE.

LA RICONFIGURAZIONE DEL SISTEMA INFORMATIVO DELL'ESERCITO (SIE)

L'attività concettuale che ha dato un nuovo volto al SIE ha preso forma dalla piena consapevolezza della necessità di rendere il sistema, nelle sue componenti *hardware* e *software*, completamente aderente agli standard tecnologici di mercato e dalla ferma volontà di concepire il suo disegno finale strettamente connesso col raggiungimento di una totale integrazione delle automazioni peculiari degli enti presenti ai vari livelli ordinativi e nelle diverse aree funzionali della Forza Armata.

In tale contesto, la riconfigurazione ha mosso i suoi passi puntando direttamente sul rinnovamento del parco informatico dell'Esercito e all'interoperabilità a partire da quell'area proprietaria per la quale le ditte fornitrici non erano più in grado di assicurare la manutenzione dell'*hardware* né, tanto meno, l'implementazione nel *software* di base delle *routines* per la compatibilità con l'anno 2000.

In questa prospettiva, la dismissione dei *mainframes* ha reso necessario il trasferimento del *software*, più comunemente chiamato *porting*, dai grossi elaboratori alle macchine di piccole dimensioni.

Grazie a questa possibilità offerta dal progresso tecnologico l'utente finale venne messo in grado di svolgere localmente ed in modo autonomo un'ampia gamma di funzioni elaborative. È la potenza di calcolo disponibile a livello stazione di lavoro che ha consentito lo sviluppo di interfacce uomo-macchina particolarmente amichevoli, basate sull'interazione multimediale anziché solo alfanumerica offerta dai vecchi videoterminali.

Oltre all'aspetto tecnologico, il *porting* ha favorito i gradi di libertà del sistema rendendolo più flessibile in rapporto alle esigen-

ze della Forza Armata che nel frattempo era in fase di riorganizzazione.

La riconfigurazione del SIE ha riguardato anche e soprattutto il potenziamento della rete trasmissione dati che, mediante l'implementazione delle tecnologie usate da Internet, ha altresì consentito la realizzazione dell'Intranet dell'Esercito (EINET).

La rete EINET è la risultante dello sforzo compiuto dall'Esercito per la realizzazione di un mezzo trasmissivo al passo con le moderne tecnologie di comunicazione, che oltre ad assicurare il collegamento di tutti gli enti del territorio nazionale offre l'opportunità di usufruire di servizi di rete all'avanguardia. Infatti, l'EINET è una rete proprietaria dell'Esercito, che fa uso di protocolli di comunicazione standard dello stesso tipo usati in Internet, comunemente della famiglia TCP/IP. Essa è costituita da 22 punti d'accesso sul territorio nazionale (PoP - *Point of Presence*) che forniscono servizi di supporto al proprio bacino d'utenza a carattere pressoché regionale.

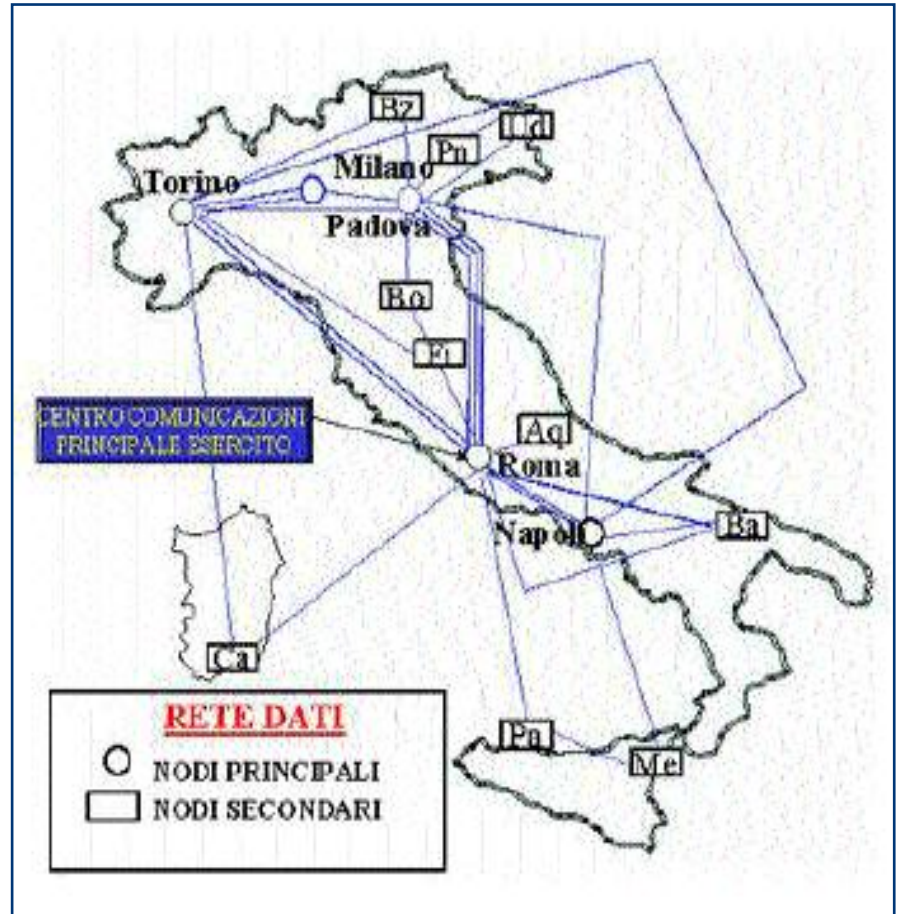
L'EINET consente, al momento, il collegamento di circa 300 Enti/Distaccamenti/Reparti (EDR) della Forza Armata in modo permanente o anche in commutato così come i *providers* della rete Internet fanno per i loro clienti.

La rete permette il collegamento di LAN o singoli utenti anche dei Teatri Operativi fuori area. I servizi che la rete fornisce sono:

- posta elettronica: Esercito M@il;
- Web: EsercitoWWW;
- newsgroup;
- Esercito TTY (trattazione automatica della messaggistica);
- accesso a banche dati.

IL SISTEMA CLIENT-SERVER E LA SITUAZIONE ATTUALE

Il *porting* e l'EINET hanno favorito una nuova evoluzione tecnologica dando vita ad una nuo-



va fase di sviluppo del SIE attualmente in atto, il passaggio dal sistema distribuito gerarchico al sistema distribuito *client-server*.

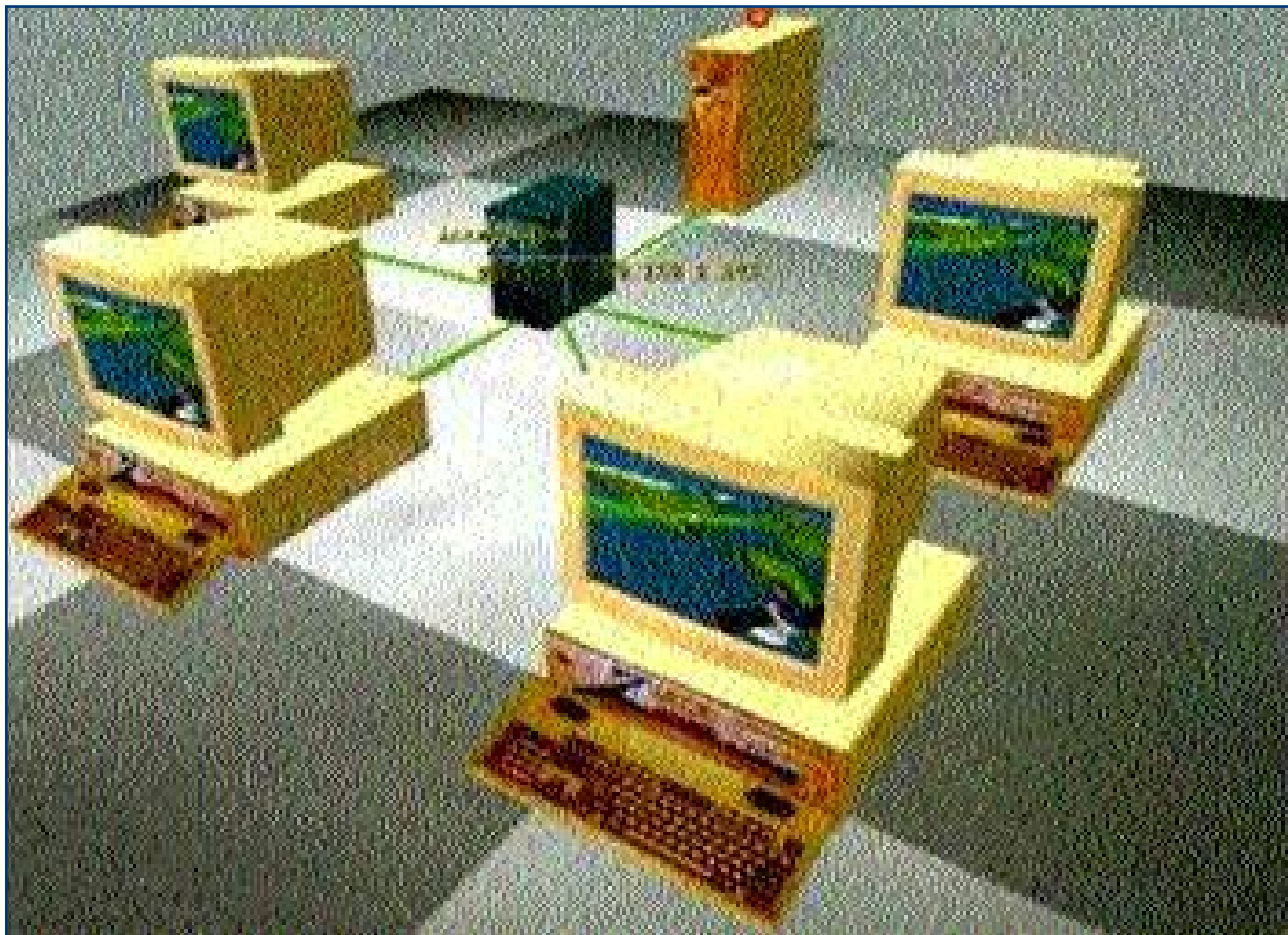
A cominciare dagli anni 90 le infrastrutture informatiche basate su personal computer sono state in parte sostituite con altre allo stato dell'arte e sono state avviate le attività tecnico-amministrative per il loro costante rinnovamento. Contestualmente sono iniziate le attività per la realizzazione in ambito locale di piccole reti di elaboratori (*Local Area Network - LAN*) da connettere successivamente alla EINET.

In questo periodo si è avuto un radicale cambiamento nel modo di realizzare i sistemi distribuiti, dovuto a una molteplicità di fattori, dall'ulteriore aumento della velocità di trasmissione nei vari tipi di rete (LAN ed EINET) alla diffusione di protocolli e interfacce standard che consentono l'interoperabilità delle macchine, alla nascita di linguaggi di pro-

grammazione, che non fanno più uso delle righe di codice bensì di funzioni elementari che consentono di produrre processi elaborativi indipendenti.

Tale cambiamento ha consentito di sviluppare il *software* in maniera modulare classificando tutti i processi elaborativi in due categorie: processi che richiedono servizi (*client*) e processi che li forniscono (*server*). I primi di norma interagiscono direttamente con l'utente attraverso le interfacce grafiche messe a disposizione dal sistema operativo, contrariamente ai secondi che riguardano invece funzioni e servizi messi a fattor comune nell'ambito del sistema; sistema del quale ora la rete diventa parte integrante.

L'approccio *client-server* costituisce un notevole passo avanti rispetto al precedente modello gerarchico in cui i processi elaborativi andavano dal terminale a un sistema intermedio e da questi al sistema principale.



Un esempio tipico di struttura *client-server* è quella di un personal computer sul quale vengono effettuate applicazioni, quali foglio elettronico, interrogazione di archivi, ecc., mentre gli elaboratori *server* nella rete forniscono a più *client* servizi quali la stampa, la gestione della banca dati, ecc.; e tutto ciò in un quadro di assoluta trasparenza per l'utilizzatore che opera sul suo computer.

Con questa nuova tecnologia è stato possibile sviluppare il *software* gestionale della logistica, il SIE-LOG (Sistema Informativo dell'Esercito dell'area logistica), attualmente in uso presso la quasi totalità degli enti della Forza Armata e il *software* gestionale della programmazione finanziaria e del bilancio, (SPF - Sistema informativo della Programmazione Finanziaria), in uso presso lo Stato Maggiore dell'Esercito.

A seguito del progetto di riconfigurazione descritto e del passaggio alle nuove tecnologie, il SIE si è evoluto e si presenta, oggi, come un sistema aperto e distribuito, basato sul modello *client-server*, costituito da LAN di personal computer, LAN al livello del singolo EDR e da *server* di grande capacità, in luogo dei vecchi *mainframes*, per le banche dati centrali.

Il SIE-LOG è il sistema che rappresenta il più ampio panorama di automazione in campo gestionale della Forza Armata e che trova la massima diffusione e integrazione a tutti i livelli della catena logistica.

Esso soddisfa le esigenze di tutta l'Organizzazione militare, riguardando diverse aree applicative, mediante lo sviluppo di moduli dedicati:

- agli organi centrali, che privilegiano la raccolta e la rappre-

sentazione aggregata delle informazioni;

- agli organi logistici della fascia di sostegno, che privilegiano le logiche di ottimizzazione delle scorte e d'incremento della produttività;
- agli organi logistici della fascia di aderenza, che privilegiano gli aspetti legati alla pronta disponibilità del materiale necessario per le operazioni militari.

Il modello logico del SIE-LOG è stato articolato in sottosistemi funzionali che prendono in considerazione l'insieme dell'ente nelle sue diverse tipologie di attività e unità organizzative, per le quali sono state realizzate funzioni informative di rilevazione dei fenomeni economico-gestionali.

Sinteticamente, l'architettura funzionale ha come piattaforma:

- le quattro aree applicative e

precisamente:

- la gestione dei parchi;
- la gestione dei materiali nella componente articoli di rifornimento;
- la gestione del mantenimento;
- la gestione del personale e quella del denaro;
- le integrazioni/correlazioni tra le suddette aree;
- le funzioni che derivano dalle stesse aree (rilevazione dei costi, conto economico, conto patrimoniale e contabilità finanziaria).

Al fine di rendere l'idea del sistema informativo in uso oggi, è importante evidenziare che la Forza Armata dispone di circa 20 000 *computers* con diversa capacità elaborativa collegati in locale attraverso circa 200 LAN (delle circa 400 complessive in fase di realizzazione entro il 2003), che a loro volta sono integrate alla rete EINET. Il *software* realizzato si compone di circa due milioni di righe di codice per quanto riguarda i programmi di vecchia generazione e di circa quattro milioni di righe di codice per i programmi della nuova generazione. Le banche dati raggiungono la capacità di circa 600 giga byte di dati. Nel settore dell'informatica gestionale lavorano circa 800 addetti specializzati (programmatore, analisti e progettisti di sistema, amministratori di reti e di banche dati), distribuiti sul territorio nazionale e ai vari livelli organizzativi.

L'INTERNETWORKING E LE LINEE EVOLUTIVE

L'evoluzione del *client-server* rappresenta non un ulteriore progetto della Forza Armata ma un continuo impegno di revisione, analisi e sviluppo per raggiungere, sempre attenti alle innovazioni del mercato, la massima integrazione tra le compo-

nenti logistico-amministrative e gestionali del SIE e tra questo e la componente operativa dell'Esercito ormai costantemente impegnata nei teatri di operazione. Le crescenti esigenze di scambio d'informazioni e la disponibilità di un sistema già collaudato, quale il SIE-LOG, hanno condotto alla decisione di far confluire tutte le procedure e gli applicativi di maggior rilievo in un sistema unitario dell'Esercito che risulterebbe facilmente consultabile anche via Web. Ciò perché i sistemi attuali, basati su tecnologia *client-server*, limitano il flusso informativo ad aree o settori d'automazione mentre, grazie alle nuove tecnologie emergenti derivanti da applicazioni Internet, sarà possibile attingere direttamente alle informazioni distribuite sulla rete da più settori.

Tale è anche la condizione di riferimento in ambito mondiale che sta cambiando radicalmente, e questo grazie alla forte accelerazione della diffusione di Internet.

La consapevolezza del ruolo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nel modo nuovo di fare amministrazione ha, infatti, indotto il governo a identificare in documenti ufficiali

l'*information & communication technology* come indispensabile leva per la modernizzazione dell'amministrazione pubblica.

In tale quadro, il Ministro per l'Innovazione e le tecnologie ha emanato le linee-guida in materia di digitalizzazione al fine di realizzare un sistema unitario della pubblica amministrazione basato sulla rete RUPA (Rete Unitaria della pubblica amministrazione).

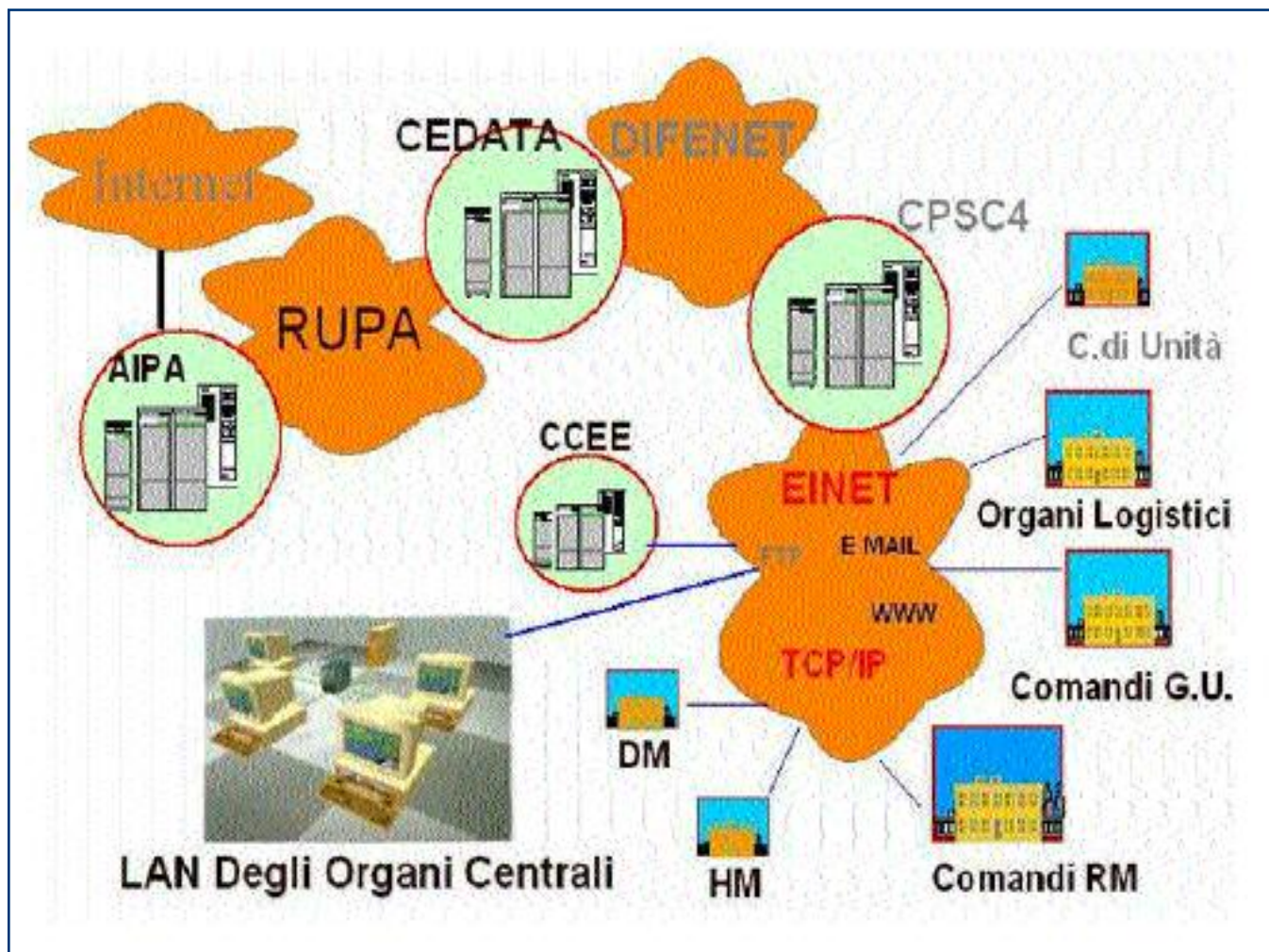
Le linee-guida hanno l'obiettivo di attivare un processo di cambiamento, che consenta un rapido, visibile e misurabile sviluppo dell'innovazione e dell'utilizzo delle tecnologie nelle amministrazioni dello Stato.

Il Ministro ha fissato per il corrente anno quali dovranno essere gli indirizzi prioritari da perseguire per il raggiungimento di tale obiettivo e i relativi programmi da attivare.

In generale, la Forza Armata sta già realizzando i programmi per l'adeguamento alle citate linee-guida ispirati ai seguenti indirizzi prioritari:

- migliorare l'efficienza interna dei Comandi e degli enti mediante la gestione automatizzata del flusso documentale, del protocollo informatico e dell'archiviazione ottica dei documenti;
- automatizzare i processi interni





- degli enti che hanno visibilità all'esterno della Forza Armata, come la Sanità e le Direzioni d'amministrazione;
- ammodernare le infrastrutture informatiche mediante contratti decentrati che permettano di acquisire nuovi materiali allo scadere della vita tecnica degli stessi;
 - completare e potenziare le LAN degli Enti/Distaccamenti/Reparti dell'Esercito;
 - completare le connessioni all'EINET con l'inserimento completo di tutti gli enti della Forza Armata;
 - consentire l'accesso agli utenti dell'EINET:
 - alle informazioni ovunque presenti sulla rete;
 - alla RUPA e a Internet;
 - potenziare l'attuale cornice di sicurezza attraverso l'implementazione della crittografia a

livello utente mediante l'impiego di *smart-card* multiservizi da rilasciare a tutti i dipendenti e l'uso di reti protette;

- introduzione della tecnologia a larga banda per il potenziamento del servizio di telemedicina e la realizzazione della videoconferenza.

In particolare verrà:

- valorizzata l'informazione come risorsa comune e condivisibile da parte di tutti coloro che sono coinvolti in una procedura amministrativa, contabile, statistica indipendentemente dall'ente di appartenenza e dalla localizzazione degli interessati;
- realizzata la cooperazione applicativa, in modo da consentire a tutti gli utenti di interagire con il sistema attraverso un'interfaccia unica quale il SIE-LOG;

- completata la realizzazione delle LAN degli Enti/Distaccamenti/Reparti.

CONCLUSIONI

La realizzazione del sistema unitario dell'Esercito basato sull'EINET permetterà di interoperare con i sistemi analoghi delle altre Forze Armate attraverso la DIFENET (rete della Difesa che interconetterà le reti di tutti gli enti della Difesa e le reti delle altre Forze Armate) e con gli altri sistemi della pubblica amministrazione mediante la RUPA.

Per il raggiungimento di tale obiettivo si sta procedendo ad armonizzare lo sviluppo dei progetti in ambito Difesa strutturandoli in modo coerente con i servizi d'interoperabilità ed in sicurezza mediante l'uso della firma digita-

le e di reti protette.

Diventerà una realtà per l'Esercito scambiare documenti elettronici con la stessa validità dei corrispondenti documenti cartacei. L'uso legale della firma digitale, infatti, consentirà grossi benefici migliorando i processi attraverso la razionalizzazione e la semplificazione del flusso dei documenti, con un significativo impatto sull'immagine della Forza Armata anche nel contesto sociale, economico e finanziario del Paese.

Tra l'altro, a breve termine, sarà introdotta in servizio una *smart-card* in grado di contenere, oltre ai dati anagrafici necessari all'identificazione, i dati sanitari aggiornati del possessore e la firma digitale.

La carta consentirà al personale medico di disporre, soprattutto in teatro di operazioni, di tutti i dati sanitari dell'interessato per poter effettuare le operazioni di primo intervento e cura.

In conclusione, da una prima impostazione limitata e selettiva che prevedeva l'automazione di



solo poche funzioni (leva e logistica) si è giunti ad occupare spazi sempre maggiori per arrivare a una generalizzazione del concetto di informatica gestionale che abbraccia tutti i settori dell'*information technology*.

Inoltre, l'esigenza di conferire unitarietà a tutto il sistema ha trovato negli appositi organismi dello Stato Maggiore dell'Esercito, articolato per funzioni, uno

strumento adeguato a seguire la rapida evoluzione tecnologica e a imprimere i necessari *inputs*, consentendo anche una maggiore flessibilità nella progettazione e realizzazione dei programmi di Forza Armata.

Tutto quanto sopra detto evidenzia come la Forza Armata sia a pieno titolo immerso nel processo di innovazione tecnologica della pubblica amministrazione e conferma la validità degli sforzi sostenuti negli ultimi anni.

Tale gravoso impegno ha ampliato la possibilità di futuri e positivi ritorni in termini di immagine, visibilità e conoscenze acquisite e, soprattutto, ha rappresentato il motore propulsore del rinnovamento culturale e materiale dell'Esercito italiano, sempre più proteso ad affermarsi, anche a livello internazionale, quale realtà tecnologica.

□



* Colonnello,
Responsabile del Progetto
Comunicazioni e Sistemi
del Reparto Logistico
dello SME

** Tenente Colonnello,
Addetto alla Funzione Reti
e Informatica
del Progetto Comunicazioni
e Sistemi
del Reparto Logistico
dello SME

LA TECNOLOGIA NELLA LOGISTICA

di Massimo Marzi *



La diffusione dell'*information technology* in area logistica rende oggi concreta l'antica ambizione di attuare la gestione sistematica in rete, in tempo reale, di enormi quantità di informazioni relative ad attività connesse al personale, agli approvvigionamenti, ai rifornimenti, al mantenimento di mezzi/sistemi/apparati, ai movimenti e trasporti e alla gestione delle infrastrutture.

Grazie ai contributi di banche dati, che possono raccogliere in modo razionalizzato documentazione di vario tipo in formato elettronico (manualistica, modulistica, procedure, ecc.), e di *software* personalizzati di facile utilizzazione, può essere effettuato il monitoraggio accurato e la gestione di procedure, attività e servizi che diventano fruibili in una rete dedicata.

La digitalizzazione abbate i costi di immagazzinamento e di trasporto delle informazioni, per cui i dati multimediali di ogni tipo (testi, fonìa, video) possono essere, grazie alla telematica, propagati, diffusi, consultati, elaborati e fruiti localmente e a distanza, con grande vantaggio funzionale per l'intera organizzazione.

In questo contesto ha assunto particolare rilevanza il contributo alla efficienza generale del «sistema militare», assicurato dai nuovi supporti multimediali che stanno largamente subentrando alla vecchia documentazione cartacea nel campo della manutenzione di veicoli, materiali, apparati, sistemi.

Nel mondo militare anglosassone questi strumenti tecnologici hanno una tradizione che parte da lontano, sono entrati nella consuetudine e sono ormai capillarmente diffusi: la loro continua modernizzazione segue la complessità e il grado di sofisticazione dei mezzi/apparati/sistemi, concorrendo a garantirne la perfetta manutenzione.

Per il *management* di aspetti gestionali della organizzazione logistica esistono sistemi rigorosamente informatizzati, come l'*Electronic System for Logistics Maintenance and Repair*, e altri strumenti con attrezzature e norme (*hardware* e *software*), che consentono di guidare direttamente gli interventi sui mezzi/apparati/sistemi presso le officine, i laboratori e i siti operativi.

Sono disponibili «collane» vastissime di titoli di manuali elettronici molto curati nell'interfaccia uomo-macchina (*Interactive Electronic Technical Manual* – IETM), realizzati su misura per le esigenze dei manutentori, soprattutto nelle fasi di diagnosi, sostituzione e test pre-missione.

Ormai tutta la comunicazione elettronica realizzata si ispira a un particolare linguaggio (*Standard Generalized Markup Language* – SGML), che definisce le norme da rispettare per generare documenti digitali compatibili con il ciclo che va dall'acquisizione alla intera vita di un mezzo (*Continuos Acquisition and Life Cycle Support* – CALS).

Anche l'Esercito italiano, da tempo, sta utilizzando applicazioni multimediali realizzate *ad hoc* per assistere i manutentori durante le operazioni preventive e correttive su mezzi particolarmente complessi e di estesa diffusione. Persino la dizione CD ROM (disco «compattato» di sola lettura – *Compact Disk Random Only Memory*), ormai affermata, non è forse più perfettamente calibrata, in quanto i dischi non sono più di esclusiva lettura ottica.

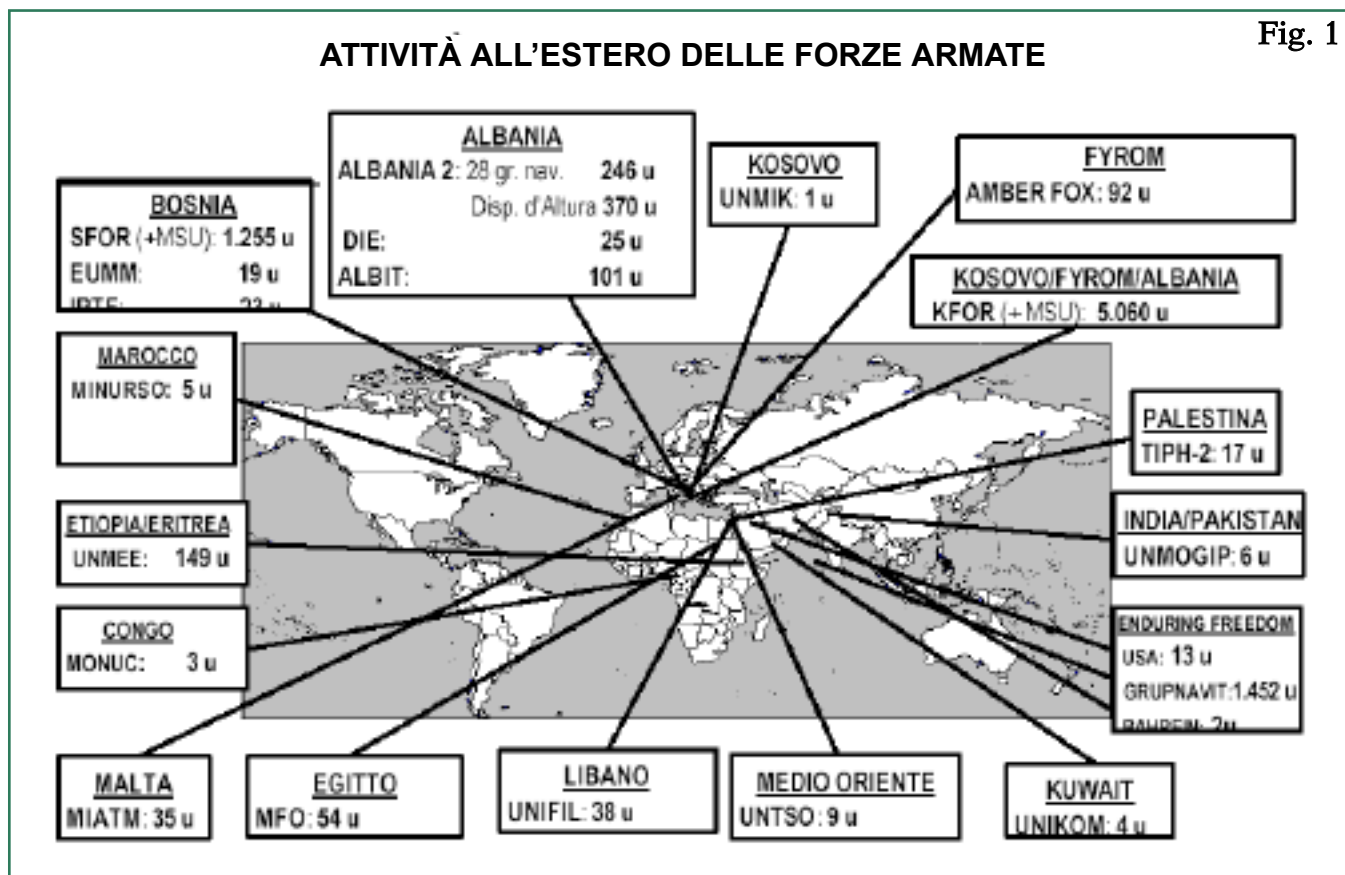
Il nostro «Sistema Interattivo Multimediale di Ausilio alla Manutenzione» (SIMAN) mette anche i manutentori con limitate esperienze pratiche in condizione di eseguire, senza esitazioni, complesse procedure di manutenzione preventiva e correttiva sul blindo «Centauro», riducendo i tempi di esecuzione, minimizzando il rischio di errori negli interventi, abbassando drasticamente la possibilità di causare danni per imperizia o distrazione, nel pieno rispetto delle prescrizioni di sicurezza.

È auspicabile che sistematicamente ogni mezzo, apparato e sistema, in futuro, possa essere accompagnato da analoga manualistica elettronica, con consistenti contributi multimediali, per rendere evidenti i benefici e misurabili gli innumerevoli vantaggi della manutenzione guidata e assistita dalla tecnologia, sia nella fascia di sostegno che in quella di aderenza.



ATTIVITÀ ALL'ESTERO DELLE FORZE ARMATE

Fig. 1



INTELLIGENZA ORGANIZZATIVA

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Gianfranco Ottogalli, nel discorso, pronunciato il giorno 11 aprile 2002 in occasione dell'avvicendamento nella carica di Ispettore Logistico dell'Esercito tra il Tenente Generale Guido Bellini e il Tenente Generale Maurizio Cicolin (subentrante), ha evidenziato il ruolo fondamentale dell'Ispettorato nel nostro Esercito.

Ricordando gli impegni derivanti dalle numerose missioni internazionali, il Tenente Generale Gianfranco Ottogalli ha manifestato vivo apprezzamento per le capacità dimostrate dall'Ispettorato, che ha sempre assicurato un adeguato supporto logistico ai diversi reparti in tutte le fasi delle impegnative operazioni fuori area.

La *logistica è intelligenza organizzativa* – ha poi dichiarato esprimendo l'essenza concettuale della logistica che oggi più che

mai è riconducibile a un modello di riferimento articolato appunto su intelligenza e organizzazione – e grazie alla potenzialità delle nuove tecnologie punta oggi a conseguire maggiori livelli di efficienza, attraverso la progressiva «informatizzazione» di procedure, manualistica, attività e servizi.

L'intelligenza consente l'analisi della realtà e alimenta il ragionamento, aiuta nei processi astrattivi e di simulazione mentale, aggrega le esperienze e porta alla risoluzione dei problemi; l'organizzazione consente di ordinare e predisporre i vari elementi di un insieme scomposto, favorisce il coordinamento e la combinazione secondo aggregati funzionalmente omogenei o logicamente interdipendenti, abilita alla integrazione di vari elementi di un sistema con l'obiettivo di raggiungere un determinato risultato.

Il sistema logistico diviene così un complesso macrosistema, strutturato e organizzato per supportare e sostenere con efficacia

le molteplici esigenze delle operazioni militari nella loro sempre più estesa tipologia.

La logistica è una scienza poliedrica e complessa.

Nella sua storia plurimillennaria la logistica, dalla remota etimologia greca *logistike* (*tékhne*) «(arte) del calcolare» al recente concetto anglosassone di *focused logistics*, ha subito innumerevoli trasformazioni e adeguamenti nelle forme di attuazione e di esercizio; tutto sommato però molto poco è cambiato nei concetti e nei principi di base... le intelligenze oggi aggregate nel lavoro di gruppo e il concorso della scienza dell'organizzazione con teorie e nuovi modelli puntano, oggi come allora, alla conquista dell'efficacia nei risultati.

QUALCHE DEFINIZIONE

Sulla logistica o sui suoi diversi significati sono state coniate e raccolte, nel corso del tempo,

centinaia di definizioni; alcune addirittura anticipatorie, proiettate in avanti nel tempo, prefigurando assetti organizzativi e funzionali futuri.

Riporto le più autorevoli, abbastanza allineate nei contenuti, sottolineando la forte connotazione tecnologica della terza:

- «L'esistenza e l'operato della logistica sono guidati da un unico scopo: mettere le forze operative in condizioni di portare a termine, nel modo più efficace possibile, le proprie missioni» (Dalla pubblicazione «La dottrina logistica dell'Esercito» n°6623 EI- 4ª Edizione 2000);
- «Branca dell'arte militare che raggruppa tutte le attività che consentono agli Eserciti di vivere, di muovere e di combattere nelle migliori condizioni di efficienza» (Da Microsoft DIZIOM);
- «*For the Army, focused logistics will be the fusion of logistics and information technologies, flexible and agile combat service support organizations, and new doctrinal support concepts to provide rapid crisis response to deliver precisely tailored logistics packages directly to each level of military operations*». (Dalla pubblicazione «ARMYVISION 2010»).

LA LOGISTICA NELLE OPERAZIONI

La bontà della logistica si misura attraverso l'efficienza dei reparti nelle normali operazioni sul territorio nazionale ma soprattutto nelle missioni internazionali.

Nell'anno 2001 sono stati impegnati ben 8 979 uomini (figura 1 «Attività all'estero delle Forze Armate») in numerose missioni fuori area.

Anche il 2002 vede le nostre Forze Armate attivamente presenti in diversi scenari esteri e i nostri reparti dimostrano ogni giorno l'alto grado di integrazione e di efficienza, potendo conta-

re su una organizzazione logistica che provvede puntualmente a portare alle unità/reparti operativi vicini o lontani tutto quello che serve, nel momento in cui serve, esattamente dove serve per il corretto svolgimento delle operazioni e a garanzia del buon esito di ogni missione.

Per la vastità degli impegni e per i limiti di fondi assegnati, l'organizzazione logistica non solo deve occuparsi di assicurare il massimo sostegno alle operazioni, ma deve anche limitare al minimo possibile i costi di gestione.

operativa dei mezzi considerati.

Le prestazioni adeguate scaturiscono dalla perfetta armonizzazione delle caratteristiche intrinseche dei mezzi che, ovviamente, devono essere sfruttate al massimo da elevate capacità professionali e idonee caratteristiche umane.

La disponibilità operativa, invece, scaturisce dalla combinazione di desiderabili caratteristiche costruttive e progettuali dei mezzi e dei sistemi (elevate affidabilità e doti di mantenibilità) e adeguate capacità espresse dal supporto logistico integrato per



Una oculata razionalizzazione delle attività logistiche, supportata dalle potenzialità delle tecnologie oggi disponibili, può consentire un progressivo processo di ottimizzazione con conseguenti considerevoli economie di gestione.

Nella figura 2 «Efficacia nelle operazioni» è mostrato uno schema piramidale che evidenzia come il buon esito di ogni missione dipenda da alcuni fattori chiave che sono irrinunciabili.

L'efficacia in ogni missione dipende dai contributi convergenti sia della adeguatezza nelle prestazioni sia della disponibilità

le esigenze funzionali degli stessi mezzi e sistemi (manutenzione, materiali di consumo, combustibili, parti sostituibili, ecc.).

DAL SUPPORTO LOGISTICO TRADIZIONALE AL COMPUTER

L'incremento della complessità e della sofisticazione dei sistemi, anche in considerazione delle limitate risorse economiche, impongono che tutti gli aspetti del sistema di supporto debbano essere inglobati e quindi gestiti con modalità totalmente integrate,

SETTORE ESERCIZIO - ARTICOLAZIONE SPESE 2002

Fig. 3
(in miliardi di lire)

PROGRAMMI	Area Interforze	Esercito	Marina	Aeronautica	Totale F.A.
FORMAZIONE E ADDESTRAMENTO	96,709	239,993	135,365	247,196	719,263
MANUTENZIONE E SUPPORTO (*)	183,290	1.076,358	586,836	1.366,551	3.213,035
INFRASTRUTTURE	330,804	262,650	84,018	126,000	803,473
FUNZIONAMENTO Comandi/Enti/Unità	768,753	614,816	250,306	299,824	1.933,698
PROVVIDENZE	5,782	26,648	6,310	5,573	44,313
EIGENZE INTERFORZE	224,647	6,050	2,210	2,000	234,907
TOTALE GENERALE	1.609,986	2.226,515	1.065,045	2.047,144	6.948,689

(*) Di cui circa il 70% riguarda spese finalizzate all'attività addestrativa.

sfruttando le enormi potenzialità elaborative e gestionali delle nuove tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni.

Nel 1984 il dipartimento della difesa degli Stati Uniti (US - DoD - *Department of Defense*) si rese conto che la tecnologia basata sul calcolatore poteva diventare una importante soluzione strategica per supportare, scambiare e far circolare le informazioni di interesse logistico.

Così nacque il CALS (*Computer Aided Logistics Support*) come implementazione del supporto logistico integrato (ILS - *Integrated Logistics Support*) in un unico ambiente totalmente informatizzato.

Successivamente lo stesso acronimo (per significare e rappresentare meglio la forte dinamicità del sistema) fu riformulato in un nuovo significato, ancora attuale, definito *Continuos Acquisition and Life Cycle Support*.

Sul CALS esiste oggi una letteratura sconfinata che in poco più di dieci anni ha raccolto sintesi di modelli teorici, normative e regole di standardizzazione (il solo «NATO CALS *Handbook*» edizio-

ne 2000 conta quasi 600 pagine) e varie esperienze di implementazione tecnologica.

Sul *Continuos Acquisition and Life Cycle Support* e argomenti correlati (*e-logistics*, *e-supply chain*, ecc.) si tengono frequenti convegni e *forum* internazionali a testimoniare il grande interesse delle Forze Armate dei Paesi più avanzati che si rendono conto di quanto l'efficacia globale e l'incisività dello strumento militare dipendano vitalmente dal perfetto e ben organizzato funzionamento della macchina logistica e dalla sua adeguatezza.

Le nostre Forze Armate, consapevoli dell'importanza di un assiduo e progressivo investimento verso il miglioramento di un moderno supporto logistico centrato sull'intelligenza organizzativa e adeguatamente coadiuvato dalle tecnologie, hanno previsto per l'anno in corso, per la sola voce «Manutenzione e supporto», uno stanziamento di circa 3 213 MLD di lire (figura 3 «Settore Esercizio Articolazione Spese 2002»).

Al solo Esercito sono destinati 1 076 MLD di lire per la stessa voce che costituisce quasi il 50%

dell'intero stanziamento per l'esercizio della Forza Armata.

L'Ispettorato Logistico ha il difficile compito di garantire i migliori risultati con la minore spesa possibile.

Si riporta una sintesi sulla missione dell'Ispettorato Logistico estratta dal sito dell'Esercito:

L'Ispettorato Logistico risponde alla necessità di mantenere il passo del cambiamento. Esso è l'organo di vertice responsabile nella Forza Armata della gestione delle attività relative al mantenimento, ai rifornimenti, ai trasporti e, altresì, della gestione delle relative risorse finanziarie, dalla previsione del fabbisogno al controllo della spesa....

Per una oculata gestione delle risorse diventa improcrastinabile per la Forza Armata attuare un controllo centralizzato. Problema alla cui soluzione può provvedere l'utilizzazione del Sistema Informativo Esercito per la Logistica (SIE-LOG) «pensato» sulle esigenze, calibrato sulle strutture ordinarie della Forza Armata, attuato attraverso una rete di operatori specificatamente formati, ma soprattutto unitario. Il sistema consen-

tirà di stabilire rapporti diretti tra unità ed enti rifornitori, di conoscere in tempo reale le disponibilità di materiali/mezzi su base nazionale e di determinare gli effettivi consumi della Forza Armata (per utili informazioni sull'Esercito Italiano si consiglia la consultazione del sito Internet).

Ogni sistema complesso può essere, per comodità di analisi, considerato composto da un insieme di elementi più semplici come le tessere di un mosaico.

Tuttavia, proprio perché la moderna logistica vive con grande dinamismo e governa la complessità, la metafora maggiormente rappresentativa può essere quella di un sistema di ingranaggi assimilabile a un cambio meccanico che, ricevendo l'energia meccanica dal motore la invia, attraverso gli organi di trasmissione, alle ruote con la selezione dei giusti rapporti (ingranaggi diversi=attività logistiche) per adattarli alle caratteristiche del percorso (esigenze operative), modulando la potenza di erogazione (giri motore=risorse logistiche, disponibilità) regolando la velocità e ottimizzando i consumi (miglior rendimento ottenibile regolando i giri del motore in funzione del rapporto di trasmissione scelto) in modo da raggiungere la meta nei tempi prefissati (risultato finale).

In questa metafora risulta evidente che se un ingranaggio non si innesta agli altri (precedente e successivo) la forza motrice del motore non può arrivare alle ruote (in logistica significherebbe l'infausta interruzione della *supply chain*).

La logistica dell'Esercito si occupa di numerosissime attività interdipendenti indirizzate in diversi settori funzionali della nostra Forza Armata, che sono:

- le attività per il personale;
- le attività sanitarie;
- gli approvvigionamenti;
- i rifornimenti;
- il mantenimento;
- i movimenti e trasporti;
- le attività sulle infrastrutture.

Ogni settore funzionale si ramifica in un complesso di sub-attività, risorse dedicate, strumenti e procedure specifiche.

È impossibile in questa sede ricostruire l'impianto organizzativo e funzionale, con tutti i dettagli dello sconfinato ambiente di logistica tecnologica integrata che è stato delineato solo nei suoi tratti essenziali.

Sarà utile tuttavia, per descrivere alcune evoluzioni dei nuovi supporti di ausilio alla manutenzione, introdurre i principi e gli scopi del mantenimento.

I NUOVI SUPPORTI DI AUSILIO ALLA MANUTENZIONE

La pubblicazione «La dottrina logistica dell'Esercito» n° 6 623 EI - 4ª Edizione 2000 così definisce il mantenimento: il mantenimento è volto a mantenere, a incrementare o a riportare mezzi e materiali a un determinato grado di efficienza e di affidabilità mediante:

- interventi preventivi, di aggiornamento della configurazione o correttivi;
- i recuperi e gli sgomberi.

Gli interventi preventivi sono finalizzati a prevenire l'insorgenza di guasti e inefficienze e sono attuati sulla base delle disposizioni tecniche emanate ai diversi livelli di competenza dagli Organi centrali interforze, dall'Ispettorato Logistico, dalle ditte costruttrici.

Gli interventi di aggiornamento della configurazione sono finalizzati a adeguare i mezzi e i materiali alle nuove esigenze operative da soddisfare permanentemente (ad esempio installazioni di nuovi sistemi di puntamento) o in funzione di specifiche operazioni (ad esempio installazione di dispositivi per operare in particolari condizioni climatiche).

Gli interventi correttivi sono finalizzati a ripristinare l'efficienza di mezzi e materiali.

La realizzazione dei vari tipi di intervento è demandata in funzio-

ne della complessità tecnica, dei tempi di lavorazione, della tipologia dei mezzi e dei materiali e delle considerazioni di carattere economico, agli organi esecutivi di sostegno, a quelli della logistica di aderenza o alle risorse civili.

Nell'ambito del mantenimento, i recuperi e gli sgomberi hanno lo scopo di prelevare mezzi materiali inefficienti, valutati di non possibile riparazione mediante interventi di competenza della logistica di aderenza, e portarli presso gli organi della logistica di sostegno o presso le ditte per la conseguente riparazione o utilizzazione dei complessivi, sottocomplessivi e parti di ricambio.

Come precedentemente descritto la disponibilità operativa di mezzi/apparati/sistemi dipende, oltre che dalle caratteristiche di affidabilità intrinseche anche dalla accuratezza con cui viene osservato e eseguito il piano di manutenzione relativo a ciascun mezzo/sistema.

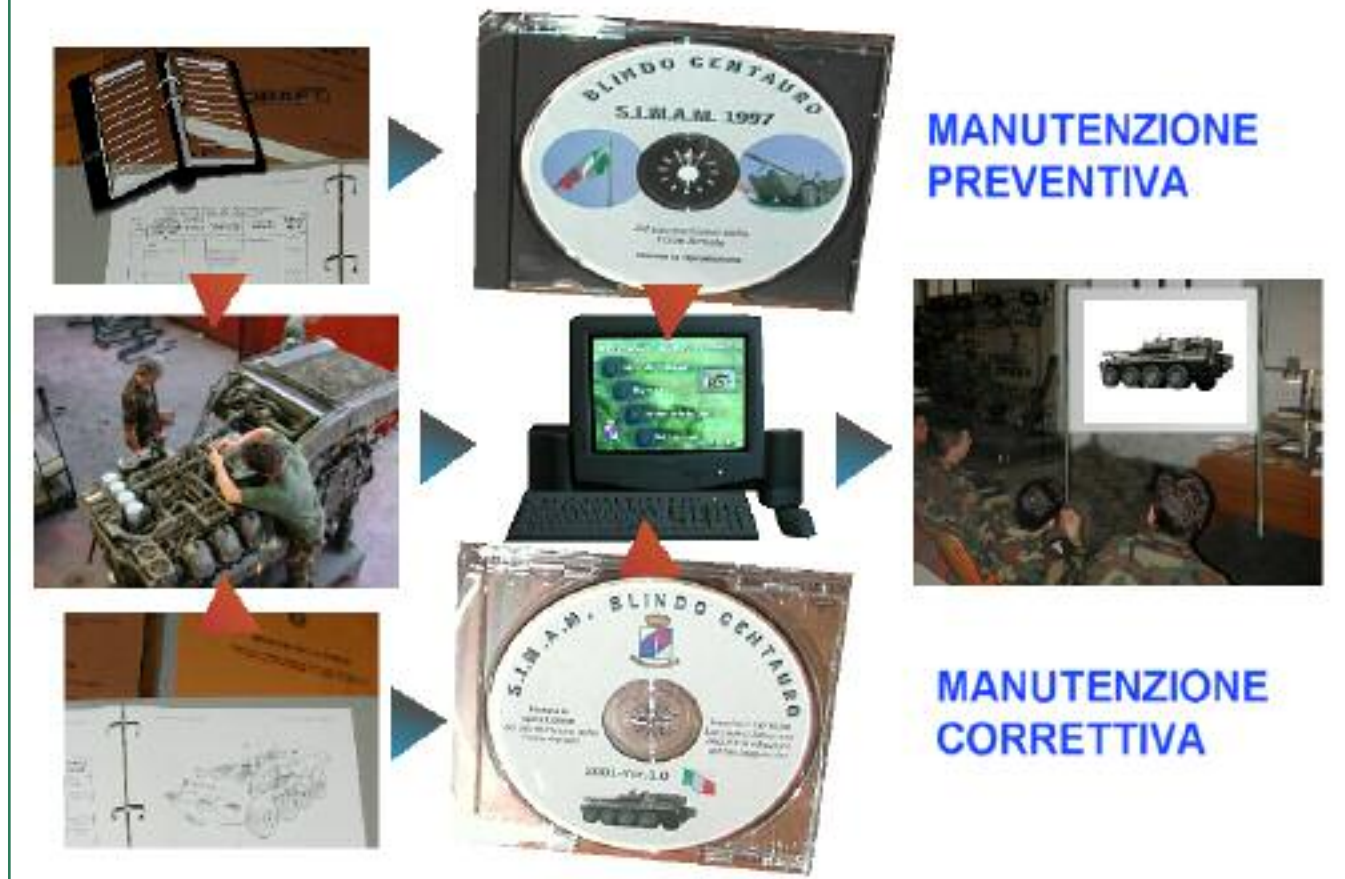
Il grado di sofisticazione degli attuali mezzi impone un altrettanto complesso piano di intervento per garantire nel tempo prestazioni adeguatamente «performanti».

L'antico concetto di mantenere con l'uso delle mani, ovvero *manu-tenere* per garantire nel tempo l'efficienza del mezzo con l'azione diretta dell'uomo «reso destro», cioè abile, oggi non basta più.

Come più volte menzionato il concetto di intelligenza organizzativa, in modo pervasivo, si diffonde nella logistica e quindi anche nella manutenzione che deve essere compresa, razionalizzata e pianificata prima di essere eseguita.

Gli interventi manutentivi odierni devono partire più «dalla testa» che dalle mani dei responsabili della manutenzione i quali hanno il difficile impegno di garantire che il mezzo mantenga adeguate prestazioni per tutto il ciclo di vita anche nelle condizioni di forte usura indotte dalle missioni fuori area in ambienti frequentemente sfavorevoli.

MANUALISTICA - DALLA CARTA AL BIT



I manutentori sono addestrati attraverso una preparazione minuziosa per sviluppare non solo abilità pratiche ma anche competenze professionali di elevato profilo e dominare la funzionalità totale dei sistemi.

Il tradizionale e consolidato *manutenere* sta evolvendo in un *know-how* non solo tecnico ma logico-deduttivo, con il perfezionamento di procedure di diagnostica e *problem solving*, per abilitare il manutentore del XXI secolo, con un elevato salto qualitativo, a sviluppare una comprensione allargata dell'organizzazione e più spinte capacità mentali... dunque a *mens-tenere* adeguatamente non solo i mezzi ma anche ciò che sta intorno ai mezzi e ne permette la piena disponibilità operativa e le massime prestazioni.

Per il buon esito degli interventi di manutenzione preventiva o correttiva intervengono molti fattori:

- le competenze e le esperienze del manutentore;
- la qualità della documentazione (aggiornata e facilmente consultabile);
- gli attrezzi speciali e gli strumenti di misura/diagnosi;
- le parti sostituibili;
- le *facilities* (officine, ambienti attrezzati).

Anche un manutentore qualificato può trovarsi in difficoltà di fronte a mezzi e sistemi complessi, con un corredo di numerosi manuali cartacei in cui bisogna inseguire le informazioni necessarie facendo lo slalom tra migliaia di pagine.

Passare dalla carta al *bit* anche nella manutenzione (figura 4 «Manualistica – Dalla carta al CD-ROM») può fare realmente la differenza.

Per esperienze personali sono convinto che uno dei grandi pas-

saggi evolutivi della logistica in generale e della documentazione tecnica per la manutenzione in particolare, consisterà proprio in un piano allargato e sistematico di conversione digitale di tutta la manualistica non solo per la manutenzione.

Solo così saranno possibili ulteriori ottimizzazioni e revisioni dei contenuti, l'allargamento dei processi di standardizzazione già in atto, l'eliminazione delle ridondanze informative, la riduzione dei tempi di aggiornamento e tutti gli indispensabili lavori di integrazione multimediale per passare finalmente da una documentazione prevalentemente basata sui testi a nuove forme di documentazione, con architetture modulari, logicamente collegate (*hypertext*) basate su immagini, commenti, *videoclips*.

Parafrasando il detto orientale «anche un grande viaggio comin-

cia dal primo passo» potremmo affermare che di passi verso la digitalizzazione dei manuali ne sono stati fatti molti, non tanto per la consistenza numerica delle conversioni effettuate, ma soprattutto per la messa a punto di metodi, *tools* e soluzioni tecniche che consentono nel processo di conversione elettronica di iniettare nei contenuti tradizionali rivitalizzanti dosi di informazioni audiovisive.

Va sottolineato, infatti, che sarebbe poco utile la semplice scannerizzazione «uno a uno» dei manuali cartacei senza le indispensabili integrazioni multimediali e una accurata revisione migliorativa dell'architettura delle informazioni originali.

LA MANUTENZIONE ASSISTITA

Il programma su CD-Rom SIMAM 2001 (figura 5 «Sistema Interattivo Multimediale di Ausilio alla Manutenzione») è stato realizzato per preparare e assistere il personale d'officina, durante le operazioni di manutenzione correttiva del blindo Centauro.

Il CD-ROM SIMAM 2001 è stato sviluppato per la Scuola Trasporti e Materiali di Roma.

Tutta la documentazione di riferimento, l'assistenza tecnica durante le riprese fotografiche/televisive e la supervisione dei contenuti sono state assicurate dal personale militare della Scuola TRAMAT.

Il nuovo programma si affianca al precedente CD ROM SIMAM 1997, che era stato realizzato per assistere il personale nella esecuzione delle procedure di manutenzione programmata sullo stesso mezzo.

Il CD ROM raccoglie i contenuti più significativi dei manuali tecnici tradizionali opportunamente convertiti in formato elettronico.

I diversi argomenti sono stati ampiamente arricchiti da infor-



Fig. 5

mazioni rielaborate sulla base delle esperienze pratiche maturate nelle officine.

Le diverse informazioni sono state tradotte in formato multimediale inserendo foto, grafici, commenti e *videoclips*.

Il programma SIMAM è particolarmente comprensibile per la sua facilità di consultazione e per la notevole versatilità come «assistente multimediale elettronico

del manutentore» (figura 6 «Manutenzione assistita»).

La simbologia grafica adottata semplifica la navigazione negli argomenti di interesse anche a fruitori non necessariamente esperti di informatica.

Le caratteristiche più significative del programma SIMAM sono:

- centinaia di pagine in formato elettronico relative alle istruzioni per le riparazioni;



Fig. 6



Fig. 7

- centinaia di immagini relative a dettagli esterni e interni del mezzo;
- schemi, tabelle e grafici;
- videocatalogo attrezzature manutenzione;
- vari *videoclips* didattici su procedure pratiche e altre informazioni;
- *links* e rimandi ipertestuali;
- interfaccia di navigazione semplificata (*user/friendly*);
- richiami di *help*;
- ricerche combinate *menu-guided* e/o testuali.

I CD-ROM SIMAM 1997 e 2001 sono stati distribuiti ai reparti interessati dotati di blindo Centauro e attualmente sono utilizzati da unità/enti su postazioni fisse presso le officine o su PC portatili direttamente in prossimità dei mezzi durante le operazioni di manutenzione.

Gli stessi CD sono utilizzati come ausilio didattico anche per i corsi di formazione/specializzazione tenuti in forma collettiva in aule attrezzate con sistemi di videoproiezione.

LA POLITICA DEI MATERIALI

L'efficacia operativa dei mezzi/sistemi dipende dalle loro prestazioni e dalla disponibilità operativa che, a sua volta, è una funzione derivata dalla affidabilità/mantenibilità e dalla adeguatezza del supporto logistico.

Il Reparto Logistico dello Stato Maggiore dell'Esercito, tra i diversi compiti, assicura un osservatorio permanente sullo stato dell'arte delle tecnologie militari di interesse delle Forze terrestri.

Il principio guida e le attività istituzionali seguite dal Reparto è

sintetizzabile in: «far tesoro delle esperienze passate, gestire con adeguatezza il presente e predisporre al futuro per individuare il meglio del disponibile tra mezzi/armi/apparati indagando sulle prestazioni e valutando a costo/efficacia eventuali idoneità all'impiego di nuovi sistemi, prefigurando e pianificando flussi di distribuzione secondo linee evolutive modellate con criteri analitico-statistici e economici».

All'inizio del 2001, per dare una puntuale visibilità ai diversi programmi di ammodernamento previsti, il Reparto Logistico ha commissionato la realizzazione di un CD-ROM sulla politica dei materiali non solo per diffondere un flessibile, moderno e completo archivio multimediale di facile consultazione ma anche per generare una piattaforma comune di riferimento con dati tecnici, fi-

nanziari e di distribuzione.

Il CD-ROM «La Politica dei Materiali» raccoglie in formato elettronico una serie di documenti, immagini e *videoclips* che riguardano la politica seguita dall'Esercito Italiano per le scelte del presente e gli orientamenti del futuro nell'acquisizione dei mezzi e dei materiali della Forza Armata.

Le informazioni multimediali inserite nel CD-ROM consentono una consultazione su tre possibili livelli di approfondimento:

- concetti e criteri generali a cui si è ispirata la politica dei materiali;
- direttive temporali di acquisizione seguite nei vari settori specifici in cui sono state suddivise le tipologie di materiali e mezzi;
- dettagli relativi a oltre trecento singoli mezzi e materiali con schede descrittive corredate di foto e filmati.

LE CINQUE AREE E I RELATIVI SETTORI

Possono essere circoscritte in:

- Mezzi terrestri:
 - Mezzi blindati e corazzati;
 - Mezzi ruotati;
 - Materiali del Genio;
- Mezzi Aerei:
 - Elicotteri;
 - Velivoli a ala fissa;
- Armi e Sistemi d'Arma:
 - Armi della Fanteria;
 - Artiglierie Terrestri;
 - Difesa Controaerei;
 - Difesa NBC;
- C4 e Guerra Elettronica:
 - Comando e Controllo;
 - Comunicazioni;
 - Informatica;
 - Guerra Elettronica;
- Commissariato e Sanità:
 - Equipaggiamenti e Campa-
 - lizzazione;
 - Sanità.

(CD-ROM «La Politica dei Materiali» figura 7)

Il CD-ROM è facilmente consultabile attraverso menu grafici ramificati oppure per mezzo di

un potente motore di ricerca che consente di accedere ai dati con grande rapidità, digitando semplicemente i termini da ricercare.

La navigazione nei contenuti multimediali è resa intuitiva dalla suddivisione razionalizzata degli argomenti ed è estremamente semplice per l'utilizzazione di simbologia grafica di facile comprensione.

L'installazione del programma non richiede esperienze informatiche ed è guidata passo passo (*step by step*) da chiare istruzioni contenute nello stesso CD-ROM.

L'utente del CD-ROM può accedere a un efficace *help* strutturato per chiarire qualsiasi dubbio di consultazione o di utilizzazione.

LA MODERNIZZAZIONE

Il processo di ammodernamento è al centro degli interessi della Difesa.

La concretezza del proposito è evidente in molti punti della pubblicazione «Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa per l'anno 2002» del Ministero della Difesa.

Riporto un «passaggio» significativo:

...la massima priorità avranno, in tale contesto, l'ammodernamento dei materiali e la riorganizzazione delle strutture di sostegno e di comando....

Per quanto riguarda la componente terrestre i programmi più stringenti sono quelli connessi con:

- il «miglioramento della qualità della vita» in gran parte finalizzato all'ottimizzazione dell'impiego dei volontari. Questi programmi sono riferiti a parametri costo/efficacia irrinunciabili nel campo dei servizi generali e all'adeguamento delle infrastrutture e degli impianti;
- la manutenzione e il mantenimento a numero e in efficienza di dotazioni, mezzi, attrezzature, materiali, equipaggiamenti e infrastrutture (le previsioni

2002 solo in questo campo rappresentano circa il 59,1% dell'intero stanziamento per l'esercizio), sottoposti a tassi di usura abnormi a causa dei molteplici impegni operativi e, per quanto attiene alle infrastrutture, abbisognevoli di continui interventi a causa dell'obsolescenza e vetustà;

- l'intensificazione delle attività formative e addestrative e delle esercitazioni in contesti multinazionali, atte a elevare e perfezionare le capacità *Joint* e *Combined* dei Comandi e delle Unità, indispensabili per garantire i futuri contributi nazionali in ambito Alleanza e per lo sviluppo del progetto HRF(L) nazionale (*High Readiness Force Headquarters*);
- la razionalizzazione dei poligoni e delle aree addestrative esistenti per renderli pienamente idonei a consentire lo svolgimento di tutte le attività, anche molto complesse, incluse quelle di simulazione correlate agli obiettivi da perseguire da parte di ogni singola Unità.

La modernizzazione (figura 8 «Modernizzazione») è un processo evolutivo che spesso viene trainato dalle tecnologie (progresso tecnologico) ma che investe soprattutto il personale che deve adeguare competenze professionali e capacità d'impiego dei nuovi mezzi, mettendo a punto nuove metodologie (applicazioni, procedure) capaci di produrre un miglioramento (incremento dell'efficienza) con conseguente ottimizzazione di tutte le attività/fasi necessarie per il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

L'innovazione è una finestra mobile nel tempo che raccorda passato, presente e futuro.

Le tradizioni di oggi testimoniano, in qualche modo, le innovazioni del passato e le innovazioni di oggi diventeranno le tradizioni di domani.

Una innovazione si trasforma in tradizione quando diventa lar-

gamente diffusa e frequentemente utilizzata.

L'innovazione è vitale per il progresso e lo sviluppo evolutivo della civiltà; la ricerca del miglioramento deve essere gestita sapientemente restando nel dominio del buon uso senza mai sconfinare nell'abuso.

La figura 9 («Tasso di crescita dell'innovazione rispetto alla tradizione») mostra tre forme possibili di integrazione tra innovazione e tradizione: moderata, equilibrata, eccessiva.

L'innovazione è moderata quando non esiste una diffusa predi-

e la continuità dei risultati attesi, creando soprattutto nelle grandi organizzazioni squilibri e non omogenea distribuzione delle capacità di utilizzazione.

CONCLUSIONI

L'autorevole manuale della NATO sul CALS, *Managing Defence Systems In The Information Age* (Gestire i sistemi per la difesa nell'era dell'informazione) ha come sottotitolo *A New Way Of Working* (Un nuovo modo di lavorare) riferendosi evidentemente-

fortemente i costi di gestione.

Riporto due citazioni rispettivamente sulla «informazione» e sul «futuro» estratte dalla precedentemente citata pubblicazione:

The right information, at the right time, for the right purpose, to the right user, with the lowest possible cost, with the highest possible quality, actuality and security, and abiding to current laws and regulations. (La giusta informazione, al momento giusto, per lo scopo corretto, per l'utente giusto, con il più basso costo possibile, con la più alta qualità possibile, in condizioni realistiche e in sicurezza, nel rispetto di leggi e regolamenti correnti).

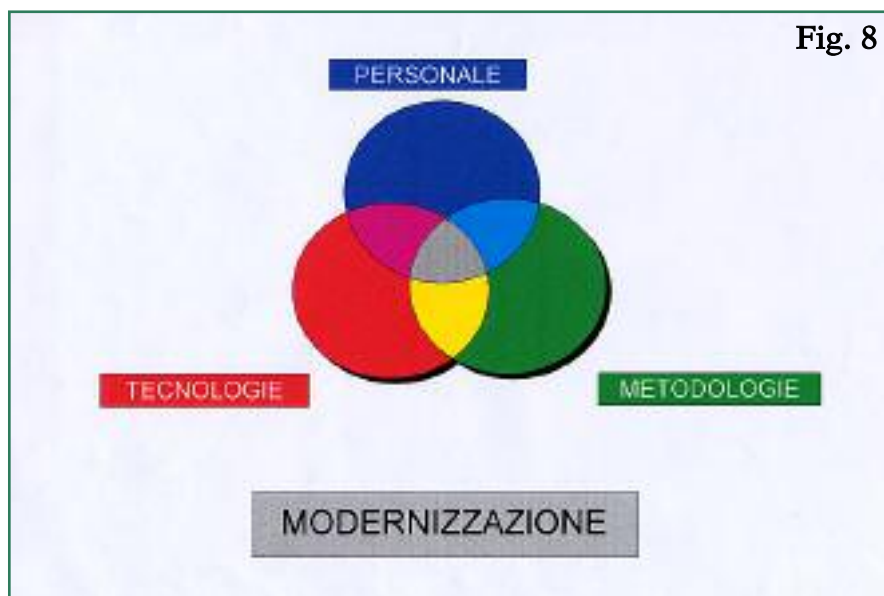
A new world.... The future environment will be a very different place opening a world of opportunity for those prepared to meet the challenge. (Un mondo nuovo.... L'ambiente futuro sarà un luogo molto diverso che si aprirà a una miriade di opportunità per coloro che saranno pronti a sostenere la sfida).

Nel paragrafo precedente si può osservare dall'elenco dei programmi stringenti «riportati» dal Libro Bianco della Difesa 2002 quali sono le effettive priorità individuate dai vertici della Difesa:

- **l'uomo** con progetti di miglioramento della qualità della vita;
- **le tecnologie** per l'efficienza di dotazioni, mezzi, attrezzature, materiali, equipaggiamenti;
- **le metodologie** (procedure) con l'intensificazione delle attività formative e addestrative la razionalizzazione dei poligoni e delle aree addestrative/simulazione.

Nell'era della globalizzazione l'uomo è immerso in un *habitat* complesso e caratterizzato dal rapidissimo cambiamento.

Il soldato ha moltiplicato in passato la sua forza fisica nell'attacco e la sua resistenza nella difesa trovando, nelle diverse epoche, via via nuovi strumenti ed



sposizione culturale al cambiamento e quando non sono chiaramente prevedibili concreti benefici o vantaggi legati alla trasformazione della prassi consolidata (atteggiamento conservativo).

L'innovazione è equilibrata quando i contributi innovativi sono largamente condivisi e accettati poiché fondati su precedenti esperienze, adeguate predisposizioni, tradizioni sufficientemente consolidate per il raggiungimento di consapevoli e tangibili finalità.

L'innovazione è eccessiva (quindi controproducente) quando si stratifica su esperienze e tradizioni poco consolidate e condivise, limitando l'affidabilità

te all'impatto pervasivo e migliorativo indotto dall'informatizzazione....

Nella nostra epoca, per effetto della complessità del cambiamento continuo e della competitività allargata, bisogna imparare a lavorare con stili diversi ideando, sperimentando, implementando e adottando nuovi modi di operare collegati allo sfruttamento sapiente dei poderosi contributi offerti dalle nuove tecnologie, che favoriscono la razionalizzazione dei processi organizzativi.

Migliorando la produttività individuale, accelerano il flusso delle comunicazioni, consentono standardizzazione, normalizzazione e integrazione, riducendo

equipaggiamenti il più possibile adeguati alle mutevoli esigenze operative.

Il sistema soldato del XXI secolo, grazie alla digitalizzazione, potrà moltiplicare la propria intelligenza individuale, integrandola con la più ampia intelligenza organizzativa, per fronteggiare con prontezza ciò che era già previsto ma anche gli eventuali imprevisti e gestire adeguatamente la complessità di ogni operazione.

Il militare deve poter contare quindi su una intelligenza allargata, l'intelligenza organizzata della Forza Armata di appartenenza messa in circolazione e fruibile in qualsiasi momento e da qualsiasi luogo attraverso reti trasmissive cablate e/o via etere.

La logistica *hi-tech* è anche questo: non deve mai lasciare reparti, unità, singoli militari senza sostegno ovunque essi siano, assicurando un *link* virtuale attraverso le telecomunicazioni e un ponte reale con le basi dove si raccolgono risorse e si organizzano tutti i flussi per veicolare tutto ciò che serve, con grande tempestività, alimentando tutte le esigenze, compreso il supporto alla decisione.

Le grandi sfide del supporto logistico si misureranno sulla capacità di adeguamento continuo rispetto all'evoluzione degli scenari di impiego delle forze; bisognerà occuparsi da vicino e da lontano del *delivery* di pacchetti logistici su misura per le diversificate esigenze di contemporanee missioni militari.

L'uso sapiente delle tecnologie favorirà i processi di standardizzazione, la integrazione su vasta scala, il consolidamento e l'ottimizzazione del Sistema Informativo Esercito (SIE-LOG) centralizzato, inserito in una rete dedicata, in grado di gestire accuratamente e capillarmente tutte le attività logistiche della Forza Armata (rifornimenti, mantenimento, parchi specializzati, depositi, ecc.).

I risultati di analisi e sintesi di competenze manageriali e di professionalità eccellenti saranno trasposti in algoritmi, procedure e altre soluzioni applicative e consentiranno sempre più spinte integrazioni con sistemi informatici «ad assetto variabile».

Tra le varie attività logistiche, la manutenzione dovrà subire un processo particolarmente accelerato di adeguamento per riconfigurarsi sulla base delle attuali esigenze, per incrementare la disponibilità operativa del maggior numero di mezzi/sistemi, abbattendo i tempi morti per la esecu-

mentarla, a svilupparla e, attraverso la rapida circolazione, a scambiarla.

Dalla sezione conclusiva della pubblicazione «ARMYVISION 2020» dell'Esercito Americano, fortemente basata sull'innovazione a tutti i livelli, si noti la grande attenzione all'uomo e alla donna e alla loro preparazione:

The major innovations necessary to operate in the environment depicted herein can only be achieved through the recruitment, development, and retention of men and women with the courage, determination, and



zione di procedure preventive e correttive.

Lo sforzo maggiore nel processo di modernizzazione che coinvolge la triade uomo-tecnologie-metodologie dovrà investire prioritariamente l'uomo, curandone i percorsi di professionalizzazione, attivando corsi per ogni esigenza in regime di formazione permanente *technology-based-training* anche in modalità *e-learning*, per evitare la riduzione della competenza nel tempo a causa della rapida obsolescenza del sapere tecnico.

Nell'innovazione il capitale più importante resta l'uomo e la sua preziosa conoscenza...le nuove tecnologie aiutano ad ali-

strength to ensure we are persuasive in peace, decisive in war, and preeminent in any form of conflict. (Le più importanti innovazioni necessarie per operare negli ambienti, descritti nella pubblicazione, possono essere perseguite attraverso il reclutamento, lo sviluppo e il trattenimento in servizio di uomini e donne con il coraggio, la determinazione, e con forza ben salda in modo tale da garantire che noi siamo persuasivi in tempo di pace, decisi in guerra e superiori in ogni forma di conflitto).

□

** Esperto di soluzioni multimediali innovative*



LE CAPACITÀ CINOFILE DELL'ESERCITO ITALIANO

I dati di esperienza maturati dagli Eserciti di altri Paesi nell'impiego di unità cinofile hanno spinto a intraprendere la strada volta all'acquisizione di specifiche capacità mediante l'impiego di squadre cinofile diversificate e altamente specializzate a operare in settori di elevata valenza e visibilità internazionale sia negli attuali che nei futuri scenari operativi.

Prima di entrare nel vivo del progetto, darò qualche breve cenno storico sull'impiego militare del cane e qualche breve informazione su ciò che altri Paesi fanno nello specifico settore.

Nella loro storia i cani vennero

impiegati varie volte in battaglia. Troviamo, infatti, tracce dell'impiego bellico del cane in numerosi e antichissimi reperti che lo vedono bardato con i più strani equipaggiamenti:

- lame affilate e lunghe lance, fissate ad apposite imbracature, che sporgendo causavano ferite ai cavalli dei nemici;
- contenitori fissati saldamente sul dorso, pieni di materiale incendiario destinato ad appiccare il fuoco negli accampamenti dei nemici;
- larghi collari irti di lunghe spine acuminate a difesa del collo da lacci, morsi di cani avversari o dalla presa di mani umane;

di Ugo Gaeta *



Il Progetto *Le Capacità Cinofile dell'Esercito Italiano* avvia, al termine di una lunga fase concettuale, le attività organizzative ed esecutive per lo sviluppo dello specifico settore, al fine di rispondere a precise esigenze operative.

Lo sviluppo, infatti, di operazioni «fuori area», in Teatri contraddistinti da condizioni ambientali e operative estremamente variegata, richiede la disponibilità di una vasta gamma di assetti capacitivi. La trasformazione del nostro Esercito in una Forza Armata «professionale» favorisce, sicuramente, anche lo sviluppo di quelle capacità che richiedono lunghi iter formativi e di verifica delle condizioni operative. In questo quadro deve essere visto l'impulso dato a settori quali: l'EOD (neutralizzazione di ordigni esplosivi), divenuto in pochi anni una nicchia di eccellenza in ambito NATO; il controllo della folla; l'Unità CIMIC (cooperazione civile-militare) e quella per «operazioni psicologiche» (PSYOPS), appena costituite o in via di costituzione.

Proprio nell'ambito della mobilità è stata ricercata la massima flessibilità di impiego, richiedendo, per il supporto alle forze di manovra, non solo l'acquisizione di sistemi meccanici ed elettronici (in corso di attuazione) ma anche di capacità che, grazie al binomio uomo-cane, siano in grado di *funzionare* nelle condizioni operative e geografiche dove l'uso della macchina diviene impossibile o controproducente.

Si tratta, senza dubbio, di una scommessa, poiché l'efficacia delle capacità ipotizzate si basa non solo sul rapporto di fiducia che si riuscirà a istituire all'interno del binomio ma anche verso il binomio stesso, viste le conseguenze che discendono da una qualsiasi attività in operazioni.

Per tale ragione, le fasi organizzativa ed esecutiva del progetto sono state articolate nel dettaglio, al fine di consentire la monitorizzazione delle singole attività e la correzione degli scostamenti che si dovessero verificare.

Le capacità cinofile selezionate, quindi, rappresentano un obiettivo importante per l'Esercito professionale, costituendo un moltiplicatore di potenza in taluni scenari operativi ma anche un valido strumento di verifica della idoneità di costruire e mantenere capacità di punta a livello di singolo militare.

Buona lettura e un augurio sincero a tutto il personale che in questo momento si sta cimentando nella formazione dei primi nuclei cinofili!

Il Sottocapo di SM dell'Esercito
Tenente Generale Roberto Speciale



COME SI DIVENTA «CONDUCENTE CINOFILO»

Si diventa Volontario in Servizio Permanente (VSP) dell'Esercito italiano per concorso dopo aver svolto tre anni come Volontario in Ferma Breve (VFB).

Dopo almeno due anni di impiego presso un Reparto operativo è possibile inoltrare, attraverso la propria Unità di appartenenza, la domanda di partecipazione alla selezione per il corso di «Conducente cinofilo». La selezione prevede:

- un giudizio di idoneità del Comandante di Reggimento;
- un esame psico-attitudinale;
- un esame tecnico-professionale.

Il corso, a seconda della specializzazione scelta, ha una diversa durata; sicuramente, il più impegnativo è quello per «Conducente cinofilo EOD». Di fatto, la ricerca e la bonifica degli ordigni esplosivi è un'attività molto complessa e delicata. I nuclei cinofili EOD necessitano di un'accurato addestramento e solo quelli che risulteranno idonei a tutte le fasi previste da un lungo e intenso ciclo di formazione potranno essere impiegati.

Il conseguimento della qualifica di «Conducente cinofilo EOD» prevede il superamento delle seguenti fasi:

- corso EOD 1° livello presso la Scuola del Genio e il Centro Operativo di Bonifica di Roma (durata 4 mesi);
- corso cinofilo di specializzazione presso il Reparto cinofilo del CEMIVET a Grosseto (durata 6 mesi).

In totale l'iter – compresa la selezione – si sviluppa per un periodo di circa 24 mesi.

A fattori comuni per tutte le specializzazioni la ripartizione del tempo in cui si articola il corso prevede che circa il 60% dei periodi siano dedicati ad attività pratiche quali avvicinamento, educazione, conduzione, obbedienza, impiego del cane in ambiente operativo simulato, ecc.. Il rimanente 40% è invece dedicato allo studio teorico di materie quali Cinologia, Igiene e profilassi, Governo del cane, Materiali in dotazione.

- parziali protezioni in maglia d'acciaio per difenderli dalle frecce degli avversari.

Scopo principale era avere un soldato fedele e senza paura per le missioni più pericolose dove gli uomini avrebbero avuto problemi.

I primi popoli di cui si abbia notizia furono gli assiri seguiti da egizi, greci e romani.

L'uso del cane guerriero proseguì con alterne fortune nel 600 e 700.

In epoca napoleonica i cani vennero soprattutto utilizzati per l'esplorazione e la sorveglianza.

Agli inizi del XX secolo molti eserciti europei iniziarono a utilizzare i cani non solo in combattimento ma anche in mansioni diversificate e più complesse (in campo sanitario furono usati dai russi nel conflitto russo-giapponese, bulgari e italiani usarono cani sentinelle nei Balcani e a

Tripoli).

Durante le due guerre mondiali l'uso del cane assunse un'ampiezza particolare.

Nella prima guerra mondiale ne fecero largo uso i tedeschi, i

francesi e i belgi.

L'esercito tedesco utilizzò i cani con funzioni di porta ordini e sanitarie.

Nel secondo conflitto mondiale gli Stati Uniti avviarono un programma di addestramento per cani da guerra. In breve furono «arruolati» circa 20 000 cani e di questi circa 2 000 furono inviati sui fronti di combattimento.

I migliori risultati si ebbero nella giungla durante il conflitto contro i giapponesi ove l'oscurità e la densa vegetazione permettevano ai soldati nemici di colpire di sorpresa le unità americane; i cani, in tale contesto, seppero funzionare ottimamente: intercettando il soldato nemico quando i commilitoni umani non potevano vederlo.

Gli USA impiegavano circa 1 500 cani in Corea e 4 000 in Vietnam dove fu stimato che il loro utilizzo consentì di salvare circa 10 000 vite umane. Il cane e il suo conducente precedevano la propria squadra e solo quando quest'ultimo dichiarava, con un gesto, la zona sicura il resto della squadra avanzava (pare che fossero addirittura in grado di distinguere i vietnamiti dagli americani, attraverso la diversa dieta alimentare che conferiva un differente odore ai corpi e che i vietnamiti offrissero una ri-



compensa per ogni cane militare ucciso).

L'impiego del cane prosegue con le odierne unità cinofile.

LE ESPERIENZE ESTERE

Gli inglesi sono stati i primi a utilizzare cani militari nell'operazione di *peace keeping* in Kosovo appena pochi giorni dopo l'ingresso delle truppe NATO in Teatro d'operazioni. Unità cinofile sono state impiegate con successo in svariate mansioni: come sensori per rilevare armi e ordigni esplosivi, nella ricerca dei criminali di guerra o ancora a protezione di «VIP». Attualmente, in Kosovo, gli inglesi si avvalgono ancora di circa dodici nuclei cinofili.

Nell'Irlanda del Nord le unità cinofile dell'Esercito del Regno Unito sono addestrate: nella difesa delle basi militari per la scoperta e la cattura di intrusi; nella ricerca di ogni tipo di arma da fuoco, esplosivo, trappole o bombe in qualsiasi ambiente e contesto operativo; particolari nuclei cinofili sono specializzati nel rilevamento di ordigni esplosivi all'interno di veicoli privati e commerciali e nel seguire sospetti terroristi. Al momento, nell'Irlanda



L'ADDESTRAMENTO DI BASE DEL CANE

Inizia non prima del compimento del primo anno di età, quando è possibile una valutazione attendibile sia delle attitudini caratteriali del cane sia delle sue caratteristiche morfo-funzionali. Ad essere più precisi, l'addestramento vero e proprio è preceduto da una fase molto delicata che inizia alla tenera età di 2 mesi e dura fino ai 10 mesi. Tale fase, denominata di «socializzazione/ambientamento», consiste nel coinvolgere i cuccioli di cane nelle situazioni e negli scenari più svariati e imprevedibili, che vanno dal viaggiare in elicottero al passeggiare in un mercato affollato. Ciò consente al cane di sviluppare in modo equilibrato il proprio carattere, le proprie attitudini e di non intimorirsi di fronte a situazioni impreviste.

La metodica addestrativa adottata dal Reparto cinofilo del CEMIVET si basa su tecniche di tipo ludico con gratificazioni in caso di successo. Questa tecnica, sebbene più lunga di altre basate sulla costrizione, permette al suo termine di creare un fortissimo legame empatico tra conducente e cane, assicurando una maggiore affidabilità operativa del binomio. Inoltre, tale metodica addestrativa, basandosi su forti vincoli affettivi e un paritario rapporto «di amicizia», permetterà di ottenere dal cane prestazioni volontarie e quindi molto più efficaci, non legate a intimidazioni caratteristiche di un rapporto di sottomissione.

Tra le varie razze di utilità, la Forza Armata si è orientata verso il cane «Pastore tedesco» (*Deutscher Schaferhund*), in quanto fra tutte è quella che risulta la più versatile (obbedienza, docilità e giusta aggressività, notevoli capacità di apprendimento nella fase addestrativa, bellezza, vigore e resistenza fisica, coraggio, intelligenza, grandi capacità olfattive ma soprattutto estrema fedeltà, sono solo alcune delle caratteristiche che in un incredibile equilibrio costituiscono l'essenza di questa razza). Peraltro, nella considerazione che alcune razze da lavoro/utilità sono state selezionate per svolgere un determinato compito, e sono «specializzate» in un determinato settore, il Reparto cinofilo di Grosseto ha anche il compito di sperimentare altre razze che possono rivelarsi altrettanto idonee e, in alcuni campi, maggiormente efficaci a svolgere specifiche funzioni (es. Labrador e Malinoise nel campo EOD e *Scout dogs*, Dobermann, Terrier nero russo, Rottweiler nel campo della sicurezza e vigilanza e controllo della folla).

mento (DAR), nella vigilanza delle caserme e nella ricerca delle mine. La Spagna può contare su 11 squadre DAR, 27 squadre ricerca droga e ben 30 squadre per la ricerca di mine. Queste ultime sono organicamente inserite nelle unità del Genio e partecipano alle operazioni di rilevamento e bonifica del territorio in Bosnia e in Kosovo.

Gli americani considerano le unità cinofile un fattore incrementale di capacità operative in grado di determinare, in molti casi, il successo delle *combat missions*. Il ricorso alle unità cinofile è ampiamente diffuso soprattutto nelle attività di Polizia Militare, di esplorazione (*scout dog*), di pattugliamento (*patrol dog*) e nella ricerca di ordigni esplosivi (*explosives detector dog*). L'addestramento consente alle unità cinofile di svolgere numerosi compiti quali: il pattugliamento di perimetri e di itinerari principali di rifornimento; la sicurezza di personale; di armi speciali e di aree sensibili; il controllo dei prigionieri di guerra; l'attività di ricognizione, ricerca di

del Nord, l'Esercito dispone di circa 170 cani militari.

Gli israeliani hanno sviluppato capacità cinofile in grado di supportare i militari nella lotta al terrorismo. L'iter di formazione è molto lungo e complesso e le tecniche di addestramento utilizzate sono segrete. I militari da qualificare come conducenti cinofili sono accuratamente selezionati e solo dopo circa due anni di addestramento ricevono il cane con cui lavoreranno. Nel corso del 2000 i cani dell'Esercito israeliano hanno intercettato non meno di dieci bombe nel sud del Libano prevenendo pesanti perdite.

Gli spagnoli dispongono di un Reparto Allevamento e Addestramento cinofilo dell'Esercito in grado di formare *team* cinofili nella ricerca di droga, nelle attività di difesa, attacco e rastrella-





esplosivi e trappole; la scoperta di imboscate.

I francesi al pari degli americani sono all'avanguardia nello specifico settore soprattutto nel campo della ricerca di ordigni esplosivi e di mine. In tale campo, utilizzano tecniche di addestramento diverse da quelle americane e più vicine a quelle adottate dalle nostre forze di Polizia ricorrendo alla gratificazione del cane attraverso un «manicotto» (cotone arrotolato), che rappresenta un rinforzo positivo su cui il cane viene condizionato attraverso il gioco.

IL PROGETTO ITALIANO

Gli studi condotti dal nostro Stato Maggiore sono partiti dall'esame dei dati di esperienza maturati da altri Eserciti nell'impiego di unità cinofile in contesti operativi.

Gli esiti hanno evidenziato che l'impiego del cane – in sinergia

con il conducente e sulla base di precisi criteri d'impiego – consente di realizzare un sistema completo in grado di sviluppare efficacemente specifiche attività operative quali:

- operazioni di rilevamento e bonifica di mine e ordigni esplosivi;
- sicurezza dei dispositivi schierati in Teatro;
- supporto alle operazioni di controllo della folla;
- esplorazione.

In particolare, gli eccezionali sensi del cane (udito e olfatto), unitamente alle caratteristiche morfo-funzionali proprie di alcune razze, consentono di ottenere in alcune attività elementari risultati di gran lunga superiori a quelli conseguibili attraverso le tradizionali procedure di impiego, in un tempo inferiore e soprattutto impiegando meno uomini.

Per dare un'idea delle enormi potenzialità delle unità cinofile,

mi limiterò a qualche esempio.

Un solo nucleo cinofilo EOD (composto da un conducente e il suo cane) è in grado di svolgere, in un'ora, il lavoro che normalmente una squadra EOD effettua nell'arco di una intera giornata. Uno *scout dog* è in grado di avvertire l'odore di un essere umano a grandi distanze, sentire un nemico che cerca di infiltrarsi attraverso il rilevamento di suoni impercettibili all'orecchio umano, rilevare la presenza di un filo di inciampo, in assenza totale di luce, percependo la debole onda sonora emanata dalla vibrazione del filo, oppure sentire l'odore di una trappola associandola all'odore umano e/o dell'esplosivo impiegato.

Tali allettanti capacità hanno spinto l'Esercito ad avviare un progressivo programma di sviluppo delle seguenti specializzazioni cinofile:

- **EOD;**
- **Esplorazione - EOR** (riconoscimento ordigni esplosivi);



- **Controllo della folla;**
- **Sicurezza e vigilanza.**

Ma prima di parlare delle specializzazioni cinofile e della loro organizzazione ritengo opportuno menzionare due dei principi posti alla base dello studio dello Stato Maggiore dell'Esercito che, a mio avviso, sono fondamentali.

Innanzitutto **l'inscindibilità del team** ovvero l'impossibilità di impiegare il cane senza conduttore e viceversa; il binomio uomo-cane deve essere considerato come un unico sistema i cui elementi si addestrano e lavorano insieme.

Ma questo principio da solo non basta. L'efficacia del *team*,

infatti, risulta strettamente legata anche al livello di **empatia del rapporto** che si instaura tra il conducente e il suo cane.

Il rispetto dell'altrui individualità e l'instaurazione di un forte legame emotivo sono elementi di base per creare all'interno del binomio la fiducia e l'affiatamento indispensabili per lavorare insieme.

I criteri di aggregazione utilizzati per la creazione delle capacità cinofile sono stati differenziati sulla base delle esigenze di ogni specializzazione, infatti:

- mentre per i reparti cinofili preposti alle attività EOD e Esplosione/EOR, è stato possibile procedere al loro decentramento presso le unità di impiego sussistendo, in operazioni, un'esigenza minima incompromissibile;
- per le attività di controllo della folla e di sicurezza e vigilanza, variando in modo considerevole l'esigenza di moduli in base alla specificità dello scenario operativo e, non esistendo alcuna unità organicamente preconstituita e preposta alla condotta di operazioni in tali settori, si è preferito ancora una volta ricorrere al criterio della *task organization* e si è così proceduto all'accentramento delle capacità cinofile in un unico Repar-

IL REPARTO CINOFILO

È collocato nell'ambito del Centro Militare Veterinario dell'Esercito (CE-MIVET) a Grosseto.

È diretto da un Tenente Colonnello delle Varie Armi ed è strutturato su:

- una sezione «Riproduzione e Allevamento»;
- una sezione «Corsi»;
- un nucleo «Rifornimento Materiali peculiari».

Svolge le attività di:

- approvvigionamento, allevamento, cura, socializzazione e selezione dei cani;
- organizzazione, conduzione dei corsi di formazione, specializzazione e di aggiornamento per istruttori e conducenti cinofili;
- verifica, validazione e certificazione dei nuclei cinofili;
- sostegno logistico dei reparti cinofili in Italia e all'estero;
- promozione dello sviluppo e della sperimentazione dei criteri e delle procedure d'impiego dei nuclei cinofili;
- ricerca, acquisizione e sperimentazione dei materiali e delle attrezzature cinotecniche;
- concorso alle attività di promozione, interna ed esterna, delle unità cinofile.



to che fungerà da serbatoio di capacità.

Pertanto, a partire dal 2002, in maniera graduale, saranno costituiti i seguenti reparti cinofili:

- un plotone EOD nel 3° Reggimento genio guastatori a Udine;
- un plotone EOD nel 10° Reggimento genio guastatori a Cremona;
- una squadra EOD nel Reggimento genio ferrovieri a Bologna;
- un plotone Esplorante-EOR nell'8° battaglione genio guastatori «Folgore» a Legnago;
- un Reparto controllo della folla, sicurezza e vigilanza, a struttura modulare, nel Reparto Comando della Brigata «Taurinense» a Torino;
- un Reparto Addestrativo nel Centro Militare Veterinario (CEMIVET) a Grosseto.

Ritorniamo alle specializzazioni e vediamo più approfondita-

mente quali sono le caratteristiche di ciascuna di esse e i compiti che saranno in grado di svolgere.

SPECIALIZZAZIONI CINOFIL

EOD - Explosive Ordnance Disposal

Il potenziamento di tale capacità, in realtà, era stata già previsto nel progetto «Componente Genio dei Pacchetti di Capacità – Moduli delle unità elementari» con l'obiettivo di dotare alcune unità del Genio di squadre altamente specializzate in grado di svolgere attività di rilevamento e bonifica di ordigni esplosivi e mine.

In particolare, un nucleo cinofilo EOD è in grado di svolgere i seguenti compiti:

- riconoscimento, neutralizzazio-

ne e/o disattivazione di ordigni di ogni tipo;

- ricognizione di itinerari rotabili e ferroviari;
- ricognizione e bonifica di infrastrutture abbandonate;
- ricognizione e bonifica di aree urbane abbandonate.

L'esperienza maturata da forze alleate nel settore ha evidenziato che l'impiego di nuclei cinofili EOD consente di moltiplicare per 10 le capacità di ricognizione. Al momento, nessuna macchina, tecnologia o sistema manuale possiede le potenzialità di un *team* cinofilo EOD.

Un plotone cinofilo EOD è composto da un nucleo Comando e da quattro squadre cinofile EOD. Ogni squadra, comandata da un Sergente, è articolata su tre nuclei cinofili equipaggiati di una serie di attrezzature EOD e un sistema di rilevamento di mine. In futuro la squadra sarà dotata an-



che di VTLM (veicolo tattico leggero multiruolo).

EOR - Explosive Ordnance Recce

Un nucleo cinofilo esplorante possiede le capacità di rilevare e segnalare indifferentemente:

- elementi nemici umani;
- trappole, campi minati e ordigni esplosivi nascosti sul terreno.

Con riferimento alla prima capacità, uno *scout dog team* risulta particolarmente adatto a operare in simbiosi con unità di fanteria leggera impegnate in attività di interdizione/controinterdizione.

La seconda capacità è in definitiva quella richiesta alle unità cinofile EOD del Genio guastatori (ad eccezione della capacità di neutralizzazione di ordigni diversi dalle mine).

I nuclei cinofili esploranti EOR sono in grado di svolgere numerose attività elementari particolarmente efficaci nelle missioni di esplorazione quali:

- supporto all'attività di interdizione;
- supporto all'attività di controinterdizione;
- ricerca di persone disperse (in superficie e sotto macerie);
- ricerca e arresto di fuggitivi;
- controllo degli intervalli e spazi tra unità;
- attività di bonifica di case e ambienti limitrofi nel combattimento in centri abitati;
- rilevamento di trappole/ordigni esplosivi.

Controllo della Folla

L'azione deterrente del cane e le sue peculiari caratteristiche possono risultare molto efficaci anche nel controllo della folla in diverse situazioni operative quali:

- posti di controllo;
- attività di perquisizione;
- controllo di obiettivi sensibili;
- rastrellamento di aree;
- interventi per raggiungere nuclei rimasti isolati.

Nella considerazione che le at-

tività di controllo della folla si basano fondamentalmente sulla capacità di deterrenza piuttosto che sulle attività di intervento, è necessario privilegiare quelle razze che anche per aspetto esteriore siano in grado di scoraggiare atteggiamenti aggressivi da parte di assembramenti di persone. In quest'ottica, al Reparto cinofilo del CEMIVET è stato attribuito anche il compito di sperimentare razze in grado di soddisfare tale requisito.

Sicurezza e Vigilanza

I nuclei cinofili possono essere impiegati per incrementare il livello di sicurezza di un Comando di Grandi Unità schierato in Teatro. Tali nuclei possiedono anche la capacità di rilevare esplosivi e pertanto possono essere utilizzati a prevenzione di azioni criminali, con particolare riferimento alla lotta contro il terrorismo, per il controllo del personale e delle vetture in ingresso/uscita dal Comando. All'occorrenza sono in

grado di effettuare il presidio di punti sensibili, la protezione di «VIP» e il controllo di criminali di guerra catturati.

Le pattuglie cinofile possono essere impiegate di giorno e di notte. La notte e le scarse condizioni di visibilità esaltano le potenzialità dei nuclei cinofili di vigilanza e sicurezza. Un conducente e il suo cane sono da considerarsi un moltiplicatore di forza. Essi infatti sono in grado di coprire un'area che altrimenti richiederebbe l'impiego di almeno cinque pattuglie.

CONCLUSIONI

Si tratta, evidentemente, di capacità operative ad altissima specializzazione il cui sviluppo rappresenta un obiettivo molto ambizioso conseguibile solo attraverso un impegno appassionato e concorde.

La tempistica definita nel progetto dello Stato Maggiore prevede l'acquisizione di una iniziale capacità operativa a partire dal 2004 e la disponibilità di capacità cinofile completamente attivate dal 2008 in poi.

Ma si tratta di costruire capacità *ex novo* e ciò richiede uno sforzo sia sul piano organizzativo sia su quello esecutivo esteso a più settori dell'Organizzazione militare.

Mi limiterò esclusivamente a citare il settore che ritengo maggiormente critico per il successo del progetto: quello della formazione.

La necessità di costituire in tempi brevi uno «zoccolo duro» nel campo della formazione dei nuclei cinofili risulta vitale per l'avvio del progetto.

In tal senso, potrebbe essere utile effettuare una indagine interna volta a individuare Quadri in possesso di specifiche attitudini e di spiccata motivazione da destinare, previa selezione, al costituendo Reparto cinofilo addestrativo di Grosseto.



Tale attività è già stata avviata per gli istruttori del ruolo Sergenti e del ruolo VSP, con risultati che lasciano ben sperare per lo sviluppo futuro della capacità.

In tale quadro, è prevista l'attivazione di scambi, di istruttori con Paesi alleati e amici. Nel corso dell'anno 2002 l'attività sarà svolta con il 132° Gruppo Cinofilo dell'Esercito francese e per gli anni successivi potrebbe rivelarsi possibile l'allargamento della collaborazione ad altri Paesi europei.

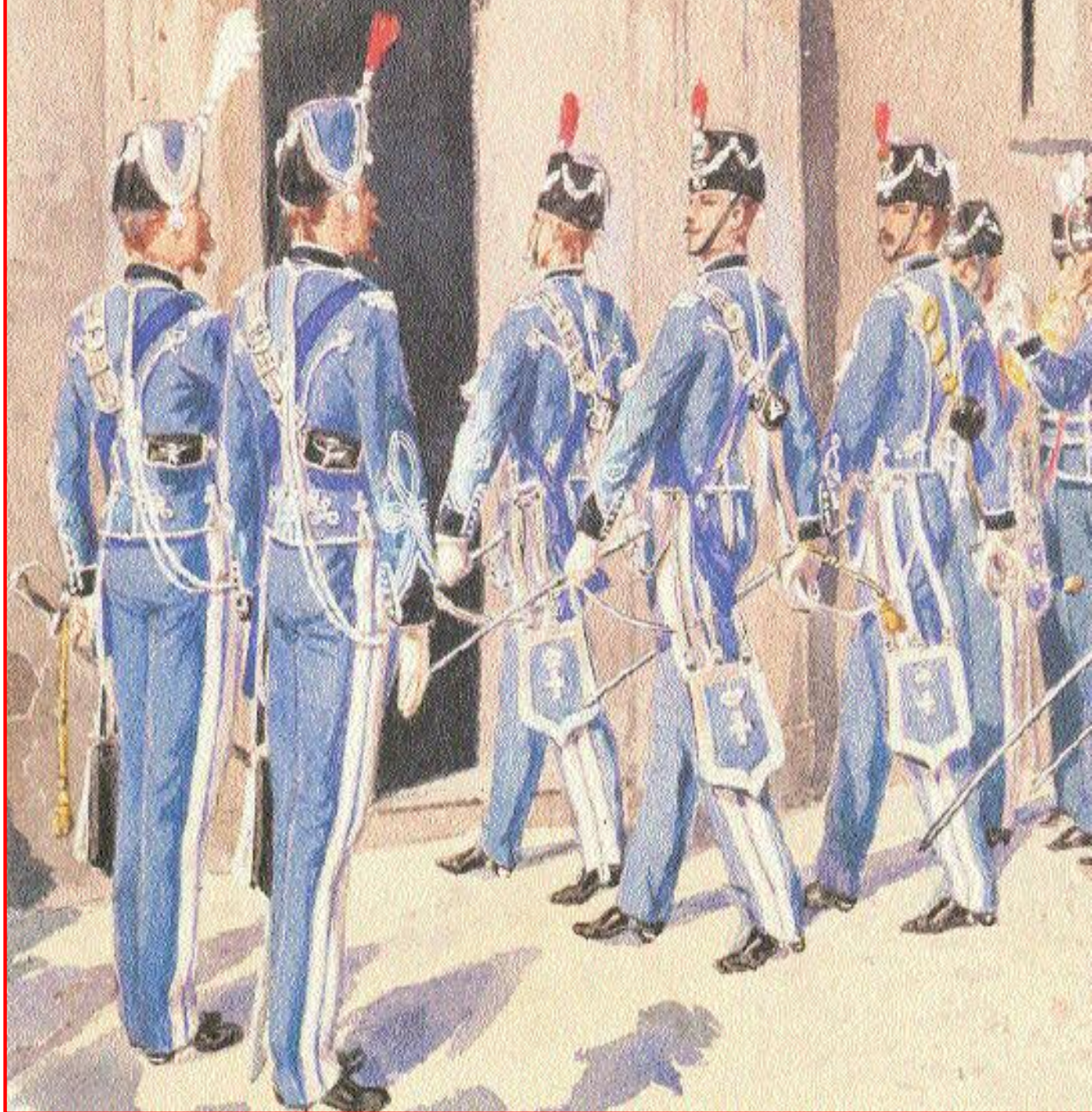
In conclusione si può affermare che anche l'attivazione delle capacità cinofile, come tutte le nuove capacità, richiederà ancora sforzi rilevanti prima di poter dar luogo a risultati «spendibili» sul piano operativo. Occorre perseverare poiché la strada intrapresa va sicuramente nella giusta direzione.

□

** Maggiore,
in servizio presso
l'Ufficio Pianificazione*

CASSA UFFICIALI E FONDO PREVIDENZA SOTTUFFICIALI

di Nicola Luisi *





L'articolo che segue contribuisce a soddisfare quella forte «ansia di conoscenza» da parte dei destinatari di un diritto maturato nell'intero arco della carriera. Può quindi costituire una preziosa opportunità per correggere previsioni e atteggiamenti molto diffusi di diffidenza circa la funzionalità delle Casse.

Con queste note, di interesse specifico e generale, è mio intendimento dare un modesto contributo da addetto ai lavori, all'analisi di un tema, quello delle Casse militari (in particolare del Fondo Previdenza Sottufficiali dell'Esercito), sui cui assetti, presenti e futuri, non sempre sembra esserci piena e documentata cognizione di causa.

Intendo subito precisare, sul piano dei fatti, anche se la cosa è ben nota, che il Fondo Previdenza Sottufficiali dell'Esercito e la Cassa Ufficiali dell'Esercito (che curano, entrambe, interessi legittimi e diritti soggettivi anche dei Carabinieri) sono gestiti dallo stesso Ufficio militare (Pervamiles) e, pertanto, postulano unicità e/o uniformità di analisi e di indirizzo, dato che, sostanzialmente, simili (al 99%) sono le fonti normative che hanno istituito e regolano in atto i predetti organismi (in qualche misura ciò vale anche per le omologhe Casse della Marina e dell'Aeronautica).

Detto questo, devo aggiungere, in virtù soprattutto della mia posizione di Presidente del Fondo Previdenza Sottufficiali dell'Esercito, di percepire una diffusa ansia di conoscenza di cose vere e concrete senza la quale, ritengo, possano autoalimentarsi previsioni e atteggiamenti di più o meno vaga diffidenza, con possibili ripercussioni sulla stessa funzionalità delle Casse, per il contenzioso che ne può derivare e che, spesso, ne deriva.

IL QUESITO FONDAMENTALE

Le Casse sono Enti autonomi oppure Organi dell'Amministrazione?

Il quesito non è di poco conto, in quanto:

- se si afferma (come mi è accaduto di constatare), senza peraltro dimostrarlo né con norme alla mano né sulla base della realtà dei fatti, che le Casse sono autonome (con proprio patrimonio e propria capacità giuridica di autodeterminazione), si contribuisce, a parer mio, sia pure involontariamente, a isolare sempre di più questi organismi e a condannarli a una tendenziale agonia lenta e, fuor di metafora, a porre costantemente in dubbio i sacrosanti diritti soggettivi patrimoniali degli iscritti d'ufficio, oltretutto dei legali contribuenti;
- se, al contrario, si riesce a dimostrare – come io sto cercando di fare – che le Casse sono semplicemente Organi con personalità giuridica dell'Amministrazione della Difesa (A.D.), e quindi dello Stato, allora si forniscono gli argomenti tecnici, spero sufficienti, ai ragionieri delle uscite – dopo che i ragionieri delle entrate hanno, legittimamente, incamerato i contributi previdenziali obbligatori di dipendenti dello Stato (per la Cassa Ufficiali Esercito: $2\%+2\%=$ indennità supplementare + assegno speciale) – per consentire di pagare, a fine carriera, la prevista indennità

supplementare di buonuscita o premio di previdenza, senza tentennamenti né artificiose dialettiche. È, infatti, agevolmente acclarato che sia l'entità dei contributi sia i tempi e l'entità della indennità sono, puntualmente, stabiliti da leggi dello Stato (che, in quanto vigenti, devono presumersi equilibrate e, pertanto, provviste della necessaria copertura finanziaria).

ORDINAMENTO

Per inquadrare correttamente questi organismi atipici (Cassa e Fondo) – di cui anche l'indiscusso Maestro di diritto amministrativo, M. S. Giannini, riconosce, nei suoi testi, le complicazioni esegetiche nel nostro ordinamento – e fare emergere le conseguenti obbligazioni giuridiche (se di diritto pubblico o privato, se alla stregua di interessi legittimi o, invece, anche di diritti soggettivi cogenti, ecc.) occorre, a mio parere, partire dal loro ordinamento concreto, che, in quanto consolidatosi nella realtà organizzativa dell'Amministrazione, deve presumersi, *juris et de jure*, conforme alle leggi e ai regolamenti istitutivi degli anni 30, le cui norme vanno lette e applicate anche alla luce della complementare normativa post-bellica e, in particolare, repubblicana.

In tema di strutture organizzative delle Casse militari – e allo scopo di negarne, una volta per tutte, la loro presunta e declamata autonomia – è sicuramente noto a tutti che:

- le Casse, almeno quelle dell'Esercito, non hanno alcuna struttura organizzativa e/o organica autonoma (quello che si muove, a livello propositivo e/o correttivo, è quasi sempre su iniziativa personale del Presidente del Consiglio di Amministrazione: io, appunto, scrivo queste note nel mio Ufficio di



Bilandife);

- le Casse sono, in tutto e per tutto, supportate e gestite (e, quindi, finanziate in molteplici modi) dall'Amministrazione. Infatti:

- organi centrali competenti programmano, pianificano e quantificano le risorse finanziarie necessarie (sia in termini di oneri obbligatori di personale che di supporto tecnico e di mezzi e materiali) senza l'ombra di un intervento (non richiesto), correttivo e/o propositivo, delle Casse, le quali, pertanto, ricevono (per l'Esercito Pervamiles) a scatola chiusa il presunto fabbisogno per liquidare e pagare, fondamentalmente, le indennità supplementari di fine rapporto variamente denominate, dovute e stabilite per legge (nell'an, ovvero se e a chi spetta; nel *quid*, ovvero che cosa e quanto spetta; nel *quomodo* e quando, ovvero secondo prefissati modalità e tempi di pagamento);

- un Ente militare, come detto per l'Esercito Pervamiles,

cura e perfeziona l'istruttoria delle pratiche e paga il dovuto senza, nella fase per lo meno esecutiva, alcuna possibile e concreta ingerenza del Consiglio di Amministrazione, i cui membri, compreso il Presidente, non hanno alcun rapporto organico di servizio (se non nella fase formale della prevista e/o occasionale delibera consigliare) con il personale di Pervamiles, che, pertanto, opera e lavora sotto la responsabilità diretta del suo Direttore e indiretta di tutta la catena gerarchico-funzionale, ascendente e discendente;

- gli stessi Enti periferici dell'A.D. sono il primo anello dell'iter istruttorio delle pratiche di pertinenza e, quindi, da essi, e poi da Pervamiles (e organi sovraordinati), dipende, nel concreto, la tempestività e funzionalità dell'intero sistema organizzativo delle Casse (come si fa, poi, a sostenere, e con quali argomenti, che le Casse sono autonome e che lo Stato è estraneo al loro finanziamento!).

A sinistra.

Ufficiali, Sottufficiali e truppa del Corpo Speciale d'Africa, 1889-1898.

A destra.

Personale del 21° Reggimento fanteria della Brigata «Cremona» in addestramento, 1880-1898.

La struttura organizzativa e funzionale delle Casse militari è, peraltro, completata dai rispettivi Consigli di Amministrazione di nomina ministeriale (su proposta, per l'Esercito, dello SME a titolo di secondo/terzo incarico), i quali sono, in pratica, la diretta conseguenza (e lo strumento concreto) della personalità giuridica conferita dalla legge alle Casse stesse (trattasi, come è noto soprattutto agli studiosi di diritto, di pura creazione del diritto a fini funzionali; nel nostro caso, sicuramente, per facilitarne la gestione in termini di semplificazione delle procedure).

Tali Consigli di Amministrazione (insieme ai Comitati dei Sindaci) hanno funzioni meramente deliberative e di controllo e, come tali, sono investiti, per così dire, delle stesse competenze assolute dal Comandante e soprattutto dal Capo Servizio Amministrativo in un Ente (militare) tipico: deliberano, ordinano, controllano. Non a caso, peraltro, le norme specificano che il mandato (di Consigliere e di Sindaco, compreso quello dei rispettivi Presidenti) è gratuito, proprio perché conferito a dipendenti dell'Amministrazione per fini istituzionali dell'Amministrazione stessa.

Alla luce del descritto ed effettivo assetto organizzativo, in particolare delle Casse militari dell'Esercito, dovrebbe essere estremamente chiara la loro natura, tecnica e giuridica, di organi dello Stato e, quindi, della Difesa, istituiti e preposti per svolgere il compito attribuitogli dalla legge istitutiva e dalle successive modificazioni.

Queste figure soggettive atipiche, denominate dalla dottrina organi con personalità giuridica



(alle quali, nei tempi odierni, si aggiungono e/o sostituiscono le agenzie) sono ampiamente studiate e analizzate, appunto, dalla dottrina amministrativistica più accreditata (M.S. Giannini, Diritto Amministrativo, volume I, para 74, pag. 249).

Qui, mi preme semplicemente specificare che, in presenza di organi dello Stato con personalità giuridica, come è il caso delle Casse militari, avviene, in pratica, secondo pacifici teoremi di scienza dell'organizzazione e, in campo pubblico, secondo l'ordinamento positivo che l'organo con personalità giuridica (le Casse militari) imputa alla persona giuridica di riferimento (l'A.D. e per essa lo Stato) gli atti e le fattispecie in genere posti in essere.

Più nel concreto – e in contrapposizione all'orientamento, ormai allignante in talune sedi istituzionali (talvolta anche nell'ambito di strati degli stessi Consigli di Amministrazione), secondo cui le Casse militari sarebbero una sorta, non meglio definita, di corpi estranei alla Difesa – concludo, sul tema, nel senso, che trattasi, invece, di organi a tutti gli effetti della Difesa stessa, in

quanto, pur dotati di personalità giuridica, sono provvisti di mera autonomia amministrativo-contabile (non patrimoniale, quindi, né di autogoverno, né politica, né autarchica, ecc.) e, essendo incardinati nell'A.D., pongono in essere in concreto (secondo il modello testé descritto in astratto) atti, provvedimenti, fattispecie in genere, direttamente imputabili all'A.D. stessa e, per essa, allo Stato (la qualificazione di organi dello Stato con personalità giuridica delle Casse militari venne, peraltro, dichiarata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, con nota n.10287/7 del 30.03.1978, emanata su conforme parere dell'Adunanza Generale del Consiglio di Stato).

COMPITI

Le Casse militari hanno in comune, e praticamente in base agli stessi criteri, il compito fondamentale, di natura previdenziale, di erogare una indennità supplementare di buonuscita a fine carriera (*rectius*: a fine servizio permanente) e lo fanno, per l'appunto, attraverso il Consiglio di Amministrazione per la parte delibe-

rativa e un Ufficio militare (Per-vamiles per l'Esercito) per la parte esecutiva e per il servizio di cassa: esame della documentazione di base, calcolo dell'indennità, riscossione dei contributi previdenziali da Persomil e pagamento della indennità supplementare di buonuscita agli aventi diritto (sorvolo su altre incombenze marginali e su aspetti tecnici in quanto ciò esula dallo scopo del presente lavoro).

CONCLUSIONI

Alla luce del quadro normativo e organizzativo sopra delineato, sicuramente parziale e incompleto ma suppongo sufficiente, è opportuno, forse, riconsiderare tutte le artificiose teorie sulla presunta e inesistente autonomia delle Casse (mai, peraltro, per quanto mi consta, sistematicamente elaborate, anche se in qualche forma operanti in concreto, ad esempio, talune proprietà immobiliari, laddove le norme stabiliscono l'impiego di fondi eccedenti il normale fabbisogno corrente in titoli del debito pubblico a breve termine, l'equivalente, cioè, della Tesoreria Unica per gli Enti militari tipici).

Queste, infatti, se lasciate in un isolamento di fatto, tendono, poi, a porre in dubbio la stessa certezza dei diritti soggettivi patrimoniali dei dipendenti, malgrado, come dianzi detto, si tratti di diritti di natura obbligatoria, nel senso che incombe sull'Ente/Cassa e, quindi, sull'A.D. tutelarne la piena integrità e il concreto soddisfacimento.

La previdenza complementare, affidata alle Casse militari, è regolata da leggi dello Stato pienamente in vigore, che fissano l'entità del prelievo coattivo alla fonte – cioè, sugli stipendi dei dipendenti – dei contributi previdenziali (cosiddetta tassazione previdenziale, peraltro, non di modico valore) per sancire, poi, con per-

fetta e simmetrica obbligatorietà, la corresponsione dell'indennità di buonuscita supplementare, secondo tempi e parametri contabili parimenti fissati dalle medesime leggi.

Le teorie autonomistiche, dunque, sono, a mio parere, pura filosofia che, sicuramente, può essere utilizzata, se ritenuta valida nelle appropriate sedi istituzionali, per portare acqua al mulino della feconda dialettica sulla riforma della previdenza generale e/o complementare. Così come, qualora si accetti e condivida la impostazione da me data al problema, si potrebbe porre termine alle non dimostrate né ortodosse tesi (coerenti, peraltro, con la presunta ma inesistente autonomia delle Casse) che ipotizzano, come già accennato, paventati fallimenti o sicuri commissariamenti delle Casse militari. In quanto è noto che lo Stato – e le Casse sono parte dello Stato – per definizione non fallisce né viene commissariato, tuttalpiù cambia le regole.

Ma, fino a quando ciò non avviene (cioè, il cambiamento delle regole), vige l'obbligo di applicare quelle esistenti che, come ampiamente dimostrato, attestano la piena competenza dello Stato (e per esso dell'A.D.) ad assicurare, attraverso i finanziamenti di volta in volta necessari, il pagamento di una indennità di natura obbligatoria (della stessa natura, cioè, degli stipendi) prefissata per legge, a fronte di un prelievo di contributi altrettanto obbligatori.

In tale quadro, ritengo, conseguentemente, per lo meno fuorviante discutere su presunti squilibri contributivi, per mettere poi in forse i diritti soggettivi acquisiti.

L'equilibrio del sistema previdenziale e contributivo, fino a quando il legislatore non lo cambierà, è, infatti, per così dire, supposto e verificato in astratto: se così non fosse mai potrebbe essere garantita – come postula, inve-

ce, lo Stato di diritto – la certezza dei diritti (soggettivi, patrimoniali in questione).

Spetta, pertanto, all'operatore amministrativo applicare bene le regole in vigore, mentre agli organi deputati alle strategie di *policy* verificare, in concreto, tale equilibrio per proporre e/o cambiare eventualmente l'ordinamento, onde rendere più armonico ed efficace il sistema previdenziale in argomento.

UN'ULTERIORE PROPOSTA

Vorrei notare, da ultimo, che anche la previdenza o pensione integrativa, oggi assai di moda, è presente nelle norme degli anni fine 30 o inizio 40 della Cassa Ufficiali dell'Esercito, la quale, infatti, a fronte di un contributo coattivo obbligatorio del 2% prelevato dallo Stato sull'80% dello stipendio degli interessati, deve corrispondere loro, mediamente intorno ai 70 anni (non prima del 65° anno e, comunque, al termine dell'ausiliaria), un vitalizio – denominato assegno speciale – forse semplicemente da rivalutare.

La contribuzione infatti, come si vede, è esattamente pari a quella fissata per l'indennità supplementare e, quindi, se la matematica non è un'opinione, il vitalizio dovrebbe essere per lo meno pari alla predetta indennità, nell'importo finale. L'assegno speciale, cioè, potrebbe essere determinato sulla base dell'anzidetto parametro certo (con gli adattamenti del caso per coloro i quali, i più anziani, stanno pagando soltanto da pochi anni il raddoppio della contribuzione alla fonte), nonché della età dell'avente diritto al momento dell'inizio della fruizione e del parametro statistico/attuariale relativo alla speranza media di vita (l'esperto in scienze attuariali suggerirebbe sicuramente la formula appropriata).

In definitiva, sarebbe forse il caso di rinfrescare l'immagine e

NOTA AGGIUNTIVA

In ordine alle problematiche generali delle Casse militari, mi preme notare, preliminarmente, che, anche sulla base di atti e/o fatti concludenti, non condivido che, ad esempio, la Cassa Ufficiali Esercito, almeno formalmente, si manifesti (all'esterno) – o almeno così sembra – quale Ente autonomo e, talvolta, a connotazione vagamente privatistica. Mi è accaduto, infatti, in virtù del mio ufficio di Presidente del Fondo Previdenza Sottufficiali dell'Esercito di fatto contiguo con quello paritetico della Cassa Ufficiali Esercito, di notare, ad esempio:

- l'intestazione dei fogli per lettere d'ufficio, talvolta, senza l'acronimo Ministero della Difesa;
- il riferimento, nella soluzione di talune questioni d'ufficio, a norme del codice civile e/o di procedura civile, mentre il soggetto è pacificamente pubblico;
- l'ammissione di deleghe di pagamento, a mio parere, consentite nel campo del diritto privato, ma non con le medesime formalità in quello del diritto pubblico, che (a torto o a ragione) circonda l'indennità di buonuscita supplementare, erogata dalle Casse, di precise cautele (impignorabilità, insequestrabilità, deleghe di pagamento, espressamente, previste da norme specifiche di diritto pubblico, ecc.).

Particolarmente inopportuno, in questo contesto, mi è apparso il documento Relazione tecnica concernente gli oneri recati dal provvedimento (di soppressione delle Casse militari) (alla redazione del quale non ho partecipato, malgrado si parli anche del Fondo, ed ignoro, anzi, l'esatta fonte e la sua destinazione), nel quale si evidenzia un preoccupante scompenso fra presunte attività e presunte passività di tutte le Casse, che, al di là delle sicuramente buone intenzioni della redazione, potrebbe realisticamente indurre i ragionieri dell'entrata a proporre di chiudere le Casse con la semplice ripartizione, fra gli aventi diritto, delle c/dette attività, le quali, ad esempio, per la Cassa Ufficiali dell'Esercito, sono in rapporto, con le passività, di ? [il che significherebbe che, ove non venisse concessa la copertura finanziaria di quasi 1 000 miliardi delle vecchie lire (!), a chi spetta, in teoria, otto, potrebbe essere dato uno].

Il motivo dominante dell'intero documento è, infatti, incentrato su di una sottintesa (e, per me, arbitraria) autonomia patrimoniale delle Casse, cui si collegherebbe, appunto, una presunta situazione fallimentare: si parla, fra l'altro, di commissariamento, squilibri contributivi, comparti di creditori, difficoltà per le Casse quando gli iscritti vanno in pensione (come se dipendesse da loro) e, quindi, cessano di contribuire alla gestione delle Casse, ecc. ecc..

Tutta filosofia, che, a mio parere, non attiene al *de jure condito* e, pertanto, qualora attecchisse e/o costituisse impropriamente la base interpretativa del diritto vigente, potrebbe, per davvero, preludere alla dichiarazione di fallimento, peraltro, adombrata nel documento stesso.

Naturalmente, in qualità di Presidente del Fondo, non condivido pressoché nulla di tutto questo e questa mia posizione è stata, del resto, espressa, di recente, in alcune occasioni ufficiali, che, in ragione del mio ufficio, mi si sono presentate, trovando, peraltro, interlocutori istituzionali pronti e disposti ad accogliere concrete proposte se supportate da rigore logico e puntuali riferimenti normativi. Ciò, fino a qualche tempo fa, era difficile riscontrare, anche perché, appunto, la convinzione ormai diffusa sulle Casse era, sempre di più, quella dell'Ente autonomo, peraltro, in stato di perenne squilibrio contributivo, avallato da analisi non rigorose, vaghe e tecnicamente non fondate, per di più, rese note a mezzo stampa. Al riguardo, intendo anche riferirmi, molto sinteticamente, al finale del terzultimo capoverso dell'articolo Casse militari, Elegia di un tramonto, apparso a pagina 2 di RIFORMA AMMINISTRATIVA (DIRSTAT-CONFEDIR), Anno XXXV, n. 12, Dicembre 2001, nel quale si legge, testualmente: «*I profondi mutamenti... ma – soprattutto – l'affermarsi della c.d. carriera amministrativa dove l'imperativo sembra essere omogeneizzati: tutti Generali!, sono fattori che hanno condotto le Casse Militari al capolinea*». Tale affermazione è, a mio parere, parzialmente esatta, in quanto si pone nell'ottica di una analisi che evidenzia gli effetti – a suo dire – perversi, senza tener conto che gli stessi si verificano soltanto in sede di prima applicazione delle norme sulla c.d. omogeneizzazione e debbono intendersi, peraltro, neutralizzati dalla copertura finanziaria indicata in ogni nuova legge di spesa.

Per contro, le norme sulla omogeneizzazione, in prospettiva, appaiono del tutto equilibrate, in virtù dei manifesti e maggiori contributi prelevati da emolumenti stipendiali – i quali formeranno, di massima, la base pensionabile e previdenziale – che, in quanto attribuiti a soggetti/persone fisiche in età medio-giovane, consentiranno un più congruo finanziamento della indennità supplementare di buona uscita e/o dell'assegno speciale da liquidare agli stessi dopo circa 20/30 anni dall'inizio della contribuzione. Nel pregresso sistema, invece, il periodo contributivo era di gran lunga inferiore, in quanto riferito ad uno stipendio pensionabile/previdenziale – identico a quello ora percepito in virtù della omogeneizzazione – conseguito in corrispondenza di gradi/qualifiche raggiunti, di norma, in prossimità della pensione.

il fondamento di questo vitalizio, tuttora esistente nel cosiddetto diritto positivo della Cassa Ufficiali Esercito, e magari ipotizzarne una rivalutazione e un'estensione generalizzata, in luogo di quel fondo chiuso di cui da tempo si parla, peraltro, senza alcuna prospettiva, per-

ché, ne sono certo, non vi aderirebbe alcuno se le Casse dovessero essere sciolte, per fallimento o commissariamento.

La nota aggiuntiva (vds. riquadro) riporta ulteriori considerazioni su questo tema, che, *absit iniuria verbis*, intendono soltanto rafforzare e documentare la tesi

qui sostenuta per garantire la certezza dei diritti degli amministratori. □

* Brigadier Generale,
in servizio presso
l'Ufficio Centrale del Bilancio
e degli Affari Finanziari
del Ministero della Difesa

LA CONQUISTA DEL PASSO DELLA SENTINELLA

di Tullio Vidulich *

Storie di uomini e atti di leggenda della 1^a Guerra Mondiale

Sul fronte del Cadore, tra la Croda Grande ed il Monte Paralba, operava la Quarta Armata il cui compito iniziale era quello di puntare su Dobbiaco per tagliare le vie di comunicazione fra l'Austria-Ungheria ed il Sud Tirolo per poi, in un secondo tempo, convergere su Fortezza o scendere lungo le Valli Drava e Gail.

Per gli austriaci questo settore

del fronte dolomitico era particolarmente pericoloso perché consentiva, con attacchi convergenti, un'offensiva italiana dalla Valle Rienza e dalla Valle Padola, verso la sella di Dobbiaco.

In particolare nell'Alto Comelico, in corrispondenza del Passo di Monte Croce Comelico (la migliore via di comunicazione fra l'alto Cadore e la Pusteria), agivano reparti della Decima Divi-

sione del Primo Corpo d'Armata con il compito di superare le opere fortificate poste a sbarramento della Val di Sesto e raggiungere, possibilmente, la conca di San Candido.

Dopo alcuni attacchi lanciati lungo quella direzione, al prezzo di notevoli perdite, le operazioni vennero sospese a causa dell'alto valore impeditivo del complesso fortificato, le cui qualità difensi-

Fu un'impresa alpinisticamente memorabile, sia per le estreme condizioni del clima, sia per le asperità della montagna, sia per la tenace difesa opposta dal cavalleresco avversario.

Per complimentarsi con gli eroici soldati e dare un segno tangibile di ammirazione, il giorno seguente la conquista del Passo giunse a Santo Stefano del Cadore, presso il Comando della Divisione, il Re Vittorio Emanuele III.



Sopra.
I famosi «Mascabroni» del Capitano
Sala che a valanga discesero sul
Passo della Sentinella. (foto del Cle.
Magg. dei Mascabroni Fedele Da Col.)

I gruppi della Croda Rossa di Sesto e Cima Undici visti da Monte Elmo. Il Passo della Sentinella si incunea tra la Croda Rossa e Cima Undici

ve – dai primi di giugno del 1915 – vennero decisamente incrementate per la presenza in posto di reparti dell'Alpenkorp germanico (il Corpo Alpino tedesco, al Comando del Maggiore Generale

Konrad Krafft von Dellmensingen, era costituito da truppe scelte, agguerrite e con esperienze di guerra acquisite sul fronte francese).

In relazione alle notevoli difficoltà incontrate lungo quella direttrice d'attacco, il Comando Superiore, decise di aggirare il sistema fortificato mediante una manovra da attuare dall'alto e sui fianchi del dispositivo avversario.

Dopo un accurato studio del terreno e delle forze, il nostro Comando pensò di passare attraverso il Passo della Sentinella-Cima Undici eseguendo un attacco di sorpresa.

Il Passo della Sentinella (q. 2 714 metri) è il valico più breve, per quanto difficile e selvaggio, di comunicazione tra il Comelico Superiore e la Val Fiscalina di Sesto. Situato fra il Gruppo Cima Undici,



Particolare della tavoletta 12 I N-E della Carta D'Italia raffigurante parte dell'area della Regione Popera interessata dai combattimenti per il possesso del passo della sentinella.

superbo complesso di creste rocciose con altezze sui 3 000 metri, ed il gruppo della Croda Rossa (q. 2 955 metri), enorme colosso ricco di imponenti torrioni dolomitici.

La formidabile posizione era saldamente in mano agli austriaci. Falliti alcuni tentativi (peraltro non ben coordinati) effettuati nell'agosto e nel settembre del 1915 da reparti della 10^a Divisione e della 2^a Divisione per impadronirsi di quell'importante valico, il Comando del Settore Padola-Visdende, nel dicembre del 1915, preparava un nuovo piano di attacco da eseguire in primavera e su terreno innevato.

Il piano, elaborato dal Generale Giuseppe Venturi, Comandante del Settore «Padola-Visdende», prevedeva la conquista del Passo con una manovra di sorpresa per l'alto, con successiva occupazio-

ne della Croda Rossa, dove era sistemato un importante osservatorio nemico che scrutava molto in profondità nelle linee italiane. Sin dall'inizio del 1916 il Passo della Sentinella era difeso da un piccolo reparto di soldati austriaci armati con 2 mitragliatrici che controllavano tutte le vie di accesso dal Vallone Popera.

Il Capitano Sala, esperto alpinista cadorino, del Comando di Settore, venne incaricato di effettuare le prime ricognizioni.

Il Sala nel suo diario così racconta sul progetto d'azione per la conquista del Passo della Sentinella: *Il Generale Venturi si occupò subito, e molto intensamente, del Passo della Sentinella, che voleva far cadere, insieme con la Croda Rossa.... Poco dopo aver assunto il comando del settore provvide a rinforzare il distaccamento del Crestone Popera rin-sanguandolo con speciali elementi pratici di alta montagna, avendo subito intuito che una simile operazione poteva riuscire soltanto se guidata ed eseguita, soprattutto nelle più piccole dira-*

mazioni, da montanari autentici, dal cuore saldo e dai garretti d'acciaio.

Per effettuare l'operazione furono predisposte due basi logistiche: per le necessità di Cima Indici fu impiantata una base a Forcella Giralba, mentre per le esigenze del Vallone Popera-Sasso Fuoco fu costituita, a cura del sottotenente Del Mastro, una base al Crestone Popera.

Nelle settimane precedenti l'attacco colonne di alpini e di artiglieri da montagna, unitamente a fanti e genieri, sfidando la tormenta e le valanghe, a trenta gradi sotto zero, portarono (spesso a spalla) su quelle crode vertiginose tonnellate e tonnellate di viveri, armi, munizioni, materiale per ricoveri, superando difficoltà di ogni genere. Vennero impiantate due teleferiche di circostanza verso il Crestone Popera e si provvide a migliorare la percorribilità della mulattiera Selva Piana-Crestone Popera. La cresta fu potenziata con trinceramenti e reticolati mentre, al coperto dalla vista e dal tiro, vennero costruite ba-

racche e ricoveri per la truppa, per i viveri e le munizioni.

Le posizioni vennero rinforzate con 4 mitragliatrici, 2 cannoni da 70 mm da montagna, 2 cannoni da 75 mm e 2 cannoni calibro 87 mm.

La base di Forcella Giralba, costituita a cura del Capitano Sala, doveva provvedere a rifornire i materiali alpinistici, i viveri, i materiali per la costruzione di piccole baracche (baracche spesso aggrappate fortunosamente alla roccia a 3 000 metri di quota), il munizionamento e tutto il necessario per vivere e combattere su quelle cime innevate.

Anche con il cattivo tempo, in presenza di abbondanti nevicate, il lavoro di preparazione non fu mai interrotto. Numerose furono le vittime causate dalle micidiali valanghe che, staccandosi dall'alto delle creste e dei canaloni, travolgevano corvé e baraccamenti.

Per non richiamare l'attenzione dell'avversario vennero prescelti itinerari defilati all'osservazione, mentre quelli soggetti alla vista furono percorsi durante l'arco notturno o con la nebbia.

Così scriveva il Sottotenente Lorenzoni, Ufficiale informatore del Settore Padola-Visdende, dopo una visita fatta agli alpini sulle posizioni di Cima Undici: *Ocorre calarsi per crode, percorrere gradini di ghiaccio che la tormenta ricopre di neve insidiosa, scendere per scale di legno che la neve e il vento nascondono di frequente, essere esposti alla tormenta, quasi continua lassù in questa stagione, tormenta che soffoca il respiro, accieca ed esaurisce. E bisogna percorrere questo tragitto con carichi ingombranti di tavole, murali, munizioni ecc.... Se malgrado queste terribili difficoltà la cosa cammina, se malgrado esse questa impresa riesce, impresa che si può veramente definire sovrumana, ciò si deve alla straordinaria energia degli Ufficiali che la dirigono ed alla bravura dei soldati che la eseguono....*

Nel mese di marzo, in presenza di un copioso innevamento e con temperature molto rigide, si procedette all'occupazione di nascondimento della Cima Undici e di alcune forcelle che dominavano il Passo (Capitano Sala, Aspirante Ufficiale Italo Lunelli – il suo nome in guerra era Raffaele Da Basso –, alpini della 75^a e 68^a compagnia).

Al termine dello stesso mese furono collocati a Sud della Cima Undici un pezzo da montagna da 65 mm della 23^a Batteria da montagna del gruppo Belluno, una mitragliatrice e un lanciabombe.

Per la complessa operazione fu costituito appositamente un battaglione misto con rappresentate, in un'emblematica fratellanza d'armi, tutte le truppe presenti nel settore: una compagnia di alpini, una compagnia di fanteria, una compagnia di bersaglieri, ciascuna rinforzata da un plotone del genio minatori della 16^a compagnia.

Il comando dell'unità fu affidato al Tenente Colonnello Adolfo Gazagne, Comandante del valoroso battaglione Alpini «Fenestrelle», Ufficiale apprezzato per la sua notevole intelligenza ed esperienza e che già nell'agosto, al comando del suo battaglione, aveva effettuato un attacco contro il Passo in questione.

Prima dell'azione il reparto venne accuratamente e gradualmente addestrato, sia di giorno che di notte, allo scopo di formare un'unità spiritualmente ben amalgamata e agguerrita.

Oltre al battaglione di formazione vennero costituite alcune pattuglie con alpini altamente specializzati per la guerra in alta montagna, montanari autentici, tenaci, rudi, preparati ad affrontare ogni disagio e pericolo (valanghe, tormento, freddo, nebbia ecc.). Essi avevano il compito di occupare preventivamente alcune cime importanti ai fini del buon esito dell'azione.

In data 13 aprile il Generale

Venturi emanò, in forma definitiva, l'ordine di operazione per l'attacco fissato per la notte del 16 aprile con le seguenti modalità:

- da Cima Undici: due plotoni di alpini al comando del Capitano Sala dovevano battere con il fuoco il Passo della Sentinella e, successivamente, scendere sul passo medesimo lungo un ripido canalone;
- i plotoni «alpini scalatori» dell'Aspirante Ufficiale Lunelli e del Tenente Leida, con azione notturna di sorpresa, occupare il Pianoro del Dito (ubicato ad Est del Passo in argomento, alto circa 150 metri sul Passo) e da quella quota battere con il fuoco le postazioni austriache del Passo della Sentinella;
- 28^a compagnia alpini del battaglione «Fenestrelle» (Comandante Tenente Del Mastro), avanzata a destra, puntare sul Passo della Sentinella lungo il vallone Popera; la compagnia doveva essere preceduta dal plotone scalatori dell'Aspirante Lunelli e dal plotone del Tenente Leida;
- 9^a compagnia del 53° Reggimento Fanteria (Capitano De Marco) doveva seguire il movimento della 28^a compagnia alpina;
- 1^a compagnia del XLVIII battaglione bersaglieri (Capitano Nicotra) in rincalzo al Sasso Fuoco a disposizione del Comandante di battaglione;
- plotone rinforzato della 68^a compagnia alpini del battaglione «Pieve di Cadore» (Capitano Porta) da Cima Undici occupare quota 2 802 e quota 2 644 situate a nord della cima stessa ed impedire al nemico l'invio di rincalzi dall'Alpe Anderta;
- Sottotenente Manfredi con alcuni nuclei controllare le forcelle che guardano verso il Rio Bianco di Sesto;
- 13^a batteria sommeggiata appoggiare con il fuoco l'azione del battaglione; un cannone da 65 da montagna a Monte Popera dovrà neutralizzare le postazio-



Oltrerin (Padola). Inverno 1916. Cerimonia per la consegna di onorificenze al Valore Militare. (Foto Evangelista De Martin).

ni della Croda Rossa;
 • la sezione telefonica e ottica della 30^a compagnia telegrafisti doveva provvedere ai collegamenti, mentre due compagnie della Milizia territoriale (del XXXIX e del CI battaglione) dovevano curare il servizio trasporti.

Alle ore 21.30 il plotone dell'Aspirante Ufficiale Lunelli e quello del Tenente Leida, unitamente ad un nucleo minatori, in fila indiana, iniziavano, in assoluto silenzio il movimento sul nevaio verso il pianoro del Dito (chiamato così dalla guglia o sentinella che incombe sul lato nord del Passo) che raggiungevano alle ore 05.00, dopo aver superato numerose difficoltà alpinistiche. Tutti i soldati erano equipaggiati con una tuta di tela bianca, cappuccio e guanti di lana, anche le armi erano rivestite con tela bianca per adattarle all'ambiente innevato.

Dopo aver occupato il Pianoro, verso le 05.30, iniziò l'attacco vero e proprio disposto dal lancio

di un razzo rosso partito dal Sasso Fuoco, sede del comando di battaglione.

Le artiglierie del Crestone Popera e di Monte Popera, le mitragliatrici posizionate sul Sasso Fuoco iniziarono il tiro contro i difensori del Passo della Sentinella e sull'osservatorio della Croda Rossa inchiodandovi il nemico.

Ai cannoni del Popera si unirono i cannoni di grosso calibro di Monte Croce Comelico.

Contemporaneamente i plotoni alpini dal Pianoro del Dito e da Cima Undici aprirono il fuoco con le mitragliatrici e con il lancio di bombe a mano e torpedini sulle postazioni del Passo della Sentinella costringendo il presidio a rintanarsi nei ricoveri.

Nel frattempo, alcune squadre di alpini della 68^a compagnia del battaglione «Pieve di Cadore» mossero all'occupazione delle quota 2 802 e quota 2 644 del Costone a Nord di Cima Undici al fine di evitare l'afflusso di rincalzi nemici dal Vallon della Sentinella.

Dopo alcune ore di tenace resistenza il presidio austriaco della munitissima posizione, verso le ore 13.30, completamente circondato e martellato dal fuoco delle mitragliatrici e dei cannoni, do-

vette cedere le armi ai tenaci alpini del Sottotenente Piero Martini del battaglione «Fenestrelle», ai fanti della 9^a compagnia e ai fieri alpini del valoroso Capitano Sala, che piombarono a valanga sul Passo lungo il vertiginoso canalone nevoso della parete nord di Cima Undici.

La ardimentosa discesa degli alpini, denominati dal Capitano Sala «i Mascabroni» (che nel gergo dell'Ufficiale voleva dire «gente rude, ardita, noncurante dei disagi e anche un po' spavalda e brontolona, ma sempre generosa e piena di fede nel successo») fu travolgente e molto efficace ai fini del risultato.

Vale la pena di ricordare quanto scrisse a proposito Oswald Ebner valoroso Ufficiale del 2° Reggimento *Kaiserjäger* del Tirolo sulla Croda Rossa: *Sotto una schiacciante azione di fuoco, al nemico fu reso possibile un'impresa alpina e militare imponente. Nel crestone nord di Cima Undici fu visto un alpino in camice bianco che si lasciò scivolare per corda giù per tutta la lunghezza del ripido canalone; laggiù si fermò e attese che calasse un secondo per la medesima via fin là. Allora legò alla prima una seconda corda che si era portata a tracolla e si lasciò scivolare ancor più giù per il pendio precipitoso; poi venne il terzo, il quarto, il quinto e tutti gli altri. Tutti si videro scendere per le corde che portavano seco e giungere fino al piano occidentale del Passo che venne assalito così anche da Cima Undici, e cioè da due parti... Di fronte a questo duplice attacco il presidio non poteva resistere....*

Dopo la conquista del passo, il Capitano De Marco, assumeva il comando della posizione e con i suoi fanti organizzava la difesa dello stesso fronte a nord-ovest.

La conquista del Passo della Sentinella fu un'impresa alpinisticamente memorabile sia per l'imponenza dell'ambiente – costellato di torri, pareti strapiombanti, forcelle, camini – sia per le

estreme condizioni del clima, sia per la tenace difesa opposta dal coraggioso e cavalleresco avversario.

Per complimentarsi con gli eroici soldati e dare un segno tangibile di ammirazione e riconoscenza per il prezioso contributo dato per la causa italiana, il giorno dopo giunse a S. Stefano di Cadore, presso il Comando della Divisione, Re Vittorio Emanuele III.

In occasione della visita furono date le seguenti ricompense al valore militare: all'Aspirante Lunelli, per aver compiuto un'impresa alpinisticamente straordinaria e militarmente magnifica, venne concessa la medaglia d'oro al valore militare; furono concesse, inoltre: 4 medaglie d'argento al valore militare; 3 medaglie di bronzo al valore militare; 3 promozioni per merito di guerra, di cui 2 concesse a soldati, e un Encomio Solenne, firmato da Vittorio Emanuele III, rivolto al Comandante del Settore.

L'operazione portata brillantemente a termine su una regione morfologicamente aspra e fortemente innevata fu resa possibile per il valore, la tenacia, l'abnegazione, la genialità, lo spirito di sacrificio di quel gruppo di eroici soldati che per tre lunghi mesi, sfidando ogni giorno le mille insidie del nemico e della natura, prepararono l'impresa con ammirabile entusiasmo e insuperabile perizia.

A 86 anni di distanza da quella splendida impresa, noi della generazione che ha raccolto i frutti del loro nobile sacrificio desideriamo esprimere la nostra ammirazione e la nostra sincera gratitudine a quei valorosi soldati – caduti, reduci, dispersi, mutilati, conosciuti e ignoti – che combatterono con grandissima fede per l'onore del tricolore e per l'unità d'Italia.

Anche in questo periodo, attraversato da pulsioni violente e ostilità irriducibili, i nostri giovani soldati che operano con grande professionalità in Bosnia, in



Albania, in Macedonia, nel Kosovo, in Afghanistan, stanno offrendo – anche a rischio della propria vita – una grande testimonianza di generosità e di forte solidarietà umana verso quelle popolazioni così duramente colpite dalla guerra e dall'odio fra le opposte etnie, aiutando quanti sono in condizioni disperate, soccorrendo gli ammalati, i bambini ed i vecchi, sviluppando una coscienza di riconciliazione, assicurando nelle città e nei paesi la ricostruzione, la pace e il ripristino delle attività civili, economiche e sociali in un quadro di sicurezza e di legalità.

Si tratta di missioni impegnative, delicate, ad alto rischio per la presenza di fattori di instabilità ma che sicuramente è doveroso affrontare per ridare a quelle popolazioni la speranza di un futuro di pace e di democrazia.

□

* *Brigadier Generale (aus.)*

BIBLIOGRAFIA

Antonio Berti, «Guerra in Cadore», Roma, 1936.
 Antonio Berti, «1915-1917: Guerra in Ampezzo e Cadore», Milano, 1982.
 Manlio Barilli, «Storia del 7° Reggi-

Il Passo della Sentinella e la Croda Rossa nell'inverno 1916. Il tracciato superiore indica il percorso seguito dai «plotoni scalatori» Lunelli e Leida, il tracciato inferiore indica il percorso dei plotoni del tenente Del Mastro; in alto verso Cima Undici il tracciato percorso dagli alpini del Capitano Sala. (foto Ghedina).

mento alpini», Castaldi, Feltre, 1958.
 Aldo Cabiati, «La conquista del Passo della Sentinella», Roma, Ufficio Storico Ministero della Guerra, 1938.
 Ebner Oswald, «La guerra sulla Croda Rossa-Cima Undici e Passo della Sentinella», edizione italiana a cura di Luciano Viazi, Milano, 1983.
 E. Faldella, «Storia delle Truppe Alpine 1872-1972», Milano, 1972.
 Gunther Langes, «La guerra fra rocce e ghiacciai», Athesia, Bolzano, 1981.
 Italo Lunelli, *La conquista del Passo della Sentinella*, nel «Corriere della Sera» del 12 marzo 1933.
 Giovanni Sala-Antonio Berti, «Guerra per Crode», Cedam, Padova, 1933.
 Giovanni Sala-Antonio Berti, «Cima Undici», Cedam, Padova, 1933.
 Giovanni Sala, «Crode contro Crode», Cedam, Padova, 1959.
 Giuseppe Venturi, «La conquista del Passo della Sentinella sopra Val Padola in Cadore, 16 aprile 1916», Tipog. Bolla, Finalborgo, 1923.
 Ufficio Storico dell'Esercito Italiano, «L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)», Volume III – *Le operazioni del 1916.*

IL GALLEGGIANTE PNEUMATICO

di Flavio Russo *



L'otre caprino ha costituito per millenni una componente dell'equipaggiamento degli antichi eserciti. Ogni soldato ne aveva uno in dotazione. Lo gonfiava ogni qualvolta doveva attraversare un corso d'acqua e lo sgonfiava, riempiendolo d'acqua, quando doveva assicurarsi un abbondante rifornimento idrico durante i lunghi trasferimenti a piedi.

Innumerevoli bassorilievi assiri ed egizi ci tramandano figurazioni di *pontoni* che sono veri precursori dei moderni battelli.

Un'altra autentica testimonianza della funzione anticipatrice svolta dalla cultura militare nel cammino della storia dell'uomo.

Con involontaria e profetica ironia un celebre etnologo, quasi mezzo secolo fa, fa osservare come nessun mezzo più pratico di un galleggiante pneumatico, in pratica un otre rigonfio d'aria, possa essere posto a disposizione di masse umane, migranti o guerreggianti, per l'attraversamento dei corsi d'acqua.... L'equiparare il lento incedere di miserabili torme di profughi all'orgogliosa marcia degli eserciti avanzanti può, solo in prima approssimazione, apparire incoerente. Ma basta il fraporsi

di un fiume al cammino per restituire a entrambe le compagini l'identica connotazione umana provocata dal medesimo interrogativo sul come guadagnare l'opposta sponda. Una discontinuità morfologica del territorio, condivisa anche dagli stretti bracci di mare significativamente definiti canali, che si traduce nel più classico ostacolo al libero spostarsi, civile o militare. Non a caso tale ruolo ostativo è artificialmente riprodotto, sostanzialmente immutato per oltre cinquemila anni, intorno alle fortificazioni, allagandone i fossati.

Notiziario dopo notiziario la sequenza del dramma non muta: nelle tenebre del mare e del cielo una incerta lama di luce inquadra uno sfrecciante gommone costipato di derelitti. Unici riverberi biancastri, oltre ai grandi baffi sollevati dalla prua e la scia lasciata dalle eliche, i volti atterriti dei clandestini e, al contempo, incuriositi da quell'improvviso irrompere della civiltà tecnologica nella loro arcaica esistenza. A nessuno di essi, tormentato dal violentissimo beccheggio del gommone, dagli spruzzi gelidi del mare e dalla paura di essere sco-

Ricostruzione di rappresentazione di uomini intenti a gonfiare gli otri prima dell'attraversamento di un fiume in area mesopotamica.





Kalakh (Nimrud): bassorilievo del IX secolo a.C. che rappresenta incursori cooperanti con gli arcieri che stanno assediando una fortezza circondata dall'acqua.

perto verrà mai in mente che quella approssimata e rischiosa maniera di traghetare ha debuttato, molti millenni prima, proprio nelle terre da cui stanno fuggendo!

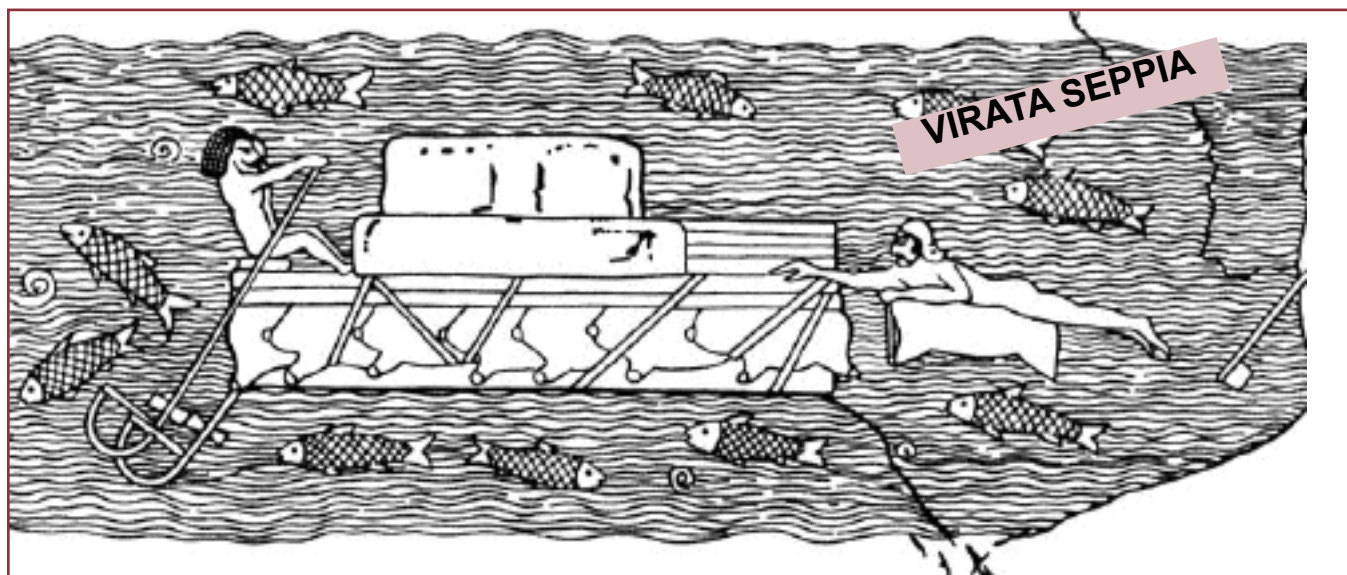
L'impiego militare di galleggianti per superare fiumi o modesti bracci di mare è documentato sin dal II millennio a.C., sebbene la prassi si perda nella notte dei tempi. E mai, come in questo caso, l'evoluzione tecnologica ha

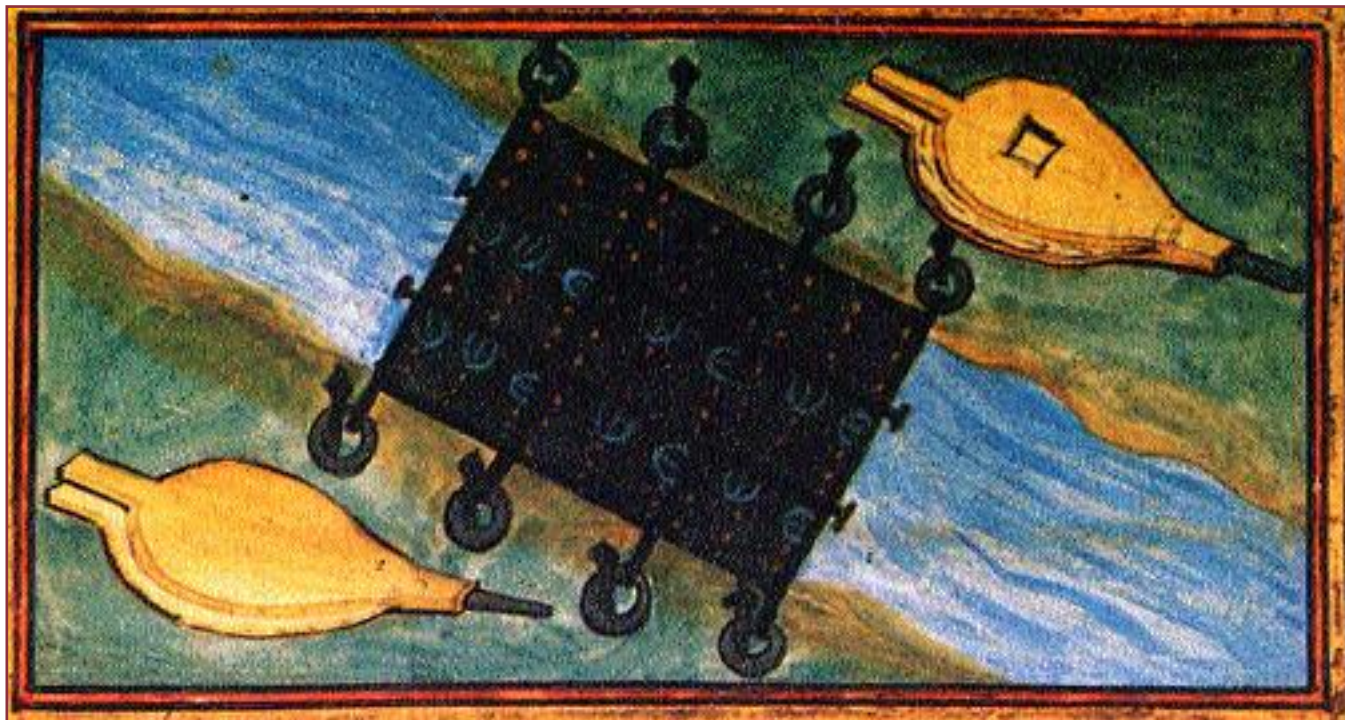
mutato pochissimo la configurazione d'impiego lasciandone inalterato il criterio informatore. Certamente il vetusto otre caprino, la ghirba, ha lasciato il posto ormai a cilindri pneumatici di gomma, da cui il nome di gommone all'intero battello, ma l'idea di galleggiare supportati da una grossa bolla d'aria è almeno antidiluviana o, a voler essere generosi, diluviana.

Stando alla narrazione biblica il mitico patriarca, sballottato ormai da mesi nell'affollato e fetido cassone galleggiante, non potendo apprendere da alcun bollettino le condizioni meteo, pensa bene di lanciare in volo un proprio ricognitore. Trascorsa la giornata il

mancato appontaggio è interpretato negativamente: l'acqua copre ancora la terra e brulica di carogne sulle quali si è posato a banchettare il nero volatile, certamente stufo delle quotidiane gragnaglie. Un arcipelago di ripugnanti rigonfi corpi morti capaci però di sostenere, e nella fattispecie sostenere, corpi vivi. Noè non può saperlo, né peraltro gli interesserebbe minimamente, ma il suo corvo è stato il primo essere

Zattera o kelek su otri gonfiati, utilizzata per il trasporto di grossi massi: ben evidente una seconda figura che nuota avvalendosi di un otre personale.





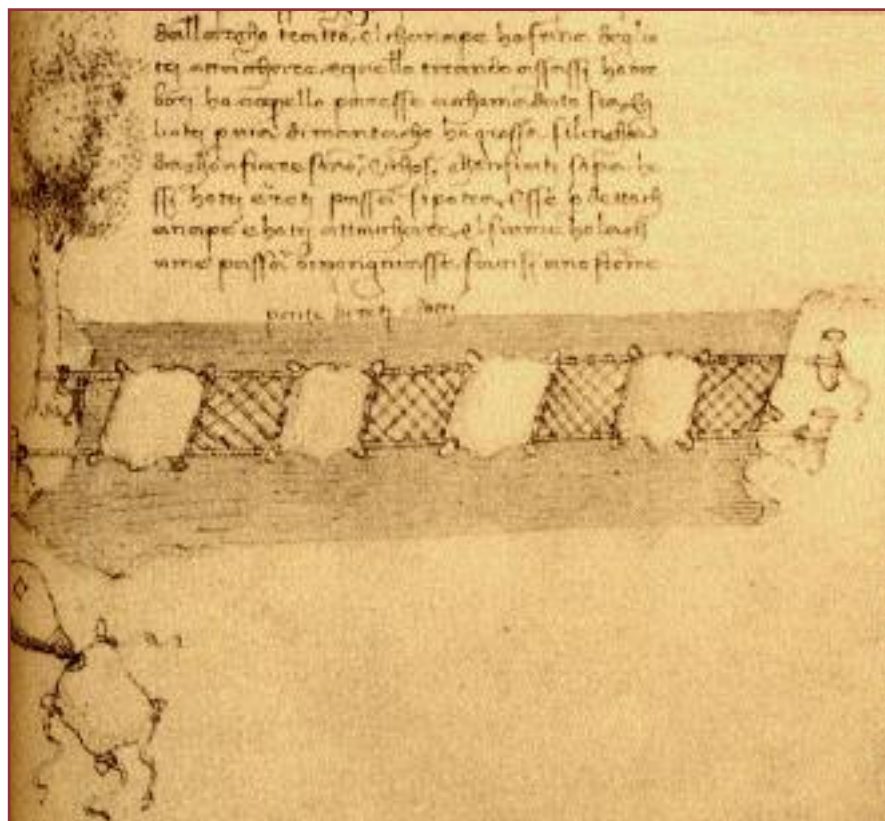
Anonimo, IV sec. d.C.: Ponte di otri. Ben evidenti i quattro ancoraggi per riva con le relative funi di vincolo. I due grossi mantici sulle opposte sponde stanno a indicare la necessità di procedere continuamente al gonfiamento degli otri.

mente la straordinaria capacità di galleggiamento, incomparabilmente superiore a quella tipica dell'animale in vita. Ma nulla vieta di credere che l'esperienza accennata rappresenti un ulteriore riscontro di un'altra di gran lunga

più antica e risaputa, riproponendosi a ogni prelievo d'acqua con un otre di pelle caprina. Il particolare recipiente, infatti, rappresenta per millenni una sorta di endemismo delle popolazioni nomadi in generale e mediorientali in par-

vivente ricordato dalla storia a servirsi di un galleggiante pneumatico.

La realtà, ovviamente, sarà stata appena meno fantasiosa essendo in sostanza riconducibile agli stessi luoghi e ad analoghe circostanze, sia pur meno catastrofiche. È facile, infatti, immaginare che nel corso di una delle loro ricorrenti esondazioni i due grandi fiumi della Mesopotamia trascinassero sulla corrente numerose carogne di animali travolti dalla furia delle acque. Facile pure immaginare che nel tentativo di rimuoverne alcune, impigliate lungo le rive e rese enormi dalla decomposizione, se ne sia constatata empirica-



Francesco Di Giorgio Martini: rappresentazione di ponte militare su grossi otri.

ticolare, per tutta una serie di innegabili vantaggi.

Per le etnie costrette dalle greggi a un incessante errare, i contenitori di ceramica non rappresentano infatti l'ideale. Le anfore di terracotta, le giare e qualsiasi vaso, tanto per ricordare le principali tipologie, si dimostrano troppo pesanti, troppo ingombranti e soprattutto troppo fragili per chi deve traslocare continuamente le proprie masserizie dietro gli animali. Nessuna meraviglia pertanto che, a differenza delle società sedentarie, in quelle pastorali non si determini mai l'esigenza della ceramica e, per conseguenza, non si origini alcun artigianato e alla lunga alcuna città. Quanto ai recipienti la soluzione ottimale scaturisce dalla causa stessa del problema: in pratica sono appunto le pecore e le capre a fornire con la loro pelle, in arabo ghirba, una capace anfora per l'acqua.

Forse prendendo spunto dall'anatomia degli animali di cui si nutrono, realizzano ben presto

Regione himalyana: grossi otri bovini utilizzati da due uomini per volta per attraversare un fiume.



Attraversamento del Volturno con battelli pneumatici sotto il fuoco dei mortai germanici nella notte del 14-15 ottobre 1943. Da «The Sphere» del 6 novembre del 1943.

che una pelle ovina, meglio se caprina più coibentata dal lungo pelo, opportunamente conciata e cucita diviene un recipiente assolutamente ermetico. Il che, laddove l'acqua non scarseggia, dà origine a un diffusissimo strumento musicale, chiamato dagli eruditi cornamusa e zampogna dai cafonni. Dove invece l'arsura imperversa, al piacere delle orecchie si preferisce quello della gola, riempiendo di acqua la capace vescica nella quale, nonostante il torrido ambiente, si mantiene discretamente fresca, o almeno sembra relativamente tale.

Otri che tradiscono subito la quantità di liquido residuo, che si adattano perfettamente alla schiena delle cavalcature, o degli stessi uomini, che consentono di bere persino al galoppo o attraverso la celata dell'elmo. Recipienti ideali, al punto da non richiedere nel corso degli oltre dieci millenni d'impiego alcuna miglioria. Compagni inseparabili



dei pastori, dei viandanti, dei mercanti e dei briganti manifestano solo una certa riottosità, quasi una riluttanza a entrare nell'acqua per riempirsi. Basta che una piccola quantità d'aria vi rimanga all'interno per impedirne l'immersione e nemmeno gravandovi sopra con l'intero corpo vi si riesce. Un enorme sforzo per affondarli proprio nell'elemento che richiede un enorme sforzo per non affondare!

Non occorre un acuto ingegno per individuare in quella rilevante spinta di galleggiamento un validissimo aiuto per non annegare. Un contenitore a doppio uso, ma sempre ugualmente fondamentale sia per bere quanto necessario alla vita sia per non bere quanto sufficiente alla morte! Pieno garantisce perciò la sopravvivenza sulla terra lontano dall'acqua e vuoto la sopravvivenza sull'acqua lontana dalla terra. E ancora una volta l'otre caprino si conferma il perfetto viatico di quanti devono affrontare le insidie dei lunghi trasferi-



tasi l'attenzione del Comandante e degli allibiti Ufficiali, il soldato così continua: *Mi occorrono due-mila otri; dal momento che si scorgono molti asini, buoi, pecore e capre qui intorno basterà macellarli e scuoiarli, quindi gonfiarne le pelli. Gli otri saranno tutti legati fra loro con le corregge impiegate per le bestie da soma, ed ognuno sarà inoltre ancorato al fondo mediante una fune con una pietra di zavorra. A questo punto ormeggerò la fila degli otri su entrambe le sponde e getterò sugli stessi uno strato di sterpi e del terriccio formando un sentiero. Non annegherete perché ogni otre sostiene due uomini senza affondare....*

In quella circostanza il ponte non viene gettato poichè staziona sull'opposta riva un forte contingente di cavalleria nemica pronta a entrare in azione. La geniale invenzione, tuttavia, non finisce nel dimenticatoio ma conosce innumerevoli repliche in ambito militare, vuoi come galleggiante individuale, vuoi come zattera, vuoi soprattutto come ponte d'assalto. Svetonio, ad esempio, afferma che l'incredibile velocità di spostamento delle legioni di Cesare sia da attribuire agli otri impiegati per attraversare i fiumi. Lo stesso Cesare, del resto, ricorda che nella dotazione d'ordinanza dei Lusitani vi sono appunto gli otri; Plinio dal canto suo ne testi-

menti in regioni deserte.

Ben presto la duplicità delle sue prestazioni fa dell'otre caprino un immancabile componente dell'equipaggiamento individuale degli antichi eserciti. Ogni soldato, pertanto, ne trasporta sempre uno, svuotandolo e gonfiandolo a ogni corso d'acqua che si deve superare e sgonfiandolo e riempiendolo d'acqua subito dopo. Per l'attraversamento dei carriaggi, dopo una fase iniziale consistente nell'applicare otri e botti direttamente ai cassoni, si reputa più conveniente realizzare apposite zattere collocando al di sotto del tavolato molti otri legati fra loro. Innumerevoli bassorilievi assiri ed egizi ci tramandano zattere siffatte, che sono l'immediata anticipazione di veri ponti su galleggianti pneumatici. Senofonte, vissuto a cavallo tra la fine del V e la metà del IV secolo a.C., rievoca per primo nel-

l'Anabasi la costruzione di un ponte del genere. Dunque, mentre è in riunione con il suo stato maggiore per valutare come attraversare il Tigri, un oscuro soldato di Rodi si mette a rapporto, pronunciando il seguente discorso: *O signori, io sono in grado di farvi passare il fiume, quattromila opliti per volta: mi dovrete però fornire di quanto vi chiedo, oltre ad un talento per compenso. Guadagna-*



Sudan: ragazze con otri di pelle caprina utilizzati come galleggianti per attraversare il fiume.

monia l'uso da parte dei guerrieri arabi e Livio di quelli spagnoli. All'avvento dell'impero il galleggiante pneumatico è ormai di sistematica applicazione. Quanto ai ponti, così li descrive un ignoto

uniforme; gli otri saranno collegati l'uno all'altro con cinghie attaccate ai lati nella parte inferiore, mentre, nella parte superiore, degli uncini posti su un lato, saranno agganciati ad anelli; in

paiono sempre a fianco agli otri grossi mantici. Il concetto è fin troppo esplicito, volendo significare che solo pompando continuamente aria se ne possono compensare le inevitabili perdite, non di rado provocate dai dardi nemici.

La concezione del ponte d'assalto su galleggianti pneumatici non si dissolve con l'Impero, ma permane per tutto il Medioevo e l'età moderna, come ci attestano alcuni magistrali disegni di Francesco Di Giorgio Martini. Del resto la medesima idea di impiegare otri gonfiati come galleggianti si ritrova in quasi tutte le civiltà, in ogni epoca e angolo della terra. Persino le orde dei Mongoli se ne avvalgono per attraversare il Danubio nel 1241 e razziare l'Eu-



A sinistra.

Carro Sherman che risale la sponda del Volturno dopo il guado.

Sotto.

Ponte su galleggianti gettato attraverso il Volturno nella notte del 14 ottobre non in grado, per la limitata portata, di consentire il transito anche ai carri Sherman (32 t). Da «The Sphere» del 13 novembre del 1943.

redattore del IV secolo d.C.: ...*Per evitare che l'ostacolo dei fiumi si frapponga – come spesso accade – a un percorso che l'esercito deve compiere, la necessità che stimola l'ingegno escogitò per questo un rimedio poco dispendioso e altamente pratico, che viene così apprestato. Si conciano pelli di vitello alla maniera degli Arabi – presso di loro, infatti, è diffusa una particolare tecnica di trattamento, poiché attingono acqua dai pozzi con secchi di pelle – dunque con pelli di questo tipo...accuratamente cucite si confezionano otri della grandezza di tre piedi e mezzo in modo che quando questi otri...si saranno gonfiati non formino protuberanze; al contrario il loro rigonfiamento dovrà produrre una forma piatta, distendendosi in modo*

questo modo tutti gli elementi, collegati tra loro, prendono la forma di un ponte. Questa stessa opera, grazie all'impeto della corrente, si estenderà più facilmente fino all'altra riva, in senso obliquo al fiume; una volta fissati dei pali di ferro sulle due rive e stese corde robuste nella parte centrale sotto gli stessi otri (per sostenere il peso di coloro che vi passano sopra) e nelle parti laterali (per motivi di stabilità), questa struttura offrirà in breve tempo libera facoltà di attraversare un fiume.... Sull'una e sull'altra riva saranno disposte baliste a mano, per evitare che un attacco nemico ostacoli l'opera di coloro che lavorano al ponte. Va osservato per inciso che anche nella relativa raffigurazione, come in tutte le altre similari successive, com-



Dopo quattordici minuti l'ultima portiera è inserita al centro e il ponte è ultimato.

ropa orientale. Curiosamente non si rintraccia alcun indizio di un analogo impiego dell'otre nell'America precolombiana: ma si ritrova invece qualcosa di estremamente più interessante al riguardo in alcuni centri rivieraschi del Perù.

I locali pescatori, sin dal XVI secolo, cucendo insieme più pelli di foca ricavano grossi galleggianti pneumatici cilindrico-ovoidali. Accoppiandone due per la punta, realizzano la prua di un battello, le cui fiancate sono ottenute vincolando alle opposte estremità libere altri elementi cilindrici. Al di sopra delle due file parallele insiste un tavolato che funge da coperta della singolare imbarcazione. A rendere assolutamente impermeabili i galleggianti provvede un'abbondante spalmatura di grasso lungo tutte le cuciture e i giuntaggi delle pelli, seguita da una speciale verniciatura. Tanta accortezza deve attribuirsi all'impiego marino del battello, perfetto antesignano an-



che in ciò del futuro gommone, del quale anticipa la connotazione essenziale coincidendo quasi la scomparsa del primo col debutto del secondo.

E proprio dal Nuovo Mondo torna in Italia la più recente rielaborazione del ponte pneumatico: un esemplare per 8 t viene gittato sul Volturno nei pressi di Triflisco nella notte del 13 ottobre del 1943 dalla compagnia B del 10° batta-

glione genio della 3^a Divisione della V Armata statunitense. In quadrato nel giro di poche ore dall'artiglieria germanica ha molti galleggianti lacerati dalle schegge: e, esattamente come nel passato, si devono mantenere i compressori continuamente in moto per compensare alla men peggio le perdite d'aria. Il ponte comunque sopravvive soltanto per otto ore.

Un altro ponte questa volta da 30 t è realizzato negli immediati paraggi nel corso della successiva nottata. Sotto l'effimera protezione dell'oscurità e delle cortine fumogene la compagnia B del 16° battaglione genio corazzato lo dispiega in sole sei ore: la netta superiorità aerea ne garantisce sin dall'alba l'integrità.

Da quel giorno i ponti e i battelli pneumatici, pur costituendo una basilare risorsa militare, hanno trovato impiego nell'ambito della protezione civile, sia nel corso di gravi calamità naturali sia come supporto in caso di locali disastri. In particolare, poi, il battello pneumatico ha registrato negli ultimi decenni uno straordinario sviluppo per diporto e... per l'immigrazione clandestina!

□



** Storico e scrittore*



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The Art of Commanding, by Maurizio Coccia (p. 4).

Command is not just a function, but most of all it is a natural energy stemming from the will to be a leader for one's fellow men. It is not a science, but a skill which shows itself by exercising one's natural talents which have been trained for the purpose. Plutarch, Machiavelli, Clausewitz, Mao up to even contemporary Alberoni offer extolling examples of commanders whose wonderful virtues can still today be a model of behaviour to anyone called to manage and guide men and complex structures, either in military or civilian fields.

The Europe of Security. Interview with Luigi Ramponi, by Giovanni Cerbo (p. 16).

The European Union is forging a military instrument of 60 000 men. It is the first step towards starting a solid common security policy whose objective should be the establishment of a European Army in the general context of the Atlantic Alliance. In fact, in the light of a series of asymmetrical threats, it is still a reliable protection for safeguarding western civilization. The interview also offers meaningful hints concerning: NATO's opening to south-eastern European Countries; fight against international terrorism; the Italian Army's role as a factor of co-operation and development of international relations.

International Relations.

A New Geography, by Giuseppe Romeo (p. 22).

The overcoming of nuclear joint-ownership has changed the political scenarios and, therefore, the meaning of space in strategical terms. Nothing happens due to geographical causality anymore. In fact, its advantages are not a determining element to carry out war objectives, especially within a system where no conflict will take place as a fight in open space and between symmetrical partners. What, then, is going to be the role of classical strategy in a time characterized by closer and closer economic relations and when war is waged between a few rich people and a lot of poor? The answer to this question is the real imperative of these years if we want to understand how the economic and demographic potential, as well as the political one, have become increasingly expressions not only of space but also of the capacity to rely both on a wide approval and a shared ability to act on the international level.

The Stability Pact for South-eastern Europe,

by Giovanni Piacentini (p. 32).

On October 20th, 2000, the Regional Centre of Help and Training for Armaments Testing and Control has been established. It is made up of the representatives of 19 Countries (Italy included) and is meant to promote peace, democracy, respect of human rights and armament reduction in order to foster stability for the South-eastern region of Europe. Furthermore, the Centre trains the personnel destined for the testing and control of armaments and actively collaborates with NATO and OECD for enforcement of agreements and development of co-operation.

Italian Soldiers in Kabul, by Giorgio Battisti (p. 38).

According to dates fixed by Bonn agreements, the ISAF mission has been launched this year in January. The very complex mission is made even harder by the Afghan ethnic groups endemic conflictuality, the lack of harbour- and airport-structures, bad weather and very poor road-net conditions. The article gives precise information about mission purposes, responsibility area, tasks and composition of the Italian Contingent.

Multidimensional Security, by Alessandro Politi (p. 46).

After the attacks of September 11th, Europe has answered with quickness and coherence. The E.U. General Affairs Council has co-ordinated each nation's position by setting up a special European Council which has adopted concrete measures for fighting international terrorism. But it is not the only thing. The Union is increasingly committing itself to multidimensional management of foreign and common security policies, attaching due importance to transatlantic relations.

The FINABEL Committee. Tasks, Structure, Organization, by Giangiacomo Calligaris (p. 52).

The tasks, structure, organization and targets of the military body of co-operation, made up of the Army Staff Heads of 10 European Countries, are outlined here. Great emphasis is given to the activity of the «MIKE» group, which sees to problems of education and training, as its presidency is entrusted to our Country.

The Army Day in Trieste, by Alfredo Passarelli (p. 60).

On May, 4th in the presence of the President of the Republic, high political personalities and military boards, the Army Day took place in the Julian capital. A Brigade of formation, with a delegation of every Arm, Corps and Speciality of the Armed Force, was deployed together with the War Banners, the Gonfalons of the town of Trieste and the Banners of the Ex-servicemen and Arm Associations. During the ceremony the Head of State conferred honours on the Colours of Units, Officers, NCOs and Volunteers who particularly distinguished themselves in various «out-of-

area» missions. The celebrations went on with a series of collateral activities: Rap Camp; a documentary exhibition set up in the Region Building; a concerto of the Army Band in the Verdi Theatre.

Ascoli Piceno. Gold Medal to Resistance, by Ilio Muraca (p. 68).

After the battle of Montelungo, a redemption symbol for the revived Italian Army, the Italian Combat Corps, 25 000 men strong, was established out of the dissolved Motorized Group. In June 1944, the Italian Liberation Corps was moved to the Adriatic front with the task of liberating Chieti, Macerata and Urbino and to advance as far as the Gothic line. On June 20th, at 12,50 p.m., a patrol of the 184th Motorcyclists Company of the «Nembo» Division reached Ascoli Piceno and liberated the town from the Nazi occupation troops. Italian soldiers, Partisans and the population of Ascoli embraced one another in a frenzy of joy, tears and celebration. After 58 years, this exultation was renewed in the big town square in the presence of the President of the Republic on April 25th.

The Romanian Defence College, by Giovanni Sulis (p. 74).

The institute was founded in 1992 within the High Military Studies Academy and has quickly developed relations with governmental, cultural and scientific institutions, both at home and abroad. The College was the first school of the kind to be established in Eastern Europe after the fall of communism. The curriculum addresses political, economic, juridical and sociological problems and carries on collateral activities such as meetings with local authorities and visits to industrial plants and military bases. It also organizes multifarious cultural initiatives concerning defence and security. The College has already earned international prestige, especially due to its university-like structure aiming at preparing leading cadres in every sector of national public life from an interdisciplinary point of view.

The Italian Army Information System, by Luciano Coppolino and Giovanni Calcara (p. 82).

The evolution of the Italian Army Information System is analysed here starting from its old centralized structure until it has reached the present «client-server» configuration. The implications related to application of the «internetworking technology» as well as the meaningful progress made by the Armed Force in the digitalization sector are also examined here.

Technology in Logistics, by Massimo Marzi (p. 90).

This old branch of the military art groups together all the activities enabling operational forces to move and fight in the most efficient conditions. Today, more than ever, this branch has to support the Armed Forces as well as possible in their carrying out difficult «out-of-area» missions. Since the time of the

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



«calculation art» of Athenian memory, the journey of logistics has been long and difficult, but all the same it has been marked by meaningful changes and now it has reached high technological levels through electronic processing. The Italian Army is engaged in a big effort to rationalize the sector and is planning management, material maintenance and employment, as well as means and weapon systems from a modern outlook.

The Italian Army Dog-employment Capacities, by Ugo Gaeta (p. 102).

The history of wars shows many traces of employment of dogs as faithful soldiers destined to carry out dangerous missions. Dogs were employed during the two world wars, but were employed more widely in the following conflicts. The best results were obtained in the jungle during the war against the Japanese, where darkness and thick vegetation enabled the enemy to strike American units by surprise. The English were the first to employ dog units in peace-keeping operations for detecting weapons and explosive devices as well as for hunting war criminals. The Italian Army has decided on acquisition of a first dog operational unit starting from 2004 and complete activation of the plan from 2008 onwards.

Officers' Fund and NCO's Provident Fund, by Nicola Luisi (p. 112).

Are they autonomous bodies or are they dependent on the Ministry of Defence? The Author manages to prove that the Funds are State organs with a juridical personality and, as such, they are not simple «income accountants» but also «expenditure accountants» on the basis of contributions collected. What is the big benefit for contributing Officers and NCOs? At any moment, especially in case of fund lack, such an organ can charge the referential juridical person (the Ministry of Defence and, in its place, the State) with acts and cases in point that it has caused.

The Conquest of the Sentinella Pass. Stories of Men and Legendary Deeds of WWI, by Tullio Vidulich (p. 118).

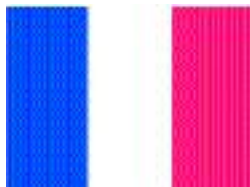
In April 1916, a group of Alpines carried out a brilliant operation on the Cadore front. The valour, toughness and bravery of the soldiers, who had stood up the enemy and the perils of nature for three long months, allowed the conquest of the track and so obliged the Austrian presidium of the very strong position to surrender. 86 years after that memorable deed, we want to render military honour to many brave veterans, missing and disabled soldiers - both known and unknown - who fought with resolute faith for the unity of their homeland.

The Inflatable Float, by Flavio Russo (p. 124).

A goat-skin bag had always been the selected means for crossing a water course quickly. Senofonte talks about it in his «Anabasi» (4th Century B.C.), but its use fades away in the beginning of time: the first rafts

employed to carry soldiers and loads on water were made of goat-integumenta which could float thanks to an air bubble.

L'Art du commandement, par



Maurizio Coccia (p. 4).

Le commandement ne consiste pas seulement en une fonction mais aussi et surtout en une énergie naturelle générée par la volonté de servir de guide à ses semblables.

Ce n'est pas une science, mais un art qui s'exprime à travers de dons naturels, éduqués de façon opportune.

Plutarque, Machiavel, Clausewitz, Mao et, même le contemporain Alberoni sont autant d'exemples exaltants de Commandants géniaux dont les vertus prodigieuses peuvent, aujourd'hui encore, constituer un modèle de comportement pour tous ceux qui sont appelés à diriger et à gouverner des hommes et des structures complexes, et ce dans la sphère aussi bien militaire que civile.

L'Europe de la sûreté.

Interview du Député Luigi Ramponi, par Giovanni Cerbo (p. 16).

L'Union européenne est en train de mettre au point un instrument militaire comptant 60 000 hommes. Il s'agit du premier pas vers une politique de sûreté concrète et commune dont l'aboutissement serait la création d'une armée européenne dans le cadre général de l'Alliance Atlantique qui représente encore un outil sûr pour la défense de la civilisation occidentale face à une série de menaces asymétriques.

L'interview offre en outre une occasion pour réfléchir sur des points tels que l'adhésion des pays de l'Europe du Sud-Est à l'OTAN; la lutte contre le terrorisme international; le rôle de l'armée italienne en tant que facteur de coopération et de développement des relations internationales.

Relations internationales.

Une nouvelle géographie, par Giuseppe Romeo (p. 22).

Le dépassement du «condominium nucléaire» a changé le scénario et par conséquent l'espace et son acception en termes stratégiques.

Désormais, rien ne se produit par la causalité géographique dont les effets ne sont plus un élément déterminant pour établir des objectifs de lutte, surtout dans un système où aucun conflit ne s'articulera sur un combat mené dans des espaces ouverts et entre des sujets symétriques.

Quel rôle pourra donc jouer la stratégie classique dans une région caractérisée par des relations économiques sans cesse croissantes et où la guerre se fait entre

quelques riches et un grand nombre de pauvres?

Répondre à cette question est le véritable impératif de ces dernières années, et ce pour comprendre que le potentiel économique-démographique et le potentiel politique sont l'expression non seulement de l'espace mais aussi de la possibilité d'un consensus général et d'une capacité commune d'agir au niveau international.

Le pacte de stabilité pour l'Europe du Sud-Est,

par Giovanni Piacentini (p. 32).

Le 20 octobre 2000 a été constitué le RACVIAC (Centre Régional d'Assistance et d'Instruction pour le Contrôle des Armements), composé des représentants de 19 pays (y compris l'Italie). Le Centre se propose de promouvoir la paix, la démocratie, le respect des droits de l'homme et la réduction des armements, en vue de la stabilité dans la région de l'Europe du Sud-Est.

En outre, le Centre assure l'instruction du personnel préposé au contrôle et à la vérification des armements et il collabore avec l'OCSE et l'OTAN en vue de l'application des accords et du développement de la coopération.

Les soldats italiens à Kaboul, par Giorgio Battisti (p. 38).

Conformément à ce qui a été stipulé dans les accords de Bonn, la mission ISAF a démarré au mois de janvier de cette année. La mission s'est avérée d'autant plus difficile et complexe que les soldats ont dû affronter une situation caractérisée par la conflictualité endémique des différentes ethnies afghanes, le manque d'infrastructures portuaires et aéroportuaires, des conditions météorologiques défavorables, des réseaux routiers en très mauvais état. L'article fournit des renseignements ponctuels sur le but de la mission, le champ de responsabilité, les tâches et la composition du contingent italien.

La sûreté multidimensionnelle, par Alessandro Politi (p. 46).

Après les attentats du 11 septembre, l'Europe s'est mobilisée avec rapidité et cohérence. Le Conseil des Affaires Générales de l'UE s'est employé à coordonner les différentes positions nationales en créant un Conseil européen extraordinaire qui a adopté des mesures concrètes visant à la lutte contre le terrorisme international.

En outre, l'Union porte un intérêt croissant à la gestion multidimensionnelle de la politique étrangère et de sûreté commune, en attribuant une importance particulière aux rapports transatlantiques.

Le Comité FINABEL.

Tâches, structure et organisation, par Giangiacomo Calligaris (p. 52).

L'article décrit les tâches, la structure l'organisation et les finalités de l'organisme militaire de coopération composé des Chefs d'Etat Major des armées de terre de 10 pays européens.

Une attention toute particulière est accordée à l'activité du groupe «MIKE» chargé de



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

l'étude des problèmes liés à la formation et l'instruction et présidé par l'Italie.

La Fête de l'armée à Trieste, par Alfredo Passarelli (p. 60).

La fête de l'Armée a été célébrée le 4 mai dans le chef-lieu de la région Frioul-Vénétie Julienne, en présence du Président de la République et de hautes personnalités politiques et militaires. A signaler le déploiement d'une Brigade de formation représentant toutes les Armées, les Corps d'Armée et les Spécialités de la Force Armée, aux côtés des pavillons de guerre et des bannières de la Région et de son chef-lieu et des étendards des Associations de Combattants et d'Armes.

Au cours de la cérémonie, le Chef d'Etat a conféré une décoration aux Compagnies de l'Unité, aux Officiers, aux Sous-officiers et aux Volontaires qui se sont distingués dans les différentes missions «hors zone». Les célébrations avaient également prévu une série d'activités telles que: Rap Camp; une exposition documentaire au Palais de la Région; un concert de la Musique militaire de l'Armée au Théâtre Verdi.

Ascoli Piceno.

Médaille d'Or à la Résistance, par Ilio Muraca (p. 68).

Après la bataille de Monte Lungo, symbole du rachat de l'armée italienne renouvelée, et de la dissolution du Groupement motorisé, il fut procédé à la création du Corps italien de Combat, comptant 25 000 hommes.

En juin 1944, détaché au front de l'Adriatique, le C.I.L. reçut l'ordre de libérer Chieti, Macerata, et Urbino et d'avancer jusqu'à la ligne gothique. Le 18 juin, une patrouille de la 184ème Compagnie de motocyclistes de la Division «Nembo» poussait jusqu'à Ascoli Piceno, où elle arriva à 12h50 du 20 juin, libérant ainsi la ville des forces d'occupation nazis.

Les soldats italiens reçurent l'accueil délirant des partisans et de la population dont les étreintes témoignaient à la fois de leur joie, de leur bonheur et de leur émoi. Cette exultation s'est renouvelée, 58 ans plus tard, le 25 avril sur la grande place de la ville en présence du Président de la République.

Le Collège de la Défense roumain, par Giovanni Sulis (p. 74).

Fondé en 1992 dans le cadre de l'Académie des Hautes Etudes Militaires, l'Institut a immédiatement entamé des relations avec des institutions gouvernementales, culturelles et scientifiques nationales et étrangères. Il s'agit de la première école de ce genre créée en Europe orientale après la chute du communisme.

Le programme d'études prévoit des matières politiques, économiques, juridiques et sociologiques, ainsi que des activités collatérales telles que des conférences avec les représentants des autorités locales, des visites aux bases militaires ou aux installations industrielles et la mise en place d'initiatives culturelles concernant la défense et la sûreté. L'Institut jouit déjà d'un grand prestige à l'échelle internationale en raison,

notamment, de sa vocation universitaire: il se propose en effet de préparer, dans le cadre d'une approche interdisciplinaire, des Cadres dirigeants dans tous les secteurs de la vie publique nationale.

Le système d'information de l'Armée italienne, par Luciano Coppolino et Giovanni Calcara (p. 82).

L'évolution du SIE depuis la création du vieux système à structure centralisée jusqu'à la configuration actuelle du système client-server.

L'article propose une étude sur les implications liées à l'application de la technologie internetworking et met en évidence les progrès accomplis par la Force armée dans le secteur de la digitalisation.

La technologie appliquée à la logistique, par Massimo Marzi (p. 90).

Cette ancienne branche de l'art militaire englobe toutes les activités permettant aux forces opérationnelles de se déplacer et de s'engager dans le combat dans les meilleures conditions possibles en termes d'efficacité. Aujourd'hui, plus encore que par le passé, elle est appelée à soutenir les Forces armées dans les missions difficiles «hors zone». Depuis «l'art du calcul», remontant à l'époque athénienne, la logistique a parcouru un chemin long et difficile, jalonné de grandes transformations qui ont permis d'atteindre, à travers le traitement électronique, des niveaux technologiques élevés.

L'Armée italienne s'emploie actuellement, non sans difficultés, à rationaliser le secteur en planifiant, à travers une approche moderne, la gestion, la maintenance et l'utilisation du matériel, des moyens et des systèmes d'armes.

La capacité cynophile de l'Armée italienne, par Ugo Gaeta (p. 102).

On trouve, tout au long de l'histoire, de nombreux témoignages révélant l'emploi du chien en tant que soldat fidèle pour effectuer des missions dangereuses.

Pendant les deux Guerres mondiales et dans les conflits qui suivirent, l'emploi du chien connut un essor croissant. Les meilleurs résultats furent obtenus dans la jungle pendant la guerre contre les japonais, lesquels savaient profiter de l'obscurité et de la densité de la végétation pour attaquer par surprise les unités américaines.

Les Anglais furent les premiers à se servir d'unités cynophiles dans des opérations de peace keeping, telles que la détection d'armes ou d'engins explosifs et la recherche de criminels de guerre.

L'Armée italienne a prévu de se doter d'une capacité cynophile initiale qui sera opérationnelle dès 2004. Le projet devant être complété à partir de 2008.

La Caisse des Officiers et la Caisse de Sécurité sociale pour les Sous-officiers, par Nicola Luisi (p. 112).

Organismes autonomes ou organismes dépendant de l'Administration militaire? L'auteur prouve que les Caisses sont des

«organismes de l'Etat ayant une personnalité juridique» et que par conséquent, en tant que tels, elles ne doivent se charger non seulement de la gestion des fonds en dépôt mais aussi de l'administration des fonds en sortie, en fonction des cotisations qui y sont déposées. Quel en est l'avantage pour les Officiers et les Sous-officiers contribuables? Un tel organisme, à n'importe quel moment et surtout en cas de déficit de caisse, peut imputer à la personne juridique de référence (l'Administration de la Défense ou l'Etat) les actes et des faits en question.

La conquête du Défilé de la Sentinelle. Récits et légendes de la Première Guerre mondiale, par Tullio Vidulich (p. 118).

En avril 1916, une poignée de soldats alpins accomplit une brillante opération sur le front du Cadore.

Un groupe de soldats qui défia trois mois durant les pièges de l'ennemi et les embûches de la nature, grâce à son courage, à sa ténacité et sa vaillance, permit de conquérir le «Défilé de la Sentinelle», obligeant ainsi la garnison autrichienne à se rendre. Aujourd'hui, 86 ans plus tard, on veut rendre hommage à cette entreprise mémorable et aux nombreux soldats, aux anciens combattants, aux rescapés, aux mutilés et aux disparus - connus ou inconnus - qui luttèrent avec une foi farouche pour l'unité de la Patrie.

Le flotteur pneumatique, par Flavio Russo (p. 124).

Xénophon, dans son récit l'Anabase (IV siècle av. J.-C.), parle déjà de l'emploi de l'outre de peau de bouc comme moyen expéditif pour traverser un cours d'eau. Mais cet usage s'est perdu dans la nuit des temps: les premiers radeaux utilisés pour le transport de soldats et de chars consistaient en effet en une peau de bouc remplie d'air en vue de sa flottaison.

Die



Kunst des Befehls, von Maurizio Coccia (S. 4).

Der Befehl ist nicht nur eine Funktion, sondern vor allem eine natürliche Energie, die aus dem Willen herrührt, sich zur Führung Seinesgleichen aufzuschwingen. Es ist keine Wissenschaft, sondern eine Kunst, die sich durch die Ausübung natürlicher, angemessen ausgebildeter Anlagen erklärt. Plutarch, Machiavelli, Clausewitz, Mao und sogar der Zeitgenosse Alberoni liefern uns

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



erhebende Zeugnisse von genialen Kommandanten, deren unerhörte Tugenden auch heute ein Vorbild für all diejenigen sein können, die aufgerufen sind, im militärischen oder zivilen Bereich Menschen und komplexe Strukturen zu führen.

Europa der Sicherheit. Interview mit dem italienischen Abgeordneten Luigi Ramponi, von Giovanni Cerbo (S. 16).

Die EU ist dabei, eine Streitkraft von 60 000 Mann aufzustellen. Dies ist der erste Schritt zu einer konkreten gemeinsamen Sicherheitspolitik, deren Ziel eine europäische Armee im Rahmen der NATO sein sollte, welche angesichts einiger asymmetrischer Bedrohungen immer noch ein sicheres Bollwerk zur Verteidigung der westlichen Kultur ist.

Das Interview liefert darüber hinaus signifikante Anstöße zum Nachdenken über die Erweiterung der NATO auf die Länder Südosteuropas, dem Kampf dem internationalen Terrorismus, der Rolle des italienischen Heeres als Kooperations- und Entwicklungsfaktor der internationalen Beziehungen.

Internationale Beziehungen.

Eine neue Geographie, von Giuseppe Romeo (S. 22).

Die Überwindung des Nuklearen Zusammenwohnens hat die Szenarien verändert, also auch den Raum und seine Wahrnehmung im strategischen Sinne. Nichts geschieht mehr aufgrund geographischer Zufälle, deren Vorteil kein entscheidendes Element mehr ist, um Kampfziele zu erreichen, insbesondere in einem System, in dem kein Konflikt sich im offenen Raum und zwischen symmetrischen Akteuren abspielen wird.

Welche Rolle kann somit die klassische Strategie in einer Ära immer engerer ökonomischer Beziehungen spielen, in welcher der Krieg zwischen wenigen Reichen und vielen Armen geführt wird? Diese Frage zu beantworten ist der wahre Imperativ der letzten Jahre, um zu begreifen, wie das ökonomisch-demographische und das politische Potential immer mehr nicht nur Ausdruck des Raums, sondern auch der Fähigkeit, einen weitgestreuten Konsens und eine weithin geteilte Handlungsfähigkeit auf internationaler Ebene vorweisen zu können.

Der Stabilitätspakt für Südosteuropa, von Giovanni Piacentini (S. 32).

Am 20. Oktober 2000 ist das RACVIAC (Regionale Unterstützungs- und Ausbildungszentrum zur Aufnahme und Kontrolle der Bewaffnung) gegründet worden. Es besteht aus Vertretern von 19 Ländern (einschließlich Italiens) und verfolgt das Ziel, den Frieden, die Demokratie, die Achtung der Menschenrechte und die Bewaffnungsbegrenzung zu fördern, in der Absicht, Stabilität in Südosteuropa hervorzubringen. Das Zentrum bildet darüber hinaus Personal zur Kontrolle und Überprüfung der

Bewaffnung aus und arbeitet aktiv mit der OSZE und der NATO für die Anwendung der Abkommen und die Weiterentwicklung der Zusammenarbeit zusammen.

Die italienischen Soldaten in Kabul, von Giorgio Battisti (S. 38).

Nach den im Bonner Abkommen festgelegten Bedingungen wurde im Januar die ISAF-Mission gestartet.

Dies ist eine sehr komplexe Mission, die zusätzlich durch die endemische Konfliktualität der verschiedenen Ethnien Afghanistans, das Fehlen von Flughäfen, die ungünstigen Wetterverhältnisse, der sehr schlechten Straßeninfrastruktur erschwert wird.

Der Aufsatz liefert genaue Kenntnisse über das Ziel der Mission, den Verantwortungsbereich, die Aufgaben und die Zusammensetzung des italienischen Kontingents.

Die mehrdimensionale Sicherheit, von Alessandro Politi (S. 46).

Nach den Attentaten vom 11. September hat Europa rasch und kohärent agiert. Der Rat Allgemeiner Angelegenheiten der EU hat die Positionen der einzelnen Länder koordiniert, indem er einen außerordentlichen Europäischen Rat erschaffen hat, der konkrete Maßnahmen zum Kampf gegen den «internationalen Terrorismus» ergriffen hat. Doch nicht nur dies: Die EU ist immer mehr mit der multidimensionalen Verwaltung der Außen- und Sicherheitspolitik beschäftigt, wobei sie dem Thema der transatlantischen Beziehungen das rechte Gewicht gibt.

Der FINABEL-Ausschuss.

Aufgaben, Strukturen, Organisation, von Giangiacomo Calligaris (S. 52).

Es werden die Aufgaben, Strukturen, Organisation und Ziele der militärischen Zusammenarbeitsgruppe skizziert, der die Generalstabschefs der Landstreitkräfte von zehn europäischen Nationen angehören. Besonders hervorgehoben wird die Tätigkeit der Gruppe «MIKE», der die Untersuchung der Probleme der militärischen und fachtechnischen Ausbildung obliegt, deren Vorsitz Italien anvertraut wurde.

Fest des Heeres in Triest,

von Alfredo Passarelli (S. 60).

Am 4. Mai hat in der Landeshauptstadt des Friaul Julisch-Venetien in Anwesenheit des Staatspräsidenten, hoher militärischer Persönlichkeiten und der militärischen Führungsspitze das Fest des Heeres stattgefunden. Es war eine Ausbildungsbrigade aufgestellt, die alle Waffengattungen, Korps und Sondereinheiten der Streitkräfte vertrat. Dem schlossen sich die Kriegsflaggen, die Landesflaggen der Region Friuli Venezia Giulia und der Stadt Triest und der «Labari» der Kampf- und Waffenvereine an. Im Laufe der Zeremonie hat der Staatschef den Fahnen der Einheiten, den Offizieren, den Unteroffizieren und Freiwilligen Ehrerbietungen bezeugt, die sich in «out of area»-Einsätzen besonders ausgezeichnet haben.

Die Feiern setzten sich in einer Reihe von Begleitaktivitäten fort: Rap Camp; Ausstellung im Gebäude der Landesregierung; Konzert der Band des Heeres im Teatro Verdi.

Ascoli Piceno. Widerstandsgoldmedaille, von Ilio Muraca (S. 68).

Nach der Schlacht von Monte Lungo, Symbol der Befreiung der wiedergeborenen italienischen Armee, setzte sich aus der aufgelösten Aufgessenen Gruppe das Italienische Kampfkorps mit 25 000 Mann zusammen.

Im Juni 1944 wurde das Italienische Befreiungskomitee (CIL) an die Adriafront mit der Aufgabe, Chieti, Macerata und Urbino zu befreien und bis zur «Gotenlinie» voranzuschreiten, verlegt.

Am 18. Juni drang eine Patrouille der 184. Motorradkompagnie der Division «Nembo» nach Ascoli Piceno vor, gelangte um zehn vor eins am 20. Juni dorthin und befreite sie von der Nazibesatzungsmacht.

Die Umarmung zwischen italienischen Soldaten, Partisanen und der Bevölkerung von Ascoli wurde eine ergreifende Szene aus Freude, Tränen und Feiern.

25 Jahre später hat dieses Jubeln sich am 25. April (Tag der Befreiung Italiens von der Nazi Herrschaft) an der Hauptpiazza der Stadt in Anwesenheit des Staatspräsidenten erneuert.

Das rumänische Verteidigungskolleg, von Giovanni Sulis (S. 74).

Das Institut wurde 1992 im Rahmen der Accademia Alti Studi Militari (Akademie Höherer Militärstudien) gegründet. Es hat sehr schnell Beziehungen zu italienischen und ausländischen Institutionen von Regierung, Kultur und Wissenschaft geknüpft und es war die erste Schule dieser Art, die in Osteuropa nach dem Fall des Sowjetsystems geschaffen wurde. Das Studienprogramm geht politische, wirtschaftliche, rechtliche und soziologische Problemstellungen an. Es sieht auch begleitende Aktivitäten vor, wie Treffen mit örtlichen Autoritäten, Exkursionen zu Industriekomplexen und Militärbasen und die Organisation vielfacher Kulturinitiativen, die Verteidigung und Sicherheit betreffen. Das Kolleg hat sich bereits ein großes internationales Prestige erworben, vor allem aufgrund seiner universitären Berufung, die darauf hinarbeitet, in einer interdisziplinären Sichtweise die Führungskader in jedwedem Sektor des öffentlichen Lebens Italiens auszubilden.

Das Informatiksystem der italienischen Streitkräfte (SIE), von Luciano Coppolino und Giovanni Calcara (S. 82).

Es wird die Entwicklung des SIE analysiert, ausgehend von der alten zentralistischen Struktur, um zur jetzigen Konfiguration der client-server-Architektur zu gelangen. Es werden die mit der Internetarbeit verbundenen Anwendungsimplikationen untersucht und die bedeutenden Fortschritte



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

herausgestellt, die von den italienischen Streitkräften im Bereich der Digitalisierung erreicht worden sind.

Die Technologie in der Logistik, von Massimo Marzi (S. 90).

Dieser althergebrachte Bereich der Militärkunst vereint alle Tätigkeiten, die den operativen Kräften gestatten, beweglich zu sein und in den besten Konditionen von Effizienz zu kämpfen.

Heute mehr als je muss er in möglichst effizienter Weise die Streitkräfte in der Durchführung der schwierigen «out of area» Missionen unterstützen.

Von der Zeit der «Kunst des Berechnens» der athenischen Republik ist der Weg lang und beschwerlich gewesen, doch von großen Umwälzungen gezeichnet, um bis auf ein hohes technisches Niveau durch die EDV zu gelangen.

Die italienischen Streitkräfte sind in einer schwierigen Phase der Rationalisierung des Sektors und planen mit moderner Sichtweise die Organisation, die Erhaltung und den Einsatz von Material, Mitteln und Waffensystemen.

Die Kapazitäten der Hundeeinheiten des italienischen Heeres, von Ugo Gaeta (S. 102).

In der Kriegsgeschichte finden sich zahlreiche Spuren des Einsatzes von Hunden als treuem Soldaten in schwierigen Missionen.

Während der beiden Weltkriege und in den darauffolgenden Konflikten erlangte der Einsatz von Hunden einen besonderen Stellenwert. Die besten Ergebnisse wurden im Japankrieg im Dschungel erreicht, wo die Dunkelheit und die dichte Vegetation es den japanischen Einheiten erlaubte, die US-amerikanischen Einheiten überraschend zu schlagen.

Die Engländer waren die ersten, die kynophile (hundsfreundliche) Einheiten in Peacekeeping-Einsätzen zur Waffen- und Sprengstoffsuche und um Kriegsverbrecher aufzuspüren einbrachten.

Das italienische Heer hat den Aufbau einer anfänglichen kynophilen Einsatzbereitschaft von 2004 an vorgesehen. Die vollständige Aktivierung des Projekts steht von 2008 an.

Offizierskasse und Unteroffiziersversorgungsfonds, von Nicola Luisi (S. 112).

Körperschaften eigenen Rechtes oder von der Militärverwaltung abhängig?

Dem Autor gelingt der Beweis, dass die Kassen «als Körperschaften juristische Personen» des Staates sind und daher, nicht nur «Einnahmenbuchhalter», sondern auch «Ausgabenbuchhalter» sind aufgrund der Beiträge, die sie eingesammelt haben.

Welcher ist der große Vorteil für den beitragszahlenden Offizier oder Unteroffizier? Solche Körperschaft kann jederzeit, vor allem bei knappen Kassen und hohem Staatsdefizit, der juristischen Bezugsperson (dem Verteidigungsministerium und daher dem

Staate) die bestehenden und entstandenen Rechtsakte anlasten.

Die Eroberung des Passo della Sentinella. Geschichten von Männern und Legenden des 1. Weltkriegs, von Tullio Vidulich (S. 118).

Im April 1916 brachte eine Handvoll italienischer Gebirgsjäger (Alpini) eine brillante Operation am Cadore zustande. Der Mut, die Beharrlichkeit und die Verwegenheit einer Gruppe von Soldaten, die drei lange Monate lang der tausend Bedrohungen des Feinds und der Umwelt trotzten, ermöglichten die Eroberung eines Pfads, der den österreichischen Gefechtsstand in der sehr verteidigungserhobenen Lage zwang, die Waffen zu strecken.

86 Jahre nach dieser erinnerungswürdigen Unternehmung möchte man vielen tapferen Soldaten, Rückkehrern, Versprengten und Verstümmelten - bekannten und unbekannten - Ehre erweisen, die mit unbezungenem Glauben für die Einheit des Vaterlandes gekämpft haben.

Aufblasbare Schwimmkörper, von Flavio Russo (S. 124).

Der Ziegenreuter war die gewählte Methode zur schnellen Überquerung eines Wasserlaufs, wie Xenophon in der Anabasis aus dem 4. Jh. v. Chr. erzählt, doch der Einsatz dieses Mittels verliert sich im Dunkel der Geschichte: Die ersten Flöße, die zum Transport von Soldaten und Karren benutzt wurden, bestanden aus Schafshäuten, die durch eine Luftblase zum Schwimmen gebracht wurden.

El Arte del Mando,



por Maurizio Coccia (p. 4).

El Mando no es tan solo una función sino también y sobre todo una energía natural generada por la voluntad que tiene uno de dirigir o guiar a sus propios semejantes.

No es una ciencia sino un arte que se manifiesta a través de un don natural, educado correctamente.

Plutarco, Maquiavelo, Clausewitz, Mao y hasta el contemporáneo Alberoni nos ofrecen exaltadores ejemplos de Comandantes geniales, cuyas prodigiosas virtudes siguen siendo hoy día un modelo de comportamiento para todos aquellos que tengan que dirigir y gobernar a hombres y estructuras complejas, tanto en ámbito militar como civil.

La Europa de la seguridad.

Entrevista con el Diputado Luigi Ramponi, por Giovanni Cerbo (p. 16).

La Unión europea está poniendo a punto una herramienta militar integrada por 60 000 hombres. Es éste el primer paso hacia la implementación de una concreta política de seguridad común, cuya aplicación debería desembocar en la creación de un ejército europeo en el marco general de la Alianza Atlántica que todavía representa una defensa segura de la civilización occidental contra las amenazas asimétricas.

La entrevista da importantes ocasiones de reflexión sobre: la adhesión a la OTAN de los países de Europa del Sureste; la lucha contra el terrorismo internacional; el papel del Ejército italiano en la cooperación y el desarrollo de las relaciones internacionales.

Relaciones internacionales.

Una nueva geografía, por Giuseppe Romeo (p. 22).

Superado el «condominio nuclear», cambiaron los escenarios y, por consiguiente, el espacio y su acepción estratégica.

Nada ocurre ya por la causalidad geográfica, cuyos efectos dejaron de ser determinantes para fijar objetivos de lucha, sobre todo en un sistema donde ningún conflicto se configurará en una lucha llevada a cabo en espacios abiertos y entre sujetos simétricos. Entonces ¿qué papel puede desempeñar la estrategia clásica en una época caracterizada por relaciones económicas crecientes y en la que la guerra se hace entre pocos ricos y muchos pobres?

Contestar esta pregunta es el imperativo de estos últimos años, para darse una cuenta de que el potencial económico-demográfico así como el político son la expresión no sólo del espacio sino también de la capacidad de obtener un consenso general y una capacidad común de acción a nivel internacional.

El pacto de estabilidad para la Europa del Sureste,

por Giovanni Piacentini (p. 32).

El 20 de octubre de 2000 fue constituido el RACVIAC (Centro Regional de Asistencia e Instrucción para la Comprobación y el Control de los Armamentos). Integrado por los representantes de 19 países (Italia inclusive), dicho Centro se propone promover la paz, la democracia, el respeto de los derechos humanos y la reducción de los armamentos, con miras a fomentar la estabilidad en el Sureste de Europa. Además, el Centro se hace cargo de la instrucción del personal destinado al control y comprobación de los armamentos y colabora activamente con la OCSE y la OTAN para la aplicación de los acuerdos y el desarrollo de la cooperación.

Los soldados italianos en Kabul, por Giorgio Battisti (p. 38).

Según lo dispuesto en los acuerdos de Bonn, se lanzó en enero la misión ISAF. Es una misión tanto más compleja cuanto que los soldados tienen que enfrentarse con una situación difícil caracterizada por los

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



conflictos endémicos de las distintas etnias afganas, la falta de infraestructuras portuarias y aeroportuarias, condiciones meteorológicas desfavorables, y carreteras en muy mal estado. El artículo facilita datos puntuales sobre la finalidad de la misión, el ámbito de responsabilidad, las tareas y la composición del Contingente italiano.

La seguridad multidimensional, por Alessandro Politi (p. 46).

Tras los atentados del 11 de septiembre, Europa se movilizó con rapidez y coherencia. El Consejo de Asuntos Generales de la UE coordinó las posiciones nacionales creando un Consejo europeo extraordinario que adoptó medidas concretas encaminadas a la lucha contra el terrorismo internacional. Pero además, la Unión se esforzó por asegurar la gestión multidimensional de la política extranjera y de seguridad común, atribuyéndole la importancia debida a las relaciones transatlánticas.

El Comité FINABEL.

Tareas, estructura, organización, por Giangiacomo Calligaris (p. 52).

Se describen las tareas, la estructura, la organización y las finalidades del organismo militar de cooperación integrado por los Jefes de Estado Mayor de 10 Naciones europeas. El artículo atribuye particular importancia a la actividad del grupo «MIKE», presidido por Italia y encargado del estudio de los problemas relacionados con la formación y la instrucción.

Fiesta del Ejército en Trieste, por Alfredo Passarelli (p. 60).

El 4 de mayo, en presencia del Presidente de la República y de altas personalidades políticas y militares, se celebró en Trieste la fiesta del Ejército. Desfilaron una Brigada de formación, todas las Armas, los Cuerpos de Armada y la Especialidades de las Fuerzas armadas, junto a las Banderas de guerra, los Estandartes de la región Friuli-Venecia Julia y los Pendones de las Asociaciones de Combatientes y de Armas. Durante la ceremonia, el jefe de Estado entregó condecoraciones a las Banderas de las Unidades, a Oficiales, Suboficiales y Voluntarios que se distinguieron en las distintas misiones «fuera de zona». Las celebraciones siguieron con una serie de actividades tales como Rap Camp; una exposición documental organizada en el Palacio de la Región; un concierto de la banda del Ejército en el Teatro Verdi.

Ascoli Piceno.

Medalla de oro a la Resistencia, por Ilio Muraca (p. 68).

Al finalizar la batalla de Monte Lungo, símbolo del rescate del renovado Ejército italiano, y de la disolución de la Agrupación motorizada, se constituyó el Cuerpo italiano de Combate, integrado por 25 000 hombres.

En junio de 1944, enviado al frente del

Adriático, el C.I.L. recibió el orden de liberar Chieti, Macerata y Urbino y de avanzar hasta la línea gótica. El 18 de junio una patrulla de la 184 Compañía de motociclistas de la División «Nembo» se dirigía hacia Ascoli Piceno, llegando a esa ciudad a las 12 h 50 del 20 y liberándola de las fuerzas de ocupación nazi. La población y los partisanos acogieron a los soldados italianos en un delirio de abrazos, lágrimas y alegría.

A los 58 años, esta exultación se renovó el 25 de abril en la plaza grande de la ciudad estando presente el Presidente de la República.

El Colegio de Defensa rumano, por Giovanni Sulis (p. 74).

El Instituto, fundado en 1992 en el marco de la Academia de Altos Estudios Militares, estableció rápidamente relaciones con instituciones gubernamentales, culturales y científicas nacionales e internacionales. Fue la primera escuela de ese tipo creada en Europa oriental después de la caída del comunismo. El programa de estudios prevé disciplinas políticas, económicas, jurídicas y sociológicas, y actividades tales como encuentros con autoridades locales, visitas a instalaciones industriales y bases militares y la organización de iniciativas culturales en materia de defensa y seguridad. El Instituto ya se hizo digno de prestigio internacional, debido en particular a su vocación universitaria encaminada a preparar, con enfoque interdisciplinario, a los cuadros directivos en todos los sectores de la vida pública nacional.

El sistema informativo del Ejército italiano, por Luciano Coppolino y Giovanni Calcarà (p. 82).

Se analiza la evolución del SIE desde la creación de la vieja estructura del sistema centralizado hasta la configuración actual del sistema client-server. Asimismo, se estudia el impacto de la aplicación de la tecnología internetworking y se evidencian los adelantos más significativos logrados por la Fuerza armada en el sector de la digitalización.

La tecnología en la logística, por Massimo Marzi (p. 90).

Esta antigua rama del arte militar abarca todas las actividades que permiten a las fuerzas operativas desplazarse y mantener un combate en las mejores condiciones posibles de eficiencia. Hoy más que nunca, la logística tiene que asegurar un apoyo eficaz a las Fuerzas armadas en las misiones «fuera de zona». Desde la época del «arte del cálculo» de memoria ateniense, la logística recorrió un largo y duro camino, marcado por grandes transformaciones que permitieron alcanzar altos niveles tecnológicos gracias al tratamiento electrónico. El Ejército italiano se está esforzando por racionalizar el sector planificando, con un enfoque moderno, la gestión, el mantenimiento y el empleo de materiales, medios y sistemas de arma.

Las capacidades cinológicas

del Ejército italiano, por Ugo Gaeta (p. 102).

A lo largo de la historia encontramos numerosos testimonios del empleo del perro como fiel soldado en las misiones peligrosas. Durante las dos Guerras mundiales y en los conflictos sucesivos, el empleo del perro se fue difundiendo cada vez más. Los mejores resultados se lograron en la selva durante la guerra contra los japoneses, quienes sabían aprovechar la oscuridad y la densa vegetación para atacar de sorpresa a los soldados norteamericanos. Los ingleses fueron los primeros en utilizar unidades cinológicas en las operaciones de peace keeping para detectar armas o explosivos y buscar criminales de guerra. El ejército italiano prevé dotarse de unas primeras unidades cinológicas que serán operativas a partir de 2004, debiéndose completar el proyecto a partir de 2008.

Caja para Oficiales y Caja de Seguridad Social para Suboficiales, por Nicola Luisi (p. 112).

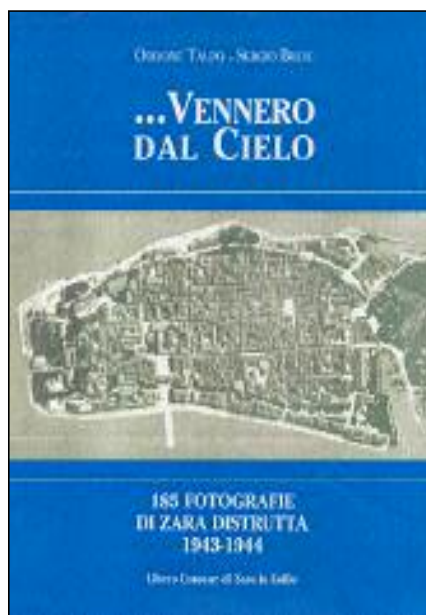
¿Instituciones autónomas u organismos dependientes de la Administración militar? El autor logra demostrar que las Cajas son «organismos con personalidad jurídica» del Estado y que por consiguiente no son tan solo «contables de los ingresos» sino también «contables de los gastos», con arreglo a las cotizaciones depositadas. ¿Qué ventajas presenta para los Oficiales y Suboficiales contribuyentes? Semejante organismo puede, en cualquier momento y sobre todo en caso de déficit, imputar los actos específicos puestos en acción a la persona jurídica de referencia (Administración de la Defensa o el Estado por su cuenta).

La conquista de Desfiladero de la Centinela. Cuentos de hombres y leyendas de la Primera Guerra mundial, por Tullio Vidulich (p. 118).

En abril de 1916 un puñado de soldados alpinos cumplió una brillante operación en el frente de Cadore. El valor, la tenacidad y la intrepidez de un grupo de soldados que desafiaron las insidias del enemigo y de la naturaleza durante tres meses, hicieron posible la conquista de un sendero, obligando a la guarnición austríaca a rendirse. Hoy, al haber transcurrido 86 años desde aquella memorable hazaña, se quiere rendir homenaje a aquellos soldados valientes, veteranos, desaparecidos y mutilados - conocidos o desconocidos - que lucharon con indómita fe por la unidad de la Patria.

El flotador neumático, por Flavio Russo (p. 124).

Jenofonte (s.IV a. J.C), en su relato Anábasis, ya habla del odre de cabra como medio expeditivo para cruzar los cursos de agua. Pero su utilización se pierde en la noche de los tiempos: las primeras balsas usadas para el transporte de soldados y carros consistía precisamente en odres de piel de cabra inflados para que flotarían.



Oddone Talpo – Sergio Brcic: «...Vennero dal cielo - 185 fotografie di Zara distrutta 1943-1944» Ed. Libero Comune di Zara in Esilio, Campobasso, 2000, pp. 230, euro 25,82.

Zara non era un obiettivo militare né tattico né strategico: non aveva collegamenti ferroviari, quelli stradali lunghi, complicati e disagiati, un porto assolutamente inadeguato a movimenti di navi militari di una qualche importanza, praticamente un canale lungo 1 300 metri (per di più diviso in due da un ponte fisso) largo 240, con un'imboccatura larga 55 metri e un fondale di 4-5 metri circa, un aeroporto a venti chilometri di distanza, scarse strutture antiaeree, nessuna protezione di artiglieria.

Eppure 54 bombardamenti, puntualmente descritti nelle 21 pagine a loro dedicate in questo libro, scaricarono sulla città circa 1 000 tonnellate di bombe con l'impiego di quasi mille velivoli, e quel che fa più orrore è che il tutto non accadesse nel furore di una specifica battaglia, ma con sistematica, puntuale, gelida determinazione, costante nel tempo, che può essere paragonata solo ai tragici genocidi hitleriani.

E poiché uso di aerei, personale, carburante e tutta l'attività connessa, costano cari, anche da questo banale e ragionieristico punto di vista viene spontaneo chiedersi da quale mai ragione fosse determinato tanto accanimento.

Il libro ci dice che il giornale «Slobodna Dalmacija», in una serie di articoli, apparsi dal 19 al 25 ottobre 1984, ha cercato di dare una risposta a questa do-

manda: «Se la posizione di Zara all'inizio della guerra appariva veramente senza importanza, dopo la capitolazione dell'Italia era sostanzialmente mutata. Da una parte l'invasione degli alleati in Italia, dall'altra la comparsa delle forze armate tedesche sulla riva orientale dell'Adriatico, ponevano tutta la Dalmazia e... Zara al centro dell'attenzione dei beligeranti... In tal modo Zara... diventò importante obiettivo... delle aviazioni militari» (p.39).

Nel dopoguerra anche una parte degli storici italiani cercherà di attribuire a Zara un'importanza come base dei rifornimenti per le Forze Armate tedesche in Jugoslavia, circa ventidue Divisioni, ma le operazioni a ciò finalizzate in realtà si svolgevano in Bosnia, verso la Serbia, il Montenegro, cioè assai lontano da Zara. mentre a loro volta i rifornimenti alleati dalla Puglia verso l'isola di Lissa seguivano rotte che ne passavano lontano circa 200 chilometri (p. 38). Il libro ci racconta che le stesse formazioni partigiane titine più vicine chiedessero interventi aerei su località piuttosto lontane dalla città. A fine ottobre 1943, quando i partigiani erano già arrivati a controllare ampi tratti della costa dalmata, chiesero un «invio di rifornimenti... nonché un limitato appoggio aereo lungo la costa dalmata al fine di proteggere le linee di questi rifornimenti» (p. 38).

Ma la città fu praticamente rasa al suolo. Non solo: dopo la resa del 31 ottobre 1944, quando le poche autorità italiane rimaste attesero i partigiani titini per concordare la tutela dell'ordine pubblico e il trapasso dei poteri, furono rassicurate che tutto si sarebbe svolto in pieno accordo. In realtà Raffaele Trafficante, il tenente Ignazio Terranova, il professor Vincenzo Fiengo, Pietro Luxardo, Tullio Kiswarday con carabinieri, agenti di pubblica sicurezza e civili, per un totale di 180 persone, furono uccisi in piena violazione della normativa internazionale sui prigionieri di guerra.

Il motivo quindi doveva essere un altro, non l'inesistente importanza militare, ma semplicemente la spietata volontà del Maresciallo Tito di cercare di cancellare tutto quanto potesse ricordare l'Italia.

Nel libro, infatti, oltre alla descrizione dei bombardamenti ci sono due sottocapitoli sul «Perché Zara fu distrutta» e su «cosa volevano i partigiani» dove sono riportate tutte le scuse e gli espedienti inventati da Tito per ottenere l'intervento aereo degli alleati occidentali, visto che lui di un'aviazione militare adeguata

non disponeva.

È riportata una relazione, consegnata il 27 ottobre 1943, dal maggiore Lynn M. Farish al centro di Bari del Servizio Operazioni Strategiche, in cui si dava ampio credito a Tito e più avanti (p. 42) vediamo che intorno a metà giugno 1944, la *Balkan Air Force* aveva ricevuto un messaggio che testualmente diceva: «Il maresciallo Tito ha chiesto il bombardamento di Zara...» ed è quindi legittimo presumere che simili richieste fossero già state fatte nei mesi precedenti. Il risultato fu una distruzione della città, con livelli raggiunti solo nella Germania nazista o in qualche zona strategica italiana di importanza militare reale, come poteva essere Pisa per la presenza sia dell'aeroporto che del nodo ferroviario. E dopo i capitoli dedicati alla descrizione delle devastazioni, (in italiano, inglese e croato), 120 pagine di fotografie documentano con freddezza obiettività lo scempio casa per casa, strada per strada, fotografie portate fuori nelle maniere più avventurose dagli italiani che riuscirono a uscire vivi dall'inferno.

Un solo appunto si può fare agli zarini dell'epoca, diciamo così un «peccato d'ingenuità» contenuto nel titolo della parte fotografica «c'era tanta serenità»: poteva una città come Zara, comunque punta avanzata dell'Italia in territorio balcanico, sperare di continuare a «vivere serena» mentre tutto il resto d'Europa era allo sfacelo?

Comunque, all'epoca c'è stato un grave errore nei calcoli dei croati, di Tito, un errore da loro non prevedibile, perché non abituati a pensare in dimensioni veramente storiche: nonostante tutto Zara italiana non è morta, perché bombardamenti, incendi, e saccheggi non sono stati sufficienti a cancellarne le origini.

Se il poeta croato titino Vladimir Nazor proclamava al mondo «Spazzeremo dal nostro territorio le pietre della torre nemica distrutta e le getteremo nel mare profondo dell'oblio».

Al posto di Zara distrutta sorgerà una nuova Zadar... nostra vedetta nell'Adriatico» applicando lo stesso metodo di conquista delle orde barbariche di duemila anni fa, in realtà quelle pietre non sono state dimenticate nel mare dell'oblio.

Oggi a Zara ancora esistono un luogo chiamato Foro Romano, cinque romane colonne e un Leone di San Marco sulla Porta Terraferma, più potenti e resistenti dei bombardamenti, che un migliaio di aerei e altrettante tonnellate di bom-

be non sono riusciti a distruggere. Circa 700 persone si identificano con la cittadinanza e la comunità italiana, nella locale Facoltà di Lettere, unico fiore all'occhiello culturale della città, la cattedra di Italianistica raccoglie ogni anno circa 350 ragazzi, e la Croazia è costretta a pregare da dieci anni la grazia dell'appoggio italiano per entrare in Europa. Le origini romane di Zara sono ancora molto più potenti di tutti gli eserciti del mondo coalizzati contro.

G. C.



Micaela Viglino Davico: «La piazzaforte di Verrua», Ed. Omega, Torino, 2001, pp. 79, s.i.p..

Nella lunga vicenda storica della montana e bellissima Savoia, divenuta con Torino e la Contea di Nizza una compagine unica, successivamente allargatasi fino a dare vita al Regno di Sardegna, le fortezze hanno certamente contato molto.

Con il passare degli anni le fortificazioni sono infatti divenute un'importante risorsa della difesa e della sicurezza dello Stato. Tutto ciò spiega forse quel riflesso condizionato che ha portato, dopo la piena realizzazione dell'unità nazionale, alla cinta fortificata di Roma. Un notevole esborso economico per costruire forti che, come sosteneva Garibaldi, «mai avrebbero sparato un colpo di cannone» (se non quello del Gianicolo allo scoccare del mezzogiorno). Considerazioni analoghe non valgono

certamente per «La piazzaforte di Verrua» come ricorda l'agile volume che la Regione Piemonte e il Centro studi ricerche storiche sull'architettura militare del Piemonte hanno voluto dedicare all'antico baluardo tardomedievale.

Quando Amedeo, conte di Savoia, viene nominato duca (1416) il marchese del Monferrato ha già assediato Verrua senza riuscire ad appropriarsene, e il legale possessore, il vescovo di Vercelli, cacciato a opera dei Visconti e dei Monferrato, ha invocato i Savoia come difensori. Il duca interviene e gli abitanti, grati, alzano per la prima volta lo stendardo con le armi sabaude. Di Verrua è nativo Andrea Bergante, il noto ingegnere militare dei Savoia, cui si deve tra l'altro il forte di Nizza. Lo ricorda la lapide del 1520 affissa all'ingresso. Notevole è il pozzo «scalpellato nel durissimo sasso» di Verrua così come quelli realizzati dallo stesso ingegnere per Nizza e Momigliano.

Il volume, curato da Micaela Viglino Davico, apre con la prefazione di Guido Amoretti e riferisce della impressione riportata nella sua prima visita del 1937 quando «le vigne sono estese e ben coltivate» e non si è ancora verificato il tragico crollo del 1937. Il cattivo rapporto con il territorio non aveva ancora trionfato.

È della curatrice il capitolo Verrua: da nucleo murato tardomedievale a fortezza «alla moderna» dei duchi di Savoia, dove è tracciata la storia della fortezza fino all'assedio francese del 1704-1705, con un cenno agli effimeri lavori di ripristino del 1723 e del 1726. Nel 1785 unica superstita resta la rocca. Nel 1840 il disfacimento è imponente.

Di Andrea Bruno jr è il capitolo *I documenti grafici nelle trasformazioni dell'insediamento*. Un'attenta e bene illustrata disamina di venticinque importanti carte, estese dal 1547 al 1840.

Conclude l'opera il capitolo di Silvia Bertelli dedicato a *Il plastico della piazzaforte di Verrua nell'ottobre 1704*. Molto belle le fotografie in bianco e nero consentono di vedere Verrua come era allora. La scala del plastico è di 1 a 400 e le dimensioni, di 1,75 per 2,50 m, consentono di lambire a nord il corso del fiume Po.

L'opera rientra in un ampio progetto cui si devono tre modelli relativi al sistema dei trinceramenti dell'Assietta (setto- re occidentale, luglio 1747); al particolare della testa avanzata, la celebre «Butta» dei Granatieri (il giorno dopo la battaglia del 19 luglio 1747); al castello di Cosseria (12-13 aprile 1796). È prevista,

inoltre, la realizzazione di un plastico relativo al forte bertoliano di Exilles, come era nella prima metà del 700.

Il modello del plastico di Verrua è stato realizzato nel 2000 da Silvano Borrelli con la consulenza storica di Guido Amoretti e con lo studio tecnico-architettonico di Silvia Bertelli.

O. R.



V. Ilari, C. Paoletti, P. Crociani: «Bella Italia Militar. Eserciti e Marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)», Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 2000, pp. 430, euro 20,66.

È stata recentemente pubblicata l'opera di Virgilio Ilari, Piero Crociani e Ciro Paoletti «Bella Italia militar. Eserciti e Marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)».

Gli autori sono appassionati cultori di storia militare: già da tempo collaboratori e autori di pregevoli pubblicazioni a carattere storico e in particolare modo dedicate all'Italia del Settecento. V. Ilari è apprezzato docente di storia delle istituzioni militari all'Università Cattolica di Milano. P. Crociani è laureato in giurisprudenza e autore di svariati volumi, i suoi contributi sono apparsi su periodici sia italiani sia stranieri. C. Paoletti è invece uno studioso di storia militare e bibliotecario negli Istituti di istruzione secondaria e inoltre collaboratore del Centro di Studi Strategici.

È questo un lavoro appassionato che nasce appunto grazie alla collaborazio-

ne tra gli autori e l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Con tale pubblicazione si intende analizzare le strutture organizzative degli eserciti e delle flotte italiane durante il quarantennio di pace che caratterizzò l'Italia tra il periodo che intercorre tra il 1748, precisamente la pace di Aquisgrana e la guerra della prima coalizione, avvenuta nel 1792.

Partendo dalla premessa che in quei decenni il perimetro peninsulare italiano è suddiviso in singoli Stati, non a caso la struttura del libro tracciata dagli autori dedica loro ben sette degli otto capitoli, e precisamente nell'ordine: il Regno di Sardegna, il Regno di Napoli, la Repubblica di Venezia, lo Stato pontificio, la Repubblica di Genova, l'Ordine dei Cavalieri di Malta, il Granducato di Toscana, la Repubblica di Lucca, il Ducato di Parma e quello di Modena. Di ognuno si ricostruisce e si ripercorre, in sintesi e con indagine critica, l'evoluzione degli ordinamenti militari nei suoi aspetti più dettagliati: quelli politici, quelli tecnico finanziari e sociali (dalla politica militare adottata, ai sistemi di comando, al reclutamento, alla descrizione delle tipologie dei corpi armati, ai resoconti delle spese militari sostenute, all'organizzazione logistica dei presidi e forze navali e terrestri, alla qualità delle armi in dotazione e all'equipaggiamento, alle possibili carriere militari e i raffronti dei relativi stipendi, ecc.), alternandosi a illustrare le vicende europee dell'epoca.

Tutto ciò supportato da un'ampia scorta di fonti archivistiche e bibliografiche inserite al termine di ogni capitolo.

Si offrono così elementi nuovi per la comprensione della storia politica e sociale dell'Italia del periodo pre-napoleonico e l'occasione per analizzare le ragioni del fallimento dei tentativi di riforma e ammodernamento nell'ambito militare degli Stati italiani. I settori di intervento riguardano gli strumenti terrestri e navali, la riforma delle carriere militari, la formazione dei quadri delle armi tecniche (artiglieria, genio e marina), lo sviluppo delle industrie e delle tecnologie militari.

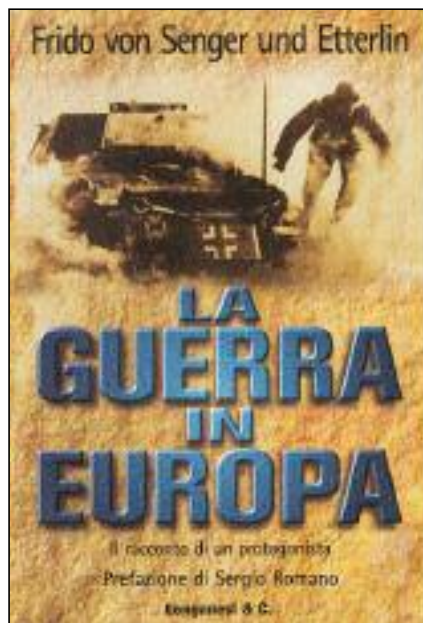
Di qui la trattazione, con dati e cifre incontrovertibili, che dimostra come già alla fine degli anni Settanta, e maggiormente nei successivi dieci anni, le tre principali potenze italiane avvertissero l'esigenza di razionalizzare la spesa militare e di avviare le già accennate iniziative di riforma.

Le spese militari, ad esempio, pari a oltre due milioni di sterline, assorbono

circa il trentasette per cento delle rendite ordinarie; sono presenti a Torino, Napoli e Verona tre centri di ricerca militare e di formazione degli Ufficiali di Artiglieria e Genio, due grandi arsenali terrestri (Torino e Napoli) e uno navale (Venezia), trecento piazzeforti e presidi minori e inoltre mille torri costiere. Ma con due basi navali strategiche (Malta e Livorno) e trentotto unità maggiori (tre vascelli, quindici fregate e venti galere), le sei marine italiane possono pattugliare limitatamente le rotte costiere e contrastare la pirateria nordafricana.

Lo scarso sostegno politico e le resistenze corporative rinviavano il completamento delle riforme militari durante quegli anni e quando, nel 1972, l'Italia nuovamente è coinvolta nello scontro geopolitico mondiale, il peso della difesa peninsulare ricade quasi completamente sull'Armata sarda e sulla Squadra inglese del Mediterraneo.

L. P.



Frido von Senger und Etterlin: «La guerra in Europa», Edizioni Longanesi & C., Milano, 2002, pp. 514, euro 17,00.

Ci sono stati soldati tedeschi, durante la seconda guerra mondiale, che hanno combattuto sino all'ultimo per onorare il giuramento prestato pur non condividendo, in alcun modo, il nazismo. Essi, consapevoli del disastro verso il quale si avviava il loro Paese, sapevano che la vittoria del regime hitleria-

no avrebbe portato a un destino nefasto per l'Europa, per il mondo e per il loro stesso popolo.

Il Generale di Cavalleria Frido von Senger und Etterlin, abile comandante di Brigata e di Divisione su numerosi fronti, fu uno di questi eroi di guerra e di pensiero. Validissimo comandante di prestigiose unità, egli era in possesso di elevate qualità militari e umane, che abbinava a una tenace passione per la natura e per la vita.

Il volume, preziosa testimonianza basata sull'esperienza vissuta dall'autore nel corso del secondo conflitto mondiale, ripropone le memorie del militare che non voleva essere generale. Dopo una lunga assenza dalle librerie che risale al 1968 – quando apparve a sorpresa con il titolo «Combattere senza paura e senza speranza» – eccolo nuovamente a noi, con un titolo adatto ai nostri tempi.

Le memorie abbracciano un ampio spazio temporale distribuito sui territori di Francia, Russia e Italia. Nel nostro Paese il Generale ebbe un ruolo di primo piano fin dallo sbarco degli Alleati in Sicilia. Partecipò pure all'accanita difesa di Monte Cassino, fino all'arroccamento sulla Linea Gotica, alla sconfitta germanica e alla resa. Nelle numerose pagine del libro non mancano riflessioni sulle controversie strategiche dell'Asse, sul valore dei soldati italiani (riconoscimento non frequente da parte di un generale tedesco di allora) e sulla propria prigionia.

Nell'accurata descrizione degli avvenimenti è sempre presente nei modi e nei toni il rispetto per chi il fato ha posto nel campo opposto, al punto da non considerarlo mai come nemico in senso stretto del termine, bensì come un avversario, un concorrente che, non riuscendo a odiare, sa stimare e talvolta anche ammirare.

Il Generale von Senger non apparteneva all'aristocrazia prussiana, ma proveniva da una nobile famiglia cattolica del Baden-Wuerttemberg. Era quindi scevro da nostalgie imperiali geograficamente e culturalmente a lui aliene. Sotto l'aspetto del guerriero celava – neanche poi tanto difficilmente – un raffinato signore rinascimentale di elevato spessore professionale e culturale, che non disdegnava i piaceri della tavola, dell'arte, del saper vivere, apprezzando in pieno la bellezza femminile e la vita nel suo insieme. Da questi capisaldi, ben netti della sua ricca personalità, non venne meno neppure durante le fasi più drammatiche

della guerra.

Si era distinto a suo tempo in Francia, nel corso della prima guerra mondiale, alla quale aveva partecipato quale subalterno nell'arma a cavallo: una fede verso uno stile di vita che non gli fece più abbandonare l'elegante uniforme.

Nella primavera del 1940 tornò in Francia quale comandante di Brigata e, prontamente, si distinse in occasione della resa di Cherbourg, giungendovi come avanguardia del Generale Erwin Rommel. La fase vittoriosa della guerra non gli impedì di stimare i francesi e la loro cultura, come pure di comprendere i sentimenti degli sconfitti. Amava molto l'Italia e la sua gente, che conosceva sin da giovane, ma ne incrementò le cognizioni in occasione della sua nomina a Ufficiale di collegamento presso la Commissione italo-francese. Piuttosto in maniera inconsueta per un Generale tedesco di allora, considerava il soldato italiano «né migliore e né peggiore dei soldati di qualsiasi altra nazione. L'Italia di Mussolini non era un Paese privo di qualità guerresche. Come si spiegano altrimenti le pesanti, lunghe e vittoriose battaglie sull'Isonzo durante la Prima guerra mondiale?»

Le dittature, comunque, non gli piacquero mai. Più volte ebbe modo di comparare nazismo e fascismo, avendo il coraggio di assumere posizioni anticonformistiche al riguardo.

In particolare, era convinto che il regime fascista era una specie di diarchia tra Mussolini e Vittorio Emanuele III, nella quale i due avevano sapientemente stipulato una convenientissima, reciproca e tragica tregua. Non venne tuttavia meno al giuramento prestato, al suo onore, essendo intimamente persuaso che un soldato ha il dovere morale di continuare a combattere, senza frapporre il giudizio politico al senso del dovere.

Consapevole delle sue qualità, si fece inviare sul fronte orientale, dove nel 1942 partecipò con la sua 17^a Divisione al disperato tentativo (un'intelligente manovra quasi riuscita) di salvare la 6^a Armata del Maresciallo von Paulus chiusa nella morsa di Stalingrado. Mentre naufragava l'ultimo sogno della Germania, si accorse che parecchi alti Ufficiali avevano le sue stesse idee: incredibilmente, nel luogo dove la morte era più imminente, solo lì si poteva criticare il nazismo.

La perizia descrittiva di von Senger si compone di un insieme narrativo incentrato su un'obiettivo testimonianza, che si accompagna a una non comune base culturale e a un'accattivante chiarezza espressiva, che mai trascende in nostal-

gie di parte.

Apprezzato da amici e da nemici, umano e leale, fedele alla Germania ma ostile a Hitler e al regime nazista, seppe essere un eccellente comandante di uomini. Nell'intimo, però, sperava nella sconfitta tedesca come unica via per garantire al mondo un futuro migliore. Non essendo nazista, non credeva, infatti, alla superiorità del popolo tedesco sugli altri.

Frido von Senger und Etterlin (1891-1963), appartenente ad un'aristocratica famiglia cattolica del Baden-Wuerttemberg, studiò dapprima in Germania e in seguito a Oxford.

Dopo aver partecipato alla Prima guerra mondiale in un Reggimento di Cavalleria, scelse di rimanere in servizio perché affascinato dallo stile e dall'ideale di vita proprio di quell'Arma. Nel 1940, durante la Campagna di Francia, comandò una Brigata motorizzata dimostratasi decisiva per conquistare l'importante città di Cherbourg. Combatté inoltre sul fronte russo e su quello italiano. Nel corso della battaglia di Monte Cassino, concorse nel mettere al sicuro i tesori artistici del monastero. Del nostro Paese ammirava la storia, l'arte e la gente. È stato uno dei più famosi Generali tedeschi della seconda guerra mondiale.

G. M. G. T.



Armando Ravaglioli: «Storie di varia prigionia nei lager del Reich millena-

rio» Ed. ANRP, Roma, 2002, pp. 200, euro 13,00.

Il rifiuto di rinnegare la fedeltà al giuramento militare da parte di numerosi giovani italiani costituisce un'esemplare eredità di carattere e di onore delle nostre Forze Armate dopo l'8 settembre 1943.

L'ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla guerra di Liberazione), con l'edizione del libro *Storie di varia prigionia nei lager del Reich millenario* prosegue nella sua azione di raccolta e divulgazione di testimonianze sulla drammatica situazione in cui i nostri militari vennero a trovarsi dopo la sconfitta e soprattutto dopo l'internamento di seicentocinquanta militari nei lager del terzo Reich.

Il volume di Armando Ravaglioli – autore affermato di molte opere d'indagine storica e divulgative – contrappone all'albagia di un regime persuaso della propria durezza la tenacia di coloro che, sebbene mortificati, ammassati nei tristi lager, minacciati dalla tbc e dalle epidemie, non accolsero, per quanto allettati con ripetute offerte di cibo e di rimpatrio, la proposta di tornare in campo a combattere per il Reich e la Repubblica di Salò. Essi trovarono in se stessi le ragioni profonde della propria fedeltà a un governo umiliato, ma ancora legittimo. Dissero di «no» alle profferte e alle minacce. E continuarono a dire di «no» per due lunghi anni, rifiutando di aderire al patto Hitler-Mussolini che, privandoli delle stellette, li rendeva «liberi lavoratori», ovvero schiavi del delirio distruttivo del Führer.

Ravaglioli è autore di un altro volume sullo stesso argomento – edito privatamente e andato presto esaurito – intitolato *Continuammo a dire di no*. Esso è la trascrizione di una serie di note di diario, prese durante le trasferte ferroviarie, in carri bestiame, attraverso mezza Europa e nei lager della Polonia, durante i primi sei mesi di detenzione. L'autore – che da giovane aveva esordito nel mondo giornalistico con le riviste dei gruppi universitari fascisti – esprime nel suo scritto la propria lacerazione spirituale derivante dalla constatazione della falsità dei miti di primato e di potenza, in cui era stata allevata la sua generazione, dal moto «risorgimentale» di reazione alla prepotenza germanica e dalla necessità morale di assumere un atteggiamento non servile, ma fermo e dignitoso contro le imposizioni.

Nel libro *Storie di varia prigionia nei*

lager del Reich millenario viene esposta invece una serie di avvenimenti e situazioni sulla prigionia tedesca, sotto la pressione dell'avanzata russa. Particolare attenzione è rivolta alle differenti situazioni dei lager: da quelli in cui le condizioni di vita consentivano alla fantasia e all'intraprendenza dei prigionieri di organizzare una sorta di «piccola città» con le sue varie attività (corsi universitari, spettacoli teatrali, orchestra sinfonica, radiolina ricevente, funzioni religiose, giornali...parlati) ad altri campi, purtroppo, immersi in un'atmosfera infernale tra gelo, stalattiti di ghiaccio pendenti dai soffitti e chiusura nelle baracche sotto la minaccia delle armi.

L'autore non trascurava la descrizione di una situazione paradossale, verificatasi per alcune migliaia di Ufficiali al passaggio del fronte. Il loro trasferimento – con tregua d'armi temporanea per sottrarli ad una sacca dei combattimenti – nelle deliziose abitazioni civili di un Paese forzatamente sgomberato e la loro restituzione al fetido campo di provenienza in un regime di semi-libertà, durato tre-quattro mesi, con la frustrazione di sentirsi sottratti alla ripresa del proprio Paese, privando in tal modo la prigionia di quell'alta testimonianza che aveva avuto all'inizio.

Nel libro trovano spazio anche alcuni tentativi di promuovere un sistema di informazioni collettivo per sostenere il morale degli internati: il giornale «parlato» e le trasmissioni di «Radio B90», una emittente allestita con l'umorista Giovannino Guareschi nei tormentati mesi estivi del 1945, prima del rimpatrio.

Infine l'accento al profilarsi della delusione dei reduci all'ipotesi, poi verificatesi, dell'incomprensione della classe politica italiana riguardo al significato stesso di quella resistenza «senz'armi», costituisce un'amara conclusione alle vicende narrate.

Oggi tutti riconoscono l'importanza di quella resistenza, che inferse gravi danni alla Germania nazista e che rappresenta la più autentica espressione di abnegazione e fedeltà alla Patria.

Dalle pagine di Ravaglioli emerge chiaramente come anche in quell'abisso abominevole sia stato possibile trovare un arricchimento spirituale destinato a essere trasmesso da quegli addolorati protagonisti, come risorsa invisibile ma efficiente alle proprie famiglie e all'intera società italiana.

P. V. R.



Anna Maria Faloppa (a cura di): «À tous presens & à venir... 4° centenario del Trattato di Lione 1601-2001», Ed. Comune di Saluzzo, 2001, pp. 190, s.i.p..

Gli antichi marchesati italiani del Piemonte, come il Monferrato, con una dinastia che vanta origine imperiale bizantina ricordata da Dante, e quello di Saluzzo sono, per secoli, veri Stati. Per avere Saluzzo Carlo Emanuele I, duca di Savoia, con l'arbitrato di papa Clemente VIII, cede a Enrico IV, re di Francia, le ricche terre percorse dal Rodano tra Ginevra e Lione: Bresse, Bugey, Valromey, Gex.

Vizio o follia recidivante degli Stati italiani di nordest sino alla vendita alla Francia, a prezzo irrisorio, della Corsica da parte dei genovesi e, poi, alla cessione a Napoleone III della Savoia (geograficamente francese) ma anche della italianissima contea di Nizza? Né vizio né follia ma, almeno per Carlo Emanuele, subconscio presentimento di un destino «italiano». Come sottolineato durante la celebrazione del 3° centenario nel 1901.

Alla curatrice del volume va riconosciuto un merito singolare. Da una serie di incontri svoltisi da metà settembre 2000 a fine novembre 2001 riesce a comporre una pagina di storia viva e pulsante, un affresco esteso in ogni campo: dalla politica alla religione, alla musica, alla tavola.

Un tutto che non si può non leggere e non sentire come crociana «storia di oggi».

Nelle cinque parti del volume – I *Il documento*; II *Commenti e saggi (variazioni sul tema)*; III *Percorsi nel tempo e nei luoghi*; IV *La città memoria*; V *Quattrocento anni* – si affacciano personaggi avvincenti. La data «1601 gennaio 17 Lione» del documento originale, conservato a Torino presso l'Archivio di Stato, dà subito un senso del tempo più concreto. È infatti indicato, secondo logica, in unità decrescenti (anno mese giorno) a differenza della prassi odierna che rovescia l'indicazione: luogo, giorno, mese, anno. Per il tempo sembra infatti giusto partire dalla indicazione più essenziale «anno» (seguito, direbbe Galileo, dalle «sue minuzie» cioè parti) per poi precisare il luogo dello spazio.

La parte II dedica due saggi a Cesare Arbasia e al suo grande affresco celebrativo dell'annessione (Elena Pianea) e al relativo restauro (Antonio Rava). Del vescovo e musicista Giovenale Ancina (1545-1604), beatificato da Leone XII, e del suo *Tempio Armonico* parla Ivano Scavino, mentre alle musiche alla corte sabauda e ai rapporti con quella veneta sono dedicati i brevi saggi di Angelo Chiarle e Sabrina Saccomanno. Sfilano poi i *400 anni dal Trattato di Lione* (Daniele Tron), *Saluzzo provincia sabauda* (Aldo A.Mola, Piero Battisti), *Il testamento del marchese di Saluzzo* – l'eroico Michele Antonio, morto a 33 anni – che si è poi tradotto nella canzone alpina «Il testamento del capitano» (Carlo Semeria ed Ezio Nicoli); Ruzante e il legame con il mecenate Cornaro e l'influenza di quest'ultimo in Inghilterra – Shakespeare – e, in Francia, – Molière – (Mario Bois, consulenza di Valter Scarafia).

La parte III, dopo un'accurata cronologia della Saluzzo sabauda del secolo del Trattato di Lione, illustra i luoghi attraverso un magnifico itinerario fotografico di Lea Carla Antonioletti.

La parte IV reca Saluzzo sabauda: lo sviluppo urbanistico dal 1601 al XX secolo e il catalogo dei disegni e delle mappe di Antonella Rey.

La parte V ricorda *Come fu trattato il Trattato di Lione* di A. Mola e il 4° centenario con il Programma dettagliato esposto da L.C. Antonioletti.

Rimarco che è accurata la bibliografia. Significativa la partecipazione del dipartimento francese dell'Ain.

F. D.

Nel segno di un continuo adeguamento al mutare dei tempi e dei gusti del suo pubblico, la Rivista Militare entra nell'affascinante universo di Internet, alla ricerca dei siti di maggiore interesse per il lettore, sia esso professionista delle armi, studioso di cose militari o semplice appassionato. La rubrica, chiamata **Internautica**, è dedicata alla recensione degli aspetti di maggiore interesse della Rete per il mondo militare. Aspetti che, per comodità di consultazione, abbiamo raggruppati in quattro grandi filoni:

Istituzioni, che raccoglie e descrive i principali siti istituzionali, militari e non;

Dottrina, per approfondire gli aspetti concettuali ed evolutivi riferiti ai principali Eserciti;

Risorsa, che individua gli strumenti più utili per il lavoro di ogni giorno;

Militaria, per dare spazio alla curiosità degli appassionati di cose militari.

istituzioni on line

Il Dipartimento di Stato americano



<http://www.state.gov>

Per chiunque si occupi di relazioni internazionali, e di questo l'Esercito Italiano sembra destinato ad occuparsi in avvenire, l'accesso alle risorse in materia di politica estera è fondamentale. In questo senso il Dipartimento di Stato americano, ovvero il Ministero degli Affari Esteri degli Stati Uniti, rappresenta una pedina fondamentale del grande gioco tra gli Stati. *Longa manus* della potenza doltreoceano, *Foggy Bottom* – lequivalente della nostra Farnesina – è un'organizzazione di spaventosa complessità, che si affida senza remore alle capacità della rete sia per farsi conoscere sia per mettere a disposizione degli utenti una mole impressionante di informazioni.

Di conseguenza il suo sito (<http://www.state.gov>),

ancorché semplice da consultare, può diventare un labirinto senza fondo che spazia dall'anti-terrorismo alla lista dei diplomatici accreditati nel mondo, passando attraverso le notizie del giorno o le fonti del diritto internazionale. Esamineremo quindi solo alcuni aspetti, ovvero quelli di interesse più immediato, lasciando ai lettori il piacere di ulteriori scoperte.

Cominceremo dalle grandi linee della politica estera statunitense, rintracciabili a partire dalla pagina dedicata agli *International Information Programs* (<http://usinfo.state.gov>). Qui, per aree geografiche ovvero per grandi spazi tematici, è possibile farsi un'idea molto precisa degli orientamenti dell'Alleanza sui principali argomenti all'ordine del giorno.

Di particolare rilievo, in questo ambito, è la sezione dedicata alla lotta contro il terrorismo, in cui la parte del leone è giocata dall'ormai famoso documento *Patterns of Global Terrorism*, quello che cita con nome e cognome i cosiddetti «stati canaglia», tanto per intenderci, e spiega anche perché godano di una simile reputazione.

Proseguendo nell'esplorazione, la sezione *Countries and Regions* ci permette invece di esplorare con notevole dettaglio l'intero panorama delle Nazioni con cui gli Stati Uniti intrattengono relazioni diplomatiche. Schede assai dettagliate descrivono ordinamenti, storia, economia e stato delle relazioni di ogni Paese, ciò che rappresenta in realtà un'enciclopedia di geopolitica liberamente accessibile e ragionevolmente aggiornata. Non manca, ad onor del vero, qualche ingenuità, ma il complesso dei dati disponibili è di straordinario valore. Oltre a consentirci di percepire con chiarezza il grado di attenzione rivolto a ciascuno.

Un'ulteriore, esaustiva risorsa è rappresentata dalla sezione *Major Publications* dove, oltre ad una vasta serie di testi sui principali aspetti di *policy*, sono presenti un certo numero di chicche nascoste.

A cominciare dalla lista completa del personale accreditato all'estero, o rispettivamente oltreoceano, per finire con una storia delle relazioni internazionali degli Stati Uniti *on line* che equivale come dimensioni e profondità ad un manuale universitario, passando attraverso le testimonianze rese al Congresso in occasione dei principali passaggi storici dell'ultimo secolo.

Da ultimo, una nutrita serie di riviste in linea consente sia di mantenersi costantemente aggiornati sia di approfondire aspetti particolari degli affari esteri.

In sintesi, un sito da aggiungere ai «preferiti» di chiunque si occupi di relazioni internazionali.

indirizzate commenti, suggerimenti
e segnalazioni via posta elettronica a
internautica@melink.it



dottrina on line

Le riviste militari statunitensi



<http://carlisle-army.mil/usawc/Parameters>

<http://www.cgsc.army.mil/milrev>

<http://www.mca-marines.org/Gazette>

<http://www.afa.org/magazine>

<http://www.usni.org/Proceedings>

Volendo approfondire i principali aspetti dottrinali riferiti alla preparazione e all'impiego delle forze, il lettore professionista non può esimersi dal consultare la pubblicistica statunitense in materia. È un passaggio obbligato per chiunque voglia mantenersi al passo con i tempi. E, secondo un'abitudine ormai collaudata oltreoceano, è ampiamente disponibile sul *web*, con ciò risparmiandoci faticosi e dispendiosi abbonamenti.

Cominceremo dall'Esercito. La rivista capostipite è la *Military Review* (<http://www.cgsc.army.mil/milrev>), pubblicata a cadenza bimestrale dal *Command and General Staff College* di Fort Leavenworth. Fondata nel 1922, rappresenta il principale foro di discussione per tutto ciò che riguarda il personale, l'addestramento, l'impiego ed il sostegno dell'Esercito statunitense al livello tattico e, in parte, operativo, con un occhio di riguardo per gli aspetti evolutivi dello strumento.

Nondimeno, a un lettore attento non può non sfuggire un tendenziale allineamento della maggior parte degli autori agli indirizzi generali di *policy* della Forza Armata, con ciò annullando in parte quel confronto di idee che, a nostro avviso, rappresenta la linfa vitale dell'evoluzione dottrinale. Strumento comunque validissimo, la *Military Review* è comple-

tamente consultabile *on line* dal 1997 ad oggi, con l'eccezione dell'ultimo numero pubblicato, accessibile di norma con due mesi di ritardo.

Al livello superiore troviamo *Parameters*, il trimestrale del *War College* di Fort Carlisle (<http://carlisle-army.mil/usawc/Parameters>). Periodico di notevole spessore qualitativo, affronta il complesso degli aspetti di natura operativa e strategica di pertinenza dello strumento terrestre, con particolare attenzione per le interazioni internazionali. Frutto per la maggior parte dei contributi di pensiero dei frequentatori dei corsi, stranieri compresi, presenta sovente voci fuori dal coro e fortemente stimolanti. Anch'essa è completamente disponibile sul *web*.

Passando ad altre Forze Armate, non possiamo trascurare i *Marines*. Essi non hanno riviste dottrinali proprie, ma usufruiscono invece della *Marine Corps Gazette*, un mensile pubblicato da una fondazione privata, la *Marine Corps Association* (<http://www.mca-marines.org/gazette>).

La *Gazette*, ancorché apparentemente limitata ad argomenti di basso livello è, a nostro avviso, il miglior periodico militare statunitense, e ciò per molteplici motivi. In primo luogo ad essa contribuiscono tutti, dal Comandante Generale al Maresciallo specialista, ognuno affrontando gli argomenti del proprio livello in termini piani e comprensibili. Argomenti che spaziano su ogni aspetto della vita quotidiana dei reparti, in pace ed in guerra. In secondo luogo, proprio perché non è una pubblicazione di origine governativa, la *Gazette* si permette di ospitare critiche anche feroci, purché costruttive.

Da ultimo, per la natura dei contributi pubblicati, rappresenta un formidabile strumento di aggiornamento e preparazione dei Quadri del Corpo. In questo senso, ad esempio, pubblica ogni mese un *Tactical Decision Game*, che altro non è se non un esercizio di soluzione di un problema operativo stile primo anno della Scuola di Guerra, demandato ai lettori.

Parzialmente fruibile *on line*, la *Gazette* ripaga comunque abbondantemente il prezzo – peraltro modesto – dell'abbonamento cartaceo.

Nello stesso stile dei *Marines* agiscono anche la Marina e l'Aeronautica. Anch'esse infatti possiedono di fatto due formidabili riviste, pubblicate da fondazioni parallele. Si tratta di *Proceedings* (<http://www.usni.org/Proceedings>), edita dal *Naval Institute*, e di *Air Force Magazine*, a cura della *Air Force Association* (<http://www.afa.org/magazine>).

Entrambe completamente disponibili in rete, entrambe di altissimo livello, forniscono un valido contributo di pensiero a chi intenda acquisire un'ottica Interforze.

risorse on line

A spasso per il mondo con Lonely Planet



<http://www.lonelyplanet.com>
<http://viaggi.virgilio.it/destinazioni>

Che il mondo sia diventato piccolissimo è un fatto scontato. Che in questo mondo piccolissimo ci siano in realtà un numero rilevante di buchi neri è altrettanto scontato. Meno scontato è il fatto che nei predetti buchi neri dobbiamo finirci sempre noi. Ma tant'è, in nome della Legge di Murphy già citata su queste colonne. Nondimeno, capita sovente di essere spediti in un posto assolutamente sconosciuto con minimo preavviso, per svolgere le incombenze più strane. Senza avere la più pallida idea di quello che ci aspetta.

Bene, quantomeno dal punto di vista logistico la Rete ci può soccorrere. Vi segnaliamo perciò un sito utilissimo per viaggiare con la testa fuori dal sacco, ovvero la pagina di *Lonely Planet* (<http://www.lonelyplanet.com>), una delle migliori guide turistiche del mondo.

Lonely Planet nasce dalle esperienze tragicomiche di gente come noi, scaraventata in posti stranissimi che, una volta sopravvissuta, ha deciso, per così dire, di rendere testimonianza al prossimo.

Ecco quindi una serie di guide di straordinaria praticità che, oltre ad evidenziare l'aspetto turistico, affrontano ogni Paese ed ogni città dal punto di vista della vita quotidiana, con un livello di dettaglio veramente esaustivo.

Disponibili in tutte le librerie specializzate, in

parte tradotte anche in italiano, le guide di *Lonely Planet* sono il viatico del professionista della valigia. Peccato che costino parecchio. Ma c'è la soluzione. In parte per ragioni promozionali, in parte per venire incontro al pubblico, sono disponibili anche in rete, ancorché in forma ridotta ma comunque sufficiente a mettervi in condizione di partire con ragionevoli probabilità di successo, nella sezione *Word Guide*. Quantomeno, potrete evitare di offendere da subito in modo irreparabile i vostri – sovente permalosi – ospiti.

E, come in tutte le cose, ci sono i pro e i contro. Sul sito non troverete la guida completa, ma in compenso la sezione *Thorn Tree*, che contiene informazioni e testimonianze dirette sulla maggior parte delle destinazioni, vi consentirà aggiornamenti in tempo reale sulla situazione locale, oltre a mettervi in contatto con chi ci è già stato. In aggiunta, il sito offre una serie di itinerari tematici e dà altresì la possibilità di acquistare direttamente le guide cartacee originali. Da ultimo, è disponibile un servizio di comunicazioni a distanza.

Indirizzate commenti, suggerimenti e segnalazioni via posta elettronica a internautica@melink.it



Il tutto, ovviamente, è in lingua inglese. Non siete particolarmente ferrati? *No problem*. Ci ha pensato Virgilio, il noto portale italiano. Andate su <http://viaggi.virgilio.it/destinazioni/>, cercate il posto che vi interessa *et voilà* compare la guida di *Lonely Planet* in italiano. In aggiunta, Virgilio vi offre anche le previsioni meteorologiche, il calcolo delle valute, i fusi orari e, *dulcis in fundo*, gli orari degli aerei associati a un comodo servizio di prenotazione e biglietteria a domicilio gestito da un'agenzia in linea (www.travelonline.it), che però funziona – ovviamente – previa registrazione.

Che aspettate? Buon viaggio!

militaria on line

I consigli del Professor Jensen



<http://tiger.uic.edu/~rjensen/military.html>

Il primo problema che si pone a chi in Italia si interessa di storia militare è quello delle fonti, che sono per la maggior parte di matrice anglosassone. E che non si trovano, se non a caro prezzo e con attese di mesi. Sicuramente la Rete ha cambiato in parte le cose, dal momento che oggi è possibile acquistare libri *on line* senza difficoltà. Sempre però a caro prezzo, senza contare la difficoltà rappresentata dai classici, ormai esauriti da tempo. Problema che non esiste solo per noi, evidentemente, dal momento che Richard Jensen, *Professor Emeritus* di Storia presso l'Università dell'Illinois di Chicago, ha pensato bene di venire incontro alle esigenze dei suoi studenti mettendo in rete un vero e proprio «Digesto», ovvero una raccolta di fonti di storia militare che spazia dall'antichità fino ai giorni nostri, fatta sia di testi scaricabili sia di rimandi a siti ulteriormente specializzati nei singoli argomenti. Non abbiamo il piacere di conoscere il professore, ma per ciò che ha fatto meriterebbe un monumento. Vedere per credere.

A partire dalla pagina iniziale (<http://tiger.uic.edu/~rjensen/military.html>), infatti, ogni epoca ha uno spazio dedicato, che raccoglie nel contempo testimonianze dirette, saggi di specialisti e rimandi ad ulteriori siti dedicati, ciò che rende le possibilità di ricerca virtualmente illimitate.

Non si tratta, ovviamente, di spazi completi in ogni aspetto, né sarebbe umanamente possibile. Nondimeno, il livello di dettaglio di talune parti è eccellente e, soprattutto per quanto riguarda i collegamenti ad altri siti, è possibile fare scoperte assolutamente sorprendenti. Ad esempio, un sito dedicato solo all'Esercito Romano, oppure volumi interi della storia ufficiale della guerra del Vietnam compilata dall'Ufficio Storico dell'Esercito degli Stati Uniti. Senza contare una serie di riepiloghi dei principali eventi di natura militare tali da integrare senza difficoltà il quadro generale del periodo storico.

L'accento è posto, ovviamente, sulle campagne alle quali hanno partecipato forze statunitensi, dal XVIII secolo in poi, con un'accelerazione esponenziale a partire dalla seconda guerra mondiale.

E non dubitiamo che gli appassionati dell'epoca



napoleonica rimarranno un po' delusi, visto che del Grande Corso qui non v'è granché. Per cui prometiamo solennemente che a loro dedicheremo una pagina speciale in futuro.

Si tratta comunque di un sito eccellente per chi abbia necessità di ricerca o voglia semplicemente navigare all'infinito dietro ad un argomento che gli sta particolarmente a cuore. Bravo Professore!



Rubrica curata dal Ten. Col. Giorgio CUZZELLI

CONCORSI PER L'

Esercito

ACCADEMIA MILITARE

REQUISITI

Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario

ETÀ

17/22*
*25 per ex militari e donne

USCITA BANDO

GENNAIO*
*1ª settimana

UOMINI & DONNE

ALLIEVI MARESCIALLI

REQUISITI

Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario

ETÀ

17/22*
*28 per ex militari

USCITA BANDO

OTTOBRE*
*1ª settimana

NOMINA DIRETTA

REQUISITI

Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.

ETÀ

32/35*
*età max. uomini/donne

USCITA BANDO

MARZO

UOMINI & DONNE

VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri)

REQUISITI

Titolo di studio di scuola media inferiore

ETÀ

17/22*
*23 per ex militari

USCITA BANDO

GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE

VOLONTARIO IN FERMA BREVE straordinario

REQUISITI

Titolo di studio di scuola media inferiore

ETÀ

17/22

USCITA BANDO

GIUGNO

UOMINI & DONNE

SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO

REQUISITI

Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico

ETÀ

15/17

USCITA BANDO

MARZO

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

5

Settembre
Ottobre
2002

Euro 2,07

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma



**IL FUTURO È GIÀ INIZIATO
INTERVISTA AL SEATORE
DOMENICO CONTESTABILE**

L'ESPLORAZIONE

QUALITÀ DELLA VITA

**NORMATIVA PENALE MILI-
TARE NELLE RELAZIONI
INTERNAZIONALI**

**QUELLE FORMIDABILI
LEGIONI DI ROMA**



**RIVISTA
MILITARE**

**RIVISTA
MILITARE**



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Armati di professionalità.



**Volontari
in Ferma Breve**
**Le armi giuste
per i tuoi
obiettivi.**

ModA2/4.000

Numero Verde
800-299665

 **ESERCITO**

*Esercito Italiano.
L'Esercito degli Italiani*

tutte le informazioni su www.esercito.difesa.it



Cari Lettori,

assumo la direzione della Rivista Militare con animo grato e riconoscente verso il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che con questa scelta – ed ancor prima con le sue parole – ha voluto manifestare fiducia e considerazione nei miei riguardi, affidandomi un tale prestigioso mezzo di comunicazione che è tra i più antichi della nostra storia unitaria nazionale.

La Rivista Militare è un giornale radicato nel territorio ed in esso è stabilmente presente, ma in effetti proviene da lontano: fondato nel lontano 1856 in pieno fervore risorgimentale, non ha mancato sin da allora di accompagnare e spesso di precedere l'evoluzione della cultura, esprimendo una gran-

de funzione informativa frutto della chiarezza intellettuale e del valore di centinaia di collaboratori che, in questi 146 anni, hanno fatto la forza del nostro giornale.

Le loro capacità tecniche e giornalistiche, unite a valore e lungimiranza, hanno contribuito al prestigio del nostro giornale. Tale sforzo ha favorito notevolmente il progresso degli studi militari e delle idee sociali, fornendo non poche volte i giusti stimoli e la valida chiave di volta per portare a soluzione problemi di ampia portata.

Oggi, in questo affascinante momento storico, l'Esercito è impegnato in una fase di profondo quanto meritorio rinnovamento. Di Esso la Rivista non ha mai smesso di accompagnarne gli eventi, l'evoluzione, le aspirazioni, i momenti di svolta, i mutamenti grandi e piccoli.

I suoi approfondimenti hanno spaziato sulle più svariate tematiche: arte militare, scienza, tecnologia, avvenimenti militari, vicende culturali, fatti di costume. L'intento dell'Esercito e del suo Periodico continua e continuerà ad essere il capire la società e, allo stesso tempo, farsi comprendere da essa, di creare un comune terreno di dialogo, di accoglierne le diverse espressioni. Il quadro dell'Esercito oggi risulta quello di un'Istituzione composta da cittadini italiani consapevoli e partecipi, che ha saputo guardare al suo interno con realismo, senza risparmio e senza riserve come veniva richiesto nell'interesse del Paese.

La sfida del terzo millennio impone ai *media* una presenza sempre più capillare nella società, per cui ogni giornale è insostituibile riferimento dell'evoluzione civile della nostra Nazione, dove presente e futuro sono sempre meno distanti.

Grazie al sacrificio ed al serio lavoro quotidiano, spesso oscuro, dei suoi appartenenti, l'Esercito è il riferimento istituzionale per la tutela della sicurezza nazionale ed internazionale, per difendere la pace, la democrazia e la libertà dei popoli. Ma non solo.

È pure un grande capitale umano, un immenso serbatoio di risorse individuali, culturali, tecniche e scientifiche al servizio della nostra Nazione.

L'abilità nel fare informazione in questa epoca vuol dire raccontare i fatti, ma

anche saper catalizzare pensieri, fornire esaurienti analisi, suscitare le giuste sensazioni e le intime suggestioni mettendo in simbiosi Istituzione e Paese, ma anche sapere preparare per l'avvenire intuendone e prevenendone i mutamenti, se non addirittura stimolandoli, in un contesto che ormai va al di là della nostra penisola.

A questo mi impegno, con l'aiuto di Dio, a dare seguito e continuità, consapevole della grande responsabilità che tale impegno comporta.

Il nostro giornale è da sempre aperto verso l'esterno e verso l'interno, quasi a fare da ponte, da unione, sottolineandone una tipica simbiosi che la Rivista porterà avanti con un linguaggio il più possibile semplice e chiaro, che ben espliciti le idee, per dare meglio il suo contributo di pensiero e testimoniare così la funzione anticipatrice della cultura militare nel cammino della storia dell'uomo.

La Rivista Militare, però, non è circoscritta solamente alla testata che ne reca il famoso nome.

Non dobbiamo infatti dimenticare l'edizione pubblicata in lingua inglese, oltre alla Rassegna dell'Esercito ed alle decine di pubblicazioni aperiodiche che ogni anno vengono alla luce con il marchio della Rivista Militare.

Siamo presenti su tutto il territorio nazionale – nelle edicole e con una fitta rete di abbonamenti – e, al di là dei confini, raggiungiamo fedeli, appassionati estimatori di numerosi Paesi, di differenti lingue, di tante culture.

Chi ha l'onore di appartenere all'Esercito, come pure i numerosissimi lettori simpatizzanti senza le stellette, potranno continuare ad impreziosire il nostro giornale con le proprie idee, con la loro preziosa vitalità intellettuale e professionale. Questo perché la Rivista Militare sia una vera e propria casa comune, se non addirittura il proprio borgo, il proprio paese caro al cuore, dove chiunque o vi è nato o vi sogna di arrivare.

Perché, per dirla come Cesare Pavese, *«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei, resta ad aspettarti»*.

Come un fedele amico che non abbandona mai.

Al Brigadier Generale Giovanni Cerbo, che lascia la direzione della Rivista Militare perché destinato ad altro prestigioso incarico, rivolgo un affettuoso e beneaugurante saluto. È stato, nel periodo in cui abbiamo lavorato «staffa a staffa» per passarmi gli «attrezzi del mestiere», guida attenta e scrupolosa. A lui, vero e proprio maestro del giornalismo, importante riferimento della cultura e dell'informazione, vanno il mio ringraziamento e la mia gratitudine.

Carissimi Lettori, Vi porgo il mio più affettuoso saluto invitandoVi a proseguire insieme quest'affascinante e stimolante avventura editoriale, per continuare a ricercare quei buoni frammenti che sono parte integrante della realtà e del grande mistero della vita.

A Voi tutti, buona lettura.

Col. Giuseppe Maria Giovanni Tricarico

ATTUALITÀ

...sotto la lente



«LE GIORNATE DEI VALORI» A MANFREDONIA

Dal 5 al 13 luglio la città di Manfredonia è stata protagonista della nuova iniziativa «Le giornate dei Valori», volta a rafforzare l'amor di Patria, la solidarietà e a

riuscito «Rap Camp» dell'Esercito. Non è mancata la toccante cerimonia degli onori ai Caduti. Momento questo d'intenso richiamo alla memoria di coloro che seppero immolare la propria vita, per i valori nei quali credevano. Infine ai concerti della Banda del-



rinsaldare quel vincolo di stima e di amicizia che, particolarmente, lega la Puglia alle Forze Armate.

Immersa nel contesto geografico pugliese, oltremodo appropriato per questa sorta di «affiliazione affettiva», ma anche per la profonda valenza spirituale riecheggianti da San Giovanni Rotondo e da San Michele Arcangelo – sacri alla memoria di milioni di fedeli – si è svolta dunque una manifestazione che certamente è destinata a proseguire in futuro. Essa ha visto lo svolgersi di tutta una serie di importanti attività dimostrative delle Forze Armate che hanno affascinato i presenti: aviolanci, elisoccorso, dimostrazione di unità cinofile, nonché il

Il Generale Rolando Mosca Moschini, Capo di Stato Maggiore della Difesa, e il Tenente Generale Gianfranco Ottogalli, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nel corso della cerimonia.

l'Esercito e quella dei Carabinieri hanno concluso una settimana finora mai vista a Manfredonia.

La manifestazione è stata poi coronata da due importantissimi appuntamenti di natura socio-culturale.

Infatti il 10 luglio ha avuto luogo la Consegna del Premio Gargano Internazionale «Re Manfredi», ideato nel 1992 e da allora attribuito a personalità di spicco del mondo politico, religioso e sociale. L'iniziativa, una

ATTUALITÀ

...sotto la lente



I militari italiani a Kabul, durante i servizi di pattugliamento, si avvalgono delle modernissime unità cinofile. L'impiego dei fedeli e addestrati cani si sta rivelando un vero successo.

tra le più importanti in terra pugliese, ha visto quest'anno il conferimento del premio al Capo di Stato Maggiore della Difesa e ai quattro Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, per aver saputo condurre, ciascuno per il proprio settore un'efficace azione di comando, di indirizzo e di coordinamento. Il conferimento ha inteso altresì riconoscere la capacità di aver risposto agli attuali scenari geo-politici con spiccata professionalità e spessore umano per salvaguardare diritti umani.

Il 12 luglio il Comune di Man-

to Carabinieri paracadutisti «Tuscania».

La manifestazione continua nel mese di settembre con lo svolgimento della 10ª Regata «Pizzomunno Cup», unica ad avere importanza nazionale in Adriatico.

PROTOCOLLO D'INTESA

Un significativo passo in avanti nel potenziamento dell'iter formativo dell'Esercito è stato compiuto giovedì 11 luglio. Presso l'Ispettorato per la Formazione e la Specializzazione dell'Esercito nella città militare della Cecchignola è stato firmato il Protocollo d'intesa tra l'Esercito e la Federazione Pugilistica Italiana per la reintroduzione del pugilato negli Istituti di forma-



fredonia ha consegnato la «Cittadinanza Onoraria» ai reparti delle Forze Armate distintisi nelle operazioni di mantenimento della pace (*peace keeping*) in Kosovo e in Bosnia. L'Esercito è stato rappresentato dal 9° Reggimento di Fanteria di Bari, la Marina Militare dal 28° Gruppo Navale, l'Aeronautica Militare dal 32° Stormo di Amendola, l'Arma dei Carabinieri dal 1° Reggimen-

Un momento della cerimonia.

zione. Un atto semplice, ma di grande importanza ha segnato così l'inizio di una nuova collaborazione sportiva, fortemente voluta dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Ten. Gen. Gianfranco Ottogalli. Firmatari della convenzione sono stati il Ten. Gen. Ferruccio Boriero, Ispetto-

www.esercito.difesa.it

riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

re per la Formazione e la Specializzazione e il Presidente della Federazione Pugilistica Italiana, Franco Falcinelli.

Il Ten. Gen. Boriero ne ha illu-

aggiungersi alle altre discipline sportive finora praticate nell'ambito dell'addestramento atletico dei giovani, quali la scherma, il nuoto, il tennis, il basket, il para-

EPOCA DI GRANDI MUTAMENTI PER L'ISPETTORATO LOGISTICO

L'Ispettorato Logistico dell'Esercito è uno dei settori cardini maggiormente interessati dal processo di potenziamento della Forza Armata. Tra le principali innovazioni è stata sottoposta a modifica la stessa intelaiatura organizzativa, che attualmente è costituita da quattro grandi Dipartimenti ciascuno con specifiche competenze. Tali competenze sono rivolte ai Trasporti e Materiali, Commissariato ed Amministrazione, Sanità e Veterinaria, Ricerca Tecnica, uno dei settori cardini della Forza Armata.

La sua struttura è in grado finalmente di competere, per risultati e prospettive, con i più avanzati eserciti alleati, grazie anche all'uso di sinergie con le potenzialità proprie di altre Istituzioni dello Stato. Infatti, si raffittiscono sempre più le collaborazioni con le università, messe in programma allo scopo di specializzare i prescelti mediante veri e propri corsi formativi. Recentemente, si è anche aperto il 2° corso



Il Tenente Generale Ferruccio Boriero ha rappresentato l'Esercito nella firma del Protocollo d'intesa con la Federazione Pugilistica Italiana.

strato gli scopi con semplici parole le ben definite finalità: «È intenzione dell'Esercito – ha detto il Ten. Gen. Boriero – di formare al meglio i giovani che vogliono diventare soldati, i quali devono capire quali sono le loro capacità e quali sono i loro limiti».

A sottolineare il valore della convenzione hanno partecipato alla cerimonia anche due grandi campioni del mondo del pugilato, Nino Benvenuti e Maurizio Stecca, vincitori rispettivamente di quattro e di tre titoli mondiali.

Secondo il Protocollo d'intesa, a titolo sperimentale, l'insegnamento del pugilato è su base volontaria e sarà affidato a qualificati istruttori della Federazione. Il programma interesserà per ora gli allievi e le allieve dell'Accademia Militare di Modena e quelli della Scuola Sottufficiali di Viterbo. Il pugilato, che può vantare una storia millenaria, andrà ad

cadutismo, l'equitazione e il judo. Questo è dunque un importante traguardo che troverà numerosi appassionati tra i giovani appartenenti all'Esercito.

Il Tenente Generale Maurizio Cicolin saluta il Vice Ispettore subentrante.





di perfezionamento in «*Management della Logistica*», organizzato presso l'Università degli Studi La Sapienza di Roma. Il ciclo didattico tende a creare un bacino di personale d'elevato profilo, da impiegare all'occorrenza per il coordinamento con i rappresentanti delle organizzazioni internazionali presenti nelle aree di crisi. Il corso costituisce un momento qualificante della formazione dei Quadri ed avrà importanti risvolti – per militari e civili – in campo nazionale ed internazionale.

Ma la storia è fatta soprattutto di persone, che si succedono nel raggiungimento di importanti obiettivi nel primario interesse del Paese. È questo il caso dell'avvicendamento nell'incarico di Vice Ispettore Logistico dell'Esercito tra il Tenente Generale Saverio Parlato ed il Maggior Generale Antonio Palleschi, svoltosi il 12 luglio presso la Scuola Trasporti e Materiali dell'Esercito, alla presenza di alte autorità militari, civili e religiose.

Il Tenente Generale Parlato lascia il servizio attivo dopo aver dedicato, con entusiasmo e passione, circa dieci lustri alla Forza Armata ed al Paese ed avere altresì preso parte attiva ai cambiamenti che hanno trasformato l'Esercito. A lui si devono, tra l'altro, l'adozione dei sistemi triennali di mantenimento dei veicoli e dei mezzi militari, l'ottimizzazione delle procedure che snelliscono le alienazioni dei sistemi d'arma e dei materiali fuori uso e, non ultimo, l'impulso dato al sistema informativo gestionale dell'Esercito.

Il Dipartimento Trasporti e Materiali, affidato al Maggior Generale Palleschi, ha una rilevanza strategica non solamente per l'Ispettorato Logistico, in quanto è preposto tra l'altro al funzionamento, al

rifornimento, allo sgombero e all'efficienza dei sistemi d'arma, degli automezzi, dei mezzi e degli aeromobili.

L'organizzazione alla sua guida impegna oltre cinque mila uomini e donne ripartiti tra Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati.

Nel salutare il Vice Ispettore cedente e quello subentrante, l'Ispettore Logistico, il Tenente Generale Maurizio Cicolin, ha augurato a entrambi le migliori fortune.

IL DARDO È ORMAI UNA REALTÀ

Il nuovo veicolo da trasporto e combattimento per la fanteria, conosciuto come Dardo, è già una splendida realtà per l'Esercito italiano. Il primo esemplare è stato infatti acquisito il 30 maggio, durante una significativa cerimonia svolta a La Spezia nella sede del Consorzio IVECO FIAT-OTO MELARA, alla quale ha preso parte il

Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Tenente Generale Gianfranco Ottogalli.

Il Dardo, che sostituirà progressivamente i veicoli da combattimento della serie M113 e sue varianti, equipaggerà ben presto tutte le Brigate pesanti della nostra Forza Armata. Un momento particolarmente toccante della cerimonia è stato quando, due giovani bersaglieri appartenenti al glorioso 8° Reggimento della Brigata «Garibaldi», hanno issato entusiasticamente sul loro nuovo mezzo il tricolore nazionale ed il gagliardetto del reparto. La consegna del Dardo è un'altra importante tappa che segna l'ulteriore potenziamento delle unità operative dell'Esercito, come pure marca un altro prestigioso traguardo raggiunto dalla tecnologia

Due bersaglieri dell'8° Reggimento della Brigata «Garibaldi» issano sul loro nuovo mezzo il tricolore nazionale e il gagliardetto del reparto.



Sommario

Numero **5/2002**

Settembre - Ottobre



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

1
Editoriale.

Giuseppe Maria Giovanni Tricarico

3
Sotto la lente.

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

8
Il futuro è già iniziato.
Intervista al Sen. Domenico Conte-
stabile, Presidente della Commis-
sione Difesa del Senato.
a cura Giovanni Cerbo



14
Nato Cimic Group South.
La nuova unità multinazionale a
guida italiana.
di Mario Ruggiero e Marco Buscemi

22
Line-Staff.
Da dogma a flessibile strumento
organizzativo.
di Angelo Pacifici



36
Lotta alle nuove minacce.
di Jacopo Vittorio Rossi

SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

46
Il veicolo da combattimento per la
fanteria leggera.
di Fulvio Poli

60
L'esplorazione. Nuove regole e
procedure.
di Vincenzo Gargaglia

SOCIOLOGIA

66
La Formazione quale risorsa del
futuro.
di Bruno Maietta



76
Qualità della vita e nonnismo.
di Antonio Marchetti

LEGISLAZIONE

82
La normativa Penale Militare nelle
relazioni internazionali.
di Vito Nicolò Diana



STORIA

88
Cavallo Pazzo. L'ultimo stratega
del popolo indiano.
di Rocco Panunzi e Romeo Michele
Tomassetti



100
Quelle fenomenali Legioni di Roma.
Un affascinante viaggio nel tempo
alla riscoperta delle loro origini e
della loro identità.
di Gerardo Restaino




RUBRICHE

44
Osservatorio strategico.

114
Attualità in breve.

118
Recensioni.

123
Summary, Sommaire, Inhalt,
Resumen.



IL FUTURO È GIÀ INIZIATO

A cura di Giovanni Cerbo *

Intervista al Sen. Domenico Contestabile,

I soldati italiani impegnati nelle missioni di pace si stanno meritando, sul campo, il rispetto e l'ammirazione del mondo, segno questo di un profondo rinnovamento che investe ormai tutti i settori dell'Esercito. La nostra Forza Armata sta entrando velocemente nel futuro: si sta procedendo rapidamente verso la completa professionalizzazione; tutto è pronto per far parte dell'Esercito europeo, grazie anche a un bilancio



Presidente della Commissione Difesa del Senato

per la Difesa che raggiungerà progressivamente quello dei più avanzati Paesi occidentali.

Con questi presupposti l'Italia potrà affrontare con autorevolezza gli impegnativi compiti nel contesto internazionale. Intanto, altre stimolanti sfide sono alle porte. Di questo e di altro ancora ci parla il Senatore Domenico Contestabile.

L'obiettivo prioritario della Difesa italiana è quello di costruire un Esercito di professionisti, in grado di contribuire alla tutela degli interessi del Paese, ovunque collocati, di interpretare i bisogni di sicurezza dell'Alleanza Atlantica e di essere protagonista nell'Europa della difesa.

Ci può fornire un quadro di situazione sullo stato dell'arte del progetto di riforma?

Era previsto nel 2006 il termine ultimo per la leva obbligatoria. Il Ministro della Difesa, in colloqui informali, ha chiesto di anticipare i tempi. Probabilmente si riuscirà a passare alla fase attuativa entro il 2004.

L'Unione Europea è intenzionata a compiere i passi necessari per uscire dalla logica del «supporso della pace» e diventare soggetto politico, pienamente attivo, con uno spettro più ampio di possibilità di intervento nelle crisi internazionali e nella lotta al terrorismo.

Questa volontà deve tradursi nella capacità di disporre di un complesso di forze di livello di Corpo d'Armata, in grado di svolgere tutte le missioni previste dalla Dichiarazione di Petersberg. Si tratta di far nascere una Grande Unità complessa, con capacità di combattimento complete.

Quale contributo, per qualità e quantità, potrà fornire l'Italia?

Esso è confrontabile con quello offerto dalle principali Nazioni europee?

Si prevede che quello che possiamo chiamare Esercito europeo sarà composto da 80 000 effettivi.

A me sembra equo, tenuto conto dei rapporti di popolamento, che il contributo italiano, per quanto riguarda la quantità, si aggiri intorno all'8%.

Per la qualità, noi abbiamo Unità di eccellenza che sono ormai diventate famose in tutto il mondo. Tempo fa, l'Ambasciatore

inglese mi diceva che i soldati italiani nei Balcani si stanno conquistando l'ammirazione del mondo.

Ogni volta che ho contatti con dirigenti della Difesa di altri Paesi, questi mi parlano in termini elogiativi dei paracadutisti del «Col Moschin» e del «Tuscania». Non c'è dubbio che proprio con queste e con altre Unità *d'élite* l'Italia dovrà partecipare alla costruzione dell'Esercito europeo.

Non v'è dubbio che una politica estera italiana proiettata verso la realizzazione dell'unione politica europea, con parità di diritti e titoli, postula la necessità di un maggiore sforzo finanziario. L'Italia, in termini percentuali, destina alle spese per la difesa risorse molto inferiori rispetto a quelle investite dagli inglesi, dai tedeschi e dai francesi.

Sussistono, secondo Lei, le condizioni per far fronte a questa situazione di sottocapitalizzazione?

L'Italia destina alla difesa metà della percentuale di bilancio rispetto alla Francia e un terzo rispetto al Regno Unito. Però, nell'ultima Legge finanziaria, sono state diminuite le spese per tutti i dicasteri, eccetto che per la Difesa e la Giustizia. Ciò perché finora le difficoltà di bilancio italiano nelle varie finanziarie venivano storicamente superate prelevando dalla difesa e dalla Giustizia.

Il Presidente del Consiglio mi ha assicurato che intende destinare percentuali di bilancio sempre maggiori alla Difesa, in maniera da poter raggiungere la Francia e la Gran Bretagna.

L'ammissione alla NATO dei Paesi dell'Est europeo costituisce in questo momento un tema di emergente attualità, soprattutto con l'ingresso nell'Alleanza della Federazione Russa, quale 20° Paese membro.

L'allargamento, a Suo parere, potrà rappresentare fattore di rafforzamento o di indebolimen-



to della stabilità internazionale?

E, poi, in tale prospettiva, come potranno modificarsi i rapporti tra il Vecchio Continente e l'altra sponda dell'Atlantico?

Innanzitutto, bisognerà completare l'inserimento della Confederazione degli Stati Indipendenti, che noi più semplicemente chiamiamo Russia.

Fino a oggi l'accordo è di *partnership* e non di piena partecipazione. In tale contesto il nostro Paese ha giocato un ruolo da protagonista: è la prima volta, dal dopoguerra in poi, che l'Italia si impone con scelte coraggiose di politica internazionale.

Bisognerà perciò andare avanti a passo spedito verso una piena partecipazione della CSI.

Bisognerà poi subito ammettere anche gli Stati dell'ex Unione



Sopra.
Militari inglesi e francesi ripresi nella periferia di Kabul.

Sovietica. L'Italia ha una prela-
zione per Bulgaria e Romania.

Io ho visitato recentemente, pro-
prio per sondare il terreno su que-
sto problema, gli Stati baltici – Li-
tuania, Estonia e Lettonia – che
desiderano entrare nella NATO.

Per rispondere all'ultima parte
della Sua domanda, sottolineo che
i rapporti fra Europa e Stati Uniti
d'America dovranno cambiare. In-
nanzitutto, deve scomparire la
UEO – l'Unione dell'Europa Occi-
dentale – che finora ha svolto un
ruolo molto modesto ed è diventa-
ta più un impiccio o un impaccio
che altro. Deve cambiare il rappor-
to di forza fra Stati Uniti e Europa
nella NATO, perché negli ultimi

cinquant'anni la maggior parte dei
carichi finanziari sono stati soste-
nuti dall'America: proprio per que-
sto gli USA hanno avuto una posi-
zione di predominio all'interno
dell'Alleanza Atlantica.

Se i carichi finanziari verranno
più equamente distribuiti e l'Eu-
ropa parteciperà in misura mag-
giore di quanto non abbia parte-
cipato finora (questo mi sembra
essere l'intendimento dei mag-
giori Stati europei), allora anche
le responsabilità dovranno esse-
re ripartite con criteri più ag-
giornati.

Solo così l'Europa potrà gioca-
re un ruolo più incisivo nel con-
testo internazionale.

**Lei, quindi, ritiene che la pro-
spettiva di allargamento possa co-
stituire un fattore di rafforzamen-**

to della stabilità internazionale?

Sicuramente sì.

**Gli attentati terroristici dell'11
settembre 2001 contro gli Stati
Uniti hanno modificato gli scenari
politico-strategici internazionali.
Ci troviamo di fronte a nuove mi-
nacce che richiedono un approc-
cio multidimensionale di difesa.**

Una volta si diceva che i granai
devono essere difesi anche con gli
arsenali. Pare proprio che un tale
assunto sia ancora attuale, per la
ragione che i granai non sono solo
il benessere materiale raggiunto
dall'uomo ma rappresentano so-
prattutto i valori di progresso e di
civiltà faticosamente perseguiti nel
cammino della storia.

Potrebbe darci una Sua rifles-
sione che ci aiuti a comprendere

una complessa problematica che tocca il futuro del mondo?

Io credo che guerre totali, almeno per i prossimi dieci anni, non sono ipotizzabili. Credo invece che i conflitti avranno sempre più una caratterizzazione regionale.

Questo è un problema che tocca particolarmente l'Italia.

Ai nostri confini ci sono due regioni, i Balcani e il Medioriente, che sono autentici focolai di tensioni e di scontri. Perciò il nostro Paese, più di altre Nazioni europee, è chiamato a responsabilità dirette per lo svolgimento di operazioni di mantenimento della pace in entrambi gli scenari.

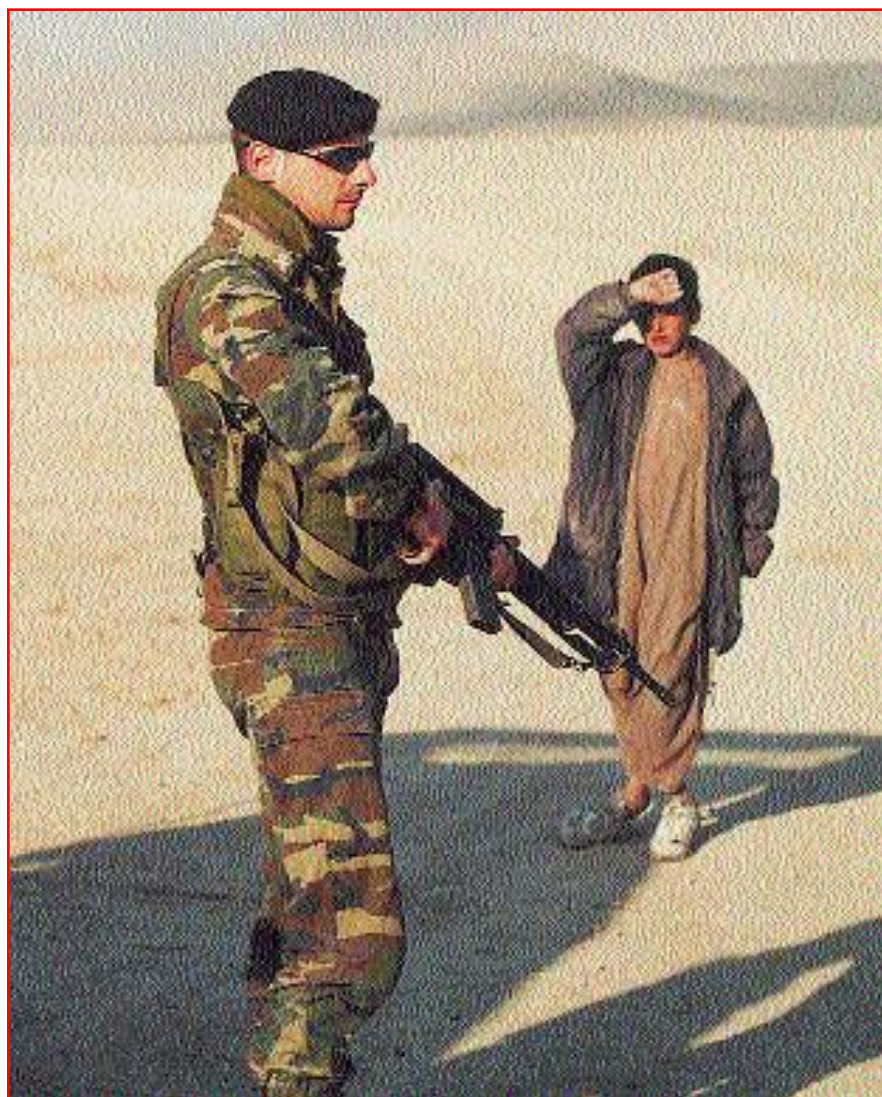
Quello mediorientale è molto complesso. Lo è al punto tale

che, se non si trova una soluzione, pagheranno non solo gli israeliani e i palestinesi ma pagheremo anche noi. E allora, la difesa italiana, nel giro di 12 anni, dovrà essere molto rafforzata, innanzitutto nelle tecnologie.

Abbiamo recentemente votato la partecipazione a un programma americano, molto ambizioso, che prevede la costruzione di un aereo a basso costo, ma di prestazioni molto elevate, che dovrebbe essere introdotto dall'*Air Force* degli USA e dall'Aeronautica Militare italiana.

Abbiamo messo in cantiere una portaerei, per la Marina, che sarà il doppio di nave «Garibaldi» e l'equivalente della «De Gaulle» francese.

Abbiamo programmato la mes-



Sopra.

Militari italiani, impiegati nell'ambito della missione ISAF in Afghanistan, di pattuglia per le vie di Kabul.

A sinistra.

Cavalleggero delle «Guide» nel deserto afgano.

sa in linea di otto fregate che costituiranno il nucleo centrale della flotta della Marina Militare italiana.

Anche l'Esercito, che ha bisogno di tecnologie avanzate come l'Aviazione e la Marina, sta adeguando i propri armamenti agli standard europei.

Abbiamo previsto che in 12 anni l'Italia potrà disporre di un Esercito di qualità, rinnovato nelle strutture e nei materiali, in grado di affrontare le sfide del futuro e di far fronte nell'immediato alle esigenze imposte dagli scenari più pericolosi: i Balcani e il Medioriente.



Quindi ci troviamo di fronte ad una dissimmetria strategica che, ovviamente, impone la necessità di rimodellare gli eserciti, non solo quello italiano ma anche quelli degli altri Paesi europei?

Certo. E poi ci sarà un problema. L'integrazione dei vari eserciti dovrà essere fatta tenendo conto dei rapporti di equilibrio fra le varie Armi e anche all'interno delle stesse, secondo necessità strategiche e tattiche. Sarà un compito non facile.

Nell'ultimo decennio si sono susseguite molte missioni internazionali di pace, per le quali l'ONU ha incontrato grosse difficoltà che ancora permangono. La sua struttura militare è sostanzialmente gracile: i contributi, confezionati al momento del bisogno, sono risultati inadeguati, soprattutto nella disponibilità

delle risorse umane.

Qual è il Suo pensiero circa l'opportunità di rilanciare il ruolo del Palazzo di Vetro, in guisa che esso possa efficacemente esprimere una nuova politica e una più aggiornata strategia d'intervento?

Non ci credo. Oramai è chiaro che prendere dai vari eserciti unità specializzate e metterle sotto la guida dell'ONU per le operazioni di *peace-enforcing* o di *peace-keeping* è una metodologia che fra qualche anno sarà superata.

Ritengo inutili gli sforzi tendenti a dotare l'ONU di un proprio Esercito: non ci si riuscirà mai, per la ragione che oggi servono forze militari dimensionate a livello di macroregione e dotate di una adeguata struttura permanente di Comando.

□

* Brigadier Generale (aus.)



Il Senatore Domenico Contestabile nasce a Teano l'11 agosto 1937. Avvocato, si occupa prevalentemente di diritto penale dell'economia e viene nominato Membro della Commissione per la delega per il nuovo Codice di Procedura Penale.

Nella professione forense partecipa ai più importanti processi per reati finanziari, valutari, societari, fallimentari e bancari.

Dal 1970 al 1980 è Presidente della Commissione Cultura e Consigliere comunale a Milano, città dove, dal 1982 al 1990, ricopre anche l'incarico di Consigliere delegato al «Piccolo Teatro».

Il 27 marzo 1994 è eletto Senatore nelle liste di «Forza Italia» e chiamato a far parte del «Governo Berlusconi» con l'incarico di Sottosegretario di Stato al Ministero di Grazia e Giustizia.

Nel 1996, con la nuova legislatura e il «Governo Prodi», ricopre l'incarico di Vice Presidente del Senato e Vice Presidente dell'UEO.

Rieleto nel 2001, è nominato Presidente della Commissione Difesa del Senato e Membro delle Commissioni Difesa dell'UEO e dei Diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa.



NATO CIMIC GROUP SOUTH

La nuova unità multinazionale a guida italiana

di Mario Ruggiero * e Marco Buscemi **

Lo sviluppo di operazioni «fuori area» è contraddistinto da condizioni ambientali ed operative estremamente diversificate, di qui la necessità di una revisione della struttura delle unità dell'arma base e di supporto al combattimento.

Appare, pertanto, indispensabile dotare tali unità di capacità che permettano di estenderne l'impegno oltre che alle tradizionali competenze anche ad attività che riguardano le realtà politiche, sociali, economiche e culturali del Paese di interesse.

In altri termini, è necessario prendere in considerazione anche specifici assetti riguardanti le forme di comunicazione (PSYOPS), le rinnovate connotazioni informative (RISTA) e la Cooperazione Civile-Militare (CIMIC).

La presa di coscienza di questa situazione, in particolare, ha indotto la NATO a dotarsi di una capacità CIMIC che dia la possibilità, alle unità in operazioni, di meglio integrarsi con la popolazione, le autorità civili e le Organizzazioni Internazionali, al fine di creare un ambiente favorevole all'assolvimento della missione.

In tale contesto l'Italia ha assunto l'impegno di sviluppare il progetto «CIMIC Group South» e di costituirsi, quale nazione «quadro», per la realizzazione di una unità CIMIC per il Sud Europa, secondo gli intendimenti espressi dall'Alleanza.

In proposito è da rilevare che questo impegno costituisce uno degli obiettivi prioritari, non solo per superare le carenze emerse nello specifico settore, ma anche per il ritorno d'immagine in ambito internazionale che ne potrà derivare.

Si tratta senza dubbio di una sfida, perché la capacità da esprimere sarà riferita non solo alla componente di base del «CIMIC Group South» per il supporto ed il coordinamento dell'attività da svolgere, ma anche e soprattutto al reperimento del personale dotato di specifiche qualifiche funzionali – da trarre dalla Riserva Selezionata – che dovrà operare a contatto diretto con il mondo civile nell'area d'interesse.

L'addestramento di questi specialisti e la loro disponibilità per l'impiego, infatti, sono aspetti assolutamente innovativi e nel contempo determinanti su cui si fonda gran parte delle prospettive CIMIC.

**Il Sottocapo di SM dell'Esercito
Tenente Generale Roberto SPECIALE**

L'ESIGENZA E LE SUE ORIGINI

La necessità di stretti rapporti tra il mondo civile e quello militare è stata sempre un'esigenza sentita dagli eserciti nella storia, rendendo quindi necessaria una «interfaccia» per permettere il collegamento tra queste due realtà molto diverse.

Il compito veniva abitualmente svolto dai Comandanti o da organi preposti al reclutamento o al sostegno logistico. Questi rapporti avevano un'estrema importanza non solo nelle operazioni per il controllo del territorio occupato, ma anche per la difesa del territorio nazionale. In una città assediata la guerra coinvolgeva tutti, chi poteva si arruolava e altri, pur restando civili, fornivano ogni possibile aiuto ai soldati che erano disposti al sacrificio pur di salvare la città. Ma se nelle piccole realtà questo risultava qualcosa di naturale, a mano a mano che l'organizzazione diveniva più grande e complessa era necessario definire compiti e procedure in modo sempre più dettagliato.

Gli eserciti divenivano strutture permanenti, operanti anche in tempo di pace ed erano impiegati dall'autorità istituzionale non solo per imporre l'ordine pubblico, ma anche per aiutare le popolazioni colpite da disastri naturali o per contribuire allo sviluppo economico del Paese, facendo lavorare i soldati nei campi, nelle fabbriche o infine, più recentemente, anche per sostituire lavoratori in sciopero in settori vitali. D'altra parte in caso di emergenza militare il mondo civile doveva essere in grado di ripristinare i servizi, i gangli vitali del paese, qualora danneggiati, e di cooperare con il supporto logistico delle Forze Armate.

Anche la NATO, sin dalla sua formazione, ha considerato la necessità di agire in cooperazione con le autorità e le organizzazioni civili un argomento di primaria importanza.

Esercito
Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.

**io
ci sarò!**

DIVENTA RISERVISTA VOLONTARIO

Per informazioni chiama
il nostro numero verde,
rivolgiti al tuo Distretto Militare
o consulta il sito Internet.

800-298665

www.esercito.difesa.it

Se sei già alle armi chiedi informazioni
al tuo Comando di appartenenza.

ufficiali sottufficiali e militari riservisti

*Paracadutisti di pattuglia nell'im-
pervio territorio di Timor Est.*

svolte al fine di stabilire, in vista di uno scopo comune, forze e mezzi necessari, in pace, all'emergenza, in stati di crisi o di guerra, per integrare e compensare reciprocamente le capacità operative delle strutture nazionali». In tale contesto assume particolare rilievo il criterio di reciprocità secondo il quale le Forze Armate – da una parte – forniscono «concorsi» in caso di eventi naturali, incidenti involontari o casuali oppure fatti calamitosi intenzionalmente provocati dall'uomo, mentre la Difesa Civile – dall'altra – attua le misure per fronteggiare emergenze determinate da crisi nazionali e/o internazionali e conflitti bellici.

In ambito NATO, la Cooperazione Civile Militare (CIMIC) assumeva una specifica connotazione tramite il concetto di Sostegno della Nazione Ospitante (HNS) che prevedeva, in base al SOFA (*Status of Forces Agreement*) NATO, la natura e il livello di contributo da fornire alle truppe alleate che operavano e/o avrebbero dovuto operare sul territorio nazionale. In sintesi, il CIMIC poteva essere assimilato al COCIM con riferimento alle truppe estere ospitate anziché nei riguardi delle truppe nazionali.

Durante il bipolarismo, la maggior parte dei Paesi europei della NATO, dovendo operare con il proprio esercito prevalentemente sul proprio territorio o di altre nazioni alleate avevano provveduto ad effettuare accordi interministeriali nazionali che consentissero il supporto sul proprio territorio, sia delle proprie truppe, sia di quelle di altri Paesi della NATO. Diversa era la realtà degli eserciti d'oltreoceano – e in particolar modo di quello statunitense – che, dovendo assicurare una presenza permanente in Europa, avevano già predisposto,

avvalendosi della realtà civile locale, unità di specialisti che potessero essere di collegamento tra il mondo civile «ospitante» e il proprio esercito «ospite». Questa organizzazione derivava da quella già attuata durante la 2ª guerra mondiale nei territori occupati, cui si manteneva simile nei suoi elementi essenziali.

Anche l'Italia aveva attuato le proprie procedure definendo, con la pubblicazione SMD DC-2, la Cooperazione Civile Militare (COCIM) come «complesso delle determinazioni, dei provvedimenti adottati e delle attività

IL PIÙ RECENTE CONTESTO

Una dottrina CIMIC, così impostata, non è tuttavia più rispondente al rinnovato scenario strategico, dove la NATO prevede l'impiego di unità anche al di fuori del proprio territorio per missioni del tipo CRO (*Crisis Response Operations*).

Questa diversa esigenza aveva già trovato riscontro in embrione in altre missioni non NATO per il supporto della pace. In Libano, nel Kurdistan irakeno, in Albania, in Somalia e in Mozambico,

sia pure in forme diverse, l'esigenza di cooperare con le strutture civili locali fu sempre sentita e furono applicate misure che nella prassi richiama-vano sostanzialmente quanto previsto dalla dottrina CIMIC. Naturalmente il tipo di cooperazione fu assai differenziato: in Libano, in Albania e in Mozambico, pur con le note difficoltà, esisteva pur sempre un governo civile cui fare riferimento e con il quale impostare le forme di cooperazione più appropriate.

Assai diversa la situazione nel Kurdistan irakeno, dove l'operazione fu svolta in territorio occupato con un atto di imperio che non teneva conto del governo di Saddam Hussein, di fatto assente nell'area di interesse. D'altra parte in Somalia esistevano solo gruppi di potere la cui legittimazione risiedeva esclusivamente in rapporti di forza. Ma anche in quest'ultimo caso una certa correlazione con i notabili locali era comunque necessaria ed ebbe anzi particolare efficacia nel recupero incruento delle posizioni del *Pastificio* di ben nota memoria. È da rilevare che in tutti questi casi non furono costituiti specifici organi composti da specialisti anche civili, ma la correlazione fra militari e l'ambiente civile ospitante fu affidata a Ufficiali, soprattutto della branca «I», e, in taluni casi, ai rappresentanti diplomatici che affiancavano le unità operanti.

È però soprattutto a seguito dell'IFOR in Bosnia Erzegovina, prima operazione di supporto alla pace dell'Alleanza Atlantica, che il problema ha assunto una nuova veste caratterizzata da esigenze assai più marcate e complesse, per cui è stato necessario analizzare la rispondenza della dottrina CIMIC vigente alla nuova situazione e affrontare l'intera problematica in modo sistematico. La necessità e l'importanza di disporre di adeguate risorse CIMIC è stata subito individuata, e, a tal fine, si è previsto di adottare, con gli opportuni adeguamen-

ti, la dottrina già esistente riferita al caso di un conflitto tradizionale. Ogni Divisione avrebbe dovuto avere una compagnia di esperti CIMIC. In realtà, per i motivi precedentemente detti e per l'esperienza già vissuta per decenni, solo gli USA disponevano di risorse e di strutture adeguate alla situazione. Le compagnie CIMIC che dovevano supportare le Divisioni di altri Paesi erano invece ancora carenti di risorse umane, sia in termini quantitativi sia di specializzazione, per cui la loro attività si è limitata solo a taluni compiti particolari, commisurati alle reali possibilità dell'organo CIMIC.

LA NUOVA POLITICA CIMIC

In una fase successiva, si è percepita la necessità di affidare al CIMIC compiti completamente innovativi. La missione principale della forza di pace: «ottenere la stabilità dell'area», ma anche la sicurezza del personale e la libertà di movimento, non è raggiungibile se non con il contributo di un'adeguata cooperazione tra società civile locale e forza di pace. Spesso il militare viene a operare in un territorio dove potevano essere state condotte atti-

vità propagandistiche contro la NATO, o dove l'uomo in uniforme è visto come portatore di morte, massacri, distruzione. Da qui la necessità di far cambiare il possibile atteggiamento ostile della popolazione, ad esempio integrando l'attività CIMIC con una adeguata propaganda, svolta dagli organi PSYOPS, per mostrare il soldato come artefice di attività «positive», come la ricostruzione delle vie di comunicazione o l'insegnamento a difendersi da ciò che la guerra ha lasciato di pericoloso, come le mine e gli esplosivi in genere.

Queste nuove funzioni hanno elevato il CIMIC da semplice attività complementare e integrativa al rango di supporto al combattimento. A ciò si deve aggiungere che nelle nuove aree di crisi sono presenti molti altri protagonisti civili, non solo locali, ma anche e soprattutto internazionali, come i rappresentanti ONU, gli osservatori europei, la polizia internazionale, le ditte private straniere per la ricostruzione e le organizzazioni umanitarie. Di qui la necessità di far nascere una nuova dimen-

Militari regolari afghani mentre vengono addestrati da personale del contingente italiano dell'ISAF.





Reparto italiano vigila nei pressi di un abitato kosovaro.

sione del CIMIC.

Non più solo cooperazione Esercito - Autorità civili locali, ma anche Esercito - Organizzazioni internazionali.

Sono questi gli ammaestramenti che hanno portato i Comandanti della NATO, nel 1997, a definire la necessità di dotare gli eserciti di una rinnovata organizzazione CIMIC per la crescente esigenza di interfacciarsi con la popolazione civile, con le autorità civili e con le organizzazioni internazionali, al fine di creare un «ambiente» favorevole all'assolvimento della missione della forza NATO.

Questo ha comportato la revisione della politica CIMIC con una nuova dottrina (componente concettuale), un nuovo concetto di formazione (componente morale) e con la costituzione di stru-

menti idonei (componente fisica) all'assolvimento dei compiti di questa rilevante funzione che sono divenuti strumento di importanza fondamentale nelle mani dei Comandanti per l'assolvimento del compito.

Per la componente concettuale sono stati redatti dalla NATO documenti aggiornati ai vari livelli, tra cui la MC 411, l'AJP-9 e il Capitolo 20 dell'AJP-1.

Per la componente morale (intesa come acquisizione di una piena consapevolezza della nuova funzione) conferenze annuali vengono tenute dai Comandi strategici, regionali e da ARRC.

Specifici corsi sono svolti inoltre alla NATO School di Oberammergau e al NATO Defence College a Roma, in tutte le esercitazioni ACE è stata altresì inserita a pieno titolo l'attività CIMIC.

Per la componente fisica è stato previsto l'inserimento nei comandi NATO e nazionali di personale CIMIC a incarico esclusivo e la

costituzione di assetti multinazionali a livello *Regional Command* (RC). In ambito SACEUR verranno costituiti due CIMIC Groups, uno per il RC del Nord-europa a guida olandese e tedesca, uno per il RC della Regione Sud della NATO (Bagnoli - NA) a guida italiana, mentre in ambito SACLANT ve ne sarà uno a guida inglese.

IL CIMIC GROUP SOUTH.

In particolare il NATO CIMIC Group South dovrà essere costituito con tutte le risorse CIMIC messe a disposizione dai paesi del sud della NATO. Hanno aderito al progetto oltre all'Italia, la Grecia, il Portogallo, la Turchia e l'Ungheria.

L'Italia, ha assunto un ruolo attivo e propositivo nello specifico settore e, a seguito della *policy* NATO nel settore, ha provveduto allo sviluppo della nuova capa-

cità agendo su due fronti: a livello nazionale per la costituzione della nuova unità e per la selezione e formazione del personale specialista; a livello internazionale per la stesura di procedure comuni.

L'Italia, come nazione guida, dovrà fornire, oltre alle infrastrutture, gran parte del personale del Comando, la compagnia Comando e Servizi e una compagnia CIMIC con i relativi specialisti.

Alla luce di questa impostazione dal 1° gennaio 2002 è stata costituita nel Veneto, a Motta di Livenza, l'unità destinata ad assumere la funzione di CIMIC *Group South* quando ne verrà perfezionato l'inserimento nella NATO. Il Gruppo, per ora formato esclusivamente su base nazionale, sta provvedendo alla formazione e all'amalgama del personale permanente, nonché all'avvio delle procedure per l'individuazione, la formazione e l'inserimento nel Gruppo del personale specializzato da reperire in organismi non militari.

Le infrastrutture della sede sono in fase di potenziamento e adeguamento alle esigenze proprie di un'unità internazionale ad alto livello di specializzazione con particolare riferimento agli aspetti informatici, di Comando e Controllo, didattici e alloggiativi.

È previsto che i primi assetti operativi nazionali saranno proiettabili dal gennaio 2003.

Ai fini dell'inserimento della componente internazionale nel CIMIC *Group*, un Gruppo di Lavoro internazionale, con i rappresentanti di tutte le nazioni del sud della NATO, sta provvedendo all'individuazione e alla stesura delle procedure comuni relative agli aspetti operativi, addestrativi, organizzativi e di Comando e Controllo. Entro il gennaio 2003 i lavori saranno terminati e l'unità inizierà ad assorbire gli assetti internazionali. L'unità sarà così pienamente operativa in tutte le sue componenti interforze e interna-

zionali e completamente proiettabile entro la fine del 2003.

GLI SPECIALISTI

È da rilevare, comunque, che l'aspetto più qualificante della struttura del CIMIC *Group* è rappresentato dalla presenza di una componente nuova nell'ordinamento della Forza Armata: gli specialisti da trarre dalla riserva «selezionata» delle Forze di Completamento Volontarie.

Essi rappresentano l'elemento base di fondamentale importanza per il conseguimento delle capa-

riguardo, per ciascuno di essi al settore d'interesse, di effettuare analisi specialistiche qualificate individuando le conseguenti possibili soluzioni e l'impiego delle relative risorse. Lo stesso personale dovrà essere in grado di gestire lo sviluppo delle soluzioni proposte in collaborazione ed a supporto tecnico degli esperti locali.

Il **reclutamento** di detto personale, da reperire con il sistema delle Forze di completamento è – come si è visto – il principale elemento innovatore della struttura CIMIC rispetto ai tradizionali organi di cooperazione costituiti da



cità CIMIC previsto dallo specifico progetto. A questa riserva potranno accedere non solo personale in congedo appartenente alle categorie degli Ufficiali di complemento, dei Sottufficiali e dei militari di truppa, ma anche e soprattutto civili con una specifica spiccata professionalità riferita alle particolari esigenze funzionali da soddisfare e che diano pieno affidamento a svolgere un'opera pienamente rispondente ai fini da perseguire.

L'attività svolta dagli specialisti dovrà consentire di inquadrare la situazione locale con particolare

Genieri insegnano a riconoscere gli ordigni esplosivi ad alcuni cittadini kosovari.

militari normalmente in servizio. Il punto di forza di questi riserve sarà rappresentato dal requisito di esperienza specifica che li dovrà portare a operare in stretta analogia con il loro abituale impegno nella vita civile.

Non sono da sottacere in proposito le difficoltà che, almeno in una fase iniziale, il reclutamento di elementi qualificati con le caratteristiche sopraccita-

te potrà rappresentare. Anche perché sarà necessario ricercare un numero di riservisti largamente superiore rispetto al numero delle posizioni da ricoprire, che potrà essere meglio definito con periodiche successive varianti da maturare sulla base dell'esperienza. Quanto sopra perché, oltre all'incertezza in merito all'immediata disponibilità dei singoli specialisti, regolata – è bene ricordarlo – dal principio della volontarietà, e alla necessità di tener conto di una indispensabile turnazione del personale impiegato in operazioni, la realizzazione di una banca dati la più ampia possibile riguardante le capacità specifiche dei singoli consentirà di selezionare al meglio, di volta in volta, gli individui la cui preparazione, esperienza professionale e attitu-

dine rispondano in misura ottimale alle esigenze da soddisfare nello specifico contesto del teatro operativo d'interesse.

Gli specialisti dovranno affrontare una vasta gamma di **problematiche** che riguardano: gli affari pubblici, le infrastrutture civili, l'economia e il commercio, il supporto umanitario, gli affari culturali. Ciascuna di queste attività darà vita ad una sezione che comprenderà gli specialisti nei vari settori.

In particolare per quanto riguarda gli **affari pubblici** dovranno essere presi in considerazione l'azione di governo, gli aspetti giuridici, la sanità, l'educazione scolastica, la sicurezza e l'ambiente. Di qui la necessità di reclutare dirigenti di strutture statali e parastatali esperti di diritto, personale appartenente alle strutture sanitarie, esperti in ecologia, biologi.

Le **infrastrutture civili** dovranno riguardare: le comunicazioni con

personale tratto da aziende telefoniche, poste, televisioni, radio e giornali, nonché esperti in informatica e scienze della comunicazione; i trasporti, con elementi tratti dalle ferrovie, dalle autostrade, dalle aziende trasporti, dalle compagnie aeree e di navigazione, ecc.; le risorse energetiche e idriche con personale dei Lavori Pubblici, delle ditte di costruzioni, delle compagnie elettriche e petrolifere e degli studi ingegneristici.

Nel settore dell'**economia e del commercio** sarà richiesta, per lo sviluppo economico, la presenza di specialisti di esperti economico-finanziari, dipendenti di banche, o di enti pubblici e privati correlati; per il cibo e l'agricoltura si potrà attingere a personale delle industrie alimentari, di aziende agricole e di organismi connessi; per l'industria e il commercio, oltre ai dipendenti dei rispettivi dicasteri, da dirigenti industriali e da appartenenti a rilevanti strutture commerciali.

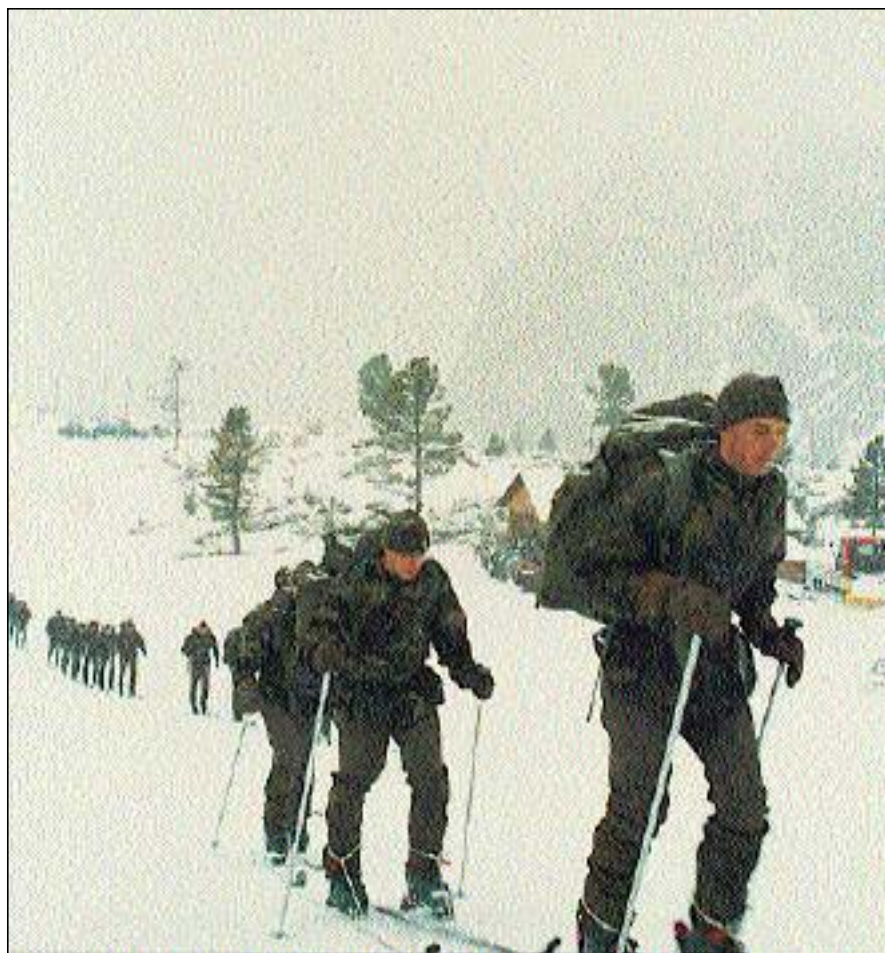
Il **supporto umanitario** dovrà riguardare il problema dei profughi e rifugiati, i relativi rifornimenti essenziali, le cure mediche e il rispetto dei diritti umani con esperti nel settore specifico, sociologi, studiosi del diritto umanitario, ecc..

Dovrà essere infine curato l'aspetto **culturale** per il rispetto dei monumenti storici, del culto e degli idiomi locali con il reclutamento di studiosi e di operatori nelle specifiche discipline.

Sarà naturalmente necessario, altresì, disporre di un consistente numero di **interpreti**.

Come si è visto, tutto questo personale non è permanentemente presente nel CIMIC Group, pertanto, dopo una opportuna selezione dalla società civile, dovrà essere oggetto di un **ciclo formativo** che comprenda un addestramento iniziale per qualificarne l'impostazione militare di base – ove necessaria – e la preparazione generale CIMIC, per l'inserimento nella banca dati. Sarà co-

Alpini in addestramento.





Un Elicottero A-129 «Mangusta» impiegato nell'operazione FMP in Albania.

munque richiama una successiva preparazione specifica, all'atto dell'insorgere dell'emergenza.

È chiaro che, fino a quando l'importanza e l'efficacia delle funzioni attribuite al CIMIC Group non diverranno patrimonio di una conoscenza comune, anche e soprattutto nella società civile, l'individuazione degli esperti necessari dovrà rivolgersi prevalentemente all'area dei dipendenti pubblici il cui impiego durante il richiamo non inficia le normali attribuzioni del proprio incarico civile. Peraltro, i notevoli interessi correlati allo sviluppo economico, industriale e commerciale delle aree di crisi potranno suggerire anche a operatori privati di partecipare attivamente. È quindi fuor di dubbio che una opportuna attività informativa e promozionale potrà risultare determi-

nante ai fini dei risultati da conseguire.

CONCLUSIONI

L'attività CIMIC, riguardante nel passato soltanto il supporto che il Paese ospitante doveva dare – nel proprio territorio nazionale – alle truppe alleate, nel quadro delle operazioni tradizionali, ha ora assunto un peso e una complessità determinanti nell'ambito delle CRO. In queste fondamentali è l'importanza di coordinare in modo sistematico i rapporti tra le truppe che conducono le operazioni, la società civile del Paese – sia dal punto di vista della popolazione sia da quello delle istituzioni vigenti – e le organizzazioni internazionali interessate. A tal fine oltre alle attività concettuali e morali è emersa l'esigenza di dar vita a specifiche unità, i CIMIC Groups, una delle quali, anche se a carattere internazionale, rientra

prevalentemente nella competenza dell'Italia.

Peculiarità propria di queste unità è la struttura mista che unisce a un supporto permanente un complesso di specialisti da trarre dalle Forze di completamento.

L'individuazione di questi ultimi, il loro addestramento e la loro disponibilità per l'impiego costituiscono un aspetto assolutamente innovativo e, nel contempo, determinante su cui si fonda gran parte delle prospettive per una sempre più efficace attività CIMIC, che avrà un'influenza quanto mai rilevante sulla condotta delle operazioni.

□

** Tenente Colonnello,
in servizio presso
l'Ufficio Pianificazione
dello SME;
** Capitano,
in servizio presso
l'Ufficio Pianificazione
dello SME*



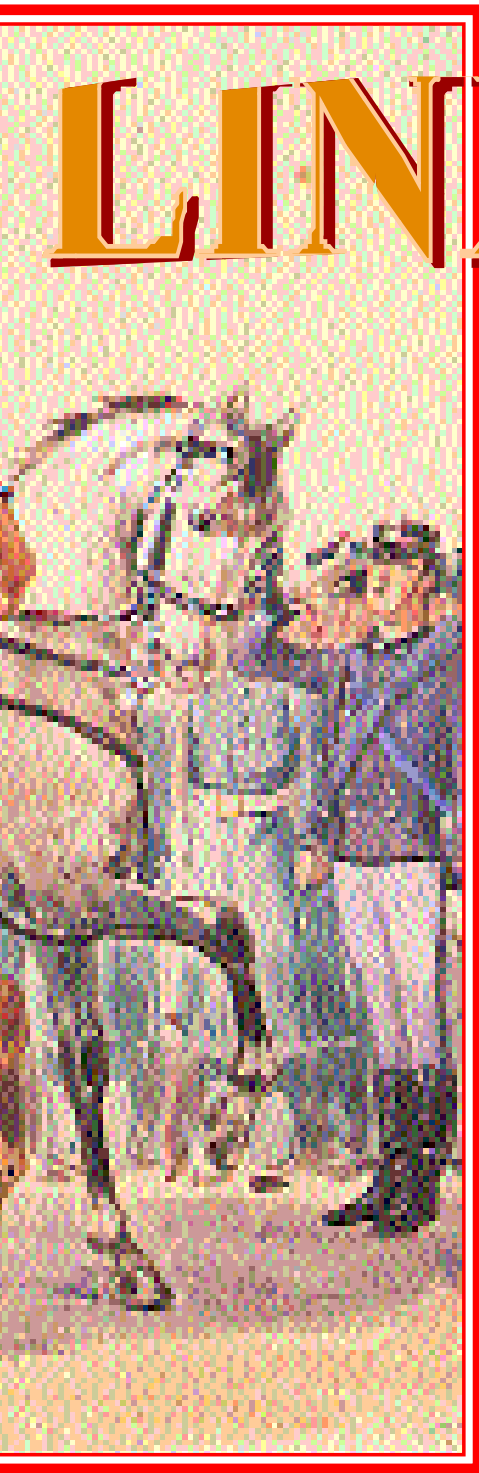
Nell'affermare che lo schema *line-staff* è ben che superato – e non da oggi – nella sua interpretazione e applicazione convenzionale, si corre probabilmente il rischio di essere accusati di «lesa maestà» tanto è radicato il convincimento che tale schema sia il più adatto, se non l'unico, per l'organizzazione

militare.

Dire che tale convincimento è sì condivisibile ma non in senso assoluto e dogmatico significa meglio porsi nei confronti di uno schema che ha trovato applicazione diffusa negli ordinamenti e negli organismi militari ma che, proprio a causa della sua applicazione pretenziosamente ortodos-

sa, non sempre ha contribuito con la appunto pretesa efficacia alla funzionalità e all'efficienza degli stessi. Ciò specie se ci si riferisce agli organismi più complessi.

Occorre riconoscere, senza peraltro anticipare quanto si dirà nel prosieguo dell'articolo, che lo schema *line-staff*, nella sua appli-



LINE-STAFF

Da dogma a flessibile strumento organizzativo

di Angelo Pacifici *

Il dinamismo proprio della realtà moderna sta influenzando decisamente le differenti strutture organizzative militari e civili. Le caratteristiche funzionali classiche, basate su un rigido schema *line-staff*, oggi sono oggetto di una ulteriore analisi. La grande industria e la struttura militare si avvalgono sempre più frequentemente di Autorità funzionali, in possesso di una spiccata preparazione tecnico-specialistica. In questo modo, nel campo militare, è possibile incrementare la sintonia tra Stati Maggiori ed Enti periferici, favorendo la coordinazione e la valorizzazione delle professionalità, riducendo così le duplicazioni e limitando al massimo gli attriti tra il personale. La problematica trattata, frutto di una riflessione dell'autore, può rappresentare il primo di altri stimolanti punti di vista.

cazione convenzionale, soddisfa ancora abbastanza bene le organizzazioni più semplici ma mal si addice a quelle che presiedono alla direzione di grandi organizzazioni quali possono essere, ad esempio, la direzione di un'impresa moderna ovvero gli organismi di vertice di organizzazioni militari.

È noto, infatti, che lo stesso

schema ha avuto bisogno, nel tempo, di vari adeguamenti per poter favorire lo sviluppo auspicato e conseguire gli obiettivi indicati da parte, soprattutto, delle organizzazioni a più spinto tasso di espansione, con maggiore dinamismo e con più spessi contenuti tecnici e tecnologici. Queste, in sintesi, costrette a modificare

le loro strategie e il loro modo di essere e operare nel mercato, hanno dovuto, nel tempo, dotarsi di strutture organizzative più efficaci di quelle che l'applicazione convenzionale dello schema *line* e *staff* suggeriva.

Ma anche organizzazioni militari diverse hanno introdotto correttivi allo schema trovandone,

vedremo, beneficio.

Ciò premesso, non appare fuori luogo discorrere di quali adeguamenti organizzativi con riferimento a strutture, personale e procedure, potrebbero rivelarsi adottabili con successo ai diversi livelli delle organizzazioni militari nazionali, prendendo giusto a prestito, per quanto applicabili, le miglierie in molti casi introdotte,

Reggimento «Cavalleggeri di Lodi» 1884-1899: Ufficiale, Caporale e individui del 4° Squadrone, in tenuta da campagna.



appunto, nel mondo produttivo imprenditoriale ovvero nelle organizzazioni militari occidentali più avanzate e, segnatamente, nelle organizzazioni NATO.

EVOLUZIONE IN PROSPETTIVA STORICA

I termini *line* e *staff* sono inverosimilmente ripresi dall'organizzazione militare e di questa, quindi, sono propri. Il termine *line*, infatti, originariamente era usato per indicare le forze combattenti di un Esercito, quelle cioè che entrano in diretto contatto con il nemico:

il termine deriva cioè da concetti come *front line*, ecc. (1).

In termini organizzativi, per *line* va inteso l'insieme di posizioni di responsabilità, cui compete il conseguimento degli obiettivi primari della organizzazione. Tali sono, per intenderci, gli obiettivi il cui conseguimento giustifica l'esistenza stessa dell'organizzazione.

In un'impresa industriale, in genere, per esempio, la *line* è composta dall'insieme degli organi che svolgono le funzioni di produzione e di vendita. Produ-

zione e vendita sono allora definite come le funzioni organiche od operative e cioè quelle che devono essere necessariamente espletate per il conseguimento degli obiettivi primari che l'organizzazione persegue e che possono sintetizzarsi nei seguenti: produrre di più e vendere di più (per accrescere i profitti = scopo).

Diverso è il caso, poniamo, della funzione di gestione delle risorse.

Infatti, la funzione di gestione delle risorse e, in particolare, quella di gestione dei mezzi finanziari, nel caso dell'esempio

succitato, è una funzione di supporto (di *staff*), nel senso che producendo a minori costi e allargando le quote di mercato (pubblicità, altra funzione di supporto) è possibile conseguire i profitti in un modo più efficiente.

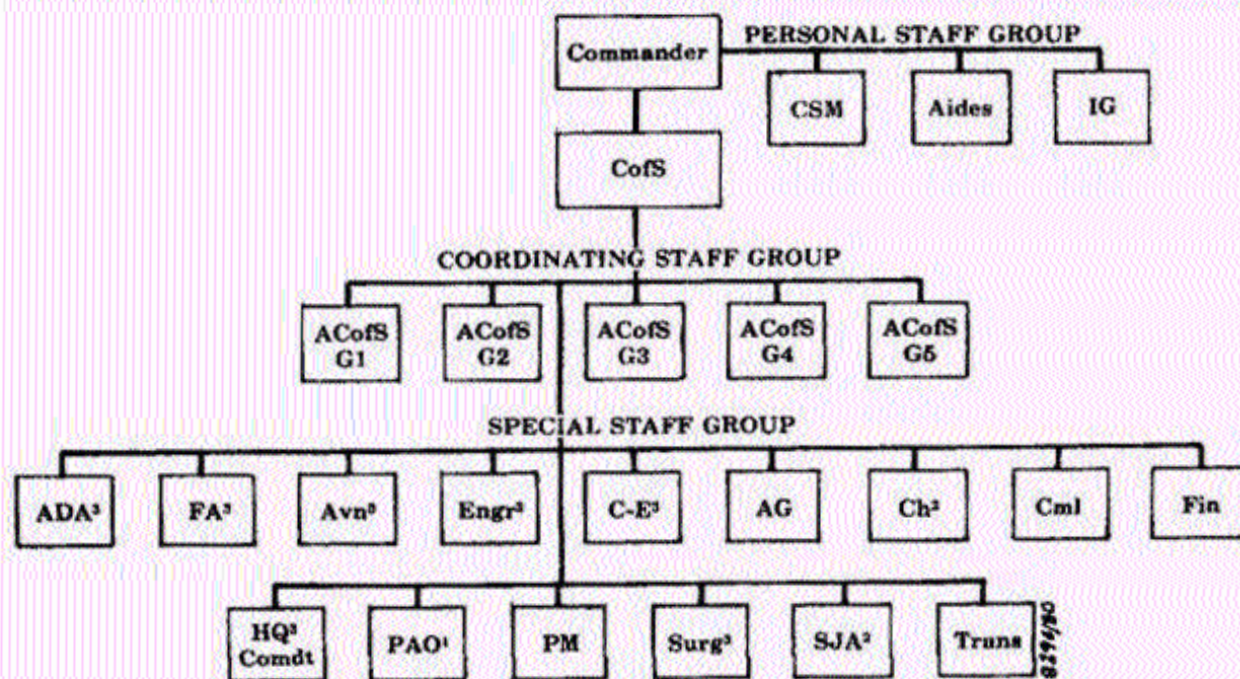
Tale precisazione consente di introdurre il termine *staff*. Questo, in ambito militare, designava i reparti non combattenti, quelli cioè che avevano funzioni di supporto nei confronti degli organi di *line*: questi reparti non combattenti aiutavano il Capo di un Esercito o di un'unità inferiore (Armata, Divisione, ecc.) a svolgere i compiti del suo ufficio; offrivano ai reparti che stavano sulla linea del fuoco consulenza e servizi tecnici e amministrativi specializzati.

Lo Staff ha avuto così origine per agevolare il coordinamento al vertice e per estendere la personalità del Capo, senza alterare le linee formali della gerarchia organizzativa. L'idea è stata elaborata e applicata in campo militare a partire dal secolo XVII. Il concetto di Staff fu usato in senso sistematico per la prima volta sotto Gustavo Adolfo, durante la Guerra dei Trent'anni (1618-1648); Federico il Grande, alla metà del XVIII secolo, delegò la formulazione dei piani di battaglia a un Quartermastro Generale.

Il primo Staff (Stato Maggiore, nella terminologia militare italiana) fu creato dall'Esercito prussiano immediatamente prima della battaglia di Jena, 1806.

Nell'organizzazione militare, sin dall'inizio, era stato posto l'accento sul fatto che gli Ufficiali componenti lo Stato Maggiore dovessero avere la funzione di preparare le basi per far assumere al Comandante decisioni più razionali e di assisterlo per consentirgli un'azione di Comando maggiormente efficace. Essi, peraltro, non avrebbero dovuto effettuare scelte, né emanare ordini in nome proprio. Il loro intervento, nel mentre allargava l'area di manovra del Capo e migliorava la

Comando di Divisione statunitense



qualità delle sue delibere, non avrebbe dovuto incidere sulla struttura gerarchica esistente: il loro contributo al comportamento organizzativo sarebbe stato prettamente di natura consultiva e di assistenza, e non avrebbe alterato pertanto il principio dell'unicità di Comando; le decisioni relative alle operazioni belliche sarebbero state assunte dal Comandante, che le avrebbe trasmesse, direttamente o per il tramite di tale Stato Maggiore, ai suoi subordinati gerarchici affinché fossero tradotte in azioni operative.

È importante notare che la concezione di *Staff* (o Stato Maggiore) non è stata mai così univoca come da più parti si è inteso nell'organizzazione militare. In altre parole, va sì detto che, nella concezione originaria, lo *Staff* era di fatto uno *Staff* personale ovvero un *General Staff* (denominazione che ha poco o punto a che fare con il fatto che al suo interno ci potessero essere Ufficiali Genera-

li ma che sta invece a significare che tale *Staff* svolgeva funzioni di consulenza su argomenti generali – *broad functions*). Ma è anche vero che negli ordinamenti militari più evoluti si distinguono vari tipi o livelli di *Staff* prevedendo il *Personal Staff*, il *General Staff* e lo *Special Staff*. Questi ultimi due possono essere *Staff* consultivi ovvero *Staff* di servizio ovvero ancora *Staff* di coordinamento e Controllo ovvero *Staff* con autorità di Comando a diversi livelli (es: Controllo operativo, ADCON: *administrative control*, ecc.): in sintesi, diversi *Staff* a cui si assegnano diverse autorità per conseguire i fini attesi.

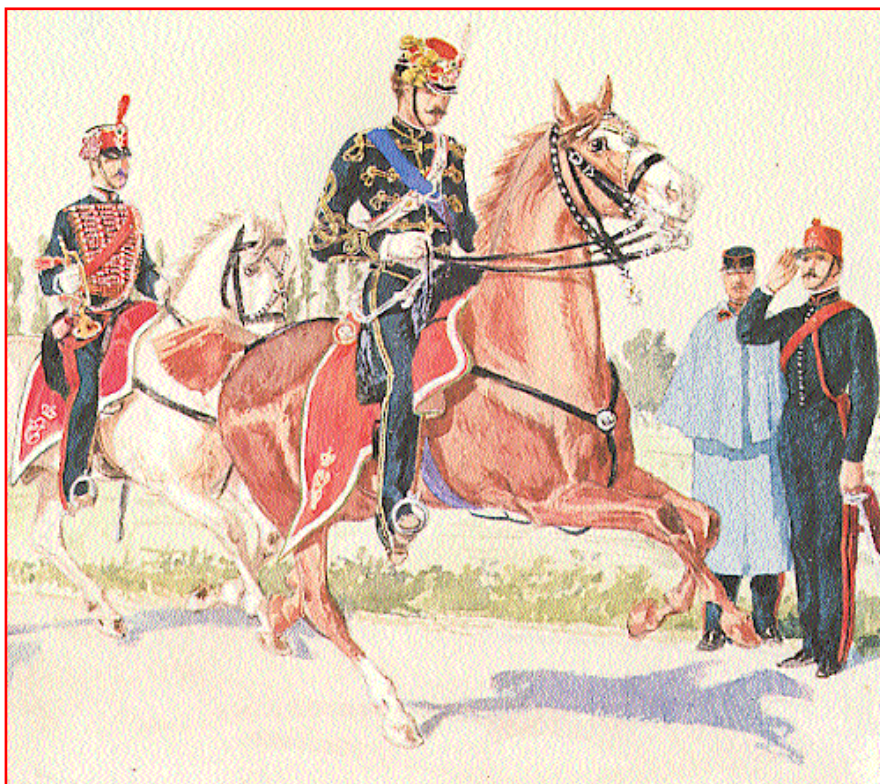
In termini organizzativi generali, per *Staff* si intende quel complesso di unità organizzative che tende a conseguire gli obiettivi secondari e collaterali dell'organizzazione.

Le finalità secondarie consentono di conseguire gli obiettivi primari con il più elevato grado possibile di efficienza. I servizi tecni-

ci di programmazione, gli organi preposti alla sicurezza del lavoro, le unità della manutenzione, gli organi proposti all'*Information Management* ovvero al supporto *Comunicazioni, Comando e Controllo e Computers*, ecc. hanno, appunto, il compito di fornire valori che permettono di ottenere in guisa più efficiente gli obiettivi primari; il loro lavoro, in altri termini, non gratifica direttamente i bisogni della clientela ma concorre a tale scopo.

Fin qui teoria pura. Comunque, apprendiamo da questa alcune nozioni fondamentali che verranno riprese nel prosieguo dell'articolo quando ci si concentrerà su i pro e i contro dello schema *line-staff*:

- *Primo*: un Comando è composto da diversi tipi di Stati Maggiori (*coordinating, specialist, personal, executive*, ecc.). E più il Comando è di elevato livello e più la complessità dello SM è elevata, con conseguente necessità di prevedere molteplici re-



Reggimento «Usseri di Piacenza»
1862-1871: Trombettiere Maggiore
e Capitano in gran montura e Usseri
in piccola montura.

lazioni fra le diverse componenti. Oltre a quelle formali, molte altre sono, invero, le relazioni che regolano una grande organizzazione.

- **Secondo:** Capi Divisione o Capi Branca possono anche detenere autorità diverse fra loro. Alcuni possono anche esercitare autorità di Comando (es: del livello Controllo operativo) senza per questo configurarsi in veri e propri Comandanti pieni. È tipico degli statunitensi usare il termine *Directors* per quei Capi Divisione/Branca a cui assegnano anche autorità di Comando: nell'esempio in figura questi sono, fra gli altri, i *Directors ADA* (*Air Defence Artillery*), *FA* (*Field Artillery*), *Aviation*, *Engineering*, *Communications-Electronics*. Ne discende che *Field Operating Agency* oppure *Staff Agency* (ossia organizzazioni specialistiche, che potrebbero essere defi-

nite come esecutive), possono essere – e lo sono – poste alle dipendenze degli *Staff* semplicemente quando ciò sia conveniente sul piano organizzativo).

LIMITI DELLA TEORIA TRADIZIONALE

I sostenitori del modello *line-staff*, non solo continuano ad attribuire allo stesso grande importanza, ma reputano anche che la distinzione tra funzioni organiche od operative (*line*) e funzioni di supporto (*staff*) riposi su un criterio obiettivo e chiaro.

Ciò è teoricamente vero e applicabile anche nella pratica purché però si tenga presente che prima di disegnare un'organizzazione con le sue unità organizzative di *line* o di *staff* occorre fissare certi punti fermi quali, ad esempio, il livello di riferimento (di vertice, intermedio, periferico), il tipo di unità organizzativa (di produzione, di vendita, finanziaria, tecnica, di consulenza, ecc.) e la funzione da questa svolta (organica od operativa ri-

spetto agli obiettivi primari assegnati a quel tipo di organizzazione e a quel dato livello oppure funzione di supporto rispetto ai medesimi obiettivi).

Se questi punti fermi non vengono ben fissati il processo di formazione degli organismi che presiedono alle varie funzioni è falsato all'origine con conseguenze negative riscontrabili in termini di spreco di risorse. Ad esempio, riproduzione di un medesimo tipo di organismo a vari livelli con una medesima funzione (*function*) e stessi compiti (*tasks*) (si pensi a quanti Uffici Personale trattano una medesima istanza negli ordinamenti militari), scarsa efficacia (perché dovendo riprodurre più organismi si finisce spesso con alimentare gli stessi in modo inadeguato), scarsa efficienza (anche a causa della necessità di dover giocoforza gestire un numero superiore di flussi di comunicazione ascendenti e discendenti fra organismi ai diversi livelli che trattano la stessa pratica).

Avendo accennato al processo di formazione degli organismi di direzione, funzionali, ecc. si ritiene, a questo punto, che valga la pena approfondirne i diversi aspetti, con riferimento prima agli organismi di *line* e poi a quelli di *staff*.

Organismi di *line*

Si consideri, il livello di vertice di una Forza Armata, per esempio di quella «terrestre» per eccellenza, l'Esercito.

A tale livello la *line* può essere pensata come l'insieme degli organismi che tendono a conseguire i possibili obiettivi primari assegnati al vertice della Forza, i quali potrebbero essere i seguenti: approntare forze credibili e conseguire il successo in operazioni.

Detti organismi dovrebbero svolgere, in sostanza, le funzioni (organiche) del livello di vertice che tendono a conseguire gli obiettivi sopra enunciati. Tali fun-

zioni potrebbero essere quelle di:

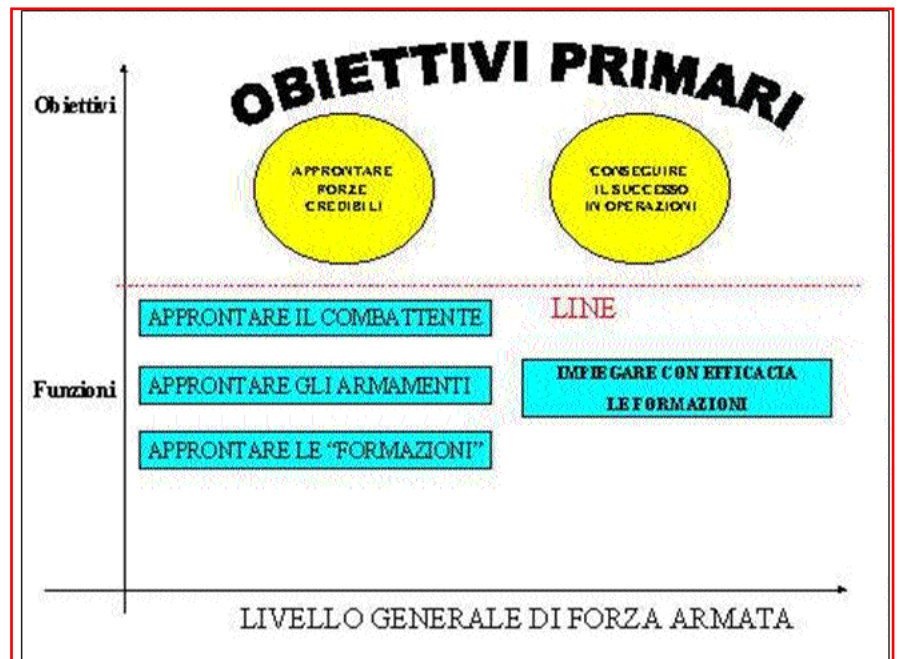
- approntare il combattente;
- approntare gli armamenti;
- approntare le formazioni;
- impiegare con efficacia le formazioni.

Bene, il lettore potrà vedere come sia intuitivo abbinare alle funzioni suindicate alcuni organismi già noti (es. approntare il combattente è la funzione svolta nell'Esercito Italiano dall'Ispettorato della Formazione e Qualificazione – ancorché la stessa possa o meno comprendere la funzione di Reclutamento – mentre approntare le formazioni è la funzione svolta dal COMFOTER).

Lasciamo al lettore decidere di interrogarsi sulle altre funzioni e sui relativi organismi di *line* del livello di vertice.

Vale la pena richiamare l'attenzione sul fatto che tali organismi tendono a conseguire gli obiettivi primari assegnati al livello di vertice attraverso l'espletamento di funzioni organiche.

Al livello organizzativo inferiore, invece, approntare il combattente, approntare le formazioni, ecc. costituiscono, a loro volta, obiettivi primari distinti da assegnare, in genere, ad organizzazioni diverse subordinate al livello di vertice.



Bene, si osserva che le funzioni (funzioni organiche) mediante le quali sarà possibile conseguire detti nuovi obiettivi saranno svolte da organismi di *line* di inferiore livello organizzativo (es: l'Organizzazione per il reclutamento, gli Istituti di formazione, ecc. espletano le seguenti funzioni organiche: Reclutamento, Formazione di base, Qualificazione professionale individuale) supportate da organizzazioni di *staff* che svolgeranno funzioni secondarie (!) per conseguire gli obiettivi pri-

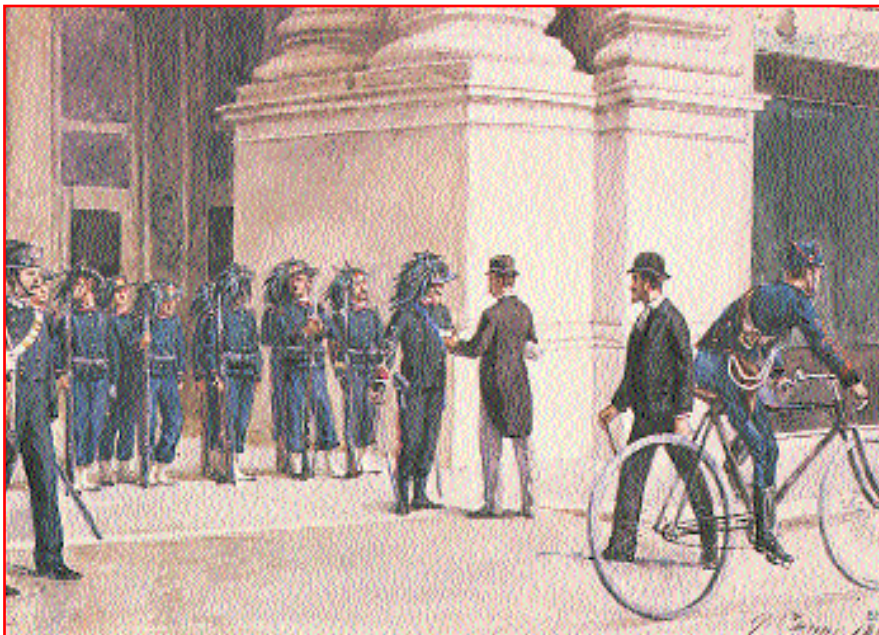
mari nel modo più efficace e più efficiente possibile (es: *Staff* Centrale di ISPEFORMAZIONE per la concezione e la pianificazione delle strategie di reclutamento e di formazione, oppure un'Unità organizzativa per il collocamento in congedo/inserimento nel mondo del lavoro, oppure ancora un'Unità organizzativa che pensi alla pubblicità per gli arruolamenti, un'altra che pensi alla Gestione dei docenti oppure allo Sviluppo di metodi didattici e *design* dei corsi).

Di quest'ultime parleremo più diffusamente nel prosieguo accennando agli Organismi di *staff*.

Per concludere questa prima parte rimane solo da far notare come l'insieme delle varie organizzazioni di *line* ai diversi livelli configuri una catena gerarchica che, nel tempo, è stata confusa con il concetto stesso di *line*.

Organismi di *staff*

Al livello di vertice, lo *Staff* è costituito dall'insieme delle organizzazioni che tendono a conseguire gli obiettivi secondari e



Una compagnia di bersaglieri presidia un palazzo pubblico, 1898.



quelli collaterali d'interesse generale della Forza Armata.

Ricordiamo che:

- le finalità collaterali che un'organizzazione deve perseguire sono quei valori (gratificazioni) attesi e richiesti da individui e gruppi che fanno parte dell'organizzazione stessa. Nel mondo produttivo-commerciale, poiché le attese formulate da costoro sono soddisfatte in gran parte grazie al fatto che i clienti comprano (caso in cui l'obietti-

vo primario dell'azienda è vendere e guadagnare), l'azienda che fallisce nel realizzare gli obiettivi primari non è in grado di fornire i valori attesi (mancato conseguimento degli obiettivi collaterali). A livello di vertice di Forza Armata gli obiettivi collaterali potrebbero essere, ad esempio, esaltare l'immagine dell'Esercito nel Paese e per il Paese, gratificare il personale e mantenere il senso di appartenenza, promuovere lo spirito

di emulazione e mantenere lo spirito di corpo;

- le finalità secondarie di un'organizzazione sono quelle che si perseguono per ben assecondare, agevolare ovvero meglio conseguire quelle primarie. Queste, sempre a livello di vertice, potrebbero essere (vedasi figura):

- gestire efficientemente le risorse disponibili;
- sostenere le forze oltre la loro autonomia di base.

Con riferimento a queste ultime, le organizzazioni di *staff* del livello di vertice che tendono a conseguirli dovrebbero poter espletare le seguenti funzioni:

- pianificare le risorse;
- sviluppare dottrina;
- curare gli aspetti di sicurezza;
- assicurare il supporto C4;
- fornire il supporto logistico;
- assicurare i flussi informativi necessari.

Tali funzioni, a differenza di quelle precedentemente analizzate, come detto, sono *secondarie* o di *supporto* (quindi di *staff*) e così sono *catalogate* le organizzazioni che a queste presiedono: organizzazioni di *staff* appunto.

Da notare che dette organizzazioni di *staff* potranno anche essere ritrovate in altri livelli della struttura complessiva, valendo per esse quanto detto per quelle di *line*. È possibile cioè riscontrare anche una catena gerarchica di organizzazioni di *staff* riprodotte ai diversi livelli con diverse capacità e competenze, ciò salvo che non appaia essere più *cost-effective* mantenere la struttura al più alto livello con compiti di *staff* anche per i livelli subordinati anziché riprodurla (carenza di risorse, limitata disponibilità di expertise, ecc.).

Bene, il lettore potrà anche qui provare ad abbinare alle funzioni suindicate alcune organizzazioni già note (es. sviluppare la dottrina è la funzione di *staff* svolta dal *Directorate for Development &*





Doctrine dell'Esercito britannico, sostenere le forze è la funzione svolta dall'Ispettorato logistico nell'Esercito italiano, assicurare il supporto C4 è la funzione di *staff* che può essere svolta da un Comando o Agenzia che curi tale aspetto.

Inoltre, per concludere il processo di formazione suesposto, il lettore potrà confrontare quanto fin qui sviluppato con una (fra le tante) proposta organizzativa risultante per il livello di vertice quale è quella riportata in figura.

Limiti nella applicazione convenzionale dello schema *line – staff*

La distinzione fra *line* e *staff* fin qui discussa, sembrerebbe offrire parametri certi per la differenziazione degli organismi e quindi nell'impostare la migliore organizzazione possibile. Ciò è vero sul piano teorico ma non su

quello pratico. In altri termini, anche nell'organizzazione più perfettamente concepita e sviluppata sul piano teorico, la distinzione fra organismi di *line* e di *staff* è causa di difficoltà, di confusioni e di conflitti, e i *managers*, quando le circostanze lo impongono, non esitano a mitigare i principi che regolano la costituzione e il funzionamento del sistema gerarchico-funzionale.

È un fatto che, nel campo industriale, lo schema organizzativo basato sulla distinzione delle funzioni in *line* e *staff* ha fatto il suo tempo e, non sembrando più in grado di offrire un valido contributo alla costituzione di un efficiente *team-work*, è stato progressivamente adeguato con strumenti che, fra l'altro, favoriscono la collaborazione e lo spirito di partecipazione degli individui. A detta degli stessi industriali, infatti, l'applicazione dello schema secondo la teoria tradizionale,

senza opportuni adeguamenti procedurali e di approccio, non assicura che l'impresa mantenga efficacia e competitività in condizioni di forte dinamismo e concorrenza.

Queste sono, fra le tante, alcune delle osservazioni/critiche che, valide nel mondo industriale e commerciale, meritano l'attenzione degli ordinatori e organizzatori militari:

- man mano che la tecnologia progredisce e l'ambiente diviene più instabile, alcune attività aziendali, inquadrate in passato come posizioni di *staff*, assumono una rilevanza tale da essere considerate pilastri della gestione e chiave del successo imprenditoriale (quindi organi di *line*);
- con il crescere del volume e della complessità degli affari, i dirigenti operativi (*line*) tendono a perdere alcuni poteri decisionali a favore dello *staff* e quasi

si assiste a una inversione di ruoli: le unità di *line* divengono organi consultivi: operano come servizi funzionali (es: i direttori di stabilimento che si vedono ridotti di autorità perchè molte decisioni vengono dalla sede centrale anzi dallo *staff* della sede centrale che assume, pertanto, una sua autorità di *line*);

- il miglioramento delle tecniche di comunicazione e di elaborazione delle informazioni ha l'effetto di togliere potere decisionale agli organi di *line* periferici e di rovesciare lo schema *line-staff*. Ciò favorisce l'accentramento dell'autorità presso gli alti dirigenti e presso lo *staff* di sede centrale. Il personale di *line* periferico perde molte facoltà decisionali e, in alcune materie, agisce in qualità di esperto sito sulla linea del fuoco: trasmette informazioni e elabora proposte, che costituiscono la materia prima per le decisioni degli organi centrali. Tutto ciò è in palese contraddizione con i concetti che ispirano il modello *line-staff* e di conseguenza genera contrasti, risentimenti e difficili problemi or-

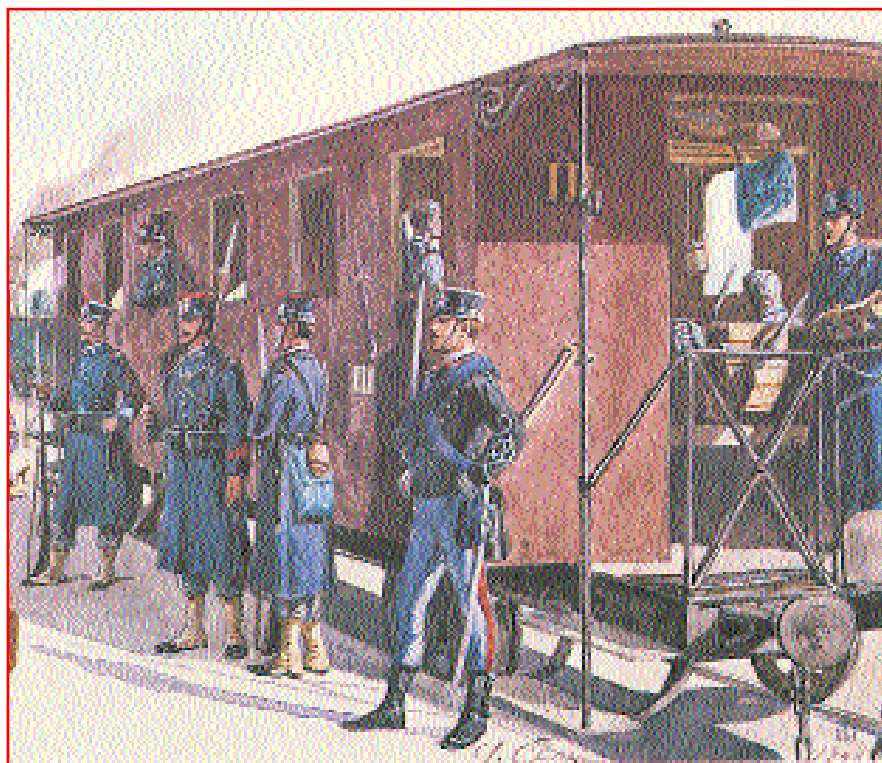
FONDAMENTALI, NEL PROCESSO ORGANIZZATIVO, SONO LA DEFINIZIONE E LA DISTINZIONE DELLE FUNZIONI E L'ATTRIBUZIONE DI AUTORITÀ E RESPONSABILITÀ A CIASCUN DIRIGENTE/ DIPENDENTE NELLA SUA AREA FUNZIONALE, SIA QUESTA DI LINE SIA DI STAFF

ganizzativi;

- le unità di *staff* a livello centrale esercitano un'influenza su quelle di *line* oltre quella ammessa dall'autorità delle idee e connotata con il fatto che essi, nella sede centrale appunto, operano a stretto contatto con i dirigenti di *line* di grado elevato;
- tale circostanza suscita nel personale di *line* la convinzione che i dirigenti di grado elevato e lo *staff* di sede centrale sia tutt'uno. Ovviamente, quando ciò si verifica, i dirigenti di *line* periferici si manifestano assai concilianti con le proposte e le raccomandazioni dello *staff* di sede centrale. Viene meno il contributo critico e passionato; aumenta il conformismo;
- la causa più comune e più rile-

vante di conflitto fra *staff* e *line* riguarda l'impiego di personale di *staff* per scopi di controllo. È assai frequente, infatti, riscontrare nella pratica casi in cui i dirigenti di *line* delegano formalmente poteri ai loro subordinati (di *line*) ma, sostanzialmente non fanno uso della delega o perchè non si fidano dei loro diretti collaboratori o perchè vogliono mantenere, ad ogni costo, il dominio delle operazioni. A tal fine impiegano lo *staff* per controllare il comportamento dei propri dipendenti (non i risultati, come sarebbe auspicabile, ma i comportamenti... n.d.r.). Questa pratica è biasimevole e gravida di effetti tanto negativi per l'efficienza. Quando il personale di *line* di medio e basso livello la scopre, perde la fiducia nei capi gerarchici e nelle unità /personale di *staff*;

- i fenomeni che concorrono ad attribuire allo *staff* potere nei confronti della *line* stanno alla base di molti conflitti. Nonostante le affermazioni della teoria convenzionale, secondo la quale le funzioni di *staff* non sono accompagnate e sostenute dall'autorità il personale di *line* si accorge che, di fatto, subisce l'influenza dello *staff*, il quale impone le sue decisioni vuoi per via della sua competenza (caso purtroppo non frequente) oppure per effetto della sua posizione nel quadro organizzati-



1898 una compagnia del 19° Reggimento Fanteria, Brigata «Brescia», alla stazione: Sottotenente e individui.



1898, Tenente del Reggimento «Lancieri di Aosta» a rapporto da un Tenente Generale, si notano un Tenente dei Granatieri e un Tenente Colonnello di Fanteria.

vo (caso più frequente e assai dannoso) vuoi per motivi legati alle diverse personalità ecc.. Poichè la realtà non è allora conforme a quanto scritto nei manuali, l'uomo di *line* si sente raggirato; ben presto sorgono in lui sentimenti di ostilità contro coloro che aspirano – palesemente o in maniera sotterranea – a restringere la sua autorità.

I denigratori dello schema *line-staff* sostengono, da parte loro, che sarebbe necessario scardinare alla base l'ordinamento organizzativo fondato sulla di-

stinzione tra organi operativi (*line*) e organi funzionali (*staff*), in vista di realizzare un nuovo schema di lavoro di gruppo, ove ciascun dirigente abbia precise responsabilità e autorità nella sua area funzionale, e in cui tutti lavorino insieme.

Tale schema, seppur affascinante nella sua idealità, non fornisce però un'adeguata risposta su come e a chi attribuire autorità decisionale per il conseguimento degli obiettivi e, per tale motivo, può essere adottato solo per mitigare alcune delle negatività di quello *line – staff*: da notare, in proposito, che la sua adozione è stata attuata da tempo nel mondo militare atlantico e, con incidenza diversa, ha interessato tutti i livelli ordinativi. Si è assistito all'instaurazione di IPT (*Integrated Product Teams*), a SG (*Steering Groups*) e PO (*Pro-*

gramme Offices), ecc. con catene di riporto diverse da quelle funzionali e addirittura con riporti a matrice, cioè a più di un'autorità.

Temperamenti e adeguamenti da valutare per una loro possibile applicazione ma certo da non considerare *tout court* come panacea per tutte le stagioni.

SPUNTI PER POSSIBILI CORRETTIVI

La disamina condotta, ancorché non esaustiva, dovrebbe aver messo in rilievo il fatto che anche nel mondo militare si ritrovano le condizioni per un ripensamento dello schema *line-staff* ma, soprattutto, per l'introduzione di correttivi alla applicazione convenzionale che di questo si fa – ancora al giorno d'oggi – specie ai più elevati livelli ordinativi.

Il mondo militare attuale, infatti, alla pari dell'impresa moderna, è caratterizzato da forti esigenze di comunicazione interna ed esterna, da elevati contenuti tecnici e tecnologici degli armamenti che gli sono propri, da una gestione accorta e efficiente delle risorse che il Paese mette a disposizione, da esigenze di rapporti con la società che lo esprime, ecc.. Il soddisfacimento efficiente degli obiettivi primari dell'orga-

buire a organi sia di *line* sia di *staff*;

- la specializzazione del processo decisionale e la adozione della collegialità nei momenti decisori per consentire che le decisioni più importanti su argomenti specialistici possano essere prese là dove risiede la conoscenza ovvero da efficaci organismi collegiali coordinati da un Capo;
- la direzione per obiettivi e del controllo dei risultati (*mission*



nizzazione militare – riassumibili quest'ultimi, per esempio, in produzione e mantenimento di forze pronte e capaci e impiego di tali forze con successo in operazioni – nonché di quelli secondari e collaterali propri del mondo militare passa per l'adozione di possibili *correttivi* che contribuiscano a mitigare gli effetti negativi dell'applicazione convenzionale dello schema *line-staff*.

Tra questi, crediamo che i seguenti meritino una particolare considerazione:

- l'adozione dei diversi livelli di autorità di comando (*Full, Operational, Tactical*, ecc.) da attri-

94° Reggimento Fanteria, 1880-1898: Capitano Aiutante Maggiore in 1ª, Tenente, Sottotenente e individui in grande uniforme.

command) piuttosto che quella della direzione per autorità e del controllo dei comportamenti.

Analizziamoli brevemente

Adozione dei diversi livelli di autorità di comando (*Full, Operational, Tactical*, ecc.) da attribuire sia ad organi di *line* sia a quelli di *staff* (autorità funzionale).

Nonostante le definizioni delle

diverse autorità di Comando siano scritte in vari manuali e direttive, insegnate presso le Accademie e le Scuole, alla resa pratica è radicato il convincimento per cui si riconosce rango di autorità di Comando solo al Comando pieno: in sintesi, o uno è Comandante pieno o uno non è Comandante. Tanto è vero che il detenere e esercitare il Comando operativo ovvero il Controllo operativo è sentito come una diminuzione.

Purtroppo tale concezione limita la possibilità di evoluzione degli ordinamenti, confina la crescita qualitativa dell'organizzazione militare, ostacola l'auspicata unificazione interforze.

L'adozione invece delle diverse autorità di Comando, applicabili sia alle organizzazioni di *line* sia a quelle di *staff*, consentirebbe un salto di qualità in termini organizzativi che potrebbe definirsi generazionale.

Con riferimento agli organismi di *staff*, va detto che l'applicazione del concetto di *autorità funzionale* da attribuire a quelli con particolare connotazione tecnico-specialistica tende a evitare la separazione fra questi *staff* e l'organizzazione *esecutiva* dipendente che presiede alla funzione stessa; con ciò favorendo la professionalità e la coordinazione e con ciò medesimo evitando duplicazioni di sforzi e contrasti di competenze.

Un esempio di adozione di tale concetto è quello che si riscontra nell'organizzazione del Comando di SHAPE. In questo, il Capo Reparto Sistemi Informatici di C4, ACOS CIS SHAPE (*Assistant Chief of Staff, Communications & Information Systems*, SHAPE) è anche *Controller* NACOSA (*NATO Communications & Information Systems Operating and Support Agency*) ossia è anche a capo dell'Organizzazione C4 che esercisce e mantiene i sistemi informatici di C4 di SHAPE e non solo (praticamente di tutta la NATO e, in tal senso, la soluzione organizzativa adottata è ancora più inusuale – ma è sicuramente efficace

– se si pensa che NACOSA non è proprio direttamente dipendente da SHAPE ma dal NATO C3 Board (una delle varie *Committee*, quest'ultima, al più elevato livello del NAC, *North Atlantic Council*).

Per maggiore chiarezza, occorre precisare che, su mandato del NAC, e quindi del NC3 Board, il SACEUR ha avuto attribuito il controllo operativo della NACOSA. Il SACEUR esercita tale autorità di comando *on behalf of both the Strategic Commanders* (SACEUR and SACLANT) attraverso il Capo Reparto Sistemi Informatici di C4 del suo Comando, SHAPE.

Va detto che la funzione di *controller* non comporta responsabilità dirette nel campo amministrativo anche se compete a questi (*on behalf of SACEUR* ovvero *on behalf of NC3 Board*) la firma di MOA/MOU (*Memo of Agreement/Memo of Understanding*) nel campo del supporto C4 e anche se gli atti del *controller* hanno comunque riflessi nel campo amministrativo (materiali, mezzi, mantenimento, *leasing*, ecc.).

Va aggiunto però che l'impiego operativo dei fondi compete comunque alla medesima persona quale Capo Reparto Sistemi Informatici di C4 di SHAPE. Egli, infatti, ha avuto attribuite l'autorità e la responsabilità di PBH (*Principal Budget Holder*) per quanto attiene ai fondi assegnati per l'O&M (*Operations & Maintenance*) dei sistemi informatici di C4. Il Capo Reparto CISD esplica la sua funzione fra momenti decisori scanditi dalle riunioni di varie *Committee* quali PRB (*Policy Review Board*), SSRB (*SHAPE Scientific Support Review Board*), ecc. a momenti esecutivi (contrattistica) che risalgono comunque al *Financial Controller* (spese, contabilità e bilancio) di SHAPE.

È indubbio che il fatto di essere ACOS CIS SHAPE & *Controller* NATO CIS *Operating & Support Agency* dà alla funzione di *Staff* del Capo Reparto Sistemi Informatici di C4 di SHAPE e dell'in-

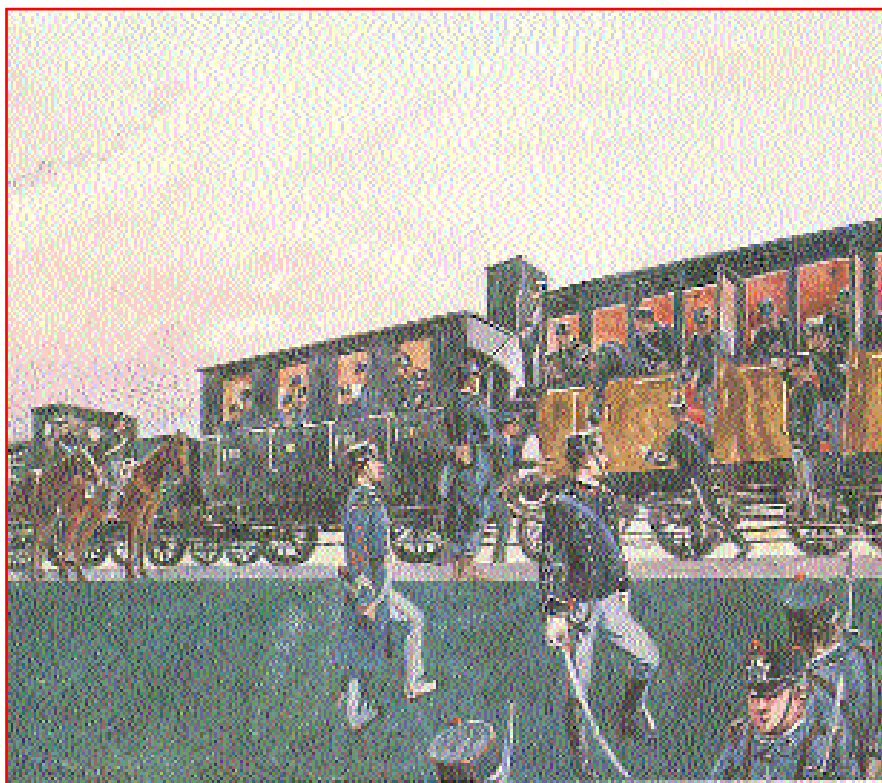
sieme della CISD e NACOSA, sostanza di contenuti scientifici e tecnici altrimenti indisponibili.

Specializzazione del processo decisionale e adozione della collegialità nei momenti decisori

L'adozione dei concetti di specializzazione del processo decisionale e di collegialità dei momenti decisori (la decisione rimane comunque sempre di uno solo,

vengono parte integrante. Si è già accennato al punto precedente di alcuni *board* e *committee* nell'ambito dell'Organizzazione NATO: bene, è proprio a questi che viene affidato il compito di assicurare la costituzione di fori specialistici e competenti in cui dibattere argomenti in genere multidisciplinari.

La previsione di *Board* e *Committee* in SHAPE, per esempio, consente a tale Comando Supre-



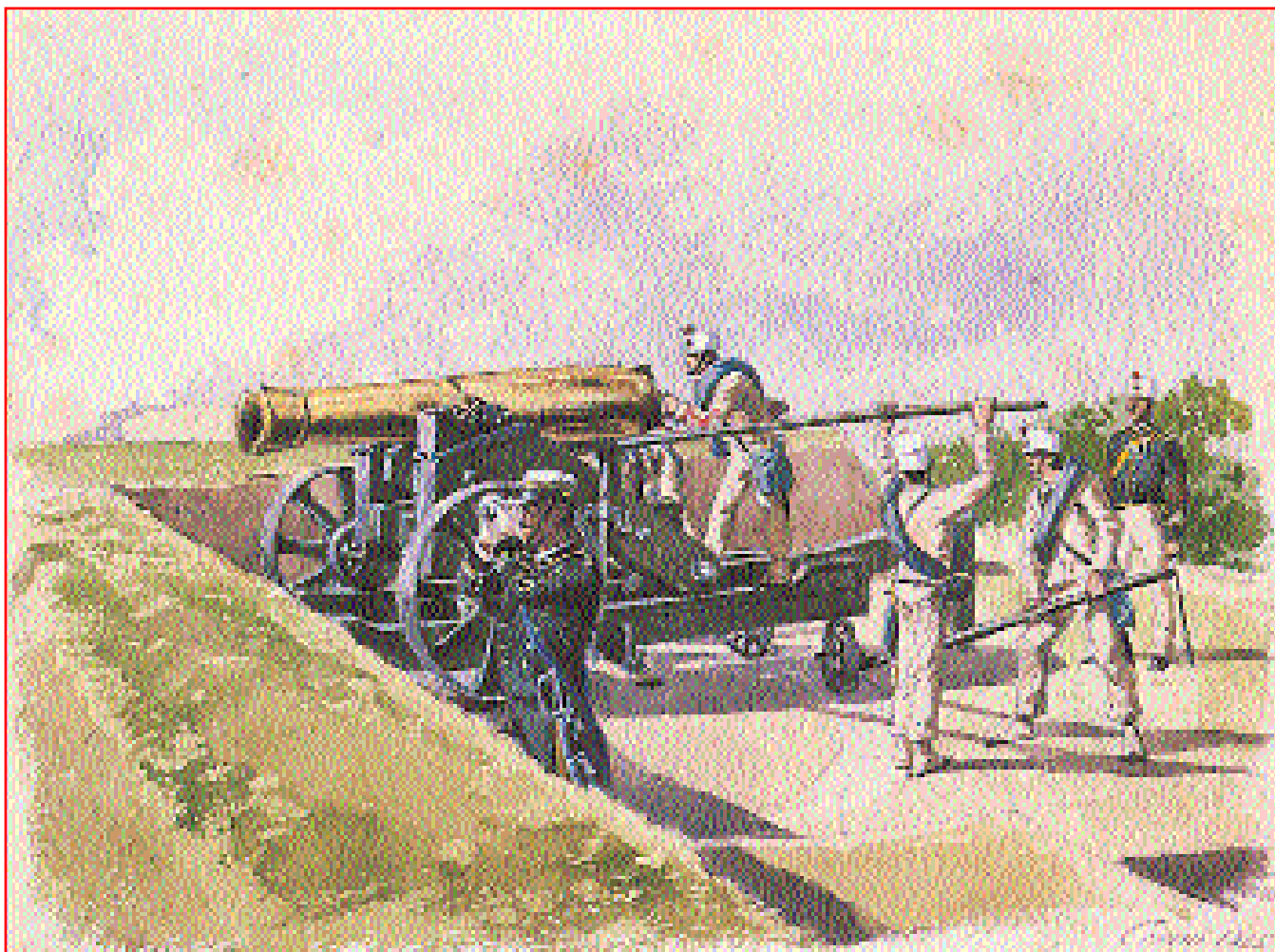
1898, il 91° Reggimento Fanteria, Brigata «Basilicata».

del Capo) mira a consentire che le decisioni più importanti, specie quelle su argomenti specialistici, possano essere prese là dove risiede la conoscenza ovvero da efficaci organismi collegiali, comunque coordinati da un Capo.

A tale scopo, in diverse organizzazioni, sono previsti vari organi collegiali che ben collocati e ben scelti (ogni eccesso è anche qui ovviamente deleterio) si sovrappongono in senso positivo all'organizzazione funzionale e ne di-

mo di avvalersi delle diverse *expertises* in discussioni corali/collegiali per la formulazione di possibili linee d'azione da presentare al SACEUR per la decisione.

La coralità obbliga ciascun Capo Reparto a presentare la propria posizione e a discuterla con quella degli altri: per esempio nell'ambito del *Policy Review Board*, riunito per raccomandare le priorità di allocazione delle risorse disponibili dal MB (*Military Budget*) nell'ambito di ACE, le priorità di manutenzione e adeguamento di sistemi C4 si misurano con quelle per la manutenzione e adeguamento di depo-



1880-1898, Artiglieria da Fortezza, Capitano in uniforme ordinaria, Caporale, individui e Furiere in uniforme di marcia estiva.

siti di munizioni ovvero con la necessità di finanziare un numero più o meno rilevante di esercitazioni, ecc..

Tale momento corale, evita l'uniforme e incolore distribuzione di fondi sulla base del precedente, ciascuna posizione viene sottoposta a critiche, le personalità si scontrano nel senso buono del termine e il Capo di SM, ovvero il SACEUR, decidono avendo potuto ascoltare tutti gli interessati.

Si osserva che, in qualche modo il ricorso agli organismi collettivi mitiga l'individualismo dei diversi attori, evita decisioni appunto individuali, in certi casi può anche mitigare, nel bene e nel male, per-

sino l'autorità del Capo.

Adozione di uno stile di comando per direzione per obiettivi e controllo dei risultati

Lo stile di Comando per controllo dei comportamenti è diretta conseguenza di una delle aberrazioni dello schema *line-staff*.

La sua inefficacia è palese. Si tratta cioè dell'impiego dello *staff* a disposizione del Comandante per esercitare il controllo delle attività dei suoi Comandanti subordinati piuttosto che il grado di conseguimento degli obiettivi da parte di questi. Le conseguenze negative sono già state trattate in precedenza. Vale la pena aggiungere che è proprio a causa di questo stile di Comando che nel momento della incertezza ovvero in assenza di comunicazioni con il Comando supe-

riore, il più delle volte... non si sappia cosa fare.

Un possibile correttivo potrebbe essere quello della direzione per obiettivi e per controllo dei risultati.

In campo alleato tale stile è noto come lo stile *mission command*. Dalla pubblicazione britannica BMD/ADP Vol. 2 *Command* si cita: *The Army's philosophy of command is described in BMD and has three enduring tenets: timely decision-making, the importance of understanding a superior commander's intention, and, by applying this to one's own actions, a clear responsibility to fulfil that intention.*

The underlying requirement is the fundamental responsibility to act (or, in certain circumstances, to decide not to act) within the framework of the commander's

intentions. Together, this requires a style of command which promotes decentralized command, freedom and speed of action, and initiative. Mission Command meets this requirement and is thus a central pillar of the Army's doctrine.

Da notare che gli elementi chiave di questo *central pillar* sono:

- *A commander gives his orders in a manner that ensures that his subordinates understand his intentions, their own missions and the context of those missions.*
- *Subordinates are told what effect they are to achieve and the reason why it needs to be achieved.*
- *Subordinates are allocated the appropriate resources to carry out their missions.*
- *A commander uses a minimum of control measures so as not to limit unnecessarily the freedom of action of his subordinates.*
- *Subordinates then decide within their delegated freedom of action how best to achieve their missions.*

Historically, this approach has proved to be the most appropriate to contend with the demands, uncertainties, and frictions of command in war. It requires the development of trust and mutual understanding between commanders and subordinates throughout the chain of command,....

Da notare ancora che tale stile di Comando non è solo applicabile in operazioni ma è parte integrante del modo di essere e operare sempre: *Mission Command provides a common base-line: it applies not only to operations but also to much of the regulation of the Army's affairs in peacetime. It is to be used at all levels of command. Mission Command must also remain a dynamic component of; as new technology becomes available, its principles and application should be re-ad-*

dressed as necessary.

Adozione dei diversi livelli di autorità di Comando (*Full, Operational, Tactical*, ecc.) da attribuire sia ad organi di *line* sia a quelli di *staff*, specializzazione del processo decisionale e adozione della collegialità nei momenti decisori, adozione di uno stile di Comando per direzione per obiettivi e controllo dei risultati sono solo alcuni degli ade-

1898, popolazione solidale con la truppa: Caporale, Zappatore e individuo della 2^a compagnia del 53° Reggimento Fanteria, Brigata «Umbria».



guamenti che possono essere introdotti nelle organizzazioni militari basate sullo schema *line-staff*.. per migliorare le prestazioni di queste.

Altri adeguamenti sono possibili: ricorso ad organizzazioni per matrici, adozione di IPT (*Integrated Product Teams*, ricorso al fattore Y o Gruppo Informale, ecc.) e citarli qui tutti non è possibile.

Va però precisato che l'adozione di ognuno di questi va valutata molto accuratamente e pragmaticamente, mai solo con riferimento agli aspetti puramente ordinativo-strutturali quanto piuttosto in sistema con altri provve-

dimenti riferiti vuoi al personale vuoi alle procedure e sempre con meccanismi e fasi di implementazione progressivi e ben collocati in un sensato e sufficiente sviluppo temporale.

Invero, mai come in questi casi, continuamente *fare e disfare* non appare essere il sistema più adatto. E così non rimane altro che osservare come si sia fondato il principio per il quale le organizzazioni che non si adeguano siano destinate all'insuccesso e al fallimento ma anche come sia fondato il quasi contrario e cioè come, in fondo, anche le

organizzazioni che si adeguano troppo spesso (e male) non finiscano per fare poi molto meglio.

** Maggiore Generale,
Vice Capo Reparto
Sistemi Informatici di C4
di SHAPE*

NOTA

(1) Già da questa affermazione è possibile rilevare una certa degenerazione nell'uso del termine dal momento che esso, ai giorni nostri, viene invece inteso come sinonimo di linea gerarchica o catena di Comando: niente di più errato!

LOTTA ALLE NUOVE MINACCE

**Sono necessarie moderne strategie
e concrete forme di cooperazione**

di Jacopo Vittorio Rossi *

Avviatosi da poco, il terzo millennio è già caratterizzato da conflitti locali di matrice ideologica o religiosa, instabilità ambientale, criminalità organizzata su vasta scala, terrorismo e furto tecnologico. Queste nuove minacce pongono, mai come in passato, i cittadini in prima linea. La sicurezza entra a far parte del concetto stesso di interesse nazionale. I Paesi stanno variando i loro arsenali, ma per battere efficacemente il terrore sono già operative o allo studio nuove forme di cooperazione che investono direttamente l'aspetto militare, economico e diplomatico. Anche gli apparati informativi delle nazioni libere sono intensamente coinvolti in questa lotta globale. Il successo, comunque, sarà garantito solamente da una convinta e partecipe collaborazione internazionale.

I concetti espressi
nell'articolo
riflettono le idee
personali dell'autore.

È passato più di un decennio da quando è venuta meno la possibile minaccia di uno scontro tra superpotenze nell'area europea.

Da allora guerre civili e conflitti locali hanno causato numerose vittime, ma il ridimensionamento degli armamenti, applicato alle Forze Armate testimonia un cambiamento fondamentale riguardo la minaccia per la sicurezza.



L'esigenza del mantenimento della pace e la riduzione degli arsenali convenzionali e nucleari hanno costretto a rivedere i ruoli e le missioni dei soldati, mentre l'attenzione deve essere rivolta sulla riforma militare e sulla ristrutturazione delle industrie per la difesa e i rapporti tra Forze Armate e società.

Comunque, sebbene le tradizionali minacce alla sicurezza si siano ridotte notevolmente, altre in-

sidie non militari diventano sempre più insidiose.

LA SICUREZZA NELL'AREA CENTRO-ORIENTALE DELL'EUROPA

Secondo quanto sostenuto da Chris Donnelly, consigliere speciale della NATO per le questioni dell'Europa centrale e orientale,

ciò che è minacciato non è più il territorio di uno Stato ma la sua struttura, la natura della sua società, il funzionamento delle sue Istituzioni e il benessere dei suoi cittadini. Queste minacce, quali la corruzione, il crimine organizzato e il terrorismo, sono più difficili da distinguere di quelle puramente militari e, pertanto, sono più difficilmente contrastabili. Inoltre, l'azione dello Stato nel com-

battere i nuovi pericoli può avere effetti ancor più negativi sulle libertà individuali che costituire un rimedio. Infatti, l'intervento nel contrastare i rischi alla democrazia rischia di degenerare in processi autoritari, mentre ogni azione deve essere compiuta con saggezza e lungimiranza.

Precedentemente, molte minacce non sono state considerate come materia di sicurezza. Dopo tutto, sono passati solo venti anni da quando il concetto di «sicurezza nazionale» è divenuto di uso comune, e meno di dieci da quando è stato recepito dalle nuove democrazie dell'Europa centro-orientale, dove tale termine ha assunto spesso il significato di «sicurezza dello Stato».

Pur con il sostanziale cambiamento, le strutture della Difesa e degli Interni di vari Paesi riflettono ancora vecchi approcci e concetti. Sono basate sui modelli distinti di «difesa» e di «pubblica sicurezza», piuttosto che sulla singola nozione di «sicurezza na-

zionale».

La minaccia principale per la stabilità di molti Paesi affacciatisi di recente alla democrazia è costituita, oggi, da una difficile gestione delle crisi. Sebbene questo sia stato riconosciuto come un problema, il retaggio di vecchie regole porta la quasi totalità di questi governi a far fronte alla situazione tramite la creazione di una nuova struttura centrale di comando, invece che per mezzo di una squadra di specialisti capace di condurre le operazioni in caso di emergenza. Se una tale struttura può essere utile, essa non costituisce di per sé una soluzione. A causa di questo molti Paesi presentano una ripartizione giuridica poco adeguata dei poteri e delle responsabilità. Segreterie dei principali partiti politici, ministe-

A destra.

Un mercatino in una via di Kabul.

Sotto.

Miliziani dell'Armata del Nord.





ri e parlamenti sono ancora in fase di rodaggio nel funzionamento di questi organi e, in particolare, dei ministeri Difesa, Interni, Giustizia e Finanza. Pesano, in particolare l'insufficienza del numero di alti funzionari qualificati e l'incapacità di ottenere un vasto consenso nell'opinione pubblica.

Alcuni di questi governi peraltro sono deboli e ciò implica che, in caso di grave crisi interna o esterna, venga a mancare quello che dall'esterno è visto come un sistema apparentemente stabile. In assenza di un buon governo, nemmeno la più efficiente centrale operativa potrebbe garantire un'efficace gestione della crisi.

Anche la corruzione è di per sé una minaccia per lo Stato, così come ne è causa di debolezza.

Essa costituisce, infatti, la mi-

naccia più grave per la vivibilità di diversi Paesi appena affacciatisi alla democrazia e anche un problema di dimensioni globali. Le sue origini sono diverse e complesse, ma essa è dappertutto insidiosa e deve essere combattuta adeguatamente affinché le nuove democrazie possano esprimere appieno il loro potenziale. Si parla di un'architettura della sicurezza europea senza frontiere, ma le linee di demarcazione sono già comparse.

Queste sono tracciate non sulla base di un allargamento della NATO o della UE, ma su una precisa rete amministrativa e commerciale, secondo misure di trasparenza e onestà. Sconcerta il fatto che in alcuni Paesi la corruzione sia talmente consolidata da non sapere quali misure applicare, poiché si estende fino ai mas-

simi vertici.

Il crimine organizzato è, per la sicurezza, il pericolo non-militare che attira maggiormente l'attenzione. Con un sistema governativo solido e una corruzione circoscritta, esso non esisterebbe, almeno non al punto di costituire un rischio per la sicurezza. Il crimine organizzato è dunque la maggior minaccia al sistema, avendo un effetto immediato e tangibile sulla vita quotidiana della gente ed è oltretutto di facile esportazione. Il crimine organizzato ha trovato terreno fertile in varie regioni dell'Europa centro-orientale, a causa del loro retaggio e dell'atavica concezione basata sul discredito nei confronti delle Istituzioni politiche. Questa situazione permette alle organizzazioni criminali di prosperare



A sinistra.

Incursori italiani perquisiscono uno stabile.

A destra.

Forze di sicurezza afgane in addestramento.

ni ostili e la sua capacità di sovvertire i sistemi governativi, il crimine organizzato è diventato un vero e proprio problema di «sicurezza nazionale».

LA MINACCIA PIÙ SENTITA: IL TERRORISMO INTERNAZIONALE

Mi pare necessario, visti i recenti e noti avvenimenti, dedicare una riflessione a parte per ciò che concerne la minaccia più complessa e incombente: il terrorismo internazionale.

Ricordiamo quanto ha detto Robert Hall, analista del NCIS (National Criminal Intelligence Service): «*Lo stesso giorno che dei terroristi colpivano al cuore gli Stati Uniti, si inaugurava nel Regno Unito una mostra di moderni equipaggiamenti militari.*

La coincidenza dei due avvenimenti era casuale. Però, considerati insieme, rappresentano i fondamentali cambiamenti nella sfera della sicurezza internazionale.

Il primo è che le minacce oggi sono di natura e di portata totalmente differente rispetto al passato. Il secondo, che le risposte che ad esse attualmente si danno appaiono sempre più inadeguate.

L'armamentario bellico, concepito per fronteggiare i pericoli della fine dello scorso millennio, non sarà idoneo per i problemi del prossimo futuro. Inoltre, al di là delle specifiche tecnologie, il nuovo contesto richiede un modo di pensare completamente nuovo».

Un nuovo approccio è indispensabile, perché il terrorismo è solo una delle molte sfide non tradizionali alla sicurezza. Come già detto, esistono i conflitti etnici e religiosi, il traffico di droga e il

pressoché indisturbate. Ciò che fa del crimine organizzato una così grave minaccia per la sicurezza non è solamente la sua dimensione, ma anche la facilità nella sua esportazione e la «assenza» di strutture nazionali e internazionali capaci di contrastarlo efficacemente. Inoltre, anche se le organizzazioni criminali sono ufficialmente e universalmente condannate, molti isti-

tuti finanziari accolgono volentieri il denaro di Paesi sospetti, non curandosi di verificarne la provenienza. Molti servizi di sicurezza nazionali affidano il compito di penetrare all'interno di queste organizzazioni alle forze di Polizia. È necessario, tuttavia, che le Istituzioni si rendano conto che per il suo carattere internazionale, i suoi legami con ex-agenzie d'informazio-



riciclaggio di denaro sporco, che sono attività legate alle organizzazioni criminali, le emigrazioni di massa, l'instabilità ambientale, la corruzione, l'attivismo militante e il furto di informazioni.

Tali minacce – in cui conflitti e attività criminose spesso si mescolano – non conoscono frontiere. Assai spesso, non vi sono riferimenti, capi o eserciti su cui indirizzare l'attenzione e dai quali esigere un'azione diretta. Inoltre, il numero di queste attività, sia in termini di individui coinvolti in esse sia di quantità di denaro illecito, è così grande da superare le economie nazionali di molti Paesi. Tali minacce possono minare le istituzioni nazionali e internazionali, come pure determinare gravi danni alle classi imprenditoriali e a quelle operaie.

Ma, allo stesso tempo, anche le organizzazioni legali, che operano senza tener conto dei confini degli Stati, accrescono il loro potere e la loro influenza, diventando perciò tecnicamente in grado di adeguarsi al nuovo contesto.

Coloro che speculano sui cambi, coloro che commerciano in beni, le società multinazionali e i fornitori del servizio *internet*, tutti costoro esercitano ora un profondo effetto sulla vita quotidiana. La globalizzazione, sommata alla rivoluzione nelle tecnologie informatiche, ha consentito a questi organismi privati di assumere potere. Il controllo è ora esercitato più attraverso i mercati finanziari che non attraverso una qualsiasi struttura geopolitica.

Gli sconvolgimenti avvengono per la stessa via. Non sorprende allora che i tradizionali meccanismi statali, che si basano su idee di frontiere e ordine, monarchie, polizia, poteri stabiliti, sembrano strutturalmente incapaci di reagire alla mutevole natura delle sfide alla sicurezza. Così, man mano che tale incapacità diviene sempre più evidente, cresce pure lo scetticismo per il vecchio sistema e il ciclo si autoalimenta con effetti negativi. Sino ad oggi, il rimedio generalmente prescritto di fronte a queste sfide consisteva

nell'ottimizzazione di attività basate sull'attività informativa, da parte di organizzazioni specifiche e ufficiali, accompagnate da una maggiore cooperazione e associazione tra i settori interessati. I recenti avvenimenti hanno dato un ulteriore impulso a tale approccio. Comunque, sebbene si siano avuti in questi settori sviluppi positivi, questi non sono stati abbastanza profondi o sufficientemente rapidi da rispondere alle crescenti sfide. Per esempio, gli organismi preposti all'ordine pubblico sono indietro almeno di un decennio nell'acquisizione e nell'utilizzo delle principali tecnologie di cui dispongono i criminali della nuova era, mentre l'attività di polizia basata sull'attività informativa sembra non essere capace di fermare più del 10% delle droghe illegali o di coloro che entrano illegalmente in un Paese.

Come effetto di tali carenze, il potere reale si sta ora spostando al di là dei confini dello stato-nazione, di istituzioni come il G8 (il gruppo degli otto Paesi più indu-



A sinistra.

Miliziani aghani assicurano l'ordine pubblico durante una manifestazione sportiva.

A destra.

Un meeting di Interpol dopo l'11 settembre 2001.

strializzati, tra i quali vi è la Russia) e l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE): l'entità dei problemi sta rendendo queste organizzazioni sempre più deboli.

Viene quindi percepita l'importanza di un quadro strategico più vasto. Si deve cambiare per due ragioni essenziali.

In primo luogo la natura diffusa e subdola delle nuove sfide alla sicurezza ha effetti universali, quindi gli attacchi transnazionali fanno vittime transnazionali.

Inoltre, gran parte dei problemi sono tra essi collegati. Non si potrà più a lungo distinguere il terrorismo dal riciclaggio del denaro sporco o il crimine organizzato dal traffico di droga. Allo stesso modo è impossibile dichiarare «guerra» a uno senza farlo con

l'altro.

L'emigrazione è un altro esempio di interdipendenza tra i vari problemi. Profughi e individui che chiedono asilo non solo pongono problemi per la sicurezza interna, ma possono incoraggiare la xenofobia e causare conflitti, allorché le possibilità tradizionali di impiego appaiono scarse.

Allo stesso tempo, spostamenti di masse umane incontrollate possono comportare la possibilità di trasmissione di malattie contagiose che colpiscono sia la popolazione sia il bestiame. Sull'emigrazione influisce inoltre pesantemente l'instabilità ambientale determinata dai cambiamenti climatici. Se il livello dei mari crescesse di un metro, e nel secolo scorso lo ha già fatto di circa trenta centimetri, trecento milioni di persone in tutto il

mondo sarebbero costrette a spostarsi, mentre sarebbero coperte dall'acqua salata la metà delle terre coltivate di regioni grandi come il Bangladesh.

Paradossalmente, molti Paesi spendono molto per creare degli ostacoli materiali all'immigrazione, mentre gli stessi finanziamenti potrebbero essere usati per sradicare le cause dell'emigrazione o a combattere l'inquinamento ambientale.

Le nostre risposte continueranno a essere reattive e in ritardo e non in anticipo rispetto agli avvenimenti, finché continueremo a vedere le cose in modo limitato, finché penseremo ad attuare solo ostacoli tecnici adottando soluzioni-tampone.

Il modo di pensare in termini strategici, che queste sfide interrelate nel campo della sicurezza richiedono, deve essere altrettanto interrelato e molto più pluralistico. Si cominci con la cooperazione sempre più coordinata tra organi di Polizia e quelli che si occupano di sicurezza nazionale.

Si richieda inoltre la piena collaborazione di organi governativi, inclusi quelli militari, che agiscano in sintonia con il mondo degli affari. Gli attacchi terroristici negli USA fanno crescere l'esigenza di un approccio integrato, che coinvolga elementi diplomatici, militari ed economici. Questo approccio a tutto campo deve rispecchiare la natura e la complessità del problema, mentre le altre questioni di sicurezza internazionale non sono dissimili.

Frank Cilluffo, Consigliere capo del Presidente Bush per la sicurezza del territorio nazionale, in un suo recente articolo, sostiene che il terrorismo non proviene da un



Paese oppure da una religione (come si potrebbe erroneamente pensare), e nemmeno da un gruppo, ma da reti che si estendono sulla terra da est a ovest e da nord a sud, senza tener conto dei confini nazionali. Infatti gli attacchi contro il Pentagono e le Torri Gemelle sono stati compiuti sul territorio degli Stati Uniti, ma l'onda d'urto continua a riecheggiare in tutto il mondo. Pare del tutto evidente che la sicurezza internazionale sia quindi entrata in una nuova era.

L'ATTIVITÀ INFORMATIVA NEL QUADRO DELLA LOTTA AL TERRORISMO

Finora si è avuta la tendenza a costituire strutture informative create e sviluppate per combattere nemici tradizionali. Le dogane, la polizia, gli stessi servizi d'informazione, i fondamentali

organismi governativi e le Forze Armate hanno tutti la loro componente informativa o di analisi e fanno particolare affidamento su accordi multilaterali per scambiarsi informazioni sicure. Questo vale anche per le numerose riunioni e comitati, utili a dar prova di coordinazione e consenso: ciò può essere efficace il più delle volte, ma non costituisce del tutto una risposta adeguata all'attuale bisogno di sicurezza.

Una migliore soluzione si può ottenere andando oltre la coordinazione e il consenso e imponendo un organo centralizzato di controllo in vetta al processo decisionale. In altre parole, può essere necessario attribuire poteri esecutivi a un'autorità comune con il compito di occuparsi dell'intero campo informativo, di stabilire la risposta collettiva e di fornire, quindi, direttive alle varie strutture in modo che agiscano in maniera coordinata.

Tuttavia, il centralismo è un traguardo non semplice da raggiungere. Una proposta di centralizzazione presentata all'ex-Amministrazione Clinton per fondere l' FBI, la DEA ed il *Bureau of Alcohol, Tobacco & Fire Arms* in un unico organismo, con il compito di affrontare i gravi problemi odierni della criminalità, è stata respinta.

L'idea di un'Agenzia d'informazioni europea, avanzata da Francia e Germania quattro anni fa, è stata finora bloccata. Allo stesso tempo, si ammette che Europol e Interpol diano validi contributi alla lotta contro il crimine. Qui si collegano i recenti sforzi per potenziare Europol (la cui vita operativa è cominciata il 1 luglio 1999), nella lotta contro il terrorismo internazionale.

□

** Ricercatore
presso l'Università di Firenze*



OSSERVATORIO STRATEGICO

a cura del Ce.Mi.S.S.

LE MULTIFORMI VIE DI CONFRONTO CON L'IRAQ

Non poteva essere altrimenti: le stragi dell'11 settembre hanno, tra le tante cose, avuto l'effetto di distrarre dall'evoluzione dell'ormai decennale confronto con l'Iraq. Mentre l'attenzione del mondo si concentrava su New York e su Washington, la notizia che per la prima volta un velivolo statunitense da ricognizione senza pilota «Predator» fosse stato abbattuto nell'Iraq meridionale è passata quasi inosservata, come la perdita di un'altro velivolo dello stesso tipo, sempre sui cieli dell'Iraq, il 10 ottobre, solo tre giorni dopo l'inizio di *Enduring Freedom*.

Già da qualche tempo, le telecamere dei Predator avevano cominciato a sostituire gli ispettori della *United Nation Special Commission* (UNSCOM). Le perdite, così come l'incremento dell'attività antiaerea irachena (solo nel 2001 la contraerea irachena ha fatto fuoco 420 volte), erano il più evidente sintomo dell'approccio progressivamente sempre più aggressivo riservato dalla nuova amministrazione al regime di Baghdad.

Del resto, dai quattro giorni di attacchi aerei del dicembre 1998, ricordati come *Desert Fox*, gli Stati Uniti non hanno mai davvero smesso di debilitare il sistema di Comando e Controllo e di Difesa aerea iracheno. Secondo il ge-

nerale Anthony C. Zinni, in modo lento, graduale e politicamente accettabile, gli Stati Uniti avrebbero, dopo *Desert Fox* e prima che questi lasciasse l'incarico di *Commander-in-Chief* delle Forze Armate americane nel medio Oriente, distrutto più del 30% delle rimanenti difese aeree irachene.

All'aumento, qualitativo e quantitativo, ma poco visibile, delle operazioni sulle due *no-fly zones*, ha fatto seguito un incremento della pressione politica sull'Iraq.

Alla fine di novembre, il Consigliere per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice, ha pubblicamente definito l'Iraq di Saddam Hussein una minaccia diretta alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti, per via di una presunta determinazione di dotarsi di armi di distruzione di massa. In seguito, Bush non ha avuto esitazioni a sostenere, con risolutezza, che in assenza di un'immediata ripresa delle ispezioni da parte dei funzionari delle Nazioni Unite sarà lo stesso Saddam a scoprire quale sarà la sua sorte. Anche il Segretario di Stato Colin Powell non ha poi davvero espresso riserve riguardo all'opportunità di un qualche tipo d'intervento.

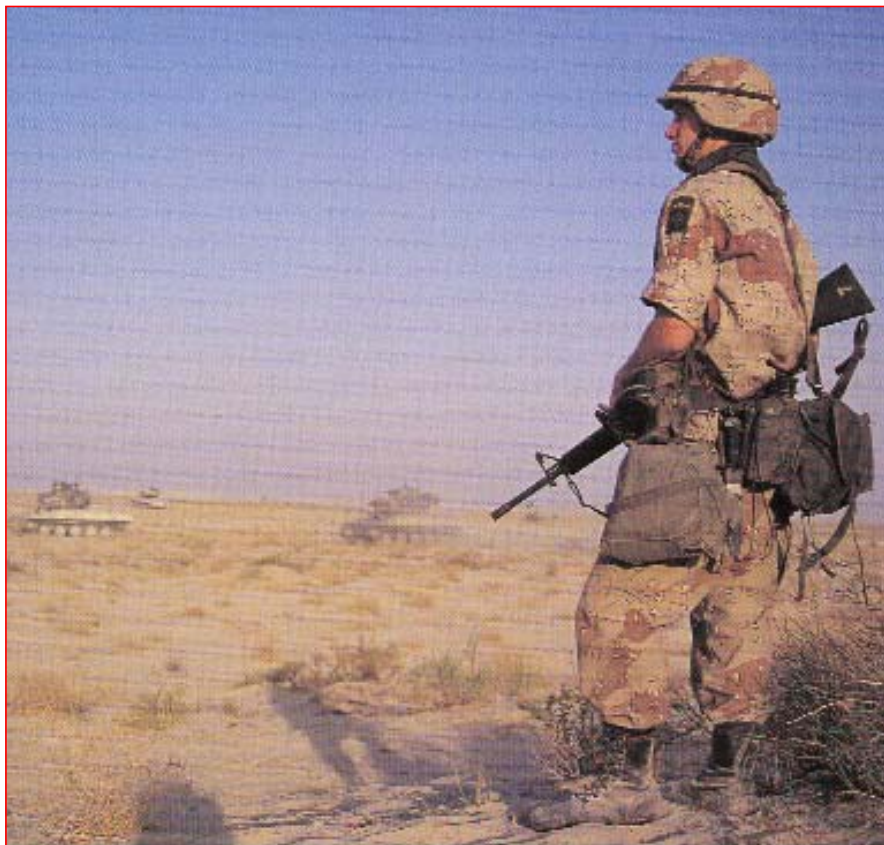
Ma, se pure almeno dal passato autunno Washington sembrava assolutamente determinata ad agire contro Baghdad, quello che l'amministrazione non sem-

brava ancora aver deciso era se fosse opportuno un intervento volto esclusivamente ad indebolire l'Iraq, oppure ad abbatterne il regime.

A quanto sembra la C.I.A. di Tenet, il dipartimento di Stato di Colin Powell (soprattutto nella persona del direttore delle politiche Richard Haas) e il sempre influente consigliere della sicurezza nazionale della passata amministrazione Bush, Brent Scowcroft – tutti da sempre preoccupati per le ripercussioni che il collasso ed una derivante partizione dell'Iraq potrebbero avere sulla stabilità regionale – sarebbero stati favorevoli a un intervento militare esclusivamente mirato al disarmo di Baghdad. L'idea, non particolarmente nuova, era una delle opzioni presentate a Clinton nel dicembre del 1998. Preliminarmente Washington avrebbe dovuto chiedere la ripresa delle ispezioni ONU, per poi, in caso di rifiuto iracheno, lanciare un attacco che avrebbe avuto una durata non superiore alle tre settimane.

L'Iraq sarebbe stato investito da una violenta campagna aerea, accompagnata da una serie di spettacolari e coraggiose azioni di sabotaggio, mentre l'obiettivo sarebbe sempre rimasto circoscritto alla distruzione degli impianti di produzione e dei depositi di stoccaggio delle eventuali armi di distruzione di massa irachene.

Contemporaneamente, l'intera



leadership civile del Pentagono, compreso il segretario della Difesa Rumsfeld e il suo vice Paul Wolfowitz, il Vicepresidente Dick Cheney oltre che poi molti membri di *staff* del Consiglio nazionale di sicurezza, tra i quali soprattutto il vice Consigliere Stephen Hadley, si professavano invece favorevoli a un intervento ben più decisivo in modo da chiudere una volta per tutte la partita con il regime di Baghdad. A quanto sembra, fin dai primi dell'anno nuovo è stata quest'ultima posizione a prevalere, ma solo per poi dividere nuovamente l'amministrazione sul tipo di operazione da lanciare.

Da una parte vi erano quanti, sull'onda del successo della campagna in Afghanistan, ne sostenevano la replica, solo su scala più grande. Secondo questa visione, le unità paramilitari della C.I.A., i

corpi speciali e le forze aeree si sarebbero dovuti infiltrare nel sud sciita dell'Iraq, improvvisamente riconosciuto come territorio libero in mano ad una nuova forza di opposizione, e di seguito, avvalendosi della logistica, dell'*Intelligence* e della copertura aerea americana, partire all'attacco di Baghdad.

Dall'altra, vi erano invece gli scettici sulle possibilità di successo di un'operazione limitata, alla quale preferivano una forza invincibile, da lanciare tramite una armata americana, e possibilmente britannica, di circa duecentocinquantamila uomini. In altre parole, una campagna militare convenzionale del tipo di quella che ha condotto, più di dieci anni fa, alla liberazione del Kuwait. Le recenti dimissioni da consigliere della Casa Bianca di uno dei più entusiasti sostenitori

del modello afgano, il Generale Wayne A. Downing, la serie di indiscrezioni sulle dimensioni di una nuova guerra del golfo Persico riflesse sulla grande stampa americana, a partire dalla fine di aprile, e da ultimo il viaggio di Paul Wolfowitz, che sembra aver garantito l'appoggio della Turchia, sono tutti elementi che testimoniano come dovrebbe aver prevalso l'idea di replicare in Iraq piuttosto che un'*Enduring Freedom* una *Desert Storm Light* (Light perché *Desert Storm* coinvolse più di cinquecentomila militari alleati). Nel caso, quattro, forse cinque divisioni attaccherebbero dalla Turchia e dal Kuwait, dopo che per diverse settimane le forze aeree avranno compiuto sull'Iraq più un migliaio di missioni al giorno, con un'efficacia assolutamente superiore a quelle del 1991, posto che il 90% dei carichi offensivi sarebbe costituito da bombe guidate, contro il 10% di allora. I tempi potrebbero essere relativamente brevi, con le prime fasi della campagna militare già possibili alla fine del prossimo novembre.

Comunque, di certo non c'è ancora molto. L'amministrazione Bush sembra ancora lontana da una pur indispensabile elaborazione diplomatica dell'attacco che svincoli Washington da qualsiasi contromossa irachena, senza la quale che cosa succederebbe se alla vigilia dell'attacco Saddam Hussein decidesse di ricominciare a giocare a nascondino e riaprisse le porte dell'Iraq alla missione di controllo delle Nazioni Unite? In fondo, neanche gli Stati Uniti possono permettersi di lasciar fermo in mezzo al deserto un corpo di spedizione di duecentocinquantamila uomini.

IL VEICOLO DA COMBATTIMENTO PER LA FANTERIA LEGGERA

di Fulvio Poli *

L'articolo, che è già il terzo della serie, prosegue l'esame dei mezzi progettati, sperimentati o adottati in Italia. L'Esercito, facendo proprie le attuali e future esigenze operative, punta su appropriate linee evolutive di nuovi mezzi. I progressi ottenuti consentiranno di avere unità estremamente mobili, protette, veloci, rapidamente proiettabili, altamente versatili, adatte a gran parte degli ambienti operativi. Intanto riemerge, a sorpresa, l'utilità del cingolo.



DEFINIZIONI

Occorre, prima di tutto, definire cosa si intenda per fanteria leggera.

Nel lessico militare statunitense il termine *light* indica che la forza o unità in questione è dotata di pochi o di nessun assetto corazzato. Nel lessico militare britannico il termine vuol semplicemente significare mezzi di peso ridotto.

In particolare, nella dottrina

britannica la *Light Infantry* (LI) è quella fanteria equipaggiata in maniera leggera, altamente mobile e specializzata nell'esplorazione e nella conduzione di schermaglie.

La nostra dottrina nazionale definisce come **forze leggere** quelle dotate di veicoli tattici e di blindo leggero con limitata protezione. Le loro caratteristiche fondamentali sono: elevata mobilità, agilità, versatilità di im-



piego, autonomia operativa, capacità di movimento in tutti gli ambienti e discreta potenza di fuoco. Le loro limitazioni d'impiego sono per contro: scarsa idoneità a operare contro formazioni corazzate e meccanizzate; vulnerabilità agli effetti del fuoco e agli attacchi NBC; scarsa autonomia logistica. Nel loro ambito distinguiamo:

- le truppe alpine;
- le aviotruppe;
- le unità aeromobili;
- le forze per operazioni speciali (FOS) e le forze speciali (FS).

A queste, e limitatamente al passato, dobbiamo aggiungere i

bersaglieri.

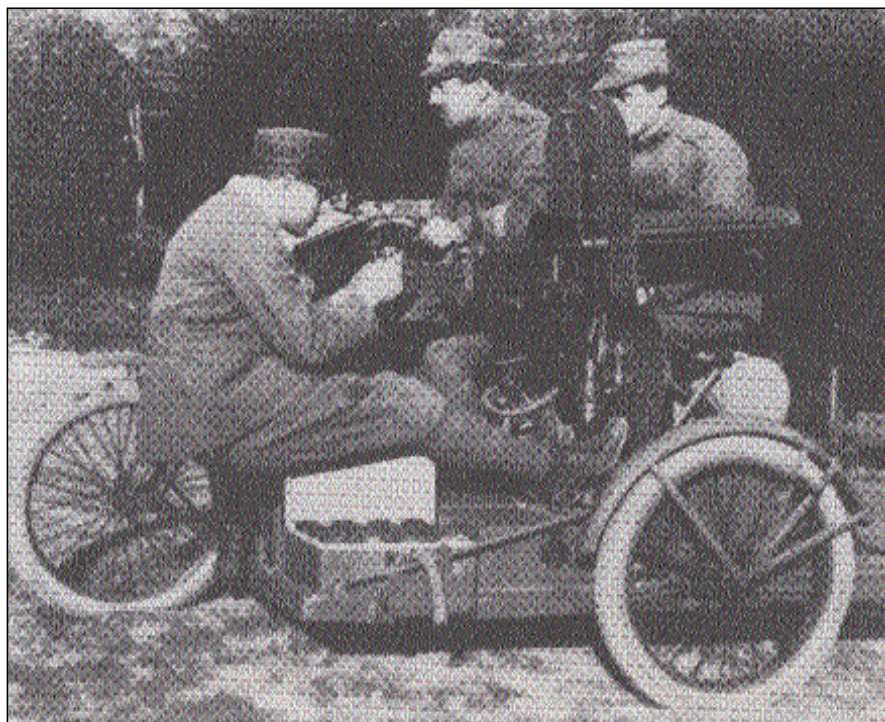
Come si evince dalla definizione nazionale, le forze leggere possono avere in dotazione **Veicoli Blindati Leggeri** (VBL), ovvero sia Veicoli Trasporto Truppe (VTT) leggeri. Per le forze per Operazioni Speciali (FOS) e per le Forze Speciali (FS) sono stati sviluppati particolari mezzi non protetti detti *Fast Attack Vehicles* (FAV), in italiano Veicoli da Attacco Veloce (VAV). In ambito nazionale poi è in via di sviluppo il cosiddetto Veicolo Tattico Leggero Multiruolo (VTLM), destinato a una vasta gamma di missioni.

Un discorso a parte meritano i

motocicli che fino alla II guerra mondiale rivestivano un importante ruolo nel combattimento.

Le definizioni usate erano: **motocarrozzeria**: motociclo con carrozzino per trasporto persone; **motocarrello**: motociclo con carrozzino per trasporto materiali; **mototriciclo** o **motocarro**: veicolo a tre ruote, quella anteriore in posizione centrale e le due posteriori poste sullo stesso asse; **motomitragliatrice**: motociclo dotato di fucile mitragliatore (fm); **motoblindo**: motociclo munito di corazzature.

Detto ciò, possiamo passare all'esame storico dei mezzi, per procedere poi a una rapida disa-



Uno dei primi esemplari di motomitragliatrice Frera.

mina della dottrina vigente e giungere alla formulazione di alcune proposte evolutive.

L'ESORDIO E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Nelle grandi manovre del 1907 il «Servizio motocicli» impiegò quaranta moto: due di proprietà dell'amministrazione militare, trentaquattro di proprietà privata di militari e quattro di privati.

Otto, in particolare, vennero assegnate alla Divisione di cavalleria.

Nel 1914 il motociclo HP 2 della Frera, dotato tra l'altro di speciali allestimenti per il trasporto delle mitragliatrici e del relativo munizionamento, divenne il modello regolamentare in dotazione ai bersaglieri.

Nel giugno 1915 vennero assegnate al Comando Supremo tre sezioni di motomitragliatrici blindate (parabrezza e carrozzone) della Frera, armate con mitragliatrice Maxim Vickers mod. 1911, per la difesa antiaerea. Nel 1916 la Regia fabbrica d'armi di Brescia allestì alcuni motocarrelli antiaerei. In seguito all'impiego

fattone dagli austriaci, si commissionarono motomitragliatrici Frera per costituire cento sezioni destinate al tiro sia c/a che campale. Nel giugno 1918 ne erano state costituite venticinque. Alla fine della guerra esistevano cinque compagnie, aventi come centro di mobilitazione il Reparto mitraglieri FIAT di Brescia. La 1^a Compagnia era assegnata al Corpo d'Armata (C.A.) di Torino, la 3^a al C.A. di Bologna, la 4^a al C.A. di Roma, la 5^a al C.A. di Milano e la 2^a al Corpo di Occupazione Interalleato di Fiume. Il mezzo impiegato era la bicilindrica Modello P (HP 6), che poteva trasportare tre uomini, cassette di colpi e acqua per il sistema di raffreddamento dell'arma; poteva fare fuoco nei due sensi di marcia. Una seconda moto trasportava altri tre uomini, munizioni, acqua, attrezzi e il treppiede. Vennero inoltre condotte dalla ditta prove con motocarrelli armati su Modello G (HP 4).

Nell'ottobre 1918 il Comando Supremo emanò le «Istruzioni e norme sull'impiego delle squadriglie di automitragliatrici blindate e delle motomitragliatrici». Fra l'altro, si affermava in merito alle

moto:

- caratteristica principale è la velocità;
- possono percorrere strade non transitabili alle automitragliatrici blindate;
- la mitragliatrice può essere piegata a terra e può sparare sia nel senso di marcia sia in quello opposto;
- non sono in grado di sostituirsi alle automitragliatrici;
- possono costituire «riserva mobilissima»; hanno utile impiego nell'inseguimento, anche a sostegno delle automitragliatrici se non possono avere l'appoggio da cavalleria, squadroni mitraglieri o reparti ciclisti.

Nel 1918 si sperimentò anche l'installazione della Pistola mitragliatrice FIAT mod. 15 cal. 9, la nota «Villar Perosa», su bicicletta da bersagliere.

TRA LE DUE GUERRE

Nel 1933 si sperimentò l'installazione del fucile mitragliatore Breda 30 su motocicletta e su bicicletta mod. 25. Sulla stessa si sperimentò anche l'installazione della mitragliatrice S.I.A. Nel 1934 venne deciso l'abbandono dei motocicli a telaio rigido e il passaggio a modelli a telaio elastico, l'unificazione della cilindrata (500 cm³) e la radiazione, ovvero l'uso a consumazione, delle motocarrozzette e dei motocarrelli, definiti «soluzioni tecnicamente poco felici». Tale materiale doveva essere sostituito da motocicli biposto, motocarri o autovetture. Nel 1939 erano comunque ancora in servizio motocarrozzette Gallori, Frera e Guzzi e motocarrelli Frera mod. 1929.

In particolare, le motocarrozzette Frera erano armate con una mitragliatrice SAFAT mod. 24. In effetti, non si pervenne mai all'u-

nificazione totale della cilindrata.

La Moto Guzzi realizzò in collaborazione con la Breda per la Polizia metropolitana (cioè delle grandi città) una motocarrozzeria blindata e una motomitragliatrice su modello Sport 15, armate con fucile mitragliatore Breda 30.

La motomitragliatrice fu successivamente adottata anche dal Regio Esercito (RE). La stessa ditta propose anche una G.T. 17 parzialmente blindata e armata con il Breda 30, rimasta allo stadio di prototipo, così come una sua versione con carrozino. Con la Ansaldo realizzò una motocarrozzeria blindata, armata con una mitragliatrice S.I.A., anch'essa adottata dai metropolitani. Si sono citati questi ultimi veicoli poiché per la guerra d'Abissinia l'Esercito fu costretto a chiedere autoblindo e motoblindo alle Forze dell'ordine. Con dodici motocarrozzerie blindate, otto motomitragliatrici e alcune autoblindo, assegnate all'8° Centro automobilistico si costituì una unità celere per il controllo delle retrovie. Nel corso del conflitto i motocicli vennero estesamente usati per l'esplorazione, ma anche per contenere e disperdere tentativi di contrattacco e di resistenza nemici e per condurre efficaci azioni di rastrellamento.

Per l'esigenza O.M.S. (Oltre Mare Spagna) vennero inviati un battaglione motomitraglieri, un reparto mitraglieri motociclisti, una compagnia motociclisti e una compagnia mitraglieri motociclisti, tratti da tre Reggimenti bersaglieri. In terra di Spagna le unità vennero inserite nelle varie Divisioni e, in particolare, nel Raggruppamento Reparti Specializzati, inizialmente in ragione di una compagnia motomitraglieri. Allorquando l'unità divenne Raggruppamento Celere si passò a un intero battaglione motomitraglieri e, infine, con la ristrutturazione in Raggruppamento Carri, si inquadrò una compagnia motomitraglieri nel Battaglione motomeccanizzato, unitamente a

una compagnia autoblindo. Le unità presero parte a tutti i più importanti fatti d'arme nel corso di operazioni sia offensive sia difensive.

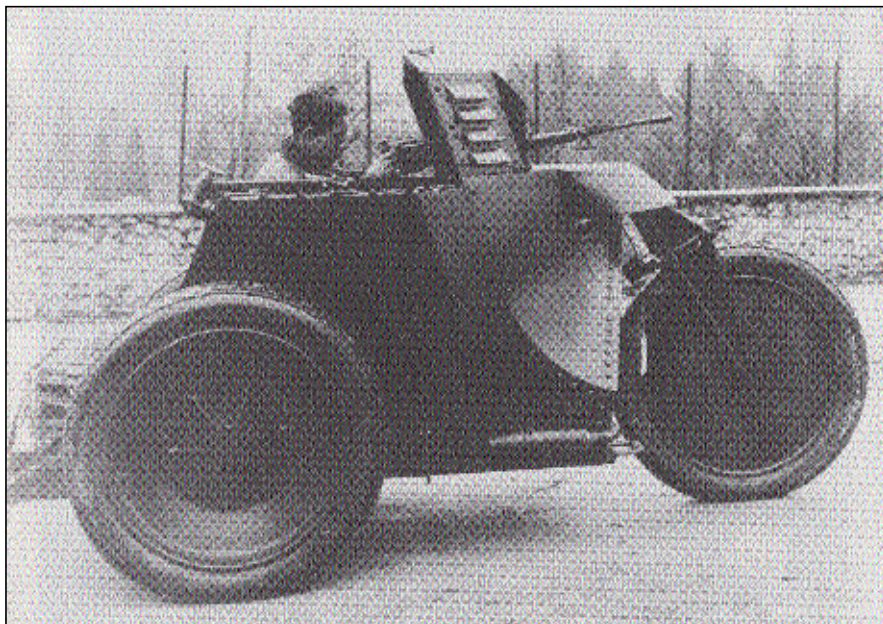
Un battaglione bersaglieri motociclisti e uno misto presero parte all'occupazione dell'Albania.

Dal punto di vista ordinativo, nel 1936 i bersaglieri divennero «autotrasportati», con un battaglione ciclisti e uno motomitraglieri per Reggimento. Un Reggimento così strutturato venne inquadrato nella costituenda Brigata motomeccanizzata. Nello stesso anno in Libia venne costituito il 1° Reggimento misto motorizzato con carri, fanteria autotrasportata e motomitraglieri. Nel

ogni Divisione veniva inquadrata una compagnia motociclisti. Nel 1941 vennero costituiti i Raggruppamenti esploranti corazzati (R.E.CO.) per Divisione corazzata, con autoblindo, unità c/a e c/c e motociclisti.

I motocicli in servizio (Moto Guzzi, Bianchi, Gilera, Benelli, Sertum e MAS) potevano essere muniti del cosiddetto «supporto unificato per fm 30 su motociclo» che permetteva di aprire il fuoco in movimento. Le munizioni e le canne di ricambio erano trasportate da un secondo motociclo in appositi «supporti a gabbia».

Speciali allestimenti permettevano inoltre il trasporto della mitragliatrice Breda 37, del treppie-



1937 si inquadrò una compagnia motociclisti in ciascuna delle due neocostituite Brigate corazzate.

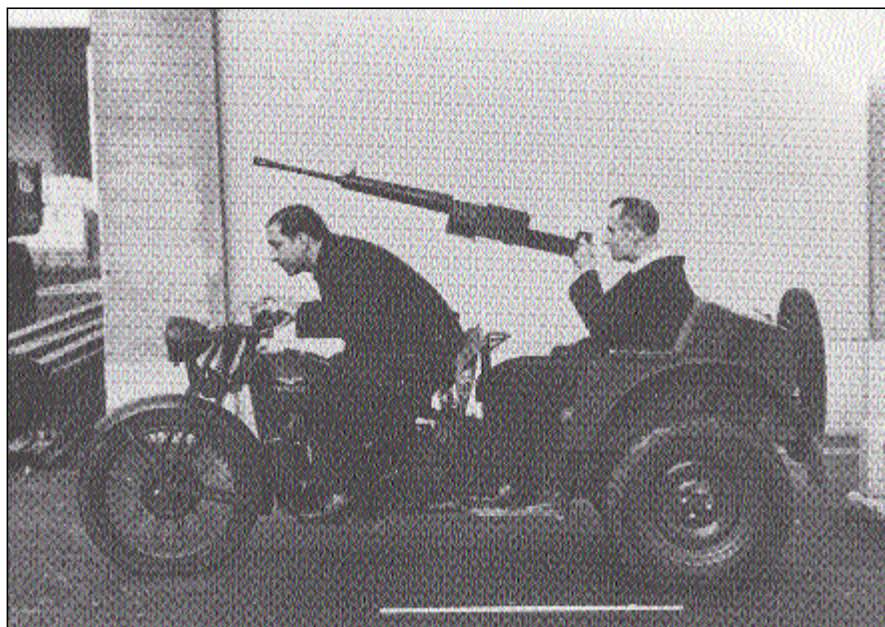
L'anno successivo, con la loro trasformazione in Divisioni, si passò a un battaglione motociclisti per ciascuna.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Come si è già avuto modo di dire, in ogni Reggimento bersaglieri era inquadrato un battaglione motociclisti e, generalmente, in

Il mototriciclo corazzato costruito dalla Moto Guzzi nel 1930.

de e delle cassette di munizioni. I motocicli erano in dotazione a tutte le unità per esplorazione e scorta (motorizzate, bersaglieri e di cavalleria) e vennero largamente impiegati nel corso della guerra su tutti i fronti, in particolare in offensiva e nel corso di contrattacchi, anche in cooperazione con carri e artiglierie. Da ricordare il fatto che reparti di motociclisti venivano regolar-



Un primo prototipo del Trialce con installazione controaerea.

mente inseriti nelle formazioni costituite sul campo, in particolare in terra d'Africa. Si possono citare la celeberrima Colonna Maletti con un plotone motociclisti, la Brigata Corazzata Speciale con tre compagnie di cui due inserite in un battaglione bersaglieri motociclisti di formazione e il famoso Reparto Esplorante del Corpo d'Armata di Manovra (R.E.C.A.M.) in cui erano inquadrati due compagnie motomitraglieri. Le moto potevano essere dotate di carrozzino armato di fm; le più note furono le Gilera Marte e le Guzzi Alce. Nelle unità celeri i motomitraglieri impiegavano i mototricicli per il trasporto delle mitragliatrici e del relativo personale.

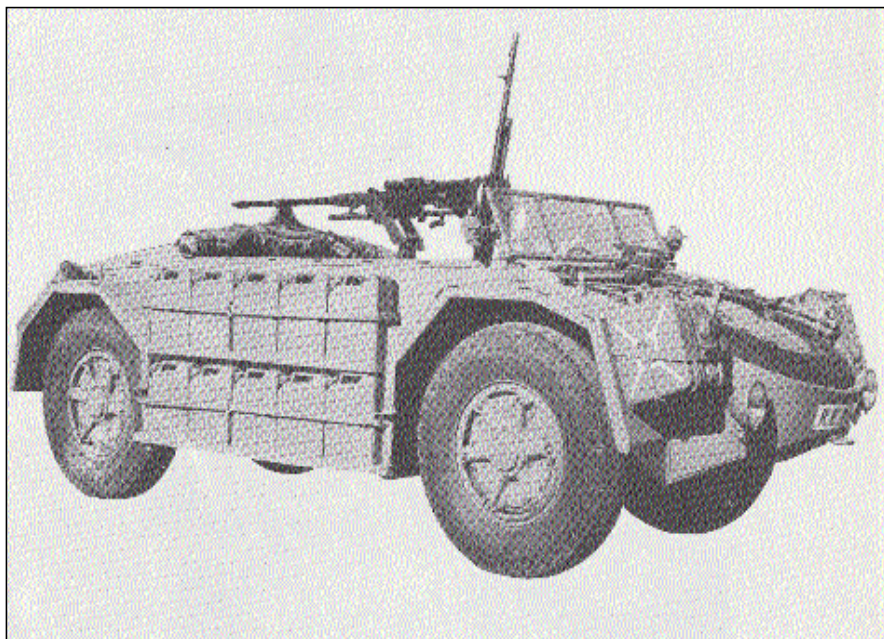
L'arma poteva essere impiegata da bordo. Oltre ai bersaglieri, li ebbero in dotazione i Nuclei antiparacadutisti e l'80^a Divisione Aviotrasportabile «Spezia», costituita il 15 novembre 1941 e che si sacrificò in Tunisia. In quest'ultimo caso, essi costituivano l'unico mezzo di trasporto della Grande Unità che, inizialmente, ebbe il Benelli M. 36 e in seguito il Guzzi Trialce Scomponibile

(per l'aerotrasporto). L'organico era di 406 ma ne ebbe solo 392; la capacità di trasporto dei velivoli in servizio andava da due a sei motoveicoli. Le armi utilizzate erano inizialmente la Fiat 35 e successivamente la Breda 37. In servizio presso altri reparti erano pure il Guzzi mod. 32 e il Gilera Mercurio. Il Guzzi Trialce venne anche dotato di supporto per mitragliatrice Breda 37 per il tiro c/a e venne realizzato in una apposita versione smontabile per l'avio Lancio, destinata a equipaggiare la Divisione Paracadutisti

«Folgore». Per tale esigenza venne altresì realizzato il motoveicolo Volugrafo, dotato anche di carrello per il trasporto di una coppia di paracadutisti. Si progettò anche un Trialce parzialmente blindato e armato con una Breda 37 che sparava nel senso opposto a quello di marcia. Ci si ispirò inoltre ai sidecar tedeschi con due ruote motrici (modelli Gilera e Guzzi), ma alla data dell'8 settembre 1943 si era riusciti a introdurne in servizio solo alcuni. Si armarono infine anche motocarri con mitragliatrici da 8 mm e mitragliere da 20 mm, in particolare da parte di reparti della RSI.

In Africa Settentrionale le forze per Operazioni Speciali impiegavano numerosi mezzi di preda bellica, *in primis* la jeep e armarono mezzi nazionali, in particolare Autocarri Sahariani A.S. 37, con Breda 37 e mitragliere Breda da 20 mm.

Sulla base delle esperienze africane, la FIAT-SPA in collaborazione con la Viberti realizzò la Camionetta desertica mod. 42 destinata ad azioni a grande raggio nel deserto: pattugliamento, colpi

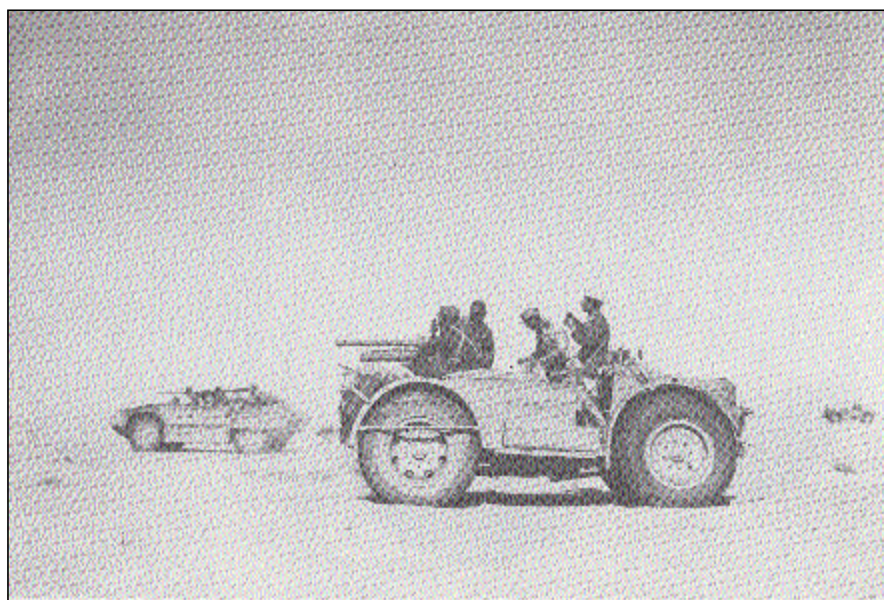


Camionetta desertica mod. 42 armata con un Solothurn e una Breda 37.

di mano contro l'organizzazione di comando e logistica avversaria, contrasto del *Long Range Desert Group* e conduzione di attacchi contro le formazioni nemiche in movimento. Il mezzo, derivato dall'autoblinda AB 41, era un pesante veicolo blindato (4 t) in grado di trasportare sei uomini e dotato di quattro ruote motrici-direttrici. Il motore a ciclo otto da 100 HP spingeva il veicolo a oltre 80 km/h; l'autonomia era di 300 km. La dotazione includeva, oltre ad armamento ed equipaggiamento del personale, quattro fustini per acqua, venti per benzina (1 200 km di autonomia), munizioni, esplosivi, razioni viveri, un treppiede per mitragliatrice. L'armamento previsto era costituito da una mitragliatrice da 13,2 mm o, in alternativa, da un fucilone c/c *Solothurn* o da una mitragliera Breda da 20 mm o da un cannone da 47/32, e da tre Breda 37.

Il Centro Studi della Motorizzazione approvò il mezzo e ne passò un ordine per cento esemplari (duecento secondo la Viberti), di cui diciotto sicuramente inviati in A.S. e dati in dotazione al Raggruppamento Sahariano a fine '42. Era inoltre destinato alle compagnie Camionettisti del 10° Reggimento Arditi.

Nel gennaio 1943 venne sviluppata la Camionetta II, che presentava alcune modifiche rispetto al primo modello, come a esempio l'adozione di pneumatici Artiglio, l'aggiunta di contenitori sui parafranghi e la sostituzione dei cinque fustini superiori di ciascun lato con un lungo contenitore metallico. Forse anche in questo caso ci fu un ordine per duecento esemplari, ma la effettiva produzione totale dei due modelli non è nota. Il 10° Reggimento Arditi ne impiegò in totale una ventina, inquadrata nel II Battaglione Arditi (113ª compagnia), in Sicilia e in Calabria. Il I Battaglione si era battuto in Tunisia (103ª compagnia). Nel settembre 1943 si costituì il Gruppo Arditi Camionettisti Italiani che com-



batté con la 2ª Divisione Paracadutisti germanica sul fronte russo, in Olanda, Belgio e Francia.

Le Forze della RSI ne impiegarono alcuni esemplari. Nel dopoguerra, il XX Reparto Mobile di Pubblica Sicurezza ne ebbe alcuni esemplari in dotazione, ereditati dalla Polizia dell'Africa Italiana (PAI).

Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 la SPA realizzò la Camionetta desertica mod. 43, derivata dall'Autocarro Sahariano 37 e destinata inizialmente ai Sabotatori e poi ai Sahariani. Si recepirono così le richieste avanzate dalle truppe impegnate in Africa circa la necessità di un mezzo più rustico, semplice e versatile. Il veicolo poteva trasportare cinque uomini, era armato con una mitragliera da 20 mm o un cannone da 47/32 e con una mitragliatrice Breda 37 per il capomacchina; disponeva di dieci fustini per acqua o benzina, era a trazione integrale e aveva il sostegno per la ruota di scorta abbattibile per permettere il fuoco in direzione opposta al senso di marcia. Le casse di munizioni venivano trasportate nel cassone o appese lateralmente. Questi mezzi armarono lo Squadrone Camionette del Raggruppamento «Frecce Rosse» destinato al fronte nordafricano.

Un esemplare di trattore sahariano con cannone da 47/32 nel gennaio '43.

L'unità, ordinata su tre plotoni di sei veicoli ciascuno, non partì mai per l'Africa ma partecipò alla difesa di Roma.

La Viberti realizzò poi la Camionetta A.S. 43, prendendo a modello quanto realizzato dal Comando Sahara Libico. Infatti, il Reparto Formazione Camionette Principale del Raggruppamento Sahariano aveva realizzato due interessanti mezzi basati sull'Autocarro Sahariano A.S. 37 che operarono congiuntamente con le mod. 42. L'A.S. 43 (Autocarro Speciale) presentava una carrozzeria semplificata, stesso armamento della mod. 43, era privo della complicata sterzata posteriore, aveva uno scudetto in blindovetro per il conduttore e pneumatici di tipo Artiglio. Terminata la campagna d'Africa, il mezzo fu destinato alla vigilanza e difesa delle coste. A tal fine si costituirono apposite compagnie su due plotoni, per otto veicoli standard e due in versione comando. Quest'ultima versione era dotata di apparato radio. Il mezzo pesava 5 t, aveva un motore da 72 HP, poteva raggiungere i 68,5 km/h, aveva un'autonomia di 750 km, 1120 con i fustini esterni e



Un esemplare di IVECO M 40.10 WM/P 1,5 t (4x4).

poteva trasportare cinque uomini. Fu distribuito al 10° Reggimento Arditi; inizialmente, la 113^a compagnia ne ricevette due e la 123^a otto. Ne vennero costruiti in totale circa 170.

Le camionette (mod. 42 I e II, mod. 43 e A.S. 43) presero parte alla difesa di Roma in oltre cinquanta esemplari inquadrati nella 2^a compagnia Camionette da 20 del 4° Reggimento fanteria carrista, nella 3^a compagnia Camionette del battaglione d'Assalto Motorizzato «A», nella Colonna «Cheren» della PAI e nella 123^a compagnia Camionettisti del 10° Reggimento. Anche la compagnia Camionette del 33° Reggimento fanteria carrista a disposizione dello Stato Maggiore del Regio Esercito (SMRE) le ebbe in dotazione.

IL SECONDO DOPOGUERRA

Le fanterie non meccanizzate vennero equipaggiate con veicoli ruotati della II guerra mondiale, sia di nuova produzione che residui, vuoi nazionali vuoi di provenienza alleata. Nel corso degli anni i mezzi realizzati dalle indu-

strie italiane furono le autovetture da ricognizione AR 51, 59 e 76 (queste ultime armate anche con mitragliatrici) e gli autocarri leggeri CL 51 e 52 e ACL 75. A questi si devono aggiungere le recenti Land Rover AR 90 Defender e i VM 90 T (Torpedo) e TK (Torpedo Kevlar) armati anche con mitragliatrici. Del veicolo, denominato dalla Ditta M 40.10 WM, oltre alla citata versione TK dotata di semplici pannelli in materiali compositi a protezione della cabina e del cassone, è stata realizzata dalla Boneschi la versione P (Protetto), detta anche VELTRO (VEicolo Leggero da TRASporto Operativo), entrata in servizio nel 1993 e da allora impiegata in tutte le missioni, dalla Somalia all'Afghanistan. I duecento esemplari realizzati hanno un guscio corazzato in acciaio in grado di proteggere gli occupanti dal fuoco delle armi leggere e dalle schegge di granate. Sono presenti due portelli sulle fiancate e uno sul lato posteriore, una botola sul tetto per l'impiego dell'arma di squadra e otto feritoie per l'impiego delle armi portatili. Il peso è di 4,5 t, la capacità di carico è limitata a sei uomini. La velocità

garantita dal motore diesel da 103 HP è di 100 km/h e l'autonomia di 600 km. Il mezzo non è peraltro un VTT ma un veicolo protetto multiruolo, concepito per situazioni operative quali le PSO o la tutela dell'ordine pubblico, così come il M.A.V. 7 proposto dalla stessa Boneschi su telaio ASTRA SM 44.30 per il trasporto di nove uomini o di materiali sensibili. Alla categoria appartengono anche le autovetture blindate FIAT 1107A/II Fontauto 330/0 e ASA Guardian. La prima, in particolare, prestò servizio a Beirut nell'ambito del contingente nazionale colà dislocato. La OTO Melara presentò inoltre nel 1982 la R2.S Gorgona, veicolo 4x4 anfibio da ricognizione. Il mezzo, pesante a pieno carico circa 3 t, toccava i 120 km/h su strada e i 5 km/h in acqua. La corazzatura era in alluminio (15 mm) e i vetri antiproiettile erano spessi 32 mm. Le versioni erano due: la *Command* e la *Combat* con torretta telecomandata con arma da 7,62 mm o 12,7 mm. La capacità di carico era di cinque persone nel primo caso e di quattro nel secondo. L'autonomia era di 500 km, fra le dotazioni opzionali vi erano il sistema anti-NBC, apparati IR per la guida e botola scudata sul tetto per il tiro. È stato esportato in Medio Oriente.

Le Truppe alpine ebbero in dotazione negli anni successivi al secondo conflitto mondiale veicoli Studebaker Co. M 29 «Carrier Cargo, Cingolletta da Neve», in grado di trasportare quattro uomini e 200 kg di materiali e di superare pendenze del 100%. Agli inizi degli anni ottanta l'Esercito adottò lo speciale veicolo cingolato BV 206 della svedese Hägglunds. Il mezzo era destinato al movimento su terreni innevati, fangosi o comunque accidentati, e al trasporto o al traino di materiali. Il BV è costituito da due se-

zioni unite da un albero a giunto cardanico; nella prima sezione possono trovare posto sei persone, pilota compreso, o 600 kg di materiali e nella seconda undici persone o fino a 1 400 kg di materiali. È anfibia senza preparazione e può superare pendenze del 60%. La versione acquisita era spinta da un motore a benzina da 136 HP, pesava 6,3 t, aveva un'autonomia di 300 km e una velocità di 50 km/h. Il veicolo venne acquisito in 88 esemplari, di cui alcuni in versione TOW, assegnati ai battaglioni logistici delle Brigate alpine e al Reggimento Logistico del 4° C.A. Alcuni esemplari vennero distribuiti direttamente al Contingente Cuneense assegnato alla AMF(L) della NATO. I veicoli sono stati ultimamente rimotorizzati con un diesel della Mercedes-Benz da 136 HP, con un sensibile aumento delle prestazioni: velocità 55 km/h, autonomia 330 km, pendenza superabile 100%. Ulteriori modifiche hanno riguardato la sostituzione del cambio, la revisione dell'impianto elettrico e l'allargamento della carreggiata.

Con la perdita dei battaglioni logistici da parte delle Brigate, i BV dovrebbero passare in organico ai Reggimenti alpini.

La principale limitazione del mezzo consiste nel fatto che non è blindato. La Hägglunds Vehicle AB ha così realizzato il BV 206 S con guscio corazzato in grado di resistere ai colpi delle armi leggere e alle schegge di granata. Sono inoltre disponibili *kit* di corazzatura aggiuntiva. Il veicolo è più lungo e più largo del predecessore e pesa 7 t, mantenendo comunque le stesse prestazioni, compresa la capacità di galleggiamento, grazie al propulsore turbodiesel Steyr M16 da 176 HP. Il personale trasportato scende in ogni modo a dodici: quattro nella prima sezione e otto nella seconda. Anche la capacità di carico si riduce, in particolare a circa 500 kg davanti e 1200 kg dietro. Il BV 206 S può essere armato con mitragliatrici da 7,62 o 12,7 mm installabili sulla botola a disposizione del capoveicolo; sono disponibili sistemi per la visione notturna e sistema anti-NBC. È infine disponibile il rimorchio MB 59 per il trasporto di ulteriori 1 100 kg di materiali. L'Esercito ha valutato due esemplari del veicolo, dotati di rimorchio e, dopo un intenso ciclo di prove, ha richiesto l'approvvigionamento di 189 esemplari in diverse configurazioni, unitamente a ulteriori

dodici BV 206. Degli esemplari ordinati 112 saranno in versione trasporto truppe, 64 saranno destinati al supporto al combattimento (versioni posto comando, portamortaio, acquisizione obiettivi, ricognizione e sorveglianza del campo di battaglia e comunicazioni) e 13 saranno destinati al sostegno logistico (versioni trasporto combustibili, evacuazione sanitaria, ricerca e soccorso). È peraltro disponibile anche la versione recupero. Le ipotesi di assegnazione dei mezzi sono ancora allo studio.

Negli anni sono stati sperimentati poi alcuni altri veicoli da neve, come a esempio quello realizzato dalla Leitner, il Moto Guzzi 3x3, l'*All track* della Prinoth e il BRT 87 San Bernardo costruito dalla ARIS su licenza della finlandese SISU. Sono stati inoltre sperimentati e in alcuni casi anche adottati motocarrelli e motoslitte.

Nel 1983 l'IVECO mise allo studio una famiglia di veicoli blindati ruotati e a fine anno presentò i modelli 6634, un 4x4 leggero, 6633, un 4x4 medio, e 6636, un 6x6. L'AVL 6634G era un agile e veloce mezzo da esplorazione (5 t, oltre 100 km/h). L'AVM 6633 era molto simile al VTT 6614, anche se di dimensioni leggermente maggiori, in quanto poteva trasportare dodici uomini. Era prevista una motorizzazione da 200/220 HP con cambio automatico Allison. Poteva essere dotato di torretta armata. L'AVH 6636 era un 6x6 capace di portare tredici uomini, compreso il cannoniere ospitato in una torretta armata con un cannoncino da 20 mm. Era propulso da un diesel a 6 cilindri a V da 5-600 HP, con velocità massima di 90 km/h e cambio automatico a 6 marce.

Questi ultimi due mezzi avevano meccanica comune e in particolare trasmissione a «H».



Il BV.206S, mezzo adibito al trasporto di truppe alpine.



Dall'alto, il veicolo blindato Puma nella versione 4x4 e nella versione 6x6.

Questi prototipi ispirarono il Puma, veicolo concepito dal Consorzio FIAT-IVECO-OTOMelara alla metà degli Anni Ottanta come mezzo da esplorazione per i reparti di cavalleria e per il sostegno dei reparti delle aviotruppe.

Uno dei requisiti fissati dall'Esercito Italiano, in merito all'ingombro del veicolo, richiedeva la capacità di caricamento a bordo dell'elicottero Chinook. Unità di paracadutisti avrebbero dovuto impiegare il Puma come base di fuoco mobile e protetta per il lancio di missili controcarri MILAN o TOW, l'impiego di mitragliatrici pesanti da 12,7 mm e altri compiti, quali posto comando, esplorazione e conduzione di incursioni a breve raggio, trasporto di munizioni e materiali, collegamento e simili. Unità miste Puma-Centauro sarebbero dovute essere destinate all'eliminazione di teste di sbarco nemiche nelle retrovie. Alla versione 4x4 segui-

va il VTT 6x6 destinato alla fanteria leggera. I cambiamenti nella situazione post 1989, problemi finanziari, la disponibilità di VTT 6614 e la realizzazione del VM 90 P hanno determinato l'insorgere di nuove esigenze, per cui il programma di approvvigionamento, già approvato nel 1995-96 per 250 veicoli nella versione 4x4 e 400 nella versione 6x6, è stato rivisto nel corso del 1999: i mezzi dovrebbero essere acquisiti in 250 esemplari nella versione 6x6 e in 330 nella versione 4x4.

Il Puma 4x4 6634H (7 t, motore turbodiesel da 180 HP, cambio automatico, velocità 110 km/h, 700 km di autonomia, capacità di guado di 70 cm) è destinato ai Reggimenti di cavalleria, al battaglione Alpini Paracadutisti «Monte Cervino» (*Rangers*) e al Reggimento di fanteria della Brigata Aeromobile. Lo scafo è in acciaio balistico, presenta sei portelli di accesso, tre superiori e tre ricava-

ti sulle fiancate e nella parte posteriore, questi ultimi tre dotati di ottica in blindovetro e feritoia per il tiro. Il veicolo è molto simile al progetto originario ed è destinato al trasporto di sei uomini, perciò la squadra fucilieri dovrebbe essere trasportata su due veicoli. Velocità, agilità, ridotte dimensioni, posizionamento anteriore del motore e arretrato del posto di pilotaggio, dotato di iposcopi e non di pannelli in blindovetro, contribuiscono a aumentare la protezione e le capacità di sopravvivenza del mezzo. È inoltre dotato di impianto antincendio, impianto di condizionamento, sistema anti-NBC. È armato con una mitragliatrice MG 42/59 e con sei tubi lancianebbiogeni.

Sono previste diverse configurazioni di armamento.

La versione 6x6 6637G (8,2 t, velocità 107 km/h, autonomia 700 km, capacità di guado di 70 cm) è destinata ai Reggimenti paracadutisti e alpini, in ragione di una ventina di esemplari per Reggimento, mentre un'altra quindicina dovrebbe essere destinata con funzioni di supporto generale alle Brigate alpine e paracadutisti. Nell'ambito del Reggimento lagunari essa dovrebbe sostituire i VCC-2 in dotazione. Il mezzo conserva configurazione generale, propulsore, molte delle componenti meccaniche, allestimenti e sistemi della versione 4x4, così come le possibilità di armamento. Le considerazioni espresse per tale versione in merito alle capacità di sopravvivenza mantengono la loro validità anche per la versione a tre assi. Le possibilità di movimento fuoristrada sono discrete, anche grazie ai due assi sterzanti e al fondo piatto dello scafo. L'armamento è costituito da una mitragliatrice pesante da 12,7 mm e da sei tubi lancianebbiogeni. È destinata al trasporto

di nove uomini. I requisiti prevedano possibilità di elitransporto al gancio baricentrico dell'ETM CH-47, aviotrasporto su velivoli della classe del C-130, autonomia logistica e flessibilità di utilizzo. I mezzi sono dotati di verricello di autorecupero. Sono allo studio versioni da ricognizione NBC, ambulanza, esplorante e piattaforma per arma.

Sono previsti *kit* di corazzatura aggiuntiva per una protezione contro il munizionamento di mitragliatrici pesanti, dal peso di 600 kg per la versione 6x6 e di 400 kg per la versione 4x4.

L'Esercito ha individuato la necessità di un Veicolo Tattico Leggero Multiruolo che si collocasse fra le AR 90 e i VM 90, in grado di svolgere un'ampia gamma di funzioni. La proposta più convincente è apparsa quella dell'IVECO DVD che ha presentato il Veicolo Leggero Multiruolo (VLM) M65E19 WM. I principi ispiratori di base del VTLM sono: effettiva flessibilità d'impiego; protezione, in particolare dagli effetti delle mine; aerotrasportabilità. Il veicolo è un 4x4 protetto a alta mobilità, pesante fra le 6,5 e le 7 t, spinto da un motore diesel da 186 HP, con cambio automatico, in grado di toccare i 130 km/h, con un'autonomia di oltre 500 km e con ottime capacità di guado senza preparazione. Oltre alla versione standard per il trasporto della fanteria (cinque uomini), sono previste versioni per l'esplorazione, posto comando e piattaforma per sistemi d'arma. Particolare cura è stata posta nella profilatura del mezzo, nella riduzione della segnatura termica, radar, IR e acustica e nella definizione delle dotazioni di serie e opzionali. L'equipaggiamento del personale trasportato può trovare collocazione nel cassoncino posteriore opportunamente realizzato. La capacità di carico è di

2,5 t. Gli accorgimenti adottati per incrementare le doti di sopravvivenza sono numerosi e all'avanguardia. Si possono citare i seguenti: massimizzazione dell'altezza da terra, lati del pianale smussati, opportuno posizionamento degli organi meccanici, presenza di parafiamma, vie di sfogo per le onde di pressione generate dalle mine, pneumatici di tipo *run-flat*, sedili protettivi, *roll-bar*. Sono inoltre disponibili tre *kit* di blindatura aggiuntiva: uno leggero resistente ai colpi da 7,62 mm, uno pesante resistente ai colpi da 14,5 mm e uno pesante contro le mine anticarro. Il veicolo è elitrasportabile dal CH-47 e, presumibilmente, anche dall'EH-101. È aviotrasportabile dal C-27J (un esemplare), dal C-160 (due esemplari), dal C-130 (due esemplari), dal C-141 (sei esemplari) e dal C-5 (quindici esemplari). Può essere aviolanciato con sistema LVAD (a bassa velocità) o LAPES (a bassa quota). Alla versione base si affianca quella a passo lungo da trasporto

materiali, con cassone maggiorato. L'equipaggio è costituito da due sole persone, la capacità di carico aumenta sostanzialmente, quella di traino può quasi raddoppiare grazie a un apposito *kit*. Sono allo studio le versioni: posto comando, trasmissioni, ambulanza, officina leggera e da ricognizione NBC.

Fra gli *optional* disponibili possiamo citare: verricello, *kit* subartico, *kit* per il guado profondo, *kit* desertico, GPS, apparati per la visione notturna, sospensioni semiattive, affustino per arma automatica con *kit* di protezione montato sulla botola presente sul tetto.

L'ARIS ha presentato un veicolo per certi versi paragonabile al VTLM e denominato VAT (Veicolo ARIS Tattico), spinto da un motore diesel da 150 HP e basato sul telaio dello svizzero Bucher-Guyer DURO. Il mezzo è dotato di cabina chiusa o aperta a due o quattro porte, pesa 5,8 t e ha una capacità di carico di 2,5 t. È disponibile anche in versione pro-



Il VLM M65.20: veicolo leggero multiruolo della IVECO.

tetta, oltre a quelle con lanciatore TOW, portamortaio medio, ambulanza, trasmissioni e trasporto materiali o *shelter*.

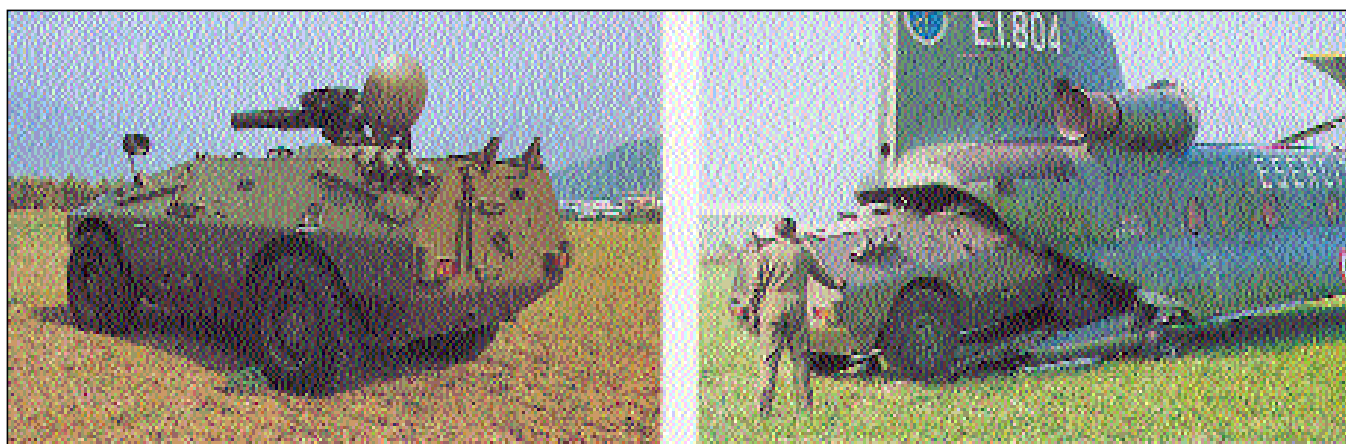
IL FUTURO

La nostra dottrina afferma che le forze leggere sono idonee a operare sulla gran parte dei terreni, in particolar modo in aree compartimentate e con scarsa viabilità, contro formazioni similari. Esse possono operare in condizioni climatiche differenziate, per l'assolvimento di specifiche missioni nell'ambito dell'intero spettro dei conflitti. Le loro caratteristiche di proiettabilità e ca-

centrazioni di potenza nel tempo e nel luogo desiderati, dando concretezza ai principi della manovra e della sorpresa, in situazioni operative e ambienti naturali differenziati.

Nel precedente articolo si è affermata la tendenza a costituire unità estremamente mobili, veloci, rapidamente proiettabili, altamente versatili e letali, capaci di schierarsi in tempi brevi, effettuare interventi nell'intero spettro dei conflitti e **combattere sin dalle prime fasi del rischieramento**. Tali unità hanno bisogno di forze leggere per la condotta di quelle operazioni che nella dottrina statunitense vengono definite *forcible entry operations*, ovvero

mortai, sistemi c/c e c/a, supportata dal genio, dal fuoco terrestre marittimo e aereo e sostenuta logisticamente. Il sostegno trasmissivo e informativo rivestono una speciale importanza. Particolare cura va posta nella loro protezione dal fuoco convenzionale e non, ma anche dalla minaccia terroristica e da quella di manifestazioni violente da parte di gruppi di rivoltosi o, più semplicemente, di facinorosi e contestatori. In tale contesto, le FOS possono essere proficuamente impiegate per l'acquisizione di dati informativi, la designazione bersagli, la condotta di colpi di mano e di azioni isolate in profondità nel dispositivo avversario.



Il veicolo blindato Puma nella versione 4x4 con lanciatore TOW e in una prova d'imbarco su di un elicottero da trasporto CH-47.

pacità di dispiegamento fanno di esse le più idonee a costituire il nucleo principale di forze per operazioni da svilupparsi in tempi ristretti. Tali caratteristiche, inoltre, possono essere migliorate ricorrendo all'eli/aviotrasporto.

Sono particolarmente indicate per l'occupazione preventiva di obiettivi chiave a premessa dell'afflusso di altre forze, in particolare nelle prime fasi di interventi fuori area. Operazioni avioportate (aviolancio e avioassalto), aeromobili e anfobie possono essere realizzate per ottenere con-

operazioni offensive che capitalizzano il fattore sorpresa per la conquista e il mantenimento di posizioni di vitale importanza al fine di guadagnare e mantenere l'iniziativa. Il compito delle *early entry forces* è dunque normalmente quello di prendere e difendere i punti di afflusso della forza principale, equipaggiata e strutturata come specificato nel precedente articolo. In circostanze particolarmente favorevoli alle *early entry forces* può essere demandato il compito di assolvere la missione nel suo complesso.

Tali forze devono possedere al massimo grado caratteristiche di proiettabilità, letalità e capacità di sopravvivenza. Devono essere costituite da fanteria leggera equipaggiata con veicoli blindati,

Le Aviotruppe e le Unità Aeromobili sono le componenti delle forze leggere naturalmente deputate alla costituzione di *entry forces*. Esse andrebbero equipaggiate, a nostro avviso, con il promettente VTLM. Le ragioni sono svariate: il mezzo è estremamente leggero e idoneo a essere aerotrasportato/elitrasportato e anche aviolanciato, può montare diverse configurazioni di armamento, presenta un'effettiva plurivalenza di impiego, è affidabile e necessita di ridotto sostegno logistico. I Reggimenti paracadutisti e aeromobile potrebbero essere **interamente** equipaggiati con il VTLM in modo da dare vita a formazioni da combattimento agili, ben protette e armate e facilmente proiettabili, data la loro leggerez-

Il Desert Ranger israeliano in valutazione da parte dell'Esercito italiano.

za e stante la cronica carenza di assetti per l'aerotrasporto. Dal veicolo andrebbero derivate le versioni: posto comando, esplorante, da ricognizione NBC, per il lancio di missili c/c, per la difesa aerea, portamortaio, per la squadra del genio, per la direzione del fuoco, trasmissioni, per l'evacuazione sanitaria, trasporto materiali. Per il supporto di fuoco appare necessario prevedere varianti armate con mitragliatrici pesanti, lanciagranate automatici, cannoncini da 25 mm e **armi non letali** per particolari situazioni operative. La modularità dei sistemi e degli allestimenti rivestirà un'importanza fondamentale.

Il VBL 4x4, data la sua ridotta capacità di carico, non appare idoneo al trasporto della squadra di fanteria; appare per contro estremamente adatto al trasporto di esploratori nell'ambito dei Reggimenti di cavalleria con funzioni esploranti, insieme ai Centauro e ai derivati VBC 8x8. Il Puma 4x4 ci pare poi particolarmente idoneo al trasporto di operatori dei *Rangers* e del 9° Reggimento d'Assalto che, a nostro avviso, devono dotarsi di un veicolo blindato leggero, veloce, agile e furtivo per le azioni a lungo raggio di infiltrazione, ricognizione, pattugliamento. Tale veicolo dovrebbe operare insieme alle AR e ai VM opportunamente modificati e ai VAV che andrebbero approvvigionati in piccola quantità al fine di garantire agli operatori la possibilità di condurre fulminei *raid* e veloci ripiegamenti.

Questi ultimi sono mezzi non protetti simili ai *dune buggies*, molto mobili e veloci, concepiti per il trasporto di tre o quattro persone a grande distanza dalle basi di partenza. Doti fonamen-



tali sono quindi la velocità, l'autonomia, la capacità di carico e la potenza di fuoco. I VBL eccedenti tali esigenze potrebbero essere utilizzati magari per dotare finalmente i Reggimenti di arma base di un plotone esploratori su quattro Puma, due moto Cagiva 350 W12 e un VM 90 T. Per le moto si suggerisce l'adozione di un supporto per la Minimi, in analogia con i sistemi in dotazione durante la Seconda Guerra mondiale.

Per l'espletamento di tutti i compiti citati appare necessario dotare i VBL di sistemi di scoperta e per la designazione bersagli, avanzati apparati per le trasmis-

sioni, armamento costituito da mitragliatrice leggera e lanciagranate automatico, contenitori esterni per il trasporto dell'equipaggiamento, misure per la riduzione della segnatura, sistemi di allarme laser, radar e IR.

Il VBL 6x6, pur con una serie di limitazioni, potrebbe essere adattato alle esigenze dei Reggimenti alpini. Anche in questo caso pare necessario un adeguamento delle dotazioni tramite l'adozione di contenitori esterni per il trasporto dell'equipaggiamento, misure atte a ridurre la segnatura, sistemi di allarme laser, radar e IR e mitragliatrice pesante azionabile



Il Flyer, veicolo a possibile motorizzazione ibrida diesel-elettrica.



Il VM90 sviluppato dalla IVECO e dalla Western Star Trucks per l'Esercito canadese.

dall'interno, che però non penalizzi la capacità di carico. Le Truppe alpine necessitano assolutamente di un veicolo da combattimento che consenta loro di operare al di fuori dall'ambiente montano in ogni situazione operativa, mantenendo intatte le loro caratteristiche precipue che ne fanno una fanteria leggera di prim'ordine. Le versioni da realizzare sarebbero solo quelle comando, per la lotta c/c e la difesa c/a. I mezzi che si renderebbero disponibili grazie all'ipotizzato riequipaggiamento delle unità paracadutiste con il VTLM, sono largamente sufficienti per equipaggiare una compagnia fucilieri di ciascun Reggimento alpini; dotare gli stessi Reggimenti dei veicoli base per le esigenze dei comandi di Reggimento e di battaglione e di quelli in versione speciale per il supporto al combattimento; dotare le Brigate alpine di un certo numero di veicoli base per le esigenze dei Comandi Brigata. Per l'espletamento di ulteriori compiti paiono sufficienti i VM 90 TK e P. Le altre due compagnie fucilieri dei Reggimenti

alpini potrebbero essere equipaggiate una con i BV 206 e l'altra con i BV 206 S. Le versioni specializzate del BV opererebbero unitamente a quelle del VBL 6x6 nelle compagnie controcarri, mortai e Comando e Supporto Logistico. Le unità così equipaggiate sarebbero in grado di costituire complessi tattici altamente flessibili, mobili e veloci, in grado di essere impiegati in ogni contesto operativo. La funzione esplorante potrebbe essere poi espletata da VBL 6x6 leggermente adattati, da affidarsi al plotone Alpi, permettendo così una quasi completa standardizzazione della linea mezzi. I restanti VBL 6x6 potrebbero essere «contingentati» per le **Peace Support Operations (PSO)** a lunga durata. Nelle operazioni di sostegno alla pace, infatti, le unità blindo/corazzate assolvono sostanzialmente un ruolo deterrente e possono costituire riserva per realizzare interventi risolutivi, qualora il quadro operativo dovesse degenerare, o per interventi in aree locali a più alta intensità. L'impiego dei complessi corazzati può anche com-

prendere attività come l'interposizione, la scorta convogli, il pattugliamento, la difesa di itinerari, la costituzione di posti di blocco o di controllo, il controllo di aree particolarmente sensibili, rurali o smilitarizzate.

Infine, sarebbe forse da prendere in considerazione anche la possibilità di equipaggiare i Lagunari con i più prestanti VBC 8x8.

Per concludere una proposta apparentemente provocatoria.

Gli Eserciti russo e tedesco sono gli unici ad avere in servizio veicoli da trasporto e combattimento cingolati espressamente concepiti per i reparti paracadutisti.

Nel primo caso i veicoli sono gli arcinoti BMD (*Boevaya Mashina Desantnaya*) 1, 2, 3 e derivati, i BTR-D (*Bronirovanniy Transporter Desantniy*) e derivati e i vecchi ASU (*Aviadesantnaya Samokhodnaya Ustanovka*) 57 e 85. Nel secondo caso i veicoli sono i Wiesel 1, nelle versioni da appoggio di fuoco e controcarri e Wiesel 2, nelle versioni trasporto truppe (sei uomini), posto comando, per la difesa aerea, portamortaio, da ricognizione del genio, da osservazione e ricognizione, per trasporto munizioni e ambulanza. Ciò può apparire in controtendenza rispetto alle teorie del «tutto ruota» che si stanno affermando, ma i veicoli cingolati stanno rapidamente riguadagnando il terreno perduto e, grazie alle tecnologie in sviluppo, paiono in grado di superare i limiti legati a pesi e dimensioni. Il che, unito ai vantaggi garantiti dal cingolo (maggiori mobilità su terreno vario, protezione, capacità di carico e quindi potenza di fuoco), li può rendere compatibili con le esigenze di proiettabilità che stanno condizionando dottrine,

mezzi e forze del futuro. I progressi nel campo della vetroneca, della miniaturizzazione, della metallurgia e dei materiali compositi sembrano ormai in grado di consentire la realizzazione di un avanzato VCC leggero da destinare alle aviotruppe e forse anche alle Unità aeromobili. Il veicolo dovrebbe avere dimensioni tali da permetterne agevole aviotrasporto e, possibilmente, l'elitransporto. Date le dimensioni, esso dovrà essere strutturato per il trasporto di metà della squadra assaltatori o, per meglio dire, di un *fire team*. Il motore dovrebbe essere un turbodiesel prestante, affidabile e a bassi consumi. Velocità massima, accelerazione e autonomia dovrebbero essere massimizzate. La corazzatura dovrebbe essere leggera, modulare e realizzata facendo largo ricorso a materiali compositi e plastici.

L'armamento dovrebbe essere costituito da mitragliatrice leggera e tubi lanciagranate polivalenti. La dotazione dovrebbe comprendere sistemi per la riduzione della segnetura, per la visione notturna, di allarme laser, radar e IR, di navigazione, di C2, IFF e avanzati apparati radio. Un veicolo di tal fatta sarebbe estremamente prezioso per le tipologie di forze citate, sia nella versione base che in quelle per il supporto al combattimento (esplorante, posto comando, da appoggio di fuoco, controcarri, portamortaio, per la difesa aerea) e il sostegno logistico (trasporto materiali, ambulanza, recupero). Ciò garantirebbe la possibilità di costituire formazioni da combattimento mobili, protette, letali, facilmente sostenibili e, soprattutto, proiettabili, in grado di essere aviotrasportate e immesse in azione con relativa facilità e capaci di affrontare qualsiasi av-

versario, in condizioni ognitempo e nella gran parte degli ambienti operativi.

Lo stesso veicolo, poi, grazie a *kit* modulari di corazzatura e a diverse configurazioni di armamento, potrebbe essere l'ideale anche per la «normale» fanteria meccanizzata, i cui VCC stanno diventando troppo grandi, pesanti e costosi.

Forza Armata e industria hanno l'opportunità di collaborare per la realizzazione di un qualcosa di unico, di rivoluzionario. Servono volontà, lungimiranza e coraggio.

* Maggiore,
in servizio presso
l'Ufficio Pianificazione
dello SME

BIBLIOGRAFIA

«Nomenclatore militare»;
«La dottrina dell'Esercito Italiano»;
«Le operazioni militari terrestri»;
MC 400/2 – «MC guidance for the military implementation of alliance strategy»;
MC 327/2 – «NATO military policy for non article 5 crisis response operations»;
Technology breakthroughs, «TRADOC New Service», 11 July 2001;
«US Army Field Manual FM 100-5,

Operations» 1982, 1993, 2001;
«US Army Field Manual FM 71» 1,2,3;
«ATP 35 (B)»;
L. Ceva e A. Curami, «La meccanizzazione dell'Esercito fino al 1943», SME Ufficio Storico, Roma, 1989;
AA.VV., «Enciclopedia delle armi del XX Secolo», Istituto Geografico de Agostini, Novara, 1984;
U. Barlozzetti e A. Pirella, «Mezzi dell'Esercito Italiano 1935-1945», editoriale Olimpia, Firenze, 1986;
N. Pignato, «Dalla Libia al Libano 1912-1985», editrice Scorpione, Taranto, 1989;
«Gli eserciti del XX Secolo», volume 4°, Curcio Periodici, Milano, 1980;
«Motori !!!», G.M.T., Trento, 1995;
«Automezzi da combattimento dell'Esercito Italiano 1912-1990», G.M.T., Trento, 1991;
AA.VV., «Storia dei mezzi corazzati», Fratelli Fabbri Editori, Milano, 1976;
B. Pafi, C. Falessi e G. Fiore, «Corazzati italiani 1939-45», D'Anna Editore, Roma, 1968;
Generale A. Pugnani, «Storia della motorizzazione militare italiana», Torino, 1951;
L. Musciarelli, «Dizionario delle armi», Oscar Mondadori, 1978;
L. Ceva, «Rapporti tra industria bellica e Esercito, in L'Italia in guerra - Il 2° anno 1941», Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1992;
«Rivista Militare», numeri vari;
«Rassegna dell'Esercito», numeri vari;
«Rivista Italiana Difesa», numeri vari;
«Panorama Difesa», numeri vari;
«Eserciti e Armi», numeri vari;
«Storia Militare», numeri vari.



Un veicolo da ricognizione a lungo raggio armato della Land Rover.

L'ESPLORAZIONE

NUOVE REGOLE E PROCEDURE

La pattuglia esplorante si basa su un preciso quanto capillare gioco di squadra, tendente a chiarire le situazioni operative e prevenire sorprese ai dispositivi amici. È quindi necessario possedere competenze professionali che non ammettono improvvisazioni, qualità individuali e solido spirito di gruppo.

L'evoluzione dottrinale ha consentito di elaborare un nuovo metodo di lavoro, suddiviso in quattro fasi successive: studio della missione; analisi del terreno e della minaccia; analisi del compito; emanazione degli ordini. Una corretta pianificazione ha i suoi vantaggi: consente di assolvere gli intendimenti dei Comandi e raggiungere al meglio gli obiettivi.

L'esplorazione è un'attività difficile e complessa perché ha quale scopo la ricerca delle forze nemiche per individuarne consistenza e capacità. L'acquisizione di dati informativi avviene attraverso l'osservazione e quale che sia la forma con la quale viene condotta (nascosta o palese) il contatto con l'avversario – visivo, elettronico o balistico – è inevitabile. Questo richiede, ai fini dell'assolvimento del compito e per garantire sicurezza al dispositivo, un'accurata preparazione della missione che viene pianificata a livello *distaccamento esplorante* (pedina fondamentale di impiego).

La pianificazione della missione deve però essere effettuata anche dal comandante di *pattuglia*, nella considerazione che le componenti di un distaccamento ope-

rano di norma su differenti itinerari e hanno obiettivi diversificati. Questa attività non deve ri-

chiedere più di un terzo del tempo disponibile e deve essere tanto più accurata quanto più comples-

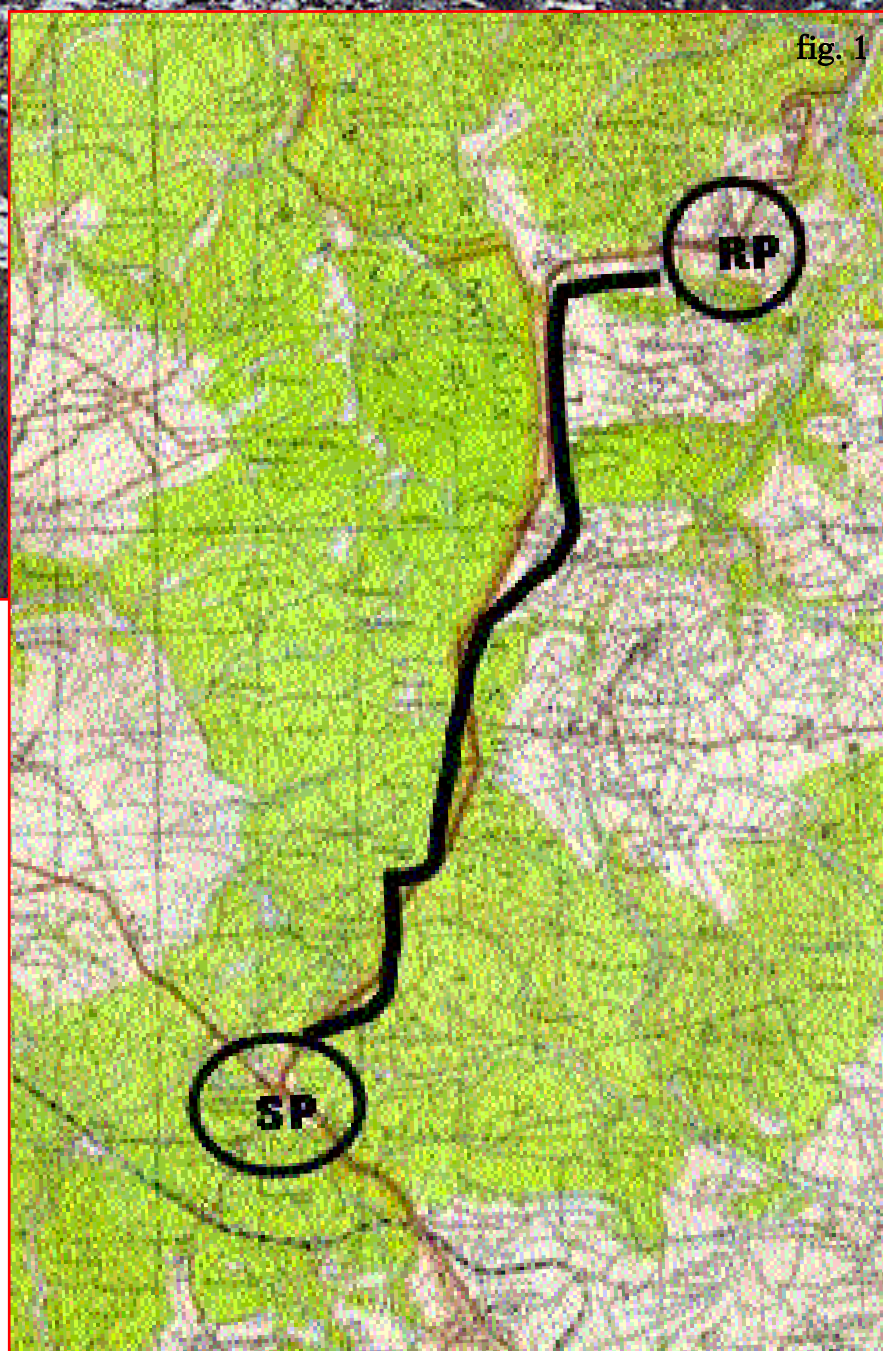




di Vincenzo Gargaglia *

sa e rischiosa è la missione.

È opportuno che, a somiglianza di quanto fatto dai distaccamenti delle forze speciali, la missione sia pianificata coinvolgendo tutte le componenti della pattuglia e sia condotta attraverso lo sviluppo di *passi* che ne garantiscano una corretta esecuzione. È inoltre necessario che, prima dell'inizio della missione, Comandante e vice Comandante della pattuglia si accertino attraverso un **rapporto di controllo** che tutti abbiano ben compreso gli ordini e conoscano perfettamente il proprio compito. Se ritenuto necessario, dovranno essere effettuate prove per ottenere l'amalgama necessaria specie se la missione prevede compiti particolari, quali l'attraversamento di un agglomerato urba-



no, il passaggio di una strettoia o guado, il passaggio attraverso aree boschive.

La preparazione della missione è effettuata attraverso quattro fasi: **lo studio della missione, l'analisi del terreno e della minaccia, l'analisi del compito, l'emanazione degli ordini**. Si tratta di quattro fasi distinte che si sviluppano, ciascuna, sulla base dei risultati via via ottenuti.

STUDIO DELLA MISSIONE

La prima fase della pianificazione ha lo scopo di definire il compito che è stato assegnato alla pattuglia. Si tratta, in sostanza, di comprendere cosa viene chiesto di fare alla pattuglia. Gli ordini standardizzati prevedono sem-

fig. 2

TERRENO	PENDENZA	CORSI D'ACQUA	VEGETAZIONE	STRADE E PISTE
«D» (comprende aree edificate con estensione > 500 m)	> 50%	Transito NON consentito a mezzi NON anfibi - sponde alte > 1,20 m - profondità > 1,20 m - corrente ad una velocità > 1,50 m/s	Aree boschive con: - alberi di diametro > 15/20 cm - distanza tra gli alberi < 6 m	1 strada o pista per km
«MD» (comprende aree edificate con estensione < 500 m)	30-50%	Transito consentito con ponti gittabili di varia lunghezza: - corrente ad una velocità < 1,50 m/s	Aree boschive: - alberi di diametro compreso tra 5 e 15/20 cm - distanza tra gli alberi < 6 m	1 strada e 2 piste per km

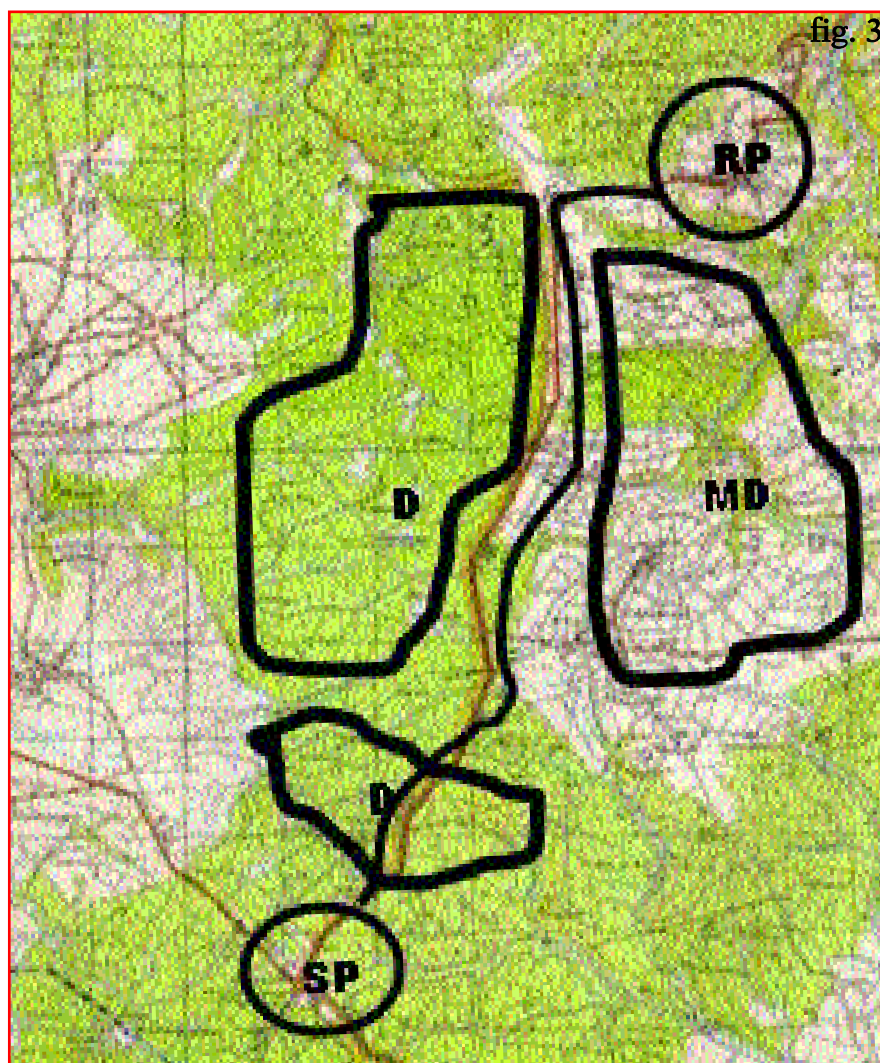


fig. 3

pre l'enunciazione dell'intento del Comandante e *definire il compito* significa aver compreso esattamente cosa vuole il Comandante.

Per fare questo occorre dare risposta alle domande: **cosa si deve fare? Quando e perché lo si deve fare? Con chi lo si deve fare? Dove lo si deve fare?**

La risposta all'ultima domanda comporta l'individuazione dell'area all'interno della quale la pattuglia deve operare. Per fare questo il Comandante di pattuglia deve essere in possesso della cartografia indicata dal Pacchetto d'ordini e, eventualmente, di altri documenti quali fotografie aeree, immagini da UAV (veicolo senza pilota umano a bordo), rapporti di pattuglia, aggiornamenti cartografici, piante e schizzi. Sulla carta topografica dovranno essere riportati (fig. 1) i vertici dell'area dove si dovrà operare o l'itinerario con lo *Start Point* (Punto di Partenza) e il *Release Point* (Punto di Rilascio).

L'esatta comprensione di quello che è l'intento del Comandante, e di conseguenza del compito assegnato, è fondamentale in quanto consente alla pattuglia di operare anche in assenza di ulteriori

Pattuglia italiana in ricognizione per le vie di Kabul.

istruzioni.

Definito il compito è possibile affrontare la seconda fase.

ANALISI DEL TERRENO E DELLA MINACCIA

Prima di decidere come assolvere il compito è necessario sapere quali sono i condizionamenti posti dal terreno e dalla minaccia, oltre a definire in quale misura le condizioni meteorologiche influenzeranno le azioni da intraprendere.

Il terreno vincola fortemente l'azione delle unità esploranti che operano di norma lungo un itinerario. L'analisi mira a individuare non tanto la natura del terreno (peraltro nota attraverso la lettura della carta topografica) quanto il grado di difficoltà.

Un terreno difficile (fig. 2) presenta una ridottissima viabilità, forte pendenza, aree boschive che non possono essere attraversate con i veicoli, centri abitati di una certa estensione, corsi d'acqua che non possono essere attraversati se non utilizzando ponti. Questo terreno implica per il Comandante di pattuglia l'adozione di provvedimenti legati alla formazione, alla distanza tra i veicoli, alle modalità di movimento, ai settori di osservazione e intervento, alla posizione dei nuclei ricevuti in rinforzo. Terreni difficili e con ridotti campi di tiro comportano misure atte a ottenere la massima capacità di osservazione e intervento.

Un terreno di media difficoltà presenta una o due strade per chilometro, una pendenza media, agglomerati urbani di ridotte dimensioni, corsi d'acqua attraversabili anche con i mezzi del genio o con veicoli anfibi. Anche in questo caso è necessario agire con la massima prontezza sebbene sia possibile ipotizzare, in ca-



so di difficoltà, il ricorso a itinerari alternativi.

I terreni facili presentano caratteristiche che consentono di muovere in sufficiente sicurezza ipotizzando il ricorso a più itinerari e l'attraversamento di aree, che, per le loro caratteristiche, non dovrebbero costituire una minaccia.

Utilizzando la carta topografica dove è stato individuato il settore d'azione della pattuglia il Comandante di plotone definisce la difficoltà del terreno e ne evidenzia i margini (fig. 3).

Al pari del terreno la minaccia costituisce un elemento importante in grado di influenzare le modalità di assolvimento della missione. In relazione alle caratteristiche del nemico (tipo di unità, efficienza operativa, morale, armamento, gittata massima delle armi, ecc.), da parte della pattuglia dovranno essere adotta-

te le necessarie cautele comprese quelle relative alla sicurezza delle trasmissioni.

Anche le condizioni meteorologiche (fig. 4) sono in grado di influenzare le decisioni di un Comandante. Il tempo perturbato, con scarsa visibilità, temperature rigide, presenza di idrometeore (neve, grandine o pioggia), vincola l'adozione di comportamenti e misure al pari del terreno e della minaccia. Il tempo influenza anche indirettamente l'attività di combattimento. Basti pensare alle forti limitazioni che le perturbazioni provocano alle comunicazioni radio (anche quelle di tipo satellitare!) o alle piogge persistenti che possono ostacolare l'impiego dei veicoli.

Difficoltà del terreno, minaccia, condizioni meteo sono i tre elementi da prendere in considerazione per poter affrontare la fase successiva.

ANALISI DEL COMPITO

Questa è sicuramente la fase più difficile nella preparazione della missione, perché è in questa che il Comandante di pattuglia deve decidere le modalità con le quali dovrà assolvere il compito che gli è stato assegnato.

Se ha svolto però in modo corretto i primi due passi, il come dovrà eseguire il compito sarà una logica conseguenza.

Arrivato a questo punto il Comandante conosce cosa deve fare, sa dove deve farlo, ha individuato le difficoltà che incontrerà sul terreno, sa come adeguare il suo dispositivo in relazione alla minaccia e alle condi-

fig. 4

MISSIONE	ELEMENTO	FAVOREVOLE	INCERTO	SFAVOREVOLE
Manovra: movimento (cingolati-diurno)	Visibilità	> 1,5 km	Da 0,8 a 1,5 km	< 0,8 km
	Precipitazioni	> < 0,5 l/mq/h	Da 0,5 a 2 l/mq/h	> 2 l/mq/h
	Spessore neve	> 30 cm	Da 30 a 60 cm	> 50 cm
	Spessore neve	> 30 cm	Da 30 a 60 cm	> 50 cm
Manovra: movimento (cingolati-notturno)	Visibilità	> 2 km	Da 1 a 0,2 km	< 0,2 km
	Precipitazioni	< 0,5 l/mq/h	Da 0,5 a 2 l/mq/h	> 2 l/mq/h
	Spessore neve	< 30 cm	Da 30 a 50 cm	> 50 cm
	Spessore neve	< 30 cm	Da 30 a 50 cm	> 50 cm
Manovra: movimento (truppe appiedate)	Visibilità	> 1,5 km	Da 0,8 a 1,5 km	< 0,8 km
	Precipitazioni	< 0,5 l/mq/h	Da 0,5 a 2 l/mq/h	> 2 l/mq/h
	Spessore neve	< 8 cm	Da 8 a 15 cm	> 15 cm
	Temperatura (estiva)	< 32°	> 32°
	Temperatura (invernale)	> 0°	Da 0° a -30°	< - 30°
	Temperatura (invernale)	> 0°	Da 0° a -30°	< - 30°
Elicotteri	Visibilità	> 1,5 km	Da 0,4 a 1,5 km	< 0,4 km
	Altitudine nubi	> 150 m	Da 100 a 150 m	< 100 m
	Vento	< 36 km/h	Da 36 a 50 km/h	> 50 km/h
	Precipitazioni	Assente	Leggera	Neve o grandine

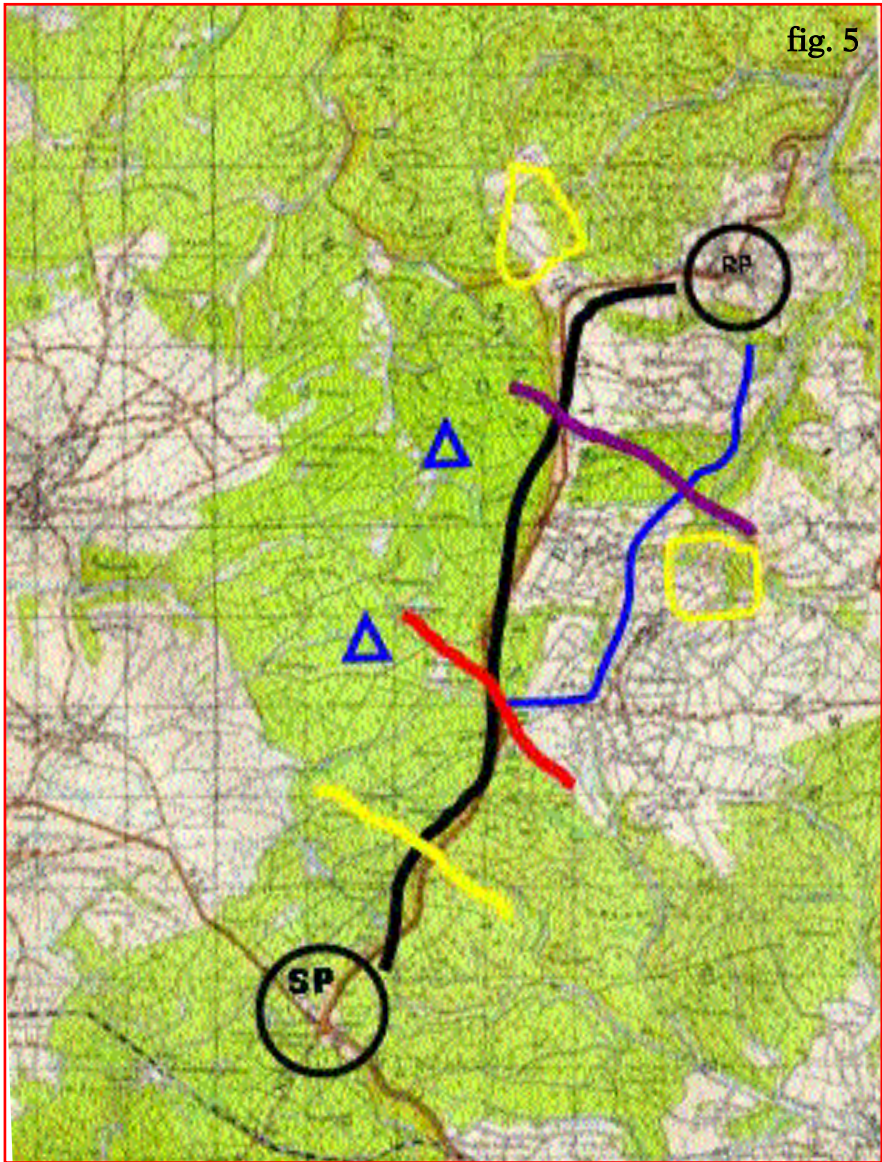


fig. 5

meteo. Avvalendosi del vice Comandante e dei Comadanti di squadra (ed eventualmente dei responsabili dei nuclei ricevuti in rinforzo), vengono decise le modalità di assolvimento della missione: **tempi dell'azione, formazioni, distanza tra i veicoli, tecnica degli sbalzi, punti nei quali sostare e dove condurre osservazione, durata della sosta od osservazione, posizione degli elementi ricevuti in rinforzo, comportamento in caso di contatto con l'avversario, disciplina delle comunicazioni radio e dei segnali, comportamento da adottare nell'attraversamento di aree sensibili, comportamento da adottare sull'obiettivo.** Comandante, vice Comandante e Comandanti di squadra, facendo ricorso alla prevista simbologia, compilano la carta topografica (fig. 5) riportandovi: SP e RP; itinerario principale e secondario; linee e punti di riferimento; punti di sosta od osservazione; punti e aree sensibili.

Al margine della carta vengono riportati anche gli elementi che, azione durante, potrebbero tornare utili, quali: nominativi, parole codice, tabelle di identificazione, ecc..

EMANAZIONE DEGLI ORDINI

Il Comandante, a pattuglia riunita, dopo aver illustrato brevemente la situazione e il compito generale, avvalendosi della carta topografica compilata, assegna i compiti particolari e indica quali saranno i tempi dell'azione. È importante che tutti abbiano ben compreso cosa e come deve essere fatto e conoscano l'obiettivo della missione. Se necessario, specie per i nuclei avanzati, il Comandante si accerterà dell'esatta comprensione degli ordini facendoli ripetere.

La pattuglia esplorante, a differenza di altre componenti, è costituita da più moduli ciascuno con specifiche caratteristiche, anche se in grado di integrarsi con le altre componenti.

Questa modularità richiede da parte di tutti la perfetta conoscenza della missione e dei compiti particolari. Se necessario si può fare ricorso a schizzi illustrativi o a un plastico speditivo in sabbia (fig. 6).

Con l'emanazione degli ordini si conclude la fase concettuale della preparazione di una missione e ha inizio, subito dopo, la fase di preparazione e approntamento dei mezzi condotta sotto la supervisione del vice Comandante e dei Comandanti di squadra.

CONCLUSIONI

Se il compito di una pattuglia esplorante è difficile, quello del Comandante è particolarmente gravoso. Quale che sia la sua posizione (in testa o al centro del dispositivo) o il mezzo impiegato (un veicolo blindato leggero o pesante), deve contemporaneamente assolvere a una serie di compiti che vanno dal mantenere la direzione e conoscere la propria posizione alle comunicazioni radio; dall'attività di osservazione all'inoltro dei reports; dall'impiego dell'armamento di bordo al controllo di tutte le componenti com-



prese quelle ricevute in rinforzo. In alcuni casi dovrà coordinare l'azione della sua pattuglia con quella di altre pattuglie o con i velivoli della Cavalleria dell'aria; dovrà segnalare il passaggio delle linee di riferimento e inoltrare correttamente i dati risultanti dall'attività di osservazione.

Decisamente troppo per una sola persona.

È opportuno pertanto che il Comandante di pattuglia si avvalga di un «navigatore» in grado di coadiuvarlo nel mantenimento della direzione e della conoscenza esatta, in ogni momento, della posizione (avvalendosi magari di un GPS). È altrettanto fondamentale che gli **scouts**, che agiscono in testa al dispositivo, siano particolarmente esperti nella lettura della carta topografica.

Accade spessissimo in addestramento, ma anche in operazione, che i «problemi» nascano proprio all'inizio dell'azione. In *Falco Nero*, di Mark Bowden, a pagina 69 si legge: *Struecker, che guidava il convoglio, sbagliò strada. Aveva studiato la carta fotografica nell'hangar e pensava di averla impa-*

rata a memoria, ma una volta in città le cose tendevano a complicarsi. Ogni strada era simile alle altre.... E ancora: ...ma quando Strucker girò a sinistra troppo presto, seguito dal veicolo di Mitchell, il resto del convoglio non li seguì.

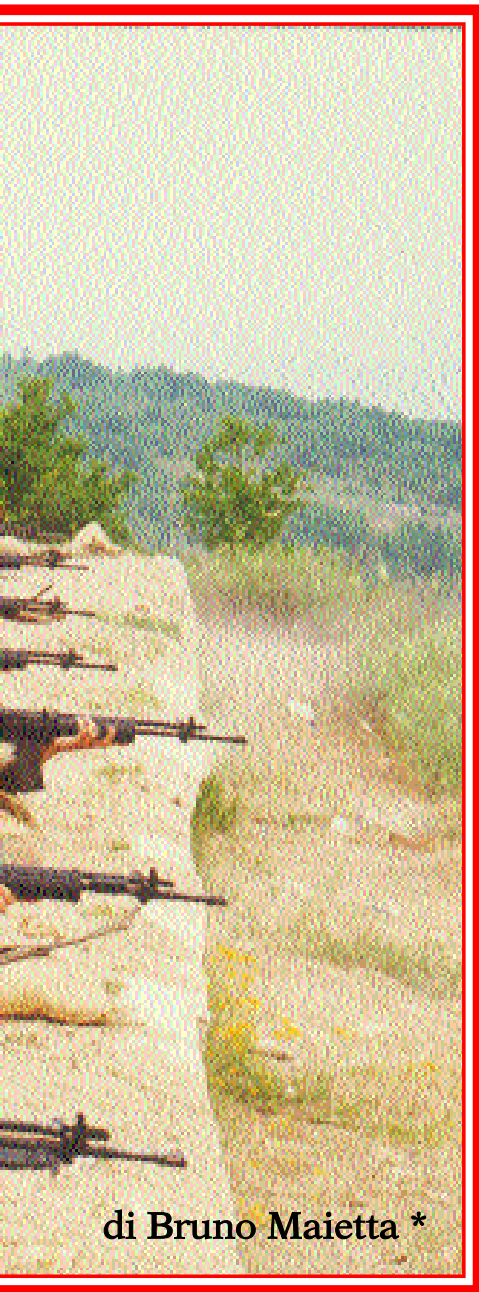
Se sbagliare strada in addestramento comporta tutt'al più il biasimo dei superiori e la derisione dei colleghi, in combattimento può portare a conseguenze irreparabili. Nel momento in cui il dispositivo muove non vi devono essere dubbi sulla certezza della direzione e questo grazie allo studio accurato che si è fatto del terreno e della carta topografica e alle ripetute verifiche.

La giusta direzione, per un esploratore, è un punto d'onore: non a caso l'emblema che in tutti gli eserciti è stato prescelto per le unità esploranti è la **rosa dei venti**. Il simbolo, tradizionalmente riportato sulle carte nautiche, che indica i punti cardinali.

** Tenente Colonnello,
in servizio presso
il Raggruppamento
Addestrativo RST*



LA FORMAZIONE QUALE RISORSA DEL FUTURO



di Bruno Maietta *

Puntare sulla qualità organizzativa, valorizzare le professionalità, avvalersi di collaboratori in grado di reagire a situazioni impreviste, comunicare all'interno e all'esterno della propria struttura, sono obiettivi che non si possono improvvisare. Essi sono il frutto di una crescita professionale che richiede tempo, impegno, ma anche una sapiente formazione del personale. Oggi la didattica sta vivendo un periodo di profonda trasformazione, imponendosi progressivamente quale investimento in grado di valorizzare la risorsa più importante: quella umana.

tende a mettere le persone in condizione di svolgere la propria attività con un livello di preparazione tale da permettere di raggiungere determinati risultati.

Secondo gli obiettivi che si prefigge, la formazione può assumere due modalità differenti.

Si parla di **addestramento** (*training*), quando si tratta di apprendere un compito specifico, di migliorare il rendimento (*performance*) nel lavoro che si sta già svolgendo. Questo tipo di *addestramento* è rivolto a obiettivi specifici, come far funzionare una macchina o seguire certe disposizioni. Si tratta, per lo più, dell'acquisizione di capacità manuali o tecniche per le quali è previsto, generalmente, un precedente livello di conoscenza da dove partire per l'apprendimento di nuove capacità. Per questo motivo il *training* richiede che tutti i partecipanti abbiano una certa uniformità di competenze di base, in modo da poter andare avanti nell'addestramento, sicuri che tutti possano apprendere, senza difficoltà, le conoscenze che il corso di formazione si prefigge di insegnare. Se, ad esempio, si organizza un corso di formazione per operatori di compu-

ter, per insegnare l'uso di un nuovo programma di rete, si richiederà ai partecipanti la conoscenza di programmi di base che permettano di comprendere con maggiore facilità quanto sarà insegnato nel corso.

Si parla, invece, di **formazione** vera e propria quando s'intende promuovere lo sviluppo delle risorse umane, migliorare le competenze globali di alcuni dipendenti. Questa è finalizzata a obiettivi più vasti, come diventare una persona colta o un dirigente efficiente, formare Comandanti (*leaders*), migliorare la comunicazione. Al contrario del *training*, la formazione tende a valorizzare al massimo le differenze dei singoli, scoprendo e liberando il potenziale individuale.

In questo tipo di formazione non è importante un livello di conoscenze uniforme, proprio perché lo scopo del corso è quello di permettere a ogni partecipante di esprimere le proprie potenzialità (che sono diverse da persona a persona). I formatori si preoccupano di creare un ambiente idoneo, che renda possibile l'esplorazione interiore e la sperimentazione delle emozioni. Ad esempio, un corso di formazione con lo scopo di miglio-

Quando si parla di formazione, s'intende, generalmente, un insieme di attività che permettono di migliorare le competenze del personale in una direzione specifica.

L'accezione normale del termine è: *addestramento atto a formare professionalmente* (Zingarelli, ed. 2001) e, lo stesso Zingarelli, definisce la professionalità come la *capacità di svolgere il proprio lavoro o la propria professione a un buon livello di competenza e di efficienza*.

Pertanto, con la formazione, si



Check point di militari italiani su una rotabile bosniaca.

rare la capacità di comunicazione da parte dei Capi di un'organizzazione, sarà strutturato in modo tale che i partecipanti si sentano stimolati a relazionarsi reciprocamente, ad ascoltarsi, a sperimentare come ognuno si senta in una situazione in cui si è ascoltati e compresi senza pregiudizi, valutazioni o critiche. I partecipanti saranno aiutati a seguire un percorso di crescita personale e di autoconsapevolezza, che permetta loro di poter raggiungere *l'altro* e confrontarsi con lui su un piano di parità umana e psicologica.

A COSA SERVE LA FORMAZIONE?

Gli scopi della formazione rap-

presentano solo una variabile, nel senso che essi sono collegati, influenzati, connessi alle modifiche culturali e operative delle organizzazioni entro cui si opera.

Quindi, è facile che vi siano profonde variazioni degli obiettivi formativi dovute sia ai momenti storici sia alla politica dell'organizzazione stessa.

Ovviamente gli obiettivi della formazione scaturiscono principalmente dalle esigenze di cambiamento che si avverte all'interno di un'organizzazione e, più specificamente, in determinati settori della stessa.

A volte si tratta di obiettivi inerenti a uno *specifico ruolo professionale* esprimibili in termini di **risultati quantitativi** (numero di visite effettuate, numero di pezzi prodotti, mole di attività svolte, ecc.) o di **comportamento** (il modo di trattare i clienti, il rapporto tra dipendenti, lo stile

di comando adottato, ecc.).

Ad esempio, il direttore delle vendite di un'azienda potrebbe avvertire l'esigenza di migliorare la qualità del servizio ai clienti (per incrementare le vendite), mediante un corso destinato ai venditori (figura professionale interessata). Tale scopo tenderà a migliorare le loro capacità nel capire i problemi dei clienti (obiettivo di comportamento) e ad aumentare la loro sensibilità nelle relazioni con i colleghi.

Accanto a questi obiettivi, molto spesso, l'organizzazione si prefigge l'intento di migliorare le **comunicazioni** tra il personale. A questo scopo sono utilizzati segnali a volte deboli e impliciti, a volte forti ed espliciti, che il responsabile dell'organizzazione ritiene di voler trasmettere mediante l'attività di formazione, e che a volte ne costituiscono addirittura l'obiettivo fondamentale.



Bersaglieri in servizio di pattuglia in Kosovo.

Questi obiettivi, pur restando sullo sfondo, spesso condizionano gli obiettivi didattici e il programma di formazione in forma soffusa e trasversale (ad esempio, attraverso un ciclo di seminari, l'organizzazione potrebbe voler sensibilizzare i dipendenti sull'importanza che in essa sta assumendo la qualità della comunicazione o la gestione del personale).

Didatticamente, in via generale, gli obiettivi della formazione possono essere distinti in **conoscenze**, **capacità**, **comportamenti interpersonali**.

Le **conoscenze** riguardano *fatti specifici* (nomi di cose, di persone, di eventi), *procedure*, *concetti* oppure *principi generali* sia inerenti al mondo fisico sia inerenti al comportamento umano.

Le **capacità** possono essere *operative e manuali* (insegnate prin-

cipalmente nei corsi d'addestramento). Ad esempio: addestrare il personale all'utilizzo di nuove attrezzature, a usare nuovi programmi sul computer, ad apprendere nuove procedure esecutive, ecc.; *basate su capacità tecniche* – si tratta dell'acquisizione di nuove capacità anche complesse, ma la cui esecuzione lascia ridottissimi margini di discrezionalità all'individuo. L'utilizzo di queste capacità rimane sempre all'interno di disposizioni superiori che non permettono di dare libero sfogo alla creatività personale, intellettuale e di *problem solving* – si tratta dell'acquisizione di capacità determinate più dalla procedura che abbiamo definito *formazione*, nel senso che l'obiettivo didattico è quello di favorire lo sviluppo del potenziale e la crescita personale. Sono capacità basate su processi euristici, cioè che favoriscono la ricerca di nuo-

ve modalità nella soluzione di problemi *aperti* e non codificabili, come la scelta di strategie comportamentali in determinate situazioni (qui è molto ampia la discrezionalità lasciata alla persona).

I comportamenti interpersonali.

In quest'area si possono distinguere due categorie di obiettivi: i *comportamenti prescrivibili* - si tratta dell'acquisizione di procedure già preordinate, da adottare per ottenere determinati effetti e i *comportamenti euristici*, sono quei comportamenti organizzativi che, accanto ad alcune capacità intellettuali, richiedono adattamenti personali alle varie situazioni (come le tecniche di vendita, tecniche di conduzione di riunioni, gestione

dei colloqui, ecc.), che in realtà sono comportamenti non prescrittivi o procedurizzabili, ma adattabili alla personalità di ciascuno e, pertanto, non totalmente prevedibili. Qui entra veramente in gioco la creatività personale: ogni persona adatterà alla propria personalità le conoscenze e i comportamenti appresi durante il corso di formazione.

Tra gli obiettivi didattici, generalmente, non compaiono gli **atteggiamenti (valori)**, non perché essi non siano importanti o non costituiscano oggetto di formazione, ma perché non posso-

biamento degli atteggiamenti possa avvenire. Ma il cambiamento, se avverrà, sarà una decisione che riguarda solo la persona nel suo percorso di vita, di crescita personale, di cui le occasioni di formazione rappresentano solo tappe.

PERCHÉ SI PROGRAMMA LA FORMAZIONE

Generalmente, corsi di formazione sono programmati per il momento dell'ingresso dei nuovi assunti in un'organizzazione. In-

ganizzazioni accade che, a un certo momento, qualcuno (in posizione di alta responsabilità) chieda che si realizzi un progetto di formazione. Questo può accadere per vari motivi:

- **malessere organizzativo.** Può esistere una disfunzione organizzativa, una minore efficienza o efficacia rispetto agli standard ritenuti possibili o auspicabili per un determinato settore. Il responsabile ha individuato che una causa potrebbe risiedere in una carenza di capacità o, in atteggiamenti inadeguati da parte di alcune categorie di persone che operano all'interno di quel settore o dell'organizzazione;
- **miglioramento di professionalità.** Può succedere che si decida di migliorare le capacità professionali di alcuni dipendenti che hanno appreso le basi della loro professione in modo spontaneo, senza aver seguito alcun corso di formazione. Questo potrebbe essere utile per promuovere in loro vantaggi operativi e motivazionali;
- **modificazione organizzativa dell'azienda.** In questo caso, il responsabile potrebbe desiderare che, con la trasformazione dell'azienda, si abbia anche una trasformazione professionale del personale, proprio per mettere i dipendenti in condizione di poter bene operare nei nuovi incarichi e di essere idonei ai nuovi ruoli;
- **restare al passo con i tempi.** Questo è un motivo sempre più frequente di programmazione della formazione. I responsabili delle organizzazioni sono sempre più consapevoli dell'importanza della formazione sia perché si rendono conto che le risorse umane sono un fattore cruciale dell'organizzazione sia perché sanno che non se ne può fare a meno, per non correre il rischio di essere considerati arretrati.



Elicottero AB 205 della Cavalleria dell'aria ripreso nel corso della missione FMP in Albania.

no essere insegnati in maniera diretta e, tantomeno, in corsi di breve durata.

Considerando che l'**atteggiamento** può definirsi come un *sistema duraturo di valutazioni positive o negative, sentimenti e tendenze ad agire pro o contro, nei confronti di oggetti sociali*, ne consegue che con la formazione si possono solo creare le premesse e i presupposti affinché il cam-

fatti, di solito, al momento dell'assunzione, sono previsti corsi di formazione. A volte si fa addirittura dipendere la permanenza in servizio dei neo-assunti, dal superamento del prescritto corso di formazione.

Quindi, una persona assunta in un'azienda per svolgere un incarico specifico, in un determinato settore, sarà invitata a seguire un corso di formazione con l'obiettivo di farle apprendere le capacità e le conoscenze necessarie per svolgere, con competenza ed efficienza, il proprio lavoro.

Ma sempre più spesso nelle or-

A volte i responsabili dell'organizzazione si rendono conto che

Militari del 10° Reggimento genio guastatori all'aeroporto di Skopje.

è possibile migliorare la qualità della vita, il clima emotivo, la qualità dei rapporti tra il personale dei vari reparti, migliorando la qualità del comando. In tal caso, l'obiettivo della **formazione** sarà quello di scoprire e migliorare le qualità dei dirigenti, migliorando la loro capacità di ascolto e di comunicazione.

Le capacità di ascolto e di comunicazione costituiscono gli aspetti più significativi delle relazioni umane in quanto facilitano la conoscenza reciproca e il contatto emotivo. Un capo deve possedere queste capacità proprio perché gli permettono di entrare emotivamente in contatto con i componenti del gruppo e di stabilire con loro relazioni significative che facilitino la partecipazione e il raggiungimento degli obiettivi.

Nella progettazione di un corso di formazione, è importante tener conto anche delle ideologie professionali del formatore.

Se nella formazione si fa riferimento a teorie diverse dalla filosofia manageriale dell'organizzazione, si verificherà una dissonanza che l'organizzazione non potrà tollerare, a meno che il programma non sia finalizzato a produrre un cambiamento proprio nella filosofia manageriale.

Il formatore, quindi, deve utilizzare una *teoria di riferimento* congruente con il tipo di organizzazione (verificandone gli obiettivi a lunga scadenza) e adeguata agli obiettivi da raggiungere.

La programmazione della formazione deve, inoltre, tener conto della tipologia dei discenti e della loro *capacità di apprendimento*.

L'ORGANIZZAZIONE

Per delineare il tipo di organizzazione, bisogna tener conto di come i responsabili della politica



manageriale considerano l'organizzazione stessa, anche in quanto sistema di energia.

Se la ritengono **un'organizzazione stabile e in lenta evoluzione**, nel senso che i prodotti e i processi rimarranno stabili almeno per dieci anni, allora potrebbe essere idonea una formazione basata su modelli **meccanicistici**, nel senso che gli sforzi formativi sarebbero tesi principalmente a riprodurre nei nuovi dipendenti le conoscenze e le abilità dell'attuale forza lavoro. In questo caso l'organizzazione è considerata anche come un universo ordinato e controllabile, come una macchina da cui si ottiene solo quello che ci si è messo. In essa il potenziale umano e l'intelligenza sono considerati fissi e quest'ultima può essere determinata in giovane età e non suscettibile di cambia-

menti. Il cervello è considerato come un centralino telefonico e lo sviluppo è visto come una scoperta graduale e può esserci perfino inattività, se la macchina si ferma. In questo tipo di organizzazione si avverte la necessità di massimo controllo, sicurezza e precisione (come nelle sale operatorie di un ospedale o in un reparto di contabilità).

Se, al contrario, la ritengono **un'organizzazione in rapida evoluzione**, capace di sviluppare costantemente nuovi prodotti e nuovi processi, allora il programma di formazione dovrà essere basato su un modello **organistico**. In questo caso è tenuto in gran conto lo sviluppo delle energie dei dipendenti. Intelligenza e sviluppo sono modificabili in ritmo e sequenza, il potenziale umano si può creare mediante l'interazione con l'am-



Bersaglieri a un posto di blocco durante l'operazione «Joint Guardian» in Macedonia.

biente. Esiste un sistema motivazionale basato su un programma individuale ed esiste un'attività continua.

In questo tipo di organizzazione v'è una maggiore possibilità di allentare il controllo e di lasciare libere le persone di sviluppare le loro potenzialità secondo le proprie direzioni. Pertanto, dalle varie attività scaturisce sempre un'energia maggiore di quella che è stata immessa, proprio perché vi sono una rielaborazione e uno sviluppo incontrollato delle potenzialità personali.

In base al tipo di organizzazione e alle caratteristiche dei discenti, il formatore dovrà essere in grado di adeguare il suo programma formativo e di adottare le teorie di riferimento più appropriate.

TEORIE DI RIFERIMENTO

A questo punto sembra opportuno dare solo un accenno alle più comuni teorie di riferimento che possono fare da guida, per un formatore, nella scelta del programma di formazione più appropriato.

Una teoria presuppone un modello generale secondo il quale sono formulati i concetti.

Questo modello rappresenta la visione del mondo relativamente a questi enunciati teorici, che costituiscono i modelli di base delle caratteristiche dell'uomo e della realtà.

L'apprendimento è un processo che implica un cambiamento dovuto all'interazione tra l'individuo e il suo ambiente, che soddisfa un bisogno e gli consente di rapportarsi più adeguatamente all'ambiente esterno. Comporta l'acquisizione di abitudini, conoscenze e atteggiamenti.

Dalle **teorie dell'apprendimento** (modalità secondo le quali un organismo apprende) discendono le **teorie dell'insegnamento** (modo in cui le persone possono influenzare l'apprendimento dell'organismo).

Tra i vari modelli relativi alle teorie dell'apprendimento, ve ne sono due che sono più frequentemente presi a riferimento:

modello meccanicistico, che rappresenta l'universo come una macchina composta di parti operanti in un contesto spazio-temporale. Questa teoria concepisce un *modello dell'uomo* come un essere reattivo, passivo, robotizzato o come un organismo vuoto. L'organismo per natura si trova in uno stato di quiete e l'attività è vista come la risultante di forze esterne. Le funzioni psicologiche sono considerate fenomeni complessi che possono essere ridotti a fenomeni più semplici gra-

zie alle cause efficienti. Per questi teorici la ritenzione avviene mediante la ripetuta esposizione all'apprendimento, ricompensando le risposte desiderabili;

modello organicistico, che rappresenta l'universo come un organismo unitario, interattivo e in evoluzione: l'organismo è visto in attività piuttosto che in uno stato di quiete. Un elemento non può mai essere uguale a un altro e la realtà non può essere esplorata riducendo all'unità le molteplici differenze qualitative. L'organismo non è la somma delle parti, ma è un qualcosa di più, di diverso. L'uomo è visto come un organismo attivo più che reattivo. L'apprendimento avviene attraverso l'esperienza e la partecipazione responsabile del discente al processo di apprendimento.

Il docente (formatore) può scegliere (tra le teorie dell'insegnamento) quelle che ritiene più vicine alle proprie ideologie e, comunque, più idonee al raggiungimento dell'obiettivo che si prefigge: la formazione.

Un formatore legato al **modello meccanicistico** si rifarà principalmente alle *teorie cognitivo-comportamentali*. In questo caso l'insegnamento è considerato come un controllo dell'apprendimento attraverso la gestione della ricompensa. Il docente e il discente devono conoscere le caratteristiche di una buona prestazione per fissare la pratica più appropriata. Gli errori vengono diagnosticati affinché non si ripetano.

L'insegnante non si preoccupa degli stati d'animo interni del discente, ma di strutturare la situazione esterna in modo che le ricompense funzionino per rafforzare le risposte desiderate. Il discente dovrebbe essere interessato e, per ottenere questa condizione, il docente manipola la situazione di apprendimento in modo che la soluzione del proble-

ma che viene posto sia accettata a causa delle ricompense in gioco. Vengono rinforzate le connessioni stimolo-risposta appropriate attraverso la precisa applicazione di ricompense in vista degli obiettivi definiti dall'insegnante.

Un formatore legato al **modello organicistico** si rifarà principalmente alle *teorie della psicologia umanistica*. In questo caso l'insegnante assume il ruolo di «facilitatore dell'apprendimento» e l'elemento critico, nell'assumere questo ruolo, è il rapporto personale tra il facilitatore e il discente. A sua volta, la qualità del rapporto personale dipende dal fatto che il facilitatore possiede tre importanti qualità attitudinali:

autenticità o congruenza; è tutto ciò che ha a che fare con il mondo percettivo interno. Il facilitatore congruente è trasparente,

ha raggiunto una buon'armonia con se stesso, con le parti positive e negative presenti al suo interno. Il discente può riuscire a decodificare il mondo interno del formatore. La congruenza facilita il rapporto personale e permette un maggior contatto emotivo;

rispetto e fiducia nelle capacità del discente. Il rispetto è una componente molto importante in una relazione interpersonale. È importante comportarsi nei confronti degli altri con tutta l'educazione, i riguardi e la dignità di una persona corretta, specialmente se si è impegnati in un ruolo professionale. Dal punto di vista della psicologia umanistica la nozione di rispetto assume una dimensione nuova nel cam-

Bersagliere armato di mitragliatrice «Minimi».





M 557 posto comando d'artiglieria durante l'operazione di pace in Kosovo.

capace di comunicarglielo.

Un facilitatore di apprendimento attento, dovrebbe essere in grado di:

- predisporre l'atmosfera o il clima di fiducia iniziale dell'esperienza di gruppo;
- aiutare a scegliere e a chiarire gli scopi degli individui e gli scopi più generali del gruppo;
- contare sul desiderio di ogni discente di realizzare gli scopi che hanno senso per lui, come forza motivazionale sottesa a un apprendimento significativo;
- considerarsi come una risorsa flessibile e utilizzabile dal gruppo: come consulente, professore, consigliere, come una persona che ha esperienza nel campo;
- accettare sia i contenuti intellettuali che gli atteggiamenti emotivi, dando a ogni aspetto la stessa importanza che esso riveste per l'individuo o per il gruppo;
- prendere l'iniziativa di partecipare al gruppo, condividendo con gli altri i suoi pensieri ed emozioni, che gli studenti possono accettare o rifiutare;
- essere continuamente attento alle manifestazioni che denotano sentimenti forti o profondi;
- sforzarsi di riconoscere e accettare i propri limiti.

CAPACITÀ DI APPRENDIMENTO INDIVIDUALE

Come ho già accennato, un altro aspetto che il formatore deve considerare, proprio in funzione degli obiettivi formativi, è la capacità di apprendimento individuale richiesta per il raggiungimento di uno specifico obiettivo.

Anche in base alla capacità di apprendimento dei discenti e alle difficoltà del compito da appren-

po delle relazioni umane.

La persona non è rispettata per qualche merito particolare. Non deve fare nulla per meritarselo. Il rispetto è gratuito. Esso si fonda sul fatto che il discente è un essere unico, come tutto ciò che è vivo. Egli deve essere rispettato come persona unica, portatrice di un'esperienza unica, e capace di scegliere e di influenzare il corso

del proprio destino. Da qui discende la fiducia nella sua capacità di migliorare le proprie conoscenze, di autorealizzarsi;

comprensione empatica e capacità di ascolto sensibile e puntuale, nel senso di riuscire a vivere il mondo interno del discente come se fosse il proprio; capire i suoi bisogni e riconoscere le sue emozioni, ed essere

Colonna di carri «Leopard» 1A5 in Kosovo.

dere potrà essere seguito un certo tipo di programma di formazione e un determinato modello teorico di riferimento.

Se l'operazione da apprendere è **facile** (come far funzionare una macchina semplice), e il livello di **capacità di apprendimento è basso**, allora le **teorie comportamentali** sono le più vicine a tale realtà, quindi la modificazione del comportamento e l'esercitazione saranno strategie appropriate.

Se il compito da apprendere è **moderatamente complesso** (come acquisire una conoscenza o comprendere la teoria che sta alla base del funzionamento di una macchina), allora i **teorici cognitivisti** sono più vicini a questa realtà, pertanto sarà appropriato l'insegnamento secondo la metodologia tradizionale.

Ma se il compito da apprendere è **altamente complesso** (come imparare a diventare un dirigente più efficiente), il **livello della capacità di apprendimento** richiesta dai discenti è **molto alto**. In questo caso i **teorici umanisti** saranno i più vicini a tale realtà e saranno più appropriati i progetti di apprendimento autonomo.

Per il buon funzionamento di un programma di formazione, non bisogna sottovalutare l'importanza delle *qualità e delle capacità dell'insegnante*.

Attualmente, molti docenti di formazione sanno insegnare solo secondo il modello tradizionale, perché è l'unico che conoscono.

È difficile trovare docenti capaci di mettere adeguatamente in atto una **formazione per adulti**, e per questo non ci si può affidare alla selezione, ma occorre prepararli mediante programmi formativi, sia prima sia durante il loro servizio.

Da queste poche riflessioni si può avere un'idea di quanto sia complessa la programmazione di



un corso di formazione, proprio a causa delle numerose variabili da prendere in considerazione.

Ma ve ne sono molte altre che non è possibile elencare in modo esaustivo proprio perché sono variabili peculiari di ciascun tipo di organizzazione.

Infatti, è proprio tenendo presente il tipo di organizzazione, la politica manageriale, la tipologia

del personale dipendente (capacità e potenziale), l'obiettivo generale e quelli di settore che sarà possibile programmare una formazione appropriata che permetta di raggiungere gli obiettivi prefissi.

** Tenente Colonnello
in servizio presso
il Gruppo Selettori «Roma A»*

QUALITÀ DELLA VITA E nonnismo

di Antonio Marchetti *

Il miglioramento della qualità della vita, la motivazione, il senso di appartenenza e il rispetto della dignità umana sono gli archetipi culturali delle Forze Armate del XXI secolo.

Gli argomenti trattati possono essere oggi considerati se non marginali almeno di secondaria importanza.

Ma non potrà mai essere «marginale» qualsiasi situazione che nel suo manifestarsi coinvolga la «persona» in tutto il suo essere fisico e psicologico; questo perché





per far funzionare un'organizzazione il benessere del singolo dovrà essere sempre considerato primario.

È questo il motivo di fondo e la solida base su cui costruire la struttura del nuovo Esercito. Star bene in un sistema significa che quel sistema ti riconosce e riconosce in te il fruitore di diritti inalienabili e imprescindibili quali:

- vivere la quotidianità in un ambiente adeguato e confortevole;
- lavorare in un luogo accogliente;
- ricoprire un incarico consono alle attitudini;
- avere una progressione di carriera non influenzata da decisioni difficili da interpretare.

L'Esercito è un sistema, una co-

munità con esigenze e funzioni certamente particolari costituita da persone che, pur indossando una uniforme, certamente non perdono per questo la prerogativa di essere rispettate e ascoltate.

Rispettare l'altro e ascoltarlo non è facile, anzi. Per sapere ascoltare occorre prima di tutto saper «sentire», ma non come mera e passiva ricezione della voce, ma nel senso vero del termine, cioè capire, intendere, provare, comprendere, aver coscienza, consapevolezza di... Occorre entrare in sintonia con l'altro, percepirne le ansie, le difficoltà, le paure, le esigenze...la vita!

Quante volte ci è capitato che, mentre l'altro parlava, la nostra mente era assente; quante volte,

mentre l'altro con imbarazzo descriveva le sue difficoltà, noi pensavamo: *...parli tu, sapessi io! oppure...ma che vuole, ho tante cose per la testa oggi!...proprio a me viene a raccontare queste sciocchezze!*

È umano agire così.

Ma, è ammissibile, è deontologicamente corretto per un Comandante, per una persona che ha responsabilità comportarsi in modo distaccato, freddo, impersonale?

Certamente no!

Quando si ha un ruolo di responsabilità, chi viene da noi non cerca il confessore, l'amico o un qualsiasi individuo a cui raccontare le proprie amarezze, ma colui il quale può risolvere le sue



Nella formazione del militare professionista peculiare importanza è attribuita all'addestramento ginnico-sportivo.

angosce. Si diventa per chi si trova psicologicamente in una buia e desolata stanza della propria coscienza colpita dalla disperazione, la luce, la guida, la speranza. In quell'istante, quando la razionalità ha perso la lucida funzione di sostegno dei pensieri, l'istinto lo guida verso il Comandante, verso il superiore. Inconsapevolmente sa che da lui e con lui potrà trovare quello che ha perduto: la fiducia in sé stesso.

E noi non possiamo e non dobbiamo deluderlo!

Come si fa a motivare il personale se non sappiamo ascoltarlo? Come si può trasmettere la forza delle idee, la voglia di rinnovamento, il legittimo desiderio di migliorare il sistema se non ascoltiamo chi si sente emarginato o crede di ricevere solo disattenzio-

ne, incomprensione e disistima?

Una Forza Armata moderna deve necessariamente portare al centro del proprio universo il singolo, la persona, la sua anima e i suoi sentimenti.

Il nostro Esercito non è una struttura numerica di Brigate o Reggimenti, ma è un'organizzazione formata da uomini e donne con i propri problemi, le proprie ansie, le proprie paure, le proprie esigenze. Se vogliamo che l'istituzione funzioni occorre pensare soprattutto a chi ne fa parte e a chi la vive.

LA QUALITÀ DELLA VITA

Al di là di ogni considerazione di carattere logistico, che pur concorre a una sostanziale riqualificazione della qualità della vita, la prima cosa da fare è quella di rimotivare il personale.

Oggi, una parte non trascurabile di militari è animata da sentimenti contrastanti verso la pro-

pria condizione e verso gli obiettivi da raggiungere. Sensazioni come: crisi d'identità; senso d'inadeguatezza legata al ruolo ricoperto; emarginazione; difficoltà di rapporti interpersonali; scollamento tra le proprie aspettative e la realtà vissuta; timore di aver commesso un errore di valutazione; delusione; calo motivazionale; non comprensione dei veloci mutamenti in atto; difficile rapporto identificativo con il sistema; consapevolezza di essere inadeguati all'imminente passaggio a un Esercito di professionisti; difficile impatto con l'elemento femminile; centralità di molte decisioni; sentimenti di emarginazione che si materializzano in una *leadership laissez-faire*, sono elementi identificativi di uno stato di malessere psico-motivazionale che colpisce molti quadri intermedi dell'Esercito.

È fuor di dubbio che, se non si adotteranno adeguati provvedimenti, si arriverà inevitabilmente a perdere quel personale che, per

esperienza e consolidata capacità di servizio, costituisce la colonna portante per garantire un'equilibrata osmosi tra il vecchio ed il nuovo Esercito.

Occorre rimotivarlo, fargli comprendere che i mutamenti in atto possono aver successo solo grazie alla sua esperienza e professionalità. Occorre farlo sentire ancora attore e non comparsa in un nuovo scenario che spesso sente inconsapevolmente come estraneo al suo modo di agire e di pensare. Soprattutto occorre stimolarlo affinché un giorno possa chiedersi, nell'intimo della propria coscienza, non: *...cosa ha fatto l'Esercito per me?...ma...cosa ho fatto io per migliorare l'Esercito?*

PERCHÉ «MOTIVARE»

Se malessere esiste e se è in atto una crisi di valori, ciò può essere dovuto a uno scollamento tra quello che si attendeva (aspettative future) e quello che veramente si è ottenuto (aspettative immediate). Per uscire da questo tunnel occorre una costante e perentoria motivazione del personale.

Un soggetto motivato e integrato, conscio di quello che sta fa-

cendo, è pronto a raggiungere qualsiasi obiettivo ma, soprattutto, ad accettare con favore le regole, i principi e le norme del sistema in cui vive e opera. Occorre però far nascere in lui l'orgoglio e la consapevolezza di far parte di un gruppo e la certezza che quel gruppo lo accetterà e lo valorizzerà per quello che è, per quello che rappresenta e per quello che farà.

Se si crede in sé stessi, se ci si sente «adeguati» alle funzioni che si stanno svolgendo e «integrati» nell'organizzazione, tutto ciò che «intacca» il sistema viene temuto e combattuto, in quanto percepito come estraneo e «destabilizzante».

QUALITÀ DELLA VITA E NONNISMO

È difficile accettare la vita militare quando: si vive in più di 3-4 persone in una stanza; esiste una doccia per 5-10 persone; gli arredi sono scrostati e cadenti; svegliandosi di notte per la sete non si ha la possibilità di bere; vi è carenza di vestiario; v'è sovraffollamento; le strutture murarie sono vecchie e cadenti; vi è scarsa disponibilità di alloggi.

Operare in un ambiente non

gradito, dove il tutto è sentito come precario e malfunzionante e dove il malessere psicologico è rafforzato da infrastrutture che non permettono un'identificazione con i propri standard di vita, è difficile. Se non si realizza un equilibrato inserimento del singolo nel sistema, se non gli si permette la creazione di una nicchia personale all'interno della «caserma», se non gli si trasmette il concetto che le mura che lo circondano sono anche «casa sua», egli tenderà al rifiuto e alla emarginazione.

Inoltre, lo stato di malessere che gli deriva dal non sentirsi considerato può riflettersi contro la stessa struttura aggravando ulteriormente lo stato di precarietà.

In mancanza di un'adeguata «qualità della vita», la «persona» non si sente integrata nel sistema e reagisce canalizzando la propria insoddisfazione «verso» altri obiettivi. Non a caso dove le infrastrutture sono maggiormente deficitarie con maggior frequenza si sono verificati casi di prevaricazione. La capacità di tolleranza verso l'organizzazione tenderà sempre più a diminuire e, con essa, l'interesse a migliorare il servizio che si ripercuoterà negativamente su tutte le attività legate a specifiche funzioni.

È così che si perde l'aggregazione al gruppo. Le crisi d'identità, il senso d'inadeguatezza, l'emarginazione, le difficoltà di rapporti interpersonali ne sono la diretta e fatale conseguenza.

La soluzione del problema è apparentemente semplice: cambiare per ottenere un effettivo miglioramento della quotidianità.

Occorre dare sicurezza al militare che fa servizio fuori area, fargli sentire che il sistema protegge la famiglia lontana; occorre trovare alloggi ai militari trasferiti fuori sede; occorre una maggiore retribuzione.



Un momento di vita quotidiana in caserma.

Qualità della vita è dunque: non sentirsi soli ma integrati, stimati e accettati in quella società in cui si vive e si agisce!

IL «NONNISMO»

Impianti malfunzionanti o arredi deficitari non portano soltanto a formulare pensieri negativi nei confronti dell'organizzazione, ma possono, anche, generare stati d'aggressività latente.

Infatti la prevaricazione, gli atti di nonnismo nascono come risposta alle aspettative non raggiunte, alla delusione provata, alla constata-

zione degli intimi meccanismi non è solo difficile ma estremamente complesso.

Lo Zingarelli, nel suo «Vocabolario della lingua italiana», così definisce il «nonnismo»: *...comportamento prepotente ed intimidatorio che i soldati prossimi al congedo attuano nei confronti delle reclute, sottoponendole a scherzi feroci e pretendendo da loro particolari ed illegittimi privilegi...!*

Basterebbe questa definizione per rendersi conto di quanto sia pericoloso e destabilizzante questo comportamento non solo per l'Esercito, ma per qualsiasi altro

proterva «gestione» della vita quotidiana della recluta.

Teorie sull'origine del nonnismo sono state formulate a migliaia.

Chi lo vede come una sorta di «...iniziazione carismatica...» del novizio che entra nel mondo degli «...uomini che sanno cosa vogliono...»; chi del *macho* per eccellenza; chi del soldato senza macchia e senza paura che affronta una cruda vita da «Rambo» fatta di stenti, sofferenza e dolore, ma con «...cuore saldo ed impavido...»; chi come prova «iniziatrice» che introduce nel «...mondo degli uomini veri...».

Il nonnismo non è nulla di tutto questo.

Non è un'iniziazione e non rappresenta il viatico per poter diventare un buon soldato: è solo una manifestazione primitiva di barbara violenza esercitata su un proprio simile, con l'unico intento di liberare quelle sacche di brutale disadattamento interiore che soggiornano nelle povere menti di una sparuta minoranza.

Si è spesso sentito dire, senza scomodare Freud e Jung, che il nonnismo è solo una «...goliardata...», un cumulo di «...scherzi innocenti...».

Assolutamente no! È forse uno scherzo «sbrandare» un proprio compagno di camerata che si trova al piano superiore del letto a castello e farlo piombare a terra da due metri? O lo è quello in cui gli s'impone di ripetere all'ossessione una frase, un suono, un verso davanti ai commilitoni, stando appoggiati su un solo piede tra gli sberleffi, gli insulti e i sogghigni? Che fine fa la dignità della vittima che viene umiliata, mortificata, annullata, violentata dai sorrisi e dagli sguardi stolti e meschini che gli penetrano nell'animo e nella mente?

È così che si diventa soldati?

È così che si favorisce il rispetto, lo spirito di Corpo, la disciplina?

È così che si cresce?

No!



Graduati di truppa nel corso di una lezione.

tazione di un mal celato sentimento di sconfitta, alla rabbia verso chi un giorno.... È una reazione «contro» il sistema nel quale si vive e non ci si sente integrati.

Ma non solo, il «nonnismo» è un fenomeno complesso, frutto dell'interazione di molteplici fattori di tipo individuale, sociale, culturale ed organizzativo e per questo presenta contorni sfumati, talvolta confusi. Capirlo, controllarlo, ricercarne le origini, cono-

sistere il sistema organizzato.

Infatti, dalle parole che ne spiegano il concetto emergono due fattori di estrema pericolosità:

- la violenza psicologica e fisica, che si attua sul più debole;
- la presenza di una gerarchia parallela, che vede nell'anziano l'unico detentore del potere. Potere che non è sostenuto dai naturali principi di subalternità gerarchica che fa dell'Esercito una struttura piramidale, ma solo dalla prevaricante pretesa che l'essere più anziano, ovvero il «nonno», dia diritto ad esercitare una sorta di esclusiva e

Si cresce nel rispetto dei valori di libertà, della propria e altrui dignità; si cresce avendo la consapevolezza che l'«altro» non è un pagliaccio ma un uomo come noi, con un'anima e con sentimenti in cui albergano anche paura e dolore.

Ma chi è il «nonnista»? Tutti possiamo diventarlo?

I «nonnisti» sono persone che portano dentro uno stato di malessere strisciante; che vedono nella violenza il solo termine di confronto con gli altri; che sentono di poter «apparire» solo esercitando quella stessa violenza che hanno a loro volta subito, assorbito, respirato e vissuto per anni. Conoscono solo il linguaggio della prevaricazione e della prepotenza. Vivono in un mondo dove la ragione e il rispetto della dignità altrui sono stati sostituiti dalla violenza prevaricatrice del più forte. Sono, in ultima analisi, degli «sradicati sociali»; personalità infantili che, in un sistema fortemente gerarchizzato, si esaltano, dando luogo a fenomeni abnormi.

Questo non significa che l'Esercito come sistema produca il «nonnismo», anzi ne è vittima, in quanto esso è tutt'uno con la persona che lo esercita; è nella persona e convive in essa. È il singolo individuo che porta nel sistema in cui è ospite il suo «germe» prevaricatore.

GLI STRUMENTI PER COMBATTERE IL «NONNISMO»

È necessario mantenere elevato il livello d'attenzione verso questo deprecabile fenomeno, con particolare riguardo alle dinamiche relazionali e ai rapporti interpersonali che si creano nei vari Reparti, allo scopo di cogliere con tempestività, ogni possibile segno rivelatore. Occorre sempre e co-



munque intervenire con ferma determinazione non solo sul crudo atto di prevaricazione ma soprattutto sulle cause dell'evento. È bene ricordare che il «nonnismo» rappresenta l'esito ultimo di una somma di circostanze negative presenti all'interno della caserma. È l'elemento «catalizzatore» di malumori latenti, di situazioni palesi o striscianti, di malfunzionamento del sistema stesso. È la concretizzazione pratica di situazioni psicologiche non risolte.

CONCLUSIONI

Quali parametri della società civile si possono prendere in considerazione e trasferire, adattandoli, all'«interno» del sistema Esercito per raggiungere stabili livelli di «qualità della vita» e prosciugare la fonte da cui si alimenta il «nonnismo»?

Occorre analizzare e bene valutare i bisogni e le aspettative perché sarebbe illusorio, se mai esistessero norme generali del «sistema società civile» delimitanti il concetto di «qualità della

vita», pensare di poterle immettere per semplice traslazione nella società militare. Sarebbe grave errore cercare semplicisticamente di imporre principi di vita di un sistema a un altro e diverso sistema. È invece necessario individuare e mettere in luce la via di transizione fisiologica da un sistema sociale a un altro. Se, per analogia, mi devo recare in Inghilterra per vivere a lungo e lavorare in quella nazione devo adattarmi a quei costumi, a quelle usanze e apprenderne la lingua.

Un processo analogo di adattamento delle proprie aspettative e bisogni alla nuova realtà deve compiere – ed essere facilitato a compiere – chi entra nel mondo militare.

Il risultato di un «non adattamento» sarebbe quello, negativamente tragico, della «non integrazione».

□

** Tenente Colonnello medico,
in servizio presso
l'Ufficio Risorse Organizzative
e Comunicazione dello SME*

LA NORMATIVA PENALE MILITARE NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

L'aspetto legale è uno dei pilastri fondamentali dell'Istituzione Militare. La sua conoscenza è indispensabile per ben operare all'interno ed all'esterno del territorio nazionale.

L'Esercito è ormai sistematicamente impiegato in operazioni «fuori area», per cui anche la complessa normativa si sta rapidamente adeguando. Infatti, è in corso l'adattamento del nostro Diritto bellico, che terrà conto sia della giurisprudenza interna sia di quella internazionale.

Lo scopo è nobile: non consentire, nemmeno in guerra, l'uso indiscriminato della forza.

Il tema evoca insieme una dimensione, una materia e uno scenario: la dimensione è quella dello spazio internazionale, la materia quella penale e lo scenario quello tragico della guerra.

Tre profili e un protagonista, timido, spesso deriso, comunque testardo, come unità di misura e soglia invalicabile: il Diritto internazionale penale *sub specie* del Diritto bellico o – come oggi si preferisce denominarlo – *Diritto dei conflitti armati*.

Di questo specialissimo ramo dell'esperienza giuridica si sono date tante definizioni: tutte assai riduttive ed eccessivamente sconsolate.

C'è chi l'ha etichettato come di-



di Vito Nicolò Diana *





ritto zoppo perché porrebbe il precetto senza disporre della sanzione; altri l'hanno definito un *Diritto bambino* per di più destinato a non diventare mai adulto; i più lo hanno irrevocabilmente squalificato e condannato come il «diritto del vincitore».

Io vorrei proporre per il nostro Diritto un titolo diverso che, senza negarne gli evidenti limiti, ne spieghi riassuntivamente le ragioni e la irrinunciabile ragione.

Il *Diritto dei conflitti armati* come diritto di *frontiera*, e ciò nel significato più lato insito in questa espressione. Di frontiera, per-

ché diritto al limite delle sue possibilità e quindi altamente eccezionale; di frontiera, perché entra in gioco in situazioni estreme come quella della guerra; di frontiera infine, perché opera a cavallo di due territori: quello interno e quello internazionale.

Entrando nel merito, comincerei proprio dalla prospettiva ricordata per ultima. Il Diritto bellico mette in relazione l'ordinamento giuridico interno di ogni Stato con l'ordinamento normativo internazionale: di qui la necessità di una ricognizione dei principali strumenti normativi in ma-

teria esistenti nei due spazi, e poi lo stato di reciproca compatibilità e, in caso di divergenza, a quale dare la prevalenza.

NORMATIVA INTERNAZIONALE

Per limitarci all'essentialissimo:

- le quattro «Convenzioni» di Ginevra (12.08.1949) dirette a proteggere le vittime della guerra;
- la «Convenzione» dell'Aja (14.05.1954) per la protezione dei beni culturali in caso di



Geniere durante un'attività di bonifica di ordigni esplosivi in Afghanistan.

- conflitto armato;
- la «Convenzione» del dicembre 1976 che, fattasi carico dell'indiscriminato uso dei defolianti nella guerra del Vietnam, fa divieto di utilizzare a scopo bellico tecniche idonee a modificare l'ambiente naturale;
- i due protocolli addizionali del giugno 1977, particolarmente importante il secondo che esplicitamente estende l'applicabilità del Diritto bellico anche ai conflitti armati non internazionali purché raggiungano una certa intensità;
- le numerose convenzioni dirette a vietare l'impiego di determina-

te armi (trappole esplosive aventi l'aspetto di giocattoli od occultate su segnali protettivi, come croce rossa, bandiera bianca, o in alimenti, o in oggetti a carattere religioso o a variamente disciplinare l'uso della forza vietando alcune condotte belliche o perché connotate da elementi di «perfidia» o perché eccessive rispetto al pur assai ampio criterio della «necessità militare».

A tutte queste, e altre ancora, normative internazionali di natura pattizia e positiva, vanno aggiunte le norme di diritto internazionale consuetudinario rias-

suntivamente riconducibili ai «Principi generali del diritto riconosciuti dalla comunità delle nazioni», o *Diritto delle genti* (la vecchia e sempre valida «clausola Martens»); nonché i principi fissati dallo statuto del Tribunale di Norimberga e – siamo ai nostri giorni – dallo Statuto della appena nata Corte Penale Internazionale, adottato a Roma il 17 luglio 1998.

NORMATIVA INTERNA ALLO STATO ITALIANO

- Artt. 10, 11, 78, 87, 103 u. c. della Carta Costituzionale (01.01.1948);
- legge di guerra e di neutralità (08.07.1938);
- codice penale militare di guerra (20.02.1941);
- legge del 31.01.2002 n. 6;
- legge del 27.02.2002 n. 15.

DIRITTO INTERNAZIONALE E FENOMENO BELLICO

Almeno a far data dal secondo conflitto mondiale, il Diritto internazionale positivo ha preso formale posizione di fronte al fenomeno bellico: il tradizionale diritto supremo di ogni Stato alla guerra (*ius ad bellum*) è stato negato in linea generale, ammettendo solo la guerra per legittima difesa.

Ma se si è passati dalla guerra come diritto – prerogativa della «Corona» – alla guerra come delitto, realisticamente ci si è resi conto che queste pur solenni e importantissime dichiarazioni di principio non bastano a scongiurare l'eventualità del prodursi di situazioni di conflitto armato: di qui la necessità di stabilire quali condotte siano da vietare, pur nelle drammatiche ed eccezionali contingenze belliche: in altre pa-

role, se non esiste più uno *ius ad bellum*, rimane comunque intatta la permanente validità dello *ius in bello*. Che ci siano condotte che neanche la guerra può giustificare, e che vanno perciò repressi con lo strumento estremo e più severo del Diritto penale, lo ha stabilito nella maniera più incisiva lo Statuto del Tribunale militare internazionale di Norimberga ponendo la categoria dei *crimini di guerra* (art. 6, lett. b. - 8 agosto 1945); categoria ripresa e confermata dalla Commissione di diritto internazionale delle Nazioni unite (luglio 1950 - principio n. VI, lett. b.); categoria di spessore penalistico che ha infine trovato solenne e generale consacrazione nelle quattro Convenzioni di Ginevra e negli annessi due protocolli addizionali.

IL DIRITTO DI GINEVRA E LE INFRAZIONI GRAVI

A volerne sottolineare la assoluta gravità e inaccettabilità, il complesso normativo costituito dalle quattro Convenzioni di Ginevra e dai due protocolli annessi, qualifica come *infrazioni gravi* le condotte (oltre ad altre) già etichettate come *crimini di guerra*, imponendo – e qui sta l'essenziale novità – a ogni Alta Parte contraente l'obbligo di *prendere ogni misura legislativa necessaria per stabilire sanzioni penali adeguate da applicarsi alle persone che abbiano commesso o dato ordine di commettere una delle infrazioni gravi*.

In uno sforzo di sintesi, possiamo estrapolare da questo tessuto normativo un catalogo di condotte belliche vietate, perché definite come *gravi infrazioni* con l'obbligo di repressione in sede e forme penali; v'è innanzitutto un nocciolo duro costituito dall'omici-

dio intenzionale perpetrato a danno di persone *protette*, la tortura, i trattamenti disumani, ivi compresi gli esperimenti biologici o medici e, ancora, il fatto di causare intenzionalmente sofferenze notevoli alla integrità fisica e alla salute.

Vi è poi un gruppo di *infrazioni gravi* comune alla 2^a, 3^a e 4^a Convenzione e consistente nella distruzione o appropriazione di beni non giustificate da necessità militari ed eseguite su vasta scala. La 1^a e la 4^a Convenzione vietano processi non effettuati in modo regolare e imparziale secondo le prescrizioni internazionali.

La 4^a Convenzione definisce *infrazioni gravi* la deportazione o il trasferimento illegale, la detenzione illegale e la presa d'ostaggi.

LO STATO DI ADATTAMENTO DEL DIRITTO ITALIANO ALLA NORMATIVA PENALE INTERNAZIONALE

Una volta chiarito e fissato il *nucleo essenziale* della normativa penale bellica di diritto internazionale, si pone il conseguente e

delicatissimo problema di misurare il grado di adattamento a esso del nostro diritto bellico nazionale.

Al riguardo e in sede di pura valutazione storica, va dato atto e riconoscimento al nostro legislatore del 1938 (legge di guerra e neutralità), e soprattutto del 1941 (codice penale militare di guerra), di essere stato, particolarmente e ben più di altri Stati, sensibile all'esigenza di dare un volto *umano* alla guerra.

Se questo è vero e va detto, rimane che a oggi – o almeno sino alle recenti leggi del 2002 – significativo e non più tollerabile appariva lo scarto tra i due sistemi normativi.

Infatti, prima dell'entrata in vigore delle leggi n. 6 e 15 del 2002, lo Stato italiano era gravemente inadempiente rispetto all'obbligo di adattare la vecchia e mai rivisitata normativa bellica del 1939-1941 agli impegni assunti in sede internazionale, oltre a denunciare una elementare incoerenza verso la nostra stessa Carta costituzionale.

Da un punto di vista generale può osservarsi che, anche laddove il codice di guerra già conosceva



Pattuglia italiana presso la ex fabbrica «Zastava» nei sobborghi di Pec.

condotte criminose in danno di persone protette, le pene previste non erano assolutamente adeguate per difetto (a esempio la violenza contro privati nemici punita solo fino a due anni – art. 185 c. 1 CPMG).

Più in particolare, era consentita la presa di ostaggi (art. 219 CPMG), ciò chiaramente in contrasto con l'art. 3 comune alle quattro convenzioni di Ginevra; mancavano previsioni incriminatrici per fatti di deportazione di privati nemici, pratiche discriminatorie a motivazione etnica, forme di violenza carnale e/o offesa al pudore di donne e fanciulli; mancava, infine, una espressa incriminazione per fatti costituenti *tortura* e/o esperimenti medicobiologici non giustificati da obiettive esigenze sanitarie, e altro ancora che qui, per necessaria sintesi, non è indicato.

La situazione di incompatibilità si è sensibilmente ridotta con la recentissima legge n. 6 del gennaio 2002, che, seppur in forma assai riassuntiva e precaria («sino all'entrata in vigore di una nuova legge organica sulla materia»), ha posto riparo alle discrasie più gravi, sicché oggi può constatarsi il persistere di uno scarto tra ordinamento interno e internazionale, limitatamente ai *beni e aree protette*, in occasione di attacchi a zone non difese, smilitarizzate o che racchiudono *forze pericolose* (come dighe o centrali nucleari): infatti il nuovo art. 185 bis. Lg. 6/2002, nel richiamare le convenzioni internazionali, circoscrive tale rinvio alle condotte criminose in danno delle persone, tacendo delle aree *internazionalmente protette*.

CONSIDERAZIONI FINALI

Prendiamo atto con soddisfazione dell'avvio di un processo

Un UH-60 «Black Hawk» statunitense e il suo equipaggio in Afghanistan.

di adattamento – seppur non esaustivo – del nostro Diritto interno alle prescrizioni dell'ordinamento penale internazionale; auspichiamo che detto processo sia portato a pieno compimento nel nostro Paese così come negli altri (almeno in quelli che con noi condividono gli stessi principi di civiltà): siamo infatti convinti che – oggi e per molto tempo a venire – il modo più sicuro e anche operativamente più facile di garantire la prevenzione e repressione del crimine internazionale sia quello di riprodurre – nel rispettivo diritto nazionale – le fattispecie delittuose individuate in sede internazionale. Tutto questo è vero, ma attenzione a non farne un tabù e a concludere che, sino a quando ciò non dovesse avvenire, le norme penali internazionali siano soltanto un *flatus vocis* in tutto simili a «grida manzoniane». Né si può essere d'accordo con chi continua a ritenere che unici destinatari della normativa penale internazionale siano solo e soltanto gli Stati.



Gli argomenti, principalmente utilizzati – pur in assoluta (quasi sempre) buona fede – per disarmare il Diritto penale internazionale e



Blindo Centauro in Bosnia.



così condannarlo alla irrimediabile condizione di *Diritto bambino*, sono soprattutto i seguenti:

- lo spazio internazionale, e il suo Diritto conseguentemente, conoscerebbe come «soggetti» e, quindi, destinatari solo gli Stati e le altre organizzazioni internazionali, come ONU *et similia*, Croce Rossa e altre strutture umanitarie, le confessioni religiose. Resterebbero assenti gli individui, le persone come singoli e come gruppi. Ciò non è più vero: gli individui, seppur dalla porta peggiore, quella penale, sono entrati nello spazio internazionale. Sono entità a rilievo anche internazionale: il relativo ordinamento li prende direttamente in considerazione rendendoli destinatari di norme protettive e di norme punitive. Un tempo si diceva che ogni soldato portasse nel suo zaino il codice della propria bandiera:

oggi, il soldato deve avere oltre al codice nazionale, anche quello del territorio in cui opera e, soprattutto, quello penale internazionale, perché da tutti e tre questi codici gli possono derivare conseguenze positive o negative;

- il secondo argomento con cui si *disarma* il Diritto penale internazionale è quello per cui ad esso andrebbero applicati – e applicati con lo stesso inflessibile rigore – principi propri dei Diritti penali interni: in particolare quello di legalità e tipicità della norma. L'assioma *nullum crimen, nulla poena sine proevia lege poenali* – di irrinunciabile e altissimo valore garantistico contro possibili abusi giudiziari soprattutto in tempi di *Diritto penale ipertrofico* – non può essere trasferito, con la medesima valenza preclusiva, in ambito internazio-

nale, perché qui il campo penale, lungi dall'essere ipertrofico, è minimale e quelle poche condotte criminose che prevede sono talmente enormi da essere conosciute da qualsiasi coscienza passabilmente civile senza l'essenziale necessità di una espressa previsione da parte del rispettivo ordinamento nazionale. Dire, ad esempio, che il *genocidio* non è reato fino a quando una legge nazionale così non disponga, è un'enormità non solo sul piano etico ma anche giuridico. Cos'è infatti il genocidio se non un omicidio di massa? Cosa è lo *stupro etnico* se non una violenza carnale generalizzata e motivata da finalità razziali? Cosa è la *deportazione* se non un sequestro di persone su scala industriale?

- il terzo argomento è il più malizioso ed è quello per cui il Diritto penale bellico è, alla fine, quello del *vincitore*: in definitiva l'eterno diritto di Brenno, quello della spada cioè e non quello della bilancia. V'è purtroppo del vero in questa sconsolata e sconsolante convinzione; ma non diamole più peso di quanto non ne abbia, innanzitutto a fini di deterrenza preventiva, giacché i conflitti si sa come si iniziano ma quasi mai si sa come finiscono e, quindi, difficilmente si può prevedere se – alla fine – ci si troverà dalla parte del vincitore o del vinto. In secondo luogo perché – a tutto ammettere – il fatto che ben difficilmente si possa punire il vincitore non è una buona e sufficiente ragione per non punire neanche il vinto. Infine, non va trascurato il fattore *tempo*: nulla garantisce che il vincitore, protetto oggi, lo sia anche domani.

La Giustizia si sa è ... lenta !!!

□

* Presidente della
Corte Militare d'Appello
di Verona

CAVALLO PAZZO

L'ULTIMO STRATEGA DEL POPOLO INDIANO

LA STORIA

Nella cultura dei nativi americani (per semplicità li chiameremo anche «indiani» la storia dell'uomo era percepita come «circolare», non vi era un inizio, non vi era una fine, ma tutto si susseguiva con un andamento ciclico, ciò che era già accaduto era destinato ad accadere nuovamente in un ciclo successivo, con nuove forme, con nuove genti, ma nella stessa sostanza....

Giungendo sui territori del continente americano «l'uomo bianco» aveva portato con sé la propria cultura, la propria religione, i propri usi, i propri costumi e il proprio diritto. In questo contesto le popolazioni native costituirono, sin dall'inizio della colonizzazione, un «problema». La Gran Bretagna prima e gli Stati Uniti poi avviarono così, dalla fine del XVII secolo, quella che venne definita la «politica dei trattati» per costringere gli «indiani» a lasciare i propri territori delle coste orientali e spingersi nell'interno. Tuttavia i trattati conclusi non vennero mai rispettati da parte dei bianchi, così di anno in anno le popolazioni native del Nordamerica si videro costrette a spostarsi verso ovest, in quelli che il congresso aveva definito come «territori indiani».

Quelli che non intendevano lasciare la propria terra venivano uccisi o costretti all'interno di Riserve appositamente create.

Per spiegare e scusare le viola-

zioni permanenti dei trattati e l'ingerenza nei «territori indiani» dell'ovest, tra il 1840 e il 1850 negli Stati Uniti si parlò di «destino manifesto»: principio secondo il quale i bianchi erano stati designati dal destino a dominare l'intero continente e gli «indiani» dovevano dunque piegarsi all'uomo bianco e scomparire.

È da qui che parte la nostra trattazione, da questa concezione della storia eurocentrica, «lineare», dove tutto è in evoluzione e ciò che avviene oggi non si verificherà più in futuro; la storia dell'uomo bianco è una retta, non un cerchio.

Nel 1862 il Congresso degli Sta-

Nella lunga guerra contro i nuovi abitanti provenienti dall'Europa, Cavallo Pazzo fu l'ultima speranza, l'ultimo grande capo nonché l'abile stratega del popolo indiano. Sotto la sua guida, tutta la nazione Sioux si unì a difesa estrema dei propri valori.

Per Cavallo Pazzo, presente e passato erano immutabili e ciclici. Per il Colonnello Custer, invece, tutto era in continuo miglioramento grazie all'opera dell'uomo e al progresso. Entrambi furono i rappresentanti di un confronto accanito tra culture diversissime. Ciascuno dei due voleva, però, a suo modo, far grande la terra comune nella quale era nato. Cavallo Pazzo vinse a Little Bighorn ma perse poi la guerra. Per convivere con il senso di colpa proprio dei sopravvissuti. Fino alla sua tragica fine.

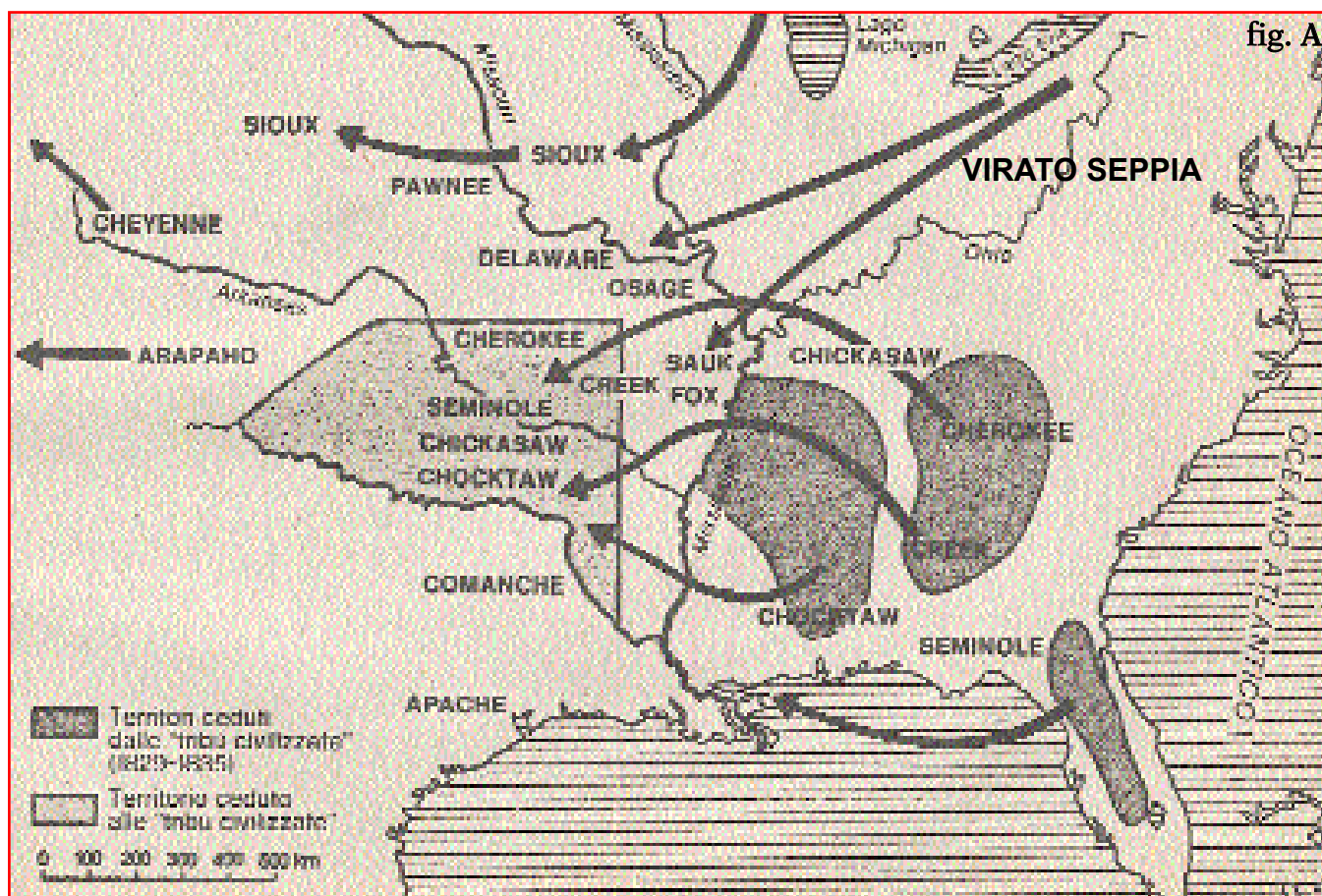
*di Rocco Panunzi *
e
Michele Tomassetti ***



ti Uniti con lo «*Homestead Act*» accorda ai pionieri, per la somma di 10 dollari, lotti di 160 acri (60 ettari) nei territori «indiani» a ovest del Mississippi a condizione che vengano coltivati per cinque anni consecutivi: inizia la «conquista del West».

In effetti un incessante flusso migratorio, tra il 1840 e il 1860, portò più di quattro milioni di europei negli Stati Uniti. Questi emigranti poveri vengono dalla Gran Bretagna, dalla Germania e dalla Scandinavia; per la mag-





gior parte sono agricoltori sfruttati e sfiduciati, attratti dall'idea di una proprietà e di una nuova vita. Tra il 1860 e il 1914 arrivarono negli Stati Uniti circa 14 milioni di emigranti.

Il Governo statunitense si sforzò di convogliare questo flusso migratorio verso l'ovest al fine di accelerare la colonizzazione e l'occupazione dei «territori dell'ovest» che non furono più definiti «indiani».

Già prima della fine della guerra di secessione (1865) carovane di pionieri in marcia verso ovest avevano superato il limite degli insediamenti al di là del Mississippi, attraversando l'intero continente sino a fondare nuove cittadine sulla costa del Pacifico. Tuttavia tra questi due limiti distanti circa 2 500 Km l'uno dall'altro c'era un'ampissima area selvaggia che occupava quasi metà del continente, ancora da colonizzare. Dal punto di vista geografico essa era costituita da

tre ambienti fisici molto diversi: le Grandi Pianure che si estendevano dal 98° meridiano alle pendici delle Montagne Rocciose; le grandi catene montane delle Montagne Rocciose e delle Sierre; tra queste il Gran Bacino, una regione di altipiani aridi, laghi salati e deserti. Queste vastissime lande desolate e selvagge erano i «territori» americani destinati agli «indiani» (fig. A).

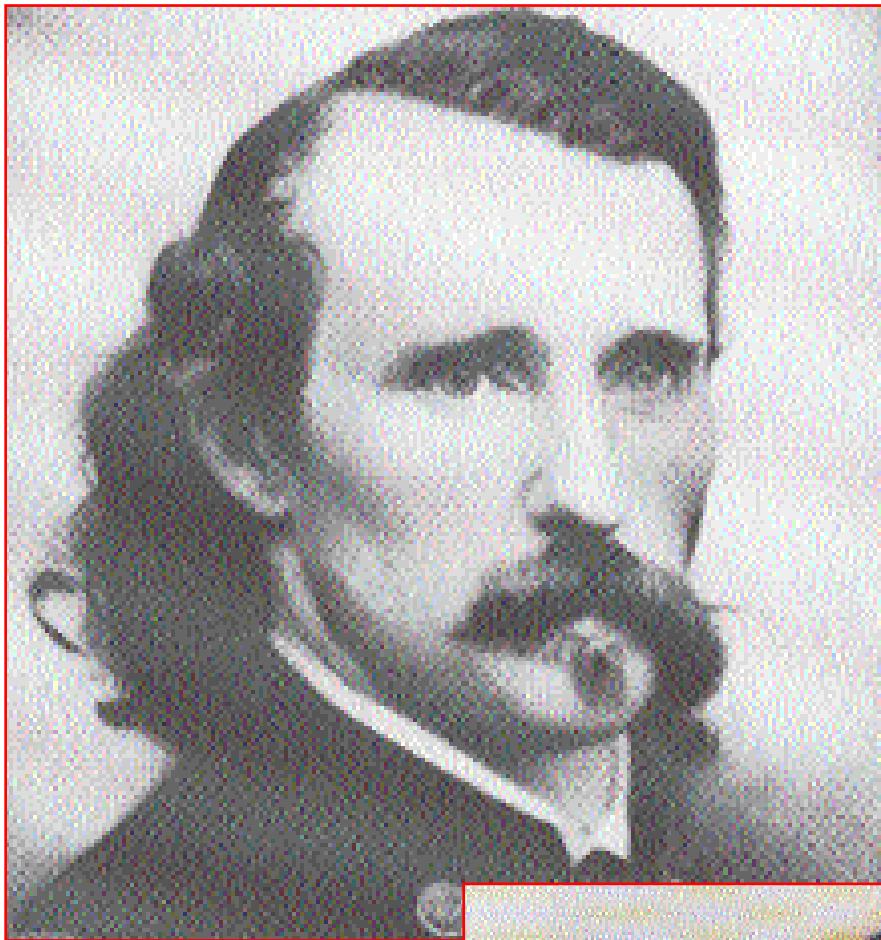
Unitamente al flusso migratorio dei coloni, la conquista dell'ovest fu sospinta dalle grandi «corse all'oro» a seguito di una serie di scoperte di giacimenti d'oro e d'argento avvenute tra il 1860 e il 1880. L'ultima «corsa all'oro» iniziò nel 1874, dopo che due spedizioni finanziate dal governo avevano confermato la presenza di oro nelle «Black Hills», nel «territorio» del Dakota.

Si trattava di una riserva dei Sioux, un'area sacra per le tribù, ma quando la notizia della scoperta si sparse, l'esercito non riu-

scì a impedire l'afflusso dei cercatori: in pochi mesi ne affluirono più di 15 000.

L'ultimo aspetto da considerare fu quello dell'impulso dato all'industria e ai trasporti. Durante la guerra di secessione, iniziata nel 1860, uomini d'affari incalzarono il Congresso per ottenere l'autorizzazione per costruire una linea ferroviaria che si spingesse verso la costa occidentale.

Nel 1861 una linea telegrafica allaccia San Francisco a Saint-Louis. Nel 1862 viene concessa l'autorizzazione per la *Union Pacific Railroad* e la *Central Pacific Railroad* a costruire una ferrovia da Omaha a Sacramento attraverso le Grandi Pianure, la Pista di Bozeman. I lavori iniziano sotto la protezione dell'esercito, che disponeva di pochi effettivi a causa della guerra a est. L'importanza delle risorse minerarie, i lotti di terra concessi ai coloni e alle compagnie, la creazione di nuovi Stati, come il Colorado nel 1861, spingono a una



Hills sono lunghe circa 160 chilometri e larghe meno di cento. I Sioux, gli Shoshoni, i Crow, i Cheyenne, i Minneconjeu e altre tribù le consideravano come un rifugio durante i periodi di cattivo tempo, ma il territorio montano e le foreste non rappresentavano il luogo ideale per le tribù delle Pianure, così le Black Hills divennero la dimora degli spiriti, un luogo sacro da sempre appartenuto agli «indiani», fino a quando, nel 1874, George Armstrong Custer guidò una spedizione che aprì la strada delle Black Hills ai bianchi, ai cercatori d'oro.

Cavallo Pazzo nacque nelle Pia-

A sinistra.

George Armstrong Custer in un ritratto del 1865.

Sotto.

Il capo indiano Cavallo Pazzo ritratto in una foto d'epoca colorata a mano.

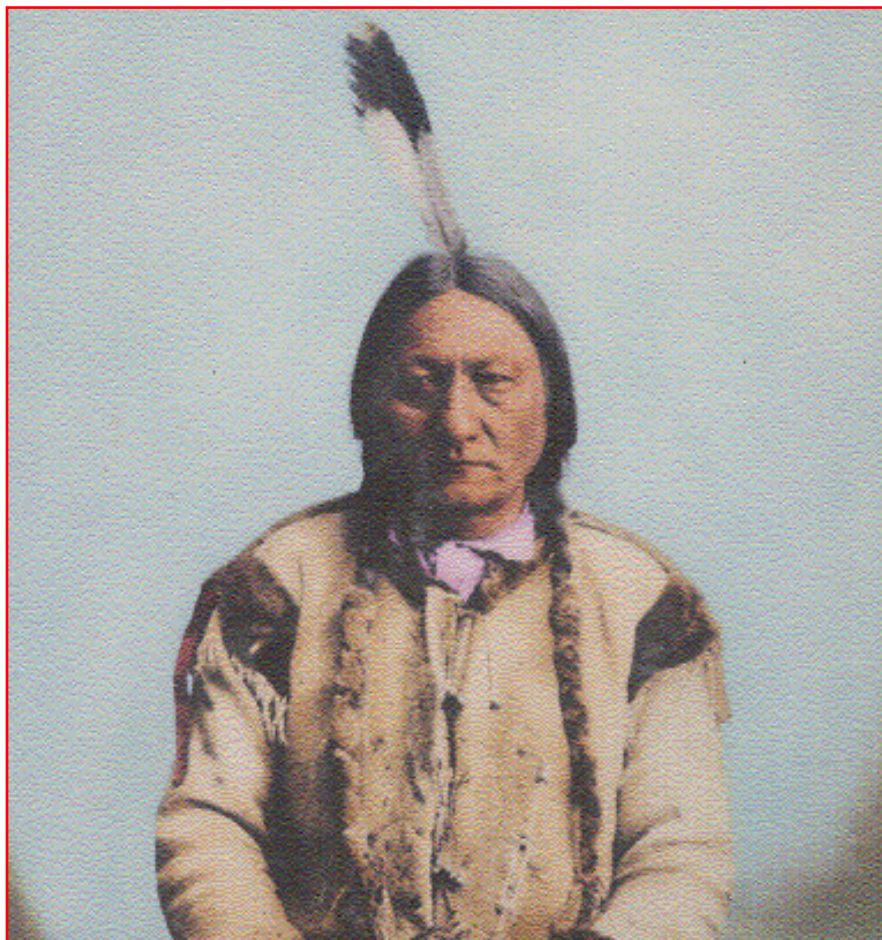
rapida avanzata dei lavori della futura transcontinentale. Poco alla volta i bianchi dispiegarono la vasta rete della «civilizzazione moderna» sul territorio indiano.

Nel loro spostamento verso ovest, al di là del Mississippi, minatori, allevatori di bestiame e coloni invasero le ultime terre degli «indiani» d'America e ne distrussero la cultura. Alla fine della guerra di secessione nel Grandi Pianure vivevano probabilmente 240 000 «indiani», ai primi del 1900 ne rimanevano solo poche decine di migliaia, all'interno di poche riserve.

CAVALLO PAZZO E «LUNGHI CAPELLI»

Paha Sapa era questo il nome indiano delle Black Hills, una catena montana tra le più antiche del mondo che sorge nelle Grandi Pianure settentrionali. Le Black





A sinistra.

Il capo indiano Toro Seduto.

A destra.

Gli stanziamenti indiani delle grandi pianure.

nure a ridosso delle Black Hills nel 1840 in un villaggio Sioux-Oglala, ricevette un'educazione improntata sul rispetto e la conoscenza della natura. Conobbe la guerra sin da giovane e prima dell'adolescenza era già un perfetto cacciatore. Sin da quando aveva tredici anni entrò a far parte di una associazione chiamata *akicita*; nella tenda a essa riservata un membro poteva passare il tempo, dormire, mangiare, ballare, cantare e chiacchierare con i compagni. L'*akicita* era privata e vi si poteva accedere come membri solo per invito. Ne erano esclusi coloro che si fossero resi colpevoli di viltà, omicidi e adulterio, o coloro che avessero ammassato ricchezze senza dividerle con i membri della tribù.

Ricciuto, questo era il nome da ragazzo di Cavallo Pazzo, era timido, più calmo e riservato rispetto ai coetanei, non parlava mai alle riunioni e vi partecipava

raramente, egli però aspirava a seguire una traccia di vita che si era già delineato: sarebbe stato un guerriero e un cacciatore e avrebbe protetto e aiutato i deboli della sua tribù. Desiderava ardentemente assumersi personalmente gravi rischi per raggiungere il suo scopo. Aveva avuto frequenti contatti con l'uomo bianco, ma non aveva che una lontanissima idea della sua cultura.

Nel 1839 nacque a New Rumley, nell'Ohio, Gorge Armstrong Custer. In quegli anni gli Stati Uniti erano un Paese che presentava sorprendenti diversità nei suoi aspetti geografici, nella sua economia e nella sua popolazione. Gli emigrati, provenienti da ogni parte d'Europa e dell'Africa, parlavano una gran quantità di lingue e avevano altrettante tradizioni culturali; vi erano un gran numero di religioni, anche se tutte rientravano sotto la sfera cristiana. Esistevano due basilari

forme di economia: il lavoro degli schiavi a sud del fiume Ohio e il lavoro libero e retribuito a nord.

All'interno di questi due mondi esistevano una miriade di modi per guadagnarsi da vivere.

Come Cavallo Pazzo anche Custer crebbe in una famiglia numerosa, ben curato e amorevolmente protetto nell'infanzia.

Entrambi erano figli esemplari delle rispettive culture: Custer viveva per il futuro, credeva nel progresso, nella teoria secondo cui tutte le cose erano in continuo miglioramento, soprattutto grazie all'opera dell'uomo, alle sue invenzioni, ai nuovi fucili, al telegrafo, alla ferrovia.

Cavallo Pazzo viveva per il presente. La storia era parte del presente nel quale viveva, molto di ciò che egli faceva veniva eseguito nel modo in cui era sempre stato fatto.

Questi due uomini e, insieme con loro, questi due mondi si sarebbero scontrati ben presto l'uno contro l'altro. Il loro campo di battaglia sarebbero state le Grandi Pianure e le Black Hills.

LE BATTAGLIE NELLE PRATERIE

Tra il 1860 e il 1870 i Sioux si trovarono nella condizione non solo di arrestare il flusso degli emigranti attraverso il loro territorio, ma anche di cacciare i bianchi fuori dalla regione del fiume Platte ormai da dieci anni sotto il controllo dei bianchi.

La tattica di guerra dei Sioux era quella di colpire rapidamente e fuggire immediatamente dopo l'attacco; il loro più grande limite fu quello di non riuscire nel coordinamento delle forze delle diver-



rebbero stati protetti dall'esercito per tutto l'inverno.

Pentola Nera, capo del villaggio, aveva fatto addirittura issare una bandiera americana al centro dell'accampamento. Ciononostante un Reggimento di 600 volontari della frontiera, arruolatisi per cento giorni, all'alba del 29 novembre 1864 piombò nell'accampamento dove dormivano duecento uomini e 500 tra donne e bambini: fu un massacro.

Cavallo Pazzo aveva all'epoca poco più di ventiquattro anni, ma era già considerato un guerriero di provato valore e coraggio.

Nel luglio 1865 Cavallo Pazzo, Toro Seduto, Nuvola Rossa cercarono per la prima volta di coordinare la guerriglia indiana attaccando contemporaneamente su più fronti i fortini dell'esercito americano e i convogli di rifornimenti che arrivavano da est, isolando completamente i distaccamenti, spezzando le comunicazioni e impedendo l'ulteriore avanzata dei bianchi sul loro territorio.

Gli scarsi risultati dell'esercito contro i «ribelli» fece sì che il Governo degli Stati Uniti intraprendesse una nuova politica per risolvere il problema degli «indiani» delle Pianure.

Nonostante l'opposizione di Cavallo Pazzo, Toro Seduto e altri, molti capi firmarono un trattato

se tribù.

Nel 1864 Cavallo Pazzo decise di lasciare gli Oglala e di unirsi ai Cheyenne a sud per dare battaglia ai bianchi e ai loro avamposti.

Gli attacchi erano divenuti per gli «indiani» motivo di vendetta a seguito della strage di Sand Creek. Nel novembre 1864, infatti, un gruppo di Sioux si accampò in un posto chiamato Sand Creek.

Gli «indiani» non avevano alcuna intenzione di combattere contro i bianchi tanto è vero che scelsero Sand Creek in base a quanto stabilito dalle «giubbe blu», con l'assicurazione che sa-

Stanzamenti	Tribù	Gruppo linguistico
PIANURE SETTENTRIONALI	Blackfeet Cree delle Pianure Ojibwa delle Pianure Gros Ventre	Algonquian. Antichi abitanti della regione. I reperti archeologici fanno pensare che esistessero stretti legami fra i Blackfeet e i Cree e che vi fossero molte somiglianze nelle loro mitologie.
	Sarcee	Athapaskan. Questa piccola tribù, come già aveva fatto con i Gros Ventre, nel diciannovesimo secolo si alleò con i Blackfeet.
PIANURE CENTRALI	Sioux (Lakota, Nakota, Dakota) Crow Mandan Hidatsa	Siouan. I Lakota erano i più occidentali delle tribù Sioux. Dakota, Mandan e Hidatsa erano semisedentari.
	Arikara	Caddoan. Indicati a volte con il termine "Pawnee settentrionali". Semisedentari, vivevano a sud dei Mandan sul fiume Missouri.
PIANURE MERIDIONALI	Comanche Kiowa Wichita Pawnee Kiowa-Apache	Uto-Aztecan Kiowan Caddoan
		Athapaskan



a Fort Laramie con cui autorizzavano gli americani a costruire fortini e aprire strade nella zona del fiume Powder. Cavallo Pazzo e i capi delle tribù che non avevano voluto trattare con il Governo continuarono nelle loro azioni. Nel dicembre 1866 Cavallo Pazzo escogitò un piano per trascinare in un'imboscata i soldati di stanza a Fort Kearny. Attacò un convoglio di tagliaboschi nei pressi del forte aspettando che i soldati giungessero in aiuto; di lì a qualche minuto un drappello di quaranta cavalleggeri e quaranta fanti guidati dal Tenente Fetterman uscirono dal presidio. Fetterman incontrò Cavallo Pazzo che diresse la carica contro i soldati; li uccisero tutti tranne Fetterman che preferì il suicidio.

Questo «massacro» inquietò profondamente l'opinione pubblica americana che iniziò a chiedere con insistenza al Governo una politica più severa verso i «ribelli». Il Generale Sherman, eroe della guerra civile, convogliò uomini e mezzi nelle pianure per adempiere al compito assegnato-

gli: porre fine alla guerriglia indiana. La sua idea era quella di una guerra «totale». Fu così che, nel 1867, si susseguirono una lunga serie di massacri di innocenti negli accampamenti «indiani» da parte dell'Esercito americano.

Però il Governo fu costretto a riprendere le trattative con gli «indiani» perché il conflitto costava più di centocinquantamila dollari al giorno, immobilizzava migliaia di soldati, impediva gli investimenti e, soprattutto, non portava a nessun risultato concreto.

Nella primavera del 1868, il Generale Sherman è costretto a trattare la pace con gli «indiani» e a concedere loro le terre del fiume Powder e le Black Hills e di cacciare il bisonne liberamente in quei territori.

In effetti a causa della selvaggia uccisione degli animali (Buffalo Bill ne fu il principale artefice) dal 1868 al 1889 le mandrie di bisonti si ridussero dai cinquanta milioni di capi a cinquecentoquarantuno esemplari.

L'INIZIO DELLA FINE

I successi di Cavallo Pazzo ebbero un'influenza diretta su Custer. Per la prima volta, nel 1868, qualcosa compiuta da Cavallo Pazzo lo colpì. Da quel momento in poi i due uomini sarebbero stati impercettibilmente legati da un filo invisibile, si sarebbero condizionati a vicenda nelle azioni e nelle reazioni, si sarebbero studiati a fondo fino a scontrarsi nella battaglia di Little Bighorn in un fine duello di ardimento e di strategia che avrebbe visto un solo vincitore.

Per Custer la vita dei suoi uomini non era importante, ciò che voleva veramente era fama e potere, la sua parola d'ordine era «promozione o morte», e spesso, durante la guerra civile, aveva ordinato la carica contro avversari soverchianti per numero e forza, pur di guadagnare gloria e fama.

Ai primi del 1867 il Tenente Colonnello Custer raggiunse la nuova assegnazione presso il 7° Reggimento di Cavalleria stanziato a Fort Riley, nel Kansas; il suo

A sinistra.

Nella foto si riconoscono alcuni Ufficiali del 7° Cavalleria.

A destra.

Famiglia indiana dei Blackfeet.

compito era quello di difendere la frontiera dagli «indiani» nel settore più meridionale delle Pianure.

Ben presto ottenne piccoli successi lanciandosi alla testa dei suoi uomini, caricando contro isolati villaggi «indiani» e mietendo vittime spesso innocenti. A partire dall'aprile del 1867, il suo incarico cambiò e portò il suo Reggimento verso nord per dare la caccia agli «indiani», ma senza risultati apprezzabili, fino a quando fu chiamato, nel 1868, dal Generale Sherman e dal Generale Sheridan, suo compagno d'Accademia e Comandante della Divisione militare del Missouri, a portarsi alla guida del 7° Cavaleggeri nelle Pianure settentrionali per combattere una «guerra totale» contro i Sioux di Cavallo Pazzo e i Cheyenne di Nuvola Rossa. Sherman infatti voleva avvalersi del 7° Cavaleggeri per una campagna invernale tesa a colpire gli «indiani» nei luoghi dove vivevano, nei villaggi, senza risparmiare donne e bambini; d'altro canto gli «indiani» erano troppo mobili d'estate per essere raggiunti facilmente, e Custer lo aveva provato a proprie spese, quindi bisognava individuare i villaggi invernali e lì colpirli.

Custer costrinse i suoi uomini a marce estenuanti attraverso le Pianure; alcune compagnie subirono molte perdite a causa del freddo e della neve, ma questo non era importante, ciò che contava era stanare gli «indiani» e annientarli. Nell'inverno del 1868 Custer guidò gli uomini del suo Reggimento alla carica di un villaggio Cheyenne sul Washita River uccidendo centotre «indiani» di cui solo undici guerrieri.

Tra il 1868 e il 1869 Custer

guidò i suoi uomini in lungo e in largo nelle Grandi Pianure, non scontrandosi mai nuovamente contro gli «indiani», ma costringendoli a rifugiarsi nelle «riserve» che erano state adibite per loro nei nuovi Stati della frontiera.

Dal 1869 al 1873 vi fu una sorta di tregua tra le parti, ma entrambe si preparavano a una guerra che sapevano non terminata. In questi anni il Governo degli Stati Uniti cercò di concludere nuovi trattati con gli «indiani» ribelli delle Pianure e, nel 1870, anche Nuvola Rossa firmò un trattato di pace a Washington con il «Grande Padre», il Presidente degli Stati Uniti. Il Capo si impegnò a portare la sua tribù in una riserva

nel Nebraska. Ovviamente, anche in questo caso, si approfittò della buona fede degli «indiani» in quanto le condizioni di pace vennero immediatamente disattese.

Nel 1868 il «Grande Padre» aveva assegnato per sempre le Black Hills agli «indiani». Tuttavia a distanza di pochi anni nelle Paha Sapa venne scoperto l'oro, e così migliaia di cercatori iniziarono a risalire il Missouri per poi avventurarsi nelle Black Hills. Il Governo americano dinanzi a questa situazione cercò di mettere nuovamente in discussione il possesso da parte degli «indiani» delle Black Hills. Venne così indetta una riunione dove vennero invitati tutti i capi «indiani» per





la stesura di un nuovo e, potremmo anche aggiungere inutile, trattato per l'acquisto da parte degli Stati Uniti di una parte delle Black Hills (1875).

A seguito del fallimento incontrato per la stesura del nuovo trattato, i capi «indiani» che risiedevano nelle riserve portarono i loro guerrieri di nuovo a ridosso delle Black Hills, così il Commissario per gli Affari Indiani, che non a caso dipendeva dal Dipartimento della Guerra, intimò agli «indiani» di rientrare nelle riserve entro il 31 gennaio 1876, *altrimenti, affermò, ci penserà l'Esercito a costringerli a farlo*.

Nel febbraio del 1876 il Dipartimento della Guerra autorizzò il Generale Sheridan a iniziare le operazioni militari contro i Sioux «ostili», intraprendendo «le azioni che avesse ritenuto opportune per ottemperare allo scopo».

Così i Generali Crook e Terry diressero i propri uomini verso i corsi superiori dei fiumi Powder

e Bighorn.

Il 16 giugno 1876 Cavallo Pazzo alla guida di mille guerrieri partì dal grande accampamento di Little Bighorn e si mise in marcia per attaccare la colonna di soldati guidati da Crook.

La tattica iniziale di Cavallo Pazzo fu quella di mantenere sparpagliati gli uomini di Crook, egli stesso guidava per primo le cariche affondandole fin dentro le fila dei soldati in modo da tenerli separati. I Sioux e i Cheyenne sapevano che i soldati possedevano i nuovi fucili a retrocarica, per questo Cavallo Pazzo aveva spinto i suoi affinché rimanessero vicini al nemico affrontandolo nel corpo a corpo; la tattica indiana era ancora una volta cambiata adattandosi alla nuova situazione. Di fatto in quella occasione Crook fu salvato solo dalle guide Shoshoni e Crow che opposero una grande resistenza ai guerrieri «alleati» di Cavallo Pazzo.

Crook dopo alcune ore di com-



battimento mandò il Colonnello Mills, al comando di otto squadroni di Cavalleria, verso il Canalone a nord della valle perché era convinto che l'accampamento indiano fosse oltre di esso; egli voleva colpirlo prima che i guerrieri fossero tornati; voleva compiere l'ennesimo massacro, ma l'ac-

A sinistra.

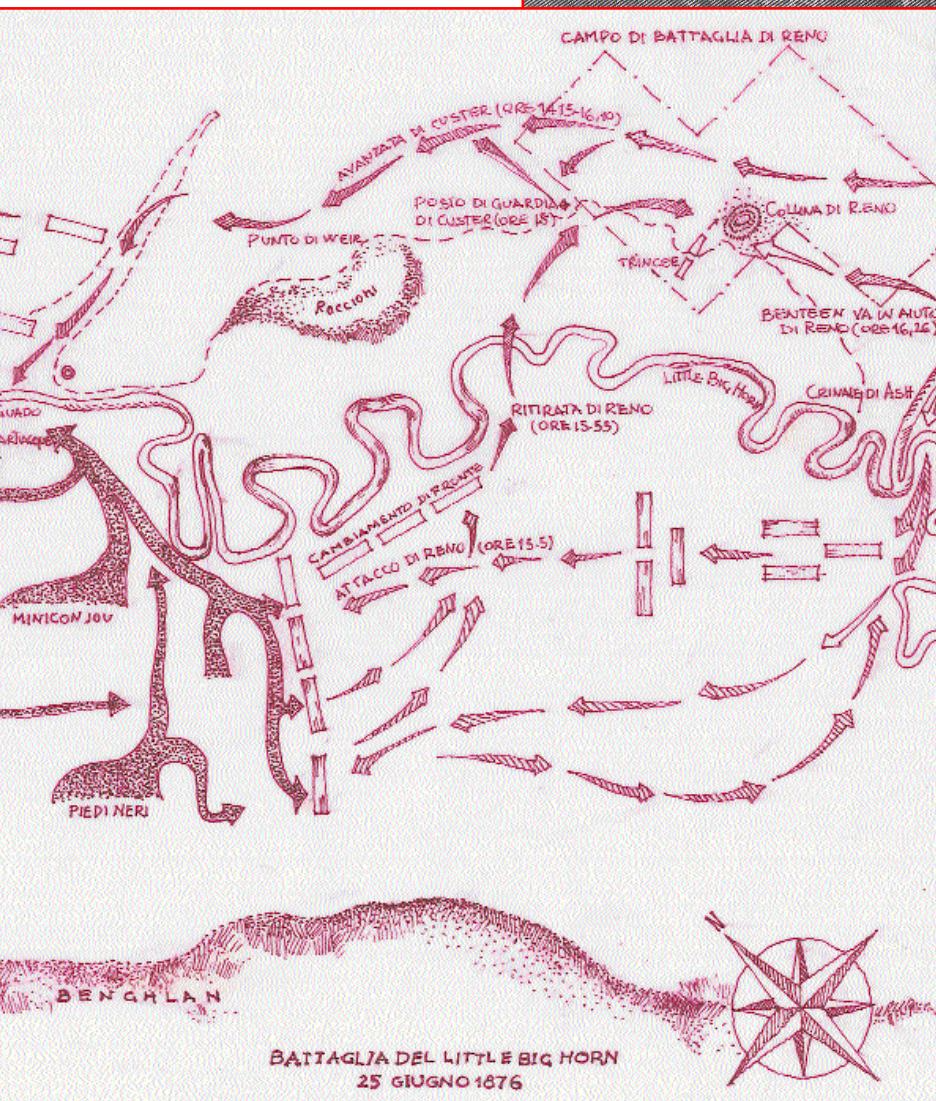
Il Custer's last battle, di Elk Eber, ritrae lo scontro del Little Bighorn.

A destra.

Guerrieri lakota oglala su i loro pony.

Sotto.

Riproduzione grafica dei movimenti delle forze federali e degli «indiani», nel corso dello scontro di Little Bighorn.



vra di conversione a sinistra, aggrando così gli «indiani» che gli stavano per chiudere la via; questo disorientò gli «indiani» che decisero di ritirarsi.

Crook riferì in seguito di aver riportato una vittoria contro gli «indiani» per il fatto che i pellerossa avevano abbandonato il campo di battaglia. In realtà l'Esercito sarebbe andato in rovina se ne avessero portate diverse di queste «vittorie». Innanzitutto le perdite maggiori erano state tra i soldati (38) e non tra gli «indiani» (28), in secondo luogo i soldati in quella battaglia avevano sparato 25 mila colpi; calcolando tutto il costo della campagna, si sarebbero spesi un milione di dollari per ogni indiano ucciso!

Infine Crook si ritirò il giorno successivo verso sud.

Cavallo Pazzo e i suoi guerrieri tornarono all'accampamento sul fiume Little Bighorn, dove piansero i loro morti e danzarono in loro onore.

Il generale Terry aveva diviso le truppe in due colonne, la prima al comando del Colonnello Gibbon, la seconda agli ordini di Custer. Le avanguardie di Custer

campamento era a Little Bighorn e Cavallo Pazzo aveva già piazzato un gruppo di guerrieri ai fianchi del Canyon pronti a sferrare un'imboscata.

Cavallo Pazzo decise a quel punto di applicare il fondamentale principio dell'arte militare che suggerisce di concentrare le forze

nel punto decisivo.

Così, mentre gli «indiani» si ritiravano per seguire le forze di Mills, Crook intuì il piano di Cavallo Pazzo e mandò immediatamente un Ufficiale al galoppo a dire a Mills di tornare indietro.

Mills ripiegò quindi verso Crook facendo un'ampia mano-

Custer Hill: lapidi in ricordo di G. A. Custer e dei caduti del 7° Cavalleria nel punto dove furono trovati. Nel riquadro il monumento ai caduti del 7° Cavalleria.

erano comandate dal Maggiore Reno e dal Capitano Benteen, alle spalle della colonna di Custer, il 7° Cavallegeri, vi era il convoglio rifornimenti.

In quel mattino del 25 giugno 1876, Cavallo Pazzo, grazie all'impiego di abili esploratori, conosceva bene l'entità delle forze di Custer e i loro movimenti.

Il progetto di Custer era quello di assalire gli «indiani» appena possibile; egli era infatti convinto che fossero in fuga e si sentissero braccati.

Dalle informazioni acquisite, Custer s'illuse di poter contare anche sull'elemento sorpresa e mandò Reno all'attacco da sud, mentre inviò un ordine a Benteen di tenersi a sud, e di coprire eventuali tentativi di fuga.

Custer alla guida di cinque Squadroni, per un totale di 265 uomini, si diresse velocemente a nord nel tentativo di attaccare la parte settentrionale della colonna aggirandola da dietro le colline.

Ma la vera sorpresa per gli «indiani» fu l'attacco di Reno, egli guadagnò il Bighorn a sud dell'accampamento, e si ritrovò in una immensa spianata, ideale per una carica di cavalleria, come aveva ordinato Custer. Il Maggiore, inspiegabilmente, fece smontare i suoi da cavallo non appena i primi *tepee* furono a tiro e fece iniziare un fuoco di fucileria contro gli «indiani».

Cavallo Pazzo organizzò i suoi per contrattaccare i soldati di Reno, la sua maggiore preoccupazione, però, era l'avanzata collaterale di Custer verso il lato nord dell'accampamento.

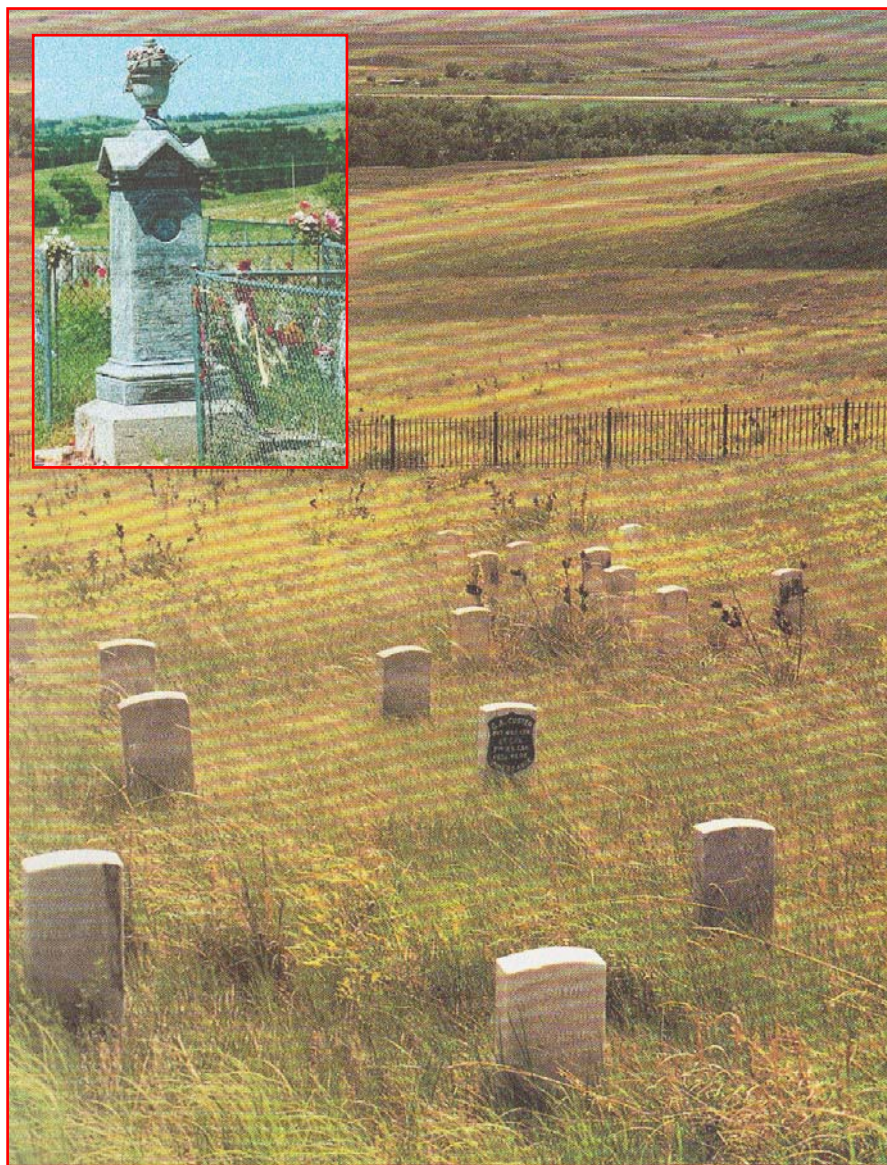
In ogni caso fu impossibile per Cavallo Pazzo frenare il contrattacco dei suoi guerrieri, i quali si lanciarono contro le fila dei soldati di Reno con tale veemenza da travolgerli letteralmente. Ai

primi caduti Reno volse i suoi in una ritirata che ben presto assunse i caratteri di una vera e propria rotta.

Mentre Reno si dirigeva verso la parte meridionale dell'accampamento, Custer ne giungeva in vista, e fu a quel punto che si rese conto che tutto ciò che aveva fatto sino a quel momento era basato su un presupposto sbagliato, gli «indiani» non erano in fuga e Benteen ormai era fuori dai giochi, impegnato in un'impresa inutile. In ogni caso Custer non si perse d'animo e riprese il cammino in direzione della parte settentrionale dell'accampamento dove voleva ugualmente condurre l'attacco.

Cavallo Pazzo probabilmente intravide Custer e i suoi marciare dietro le colline e intuì quale fosse il suo piano. Lasciò pochi guerrieri a incalzare Reno e si trascinò dietro un migliaio di guerrieri saettando attraverso l'accampamento tra le grida delle donne e dei bambini. Il suo piano era quello di oltrepassare Custer, guardare il Bighorn e attaccare il 7° Cavalleria da tergo e da destra.

Intanto Custer nella sua avanzata dietro le colline si trovò dinanzi circa 1 500 «indiani» Hunkpapa guidati dal capo Sioux Fiele che bloccarono il suo cammino. Tentò, quindi, una manovra diversiva a destra in direzione delle alture, ma i guerrieri di Fiele lo incalzavano



da presso attaccandolo in forze nella retroguardia. A quel punto i sogni di gloria di Custer andavano svanendo, sapeva che la sua ormai era una lotta per la sopravvivenza, così alla testa dei suoi soldati si diresse verso la vetta di una collina dove voleva trincerarsi con i suoi uomini e resistere in attesa di rinforzi.

Gli uomini di Custer avanzavano in ordine sparso verso la vetta della collina quando Cavallo Pazzo, che aveva guadato il fiume ed era risalito dal lato nord del colle, apparve sulla cima della vetta.

Quando tanti uomini a cavallo raggiungono una vetta, dopo una veloce galoppata, di solito frenano i cavalli prima di proseguire in un'altra direzione. Bene, probabilmente fu proprio questo quello che accadde quel pomeriggio: quando Cavallo Pazzo e i suoi mille guerrieri ebbero raggiunto la cima della collina, fermarono i cavalli. Ci fu un momento di arresto dell'azione, probabilmente gli sguardi di Custer e di Cavallo Pazzo si incrociarono; una massa di più di mille guerrieri «indiani» stava per precipitarsi da una direzione dominante su poco meno di 225 cavalleggeri dell'Esercito regolare americano.

I guerrieri sentivano già l'odore della vittoria, quell'odore che Custer conosceva bene, così come sapeva che i combattenti che lo avvertono divengono invincibili.

La pausa durò solo pochi interminabili attimi, essa fu rotta solo quando Cavallo Pazzo e i suoi riempirono l'aria delle urla di battaglia e piombando giù dal colle travolsero tutto ciò che gli si parava loro d'innanzi. La maggior parte dei guerrieri si accanì contro Custer; sarà sembrato di assistere a una caccia al bisonte; Custer entrò in battaglia per morire e la sua fu una lotta superba.

La battaglia del Little Bighorn rappresentò un momento unico nella storia dei Sioux. Mai prima di allora i Sioux erano stati così uniti, mai dopo di allora lo

furono, mai erano stati così magistralmente guidati, mai più si ripeterà. Nella tradizione indiana la vittoriosa battaglia di Little Bighorn rimase soprannominata «l'inizio della fine», da allora in poi infatti la storia dei nativi del Nordamerica sarebbe stata un lungo declino.

Cavallo pazzo contò le sue perdite, circa quaranta, e le compianse. Non molto perché quello era stato «uno splendido giorno per morire».

CONCLUSIONI

Dopo questo «massacro» il Congresso decise di votare una legge che obbligasse gli «indiani» a lasciare la regione del fiume Powder e le Black Hills, e conferì al Generale Sherman pieni poteri per indurre «i ribelli» alla ragione. I Sioux vennero incalzati dall'Esercito e, affamati, a corto di munizioni, decisero di sottomettersi al volere del «Grande Padre» e di andare a vivere nelle riserve.

Cavallo Pazzo morì il 6 settembre 1877 in una riserva indiana, assassinato da un soldato americano. Così la guerra tra bianchi e pellerossa era terminata; con la morte di Cavallo Pazzo moriva molto più che un uomo, moriva la speranza, la storia e la cultura di un popolo un tempo padrone dell'America e ora relegato in riserve, senza dignità e con la prospettiva della acculturazione forzata.

La visione della storia dei bianchi, la loro cultura e le loro leggi avevano prevalso. Ma è stata paradossalmente la storia stessa a dare ragione alla cultura indiana e alla loro visione delle cose; da allora in poi, la storia dimostrò che tutto era ciclico e tutto era destinato a ripetersi, secolo dopo secolo.

Abbiamo voluto terminare questa trattazione dedicata a Cavallo Pazzo, fiero condottiero della causa indiana, con questa riflessione, spingendoci un pò oltre i confini della storia ed entrando

in quelli della morale e del diritto delle genti.

Agli «indiani» non rimase che *danzare con gli spiriti* (*Ghost dance*) e auspicarsi, un giorno, di rivedere i bisonti sulle praterie di una terra realmente libera per tutti, dove Cavallo Pazzo, il loro «strano Capo», il loro Messia (che morì rammaricandosi di non poter più essere utile al suo popolo), potesse cavalcare fiero, indomito e immortale. □

* *Maggior Generale,*
Vice Capo Reparto Logistico
dello SME
** *Capitano,*
in servizio presso
il 7° Reggimento Difesa NBC
«Cremona»

BIBLIOGRAFIA

- F. P. Prucha, «Indian Policy in the United States: Historical essays», University of Nebraska Press, Lincoln, 1981.
F. P. Prucha, «The Indians in American Society: from the Revolutionary War to the present», University of California Press, Berkeley, 1985.
F. P. Prucha, «The Great Father», University of Nebraska Press, 1983.
H. F. Dobyns, *The Navajo People*, «Indian tribal series», Phoenix, 1972.
J. Wise and V. Deloria, «The red man in the New World Drama», Harper and Rowe, New York, 1971.
Donald L. Parman, «Indians and the American West in the Twentieth Century», Bloomington Ind., 1994.
P. Paret, «Makers of Modern Strategy», Princeton University Press, 1986.
Stephen E. Ambrose, «Crazy Horse and Custer», Garden City, N.Y., 1975.
P. Jaquin, «Histoire des indiens d'Amérique du Nord», Payot, Paris, 1976.
D. Brown, «Bury my heart at Wounded Knee», Edizione Mondadori, Milano, 1972.
Mari Sandoz, «Crazy Horse», Edizione Bompiani, Milano, 1978.
R. D'Aniello, «Dizionario degli Indiani d'America», Newton e Compton editori, Roma, 1999.
Maldwyn A. Jones: «The limits of liberty – American History 1607-1980», University College, London, 1982.

QUELLE FENOMENALI LEGIONI DI ROMA

*Un affascinante viaggio nel tempo alla
riscoperta delle loro origini e della loro identità*



di Gerardo Restaino *

Appena costituita, ogni legione riceveva un numero identificativo e spesso un nome. Con il tempo poteva guadagnarsi un attributo, ovvero un soprannome che, esaltandone meriti e virtù militari, la rendeva famosa e immortale.

I legionari erano fedelissimi e sentivano molto il senso di appartenenza e lo spirito di corpo. Infatti l'impero romano, con 30 legioni, sarebbe a dire con appena 360 000 uomini, vigilava su un territorio di ben 6 400 chilometri di confini.

I nomi e gli appellativi erano legati a eventi, aree geografiche, imperatori, valorosi comandanti e anche a ragioni di culto. Quest'ultimo motivo è il caso di Giulio Cesare, il quale appartenendo alla *gens Julia*, che aveva Venere come protettrice, concesse alla sua fedelissima *X legio* l'appellativo di «Veneria».

L'ESERCITO ROMANO

La legione è il cuore dell'apparato militare, prima repubblicano e poi imperiale, ed è in questa sorprendente macchina bellica che si nasconde il segreto dell'ineguagliata potenza raggiunta dalla Roma antica.

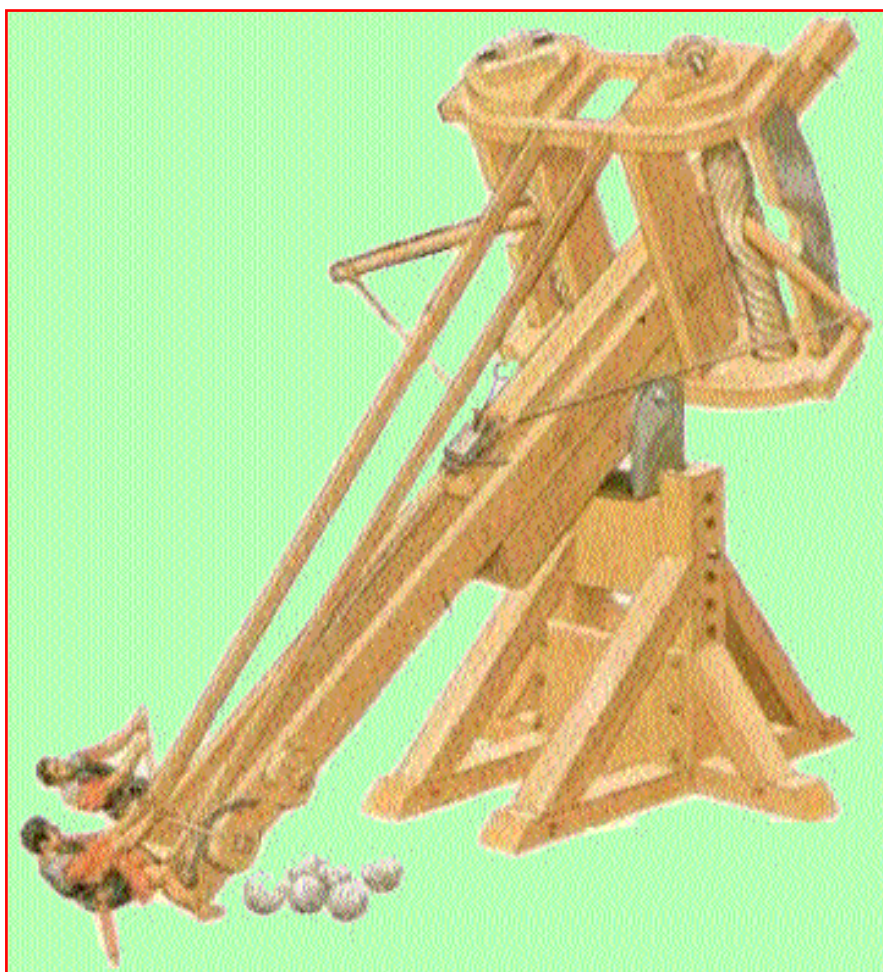
Al tempo dei re, l'esercito si reclutava solo in caso di guerra ed era costituito da una sola legione.

La legione, comandata dal re, era congedata alla fine del conflitto. In età repubblicana, le legioni diventarono due, ciascuna agli ordini di un console. In combattimento i legionari si disponevano su tre linee: nella prima gli *hastati*, armati di una lunga lancia (*hasta*), nella seconda i *principes*, nella terza i *triari*, veterani destinati a sostenere l'urto finale.

Tutti erano armati di gladio, una corta spada e di un grande scudo rettangolare. I combattimenti erano aperti dai veliti, un corpo di giovani armati alla leggera con un fascio di giavellotti. Nel I secolo a.C., il console Caio Mario creò un esercito permanente di volontari, spariva il velite che diventava fante come gli altri e non c'erano più differenze

Ricostruzione di legionari romani.





Ballista romana.

di armamento tra *hastati*, *principes* e *triari*, ma tutti diventavano fanti legionari.

Il legionario possedeva un elmo in metallo e una corazza che poteva anche essere di cuoio, il suo armamento consisteva in una corta spada, il *gladium*, due giavellotti detti *pilum*, una lunga lancia, e uno scudo. Tutto l'equipaggiamento pesava circa 40 kg e consisteva oltre alle armi, di attrezzature da lavoro e di uno zaino. Gli attrezzi che portava con se erano: una grossa mazza, una pala e una sega. Questi erano gli strumenti che il legionario doveva usare per i lavori durante le marce, in particolare per i lavori di fortificazione degli accampamenti. Nello zaino era contenuto il cibo: vi era grano, formaggio, lardo, olio per il con-

dimento, la borraccia con l'acqua e una piccola griglia per cucinare i cibi sulla brace.

Lo scudo dei legionari aveva la particolarità di essere munito di spuntoni. Durante la battaglia, dopo averlo impugnato, i legionari si disponevano uno accanto all'altro serrati in una fila continua, quasi come un muro, e con le lance che uscivano insieme a questi spuntoni, marciavano contro il nemico come una specie di carro armato. Questa era una macchina da guerra invincibile, in quanto sicuramente spaventava molto le popolazioni barbariche non organizzate.

L'avanzata della fanteria legionaria era lenta e prudente. Non venivano percorsi, persino con le marce forzate, più di 20/30 km al giorno, anche perché i legionari, come già detto, portavano uno zaino di circa 40 kg. L'avanzata in territorio nemico era re-

sa sicura da una serie straordinaria di accorgimenti. Ad esempio ogni giorno veniva costruito un accampamento fortificato (nel carriaggio erano trasportati dei pali in ragione di due per ogni legionario), dove trascorre anche una sola notte. Venivano aperte strade, costruiti ponti, diboscate foreste. L'organizzazione interna delle legioni era meticolosa e accurata. V'erano legionari specializzati nella sicurezza degli accampamenti, nella costruzione di strade, ponti e fortificazioni, nel reperire acqua e cibo, nel curare malati e feriti, v'erano veterinari per gli animali e aruspici per le cerimonie religiose.

La razione mensile di ogni fante era di circa 25/30 kg di grano, ciò significava circa 1 kg di focaccia al giorno; come contorno erano particolarmente ricercati aglio e cipolle.

La durata del servizio militare è cambiata nel corso dei secoli, in ogni caso la durata media era superiore ai 20 anni, la parte migliore della vita per un uomo di quei tempi, se ovviamente non moriva in qualche battaglia.

Ogni legione era formata da circa 5 200 fanti cui si aggiungevano 120 cavalieri divisi in due ali, un centinaio di addetti alle macchine belliche e il personale del quartier generale. In tutto circa 6 000 uomini. Al comando si trovava il Legato imperiale, vari Tribuni e Prefetti, mentre tra gli Ufficiali a più diretto contatto con la truppa spiccavano i Centurioni. Accanto a ogni legione venivano schierate le truppe ausiliarie sia di fanteria che di cavalleria.

L'esercito romano durante l'età imperiale contava tra 25 e 30 legioni, dunque circa 180 000 uomini, cui si possono aggiungere altri 180 000 ausiliari. L'immenso territorio dell'impero, ed i suoi 6 400 km di confini, era quindi controllato da una forza tutto sommato piccola: 360 000 uomini.

LE LEGIONI ROMANE E LE ORIGINI DELLA LORO NUMERAZIONE E DENOMINAZIONE

Come già detto, fino al 104 a.C. le legioni erano reclutate di volta in volta, secondo le necessità del momento. A partire da tale data, Caio Mario trasformò l'esercito in professionale permettendo a tutti i cittadini che lo desiderassero di arruolarsi. Le legioni che componevano l'esercito divennero quindi unità permanenti e, con il passare degli anni, acquisirono uno spirito di corpo sconosciuto alle legioni antecedenti alla riforma.

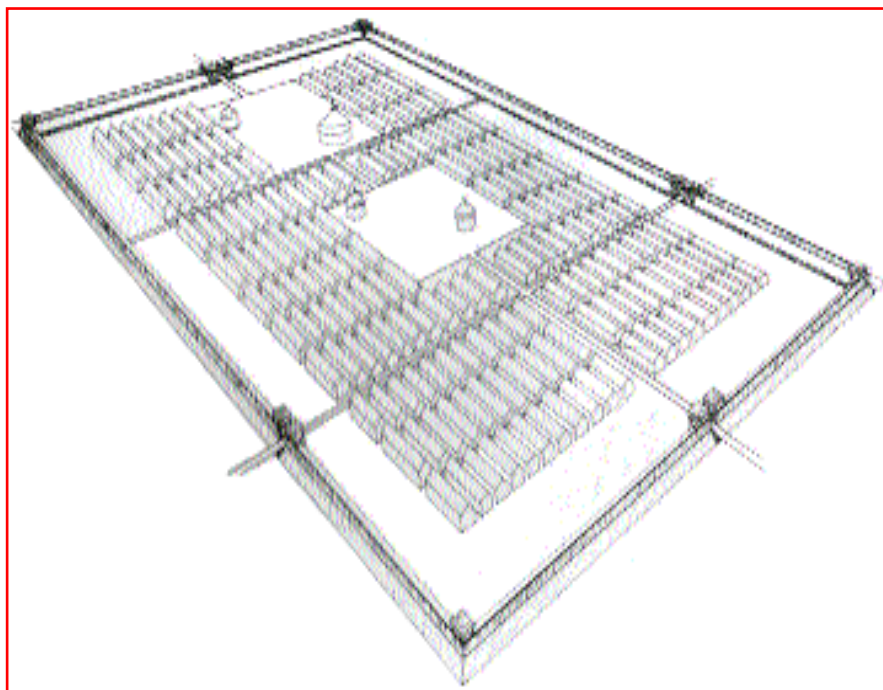
Prima della citata riforma le legioni ricevevano, al momento della costituzione, un numero di identificazione che le distingueva tra loro. Al convertirsi in unità stabili, il numero continuò a essere il loro principale elemento distintivo, e solo in seguito iniziarono ad apparire gli appellativi quale parte integrante della denominazione di ciascuna legione.

Come vedremo, sia il numero sia l'appellativo ci svelano le circostanze dell'origine di ciascuna unità legionaria e sono strumento indispensabile per conoscere i motivi per cui la stessa fu costituita.

Numerazione e denominazione costituiscono l'identità di un'unità legionaria. Possono esistere due o più legioni con lo stesso numero oppure con il medesimo appellativo, mai però coesistono legioni con entrambi uguali.

I NUMERI DELLE LEGIONI NELLA TARDA REPUBBLICA E NELL'ALTO IMPERO

Un rapido sguardo alla lista delle legioni romane sembra mostrare una evidente continuità nella numerazione delle stesse, che però non corrisponde a un criterio cronologico. Infatti, le legioni furono reclutate in periodi diversi e per le esigenze più di-



sparate per cui la numerazione non aveva necessità d'essere progressiva.

La prima serie di numerazione delle legioni conosciuta si incontra nell'esercito che Giulio Cesare impiegò per conquistare la Gallia tra il 58 ed il 50 a.C.. Quando ne assunse il comando esso era costituito da quattro legioni: la VII «Claudia», la VIII «Augusta», la IX «Hispana», e la X «Veneria».

Assassinato Cesare nel 44 a.C., il suo esercito fu diviso tra i suoi eredi: suo nipote Ottaviano e il suo Generale Marco Antonio, che finirono con l'affrontarsi nella decisiva guerra civile per il potere supremo dell'impero. Alcune legioni furono divise in due contingenti, uno per ciascuno, come accadde alla Legione VI, che diede origine alla VI «Ferrata» di Antonio e alla VI «Victrix» di Ottaviano. Entrambi inoltre reclutarono nuove legioni, fino a costituire enormi eserciti. In quello di Ottaviano si sono potute identificare legioni fino a una XLI legione e in quello di Antonio fino a una XXX legione.

Quando Marco Antonio fu definitivamente sconfitto da Ottaviano nella battaglia di Azio, nel 31 a.C., il vincitore si trovò nelle ma-

Schema di accampamento di una legione.

ni un enorme esercito di circa 70 legioni, molte di più di quelle che erano necessarie all'Impero e che si potessero sostenere economicamente. Ottaviano (Augusto dal 27 a.C.) procedette a sciogliere le legioni fino a lasciarne il numero totale di ventotto, eliminando, generalmente, le legioni di più recente reclutamento (quelle cioè con numero di identificazione più alto) lasciando quelle veterane e maggiormente utilizzate. Allo stesso tempo, non incontrò nessuna difficoltà nel reclutare nell'esercito imperiale anche le migliori legioni tra quelle sconfitte ad Azio (la III «Gallica», la VI «Ferrata» e la XII «Fulminata»).

Così si trovò con diversi numeri di unità legionarie doppi o persino tripli: ci furono due legioni IV («Macedonica» e «Scytica»), due V («Alaudae» e «Macedonia»), due VI («Ferrata» e «Victrix»), due X («Fretensis» e «Gemina») e tre III («Augusta», «Cyrenaica» e «Gallica»).

Non si reclutarono nuove legioni fino all'anno 39 d.C. In questa data, l'imperatore Caio Caligola



Cordoba (Spagna): ponte romano sul Guadalquivir.

decise di rafforzare la frontiera del Reno e creò due nuove unità legionarie: la XV «Primigenia» e la XXII «Primigenia».

Nell'anno 67 d.C., l'imperatore Nerone formò una nuova legione, la I «Italica», senza che si sappia perché le assegnasse questo nome, che forse fu semplicemente un capriccio.

Nel turbolento periodo del biennio 68-69 furono reclutate nuove legioni. In Spagna si proclamò imperatore Servio Sulpicio Galba che, *per difendere i suoi interessi*, reclutò una legione, la VII «Galbiana», alla quale diede questo numero per dare continuità alla legione che tenne sotto il suo comando, la VI «Victrix». Quando giunse a Roma dalla Spagna, Galba reclutò in modo legale (esisteva da poco prima in modo irregolare) la legione I «Adiutrix», che ricevette questo numero poiché era la prima reclutata tra i marinai di una flotta, e che ebbe la sua base a Miseno, nei dintorni di Napoli.

Nell'anno 69 con gli uomini di una flotta (in questo caso di quella di Ravenna, nel mar Adriatico) fu reclutata una nuova legione

che, naturalmente, ricevette il nome di II «Adiutrix». L'anno seguente, l'imperatore Vespasiano (69-79 d.C.) formò due nuove legioni, la IV «Flavia» e la XVI «Flavia», i cui numeri corrispondevano a quelli della IV «Macedonica» e della XVI «Gallica», che aveva intenzione di sciogliere a causa di gravissime mancanze di disciplina tra i suoi uomini.

Nell'anno 83 d.C., l'imperatore Domiziano (81-96) reclutò una nuova legione alla quale, poiché era la prima delle legioni da lui formate o forse anche per puro capriccio, assegnò il numero uno: la I «Minervia». Nel 98 o 99, l'imperatore Traiano (98-117) creò la trentesima legione del suo esercito, che chiamò XXX «Ulpia» e, sebbene ci fosse un vuoto nella numerazione tra il XXII e il XXX, la seconda legione da lui reclutata nel 108 ricevette il numero due: II «Traiana».

Non ci furono ulteriori reclutamenti di legioni fino all'anno 168, quando l'imperatore Marco Aurelio (161-180) reclutò due nuove legioni. Come continuazione della numerazione della legione reclutata da Nerone (la I «Italica»), ricevettero i numeri ed i nomi di II «Italica» e III «Italica». Quasi trenta anni dopo, nel 196, Settimio Severo (193-211) reclutò tre

nuove legioni che numerò dall'uno al tre (I «Parthica», II «Parthica» e III «Parthica»).

Infine, l'ultima legione reclutata durante l'Alto Impero fu fondata dall'imperatore Alessandro Severo (222-235) nel 231, e ricevette il nome di IV «Italica», dove il numero IV prosegue la serie delle tre «Italicae» istituite da Nerone e Marco Aurelio.

I PRINCIPALI APPELLATIVI DELLE LEGIONI DELL'ALTO IMPERO

Le legioni create nell'ultima parte dell'età repubblicana, come già detto, nel momento del reclutamento non ricevettero altro che il numero. L'appellativo fu loro assegnato più tardi o, per così dire, se lo guadagnarono. Alcune, tuttavia, non ebbero il tempo di ottenerlo come fu il caso delle legioni XVII, XVIII e XIX, annientate dai germani in un'imboscata nel 9 d.C. e di cui non conosciamo nemmeno il soprannome. A partire dal 39 d.C., con le due legioni formate da Caligola, già tutte le nuove unità legionarie ricevettero, assieme al numero, anche l'appellativo corrispondente.

L'origine di questi appellativi era diversa. Poteva derivare da una parte del nome (*nomen*, *praenomen* o *cognomen*) del loro reclutatore o riorganizzatore. Troviamo il primo esempio di ciò nelle legioni denominate «Augustae». Esse ricevettero questo appellativo in onore dell'imperatore Augusto (27 a.C.-14 d.C.) che le riformò durante il suo governo.

Nell'anno 68, Galba governatore della Spagna Tarraconense, nel momento in cui si autoproclamò imperatore reclutò la legione VII «Galbiana» che, come è chiaro, ricevette il suo nome dal cognome dell'insorto. Dal nome dell'imperatore Tito Flavio Vespasiano derivò l'appellativo delle due nuove legioni che egli formò: la IV «Flavia» e la XVI «Flavia».

L'imperatore di origine spagno-

Il signifer era il portatore delle insegne della legione. la pelle di leone era il distintivo di tale funzione.

la Marco Ulpio Traiano reclutò due nuove legioni, la prima delle quali, la XXX «Ulpia», ricevette come appellativo il nome dell'imperatore mentre la seconda, la II «Traiana», trasse la propria denominazione dal cognome del suo fondatore.

Anche una legione dell'età repubblicana aveva preso il nome del suo fondatore, cosa assai inusuale a quell'epoca. Questa era la legione XVII «Cornelei Spinteri», che aveva questo nome in onore di Cornelio Espinter, Proconsole della Cilicia dal 56 al 52 a.C..

Questa legione non sopravvisse alla riforma di Augusto.

Altre legioni esistevano già quando ricevettero appellativi basati sul nome di qualche personaggio importante che ebbe relazione con loro. Così, la legione XX, che intervenne nella repressione della rivolta dalmato-pannonica del 6-9 d.C., integrata nell'esercito del futuro imperatore Tiberio, cadde in un'imboscata a cui sopravvisse solo grazie al valore dei suoi uomini e alle doti di comando del suo legato Marco Valerio Messalino. In onore del suo comandante da allora la legione fu chiamata XX «Valeria».

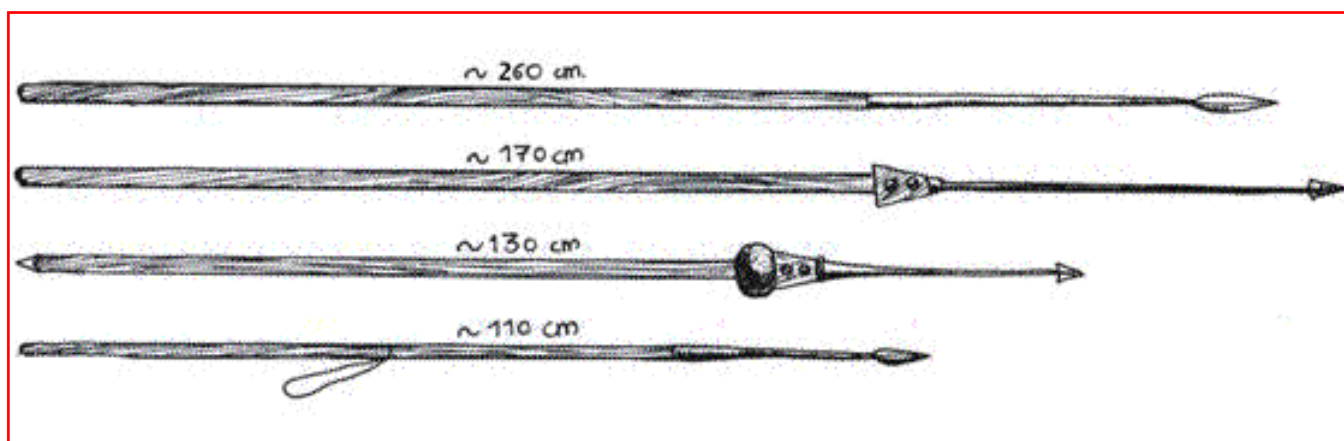
Nel 42 d.C., quando le legioni VII «Macedonica» e XI si accamparono insieme nell'accampamento di Burnum (oggi Kistanje, Croazia) in Dalmazia, furono incitate a ribellarsi dal governatore della provincia, Furio Camillo Escriboniano. Dopo un giorno di incertezza, le due legioni decisero di rimanere fedeli al loro imperatore Claudio e per questo, il Senato romano, come premio, concesse a ciascuna il privilegio di fregiarsi dell'appellativo «Claudia Pia Fidelis».

Un altro gruppo di appellativi legionari si riferisce a regioni geografiche. Alcuni ricordano il luogo del reclutamento della legione in questione, come per

esempio le legioni «Italicae». Altri appellativi «geografici» ci parlano dei luoghi dove determinate legioni parteciparono a memorabili battaglie o di popoli contro

cui combatterono, i cui nomi meritano di essere ricordati nel nome della legione. Esempio di ciò sono le legioni il cui nome fa riferimento alla provincia di Ma-





Le lance del legionario, dal basso in alto: *venabulum*, 2 *pilum* (leggero e pesante) e *hasta*. La prima era il giavellotto dei «*velites*». La *hasta* era la lancia di cui erano dotati i «*triari*» (terza linea costituita da veterani con il compito di reggere l'urto definitivo). In epoca imperiale viene introdotto il *pilum* formato da un'asta di legno che terminava con un cono nel quale si inseriva la barra in ferro fermata da due perni di cui uno a frattura prestabilita. Una volta lanciato il *pilum*, all'impatto con il nemico, il perno a frattura si rompeva impedendo l'utilizzazione dell'arma da parte dell'avversario. Se conficcato nello scudo, una volta rotto, ne impediva il maneggio e l'uso al momento del corpo a corpo. A fine battaglia venivano recuperati e facilmente riparati dagli armieri romani.

cedonia, in una località della quale, Filippi, ebbe luogo nel 42 a.C. la battaglia in cui i membri del secondo triumvirato, Ottaviano, Antonio e Lepido, sconfissero le truppe degli assassini di Cesare, i nobili romani Bruto e Cassio, costringendoli al suicidio. In ricordo di quella battaglia, diverse legioni furono chiamate «*Macedonicae*»: la IV «*Macedonica*», la V «*Macedonica*», la VI «*Macedonica*» (*Victrix*), la VII «*Macedonica*» (*Claudia*) e la IX «*Macedonica*», il cui appellativo fu in seguito sostituito con quello di «*Hispana*» in onore del valore dimostrato nella Penisola Iberica.

Un'altra delle origini degli appellativi legionari si trova nei nomi delle divinità oggetto di culto

nella antica Roma. Alcuni dei dee, scelti per il loro vincolo con il fondatore o il riorganizzatore di una legione, davano il nome a determinate unità legionarie, facendo diventare allo stesso tempo l'immagine del dio uno degli emblemi di detta legione. Il caso più antico conosciuto riguarda Giulio Cesare, membro della *gens Iulia*, famiglia di cui Venere era la dea protettrice. Egli infatti concesse alla X legione, sua favorita tanto da farne la guardia personale, un appellativo a lui intimamente legato: quello di «*Veneria*» (Legione X Veneria).

I nomi di un altro gruppo di legioni fanno riferimento alle più diverse caratteristiche di ciascuna di queste unità o dei loro uomini. Questo è il caso della legione I «*Adiutrix*». Il suo appellativo che in italiano significa **aiutante**, ricorda che questa unità fu formata da Nerone, episodio questo senza precedenti, come aiuto alle truppe regolari in un momento in cui la situazione politico-militare era a lui sfavorevole (insurrezione di Vindex in Gallia e di Galba in Spagna).

Quando Cesare decise di intraprendere la guerra contro Pompeo, l'urgente necessità di truppe l'indusse a reclutare un'intera legione tra i galli transalpini, misura del tutto inconsueta in quanto era regola per i legionari essere cittadini romani, e gli abitanti della Gallia, recentemente conquistata, generalmente, non lo erano. Questa nuova legione co-

minciò ad essere conosciuta con il nome di «*Alaudae*», a causa dell'abitudine dei suoi uomini di adornare i loro elmetti con piume di allodola (*alauda*), parola a sua volta derivante dal linguaggio celtico dei nuovi legionari. Nel 47 a.C. Cesare la trasformò in *iusta legio*, ossia in un legione regolare, e le assegnò un numero. Da allora, fino al suo annientamento a opera dei Daci nell'86 d.C. fu conosciuta con il nome di V «*Alaudae*».

Per quanto riguarda l'origine del nome della legione XII «*Fulminata*» vi è una leggenda che si diffuse durante il IV secolo. Questa legione, formata per la maggior parte da soldati cristiani, fu trasferita dall'imperatore Marco Aurelio dal suo accampamento di Melitene (oggi Malatya, Cappadocia), alla frontiera danubiana per prendere parte alle operazioni contro Quadi, Marcomanni e Sarmati. Nel 172 o nel 174 d.C. si vide circondata, assieme ad altre unità, dai barbari. La situazione era resa ancor più grave anche per la mancanza d'acqua che in quel momento soffrivano i romani. I soldati romani della legione XII invocarono allora l'aiuto di Dio, che concesse la pioggia sotto forma di una violenta tempesta, accompagnata da tuoni e fulmini. La tempesta aiutò gli assediati e colse di sorpresa i superstiziosi barbari, causando la loro sconfitta. Marco Aurelio, impressionato da questa dimostrazione del potere divino, sospese le persecu-

zioni contro i cristiani che erano numerosi tra i legionari, e, in ricordo di tale episodio, assegnò a quella legione l'appellativo di «Fulminata».

Diverse legioni hanno come appellativo principale quello di «Gemina». Sembra che questo soprannome stia ad indicare legioni «doppie», facendo riferimento alle circostanze del riordino di tali legioni durante la riforma di Augusto. Pare infatti che quando questo imperatore dovette ridurre le quasi settanta legioni che si trovavano sotto il suo comando nel 30 a.C., in molti casi licenziò quelle al completo, mentre in altri si basò sull'esperienza e sulla vecchiaia dei loro uomini, licenziando i più vecchi o quelli con minor capacità militare. Con gli uomini rimanenti organizzò alcune legioni, fondendole a due a due, motivo per cui ricevettero il soprannome di «Geminae». Non conosciamo quali legioni furono fuse, ma conosciamo il risultato della fusione: X «Gemina», XIII «Gemina» e XIV «Gemina».

V'è una serie di legioni che, nonostante siano state citate nei paragrafi precedenti per quanto riguarda l'origine dei loro appellativi è necessario menzionare separatamente dal momento che sono prive di numero. Si tratta di casi molto rari nell'esercito romano dell'epoca repubblicana e che non sopravvissero alle guerre civili del I secolo a.C.. Fatta salva la legione «Alaudae» (prima menzionata e che in seguito ricevette il numero V), ci sono altre legioni con dette caratteristiche. È il caso della legione «Gemina», legione che fece parte dell'esercito di Pompeo nella battaglia di Farsalo. Un'altra di queste legioni è la legione «Martia» il cui nome fa riferimento a Marte, dio della

guerra. L'ultima di queste legioni senza numero è la legione «Vernacula», molto legata alle terre spagnole per l'esser stata reclutata nel 49 a.C. nella penisola Iberica dai legati di Pompeo tra i clienti e i sostenitori di questo Generale romano nella guerra contro Giulio Cesare. Il nome «Vernacula» fa riferimento al fatto che fu reclutata tra gli abitanti della provincia, dunque sicuramente cittadini romani (non dimentichiamo che la Spagna Ulteriore era una delle terre più romanizzate nell'area di dominazione romana) e non tra indigeni come la legione «Alaudae».

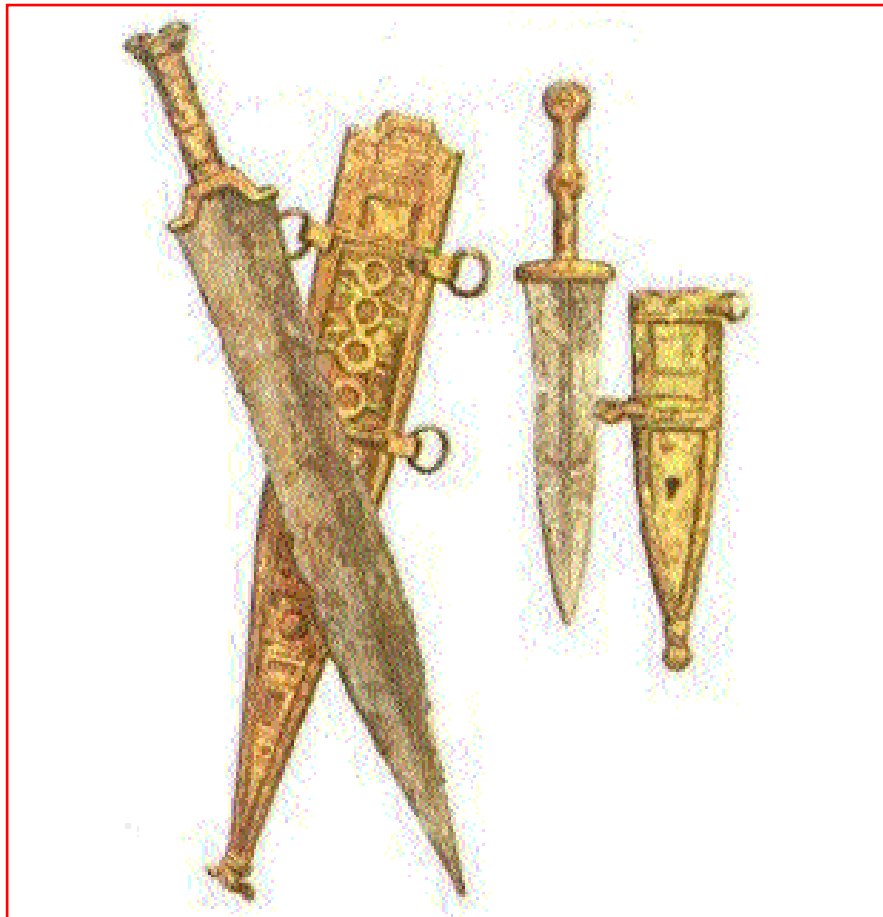
GLI APPELLATIVI SECONDARI DELLE LEGIONI DELL'ALTO IMPERO

Oltre ai soprannomi prima menzionati, per mezzo dei quali veniva abitualmente identificata questa o quella legione, ciascuna di

esse poteva avere altri appellativi, chiamiamoli secondari, concessi alla legione dal Senato o dagli imperatori in diverse circostanze. A volte un appellativo principale poteva diventare secondario nel momento in cui la legione assumeva un nuovo nome. Tra questi appellativi, quelli di più comune concessione furono quelli in relazione alla fedeltà (allo Stato o all'imperatore). Due di questi titoli, *Pia* e *Fidelis* (virtuosa e fedele) venivano di solito concessi nello stesso momento. Il senato romano, ad esempio, li concesse, accanto al soprannome di «Claudia», nel 42 a.C. alle legioni VII «Macedonica» e XI, per la loro fedeltà all'imperatore durante la ribellione di Eriboniano.

Questi due titoli onorifici potevano anche essere concessi separatamente. Così, il nome originale della II «Italica» era quello di legione «Pia» epiteto che, con il cambio del nome di questa legione lo stesso anno del suo recluta-

Armi del legionario romano: il gladio (corta spada di 50 cm circa) e il pugio (pugnale di circa 24 cm). Il gladio fu adottato dopo la II guerra punica in sostituzione della spada oplitica greca.



ELENCO DELLE LEGIONI ROMANE DELL'ALTO IMPERO
(in maiuscolo gli appellativi principali)

Legio I	ADIUTRIX Classica Pia Fidelis Constans.
Legio I	AUGUSTA.
Legio I	GERMANICA.
Legio I	ITALICA Pia Fidelis.
Legio I	MACRIANA Liberatrix.
Legio I	Flavia MINERVIA Pia Fidelis Domitiana.
Legio I	PARTHICA Nisibenica.
Legio II	ADIUTRIX Pia Fidelis Constans Pannonica.
Legio II	Gallica AUGUSTA Britannica.
Legio II	ITALICA Pia Fidelis Divitensium.
Legio II	PARTHICA Pia Fidelis Felix Aeterna.
Legio II	TRAIANA Fortis Germanica Pia Fidelis.
Legio III	AUGUSTA Liberatrix Pia Vindex Constans Perpetua Fidelis.
Legio III	CYRENAICA Claudia.
Legio III	GALLICA Felix.
Legio III	ITALICA Concors Pia Fidelis.
Legio III	PARTHICA.
Legio IV	FLAVIA Firma Felix.
Legio IV	ITALIA Victrix.
Legio IV	Sorana MACEDONICA.
Legio IV	SCYTHICA.
Legio V	ALAUDAE Gallica.
Legio V	Urbana MACEDONICA Pia Fidelis Constans.
Legio VI	FERRATA Fidelis Constans Felix.
Legio VI	Macedonica Hispana VICTRIX Pia Fidelis Domitiana.
Legio VII	Macedonica CLAUDIA Pia Fidelis.
Legio VII	GALBIANA.
Legio VII	GEMINA Felix Pia.
Legio VIII	Veterana Gallica Mutinensis AUGUSTA Pia Fidelis Constans Commoda.
Legio IX	Macedonica Triumphalis HISPANA.
Legio X	FRETENSIS.
Legio X	GEMINA Pia Fidelis Domitiana.
Legio X	VENERIA.
Legio XI	CLAUDIA Pia Fidelis.
Legio XII	Antiqua Paterna FULMINATA Victrix Certa Constans.
Legio XIII	GEMINA Pia Fidelis.
Legio XIV	GEMINA Martia Victrix.
Legio XV	APOLLINARIS Pia Fidelis.
Legio XV	PRIMIGENIA.
Legio XVI	FLAVIA Firma Pia Fidelis.
Legio XVI	GALLICA Germanica.
Legio XVII	
Legio XVIII	
Legio XIX	
Legio XX	VALERIA Victrix Britannica.
Legio XXI	RAPAX.
Legio XXII	DEIOTARIANA.
Legio XXII	PRIMIGENIA Pia Fidelis Domitiana.
Legio XXX	ULPIA Victrix Pia Fidelis.

SCHIERAMENTO DELLE LEGIONI ROMANE



mento (168 d.C.) rimase come soprannome secondario. Alcuni anni dopo, le legioni II «Augusta» e VII «Gemina» ricevettero lo stesso titolo da Settimio Severo.

L'appellativo di «Fidelis» fu concesso dallo stesso imperatore alla legione II «Italica» per averlo appoggiato nella sua ascesa al trono imperiale.

Altri aggettivi onorifici delle legioni fanno riferimento alla lealtà verso uno o l'altro personaggio: «Costans» (inamovibile nella sua fedeltà) la Legione VI lo aveva, per non aver appoggiato Avidio Cassio e per concessione di Mar-

LEGGIONI ROMANE ALLA FINE DEL I SEC. d.C.



co Aurelio.

Ci sono anche epiteti secondari riferiti ad un luogo o a una regione dell'Impero o ai suoi abitanti. La legione V «Macedonica» a partire dal I secolo a.C. ebbe come appellativo secondario quello di «Urbana», di origine sconosciuta, ma sicuramente legato a Roma, l'*urbs* (la città) per eccellenza. «Sorana» era uno dei soprannomi della IV «Macedonica», che probabilmente aveva origine da qualche sua azione armata nel 43 a.C. nei dintorni di Sorano (prov. di Grosseto), nei giorni precedenti alla battaglia di

Mutina (oggi Modena) tra Ottaviano e Marco Antonio.

Dopo l'invasione dell'isola della Britannia nel 43 d.C., alcune legioni che vi presero parte, in ricordo della loro impresa nell'isola, ricevettero l'appellativo di «Britannica». Questo fu il caso delle legioni II «Augusta» e XX «Valeria». Quello di «Germanica» fu invece conferito alle legioni XVI «Gallica», presumibilmente per il suo intervento nelle campagne realizzate in detta regione durante l'impero di Augusto e di Tiberio (14-37).

Altre caratteristiche che si sup-

ponevano appartenere a una determinata legione o a sue componenti divennero soprannomi di unità legionarie: «Liberatrix» (liberatrice), assegnato nel 68 d.C. da Clodio Macro alle sue legioni I «Macriana» e III «Augusta»; «Fortis» (forte, valente), concesso da Traiano alla legione II «Traiana», ecc..

Un'altra serie di epiteti secondari hanno origine dai nomi degli imperatori. La I «Minervia», quando fu reclutata si chiamava I «Flavia Minervia», dal suo fondatore, Domiziano, membro della *gens Flavia*. Derivandolo dal co-



gnomen di questo imperatore, alcune legioni della guarnigione della Germania portavano il soprannome di «Domiziana» a partire dall'anno 89, in seguito all'episodio di Saturnino, fino al 96 quando, dopo che Domiziano fu assassinato dai pretoriani, il Senato decretò per il defunto imperatore la *damnatio memoriae* (letteralmente, la maledizione della sua memoria: si cancellava il suo nome dai monumenti e si eliminava qualsiasi riferimento dai nomi delle legioni delle colonie, delle città, etc.). A partire dall'inizio del III secolo d.C. si diffuse nell'esercito romano l'usanza di dare alle unità militari un appellativo derivato dal nome dell'imperatore sul trono in quel momento. Così abbiamo quelli di «Severiana», «Alexandriana», «Gordiana», «Filippiana», tanto per citarne alcuni. Per dare un esempio di ciò, durante l'impero di Alessandro Severo il nome completo della legione I «Italica» sarebbe quello di legione I «Italica Pia Fidelis Alexandriana». I nomi di dei furono poco comuni

tra gli epiteti secondari e può essere documentato solo quello di «Martia» per la legione XIV «Gemina», concesso da Nerone nel 63 d.C..

I NUMERI E I NOMI DELLE LEGIONI DEL BASSO IMPERO

Nell'epoca di transizione tra l'alto ed il basso impero romano, conosciuta con il nome di Anarchia Militare (235-285 d.C.) si reclutarono poche nuove legioni, i cui nomi seguirono la falsariga delle precedenti denominazioni legionarie: appellativi geografici o etnici. Così quello della legione VI «Gallicana», nella quale prestò servizio come Tribuno militare il futuro imperatore Aureliano, il cui nome fa riferimento alla Gallia. Due legioni reclutate in quest'epoca portavano il nome di Marte, dio della guerra: la IV e la V «Martia».

Nell'anno 277 l'imperatore Probo reclutò in Isauria (regione dell'attuale Turchia) tre legioni a cui diede il nome di I «Isauria Sagit-

Sopra.

Salamanca: ponte romano.

A destra.

In marrone l'espansione dell'impero romano nel II secolo d.C..

taria», I «Isauria» e II «Isauria».

Nel 285 l'imperatore Diocleziano ottenne il potere totale sull'impero romano. Comprendendo l'importanza dell'esercito come sostegno del trono e dello Stato, iniziò a riformarlo e ad accrescerlo, opera che sarà continuata da uno dei suoi successori, Costantino I (306-337). Il rafforzamento dell'esercito comportò un aumento delle unità e, probabilmente, delle legioni. Il numero delle nuove legioni reclutate da Diocleziano rispondono solo in alcuni casi a una logica ben precisa. Quello che non fece mai fu continuare la numerazione a partire da quella più alta, la XXX «Ulpia». Così, l'Egitto, regione che dal II secolo aveva una sola legione come guarnigione, la II «Traiana», ricevette il rinforzo di altre due di recente creazione: la



I «Maximiana» e la III «Diocletiana».

Per quanto riguarda gli appellativi, alcune delle nuove legioni usarono come tali sia i nomi sia i soprannomi degli imperatori (Diocleziano nel 286 nominò co-imperatore un suo vecchio compagno d'armi, Massimiano, assumendo entrambi per ragioni di prestigio soprannomi divini: Diocleziano fu chiamato Giove – in latino *Iovis* – e Massimiano Ercole). In base ad essi abbiamo i nomi delle legioni III «Diocletiana» e I «Maximiana»; le legioni «Ioviae», I e V, e le «Herculiae», II, III e VI.

Gli appellativi riferiti a dei trovano esempio nella I «Martia» o «Martiorum» e quelli geografici nelle guarnigioni e nelle legioni reclutate in Armenia (I e II «Armenicae»), nel Ponto (I «Pontica»), nel Norico (I «Noricorum») e in Britannia (II «Britannica»).

Vi sono anche appellativi com-

posti, come ad esempio le legioni I «Maximiana Thebaeorum» e III «Diocletiana Thebaeorum», forse reclutate sulla base di contingenti della I «Maximiana» e III «Diocletiana», completate poi da reclute egiziane delle regione di Tebe (sulle rive del Nilo).

Le legioni reclutate da Costantino I o da suo padre Costanzo Cloro sono difficili da attribuire all'uno o all'altro giacché tutte sollevano avere il nome «Flavia» (il nome completo di Costantino I era Flavio Costantino, e quello di suo padre, Costanzo Cloro, era Flavio Costanzo Cloro) come parte del loro appellativo. Altre legioni di questo periodo avevano nomi geografici che ci parlano dell'origine delle prime reclute oppure del luogo di stanziamento di queste unità.

Alcune legioni completarono in quest'epoca il loro appellativo, come le tre «Alpinae» di Diocleziano che divennero I, II e III



«*Iuliae Alpinae*», in onore di Giulio Crispo, figlio di Costantino I, che le comandò per un anno, oppure in onore dell'imperatore Costante (Flavio Giulio Costante). Infine, altre unità legionarie reclutate in quest'epoca unirono ai loro nomi il nome dei desideri della popolazione di quell'epoca turbolenta: la Pace (legione I «*Flavia Pacis*»), la Virtù (legione II «*Flavia Virtutis*») e la Salvezza (legione III «*Flavia Salutis*»).

LE LEGIONI DEL BASSO IMPERO SENZA NUMERO

Le riforme militari di Diocleziano e di Costantino I inclusero la formazione di un esercito mobile, di manovra, che aveva il compito di opporre resistenza alle invasioni dei popoli barbarici dopo che avevano oltrepassato le fortificazioni del confine.

Le prime unità di questo tipo furono truppe specializzate nello sfondamento che, con il nome di «*Ioviani*», erano solite seguire Diocleziano e Massimiano nelle loro spedizioni militari. Formate invece in quest'epoca sono quelle chiamate «*Lancerii*», il cui nome deriva dalla *lancea*, arma da lancio che aveva sostituito il *pilum* (giavellotto) nell'esercito romano durante il III secolo d.C. (ciò non significa che la *lancia* fosse propria unicamente di queste unità di «*Lancerii*»).

Nell'epoca di Costantino I e dei suoi successori si moltiplicarono le legioni di questo tipo. Le denominazioni che ricevettero queste unità furono prive di numero e avevano solo appellativi dalle più svariate origini. Alcuni di essi derivavano dai nomi delle legioni di frontiera da cui avevano avuto origini le nuove legioni dell'esercito.

Altre denominazioni facevano riferimento alla missione di protezione del mondo romano che avevano le legioni: gli «*Armigeri*



Defensores» (letteralmente i protettori che portano armi) o i «*Propugnatores*» (i difensori).

Alcuni nomi forniscono informazioni sulla missione o sull'armamento proprio di ciascuna unità come è il caso dei «*Ballistarii*», nome che avevano diverse unità legionarie dell'esercito di manovra. Queste legioni avevano avuto origine, sotto l'impero di Galieno, tra il 260 e il 268, dal raggruppamento e dalla riorganizzazione, come legioni autonome di artiglieria, delle antiche legioni dell'alto impero, uno dei

cui elementi fondamentali era un'arma chiamata *ballista*, da cui trassero il loro nome. Altri appellativi di questo tipo erano quelli di «*Funditores*» (armati di fionda), dei «*Praeventores*» (dediti all'esplorazione) o dei «*Superventores*» (letteralmente «quelli che arrivano rapidamente e inaspettatamente», forse dediti all'azione di disturbo della retroguardia nemica).

Alcuni nomi di unità legionarie ci informano sul reclutatore di ciascuna di esse: «*Costantiniani Seniores*», «*Costantiaci*», «*Felices*

Theodosiaci Iuniores», «Valentinianenses», però la maggior parte dei nomi delle nuove legioni aveva origine dalla regione dove erano state reclutate o dall'origine etnica degli uomini che le componevano, generalmente abitanti delle zone dei confini del Reno o del Danubio. Senza menzionare tutte le dette legioni, valgano come esempio: gli «Abrincateni», reclutati nelle vicinanze o nella stessa città di Abrincatum (oggi Avranches, Francia), nella provincia della Gallia Lugdunense II; i «Daci», reclutati tra gli abitanti delle provincie della Dacia Ripense e della Dacia Mediterranea; i «Britones Seniores», reclutati in Britannia; i «Mauri Osismiaci», probabilmente formata da abitanti della provincia africana della Mauritania (approssimativamente nel nord degli attuali Marocco e Algeria) e accantonati nella città di Osmis (oggi Brest, Francia).

Furono incluse legioni reclutate tra abitanti al di fuori dell'impero come quella dei «Tzaanni», popolo caucasico dell'attuale Georgia e quella dei «Transtigritani», reclutati, secondo il loro appellativo «oltre il Tigri». È possibile che molte di queste unità esistessero già come unità ausiliarie dal III secolo d.C. e che Costantino I o uno dei suoi successori non abbia fatto altro che elevare il loro rango militare alla categoria di legione.

Vi sono altre legioni che hanno nomi composti da appellativi di varia origine. Per esempio, unendo il tipo di armamento e il nome del loro fondatore abbiamo i «Ballistarii Theodosiaci»; un tipo di armamento e la loro origine etnica: i «Lancearii Augustenses» (dalla città di Augusta); il nome del loro reclutatore e la loro origine etnica: i «Costantini Dafnenses» (da Dafne, oggi Spantzon, Bulgaria). A partire dal 364, diverse legioni apparirono aggettivate con nuovi appellativi: «Seniores» o «Iuniores». L'origine di questi nuovi soprannomi sta nel-

l'elezione, nell'anno citato, di Valentiniano I come imperatore.

Questi, vedendo che aveva bisogno di aiuto per governare, nominò co-imperatore suo fratello Valente, mettendolo a capo dei territori orientali dell'impero, mentre lui si faceva carico della parte occidentale dello stesso.

Nel dividersi le unità dell'esercito, invece di ricorrere al sistema «questo a te, questo a me», divisero in due contingenti alcune delle maggiori unità legionarie e ausiliarie. I contingenti che entrarono a far parte dell'esercito occidentale ricevettero come nuovo soprannome quello di «Seniores» giacché Valentiniano I era l'imperatore anziano (o principale) mentre quelle che entrarono a far parte dell'esercito orientale ricevettero come soprannome «Iuniores», poiché Valente era l'imperatore designato (o più giovane).

Esempi di ciò sono gli «Ioviani Seniores» e gli «Ioviani Iuniores»; gli «Helculiani Seniores» e gli «Herculiani Iuniores». Ci sono però eccezioni a questa regola, come nel caso dei «Martenses Seniores» e dei «Martenses Iuniores» in cui i «Seniores» stavano nell'Impero d'Oriente e gli «Iuniores» nell'Impero d'Occidente.

CONCLUSIONI

Le legioni romane erano contraddistinte da un numero, da un appellativo o da entrambe le identificazioni. I numeri potevano anche ripetersi, ma il nome che possedevano derivava da aree geografiche, da imperatori oppure dagli stessi reclutatori.

A partire dalla fine del IV secolo d.C. i quadri dell'esercito imperiale, soprattutto in Occidente, saranno occupati in sempre maggior proporzione da mercenari barbari, che servivano l'esercito romano mediante contratti particolari o in base a un trattato (*foedus*) firmato dallo Stato romano con le loro tribù, come quello sti-

pulato da Teodosio I nel 382 con i visigoti. Ne arruolò migliaia nell'esercito dell'Impero d'Oriente. Queste nuove reclute prestavano servizio con i propri vestiti (non usavano uniformi romane e, a dire la verità, nessun tipo di uniforme), proprie armi e propri capi, ai quali, per adulare la loro vanità, i romani concedevano titoli altisonanti, come quello di «Magister Militum per Illyricum» che ricevette il re visigoto Alarico nel 401. Cessò l'abitudine di dare nomi alle nuove unità e quelle che esistevano annegarono nel mare delle invasioni barbariche degli inizi del V secolo, per lo meno nell'Impero d'Occidente, giacché in quello d'Oriente molte di queste legioni sopravvissero, almeno nominalmente, fino alla dissoluzione di questo tipo di unità, sul finire del VI secolo.

□

* *Tenente Colonnello,
in servizio presso
il Quartier Generale
del Joint Sub Regional
Command South West
in Madrid*

BIBLIOGRAFIA

- A. Liberati e F. Silverio: «Vita e costumi dei Romani antichi», ed. Quasar, Roma, 1988.
J.M. Roldán: «Hispania y el ejército romano», C.S.I.C., Salamanca, 1974, pag. 210 e segg..
E. Ruggiero, da *Augusta, Fulminata (XII), Gallica (V), Italica (II), Italica (III), Legio*, nel «Dizionario Epigrafico di Antichità Romana», Roma, 1959.
Julio Rodríguez González: «Historia de las legiones romanas», ed. Signifer Libros, Madrid, 2001.
Peter Connolly: «Las legiones romanas», ed. Espasa-Calpe, Madrid, 1986.
J. A. Alcaide e F. Vela: «1 000 Años de Ejércitos en España», ed. Alameda, Madrid, 1999.
AA.VV., «Enciclopedia Historia de España», ed. Dolmen S.L., Madrid 2002, vol. 2.
AA.VV., Rivista «La Aventura de la Historia», ed. Arlanza Ediciones S.A., Madrid, 2002, n. 44.

...in breve

LA DIFESA, PRIMO MINISTERO CON CONTROLLO DI GESTIONE

Il 7 maggio scorso, a Palazzo Esercito, è stato inaugurato, alla presenza del Ministro della Difesa e dei Capi di SM delle quattro Forze Armate, il 1° corso informativo sul controllo interno della gestione.

L'Onorevole Martino, nell'occasione, ha voluto sottolineare la grande rapidità del Dicastero nel portare a compimento il progetto di dare vita a un Servizio di controllo interno, denominato appunto SECIN.

La Difesa è il primo ministero a realizzare una sua «Corte dei Conti» interna, volta a ottimizzare l'impiego delle risorse attraverso una nuova struttura «aziendalistica». Ciò consentirà l'abbattimento di procedure burocratiche e di rilevazione ridondanti o ripetitive, il monitoraggio dell'efficienza e dell'efficacia dei costi, la funzionalità e l'economicità della spesa.

Traguardi questi resi urgenti dal processo di modernizzazione in atto e dai rilevanti impegni a cui le Forze Armate devono ottemperare in Italia e all'estero.

SESSANTESIMO ANNIVERSARIO DI EL ALAMEIN

El Alamein è ancora oggi una piccola località di appena 1 000 abitanti dell'Egitto settentrionale. Fu proprio lì che si fronteggiarono le forze italo-tedesche e la 8ª Armata britannica nell'autunno del 1942. La sproporzione qualitativa e quantitativa a nostro svantaggio parla da sé: 300 000 uomini contro 100 000, 1 400 pezzi d'artiglieria contro

300, 1 300 carri armati contro 500. L'attacco britannico, guidato dal Generale Montgomery, si scatenò il 23 ottobre da nord lungo la depressione di El-Quattara. Le forze italiane e la 15ª Divisione corazzata tedesca riescono a bloccare l'offensiva, ma il 4 novembre, per evitare l'accerchiamento della 164ª Divisione tedesca, il Generale Rommel ordina la ritirata, lasciando soli gli italiani in un'ultima, disperata ed eroica difesa. Ben 30 furono le medaglie d'oro conferite al personale di tutti i gradi.

In quella località, i giorni 19, 20 e 21 ottobre, nel 60º anniversario dei fatti d'arme, per onorare degnamente quei Caduti, avrà luogo una serie di iniziative presiedute dalle più Alte Autorità dello Stato. Per l'occasione, sarà commemorata altresì la figura di uno dei protagonisti di quei combattimenti, il Colonnello Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo, eroe pluridecorato, il quale si adoperò poi affinché il ricordo di quanti caddero nel deserto non finisse nell'oblio.

FESTA DELL'ARMA DI CAVALLERIA

Durante la Prima guerra mondiale, nel corso della sanguinosa 12ª battaglia dell'Isonzo, le Divisioni austro-tedesche dilagano nella pianura veneto-friulana dopo aver sfondato a Caporetto le linee italiane. Il 29 ottobre 1917 la II Brigata di Cavalleria, comandata dal Generale Giorgio Emo Capodilista e costituita dai Reggimenti «Genova» e «Novara», riceve l'ordine di resistere ad oltranza, per 24 ore, nella località di Pozzuolo del Friuli, al fine di permettere a tutta la 3ª Armata e alle retroguardie della 2ª Armata di varcare il fiume Tagliamento e mettersi, così, in salvo. I ranghi, provati dalle ultime in-

tense settimane di guerra, sono ormai ridotti a poco meno di 1 000 cavalieri. I due Reggimenti, nonostante le perdite subite, riescono a bloccare gli attaccanti



Lancieri di Montebello.

nel punto obbligato di transito, portando a termine un compito che appariva impossibile e creando così le premesse per il successivo riscatto militare sul fiume Piave.

Da allora, l'Arma di Cavalleria celebra la sua festa il 30 ottobre. Così farà anche quest'anno, con una serie di manifestazioni di varia entità, che si svolgeranno nelle località sedi dei Reparti e degli Enti dell'Arma cara a San Giorgio.

TROFEO A.N.A.C. A DI TOR DI QUINTO

Dal 21 al 23 giugno scorsi si è tenuta a Roma, presso l'Ippodromo militare di Tor di Quinto, la finale del Trofeo A.N.A.C. (Associazione Nazionale Arma di Cavalleria) «Saranno Campioni». Il concorso ippico, che ha richiamato giovani concorrenti da tut-

ta Italia, è stato accompagnato da una serie di eventi di richiamo. Lo sport, l'azione, la tensione agonistica, l'operatività, ma anche i valori della tradizione militare, hanno dominato la manifestazione di Tor di Quinto: lanci di paracadutisti, esibizione di elicotteri dell'Esercito, che hanno simulato un atto tattico di unità aeromobile, e di elicotteri dei Vigili del Fuoco, che hanno effettuato una dimostrazione di salvataggio, saggio ginnico dei Vigili del Fuoco ed esibizione di arti marziali del gruppo sportivo delle Fiamme Gialle; saggio dei reparti a cavallo della Polizia di Stato e dell'Esercito.

Tenuto conto dello scopo della manifestazione, rivolta a un pubblico preminentemente giovanile, non poteva mancare il «RAP Camp» dell'Esercito. Nato nel 1997, come risposta all'esigenza di raggiungere i giovani nei loro luoghi di socializzazione mediante l'adozione di codici e linguaggi propri di quegli ambiti, il «RAP Camp» rappresenta un'attività comunicativa e promozionale con cui l'Esercito mette in mostra se stesso, i mezzi di cui è dotato, le proprie tecnologie, l'attività condotta sia sul territorio nazionale che all'estero. L'area espositiva di Tor di Quinto ha inoltre ospitato la mostra statica dei mezzi d'epoca militari e gli spazi degli sponsor della manifestazione nonché delle Forze Armate e Corpi dello Stato: oltre a quelli dell'Esercito (A.N.A.C., Scuola Militare «Nunziatella», Ufficio Risorse Organizzative e Comunicazione dello Stato Maggiore, Museo storico dell'Arma di Cavalleria). Erano presenti anche Carabinieri, Polizia di Stato, Vigili del Fuoco e Corpo Forestale.

La musica ha allietato le tre serate della manifestazione. La serata del 21 ha visto l'esibizione canora di molti artisti di eccezio-

ne, tra i quali Amedeo Minghi. Le serate successive sono state allietate delle Bande dell'Esercito e della Guardia di Finanza.

La manifestazione di Tor di Quinto rappresenta una conferma del processo di apertura delle Forze Armate alla società civile, come sottolineato anche negli interventi delle autorità presenti alla serata di inaugurazione della manifestazione: l'On. Luigi Ramponi, Presidente della Commissione Difesa della Camera, il Tenente Generale Giancarlo Gay, Presidente dell'A.N.A.C., e il Tenente Generale Filiberto Cecchi, Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze.

TANTI ATLETI MILITARI NELLE NAZIONALI DI SCI

La Federazione Italiana Sport Invernali (F.I.S.I.) ha ufficializzato le squadre nazionali che rappresenteranno l'Italia nella prossima stagione agonistica 2002-2003. Numerosi sono gli



nel biathlon e otto in altre specialità. Ben sette sono i Sottufficiali che ricopriranno importanti ruoli tecnici nelle varie Direzioni agonistiche delle squadre nazionali italiane, tra questi particolarmente importante appare la nomina del 1° Mar. Marco Albarello che al termine di una splendida carriera agonistica, dove ha conquistato cinque medaglie olimpiche e un titolo mondiale, ha saputo proporsi come tecnico di assoluto rilievo, guadagnandosi il difficile incarico di Direttore tecnico del settore sci di fondo. In pochi anni il Reparto ha infatti riportato l'Esercito a livelli di sicura eccellenza nell'ambito degli sport invernali nell'attesa dichiarata di vedere atleti della Forza Armata tra i protagonisti dei prossimi Giochi olimpici invernali di Torino 2006.

Continuano le soddisfazioni per la rappresentativa sciistica dell'Esercito.



atleti e le atlete in forza al Centro Addestramento Alpino - Reparto Attività Sportive di Courmayeur. Nel circuito della Coppa del Mondo l'Esercito sarà rappresentato da due atleti nello sci alpino, due nello sci di fondo, tre

CAMPIONATO ITALIANO INTERFORZE DI TIRO AL VOLO - TRAP E SKEET

Il 15 giugno 2002, sui campi di tiro della Società Sportiva «Falco» di S. Angelo in Formis (Ca-

ATTUALITÀ

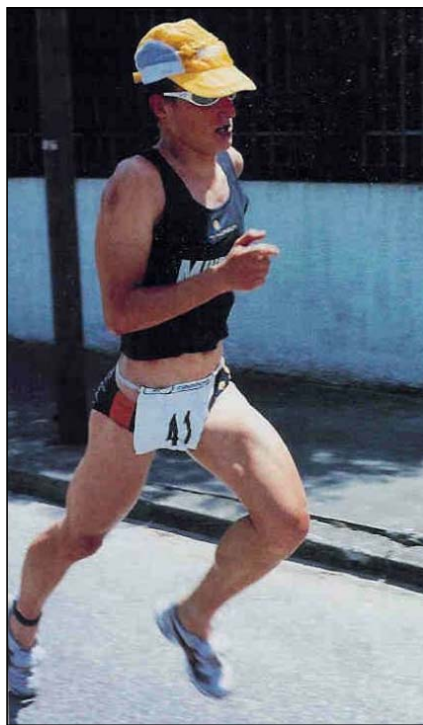
...in breve

serta), si è concluso il Campionato Italiano Interforze di Tiro al Volo, specialità trap e skeet. L'evento ha raccolto i migliori esponenti del tiro a volo nazionale con la partecipazione di 138 atleti di tutte le Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato tra i quali anche alcuni atleti olimpici. La rappresentativa dell'Esercito, composta dal Mar. Ord. Carmine Santoro, dal Serg. Giovanni Morra e dal C.le magg. VFB Vincenzo Petito, si è aggiudicata il titolo di Campione Italiano Interforze a Squadre nella specialità Olimpica dello Skeet. Al C.le magg. Vincenzo Petito è andato anche il titolo individuale di Campione Italiano Interforze specialità skeet. Nello skeet il tiratore spara da otto pedane disposte a semicerchio, aspettando l'uscita del piattello con l'arma in posizione di attesa e ha a disposizione un solo colpo per ogni piattello. Lusinghieri risultati sono giunti anche dalla specialità Trap ove la squadra dell'Esercito ha ottenuto una buona 4ª posizione accompagnata da un 2° e 3° posto individuali. In questa specialità, rappresentata a livello olimpico fin dal 1896, l'atleta ha a disposizione due colpi e alternandosi in cinque pedane diverse spara su piattelli lanciati in direzioni variabili.

CAMPIONATO ITALIANO INTERFORZE DI TRIATHLON

Il 22 giugno 2002 si è svolto a Bardolino, sul lago di Garda, il Campionato Italiano Interforze di Triathlon Olimpico, inserito nella manifestazione Internazionale «19° Triathlon di Bardolino» L'appuntamento gardesano, ormai classico nel triathlon internazionale, ha richiamato circa

1000 tra i migliori atleti del panorama agonistico nazionale e internazionale, ciò ha fornito ulteriori stimoli agli atleti militari impegnati nel Campionato Italiano Interforze vinto dal ventenne civitavecchiese Daniele Fiorentini, bersagliere del Centro Adde-



Il bersagliere Daniele Fiorentini impegnato nei 1500 metri.

stramento Ginnico Sportivo di Roma. L'atleta ha completato la gara con il tempo di 1h 53' 35" ed ha preceduto il rappresentante delle Fiamme Azzurre Alessandro Bottoni, già olimpionico a Sidney 2000. Da segnalare anche gli ottimi piazzamenti degli altri componenti della rappresentativa della Forza Armata con il sesto posto del bersagliere Fabrizio Baralla e il decimo posto del bersagliere Stefano Mosconi. La prova di Fiorentini appare ancor più significativa se la si inserisce nel più ampio contesto del «19° Triathlon Internazionale», dove l'atleta civitavecchiese ha guadagnato il settimo posto assoluto,

primo tra gli atleti italiani e alle spalle di un gruppo esclusivo di atleti olimpici. La gara ha preso il via alle 12,30 con una temperatura esterna superiore ai 34 gradi. Già dalla prima frazione dei 1500 metri di nuoto si sono messi in evidenza l'ukraino Polikarpenko, che risulterà poi vincitore con il tempo di 1h 51' 28", il francese Marceau, campione del mondo 2000 ed il nostro Fiorentini. Lungo i 40 km del percorso ciclistico, fortemente tecnico, il gruppo di testa ha proseguito compatto fino all'inizio della terza frazione, i 10 km di corsa, dove l'Ukraino ha distaccato di circa un chilometro il gruppetto degli immediati inseguitori tra i quali Fiorentini che difendeva il suo settimo posto dagli assalti dell'olimpionico delle Fiamme Azzurre Alessandro Bottoni.

SODDISFAZIONI PER L'EQUITAZIONE MILITARE

Primavera ricca di appuntamenti e di soddisfazioni per l'equitazione militare che per la prima volta porta alla ribalta anche giovani e promettenti cavalieri tratti dalle fila dei volontari. L'impegno e la costanza dimostrati dal Centro Militare d'Equitazione nel sostenere l'inserimento dei volontari nell'ambito dell'equitazione d'eccellenza comincia a dare i suoi primi frutti con il primo posto del VFA Giorgio Pace nel Campionato Interforze di Salto Ostacoli - 1° grado svoltosi presso l'Accademia Navale di Livorno dal 17 al 19 maggio scorso - cui si affianca il terzo posto del VFA Emilio La Medica. Il salto ostacoli è la specialità più praticata nel nostro Paese ed è certamente quella che vanta le maggiori tradizioni. I concorrenti sono chiamati ad affrontare, in un campo di gara circoscritto, un percorso formato

da differenti ostacoli (10-12 nella media) che devono essere superati senza errori. Rimarchevole è anche il piazzamento del giovane VFA Giovanni Ugolotti che in sella a Conte II ha conquistato un buon quinto posto ai Campionati



Il Tenente Andrea Mezzaroba.

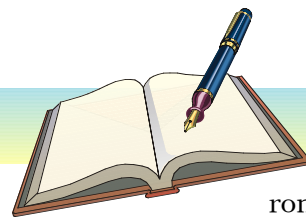
italiani 1° Grado Completo svoltosi agli inizi del mese di giugno a Sciolze (TO) e un successivo ventesimo posto all'Internazionale Completo di Pratoni del Vivaro. Il Concorso Completo è una prova, in più fasi, di resistenza e versatilità di origine squisitamente militare.

Il primo giorno viene eseguita una ripresa di *dressage* di medie difficoltà, il secondo giorno la prova di fondo, una prova di velocità e di resistenza spettacolare e il terzo giorno una prova di sal-

to ostacoli. I percorsi di campagna prevedono ostacoli di tipo naturale la cui difficoltà è aggravata dal fatto che non sono abbattibili. Il cavallo si trova quindi ad affrontare situazioni difficili affidandosi totalmente ai comandi del cavaliere che lo spinge là dove naturalmente lui non andrebbe. Per concludere altri brillanti piazzamenti sono stati ottenuti dal Ten. Andrea Mezzaroba su Tempo, classificatosi al primo posto nel Completo Nazionale di Pratoni del Vivaro di maggio e terzo nel Completo Internazionale svoltosi nella stessa località dal 27 al 30 giugno.

L'ITALIA DOMINA I CAMPIONATI ITALIANO ED EUROPEO OFF SHORE 250

A quattro anni dall'ultima partecipazione il 2° Reggimento genio pontieri di Piacenza rientra prepotentemente nel panorama motonautico nazionale ed internazionale grazie al Mar. Capo Gianluigi Zuddas. Ai comandi di uno scafo formula O/250 il Sottufficiale guida infatti la classifica provvisoria dopo essersi aggiudicato le prime due prove del campionato italiano svoltesi a Piacenza e all'Idroscalo di Milano. Il prossimo appuntamento del campionato italiano sarà sulle acque bellunesi del lago di Au-



ronzo, vigilia della prova conclusiva all'Idroscalo di Milano. I successi del gruppo del 2° Reggimento genio pontieri non si limitano tuttavia al solo ambito nazionale. Infatti, dopo il recente 2° posto conquistato a Ercsi (Ungheria), il Mar. Capo Zuddas è anche al vertice della classifica provvisoria del Campionato europeo ove aveva esordito nel maggio scorso conquistando un ottimo 3° posto a Dessau (Germania). Le prove della formula O/250 si svolgono in acque chiuse su un circuito di 1 600 metri da percorrere 8 volte per un totale di 12 km. Gli scafi del peso di circa 70 kg raggiungono i 150 km/h spinti da un motore fuoribordo da 250 cc alimentato ad alcool metilico. Le attività della Sezione Motonautica non si limitano però al solo settore agonistico, riprendendo una lunga tradizione solo per poco tempo interrotta, il 26 maggio 2002 due equipaggi del 2° Reggimento genio pontieri hanno infatti preso parte al 62° Raid Pavia-Venezia. Il raid, la cui prima edizione risale al 1929, si svolge lungo il corso del Po e successivamente in Adriatico su un percorso di circa 400 chilometri ed è la più lunga competizione internazionale di durata.

Uno spettacolare momento della gara off shore 250.





Giuseppe Scandurra e Donatella Scandurra: «Il Diritto Penale Militare nella Giurisprudenza della Corte Costituzionale e della Suprema Corte di Cassazione», Seconda Edizione, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano, 2002, pp. 716, s. i. p..

Questa preziosa ed esauriente opera di giurisprudenza militare è stata scritta con l'intento di creare una raccolta di pratica consultazione sull'argomento. È rivolta sia agli operatori della giustizia sia agli appartenenti alla famiglia grigioverde. Gli autori hanno messo in tale lavoro la loro passione ed esperienza, palesando eventi e tipologie di casi che aiutano ad analizzare meglio le differenti fattispecie del Diritto Penale Militare.

A seguito delle riforme degli ultimi lustri, la giurisdizione militare ha ottenuto le stesse garanzie d'autonomia e d'indipendenza della giurisdizione ordinaria. Pertanto, nel testo sono comprese le decisioni più importanti prese in tale periodo, corredate altresì con accuratezza da note esplicative e da elementi di raccordo. Il tutto è finalizzato a fornire sempre interessanti spunti e validi chiarimenti di Diritto Penale Militare, stimolandone inoltre l'approfondimento e la ricerca, sgombrando così il campo da dubbi di sorta e da soggettive interpretazioni.

Il capillare ma, nello stesso tempo, chiaro ventaglio d'eventi considerati è davvero ampio e circostanziato e non

mancano commenti d'interesse espressi con un linguaggio che si presenta adatto ai tempi e ben documentato.

È questo il caso del coordinamento tra il rito penale militare e quello ordinario, come pure lo è il ruolo della figura del giudice (che secondo l'articolo 101 della Costituzione è soggetto soltanto alla legge), senza escludere la possibile riforma dei codici militari.

Uno degli esempi più significativi è rappresentato dal decreto legislativo del 19 febbraio 1998, n. 51. Tale decreto ha modificato il libro VIII del Codice di procedura penale, relativamente al procedimento davanti al tribunale in composizione monocratica.

Risulta che mentre, dapprima, il Consiglio della Magistratura Militare era favorevole all'applicabilità di detta normativa anche al processo penale militare, in seguito alla presentazione di alcuni ricorsi, la Corte di Cassazione ha definitivamente messo da parte l'estensibilità delle nuove disposizioni.

La Corte Costituzionale ne ha riconosciuto la legittimità, ribadendo il principio secondo cui le scelte sulla composizione, collegiale o monocratica, dell'organo giudicante appartengono alla discrezionalità del legislatore e che, per i tribunali militari, la composizione collegiale e «mista», con la partecipazione di un membro «laico» delle Forze Armate «non può essere qualificata come scelta legislativa affatto irragionevole».

L'opera pone altresì sotto la lente i motivi e l'ambito applicativo delle riforme da adottare nel sistema penale militare. Esso è basato, infatti, su una distinzione tra Codice di pace (su cui la Corte Costituzionale è intervenuta con decisioni di incostituzionalità) e Codice di guerra (mai applicato nell'ultima metà del secolo scorso).

Il problema è quanto mai attuale, dato che oggi le Forze Armate partecipano attivamente – con successo – e con sempre maggior frequenza a operazioni «Fuori Area» di tipo bellico. Nel libro non mancano cenni riguardanti i provvedimenti legislativi sull'applicabilità del Codice di guerra ai militari che fanno parte di contingenti multinazionali. Questi ultimi si rendono necessari per tutelare i nostri soldati (i quali permangono sotto giurisdizione militare nazionale), come pure per salvaguardare la popolazione dei territori in que-

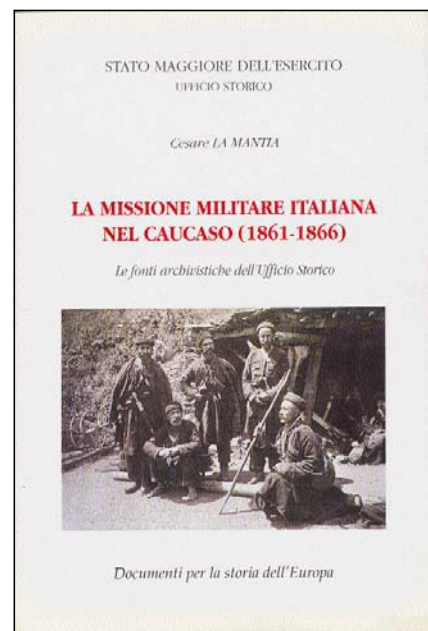
stione.

Gli autori, quindi, oltre a fornire esempi di calzante attualità, fanno emergere un'autentica passione per lo studio giurisprudenziale, in cui esprimono il profondo desiderio di essere parte attiva dei prossimi adeguamenti normativi, fornendo inoltre un fattivo apporto di pensiero che si può definire, con buona ragione, di notevole spessore culturale.

L'intento, quindi, è pienamente meritorio, considerate la vastità e la complessità della materia, ma anche il risultato sarà di concreta utilità per i lettori, i quali troveranno certamente un pratico ausilio di base, utile per ben operare.

Il dottor Giuseppe Scandurra svolge l'incarico di Procuratore Generale Militare della Repubblica presso la Corte Suprema di Cassazione, mentre la dottoressa Donatella Scandurra è un'attenta analista della Giurisprudenza e dei suoi ambiti applicativi.

G. M. G. T.



Cesare La Mantia: «La missione militare italiana nel Caucaso (1861-1866) – Le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico – Documenti per la storia dell'Europa», Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, Roma, 1997, pp. 200, euro 15,50.

Vittorio Emanuele II, nel discorso della Corona del 18 febbraio 1861,

pone in luce la necessità del riconoscimento del nuovo Regno d'Italia da parte delle potenze europee anche se talune regioni sono ancora regno di Pio IX o sottoposte a dominio austriaco.

In proposito il patrimonio archivistico dell'Ufficio è prezioso proprio per individuare le connessioni tra politica estera e politica interna che caratterizzano il giovane regno e il perché delle scelte adottate.

A capo del governo sono in Prussia e in Italia i due grandi ingegni politici del XIX secolo: Bismarck, in una Prussia avviata rapidamente a divenire Germania, e Cavour. Il Regno di Sardegna è retto da una dinastia che ha osato, da sola, affrontare l'Austria e dare il potere, con lo Statuto Albertino, al Parlamento, non esitando a cedere le terre originarie e persino la italianissima regione di Nizza. Inoltre rinuncia a qualsiasi legittima rivendicazione sulla Corsica (anche se primate dell'Isola è ancora oggi il Vescovo di Pisa) e su Malta.

Purtroppo Cavour muore il 6 giugno del 1861, ma, sempre lungimirante come già con la campagna in Crimea, porta, nel Congresso di Parigi del 1856, Torino a far parte del Concerto Orientale. Una implicita autorizzazione ad avere voce nei Balcani e in oriente, in attesa che nel pieno rispetto della «intera società cattolica»... *l'unione all'Italia di Roma, sua naturale capitale, si compia* (marzo 1861 alla Camera).

La situazione economica e sociale, pervasa da ottusi regionalismi, è grave: occorre costruire 6 000 km di nuove ferrovie. Ma Cavour comprende che il Concerto Orientale è un formidabile strumento di limitazione dei danni provocati dall'attrito tra le potenze e che essere presenti a oriente è necessario.

La Turchia riconosce il Regno d'Italia nella prima settimana del 1861.

Cavour però non fa in tempo a vedere l'ultimo successo della sua diplomazia. Agli Esteri è il Generale Durando, il primo a utilizzare il termine geostrategia, una intuizione che sarà poi sviluppata dallo svedese Kjellen, all'origine nel quadro di analoghe connessioni con economia sociologia etnologia, ecc., in termini di geopolitica.

Alla politica estera italiana, con i successivi riconoscimenti del Regno dal 1861 al 1866, è dedicata la Parte I.

Si tratta di pagine sulla necessaria

rappresentazione dello scenario attraverso un'accurata reinterpretazione degli eventi: dagli «obiettivi e presupposti» al «problema dei principati danubiani», alla «crisi polacca», a quella «danese e danubiana», ai «problemi economici italiani» sino alla «guerra austro-italo-prussiana».

La Parte II dell'opera tratta la missione italiana in Persia del 1862. Dei componenti il conte Grimaldi del Poggio, ottimo disegnatore e cartografo, sembra bene intuire la lunga vista e le intenzioni antiaustriache e balcaniche di Cavour. Intenzioni poste ben al di là del mandato specifico della missione, svolta come presupposto di relazioni italo-persiane e proseguita poi attraverso un'accurata visita informativa nel Caucaso, terminata con un incontro del Capo missione Clemencich con lo zar Alessandro.

L'Italia è bene rappresentata, a Costantinopoli, dal Ministro Cerretti. Il Segretario generale degli Esteri, Melleghari, vuole sapere come procede la conquista russa dell'oltre Caucaso e quali ne sono le prospettive. Di questo viene incaricato il Capo missione Capitano Clemencich, buon conoscitore di lingue locali.

La relazione e diario storico del Capitano di SM Clemencich circa la sua missione nel Caucaso (16 marzo 1863) e quella precedente su la guerra nel Caucaso – rapporto del Tenente Colonnello Giustiniani comunicato al Ministero della Guerra con foglio del 32 marzo 1852 n. 257 «confidenziale» – sono due documenti che possono essere considerati ancora esemplari, anche per valore didattico, nel quadro di quella disciplina che si chiamava Servizio di Stato Maggiore.

Non è forse un caso se lo Stato Maggiore russo – nelle cui file ha operato Clausewitz – considera l'Ufficio Storico una delle sue branche fondamentali, cui è tradizionalmente affidata la compilazione della dottrina.

La lettura è paradossalmente attualissima. Scrive ad esempio Giustiniani nel capitolo (Dati storici - Politica) *Rare assai furono le invasioni russe oltre il Caucaso prima del secolo presente (XVIII) ma l'opinione pubblica in Russia riguarda l'intera sommersione del Caucaso come una questione vitale per l'Impero infatti come potrà la Russia mantenere le sue conquiste se oltre la gran catena ferva l'insurrezione. Come potrà non trovare la sorte di Carlo*

il Temerario in Morat, di Souwarof nella Svizzera, degli Inglesi nell'Afghanistan ed estendere la sua influenza in Asia, limitando quella inglese, senza queste premesse?

Sintetico, preciso e ricco di notizie ordinarie è anche il capitolo relativo all'Esercito del Caucaso. La Russia, già allora, non ha il livello Corpo d'Armata e dall'Armata dipendono direttamente Divisioni e Brigata di Artiglieria, mentre i Gruppi d'Armata sono chiamati Esercito e hanno le caratteristiche di Quartier Generale.

Pregevolissima è poi, nella relazione del Clemencich, la parte geografica. Molto favorevole l'impressione suscitata in lui dalla Cavalleria russa.

Purtroppo non potranno andare in porto le riforme di Miliutin, Capo di Stato Maggiore del principe Barianski nel Caucaso poi Ministro della Guerra che vuole fare del Dicastero un organo di coordinamento e sostegno generale e promuovere parallelamente la cultura e il decentramento dell'iniziativa sino ai minori livelli.

O. R.



Franz Sperandio: «Canti degli Alpini e della Montagna – Canzoniere del soldato», I libri di Micol, ed. speciale per la 75ª adunata alpina, Catania, 2002, pp. 244, euro 13 (euro 10 per i militari).

Sino agli anni 40 il canto corale

era materia di insegnamento scolastico e ne venivano pubblicate belle raccolte.

Tra queste il Canzoniere del soldato.

La lodevole prassi, seppure in confini «alpini», è stata ripresa dall'Associazione Nazionale Alpini (ANA), con i volumi *Canti degli Alpini*, ANA 1997, e *Canzoniere ANA*, sezione di Genova 2002. Presso l'Associazione opera infatti una Commissione per la difesa del canto alpino che svolge opera benemerita e qualificata. Forse anche troppo rigidamente selettiva. Infatti, nell'edizione del 1967, sono stati considerati «genuinamente alpini»... «perché nati quasi per germinazione spontanea tra le truppe alpine, e ne recano una specifica impronta» e compresi nei veri canti degli alpini solo 30 titoli: *A la matin bonura; Aprite le porte; Bandiera nera; Bersagliere ha cento penne; Bombardano Cortina; Di quà, di là del Piave; Dove sei stato mio bell'alpino; E Cadorna manda a dire; E c'erano tre alpini; E la nave s'accosta pian piano; Era una notte che pioveva; Eravamo in ventinove; E sul Cervino; E tu Austria; Il testamento del Capitano; Il ventinove luglio; La Linda la va al fosso; Mamma mia vienimi incontro; Monte Canino; Monte Cauriol; Montenero; Motorizzati a pie'; Nui suma alpin; Oi barcarol del Brenta; Oi cara mama; Sul cappello; Sul ponte di Bassano; Ti ricordi la sera dei baci; Tranta sold; Va l'alpin*. Sperando aggiungerebbe *Signore delle cime* e la bellissima friulana *Stelutis alpinis*, mentre sembra opportuno ricordare ai lettori l'antichissima origine rinascimentale della canzone in onore dell'eroico, giovanissimo, marchese del Monferrato che ha dato poi origine all'attuale *Il testamento del Capitano*.

Nella Postfazione l'Autore teme di «avere forse esagerato nell'accogliere l'invito dell'ANA» rivolto «a tutti coloro che vorranno colmare l'eventuali lacune e, soprattutto, vorranno continuare nel tempo la raccolta dei testi».

Spiega poi il suo intento di «raccolgere in un unico volume non solo le canzoni squisitamente alpine ma anche quelle che tendono a tramandare la tradizione corale della cultura popolare delle nostre regioni e vengono cantate degli alpini nelle loro adunate», incluse quelle che, «per com-

prensibili e svariati motivi, molti hanno dimenticato o non hanno mai conosciuto».

L'intento sembra riuscito e il volume raccoglie 404 testi alpini della montagna, classici, popolari, militari, storici più o meno nobili e che «il comune sentire» ritiene parte della tradizione popolare così da essere stati comunque tramandati. Parte del ricavato del libro verrà donato a «Emergency», l'organizzazione medico-umanitaria di Gino Strada, impegnata in Afghanistan a curare i danni della guerra infinita, che si combatte in quel Paese.

Saggiamente è stato rispettato il testo originale non solo delle canzoni in lingua o toscane ma anche di quelle in francese, friulano, ligure, piemontese, lombardo, sardo, abruzzese, trentino, ecc.. L'estensione della raccolta dei testi è un omaggio reso alla memoria di quei giovani che sul patrio suolo o in lontane contrade africane, nelle steppe russe, nei Balcani e quasi ovunque hanno dato la vita o pagato un duro tributo di sofferenze nei campi di prigionia.

Il libro è articolato in Prefazione; *Canti degli alpini e della montagna*; *Canti e villotte del Friuli*; *Canzoniere del soldato*; *Elenco dei testi*; *Le adunate alpine*; *Bibliografia*; *Postfazione*.

La ricchezza della raccolta dà l'idea di trovarsi a fronte di un patrimonio grande e ancor vivo. Versi e note (da Mameli a Puccini) talora segnati dal genio e dalla testimonianza di Goethe: poni mente, ove scorgi la favilla del genio vicina e sovente è la stilla di sangue del martire.

Il canto corale educa e rafforza gli animi. Lo sapevano già i greci e l'oracolo di Delfo, quando in ottemperanza ironica gli Ateniesi inviarono come condottiero a Sparta il poeta-ciabattino e storpio Tirteo. Naturalmente vittorioso. Il canto è formativo specie quando è vissuto nella forma probabilmente più antica: il coro. Per questo ancora commuove quando ricorda la bellezza della montagna e il sacrificio dei soldati e dei nostri padri o nonni che hanno portato l'Italia ai suoi naturali confini di nord est.

Ancora oggi il canto corale può essere un buon antidoto per una società che i media hanno contribuito a rendere passiva in tutti i campi: dallo sport allo spettacolo, alla musica, alla politica, all'economia instaurando

insieme il conformismo e istigando l'aggressività del singolo.

P. F. Q.



Matteo Labati, Silla Giusti: «Quasi Trenta», coll. «Il Blanco e Il Nero», ed. Contatto, Lerici, 2000, pp. 222, euro 10,32.

Tema principale di «Quasi Trenta» – un romanzo autobiografico – è l'amicizia di Cardo e Stefano, dietro le cui figure si celano i due autori Matteo Labati e Silla Giusti, ex paracadutisti della «Folgore». Proprio la loro amicizia, unica costante in un mondo pieno di variabili, induce i due personaggi a condividere importanti esperienze: l'alpinismo, l'esame d'ammissione all'Accademia Militare, il paracadutismo, la Legione Straniera, la tragica morte di un amico, i viaggi (Dachau, Auchwitz, Islanda), le ragazze e le allegre bevute.

Accomunati dall'ardente desiderio di sfuggire alla noia della grigia quotidianità cittadina, entrambi anelano vivere un'esperienza sconvolgente che possa finalmente saziare la loro fame di grandezza. Ma nulla riesce ad appagare questo incontenibile desiderio dell'anima: *noi proviamo tutto – commenta Cardo – senza mai diventare specialisti. La nostra ambizione è verso esperienze assolute, ma ci frega la fretta, il timore*. Gli anni passano e le loro strade si dividono: Cardo, abbandonata l'Università, lavora in una birreria e vive in un monolocale; Stefano

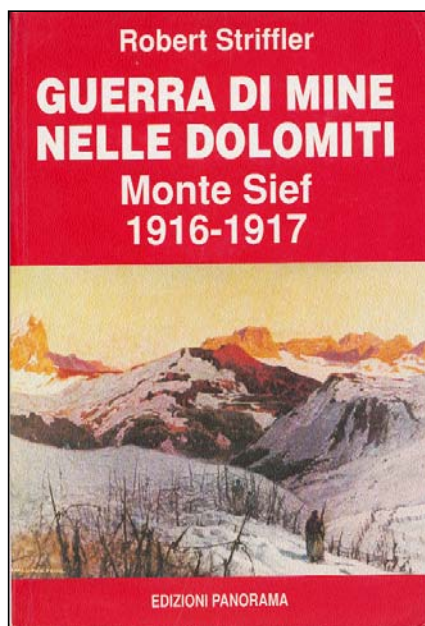
invece, ultimati gli studi universitari, si arruola nella Brigata paracadutisti «Folgore». Finché improvvisamente qualcosa di straordinario e del tutto inaspettato si affaccia all'orizzonte: la missione «Ibis II» in Somalia, nell'ambito dell'operazione UNOSOM.

Per Stefano questa è un'occasione da non perdere, che gli consentirà di riempire di nuovo significato la propria esistenza. Cardo assiste, pieno di apprensione e al tempo stesso di invidia, alla partenza dell'amico e ripercorre con la mente i momenti più belli trascorsi insieme, nell'attesa che a operazione conclusa, Stefano ritorni e lo renda partecipe di quella straordinaria avventura. *I ragazzi – nota Cardo – sono sempre partiti, e volontari, per le più varie occasioni di guerra. Non era patriottismo ma urgenza di vita, energia giovanile che spinge.* Sta di fatto che la missione «Ibis II» costituisce nell'economia del romanzo un elemento di fondamentale importanza, in quanto segna in maniera indelebile la vita dei due protagonisti, in particolare quella di Stefano. Quest'evento, infatti, fa del giovane quasi trentenne un uomo, perché lo obbliga a fare delle scelte radicali, a misurare le proprie forze e ad assumersi le proprie responsabilità di fronte a impegni a volte difficili e rischiosi. Dalle pagine di «Quasi Trenta» traspare oltre all'entusiasmo giovanile per un'esperienza tutta nuova e affascinante, anche la consapevolezza della complessità della missione, che richiede impegno, dedizione e sacrificio. «Ibis II» è l'ultima missione italiana a vedere impegnati contingenti di soldati di leva; giovani nati alla fine degli anni sessanta non più abituati alle sofferenze e alle brutture della guerra, ma cresciuti a cavallo tra gli ultimi idealismi di un mondo ormai passato e le frontiere di una realtà opulenta e tecnologica. È una missione che segna storicamente il passaggio dall'esercito di popolo a quello di professione ed è, perciò, certamente degna di essere divulgata, perché no, magari attraverso un romanzo. Ecco perché i due autori hanno deciso di scrivere «Quasi Trenta», spinti anche da due esigenze personali: da una parte il desiderio di Giusti – ex ufficiale di complemento della Folgore e reduce della missione in Somalia – di raccontare l'esperienza maturata in terra d'Africa, dall'altra la voglia di Labati di partire da quelle vicende per

fare un'analisi della sua generazione. L'intento sembra aver trovato felice realizzazione; le pagine del libro, oltre a trasmettere ideali e vicende vissute, lanciano spunti di riflessione che accendono la mente del lettore su importanti problematiche riguardanti il mondo giovanile.

L'ansia di trovare un modo per dar voce alla propria voglia di esistenza, il bisogno di esprimersi e comunicarsi, magari compiendo esperienze fuori dal comune, rappresentano un'importante nota introspettiva che caratterizza i giovani protagonisti, ma che contraddistingue anche una buona fetta della società. Quest'anelito trova finalmente risposta nell'esperienza militare, un evento necessario nel cammino esistenziale di entrambi i protagonisti.

P. V. R.



Robert Striffler: «Guerra di mine nelle Dolomiti – Monte Sief 1916-1917», Casa Editrice Panorama, Trento, 2000, pp. 391, euro 21,70.

«Nelle ultime ore del 17 aprile 1916 il Sottotenente Gelasio Caetani faceva brillare la tanto attesa mina sul Col di Lana. Il *Gratstutzpunkt* (Caposaldo di cresta) veniva strappato di forza al suo ruolo fino a quel momento passivo». «Quando il 24 ottobre 1917 fu sferrato il grande attacco di Caporetto e le truppe austriache costrinsero gli italiani verso il

Monte Grappa e il Piave, anche per i difensori del Monte Sief la liberazione si fece più vicina.

Dopo tanto sangue versato da entrambe le parti, sul Col di Lana sventolava di nuovo la bandiera austriaca». Tra queste due lapidarie asserzioni è condensata la drammatica rievocazione di circa due anni di feroci scontri tra uomini di guerra in conflitto tra loro e con le montagne, aspre ed indomabili, quando l'uomo tende ad asservirle per farne strumento di odio e di morte. La guerra di mine, «figlia efferata della guerra di posizione», è stata ampiamente trattata dalla storiografia riguardante la prima guerra mondiale. Non tanto perché di determinante valore strategico, ma per le tormentose e angoscianti condizioni operative che imponeva ai combattenti. Con la monografia relativa alla lotta per il Monte Sief, l'Autore, ing. Robert Striffler, completa l'opera in quattro volumi, da lui dedicata ai combattimenti di mine svoltisi nell'incomparabile teatro delle Dolomiti. Per un razionale esame del testo non si può prescindere dal menzionare, sia pure per rapidi tratti, le finalità strategiche che presiedevano al contesto operativo in quel territorio. Il Comando Supremo Italiano, all'inizio delle ostilità, aveva ordinato di procedere immediatamente all'occupazione delle valli e delle quote che avrebbero permesso alle truppe amiche di puntare, per la Val Badia e la Val Pusteria, su Bolzano, annullando così il preoccupante saliente trentino, oppure avanzare verso Villach, concorrendo alle operazioni sul fronte isontino. L'eccessiva prudenza ed una errata interpretazione delle direttive avute comportarono giorni di stasi nelle operazioni che avrebbero dovuto essere caratterizzate dalla rapidità di esecuzione e dalla sorpresa. Tale comportamento diede tempo agli austriaci di occupare e di sbarrare i valichi adducanti a Dobbiaco, a S. Candido e a Brunico, inchiodando le forze attaccanti su posizioni più arretrate, quali il Col di Lana e il Monte Sief.

Posizioni sulle quali si consumò lo stillicidio quotidiano di una lotta senza prospettive, ma empicamente dispendiosa di vite umane. Feroci attacchi e contrattacchi per la momentanea conquista o riconquista di pochi metri di trincea, di un cocuzzolo o di una postazione di arma, in con-

dizioni ambientali ove il solo sostare costituiva estremo ardimento. Due anni di indicibili sofferenze, ma di eroica determinazione da parte di entrambi i contendenti, i quali non dovevano soltanto combattere tra loro, ma anche con i Comandi superiori che, spesso, dal sicuro delle baracche, impartivano ordini ineseguibili perché basati sulla totale ignoranza della dislocazione, della consistenza difensiva e della effettiva redditività degli obiettivi da acquisire. La disperata consapevolezza di una esistenza estremamente grama e precaria induceva ad aguzzare l'intelletto per la ricerca di mezzi, anche i più spietati, idonei a creare qualche prospettiva risolutrice. Uno scossone alla radicalizzazione di situazioni senza sbocco ed alienanti; ecco la guerra di mine, emula delle orrende «spallate» isontine. Ideatori: sul Col di Lana il Tenente Gelasio Caetani (italiano), sul Monte Sief il Tenente Domenico Traube (austriaco). Le due operazioni erano strettamente connesse in quanto investivano la difesa a oltranza di caposaldi contrapposti sulla medesima direttrice di sviluppo di un intento tattico identico: non consentire ulteriori penetrazioni nelle valli contese. Con l'esplosione della mina italiana sul Col di Lana il 17 aprile 1916, il caposaldo austriaco rovinò su se stesso in un cratere immenso e la vetta, inutilmente assaltata per mesi e mesi, passò in mano italiana. L'evento suscitò infinite emozioni ed ebbe vasta risonanza sulla stampa e nella letteratura di guerra. Alla fine delle ostilità, formò oggetto di appassionate rievocazioni diaristiche, di trattazioni storiche di autori di campi ostili, di relazioni ufficiali degli Stati Maggiori degli Eserciti avversari. Non altrettanto avvenne per il Monte Sief, che pure fu brutalizzato da terrificanti scontri e violentato da apocalittiche esplosioni di mine e di contromine. Il volume che siamo chiamati a recensire scaturisce dalla grande mole di documenti che sono emersi dalla puntigliosa e tenace ricerca effettuata dall'Autore, soprattutto a Vienna e in Tirolo. La rigorosa formazione professionale, la sua grande capacità di analisi e di approfondimento, la minuziosa opera di selezione e di acquisizione di schizzi topografici, di disegni costruttivi, di documenti inediti, gli hanno permesso di redigere un'opera originale che accoppia ed integra l'a-

spetto tipicamente rievocativo e storico a quello tecnico, specifico della guerra di mine. Questa peculiarità potrebbe indurre a considerare il testo come elaborazione riservata ad esperti, ma anche dai molteplici dati freddi e impersonali, dai rilievi schematici, dai calcoli astrusi, dalle analisi geologiche, traspare l'umanità sofferta e vilipesa dei contendenti nelle loro debolezze e nei loro eroismi quotidiani.

Ed ecco che la lettura diventa coinvolgente, appassionante. Né vale la considerazione che a narrare è un austriaco e che i fatti esposti sono osservati ed analizzati soprattutto da un'angolazione di parte. Va riconosciuto all'Autore la costante preoccupazione di essere oggettivo nell'attribuire fatti positivi e negativi ad una parte o all'altra, secondo le corrette risultanze documentali. L'esposizione muove dalla riepilogazione sintetica delle vicende belliche, avvenute, attorno al Col di Lana ed al Monte Sief, dal maggio 1915 al 17 aprile 1916, quando, con l'esplosione della mina italiana e i successivi accaniti combattimenti, il Col di Lana fu conquistato. Per creare una breccia verso la Val Badia e la Val Pusteria, gli italiani avevano da superare l'altro ostico baluardo costituito dal Monte Sief.

Le difficili e dure operazioni per la difesa di questa vetta, pressoché inaccessibile, da parte degli austriaci ed i vani tentativi della sua conquista da parte degli italiani, compongono il nerbo della narrazione. La sfida gigantesca con i quotidiani, luttuosi e inconcludenti combattimenti è rappresentata, ora con freddezza, ora con passione, ma sempre con puntuali ed efficaci riferimenti. La storia esprime tutta la sua essenza attrattiva e stimola la riflessione. Emerge il travaglio delle parti opposte nella ricerca dei mezzi per rompere il logorante stallo e modificare a proprio vantaggio la situazione. Sulle mine di attacco e di difesa si impernia il valore storico e tecnico della monografia. La progettazione, la perforazione nelle viscere del monte, gli elementi di ascolto, gli accorgimenti per neutralizzarli, le gallerie di scoppio e i tronconi di servizio, i reciproci assalti dissuasivi, le esplosioni italiane del 6 marzo e del 27 settembre 1917, la mina austriaca del 21 ottobre 1917 e gli ultimi spietati scontri, senza superstiti, tra le rovine e gli sconvolgimenti furiosi dell'ambiente, realizza-

no un corpo narrativo scioccante sì, ma epico e seducente. È evidente che per quanto concerne l'esposizione degli avvenimenti, non tutto è condivisibile e non tutto è scevro di «un sottofondo apologetico». Lo riconosce lo stesso autore, il quale però lo considera meritevole di comprensione, il che contrasta con l'esigenza di rispettare la verità storica, soprattutto in un contesto di avvenimenti ove gli eventi risolutivi non possono essere attribuiti a merito dei protagonisti, ma a fattori esterni e primari. La falla di Caporetto costrinse gli italiani ad abbandonare il Col di Lana ed il Monte Sief. Dopo circa un anno gli austriaci, per la guerra perduta, dovettero abbandonare definitivamente Monti e valli. Il libro è pregevole oltre che per il contenuto storico anche per la dovizia documentale che lo correda. Ben 220 schizzi e fotografie, ordinate ed illustrate in un dizionario topografico, molto utile per l'individuazione degli appostamenti difensivi, dei ricoveri, dei crateri e dei sentieri di accesso. Efficace ausilio per gli escursionisti, considerato che il tempo e l'opera della natura hanno quasi del tutto cancellato le vestigia dei siti che videro l'olocausto di tanti giovani e che ne conservano i resti mortali.

Quelle meravigliose montagne che gli uomini trasformarono in teatro di immani tragedie, quelle cime stupende, collocate nello spettacolare scenario dolomitico, nel momento in cui l'alpinismo di massa attraversa una florida stagione di sviluppo, possono attirare l'attenzione degli appassionati di turismo montano sugli inauditi sacrifici qui consumati. L'intuizione che la ricerca dei reperti della memoria storica possa costituire adescante finalità escursionistica ha suggerito, all'Autore, di dotare il volume di nove itinerari, tracciati appositamente per la conoscenza del Monte Sief e dei dintorni. È auspicabile che la divulgazione di quest'opera, come di quelle analoghe, possa invogliare i giovani amanti della montagna a scoprire il passato, dal quale certamente trarranno edificanti insegnamenti. A essi vorremmo sussurrare di accostarsi a quei sentieri, a quei dirupi, a quelle balze con venerazione e sostarvi in silenzio: capteranno una voce sommessa che invoca: *Uomo! Uomo! Pace!*

G. G.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The Future has Already Begun. Interview with Domenico Contestabile, by Giovanni Cerbo (p. 8).

Italy is more and more present on the international arena and it has managed, thanks to its men and women, to discredit sometimes unmerited myth and prejudice. Also the Army is giving its contribution, which is a sign of a deep renewal characterizing all its sectors. In peace missions our soldiers are set as examples by their fellowmen and by local people. Our Armed Forces are ready to play an active role in the European Army, while the complete professionalization is being rapidly completed. Positive signals are coming also from financial sector: the budget will be progressively increased to equal French and British levels. However, it is not only this: Italy has become more and more active in international politics. In times like our current epoch, where local crises come after planetary wars, democracies are frequently called upon to intervene. However, Europe still has to prove its entire effective potential in order to play a more and more visible and important role as a continental pillar of the NATO. These and others are the issues brought up by the senator Domenico Contestabile, the president of the Senate Defence Commission during an interview. It is the right occasion to examine the defence policy and the relevance of our Armed Forces that, after having won so many stimulating challenges, are ready to face many others.

NATO CIMIC Group South – The New Italian-led Multinational Unit, by Mario Ruggiero and Marco Buscemi (p. 14).

On 1st January 2002 a new unit was set up in Motta di Livenza. It will assume the «CIMIC Group South» function, operating all over Southern Europe, as soon as its inclusion in NATO has been completed, that is by the end of 2003. Currently the group is formed on a national basis and is in charge of training and completing the permanent Board as well as identifying specialized personnel to be drawn upon from the selected Reserve of the voluntary completion Forces. Italy is in charge of the project as was suggested by the Atlantic Alliance. Other countries which joined the unit are Hungary, Greece, Portugal and Turkey. Italy will provide facilities, greater part of the Command, command company and services as well as a CIMIC company with its relative specialists. The «CIMIC Group South» will support the operations taking into consideration the fac-

tors of the Theatre situation, greatly facilitating the creation of a favourable ground for peace missions. The choice made by NATO is a confirmation of the high efficiency and reliability characterizing the Italian Army. The article is preceded by a summary by Vice-Chief of the Army General Staff.

Line-Staff. From a Dogma to a Flexible Organizational Tool, by Angelo Pacifici (p. 22).

The present article sheds light on an exigency which arose a long time ago and which has already been spotted by our Armed Forces: the improvement of organizational aspect by drawing upon all available resources. Dynamism characterising the current historical moment has been changing stiff «line-staff» relations which are an inheritance from the past, calling for their modern reedition. In fact, a new figure called Functional Authority having particular technical-specialistic knowledge is getting established. The results have shown that in this way the synergy between the General Staffs and outer levels increases, thus promoting coordination, enhancing professionalism, reducing duplications and limiting chashes among staff. The issue is handled taking into account the structure and experiences acquired by SHAPE, the solution adopted in the C4 Computer System Department and the guidelines of Anglosaxon Armies. The extremely topical issue affords occasion to debate which has to take into consideration international experiences.

Against the new threats. Today are necessary modern strategies and concrete forms of co-operation, by Jacopo Vittorio Rossi (p. 36).

After the opposition among East and West, sudden local ideological and religious conflicts, environmental instability, world criminality, terrorism and technological theft, constitute the most nearly threats that set the citizens in first line. Security becomes therefore a prominent factor that enters, directly, in the circle of the National interest, while the military arsenals are also changing.

Combat Vehicle for Light Infantry, by Fulvio Poli (p. 46).

The article completes and concludes the analysis of the means which have been developed, tested out and adopted by our Army so far. Features and peculiarities of track-laying vehicle and light combat vehicle for Base Army were analyzed previously. The study focuses on the means for infantry describing their long evolution, their probable future tasks and identifying their possible technological solutions. The Italian Army has already started to equip its units with light protected means. The units, characterized by extreme mobility, speed, protection, fast shooting, high versatility will prove highly efficient in most operational contexts. Moreover, light vehicles of the future will have to be aerotransportable on the vehicles of C-130 category and, if necessary, should

be equipped with anti-tank weapons in order to support fire and aero-defence and to provide logistic support.

Exploration. A new Preparation following new Doctrinal Phases is Needed, by Vincenzo Gargaglia (p. 60).

Young patrol commanders have a difficult and delicate task: they have to clarify operational situations in order to prevent unpleasant surprises. A thorough preparation allows to carry out Command orders efficiently. The doctrinal evolution, fruit of accurate experiments and research, has produced a new and simple method of work facilitating preparations for and operation of a mission. The method consists of four stages or steps: study of the mission (the task of a patrol is defined); analysis of the territory and of the threat (how the characteristics of a territory, meteorological conditions and the threat can condition the operations); analysis of the task (how to act); giving orders. Despite addressing young Officers and NCOs, also senior Officers are likely to be interested in the new doctrinal variants of patrol exploration. The article is meant not only to bring didactic contribution, but also a fruitful debate among different generations.

Training as a Resource of the Future, by Bruno Maietta (p. 66).

The need to continuously increase organizational efficiency, the necessity to rely on specialized and highly qualified personnel, the importance of internal and external communication put the didactic function in a new light. Improving organizational aspects, enhancing professionalism, depending on workers capable of reacting in every situation, being able to keep up with time and to communicate efficiently inside and outside one's own organization are objectives that cannot be improvised. They are the result of a professional growth requiring personal commitment, but also well-planned training. The present article offers useful ideas on how to improve teaching and learning techniques. It may thus kindle interest and give rise to fruitful intellectual debate between teachers and students. It is in fact in the intellectual comparison between teachers and pupils that the continuously evolving subject finds inspiration and its most up-to-date synergic foothold.

Life Quality and «Nonnism», by Antonio Marchetti (p. 76).

Personnel well-being and motivation, as well as improvement of life standards in the barracks, are indispensable condition for uprooting the phenomenon of physical and psychological violence, prevarication and degradation of the victim commonly called «nonnism». It is the concern of the Commander to pay attention to his subordinates' uneasiness as well as to repress firmly any deviance from the ethical principles which inspire military life.

Penal Military Regulation in International



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Relations, by Vito Nicolò Diana (p. 82).

Due to the frequency of «out of area» military operations, the right of armed conflicts has never been a more topical issue. This interesting article analyses the specific procedure of production of regulations and amendments of the War Right which are being carried out. Such a right is considered to be a border right, as it is going to gain a growing importance in the internal national and international code. The study derives from the need to identify the limits and competences of the resort to force during interventions aimed at reestablishing peace and international legality. Everything is done obviously in the light of the nobility of the aim, which consists of preventing and curbing barbarities and protecting the defenceless.

Crazy Horse. The Last Strategist of Native American People, by Rocco Panunzi and Michele Tomassetti (p. 88).

While it is easy to look up an encyclopedia to find out information about Crazy Horse, the clever leader of the Sioux People and the last Native American hero, it is rather difficult to understand his psychology and his vision of the world and to distinguish between reality and myths. The present article, however, convincingly succeeds in this task. The winner at the Battle of Little Bighorn (25th June 1876), Crazy Horse was not only Colonel Custer's proud and relentless enemy. He represented the last hope for the people of the Great Plains that called upon him to reunite all the Sioux tribes and to defend the holy Black Hills from gold rush undertaken by European emigrants. Crazy Horse and Colonel Cluster are more than just protagonists of a legendary battle. They have become symbols of the fight between two opposite worlds, in which one party was bound to win while the other was doomed to succumb. It is not the intention of the Author to identify the good and the evil, the winners and the losers, but to depict the decline of an epoch and the birth of another one and, last but not least, to show an existential duality in which both Crazy Horse and Colonel Cluster, each as they best believed, wished to make their land great.

The Phenomenal Legions of Rome. A Fascinating Trip back in Time to the Rediscovery of their Origins and Identity, by Gerardo Restaino (p. 100).

The article examines the military organization of Imperial Rome, focusing on one of the pillars on which the Empire based its civilization and splendour: the famous legions. In this thorough analysis the Author unearths facts and events that tell us the millennial history of the civilisation in the most vivid detail. So far not many studies have been carried out on the subject and the dust of time has gradually covered noteworthy vicissitudes of our distant ancestors who, endowed with devotion, created the greatest empire in history.

Le futur est déjà là. Interview du Sénateur Domenico Contestabile, Président de la Commission à la Défense du Sénat, par Giovanni Cerbo (p. 8).

L'Italie occupe de plus en plus le devant de la scène mondiale, d'autant que c'est à elle, à ses hommes et à ses femmes que revient le mérite d'avoir démythifier certains préjugés, pas toujours mérités. Dans un tel contexte, l'Armée a, elle aussi, son rôle à jouer. C'est là un exemple probant du profond processus de renouvellement qui caractérise désormais tous les secteurs. Dans les missions de paix, les soldats italiens sont cités en exemple par leurs collègues étrangers et par les habitants des différentes zones d'intervention. La Force armée italienne est déjà prête à prendre part active à l'Armée européenne, tandis que son processus de professionnalisation est déjà en cours d'achèvement. Des signes positifs proviennent également du secteur financier: le budget de la Défense italienne sera porté progressivement au même niveau que celui de la France et de la Grande Bretagne. Mais ce n'est pas tout: sur le plan de la politique internationale, l'Italie est de plus en plus active. A une époque où les guerres planétaires sont suivies d'intenses crises locales, les démocraties sont appelées à intervenir avec une fréquence croissante. Toutefois, l'Europe doit encore montrer toutes ses potentialités effectives, si elle veut que son rôle de pilier continental de l'OTAN devienne encore plus visible. Ce sont là quelques-uns des thèmes abordés par le sénateur Domenico Contestabile, Président de la Commission à la Défense du Sénat, lors d'une interview aussi passionnée que modérée. Voilà une occasion pour réfléchir sur des thèmes de base qui caractérisent la Politique de la Défense et sur l'importance du rôle qu'est appelée à jouer la Force armée italienne, laquelle a déjà relevé de stimulants défis, et est prête à en relever d'autres tout aussi intéressants.

OTAN CIMIC Group South. La nouvelle unité multinationale sous la direction italienne, par Mario Ruggiero et Marco Buscemi (p. 14).

Le 1er janvier 2002, à Motta di Livenza, il a été procédé à la création de l'Unité qui remplira la fonction de «CIMIC Group South» (avec une compétence pour toute l'Europe méridionale) aussitôt que sera parachevée son inclusion à l'OTAN. Ce qui aura lieu d'ici la fin de 2003. Le Groupe, formé pour le moment au niveau national, s'emploie actuellement à la formation et à l'amalgamation des Cadres permanents et à l'identification

du personnel spécialisé qui sera choisi dans la réserve sélectionnée des Forces de réserve volontaires. L'initiative a vu la participation de l'Italie - qui est chargée de la direction du projet, ayant adhéré aux intentions de l'Alliance Atlantique - de la Hongrie, de la Grèce, du Portugal et de la Turquie. L'Italie fournira les infrastructures, la plupart du Commandement, la compagnie commandement et services et une compagnie CIMIC avec les spécialistes y relatifs. Le «CIMIC Group South» appuiera les opérations en prenant en charge les facteurs de situation du théâtre et en facilitant la création d'un milieu favorable aux missions de paix. Le choix opéré par l'OTAN confirme le haut niveau d'efficacité et de fiabilité dont a fait preuve l'Armée italienne. L'article est précédé d'une synthèse du Sous-chef de l'Etat Major de l'Armée de Terre.

Line-Staff. Du dogme à l'outil organisationnel flexible, par Angelo Pacifici (p. 22).

L'article apporte la lumière sur un aspect qui existe depuis longtemps et dont la Force armée italienne a déjà ressenti le besoin: l'amélioration de l'aspect organisationnel à travers la mise en valeur de l'ensemble des ressources disponibles. Le dynamisme qui caractérise l'époque actuelle ne va pas sans modifier la rigidité traditionnelle des rapports line-staff, appelant une relecture plus moderne. En effet, une nouvelle figure est en train de s'affirmer rapidement: l'Autorité Fonctionnelle, porteuse de connaissances techniques spécifiques. D'après les résultats, la syntonie entre les Etats Majors et la «périphérie» s'accroît sensiblement, favorisant ainsi la coordination et la mise en valeur des capacités professionnelles, la réduction des duplications et l'atténuation des tensions au sein du personnel. Le sujet est abordé par rapport à la structure et aux expériences de SHAPE, aux solutions adoptées dans le cadre de l'Unité Systèmes Informatiques de C4 et aux expériences des forces armées anglo-saxonnes.

Cette question à l'ordre du jour offre l'occasion d'entamer un débat qui devra tenir compte des expériences réalisées au niveau international.

La lutte contre les nouvelles menaces. Appelle de nouvelles stratégies et des formes concrètes de coopération, par Jacopo Vittorio Rossi (p. 36).

Après la résolution de l'opposition entre l'Est et l'Ouest, les menaces qui constituent le danger le plus pressant et le principal sujet de crainte pour les citoyens sont désormais représentées par les conflits locaux imprévus ou recrudescentes de matrice idéologique ou religieuse, l'instabilité environnementale, le crime organisé à l'échelle mondiale, le terrorisme et le vol technologique. La sécurité devient donc un facteur primordial qui fait partie du concept d'intérêt national. Ainsi, les arsenaux font, eux aussi, l'objet de transformations. En effet, de nouvelles formes de coopération, sur les plans militaire, économique et diplomatique, sont déjà opérationnelles ou à l'étude et prévoient le re-

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



cours aux services d'information des nations libres. Outre l'engagement, une mentalité innovatrice s'avère nécessaire selon laquelle le véritable secret du succès réside en la collaboration internationale.

Le véhicule de combat pour l'infanterie légère, par Fulvio Poli (p. 46).

L'article complète et achève l'étude des moyens conçus, essayés et adoptés jusqu'à présent par l'Armée de Terre italienne. Auparavant, l'étude avait porté sur les caractéristiques et les particularités du véhicule chenillé pour passer ensuite à celles du véhicule de combat léger pour l'Armée de base. Cette étude est centrée maintenant sur l'évolution du moyen pour l'infanterie légère et en suppose les besoins futurs pour identifier les solutions technologiques possibles. L'Armée de Terre italienne est en train de se doter de moyens légers protégés pour doter ses propres unités. Celles-ci, caractérisées par une mobilité, une rapidité et une capacité de protection et de projection extrêmes ainsi que par un haut degré de versatilité, seront ainsi à même de s'adapter à tous les milieux opérationnels. Les futurs véhicules légers pourront également être aérotransportés par des véhicules de la catégorie C-130. En outre, ils devraient, le cas échéant, être dotés d'armes antichar pour l'appui de tir et pour la défense aérienne, ainsi que pour le support logistique.

L'exploration. Nouvelles règles et procédures, par Vincenzo Gargaglia (p. 60).

Les jeunes commandants des patrouilles d'exploration sont appelés à remplir une mission difficile et délicate: éclairer les situations opérationnelles afin d'éviter toute surprise. Une planification correcte permet de mettre en œuvre les directives des Commandements. Issue d'expérimentations approfondies, l'évolution doctrinale a donné naissance à une méthode de travail aussi innovatrice que simple, susceptible de rendre plus faciles la préparation et la conduite d'une mission. La méthode prévoit quatre phases ou stades: étude de la mission (définition de la tâche de la patrouille); analyse du terrain et de la menace (contraintes liées au terrain, aux facteurs météorologiques et à la menace); analyse de la tâche (mode d'action); formulation des ordres. Si l'article est consacré aux jeunes Officiers et Sous-officiers, il n'en reste pas moins qu'il ne manquera pas d'éveiller la curiosité des Cadres avec plus d'années d'ancienneté qui s'empresseront de connaître les nouveautés doctrinales dont l'exploration fait l'objet. L'article constitue ainsi non seulement un apport didactique mais aussi l'occasion pour une saine confrontation entre générations.

La formation en tant que ressource de l'avenir, par Bruno Maietta (p. 66).

Face au besoin d'accroître sans cesse l'efficacité organisationnelle et de pouvoir compter sur un personnel spécialisé et hautement qualifié et vue l'importance de la communication interne et externe, la fon-

ction didactique est appelée à jouer un rôle primordial. Améliorer les aspects organisationnels, mettre en valeur les capacités professionnelles, compter sur des collaborateurs capables de réagir dans n'importe quelle situation, être à même de rénover l'organisation par rapport aux délais, savoir communiquer au sein et à l'extérieur de la structure, sont des objectifs que l'on ne saurait improviser car issus d'un développement professionnel qui demande non seulement un engagement individuel mais aussi une formation ciblée. L'article fournit une occasion de réfléchir sur la façon d'améliorer les techniques d'enseignement et d'apprentissage. Il pourra donc éveiller l'intérêt et la saine envie d'une confrontation intellectuelle entre enseignants et étudiants. En outre, il s'agit d'un thème en évolution continue dont le point de force synergique réside précisément en cette confrontation d'opinions.

Qualité de la vie et brimades, par Antonio Marchetti (p. 76).

Le bien-être et la motivation du personnel et l'amélioration de la qualité de la vie dans les quartiers sont des conditions nécessaires pour réduire, voire éliminer ce phénomène caractérisé par la violence physique et psychologique, les comportements autoritaires et vexatoires à l'égard des recrues que l'on désigne en Italie sous le nom de «nonnismo».

Le Commandant a une tâche à remplir: il doit savoir écouter ses soldats, comprendre leur malaise et endiguer la moindre violation des principes éthiques dont s'inspire la vie militaire.

Le Droit pénal militaire dans les affaires internationales, par Vito Nicolò Diana (p. 82).

L'Armée étant sans cesse engagée dans des opérations «Hors Zone», le Droit en matière de conflits armés est devenu un sujet à l'ordre du jour. Cet article intéressant analyse la «genèse normative» et les changements en cours dont le Droit en question fait actuellement l'objet. Il s'agit d'un droit de frontière en ce sens qu'il est destiné à revêtir une importance croissante dans le cadre des systèmes juridiques nationaux et internationaux.

Cette étude est issue du besoin de jeter la lumière sur les compétences et les limites liées au recours à la force lors des interventions visant au rétablissement de la paix et de la légalité internationale. Le tout sans perdre de vue, bien entendu, la noblesse de la finalité: prévenir et réprimer les actes de barbarie et protéger les êtres désarmés.

Crazy Horse. Le dernier stratège du peuple indien, par Rocco Panunzi et Romeo Michele Tomassetti (p. 88).

S'il est aisé de consulter une encyclopédie quelconque pour connaître l'habile chef sioux Crazy Horse, le dernier héros de l'épopée indienne, il est plutôt difficile de pénétrer la psychologie du personnage et de comprendre sa vision du monde ainsi que

de distinguer la mythe de la réalité. Pourtant, l'article apparaît plutôt convaincant. Le vainqueur de Little Big Horn (25 juin 1876) ne fut pas seulement l'adversaire orgueilleux et loyal du Colonel Custer. Il fut le dernier espoir d'un peuple tout entier, le peuple des grandes prairies qui choisit Crazy Horse pour rassembler toutes les tribus Sioux et défendre les sacrées Black Hills contre l'assaut des immigrants européens venus à la recherche de l'or. Crazy Horse et le Colonel Custer sont bien plus que les simples protagonistes d'un conflit devenu désormais légendaire. Ils ont incarné la guerre entre deux mondes totalement différents, où l'un devait vaincre et l'autre succomber. L'article ne fait aucune distinction entre bons et méchants, vainqueurs et vaincus. Il illustre au contraire le déclin d'une époque et la naissance d'une autre. Mais surtout il met en évidence une dualité existentielle dans laquelle Crazy Horse et Custer voulaient, chacun à sa façon, accroître la grandeur du pays où ils vivaient.

Les prodigieuses Légions romaines. Un étonnant voyage dans le temps à la redécouverte de leurs origines et de leur identité, par Gerardo Restaino (p. 100).

L'article illustre l'organisation militaire de la Rome des césars, en analysant de façon détaillée l'un des piliers sur lesquels Roma fonda sa civilisation et sa grandeur: les célèbres Légions. L'auteur met en évidence des faits et des épisodes qui racontent avec une précision et une clarté étonnantes mille ans de civilisation. Peu nombreuses sont les études menées jusqu'à présent sur ce sujet et la poussière du temps a recouvert des épisodes importants liés à nos ancêtres qui furent, grâce à leur dévouement, parmi les principaux artisans du plus grand empire de l'histoire.



Die Zukunft hat bereits begonnen. Interview mit Domenico Contestabile, Vorsitzendem des Verteidigungsausschusses des Senats, von Giovanni Cerbo (S. 8).

Italien drängt sich immer mehr in den Vordergrund der Weltöffentlichkeit und diesem Umstand ist es zu verdanken, dass italienische Männer und Frauen lang gehegte Mystifizierungen und Vorurteile, die nicht immer verdient waren, entkräften haben können. In diesem Zusammenhang leisten die Streitkräfte ihren Beitrag, was auch ein Zeichen der tiefen Erneuerung ist, die sich über alle Sektoren erstreckt. Bei den Friedensmissionen werden unsere



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Soldaten seit geraumer Zeit als Vorbilder zitiert - sowohl von den Fachkollegen anderer Länder als auch von der jeweiligen Zivilbevölkerung. Die Armee ist jetzt schon bereit, einen aktiven Part im Europäischen Heer zu spielen, während die vollständige Professionalisierung (Umstellung auf Zeit- und Berufssoldaten) noch im Gange ist. Positive Zeichen sind auch von finanzieller Seite zu verzeichnen: Der Verteidigungsetat wirt sukzessive auf das gleichen Niveau von Frankreich und Großbritannien gebracht werden, wobei die Finanzierung dieser wie weiterer Maßnahmen ein großes Rätsel ist, so dass man wohl ausschließlich auf die von Brüssel bereits monierte Kreativität des italienischen Finanz- und Wirtschaftsministers vertrauen muss.

Das internationale Parkett nimmt ein Italien war, dass immer aktiver geworden ist. In einer Epoche wie der unseren, in der den Weltkriegen intensive lokale Krisen folgen, sind die Demokratien oft zur Intervention aufgerufen. Europa muss jedoch erst noch alle seine tatsächlichen Potentiale beweisen, um eine noch einschneidendere und sichtbare Rolle als kontinentaler Stützpfiler der NATO zu bekommen.

Diese und andere sind die Themen, die Senator Domenico Contestabile, Vorsitzender des Verteidigungsausschusses des Senats in einem leidenschaftlichen, doch gleichzeitig auch moderatem Interview anschnidet. Die Gelegenheit ist günstig, die Grundthemen unserer Verteidigungspolitik zu untersuchen und auch, um die Relevanz unserer Streitkräfte festzustellen, die nach dem Überstehen vieler stimulierender Prüfungen weiter bereit ist, noch viele andere zu bestehen.

NATO CIMIC-Gruppe Süd: Die neue multinationale Truppe unter italienischer Führung, von Mario Ruggiero und Marco Buscemi (S. 14).

Am 1. Januar des Jahres ist in Motta di Livenza, die Einheit gegründet worden, die demnächst die Funktion «CIMIC Group South» (zuständig für ganz Südeuropa) übernehmen wird, sobald ihre Eingliederung in die NATO abgeschlossen sein wird. Dies wird bis Ende 2003 der Fall sein. Derzeit ist die Gruppe noch eine nationale Gliederung und ist mit Ausbildung und Amalgamierung des festen Führungspersonals und der Auswahl von Fachpersonal beschäftigt, das aus einer erlesenen Reserve Freiwilliger Ergänzungskräfte besteht.

Neben Italien, das auf ausdrücklichen Wunsch der Allianz die Projektleitung übernommen hat, gehören der Gruppe Ungarn, Griechenland, Portugal und die Türkei an. Italien wird die Infrastrukturen, ein Großteil des Kommandos, die Chef- und Dienstkompanie und eine CIMIC-Kompanie mit den entsprechenden Spezialisten liefern.

Die «CIMIC Group South» wird die Operationen unterstützen, indem sie die Lagefaktoren am Schauplatz untersuchen wird und wird dadurch eine Friedensmissionen gegenüber freundlich eingestellte Umgebung schaffen. Die durch die Nato getroffene

Wahl bestätigt das hohe Niveau an Effizienz und Zuverlässigkeit, welches die italienischen Streitkräfte derzeit auszeichnet. Dem Artikel steht eine Zusammenfassung eines Mitarbeiters vor.

Line-Staff. Vom Dogma zu einem flexiblen Organisationsinstrument, von Angelo Pacifici (S. 22).

Der Artikel beleuchtet einen Bedarf, den unsere Streitkräfte bereits erfüllt haben: die Verbesserung des organisatorischen Aspekts unter Valorisierung aller verfügbaren Ressourcen. Die Dynamik des derzeitigen historischen Moments ist dabei, die ehemals starren line-staff-Verhältnisse zu modifizieren, da eine Neubewertung unter modernen Vorzeichen angeraten scheint. In der Tat etabliert sich rasch eine neue Figur, die functional authority mit besonderen technisch-spezifischen Kenntnissen. Die Ergebnisse haben gezeigt, dass auf diese Weise der Einklang zwischen Generalstab und Peripherie zunimmt, wobei die Koordinierung, die Valorisierung aller Professionalitäten, indem man die Überschneidungen und die Reibungen unter dem Personal reduziert, gefördert werden.

Das Thema wird unter dem Aspekt der Struktur und der Erfahrungen behandelt, die diesbezüglich in SHAPE gemacht worden sind, der Lösungen, die in der Abteilung C4-Informatiksysteme Anwendung gefunden haben wie auch der Erfahrung der angelsächsischen Streitkräfte.

Die hochaktuelle Problemlage gibt der Debatte einen Ausgangspunkt, welche die internationalen Erfahrungen miteinbeziehen muss.

Bekämpfung der neuen Bedrohungen. Neue Strategien und konkrete Formen der Zusammenarbeit sind vonnöten, von Jacopo Vittorio Rossi (S. 36).

Nach dem Ende des Ost-Westkonflikts bedrängen wiederholte oder plötzlich aufbrechende lokale Konflikte ideologischer oder religiöser Art, Umwelttrisiken, organisierte Kriminalität im großen Stil, Terrorismus und Technologiediebstahl die Bürger der westlichen Welt und lassen sie an vorderster Front sich gegen ihre Bedrohung einsetzen. Sicherheit wird also ein hervorstechender Faktor, der auch in den Begriff des nationalen Interesses eingebettet wird. Auch die Waffenarsenale müssen modifiziert werden. In der Tat sind bereits neue Formen der Zusammenarbeit in Untersuchung, die direkt den militärischen, wirtschaftlichen und diplomatischen Aspekt betreffen, wobei sie die Geheimdienste der «freien Nationen» in Anspruch nehmen. Doch über das Engagement hinaus ist eine neue Mentalität vonnöten, die in der internationalen Zusammenarbeit das wahre Erfolgsgeheimnis entdeckt.

Das Kampffahrzeug der leichten Infanterie, von Fulvio Poli (S. 46).

Der Artikel vervollständigt die Untersuchung der bislang projektierten Fahrzeuge, die von unserer Armee ausprobiert oder eingeführt worden sind. Zuvor sind Besonderheiten und Eigenschaften der Panzerfahrzeuge untersucht worden und danach des Leichtkampffahrzeugs für die Basisarmee.

fahrzeugs für die Basisarmee.

Die Untersuchung ist auf dem Infanteriefahrzeug in seinem langen Entwicklungsprozess zentriert, stellt Vermutungen über zukünftige Bedürfnisse auf, um hernach die möglichen technischen Lösungen zu finden. Das italienische Heer hat bereits leichte gepanzerte Fahrzeuge besorgt. Diese sind extrem mobil, schnell, geschützt, schnell projektiert und vielfältig einsetzbar. Sie werden für die meisten Operationsgebiete geeignet sein.

Die zukünftigen Leichtfahrzeuge sollen zudem auch mit Hercules C-130-Maschinen lufttransportabel sein. Überdies müssten sie bei Bedarf mit Panzerabwehrwaffen, Flak und Feuerunterstützung bestückt werden. Sie können ebenfalls der logistischen Unterstützung dienen.

Aufklärung und Beobachtung. Neue Regeln und Prozeduren, von Vincenzo Gargaglia (S. 60).

Die jungen Kommandeure der Aufklärungspatrouillen haben eine schwierige und delicate Aufgabe: Die Operativlage zu klären, um Überraschungen zu vermeiden. Eine korrekte Planung erlaubt also, bestens die Absichten der Befehlshabenden zu erfüllen. Die Lehrmeinung hat als Ergebnis akkurater Versuche eine neue und einfache Arbeitsweise hervorgebracht, die in der Lage ist, die Vorbereitung und Durchführung einer Mission zu erleichtern. Diese Methode hat vier Phasen: Untersuchung der Mission (Definition der Aufgabe der Patrouille); Gelände- und Bedrohungsanalyse (Externe Konditionierungen, des Wetters und der Bedrohung); Aufgabenuntersuchung (Vorgehensweise); Befehlsausgabe.

Auch wenn der Artikel sich an junge Unteroffiziere und Offiziere wendet, werden die älteren Befehlshabenden gewiss neugierig sein auf die neue Lehrmeinungen in der Aufklärung. Dadurch wird neben dem didaktischen Beitrag ein gesunder, kritischer Generationsmeinungsaustausch gefördert.

Die Ausbildung als Zukunftsressource, von Bruno Maietta (S. 66).

Die Notwendigkeit, die organisatorische Effizienz zu verbessern, auf ein spezialisiertes und hochqualifiziertes Personal abzustellen, die Bedeutung der internen und externen Kommunikation stellen die didaktische Aufgabe wiederum heraus.

Die organisatorischen Aspekte zu verbessern, die Professionalität zu schätzen, mit in jeder Situation geeigneten Mitarbeitern zu arbeiten, in der Lage zu sein, die eigene Organisation stets im Verhältnis zu den Zeiten zu renovieren, extern und intern kommunikationsfähig zu sein sind Ziele, die man nicht von heute auf morgen realisieren kann, sondern sie sind Ergebnis eines beruflichen Wachstums, das persönlichen Einsatz, aber auch eine gezielte Ausbildung erfordert.

Der Artikel liefert einen gedanklichen Beitrag dazu, wie man die Lehr- und Lerntechniken verbessern kann. Er wird also Interesse und die Lust nach intellektuellem Austausch zwischen Lehrenden und Ler-

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



nenden fördern. Darüber hinaus ist das Fach in ständiger Entwicklung begriffen, deren Synergistärke gerade der intellektuelle Vergleich zwischen Lehrenden und Lernenden ist.

Lebensqualität und Rekrutenmisshandlung, von Antonio Marchetti (S. 76).

Das Wohlbefinden und die Motivation des Personals sowie die Verbesserung der Lebensverhältnisse in den Kasernen sind unverzichtbare Bedingungen um das Phänomen der physischen und psychischen Gewalt, der Herrschsucht und Erniedrigung des Individuums, das «nonnismo» («nach Opas Art») genannt wird, zu unterdrücken und es schließlich ganz zu unterbinden. Der Kommandeur hat die Aufgabe, die Untergebenen anzuhören, deren Unwohlsein zu verstehen und mit fester Hand jegliches Abweichen von der militärischen Ethik zu unterbinden.

Das Militärstrafrecht in den internationalen Beziehungen, von Vito Nicolò Diana (S. 82).

Das Kriegerrecht ist ein Thema, das bei andauerndem «out of area»-Einsatz der Streitkräfte sehr aktuell ist. In diesem Artikel werden die Entstehung des entsprechenden Rechts und die Verwandlungen beschrieben, die derzeit im Kriegerrecht im Gange sind.

Dieses Recht wird als ein «Grenzrecht» angesehen, da es dazu ausersehen ist, eine wachsende Bedeutung zwischen den inneren Regelungen der Staaten und dem internationalen Recht zu werden.

Jene Studie findet ihren Ursprung in der Notwendigkeit, deutlich die Grenzen und Zuständigkeitsbereiche des Waffengebrauchs anlässlich der Operationen zum Peacemaking und zur Wiederherstellung des internationalen Rechts zu ziehen. Alles ohne natürlich das edle Ziel aus den Augen zu verlieren: Vorbeugung und Rückschlag der Barbarei und Schutz der Schutzlosen.

Crazy Horse. Der letzte Strategie des indianischen Volks, von Rocco Panunzi und Romeo Michele Tomassetti (S. 88).

Wenn es denn so einfach ist, eine jegliche Enzyklopädie zu wälzen, um den schlaun Sioux-Häuptling Crazy Horse kennenzulernen, den letzten Helden des Indianerepos, ist es recht schwierig, in die Psyche dieses Menschen und in seine Weltanschauung Einblick zu gewinnen, wie auch, Realität und Mythos zu unterscheiden.

Dem vorliegenden Aufsatz gelingt es hingegen, all dies in ein Gesamtbild zu gießen. Der Sieger vom Little Big Horn am 25. Juni 1876 war nicht nur der stolze und gerechte Gegner von Colonel Custer, sondern auch die letzte Hoffnung eines ganzen Volkes, das der großen weiten Prairie, das Crazy Horse auswählte, um alle Siouxstämme zu vereinen und ihre heiligen «Schwarzen Berge» von der Goldsuche zu verteidigen, welche die eingewanderten Europäer fieberhaft unternahmen.

Crazy Horse und Colonel Custer sind mehr

als lediglich die Vertreter eines Kulturzusammenpralls, der in die Legende eingegangen ist. Sie haben den Krieg zwischen zwei sehr unterschiedlichen Welten inkarniert, in dem einer zum Sieg, der andere zur Niederlage bestimmt war. Im Text findet man keine «Guten und Bösen», Sieger und Besiegte, vielmehr das Abendrot einer Epoche und das Morgengrauen einer anderen. Doch vor allem wird ein existentieller Dualismus hervorgehoben, innerhalb dessen Crazy Horse und Custer, jeder auf seine Weise, das Land, auf dem sie lebten, groß machen wollten.

Die phänomenalen Römischen Legionen. Eine faszinierende Zeitreise auf den Spuren ihrer Ursprünge und ihrer Identität, von Gerardo Restaino (S. 100).

Der Aufsatz begibt sich in die Einzelheiten der militärischen Organisation des Roms der Cäsaren, indem er einen der Schwerpunkte analysiert, auf dem die Urbs ihre Kultur und ihre Strahlkraft aufbaute: die berühmten Legionen.

Der Autor dieser messerscharfen Analyse erzählt Fakten und Begebnisse, die uns präzise und detailgetreu 1 000 Jahre Kultur schildern. Bislang ist dazu nur wenig geforscht worden, während mehr und mehr der Staub der Zeit diese Heldentaten unserer entfernten Urahnen bedeckt hat, die mit ihrer Hingabe das größte Imperium der Geschichte aufgebaut haben.



El futuro ya se asoma. Entrevista con el Sen. Domenico Contestabile, Presidente de la Comisión Defensa del Senado, por Giovanni Cerbo (p. 8).

Italia está reteniendo cada vez más la atención del mundo y sus hombres y mujeres tienen el mérito de haber desmitificado algunos prejuicios que no siempre eran merecidos. En este contexto, el Ejército está haciendo su parte, y esto es la señal de esa profunda renovación que está arrollando los demás sectores. En las misiones de paz, los colegas de otros países y las poblaciones de las distintas áreas de intervención apuntan a los soldados italianos como a un ejemplo. La Fuerza Armada ya está lista para formar parte activamente del Ejército europeo, mientras se procede rápidamente a su completa profesionalización. Asimismo, señales positivas también llegan del sector financiero: el presupuesto de la Defensa italiana alcanzará progresivamente los de Francia y Gran Bretaña.

Pero eso no es todo: la política internacio-

nal tiene en perspectiva para Italia un papel cada vez más activo. De hecho, las guerras planetarias y las intensas crisis locales que caracterizan esta época requieren a menudo una intervención por parte de las democracias. Sin embargo, Europa aún debe demostrar sus efectivas potencialidades, para poder desempeñar un papel todavía más incisivo y visible como pilar continental de la OTAN. Fueron éstos, y otros más, los temas tocados por el Senador Domenico Contestabile, Presidente de la Comisión Defensa del Senado, durante una entrevista tan apasionada como moderada. Una oportunidad para examinar los conceptos básicos sobre los que se fundan la Política de Defensa de Italia y el papel desempeñado por su Fuerza Armada, que tras haber aceptado exitosamente retos estimulantes está lista para los nuevos desafíos que le reserva el futuro.

OTAN CIMIC Group South. La nueva unidad multinacional bajo dirección italiana, por Mario Ruggiero y Marco Buscemi (p. 14).

El día 1 de enero de 2002 se creó en Motta di Livenza la unidad que asumirá, tan pronto como se perfeccione su inserción en la OTAN, la función «CIMIC Group South» (con competencia para toda Europa meridional). Ello habría de llevarse a cabo para finales de 2003. El Grupo, cuya base es nacional, está procediendo a la formación y amalgama de los Cuadros permanentes y a la identificación del personal especializado, escogido de entre la reserva seleccionada de las Fuerzas de complemento voluntarias. A esta iniciativa se adhirieron Italia - que dirige el proyecto tras haber adoptado los propósitos fijados por la Alianza Atlántica - Hungría, Grecia, Portugal y Turquía. Italia proporcionará las infraestructuras, la mayoría del Mando, la compañía de mando y servicios y una compañía CIMIC con los especialistas correspondientes. El «CIMIC Group South» apoyará las operaciones haciéndose cargo de los factores de situación del Teatro y sentando las bases para el desarrollo de un medio ambiente favorable para las misiones de paz. La decisión de la OTAN confirma el alto nivel de eficiencia y fiabilidad del que puede dar prueba hoy día el Ejército italiano. Precede el artículo una síntesis del Subjefe de Estado Mayor del Ejército.

Line-Staff. De dogma a herramienta flexible de organización, por Angelo Pacifici (p. 22).

El artículo arroja luz sobre una necesidad evidenciada hace tiempo y que la Fuerza Armada italiana ya ha hecho suya: la mejora de la organización valorizando todos los recursos a disposición. El dinamismo que caracteriza el momento histórico actual está cambiando la rigidez tradicional de las relaciones line-staff, volviendo necesario un enfoque más moderno. De hecho, se está consolidando una nueva figura, la Autoridad Funcional, con conocimientos técnicos específicos. Los resultados demuestran que de esta forma aumenta la sin-



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

tonía entre los Estados Mayores y la periferia, se favorece la coordinación y la valorización de la profesionalidad, se reducen las duplicaciones y se limitan las desavenencias entre el personal. El tema se ha examinado tomando en cuenta la estructura y la experiencia de SHAPE, las soluciones adoptadas en el marco de la Unidad Sistemas Informáticos de C4 y las experiencias de los Ejércitos anglosajones. Esta problemática, de gran actualidad, ofrece la oportunidad de un debate en el que se habrán de tomar en cuenta las experiencias adquiridas a nivel internacional.

La lucha contra las nuevas amenazas. Requiere nuevas estrategias y concretas formas de cooperación,
por Jacopo Vittorio Rossi (p. 36).

Tras superarse la oposición entre Este y Oeste, las amenazas que constituyen la mayor fuente de peligro y temor para los ciudadanos consisten hoy día en los conflictos locales imprevistos o reiterados de carácter religiosos o ideológico, en la inestabilidad medioambiental, en el crimen organizado a nivel internacional, en el terrorismo y en el hurto tecnológico. Conque la seguridad se vuelve un factor primordial que forma parte integrante del concepto de interés nacional e incluso los arsenales son objeto de transformaciones. De hecho, a nivel militar, económico y diplomático, se están estudiando nuevas formas de cooperación mientras que otras ya son operativas y prevén la participación del aparato informativo de las naciones libres. Pero además del empeño, hay que fomentar una mentalidad innovadora en la que el secreto del éxito radique en la colaboración internacional.

El vehículo de combate para la infantería ligera,
por Fulvio Poli (p. 46).

El artículo completa y concluye el análisis inherente a los medios concebidos, experimentados o adoptados por el Ejército italiano hasta el día de hoy. Se han tocado con anterioridad las características y peculiaridades del vehículo oruga y del vehículo de combate ligero para el Ejército de base. El estudio se ha centrado sobre el largo proceso evolutivo del vehículo para la infantería, formulando hipótesis sobre las necesidades futuras con el fin de identificar posibles soluciones tecnológicas. El Ejército italiano se está dotando con medios protegidos ligeros para equipar a sus unidades. Éstas, caracterizadas por su extrema movilidad, velocidad y protección, su capacidad de rápida proyección y su alta versatilidad, podrán adaptarse de esta manera a la mayoría de los teatros operativos en los que tendrán que intervenir. Además, los futuros vehículos ligeros deberán poderse aerotransportar con aviones de la categoría C-130 y, de ser necesario, equiparse con armas antitanque para el apoyo de fuego y la defensa aérea, así como para el apoyo logístico.

La exploración. Nuevas reglas y nuevos procedimientos,

por Vincenzo Gargaglia (p. 60).

Los jóvenes comandantes de las patrullas de exploración tienen un cometido difícil y delicado: aclarar situaciones operativas con el fin de prevenir cualquier sorpresa. Una planificación correcta permite cumplir de la mejor manera las órdenes de los Mandos. Tras numerosas y precisas experimentaciones, la evolución doctrinal ha permitido elaborar un método de trabajo tan nuevo como sencillo que facilita tanto la preparación como la conducción de una misión. Dicha metodología prevé cuatro fases o etapas: estudio de la misión (se define el cometido de la patrulla); análisis del terreno y de la amenaza (condicionantes impuestos por el terreno, los factores meteorológicos y la amenaza); análisis del cometido (modalidades de acción); formulación de las órdenes. Si bien el artículo se dirige a los jóvenes Oficiales y Suboficiales, las nuevas variantes doctrinales en materia de patrulla no dejarán de suscitar la curiosidad de los Cuadros con mayor antigüedad de servicio. De esta forma también se tiende a favorecer, además de la aportación didáctica, una sana confrontación generacional.

La formación como recurso del futuro,
por Bruno Maietta (p. 66).

La necesidad de incrementar constantemente la eficiencia organizativa, de disponer de un personal especializado y altamente calificado, y la importancia de la comunicación, tanto interna como externa, le atribuyen mayor importancia a la función didáctica. Mejorar la organización, valorizar la profesionalidad, disponer de colaboradores capaces de reaccionar en cualquier situación, estar en condiciones de renovar su propia organización en función del momento, saber comunicar dentro y fuera de la propia organización son otros tantos objetivos que no pueden improvisarse. Éstos son el fruto de un desarrollo profesional que requiere un esfuerzo individual y una formación puntual. El artículo contribuye a una reflexión sobre cómo mejorar las técnicas de enseñanza y aprendizaje, suscitando por ende el deseo de una sana confrontación intelectual entre el personal docente y los estudiantes. Trátase además de una materia en constante evolución que en esta misma confrontación encuentra su mayor punto sinérgico.

Calidad de vida y novatadas,
por Antonio Marchetti (p. 76).

El bienestar y la motivación del personal y la mejora de la calidad de vida en los cuarteles son otras tantas premisas indispensables para hacer cesar, hasta eliminarlo del todo, ese fenómeno de violencia física y psicológica, de prevaricación y degradación de la persona, conocido como «novatadas». Al Comandante le incumbe escuchar a sus subordinados, comprender su desasosiego y trancar con firmeza cualquier desviación de los principios éticos en los que se inspira la vida militar.

La normativa penal militar en las relaciones internacionales,

por Vito Nicoló Diana (p. 82).

Con un Ejército constantemente comprometido en operaciones «Fuera de área», el Derecho de los conflictos armados se ha vuelto un tema de apremiante actualidad. En este interesante artículo se analizan la génesis de la normativa específica y los cambios que se están aportando al Derecho bélico, un derecho de frontera puesto que está destinado a cobrar una importancia creciente en los Ordenamientos tanto nacionales como internacionales. Dicho estudio se basa en la necesidad de definir claramente los límites y las competencias a la hora de utilizar la fuerza en el marco de aquellas intervenciones destinadas a restablecer la paz y la legalidad internacional. Sin por ello descuidar la nobleza del objetivo: prevenir y reprimir la barbarie y tutelar a los seres indefensos.

Crazy Horse. El último estratega del pueblo indio,
por Rocco Panunzi y Romeo Michele Tomassetti (p. 88).

Si bien resulte fácil consultar cualquier enciclopedia para conocer al hábil jefe siux Crazy Horse, el último héroe de la epopeya india, más arduo es penetrar la psicología del personaje y su visión del mundo y discernir entre mito y realidad. Sin embargo, el presente artículo lo logra en forma convincente. El vencedor di Little Big Horn (25 de junio de 1876) no fue únicamente el valiente y leal adversario del Coronel Custer sino también la última esperanza de todo un pueblo, el pueblo de las Grandes Praderas que escogió a Crazy Horse para reunir a todas las tribus siux y defender las sagradas Black Hills de la riada de los inmigrantes europeos hacia el oro. Crazy Horse y el Coronel Custer no son solamente los protagonistas de un enfrentamiento que se ha convertido en leyenda. Ellos han encarnado la guerra entre dos mundos muy distintos, una guerra de la que, forzosamente, uno habría de salir derrotado. En el texto no se identifican a buenos y malos, vencedores y vencidos, sino que se retrata el ocaso de una época y el nacimiento de otra, poniendo de relieve esa dualidad existencial a través de la cual Crazy Horse y el Coronel Custer quisieron, cada uno a su manera, volver grande la tierra en la que vivían.

Las fenomenales legiones de la Roma imperial. Un viaje encantador a través del tiempo para descubrir sus orígenes e identidad,
por Gerardo Restaino (p. 100).

El artículo describe con prolijidad y detalle la organización militar de la Roma cesárea, poniendo de relieve uno de los pilares sobre los que se fundamentaban la civilización y el esplendor de Roma: las famosas legiones. Los hechos y episodios narrados con precisión y claridad por el autor en este análisis profundizado nos recuerdan mil años de civilización. Pocos estudios se han hecho al respecto, mientras el polvo del tiempo recubría lentamente los episodios de valentía de estos lejanos antepasados que con su total dedicación fueron los artífices del mayor imperio de la historia.

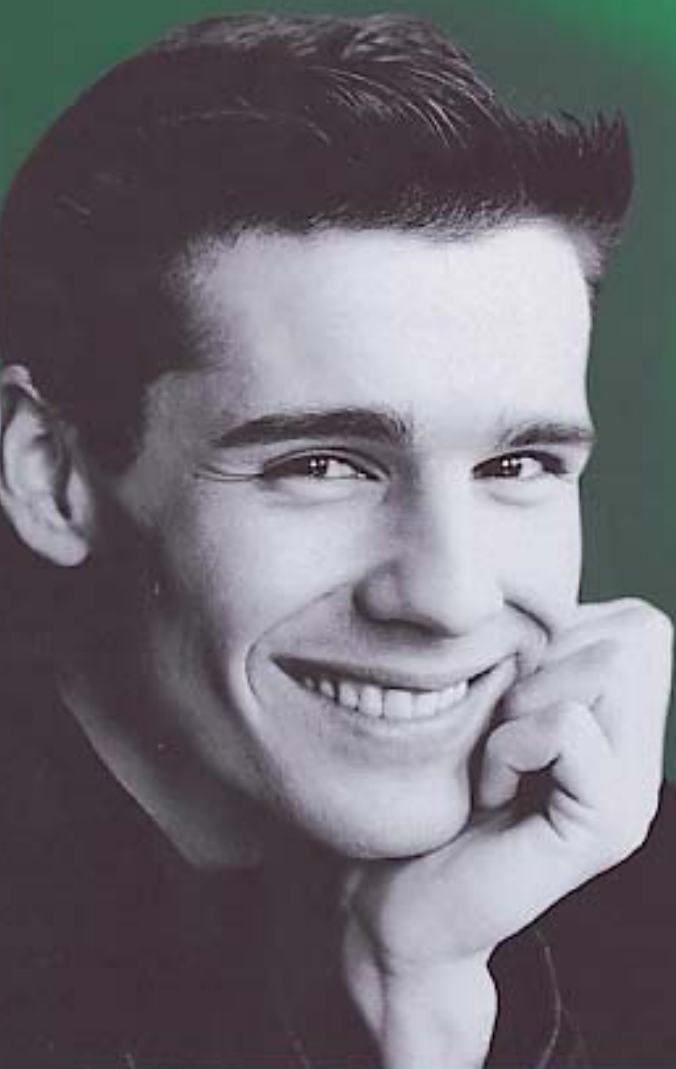
IE *Esercito*

Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.



**io
ci sarò!**

DIVENTA RISERVISTA VOLONTARIO



Per informazioni chiama
il nostro numero verde,
rivolgiti al tuo Distretto Militare
o consulta il sito Internet.

Numero Verde
800-299665

www.esercito.difesa.it

Se sei già alle armi chiedi informazioni
al tuo Comando di appartenenza.

ufficiali sottufficiali e militari riservisti

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856





PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

6

Novembre
Dicembre
2002

Euro 2,10

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma



**QUANDO IL DESERTO
DIVENTÒ L'INFERNO**

**IL PRESIDENTE CIAMPI
OMAGGIA CADUTI E
SUPERSTITI**

**LE INTERVISTE AGLI
EROI DEL DESERTO**

**IL RADUNO DEI
LAGUNARI**

**NUOVE RELAZIONI TRA
NATO ED EUROPA**

**MARKETING,
COMUNICAZIONE E
QUALITÀ DELLA VITA**

A
U
G
U
R
I



ISSN 0035-6



**RIVISTA
MILITARE**

**RIVISTA
MILITARE**



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

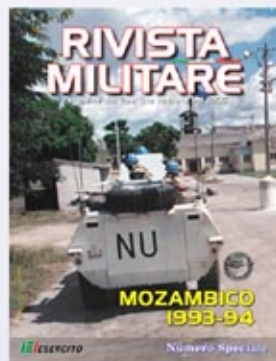
5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Elenco pubblicazioni della Rivista Militare



codice

prezzo €

01	Abbonamento alla Rivista Militare (Italia)	11,36
02	Abbonamento alla Rivista Militare (Estero)	15,49
03	Abbonamento alla Rivista Militare Inglese (Italia)	11,36
04	Abbonamento alla Rivista Militare Inglese (Estero)	15,49
46	Diario di un combattente in Libia	2,07
125	Storia del servizio militare in Italia Vol V (due Tomi)	25,82
127	Diritti e doveri del Cappellano Militare	10,33
137	Movimenti migratori e sicurezza nazionale	10,33
143	Approvvigionamento delle materie prime: crisi e conflitti nel Mediterraneo	10,33
144	Lo sviluppo dell'aeromobilità	9,30
145	L'impatto economico delle spese militari in Emilia Romagna	10,33
146	Paesi della sponda sud del Mediterraneo e la politica europea	10,33
150	Lo Status delle navi da guerra italiane in tempo di pace ed in situazioni di crisi	10,33
156	Il pensiero militare nel mondo musulmano Vol III	9,30
159	I Medici Militari italiani nella resistenza all'estero	23,24
160	La resistenza dei Militari italiani all'estero. «Montenegro»	30,99
163	L'impatto della presenza militare. Caso Budrio	10,33
164	Sistema di sicurezza dei Paesi del Golfo. Riflessi per l'Occidente	10,33
165	Il ruolo del pilastro europeo della NATO: rapporti istituzionali e industriali	10,33
166	La resistenza dei Militari italiani all'estero. «Isole dell'Egeo»	30,99
167	La resistenza dei Militari italiani all'estero. «La Divisione Garibaldi»	30,99
169	Emergenza marittima e Forze Armate	10,33
173	Organizzazione e burocrazia	15,49
177	Quinto Cenni artista militare	7,75
178	La resistenza dei Militari italiani all'estero. «Francia e Corsica»	30,99
180	Indipendenza ed imparzialità della Pubblica Amministrazione	10,33
182	Il Clero Palatino tra Dio e Cesare	15,49
183	La resistenza dei Militari italiani all'estero. «Isole dello Ionio»	30,99
184	Possibili Effetti Della Legge Sull'obiezione	10,33
185	La resistenza dei Militari italiani all'estero. «Iugoslavia Centro-Settentrionale»	30,99
186	Geoeconomia. Nuova politica economica	15,49
191	Paolo Caccia Dominioni	51,65
193	La Leva Militare e la società civile	15,49
196	La resistenza dei Militari italiani all'estero. «Albania»	41,32
197	Le operazioni di sostegno della pace (1982-1997)	20,66
198	Parole e Pensieri (Raccolta di curiosità linguistico-militari)	41,32



MARKETING, COMUNICAZIONE, QUALITÀ DELLA VITA. CAPISALDI ORGANIZZATIVI DI UN ESERCITO DI QUALITÀ

**Intervento del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito allo IASD
(Roma, 16 ottobre 2002)**

Nell'ambito delle Forze Armate sono state sempre condotte, con indubbia efficacia, le attività di promozione, di pubblica informazione e di pubbliche relazioni. I colleghi impegnati in questi settori, si sono applicati con entusiasmo cercando di compensare la mancanza di specifiche professionalità così lontane dalla nostra formazione di base e dalle nostre esperienze di servizio.

A rendere più complicata la gestione operativa in tali ambiti, interviene il forzato *turn over* degli incarichi, tipico del nostro impiego, ma poco funzionale in termini di apprendimento organizzativo.

Apprendimento organizzativo che rappresenta l'*humus* per far crescere e sviluppare la cultura indispensabile all'elaborazione di una vera e propria strategia funzionale ad una concezione di *policy*.

Ritengo che siano proprio queste le ragioni della modesta attenzione da parte del nostro sistema verso una politica comunicativa interforze.

Ci sono stati, è vero, momenti di alti e bassi, più alti negli ultimi anni, ma non possiamo dire che attualmente esista una vera e propria cultura verso questi settori da tutti riconosciuti come altamente strategici.

Un elemento di riscontro può essere fornito dall'esame di tutti gli interventi che vengono presentati presso gli istituti di formazione militare da parte dei vertici delle Forze Armate. Si è sempre parlato di organizzazione interna con riferimento alla componente operativa, logistico-tecnologica, formativa, ai modelli di Forza Armata, all'impegno nelle missioni ed anche, parzialmente, alla qualità della vita. Credo, però, che poche volte sia stato trattato il tema che mi accingo ad illustrare.

In tutte le grandi organizzazioni complesse, da quelle accademiche a quelle aziendali, da quelle economiche a quelle istituzionali, e recentemente anche in quelle ecclesiastiche, vengono conti-

nuamente potenziate le branche strategiche del *marketing*, della comunicazione e della qualità della vita, area quest'ultima i cui obiettivi perseguiti ed acquisiti rappresentano certamente la pietra di paragone dei reali livelli di qualità interna raggiunti.

Lo *status* sociale riconosciuto, la motivazione e l'autogrificazione, il grado di compartecipazione alla missione comune, la qualità della vita, quella propriamente detta e quella dei nuclei familiari e del tempo libero rappresentano, infatti, gli indicatori di qualità all'interno di un'organizzazione e, se percepiti all'esterno in trasparenza, fattori produttori di consenso.

L'Esercito ha dovuto affrontare queste problematiche, molto complesse, con particolare attenzione ed urgenza – direi quasi in emergenza – nella seconda metà degli anni 90.

Il termine *a quo* può essere individuato nel 1995: l'emergenza Bosnia. Nasce in quell'anno l'improvvisa esigenza di proiettare nell'area di Sarajevo una intera Brigata meccanizzata, quindi pesante, costituita esclusivamente da volontari.

Si presenta allora, riproponendosi, la volontà politica e sociale di non inviare all'estero in missioni a rischio militari di leva che costituivano ancora l'ossatura delle Forze Armate. Nel 1995 erano circa 200 000.

L'Esercito non si presentò del tutto impreparato a questo vincolo: era già stata costituita la Brigata «Garibaldi» tutta composta di professionisti. E questi nuovi volontari si guadagneranno presto il consenso dell'opinione pubblica internazionale ben operando in un contesto operativo multinazionale.

È proprio da questa esperienza che inizia la diffusione, da parte dei media, dell'immagine positiva del soldato italiano in possesso di qualificate capacità e di una particolare attitudine alle missioni di *peace keeping*. Per inciso voglio indicare che si parla spesso di tanti fattori concorrenti a questo inimmaginabile successo, ma si trascura quello che ritengo fondamentale: l'esperienza maturata da tutti i quadri dell'Esercito nell'operazione «Vespri Siciliani».

Fu quest'ultima, avviata nel 1992 e che ebbi l'onore di iniziare alla guida della Brigata «Aosta», ad evidenziare all'opinione pubblica la predisposizione del militare italiano a interagire con le popolazioni locali e a operare in ambiti integrati. Le peculiari doti di empatia, facilità di dialogo, comunicatività, mediazione nella soluzione dei problemi e la capacità di creare intesa e spirito di collaborazione con le altre forze impegnate sul campo nella lotta alla mafia, Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza, emersero per la prima volta proprio in questo contesto.

Nell'operazione «Vespri Siciliani», alla guida delle unità, si sono avvicendati tutti i quadri dell'Esercito acquisendo una importante esperienza.

Gli stessi Ufficiali e Sottufficiali guideranno la Brigata «Garibaldi» composta da professionisti anche di truppa.

Anche se l'Operazione in Bosnia iniziava bene e riscuoteva successo, non si dormì sugli allori.

Gli Stati Maggiori, come noto organizzazioni qualificate per la valutazione degli scenari, avevano già allora tutti gli elementi per capire che nasceva anche, e in tutta la sua gravità, il problema di **disporre rapidamente e in numero adeguato di militari in ferma prolungata**, sia per alimentare la «Garibaldi» sia per fronteggiare possibili future esigenze che si andavano configurando ancorché in termini di ipotesi pianificate.

I motivi che rendevano impellente questa necessità erano di tre ordini:

- la società italiana, pur cominciando a nutrire considerazione per le Forze Armate e ad esprimere solidarietà durante le operazioni nei Balcani, continuava ad essere intransigente sull'impiego di militari di leva in operazioni rischiose. Ma c'è di più: crescevano le richieste, anche politiche, di una compressione della coscrizione di leva;
- i compiti da svolgere richiedevano di operare in contesti multinazionali *joint* e *combined* che implicano l'impiego di professionisti con competenze linguistiche, informatiche e padronanza delle procedure NATO;
- l'esigenza di disporre di unità di supporto e logistiche proiettabili, costituite da personale esperto nell'impiego e nel mantenimento di mezzi tecnologicamente avanzati in condizioni di rapida usura (alla massima intensità).

Andava, pertanto, risolto **il problema del reclutamento**.

La prima idea fu quella – spontanea e intuitiva – di affidare il «reclutamento» alle stesse unità operative, promuovendo ai propri militari di leva il prolungamento della ferma di 3, 6, 12 mesi. Tale soluzione si rivelò, però, inefficace.

Il motivo di fondo del fallimento fu sostanzialmente legato all'inattitudine alle attività di promozione da parte delle unità per carenza fisiologica di organizzazione e di preparazione nel campo. Se ci fosse stata questa capacità diffusa nelle nostre unità, l'Esercito, che negli anni aveva «ospitato» tutti i giovani italiani, avrebbe potuto autopromuoversi con grande efficacia presso la società e godere, quindi, di tutt'altro consenso.

Qualche storico ha ben puntualizzato questo argomento sottolineando che l'Esercito, essendo stato nel tempo un «bacino d'invaso» di giovani di leva, aveva beneficiato del presupposto organizzativo preliminare e fondamentale per l'attività promozionale: realizzare il contatto diretto con il pubblico d'interesse.

C'erano, ovviamente, eccezioni di valore, per lo più legate alla personalità di alcuni Comandanti. Cito ad esempio, il caso della Brigata «Granatieri», che riuscì nel 1996 ad esprimere un'intera compagnia meccanizzata costituita da militari di leva a sei mesi di rafferma. Compagnia che fu impiegata in Bosnia quale complesso minore meccanizzato in riserva, inserito in un Reggimento alpini. Questo successo fu più frutto di un'attività di comunicazione interna già in atto, che aveva acquisito obiettivi di motivazione e di partecipazione del personale di leva, che non la risposta diretta al nuovo compito del reclutamento.

Il problema di reclutare volontari in numero sufficiente e di qualità non era un problema soltanto dell'Esercito.

La nostra Forza Armata era soltanto la prima a fronteggiarlo e, aggiungo, in emergenza. I mutati scenari dettavano chiaramente alla Difesa l'esigenza di avviare rapidamente la costituzione di un Esercito a forte componente professionale – all'epoca il modello prescelto era quello della forma mista. Le esperienze vissute dall'Esercito rappresentarono, quindi, gli ammaestramenti per avviare al meglio e senza indugi una nuova politica di reclutamento di volontari a livello interforze.

Si decise pertanto di risolvere i nodi, per lo più conflittuali, che impedivano la soluzione del problema, perseguendo in tempi brevi l'obiettivo di far accettare a tutte le Forze Armate, Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia ed altri Corpi armati dello Stato la cosiddetta «tagliola».

Nel giugno del 1998, con un unico bando fu indetto il primo Concorso Interforze per Volontari in Ferma Breve (VFB), aperto a giovani con diploma di scuola media inferiore, tra i 17 e i 22 anni. Nonostante i buoni propositi la mancanza di un'organizzazione comune preposta in termini di *marketing* allo sviluppo delle specifiche attività promozionali, causò il fallimento del primo concorso interforze: sui 10 251 posti a concorso, ne vennero ricoperti soltanto 1 153 (11,25%).

L'insuccesso ebbe ripercussioni più consistenti proprio sull'Esercito che, quindi, si attivò per analizzare le cause del fallimento ed elaborare autonome strategie di intervento.

I risultati del concorso furono studiati a fondo da parte di un *team* di specialisti, esperti in analisi statistiche, ricerca operativa e *marketing* aziendale.

Se ne trassero deduzioni che suggerivano iniziative e azioni assolutamente innovative.

Il punto chiave era la riorganizzazione del concorso nel suo *iter* burocratico-selettivo per renderlo più aderente alle aspettative del potenziale candidato. E questa era una sfida cruciale. Il responsabile del *marketing* doveva risolvere il problema di riplasmare un sistema organizzato, fortemente burocratizzato, non immune da difese conservatrici. Tuttavia era questa la condizione preliminare per poi operare con probabilità di successo nel *marketing* vero e proprio.

Il secondo passo era quello di concepire e avviare la realizzazione di una vera e propria rete per lo sviluppo delle attività promozionali rivolte all'esterno, affidandone i terminali a professionalità competenti.

Il compito veniva tolto alle unità operative e attribuito ad «agenzie» organiche ai Comandi territoriali che utilizzarono *teams* delle unità specificamente formati e disponibili *on call*.

Il terzo passo era quello di immettere su questo circuito un'efficace comunicazione.

A fattor comune andava costruita una solida piattaforma di relazioni esterne.

Per fortuna c'era un elemento di forza ed era proprio rappresentato dalla nuova positiva considerazione da parte dell'opinione pubblica verso il nuovo Esercito. Era una risorsa preziosissima ancora tutta da utilizzare. In termini di *marketing* si potrebbe parlare di un mercato in espansione.

Si concepì quindi una campagna imperniata su quattro direttrici di sviluppo:

- la creazione di un modello territoriale finalizzato al reclutamento e alla costruzione di relazioni esterne sul territorio di competenza;
- la realizzazione di rapporti di collaborazione con esperti del mondo accademico e aziendale al fine di garantire l'acquisizione di quella cultura organizzativa necessaria alla realizzazione della transizione verso il modello professionale;
- l'azione di smantellamento degli stereotipi negativi che alimentavano pregiudizi esiziali a qualsiasi campagna di promozione dei reclutamenti (nonnismo, naja, noia e quant'altro);
- la ricerca di **sinergie in termini di cooperazione orizzontale** con le direzioni generali competenti per snellire l'*iter* del concorso e per facilitare la comunicazione con l'utenza.

Tutte queste iniziative e innovazioni organizzative furono utilizzate e contemporaneamente ottimizzate nei concorsi straordinari per l'Esercito, volti a reclutare giovani dall'esterno, ancorché senza offrire precise garanzie di stabilità occupazionale. I risultati ci furono. Infatti, grazie a questi concorsi, che definirei «ponte» verso l'ambito concorso interforze – questo sì a garanzia occupazionale – l'Esercito riuscì a reclutare un numero adeguato di volontari a ferma breve.

Riuscì, quindi, ad alimentare il teatro balcanico, e, subito dopo, nel '97, a produrre il considerevole sforzo dell'operazione «Alba», la prima multinazionale a guida italiana.

Questa nuova capacità organizzativa e propulsiva, in termini di *marketing*, ancorché sperimentale, venne utilizzata per supportare il secondo concorso interforze del 1999 del quale si fa carico l'Esercito, sebbene *pars pro toto*, ottenendo per 10 545 posti a concorso ben 43 835 domande. Su questo punto mi preme evidenziare che di fatto tutte le Forze Armate e le Istituzioni che sono comunque oggetto del concorso hanno beneficiato e beneficiano di questa attività svolta dall'Esercito.

Chi comunica il concorso, per rispetto della normativa che regola le attività pubblicitarie, sottoposte a tutela del Garante, infatti, deve informare su tutte le possibilità di arruolamento.

Per rispondere a questa esigenza si è fatto ricorso a strumenti come esempio il Rap Camp (Reclutamento e Attività Promozionali) e il gioco interattivo.

Il gioco, che rappresenta un po' il «simbolo» del secondo concorso interforze, è stato diffuso tramite internet permettendo all'aspirante candidato di calcolare la probabilità di riuscire a entrare nella Forza Armata prescelta.

Il Rap Camp dell'Esercito, un altro punto di forza del concorso, è ormai una istituzione, fortemente richiesta dal Paese.

Questa è un po' la storia della nostra organizzazione e anche quella di un felice processo che scandisce il passaggio dalla semplice pubblica informazione a una vera e propria politica comunicativa; dall'attività promozionale a una vera e propria strategia di *marketing*; dalle pubbliche relazioni ad un efficace sistema di relazioni esterne, sia a livello centrale che periferico.

Queste «grandezze» fra di loro sono legate dal rapporto indicato.

In sostanza potenziando un denominatore occorre parallelamente potenziare tutti gli altri per mantenere il rapporto costante.

In estrema sintesi oggi possiamo contare su un modello organizzativo molto efficace.

IL NUOVO MODELLO ORGANIZZATIVO

Rispetto alla prima linea di sviluppo indicata, la creazione di un modello territoriale, l'organizzazione ha creato tre diverse configurazioni:

- la prima, quella denominata RFC, è stata studiata per promuovere l'attività periferica ed è tesa a

creare un sistema di relazioni esterne ben radicate sul territorio al fine di consentire, nel momento del «bisogno» (sia inteso come attività di reclutamento che come gestione di eventuali crisi comunicative), il fattivo supporto dei *mass media* e il sostegno degli *opinion leaders* del luogo (politici, presidi, docenti, rappresentanti delle istituzioni, giornalisti, ecc.). Il personale che opera negli RFC ha seguito corsi di formazione che hanno permesso l'acquisizione di strumenti di azione basati su una metodologia scientifica. Questo sistema opera concependo veri e propri atti tattici standardizzati e suddivisi per tipologia in eventi di tipo A (coinvolgimento di un'intera città), B (coinvolgimento di un intero Istituto scolastico) e C (attività svolta in una singola classe) a seconda del *target* di pubblico destinatario delle attività. Sempre sinergicamente con le altre Forze Armate.

A supporto e a completamento delle attività territoriali è stata effettuata la mappatura di tutte le relazioni esterne presenti sul territorio che viene monitorata in una vera e propria sala operativa.

- La seconda, indicata come «modello Brigata», affida all'addetto Pubblica Informazione di ciascuna Grande Unità, scelto soltanto in base alla capacità professionale e con un incarico *part-time*, la costruzione delle relazioni esterne per la promozione dell'immagine e la comunicazione delle attività, per lo più addestrative e di missione all'estero, dei Reggimenti dipendenti. Compito principale dell'addetto PI della Brigata è, infatti, la realizzazione della mappatura ed il relativo aggiornamento del sistema mediatico di relazioni esterne dell'area di competenza. Lo scopo è quello di acquisire le informazioni necessarie per effettuare azioni comunicative di tipo «attivo» attraverso la pubblicazione su testate giornalistiche di articoli scritti da militari (*news-making*) e l'elaborazione di piani di comunicazione *ad hoc* per eventi di rilievo, come ad esempio le partenze di Reparti per le missioni fuori dal territorio nazionale, cerimonie interne ed attività addestrative. È importante aggiungere che questo personale, come quello che opera negli altri settori, è sottoposto a un processo di formazione e aggiornamento continuo curato direttamente dallo Stato Maggiore dell'Esercito. Ultima attività il *Master* in Comunicazione e Pubblica Informazione in base alla legge 150/2000.
- La terza configurazione si realizza attraverso «protocolli di intesa» con le associazioni combattentistiche d'Arma. Voglio qui accennare a un esempio particolarmente riuscito, quello della collaborazione con l'ANA. Per realizzare le attività di reclutamento di VFA in favore dei Reggimenti alpini, l'Esercito ha avviato una proficua collaborazione con l'Associazione Nazionale Alpini (ANA), la quale si caratterizza per un particolare rapporto con le comunità locali e per una presenza capillare e diffusa sul territorio. L'Esercito riesce così a reclutare VFA, volontari in ferma annuale, che rappresentano una vera e propria camera di compensazione del reclutamento. Gli alpini, per contro, garantiscono così la propria sopravvivenza, basando la loro associazione sul personale che ha terminato il servizio militare finora per lo più di leva. Per ciascun Reggimento alpino viene definita un'area di responsabilità coincidente con il proprio territorio e un'area di interesse che comprende regioni o province eccentriche rispetto alla sede stanziata, definite dall'ANA, quali ulteriori bacini di alimentazione. All'ANA è stata, quindi, affidata l'attività di comunicazione e di promozione a livello locale. I rappresentanti ANA presso i Reggimenti alpini operano in sinergia con i loro «colleghi» impegnati sui territori individuati come bacini di reclutamento associati, avvalendosi dei nuclei RAP del Reggimento alpino interessato. L'ANA si impegna, inoltre, sul territorio a favorire l'inserimento dei giovani militari di provenienza meridionale attraverso svariate iniziative. Questa forma di sinergia mira a produrre una sorta di volontariato militare, per lo più della durata di un anno al termine della leva in competizione con quello civile.

LA CULTURA ORGANIZZATIVA

In riferimento alla seconda linea di sviluppo devo dire che, in sinergia con la creazione dei modelli territoriali, sono stati incentivati e rafforzati i rapporti di collaborazione con i consulenti esterni collegati alla Forza Armata mediante un rapporto di scambio-servizi senza oneri sostan-

ziali da ambo le parti. Queste collaborazioni producono studi di analisi e di *marketing* suggerendo i successivi passi da compiere sul piano delle strategie comunicative e di *marketing*.

Essi, però, seppur altamente qualificati, non vivono la realtà dell'organizzazione e le problematiche concernenti gli aspetti tecnico-operativi e, pertanto, trovano normalmente difficoltà a trasformare in operative le soluzioni pur efficaci sul piano teorico.

L'ammaestramento tratto era la necessità di costituire un organismo militare nuovo, particolarmente competente. Il primo problema da risolvere era reclutare queste nuove professionalità.

L'occasione propizia fu l'immissione femminile. Si fece leva sulla forte motivazione e sulla preparazione delle donne che chiedevano di entrare a far parte dell'istituzione militare. Dati, questi, suffragati dallo studio condotto da parte di esperti sociologi, sulle numerose lettere pervenute allo Stato Maggiore dell'Esercito, circa 10 000, e dall'esperimento tenutosi presso la caserma dei «Lancieri di Montebello», nel 1992. Ricorrendo alla modalità di concorso a «nomina diretta», l'Esercito ebbe la possibilità di reclutare giovani Ufficiali in possesso di professionalità ed esperienze necessarie.

La risultante di tutte queste iniziative e progetti innovativi è stata la costituzione dell'Ufficio Risorse Organizzative e Comunicazione (ROC), che opera nell'ambito del Reparto Affari Generali dello SME in stretto contatto con la *leadership* sia organizzativa che comunicativa e fornisce un supporto qualificato al processo decisionale.

Non è senza orgoglio e soddisfazione che mi sovengono alla memoria alcuni risultati del «nuovo corso» della politica comunicativa dell'Esercito finalizzata alla promozione dell'immagine.

Le campagne pubblicitarie innovative, la presenza sui media, le collaborazioni con gli enti di formazione sia pubblici che privati, la partecipazione a saloni dedicati a specifici temi di interesse della Forza Armata, sono sotto gli occhi di tutti e non necessitano di altre spiegazioni. Un esempio per tutti è il primo premio per il «diritto all'informazione» assegnato all'Esercito Italiano durante il Salone della Comunicazione Pubblica di Bologna dello scorso mese di settembre, in competizione con quasi trecento altre istituzioni presenti.

L'ANALISI DEI BISOGNI E DELLA QUALITÀ DELLA VITA

In riferimento alla terza linea di sviluppo relativa all'abbattimento degli stereotipi presenti nella percezione sociale dell'organizzazione militare, primo fra tutti il fenomeno del nonnismo, è stata condotta un'articolata campagna di contrasto prima e di eliminazione successivamente, coniugata con un'efficace azione di *marketing*.

Prima è stato costituito un Comitato di studi composto da esperti e docenti universitari sociologi, psicologi e psichiatri, proprio con l'obiettivo di analizzare, intervenire e debellare il fenomeno. Le modalità con cui ha agito questo Comitato sono state indirizzate all'apertura del mondo militare verso la società esterna in un'ottica di completa trasparenza. L'efficacia di questa azione – a tutti nota – è dimostrata dalla riduzione del fenomeno a una soglia inferiore a quella fisiologica e al salto compiuto dall'organizzazione che ha potuto concentrare la sua attenzione non più sulla patologia, ma sulla fisiologia e sul suo funzionamento.

È necessario su questo argomento sottolineare che nessuna azione di attacco ed eliminazione degli stereotipi e conseguente azione di rimozione dei pregiudizi ha successo definitivo se non coniugata con un'efficace attività di prevenzione e di gestione delle crisi comunicative che rappresentano una vera e propria fucina di stereotipi.

A questo scopo l'Esercito ha istituito da tempo la figura del portavoce dell'Esercito che, in caso di emergenza, è autorizzato a intervenire senza vincoli gerarchici sulle unità/reparti/enti dove si sia verificata la situazione di crisi con l'obiettivo di chiarificare in tempo reale la situazione, di concepire una corretta strategia di comunicazione e, dietro autorizzazione di UG SPI e di SMD, di condurre direttamente l'attività mediatica connessa all'evento. Questa tecnica, consentendo di riempire tempestivamente i vuoti di informazione che si verificano nei momenti di crisi, permette di gestire con efficacia gli eventi negativi, suscettibili di essere amplificati (e a volte strumentalizzati) e spesso di trasformare gli stessi in eventi positivi facendo apprezzare la trasparenza comunicativa dell'Esercito.

Il portavoce opera in collegamento col Comitato che si è in seguito consolidato, trasformandosi in un organo di consulenza stabile dei Vertici assumendo la denominazione di Osservatorio Permanente sulla Qualità della Vita. In questa veste è impegnato anche a condurre attività di ricerca e campagne di prevenzione sul fenomeno della droga e su quello degli incidenti stradali.

Le attività di relazioni esterne hanno consentito di affrontare il tema della droga creando *partnership* con organismi esterni che da anni si occupano di questa tematica. L'Osservatorio ha, tra l'altro, consentito l'accesso al finanziamento, da parte del Ministero delle Politiche Sociali, per la realizzazione di un progetto sull'analisi del fenomeno all'interno della struttura militare e sull'individuazione di opportune strategie di risposta.

Rispetto al fenomeno degli incidenti stradali è stato effettuato un percorso simile che ha fatto ricorso sia a strategie comunicative, attivando relazioni sinergiche con altri enti, soprattutto del settore non *profit* impegnati nella prevenzione del fenomeno stesso, sia a strategie organizzative derivanti dall'analisi dei dati di situazione effettuata dallo stesso Osservatorio.

Quest'ultimo, con cui l'Ufficio ROC opera in stretto contatto, ha colto in tutta la sua impellenza la necessità di spostare l'attenzione dal nonnismo alla qualità della vita.

Dall'analisi del bisogno interno all'organizzazione e da successivi monitoraggi, oltre che dal continuo confronto con l'ambiente esterno, l'Osservatorio ha fatto nascere la definizione del modello ideale di «Caserma aperta» come risposta alle istanze di migliorare la qualità della vita del personale sia dal punto di vista infrastrutturale che relazionale.

Il modello ideato si incentra su una struttura militare che offre possibilità di integrare vita di caserma e vita sociale del territorio circostante. Fisicamente si concretizza in un'area addestrativa destinata ad attività prettamente militari e frequentata esclusivamente da militari e in una rete di spazi «satelliti» aperti all'interazione con il territorio circostante.

L'obiettivo è quello di fare in modo che la struttura militare diventi un «luogo aperto» all'esterno e si configuri come uno spazio di socializzazione frequentato dalle famiglie appartenenti all'organizzazione militare. I giovani di queste famiglie hanno così diverse possibilità di trascorrere il tempo libero, interagendo e creando relazioni con i coetanei del territorio che possono accedere agli stessi spazi. Le mogli dei militari possono, invece, trovare luoghi di aggregazione e integrazione con persone del posto oltre che occasioni lavorative.

Per il perseguimento di questo obiettivo è necessario:

- realizzare strutture con spazi funzionali e attrezzati per rispondere alle esigenze dei militari in servizio e della popolazione locale: in particolare a quelle dei giovani (con la focalizzazione sulle tre «i»: inglese – informatica – internet) sulla base di indagini condotte dall'Osservatorio Permanente sulla qualità della vita e dalle Università;
- pensare al futuro dei volontari intesi come capifamiglia con esigenze diverse dai *single*;
- rafforzare i legami tra Esercito e società;
- coinvolgere e far convergere studi ed iniziative, istituzioni pubbliche, privati ed industria verso il raggiungimento di questo obiettivo;
- affermare e far riconoscere il principio che la società deve investire per la presenza militare.

La realizzazione del modello prevede il coinvolgimento dei seguenti attori:

- l'Osservatorio permanente sulla qualità della vita che realizza indagini presso il personale dei reparti interessati all'insediamento per rilevarne le esigenze sia individuali che dei nuclei familiari di appartenenza;
- l'Università e gli enti di ricerca locali che rilevano i bisogni e le aspettative della popolazione civile rispetto alla realtà da costituire.
- la sfera politica locale (regione, provincia e comune) per accordi su investimenti e finanziamenti di abitazioni e strutture sportive;
- i rappresentanti politici a livello centrale (Governo e Parlamento) che promuovono il progetto;
- gli enti di formazione (scuole e università) disposte a collaborare per attività di formazione;
- le imprese private disponibili a sponsorizzare iniziative quali, ad esempio, lo spazio multime-

- diale o il centro sportivo;
- altri *partners* disponibili a sostenere il progetto con convenzioni e contributi: ad esempio l'azienda trasporti, l'ente autonomo turismo e soggiorno, agenzie di collocamento al lavoro.

Mi ritengo oltremodo soddisfatto di come questo modello abbia «preso concretezza» e stia, progressivamente, superando le resistenze dei più scettici.

La realtà di Macomer è un esempio di implementazione del modello precedentemente descritto.

Nell'ambito della riorganizzazione della componente «genio» lo SME ha considerato l'ipotesi di costituire un Reggimento genio guastatori presso la struttura della Caserma «Bechi Luserna» a Macomer (NU).

Prossime attività verranno svolte nel sorano e in Abruzzo.

I VINCOLI BUROCRATICI

Rispetto alla quarta linea di azione, relativa all'abbattimento degli ostacoli burocratici che si frappongono alla realizzazione di efficaci campagne di *marketing*, l'Esercito si è attivato allo scopo di facilitare gli *iter* concorsuali.

Ha instaurato, perciò, rapporti di collaborazione con le Direzioni Generali per semplificare le procedure di accesso ai concorsi oltre che per individuare ulteriori elementi di attrazione per la professione militare.

CONCLUSIONI

Obiettivo di questa dissertazione era quello di descrivere le strategie di risposta, sia a livello organizzativo che comunicativo, elaborate dall'Esercito per soddisfare le istanze provenienti sia dal mondo esterno che dalla stessa struttura militare.

Si è pensato al nuovo modello organizzativo, articolato nelle sue tre diverse configurazioni di modello RFC, modello Brigata e modello di collaborazione con le associazioni combattentistiche (di cui un esempio riuscito è l'ANA), per affrontare il problema del reclutamento di professionisti militari.

Si è attivata una rete di rapporti di collaborazione con consulenti esterni come strumento per diffondere quella cultura organizzativa necessaria alla funzionalità della Forza Armata in un mondo in trasformazione. La creazione dell'Ufficio ROC è stata, invece, la risposta interna a questa esigenza.

Si è sentita l'esigenza di abbattere gli stereotipi negativi costruendo un percorso che vede, come sue tappe principali, l'istituzione della figura del portavoce come strumento istituzionale di continua contrapposizione agli stessi stereotipi e la focalizzazione su una politica di trasparenza che ha condotto al recepimento di tutte le istanze di miglioramento della qualità della vita culminate nella elaborazione del modello di «Caserma aperta».

Si sono abbattuti gli ostacoli burocratici al cambiamento attraverso la cooperazione orizzontale con le Direzioni Generali per la semplificazione degli *iter* concorsuali.

Tutte queste attività, oltre a risolvere le esigenze del reclutamento e della qualità della vita, alimentano il circolo virtuoso del consenso.

Dell'apprezzamento della pubblica opinione, i *media* si fanno, infatti, cassa di risonanza presso la *leadership* politica che in sede di programmazione legislativa non può non tenerne conto ai fini del miglioramento dello *status* militare. Miglioramento che ha sicuramente ripercussioni positive sull'immagine della Forza Armata e che spingeranno sempre più giovani ad entrare a far parte della nostra organizzazione.

Tenente Generale Roberto Speciale

ATTUALITÀ

...sotto la lente



GIORNATA DELLE FORZE ARMATE E DEL DECORATO AL VALORE

La ricorrenza, giunta al suo 84° anniversario, ha ricordato la vittoria riportata dall'Italia sulle armate austro-tedesche nel corso della Prima guerra mondiale. Il 4 novembre 1918, infatti, dopo la richiesta ufficiale dell'armistizio, aveva finalmente termine un conflitto che il nostro Paese aveva iniziato tre anni prima. La conclusione coincideva con il compimento stesso del lungo Risorgimento nazionale. Sul fronte italiano, quella guerra era sempre stata particolarmente dura ed intensa, ma ben pochi tuttavia avrebbero potuto

Un momento della cerimonia all'Altare della Patria.



immaginare che proprio l'ultimo anno di conflitto doveva richiedere all'intera nazione sacrifici ancora maggiori.

L'episodio di Caporetto, quando il fronte orientale italiano venne improvvisamente sfondato - e le agguerrite divisioni avversarie ormai dilagavano nella pianura veneto-friulana, con un

impeto che avrebbe messo in ginocchio una nazione senza saldi valori -, segnò un capitolo nuovo tra i nostri combattenti. I militari italiani di ogni grado espressero come un solo uomo la volontà di restare uniti, tutti, in un momento decisivo per la Patria. Non bisogna però dimenticare il fronte interno.

In Patria, le donne dettero un contributo determinante alla vittoria: oltre a guidare le famiglie e a educare i figli, rimaste sole, con i mariti al fronte, si sostituirono agli uomini nei campi e nelle fabbriche, negli uffici e in tutte le altre attività produttive, come pure sostennero moralmente i combattenti nei momenti più critici.

Dopo innumerevoli sacrifici di tutto un popolo e la saldatura del fronte sul Piave, il 30 ottobre 1918 le nostre Armate riuscivano a raggiungere la città di Vittorio Veneto e, il 3 novembre, dopo la liberazione di Trieste, la flotta italiana attraccava finalmente al porto del capoluogo giuliano, accolta dalla popolazione in festa per la sua liberazione. L'Austria-Ungheria, uno dei più potenti imperi dell'epoca, che aveva un esercito moderno e organizzato saldamente in un apparato bellico di prim'ordine, si stava ormai sfaldando sotto la spinta degli eventi bellici e delle nazionalità dei popoli che lo costituivano. Fu quindi proprio il 4 novembre dello stesso anno che l'imperatore dell'Austria-Ungheria, da Vienna, chiedeva la cessazione delle ostilità e dichiarava di volere la pace.

L'anniversario è stato ricordato in tutte le sedi di servizio. Momenti particolarmente intensi sono stati evocati presso i sacrari di Redipuglia e di Bari, che hanno visto rispettivamente la partecipazione dei Presidenti del Senato e della Camera, Senatore Marcello Pera e Onorevole Pierferdinando Casini. Nella Capitale, l'evento ha acquisito un tono ancora più solenne con la deposizione

ATTUALITÀ

...sotto la lente



Le festività natalizie costituiscono un importante momento di riflessione per la comunità militare, tesa come sempre a tutelare a costo di ogni sacrificio i bisogni e la sicurezza delle genti. A tutti la Rivista Militare augura un futuro di serena prosperità.

di una corona di alloro sulla tomba del Milite Ignoto da parte del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, il quale era accompagnato dal Ministro della Difesa Onorevole Antonio Martino, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa Generale Rolando Mosca Moschini e da altre alte autorità dello Stato. Al termine, il Presidente Ciampi ha visitato la mostra dedicata alla Giornata della Forze Armate avente per tema "Dalla Vittoria al Milite Ignoto: 4 novembre 1918 - 4 novembre 1921". Alla manifestazione erano presenti circa 500 entusiasti studenti delle scuole medie superiori di Genzano (Liceo scientifico "Vailati" e Istituto tecnico "Pertini"), Albano Laziale (Liceo classico "Foscolo"), Velletri (Liceo scientifico "Landi") e Ariccia (Liceo classico "Joyce"), convenuti a Roma nell'ambito del Progetto "Esercito e Scuole".

A PORTA SAN PAOLO 59 ANNI FA INIZIÒ IL RISCATTO NAZIONALE

L'inizio della Guerra di Liberazione, la sanguinosa lotta che permise il riscatto della nostra Nazione, si fa risalire alla data dell'8 settembre 1943, quando, subito dopo la dichiarazione dell'armistizio firmato con gli eserciti alleati, l'Italia venne occupata dalle truppe germaniche. Il 59° anniversario della ricorrenza è stato celebrato a Roma domenica 8 settembre, davanti al monumento che a Porta San Paolo ricorda gli 87 000 Caduti nella difesa del nostro Paese per evitare che diventasse una devastata terra di conquista.

Proprio a Porta San Paolo avvennero i combattimenti più accaniti. In quella che allora era la periferia di Roma accorsero a difesa della Capitale e della dignità degli italiani i «Lancieri di Montebello», i Carabinieri e i «Granatieri di Sardegna». Queste unità, famo-

se e conosciute nel mondo, pur in una situazione di notevole disparità di forze con l'attaccante, resistettero per ben tre giorni fino alla capitolazione della Città.

Le Forze Armate hanno dato moltissimo alla Guerra di Liberazione, terminata il 5 maggio 1945.

Basti pensare che furono 1 200 000 i militari che scelsero volontariamente di schierarsi contro l'occupante (500 000 inquadrati nei reparti regolari al fianco degli angloamericani, 100 000 partigiani, 600 000 detenuti nei campi di concentramento nazisti per il rifiuto di collaborare con l'invasore. La ceri-

Un momento della cerimonia commemorativa a Porta San Paolo.



monia si è svolta in una folta cornice di pubblico alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Gianfranco Ottogalli, del Comandante Generale l'Arma dei Carabinieri, Generale Guido Bellini, del Comandante Generale della Guardia di Finanza, Generale Alberto Zignani, del Generale Senatore Luigi Poli, Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti delle Forze Armate, nonché del Comitato per la celebrazione delle Forze Armate nella

riv.mil@flashnet.it

ras.es@flashnet.it

Guerra di Liberazione 1943-1945. Hanno partecipato il Sottosegretario alla Difesa, Onorevole Filippo Berselli, il Sindaco di Roma, Walter Veltroni, le Associazioni Combattentistiche e d'Arma e i sodalizi partigiani.

Il Sindaco di Roma ha voluto deporre, a nome della Città, una corona d'alloro, seguito da identico gesto del Generale Senatore Luigi Poli a nome dei reduci.

Nel suo discorso, dopo aver abbracciato Massimo Rendina, Presidente per Roma e il Lazio dell'Associazione Nazionali Partigiani d'Italia, il Senato-



Il Presidente della Camera, Onorevole Pier Ferdinando Casini, nella mattina di mercoledì 19 settembre, si è soffermato presso lo spazio allestito dall'Esercito.

re Filippo Berselli ha tra l'altro affermato che: *a Porta San Paolo si ricorda la giornata del riscatto nazionale, del riscatto dell'Esercito Italiano abbandonato a se stesso nell'impossibile difesa di Roma. La città eterna – ha proseguito l'Onorevole Berselli – con la sua storia millenaria simbolo dell'unità nazionale, andava difesa ad ogni costo. Rappresentava, come oggi rappresenta, l'incarnazione dello Stato, delle Istituzioni, di quel senso di comunità e di popolo che ci fa Nazione e che supera*

gli steccati ideologici e le divisioni di parte. Siamo certi che questa fu la motivazione che spinse, pur in una situazione di oggettiva difficoltà operativa, i difensori di Roma a battersi eroicamente. Non dimenticheremo gli Ufficiali, i Sottufficiali, i Soldati ed i combattenti tutti. L'Italia democratica e repubblicana di oggi è tale anche grazie alla loro assoluta dedizione che mai sarà dimenticata, in quanto fa parte integrante della storia della nostra Patria. Proprio da Porta San Paolo – ha concluso – è nata la nuova Italia. Il Sottosegretario Berselli ha poi ricordato le sofferenze patite dagli ebrei italiani e le feroci persecuzioni che li videro oggetto di azioni inumane.

Al termine i presenti hanno potuto visitare, nel vicino Parco della Resistenza, la suggestiva mostra documentale tematica di fotografie d'epoca, organizzata dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che si è avvalso anche dei contributi offerti dal Centro Militare Studi sulla Guerra di Liberazione, dall'Associazione «Granatieri di Sardegna» e dal Reggimento «Lancieri di Montebello».

L'ESERCITO OTTIENE IL PRIMATO DELLA COMUNICAZIONE

«Per la realizzazione di informazione, formazione e sensibilizzazione a elevato valore umanitario rivolte alle popolazioni in contesti post-bellici e per l'impiego di tecniche di alto livello nelle operazioni di bonifica dei campi minati».

È questa la motivazione con cui l'Esercito Italiano ha vinto il Premio «Diritto all'informazione» assegnato dall'Associazione «Comunicazione Pubblica», organismo che annovera tra i suoi componenti i maggiori esperti del settore.

L'importante riconoscimento è stato consegnato a Bologna, il 21 settembre, nella cerimonia di chiusura dell'edizione 2002 del COMPA, acronimo di «Comunicazione Pubblica Amministrazione».

La manifestazione, giunta alla nona edizione, è molto nota agli addetti ai lavori e rappresenta la vetrina di tutte le novità introdotte nel settore della comunicazione pubblica e dei servizi al cittadino forniti da parte di tutte le Pubbliche Amministrazioni.

Quest'anno sono stati oltre trecento gli enti pubblici e privati partecipanti, tra i quali erano presenti Carabinieri, Polizia, Vigili del Fuoco, Parlamento, Presidenza del Consiglio, Regioni ed amministrazioni locali, Ministeri, Università, Poste Italiane, Inail, Inpdap, Sindacati. A rappresentare la stampa e il mondo della comunicazione mediatica hanno partecipato diverse agenzie d'informazione come l'AGI (Agenzia Giornalistica Italia), l'ANSA (Agenzia Giornalistica Stampa Associata) e l'ADN Kronos.



Il Ministro della Funzione Pubblica, Franco Frattini, ha rimarcato la funzione della Forza Armata di strumento indispensabile per esportare un'elevata immagine del «sistema Paese» nel mondo.

L'Esercito non è nuovo a questo appuntamento. Infatti, già nella scorsa edizione non era passata inosservata l'originalità comunicativa della Forza Armata, che ha colto piacevolmente di sorpresa gli addetti ai lavori e il numero pubblico.



Quest'anno la Forza Armata ha scelto di presentare le numerose attività di cooperazione civile-militare e le operazioni di Bonifica Ordigni Esplosivi (BOE), perché esse sono quelle che più direttamente si rivolgono alle popolazioni civili.

La comunicazione iconografica rende meglio il senso e la reale consistenza delle branche CIMIC (Cooperazione Civile-Militare) e di bonifica per cui lo Stato Maggiore dell'Esercito, nell'allestire un proprio spazio dedicato, ha deciso di utilizzare accurati servizi fotografici del tutto inediti, realizzati dal Centro Cinefotografico dell'Esercito.

Le immagini hanno illustrato le operazioni di supporto alla pace a favore delle popolazioni locali, comprendendo le Organizzazioni non governative e coloro i quali, con mezzi e materiali, si prodigano, senza risparmio di fatiche fisiche e mentali, per ripristinare le normali condizioni di vita nei territori tormentati dalla guerra. Il tutto grazie alla cornice di sicurezza fornita dall'Esercito. Le numerose e suggestive fotografie hanno mostrato anche l'opera degli artificieri che, con il supporto di tecniche all'avanguardia, operano per l'individuazione, la rimozione e la distruzione di ordigni esplosivi sia in territorio nazionale sia all'estero.

È bene rammentare che, durante le missioni fuori area, i nostri esperti dello sminamento, oltre a svolgere il delicatissimo lavoro di bonifica, tengono lezioni alla popolazione civile per insegnare come individuare e riconoscere tempestivamente mine e trappole esplosive. Gli artificieri, inoltre, controllano l'opera di sminamento effettuata da privati, bonificando le aree in cui operano i militari dei contingenti multinazionali, distruggendo tutti i materiali esplosivi requisiti, ritrovati o consegnati.

Queste attività di insegnamento, illustrate con dovizia di particolari nel salone del COMPA, sono molto apprezzate

dalla popolazione in aree dove è in atto la ricostruzione sociale conosciuta come «Progetto cattedre itineranti».

Il poliedrico mondo della Forza Armata è stato ben riassunto al pubblico con il nome di «Universo Esercito Italiano», mentre lo spazio dedicato alle missioni è stato invece intitolato «A garanzia della sicurezza».

Il settore allestito dalla Forza Armata si è poi distinto anche per la scelta dei colori e la qualità delle immagini proposte. Qualche visitatore lo ha definito «uno stand dotato di anima», in cui emerge l'impegno e la motivazione di chi vi ha lavorato per allestirlo.

Particolare successo hanno riscosso i Sottufficiali appartenenti al nucleo BOE della Scuola del Genio, i quali si sono dimostrati disponibili ed entusiasti nel dare spiegazioni ai visitatori, facendo particolarmente presa sui giovani. Questi ultimi si sono lasciati poi coinvolgere da un'interessante dimostrazione pratica, incentrata sull'addestramento dei genieri.

Un programma multimediale interattivo, elaborato dallo stesso personale della Scuola del Genio, ha offerto quindi un'insolita opportunità, quella di simulare tutte le fasi di individuazione, riconoscimento, segnalazione e successiva rimozione degli ordigni esplosivi. I video, trasmessi a ciclo continuo da due schermi al plasma, hanno fatto inoltre piena luce sulle molteplici opportunità professionali e sociali offerte dall'Arma del Genio.

Ma è stato tutto l'Esercito a presentarsi al meglio a questa grande manifestazione comunicativa. I numerosi crest di tutte le Brigate che hanno operato fuori area, esposti in eleganti teche di cristallo, hanno ulteriormente testimoniato l'impegno italiano a favore della pace nel mondo.

La tradizione culturale è invece stata rimarcata dai numerosi volumi editi dallo Stato Maggiore dell'Esercito, che hanno riscosso un notevole successo da parte di esperti e curiosi.

Anche le attività di comunicazione condotte fuori area sono state oggetto di considerevole attenzione. Il materiale inviato dalla Brigata Multinazionale

Ovest – la Grande Unità multinazionale a guida italiana impegnata in Kosovo –, riguardante le attività di prevenzione sanitaria, di esortazione alla legalità e di educazione stradale, ha impressionato favorevolmente la giuria degli esperti, contribuendo sensibilmente all'assegnazione del premio.

Al pubblico, soprattutto a quello più giovane, è stato distribuito anche materiale promozionale avente per tema tutto l'aspetto operativo delle nostre unità.

A proposito di operatività, in uno spazio esterno ai padiglioni della mostra sono stati esposti alcuni mezzi di ultima generazione, provenienti dal 17° Reggimento Artiglieria Controaerea «Sforzesca», di stanza a Rimini.

Lusinghieri giudizi qualificati si sono aggiunti a quelli di visitatori.

Il Presidente della Camera, Onorevole Pier Ferdinando Casini, nella mattina di mercoledì 19 settembre, si è soffermato presso lo spazio allestito dall'Esercito per circa quindici minuti e ha commentato le attività svolte definendole «encomiabili». Nel pomeriggio è passato in visita il Ministro Stanca, titolare del Dicastero per l'innovazione e la tecnologia, che ha elogiato la Forza Armata per le attività che svolge sia in Patria che all'estero, ricordando episodi di interventi del nucleo BOE, tra cui quello di Vicenza.

Ma Illustri ospiti non sono mancati neanche il giorno successivo.

Il Presidente della Commissione Europea, Prof. Romano Prodi, ha mostrato un particolare apprezzamento per le attività di comunicazione finalizzate al reclutamento, mentre il Ministro della Funzione Pubblica, Franco Frattini, oltre a complimentarsi per il contributo dato dalla Forza Armata al mantenimento della sicurezza internazionale, ne ha rimarcato la funzione di strumento indispensabile per esportare un'elevata immagine del «sistema Paese» nel mondo.

L'esito della manifestazione e l'entusiasmo dimostrato dai visitatori hanno ricompensato degnamente lo sforzo organizzativo, rafforzando ulteriormente l'immagine della nostra Forza Armata tra la gente.

Sommario

Numero **6/2002**

Novembre - Dicembre



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

I

Marketing, comunicazione,
qualità della vita.
Capisaldi organizzativi di un
Esercito di qualità.
di Roberto Speciale

1

Sotto la lente.

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

6

Le nuove possibili relazioni tra
NATO ed Europa.
di Lamberto Dini



ASTERISCHI

18

La grande festa dei «Fanti da
mar».
di Pino Ritraccio



SOCIOLOGIA

26

Chi siamo veramente.
di Giuseppe Mani



STORIA

SPECIALE EL ALAMEIN
Quando il deserto diventò
l'inferno.

36

Grazie Presidente.
di Michele Torres



45

El Alamein.
Sessantesimo anniversario della
battaglia.
di Carlo De Risio



79

Pensieri dal fronte.
a cura di Girolamo Garonna
88



*Intervista all'On. Prof. Gabriele
De Rosa.*

*a cura di Giuseppe Maria Gio-
vanni Tricarico*

92

La passione di El Alamein.
di Gabriele De Rosa
32



RUBRICHE

Osservatorio strategico.

108

Attualità in breve.

122

Sommario, Summary,
Sommaire, Inhalt, Resumen.

128

Recensioni.

131

Indice annuale 2002.

«È difficile – se non impossibile – sostenere che lo scenario che si presenta ai nostri occhi all'inizio del nuovo millennio non sia invece proprio quello di una minaccia gravissima alla nostra sicurezza, causata dal terrorismo e dalla proliferazione della tecnologia nucleare e delle armi di distruzione di massa.



Si tratta di una minaccia globale che ha implicazione per la NATO e richiede, per essere credibile, una risposta globale».

Durante un mio recente soggiorno negli Stati Uniti, molti amici influenti americani hanno messo l'accento sulla necessità che l'Europa, di fronte alle nuove sfide alla sicurezza collettiva, si doti al più presto di tutte le capacità militari indispensabili per evitare che diventi una semplice appendice del grande continente eura-



di Lamberto Dini *

di Corea allorché il Congresso, nell'approvare la decisione del Presidente Truman di inviare quattro Divisioni sul Vecchio Continente, sostenne che occorreva «garantire che gli alleati europei facessero uno sforzo concreto per difendere il loro territorio». Da allora, dagli anni cinquanta, un'equa ripartizione degli oneri finanziari fra gli Stati dell'Alleanza è diventato un *leit-motiv* della politica di Washington verso la NATO anche se, occorre riconoscerlo, una altrettanto equa ripartizione delle responsabilità è sempre stata affrontata con minore decisione.

Gli americani hanno ragione nel pretendere che gli europei facciano la loro parte nel garantire la sicurezza collettiva; e il fatto che la clausola di mutua assistenza contenuta nell'articolo 5 del Trattato di Washington sia stata invocata per la prima volta in cinquant'anni, contrariamente a ogni previsione, per rispondere a un attacco diretto contro gli Stati Uniti, la dice lunga sul nuovo tipo di minaccia che il terzo millennio riserva all'Occidente.

NUOVE INTESE TRA NATO E EUROPA

Il legame transatlantico si rafforza meglio attuando una solida e congiunta politica comune di difesa europea

siatico, insomma poco più di un'espressione geografica.

Nell'atteggiamento dei tanti americani che, seppure con argomentazioni diverse, sostengono con vigore l'attualità del le-

game transatlantico – e, quindi, la sua perdurante validità – ai fini della sicurezza di tutti gli Stati membri della NATO vi è un tratto comune: tratto comune che affonda le sue radici nella guerra

Dunque, il territorio degli Stati Uniti ha cessato di essere un «santuario» e i sofisticati sistemi a disposizione della più grande potenza del mondo non sono stati in grado di prevenire un attac-

co di sorpresa non riconducibile allo schema classico contemplato dal Diritto Internazionale di Guerra.

La minaccia cui rispondere ha cessato di essere unica e identificabile. È una minaccia che ha forme e contenuti del tutto diversi rispetto al passato e che impone anche a questa parte dell'Atlantico di compiere scelte precise e conseguenti sul duplice piano della definizione di un'Identità Europea di Sicurezza e di Difesa e del rafforzamento di quelle capacità militari senza le quali la pretesa dell'Unione Europea di parlare al mondo con una voce sola assume carattere semplicemente velleitario.

Washington – contrariamente a quanto si ritiene da taluni – ha sempre auspicato un'Europa più forte, capace di conciliare l'obiettivo dell'identità e dell'integrazione con l'imperativo della solidarietà atlantica al fine di evitare una duplicazione o una diluizione degli impegni assunti nel quadro della NATO.

Significative di questo atteggiamento sono due dichiarazioni: quella fatta al Consiglio Atlantico del 15 dicembre 1999 dal Segretario di Stato Aggiunto, Strobe Talbot, con cui l'Amministrazione americana si diceva favorevole a un'Europa in grado di agire efficacemente sia attraverso la NATO sia in maniera autonoma; e quella del 20 giugno 2000, con cui il Presidente Clinton, nel felicitarsi per le conclusioni raggiunte il giorno prima al Consiglio Europeo di Feira sull'attuazione della Politica Europea Comune in materia di Sicurezza e di Difesa, metteva l'accento sulla necessità, da un lato, di coinvolgere nella gestione militare delle crisi gli Stati membri della NATO non appartenenti all'Unione Europea e, dall'altro, di prevedere strette relazioni tra quest'ultima e la NATO stessa.

Lo sviluppo da parte dell'Unione Europea di una credibile capacità militare è diventato – non

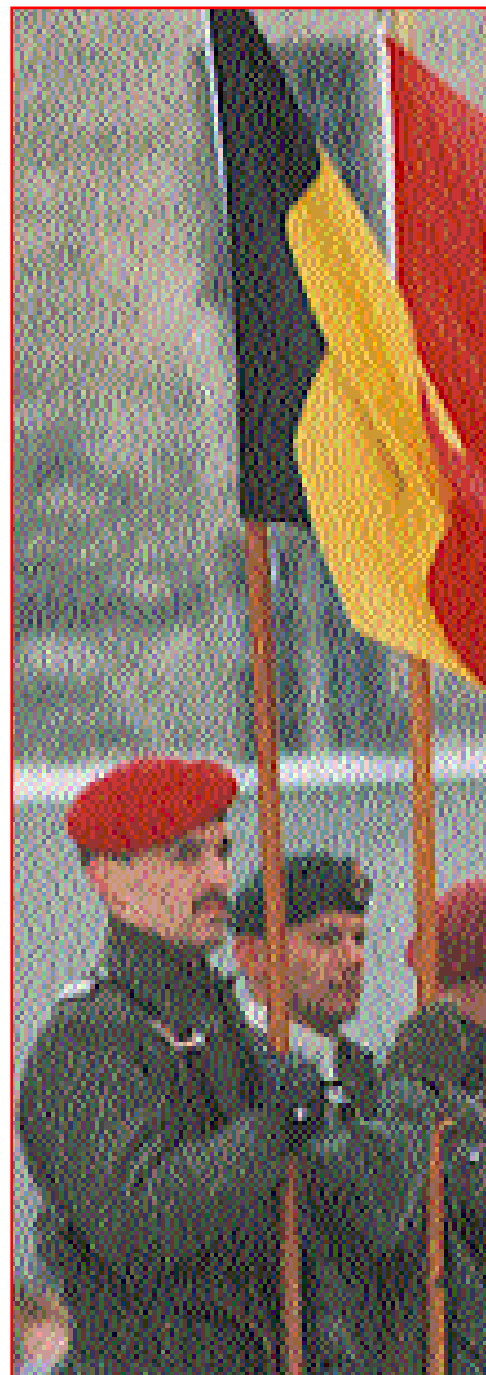
dimentichiamolo – ancora più urgente se si tiene presente che il bilancio per la difesa degli Stati Uniti prevede negli anni a venire aumenti progressivi molto sostenuti e passerà dai 329 miliardi di dollari del 2001 a 351 miliardi di dollari nel 2002 per raggiungere, all'orizzonte del 2007, 470 miliardi di dollari.

Insomma, l'aumento di 48 miliardi di dollari, annunciato dal Presidente Bush nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 29 gennaio scorso, comporterà una crescita media annuale del bilancio della difesa degli Stati Uniti superiore a quella di tutto il periodo della guerra fredda!

Questi stanziamenti così importanti non potranno non ripercuotersi sulle relazioni transatlantiche. Il rischio di un *decoupling* tra la sicurezza americana e la sicurezza europea è purtroppo un rischio reale che spetta alla *leadership* del Vecchio Continente di prendere molto sul serio per evitare che il *gap*, sopra tutto tecnologico, che ci separa dagli Stati Uniti abbia ad allargarsi irrimediabilmente.

Secondo alcune stime, che, sebbene risalenti a un anno e mezzo fa, mi sembrano egualmente indicative e significative semmai di una situazione in progressivo deterioramento, gli europei spendono per la difesa circa il 60 per cento di quanto spendono gli americani mentre le loro capacità militari operative e di proiezione rappresentano soltanto il 10-15 per cento di quelle degli Stati Uniti. Sempre quelle stime indicano che per ridurre sensibilmente il *gap* fra le due sponde dell'Atlantico occorrerebbe che gli europei stanziassero sui rispettivi bilanci nazionali della difesa complessivamente circa 40 miliardi di dollari in più.

In sintesi, di fronte ai nuovi scenari della sicurezza collettiva ciò che è in gioco oggi è il futuro dell'Alleanza Atlantica e con esso l'ambizione dell'Unione Europea a passare dalla fase declaratoria



Bandiere dei Paesi membri dell'Alleanza Atlantica durante una recente cerimonia militare.

alla fase di attuazione di una Politica Estera e di Sicurezza Comune capace di incidere veramente sul corso delle vicende del nostro pianeta senza rassegnarsi a subirlo.

Nell'affrontare il problema di



un maggiore coinvolgimento attivo dell'Europa sulla scena internazionale ritengo, anzi tutto, che sia assolutamente opportuno collocare la nozione di Politica Europea Comune in materia di Sicurezza e di Difesa nel suo contesto naturale che è quello della Politica Estera. Già Clausewitz, del resto, ci aveva insegnato che il ricorso all'impiego della forza militare altro non poteva significare che la continuazione della politi-

ca con strumenti diversi da quelli della diplomazia.

Chi come me ritiene che l'obiettivo finale della Costruzione europea debba essere un'unione sempre più stretta tra i popoli che vi partecipano deve altresì essere convinto che l'attuazione di una politica estera e della sicurezza comune rappresenta nient'altro che il necessario prolungamento del mercato unico e dell'euro. Occorre aggiungere che

nell'era della globalizzazione non soltanto l'economia ma anche la politica ha una dimensione necessariamente globale che va ben oltre i confini geografici del nostro Continente: una dimensione, cioè, che necessita di strutture istituzionali forti per le quali il rafforzamento del pilastro europeo dell'Alleanza e lo sviluppo di una politica estera e della sicurezza comune, dotata della necessaria indipendenza, rappresenta-

no processi volti ad assicurare una risposta adeguata ai nuovi scenari della sicurezza nel quadro della NATO.

Il Vecchio Continente deve essere in grado di fare sentire la sua voce. Le cancellerie europee rimproverano all'Amministrazione Bush di aver lasciato cadere l'approccio multilaterale in auge fino al 1998; e di privilegiare, invece, azioni selettive e specifiche, per puntare sulla tutela dell'interesse nazionale e per riservare all'impiego della forza militare un'importanza eccessiva. Queste critiche possono anche sembrare pertinenti: ma sarebbero poi gli europei capaci di suggerire a Washington strade alternative da percorrere?

Nemmeno la considerazione che bisogna piuttosto curare le radici del terrorismo puntando sul potenziamento dell'aiuto allo sviluppo mi sembra pienamente corretta e, sopra tutto, convincente per un'America che si è risvegliata inaspettatamente l'11 settembre sotto il cumulo delle macerie delle Torri Gemelle; perché il rischio imminente di un attacco terroristico non può certo essere prevenuto attraverso misure-tampone dato che il superamento di situazioni strutturali di povertà e di indigenza di tanti popoli della terra richiede purtroppo tempi lunghi. Il nostro impegno in questo campo così delicato e importante dovrebbe essere semmai quello di fare in modo che questi tempi non si trasformino in tempi biblici!

Le vicende di questi ultimi anni durante i quali l'Unione Europea si è adoperata per mantenere saldo il legame transatlantico vanno doverosamente menzionate. Non sarò certo io a sottovalutarle, dato che mi è toccato di viverle non soltanto da semplice spettatore.

Le conclusioni alle quali giunsero nel 1999 i Consigli Europei di Colonia (3-4 giugno) e di Helsinki (10-11 dicembre) vanno lette alla luce di una maggiore presa di coscienza delle responsabilità

dei Quindici nella gestione delle crisi internazionali rientranti nella tipologia delle «missioni Petersburg» contemplate dal Trattato di Amsterdam; ma devono altresì essere considerate sotto l'angolo visuale del raggiungimento, in un quadro di razionalizzazione delle risorse disponibili nei bilanci nazionali della difesa, di precisi obiettivi non soltanto quantitativi ma anche di sviluppo delle capacità strategiche in materia di Comando, Controllo e Comunicazione, nel settore dell'*intelligence* e in quello del trasporto aereo e navale.

In particolare, a Colonia i Quindici dichiararono che l'Unione Europea doveva «disporre di una capacità d'azione autonoma sostenuta da forze militari credibili, avere i mezzi per decidere di ricorrervi e essere pronta a farlo per reagire di fronte alle crisi internazionali». A Helsinki, poi, oltre a definire il quadro istituzio-



nale lanciato a Colonia, fissarono per il 2003 un grande obiettivo, costituito da contingenti militari messi a disposizione dagli Stati membri dell'Unione (60 000 uomini schierabili nell'arco di 60 giorni per almeno un anno di missione) e contemplarono altre-

sì la possibilità che gli Stati membri della NATO non membri dell'Unione contribuissero alla gestione militare delle crisi condotta sotto l'egida dell'Unione Europea.

Certamente, rispetto alle enunciazioni contenute nel Trattato di



Sopra.

Famiglia afghana sotto la protezione armata di un cavalleggero delle «Guide».

A sinistra.

Gurka nepalesi dell'Esercito britannico.

Maastricht in materia di Politica Estera e di Sicurezza comune, i Quindici hanno compiuto negli ultimi tre-quattro anni passi che potremmo senz'altro definire da gigante se non li dovessimo valutare purtroppo anche alla luce dei tragici avvenimenti dell'11 settembre.

La guerra al terrorismo internazionale è un conflitto «a tutto campo», globale nel tempo e nel-

lo spazio, ad alto contenuto ideologico e comparabile a un confronto bilaterale. Esso riduce, rispetto al periodo della guerra fredda, la centralità strategica del nostro continente, dato che il terrorismo internazionale va inseguito e combattuto nei Paesi che lo proteggono, fuori, cioè, dall'Europa. Se, dunque, la guerra del nuovo millennio tende a cancellare i confini delle operazioni della NATO per estenderli là dove il nemico si annida, allora è necessario che l'Alleanza nel suo insieme, oltre a costituire una cornice che legittimi e rafforzi le scelte dei singoli Stati membri, fornisca mezzi militari coordinati sufficienti per risolvere i nodi posti dal terrorismo e dalla diffusio-

ne degli strumenti chimici, batteriologici e nucleari dei quali quest'ultimo può disporre.

L'attuazione della Politica Europea Comune di Sicurezza e di Difesa e la definizione dell'Identità Europea di Sicurezza e di Difesa rappresentano i due momenti fondamentali di un processo di riassetto dell'Alleanza iniziato ma non finito dopo il crollo dell'impero sovietico.

A prima vista, questi due momenti paralleli (nell'ambito dell'Unione Europea e in quello della NATO) potrebbero anche essere considerati non più in linea con i tempi nuovi, come certamente tali sono apparsi verso la fine degli anni ottanta. A quell'epoca, molte voci si erano levate

anche sul Vecchio Continente per sostenere non senza fondamento che proprio la pacificazione del mondo raggiunta all'insegna del trionfo dei valori della democrazia e del libero mercato quale conseguenza del crollo del muro di Berlino doveva comportare lo smantellamento dell'organizzazione militare integrata in seno all'Alleanza Atlantica. Era venuta meno – così si argomentava – quella minaccia unica, massiccia e identificabile che aveva giustificato in altri tempi la conclusione del Trattato di Washington.

Poche previsioni si sono rivelate più fallaci di questa per tutta una serie di dati di fatto incontrovertibili, che vanno dalla volontà degli Stati dell'Europa orientale di trovare riparo, ai fini della loro sicurezza, sotto l'ombrello dell'Alleanza alla considerazione che le forti tensioni regionali sviluppatesi nell'Europa balcanica sopra tutto durante gli anni novanta potevano trovare un argine dal punto di vista militare soltanto nelle forze ben addestrate e comandate della NATO.

Mi sembra utile in questo contesto cercare di comprendere come nelle contingenze attuali le esigenze della sicurezza collettiva garantite dal legame transatlantico possano restare compatibili con la volontà degli Stati membri dell'Unione Europea di ritagliare per quest'ultima, e nella cornice più ampia dell'esercizio dei poteri attinenti alla sua proiezione esterna, una fetta di discrezionalità anche nel campo della sicurezza e della difesa.

Premetto subito che l'ambizione dell'Europa di fare sentire la sua voce sulla scena internazionale ha un senso soltanto se saprà dotare se stessa di tutti gli strumenti, compresi, dunque, anche quelli militari, necessari a tale scopo. In questa cornice si colloca l'interesse dell'Unione in quanto tale a mantenere saldo il legame transatlantico: un legame, peraltro, che, tenendo conto del mutamento delle circostanze,



contempli un maggiore coinvolgimento della componente europea nel processo decisionale della NATO e una conferma della tendenza dell'Alleanza a evolvere verso forme di cooperazione con Stati terzi, quali quelle inaugurate con la *Partnership for Peace* e con la Russia e l'Ucraina.

Ma, torno a ripeterlo, il nodo centrale che abbiamo davanti a noi, e che troveremo nei lavori della Convenzione Europea incaricata dai Quindici a Laeken di riflettere sul futuro del nostro Continente, sta proprio nella volontà di definire una politica estera e della sicurezza comune che

sia credibile e, sopra tutto, dotata della possibilità di ricorrere a tutta una serie di strumenti, compreso quello dell'impiego in ultima istanza della forza militare.

Soltanto a questa condizione la NATO potrà trasformarsi in un'Alleanza fondata su due pilastri e mantenere l'impegno solennemente adottato a mettere a disposizione risorse e capacità per la gestione delle crisi internazionali a guida europea. Le conseguenze di una «inerzia» degli europei di fronte a rischi per la sicurezza collettiva, che sono più complessi, diffusi e meno unidirezionali rispetto a quelli del passato e che ri-



Sopra.
Fuciliere canadese in addestramento.

A destra.
Paracadutisti italiani e francesi.



chiedono, quindi, reazioni diversificate e flessibili, potrebbero anche risultare dirompenti.

A poco più di un anno dalla «entrata in guerra» contro il terrorismo, gli alleati europei manifestano riserve sulla politica degli Stati Uniti, considerata troppo «esclusiva» quanto all'uso della forza militare o alla minaccia di

un suo ricorso. Gli interrogativi che più sovente ricorrono nelle cancellerie delle capitali europee riguardano la mancata applicazione delle Convenzioni di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra e il rischio che opera-

zioni militari possano essere lanciate da Washington anche in altri Stati, segnatamente in Iraq.

Per la verità Bush e i suoi consiglieri hanno sempre sostenuto che sul nostro pianeta vi sono regimi ispirati dal male e che nella lotta contro il terrorismo internazionale, come in quella contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa, non si possono certo adottare mezze misure: «*You are either with us or you are against us*» (O sei con noi o sei contro di noi).

Quali sono dunque, in queste condizioni, le possibilità per noi europei di influenzare le decisioni che Washington potrebbe ritenere di dovere assumere prima o poi? Se per quanto riguarda le scadenze di medio e di lungo periodo penso di avere indicato una via da seguire, nell'immediato l'Unione Europea dovrebbe poter dire in maniera ferma ai cosiddetti «Stati canaglia» che resterà dalla parte di Washington qualora essi continuino a non consentire le ispezioni sul loro territorio volte a impedire la fabbricazione di armi di

distruzione di massa, a appoggiare il terrorismo internazionale e a dare asilo ai loro capi o a esportare tecnologie per la costruzione di missili di lunga portata.

Sarebbero i Quindici in grado di esprimere una presa di posi-

zione ferma e senza equivoci? Qui non si tratta di scegliere tra diverse opzioni ma di imboccare una strada obbligata tenendo presente che l'inazione dell'Unione produrrebbe effetti certamente meno desiderabili di quelli che avrebbe una manifestazione di solidarietà volta a lavorare in maniera inequivocabile a favore della sicurezza collettiva.

Dobbiamo vigilare perché il comportamento di noi europei non fornisca agli americani il pretesto per seguire una linea di politica estera attenta soltanto agli interessi degli Stati Uniti. Chi non ricorda, al riguardo, che soltanto per pochi voti nel maggio del 2000 il Congresso respinse l'emendamento Byrd-Warner che chiedeva il ritiro dei soldati statunitensi impiegati nel Kosovo?

Nella conferenza stampa del 13 marzo il Presidente Bush ha affermato che la guerra al terrorismo condotta dagli Stati Uniti non ha nessun punto in comune con la sfortunata campagna del Vietnam ma che è paragonabile piuttosto alla seconda guerra mondiale: una

guerra, quella che combattiamo attualmente, ha aggiunto, «nella quale ci battiamo per le libertà e la libertà del nostro Paese».

Personalmente non ritengo, a differenza di quanto ha scritto qualche tempo fa l'Economist, che né gli americani né gli europei vedrebbero di buon occhio il possibile rafforzamento delle capacità militari dei Quindici: i primi perché dovrebbero poi subire le pressioni dell'Unione Europea per un diverso equilibrio nel *decision-making* dell'Alleanza e i secondi perché, dopo tanti anni durante i quali il loro sistema di vita li ha indotti a optare più per il burro che non per i cannoni, sarebbero portati a ridimensionare per il momento la minaccia del terrorismo.

È difficile – se non impossibile – sostenere che lo scenario che si presenta ai nostri occhi all'inizio del nuovo millennio non sia invece proprio quello di una minaccia gravissima alla nostra sicurezza causata dal terrorismo e dalla proliferazione della tecnologia nucleare e delle armi di distruzione





A sinistra.

Un Briefing pre-missione tra Ufficiali di varie nazionalità durante l'operazione INTERFET.

Sopra.

Soldati statunitensi in perlustrazione a Kabul.

di massa. Si tratta di una minaccia globale, che ha implicazione per la NATO e richiede, per essere credibile, una risposta globale.

Questa semplice constatazione non può sfuggire ai governanti dell'una e dell'altra sponda dell'A-

tlantico e la conoscenza delle cause del secondo conflitto mondiale dovrebbe renderci tutti attenti a non sottovalutare i gravi rischi dell'impreparazione militare. È difficile sostenere il contrario alla luce della stessa nostra esperienza ed è questa la ragione fondamentale che mi induce a ritenere che un rafforzamento delle capacità militari dei Quindici che vada oltre allo scenario delle missioni di Petersberg per fare fronte a una minaccia globale sia in ultima analisi un obiettivo che non consente alternative altrettanto valide.

Insomma, anche la nozione della nostra sicurezza è venuta assumendo una dimensione globale che valica i confini geografici dell'Europa e che richiede di ripensare a fondo gli obiettivi dell'Alleanza e gli strumenti dei quali quest'ultima deve essere dotata per svolgere positivamente il ruolo di garante della sicurezza collettiva.

La stabilità del legame transatlantico non è sinonimo di immobilità e le esperienze dell'area balcanica ci hanno insegnato che gli strumenti e le strutture attualmente a disposizione dell'Allean-

za nel suo complesso non sono affatto adeguate alla natura e all'entità di una minaccia multiforme, suscettibile in molti casi di sottoporre a dura prova la solidarietà transatlantica.

Un migliore equilibrio delle forze che contribuiscono a formare l'Alleanza Atlantica è assolutamente necessario; così come lo sviluppo di una cooperazione sempre più intensa con tutti i Paesi fino a ieri espressione della minaccia alla stabilità e alla sicurezza dell'Occidente diventa nelle attuali circostanze un elemento indispensabile per il ruolo che l'Alleanza stessa è chiamata ad assolvere.

Naturalmente, alla luce di quanto sono venuto dicendo, resto altresì convinto che l'Alleanza non può fungere soltanto da foro permanente di consultazione, per quanto importante. La prospettiva, dunque, di una NATO che continui a essere credibile sul piano militare anche grazie allo sforzo di adattamento che gli europei sono chiamati a compiere resta pur sempre l'ipotesi vincente per il nostro futuro e sulla quale tutti siamo chiamati a lavorare e a approfondire, oltre alle indispensabili risorse finanziarie e umane, immaginazione fervida e volontà politica fortemente motivata.

Al riguardo, dovremmo riesaminare la struttura delle spese militari dei nostri Paesi dando una accresciuta priorità a ciò che è maggiormente necessario per far fronte alle nuove minacce. A questo fine la NATO potrebbe sviluppare un sistema di monitoraggio che indichi ai Paesi membri come meglio orientare, nell'interesse comune, le proprie spese militari e di sicurezza, evolvendo essa stessa da sola alleanza di difesa in una organizzazione di sicurezza collettiva.

I seguiti della tragedia dell'11 settembre suggeriscono qualche riflessione. Nonostante che il Consiglio della NATO avesse deciso di applicare l'articolo 5 del Trattato di Washington, la guerra in Afghanistan non ha visto il

coinvolgimento, come invece sarebbe stato logico, della struttura dell'Alleanza. Da parte americana, infatti, si è tenuto a mantenere su un piano strettamente unilaterale tutte le decisioni strategiche relative al conflitto, evitando, quindi, il ricorso alla NATO e mantenendo gli Alleati europei – compreso perfino il Regno Unito, che si era mostrato decisamente interventista – in una posizione di sostanziale marginalizzazione rispetto alle decisioni medesime.

È possibile che sull'atteggiamento di Washington abbiano influito il ricordo dei Balcani e, in particolare, le divergenze manifestatesi, come ho ricordato, tra Stati Uniti e Europa sugli obiettivi da bombardare; così come è possibile che Washington abbia messo in linea di conto la necessità di imprimere alla sua azione in Afghanistan quella prontezza di riflessi che il ricorso ad una risposta collettiva organizzata attraverso i comandi integrati NATO non avrebbe garantito in maniera soddisfacente.

Ma la verità è probabilmente ancora diversa e, in un certo senso, più preoccupante. Essa è riconducibile, piuttosto, al fatto che l'Unione Europea è attualmente incapace di rispondere in maniera effi-





Sopra.
Autoblindo tedesca «Luchs» in Bosnia.

A sinistra.
Forze speciali statunitensi in Afghanistan.

ciente alle «sollecitazioni» provenienti dall'esterno. Nonostante i progressi compiuti, essa stenta ad adattarsi alle situazioni create dalla fine della guerra fredda e ad accettare scenari di rischio multiformi, derivanti dal venir meno nel

nuovo millennio di una minaccia ben identificata. Soprattutto occorrerà evitare che l'imminente allargamento della NATO rimanga fine a se stesso e evidenzi soltanto gli aspetti legati alla consultazione tra alleati, a scapito, dunque, di quelli di un ricorso alla forza commisurato al grado di pericolosità della minaccia.

D'altra parte, il carattere globale che tale minaccia può rivestire dovrebbe indurre i Governi delle due rive dell'Atlantico a riflettere sull'impossibilità di un ripiegamento su se stessi. Lo «splendido isolamento» nel mondo di oggi è

un modello suicida, che va contro la storia e, quindi, irripetibile ma proprio per questa ragione il rafforzamento di una solidarietà collaudata da tante prove continua ad essere, ancora in questo inizio di secolo, l'ipotesi che mi sembra più probabile. A condizione, naturalmente, che l'Europa impari a parlare con una voce sola e si doti, quindi, di tutti gli strumenti necessari per farla sentire autorevolmente.

□

* *Senatore
Vice Presidente del Senato*



Circa 1 500 Lagunari si sono ritrovati
a San Donà di Piave per il 5° Raduno Nazionale
della specialità accolti con la simpatia e l'affetto
propri della generosa popolazione veneta

LA GRANDE FESTA DEI «FANTI DA MAR»

di Pino Ritraccio *



«Il quinto raduno nazionale dell'Associazione Nazionale Lagunari e Truppe Anfibia offre un'importante e significativa opportunità per rendere omaggio a quanti hanno donato la propria vita per il bene supremo della Patria. Il loro sacrificio sia di esempio per tutti e, le nuove generazioni in particolare, sappiano coltivare tale preziosa memoria, continuando a operare in favore della collettività per difendere gli insostituibili valori della pace, della giustizia e della libertà e per assicurare la serena convivenza tra i popoli».

Carlo Azeglio Ciampi,
Presidente della Repubblica Italiana



Sono state testimonianze di valori intensi e profondi quelle che si sono levate recentemente dall'importante appuntamento della specialità lagunare, organizzato a metà settembre nel cuore del Veneto. Sono stati confermati, infatti, quei sentimenti tanto cari agli eredi dei «Fanti da mar» e alla schietta gente dalla quale hanno origine, per esprimere dedizione, amicizia, solidarietà, lealtà e fedeltà al-

le Istituzioni.

È stata, quindi, un'invasione patriottica quella che ha visto convenire a San Donà di Piave (Venezia), sabato 14 e domenica 15 settembre, circa 1 500 entusiasti appartenenti all'Associazione Nazionale Lagunari e Truppe Anfibia (ALTA) in servizio e in congedo, riunitisi nella deliziosa cittadina per celebrare la quinta edizione del loro raduno. Dalla sola provincia di Venezia sono

state ben 18 le Sezioni intervenute a ranghi compatti, ma in pratica tutta la penisola ha partecipato al più importante appuntamento annuale della specialità anfibia dell'Esercito, legittima erede dei «Fanti da mar» della Serenissima Repubblica di Venezia. Anche il Capo dello Stato ha voluto far sentire la sua presenza con un caloroso messaggio indirizzato al Maggiore Generale Antonio Assenza, l'instancabile Presidente del sodalizio. Nelle sue parole, il Presidente Carlo Azeglio Ciampi ha posto in risalto l'importanza dei valori che caratterizzano la nostra collettività, ha reso omaggio a coloro i quali si sono sacrificati per la Patria, ha espresso un caloroso saluto ai convenuti e alle loro famiglie, concludendo quindi con l'augurio di un pieno successo della manifestazione.

Sin dal giorno precedente, una gran folla distintasi per civiltà e simpatia aveva cominciato ad affluire per le vie del centro, mescolandosi ai residenti e fraternizzando con loro.

La manifestazione è stata preceduta alle 16 di sabato dal salu-



L'INTERVENTO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO TENENTE GENERALE GIANFRANCO OTTOGALLI

Lagunari d'Italia, è per me motivo di profondo orgoglio e di viva soddisfazione prendere oggi la parola in occasione del vostro 5° Raduno Nazionale per portare ai «Fanti da mar», in servizio e in congedo, l'abbraccio affettuoso dell'intero Esercito.

Ringrazio la generosa cittadinanza di San Donà di Piave – che sta offrendo una superba cornice alla manifestazione – e saluto le Autorità qui intervenute e i Rappresentanti della pubblica informazione.

Un sentito ringraziamento all'Onorevole Generale Luigi Ramponi, Presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati, che ci ha voluto onorare della sua partecipazione.

Un saluto particolare, inoltre, al Tenente Generale Alberto Ficuciello, decano dei Lagunari in servizio, e alle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, insieme a quanti, con la loro presenza, testimoniano l'affetto della Nazione verso la specialità dei Lagunari

Un saluto affettuoso a Voi, giovani militari qui schierati, che rappresentate la continuità fra passato e futuro.

Con l'appuntamento odierno, ricco di profondi significati, si riconfermano simbolicamente la fede e l'attaccamento delle Truppe Anfibie a un retaggio storico fatto di sacrifici e altruismo, vissuti al servizio del bene comune e nell'esclusivo interesse della Patria.

I Lagunari, evocatori di antiche glorie, eredi dei «Fanti da mar» della Serenissima Repubblica di Venezia, tengono fede a un'insigne tradizione di ardimento e virtù militare. Parlare o scrivere delle Truppe Anfibie è infatti come calarsi nella profonda miniera della storia militare nazionale alla ricerca di vicende a volte ignorate, ma sempre presenti nello spirito e nel carattere di un popolo.

Nonostante il trascorrere del tempo e l'evoluzione dell'organizzazione e della dottrina della Forza Armata, i Lagunari conservano intatto tutto le peculiari caratteristiche che delineano sempre un'inconfondibile identità che discende dall'operare in un ambiente altamente impegnativo e particolarmente difficile.

Temprati da questo, «Fanti da mar» sono attualmente in grado di assolvere anche compiti diversi da quelli tradizionali e, sempre più rinnovati nei mezzi e nelle procedure d'impiego, si confermano protagonisti, unitamente ad altre Armi e Specialità dell'Esercito, nelle diverse missioni internazionali e multinazionali per la difesa dei diritti fondamentali dell'uomo, dei valori civili e della libertà nella sua accezione più vasta.

Sono perciò convinto che la vera forza delle Truppe Anfibie sia nello spirito di Corpo e nella solida compattezza morale, che costituiscono la base della continuità di ideali di coloro che hanno servito e servono nella prestigiosa specialità «Lagunari».

Oggi, infatti, i Lagunari, di ogni età in servizio ed in congedo, si ritrovano qui a San Donà per riaffermare con vigore quel messaggio di forza che viene dal passato e che rappresenta un momento di certezza per un futuro da protagonisti.

L'Associazione Nazionale dei Lagunari e Truppe Anfibie è testimone di un fervido «Credo» di preziosi e irrinunciabili valori che non conoscono limiti di tempo, quali lo spirito di servizio, la dedizione al dovere, il coraggio, l'ardimento, l'attaccamento alla propria terra.

Un «Credo» che si rispecchia pienamente nell'opera costante e meritoria profusa dal sodalizio, da sempre vicino alle truppe in armi ma anche fortemente impegnato nella società civile per il bene delle istituzioni pubbliche a vantaggio di tutti i cittadini.

Nel settore della Protezione Civile, in particolare, i soci operano mettendo a disposizione la loro competenza e professionalità per possibili interventi nell'ambiente lagunare e del delta del Po.

Un ringraziamento particolare, affettuoso e personale, va al Presidente Nazionale dell'Associazione, Maggior Generale Antonio Assenza, promotore di ogni iniziativa che interessi le Truppe Anfibie.

Nel mantenere alte le tradizioni del passato, l'Associazione è oggi coinvolta non solo nella realizzazione di importanti manifestazioni, ma anche in una proficua opera di ricerca e valorizzazione di tutto ciò che mantiene un determinato significato storico, come monumenti e luoghi storicamente importanti.

Ma soprattutto concorre ad alimentare le unità dell'Esercito, il Reggimento «Lagunari» in particolare favorendo la promozione e il reclutamento di volontari e rappresentando in tal modo il legame fra la società civile e quella militare, specialmente in quelle realtà laddove la presenza militare è divenuta meno significativa.

Questo è per me il Raduno dei Lagunari: una manifestazione che serve non solo per celebrare il passato ma anche e soprattutto per guardare insieme al futuro.

L'Esercito Italiano guarda a tutti i suoi Lagunari in servizio e in congedo con immutata ammirazione, gratitudine e profondo affetto, certo che essi sapranno sempre fornire, con rinnovato vigore, il loro generoso e qualificato contributo per la difesa e la sicurezza del Paese per tenere alto il nome dell'Italia.

Con questi sentimenti saluto ancora una volta quanti hanno voluto partecipare all'odierna cerimonia e formulo a tutti i miei più fervidi voti augurali di sempre maggiori successi.

Viva i Lagunari!

Viva l'Esercito!

Viva l'Italia!



to di benvenuto che il Sindaco, il Professor Vasco Magnolato, ha rivolto ai convenuti dalla sala consigliare del Municipio, invitando la cittadinanza ad esporre il tricolore a balconi e finestre per tutta la durata del raduno lagunare.

In seguito, alle ore 17, presso il Ponte della Vittoria, è stato deposto un ricordo floreale al monumento del volontario di guerra. Il

semplice atto d'omaggio ha riservato intensi momenti di riflessione e di raccoglimento e gli occhi si sono posati sui Lagunari dai capelli candidi, guardati da tutti i presenti con rispetto ed ammirazione.

Il grande fiume della vasta pianura veneta, che tanta parte ha avuto nella storia e nella cultura di quei luoghi, è stato ricordato con un emozionante tributo qua-

si doveroso: il lancio di un serto d'alloro nelle sue acque.

Affinché si tenesse maggiormente memoria della ricorrenza, le Poste Italiane hanno voluto dare un loro importante contributo all'evento. Presso il Centro Culturale «Leonardo da Vinci», un distaccamento postale ha infatti garantito – in concomitanza con la sede centrale – un punto di riferimento che ha dato un ulteriore tocco di suggestione alla corrispondenza in uscita. Sono state così personalizzate le lettere che quei giorni partivano dalla bella cittadina veneta, mentre gli amanti del collezionismo e della filatelia in generale hanno trovato disponibili i migliori prodotti filatelici del momento.

Alle 21, in Piazza Indipendenza, attesa da grandi e piccoli, la Banda della Brigata Artiglieria Controaerei – diretta dal Maresciallo Ermanno Pantini e composta da 30 musicisti di provata esperienza – ha tenuto un riuscito concerto, incentrato su un indovinato repertorio artistico classico e leggero. La sera, dopo cena, è stato gradevole intrattenersi



e parlare dei ricordi, dei progetti di ciascuno e, purtroppo, di quanti non c'erano più.

Il giorno successivo alle 10, in Piazza Indipendenza, ha avuto luogo uno dei momenti più significativi del raduno: la cerimonia militare, alla presenza della Bandiera di guerra del Reggimento Lagunari «Serenissima». Molte le Autorità presenti, intervenute per portare ai Lagunari una testimonianza di considerazione e di gratitudine in nome dell'Italia.

Hanno dato con la loro presenza maggior risalto alla cerimonia il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Tenente Generale Gianfranco Ottogalli, il Tenente Generale Alberto Ficuciello, Comandante delle Forze Operative Terrestri, l'Onorevole Generale Luigi Ramponi, Presidente della Commissione Difesa della Camera, il Presidente della Provincia di Venezia, dottor Luigino Busatto, e il Sindaco del Comune di San Donà di Piave, Professor Vasco Magnolato, quest'ultimo come Primo cittadino della graziosa località che ha ospitato il raduno. I Reparti in armi, preceduti dalla Banda della Brigata Artiglieria Controaerei, sono affluiti formando lo schieramento e dimostrando un'elevato livello addestrativo e formale. Durante la cerimonia militare, dopo la lettura del messaggio inviato dal Capo dello Stato, hanno preso la parola le più alte Autorità presenti.

Nella sua allocuzione il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha riconosciuto la solidità morale dei Lagunari, evidenziando il loro spirito di dedizione e sacrificio che li ha resi famosi in Italia e all'estero, esortandoli a proseguire nel mantenere intatte, nel futuro, queste peculiarità. Il Tenente Generale Ottogalli ha concluso il suo intervento spiegando che il raduno è servito a celebrare il passato ma, nello stesso tempo, ha esortato a guardare positivamente con operosa speranza al futuro, valorizzando l'importanza del contributo individuale ai fini





dei conflitti mondiali, quando la voglia di libertà, di ribellione all'oppressione, la voglia di pace e fratellanza per tutti, di un futuro sereno, ha spinto tanta gente a lottare, a dare la propria vita per questi valori.

Al termine, dopo la consegna della bandiera italiana alla Sezione lagunare di Caorle e del labaro alla Sezione di Spinea, è stata recitata la preghiera del Lagunare.

È seguita una sfilata nelle vie cittadine, alla quale hanno preso parte i Lagunari in servizio e quelli in congedo. Il corteo è cominciato con l'ammassamento dei circa 1 500 radunisti all'imbocco di Corso Trentin, per percorrere poi Piazza Rizzo, Via Don Bosco, Via Tredici Martiri, Corso Silvio Trentin, Piazza Indipendenza e Via Jesolo. Dopo che le vie del centro sono state interessate alla lunga colonna di partecipanti, è stato proprio da Via Jesolo che sono partiti i pullman per la zona fieristica di Via Pralungo, dove per i convenuti è stato preparato il pranzo sociale, durante il quale si è svolto l'atto di consegna di una borsa di studio alla figlia di un socio maggiormente distintasi a scuola e nella vita. Infine alle 17, in Piazza Indipendenza, l'ammaina bandiera ha segnato la fine della manifestazione.

del benessere e della prosperità del nostro intero Paese.

L'Onorevole Ramponi, nel prendere la parola, dopo aver portato il saluto del Parlamento, ha definito i Lagunari «la perla del Veneto nel panorama militare italiano».

Il Primo cittadino di San Donà di Piave, infine, nel corso del suo intervento, ha ricordato che: *C'è da sempre uno stretto legame tra San Donà e il Piave. Il fiume, che oggi i più giovani hanno imparato a conoscere e ad amare per le sue bellezze naturali, per la sua ricchezza e che da sempre è stato teatro della storia di questa città. Una storia macchiata di sangue per quanto accaduto nel corso*



Il Comando Reclutamento e Forze di Completamento Regionale «Veneto» ha coordinato la manifestazione, cui ha dato un valido contributo la Sezione ALTA di San Donà di Piave con i suoi oltre 300 Lagunari iscritti.

San Donà di Piave si è confermata particolarmente accogliente come centro idoneo a ospitare al meglio i raduni. Infatti, quest'anno aveva già aperto le porte agli alpini e ai paracadutisti, ma quello dei Lagunari è stato il primo significativo appuntamento di carattere nazionale. Ma i motivi che hanno fatto ricadere la scelta proprio sulla cittadina del Basso Piave sono molti e li ha spiegati il Maggiore Generale Assenza. *Abbiamo scelto San Donà – ha fatto presente – per un vincolo nato tra i Lagunari e i sandonatesi nell'alluvione del 1903 e rinsaldato il 9 novembre 1917, quando i Lagunari portarono in salvo il carteggio del Municipio per sottrarlo all'austriaco già alle porte della città. Il Comando supremo poté schierare le artiglierie anche sul Basso Piave soltanto perché c'erano i Lagunari che, con le loro barche, trasportavano tonnellate di munizioni attraverso la laguna, permettendo alle artiglierie montate su barconi e annidate nei canneti del Sile e del Piave di*



inchiodare l'avversario davanti a San Donà. Furono i Lagunari che, la notte del 15 giugno 1918, fecero attraversare la laguna con le loro barche alle riserve della 4^a Divisione, consentendole di tamponare la falla apertasi tra Musile e Caposile.

Un legame, questo, che i cittadini di San Donà hanno dimostrato – con la loro numerosa partecipazione e con l'affettuosa accoglienza – di sentire particolarmente. I Lagunari, soddisfatti per l'ottima riuscita del loro raduno, si sono salutati dandosi appuntamento per il 2004, a Mestre.

□

* *Giornalista*



CHI SIAMO VERAMENTE

*L' incisivo ruolo della Chiesa militare
quale centro di comunità e fulcro
di ricerca per il proprio percorso
di vita umana e spirituale*



La Chiesa rappresenta un costante riferimento anche nella realtà militare. L'atipicità del mondo in grigioverde non deve impedire di guardare al di fuori e all'interno di noi stessi, al fine di dare un senso compiuto alla nostra esistenza ed essere davvero partecipi alla vita professionale e familiare.

La Chiesa presta la massima attenzione ai militari, in quanto questi ultimi sono depositari di alti valori umani e sociali.

La stessa uniforme è il simbolo esteriore di una vocazione che implica la disponibilità al servizio verso gli altri. Il Natale che è alle porte e l'arrivo del nuovo anno devono fornire un ulteriore punto di riflessione riguardo al rapporto con Dio e con il mondo. Questo perché ognuno può fornire un importante contributo umano e di concretezza alla famiglia e alla società, anche nel silenzio.

L'importante, infatti, è credere e amare.

Diventando militari si entra a far parte di una particolare diocesi: l'Ordinariato Militare. Cos'è infatti l'Ordinariato Militare?

Molti pensano che sia il centro organizzativo dei Cappellani che operano nelle Forze Armate che, ovviamente, fanno assistenza spirituale ai militari, un po' come i Cappellani ospedalieri lo fanno ai malati e i Cappellani delle università agli studenti.

No, non è così. L'Ordinariato Militare è la Chiesa cattolica presente nel mondo militare, sono tutti i battezzati presenti nelle Forze Armate. Essere militare vuole dire far parte di un corpo, di una categoria di persone ben precisata e qualificata con le sue scuole, i suoi villaggi, i suoi ospedali, i suoi cimiteri, il suo stile, le sue tradizioni e le sue liturgie.

La Chiesa ha sempre curato con particolare attenzione i militari e si è sempre posta il problema di chi fosse il Vescovo di questi uomini che hanno per domicilio il

mare, il cielo e sono caratterizzati per la loro mobilità sulla terraferma. La risposta era stata radicale: il Vescovo dei militari è il Papa che ha giurisdizione in tutta la terra. A sua volta il Papa si faceva aiutare da Vescovi che in sua vece guidavano i militari delle singole nazioni. Per questo loro si chiamavano Vicari Castrensi, cioè Vicari del Papa per le Forze Armate.

Dopo il Concilio Vaticano II è stata data una nuova configurazione giuridica ai militari: il Papa ha costituito in Chiese locali – assimilando alle diocesi – tutti i Vicariati Castrensi delle singole nazioni. Sono nate, così, circoscrizioni ecclesiastiche non caratterizzate dal territorio, come tutte le diocesi, bensì ripartite mediante le tipologie di servizio prestato. In una parola si può affermare che i militari in quanto tali sono una chiesa particolare con il loro Vescovo, con i loro parroci, con la loro Chiesa non legata ad un luogo, ma caratterizzata dal loro servizio.

Questo è molto bello, perché

le nostre comunità ecclesiali sono davvero comunità di servizio e al totale servizio dei fratelli. La cosa è anche impegnativa perché i cristiani addetti al servizio militare devono farlo per vocazione non per mestiere, altrimenti il loro vivere insieme come cristiani non potrebbe caratterizzarli come Chiesa, ma al massimo come una corporazione di arti e mestieri.

Questa nostra Chiesa militare, che in quanto tale ha compiuto sedici anni, ma che ha alle sue spalle circa ottanta anni di storia, ha ormai una sua bella tradizione, ha le sue strutture e la consapevolezza di essere utile, anzi necessaria, con il suo servizio tra gli uomini delle Forze Armate.

Ha una sua Curia, un'organizzazione pastorale, una sua scuola per Cappellani militari, ha già fatto il Primo Sinodo ed è in dialogo con le chiese sorelle degli altri Paesi, oltre ad avere un'attività ecumenica che si svolge al vivo, diremo sul campo, dove i nostri





soldati si incontrano e collaborano nelle operazioni di pace con colleghi di altri culti, di differenti religioni, mentre i Cappellani delle diverse confessioni condividono insieme e in concordia gli spazi a loro disposizione.

La Chiesa militare ha fatto le sue scelte di campo, in termini ecclesiastici ha stilato il suo piano pastorale. In questi due anni sarà particolarmente attenta alla famiglia dei militari. Questo è presto spiegato. La famiglia, infatti, è il supporto fondamentale e indispensabile del militare, è coinvolta in pieno nella sua missione e, purtroppo, oggi è un soggetto particolarmente a rischio. La visita pastorale che sto facendo a tutte le realtà militari ha questo particolare interesse, e il suo scopo è quello di evangelizzare, vivere i valori della famiglia e, nello stesso tempo, farli scoprire e difenderli.

Anche i Cappellani si impegnano nel loro lavoro partendo dalla famiglia, con lo specifico pro-

gramma di preparare alla famiglia, sostenerla e svilupparla e devo affermare che, dopo un anno, abbiamo verificato l'esistenza di un grande interesse al riguardo.

La famiglia è davvero il più grande tesoro dell'uomo. Gesù stesso ce lo ha proclamato con la

sua stessa vita. È voluto nascere in una grotta senza una casa, senza un letto, è morto nudo su una croce, ha rinunciato a tutto tranne che a una cosa: alla sua famiglia, a una bella famiglia.

Quanti bambini oggi nascono più poveri di lui. Quelli che non





vedono neppure la luce perché le loro mamme li sopprimono appena concepiti, quelli che i genitori non vogliono riconoscere, quelli che appena nati vengono abbandonati davanti alle porte della chiesa o gettati nei cassonetti della nettezza urbana. Gesù, privandosi di tutto meno che della fami-

glia, ci ha detto che mancare di famiglia non è povertà, è miseria e ciascuno ha diritto alla famiglia. Se c'è un diritto c'è anche il dovere della famiglia ed è questo il messaggio che la Chiesa militare nella sua interezza vuole proclamare in nome di Cristo.

Vuol dire che ogni uomo deve

una bella famiglia a sua moglie e ogni donna deve una bella famiglia al proprio marito. Insieme devono una splendida famiglia ai loro figli e i figli debbono una bella famiglia ai loro genitori, a ogni età. Siccome nessuno può fare a meno della famiglia, tutti hanno il dovere della famiglia. Lavorando in questo senso, i cristiani militari si impegnano a edificare l'uomo e la società secondo i principi di giustizia e di onestà, che sono poi i principi del Vangelo.

Con l'approssimarsi del Natale, davanti al grande mistero della Natività, non possiamo che fermarci ad ascoltare il suo profondo messaggio di pace.

Dalla grotta di Betlemme veniamo introdotti nella pienezza della vita cristiana e nella perfezione dell'amore, poiché ci viene rivelata la volontà di Dio di condividere con gli uomini la sua vita, il suo amore, il suo sacrificio per la nostra redenzione.

Dalla contemplazione della scena della Sacra Famiglia raccolta nella fredda capanna dobbiamo





trarre l'ammaestramento a vivere nell'umiltà, nel perdono e nella fratellanza.

Ai giovani soldati auguro di saper riscoprire, grazie anche alla testimonianza dei loro superiori gerarchici, il fascino di un ideale di santità, di solidarietà e i valori dell'amor di Patria, accettandoli con entusiasmo, con generosità e con spirito di sacrificio.

Ai superiori gerarchici a tutti i livelli, agli educatori in genere, vada l'augurio di saper offrire agli uomini loro affidati esperienze positive di vita, di esempio, di carità, di amore verso il prossimo e nella certezza di trasformarsi in seminatori di speranza e in solerti guide di professione e di vita, sostenuti dalla giustezza del dovere compiuto e dal supporto della famiglia.

A tutti i lettori della Rivista Militare auguro, quindi, un Buon Natale e un felice e sereno Nuovo Anno 2003, nella grazia di Dio. □

** Arcivescovo,
Ordinario Militare per l'Italia*



BIVALENTI STRATEGIE GEOPOLITICHE

È passato poco più di un anno dall'attacco terroristico alle Torri gemelle e al Pentagono e molto già se ne è parlato e se ne parla ancora.

Non è nostra intenzione però legarci strettamente all'attualità. Faremo invece solo alcune considerazioni di più ampio respiro che riteniamo siano fondate, in maniera diretta o indiretta, su gran parte delle cose che sono accadute dopo quella data.

Supremazia militare e invulnerabilità

C'era il convincimento negli Stati Uniti che la «Rivoluzione negli Affari Militari» e la schiacciante supremazia militare che da essa derivava, e sempre più sarebbe derivata, non solo dovesse consentire al colosso americano di intervenire con successo in qualsiasi parte del mondo dove gli interessi nazionali potessero essere minacciati (o, con una qualche riluttanza, quando il fratello europeo o l'ONU e l'opinione pubblica mondiale lo richiedessero), ma dovesse anche proteggere il Paese dalla minaccia sul proprio territorio. Nei fatti, però, il concentrarsi sulla «fascia alta» della minaccia non è stato pagante. È stato brusco, quindi, il risveglio dall'idea che una supremazia militare schiacciante fosse sinonimo di invulnerabilità. Qualcuno, non a caso, ha parlato anche di «perdita di innocenza» e gli americani hanno ora compreso che «se scelgono di non impegnarsi con il mondo, sarà il mondo a impegnarsi

con loro, e non certo per dar loro il benvenuto». L'Ambasciatore R. N. Haas, il più stretto collaboratore di Colin Powell nell'Amministrazione Bush, ha scritto nel 1997 il libro «The Reluctant Sheriff» (lo sceriffo riluttante) sulla politica estera americana. Pochi giorni fa ha detto che oggi quel libro lo scriverebbe in modo diverso: lo sceriffo del 2002, infatti, è molto più motivato e risoluto.

Deterrenza e contenimento

La deterrenza e il contenimento, che avevano assicurato l'equilibrio della guerra fredda, sembrano ormai inadeguati per combattere il terrorismo o chi costruisce armi di distruzione di massa con intenti aggressivi. I recenti interventi del Presidente Bush hanno molto battuto su questo tema, tanto che si è arrivati a parlare di «Dottrina Bush». *Nuove minacce richiedono un new thinking (un nuo-*

vo modo di pensare) nel discorso di giugno a West Point. E ancora *Noi non possiamo aspettare e non fare nulla mentre il pericolo cresce* nel discorso del 12 settembre alle Nazioni Unite. Infine l'enunciazione chiara del diritto di azione preventiva: *Facendo appello al senso comune e all'autodifesa, l'America agirà contro le minacce emergenti prima ancora che esse si siano pienamente formate* (dalla *National Security Strategy* presentata il 20 settembre).

New thinking quindi, ma unilaterale o sviluppato in ambito multilaterale? Non bisogna infatti dimenticare che fin dall'inizio degli anni 90 le Nazioni Unite hanno cominciato a sviluppare un *new thinking*. Il riconoscimento dei diritti di ingerenza umanitaria e di intervento contro Stati che hanno favorito atti di terrorismo è stato uno dei risultati più importanti di questo *new thinking*. Risultati che hanno rappresentato





uno storico passo in avanti nel superamento del concetto tradizionale di sovranità. L'evoluzione del pensiero potrà essere considerata lenta in ambito multilaterale, ma questo, per così dire, limite è bilanciato dal fatto che una sua comune e condivisa consapevolezza ha una valenza politica straordinaria.

Strategie durature e di disimpegno

Molto si è parlato negli anni 90 di *exit strategies*, di strategie cioè di disimpegno. E tante valutazioni sono state fatte al riguardo in alcune delle crisi più importanti che hanno caratterizzato l'ultima decade dello scorso secolo. Nel caso della guerra al terrorismo non ha senso invece parlare di «strategie di disimpegno». È una guerra non tradizionale che durerà molti anni e che non avrà battaglie decisive (la stessa cattura o morte di Bin Laden, ove questa avvenisse o fosse provata, pur essendo rilevante dal punto di vista mediatico, non cambierebbe l'attuale scenario della guerra al terrorismo internazionale). In questa guerra non tradizionale, combattuta ormai su numerosi fronti multi e interdisciplinari

(non soltanto cioè militari), occorre portare avanti una «strategia duratura» più che cercare una «strategia di disimpegno» che non esiste.

Il problema umanitario e quello della pace

Negli anni 90 uno Stato debole era considerato soltanto un problema umanitario. Oggi uno Stato che non ha più né il controllo del suo territorio né istituzioni credibili è considerato una minaccia non solo per il suo popolo ma anche per gli Stati vicini e per tutta la comunità internazionale. Prevenire il dissolvimento degli Stati o collaborare per la loro ricostruzione nei casi in cui ciò diventi necessario assume quindi una valenza strategica ai fini della sicurezza internazionale. Sono ormai in molti quelli favorevoli a superare i concetti di «costruzione della pace» (molto usato) e di «costruzione di una nazione» (appena sopportato) per privilegiare il concetto di «costruzione di uno Stato». Non è un caso che nelle aree nelle quali tali sforzi sono in atto, c'è spesso un'abbondanza delle Nazioni in embrione e una corrispondente mancanza di

strutture dello Stato che possano creare un qualche ordine in quelle aree martoriate. L'Europa sudorientale è sotto gli occhi di noi tutti. Anche la campagna afghana non si tradurrà in una vittoria locale (quand'anche si possa considerare conseguita la vittoria militare) se non si costruirà uno Stato afghano.

La cooperazione tra USA ed Europa

USA ed Europa, e più in generale i Paesi occidentali, condividono valori comuni, quali libertà, diritti umani, solidarietà e così via. Questa condizione non si limita a semplici enunciazioni ma si traduce talora in cooperazione effettiva quando c'è da operare sul campo per preservare questi principi. In queste occasioni, quando si avviano cioè operazioni congiunte, si sente parlare spesso di «divisione del lavoro» fra le due sponde dell'Atlantico.

Statunitensi ed europei devono adoperarsi per incrementare ulteriormente legami e rapporti già peraltro ottimi. Solo così potranno contribuire a rafforzare la pace, lo sviluppo e il benessere del mondo.

Il riposizionamento strategico tra USA e Russia

La guerra al terrorismo e il formarsi della coalizione che la sostiene hanno accelerato il processo di avvicinamento della Russia al mondo occidentale. In particolare Putin considera ormai strategico il rapporto con gli Stati Uniti, pur se talvolta – e secondo gli interessi nazionali – viene mitigato dalle attenzioni verso le Nazioni Unite dove la Russia mantiene una forte posizione quale potenza mondiale e rappresentante permanente del Consiglio di sicurezza.

□

VENTI DI COOPERAZIONE NEL PACIFICO

L'Asia orientale è universalmente riconosciuta come una delle regioni economicamente più dinamiche del pianeta. Nell'area, che comprende il continente americano e quello asiatico, vive circa la metà della popolazione mondiale ed è fatturato circa il 46,7% del PIL mondiale.

L'APEC (*Asia Pacific Economic Cooperation*) è un forum economico istituito nel 1989 a Canberra, composto da 21 Paesi appartenenti a quell'area geografica (1), il cui scopo principale è instaurare, all'interno della regione, una cooperazione efficace in campo economico, la liberalizzazione del commercio, la completa riduzione delle barriere tariffarie e la promozione degli investimenti. Il raggiungimento di tali obiettivi, secondo le previsioni dei 21 Stati membri, è fissato nel 2010 per i Paesi industrializzati e per il 2020 per le altre Nazioni.

Attualmente l'APEC è il più grande forum asiatico di cooperazione economica e la sua estensione geografica fa di questa organizzazione uno dei più eterogenei raggruppamenti regionali mai istituiti negli ultimi decenni. L'APEC comprende, infatti, il 37% della popolazione mondiale dislocata su tre continenti ed è composto da Paesi che appartengono anche ad altre aree geografiche.

Nonostante le cifre e i dati impres-

sionanti, l'APEC è spesso bersagliato da aspre critiche che riguardano alcune questioni ancora oscure, quali i criteri da rispettare per entrare a fare parte del forum. Al di là dell'appartenenza geografica e all'adesione ai principi dell'economia di mercato, la *ratio* di tali parametri non sembra essere del tutto chiara.

L'APEC è inoltre considerato da numerosi detrattori un ente privo di poteri, apparentemente governato dalla volontà di quattro o cinque macrostati (USA, Russia, Cina, Giappone e forse Canada o Australia) che decidono le linee di azione comune. Secondo queste correnti di pensiero, la *membership* sarebbe troppo eterogenea e gli interessi dei Paesi membri troppo contrastanti l'uno con l'altro per esprimere una politica concertata in campo economico.

È un dato di fatto che gli Stati membri, proprio per la vastità dell'area geografica rappresentata da APEC, sono caratterizzati da diversi, talvolta confliggenti, sistemi socio-culturali, valoriali ed economici. Tutto questo non facilita certamente la liberalizzazione degli scambi e si traduce anzi in violente contrapposizioni e conflitti d'interesse su questioni-chiave, come l'*anti-dumping*, la legislazione del lavoro o la tutela dell'ambiente.

È ancora tutta da individuare, poi, la natura di questo *forum*.

Può essere considerato un'organizzazione internazionale a tutti gli effetti oppure si tratta di una cooperazione internazionale di settore che segue, per così dire, «canali istituzionali»? I Paesi fondatori hanno sicuramente concepito l'APEC come un *forum* economico internazionale, con compiti ben precisi e campo d'azione limitato allo sviluppo di misure in favore della liberalizzazione degli scambi e della riduzione delle tariffe. Per questa ragione, l'APEC dispone di una struttura molto semplice, basata essenzialmente sui principi di partecipazione volontaria (per questa sua caratteristica è spesso citato come esempio di «regionalismo aperto»), di unanimità nell'adozione delle decisioni comuni e di autodisciplina nel rispetto e nell'attuazione di queste ultime.

Ogni Stato membro assume, a rotazione, le funzioni di presidente del *forum* e organizza sul proprio territorio nazionale il vertice annuale dell'organizzazione. Il Segretariato, situato a Singapore, è in funzione dal 1993 e dispone di un *budget* e di uno *staff* limitati, considerati sufficienti per svolgere mansioni di ordinaria amministrazione.

In definitiva, l'APEC non può essere certamente annoverato fra le organizzazioni internazionali intese in senso stretto, proprio per il relativo peso dei suoi organi societari e per le procedure con cui sono elaborate le posizioni comuni. Il principio del dialogo fra membri, che sta a fondamento di tutta la costruzione APEC, non contempla infatti la possibilità di esprimere votazioni a maggioranza e quindi non permette dissensi: tutte le decisioni, senza eccezioni, sono adottate solo se vi è unanimità.

In virtù di queste premesse, ogni connotazione politica è esclusa.

L'APEC si configura pertanto come una cooperazione internazionale *sui generis*, istituita sulla base di un vero e proprio contratto stipulato dagli Stati membri per il raggiungimento di fini comuni. Non si verifica nessuna cessione di sovranità. Gli Stati membri rimangono enti politicamente indipendenti e sovrani. Anche la Dichiarazione di Shanghai dell'ottobre 2001, con cui i 21 Paesi membri hanno espresso la loro condanna unanime e la dissociazione dagli attacchi terroristici dell'11 settembre, deve essere letta in chiave economica e non come un manifesto di azione politica. Il terrorismo è stigmatizzato perché considerato una minaccia alla pace, alla sicurezza civile, ma anche e soprattutto al libero scambio, all'economia di mercato e ai valori di cui l'APEC si fa portavoce.

Tuttavia, la mancanza di una struttura decisionale ben delineata e di organi societari «forti» ha spesso condannato il *forum* all'inattività e alla passività di fronte ai grandi eventi mondiali e regionali. Infatti, sin dai suoi esordi sulla scena internazionale nell'ormai lontano 1989, l'APEC ha assistito impotente ai mutamenti, talvolta drammatici, che hanno riguardato da vicino il grande teatro del Pacifico. La crisi economica del 1997, che ha coinvolto praticamente tutti i Paesi asiatici membri del *forum*, ha evidenziato i limiti del sistema di cooperazione instaurato dai 21 Stati. L'APEC non è stato infatti capace di prevedere la portata e gli effetti della crisi e di fungere da valvola di sfogo e da punto di raccordo delle politiche economiche delle cosiddette «tigri» che hanno preferito negoziare accordi bilaterali con gli Stati Uniti, l'Unione Europea e il FMI (Fondo Monetario Internazionale) per poter far fronte alla loro

difficile situazione interna. In sintesi, il fallimento della politica di concertazione dell'APEC (ma anche degli altri raggruppamenti regionali, quali l'ARF (2) e l'ASEAN (3)) di fronte alle problematiche condizioni in cui versava l'economia ha dimostrato l'incapacità dei raggruppamenti multilaterali di gestire le crisi, siano esse di natura economica o politica.

Allo stesso tempo, la crisi del 1997 può essere considerata un evento nella storia dell'APEC, perché ha segnato un vero e proprio punto di svolta. In conseguenza di questo evento i Paesi membri si sono resi pienamente conto delle sue difficoltà strutturali e hanno deciso di ripensare l'attività del *forum* in senso dinamico, cercando di facilitare la comunicazione e la collaborazione fra le imprese dell'area. Nuovi comitati sono stati creati (comitato per le misure tariffarie e non tariffarie, per la proprietà intellettuale, per le politiche di competizione e cartello) al fine di facilitare le transazioni e ridurre in questo modo gli ostacoli alla liberalizzazione economica dell'area. Tuttavia, il percorso da compiere per far sì che l'APEC non sia più uno spettatore, ma un attore del sistema economico regionale e internazionale, è quanto mai in salita.

In sintesi, il futuro del *forum* appare strettamente collegato agli obiettivi che, di volta in volta, gli Stati membri si prefiggeranno sulla base di una lucida analisi delle variabili economiche in gioco. Una riforma della struttura dell'APEC è quanto mai necessaria e auspicabile per fugare ogni dubbio circa la reale efficacia di questo organismo. I 21 Paesi membri dovranno cercare un modo per rendere l'APEC in grado di agire sulla scena internazionale a un livello paritetico rispetto alle al-

tre organizzazioni economiche, quali il FMI o il NAFTA (*North American Free Trade Agreement*).

Alle grandi dichiarazioni di principi, che di solito rappresentano l'atto conclusivo di ogni *summit* dell'APEC, dovrà quindi fare seguito un radicale ripensamento delle politiche di azione del *forum*, al fine di rendere questo organismo in grado di prevedere, seguire e gestire i cambiamenti del sistema economico. Si eviterà in questo modo che i giochi dell'economia e del mercato, così come già successo nel passato, sconvolgano e travolgano gli equilibri e la cooperazione che l'APEC mira a stabilire nell'area.

□

NOTE

(1) Alle undici nazioni fondatrici: Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti, Giappone, Thailandia, Brunei, Singapore, Indonesia, Canada, Malaysia, Corea del Sud, si sono aggiunti: Cile, Cina, Hong Kong, Messico, Papua Nuova Guinea, Perù, Filippine, Russia, Taiwan e Vietnam.

(2) ARF è la sigla di *Asean Regional Forum*, un *forum* nato nel 1994 da una «costola» di ASEAN al fine di promuovere il dialogo, la pace e la stabilità fra i 10 Paesi membri di ASEAN (Brunei, Birmania, Cambogia, Indonesia, Filippine, Laos, Malaysia, Singapore, Thailandia e Vietnam), i Paesi e le organizzazioni *partner* di ASEAN (Australia, Canada, Cina, Corea del Sud, Giappone, India, Nuova Zelanda, Russia, Stati Uniti e l'Unione Europea), la Papua Nuova Guinea (l'unica Nazione avente *status* di osservatore ASEAN), la Corea del Nord e la Mongolia.

(3) ASEAN – *Association of Southeast Asian Nations*, fu fondata nel 1967 a Bangkok per favorire la cooperazione economica e il benessere degli Stati asiatici membri.



GRAZIE PRESIDENTE

Il Capo dello Stato artefice di uno straordinario atto di omaggio che consegna a pieno titolo i Caduti di El Alamein alla memoria collettiva e alla storia nazionale

*di Michele Torres **

La toccante rievocazione, alla presenza delle più alte autorità militari e civili italiane ed estere, nonché dei reduci di tutti i Paesi che parteciparono alla battaglia, si è svolta tra le dune in prossimità dell'osservatorio di Quota 33, quello che più si tinse, sessanta anni fa, del sangue di amici e di avversari. I nemici di ieri, che nonostante gli opposti schieramenti mai si odiarono, sono poi diventati gli edificatori dell'Europa di oggi.

El Alamein, per il valore dimostrato dai nostri soldati, rimarrà per sempre una testimonianza del coraggio e della dedizione che sanno esprimere i figli d'Italia.

Il Presidente Ciampi ha consegnato alla vedova del Colonnello Paolo Caccia Dominioni, la Contessa Elena, la medaglia al valore dell'Esercito, giunta dall'Italia con il Tenente Generale Gianfranco Ottogalli.



Il nostro Capo dello Stato, a El Alamein, è stato l'artefice di uno straordinario tributo alle migliaia di soldati caduti per la Patria che ha reso partecipe e commosso l'intero Paese.

La cerimonia organizzata annualmente a turno da Italia, Gran Bretagna e Germania, quest'anno ha avuto una valenza particolare. È toccato all'Italia, infatti, organizzare l'evento per onorare degnamente gli oltre quarantamila morti di Italia, Germania e del *Commonwealth*. Una grande cerimonia tra le sabbie del deserto ha voluto dare un segno di comune commosso riconoscimento del senso del dovere di quei giovani dalle differenti uniformi che si sono sacrificati per il proprio Paese.

In tanti, il 20 ottobre, presso il Sacrario militare italiano di El Alamein, hanno commemorato l'anniversario di quella cruenta battaglia che segnò la fine del sogno africano dell'Asse e la consa-



crazione definitiva del valore del soldato italiano.

Il fatto d'arme, che si combatté in quei luoghi dal 23 ottobre al 4 novembre 1942, ha visto questa volta una toccante rievocazione, resa solenne dalla presenza del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, delle più alte autorità militari e civili italiane ed estere, dei reduci di tutti i Paesi che parteciparono alla battaglia. All'osservatorio di Quota 33, sono inoltre convenuti il Ministro della Difesa, Onorevole Antonio Martino, il Ministro per gli Italiani all'estero, Onorevole Mirko Tremaglia, il Sottosegretario alla Difesa, Onorevole Filippo Berselli, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Rolando Mosca Moschini, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Gianfranco Ottogalli, il Duca di Kent in rappresentanza del Regno Unito, il Governatore Generale australiano, Peter Holligworth, il *Premier* neozelandese,





Helen Clark, e il Governatore di Marsa Matruk, Generale Sheat, che ha rappresentato il Governo egiziano.

Ben 500 sono stati i reduci italiani e tedeschi e del *Commonwealth* che, a dispetto dell'età, non hanno voluto mancare. Oltre 1 500 gli ospiti. Con essi spiccavano tanti entusiasti bambini, figli degli italiani residenti in Egitto.

La cerimonia ha avuto inizio con la resa degli onori al Presidente Ciampi da parte di un picchetto interforze. Il Capo dello Stato ha passato in rassegna e reso omaggio alle Bandiere di guerra italiane, le stesse dei Reparti dell'Esercito che presero parte a quella battaglia entrata ormai nel mito e nella letteratura. Lungo il tragitto, che parte dalla Corte d'Onore e termina alla Torre del Sacario, sono stati esposti i mezzi da combattimento impiegati nella battaglia, prelevati da vari musei militari, o



forniti da appassionati modellisti del club «Historica» che, per l'occasione, vestivano anche uniformi dell'epoca.

A rendere omaggio alle nostre Bandiere di guerra, a salutare i nostri reduci e a ricordare le 4 800 salme raccolte in quel Sacra-rio sono intervenuti anche il Comandante delle Forze Terrestri, Tenente Generale Alberto Ficuciello, il Vice Segretario Generale degli Armamenti, Tenente Generale Giulio Fraticelli, l'Ispettore delle Infrastrutture, Tenente Generale Donato Berardi, l'Ispettore del Reclutamento e Forze di Completamento, Tenente Generale Angelo Lunardo, l'Ispettore della Formazione, Tenente Generale Ferruccio Boriero, il Comandante del 2° FOD, Tenente Generale Antonio Lombardo, il Comandante della Regione Sud, Tenente Generale Bruno Loi, il Comandante della Regione Nord, Tenente Generale Silvio Torre, il

Direttore Generale di BILANDI-FE, Tenente Generale Gennaro Marino, il Comandante delle Truppe Alpine, Maggiore Generale Bruno Job, e i Comandanti e i Capi di Stato Maggiore delle altre

Forze Armate e della Guardia di Finanza.

Un momento di toccante intensità spirituale si è avuto nella concelebrazione religiosa officiata dai Cappellani Militari di Ita-





lia, Germania, Grecia e Inghilterra (ha presieduto il rito l'Ordinario Militare, Monsignor Giuseppe Mani). I prelati hanno officiato nella propria lingua, terminando la liturgia con la recita del «Padre Nostro» in latino.

Successivamente le autorità presenti hanno deposto corone di alloro e, mentre i trombettieri dei vari Paesi presenti intonavano il «Silenzio fuori ordinanza», le Frece Tricolori sono sfrecciate sopra il Sacrario, tracciando nel cielo i colori della bandiera italiana, quasi a coprire con un grande lenzuolo tricolore i 6 000 connazionali ancora sepolti fra le sabbie africane.

Il Presidente della Repubblica ha quindi reso omaggio agli ascari libici, caduti durante la battaglia a fianco degli italiani, depo-

nendo una corona alla stele che ne ricorda il sacrificio.

Particolare commozione ha destato il conferimento della Medaglia d'Oro al Merito dell'Esercito alla Memoria alla vedova del Colonnello Paolo Caccia Dominioni, che nella battaglia comandò il XXXI Battaglione Guastatori del Genio. Di Caccia Dominioni è stata ricordata la nobile impresa di raccogliere i resti dei nostri soldati, di quelli tedeschi e di quelli avversari.

Il recupero, svolto tra insidiosi campi minati, si rivelò difficile e rischioso, ma meritò l'unanime apprezzamento in Patria e all'estero.

Allo stesso Caccia Dominioni si deve la realizzazione del Sacrario che, con i suoi giardini fioriti e l'ottimo stato di conservazione,

sembra quasi un miraggio fra la sabbia, e il Capo dello Stato, esaltandone le virtù, ha affermato che è stato un prosecutore delle tradizioni risorgimentali rispettando l'avversario e dando prova di coraggio e di umana pietà. Il suo valore gli valse la Croce di ferro, massimo riconoscimento della Germania.

A conclusione della manifestazione è stata consegnata al Presidente della Repubblica, da parte dei reduci guidati dalla Medaglia d'Argento al Valor Militare Raul Di Gennaro, una bandiera recante i nomi dei Reparti che presero parte alla battaglia.

□

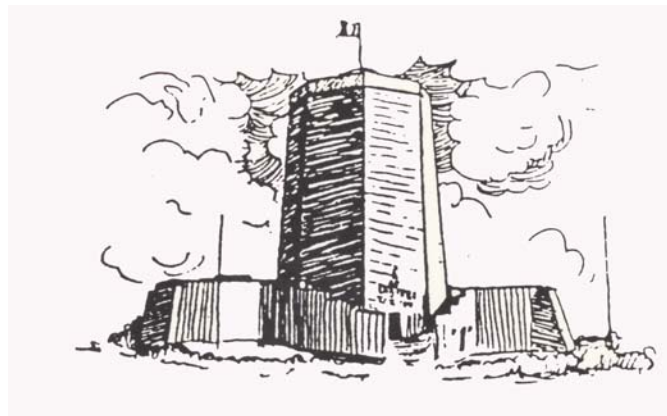
* Colonnello,
Capo Ufficio presso il
Reparto Affari Generali dello SME

EL ALAMEIN

**QUANDO IL DESERTO
DIVENTÒ L'INFERNO**

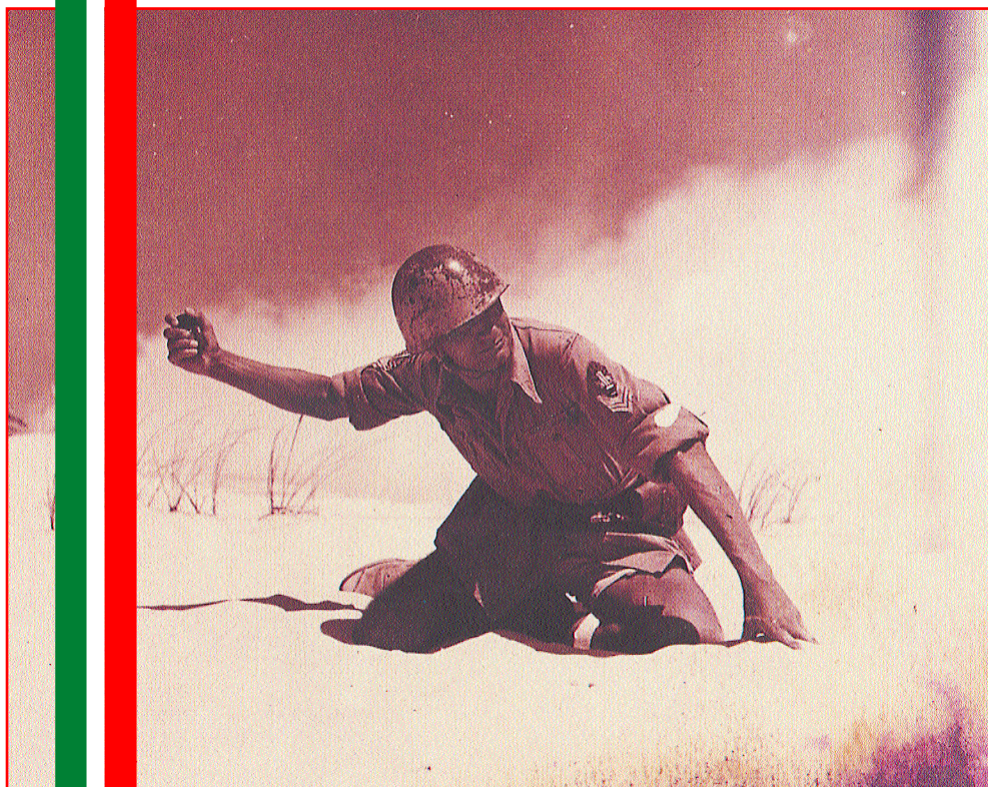
**I momenti della battaglia e le coinvolgenti
testimonianze degli eroi che ritornarono**

1942 - 2002... un doveroso ricordo



Il presente servizio è stato realizzato grazie alla collaborazione di:

- *Dottor Carlo De Risio, autore del fascicolo «EL ALAMEIN»;*
- *Professor Girolamo Garonna, Presidente della Federazione Provinciale Romana dell'Associazione Nazionale del Fante, il quale ha raccolto le testimonianze dei reduci: Caporal Maggiore Giovanni Pucciotti, Caporal Maggiore Balilla Maurizi, Caporal Maggiore Antonio Ventriglia, Geniere Guastatore Giovanni Martini;*
- *Senatore Professor Gabriele De Rosa, il quale ci ha fornito gentilmente il memoriale scritto di suo pugno in zona di operazioni.*





EL ALAMEIN

**60°
anniversario
della Battaglia**

di Carlo De Risio

Sessant'anni fa, nella battaglia di El Alamein, si immolò il fior fiore dell'Armata d'Africa, che rappresentava una parte notevole dell'intero Esercito Italiano.

Per dodici giorni, dal 23 ottobre al 4 novembre 1942, le Divisioni corazzate «Ariete» e «Littorio», la Divisione motorizzata «Trieste», le Divisioni di fanteria «Trento», «Bologna», «Brescia», «Pavia», la Divisione paracadutisti «Folgore», le unità di supporto d'Armata, di Corpo d'Armata e divisionali, tennero testa, insieme con l'«Afrika Korps», all'VIII Armata britannica, molto più potente in uomini e soprattutto in mezzi, appoggiata da un'aviazione numerosa e agguerrita.

Insieme con i carristi, i fanti, i bersaglieri, gli artiglieri, i granatieri, i guastatori, i genieri, i paracadutisti di quelle otto Divisioni, condivisero il comune destino, in battaglia, gli uomini dell'Aeronautica Italiana, nonostante la superiorità dell'aviazione avversaria. Sul mare, nella «battaglia dei convogli», soprattutto le unità leggere di scorta della nostra Marina pagavano un elevato tributo, in termini di navi e di vite umane.

Senza ombra di retorica, il nostro Esercito scrisse a El Alamein una pagina memorabile di dedizione e di eroismo e acquisì un patrimonio morale e spirituale che appartiene all'intero popolo italiano e che va consegnato alle nuove generazioni di oggi e di domani. Perché una Nazione senza memoria storica non ha diritto a un avvenire.

A distanza di mezzo secolo da quella battaglia – consacrata nei libri di storia – è possibile esprimere un giudizio sereno e non polemico sulla valutazione errata che l'avversario e lo stesso alleato dell'epoca avevano fatto sovente dei combattenti italiani.

L'impreparazione materiale e tecnica con la quale il nostro Esercito fu costretto ad affrontare la guerra, in un teatro di operazioni particolarissimo come quello nordafricano – che richiedeva mezzi moderni e dovizia di rifornimenti di ogni genere –, fu la causa principale di rovesci dolorosi. Ma ogni qualvolta il margine di superiorità delle forze avversarie (superiorità che fu una costante dell'intera campagna) risultò appena accettabile, le Divisioni italiane si batterono validamente e vittoriosamente.

Lo stesso Rommel diede più volte atto agli italiani di elevato spirito combattivo, arrivando a scrivere, in sede di sintesi sulla guerra in Africa Settentrionale: «Le prestazioni di tutte le unità italiane, ma specialmente delle unità motorizzate, superano di molto ciò che l'Esercito Italiano ha fatto negli ultimi decenni».

A questo riguardo, mi sia consentito di ricordare le molto spesso ignorate Divisioni del X e XXI Corpo d'Armata. Perché le Divisioni di fanteria «Trento», «Bologna», «Brescia», «Pavia» – su due Reggimenti sotto organico, con poca artiglieria e prive di automezzi – parteciparono, nel 1941-1942, all'intero ciclo pendolare delle operazioni in Marmarica, nella Sirtica e poi ancora in Marmarica, fino a Tobruk e all'avanzata in territorio egiziano.

Le quattro Divisioni si consumarono nella lotta, a El Alamein, al pari delle Divisioni del XX Corpo Motorizzato e degli invitti «ragazzi della Folgore». Veramente epica e leggendaria la pagina di valore e di dedizione scritta dalla Divisione corazzata «Ariete», negli ultimi disperati combattimenti del 4 novembre 1942, imponendosi, col suo consapevole sacrificio, all'ammirazione incondizionata di Rommel e degli stessi comandanti dell'VIII Armata britannica.

Dal silenzio dei cimiteri italiano, tedesco, inglese di El Alamein si leva un monito, affinché l'umanità non conosca più guerre. Dal bianco sacrario che custodisce i resti dei nostri combattenti si leva, perenne, l'esortazione all'Italia di mai dimenticare i suoi figli, caduti per la Patria.

LE DUE BANDIERE

El Alamein, in arabo «due bandiere». Nel 1942, c'era soltanto una stazioncina lungo la ferrovia che dal Delta del Nilo raggiungeva il confine con la Libia e che gli Inglesi avevano prolungato fino in prossimità di Tobruk. Situata sul Golfo degli Arabi, la località – distante 180 chilometri da Marsa Matruh e 105 da Alessandria – era soltanto un nome sulla carta geografica. Nessuno poteva immaginare che uomini in armi, sotto una dozzina di bandiere (altro che le «due bandiere» del nome), si sarebbero dati battaglia in quel posto desolato: gli Italo-tedeschi, decisi a raggiungere Alessandria, Il Cairo e Suez, gli Inglesi, le truppe del *Commonwealth* e gli altri alleati altrettanto decisi a sbarrare il passo ai primi.

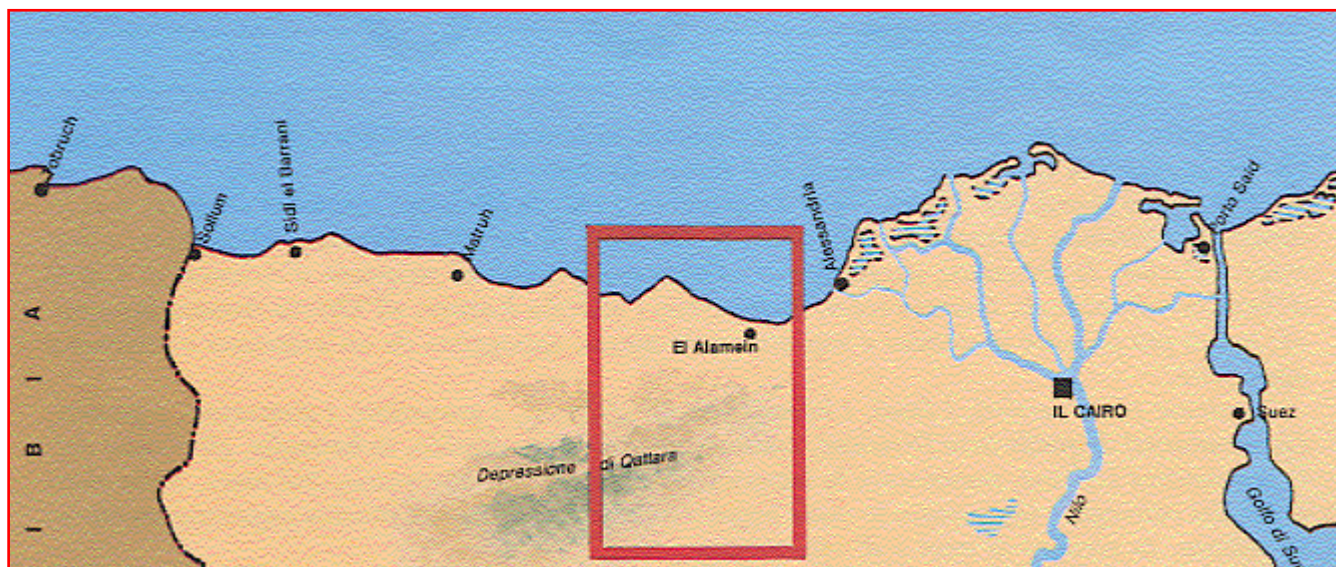
A destra.

L'edificio di Quota 33, già base italiana durante le operazioni di ricerca e recupero dei Caduti, domina la catena collinosa prospiciente il mare e dista dal Sacrario 500 metri.

Sotto.

Cartina riproducente l'area dell'Africa settentrionale compresa tra Tobruk e il canale di Suez, con focalizzata l'area di El Alamein.

vell, e il Comandante dell'*Armée d'Orient* francese, Generale Maxime Weygand, compirono una ricognizione a El Alamein, avendo valutato l'importanza della posizione, difficilmente aggirabile da





sud. Tanto è vero che, quando gli Italiani raggiunsero El Alamein, scoprirono che alcune opere in calcestruzzo, apprestate dagli Inglesi, recavano la data del 1940: segno evidente che le difese non erano state improvvisate.

Dunque, una posizione difficilmente aggirabile. Infatti, a poco meno di 60 chilometri dalla costa, il deserto – rotto qua e là da piccoli rilievi che diventarono di grande importanza tattica e sovrastato a sud dai 217 metri della «piramide» naturale rocciosa di Qaret El Himeimat – piomba verso la depressione di El Qattara (134 metri sotto il livello del mare), costellata di sabbie mobili e terreno cedevole.

Rappresenta una curiosità che, verso la fine degli anni Venti, ingegneri tedeschi avevano progettato di immettere, con condotte forzate, l'acqua del Mediterraneo

– depurata con un avveniristico sistema di desalinizzazione – nella depressione, per ricavarne un enorme bacino e soprattutto energia elettrica. Fin da allora, i tecnici ammonivano a non turbare il corso del Nilo con una grande diga all'altezza di Assuan: cosa che invece hanno fatto i Sovietici negli anni Sessanta, con infiniti guasti per il regime delle acque del grande fiume e per le millenarie inondazioni, che ritirandosi lasciavano un limo fecondatore, per cui le colture hanno subito danni incalcolabili. Ma questa è appunto soltanto una curiosità.

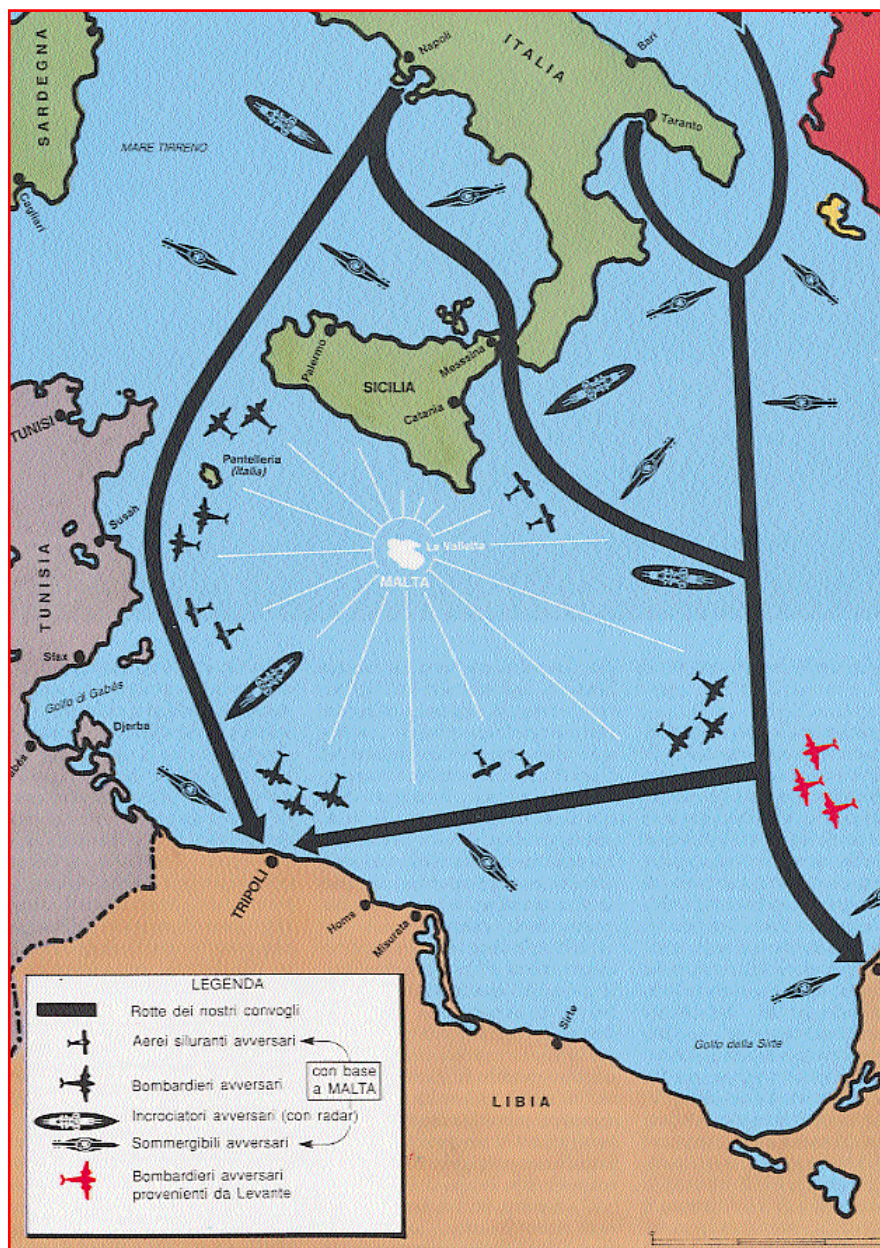
Un'altra curiosità – questa molto importante – è che nella zona di El Alamein si trovavano le uniche sorgenti di acqua dolce di quel tratto di deserto occidentale egiziano: circostanza confermata dall'allora Colonnello di Stato Maggiore, Fritz Bayerlein, uno

dei principali collaboratori di Rommel.

Non c'è libro sulla guerra in Africa Settentrionale che non accenni alla «intransitabile» depressione di El Qattara. Ma sulla assoluta interpretazione di questo assunto sussiste al meno qualche dubbio. Desmond Young, uno dei biografi di Rommel (incline alla agiografia sulla «volpe del deserto» quanto a malevoli apprezzamenti sui combattenti italiani) scrive che: *Randall Plunkett, Ufficiale della Cavalleria Guide, si attirò le antipatie dell'ufficio operativo del Cairo, allorché, durante la ritirata, riuscì a portare i suoi mezzi corazzati attraverso quelle sabbie mobili, partendo dall'oasi di Siwa.*

Un dubbio ancora più significativo sulla «intransitabilità» della depressione sorge scorrendo le annotazioni di Rommel sulla campagna in Nord Africa, poiché, sotto la data del 29 ottobre 1942, durante la grande battaglia di El Alamein, il Feldmaresciallo scrive: *Ricevetti ad un tratto l'allarmante notizia che il nemico, attraversata con due Divisioni la depressione di El Qattara, aveva già raggiunto la regione 100 chilometri a sud di Marsa Matruh. Eravamo oltremodo costernati perché non avevamo alcuna possibilità di difesa. Parecchie unità che si trovavano dietro il fronte vennero subito inviate nella zona minacciata. A nostro sollievo, però, la mattina del 30 ottobre questa notizia, trasmessaci dal Comando Supremo, risultò falsa.*

Ora, se Rommel si preoccupò per l'aggiramento da parte di due Divisioni inglesi attraverso la depressione, questo significa che la riteneva possibile. Peraltro, durante l'estate del 1942, con gli schieramenti contrapposti fermi a El Alamein, Rommel si spinse più volte sull'orrida zona, facendo sospettare ai suoi Ufficiali chissà quale piano ardito per lanciare una unità motorizzata attraverso l'infida distesa di El Qattara.



È un punto fermo, tuttavia, che una manovra con l'impiego di Grandi Unità meccanizzate non era possibile attraverso la depressione, che presentava una certa analogia con quella di Marsa El Brega – nella Sirtica, al confine tra Cirenaica e Tripolitania – il cui fianco verso l'interno è coperto di paludi salmastre e sabbia cedevole. Non è un caso che per due volte – nel febbraio del 1941 e nel gennaio del 1942 – le offensive Inglesi si esaurirono proprio davanti a Marsa El Brega, al punto che gli Inglesi, con il loro innato *humour*, avevano de-

finito «la gita annuale» quel loro spingersi fino alla Sirtica, senza riuscire ad avanzare oltre.

Per comprendere il dramma – perché tale fu – dell'avanzata italo-tedesca a El Alamein e le successive battaglie combattutevi, occorre rifarsi alle decisioni prese nella primavera del 1942. Il 29 e 30 aprile 1942, a Klessheim, in occasione di uno dei loro periodici incontri, Hitler e Mussolini, assistiti dai rispettivi Stati Maggiori, avevano deciso di risolvere la partita nel Mediterraneo e nel Nord Africa.

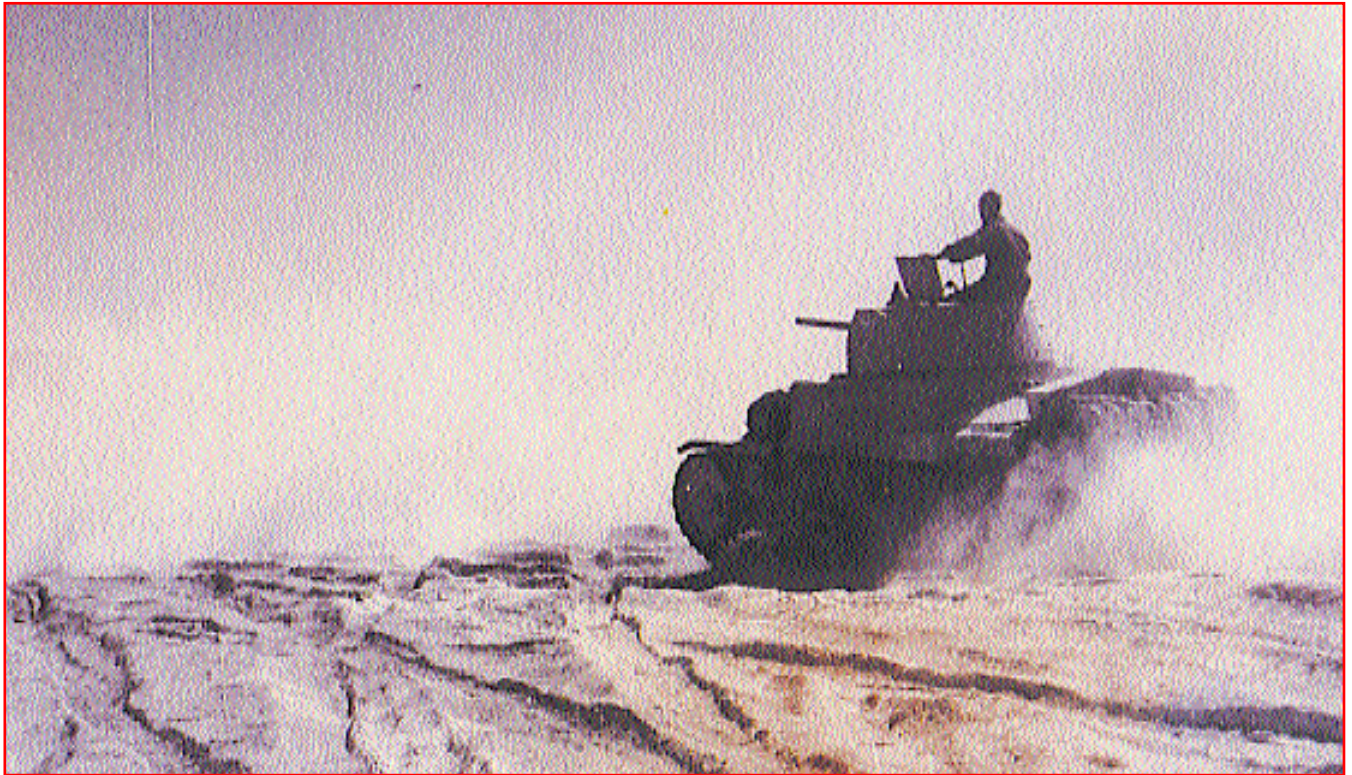
Malta, pesantemente bombar-

data dalla Seconda Flotta Aerea di Kesselring (che aveva assunto la direzione del Comando Forze Sud il 28 novembre 1941) e dall'Aeronautica italiana, aveva cessato di esistere come base navale e gli stessi reparti della RAF che vi erano dislocati avevano subito forti perdite. Ciò aveva consentito di far passare, per Tripoli e Bengasi, un convoglio italiano dopo l'altro, con importanti rinforzi per l'Armata corazzata italo-tedesca.

Il Capo di Stato Maggiore Generale italiano, Generale (poi Maresciallo) Ugo Cavallero, caldeggiava il piano di invasione di Malta, designato dagli Italiani col nome convenzionale di «Operazione C3» e dai Tedeschi col nome altrettanto convenzionale di «Operazione Herkules». Un vero e proprio Corpo di spedizione si stava preparando per l'impresa. Non meno di sette Divisioni italiane erano state precettate per l'«Operazione C3», comprese molte unità speciali: la Divisione paracadutisti «Folgore», il Reggimento «San Marco», un Reggimento speciale di Camicie Nere e poi arditi, rocciatori, nuotatori-paracadutisti, assaltatori delle varie Armi. I Tedeschi avrebbero partecipato con una loro Divisione paracadutisti, con mezzi e carri armati anfibi, oltre che con centinaia di aerei di tutti i tipi.

Per agevolare l'operazione contro Malta e isolare ancora di più l'arcipelago assediato era essenziale scacciare gli Inglesi dall'intera Cirenaica e dalla Marmarica, allontanando la minaccia rappresentata dai campi d'aviazione della RAF e conquistando soprattutto la piazzaforte di Tobruk.

Pertanto, sempre in occasione dell'incontro di Klessheim, venne stabilito che la prima mossa sarebbe spettata all'Armata corazzata italo-tedesca (Operazione «Aida»). Rommel avrebbe attaccato a fine maggio, con l'obiettivo di battere le forze inglesi e di attaccare e conquistare Tobruk. Dopodiché, le truppe dell'Asse si



Carro M 13 di una colonna in marcia nel deserto.

sarebbero attestate sulla linea Halfaya-Sollum, al confine libico-egiziano, consentendo ai reparti dell'aeronautica di essere ritirati e riorganizzati per la successiva operazione contro Malta. Soltanto dopo si poteva pensare a una offensiva contro l'Egitto.

«Aida» ebbe inizio il 26 maggio alle 14.00: un'ora insolita per una offensiva. Alla finta iniziale di Rommel lungo la costa – affidata alle Divisioni di fanteria italiane del X e XXI Corpo d'Armata – fece seguito l'avvicinamento notturno, da sud, dell'intera massa corazzata e meccanizzata, (oltre 10 000 mezzi) che si mosse dopo la parola convenzionale «Venezia». L'VIII Armata, comandata dal Generale Ritchie, era infatti attestata dalla posizione costiera di Ain El Gazala alla località di Bir Hacheim, 64 chilometri più a sud, nel deserto, al riparo di estesi campi minati.

Esula da questa trattazione ricostruire, una fase dopo l'altra, la

battaglia che infuriò dal 26 maggio al 21 giugno, quando Tobruk cadde di schianto.

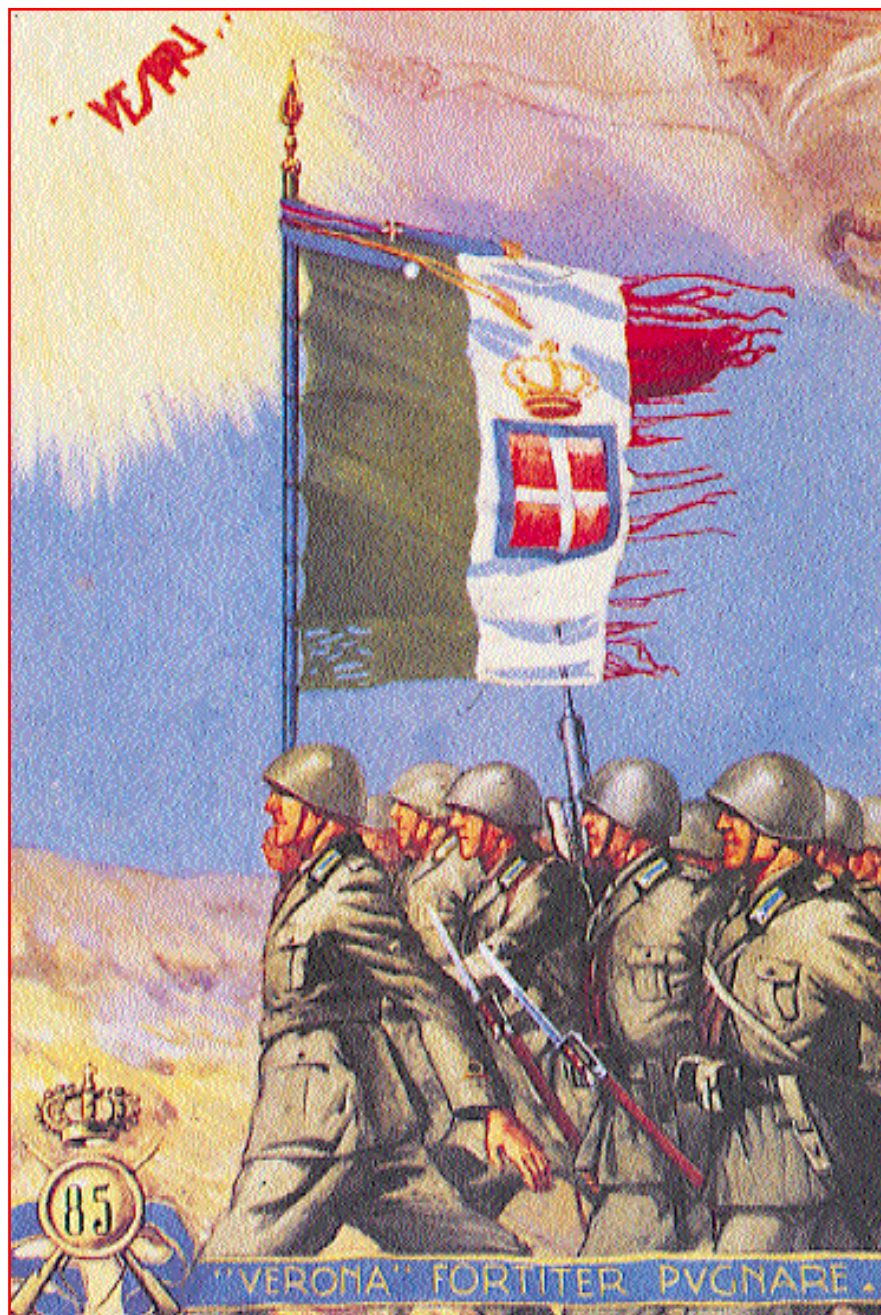
Ma è essenziale precisare che la battaglia rapida e manovrata, immaginata da Rommel, si trasformò in battaglia di usura. Già il giorno 27 maggio, un terzo dei carri tedeschi era stato messo fuori combattimento, a causa dell'impiego massiccio, da parte degli Inglesi, di carri americani «Grant», con cannone da 75 millimetri in casamatta e un cannone da 37 in torretta girevole. Sensibili e man mano crescenti anche le perdite delle Divisioni italiane, soprattutto dell'«Ariete», corazzata, e della «Trieste», motorizzata, (XX Corpo d'Armata) che facevano parte della massa di manovra.

A questo riguardo, c'è da dire che gli Inglesi, quando Rommel si trovò in difficoltà e fu costretto ad arretrare per agevolare l'afflusso dei rifornimenti, attaccarono decisamente il XX Corpo italiano e furono respinti con gravi perdite.

Non era la prima volta (e non sarebbe stata l'ultima) che gli In-

glesiani prendevano di mira le unità italiane, nella presunzione di un loro facile «cedimento». Evidentemente, non era stata sufficiente l'esperienza fatta il 19 novembre 1941 (inizio dell'Operazione Crusader), quando, a Bir El Gobi, la 22ª Brigata corazzata inglese, dopo aver individuate le posizioni dell'«Ariete», aveva «caricato come se si fosse trattato della caccia alla volpe», perdendo più di cinquanta carri in poco tempo. Stesso duro pedaggio avevano pagato, subito dopo, Inglesi e Indiani, sempre a Bir El Gobi, quando si erano lanciati contro le posizioni tenute dai battaglioni di «Giovani Fascisti», che respinsero i carri britannici con pochi pezzi controcarri da 47/32.

Ma torniamo agli eventi del giugno 1942. Sia pure con notevole dispendio di mezzi e di uomini, l'Armata italo-tedesca cominciò a sbriciolare l'intero dispositivo britannico. Cadde la posizione mediana di Gott El Ualeb; cadde Bir Hacheim, strenuamente difesa dalla Brigata della «Francia Libera» del Generale Koenig; cadde infine la posizione di Ain El Ghaza-



Cartolina (1938) dell'85° Reggimento Fanteria, nel luglio 1942 inquadrato su un battaglione nella Divisione Sabratha (XXI Corpo d'Armata).

la. Quanto alle forze corazzate inglesi della 7^a e 1^a Divisione (per non parlare delle Brigate autonome), esse subirono una pesante e conclusiva sconfitta nella località del deserto enfaticamente denominata dagli Inglesi *Knights Bridge* (Ponte dei Cavalieri).

L'VIII Armata inglese aveva iniziato la battaglia con 843 carri armati, più altri 145 in riserva, che includevano 242 «Grant» e 219 «Stuart» di fabbricazione americana, a riprova del crescente peso militare e industriale degli Stati

Uniti anche nel teatro nordafricano. L'Armata corazzata italo-tedesca era invece entrata in battaglia con 560 carri, 228 dei quali italiani, e, durante le operazioni, ricevette l'apporto di altri 76 carri tedeschi e della Divisione corazzata italiana «Littorio», sulla efficienza della quale torneremo più avanti.

Innegabile, dunque, la superiorità numerica delle forze corazzate dell'VIII Armata, che vantava anche un maggior numero di automezzi, cannoni, autoblindo, mentre l'organico delle Divisioni

inglesi e del *Commonwealth* era anch'esso immancabilmente superiore a quello delle Divisioni italiane e tedesche. Parimenti più numerosi i Gruppi aerei della *Desert Air Force*, anche se l'Aeronautica italiana e la *Luftwaffe* avevano concentrato in Libia 700 aerei di tutti i tipi, che avevano avuto una parte importante fin dall'inizio dell'offensiva.

Le unità corazzate dell'Asse, abilmente manovrate, avevano ottenuto il risultato di falciare la massa corazzata avversaria, al punto che, dopo la battaglia di carri di *Knights Bridge*, l'VIII Armata si trovò in condizione di inferiorità. Era venuto il turno di Tobruk che, investita da terra e dal cielo, capitolò il 21 giugno, con più di 30 000 uomini e un immenso bottino, dopo un attacco durato in tutto ventiquattro ore. L'eco nel mondo fu enorme.

La vera premessa a El Alamein è da ricercare nella repentina caduta di Tobruk, e non soltanto per ciò che l'evento produsse in campo italo-tedesco. L'ulteriore mobilitazione dell'apparato militare e industriale americano in favore del fronte nordafricano avvenne proprio in conseguenza della conquista della piazzaforte inglese, contro la quale Rommel si era «spezzato i denti» fin dall'aprile del 1941.

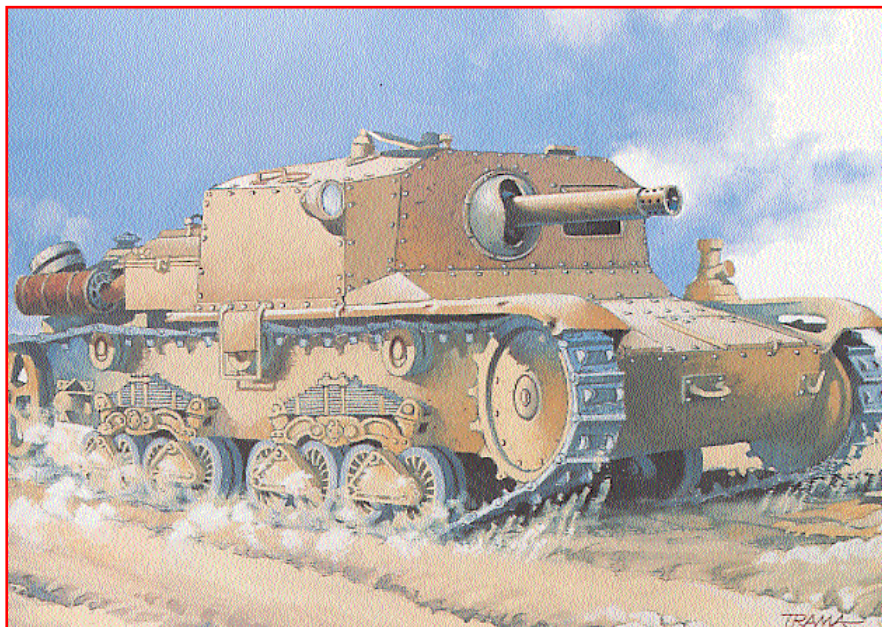
Winston Churchill apprese la notizia della capitolazione mentre si trovava a Washington, per importanti colloqui col Presidente americano Roosevelt. Scrive il *Premier* inglese nelle Memorie sul secondo conflitto mondiale: *Poco dopo venne consegnato al Presidente un telegramma: egli me lo passò senza dir motto. Il telegramma diceva: «Tobruk si è arresa; 25 000 uomini (in realtà 33 000) sono caduti prigionieri» (...) non cercai di nascondere al Presidente l'emozione provata: era un momento assai*

Semovente M40 da 75/18 della Divisione corazzata «Littorio».

amaro. La disfatta è una cosa, la vergogna è un'altra (...). «Che cosa possiamo fare per aiutarvi?», chiese Roosevelt. Risposi immediatamente: *Darci tutti i carri armati «Sherman» che potete e spedirli nel Medio Oriente al più presto possibile. Per completare il racconto – prosegue Churchill – occorre dir subito che gli americani mantennero più di quanto avessero promesso. Trecento carri armati «Sherman», ancora privi del motore, e un centinaio di pezzi semoventi furono caricati su sei delle loro navi più veloci e spediti alla volta del Canale di Suez. La nave che trasportava i motori di tutti i carri armati fu affondata da un sommergibile al largo delle Bermuda; senza che noi dicessimo una parola il Presidente e Marshall fecero caricare un ugual numero di motori su un'altra nave veloce e la spedirono a raggiungere il convoglio.*

Al rinnovato impegno anglo-americano per impedire il crollo del fronte nordafricano, con la perdita dell'Egitto e una minaccia mortale portata alle indispensabili fonti petrolifere del Medio Oriente (Iraq e Iran), fece riscontro, da parte dell'Asse, l'euforia dei Capi ma nessun serio impegno per rinsanguare le esauste Divisioni dell'Armata corazzata d'Africa. Contemporaneamente, veniva accantonato il previsto attacco contro Malta, tanto è vero che il dispositivo, faticosamente messo insieme, cominciò ad essere smontato.

È importante sottolineare, nella successione cronologica degli avvenimenti, che proprio mentre Tobruk capitolava, Mussolini aveva scritto a Hitler, riproponendo la priorità della conquista di Malta – decisa a Klessheim in aprile – e sollecitando importanti forniture di nafta per la flotta italiana. Infatti, a metà giugno, la Marina italiana si era impegnata, nel bacino orientale e in quello



centrale del Mediterraneo, contro due convogli inglesi diretti a Malta.

Su diciassette mercantili, che si erano mossi, fortemente scortati, da Alessandria e da Gibilterra, soltanto due avevano raggiunto l'isola assediata. Severe anche le perdite inglesi in navi da guerra. Ma lo sforzo compiuto aveva esaurito le scorte di nafta della Marina italiana, scorte che era necessario ricostituire per il previsto attacco a Malta.

I bagliori della vittoriosa battaglia della Marmarica e la conquista di Tobruk mandarono all'aria tutti i piani precedentemente concordati. Hitler montò sul «cavallo di Orlando», contagiato dalla euforia di Rommel. Nella risposta a Mussolini, Hitler infatti scrisse: *Ordinate il proseguimento delle operazioni fino al completo annientamento delle truppe britanniche, fino a che il vostro Comando e il Maresciallo Rommel crederanno di poterlo fare militarmente con le loro forze.*

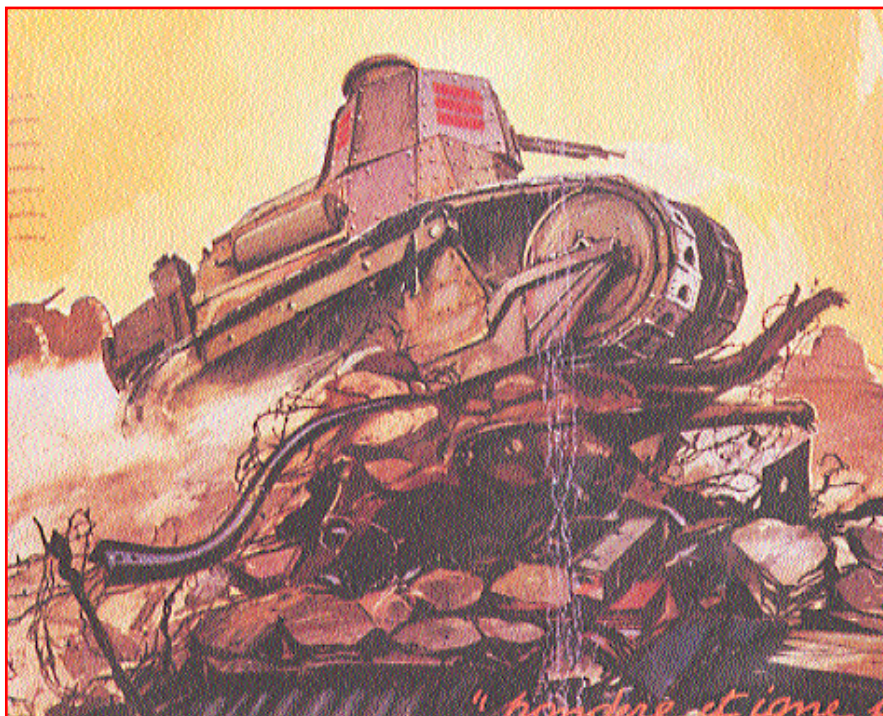
Ora, è vero che a Tobruk erano stati catturati immensi depositi di carburante, materiali, viveri. Ma il bottino non era certo sufficiente per rinsanguare le Divisioni italiane e tedesche, che non avevano più lineamenti organici. Né, dal tono stesso della lettera di

Hitler, c'era da sperare in consistenti rinforzi. La mente del Cancelliere e *Führer* era rivolta altrove. Il 28 giugno sarebbe iniziata la grande offensiva estiva in Russia e tutte le forze corazzate sarebbero state lanciate contro il fronte meridionale, dirette verso il Caucaso e Stalingrado.

Torneremo su questa mancata concentrazione delle forze dell'Asse nel teatro nordafricano. Ma intanto c'è da dire che un altro elemento giocò a favore della offensiva a fondo in Egitto.

La cattura dei codici americani nell'ambasciata degli Stati Uniti a Roma, da parte del SIM (Servizio Informazioni Militare italiano), aveva fornito una fonte di inestimabile importanza ai Comandi italiani e tedeschi in Libia. I dettagliati rapporti che l'addetto militare americano al Cairo, Colonnello Frank Bonner Fellers, inviava al *War Department*, furono «letti», ovviamente, in quella cruciale congiuntura, perché fornivano un quadro di situazione completo delle gravi difficoltà nelle quali si dibatteva l'VIII Armata britannica.

Una conferma si trova in quanto scrisse nel 1958 – uscendo da un riserbo che si era imposto per sedici anni – il Maresciallo d'Italia Ettore Bastico, Governatore

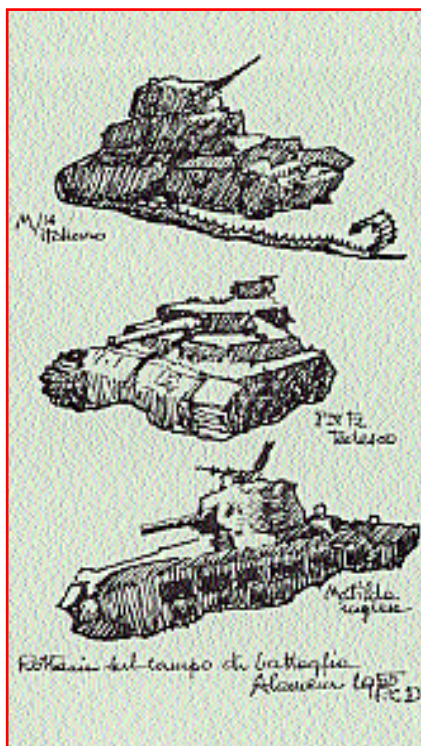


Sopra.
Cartolina (1938) del Reggimento
«carri armati». Disegno di G. Ferrari.

Generale della Libia e Comandante Superiore delle Forze Armate in Africa Settentrionale.

A puntellare le tesi di Rommel – si legge nei ricordi di Bastico – aveva concorso anche l'intercettazione di una comunicazione dell'addetto militare americano al Cairo che forniva il quadro della situazione inglese nello scacchiere libico-egiziano. Il rapporto, dopo un esame numerico dei mezzi britannici e di quelli dell'Asse, così concludeva: «Rommel potrebbe tentare l'invasione dell'Egitto dopo un breve periodo di riordinamento delle proprie unità, durante il quale l'Asse potrebbe peraltro attaccare Malta in modo da assicurarsi un'ininterrotta linea di rifornimenti dall'Italia alla Grecia.... L'interruzione dei rifornimenti dell'Asse deve potersi raggiungere, altrimenti il Medio Oriente sarà alla completa mercé di Rommel. L'Esercito inglese è stato sconfitto principalmente a causa delle deficienze dei Comandanti. Se Rommel ha intenzione di prendere il Delta ora è il momento opportuno».

IL MIRAGGIO DELLE PIRAMIDI



alti Ufficiali fecero il punto della situazione e proprio Kesselring – il «sorridente Albert», come lo chiamavano i Tedeschi – fece un apprezzamento della situazione ispirato a estrema razionalità.

Il nemico – disse Kesselring – può formare una massa decisiva contro di noi. Io lo aspetto e lo temo. Anche ammettendo che non giungano rinforzi, dobbiamo contare di avere di fronte circa 600 apparecchi, a cui opponiamo 60 o 70 caccia tedeschi e altrettanti italiani, che diminuiranno del cinquanta per cento perché, dati i mezzi di trasporto, solo la metà di essi possono seguire l'avanzata. Io dissi già al Führer che le forze qui erano sufficienti per l'obiettivo previsto. A raggiungere altri obiettivi non è soltanto questione di benzina e di bombe ma anche di apparecchi. Ritengo di

Cartolina (1940) del XXI Corpo d'Armata (Cirenaica). Disegno di Matta.

aver rappresentato la situazione in modo del tutto obiettivo e non penso che (Rommel) possa andare oltre El Alamein. Di tale giudizio mi sento responsabile di fronte alla storia.

Il 26 giugno, Cavallero, Bastico, Rommel e Kesselring si ritrovarono a Sidi El Barrani per un incontro conclusivo, mentre le punte avanzate dell'Armata si avvicinavano al campo trincerato inglese di Marsa Matruh. Rommel fu perfino gelido con Kesselring; Bastico era sempre riluttante a quell'affondo; Cavallero era un po' sulle sue e un po' guadagnato alle tesi della «volpe del deserto» (tanto è vero che, subito dopo, Cavallero comunicò a Roma la parola convenzionale «Tevere», in seguito alla quale Mussolini giunse in Libia, sicuro di entrare trionfalmente ad Alessandria e fu poi tragica e amara la sua inutile attesa, fino al 20 luglio, quando rientrò in Italia).

Quello che si dissero i quattro Marescialli si ricava ancora dai ricordi di Bastico. Rommel si dimostrò nuovamente fiducioso, ma dovette prendere atto che nessun serio rinforzo gli sarebbe stato concesso. *Ho bisogno di un intervento presso il Führer perché mi vengano inviate con urgenza truppe fresche e unità corazzate.* Kesselring rispose asciuttamente: *Credo che per adesso sarà difficile. C'è troppa carne al fuoco dappertutto. Al momento ho soltanto avuto alcuni nuovi «Stuka».*

La conclusione di Rommel fu a dir poco altezzosa: *Se l'Armata riuscirà a superare la stretta di Alamein, cosa che credo, il 30 giugno sarò al Cairo. Vi aspetto là. Potremo parlare con più comodo.*

Proprio il 26 giugno si era intanto prodotta una grave crisi di Comando nel XX Corpo d'Arma-



ta. In seguito ad un bombardamento aereo persero la vita il Comandante del XX Corpo, Generale Baldassarre, il Comandante dell'artiglieria, Generale Piacenza e il Comandante del genio, Colonnello Raffaelli. Un triste presagio. Conseguentemente, il Generale De Stefanis, dell'«Ariete», assunse il Comando del Corpo d'Armata, mentre il Generale Arena diventò Comandante della Divisione corazzata. La *Desert Air Force*, rinunciando a battere i lontani obiettivi strategici in Cirenaica, stava sottoponendo le colonne avanzanti italiane e tede-

sche a una serie di duri attacchi con i 200 aerei plurimotori ed i 160 caccia monomotori disponibili nel deserto occidentale.

Ma con che cosa stava avanzando l'Armata corazzata in direzione dell'Egitto?

Corpi d'Armata, Divisioni, Reggimenti, battaglioni erano tali soltanto di nome. Il XX Corpo comprendeva l'«Ariete», ridotta a 10 carri armati, 15 pezzi di artiglieria e 600 bersaglieri dell'8° Reggimento, mentre la Divisione motorizzata «Trieste» disponeva di 4 carri armati, 24 pezzi di artiglieria e 1 500 fanti. Ed eccoci al-



Cartolina (1938) raffigurante carri leggeri italiani all'assalto. Disegno di C. Tafuri.

la Divisione corazzata «Littorio», assegnata al XX Corpo durante le precedenti operazioni. Letteralmente smembrata dopo il suo trasporto in Libia – avendo ceduto carri, cannoni e materiali all'«Ariete» e alla «Trieste» - la nuova Divisione disponeva, in tutto, di 30 carri, 11 pezzi di artiglieria e 1 000 bersaglieri del 12° Reggimento.

Il X Corpo d'Armata (Divisioni di fanteria «Brescia» e «Pavia»), aveva una consistenza complessiva di 2 000 fanti e bersaglieri e 90 pezzi di artiglieria. Nell'ordine di battaglia figurava anche un «gruppo di inseguimento», tratto dal XXI Corpo d'Armata, formato da un battaglione granatieri controcarro, due battaglioni di bersaglieri del 7° Reggimento, quattro battaglioni della Divisione di fanteria «Trento» e otto gruppi di artiglieria: in tutto 3 000 uomini e 100 pezzi di artiglieria.

Quanto alle Divisioni corazzate del DAK (*Deutsches Afrika Korps*) la 15^a e la 21^a *Panzer* erano ormai ridotte a esigui gruppi di

combattimento: i carri cominciavano ad arrancare, col fiato grosso, per via dei motori logorati dalla sabbia e da ore e ore di moto, in combattimento.

La 90^a Divisione leggera tedesca era ridotta a meno di un sesto degli effettivi e in condizioni non migliori si trovavano i gruppi esploranti 3°, 33° e 580°.

In queste condizioni l'Armata era il fantasma della Grande Unità che, rombando e sferragliando, aveva iniziato l'offensiva, il 26 maggio.

Quando Kesselring asseriva che le forze assegnate erano a mala pena sufficienti per raggiungere l'obiettivo assegnato (cioè la linea Sollum-Halfaya) non faceva che rispecchiare la realtà nuda e cruda. Dalla frontiera libico-egiziana al Delta correivano più di cinquecento chilometri, battuti dalla RAF. Inoltre, l'VIII Armata, pur duramente provata, stava avvicinandosi alle basi di alimentazione, mentre l'Armata italo-tedesca si allontanava pericolosamente dalle proprie, finendo nella classica «area di sfinimento strategico».

Rifatti i conti, l'Armata poteva contare esclusivamente sulle pro-

prie forze e, in considerazione delle scadenti caratteristiche dei carri italiani (M13 e L6, poco protetti e usurati dalla battaglia), la punta di diamante era formata dai carri tedeschi, che tuttavia erano poche decine. Come ricordava il Generale Giuseppe Mancinelli (Capo di Stato Maggiore della Difesa nel 1954-1959, all'epoca Capo di Stato Maggiore di collegamento presso l'Armata corazzata italo-tedesca), il Corpo tedesco poteva contare su «54 carri efficienti mentre 150 si trovavano in riparazione nelle officine campali e sarebbero stati restituiti ai reparti, prevedibilmente, nel giro di cinque-dieci giorni».

La *Wehrmacht*, in quel momento, non ritenne di potersi privare di una sola delle Divisioni corazzate destinate al fronte russo. Si parlò in seguito – ma se ne parlò soltanto – di inviare in Africa la 7^a e la 10^a *Panzer*: ma poi non se ne fece nulla. Anche nell'estate del 1941, la 6^a *Panzer*, inizialmente destinata all'*Afrika Korps*, era finita in Russia: i carri, già con la colorazione mimetica del deserto, partirono alla volta dell'Ucraina.

Addirittura inesplicabile la di-



Carri M 13 si apprestano all'attacco.

spersione delle forze da parte dell'Italia. Proprio nel giugno 1942 stavano partendo per la Russia le Divisioni dell'ARMIR (8^a Armata), con più di 16 000 automezzi – disperatamente richiesti in Africa – che si aggiungevano agli oltre 5 000 assegnati in precedenza al CSIR e la quasi totalità dell'artiglieria moderna d'Armata, di Corpo d'Armata e divisionale (gruppi da 210/22, da 149/40 e soprattutto gruppi controcarri da 75/32 e obici da 75/18, a parte i gruppi controaerei da 75/46, le mitragliere da 20 e le armi da accompagnamento: in tutto più di 800 pezzi).

È vero che un raddoppio delle unità corazzate e motorizzate in Nord Africa avrebbe ulteriormente complicato il problema del rifornimento, necessariamente via mare. Ma, nell'estate del 1942, mancò la volontà di giocare il tutto per tutto, dal momento che si era deciso di penetrare in profondità nel territorio egiziano. Inoltre, venne a mancare la creazione di un adeguato «centro di

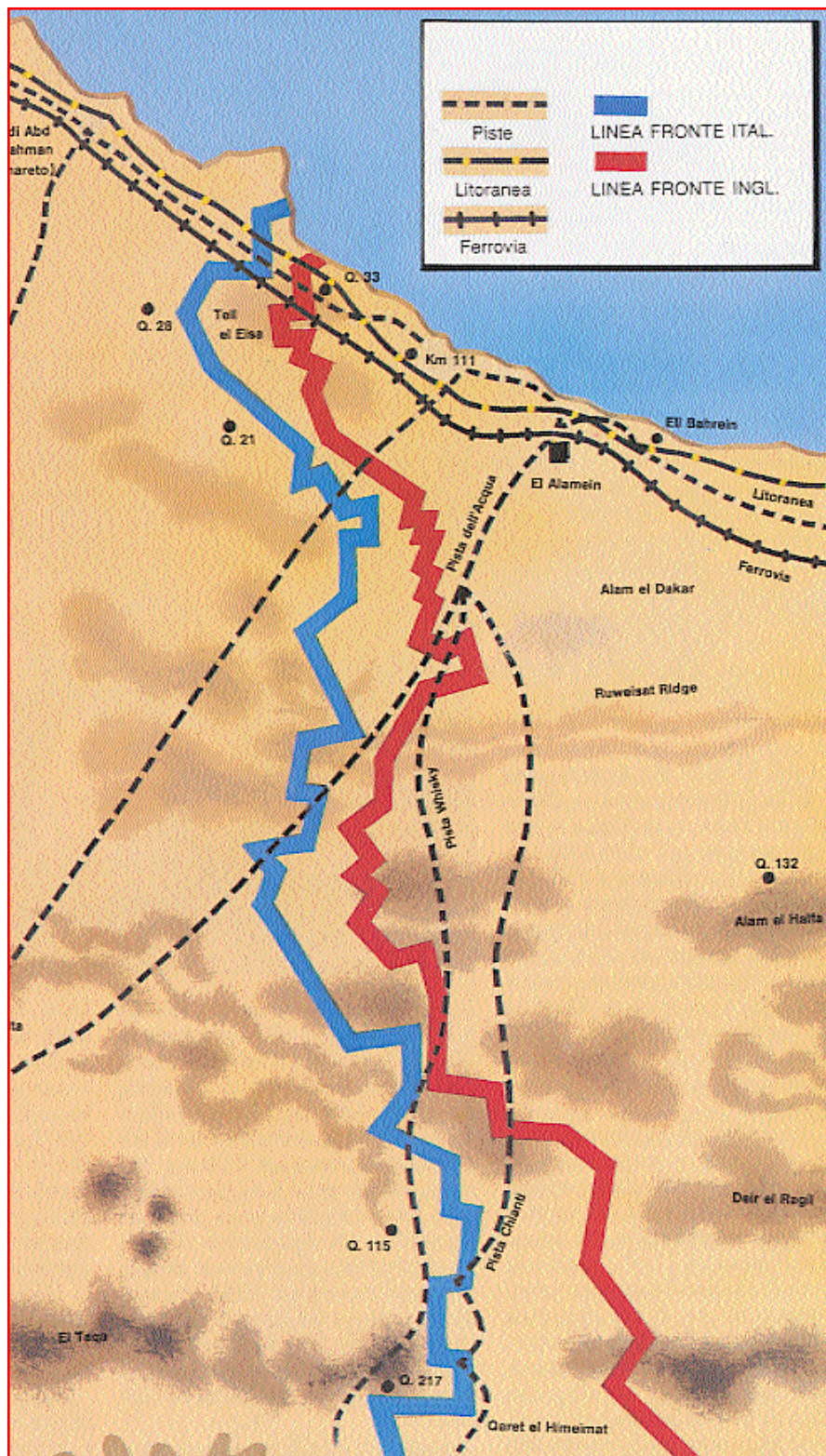
gravità aereo» anche da parte tedesca, sottraendo reparti della *Luftwaffe* a settori «minori», come Francia, Danimarca e Norvegia. Nel deserto occidentale, tra il 28 e il 30 giugno 1942, la guerra in Nord Africa giunse a una svolta. Dal Cairo, il Comandante inglese del Medio Oriente, Generale Claude Auchinleck, aveva assunto il Comando sul campo dell'VIII Armata, rimuovendo il Generale Ritchie. Era la seconda volta, in meno di un anno, che Auchinleck si vedeva costretto a una decisione del genere: nel novembre 1941, infatti, aveva rimosso il Generale Cunningham, fratello del più famoso Ammiraglio, in seguito sempre ai brucianti insuccessi dell'Armata del deserto.

Auchinleck fu il vero protagonista di quei giorni carichi di destino. Ma, prima di vivere la sua ora più bella, il Generale dovette trangugiare un altro amaro boccone. Marsa Matruh, investita dalle «Divisioni-fantasma» italo-tedesche, capitolò il 29 giugno: vennero catturati 6 000 prigionieri e il solito bottino di rifornimenti. Furono i bersaglieri del 7° Reggimento a entrare per primi nella piazzaforte, l'ultima posi-

zione importante prima del Delta. Tuttavia, a causa della esiguità delle Divisioni dell'Asse, l'accerchiamento di Marsa Matruh non poté essere ermetico e gli Inglesi riuscirono a sganciare il grosso della fanteria.

Fin dall'inizio della guerra in Africa Settentrionale, i piani inglesi prevedevano che, qualora il nemico avesse raggiunto Marsa Matruh, la flotta di Alessandria (*Mediterranean Fleet*) avrebbe lasciato la grande base egiziana, ormai entro il raggio d'azione dell'aviazione italo-tedesca. Fu ciò che avvenne e, fin dal 21 giugno, l'Ammiraglio Harwood aveva predisposto i piani per il decentramento della flotta a Haifa e a Suez.

Auchinleck, a sua volta, pur predisponendo i piani per la difesa del Delta (la stessa perdita dell'Egitto non era importante quanto la difesa a oltranza delle posizioni a est di Suez, soprattutto l'Iraq e l'Iran), indirizzò ai suoi uomini un ordine del giorno del seguente tenore: *Il nemico si è spinto al massimo limite consentitogli e pensa che siamo un esercito ormai disperso. Spera di occupare l'Egitto con un bluff. Fate-*



una valutazione esagerata. In realtà, era l'VIII Armata, nonostante tutto, a vantare ancora una forza notevole.

Prima battaglia di El Alamein (1 - 31 luglio 1942)

Al Cairo, mentre i reparti italiani e tedeschi si avvicinavano a El Alamein, ci fu quello che venne ironicamente chiamato «il mercoledì delle ceneri». Dal giardino dell'ambasciata inglese si levavano infatti volute di fumo: i funzionari bruciavano fasci di documenti segreti, in previsione del peggio. Molti clienti dell'hotel «Shepherd» cominciarono una ritirata strategica verso l'hotel «King David» di Gerusalemme.

Per tre anni la guerra nel deserto aveva fatto registrare un movimento pendolare, in un alternarsi di vittorie e sconfitte degli Italo-tedeschi e degli Inglesi. Mai, tuttavia, l'oscillazione del pendolo, verso oriente, era andata al di là di Sidi El Barrani. Ora, invece, erano cadute, una dopo l'altra, Marsa Matruh, Maaten Bagush, Fuka, El Daba, Sidi Abd El Rahman: sulla strada per Alessandria – poco più di cento chilometri da percorrere – restavano soltanto le località di El Alamein, El Hammam, Burg El Arab. Nel porto di Alessandria le navi della *Mediterranean Fleet* stavano per salpare, mentre una squadra navale francese – internata nel porto egiziano dal 1940 – si preparava all'autoaffondamento.

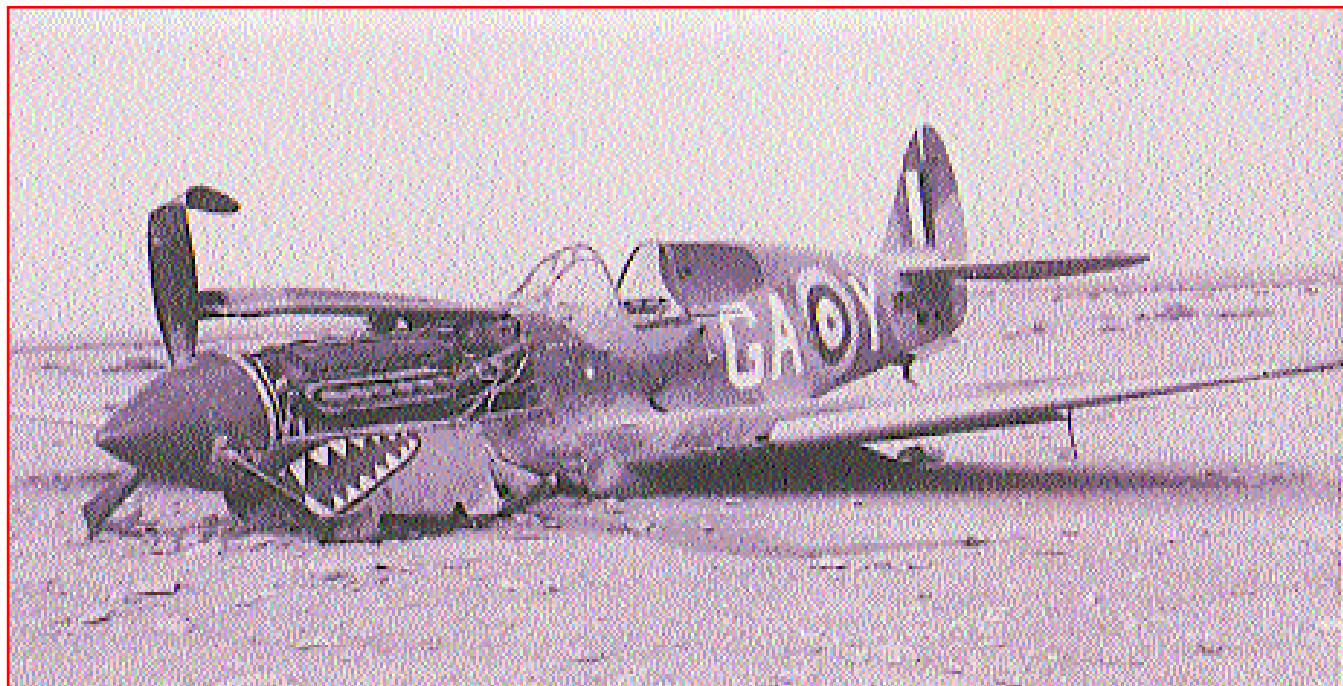
Il Generale Auchinleck, pur consapevole della gravità della situazione (l'esito della successiva battaglia rimase in forse per almeno due settimane), era deciso a resistere. Al di là dello *shock* subito dall'VIII Armata, dopo cinque settimane di ininterrotte sconfitte, le unità disponibili per la difesa di Alessandria e del Delta erano tutt'altro che trascurabili.

La 50ª Divisione britannica e la 1ª Divisione sudafricana – dopo oltre mille chilometri di ritirata, da Ain El Gazala a El Alamein –

gli vedere che sbaglia.

In una serie di «scatole», da El Alamein ai margini della depressione di El Qattara, erano attestate le unità inglesi e del *Commonwealth*, scampate al disastro delle settimane precedenti.

Ma erano tempestivamente affluite anche unità fresche, perfino dall'Iraq, come la 18ª Brigata indiana. Il servizio informazioni dell'VIII Armata faceva ancora credito all'Armata italo-tedesca di 100 carri e 25 000 uomini:



9 ottobre 1942: uno «Spitfire» abbattuto dal tiro controaerei della «Folgore». Il pilota sudafricano fu catturato.

avevano salvato il nerbo dei loro battaglioni. Quasi al completo era la 2^a Divisione neozelandese (riordinata in Siria), energicamente comandata dal Generale Freyberg, un veterano della battaglia di Creta e di precedenti campagne nel deserto, rimasto seriamente ferito a Marsa Matruh.

Oltre alla 18^a Brigata indiana, giunta dall'Iraq, c'era la 4^a Brigata indiana: la prima a difesa della posizione di Deir El Shein, la seconda di Abu Weiss, nell'interno, ai margini della depressione di El Qattara.

Quanto alle unità mobili, Auchinleck disponeva ancora di 150 carri della 1^a Divisione corazzata e aveva creato una Brigata, la 4^a corazzata leggera, formata interamente da autoblindo. In conclusione, una forza combattente ancora di tutto rispetto, che era sotto la copertura di un'«ombrello aereo» le cui «stecche» erano formate dalle agguerrite squadriglie della RAF. Contro questo schieramento, quello che rimane-

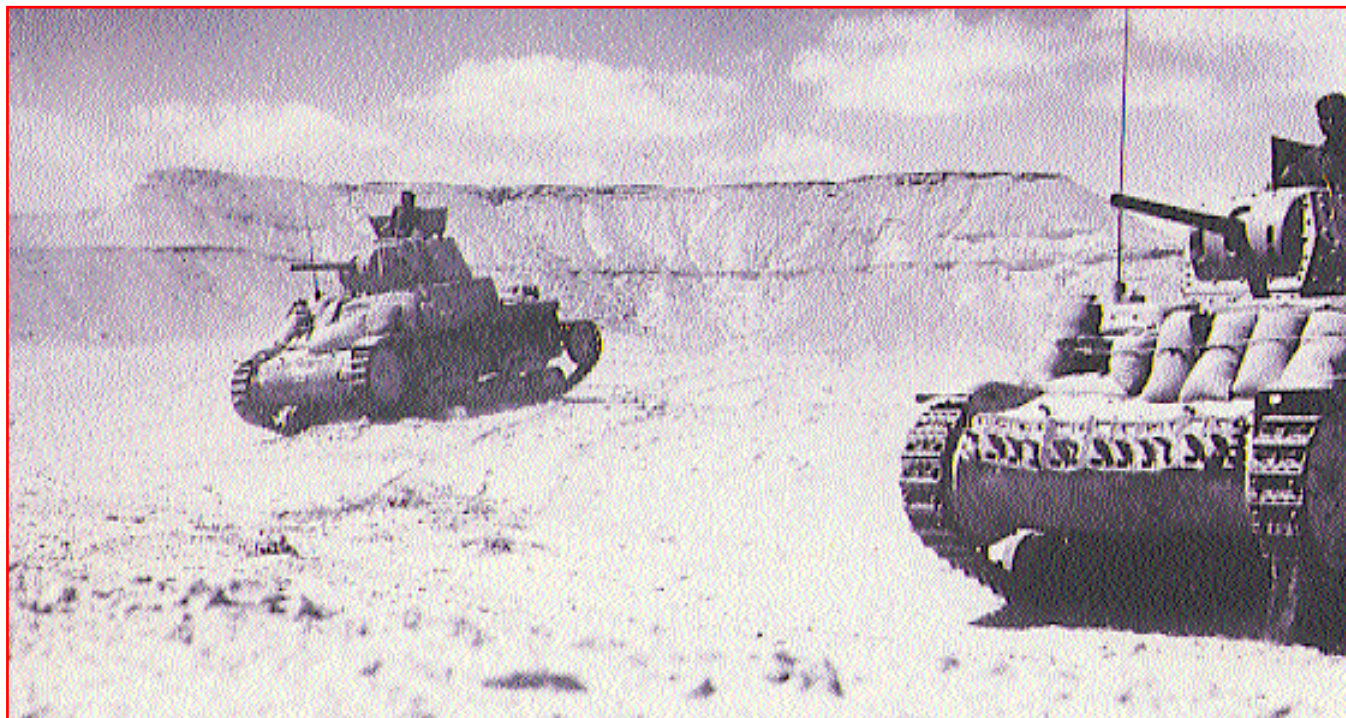
va dell'Armata italo-tedesca disponeva di una esigua «punta» corazzata formata da 55 carri tedeschi e poche decine di carri medi e leggeri delle Divisioni «Ariete», «Littorio» e «Trieste». In considerazione di ciò e della altrettanto esigua consistenza delle unità di fanteria, l'investimento della intera posizione di El Alamein, da nord a sud, non era possibile (senza considerare che lo stesso Rommel comprese soltanto nei giorni successivi che il settore vulnerabile della posizione era quello meridionale).

Rommel, anche quando lasciò il teatro di guerra africano, respinse sempre l'accusa di aver giocato d'azzardo con la sua «galoppata» verso oriente, andando fatalmente incontro a una crisi logistica e alla reazione britannica, quella aerea soprattutto. Ma il primo urto – in considerazione delle condizioni dell'Armata italo-tedesca – ebbe innegabilmente le caratteristiche di un colpo di mano. Si faceva affidamento sul fattore morale e spirituale, che era di esaltazione e di euforia da parte dei soldati dell'Asse e di prostrazione da parte degli Inglesi. Riattivare il mordente delle truppe fu il compito prioritario e

difficile del Comandante in Capo britannico. Occorre dire che il Generale Auchinleck ci riuscì con la sua presenza sul campo, combattente tra i combattenti.

Nel pomeriggio del 30 giugno, la 90^a Divisione leggera tedesca (o meglio, ciò che rimaneva della Divisione: meno di un sesto dell'organico) urtò contro le difese inglesi e furono esplosi i primi colpi della battaglia di El Alamein. Auchinleck aveva previsto un attacco sul centro-destra del suo schieramento e le Brigate erano state disposte sul terreno in conseguenza. Non si sbagliava.

Il 1° luglio, il DAK tentò di «forzare» la posizione di El Alamein con una celere progressione; ma venne investito dal fuoco concentrato dell'artiglieria britannica, mentre la RAF interveniva con attacchi a volo radente. L'inizio del processo di disgregazione dei piani di Rommel – e con essi della prospettiva di una marcia vittoriosa su Alessandria – avvenne a Deir El Shein, tra El Alamein e Bab El Qattara, a ovest dell'altura di Ruweisat. La 18^a Brigata indiana oppose per tutto il giorno una tenace resistenza e quando, alla fine, fu sopraffatta aveva distrutto 18 dei 55 carri coi quali i



tedeschi erano entrati in combattimento.

Nelle memorie sulla seconda guerra mondiale, Churchill, per respingere le accuse di quanti, anche allora, affermavano che gli Inglesi risparmiavano il loro sangue facendo combattere gli altri popoli del *Commonwealth*, scrive che le Divisioni indiane erano, in realtà, anglo-indiane e come tali dovevano figurare anche nei documenti ufficiali, oltre che nelle relazioni sulle battaglie. Comunque, anglo-indiane o indiane *tout court* che fossero, le Divisioni fornite dalla «perla dell'impero» fecero il loro dovere, tanto nella Campagna in Nord Africa quanto nella Campagna d'Italia. Questo per sottolineare che, all'inizio della prima battaglia di El Alamein, la 18^a Brigata indiana ebbe un ruolo importante e sconvolse la tabella di marcia dell'Armata italo-tedesca.

In quelle primissime giornate del luglio 1942, con un caldo torrido, Auchinleck capì che l'Armata italo-tedesca stava combattendo con la tensione delle sue ultime energie. Pure, una speranza di sfondare c'era da parte delle truppe dell'Asse, e le sorti della

battaglia rimasero in bilico.

Scriva Rommel, sotto la data del 2 luglio: *Durante la notte il Comandante dell'aviazione mi aveva informato che la flotta di Alessandria aveva lasciato il porto. A viva forza volevo ottenere una decisione nei prossimi giorni. I britannici non sembravano avere più fiducia in se stessi e, a quanto pareva, si preparavano a una ritirata. Ero fermamente convinto che un vasto sfondamento da parte delle mie truppe avrebbe sparso il panico nelle file nemiche.* Ma le scarse formazioni italiane e tedesche si stavano consumando come cera al fuoco.

A questo riguardo fa molto effetto, nelle relazioni inglesi, leggere che il 3 luglio la Divisione corazzata italiana «Ariete» fu distrutta in seguito a un attacco della 2^a neozelandese, sostenuta da carri e artiglieria. In realtà furono distrutte le reliquie dell'«Ariete», ridotta a una dozzina di carri, a trenta pezzi di artiglieria e a poche centinaia di uomini. La 2^a neozelandese era sempre una Grande Unità su tre Brigate bene armate.

Il cedimento della Divisione corazzata italiana scosse anche

Rommel: *Questo colpo ci arrivò del tutto inatteso, perché nei combattimenti durati lunghe settimane, presso Knights Bridge l'«Ariete», sia pure sotto la protezione dell'artiglieria e dei carri tedeschi, si era battuta bene contro tutti gli assalti britannici, sebbene subisse sensibili perdite. Ora gli Italiani non erano più in grado di rispondere alle enormi esigenze della situazione.*

Dopo l'«Ariete» fu la volta della Divisione di fanteria «Sabratha» (ricostituita dopo la Campagna del 1940-'41 e non ancora bene orientata) a essere investita dalla 9^a australiana (come si vede, le riserve inglesi stavano man mano affluendo).

Poi, vennero investiti i resti della «Trieste» e delle Divisioni di fanteria. L'altura di Ruweisat – orientata in direzione est-ovest – era stata in buona parte occupata dagli italiani e venne perduta. Poiché Ruweisat, al pari dell'altura di Alam Halfa, con le stesse caratteristiche, era una posizione chiave, la sua perdita fu grave.

Come si è detto all'inizio, il terreno, nel settore settentrionale di El Alamein, è piatto e uniforme, per cui rilievi del terreno appena

A sinistra.

Carri M 13 nei pressi delle gole di El Qattara.

A destra.

Cartolina (1906) del 19° Reggimento Fanteria della 27ª Divisione di Fanteria «Brescia».

percettibili divennero di grande importanza tattica (in seguito, anche il Capo di Stato Maggiore Generale Imperiale inglese, Alan Brooke, rimase stupito per la poca accentuazione delle alture, comprese Ruweisat e Alam Halfa).

Su ciò che accadde nei primi giorni del luglio 1942 a El Alamein decisivo è il giudizio, sereno e obiettivo, dello stesso Rommel, che merita di essere riportato per intero, tanto più che i Tedeschi – allora e in seguito – non furono mai ben disposti nei confronti dei combattenti italiani. *Poi – scrive Rommel – crollò la forza di resistenza di molte unità italiane. E per me un dovere, come camerata e in particolare come Comandante in Capo delle unità italiane, stabilire con tutta chiarezza che la colpa delle disfatte da esse subite nei primi giorni di luglio davanti a El Alamein non fu dei soldati. Il soldato italiano era volenteroso, generoso, buon camerata e per le sue condizioni aveva dato un rendimento superiore alla media.*

Bisogna dire che le prestazioni di tutte le unità italiane, ma specialmente delle unità motorizzate, superarono di molto ciò che l'Esercito italiano ha fatto negli ultimi decenni. Molti Generali e Ufficiali suscitarono la nostra ammirazione dal punto di vista umano come da quello militare.

La sconfitta degli italiani fu una conseguenza dell'intero sistema militare e statale italiano, del cattivo armamento e del poco interesse che molte alte personalità, Capi militari e uomini di Stato, avevano per questa guerra. Spesso l'insufficienza italiana impedì la realizzazione dei miei piani. In media, il Comando italiano non era all'altezza della guerra



nel deserto, la quale richiede fulminee decisioni e rapidissima attuazione delle medesime. L'addestramento della fanteria non rispondeva affatto alle esigenze di una guerra moderna. L'armamento della truppa era così cattivo che già per questa ragione essa non poteva tener fermo senza l'aiuto tedesco. Oltre alle manchevolezze tecniche dei carri armati – troppo corta gittata dei cannoni e debolezza dei motori – soprattutto l'artiglieria, con la insufficiente mobilità e lunghezza di tiro, offriva un chiaro esempio del cattivo armamento. Le unità erano dotate di armi anticarro in misura del tutto insufficiente. Il vettovagliamento delle truppe era

così cattivo che gli italiani dovevano spesso chiedere viveri ai camerati tedeschi.

Durante i combattimenti dei primi giorni di luglio, il Comando di Rommel diventò improvvisamente «sordo», perché vennero a mancare le preziose intercettazioni dei messaggi aggiornatissimi sui piani inglesi – inviati dal rappresentante militare americano al Cairo, Colonnello Frank Bonner Fellers, al War Department.

A Teil El Eisa (in arabo «piccola collina di Gesù»), il 10 luglio, nel corso di un attacco della 9ª australiana, venne travolta la «compagnia intercettazione» del DAK, comandata dal valente Ca-



A sinistra.

Cartolina disegnata da Paolo Caccia Dominioni nel 1966.

A destra.

Carri M 13/40 della Divisione corazzata «Ariete».

Ramcke, entrambe inizialmente destinate a calarsi su Malta.

Ma la pressione dell'VIII Armata britannica, con l'affluenza di unità sempre più numerose, stava aumentando e Auchinleck aveva riassunto l'iniziativa. Costretto a un continuo, snervante lavoro di «rammendo» del fronte di El Alamein, Rommel cominciava a denunciare i primi segni di sfiducia: il suo astro si stava appannando, perché cocente era la delusione per la mancata conquista di Alessandria, del Cairo, di Suez.

Il 17 luglio, a El Daba, Rommel si incontrò con Cavallero, Bastico e Kesselring e, per la prima volta, manifestò apertamente propositi di ripiegamento. *E meglio tornare sulla linea Sollum-Halfaya*, disse il Maresciallo.

Kesselring osservò subito: *Un ripiegamento mette in crisi i campi d'aviazione avanzati e tutta l'organizzazione aerea.*

Cavallero, tagliò corto: *Non vedo la ragione di ripiegare. I rinforzi sono già in viaggio e bastano, almeno per ora, per resistere dove siamo.* In effetti, il giorno dopo questo colloquio, tre gruppi di artiglieria si schierarono a sinistra della Divisione «Trento» (che occupava uno dei settori più minacciati) e si preannunciava l'arrivo in Libia della Divisione «Pistoia», con mezzi tuttavia inadatti per operare nel deserto.

Il 19 luglio, sempre a El Daba, Rommel manifestò nuovamente propositi di ritirata e Cavallero ribadì la volontà di resistere sul posto. I fattori politici erano ormai prevalenti, perché i contraccolpi di un ripiegamento dell'Armata al confine libico-egiziano sarebbero stati molto seri, non soltanto in Italia, sul piano psico-

pitano Alfred Seebhom. Questa preziosa unità era stata spostata incautamente, dagli stessi Tedeschi, a ridosso della prima linea, invece di restare nel terreno retrostante.

Tra le carte prese nel carrozzone di Seebhom, gli australiani trovarono anche alcuni dispacci di Fellers, che il nostro SIM – Servizio Informazioni Militare – intercettava e decrittava da sei mesi, comunicandoli a Kesselring e a Rommel. Seebhom, gravemente ferito, venne trasportato al Cairo, dove morì, resistendo a tutti i tentativi inglesi di farlo parlare. Naturalmente fu dato

l'allarme e la «fonte Fellers» venne a mancare in un momento cruciale.

L'improvvisa «sordità» della «compagnia intercettazione» fu un'autentica catastrofe, che si aggiunse ai rovesci di quei giorni.

L'Armata italo-tedesca, è vero, stava ricevendo rinforzi, come la 164^a Divisione leggera tedesca (trasportata da Creta senza automezzi), la Divisione «Bologna» (riorganizzata alla bell'è meglio nelle retrovie) e quattordici gruppi di artiglieria. Erano, inoltre, in arrivo la Divisione paracadutisti «Folgore» e la Brigata paracadutisti comandata dal Generale



logico e propagandistico, per la tenuta del fronte interno. Si decise pertanto di «restare», anche perché gli Inglesi stavano pagando un pesante pedaggio alla ostinata reazione dei reparti italo-tedeschi. Tanto è vero che la 23^a Brigata corazzata britannica – appena giunta dall’Inghilterra, dopo aver compiuto il periplo dell’Africa – venne interamente distrutta. A fine luglio, dopo un ultimo attacco inglese, i combattimenti scemarono d’intensità.

Il 29 e 30 luglio, Rommel, riacquistata la calma, condusse Bastico in un minuzioso giro di ispezione allo schieramento italo-tedesco. Ormai, la parola era ai genieri, che stavano guarnendo la linea di mine e ordigni di ogni tipo. Nascevano nel deserto i «giardini del diavolo».

Seconda battaglia di El Alamein (31 agosto - 6 settembre 1942)

Nel luglio 1942, gli affondamenti di navi italiane dirette in Libia furono di due sole unità. I

convogli passavano, consentendo di far affluire rinforzi e soprattutto rifornimenti. In agosto, di colpo, la curva degli affondamenti riprese a salire, a causa di attacchi condotti da sommergibili, aerosiluranti, bombardieri inglesi. Malta tornava a brandire – per usare l’espressione di Churchill – la sua «spada fiammeggiante»; ma anche dal Delta e dalla Palestina gli Inglesi portavano devastanti attacchi nelle acque del Mediterraneo orientale.

È il caso di precisare che, nel periodo agosto-novembre 1942, quarantadue mercantili italiani e tedeschi colarono a picco, comprese molte preziose petroliere: in particolare, 10 navi in agosto, 9 in settembre, 12 in ottobre, 11 in novembre. Poiché quella in Nord Africa fu soprattutto una «guerra di convogli» – dovendosi trasportare praticamente tutto via mare – le perdite subite dall’Asse furono gravissime, tanto più che avvennero in coincidenza con l’ultima offensiva italo-tedesca (fine agosto) e con la batta-

glia finale di El Alamein (fine ottobre).

Inoltre, a causa dei contemporanei, crescenti impegni in Russia, l’Alto Comando tedesco non solo non inviò altre unità corazzate in Nord Africa, ma non fu nemmeno in grado di tenere a numero i carri in organico al DAK.

Stentato e insufficiente anche l’impegno italiano, pur mettendo nel conto le difficoltà dell’industria nazionale e la povertà di materie prime.

Il carro-base delle nostre Divisioni corazzate era sempre l’M13 con un cannone da 47/32. La produzione di carri del 1941 (1 222 esemplari) non fu peraltro né superata e tanto meno uguagliata nel 1942 e si rinunciò – per motivi inesplicabili – a concentrarsi nella produzione del semovente da 75/18, il solo in grado di contrastare i carri inglesi e, soprattutto, i nuovi carri americani. Si stavano costruendo nuovi semoventi da 90/53, per destinarli in Russia, dove era già finito il me-



Cartolina (1940) del 75° Gruppo Osservazione Aerea. Raffigura un velivolo CR 42 che sorvola due palme e tre mehara nel deserto.

glio del materiale di artiglieria!

Poiché si è accennato alla battaglia dei convogli, è il caso di aggiungere che, in agosto, la Marina inglese compì uno sforzo supremo per rifornire Malta («Operazione Pedestal»).

Entrarono in Mediterraneo le navi da battaglia «Nelson» e «Rodney», le portaerei «Victorious», «Indomitable», «Eagle», «Furious» e uno stuolo di incrociatori e cacciatorpediniere, a copertura e di scorta a un convoglio formato da quattordici mercantili. L'Aeronautica italiana e la *Luftwaffe*, sommergibili, motosiluranti e MAS della nostra Marina e di quella germanica attaccarono quell'autentica *Armada*, nel corso della cosiddetta «battaglia di mezzo agosto» (11-14 agosto 1942).

La portaerei «Eagle» affondò, la «Indomitable» riportò gravi danni; affondarono gli incrociatori «Cairo» e «Manchester», mentre il «Kenya» e il «Nigeria» venivano silurati e si salvarono a stento; affondò il cacciatorpediniere «Foresight». Soprattutto, colarono a picco nove mercantili. Una ecatombe. Ma cinque mercantili riuscirono a raggiungere Malta e la battaglia si concluse con un successo strategico inglese, anche se pagato a caro prezzo.

Avvenivano intanto, nei due eserciti contrapposti, importanti mutamenti al vertice dei Comandi.

A partire dal 12 agosto 1942, il Comando Superiore delle Forze Armate dell'Africa Settentrionale mutò la propria denominazione e si chiamò Comando Superiore Forze Armate della Libia, con giurisdizione militare in tutto il territorio della colonia. Nella stessa data, l'Armata italo-tedesca, agli ordini del Maresciallo Rommel, passò alle dirette dipen-

denze del Comando Supremo italiano e per i contatti con l'Armata venne creata una Delegazione, che prese il nome di «Delease» (Delegazione Africa Settentrionale Egitto).

Come ricorda il Maresciallo Bastico, che era anche Governatore Generale della Libia: *L'unico risultato fu che Rommel assunse piena autonomia e fu libero di agire come meglio credeva. Da quel momento, gli organi italiani in Africa funzionarono come semplici Uffici di collegamento con il Comando tedesco, mentre per i rapporti con il Comando Supremo a Roma, Rommel si servì soltanto del Generale von Rintelen (addetto militare tedesco a Roma).*

Col nuovo ordinamento – aggiunge Bastico – io venni ad assumere l'ipotetico Comando delle Forze Armate della Libia, con una circoscrizione territoriale che si limitava in pratica alla Tripolitania e al Sahara libico.

Profondi i mutamenti di Co-

mando anche in campo britannico. Il Primo Ministro, Winston Churchill, e il Capo di Stato Maggiore Generale Imperiale, Alan Brooke, fecero sosta al Cairo, all'andata e al ritorno, diretti a Mosca per importanti colloqui con Stalin.

La rimozione del Generale Claude Auchinleck dal Comando del Medio Oriente era già stata decisa. Per cui, inizialmente, il Generale Gott – un altro veterano della guerra nel deserto – avrebbe dovuto assumere il Comando dell'VIII Armata e il Generale Alexander quello del Medio Oriente. Ma Gott morì, durante un trasferimento in Egitto, quando l'aereo sul quale viaggiava venne abbattuto. Per cui al Comando dell'VIII Armata fu designato il Generale Bernard Law Montgomery, che si propose come l'«anti-Rommel».

La rimozione di Auchinleck fu profondamente ingiusta, perché era stato lui a salvare l'Egitto. L'avvicendamento avvenne, ufficialmente, il 15 agosto 1942, quando Auchinleck aveva non soltanto stabilizzato il fronte a El Alamein, ma definito i piani per fermare l'ultima offensiva di Rommel, che si preannunciava.

Nell'agosto 1942, i colpi di scena negli alti Comandi non si fermarono qui.

Il 22 agosto, infatti, Rommel chiese improvvisamente di essere sostituito per motivi di salute. Sotto la stessa data, nel Diario di Cavallero si legge: *Von Rintelen m'informa che il Maresciallo Rommel ha chiesto di essere sostituito per malattia. Problemi che ne conseguono. Domando se vi sono altri motivi. Von Rintelen crede di no. Rommel farà o no l'offensiva? Se non agirà dovremo metterci sulla difensiva. Dimostro che la situazione imperniata su di un uomo non va. Ecco le conseguenze* (ma anche Cavallero aveva contribuito alla eccessiva «personalizzazione» del Comando in Africa, col nuovo ordinamento da lui voluto il 12 ago-

sto. -N. d. A-).

Rommel era stanco, soffriva di difterite nasale, lamentava disturbi gastroenterici e aveva il volto piagato dal sole. Ma la sua richiesta di essere sostituito denunciava una crescente sfiducia in un esito vittorioso della imminente offensiva. Tanto è vero che, alla vigilia dell'attacco, si lasciò andare a questa intima confessione: *La decisione di attaccare è la più difficile che io mi sia mai trovato a prendere. O riusciamo a raggiungere il Canale di Suez e il nostro esercito in Russia ce la fa a impadronirsi di Grozny nel Caucaso, oppure....* E concluse con un gesto vago.

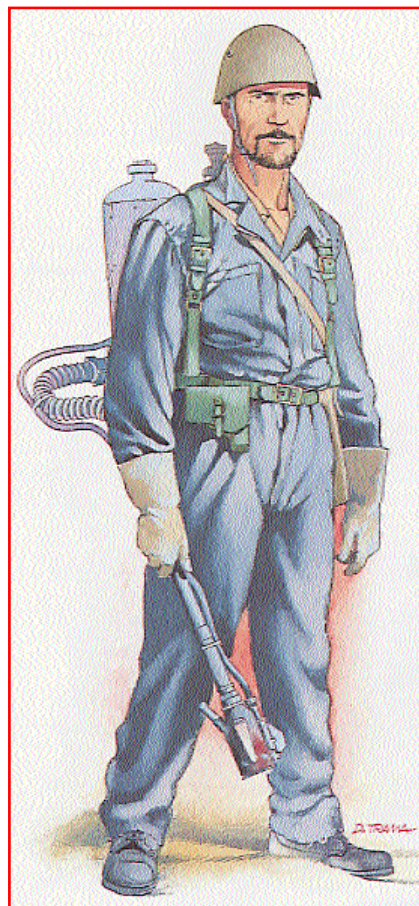
Ricorda sempre Bastico, dopo la richiesta di Rommel di essere sostituito: *La scelta cadde sul*

A destra.

*Flammieri del XXXI battaglione
Genio guastatori.*

Sotto.

*Fante del 20° Reggimento Fanteria
della Divisione «Brescia».*



Maresciallo Kesselring, ma forse fu proprio questa scelta, per via di vecchi rancori, che indusse Rommel ad accantonare i suoi propositi di lasciare il Comando e a spingerlo ad affrettare l'offensiva. In data 28 agosto, infatti, la «volpe del deserto» emanò l'ordine d'operazione fissando come data d'inizio della battaglia il 30 agosto. Le forze che si fronteggiavano erano le seguenti:

- da parte italo-tedesca, 67 battaglioni di fanteria (30 italiani), 536 cannoni (336 italiani), 515 carri armati (281 italiani), 119 autoblindo (72 italiane) e 777 aerei fra bombardieri, caccia e ricognitori;
- da parte inglese, le forze erano state valutate in 66 battaglioni di fanteria (a organici completi, mentre non lo erano quelli italo-tedeschi), 576 cannoni, 450 carri armati, 150 autoblindo e 1 200 aerei di tutti i tipi.

L'ultima offensiva dell'Armata



italo-tedesca ebbe inizio, come fase di preparazione, la sera del 30 agosto con attacchi diversivi nel settore centro-settentrionale: vi presero parte la Divisione italiana «Trento», la 164^a Divisione tedesca, reparti di paracadutisti della Divisione «Folgore» e della Brigata «Ramcke».

Ancora una volta la massa di manovra gravitò nel settore meridionale. Con l'intero DAK attaccò il XX^o Corpo Motorizzato italiano, con le Divisioni corazzate «Ariete» e «Littorio» e la Divisione motorizzata «Trieste», che operavano sulla sinistra della 15^a e 21^a Panzer.

Le Divisioni italiane, al pari di quelle germaniche, rimasero subito invischiata nei campi minati, sorprendentemente e pericolosamente più estesi e con maggiore profondità del previsto, mentre la RAF eseguiva attacchi notturni micidiali e il fuoco di reazione delle artiglierie, delle armi automatiche e dei mortai inglesi era nutrito e ben diretto.

Se si deve prestare fede al Ge-

nerale Freddy de Guingand, Capo di Stato Maggiore di Montgomery, un trucco avrebbe influito sul difficile inizio della battaglia da parte dell'Asse.

In alcune parti del deserto – afferma de Guingand – il terreno era duro e fermo, in altre era cedevole e poco transitabile. Pensammo allora di alterare le carte topografiche, facendo figurare molli i terreni duri e viceversa. L'area intransitabile nei pressi della posizione della 7^a Divisione corazzata, conosciuta col nome di Depressione Ragil, fu indicata come eccellente per la natura del terreno. Una di queste carte, sdrucita e sporcata apposta con macchie di the, fu messa in un carro da ricognizione che venne fatto saltare su un campo di mine di fronte a noi. Il mattino successivo il carro era stato rovistato e la carta non c'era più. Come conseguenza, durante la battaglia, la principale linea di collegamento tedesca correva attraverso la Depressione Ragil, dove andò esaurendo quasi tutta la scorta di benzina.

Cartolina di Paolo Caccia Dominioni «a ricordo di un episodio poco noto».

Questa *ruse de guerre* – la cui efficacia è negata da altre fonti – avrebbe dunque acuito il problema dell'alimentazione della battaglia da parte dell'Armata italo-tedesca. Infatti, la mancanza di benzina viene indicata come la causa principale dell'insuccesso della battaglia che è passata alla storia con il nome di Alam Halfa. Ma fu veramente la insufficiente disponibilità di carburante a mandare all'aria i piani di Rommel?

A parere del facente funzione di Capo di Stato Maggiore dell'Afrika Korps, Colonnello Fritz Bayerlein, le cose andarono in maniera sensibilmente diversa.

Alla fine di agosto del 1942, l'Afrika Korps era comandato dal Generale Nehring. Ma il giorno 31 Nehring rimase seriamente ferito sul campo e il Comando venne assunto dal Generale von Vaerst: tuttavia, fu

*Un obice da 100/17 in azione
contro i mezzi corazzati inglesi*

Bayerlein ad avere nelle mani la direzione tattica delle operazioni. Questa fase dell'intero ciclo operativo sul fronte di El Alamein è nota anche come «corsa dei sei giorni», perché sei giorni durò l'ultimo tentativo dell'Asse di sfondare in direzione di Alessandria e del Delta.

Occorre ricordare che alla fine di agosto era avvenuto un importante preliminare scambio di comunicazioni tra Cavallero, Kesselring e Rommel, per quanto concerneva l'alimentazione dell'imminente battaglia. Come riserva minima per l'offensiva, Rommel aveva chiesto 6 000 tonnellate di carburante, aggiungendo: *La battaglia dipende dall'arrivo tempestivo di questa benzina*. Cavallero aveva allora comunicato: *Lei può cominciare la battaglia, il carburante è in viaggio*.

Rommel fu rassicurato anche dal fatto che Kesselring gli promise che, nel caso in cui i trasporti marittimi fossero stati falciati, la Seconda Flotta aerea avrebbe provveduto a far giungere il carburante necessario.

Il 30 agosto, quando fu buio, i reparti corazzati tedeschi investirono, come si è detto, il settore meridionale del fronte con l'obiettivo di superare di slancio la fascia minata, aggirare l'intero schieramento inglese e sboccare sulla costa all'altezza di El Hammam, alle spalle dell'VIII Armata.

La 15^a Panzer entrava in battaglia con 70 carri tipo «III» e «IV» e la 21^a Panzer attaccava con altri 120 carri armati di cannone (si dovevano escludere i carri modello «II», poco armati e inadatti per una battaglia di carri: ma va sottolineato che il numero dei Panzer a disposizione di Rommel era nettamente inferiore a quello col quale aveva combattuto la precedente battaglia di Ain El Gazala e di Tobruk).



Prima di mezzanotte le punte della 15^a Panzer urtarono contro la difesa britannica della cintura minata. Ma lì dove si contava di trovare soltanto deboli forze, si trovavano invece profondi campi minati e una difesa attenta. Il I battaglione del 115° Reggimento granatieri corazzato, comandato dal Maggiore Busch, capitò in uno sbarramento assicurato da artiglieria e fanteria britannica. Si verificò un notevole scompiglio. L'arrivo del II battaglione, guidato dal Capitano Weichsel, riuscì tuttavia a salvare la situazione: attaccò a piedi, superò lo sbarramento minato, costituì una testa di ponte e rese possibile la creazione di un passaggio per i

carri della 15^a Panzer.

La fase che segue va raccontata al presente.

Il Generale Walther Nehring, Comandante dell'*Afrika Korps*, segue la 21^a Panzer a bordo della sua autoblindo. Accanto a lui, siedono il Capo di Stato Maggiore, Colonnello Bayerlein, tre marconisti e due autisti. Le mine scoppiano tutt'intorno. Nehring riceve la prima triste notizia: il Comandante della 21^a, Generale Georg von Bismarck, un valente Ufficiale, è caduto alla testa della sua unità mentre tentava di attraversare la fascia minata. Mezzanotte è ormai trascorsa. È cominciato il 31 agosto.

Le Divisioni continuano a com-



Sopra.
Ufficiale carrista della Divisione corazzata «Ariete».

A destra.
Base italiana di Quota 33.

guidare i reparti corazzati avanzati. Poco prima dell'alba la resistenza dei Britannici nella fascia minata diminuisce. In tal modo le punte corazzate del DAK possono raggiungere, a giorno fatto, un settore a 12-15 chilometri dalle posizioni di partenza, invece dei 50 chilometri previsti.

Ci siamo un po' dilungati sulle serie difficoltà incontrate dal DAK perché è indubbio che le Divisioni corazzate tedesche rappresentavano l'«ala marciante». «Ariete», «Littorio» e «Trieste» coprivano il fianco sinistro del DAK e tutte le relazioni sulla battaglia attestano che incontrarono le stesse difficoltà della 15^a e 21^a germaniche.

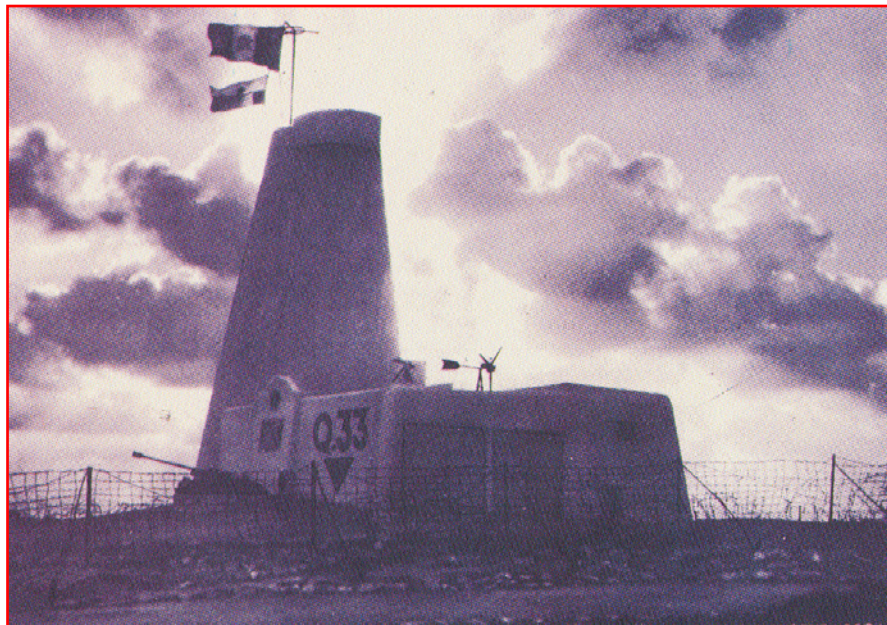
Il piano di Rommel, che era

sufficiente per preparare le sue controazioni.

L'avversario ci costringeva dunque alla «piccola soluzione»: essa consisteva nel fatto che noi dovevamo girare verso nord assai prima di quanto progettato e, in tal modo, urtare direttamente contro il dorso dell'altura di Alam Halfa, con l'importante quota 132 che doveva essere conquistata mediante un attacco diretto.

A questa fase cruciale della battaglia di Alam Halfa è legato il mancato arrivo della benzina. Una dopo l'altra erano state infatti affondate o gravemente danneggiate le petroliere «Sanandrea», «Pozarica», «Picci Fassio» e «Abruzzi».

E Kesselring? Egli tenne fede al



battere nei vasti campi minati, strenuamente difesi dall'avversario. Dall'alto le bombe e le armi di bordo degli aerei britannici martellano le forze motorizzate italiane e tedesche. Gli Inglesi usano un nuovo metodo per illuminare il terreno: lanciano un materiale infiammabile, contenente anche magnesio, che si incendia soltanto quando è a terra e che è difficile spegnere. Il campo di battaglia è conseguentemente illuminato a giorno.

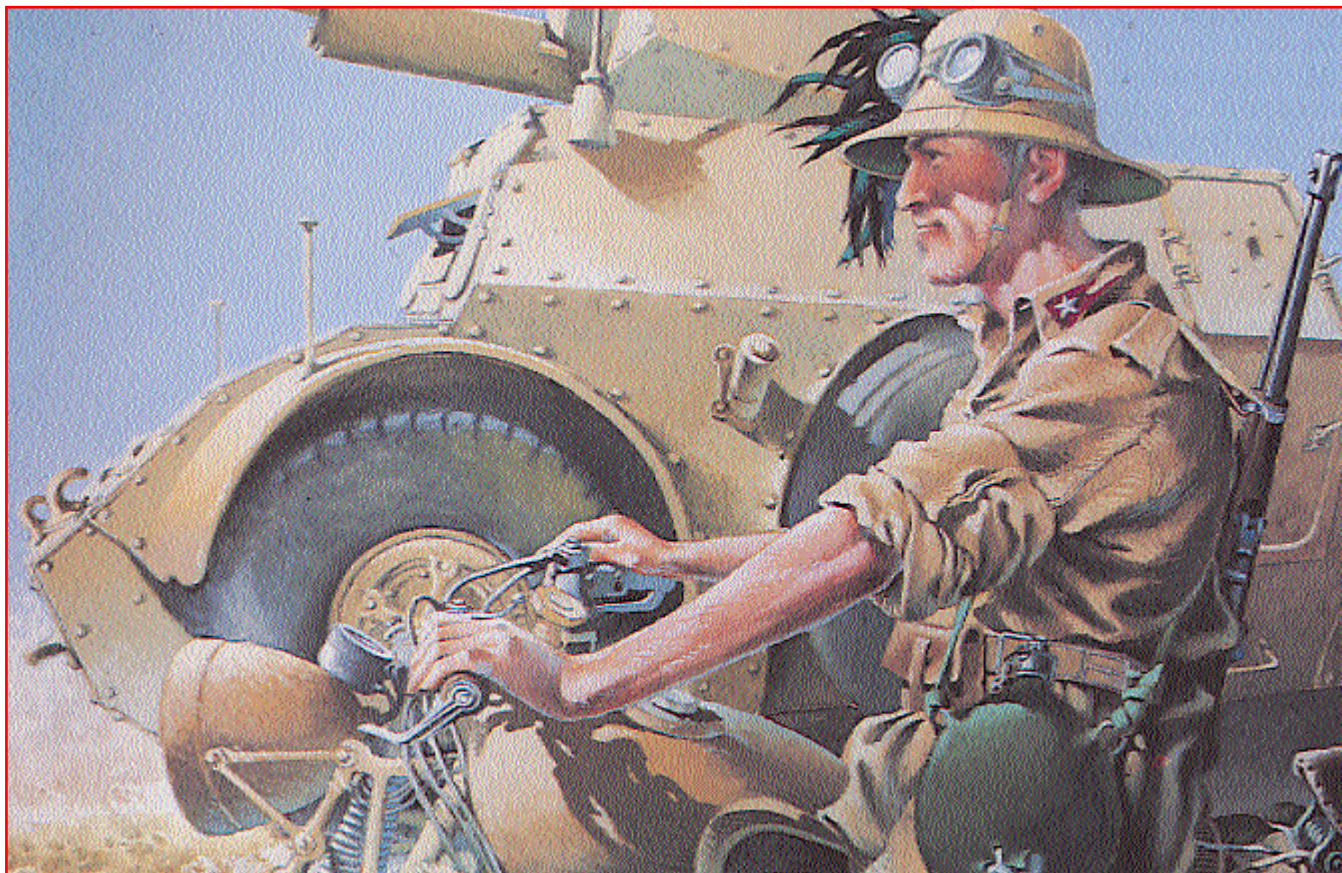
Dopo von Bismarck la struttura di Comando dell'Africa Korps perde anche Nehring, che rimane ferito nel corso di un bombardamento aereo. È Bayerlein ora a

quello di penetrare profondamente verso est e di «ruotare» all'alba verso la costa, era dunque fallito.

Riflettemmo se interrompere la battaglia – narra Bayerlein – perché gli Inglesi sapevano ormai dove eravamo. Rommel parlò con me della situazione e giungemmo alla decisione di continuare l'attacco. Ma una cosa era evidente: la «grande soluzione», ossia il vasto aggiramento dell'VIII Armata, non era più possibile, in quanto l'avversario aveva avuto il tempo

la promessa ed entrò in azione, ordinando agli aerei della Seconda Flotta di trasportare il carburante: ma gli aerei ne consumarono la maggior parte in volo.

Torniamo alla battaglia. Il 31 agosto i Panzer attaccarono la cresta di Alam Halfa, presidiata nel settore centro-orientale dalla 44^a Divisione di fanteria britannica e dalla 10^a Divisione corazzata britannica nel settore occidentale (secondo le predisposizioni di Auchinleck, semplicemente confermate da Montgo-



*Bersagliere motociclista e autoblin-
do SPA Mod. 41.*

mery, da appena due settimane al Comando dell'VIII Armata).

Si levò una tempesta di sabbia, che inchiodò a terra la RAF. Approfittando di questa insperata circostanza, i carri tedeschi attaccarono immediatamente a sud della cresta, affrontati dai 92 carri «Grant» della 22^a Brigata corazzata inglese, che aveva un compito «ritardante», in quanto l'attaccante doveva essere «battuto» dall'artiglieria e soprattutto dai numerosi pezzi controcarri da 57 mm.

Questo affondo tedesco non riuscì e, a sera, i carri della 15^a e 21^a ripiegarono verso sud, passando la notte nella Depressione Ragil.

Montgomery, in quelle ore, non sbilanciò il proprio dispositivo, ma tolse comunque una Brigata sudafricana dalla posizione principale del fronte e la trasferì sul

Ruweisat, mentre un'altra Brigata affluiva dal Delta per occupare la zona a est dei combattimenti, lasciata dalla 10^a Divisione corazzata.

Il 1° settembre, la 15^a corazzata, della quale aveva assunto il Comando il Colonnello Crasemann, fu lanciata contro l'altura di Alam Halfa e, dopo dura lotta, giunse quasi fino alla fatale quota 132. La battaglia era nella fase risolutiva. Ciò che accadde va raccontato ancora una volta al presente.

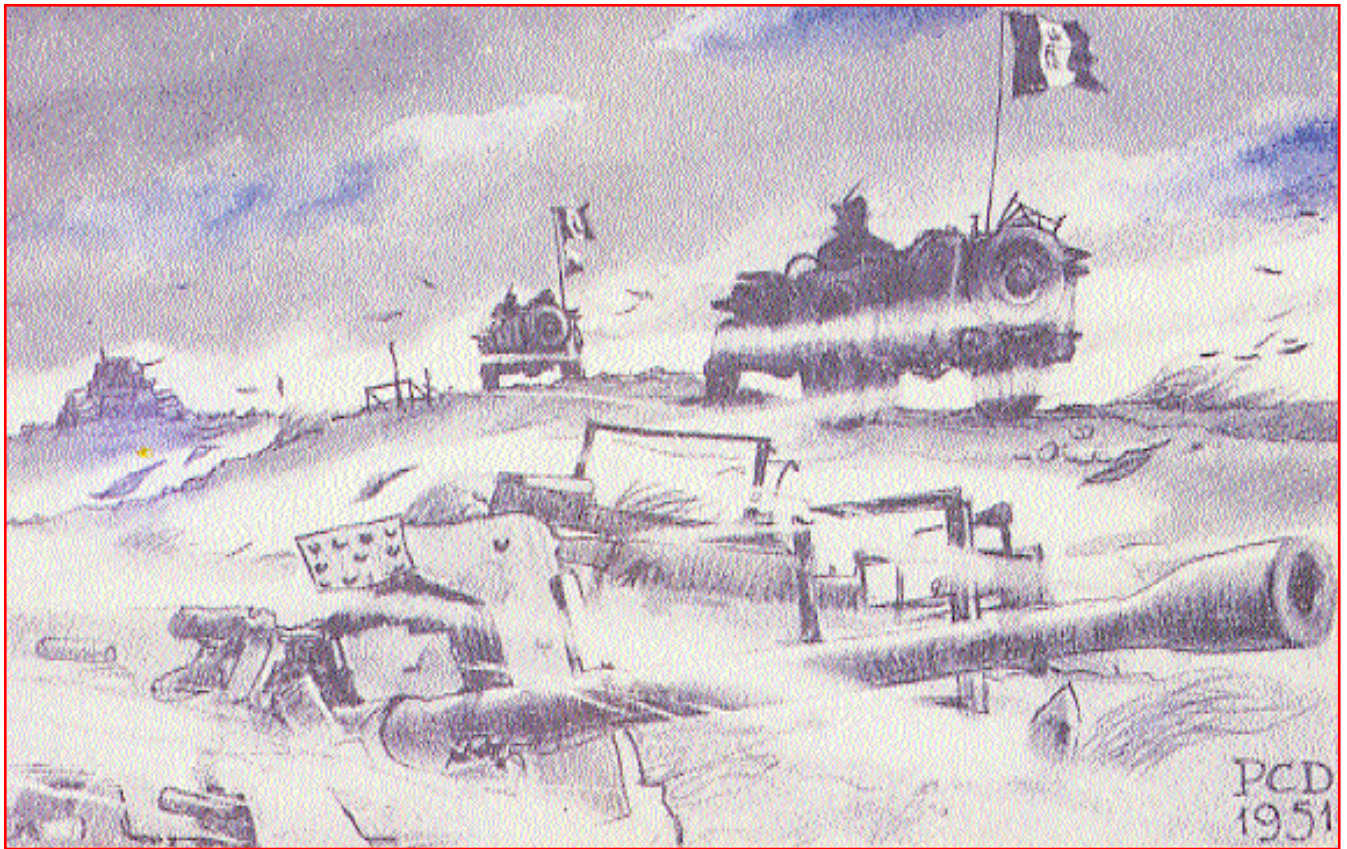
Ora, granatieri, carristi, genieri combattono sotto l'incessante gragnuola della RAF. Se si riesce a superare lo sbarramento della quota 132, i carri potranno avanzare verso il mare. L'8° Reggimento corazzato è già riuscito a penetrare nelle linee avversarie e, nel pomeriggio del 1° settembre, sta con le proprie punte avanzate a 8 chilometri dalla costa, a tergo del fronte principale di El Alamein. Ma, a sinistra, il 50° Reggimento corazzato è rimasto impi-

gliato e non riesce a superare le posizioni difensive britanniche, mentre, durante la giornata, la RAF colpisce duramente i carri e la fanteria motorizzata.

Nel solo Stato Maggiore del DAK cadono sette Ufficiali. Il rifornimento di munizioni e carburante diventa estremamente difficile. La sera stessa Rommel decide di sospendere l'offensiva e di indietreggiare, passo passo, verso la base di partenza. Ancora tre giorni di combattimenti e poi la «corsa dei sei giorni» si conclude. Uno strano finale.

La più inesplicabile e meno decisa delle offensive «africane» di Rommel fu quella di Alam Halfa, senza dimenticare che il Maresciallo non stava bene in salute e non aveva più fiducia nella vittoria.

Si è sempre sostenuto che l'offensiva fallì a causa della mancanza di carburante. Ma una simile spiegazione non può essere sostenuta in senso assoluto. Il carburante era scarso, ma, anche



durante il ripiegamento, nessuno automezzo restò sul terreno immobilizzato per mancanza di benzina.

Un fattore negativo importante risultò la profondità dei campi minati inglesi al momento dell'assalto iniziale. In secondo luogo, Montgomery si attenne al criterio di una rigida difesa del crinale di Alam Halfa. Al Generale Brian Horrocks, Comandante del XIII Corpo, Montgomery aveva più volte raccomandato: *Horrocks, non si faccia «martellare»*, alludendo alla necessità di risparmiare le forze corazzate.

Il 7 settembre gli ultimi spari si spensero nel settore meridionale del fronte, lasciando gli Italo-tedeschi in possesso della posizione di Himeimat, coi suoi 217 metri di altezza. Ciò turbava molto i Comandanti inglesi perché, di lassù, Italiani e Tedeschi potevano osservare tutto quanto avveniva a sud di El Alamein. Ma era proprio ciò che voleva Montgomery.

Si stavano apprestando il pro-

scenio e le quinte posticce della successiva, grande battaglia. Per questa scadenza l'VIII Armata aveva escogitato di costruire un oleodotto e vasti depositi fittizi, per tenere sul chi vive l'avversario. *A che varrebbe* – disse Montgomery – *costruire tutta questa mascheratura se il nemico non può vederla? Lasciatelo in possesso di Himeimat. E lì dove desidero che stia.*

Si diceva della scarsa energia dimostrata da Rommel, soprattutto nella giornata del 1° settembre. Critico e anzi acrimonioso fu il giudizio di Kesselring. A parere del Comandante Forze Sud, Rommel non aveva «spinto» a fondo l'attacco, anche a costo di giocare il tutto per tutto quando il DAK stava per scavalcare il crinale di Alam Halfa. Insomma, la «volpe» aveva perduto lo smalto dei tempi migliori.

Kesselring, in seguito, trovò il modo di tornare su questo argomento alla presenza di Hitler: *Per noi è stato un mistero perché Rommel non abbia continuato a*

darci dentro. E Hitler di rimando: *Sono fermamente convinto che sia una follia mantenere troppo a lungo un uomo in una posizione di alta responsabilità. Con il passare del tempo è destinato a crollare.*

Il 23 settembre Rommel lasciò il Comando dell'Armata per un periodo di cure e di riposo in Germania. Lo sostituì il Generale Georg Stumme, che vantava una esperienza sul fronte russo.

Prima di questo cambio al vertice gli Inglesi avevano tentato (13-14 settembre) un colpo di mano in grande stile contro Tobruk, con un attacco congiunto dall'entroterra (reparti del *Long Range Desert Group*) e dal mare (reparti di *Royal Marines*, appoggiati da una squadra navale). L'attacco si risolse in uno scacco completo.

Fanti, artiglieri, marò del «San Marco», carabinieri, batterie di Marina reagirono energicamente. Poi intervennero l'Aeronautica italiana e la *Luftwaffe*. Gli Inglesi – oltre a più di cinquecento uo-

A sinistra.

Cartolina di Paolo Caccia Dominioni raffigurante due camionette della Delegazione Italiana Onoranze Caduti nel deserto di Q. 28, presso Alamein mentre, dopo una ricognizione, rientrano attraverso i relitti del campo di battaglia durante una tempesta di sabbia.

A destra.

Cartolina del 9° Reggimento bersaglieri. Bozzetto del Tenente Benso.

mini dei reparti speciali – ci rimisero anche l'incrociatore controaerei «Coventry», i cacciatorpediniere «Sikh» e «Zulu» e alcune motosiluranti.

Proprio alla fine di settembre – quasi un sinistro presagio – cadde nel cielo di El Alamein l'asso dell'aviazione tedesca, il giovane Capitano Joachim Marseille, l'«astro dell'Africa», con le sue 158 vittorie omologate.

L'Aeronautica italiana e la *Luftwaffe*, erano sempre duramente impegnate, non soltanto in Africa. In considerazione della crescente, rinnovata minaccia rappresentata da Malta, venne decisa una nuova offensiva aerea contro l'isola, che iniziò il 10 ottobre. Questa offensiva venne sospesa dopo pochi giorni, a causa delle severe perdite lamentate dai reparti aerei italo-tedeschi. Anche a Malta l'iniziativa era ormai saldamente nelle mani degli Inglesi.

Prologo alla battaglia conclusiva

«Il prologo dei quartiermasti» è la definizione data da Rommel al periodo compreso tra il fallimento della «corsa dei sei giorni» e la battaglia conclusiva di El Alamein. Un prologo logistico che gli Inglesi avrebbero vinto fatalmente.

L'atteso grande convoglio alleato di 200 000 tonnellate (in realtà una teoria di convogli navali che stavano «risalendo» il Mar Rosso) era entrato nel Golfo di Suez, rovesciando sui moli dei porti egiziani carri armati, artiglierie, automezzi, montagne di munizioni e milioni di litri di carburante. Ora l'VIII Ar-

mata era sul serio il più formidabile strumento di guerra che l'impero inglese avesse mai posseduto.

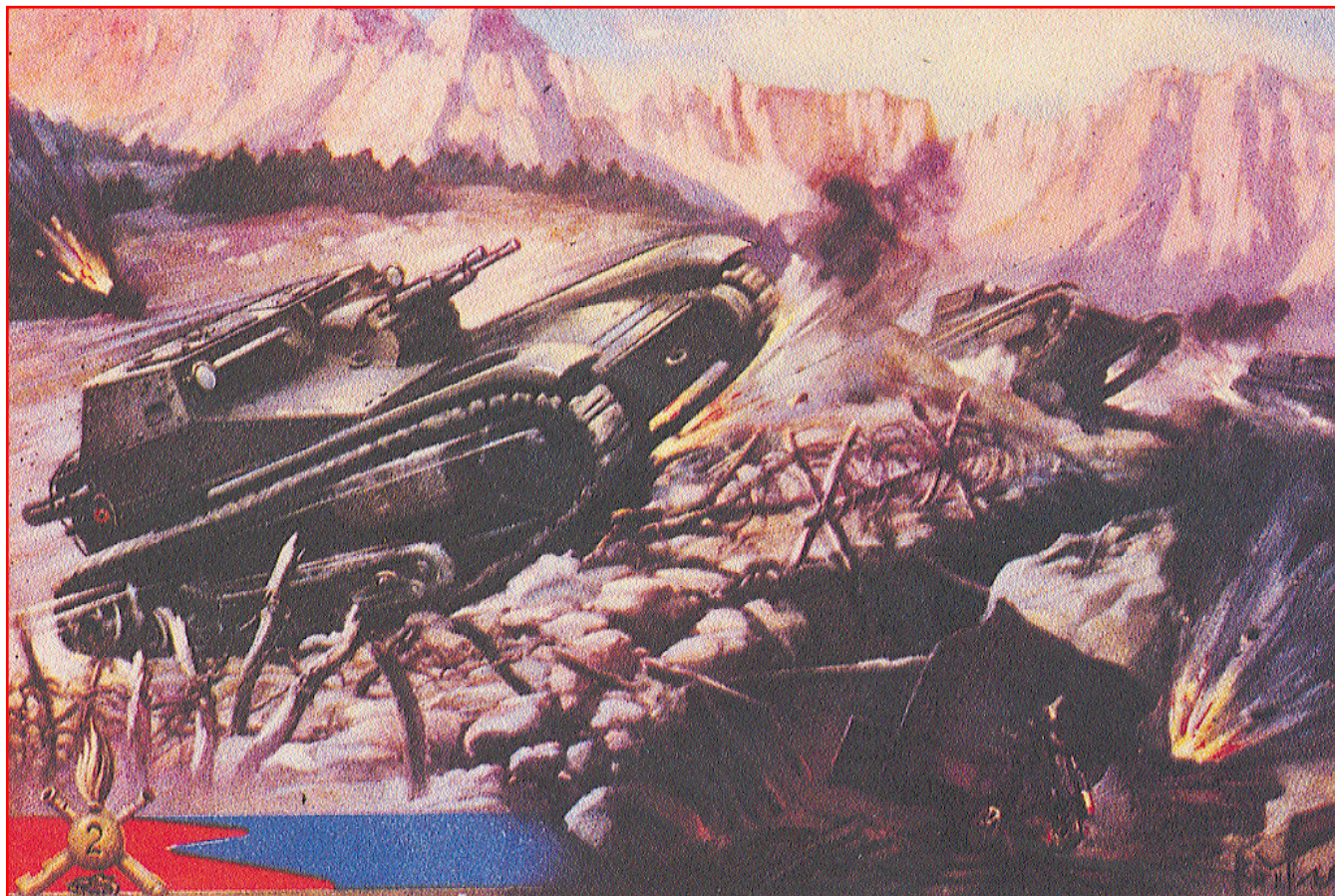
Nel deserto egiziano proseguiva intanto l'addestramento degli equipaggi con i 300 carri armati «Sherman» forniti dagli americani e con i 100 semoventi da 105 millimetri, parimenti forniti dall'Esercito degli Stati Uniti. Anche la *US Air Force* aveva fatto la sua apparizione e avrebbe partecipato con un buon numero di missioni alla prossima offensiva inglese.

A petto del rafforzamento, senza precedenti, dell'VIII Armata stava il sempre insufficiente im-

pegno italiano e tedesco per rinvigorire le Divisioni schierate sul fronte di El Alamein.

La partenza di Rommel – che quando voleva sapeva essere esecutivo oltre che protervo – aggravò la situazione e Stumme non volle o non seppe farsi valere con gli Alti Comandi di Berlino e di Roma. Inoltre, sommergibili e aerei inglesi continuavano a imporre un salasso insostenibile ai convogli «libici». In settembre, su 40 200 tonnellate di carburante destinato alla Libia, ne arrivarono 31 061 e in ottobre andò anche peggio, perché su 25 771





tonnellate ne andarono perdute 12 308.

Con l'avvicinarsi dell'autunno e con l'irrigidimento della resistenza sovietica, l'Alto Comando tedesco non poté privarsi di reparti corazzati da inviare in Africa. Durante la licenza a Rommel furono mostrati i nuovi carri pesanti «Tigre», lanciarazzi multipli, nebbiogeni, facendogli credere in un potenziamento della *Panzerarmee*, che da due anni combatteva in Africa Settentrionale. In effetti, pochi «Tigre» fecero la loro comparsa nel teatro di guerra africano, ma nella fase finale della lotta per la Tunisia, quando ormai era troppo tardi per rovesciare le sorti del conflitto nel settore mediterraneo.

È giunto il momento di precisare consistenza e dislocazione dell'ACIT (Armata Corazzata Italo-Tedesca) e dell'VIII Armata, mentre si avvicinava il giorno d'inizio dell'offensiva britannica.

L'ACIT, nel settore settentrio-

nale, in prima linea, schierava il XXI Corpo d'Armata, con il 7° Reggimento bersaglieri e le Divisioni di fanteria «Trento» e «Bologna». Per «tonificare» lo schieramento in considerazione dell'insufficiente armamento italiano, Rommel aveva disposto sul terreno reparti misti alternati, italiani e tedeschi, organizzati in gruppi o «zone» (*Raum*). Nei capisaldi, a nord, si alternavano infatti i battaglioni italiani, quelli tedeschi della 164ª Divisione tedesca e due battaglioni della Brigata paracadutisti «Ramcke», tutti trincerati al riparo dei «giardini del diavolo», ampi rettangoli di terreno imbottiti di mine e trappole esplosive.

In seconda schiera, sempre nel settore settentrionale, erano disposte la 15ª *Panzer* e la Divisione corazzata «Littorio». Il settore meridionale era invece presidiato dal X Corpo d'Armata italiano, con il 9° Reggimento bersaglieri, le Divisioni di fanteria «Brescia»

Cartolina (1937) del 2° Reggimento Fanteria carrista. Raffigura carri leggeri L 33 all'attacco sotto il fuoco nemico.

e «Pavia», la Divisione paracadutisti «Folgore» e altri due battaglioni paracadutisti della Brigata «Ramcke».

Alle spalle di queste unità c'erano la 21ª *Panzer* e la Divisione corazzata «Ariete».

Come riserva d'Armata, nel terreno retrostante, a nord, c'erano la 90ª Divisione leggera tedesca e la Divisione motorizzata «Trieste», più unità minori (gruppi tattici e reparti esploranti).

L'VIII Armata inglese aveva invece, nel settore settentrionale, in prima linea, il XXX Corpo d'Armata con la 9ª Divisione australiana, la 51ª «Highlanders», la 2ª neozelandese, la 1ª sudafricana e la 4ª indiana.

A sud era schierato il XIII Corpo d'Armata con la 50ª britanni-

ca (più un gruppo di Brigata greco e il II gruppo di Brigata della «Francia Libera»), la 44^a britannica e, a sinistra di quest'ultima, il I gruppo di Brigata della «Francia Libera», dipendente dalla 7^a Divisione corazzata, un'unità famosa, veterana delle precedenti campagne.

In seconda schiera, alle spalle del XXX Corpo, c'era il X Corpo d'Armata con le Divisioni corazzate 1^a e 10^a, mentre alle spalle del XIII Corpo era disposto il grosso della 7^a Divisione corazzata.

Alle dirette dipendenze del Comando d'Armata c'erano, inoltre, una Brigata indiana per l'apertura di varchi nei campi minati; una Brigata corazzata; due Brigate di artiglieria controaerei e una Brigata di fanteria indiana.

Riassumendo, a parte le unità minori, si trovavano di fronte 12 Divisioni italo-tedesche, 4 delle quali corazzate, e 10 Divisioni inglesi e del *Commonwealth*, di cui 3 corazzate. Ma un computo numerico puro e semplice delle Divisioni non rispecchia assolutamente l'effettivo rapporto di forze.

Il vero rapporto di forze era quello riportato nella tabella in basso.

Scomponendo il dato relativo ai carri – come sempre protagonisti principali della guerra nel deserto – si ha una ulteriore riprova della disparità delle forze.

Le tre Divisioni corazzate inglesi e i reparti autonomi di carri allineavano: 285 «Sherman», 246

«Grant», 421 «Crusader», 167 «Stuart», 223 «Valentine» e 6 «Matilda» (c'erano anche 3 carri da fanteria «Churchill», i primi esemplari inviati in Africa).

Su 497 carri dell'Asse, 239 era-

A destra.

Sergente dei bersaglieri della Divisione corazzata «Ariete».

Sotto.

Graduato della compagnia controcarri da 47/32 del 187° Reggimento paracadutisti.



no carri medi e 20 carri leggeri italiani, assolutamente inadatti a reggere il confronto con i carri «Sherman» e «Grant» di costruzione americana e nemmeno da contrapporre ai «Crusader». Per lo stesso motivo vanno esclusi i 30 carri leggeri «Mark-II» tedeschi, mentre dei 170 «Mark-III» avevano un qualche peso quelli armati con cannone da 50 «lungo» (50/60). Sul piano statistico gli unici carri validi erano i 38 «Mark IV» tedeschi, alcuni dei quali armati con il 75 «lungo» (75/43).

Validi erano anche i pochi se-moventi italiani da 75/18 assegnati all'«Ariete» e alla «Littorio».

Ai numerosi controcarri inglesi da 57 mm gli Italiani contrapponevano gli ormai superati 47/32 e i tedeschi gli altrettanto inefficaci (contro i carri americani) 50/35; ottimo era sempre il pezzo da 88/55 tedesco, vero *atout* del secondo conflitto mondiale, in considerazione della polivalenza del pezzo, controaerei e controcarri,

	ITALIANI	TEDESCHI	TOTALE	OTTAVA ARMATA
Uomini	43.000	53.000	96.000	220.000
Btg. fanteria	42	27	69	78
Btg. mitragl.	—	1	1	8
Cannoni	371	200	571	939
Controcarri leggeri	150	300	450	—
Controcarri pesanti	—	72	72	1.506
Pezzi/mitragliere				
controaerei	750	600	1.350	812
Carri armati	259	238	497	1.348
autoblinde			poche decine	500



I SUPERSTITI DELLA 6ª COMP. PARACADUTISTI «GRIFI» (II BATT. DEL 187º REGG. «FOLGORE», MEDAGLIA D'ORO ALLA BANDIERA) E DEL 31º BATT. GUASTATORI D'AFRICA (MEDAGLIE D'ARGENTO E DI BRONZO AL LABARO) RIAFFERMANO LA LORO FRATERNITÀ TRENTATRE ANNI DOPO LA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN OVE FURONO TRA GLI ITALIANI CHE NON MOLLARONO ★ 23 OTTOBRE - 6 NOVEMBRE 1942.



come era ottimo il pezzo italiano da 90/53.

Schiacciante la superiorità quantitativa e qualitativa dell'artiglieria campale inglese, tanto più che il parco di artiglieria italiano era ancora basato su vecchi cannoni e che i complessi moderni erano pochissimi.

Nettissima la superiorità della RAF con 1 200 aerei (800 di prima linea) contrastati da circa 700 aerei italiani e tedeschi (150 caccia, 180 bombardieri a tuffo e cacciabombardieri e 400 velivoli di altro tipo).

Terza battaglia di El Alamein (23 ottobre - 4 novembre 1942)

Alle 20.45 (ora italiana) del 23 ottobre 1942 circa mille cannoni da campagna inglesi aprirono contemporaneamente il fuoco contro le posizioni italo-tedesche a El Alamein. Tutte le testimonianze concordano nel definire quell'uragano di fuoco simile ai grandi concentramenti di arti-

glierie della prima guerra mondiale. Sta di fatto che, in precedenza, nel deserto non si era mai visto nulla di simile.

Il Comandante in Capo inglese, Generale Montgomery, si vantò, in seguito, di essere andato a dormire, come il principe di Condé, di manzoniana memoria, prima della battaglia di Rocroi. Ma è lecito dubitarne. Montgomery aveva lasciato il quartier generale principale dell'VIII Armata di Burg El Arab spostandosi in un quartier generale tattico a El Alamein, più prossimo dunque alla prima linea, per cui il rombo assordante delle artiglierie era poco indicato per conciliare il sonno.

Più che questa vanteria del tutto gratuita – rimproveratagli severamente anche da alcuni autori inglesi – al Generale Montgomery va contestato, sul piano militare e «professionale», ciò che accadde nelle ore e nei giorni seguenti.

Si consideri che, per risparmiare munizioni, il Generale Stumme, sostituto di Rommel, proibì alle

Cartolina disegnata da Paolo Caccia Dominioni nel 33° anniversario della battaglia di El Alamein.

artiglierie italo-tedesche il fuoco di contropreparazione, per cui i punti di radunata della fanteria inglese non furono sottoposti ad alcun bombardamento (decisione criticata da Rommel subito dopo il suo precipitoso ritorno in Africa).

La sorte regalò a Montgomery un'altra *chance*, in quanto Stumme, nelle prime ore del 24 ottobre, recatosi in prima linea per rendersi conto della situazione, finì sotto il fuoco nemico e morì per colpo apoplettico, cadendo dalla sua autovettura alla quale era rimasto aggrappato per uscire rapidamente dalla zona pericolosa.

Dunque, Rommel era assente all'inizio dell'offensiva; Stumme morì, con conseguente crisi nel Comando dell'Armata italo-tedesca; i cannoni dell'Asse rimasero muti per alcune ore. Ce n'era abbastanza – in considerazione della



Cartolina (1938) della Divisione motorizzata «Pistoia» (16^a).

schiacciante superiorità dell'VIII Armata e della RAF – per pensare a una immediata rottura della prima linea italo-tedesca, pur mettendo nel conto l'ostacolo rappresentato dai campi minati. Non accadde nulla di simile.

È necessario, a questo punto, fare un piccolo passo indietro. Nel pomeriggio del 24 ottobre, Rommel, ancora in convalescenza in Austria, era stato raggiunto da una telefonata di un suo aiutante con la quale gli veniva comunicato l'inizio dell'offensiva inglese. Poi, Rommel aveva ricevuto una telefonata da Hitler in persona. Se la sentiva di riassumere il Comando, tanto più che Stumme era dato per disperso?

Il Maresciallo non esitò un attimo a salire su un aereo messogli a disposizione. L'indomani era a Roma, ragguagliato sulla situazione dal Generale von Rintelen.

Rommel rimase esterrefatto quando apprese che l'Armata disponeva di pochissimo carburante e che non aveva ricevuto, in sua assenza (durata un mese), alcun significativo rinforzo.

Da Roma, Rommel raggiunse Creta e di lì il fronte. Alle 23.25 del 25 ottobre tutti i reparti impegnati a El Alamein ricevettero il seguente messaggio: *Ho ripreso il Comando della Panzerarmee – Rommel.*

L'«Operazione Lightfoot» (pie-de leggero) studiata dallo Stato Maggiore di Montgomery e montata con dovizia di mezzi, prevedeva, nel settore settentrionale, che quattro Divisioni del XXX Corpo e le due Divisioni corazzate del X Corpo, sovrapposte alle prime, superati i campi minati, sboccassero abbastanza celermente in campo aperto. Due corridoi dovevano essere aperti dalla fanteria, in direzione dei rilievi di *Kidney Ridge* e di *Miteiriya*, per consentire l'«irruzione» delle unità corazzate.

Nel settore meridionale, intan-

to, il XIII Corpo avrebbe «fissato» le Divisioni avversarie, con un attacco diversivo, per ingannare gli Italo-tedeschi sulla direttrice principale dell'offensiva. Ma sulla «secondarietà» del compito affidato al XIII Corpo non tutti concordano.

A sud c'erano le Divisioni italiane «Brescia», «Pavia» e «Folgore» e un loro eventuale cedimento avrebbe consentito l'aggiramento della intera linea, appunto da sud. Come sempre, non confessata, c'era la convinzione, nel campo inglese, di aver ragione con relativa facilità degli Italiani.

Il difetto delle ricostruzioni storiche – in particolare degli eventi militari – consiste nel fatto che si indulge sempre, da parte dei protagonisti, a tutti i livelli, a postume giustificazioni e «accomodamenti». Qualche volta le testimonianze scritte e raccolte «a caldo» rispondono meglio allo scopo di accertare come andarono veramente le cose.

Ebbene, nella relazione sulla battaglia, scritta appunto «a cal-



A Sinistra.

Cartolina (1940) raffigurante il lancio e il riordinamento a terra di paracadutisti italiani. Disegno di Vittorio Pisani.

A destra.

Sergente Maggiore del XXXI battaglione Genio guastatori nell'atto di strappare la linguetta di sicurezza a una bomba a mano offensiva.

do» dal Tenente Colonnello paracadutista Alberto Bechi Luserna (Medaglia d'Oro, Comandante del 187° Reggimento «Folgore», caduto tragicamente in Sardegna il 10 settembre 1943 perché fedele al suo giuramento, mentre era Capo di Stato Maggiore della Divisione paracadutisti «Nembo») si legge sotto la data del 25 ottobre: *Con i rinforzi affluiti l'avversario si era ricostituito una massa d'urto, valutabile in cinque-sei battaglioni e in due Brigate corazzate, e mirava con essa ad allargare la fessura dischiudasi nel settore centrale della «Folgore»,*

gravando verso meridione sopra il 186° presidiante le posizioni di Qaret El Himeimat. Lo scardinamento di questo pilastro difensivo avrebbe probabilmente consentito, secondo i calcoli dell'avversario, di iniziare il movimento aggirante destinato a far cadere per manovra l'intero fronte di El Alamein.

Insomma, se gli Italiani avessero ceduto il Generale Brian Horrocks, l'energico Comandante del XIII Corpo britannico, non avrebbe certo esitato a lanciare la sua 7ª Divisione corazzata, senza dimenticare che tutte le unità in-

glesì, del *Commonwealth* e alleate erano motorizzate, a differenza delle Divisioni italiane.

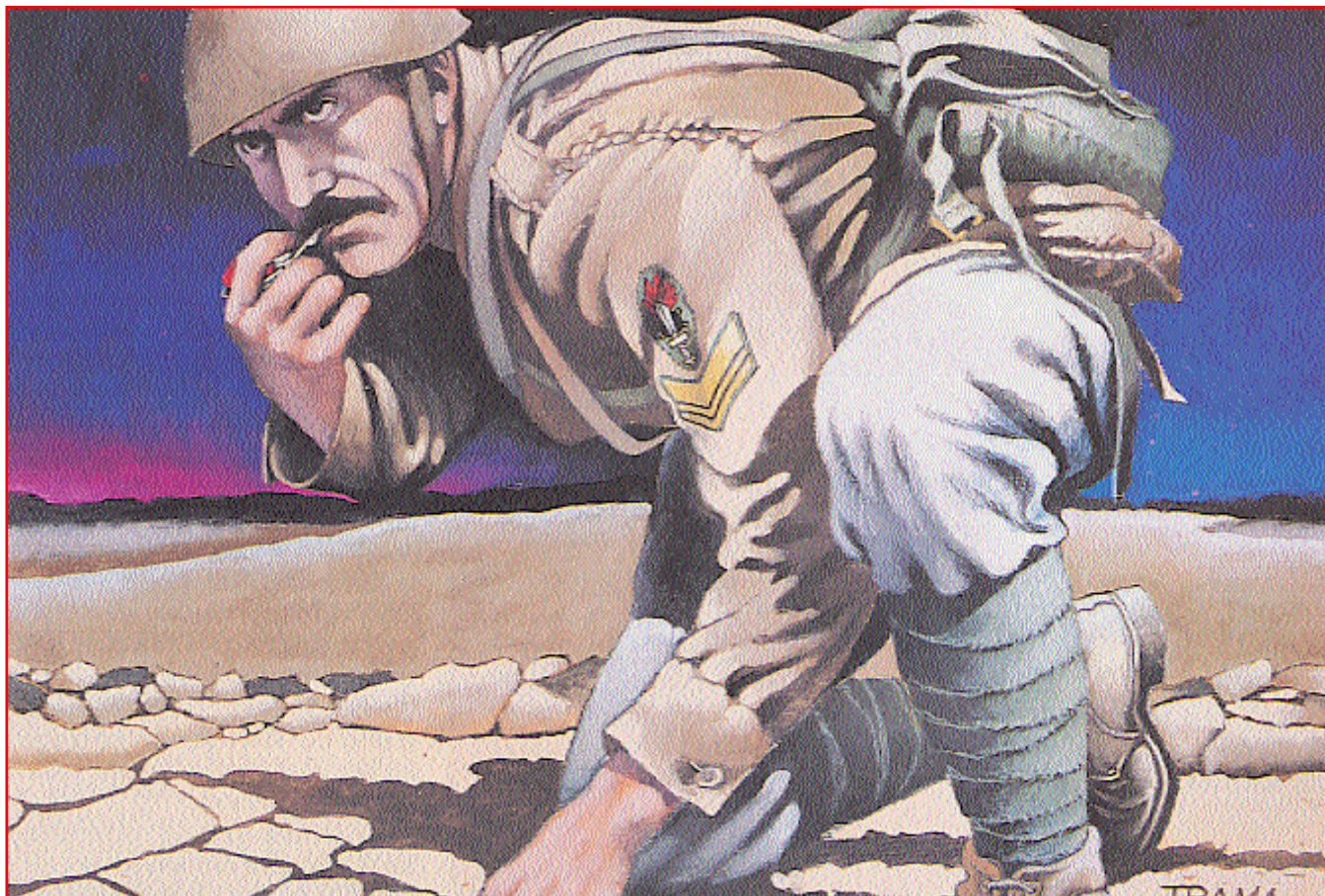
Se si deve accettare che lo sforzo principale dell'VIII Armata avvenne nel settore settentrionale – dove, alla fine, si verificò lo sfondamento finale, in corrispondenza delle posizioni tenute dalla 164ª tedesca – le fonti inglesi tacciono o minimizzano le possibilità offerte da un eventuale sfondamento nel settore meridionale.

L'alba del 24 ottobre – questa è la prima verità che occorre ribadire – a distanza di sessant'anni si levò su una battaglia entrata innegabilmente in crisi per l'VIII Armata, preludio a un esito finale a dir poco sorprendente. Perché furono necessari dodici giorni di violenti combattimenti per sbriciolare, una ad una, le posizioni dell'Asse e triturare letteralmente le Divisioni di fanteria e quelle corazzate e motorizzate italo-tedesche.

La seconda verità è che l'attacco «diversivo» inglese, a sud, incappò nella violenta reazione della «Folgore» (quattromila uomini), sostenuta dall'artiglieria della «Pavia», in quanto l'armamento principale dei paracadutisti era formato dai controcarri da 47/32.

Per non perdere mai di vista il quadro d'insieme, anche quello politico-militare, allorché, nel 1960, lo storico inglese Correlli Barnett diede alle stampe il suo «The Desert Generals» (tradotto anche in Italia) sostenne la tesi che la battaglia di El Alamein era stata voluta da Churchill per motivi di prestigio.

Il Premier inglese, lo Stato Maggiore Generale britannico,



Montgomery, Alexander e tutti gli altri, sapevano che l'8 novembre sarebbero avvenuti gli sbarchi alleati nel Nord Africa francese. La direzione della guerra, anche nello scacchiere mediterraneo, stava per diventare, da inglese, anglo-americana, con gli Stati Uniti in posizione sempre più emergente. Inoltre, il 1942 aveva visto le capitolazioni inglesi di Singapore (più di 60 000 prigionieri) e di Tobruk (33 000 prigionieri), per cui era necessario concludere l'anno con una vittoria.

Ancora: con lo sbarco alle spalle dell'Armata italo-tedesca schierata a El Alamein, gli alti Comandi dell'Asse avrebbero necessariamente dovuto ordinare lo sgombero del territorio egiziano. La «volpe del deserto» rischiava di fuggire dalla tana.

Contro tutte le previsioni, nonostante la superiorità terrestre e aerea inglese, gli ultimi giorni di ottobre del 1942 trascorsero senza la sperata, folgorante vittoria

dell'VIII Armata. Invischiate nei campi minati, contrattaccate da un avversario che stava impegnando tutte le proprie energie – senza alcuna speranza di ricevere rinforzi – le Divisioni inglesi segnarono il passo. In compenso, la RAF picchiava duro e i Generali inglesi, col naso in su, dovettero ammettere che l'aviazione stava avendo un ruolo decisivo. A questo riguardo non si darà mai abbastanza atto al 40° e 5° Stormo caccia e al 500° Stormo d'assalto, montato sui superati CR. 42, dell'Aeronautica italiana per ciò che seppero fare in quei giorni per contenere la massacrante superiorità aerea della RAF (scrive un Ufficiale inglese: *Vedo passare sopra di me una formazione di biplani italiani CR. 42: non so se ridere di scherno o piangere di commozione*).

Nella fornace della battaglia si stavano consumando le Divisioni del X, XXI e XX Corpo italiano e quelle del DAK, impegnate in una

«lotta per esaurimento». Nel settore meridionale gli inglesi, tra il 23 e il 29 ottobre, perdevano davanti alle posizioni della «Folgor» una settantina di carri e centinaia di uomini, appartenenti a Reggimenti famosi, mentre, a nord, continuavano a essere richiamate tutte le unità corazzate italo-tedesche.

Rommel, che ventiquattro ore dopo aver riassunto il Comando dell'Armata, aveva guidato un contrattacco mettendo in campo meno di 150 carri, vedeva le sue formazioni assottigliarsi sempre di più.

Pure Montgomery non era riuscito a passare.

Il 30 ottobre, quando a Londra giunse la notizia che l'VIII Armata aveva temporaneamente ritirate le Divisioni di prima linea per essere riordinate, Churchill esplose. La fase di stallo della battaglia era intollerabile per il *Premier*, che investì con dure parole il Capo di Stato Maggiore

Generale, Alan Brooke: *Non abbiamo dunque nessun Generale che sia in grado di vincere una battaglia?*

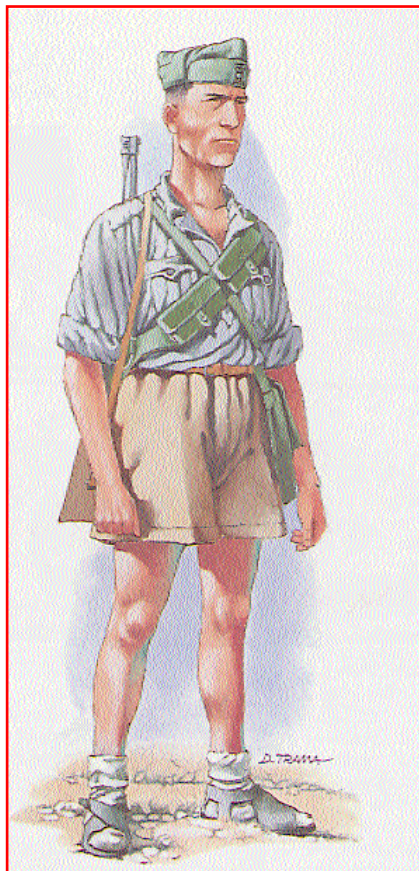
Finivano intanto in fondo al Mediterraneo motonavi, piroscafi e petroliere italiane, con preziosi carichi di carri armati, armi, rifornimenti e carburante. Il 23 ottobre affondò l'«Amsterdam»; il 25 il «Tergeste» e la petroliera «Proserpina»; il 29 la petroliera «Luisiano»; il 10 e 2 novembre il «Tripolino», l'«Ostia» e lo «Zara». Quando l'affondamento del «Luisiano» fu comunicato a Rommel, questi annotò: *Ora eravamo definitivamente a piedi.*

Montgomery, lontano dai rimbrotti di Churchill, stava prepa-



rando l'«Operazione Supercharge» (sovralimentazione): un uragano di 400 carri pesanti, appoggiati da 15 Reggimenti di artiglieria e tutta l'aviazione disponibile.

In quei giorni Rommel era più incline che in passato a ricono-



«Trieste» – si legge nelle annotazioni del Maresciallo – venivano abbattuti uno dopo l'altro dai britannici. I cannoni anticarro italiani da 47 mm, esattamente come i nostri da 50 mm, non avevano alcuna efficacia contro i carri armati inglesi. Si era prossimi all'epilogo.

A sinistra in alto.

Fante della Divisione «Pavia».

A sinistra in basso.

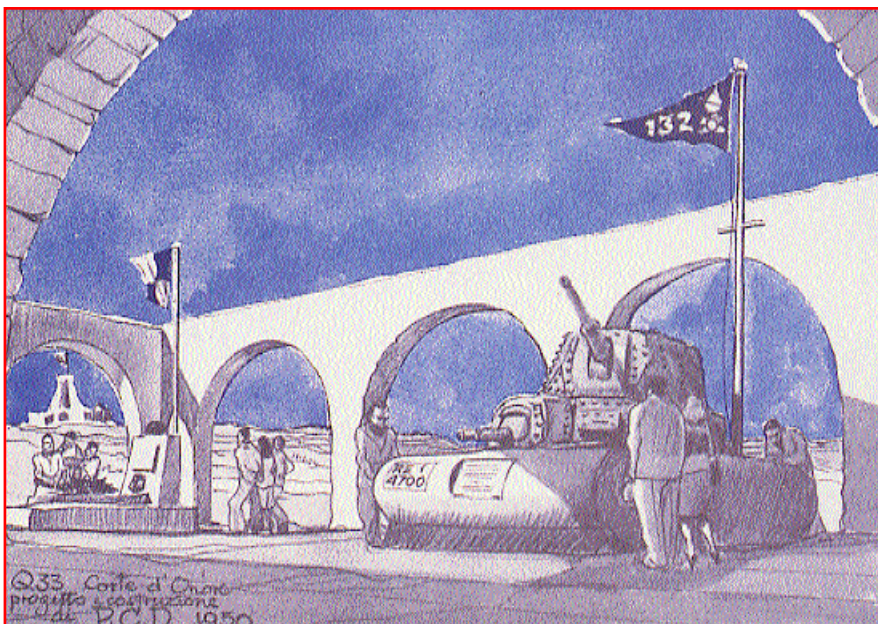
Sottotenente del 186° Reggimento paracadutisti della Divisione «Folgore».

Sotto.

Cartolina raffigurante il monumento al «Carrista del deserto» nel cortile del Sacratio di Q. 33. Disegno di Paolo Caccia Dominioni.

A destra.

Cartolina (1938) raffigurante carri leggeri italiani all'assalto. Disegno di C. Tafuri.



scere i meriti degli alleati italiani, i quali non solo stavano condividendo il destino dell'*Afrika Korps* – contrastando il terreno agli Inglesi, palmo a palmo – ma erano destinati a recitare il ruolo di ultimi protagonisti della battaglia.

I carri della «Littorio» e della

A Tell El Aqqaqir si combatté una delle ultime battaglie di carri e Rommel, dando fondo a tutte le sue indiscusse qualità di Comandante, fece, ancora una volta, segnare il passo ai carri assegnati da Montgomery all'«Operazione Supercharge». Ormai, per salvare



i resti dell'Armata si imponeva la ritirata all'altezza del meridiano di Fuka. Gli ordini furono diramati ed erano in corso di esecuzione, quando giunse a Rommel un messaggio di Hitler, insensato in quella situazione: *Alle vostre truppe non potete indicare altra via se non quella che conduce alla vittoria o alla morte.*

Rommel si indignò, ma obbedì. Era una chiara interferenza politica, la prima nella guerra in Nord Africa. Anche Mussolini chiedeva una resistenza a oltranza. I reparti sospesero il ripiegamento e si generò molta confusione: era l'applicazione del classico aforisma napoleonico «Ordine, contrordine, disordine».

Alla fine Rommel si sottrasse all'ordine del «Signore della guerra», che, dalla sua lontana «tana del lupo», a Rastenburg nella Prussia Orientale, pretendeva di interferire in una battaglia che si stava svolgendo a migliaia di chilometri di distanza.

Questo avvenne il 4 novembre.

Lo stesso giorno si compì il destino della Divisione corazzata «Ariete», che rappresentava l'ultima riserva dell'Armata. Rommel ha lasciato una testimonianza scritta di questa autentica epopea.

A sud-est e a sud del Comando si vedevano grandi nuvole di polvere. Qui si svolgeva la disperata lotta dei piccoli e scadenti carri armati italiani del XX Corpo contro circa 100 carri armati pesanti britannici che avevano aggirato gli Italiani sul fianco destro, scoperto. Come riferì più tardi il Maggiore von Luck, da me mandato a tamponare la falla fra gli Italiani e il DAK, i primi, che rappresentavano ormai le nostre più forti truppe motorizzate, combatterono con straordinario valore. Uno dopo l'altro i carri armati esplodevano o s'incendiavano, mentre il violentissimo fuoco dell'artiglieria nemica ricopriva le posizioni della fanteria e dell'artiglieria italiane. Verso le 15.30 partì l'ul-

timo messaggio radio dell'«Ariete»: «Carri armati nemici fatta irruzione a sud dell'«Ariete»; con ciò «Ariete» accerchiata. Trovasi circa 5 chilometri nord-est Bir el Abd. Carri «Ariete» combattono».

Aggiunge Rommel: *La sera, il XX Corpo italiano, dopo valorosa lotta, era annientato. Con l'«Ariete» perdemmo i nostri più anziani camerati italiani ai quali, bisogna riconoscerlo, avevamo sempre chiesto più di quello che erano in grado di fare con il loro cattivo armamento.*

I carri italiani si sacrificarono fino all'ultimo. In seguito, il Capo degli interpreti tedeschi presso il XX Corpo, dottor Monzel, scrisse: *La probabilità di sopravvivere in uno di tali carri – dal momento che con tali mezzi non si poteva minima mente parlare di successi militari – stava al di là della sfera cui appartiene il valore come fatto morale.*

L'Armata italo-tedesca non esitava più. I resti del DAK e una

fiumana di automezzi ripiegavano lungo la litoranea, verso occidente, «col sole alle spalle e il viso rivolto alla notte».

Nonostante il *Corps de chasse* organizzato da Montgomery, l'VIII Armata «seguì» più che «inseguì» le poche unità mobili tedesche e italiane che erano riuscite a uscire dalla fornace. Il maltempo e la pioggia – che il 7 novembre trasformò il deserto in un pantano – fecero il resto, bloccando ulteriormente i movimenti di Montgomery.

Nel settore meridionale si era compiuto il destino anche del X Corpo d'Armata italiano, con l'annientamento delle Divisioni «Brescia», «Pavia» e «Folgore». La Divisione paracadutisti al pari di quelle di fanteria stava contando i suoi morti, compresi i fratelli Ruspoli, Marescotti e Costantino, Medaglia d'Oro sul campo.

Rommel, in seguito, venne accusato di aver «piantato in asso» gli Italiani: ma si tratta di una accusa ingiusta. La scelta era tra salvare i resti motorizzati dell'Armata o sacrificare tutti. Nel deserto venne abbandonata anche la Brigata paracadutisti tedesca del Generale Ramcke. Questi, vista perduta la partita, radunò i suoi uomini, assalì le colonne motorizzate inglesi e fece ritorno alle linee amiche, presentandosi con 600 paracadutisti.

Quando vincitori e vinti contarono le rispettive perdite, si accertò che l'Armata italo-tedesca lamentava 25 000 uomini, tra morti, feriti e dispersi, oltre a 30 000 prigionieri: tra questi ultimi anche 10 724 tedeschi, compreso il comandante dell'*Afrika Korps*, Generale von Thoma.

Gli inglesi lamentavano a loro volta la perdita di 13 560 uomini, tra morti, dispersi e feriti e 600 cari armati fuori combattimento. Un prezzo troppo alto per l'VIII Armata, che avrebbe



dovuto «livellare» l'avversario con relativa facilità, in considerazione della enorme sproporzione dei mezzi.

Anche se nel Regno Unito vennero fatte suonare le campane per la vittoria, gli Inglesi, in considerazione delle perdite, dovettero rammentare le parole del Duca di Wellington, a Waterloo: *Dopo una battaglia perduta, la più grande tragedia è una battaglia vinta.*

In sede di sintesi storica non si può non essere d'accordo con Correlli Barnett quando scrive: *Da un punto di vista storico questo è l'ultimo atto dell'impero britannico, come grande potenza unita e indipendente. È qui condensato ironicamente il suicidio della vecchia Europa: perché oggi*

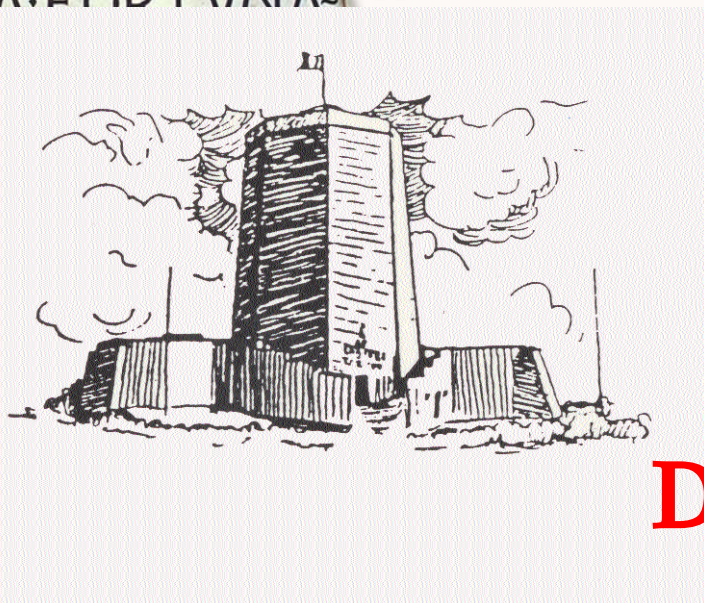
né Tedeschi, né Italiani, né Inglesi controllano più il Medio Oriente, per il quale hanno così duramente combattuto.

I tre cimiteri di El Alamein ne sono la muta testimonianza: un prato verde all'inglese, custodisce i resti mortali dei combattenti del *Commonwealth*; un castello svevo, è stato eretto in memoria dei combattenti tedeschi; in un bianco Sacrario sono raccolti i resti dei combattenti italiani. Poco distante c'è la torre di Quota 33, costruita da Paolo Caccia Dominioni, per anni impegnato nella pietosa ricerca delle povere ossa di quanti, sotto tutte le bandiere, si affrontarono in armi, sessanta anni fa, nel deserto di El Alamein.

□

EL ALAMEIN

**60°
anniversario
della Battaglia**



PENSIERI DAL FRONTE

a cura di Girolamo Garonna

Nello sterminato Sahara, ove lo sguardo si smarrisce nel lontano orizzonte e la mente vaga nell'imponderabile, potrebbe sembrare visione onirica l'immagine di valorosi soldati degli opposti fronti che lottano per fedeltà al proprio Paese.

Eppure le ondulate, evanescenti dune, le umili ma pretenziose quote, create per dare rifugio ad anacoreti aspiranti alla perfezione, violate, nel passato, soltanto dalle scorrerie di predoni alla caccia di carovane trasmigranti divengono, in un marginale angolo orientale, teatro di una battaglia che è difficile descrivere a parole.

El Alamein, sito topografico collocato tra un mare azzurrissimo, esaltato ancor più dal candore della battaglia e da una orrenda depressione, regno di leggende e di serpenti, è stato il teatro nel quale si sono combattute potenti Armate. Conflitti memorabili hanno segnato un'epoca.

Rivivono da queste pagine, ora come allora, uomini con tutti i loro pregi, i loro sogni e le loro virtù.

Nella rievocazione storica della grande battaglia di El Alamein (23 ottobre - 4 novembre 1942), conclusasi con la disfatta delle Forze dell'Asse in terra d'Africa, la commemorazione dei Caduti con l'esaltazione delle eroiche gesta compiute dai combattenti delle due parti diviene espressione della sacralità insita nella memoria storica dei popoli.

Nella loro immediatezza queste testimonianze rendono, con efficacia, le condizioni dello spirito che aleggiava tra i combattenti.

Dare importanza alle storie personali acquista significazione di rispetto, di considerazione e di onore per tutti i protagonisti di una crudele vicenda umana, intrisa di sacrificio, di dolore e di sangue, ma anche testimonianza di intramontabili valori umani e sociali.

Porgiamo mente e cuore a questi ricordi e a questi soldati, che non vogliono essere interpretazione degli eventi ai quali si riferiscono, ma sommesso ammonimento e diverso incitamento a non dimenticare.

TESTIMONIANZE DI COMBATTENTI REDUCI DALL'AFRICA SETTENTRIONALE

Caporal Maggiore Giovanni
Pucciotti, classe 1919, di
Roma, LXVIII battaglione
mitraglieri autocarrati (carri
leggeri) della Divisione
«Brescia»

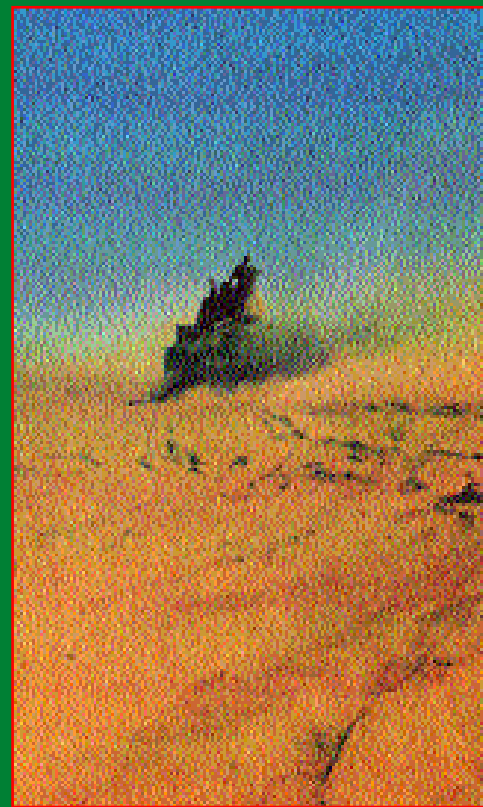


Parto da Roma il 6 febbraio 1940 diretto a Salerno e subito inviato in Libia. Sbarco a Tripoli dove rimango fino al 9 giugno 1940.

Allo scoppio della guerra, il 10 giugno 1940, muoviamo subito per occupare la Tunisia che appartiene alla Francia. È una marcia veloce verso il confine. Passiamo molte città della Tripolitania. Ricordo in particolare Sabratha, antica città romana. Oltre il confine non incontriamo resistenze e giungiamo rapidamente a Sfax. La Francia si arrende e torniamo in Libia per essere schierati sul fronte cirenaico-egiziano. È la vera guerra. Bengasi, Derna, Tobruk, Bardia, Sidi el Barrani. Partecipo a tutte le operazioni che si svolgono per difendere o conquistare queste città.

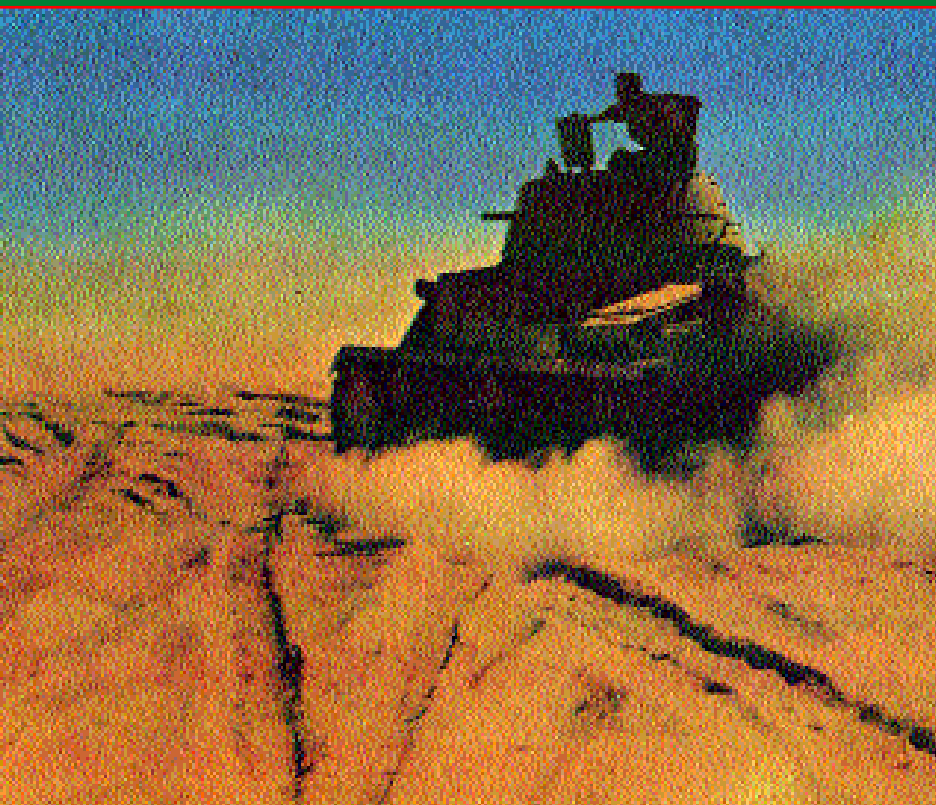
In particolare ricordo il mese di novembre 1941 in Marmarica.

Gli Inglesi sferrano la seconda offensiva e siamo costretti a ripiegare. Mentre retrocediamo, sempre in ordine, ma pressati dal nemico, nei pressi del confine libico troviamo la pista occupata da alcuni carri inglesi. Siamo tra due fuochi; ci stanno accerchiando e la nostra strada di ritirata non è percorribile. Dobbiamo raggiungere la zona di Bardia ad ogni costo. Contrattacciamo con i nostri carri leggeri e gli inglesi sono costretti a sgombrare. Però, di tanto in tanto ricompaiono con i loro carri pesanti e causano molte perdite. In questo



quadro di estenuanti combattimenti ho modo di partecipare a un'azione comandata dall'eroico Generale Bergonzoli, detto «barba elettrica». Il nemico sta ostacolando in tutti i modi i nostri movimenti e rischiamo di perdere i contatti con il grosso della Divisione e di essere imbottigliati. A un certo punto un ordine blocca la colonna. Un nucleo di carri M13 inverte la marcia e rapidamente avanza verso la zona da cui proviene il fuoco che ci perseguita.

Nello stesso tempo ad alcuni carri leggeri del mio Battaglione, con le mitragliere da 20 m/m pronte al tiro, viene ordinato di fare conversione e di portarsi su una pista laterale e seguire i carri M13. Succede l'inferno. Per circa mezz'ora una valanga di colpi parte dai nostri carri e dalle mitragliere. Siamo irrimediabilmente perché accecati dai lampi e dal fumo, storditi ed esaltati dal finimondo nel quale siamo immersi e protagonisti. Improvvisamente tutto cessa ed incominciamo a sentire i lamenti dei feriti. A mano a mano che il fumo svanisce



Colonna di carri M 13 in marcia nel deserto.

possiamo vedere che alla testa dei carri fermi, mentre i cannoni allungano il tiro, il Generale Bergonzoli osserva, sullo sfondo, i rimanenti carri inglesi che si allontanano. È l'alba, il sole velato sembra triste per tutti quei ragazzi che poco prima erano vivi e ora giacciono morti sopra o dentro i mezzi distrutti e fumanti.

Abbiamo alcuni compagni morti e diversi feriti. Anche i morti inglesi sono tanti. A guardarli tutta la rabbia passa ed esce anche qualche lacrimuccia. Pochi giorni dopo un altro scontro si risolve a nostro svantaggio. Un nucleo di carri viene sopraffatto dal nemico e catturato. I nostri equipaggi si comportano da eroi, ma il nemico impone la sua superiorità numerica e di armamento.

Siamo ai primi di gennaio 1942 e purtroppo la ritirata continua.

Agedabia è l'ultima azione di guerra alla quale partecipo. Con estenuanti combattimenti cerchiamo di sfuggire all'accerchiamento che gli Inglesi stanno tentando con puntate provenienti dal deserto. La loro manovra si conclude proprio ad Agedabia

ove cado prigioniero insieme a molti altri reparti. Non si può immaginare lo sconforto provato.

Mi sento come un uomo finito, senza più forze, senza il coraggio di alzare la testa. Dopo prevale la ragione e sopraggiunge anche la forza di reagire e di dimostrare l'orgoglio di aver servito con onore la propria Bandiera.

L'episodio che gradirei portare a conoscenza serve proprio a dimostrare che anche in prigionia i combattenti italiani si sono fatti rispettare. Dopo la cattura ci portano ad Alessandria poi al Cairo e infine sul Canale di Suez, in una località chiamata Geneifa, dove sono stati allestiti molti campi di concentramento. A poca distanza da questi campi passa una linea ferroviaria a scartamento ridotto. Tutti i giorni, sia al mattino che al tramonto, transita un treno di soli pianali che trasporta lavoratori arabi a Suez. Dopo pochi giorni che siamo nei recinti, questi lavoratori quando passano cominciano a sfotterci con gesti triviali e soprattutto con frasi offensive. Sputano, ci scherniscono gridandoci: «Italy finish», «Arma-

ta italiana finish» e sghignazzano con mosse oscene e minacciose. Sopportiamo per alcuni giorni, poi mediante «radio-fante» ci mettiamo d'accordo anche con i prigionieri dei campi confinanti e ricorrendo a sotterfugi ci riforniamo di tantissime pietre. Il mattino dopo, quando passa il treno e ricominciano le offese, a un segnale, attacchiamo il treno con il lancio preciso di sassi. Facciamo danni vistosi.

La sera dello stesso giorno, il Comandante del campo, un Maresciallo maltese, ci mostra un giornale, il «Times» egiziano, che riportava, a grandi caratteri la notizia: «Treno di lavoratori attaccato da prigionieri italiani». Stranamente appare soddisfatto, è sorridente e scherzoso. Apprendiamo poi che aveva sposato una signora italiana. Il mattino seguente, al passaggio del treno, rimaniamo sorpresi: i lavoratori sono tutti in piedi e hanno il braccio alzato nel saluto rituale. E non siamo più stati disturbati, anzi rispettati. A tale proposito desidero aggiungere che il Maresciallo maltese ci tratta con molta umanità, ci difende sempre e si prodiga per non farci mancare il necessario, specialmente l'acqua. Per tanti, lunghissimi anni la condizione di prigionieri non ci risparmia sofferenze e mortificazioni, ma rispetto ad altri siamo stati fortunati.

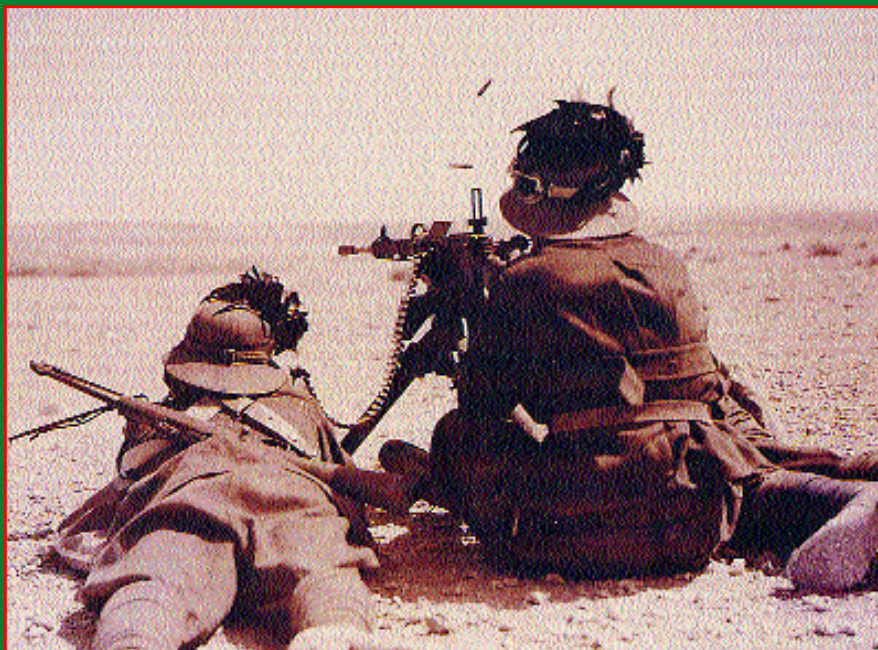
Ricordare quei tempi, oggi, è commovente. Sento di dover ringraziare tanto chi ancora ci consente di esternare un umile orgoglio per il dovere compiuto.

Non abbiamo sprecato i migliori anni della nostra gioventù. La nostra storia dovrebbe costituire per i nostri nipoti un passato, del quale essere fieri. Solo per questo vorremmo essere ricordati. Non siamo eroi, siamo uomini che hanno compiuto, come meglio potevano, un sacro dovere.

□

TESTIMONIANZE DI COMBATTENTI REDUCI DALL'AFRICA SETTENTRIONALE

Caporal Maggiore Balilla Maurizi, classe 1917, di Roma, 1^a compagnia autonoma Mitragliere da 20 mm antiaerei della Divisione «Brescia»



Sono Caporal Maggiore e, con la mia compagnia partecipo all'avanzata verso Alessandria d'Egitto. Soprattutto per mancanza di carburante dobbiamo però fermarci in pieno deserto. La mia Divisione è schierata verso l'interno, nel territorio di Marsa Matruk, a 80 miglia circa da El Alamein. La linea che presidiamo è costituita da diverse postazioni, poste a 8 miglia l'una dall'altra, armate con una mitragliera da 20 mm e da un paio di vecchie mitragliatrici austriache, preda della prima guerra mondiale, con raffreddamento ad acqua. Questo nel deserto, immaginate! Ogni postazione è comandata da un Ufficiale e comprende un Sottufficiale e 18 uomini circa. Nella mia postazione siamo però una diecina, compreso l'Ufficiale. Tutti in buca e con le Armi coperte per non farle luccicare al sole e, quindi, individuare dagli aerei nemici e per salvaguardarle dalla sabbia. Spesso siamo attaccati da aerei inglesi e da pattuglie specialmente di neozelandesi e australiani, particolarmente cattivi. Una pattuglia australiana attacca una pattuglia italiana, comandata dal Caporal Maggiore Marinucci di Cosenza, composta di pochi uomini. Sono catturati, spogliati e lasciati nudi sul posto.



Tra i numerosi episodi, ricordo quello del 28 agosto 1942. Nella postazione siamo io e il soldato Domenico Clementi, di Geraci Marina, perché il Tenente è stato convocato al Comando a Marsa Matruk e gli altri stanno pattugliando, come da ordini, la zona.

Siamo attaccati e mitragliati da uno «Spitfire», aereo da caccia inglese. Li chiamiamo «i Tommy». Si accanisce contro di noi e torna per ben quattro volte. Clementi e io scopriamo la mitragliera da 20 e

una mitragliatrice e rispondiamo al fuoco puntando le armi mediante i mirini a croce, come se fossero pistole. Al quarto attacco, quando l'aereo è a bassa quota sulla nostra verticale, stringo i denti e, noncurante di quanto succede intorno, sparo e così fa anche Clementi. La gioia è grande e urliamo quando

A sinistra.

Bersaglieri in azione armati di mitragliatrice FIAT 14/26 e moschetto 91.

Sotto.

Carri M 13 in movimento, sono visibili le protezioni aggiuntive di fortuna, create con sacchetti a terra legati sullo scafo per proteggersi dai proiettili perforanti di grosso calibro dei carri «Sherman» e «Grant».



vediamo una fiammata e l'aereo abbattersi tra la sabbia a circa cento metri da noi. Lasciamo il posto e corriamo verso l'aereo. Il pilota è morto. Lo raccogliamo, lo copriamo, gli poniamo a fianco una bottiglietta contenente un appunto relativo alla data dell'abbattimento e l'indicazione del Reparto che lo ha abbattuto. Consegniamo i documenti trovati al Tenente che provvede a fare dettagliata relazione che consegna al Generale Rossi, comandante a Marsa Matruk. Ci

viene promessa una ricompensa, ma, forse, per la grave situazione in cui ci troviamo l'episodio viene dimenticato.

Al ritorno in Patria ho chiesto vanamente il riconoscimento promesso, ma ormai ogni speranza è svanita. L'importante, però, è la certezza di aver onorato la Patria e le stellette.

Nello stesso periodo, esattamente il 16 settembre '42, salviamo una pattuglia neozelandese di quattro uomini che si è smarrita nel deserto: è rimasta senza cibo e senz'acqua ed è allo stremo delle forze. Ricordo sempre quei volti atterriti con le labbra arse e la lingua penzoloni e schiumosa.

Provvediamo a ristorarli e li consegniamo, come da ordini, al Co-

sparare.

Ad un certo punto compare una bandiera bianca e alcuni Ufficiali vengono verso di noi. Cessiamo il fuoco e ci accorgiamo che sono Tedeschi. Appena giunti presso di noi ci coprono di impropri e ci minacciano di denuncia, di fucilazione. Con tutta calma facciamo leggere loro gli ordini scritti in italiano e tedesco, che dobbiamo rispettare. Allora ci elogiano, si scusano e tornano sui loro passi.

Piango quando il 4 novembre 1942 giunge l'ordine di abbandonare le posizioni dalle quali gli Inglesi non ci hanno cacciati, e di ripiegare su Tobruk. Inizia così il calvario della ritirata senza fine e senza speranze. Cirene, Tripoli, Tunisia fino a Naubel, dove veniamo schierati accanto al battaglione «San Marco». L'undici maggio 1943 sono catturato da un reparto scozzese e portato in un campo di concentramento a Tunisi. Siamo impiegati al trasporto di bombe aeree dai depositi ai caccia, che poi vanno a scaricarle in Italia. In seguito sono trasferito al campo di Orano. Sono fortunato perché è un campo per Ufficiali e siccome sono infermiere ho alcuni privilegi. La vita migliora molto anche perché il campo è di competenza degli Americani. Giunge l'armistizio e, interpellato, scelgo di collaborare. Vestito con l'uniforme americana, sbarco a Marsiglia con una formazione di quattro compagnie di militari italiani: siamo impiegati in compiti di ordine pubblico. Questo avviene nel settembre 1944. Fino a quando non giungono le truppe francesi tutto va benissimo, poi soffriamo ancora. Torno a casa nel 1946.

Oggi ricordo con venerazione i miei compagni meno fortunati di me che, ancora vivo, posso ricordare questi eventi con l'orgoglio e l'umiltà di chi ha compiuto, come meglio ha potuto, il dovere di servire la Patria. Pace per i fratelli Caduti in terre lontane. Sarebbe vergogna dimenticarli.



TESTIMONIANZE DI COMBATTENTI REDUCI DALL'AFRICA SETTENTRIONALE

Caporal Maggiore Antonio Ventriglia, classe 1922, di Santa Maria Capua Vetere (Caserta), compagnia Mortai da 81 mm del IV battaglione del 187° Reggimento paracadutisti «Folgore»



Il mio battaglione è comandato dal Maggiore Alberto Bèchi, caduto eroicamente e decorato di Medaglia d'oro al Valor Militare.

Allo stesso battaglione appartiene il Capitano Costantino Ruspoli, anch'egli caduto e decorato di medaglia d'oro al Valor Militare. Il mio battaglione si immola quasi completamente nelle tre battaglie di El Alamein. Porto nel mio corpo mutilato i segni di quei terribili giorni dei quali conservo un «sacro ricordo». Sono schierato con il mio plotone mortai all'estrema destra del fronte di El Alamein, in pieno deserto, quasi ai margini della terribile depressione di El Qattara. Il nemico è molto attivo dati gli ampi spazi in cui può operare. Non dà tregua e i pericoli di attacchi da pattuglie e da aerei sono costanti.

Le rapide incursioni di mezzi cingolati, i continui micidiali tiri di artiglieria, gli sconosciuti campi minati che ci circondano mietono vittime giornalmente. La

morte è sempre in agguato. Ma noi siamo sempre svegli, entusiasti e ottimisti. Le sofferenze non ci abbattano, siamo contenti quando possiamo uscire dalle buche per andare in perlustrazione.

Ricordo perfettamente la notte del plenilunio del 30 agosto 1942, quando giunge l'ordine di attaccare verso Alam el Halfa. Incapiamo subito in un esteso campo minato. Alcune mine scoppiano, ma con molta cautela riusciamo a progredire. Nella luce incerta dell'alba ci accorgiamo che nella sabbia, dinanzi a noi c'è un impedimento; somiglia a un muretto costruito con sacchetti di sabbia.

Ci fermiamo e guardando intensamente scopriamo che è una piccola trincea, presidiata da tre Inglesi armati di mitragliatori.

Anch'essi hanno sentore della nostra presenza, ma siamo più celeri e li catturiamo. Questi tre prigionieri, però, rappresentano una difficoltà per noi che dobbiamo avanzare e, quindi, non possiamo portarceli dietro. Se non



grossa mina. Lo scoppio è terribile: un commilitone muore e io sono ferito, ho un piede frantumato e numerose altre schegge in tutto il corpo. Il terzo Paracadutista rimasto illeso, con l'ardimento caratteristico dei «Folgorini», provvede a trasportarmi al posto di medicazione, dove sono immediatamente operato. A questo punto è doveroso mettere in evidenza l'eroica abnegazione dei medici ai quali sono affidato; mi

A sinistra.

El Alamein, panoramica dell'area della Battaglia tenuta dalla Divisione Folgore. Dove sostano le macchine v'erano le postazioni del plotone mortai del Ventriglia. Sullo sfondo è visibile la depressione di El Qattara.

Sotto.

Il piastrino del Caporal Maggiore Ventriglia.



operano mentre due aerei inglesi mitragliano. Con immensa gratitudine ricordo il militare che mi dona il sangue impassibile sotto il mitragliamento. Il chirurgo non conosce il mio gruppo sanguigno ma occorre trovare subito un donatore, data l'estrema gravità del mio stato. Per fortuna, dopo l'intervento, è possibile accertare che il donatore è del mio

stesso gruppo sanguigno. Così finisce la mia campagna in Africa Settentrionale.

Non posso però tralasciare un fatto che ha del miracoloso e merita di essere ricordato. Dopo 43 anni, nel 1985, un egittologo tedesco, il Prof. Schreiner Hubert, durante un viaggio di ricerca archeologica nell'area compresa tra El Alamein e l'oasi di Siwa, a circa 80 km da El Alamein, rinviene la mia piastrina di riconoscimento evidentemente caduta nella sabbia all'atto del mio ferimento. Per fortuna i miei dati anagrafici sono perfettamente leggibili e, pertanto, può consegnarlo alle Autorità militari competenti. Il reperto, in data 29 ottobre 1985, mi viene fatto recapitare dal Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra. Questo carissimo e per me prezioso cimelio, per mia volontà testamentaria, alla mia morte sarà affidato al Museo Storico della «Folgore» in Livorno. Il benemerito egittologo nella lettera che accompagna la piastrina precisa che il posto ove l'oggetto è stato ritrovato è chiaramente individuabile come una postazione militare, con residui di munizionamento e resti di equipaggiamento italiani e molte schegge di granata. *Vi sono – aggiunge – anche pezzi di isolatori elettrici, il che è strano.* Questa è una ulteriore prova, invece, che la postazione è quella mia. Nei pressi, infatti, passava la linea telefonica palificata per il Cairo e noi spesso tagliavamo qualche palo che utilizzavamo per coprire e mascherare le buche.

Esprimo gratitudine alla Rivista Militare che mi ha dato la possibilità di ricordare un episodio della mia vita di Paracadutista combattente. Non per vano protagonismo, ma per doverosa memoria di immensi sacrifici e di tanto fraterno sangue versato per la Patria. Un patrimonio indelebile di valori che deve essere tramandato alle generazioni future.

fossimo stati Italiani, per loro sarebbe stata la fine. La nostra perplessità è la loro fortuna perché appare un autocingolato della Divisione Brescia, al cui equipaggio li consegniamo. Alla cattura dei tre Inglesi partecipa il Paracadutista Salvatore Ruggieri, che ricordo con commozione. Purtroppo la preponderanza delle forze inglesi impedisce il proseguimento di quella offensiva e rientriamo nelle posizioni di partenza a El Munassit, nella zona di El Alamein, quasi sul ciglio della grande depressione di El Qattara.

Continua così la vita di posizione con tutto il suo stillicidio di morti e di feriti. È qui che il 7 ottobre, pochi giorni prima dell'inizio della 3ª battaglia di El Alamein (23 ottobre), cadono il Comandante della compagnia Comando, Capitano Padella, e il Generale Ferrari Orsi, Comandante dei reparti carristi. Qui sono ferito gravemente il 17 ottobre 1942.

Uscito di pattuglia con altri due paracadutisti, finiamo su una

TESTIMONIANZE DI COMBATTENTI REDUCI DALL'AFRICA SETTENTRIONALE

**Geniere Guastatore Giovanni
Martini, classe 1922, di Rocca
di Mezzo (L'Aquila), XXXI
battaglione Guastatori**



Appartengo al glorioso XXXI battaglione Guastatori. La mia compagnia, suddivisa in plotoni guastatori, opera in una vasta zona che dal mare si estende per diverse miglia nel deserto. Ho partecipato, come volontario, al corso per guastatori svoltosi a Civitavecchia. Appena terminato il corso, nemmeno il tempo di salutare la famiglia, siamo inviati a Tripoli. Ricordo una grande confusione perché l'aeroporto è continuamente bombardato da aerei inglesi. Di corsa dobbiamo allontanarci, sparpagliandoci per i campi spogli nei quali non abbiamo ripari. Gli Inglesi si accaniscono a mitragliare finché non appaiono i nostri caccia. Tutto avviene di gran fretta e, così, dopo una lunga marcia siamo caricati su alcuni camion e, seguendo a volte la strada costiera, a volte alcune piste adattate, raggiungiamo le zone di impiego. Dobbiamo rimpiazzare i genieri caduti nei precedenti scontri. Siamo alla fine del 1941. Gli Inglesi sono tornati a El Agheila. Ci uniamo a un altro plotone e subito partecipiamo a un combattimento con una pattuglia inglese che tenta di superare la nostra postazione. È già buio. Spariamo verso alcuni rumori; non vedo nulla se non le fiammate dei colpi che partono.

Non so se colpisco qualcuno, certo è che gli Inglesi scompaiono. Ancora ricordo quei primi «miagolii» delle pallottole. Dopo non ci si bada più, ci fai l'abitudine. Il nostro compito è quello di recarci nel terreno antistante le postazioni e costruire o ripristinare muretti di difesa, segnalare i punti minati per aggiornare le carte dei campi minati, distruggere con cariche esplosive qualche mezzo bloccato per guasti o per mancanza di carburante.

Provvediamo anche a minare tratti di piste o a far saltare ostacoli anticarro. Più spesso siamo in buche scavate in zona neutra, tra le linee italiane e quelle nemiche. Siamo addestrati ad attacca-

re i carri armati con mine magnetiche. Siamo nelle buche quando i carri avanzavano verso di noi e giungono a tiro. Fulmineamente usciamo dalle buche e lanciamo le mine nel carro se lo sportello è aperto, altrimenti ai lati o nelle parti posteriori. Poi velocemente rientriamo nelle buche se ancora utilizzabili. Quanti compagni ho visto morire dilaniati dalle stesse mine che lanciamo! Molte volte dobbiamo raccogliere i caduti anche se sono nemici. Li seppelliamo cercando di mettere qualche segno in modo che, successivamente, potranno essere recuperati e trasportati nei cimiteri di retrovia.

Verso la fine di gennaio scatta l'offensiva e ci spostiamo in avanti. Stiamo sempre in attività. Abbiamo preso confidenza con i pericoli, con la sabbia, con il vento e il freddo della notte. Siccome sappiamo arrangiarci, le nostre buche sono fornite del necessario. Passiamo il confine con l'Egitto e siamo contenti perché si dice che presto la guerra finirà.

Invece cominciano proprio ora i guai peggiori. Ci raccomandano di non sprecare le munizioni, gli autocarri sono fermi per risparmiare benzina ed i pattugliamenti aumentano di frequenza e, quindi, aumentano i rischi delle mine e le insidie delle pattuglie avversarie. Di notte arrivano anche dalle spalle e seminano scompiglio e morte. Anche noi, però, non scherziamo. I tiri di artiglieria durano ore. Il cielo è sempre rosseggiante. Non è bello e spesso la paura ci fa compagnia. Le vittime sono numerose; le urla dei feriti strazianti. Ricordo i lamenti di un nostro compagno colpito da una scheggia di granata, scoppiata dinanzi alla nostra buca nel momento in cui è uscito per accertare la provenienza di un rumore avvertito. Forse il brontolio della granata in arrivo. Senza badare a niente corriamo per portar via Ivano, così si chiama, da quell'inferno. Purtroppo è già morto. Aveva una

spalla spappolata e parte di un braccio asportato. Piangiamo, imprechiamo e per la rabbia spariamo dei colpi, inutilmente.

Questo episodio è ben fisso nella mia mente e nei miei occhi.

Siamo fermi in una zona oltre il confine egiziano da molti giorni e possiamo accorgerci che le cose non vanno bene dalla confusione di ordini e di contrordini, dal continuo spostarci più all'interno e a volte verso il mare. È in uno di questi spostamenti su alcune piccole alture, quota 28 e quota 33, che assistiamo a un duello di artiglieria spaventoso.

Gli scoppi si susseguono senza intermittenza e tutta la zona è avvolta da un fumo rossastro come se si trattasse di un immenso incendio. Veniamo a sapere poi che un nostro Gruppo di cannoni è stato totalmente distrutto. Il 23 ottobre 1942 avviene il finimondo di El Alamein, con la successiva estenuante ritirata.

Di quei giorni conservo solo il ricordo di un continuo correre da tutti i lati per distruggere materiali, per collegarsi con altri reparti, per recuperare feriti, per segnalare truppe appiedate, lasciate sole nel deserto senza autocarri e destinate alla cattura. Facciamo parte della retroguardia. I nemici comparivano dai lati più impensati ed è un continuo lottare per difendersi e per non cadere prigionieri. In quel marasma bisogna pur pensare a sostentarsi.

In verità un po' di cibo l'abbiamo sempre trovato. Spesso ci allontaniamo dalle piste e capita quasi sempre di rintracciare qualche autocarro rotto nel qua-

le si trova immancabilmente qualche cosa da mangiare. Magari bisogna prima seppellire qualche caduto. E così avanti per Bengasi, per Derna, per Tripoli e poi la Tunisia. Sostiamo nei pressi di Medenina e ci apprestiamo a difesa. Sembra che la ritirata debba terminare, invece ecco gli Inglesi e tutti i loro alleati. In più, questa volta, anche i Francesi. È il 28 gennaio 1943. Alcuni carri inglesi tentano di incunearsi tra la nostra postazione e quella alla nostra sinistra. Ne segue uno scontro breve ma violento, durante il quale rimango gravemente ferito.

Quando i carri inglesi si ritira-

no, sono raccolto dai miei compagni e trasportato in una buca ove c'è un medico tedesco, che facendomi una prima medicazione dice in italiano che sono spacciato, che sono in imminente pericolo di vita. Lo sento, ma sembra che parli di un'altra persona.

I dolori sono atroci, ma stringo i denti quasi per smentire la diagnosi fatta dal medico tedesco, il quale però subito mi fa trasportare con una motocarrozzetta tedesca all'ospedaletto da campo più vicino, ove mi vengono prestate le più urgenti cure e dove resto ricoverato alcuni giorni prima di essere avviato all'ospedale di Sfax. È la mia salvezza perché, data la gravità delle condizioni, sono imbarcato su una nave ospedale e rimpatriato. Lo sbarco avviene a Napoli, nelle prime ore del mattino,

mentre è in corso un terribile bombardamento.

Lo stesso giorno, in un secondo bombardamento, la na-

ve ospedale viene colpita.

Molti membri dell'equipaggio e alcuni ricoverati, rimasti a bordo in attesa di essere smistati in altre città, muoiono. Io sono molto fortunato!

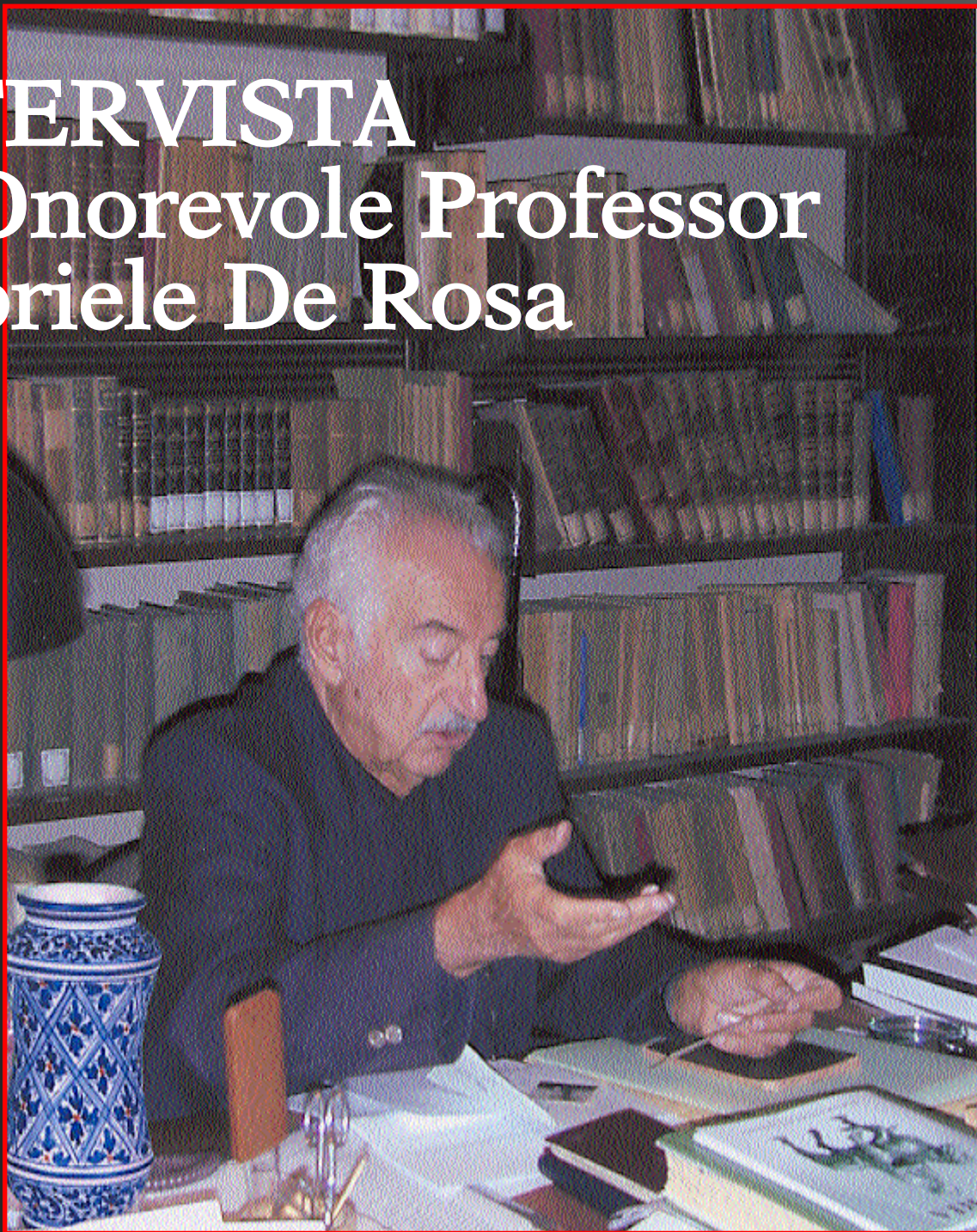
Ancora oggi me lo ripeto pensando a tutte le traversie patite.

Sono ottantenne e ringrazio Idio di poter raccontare questa mia storia e di poter dire a me stesso, alla mia famiglia e alle generose persone disposte ad ascoltarmi che ho cercato di compiere interamente il mio dovere e che sono fiero di aver sofferto per la Bandiera, per la Patria e per il glorioso Esercito Italiano.



□

INTERVISTA all'Onorevole Professor Gabriele De Rosa



già S.Ten. IV btg. c/c
«Granatieri di Sardegna»

a cura di Giuseppe Maria
Giovanni Tricarico *

Professore, lei ha combattuto a EI Alamein – e non solamente – in quella battaglia diventata ormai leggendaria. Lei ha vissuto la guerra nelle sabbie infuocate del deserto, torrido di giorno e freddo di notte, tra rischi, disagi, nostalgie e sacrifici senza limiti. Cosa la sorreggeva in quei momenti così difficili, per potere essere uomo e soldato, per andare avanti?

A destra.
Il porticato d'ingresso con la «Corte
d'Onore» progettato e costruito da
Paolo Caccia Dominioni.

Sotto.
Opera di Paolo Caccia Dominioni-
dell'87.

Era il senso del dovere che mi sorreggeva costantemente, che mi aiutava a superare tutte le difficoltà. Non avevo risentimenti verso nessuno, anzi volevo dare il mio apporto in un momento particolare per la Patria. Non importava chi governasse, io e i miei amici commilitoni lottavamo per la Patria, per la nostra terra, per la nostra storia e per la nostra cultura.



L'amicizia che si instaurava in condizioni di pericolo è particolare e di non facile comprensione per chi non l'ha provata. È un sentimento che i veterani dicono sia difficile da spiegare perché solamente il cuore può riuscire a capire, senza usare le parole. Cosa c'è di diverso, rispetto all'amicizia che nasce nel benessere e negli agi?

Vede, nella Divisione «Bologna», la mia Divisione, c'era una particolare atmosfera d'unione e di amicizia. Era in sostanza quello che si chiama ve-

ro cameratismo. Quando si vive insieme in situazioni di pericolo, ognuno dipende dall'altro, come ognuno fa tutto per l'altro, per proseguire l'esistenza sia pure in circostanze tragiche e anche per sopravvivere, per sorreggerci reciprocamente nei momenti di sconforto e per consolarci a vicenda quando molti commilitoni non tornavano. Ho visto i miei uomini – ero Comandante di plotone – e i miei amici fatti a pezzi e mi si stringeva il cuore per dolore, rabbia e impotenza. Io però da Comandante dovevo fare di tutto per

tutelare e proteggere quelli che mi rimanevano. Ancora oggi, il ricordarlo è un'emozione sempre molto forte. Non potrò mai dimenticare. D'altronde come potrei?

Lei ha provato l'esaltazione della vittoria. Come ha reagito all'ordine di ritirarsi dopo la battaglia di El Alamein?

Ci ritiravamo, è vero, provavamo un senso di rabbia e di vuoto nello stesso tempo, ma avevamo la sensazione di non avere perso la battaglia. La disparità con il nemico era enorme, non era per nostro demerito che ci ritiravamo. Avevamo fatto l'umanamente possibile, non ci era venuto meno il valore o il coraggio, bensì le sole risorse materiali. A volte, con la ragione, valutando le forze che l'avversario poteva mettere in campo, incominciavamo a renderci conto, poco a poco, quanto fosse difficile prendere l'iniziativa.

Ci voleva un coraggio doppio per lottare in una situazione del genere: rischiare la vita, e con mezzi risicati e logori, per fare il proprio dovere.



A sinistra.

Stemma Araldico settecentesco della bandiera Colonnella del Reggimento delle «Guardie» del Re di Sardegna fondato il 16 aprile 1659, da cui deriva la Specialità «Granatieri di Sardegna», oggi prima Specialità dell'Arma di Fanteria.

Sotto.

Carro inglese «Matilda» distrutto, opera di Paolo Caccia Dominioni.



È vero, ci rendevamo conto di questa nostra impotenza materiale, dei nostri scarsi mezzi, insufficienti per fronteggiare un nemico con un'abbondanza incredibile di mezzi moderni, tanto in carri armati quanto in aerei.

Cosa si poteva fare con i nostri «47/32»? Eppure non ho mai saputo che si siano verificati casi di diserzione, d'insubordinazione e di fiacchezza morale. Ognuno di noi – e venivamo da tutte le regioni d'Italia – era convinto di essere determinante per la vittoria delle nostre Armi. Questo erano riusciti ad inculcarci: l'importanza del singolo nella collettività.

Cercavamo di sopperire alle limitate risorse con maggior cuore, con sempre rinnovato entusiasmo, facendo anzi a gara per essere utili agli amici e per proteggerli in ogni modo. Così tutti si sentivano a proprio agio perché ognuno era al

servizio degli altri e del Reparto.

Com'erano sessanta anni fa i figli dell'Italia di allora?

È difficile capire oggi, coinvolti come siamo tutti, dentro e fuori casa, in un imponente processo di sviluppo tecnologico, addestrati a un linguaggio che poco ha a che fare con le antiche realtà domestiche. Esisteva, nella guerra che combattevamo, un'Italia semplice, prevalentemente contadina, rurale, dove però fiorivano i buoni sentimenti. Ho scritto centinaia di lettere per i miei soldati.

Erano lettere che parlavano di modeste, ma importanti sfaccettature della vita: gli affetti familiari, la salute delle bestie domestiche, il lavoro nei campi, la salute dei parenti anziani. Quelle povere famiglie che allora conducevano una vi-

ta di stenti, resi ancora più drammatici da una situazione di guerra, avevano bisogno di credere nel ritorno dei loro giovani figli. Tanti, però, sono rimasti laggiù. Tra le sabbie della grande Africa.

Cosa ricorda maggiormente dei momenti di pausa che si alternavano alle battaglie?

Il carattere domestico della buca è stata un'esperienza davvero insolita. Noi soldati consideravamo il fosso scava-

to nella cocente sabbia come la nostra casa. Lì avevamo le nostre povere cose, lì cucinavamo e mangiavamo, lì ci sorreggevamo a vicenda e sognavamo tante cose. Inizialmente ci sembrava piccola, scomoda e angusta ma, dopo le prime settimane era il massimo che si potesse desiderare. Ci donava rifugio e conforto e

strettamente legata al servizio della Patria. Questa parola, Patria, appunto, per noi aveva per nulla un significato astratto Rappresentava infatti amore per gli affetti più cari (famiglia e amicizie), per la nostra cultura e civiltà, esigere dignità, umiltà, dovere, legge della coscienza e, per quanto mi riguarda, mi ha

aiutato a capire il vero valore della vita, della religione e la grandezza di Dio.

Sono parole di elevato valore spirituale, ma come vengono percepite nella nostra epoca?

La vita va assaporata nella sua totalità, come pure va compreso il grande dono che la stessa vita rappresenta. Ma questo non va scisso dal contesto generale, che ci deve avvicinare agli altri e farci sentire il legame con coloro i quali ci hanno preceduti nelle varie epoche. Ecco da cosa scaturisce il sentimento di comunità nazionale, che purtroppo sembra oggi quasi spento. Per fortuna, però qualcosa si sta muovendo anche in tal senso.

□

** Colonnello,
Direttore della Rivista Militare*



costituiva un importante punto di incontro.

Quali ammaestramenti i giovani possono trarre da quegli episodi?

È utile conoscere i sacrifici dalla viva voce di chi li ha vissuti, perché sono una preziosa scuola di vita. Gli Italiani non avrebbero potuto dimostrare al mondo il loro valore, non si sarebbero fatti onore a El Alamein senza una passione, tutta umana e spirituale nel contempo,

Gabriele De Rosa è nato a Castellammare di Stabia il 24 giugno 1917. Ufficiale dei Granatieri nella seconda guerra mondiale, ha combattuto ad El Alamein. Ha insegnato storia contemporanea nelle Università di Padova, Salerno (della quale è stato anche rettore) e Roma. È Presidente dell'Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa di Vicenza, nonché Presidente del Centro studi per la storia del Mezzogiorno di Potenza. Dirige la rivista «Ricerche di storia sociale e religiosa». Dal 1979 è Presidente dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma con il quale ha collaborato dal 1954 al 1959. Eletto Senatore della Repubblica nella X Legislatura il 15 giugno 1987 nel Collegio di Treviso, ha fatto parte della Commissione Istruzione del Senato ed è stato Presidente della Commissione di vigilanza della Biblioteca del Senato. È rieletto Senatore nella XI Legislatura, il 5-6 aprile 1992, nel Collegio di Alba-Bra-Savigliano. Nella XII legislatura è deputato nella Circoscrizione Campania 2.

Tra le sue opere principali sono da citare: «La Storia del movimento cattolico» (1966), «Vescovi popolo e magia nel Sud» (1971), «Sturzo mi disse» (1982), «Tempo religioso e tempo storico» (1987 e 1994), «Storie di santi» (1990). Ha curato per il Mulino, il volume «Cattolici, Chiesa e Resistenza» (1997), con F. Agostini, «Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica» (1990) e, con A. Vauchez e T. Gregory, «Storia dell'Italia religiosa». Dirige la collana «Thesaurus Ecclesiarum Italiae recentioris aevi» (sec. XVIII-XX).

di Gabriele De Rosa

LA PASSIONE DI EL ALAMEIN

Presagio Africano

*Pagine di un taccuino di guerra
dal 6 settembre 1942
al 1° gennaio 1943*



17 settembre 1942

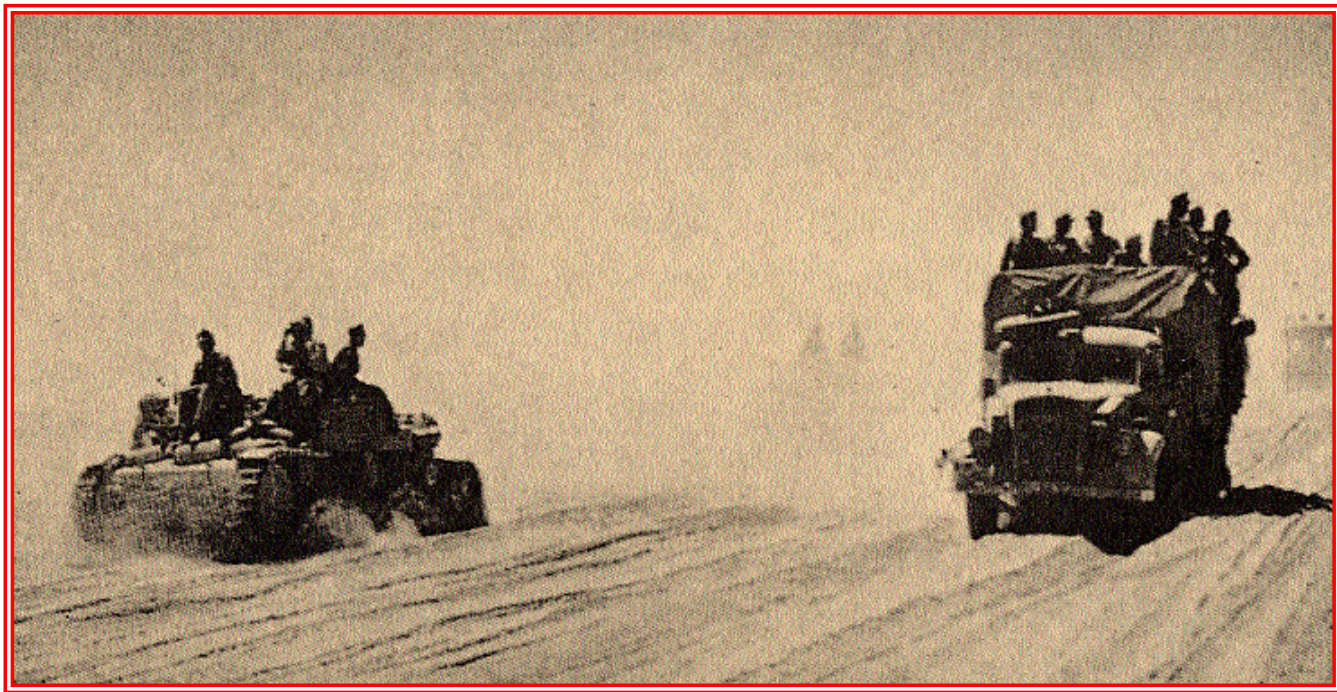
**Dedicato
ai miei granatieri
caduti a El Alamein**

In Africa dopo cinque ore di volo, dall'aeroporto di Tatoi in Grecia a Creta e ora a Tobruk. A riceverci c'era un vento infernale e la sabbia, che è dura di granuli taglienti e finissimi, s'infiltrava subito in tutte le fessure dei bagagli e negli occhi e per le nari degli uomini che ne ingoiavano giù a piccole dosi. Ela, un cagnetto trovatello bianco e nero, me lo sono trovato accosto mentre io stesso stavo cercando un ricovero sotto una specie di tettoia, in attesa dei camion. Mi dissero che aveva fatto inavvertito il viaggio con noi.

Ela è un cucciolo intelligente, sveglio, con un minuscolo muso tutto fremiti che impaziente mette dovunque. Ha un difetto: piange per nulla troppo spesso. È un affare minuto, leggero, tascabile.

Non ha certo la sagoma dell'eroe.

Su questo campo cinque giorni fa gli inglesi tentarono di sbarcare e il luogo n'è ancora pieno dei resti: invero un po' dappertutto è sparso il bagaglio della lotta, macchie nere di materiale abbandonato, rotto, infranto, bruciato, dall'alto sembrano grossi ragni giganteschi inchiodati e schiacciati al suolo. Ogni tanto sulla distesa equorea di assoluta nudità del deserto, dove le carcasse dei mezzi bellici importano un aumento di desolazione per la loro evidenza mortale, ci arresta il silenzio di piccole croci bianche in fila, allineate che chiamano su questa asprezza il Dio clemente della nostra ultima guerra. Qui si è battuto bene il IV battaglione, che ora integriamo, dove sono le nostre conoscenze, i Sottotenenti Valentino Tolazzi (1), Goffredo D'Antona, Francesco Saraceni (2).



26-27 settembre

Improvvisamente l'ordine della partenza: un affacciarsi muto intorno alle proprie robe, un sguardarsi rispettosamente, poi le macchine che rombano e i pensieri che si staccano senza dolore da noi stessi. Siamo soli, con un cielo curvo, lucido, violento che ci tocca le teste e ci rende per qualche tempo chiusi, oppressi. Come qui accade, il sole è appena precipitato che s'è fatto subito buio.

Gli uomini sono scesi a terra, si sono chiusi nel telo da tenda.

Passo tra di loro, sorveglio i loro movimenti e li sento caldi di un calmo pensare.

La sveglia ci sorprende con le membra intorpidite, la nebbia che insiste ancora ha inzuppato fin le nostre maglie. In un quarto d'ora si riparte: sentiamo una certa sorda gelosia per questo rapido fare, quasi lo intendessimo come un tradimento al nostro preferito atteggiamento contemplativo. Eppure ci piace anche l'agitazione; si finisce per ammirarci, per sentirsi come il centro di qualcosa che avanza, che conquista, che costruisce, e ogni movimento sembra già di una partecipazione impegnativa, sicura al-

la guerra. A Bardia la colonna si ferma per il rifornimento: ma la sosta vicino ad un camposanto di guerra diventa momento di preghiera. Un elmetto e una croce, un elmetto e una croce, un elmetto e una croce: nessun fiore, croci di guerra e un bossolo nero di granata. Le auto scivolano sulla Balbia, si guardano sempre i resti delle macchine distrutte disperse ovunque.

Uno «Spitfire» preme rabbioso la zanna umiliata della sua elica contro la sabbia, sdegnoso del suo scheletro contorto, impotente.

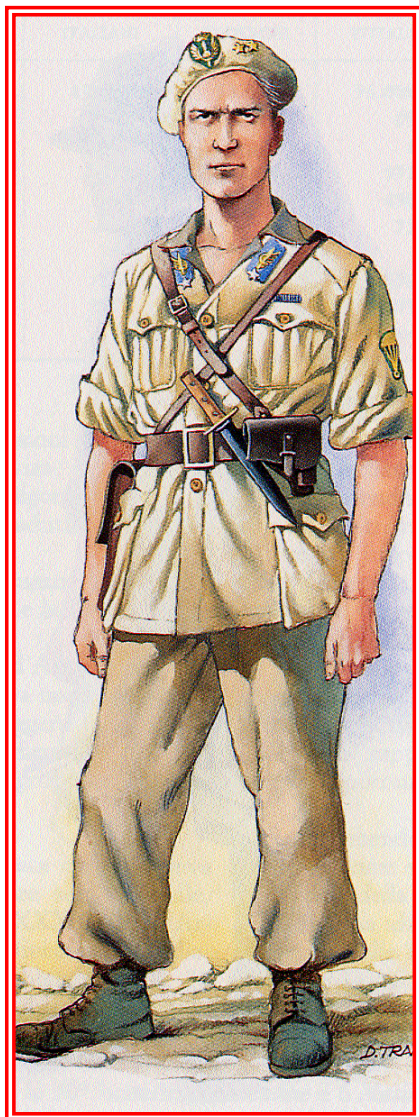
A Sollum conquistiamo il mare: ci invade improvvisa l'emozione di profondi colori: azzurro, bianco, rosso staccati l'uno dall'altro senza alcuna gradazione, avvicinati come su una tavolozza veneziana, prepotenti in questa loro pazzia coloristica. Bianco calcinato contro una fila di dune discontinue lungo la costa, sudario immacolato di una terra inverosimile, azzurro intenso, ma chiaro, come una levigazione assidua eterna, profondità severa di un mare inospite: rosso della terra superbo come una lava, rode, consuma la vita, scrupolo di una castità inviolabile.

Sud di Alamein, settembre 1942: semoventi da 75/18 italiani e «panzer-grenadiere» della 90ª Divisione leggera tedesca avanzano nel deserto.

30 Settembre 1942

Ieri ultima tappa. Si arriva alla base verso sera (3). Prendiamo immediato contatto con gli anziani del nostro battaglione: ci insegnano a riconoscere il deserto di notte, a muoverci sui disegni delle ombre. Da noi impariamo a distinguere il rombo delle diverse aviazioni e delle artiglierie. Tutta la notte continua la musica: all'alba gli ultimi colpi si spengono nella prima sveglia degli uomini.

Ma ora comincia, si introduce un'altra attenzione nella nostra vita: fino a questa mattina non era guerra, ma solo colore. Poi, verso le 10, le mitragliere vicino a noi hanno iniziato un veloce fuoco controaereo e in alto due apparecchi da caccia si scontrano rabbiosi. Dapprima il lento misurato volteggiare di 2 cavalieri in guardia, poi d'un colpo l'uno contro l'altro, ruote vertiginose e calate a candela, cabrate insidiose e raffiche corte ma taglienti. Il



Questa sera hanno recato la notizia del primo granatiere ferito, di quelli nuovi giunti. È saltato su una mina dopo un quarto d'ora da quando era arrivato in linea: gli ha detto un po' male. Ma ancora se l'è cavata bene, con una lacerazione alla coscia.

Sabbia e fango – il temporale.

Comincia sempre da occidente con una vampa straziante di luce sfatta e decadente che incenerisce a mano a mano il cielo e lo

A sinistra.

Tenente del IV battaglione del 187° Reggimento paracadutisti.

Sotto.

Carro leggero L 6/40 della Divisione corazzata «Ariete».

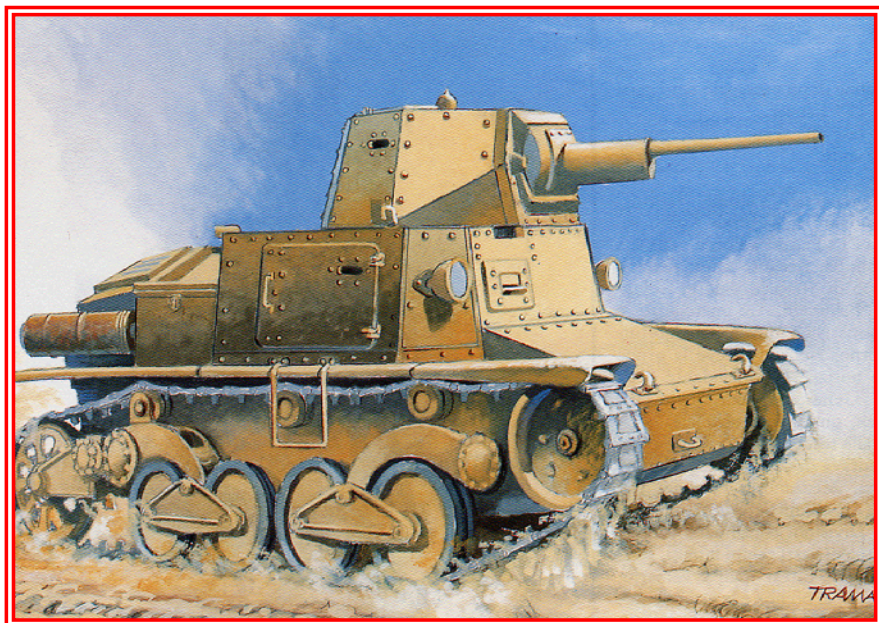
nelle casse, nelle cucine, nelle canne delle pistole, ti toglie l'aria fino a soffocarti. Vortica paurosamente ululando come un inferno: calda, opprimente stordisce l'organismo. Poi passa, va avanti lasciando l'aria pregna di un ché di bruciaticcio, la testa pesante dolorante come per influenza.

Una tregua di qualche minuto e si scarica l'acqua, dapprima gioca con il residuo del vento sabbioso, poi lo schiaccia, lo umilia e allora viene giù, padrona assoluta, battendo la terra. Infradiciandola fino ai limiti della sua permeabilità. Di qui sorge spurgando una melma giallastra che ribolle nei fossi. Tutta questa sozzura t'impermalisce, ti dà disgusto e devi stare attento, sveglio, perché non

«Macchi» morde alla coda 2 volte, l'Inglese s'impenna, si drizza pauroso contro il cielo, poi piega senza modo, di fianco, comincia ad avvitarsi fino a vorticare paurosamente senza più controllo. Si pianta contro il suolo a due km dalle nostre buche, mentre le fiamme lo divorano già tutto. Il «Macchi» ha girato ancora sul luogo per qualche minuto misurando l'altezza della sua vittoria.

3-7 ottobre 1942

Un ferito – sabbia e fango – «Lili Marlen». Da qualche giorno gli inglesi sparano forte, ma disordinatamente. Così pure l'aviazione dà segni di viva preoccupazione con le sue continue incursioni.



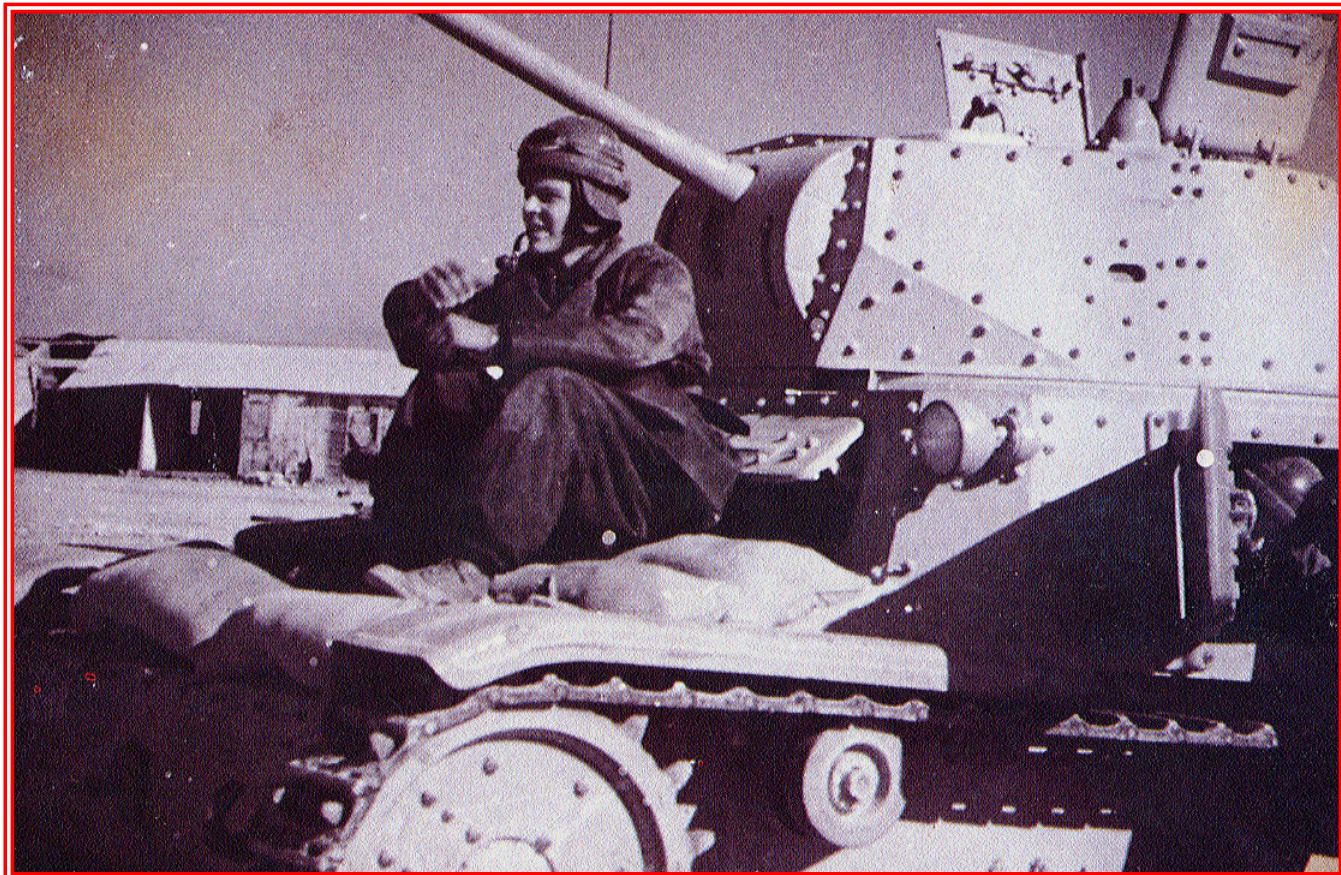
brucia fino a farlo diventare nero. Poi è un saettare lontano di folgori, un serpeggiare di fiamme che lambiscono da tutte le parti la terra e un rimbrotto continuo di tuoni che ingrandisce e avanza sempre più clamorosamente.

Quando si fa vicino t'accorgi che non è acqua ma una colonna altissima e profonda di sabbia fitta, rossastra, carica di elettricità.

S'abbatte immensa per chilometri di fronte, divelle ogni cosa, t'entra nelle buche, nei cannoni,

dilaghi sotto la tenda, non t'impantani la roba. Il temporale può durare così un'ora, due, tre come anche dei giorni. Al primo sole che spacca le nubi, cielo e terra hanno uno stesso colore itterico. Di elementi che si sono odiati addentro senza rispetto per gli uomini. In mezzo a quest'acqua putrida, guai ad ammalarsi. L'amebiasi è in agguato. Il ricovero è un'impresa.

«Lili Marlen». È una sfida sottomessa ai nostri sentimenti quella che facciamo ogni sera



quando ci troviamo per qualche ora riuniti nella buca. Ufficiali accanto alla bianca radiola che ci sospira dall'Italia le canzoni scelte dal soldato. È proprio in un sospiro, in una mancanza improvvisa di fiato che ci arriva la voce: una discontinua intensità, un venir meno ed un riprendersi alternato di onde sul tono di un racconto o di una musica che ognuno può riprovare facilmente sulla misura mutevole dei propri ricordi. Lale Andersen ha cantato «Lilì Marlen»: è la prima volta che ho sentito al fronte la bella canzone.

19 ottobre 1942

Siamo sulla linea del fronte. Si costruiscono le buche.

20 ottobre 1942

Gli Inglesi questa mattina hanno tirato qualche colpo molto vicino alle nostre buche. Forse è il loro saluto.

21 ottobre 1942

«Radio Fante» aveva promesso per questa notte un attacco degli Inglesi. Non c'è stato. Nella mattinata la nostra caccia ha fatto la sua comparsa.

Tutta la notte e fino a questa mattina (ore 8) nel settore della «Trento» bombardamenti aerei e tiri di artiglieria. L'aviazione inglese ha sganciato bombe sulle nostre posizioni. Non sappiamo cosa succede sulla nostra ala di sinistra.

23-24 ottobre 1942

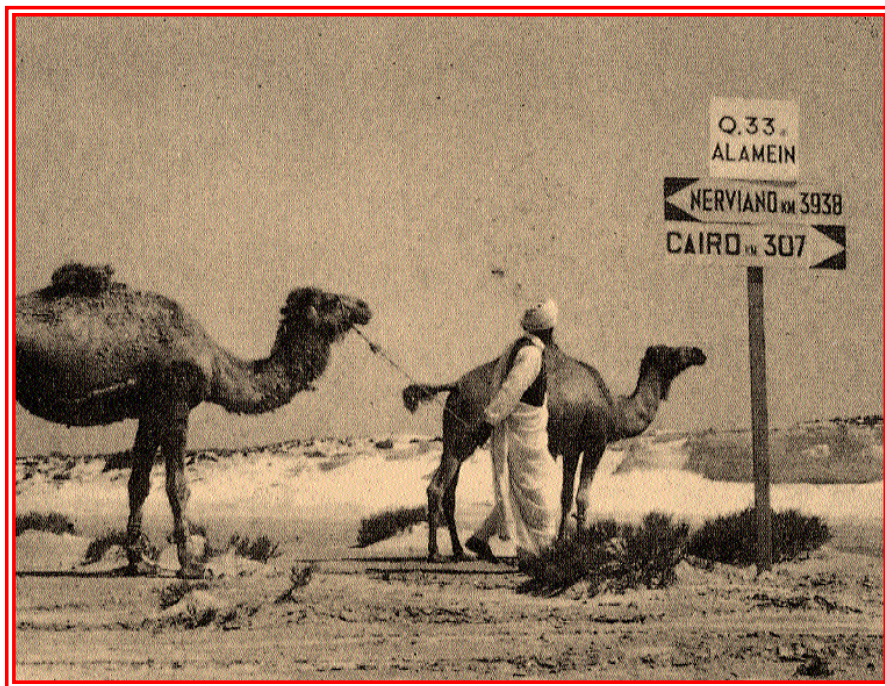
Su tutta la linea correva voce («Radio Fante») che gli Inglesi avrebbero attaccato sul plenilunio, verso il 20 del mese si accordavano pressappoco le probabilità della data. Ma la notte del 20 trascorse senza alcun incidente, così quella del 21 e poi del 22 e 23, se si eccettua un'aumentata attività delle due aviazioni.

Sulla nostra linea passavano la

Carro M 13/41 con il suo equipaggio durante una sosta dei combattimenti sul fronte di El Alamein.

mattina gli stormi da bombardamento americani, bene allineati come una formazione filmistica da parata. Di contro verso il tramonto gruppi di «Stukas» neri e paurosi, si portavano sul cielo nemico. Sulla linea inglese si accendevano le file delle traccianti per fare sbarramento. Le mitragliere sventagliavano colpi luminosi che bene risaltavano sullo schermo perlaceo del cielo, sul fuoco dell'ultimo sole. Era una pazzia veloce di punti rossi che salivano, salivano sino ai bersagli e lì crepavano con degli scoppi secchi, appena percepiti data la nostra distanza. Gli «Stukas», giunti a destinazione, iniziavano subito una sarabanda di picchiate spaventose sganciando bombe di ogni specie e fischiando la loro sirena.

La notte del 23 verso le ore



concentra i suoi mezzi nel settore di schieramento del battaglione cui siamo aggregati.

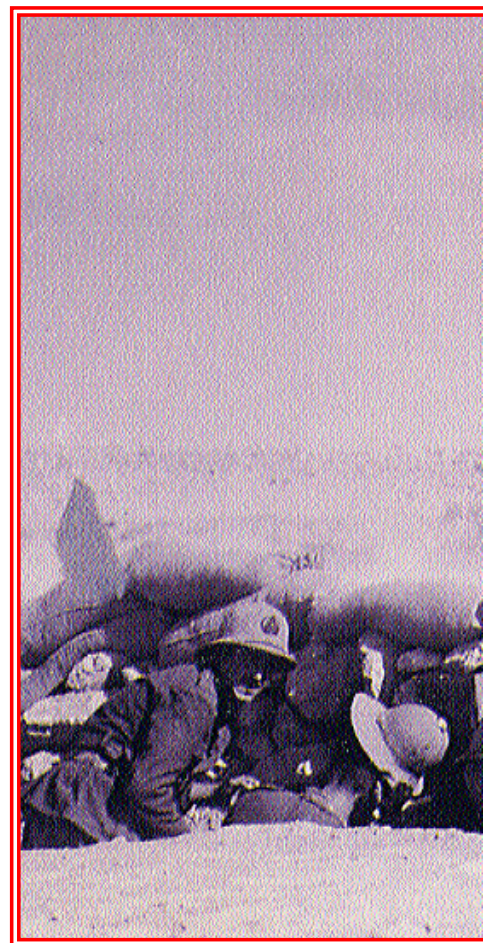
Alle undici inizia il tiro di preparazione nemico: tiro a mitra-

A sinistra.

Quota 33: un indigeno transita con i suoi «mehara» su una pista nel deserto, due cartelli indicano la distanza da Nerviano e dal Cairo.

Sotto.

Postazione di Artiglieria: artiglieri italiani in azione con il loro pezzo da 149/40.



22.00, per la lunghezza di una decina di chilometri, mano a mano, da sinistra verso destra, come se un interruttore trasmettesse a intermittenza l'energia, scaturiscono un migliaio di lampi. Qualche secondo ancora ed i lampi hanno già presentate le loro cannonate.

Un furioso giuoco di luci, instancabile, continuo, un pullulare di fiamme serrate rompono la fascia nera interna della notte; e la terra come un mare ammalato si scuote tutta, trema ubriaca, sembra voglia sbandare da qualche parte. I colpi piovono con uno schianto orribile, squarciando, bruciando tutto e le buche hanno una spinta a sparire, a muoversi alla deriva. Sulla nostra linea una cortina di fumo s'è distesa con l'odore caratteristico, acre, penetrante della polvere accesa, bruciata.

Calcolando 250 cannoni, e forse più, e 5 minuti la frequenza dei tiri, circa un milione sarebbero stati i colpi (4).

Verso le 02.00 l'artiglieria nemica ha concentrato le sue artiglierie contro il settore di una nostra divisione posta sulla sinistra dello schieramento. All'alba i carri armati inglesi muovono all'attacco,

protetti ancora da una fitta cortina di nebbia. I nostri capisaldi rimangono fermi sul posto aprendo un fuoco preciso che inchioda i mezzi nemici.

Le fanterie inglesi non possono nemmeno tentare l'infiltrazione; i carri, che dovevano sostenerli, sono sventrati, sfiancati, immobilizzati dal tiro dei nostri pezzi.

Nel settore della «Trento» la battaglia infuria. Più volte gli Inglesi attaccano con una preparazione spaventosa di artiglieria. I nostri resistono, ma nei centri di fuoco e nella trincee molti sono già i morti e i feriti, le armi e i mezzi di collegamento fuori uso.

Non so altro per ora. Di qui, settore della «Bologna», Comandante il Generale Alessandro Gloria (in questa zona dopo l'attacco del 26 abbiamo avuto solo duelli di artiglieria), possiamo vedere sulla nostra sinistra le numerose colonne di fumo e sentire i colpi dei carri che si combattono. La Divisione uscì dalla battaglia a pezzi (5).

La notte tra il 25-26, il nemico, certo per crearsi un diversivo alla sconfitta del giorno prima e anche per saggiare in altra parte la possibilità di uno sfondamento,

glia rapido, incessante. Gli «88» mandano colpi secchi, laceranti e le schegge volano con un fruscio infuocato rabbioso da tutte le parti. Cade una ventina di proiettili alla volta e l'aria è tutto un sibilaro duro, la terra un borbottio incessante di immensa caldaia che bolle. Rannicchiato nella bu-

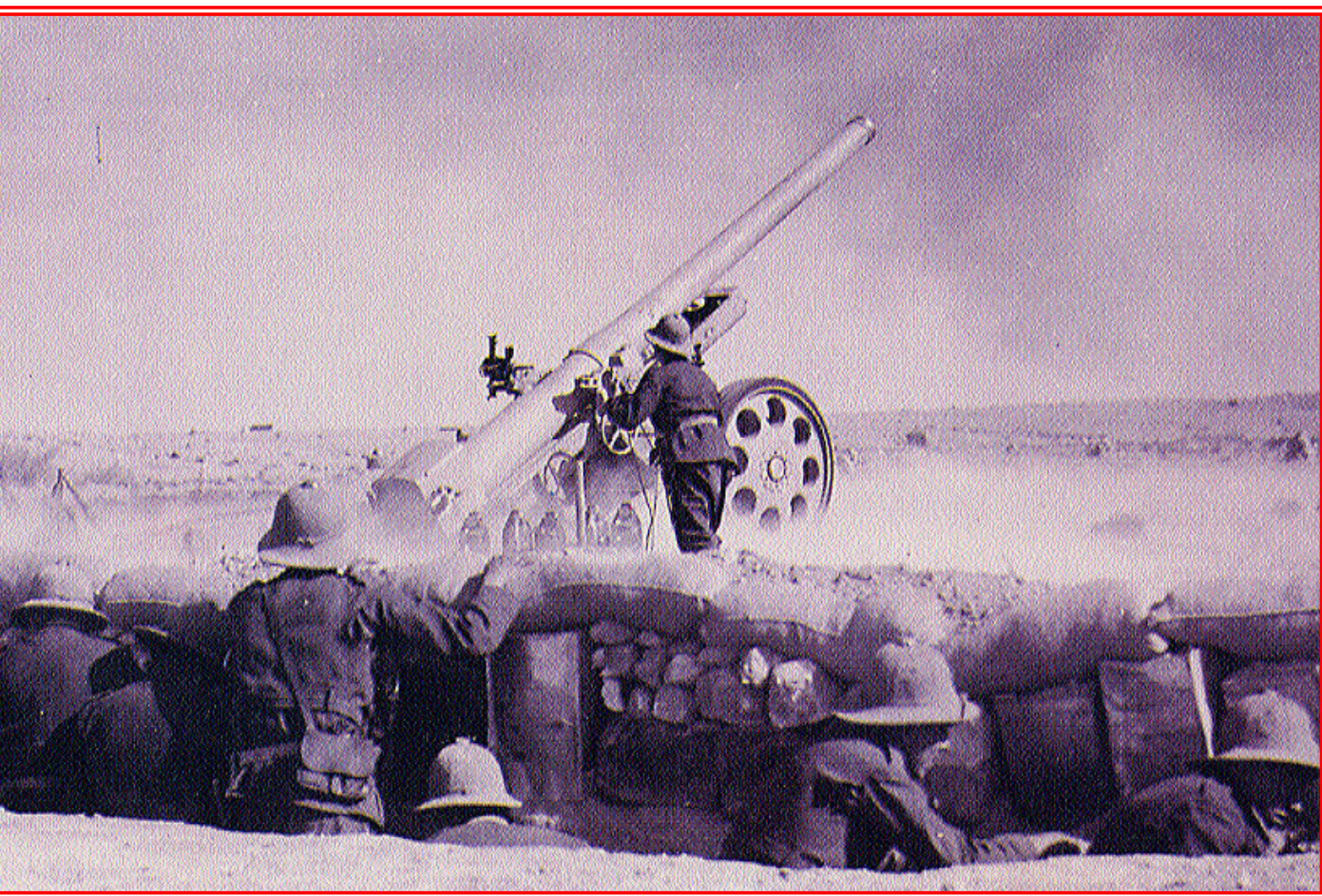
ca il cuore ti si apre ad ogni schianto, la testa diventa un tumulto di idee insensate: poi diventi iroso d'una ira consapevole però, direi, giusta. Vorresti uscire e trovarti mani tanto lunghe e grosse da potere afferrare uno di quei cannoni e stritolarlo fino a morte. Finalmente la preparazione termina: le fanterie nemiche avanzarono. Allora apre il fuoco una nostra batteria da 75 che abbiamo alle spalle, i mortai da 81 e poi pezzi da 47/32 e ancora le mitragliatrici e le altre armi automatiche. Dopo due ore di fuoco intenso l'attacco inglese è respinto.

to la copertura della buca e una grossa scheggia gli ha tagliato le gambe. Moriva in un dissanguamento lento, inesorabile con le forze che gli svanivano a goccia a goccia e un residuo di volontà gli muoveva piano il capo, in un dondolio di incertezza e di dolore. Gli amici gli parlavano sommessamente, gli bisbigliavano parole che potevano interessarlo ancora, come se quella non fosse morte, ma solo un incidente per nulla definito e grave. Ferito il Sottotenente Tosoni, ucciso il Sottotenente Feliciani.

La mattina uscendo dalla buca ho scoperto in terra due macchie del suo sangue.

30 ottobre 1942

Questo ancora è da provare: a terra con la faccia nella sabbia e gli zampilli che fanno i colpi del nemico, a grandine, a due metri, e il trafiggente scalpello sulla tua testa. Nascondere il cuore sotto qualche sasso. Poi guardare un momento davanti e scoprire le fiammelle azzurre della mitragliatrice che ti osserva, ti segue, maligna, t'affascina e t'inchioda



27 ottobre 1942

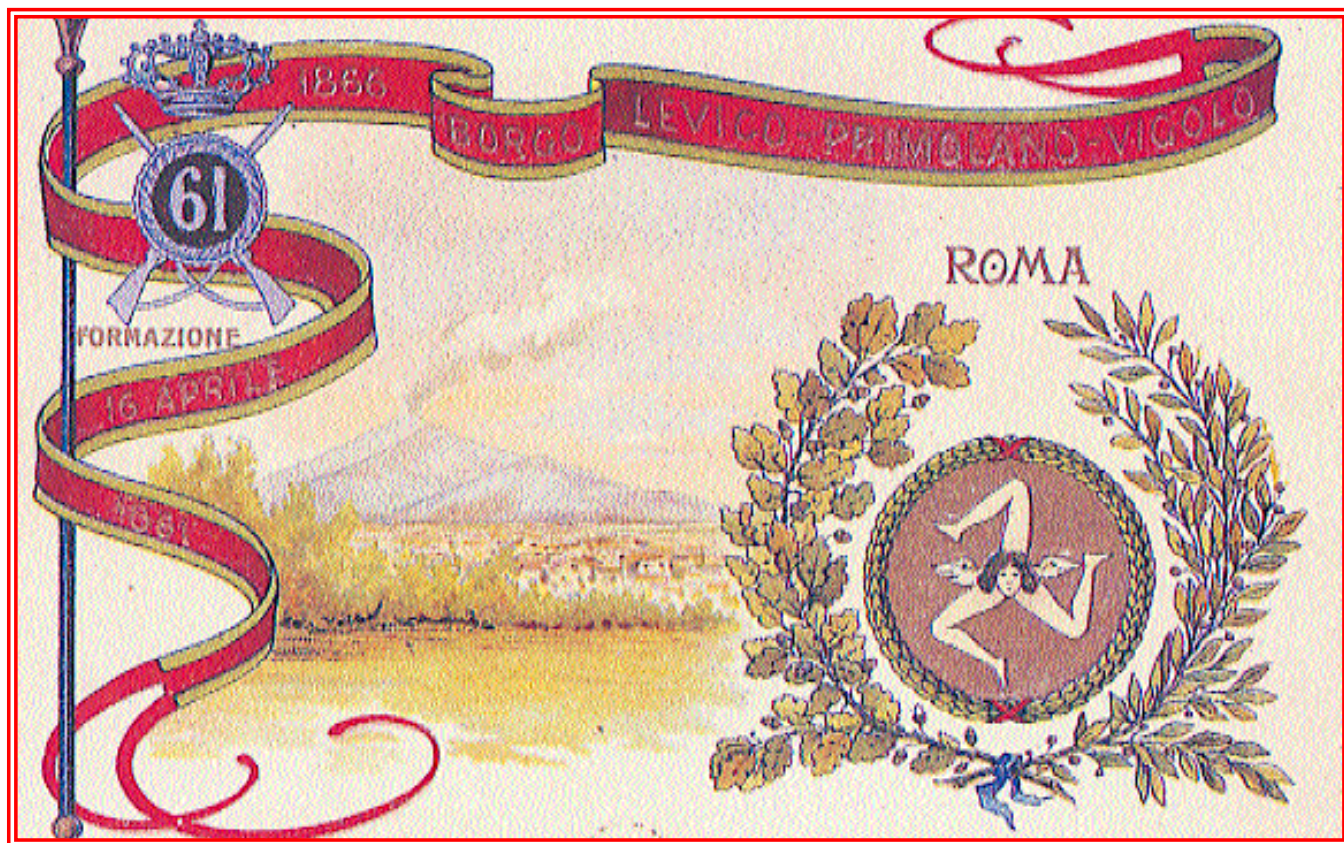
Le notizie che vengono dal Comando del battaglione mi hanno dato molto dolore.

La prima compagnia «Granatieri» distrutta, Francesco Palladino morto. Povero amico mio! Un colpo d'artiglieria ha spezza-

28-29 ottobre 1942

Nessuna nuova. Sulla sinistra dello schieramento continua la lotta. È stato seppellito vicino al mio centro di fuoco un fante ucciso da una granata. Han fatto un piccolo tumulo con un contorno di sassi.

stregato là a quell'ammiccare micidiale, ironico e crudele. Allora t'alzi di scatto, corri avanti, ancora avanti e pensi a quella cosa inverosimile mostruosa che ancora ti sputa inviperita il suo odio e gracida velenosa, verde, gialla, rossa: ma, quando gli sei su, la puoi vedere finalmente crepata



con tutte le interiora fuori, sozze di fango e di sangue, nera e calda di morte. Un momento consideri il mostro, il tempo necessario perchè si sciupi tutto in ischeletro; un ferro inservibile.

31 ottobre 1942

Rientro alla base inseguito di notte e di giorno dal mitragliamento degli aerei. Ho dormito con un sonno di piombo al riparo di un costoncino. Ritrovo il mio Comandante di battaglione, ci sentiamo accorati per queste giornate tristi. Il fronte della «Trento» è già sfondato, sul posto i carri della «Littorio» contengono la pressione nemica. Ma i «Liberator» continuano numerosissimi a bombardare le nostre retrovie. Arrivano a ondate di diciotto o venti apparecchi, compatti, ad altissima quota: sganciano secondo una striscia determinata al segnale del Capo squadriglia (una fumata verde). Le bombe fischiano e il loro sibilo aumenta più che s'av-

vicinano alla terra.

Cadono con un fragore tremendo, assordante che finisce nel sibilo cocente di centinaia di schegge. Ma stamattina ne ho visti due di quegli apparecchi scoppiare in cielo, sventrati dai colpi della nostra antiaerea; sono andati in frantumi lasciando per un po' sospesa in alto una mobile massa rossa che bruciava, litigava col vento, con tutto quel fremito che aveva di fiamme. Li chiamano «lo squadrone bianco» perché, quando c'è il sole dal di sotto, la loro pancia micidiale sembra bianca, un bianco celestrino.

1° novembre 1942

Bombardamento notturno. Comincia verso le dieci di sera e finisce all'alba. Sono appena sceso nella mia buca in compagnia del cappellano don Ventura. Abbiamo solo un telo come copertura della buca. Avvertiamo il borbottio del ricognitore che gira sulle nostre teste, poi lascia andare giù

dei bengala e tutta la zona è illuminata più che a giorno. L'apparecchio, individuati gli obbiettivi, rimane in alta quota a richiamare, come una civetta, i bombardieri. Il loro arrivo si annunzia in quel caratteristico rumore metallico dei battimenti isocroni dei motori. Appena giunti al luogo d'appuntamento, uno o più di loro si portano a bassa quota a motori spenti. Senti il fruscio rabbioso delle ali, poi il fischio lacerante delle bombe: tre, quattro, cinque scoppi contemporanei a poca distanza da noi. Il fuoco degli incendi, coronato dal nero del fumo, nella notte rende spettacoli da inferno.

I nervi si spezzano.

2 novembre 1942

Ci arriva improvviso l'ordine di ripiegare, prima che ci prendano alle spalle. Terrificante bombardamento notturno. All'alba, a qualche chilometro da noi, bruciano i nostri automezzi colpiti da camionette inglesi, che sono

A sinistra.

Cartolina del 61° Reggimento Fanteria all'epoca inquadrato nella 102^a Divisione di Fanteria «Trento».

A destra.

Bersaglieri all'assalto.

già oltre la linea del nostro fronte.

I nostri uomini assumono immediata formazione di protezione al carreggio, mentre si provvede a fare il carico dei materiali.

Finalmente riusciamo ad uscire dalla zona delle infiltrazioni da parte degli Inglesi. Sono neozelandesi e australiane le truppe che avanzano, dove si infiltrano lasciano il segno. Sono truppe fresche, la loro preparazione e il loro armamento le rende baldanzose. Per la prima volta ho avuto la sensazione che non combattevamo più contro un nemico in carne e ossa. Inglese, indiano, neozelandese che fosse, ma contro un'anonima micidiale macchina da guerra, che viene avanti inesorabilmente contro i nostri poveri «47/32», fatti non per perforare ma per carezzare la corazza dei carri armati «Sherman» (6).

Scopriamo improvvisamente un angolo di mare vicino alla palificata di El Alamein, nasce da una rientranza del deserto, da una frattura dell'orlo costiero.

Forse un miraggio, una visione crudele. Ma no, è proprio mare, ne sono certo: terribile contatto con un panorama noto, sentito, invocato anche.

3 novembre 1942

Stiamo indietreggiando, ci troviamo in mezzo ad una battaglia di carri. Le perforanti fischiano attorno. Sbandamento della colonna. Ci ritroviamo dopo qualche ora. Sopportiamo tre bombardamenti aerei.

L'ultimo su di noi, in pieno. Ma non arreca danni. Rimango solo, in attesa di notizie che il Tenente capocolonna Rossi va a cercare



per il collegamento con il Comando del battaglione. Dormiamo in una zona separata dall'attività aerea. Rumori e passaggi di carri.

4 novembre 1942

Siamo a El Dabah, sempre in cerca del collegamento con il comando del battaglione. Mitragliamento aereo. Un cadavere bruciato ci tormenta l'anima, ribalta nella memoria una cupa tristezza. Non si sostiene quel viso di preghiera. Dove approdano le mie parole? Sono ancora fuori oltre il dolore che ci saccheggia il cuore.

Ma rimane lui, con le braccia mozze, una breve traccia tra due argini di vita inutile. Il suo corpo annerisce la spiaggia dove biancheggiano le nostre anime.

«Un po' di terra sulla testa ed è finita per sempre». Nella notte si prosegue alla cieca. La luminaria nemica lungo la litoranea. Si sfugge per miracolo alla morte.

Uomini e macchine che bruciano. Un cimitero dei nostri canonicini «47/32», abbandonati e resi inutilizzabili.

5 novembre 1942

All'altezza di Fuka, due batterie della *Flak* aprono un fuoco



d'interdizione contro gli apparecchi della RAF. Un aereo viene inquadrato da un fascio di luce dei riflettori e sbanda in cerca del buio. Breve agitazione. Qui si organizza la prima resistenza.

Nella mattinata giungiamo a Marsa Matruh. Continuiamo oltre 30 km. Incontro con Romano (7) cedo tutto di schianto.

Odio la mia letteratura che mi ingombra mischiandosi ai sentimenti, alla passione. Vorrei spezzare l'inquadratura dei pensieri e lasciare libere, senza alcuna finitura accademica, le parole di una vita nuova.

6 novembre 1942

Di notte, due macchine tedesche si scontrano lasciando sulla strada un corpo senza testa. Abbiamo gli aerei inglesi sulla testa.

A terra, per farsi strada i Tedeschi bloccano le nostre macchine. Ne viene fuori uno scontro con

morti e feriti. Si va al buio, ciechi, giostrando sulla fortuna. Ciglione di Sollum. Fermi alla Ridotta Capuzzo. Elemento della nostra anima, il deserto: ne soffriamo le distanze.

7 novembre 1942

Dalla Ridotta Capuzzo, ricomposta alla meno peggio, l'autocolonna granatieri, come una famiglia stordita, ma contenta dopo tanta morte per essersi ritrovata, giunge ai pozzi di Bardia dove pernotta.

Di mattina presto siamo ripartiti facendo alt a Tobruk, dove si concentra qualche Corpo d'Armata.

Non sappiamo nulla: possiamo

11 novembre 1942

Stiamo attraversando il Gebel Cirenaico.

A sinistra.

Caporal Maggiore del 40° Reggimento Fanteria della Divisione «Bologna».

A destra.

Relitti sul campo di battaglia (carri M 13 e «Sherman»). Sono visibili sul carro M 13, in primo piano, le maglie di cingolo utilizzate come protezione aggiuntiva.

Sotto.

Messa al campo alla vigilia della battaglia di El Alamein, in un disegno di Paolo Caccia Dominioni.



essere prigionieri o salvi.

El Alamein, è un nome di passione oggi, mentre avrebbe nel suono un sentimento quieto, lento di amore.

10 novembre 1942

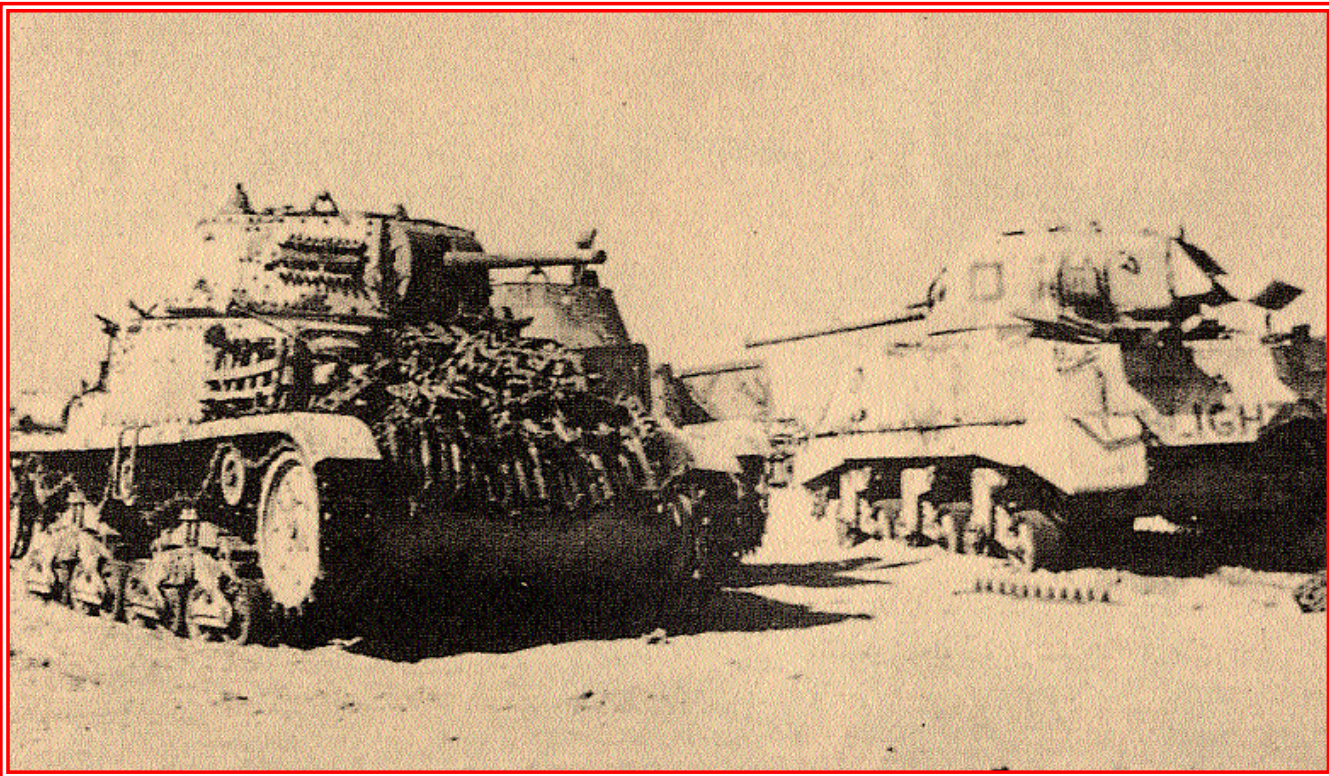
Si parte per Ghemines. Tappa a Omerzan.

12 novembre 1942

Partenza all'alba. Incontriamo a Barce il Comando di battaglione.

13 novembre 1942

Ripartiamo, meta Sirte. Seguo come Ufficiale di coda la colonna



la macchina. Con qualche granatiere mi porto sul luogo della provenienza dei colpi: è mai possibile che siano Inglesi? Impugno la pistola e metto gli uomini a salire verso un costone da dove arrivano gli spari. Sono tedeschi che si esercitano!

15 novembre 1942

Si parte per Nofelia. Per la strada continuano i mitragliamenti.

Gli apparecchi inglesi sbucano improvvisi dal mare e si precipitano sulle colonne velocissimi rafficando a sbalzi. Gli uomini si sparpagliano per il circostante deserto, ma molte macchine bruciano con gli uomini dentro, sorpresi e fissati dalla morte. Eppure, finita l'incursione, si ritorna ai nostri posti, apparentemente indifferenti, con un sorriso astratto sulle labbra come a disperdere o a nascondere l'interna tensione.

O tutta questa è ancora chiacchiera, esercizio di parole inutili che lascia inspiegata la verità dei nostri atti. Del resto in quei momenti non pensiamo nè ci vertigina qualcosa nella testa e quel

che diciamo ora è avvenuto prima o dopo, ma quell'«adesso», quella cosa che è lì, ferma, più presente di ogni discorso, più forte di ogni ragione, quella non la conosciamo assolutamente, ci è distante, chiusa, impenetrabile in un gelo di forma irreal. «Adesso»: oh ma quanto la vita è poco nostra! I morti sono lì ancora, con la testa spezzata, bruttati di sangue.

16 novembre 1942

Raggiungo la base del mio battaglione tra il 60° e il 61° km per Sirte. Mi hanno trovato una faccia da Negus, nera e crudele. Io sono solo triste e amareggiato. La catastrofe è immane. Povera patria, cosa accadrà di te? Le forze superstiti del nostro battaglione possono riunirsi dimostrando ancora una capacità organizzativa di cui va reso omaggio al Capitano Viganò.

22 novembre 1942

Ricorrono due mesi dallo sbarco in Africa, due mesi che mi

e rimango attardato di un giorno.

Si pernotta a 40 km da Agedabia.

14 novembre 1942

Fermi a 35 km per Marsa el Brega. Gli Inglesi hanno ripreso a mitragliare sulla Balbia. E di nuovo incendi e di nuovo morti.

Colpi di mitragliatori vicino al-

hanno fatto vecchio. Il Generale ha parlato alle truppe raccolte per rincuorarle. Di che cosa?

24 novembre 1942

Giornata di riposo. Attendiamo l'ordine di partenza per la nuova zona di combattimento da un momento all'altro. È l'ora della corrispondenza dei granatieri.

Vengono da me, mi chiedono di scrivere una «bella» lettera alla loro fidanzata o ai genitori. Ci devo mettere dentro anche le domande sulla terra, sul bestiame, sulla raccolta dell'uva. Non sono forse un «intellettuale» che sa scrivere bene? Anche per me c'è una lettera della mia Gabriella.

25 novembre 1942

Assegnati alla Divisione «Trieste», 66° Reggimento. Fermi a Buerat. Con le forze che ci sono



rimaste e con le armi del nonno possiamo solo sperare nella nostra buona stella. Ma c'è ancora questa stella?

27 novembre-1° dicembre 1942

Possiamo considerare chiuso ma non definito il ciclo delle operazioni della battaglia di El Alamein.

Quale che sia la fortuna delle nostre armi, un fatto dentro di me è certo: che noi italiani abbiamo qui, su queste terre, sofferto questa battaglia, questa guerra con il cuore, con la memoria, con l'intelligenza: ne abbiamo fatto un tormento per la nostra coscienza. Giornalmente abbiamo lasciato che tutto di noi stessi partecipasse doverosamente al mestiere della guerra: non si è fatto alcun gioco da furbi, siamo stati sinceri fino all'esasperazione, fino alle lagrime, quanto più sentivamo che per il nemico questa battaglia aveva un non so che di disinvolto e facile. Mi dissero i granatieri che un giorno, lungo il mare che costeggiava la Balbia, spuntò lucido e veloce uno «Spitfire», il cui pilota agitava le braccia in segno di saluto.

6 dicembre 1942

Ieri mattina alle sette, dai presi di Buerat il battaglione si è portato alla casa cantoniera 12 km in avanti verso Sirte e 12 km nell'interno. Siamo l'estrema sinistra dello schieramento divisionale della «Trieste» che deve proteggere il ripiegamento delle nostre forze a ovest di Buerat. Costituiamo caposaldo.

In alto.

Disegno di Paolo Caccia Dominioni.

A sinistra.

Sergente dell'VIII battaglione Genio Guastatori paracadutisti.



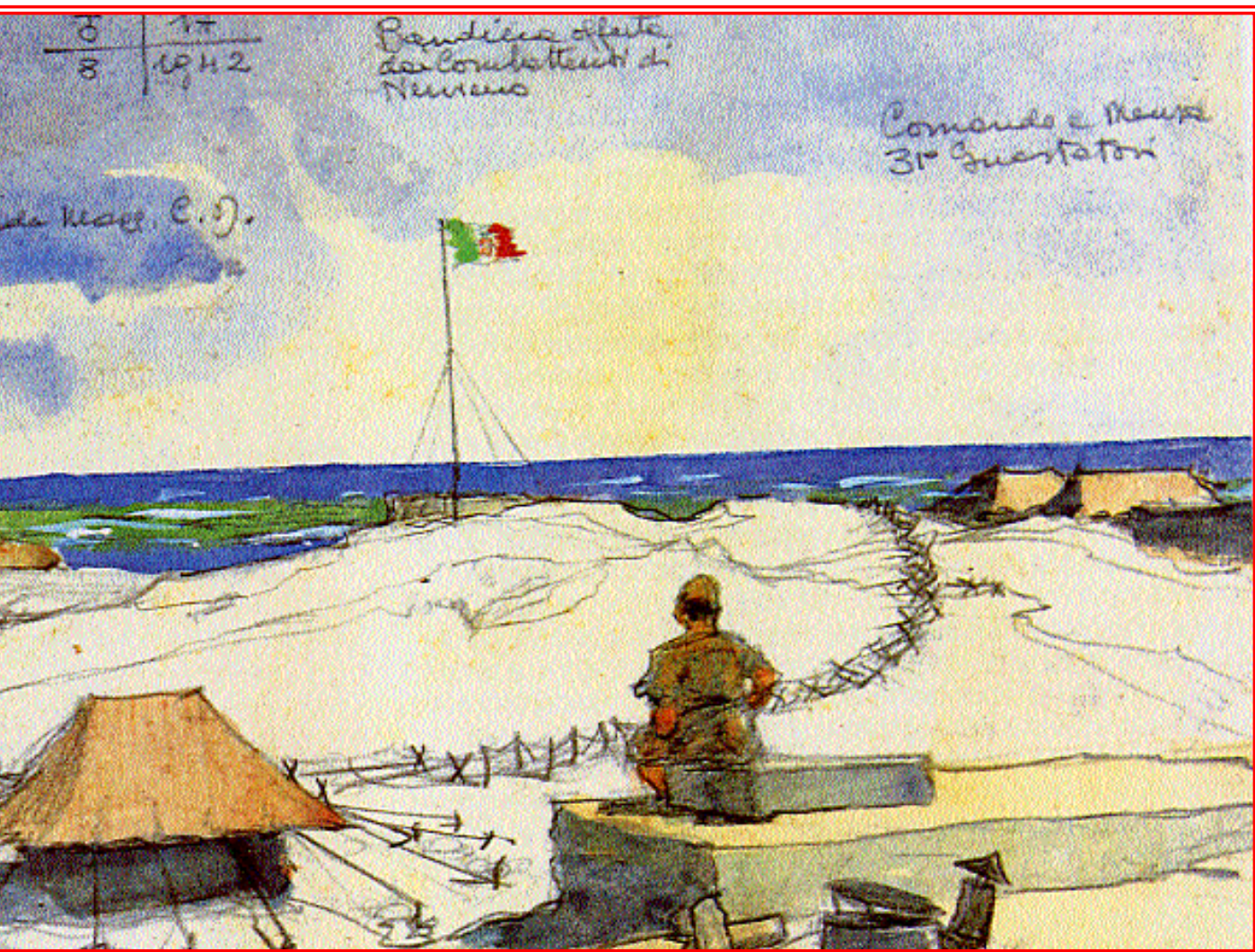
7 dicembre 1942

Il sodati del Genio fanno brillare le mine per le piazzole. A sera qualche centro è già sistemato e le armi sono in postazione. Verso l'interno sulla sinistra di mezzi meccanizzati, non identificati ci mettono in sospetto per la notte.

Avanti a noi si offre un campo di tiro abbastanza vasto e lontano arriva la possibilità del nostro avvistamento.

Ho letto il discorso del Duce.

Non so se sia definibile come «uomo di sensazioni maligne». A me sembra che in quel discorso ci sia più un commento di penetrazione psicologica dell'oratore che un quadro rassicurante di storia militare e politica. Il senso di quelle asserzioni si sfalda dietro il gelo di una realtà di-



versa e più terribile. La politica dell'abbellimento, delle notizie per mezzo della statistica non riesce: il quadro è spettrale e la voce della tragedia è sinistra (8).

9 dicembre 1942

Ieri alle 10.00 ho letto con sincera devozione la preghiera di San Bernardo alla Vergine (9).

Tanti ricordi e un po' la pena per l'uomo di adesso, mi hanno accostato al calore di un sentimento familiare che credevo disperso.

Siamo soli in questo deserto e il cielo è troppo grande per ricevere la nostra sofferenza. Sono due giorni che trascorro giornate di ricordi in comunione con gli altri amici, e i nomi di donne sono nostalgia di una cara impazienza.

Siamo ritornati 20 km avanti Buerat in attesa di nuovi ordini.

11 dicembre 1942

I miei amici (10) Magnani, Bavaresco, Berlincioni e Piglia hanno mangiato coraggiosamente il pasticcio di maccheroni combinato da me con la ricetta di mia madre. Alla fine abbiamo chiuso il lauto pranzo – si fa per dire – con un'arancia che ha aperto un profumo da svenire, che ha invaso tutta la tenda.

In Africa possediamo un numero di oggetti, una suppellettile domestica di cose che io scopro carica di un segreto poetico. Nella buca, per esempio, la vista di una tanica o di una «scatoletta» riempie il luogo di una familiarità, di un'idea felice di amicizia che ci

riconcilia alla vita intima delle cose stesse. Esse difatti ci danno veramente la possibilità di una scansione fissa, sicura di parole, un riferimento permanente di intelligenza. La buca vuota, mancante di quegli oggetti è pressoché assurda e diventa un fosso casuale quando la abbandoniamo.

La sua accogliibilità nasce solo se ne indichiamo, fisicamente, la ragione in quella presenza delle nostre inseparabili cose.

Tutti siamo incerti: Vittorio P., più degli altri, si sbianca la voce quando pensa al suo avvenire. Io sono sicuro che il mio Capitano Magnani domani camminerà ancora con il suo tascapane vuoto, in cui affondando la mano scoprirà lì i suoi venti anni che qui ha dovuto dimenticare. Toni B. diventa ragazzo quando parla



delle esperienze umane e civili che gli sono mancate.

14-16 dicembre 1942

Non si fa a tempo a rincorrere i giorni: la distanza monotona del deserto eguaglia anche le forme mentali del tempo e dello spazio.

Dire «arabo» è forse null'altro che affermare una condizione originaria dello spirito fermo a uno stato di sicura inerzia contemplativa.

Combattiamo un nemico che non vediamo: la sua presenza si fa spesso con la nostra agitazione, con la preoccupazione dei movimenti supposti. Forse pre-

miamo con la fantasia una guerra di ansie, di augurio quasi. In fondo è la crudeltà del deserto.

17 dicembre 1942

A 100 km da Misurata. Ci accampiamo con sistemazione di caposaldo. Il nostro battaglione si completa di una compagnia di paracadutisti.

18 dicembre 1942

Questa notte allarme al caposaldo per un'incursione di camionetta inglese che ha mitragliato sulla strada. La notte fa un'umidità che intirizzisce le membra e bagna come di pioggia i teli.

21 dicembre 1942

Una pattuglia di nostri granatieri in perlustrazione nei dintorni ha catturato un Sottufficiale neozelandese smarritosi nel deserto in seguito alla perdita della sua camionetta.

23 dicembre 1942

Da ieri mattina siamo sistemati su un'altura chiudendo lo schieramento del battaglione sullo ua-

Questo mio diario non ha minimamente la pretesa di dare un quadro strategico complessivo della battaglia di El Alamein. Con la matita riempio le pagine di un piccolo taccuino quando potevo approfittare di qualche pausa o sosta, dentro la mia buca finché rimasi al fronte, poi dove trovavo un angolo per scrivere. Non ho visto la battaglia e la ritirata dall'aereo, né da un alto Comando, ma nell'immediatezza del suo svolgersi sotto i nostri occhi con l'urgenza di muoversi, di districarsi nel groviglio di situazioni sempre più confuse sotto il fuoco nemico, e di guidare e di dare fiducia agli uomini finché fosse possibile. Nelle note ho inserito notizie e particolari necessari per capire alcuni riferimenti bibliografici. Sentimenti, impressioni, dolori, timori riempiono le pagine, costituendo la parte più vera, più vissuta del diario. Mia moglie, Carla Sabine Kowohl, che gli anni dell'infanzia visse come profuga dalla Slesia, nel 1944-45 sotto l'avanzata delle truppe sovietiche, mi ha aiutato a riordinare le pagine del diario e a sistamarle per la stampa. *Ringrazio Mariolina De Luca che mi ha aiutato nel lavoro di correzione e revisione delle bozze.*

Gabriele De Rosa

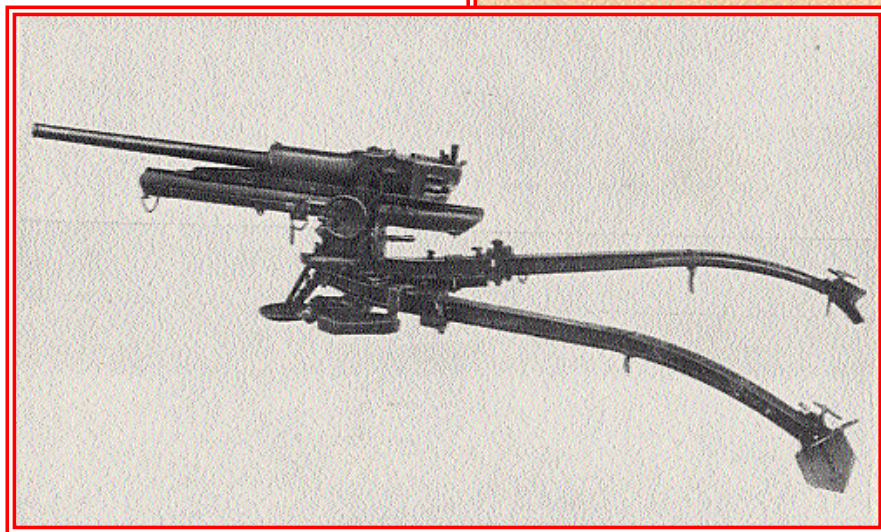
di Zern-Zem. La compagnia è completamente isolata, autonoma (11).

25 dicembre 1942

«Ora la nascita di Gesù Cristo avvenne così: essendo Maria sua madre, fidanzata a Giuseppe, si scoperse che ella aveva concepito per virtù dello Spirito Santo....» (San Matteo, «Vangelo», versi 18 e segg.) L'umiltà dell'eloquio ingrandisce il miracolo, pure rendendolo suavisimo del suo racconto all'animo che lo apprende con devozione e fede.

Ieri sera (la mezzanotte è stata una diffusione pallida e trepidante di luce lunare con una ruga di

Per i Caduti del Deserto
del Cielo ~ del Mare
~ Quota 55 di Alamein ~
Benedici, Signore, nel canto del Deserto e dell'Onda
~ gli Italiani riuniti sopra la Quota lontana ~
Essi conobbero, prima del supremo mortale spasimo
~ tormento insieme di attesa, sete, sozzura, fatica ~
Seppero vicende disperate di battaglia e talora, indifesi
Sal facile insulto straniero, squallore di libertà perduta
Perché condotti non da vanità o bramosia di ventura ~
~ ma da obbedienza alla Patria, benedicili, Signore, ~
Con tutti i Caduti d'Africa e del Mondo ~ fratelli
Soldati d'ogni Bandiera, purificati nell'ultima fiammata ~
PCD - 500



Nella pagina a fianco.

Capitano, fiammiere e guastatore del
XXXI battaglione Genio guastatori.

A sinistra.

Il cannone controcarri da 47/32, risultava spesso inefficace contro le spesse e robuste corazzature dei carri «Matilda», «Sherman» e «Grant». Fu impiegato dal Regio Esercito Italiano su tutti i fronti della seconda guerra mondiale.

nubi veline che rapivano la nostra attenzione) l'animo si è fatto spontaneo di una confessione dove contava un affanno di perplessa solitudine: il bisogno forse diminuento di una comica afflizione giovanile.

7 gennaio 1943

Nella Cattedrale di Tripoli, sul lato sinistro della navata centrale, all'altezza dell'Altare Maggiore, c'è un Cristo. C'è scritto sotto:

«Venite ad me omnes
qui laboratis e oneratis estis».
(San Matteo)

□

NOTE

(1) Valentino Tolazzi fu una delle figure più note e amate dalla famiglia dei granatieri del IV battaglione, che combatté in Africa, da Tobruk ad El Alamein a Takrouna in Tunisia, dove fu fatto prigioniero. Fu decorato di medaglia d'argento. Egli era nato a Vicenza, dove lo rividi più volte e insieme tornavamo con la memoria ai nostri ricordi africani. Dal 1975 avevo spesso l'occasione di recarmi a Vicenza, dove dirigevo e dirigo tuttora l'Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa. Era uomo di un'affidabilità e umanità straordinarie. Tolazzi si segnalò nell'offensiva che Rommel, nel luglio 1942, guidò vittoriosamente per raggiungere El Alamein, incalzando i reparti inglesi, in ritirata precipitosa. L'allora Comandante del IV battaglione controcarro

«Granatieri», giunto con il primo scaglione (il secondo scaglione fu il nostro) a El Dabah ordinò a Tolazzi di avanzare per 40 km. Paolo Caccia Dominioni così descrisse l'operazione: *Ricordati che non hai nessuno davanti a te, dice il maggiore (Buraggine) a Tolazzi. Dopo 20 km l'Ursus (è il nome dell'autocarro) è definitivamente allontanato. La piccola colonna avanza sotto la luna e la luminaria dei bengala. Il punto indicato è raggiunto e il Lancia 3 Ro è abbandonato; i granatieri percorrono a piedi, trascinandosi i sei pezzi a braccia, l'ultimo tratto prima di sistemarsi a caposaldo.* (Paolo Caccia Dominioni, «Alamein 1933», Mursia, Milano, 1962, 1992, pp. 57-58).

Tre mesi scarsi durò l'illusione. Mussolini si credette sicuro che noi e i Tedeschi della *Wermacht* avremmo raggiunto El Alamein e di là fulmineamente saremmo arrivati a Suez; invece, dopo circa venti giorni d'attesa, ignorato da Rommel, rientrò in Italia, riportandosi a casa il cavallo bianco e la spada dell'Islam che avrebbe volu-

zio si è naturalmente e proporzionalmente allungata nel tempo. Psicanaliticamente si direbbe – questa fu la mia impressione – che Mussolini rifiutava una realtà che non poteva accettare, ammettere, perché avrebbe messo in crisi le sue certezze: *non vi è il minimo dubbio, a mio avviso, che in questa gigantesca partita, che deve creare la nuova Europa e stabilire i confini fra Europa e Asia, la vittoria decisiva e definitiva non può che arrivare dalle armi italiane.*

Di qui la scelta del suo discorso che non sarebbe stato politico, ma sarebbe stato «un discorso di dati, di cifre, di fatti, sarà, in altri termini il consuntivo dei primi trenta mesi di guerra». Consuntivo di perdite, di distruzioni nelle città bombardate, di sacrifici, che facevano sì che la guerra in atto fosse «sacrosanta e dalla quale non potevamo in nessun modo esimerci».

(9) Portavo con me dall'Italia un'edizione tascabile della «Divina Commedia», Edizione Hoepli, 1911.

(10) Il Capitano Giovanni Magnani

Lazzaretto (alle spalle dell'ospedale San Camillo), per un periodo di convalescenza, alternato a controlli medici, l'Africa era già persa e Montgomery si accingeva a sbarcare in Sicilia. Così la mia vicenda di Ufficiale combattente in Africa, che aveva fatto parte della compagnia degli universitari volontari aggregati al 3° Reggimento «Granatieri», addestrati a Viterbo e a Civitacastellana, infine il corso per allievi Ufficiali ad Arezzo, si era conclusa. Dopo l'8 settembre 1943, ricercato dai nazisti (il mio nome e l'indirizzo erano nell'elenco Ufficiali del 1° Reggimento «Granatieri») passai nella clandestinità, fra le forze badogliane. Nella fase finale di questa interminabile guerra fui assegnato dal Ministero delle Terre liberate, al quartiere generale della V Armata come Ufficiale di campo dei partigiani di Pescia, che ripiegavano per lo più dalla zona di Modena dietro la linea gotica. Ebbi il mio da fare per tenere calmi questi «resistenti» che davano la caccia agli ex gerarchetti locali. Tornai civile alla libera-



Scuola con i percorsi di guerra mi parlava, di Benedetto Croce, della sua Estetica, e del marxismo. Un altro caro amico, Stenio Contiglogiozzi, fatto prigioniero dai Tedeschi, fu condotto in Germania. Nel mio diario sono ricordati i nomi di alcuni Ufficiali universitari, come Ugo Aprile, ferito ad El Alamein, Franco Romano, Enzo Rossini, Antonio Bavaresco, Luciano Berlincioni. Mi piace concludere queste note con le parole di Paolo Caccia Dominioni, che, licenziando il suo volume su El Alamein, divenuto un classico di questa grande storia ricordava fra gli amici e nemici di questa battaglia: i «Granatieri di Sardegna» del IV battaglione; i fanti dei battaglioni I/19° «Brescia», I/40° «Bologna», III/61° «Trento», III/65° «Trieste»; i bersaglieri dell'VIII battaglione corazzato; i paracadutisti dei battaglioni II, IV e VII «Littorio»; i lancieri del III gruppo corazzato «Novara»; gli artiglieri dei reggimenti celeri «Eugenio di Savoia» e «Duca d'Aosta», del 132° «Ariete», 46° «Trento» e 205° «Bologna», del 52° gruppo cannoni; i guastatori dei battaglioni d'Africa 31° e 32°; i genieri dei battaglioni 51° «Trento», 17° e 27° «Brescia»; gli artieri d'arresto della 15ª compagnia; gli autieri del 37° autoreparto; il Comando della Regia Marina a Marsa Matruh e l'equipaggio della motozattera «MZ 715» i piloti degli Stormi da caccia 1°, 2°, 3°, 4°, e 50° d'assalto; i granatieri corazzati del 115° Reggimento «Landgravi d'Assia»; i paracadutisti del battaglione «von der Heydte», Brigata «Ramcke»; gli scozzesi dei battaglioni «Argyll and Sutherland Highlanders».



era stato Aiutante Maggiore del Colonnello Tullio Gervasoni, figura severa, esigeva una disciplina consapevole, non formale né meccanica. Gervasoni aveva alle spalle un curriculum di guerra di tutto rispetto, dalla prima guerra mondiale a quella in Africa Orientale, Comandante del 1° Reggimento «Granatieri» e stimato da quanti furono al suo Comando. Magnani lo conobbe bene, ma fu Comandante più duttile, di piacevole conversazione; anche lui esperto di guerra.

(11) A Tripoli ottenni una licenza di 15 giorni, che mi condusse in Italia su un aereo tedesco, che, avvicinatosi a Malta, fu individuato dall'antiaerea inglese. La scampò. Scesi all'aeroporto di Lecce. Alla visita medica scopersero che avevo contratto l'amebiasi istolitica-vegetativa. Quando uscii dal

zione di Milano. Sulla compagnia «Granatieri» degli universitari si veda la commemorazione letta da uno di questi volontari, il Tenente Luigi Deserti, il 10 marzo 1995 nell'aula magna dell'Università di Bologna. Sulla storia della compagnia volontari universitari: L. Deserti, *I giovani universitari volontari nella guerra 1940-45*, nella «Rivista di Storia contemporanea», 1 febbraio 1996. Si veda anche, sempre di L. Deserti, *La storia della Compagnia dei Volontari universitari. Divenne il reparto più decorato d'Italia*, in «Il Granatiere», luglio-agosto 1986. Non va dimenticato che gli Ufficiali universitari granatieri non furono solo destinati in Africa, ma anche, nel Montenegro, in Grecia, in Russia, Albania, dove cadde il mio caro amico Galdo Galderisi, che a Civitacastellana, dove ci preparavano alla

...in breve

IL TENENTE GENERALE MINI AL COMANDO DI K-FOR

Il 4 ottobre, a Pristina, ha avuto luogo l'avvicendamento al vertice di K-FOR, la Forza della NATO di stanza in Kosovo, che vigila sulla pace in quella martoriata regione balcanica. Il Tenente Generale Fabio Mini è subentrato al Generale francese Marcel Valentin alla guida dell'importante Grande Unità di coalizione, che riunisce i Reparti professionisti dei Paesi dell'Alleanza Atlantica.



L'assunzione del comando è stata sancita nel corso di una cerimonia presenziata da numerose autorità militari e civili. Era infatti presente per l'Italia l'Onorevole Antonio Martino, Ministro della Difesa, accompagnato dal Generale Rolando Mosca Moschini, Capo di Stato Maggiore della Difesa. Tra le personalità estere il Ministro della Difesa francese, dottor Michele Alliot-Marie, il rappresentante speciale dell'Onu in Kosovo, dottor Michael Steiner, il Comandante Supremo alleato in Europa, Generale Joseph W. Raleston, il Comandante in Capo del-

le Forze Alleate del Sud Europa, Ammiraglio Gregory G. Johnson. Questi rappresentanti di Nazioni amiche hanno voluto dimostrare di esserci vicini in un momento particolare per il nostro Paese. Infatti, questa è la seconda volta – dall'inizio dell'operazione iniziata nell'estate del 1999 – che un incarico di tale rilievo è conferito all'Italia e la cosa ci fa onore. Il primo Generale italiano a ricoprire tale carica è stato il Tenente Generale Carlo Cabigiosu, il quale ha comandato K-FOR dall'ottobre 2000 all'aprile 2001.

Lo stesso Ministro Martino, nel commentare pubblicamente l'avvenimento durante il suo intervento, non ha nascosto la sua soddisfazione. *La designazione del Generale Mini – ha rilevato – conferma l'apprezzamento della NATO e della Comunità internazionale per il ruolo fondamentale svolto dal nostro Paese nei Balcani. È proprio in quest'area che la nostra presenza militare, nel quadro delle forze a guida NATO, seconda solo a quella degli Stati Uniti d'America, si affianca alle altre iniziative del nostro Governo poste in essere per assicurare un futuro di pace e di stabilità all'intera regione.*

Il Tenente Generale Mini, il quale ha appena lasciato l'incarico di Capo di Stato Maggiore del Comando Sud della NATO, è un esperto di difesa missilistica, nucleare, biologica e chimica. Studioso di geopolitica e di geostrategia, è apprezzato collaboratore di riviste specializzate, dove ha dimostrato la sua capacità d'intervento nel campo dell'informazione pubblica.

Ha comandato la Brigata Meccanizzata «Legnano», con la quale ha preso parte all'Operazione «Vesperi Siciliani», in operazioni di controllo del territorio e di concorso alle Forze dell'Ordine.

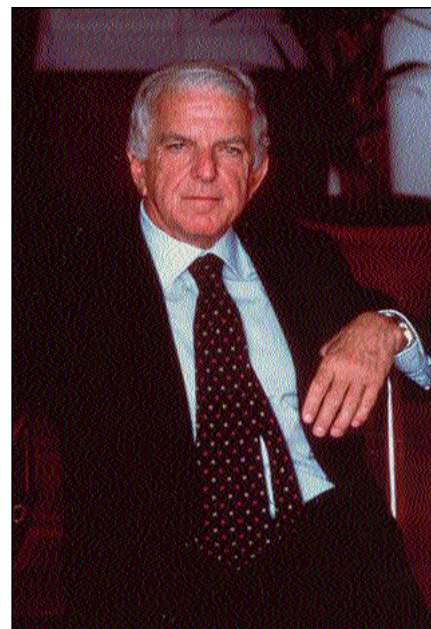
Quale Direttore dell'Ufficio Documentazione e Attività Promozionali dello Stato Maggiore dell'Esercito, dal 1993 al 1996, si è interessato di relazioni esterne.

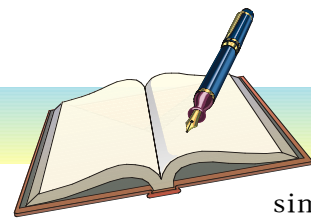
Come Addetto Militare italiano nella Repubblica Popolare Cinese ha meritato un'alta onorificenza: la BaYi.

Ha inoltre diretto l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze, a Roma, collaborando successivamente a progetti in materia d'informazione istituzionale e reclutamento. Nel 1999 si è occupato del programma di Euroformazione, il progetto finalizzato alla capillare trasmissione ai soldati delle nozioni di base in materia di informatica e di conoscenza di lingue straniere veicolari. Ha guidato anche il gruppo di lavoro per l'arruolamento delle donne nell'Esercito.

L'AMBASCIATORE MORENO NUOVO RAPPRESENTANTE ITALIANO NELLA NATO

L'Ambasciatore Maurizio Moreno è il nuovo Rappresentante Permanente dell'Italia presso il Consiglio Atlantico della NATO. Nella capitale belga l'Ambasciatore Moreno porta circa quaranta anni d'intensa e delicata esperienza maturata in molteplici ambienti internazionali, dove ha ricoperto i più prestigiosi incarichi diplomatici. Dopo la laurea in giurisprudenza, il 10 settembre 1963 viene ammesso nella carriera diplomatica. È Vice Console a Basilea (Svizzera) dal 1965 al 1968, Primo Segretario a Rabat, dal 1968





al 1971, e Console a Bordeaux (Francia) negli anni 1972-1974. Tornato a Roma quale Capo Ufficio della Direzione del Personale del Ministero degli Esteri, vi rimane fino al 1976, per essere poi destinato quattro anni a Ginevra (Svizzera) quale Vice Capo della Delegazione italiana alla Conferenza del Disarmo, e per un altro quadriennio quale Console Generale a Lione (Francia).

Dal 1985 al 1988 assolve l'incarico di Capo dell'Ufficio Ricerca, Studi e Sperimentazione e, in seguito, dell'Ufficio Africa della Direzione Generale degli Affari Politici. Nominato Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di II Classe nel 1986, è Ambasciatore a Dakar dal 1988 al 1992.

Rientra in Italia per diventare Vice Capo di Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri. Negli anni 1993-1994 è Capo della Delegazione diplomatica speciale per la Somalia con rango di Ambasciatore, quindi è Capo del Servizio Stampa e Informazione dal 1994 al 1995 e Direttore dell'Istituto Diplomatico fino al 1996, quando diventa Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di I Classe.

In seguito, svolge gli incarichi di Ambasciatore a Praga dal 1996 al 1999, Direttore Generale per i Paesi dell'Europa nel 2000 e, infine, nello stesso anno viene elevato al rango di Ambasciatore. Parla perfettamente l'inglese e il francese. Nel tempo libero si dedica alla vela e allo sci. È appassionato di musica classica.

CORSO DI COMUNICAZIONE PUBBLICA ISTITUZIONALE E D'INFORMAZIONE

Un altro obiettivo di carattere professionale è stato raggiunto dalla nostra Forza Armata nell'ambito del potenziamento della struttura comunicativa. Il risulta-

to, che s'inserisce in forma pionieristica nel delicato settore della comunicazione, è stato realizzato in sinergia con le più qualificate istituzioni didattiche offerte dalle strutture universitarie.

Si è concluso in settembre il pri-

simulazioni, attività comunicative delle Istituzioni Pubbliche – si è concluso con una impegnativa prova di profitto.

Il Corso ha avuto un seguito ulteriore, fino al 30 ottobre, per il



mo Corso formativo in «Comunicazione pubblica e istituzionale e pubblica informazione», teso a creare i moderni comunicatori militari. Organizzato dallo Stato Maggiore dell'Esercito in collaborazione con la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi «Roma Tre», il corso si è sviluppato in un arco temporale compreso dal 13 maggio al 13 settembre. Articolato in moduli di 90 ore di lezione – includenti periodi di teoria e di pratica comunicative, sperimentazione di tecnologie e processi innovativi, incontri e dibattiti, esercitazioni pratiche,

personale già in possesso del titolo di laurea. Tale personale, nell'eguire un ulteriore ciclo applicativo e di perfezionamento, ha protratto il suo impegno fino a raggiungere le 120 ore di attività. Gli idonei hanno ricevuto l'attribuzione di 20 Crediti Formativi Universitari (CFU).

Il corso, oltre a qualificare ulteriormente il personale dell'Esercito che opera nel campo della comunicazione, ha il merito di conferire a detto personale una specifica veste giuridica nell'ambito degli organi di Pubblica Informazione.

...in breve

Il Corso ha visto l'entusiastica partecipazione di oltre quaranta iscritti, i quali hanno così accresciuto il loro potenziale professionale per meglio competere in una realtà sempre più specialistica e in costante evoluzione.

L'EREDE AL TRONO DI SPAGNA VISITA EUROFOR

Il Principe Felipe di Borbone e Grecia ha visitato a Firenze lo Stato Maggiore multinazionale.

Il Principe, erede della prestigiosa e antica corona, si è recato in visita a Firenze la mattina del

25 settembre per porgere il suo saluto all'Euroforza Operativa Rapida (EUROFOR), il Comando multinazionale costituito nel 1996 nel Capoluogo toscano in seguito agli accordi firmati a Lisbona il 15 maggio 1995 tra i Ministri degli Esteri e della Difesa di Francia, Spagna, Portogallo e Italia.

La visita del Principe s'inserisce nell'impegnativo iter di preparazione istituzionale che lo porterà, in futuro, ad assumere la grande responsabilità di comandare le Forze Armate spagnole.

La scelta di Firenze non è stata casuale, anzi è una conferma della notorietà e dell'elevato livello operativo acquisito in ambito internazionale dallo Stato Maggiore di EUROFOR, per la capacità di essere proiettato con efficacia e tempestività in Teatro. Questo, tra l'altro, è avvenuto proprio lo scorso anno, quando è stato impiegato con successo in Albania. Complesse le attività addestrative

conseguiti dal Comandante di EUROFOR, il Maggiore Generale Michel Barro. Quest'ultimo ha accompagnato l'illustre ospite nell'ampia Piazza d'Armi per presiedere la suggestiva cerimonia dell'alzabandiera, durante la quale, è stato reso omaggio ai colori dei quattro Paesi che compongono EUROFOR, mentre risuonano, cantati, i vari inni nazionali.

In seguito, dopo aver conosciuto il personale dello Stato Maggiore ed essersi intrattenuto con i presenti, l'erede al trono di Spagna ha visitato l'infrastruttura e ha potuto apprezzare i lavori di potenziamento eseguiti di recente.

CAMBIO AL VERTICE DI EUROFOR

Ottobre ha portato grandi mutamenti al Comando dell'Euroforza Operativa Rapida (EUROFOR). Il 1° giorno del mese ha avuto luogo, infatti, l'avvicendamento delle due principali cariche di vertice della flessibile organizzazione multinazionale con sede a Firenze: quella del Comandante e quella del Capo di Stato Maggiore.

Dopo due anni d'intensa attività addestrativa e operativa, il Maggiore Generale Michel Barro, dell'Esercito francese, ha ceduto il comando di EUROFOR al Maggiore Generale Luis Nelson Ferreira dos Santos, appartenente all'Esercito portoghese.

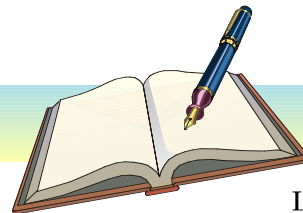
Numerosi e di notevole importanza i risultati raggiunti sotto il comando del Generale Barro. Da ricordare la prima partecipazione ad una missione fuori area, svolta dall'ottobre 2000 all'aprile 2001, quando EUROFOR è stata proiettata per la prima volta in Albania, nell'ambito della NATO per l'operazione «Joint Guardian» e precisamente nella COMMZ (W) (Communication Zone West).



Il Comando permanente e mul-

condotte con continuità in Italia e all'estero.

Il Principe, accompagnato dall'Ambasciatore spagnolo in Italia, giunto alla caserma «Predieri» – dopo la resa degli onori militari da parte di una compagnia italiana di formazione, specificatamente addestrata e fornita dall'Unità di Quartier Generale – è stato ri-



La missione, che non era delle più facili – garantire la disponibilità delle vie di comunicazione con il Kosovo e con la Macedonia – è stata assolta con professionalità e senso del dovere, confermando EUROFOR come forza operativa spendibile e di tutto pregio.

Quanto ottenuto si deve a un'attenta pianificazione, alla meticolosità con cui si è preso parte alle più importanti esercitazioni interalleate e a un notevole spirito di coesione tra le Nazioni componenti. Primo obiettivo della delicata attività di comando assolta dal Generale Barro. Recentemente, EUROFOR ha partecipato all'Esercitazione multinazionale «Eolo 2002», svolta a Capo Teulada.

Il Maggior Generale Luis Nelson Feirreira dos Santos, proviene dall'Arma di fanteria, ha 53 anni ed è stato promosso nel gennaio dello scorso anno. Arruolatosi 35 anni fa, dopo i corsi di formazione ha assolto numerosi incarichi di comando e di Stato Maggiore. Ha inoltre comandato i cadetti dell'Accademia Militare dell'Esercito portoghese. Prima di giungere a Firenze, era Addetto al Comandante del Corso Superiore di Stato Maggiore Interforze.

Sempre il 1° ottobre, anche l'incarico di Capo di Stato Maggiore è stato oggetto di avvicendamento. Il Brigadier Generale Fernando Cano Velasco ha assunto l'ambito incarico. Il Generale Velasco sostituisce il Maggior Generale portoghese Joao Baptista Nabeiro Canelas. Appartiene all'Esercito spagnolo e ha comandato celebri unità di fanteria. Proviene dal Comando Logistico Regionale dell'Esercito dove si è distinto per le sue capacità di direzione e controllo. Parla correntemente l'inglese, il francese e l'italiano. Nel corso della lunga carriera ha prestato servizio presso organismi della NATO e ha partecipato, inol-

tre, a tre missioni di pace nel territorio della ex-Iugoslavia. Tra le specializzazioni acquisite spiccano quelle di pilota, di comandante di mezzi corazzati e di elicotteri. Infine, presso l'Università degli studi di Madrid, ha acquisito il *Master in Relazioni Internazionali*.

IL MAGGIOR GENERALE JOB AL COMANDO DELLE TRUPPE ALPINE



Il 26 settembre, a Bolzano, nella Caserma «Vittorio Veneto», il Tenente Generale Roberto Scaranari ha ceduto il Comando Truppe Alpine al Maggior Generale Bruno Job. La cerimonia, presieduta dal Tenente Generale Alberto Fiacucielo, Comandante delle Forze Operative Terrestri, si è svolta in presenza dei Reparti in armi con le Bandiere di guerra. Hanno partecipato autorità militari, civili e religiose, Associazioni combattentistiche e d'Arma con labari e medaglieri, il tutto in un'adequata cornice di pubblico.

La folta partecipazione popolare dimostra quanto sia profondo, nel contesto del tessuto sociale cittadino, l'inserimento della componente alpina e l'elevato consenso che le «penne nere» riscuotono. Questo è dovuto a molti fattori. Innanzitutto alla componente culturale che da sempre lega gli alpini alla popolazione montanara e valligiana, quindi al prestigio che in guerra e in pace i soldati di montagna hanno saputo guadagnarsi e, soprattutto, mantenere e

rinnovare. Infatti, hanno partecipato alle missioni in tutti i Teatri operativi, dai Balcani al vicino e medio oriente, dal Kosovo all'Afghanistan (Contingente ISAF). Come non ricordare poi l'opera costante dell'Associazione Nazionale Alpini (ANA), impegnata più volte in occasione di pubbliche calamità e in competizioni sportive in Patria e all'estero.

Nel suo intervento, il Generale Scaranari, destinato a Roma per un prestigioso incarico, ha ringraziato il Commissario del Governo, Dottor Di Santo, per l'attenzione

prestata alle esigenze degli alpini, il Sindaco di Bolzano, Avvocato Salghetti, per il consolidato rapporto concreto e collaborativo esistente con l'Amministrazione comunale, e ha espresso gratitudine all'Associazione Nazionale Alpini (ANA) per aver inviato il suo labaro con 207 Medaglie d'Oro al Valor Militare.

La nostra specialità, – ha affermato il Generale Scaranari – che sta perseguendo come il resto della Forza Armata una totale professionalizzazione, è oggi caratterizzata da unità a elevata operatività e proiettabilità in ambito internazionale, in grado di assolvere le missioni più diversificate e complesse nei moderni scenari operativi. Una trasformazione imposta dai recenti cambiamenti nell'ambito geopolitico e geostrategico mondiale e dalla conseguente necessità di proporci come strumento a difesa dell'integrità e della sovranità nazionale, ma anche e soprattutto, a sostegno della politica estera e di sicurezza del Paese. Il passaggio a un Esercito interamente professionale costituisce la naturale evoluzione di questo processo innovativo senza che sia stata assolutamente intaccata l'identità e la peculiarità delle Truppe alpine. È un processo evolutivo costellato di impegni operativi sul territorio nazionale e nei teatri esteri: in Bosnia, in Kosovo, in Albania e in Afghanistan, con turnazioni quadrimestrali di dieci Reggimenti alpini oltre al battaglione alpini paracadutisti «Montecervino» e l'immissione dei Comandi Brigata «Julia» e «Taurinense». Nell'anno 2001 abbiamo inviato nei vari teatri operativi poco meno di 4 700 uomini e nell'anno in corso siamo arrivati, per il momento, a quota 2 600. Per partire sicuri di avere le carte in regola ci siamo sempre sottoposti, prima, ad una intensa attività addestrativa, in Italia e all'estero, a verifiche effettuate con importanti esercitazioni a fuoco. Così, nel 2001, siamo stati in Lituania e in Turchia con 1 650 uo-

mini e nel 2002 in Norvegia e in Ucraina con complessivi 1 100 uomini.

Alla cerimonia hanno presenziato, inoltre, il Maggior Generale Hubertus von Trauttenberger, Comandante del 2° Corpo d'Armata austriaco di stanza a Salisburgo, il Brigadier Generale Bernd Diepenhorst, Vice Comandante e Capo di Stato Maggiore del 2° Corpo d'Armata tedesco dislocato a Ulm e il Maggior Generale Baumgaertel, Vice Comandante del Joint Command South di Verona, a conferma del solido legame professionale e di amicizia che unisce gli Eserciti dei Paesi alleati e amici. Il nuovo Comandante, il Maggior Generale Job, nominato Sottotenente nel settembre del 1975, ha comandato il plotone e la compagnia presso il Battaglione Alpini «Tolmezzo», rivestendo poi l'incarico di Vice Comandante del Battaglione Alpini «Feltre» dal 1980 al 1982.

Dopo aver frequentato il 104° Corso Superiore di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra, ha prestato servizio, quale Ufficiale Addetto, presso l'Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Dal 1985 al 1987 ha comandato il Battaglione Alpini «Bassano», per poi tornare allo Stato Maggiore in veste di Capo della 3ª Sezione dell'Ufficio Ordinamento.

Ha comandato il Distretto Militare di Firenze, dal 1990 al 1992, ed è stato poi nominato Capo Ufficio Ordinamento, assolvendo tale incarico sino al 1995.

Promosso Brigadier Generale il 31 dicembre 1994, ha comandato la Brigata Alpina «Taurinense» dal 1995 al 1997 ed è stato chiamato poi a Capo del II Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Negli ultimi due anni ha comandato la Scuola Allievi Marescialli di Viterbo.

**IL GENERALE SANTRONI
NUOVO COMANDANTE**

DELL'«AOSTA»

Dopo un anno di spiccata attività operativa per tutti i reparti siciliani, il 4 ottobre il Brigadier Generale Adriano Santini – chiamato a svolgere l'importante incarico di Vice Capo Reparto Logistico dello Stato Maggiore Esercito – ha ceduto il comando della Brigata meccanizzata «Aosta», la Grande Unità di stanza a Messina. È subentrato il Brigadier Generale Sandro Santroni. Alla cerimonia erano presenti le più alte Autorità militari, civili e religiose di Messina, alle quali si sono unite con l'affetto di sempre le Associazioni combattentistiche e d'Arma. Particolare entusiasmo ha suscitato la presenza di un ex Comandante dell'«Aosta», il Tenente Generale Antonio Lombardo, Comandante del 2° FOD (Forze Operative di Difesa) di San Giorgio a Cremano (NA), da cui dipende la Brigata. Il preludio alla cerimonia si è svolto con la deposizione di una corona di alloro al monumento ai Caduti in Piazza dell'Unione Europea, da parte del Generale Santini e del Generale Santroni. Gli onori sono stati resi da un plotone in armi e dalla fanfara del 12° Reggimento bersaglieri di Trapani.

La cerimonia vera e propria di passaggio di consegne è iniziata alle 10.30 nella caserma «Crisafulli-Zuccarello», sede del 5° Reggimento fanteria «Aosta». Lo schieramento del personale – che ha dato prova dell'elevato livello di professionalità raggiunto e che è stato completato dalla banda musicale della Brigata «Aosta» – era su un reparto di formazione formato da una compagnia del 5° Reggimento fanteria «Aosta», da uno squadrone del Reggimento «Lancieri di Aosta» (6°) di Palermo, da una compagnia del 62° Reggimento fanteria di Catania, da una compagnia del 12° Reggimento bersaglieri di Trapani, da una batteria del 24° Reggimento Peloritani di Messina, da una compagnia del 4° Reggimento genio di Palermo e da una compa-

gnia del Reparto comando e supporti tattici di Messina. Nel discorso di commiato, il Generale Santini ha espresso il suo apprezzamento alle donne e agli uomini, in uniforme e no, che hanno dimostrato quotidianamente il loro attaccamento e la loro dedizione al servizio, il loro coraggio nell'affrontare una professione difficile e il loro profondo senso del dove-

obiettivi sensibili in concorso alle Forze dell'ordine, come l'esercitazione «Terraferma 2002» svolta con unità dell'Esercito maltese, a Piazza Armerina, nella terza decade del mese di settembre 2002. *Mi emoziona stare qui* – ha tenuto a precisare il Comandante del 2° FOD – *perché otto anni fa mi trovavo al posto del generale Santini e condivido con lui questa emo-*



re. Ha indirizzato un saluto agli amici dell'«Aosta» e agli intervenuti e ha poiconcluso con un riverente pensiero alle *gloriose Bandiere dei Reggimenti della Brigata e alle generazioni di militari che hanno servito la Patria alla loro ombra, con spirito di sacrificio e di servizio, mantenendo alto il nome della nostra Grande Unità.*

Il Tenente Generale Antonio Lombardo si è compiaciuto per l'opera svolta dal Generale Santini e per il livello di operatività dimostrato nelle attività addestrative e operative, quali la «Domino» che vede impiegati i reparti della Brigata «Aosta», nel controllo di

zione. La Brigata «Aosta» che io ho comandato era formata da militari di leva e dipendeva dal Comando Regione Militare della Sicilia, oggi invece rappresenta l'evoluzione del nostro Esercito. Vede infatti tra i suoi ranghi i Volontari, sia in servizio permanente e sia in ferma annuale. Sono fiero di vedere soldati con le medaglie sul petto, conquistate nei lontani Teatri operativi. Sono certo che continuerete a farvi onore.

Anche il Generale Santroni ha voluto ringraziare i presenti, innanzitutto il suo predecessore, per l'ottima unità che riceve e, non ultime, le tante Autorità e i

numerosi ospiti intervenuti per un importante appuntamento che in vari modi coinvolge tutta la Sicilia.

Il Generale Sandro Santroni è giunto a Messina proveniente da Viterbo, dove ha ricoperto l'incarico di Vice Comandante della Scuola Sottufficiali dell'Esercito e Comandante del Raggruppamento unità addestrative. Ha frequentato l'Accademia Militare di Modena e ha conseguito la laurea in Scienze Strategiche all'Università di Torino. Nel corso della carriera ha ricoperto vari incarichi di comando, anche nel contesto d'operazioni fuori dal territorio nazionale, come pure ruoli di *Staff* presso gli Stati Maggiori della Difesa e dell'Esercito.

ALTRI AVVICENDAMENTI

Brigata Corazzata «Pinerolo»

Una solenne cerimonia si è svolta a Bari presso la caserma «Vitrani», il 24 settembre, in occasione del cambio del Comandante della Brigata corazzata «Pinerolo».

Al Brigadier Generale Franco Giannini è succeduto il Brigadier Generale Carmineantonio Del Sorbo, già Capo di Stato Maggiore del 2° Comando delle Forze di Difesa (FOD) di San Giorgio a Cremano.

Alla manifestazione ha presenziato il Tenente Generale Antonio Lombardo, Comandante del 2° FOD, il quale, nella sua allocuzione, ha voluto sottolineare l'importante ruolo che la Brigata sta svolgendo nell'ambito dell'operazione «Joint Guardian» in Kosovo, cui attualmente sta partecipando con il 7° Reggimento Bersaglieri e il Reparto Comando e Supporti Tattici.

Nel suo intervento il Generale Lombardo ha rivolto un particolare saluto di ringraziamento al Generale Giannini, destinato al Quartiere Generale NATO a Tirana, per ricoprire un importante

ruolo NATO.

Comando Reclutamento e Forze di Completamento «Puglia»

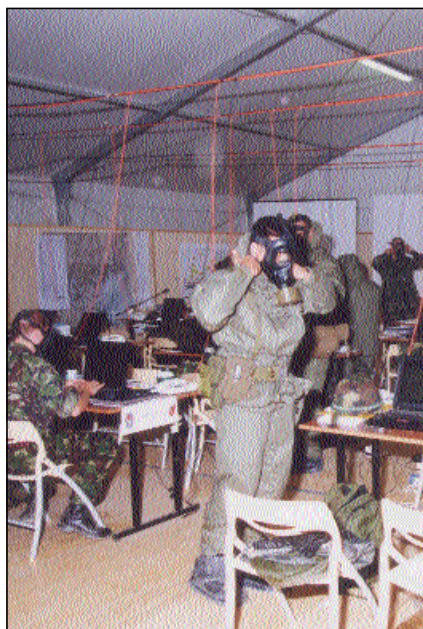
Nel piazzale della caserma «Pica» di Bari, il 30 settembre alla presenza dei reparti in armi, è avvenuto il passaggio di consegne al Comando Forze di completamento «Puglia» tra il Colonnello Michele Genchi, cedente, e il Maggior Generale Vito Marchetti, subentrante. Il Generale Marchetti, laureato in Scienze Politiche e Scienze Strategiche, ha ricoperto in passato incarichi di rilievo presso lo Stato Maggiore dell'Esercito e la Direzione Generale Ufficiali dell'Esercito. È stato inoltre vice Comandante della Brigata meccanizzata «Legnano», Comandante della Brigata meccanizzata «Mantova», Capo di Stato Maggiore della Regione Militare autonoma della Sicilia. Ha, infine, espletato l'incarico di Presidente della Commissione Tecnica Interministeriale per i volontari presso lo Stato Maggiore della Difesa.

EAGLE FLIGHT 2002

Si è protratta dal 21 settembre al 7 ottobre, nelle aree addestrative di Civitavecchia, Sant'Agostino e Monte Romano, l'esercitazione «*Eagle Flight 2002*», che ha visto impegnato il Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida, una struttura multinazionale a guida italiana con sede a Solbiate Olona. Lo scopo della complessa esercitazione, alla quale hanno preso parte circa 2 500 militari, è stato quello di addestrare il personale alle tecniche e alle procedure per la pianificazione e la condotta di operazioni di pace. L'attività si è suddivisa in due fasi.

Durante la prima fase, che si è svolta dal 21 al 30 settembre, il Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida è stato impegnato a schierare i suoi tre posti Comando e a dare piena capacità al

servizio di approvvigionamento svolto dal proprio supporto logistico nelle aree di Civitavecchia, Monte Romano e Sant'Agostino, simulandone l'immissione in un Teatro di guerra. L'operazione è stata realizzata ricorrendo all'impiego di cinquecento automezzi e all'utilizzo di un vettore aereo C 130 J, impiegato per il trasferimento di personale e mezzi, oltre a quello di tre navi salpate da Savona e approdate a Civitavecchia. Un treno gestito dal Comando del



Reggimento Genio Ferrovieri è servito poi per il trasporto e lo schieramento delle forze.

La seconda fase, essenzialmente statica, si è sviluppata dall'1 al 7 ottobre. In questa fase, il Comando del Corpo d'Armata è stato impegnato in un'esercitazione per posti comando, volta a verificarne le capacità di condurre operazioni tradizionali, di supporto alla pace e di risposta a crisi regionali.

L'esercitazione «*Eagle Flight 2002*» può essere considerata la più complessa delle attività previste nel programma del Corpo d'Armata di Reazione Rapida, volto a migliorare le capacità di operare in ambiente internazionale, utilizzando le procedure NATO e la lingua inglese. Al comando del

Corpo d'Armata di Reazione Rapida (NRDC-IT, NATO *Rapid Deployable Corps* - It), vi è il Maggior Generale Fabrizio Castagnetti, che possiede una vasta esperienza in ambito internazionale (è stato Osservatore Militare delle Nazioni Unite in Medio Oriente nel periodo 1977-1979 e Addetto Militare negli Stati Uniti dal 1995 al 1998). Il Generale Castagnetti è affiancato dal suo Vice, il Generale inglese Seymour Monro, il quale è stato impiegato tra l'altro in Irlanda del Nord, in Germania, a Hong Kong e in Bosnia, dove ha ricevuto la *Meritorius Service Medal* degli Stati Uniti. Il Corpo d'Armata di Reazione Rapida è sorto lo scorso anno in seguito alla richiesta della NATO di dotarsi di sei Comandi internazionali ad elevata prontezza operativa, capaci di intervenire ovunque in tempi brevissimi e di soddisfare qualunque esigenza, dal combattimento alle operazioni di supporto della pace.

L'Italia ha subito risposto a questa necessità, creando una struttura multinazionale costituita per il 70% da Ufficiali e Sottufficiali italiani e per il 30% da personale appartenente a dieci Nazioni alleate: Germania, Grecia, Ungheria, Olanda, Portogallo, Polonia, Spagna, Turchia, Regno Unito e Stati Uniti. La creazione di questo organismo internazionale a guida italiana ripropone il ruolo dell'Italia nell'ambito della NATO, aumentandone la disponibilità nella gestione e nel ristabilimento della pace. Per la definitiva validazione come Comando NATO, il Corpo d'Armata di Reazione Rapida dovrà sostenere nel prossimo dicembre, le prove finali per la verifica della piena capacità operativa alla presenza di una commissione di ispettori dell'Alleanza Atlantica.

SANDALIA

L'Associazione Culturale Sardi in Toscana, in collaborazione con autorità civili e militari, ha orga-

nizzato a Firenze, dal 25 settembre al 6 ottobre, una importante iniziativa denominata «Sandalia», volta a «dare l'impronta» di un'isola attraverso i suoi artisti, la sua musica, l'epopea della Brigata «Sassari» e la cartografia.

Particolare importanza ha assunto la mostra cartografica, organizzata nella storica sede dell'Istituto Geografico Militare e inaugurata dal Sottosegretario alla Difesa Onorevole Cicu.

La mostra dedicata alla rappresentazione cartografica della Sardegna negli archivi del prestigioso Istituto è stata illustrata dal direttore della Scuola di geodesia, topografia e cartografia, Ingegnere Salvatore Arca. Egli ha illustrato l'estensione della raccolta di materiale che spazia dalla copia della romana *Tabula Peutingeriana* (IV secolo d.C.) ai giorni nostri. La *Tabula*, rielaborata nel XV secolo, è custodita presso il *Kunst Historisches Museum* (Museo di Storia dell'Arte) di Vienna. Si passa poi alla carta dell'*Idrisi* (1154), ai portolani del XIII e XIV secolo e alle opere del Bordonì, del Muster e del Porcacchi da Castiglione, Venezia 1590, sino alle classiche opere dell'Ortelio, del Magini, del Coronelli. La cartografia scientifica dell'Isola ha però inizio solo con l'opera di Alessandro Ferrero della Marmora. Lo studioso pubblica, nel 1845, la bellissima carta dell'Isola in due fogli al 250 000, seguita, nel 1856, dalla «carta geologica» in un foglio al 500 000.

L'Istituto Geografico Militare insediato a Firenze, allora capitale del Regno, nel 1865 provvede poi alla elaborazione e pubblicazione delle carte al 50 000 e al 25 000, completando la copertura dell'Isola nel 1900. Il quadro è completato dalle odierne riprese da satellite.

In sostanza tutto il percorso rappresentativo «dalla Sardegna immaginata all'immagine della Sardegna».

Altrettanto interessanti la rievocazione della storia de «I diavoli

rossi» – gli eroici soldati sardi – svolta dal Brigadier Generale Enrico Pino, Comandante della Brigata «Sassari»; l'illustrazione dell'attività dell'Istituto sviluppata dal Comandante Tenente Generale Michele Corrado; i concerti tenuti nello storico «Chiostro del maglio» (aula magna della caserma «F. Redi»); i concerti e l'esibizione in Piazza della Signoria della banda musicale della Brigata «Sassari».

CORSI DI LAUREA IN STUDI INTERNAZIONALI

L'accrescimento culturale e lo sviluppo professionale viaggiano insieme.

L'Esercito da sempre sostiene questa simbiosi e, negli ultimi tempi, sta intensificando le sinergie con le istituzioni didattiche civili. Infatti, due nuovi corsi di laurea in Studi internazionali, finalizzati al miglioramento professionale dei Quadri in servizio permanente dell'Esercito, hanno avuto inizio in ottobre a Roma.

Il primo si svolge presso l'Università degli studi «La Sapienza», il secondo presso il *Link Campus University of Malta*.

Entrambi i corsi di laurea, della durata triennale, sono progettati per consentire ai frequentatori di acquisire capacità di analisi e di comprensione delle problematiche e dei fenomeni connessi all'attualità, riguardanti aspetti politici, giuridici, economici, sociali, storici, antropologici e geografici. Molto è concesso anche all'attività pratica e allo scambio di esperienze. L'ambito d'interesse spazia dal contesto nazionale a quello europeo ed extraeuropeo, senza tralasciare le istituzioni che lo compongono, i mercati in esso organizzati, le norme che lo caratterizzano e le evoluzioni che più si sono affermate nelle varie branche.

Le attività formative oggetto di trattazione comprendono pure l'approfondimento orale e scritto

di una lingua veicolare, rappresentata dall'inglese, e di almeno un altro idioma dell'Unione Europea. Sono inoltre previsti specifici tirocini individuali e di gruppo. Coloro che supereranno, al termine del programma, il ciclo di studi avranno diritto a 180 crediti formativi universitari (CFU), secondo quanto previsto dal Decreto del 3 agosto 2000, n. 509, del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

LA SANITÀ MILITARE IN KOSOVO PREVIENE I TUMORI FEMMINILI

Importante e umanitaria l'iniziativa condotta in Kosovo dalla Sanità Militare italiana nella prevenzione e nella lotta ai tumori, svolta in collaborazione con le infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana. Infatti, grazie all'impegno della Brigata Multinazionale Ovest, la Grande Unità interalleata a guida italiana, ha preso il via in agosto una capillare azione preventiva, tesa a tutelare le donne kosovare di tutte le etnie dal devastante tumore al seno.

L'obiettivo è sensibilizzare i residenti a diagnosticare preventivamente le formazioni neoplastiche, avvalendosi di diapositive illustrative di un testo didattico coinvolgente. Il programma di prevenzione dei tumori si basa su materiale propagandistico e su un intenso ciclo di conferenze periodiche accompagnate dalla distribuzione di testi e da moderni supporti audiovisivi. La prima delle conferenze si è svolta a Pec, sede del nostro Comando Brigata, e ha visto l'attenta partecipazione di numerose donne, che potremmo definire le pioniere di un'educazione sanitaria che già si sta diffondendo in tutto il territorio. Le partecipanti non avevano avuto prima molte occasioni di affrontare con metodo e rigore scientifico questa delicata patologia che, se trascurata, provoca effetti devastanti nel fisico e nella

psiche. Dopo ogni sessione illustrativa, le donne ricevono la documentazione necessaria per conoscere meglio quella subdola malattia e diminuire i rischi di contrarla.

Tale campagna informativa entra così a fare parte integrante dell'aiuto italiano dato a quella terra, perché la salute è la più importante occasione di riscatto per quei popoli che tanto hanno sofferto. Ogni conferenza viene introdotta dal Direttore dell'ospedale da campo italiano, Tenente Colonnello medico Antonio Caramanica, specialista nella cura dei tumori.

LO SPORT

A Silvestroni e Lillo il titolo di tiro dinamico sportivo

Presso il poligono del «Futura club» a Castel Sant'Elia (VT), dal 25 al 27 giugno, si sono svolte le fasi finali del Campionato Italiano Esercito di tiro dinamico sportivo, valido anche quale 2ª prova del 1° trofeo «Top Shooter». La competizione ha visto la partecipazione di 94 tiratori in rappresentanza di 27 enti e reparti dell'Esercito. Il titolo individuale è andato al Maresciallo Capo Luigi Silvestroni del Centro di Addestramento Ginnico Sportivo dell'Esercito, mentre l'Ufficio D.A.R. dello Stato Maggiore dell'Esercito ha vinto il titolo a squadre. Nella categoria esordienti si è imposto il Maresciallo Capo Enrico Lillo del Comando Truppe Alpine, mentre il titolo a squadre è stato assegnato alla rappresentativa del Reggimento «Lancieri di Aosta».

Il tiro dinamico nasce negli Stati Uniti quale evoluzione sportiva dell'addestramento militare e di polizia al tiro con armi d'ordinanza e si suddivide in «sportivo» e «operativo». Il primo, rappresentato nella Federazione Italiana Tiro Dinamico Sportivo, privilegia gli aspetti di accuratezza e velocità, tralasciando quelli tattico-



operativi. Il tiro dinamico sportivo ha, invece, una connotazione più propriamente militare e operativa. Infatti, riproducendo situazioni simili a quelle che potrebbero verificarsi in ambiente operativo reale, si prefigge lo scopo di incrementare la capacità di maneggio in sicurezza delle armi in dotazione, di sviluppare la rea-

zione selettiva e proporzionata in condizioni di stress psico-fisico del tiratore nonché di migliorare l'efficacia del tiro alle brevi distanze e del tiro in movimento. Il tiro operativo non attribuisce un'importanza determinante al punteggio ottenuto sul bersaglio, quanto piuttosto al realismo, all'efficacia dell'azione di fuoco e alle capacità di autodifesa e protezione del tiratore. Riguardo alle armi, è ammesso ogni tipo e calibro di arma corta, purché utilizzabile per la difesa, nonché di armi lunghe a ripetizione automatica e semiautomatica, ad anima liscia o rigata.

Successi equestri italiani nella Repubblica Ceca

A un anno dalla scelta del Centro Militare di Equitazione di allargare la partecipazione alle competizioni anche ai giovani volontari giungono i primi significativi risultati con il Caporale VFA Fabio Farina, classificatosi al secondo posto nel concorso internazionale di completo «due stelle», svoltosi a Humpolec (Repubblica Ceca) il 27 e 28 luglio.

Il Caporale montava Ballyconelli, un purosangue inglese di 12 anni del Centro Militare d'Equita-



zione. Il completo di equitazione raggruppa tre prove distinte e, in particolare *dressage*, fondo e salto ostacoli. Le prove puntano a verificare le doti di robustezza, docilità e resistenza del cavallo, nonché ad accertare l'assoluto affiatamento del binomio cavallo-cavaliere. In questo il Caporale Farina ha dato ampia prova di aver raggiunto con il cavallo un'intesa perfetta, non avendo il purosangue mai raggiunto in precedenza simili risultati. Sempre nella stessa giornata, ma nel completo «una stella», si deve segnalare anche il secondo posto del Tenente Andrea Mezzaroba, Capo della Sezione «Completo» presso il Centro Militare d'Equitazione e allenatore del Caporale Farina. In questa specialità equestre le stelle, da una a quattro, indicano in senso crescente le difficoltà complessive della prova.

Il Capitano Angeli campione italiano di orientamento

Il 15 settembre scorso si sono conclusi a Predazzo (Trento) i Campionati Italiani Esercito 2002 di *Orienteering* (orientamento).

La competizione, giunta ormai alla 4ª edizione, ha visto il successo del Capitano Giancarlo Angeli del Centro Militare di Paracadutismo di Pisa, che si era già im-

sto il 4 aprile a Prato, nel corso della prima prova. Originario dei Paesi scandinavi, l'*Orienteering* può essere assimilato a una corsa campestre dove però i concorrenti, uno alla volta e con l'ausilio di carta e bussola, devono raggiungere nel minor tempo possibile il traguardo, scegliendo liberamente il percorso e passando, comunque, per una serie di punti di controllo. In Italia l'Orientamento non è ancora molto diffuso, anche se il numero dei praticanti è in crescita. Per la sua valenza addestrativa, l'Orientamento è stato incluso dallo Stato Maggiore dell'Esercito tra le discipline di interesse per la Forza Armata. Per praticare questo sport sono indispensabili una buona conoscenza delle nozioni elementari di topografia, la capacità di leggere una carta topografica e una preparazione psico-fisica adeguata. A tal proposito si deve ricordare che viene praticato prevalentemente in collina o in montagna, su distanze variabili da 10 a 12 km da percorrere di corsa. Per quanto riguarda i materiali, quelli indispensabili sono davvero minimi. Servono infatti una bussola, una carta al 15 000, vestiario atto per muovere in terreno vario ma, soprattutto, è necessario il perfetto equilibrio tra preparazione fisica e conoscenze tecniche. Per chi intendesse avvicinarsi alla pratica di questa interessante disciplina si consiglia di riprendere mano a carta e bussola e di iniziare con semplici esercizi di orientamento e lettura della carta, possibilmente in un'area ben conosciuta e dall'orografia chiaramente identificabile. Parallelamente, si può iniziare a incrementare le proprie capacità aerobiche con due o tre sedute d'allenamento settimanali, basate sulla corsa a ritmo costante, partendo da 15-20 minuti a un'ora o più per i più volenterosi. È utile, inoltre, associare anche un lavoro di potenziamento muscolare soprattutto degli arti inferiori. Per chi volesse saperne di più si può contattare la Federa-

zione Italiana Sport Orientamento.

Il Caporale Antonioli si conferma il migliore in sky race

La rappresentativa del Reparto Attività Sportive – Sezione sport invernali – del Centro Sportivo dell'Esercito ha partecipato al 3° trofeo «Marco Vidini», gara di corsa in montagna svoltasi a Piani di Resinelli (Lecco) il 1° settembre. Alla competizione, inserita nel calendario della Federazione Italiana Sport d'Alta Quota, hanno concorso circa 190 atleti, che si sono dati battaglia sui 3 600 metri di altitudine del percorso da Piani di Resinelli alla vetta della



Grighetta, con un dislivello di 906 metri. Le gare di *skyrunning* sono, come noto, divise in varie discipline: la *Sky Marathon*, che sulla distanza della maratona classica raggiunge i 4 000 metri, la *Sky Race* che può essere più lunga o più corta di una maratona classica ma raggiunge «soltanto» i 3 000 metri e il *Vertical Kilometer* che, come dice il nome, prevede il superamento di un dislivello di 1 000 metri a una altitudine che varia di gara in gara e con distanza compresa tra 3 e 5 km.

In quest'ultima specialità rientra il 3° Trofeo «Vidini» che, fin dalla prima edizione, ha richia-



mato numerosi appassionati. L'edizione 2002 del trofeo, come già accadde lo scorso anno, è andata al Caporale VFA David Antonioli del Reparto attività sportive di Courmayeur con il tempo di 34' 29. L'atleta ha partecipato spesso a corse in montagna, ma la sua disciplina preferita rimane il *Winter Triathlon*, sport multidisciplinare di resistenza nel quale l'atleta copre, nell'ordine e senza interruzione, un tratto di 8 km di corsa, 15 km in bicicletta e 10 km di fondo con gli sci.

Antonioli, al suo terzo anno nel triathlon, ha già conseguito importanti risultati. In particolare, ha conquistato la medaglia d'argento nella categoria «junior» ai Campionati mondiali 2002, svoltisi nel febbraio scorso a Brusson e, sempre nel contesto «junior», si è aggiudicato, nella passata stagione agonistica, la medaglia di bronzo agli europei e il titolo italiano di categoria.

Il Sergente Morra nuovo campione italiano di tiro a volo

L'8 settembre si sono conclusi a Sant'Angelo in Formis (Caserta) i Campionati italiani assoluti di tiro a volo, specialità *Skeet*, organizzati dalla Federazione Italiana Tiro a Volo (F.I.T.A.V.). L'evento ha portato alla ribalta il Sergente Giovanni Morra del 2° Comando delle Forze di Difesa, che si è laureato Campione italiano di «1ª categoria». In questa specialità il tiratore ha a disposizione un solo colpo per piattello e deve sparare da otto pedane, poste su un semicerchio di circa 20 metri di raggio, alle cui estremità sono collocate le macchine lancia-piattelli, una alta a sinistra (*pull*) e una bassa a destra (*mark*). L'atleta dell'Esercito si è imposto al termine di una combattuta competizione cui hanno partecipato circa 180 tra i migliori tiratori. L'affermazione ha permesso al Sergente Morra di accedere alla categoria «Eccellenza», che raggruppa i 70 migliori tiratori a livello nazionale e dalla quale vengono selezionati i componenti della squadra azzurra. Il titolo e il passaggio al-

la massima categoria hanno quindi aperto a Morra la possibilità di confrontarsi con il vertice della specialità. La sfida è stata resa ancor più esaltante e impegnativa dal livello dei tiratori d'eccellenza presenti, tra i quali figuravano Ennio Falco, medaglia d'oro olimpica ad Atlanta e Pietro Genga, attuale campione mondiale.

Nuova via sul Monte Bianco aperta dagli alpini

Una nuova importante impresa alpinistica è stata compiuta dagli uomini del Reparto Attività Sportive del Centro Addestramento Alpino. Nei primi giorni di agosto il Maresciallo Alessandro Busca e il Caporale Massimo Farina, istruttori della Sezione sci alpinistica di Courmayeur, coadiuvati dal Maresciallo Erman Tussidor, hanno aperto una nuova via sulla parete est dell'Aiguille de la Brenva nel gruppo del Monte Bianco.

La via è stata dedicata alla memoria del 1° Caporal Maggiore Mares Cesco Bolla, già istruttore della Sezione e recentemente scomparso a seguito di un incidente in montagna. I due giorni d'attività, necessari al compimento dell'impresa, hanno fortemente sollecitato le capacità tecniche e fisiche del terzetto. In particolare gli alpinisti, raggiunta quota 3 350 metri del rifugio Torino a Punta Elbronner, hanno iniziato l'avvicinamento alla base della parete, attraversando in circa due ore il ghiacciaio del Toulou a quota 3 000, particolarmente insidioso per via dei numerosi e profondi crepacci. Ognuno di loro, oltre alla normale attrezzatura, trasportava materiale per l'allestimento della via per un complessivo carico di circa 30 kg a persona. Prima dell'alba del secondo giorno, è iniziata la scalata alla parete della Brenva e il contemporaneo allestimento della via. Al tramonto, Busca e Farina lasciavano la base della parete, dopo aver posizionato 35 chiodi e predisposto 11 soste per quanti, in futuro, vorranno ci-





mentarsi con questa nuova ed impegnativa via di 360 metri, con difficoltà massime tra il 7B e 7B superiore. I due alpinisti non sono nuovi a imprese del genere. Infatti il Caporale Farina ha già partecipato, nel 2002, all'apertura di tre nuove vie sul versante francese del Monte Bianco, mentre per il Maresciallo Busca valgono gli 8 172 metri del Daulaghjirj nell'Himalaya nepalese raggiunti nell'autunno del 2001.

Il Maresciallo Zuddas è campione mondiale di motonautica

Stagione agonistica esaltante per la sezione motonautica del Centro Sportivo Esercito, che ha conquistato il titolo mondiale classe 0/250 con il Maresciallo Capo Gian Luigi Zuddas, del 2° Reggimento Genio pontieri. Davanti a più di 2 000 appassionati, nelle acque del piccolo lago di Oslovek sito 30 km a nord di Brno (Repubblica Ceca), il Maresciallo Zuddas ha infatti conquistato il titolo iridato battendo 27 tenaci concorrenti provenienti da tutto il mondo. La prova si è svolta su un circuito di 2,1 km, percorsi 6 vol-

te per un totale di 12,6 chilometri. Già nel corso della prima prova di qualifica, Zuddas si è posto in luce giungendo primo davanti al polacco Sinuraki, già campione del mondo. Purtroppo nella seconda prova la perdita della visiera del casco ha imposto un forte rallentamento al pilota italiano, che è giunto terzo. La terza e quarta fase hanno però ribadito l'assoluta superiorità dell'imbarcazione italiana, spinta da un motore fuoribordo da 250 centimetri cubi, che consente di raggiungere e superare i 150 chilometri orari. Molto del successo del pilota italiano va anche ascritto a due esperti meccanici, i Marescialli Agostino Soffiantini e Francesco Misiti, anch'essi del 2° Reggimento pontieri, che hanno garantito una perfetta manutenzione all'imbarcazione.

Il risultato ottenuto corona una carriera densa di sacrifici, ma anche di successi per il Maresciallo

Zuddas e per tutta la piccola ma agguerritissima sezione motonautica del Centro sportivo dell'Esercito, che accanto a questo prestigioso risultato può vantare anche un brillante secondo posto nel Campionato Europeo 2002.

La «Europe Cup 2002» di paracadutismo a premessa di future rivincite

Con la quinta prova, svoltasi a Locarno (Svizzera) dal 6 all'8 settembre, si è conclusa l'«Europe Cup 2002», manifestazione di paracadutismo sportivo. Vi hanno partecipato 49 squadre di 12 nazioni tra le quali la Slovenia, già vincitrice dell'edizione 2000, la Germania, campione del mondo a squadre nel '99, e la fortissima Ungheria. La manifestazione ticinese è stata fortemente influenzata da condizioni meteorologiche non proprio ottimali, tanto da obbligar l'Aeroclub svizzero di



Mendrisio, organizzatore dell'evento, ad annullare 4 dei 10 lanci previsti. Alla vigilia della gara la squadra del Centro Addestramento di Paracadutismo, formata dal Capitano Paolo Filippini, dai Marescialli Giuseppe Tresoldi, Giorgio Squadrone, Paolo Bevilacqua e dal Caporal Maggiore VSP Fabrizio Giannelli, si presentava con un ottimo terzo posto provvisorio e i primi lanci della giornata sembravano alimentare le migliori aspettative. Il gruppo italiano riusciva infatti ad avanzare fino al secondo posto, ma le peggiorate condizioni meteorologiche hanno influito sulla retrocessione della nostra rappresentativa al quarto posto assoluto. Nei lanci di precisione in atterraggio a squadre, ogni rappresentativa è formata da 5 paracadutisti che, lanciandosi da una quota di circa 1 000 metri,

devono colpire in successione un sensore di 3 cm posto al centro di un piatto-bersaglio di 30 cm di diametro. Per l'attesa rivincita, l'appuntamento è fissato a Orano, in Algeria, dove si svolgeranno i prossimi Campionati mondiali militari.

Iniziative e sorprese sotto il Vesuvio

Si è concluso a Napoli, il 28 settembre, alla presenza di autorità militari e civili, il 3° Campionato Nazionale Esercito di tennis. La manifestazione, che ha fatto riscontrare un notevole successo di atleti e di pubblico, è stata organizzata presso lo Stadio Militare «Albricci» dal Comando Reclutamento e Forze di Completamento «Campania». L'iniziativa, aperta il 23 settembre a partecipanti dei

due sessi, si è svolta in un'intensa atmosfera di agonismo e di sport che ha meritato una vasta eco mediatica e ha rafforzato l'immagine della Forza Armata nell'opinione pubblica.

Nella classifica finale di «Singolo open» i migliori sono stati nell'ordine: 1° Caporal Maggiore Umberto Falanga, Maresciallo Alessandro D'Onofrio, Capitano Matteo Guarnieri e Maresciallo Stefano Nappi.

Nella finale di «Doppio open» la vittoria ha arriso alla coppia formata dai Marescialli Nappi / D'Onofrio, che ha battuto la coppia formata dal Tenente Barone e dal Sergente Manna.

La finale di «Doppio over 50» è stata aggiudicata dal duo formato dal Generale Mandato e dal 1° Mar. Siano.

Delle 15 rappresentative iscritte, le migliori squadre sono state in successione: Centro Atleti Ginnico Sportivo Esercito - Roma; Reclutamento e Forze di Completamento Regionale «Campania» - Napoli; 10° Reggimento di Manovra - Persano (Napoli).

La manifestazione è servita anche ad aprire una lunga serie di attività, organizzate ad arte a cominciare dal 23 ottobre, per accompagnare degnamente fino al 4 novembre la Festa dell'Unità nazionale e la Giornata delle Forze Armate. Infatti, su iniziativa del Comando Regione Militare Sud, il 3 novembre ha sfilato per le vie del capoluogo partenopeo il tricolore più lungo del mondo, una realizzazione tutta italiana che, con i suoi 1 797 metri di lunghezza (gli stessi dell'anno in cui la nostra bandiera fece la sua prima apparizione), 8 000 metri quadrati di superficie e 4,80 metri di larghezza, è entrato a pieno titolo nel «Guinness dei primati». Il tricolore, srotolato da due potenti camion, è stato poi retto nella sfilata da 3 000 militari e civili lungo un percorso accuratamente studiato che andava dalla Rotonda Diaz a Piazza Plebiscito.





Il 4 novembre, poi, una scheda telefonica commemorativa in distribuzione a livello regionale, ha richiamato alla mente dei campani il loro profondo legame – che è reciproco – con l'Istituzione militare. Ma molte altre sono ancora le novità che hanno fatto sentire sempre più amica la presenza grigioverde in città: spazi culturali, seminari di studio in collaborazione con l'Ateneo Federico II, l'alzabandiera solenne in Piazza Plebiscito, oltre a mostre e concerti, che hanno coinvolto anche tutta la centralissima via Caracciolo. Un notevole successo ha riscosso l'esibizione di fanfare, cori alpini e della banda dell'Esercito, nel Teatro di corte del Palazzo reale. Grande pure lo spazio per la solidarietà, in una atmosfera d'intesa con la popolazione, con

la gente. Una notevole testimonianza di valore civico ha rappresentato la raccolta di sangue, predisposta nelle Piazze Trieste e Trento e San Vitale e in Via Scarlatti. *È stata nostra intenzione* – ha detto il Tenente Generale Bruno Loi, Comandante della Regione Militare Meridionale – *migliorare l'integrazione tra gli uomini con le stellette e la società civile. La celebrazione della Festa delle Forze Armate* – ha concluso – *ha rappresentato un'occasione di condivisione e d'incontro con la popolazione di tutte le età e di tutti i ceti sociali.*

BREVISSIME

SAN GIOVANNI ROTONDO - Dal 18 al 23 settembre, in occasione

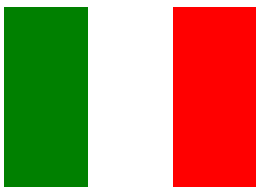
delle celebrazioni per l'anniversario della morte di San Pio da Pietrelcina, il Centro Sportivo Italiano ha organizzato una maratona-pellegrinaggio da Roma al santuario di Santa Maria delle Grazie a San Giovanni Rotondo (Foggia), sede del santuario ove San Pio celebrò l'ultima messa il 22 settembre 1968, giorno del compimento del suo percorso terreno. In rappresentanza dell'Esercito, hanno preso parte alla manifestazione il Capitano Fabio Martelli del Comando Militare della Capitale, il Maresciallo Pellegrino Baricella del 4° Reggimento carri e il Maresciallo Maurizio Redivo dello Stato Maggiore dell'Esercito, i quali si sono cimentati sui 549 chilometri del percorso.

VARSAVIA - La delegazione polacca del Consiglio Internazionale dello Sport Militare ha organizzato a Varsavia, dal 14 al 18 agosto, il Torneo C.I.S.M. di ciclismo su strada. Per l'occasione il Centro di Addestramento Ginnico Sportivo dell'Esercito, ha inviato una propria rappresentativa che si è classificata prima assoluta nella classifica a squadre. Nella classifica individuale, invece, la vittoria è andata al tedesco Baumann mentre il primo degli italiani, il Caporale Francesco De Bonis, è giunto sesto.

COURMAYEUR - Nel periodo luglio-agosto la Caserma «L. Perenni» di Courmayeur (Aosta), sede del Reparto Attività Sportive del Centro Addestramento Alpino, ha ospitato la rappresentativa nazionale femminile di sci. In particolare, in agosto, la squadra nazionale «A» di sci alpino femminile di coppa del mondo ha svolto un'intensa sessione di allenamento sotto la guida del 1° Maresciallo Livio Migliorini, responsabile per conto della Federazione italiana sport invernali della preparazione atletica della cosiddetta «valanga rosa».



SOMMARIO SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Le nuove possibili relazioni tra NATO ed Europa, di Lamberto Dini (p. 6).

«È difficile - se non impossibile - sostenere che lo scenario che si presenta ai nostri occhi all'inizio del nuovo millennio non sia invece proprio quello di una minaccia gravissima alla nostra sicurezza, causata dal terrorismo e dalla proliferazione della tecnologia nucleare e delle armi di distruzione di massa.

Si tratta di una minaccia globale che ha implicazione per la NATO e richiede, per essere credibile, una risposta globale».

La grande festa dei «Fanti da Mar», di Pino Ritraccio (p. 18).

Il quinto raduno nazionale dell'Associazione Nazionale Lagunari e Truppe Anfibie offre un'importante e significativa opportunità per rendere omaggio a quanti hanno donato la propria vita per il bene supremo della Patria. Il loro sacrificio sia di esempio per tutti e le nuove generazioni in particolare sappiano coltivare tale preziosa memoria, continuando a operare in favore della collettività per difendere gli insostituibili valori della pace, della giustizia e della libertà e per assicurare la serena convivenza tra i popoli.

Chi siamo veramente, di Giuseppe Mani (p. 26).

La Chiesa rappresenta un costante riferimento anche nella realtà militare. L'atipicità del mondo in grigioverde non deve impedire di guardare al di fuori e all'interno di noi stessi, al fine di dare un senso compiuto alla nostra esistenza ed

essere davvero partecipi alla vita professionale e familiare.

La Chiesa presta la massima attenzione ai militari, in quanto questi ultimi sono depositari di alti valori umani e sociali.

La stessa uniforme è il simbolo esteriore di una vocazione che implica la disponibilità al servizio verso gli altri. Il Natale che è alle porte e l'arrivo del nuovo anno devono fornire un ulteriore punto di riflessione riguardo al rapporto con Dio e con il mondo. Questo perché ognuno può fornire un importante contributo umano e di concretezza alla famiglia e alla società, anche nel silenzio. L'importante, infatti, è credere e amare.

Grazie Presidente, di Michele Torres (p. 36).

La toccante rievocazione, alla presenza delle più alte autorità militari e civili italiane ed estere, nonché dei reduci di tutti i Paesi che parteciparono alla battaglia, si è svolta tra le dune in prossimità dell'osservatorio di Quota 33, quello che più si tinse, sessanta anni fa, del sangue di amici e di avversari. I nemici di ieri, che nonostante gli opposti schieramenti mai si odiarono, sono poi diventati gli edificatori dell'Europa di oggi. El Alamein, per il valore dimostrato dai nostri soldati, rimarrà per sempre una testimonianza del coraggio e della dedizione che sanno esprimere i figli d'Italia.

Speciale El Alamein. Quando il deserto diventò l'inferno.

I momenti della battaglia e le coinvolgenti testimonianze degli eroi che ritornarono (p. 43).

Questo servizio speciale, dedicato all'episodio bellico di El Alamein nel suo 60° anniversario, vuole rendere omaggio agli eroi, noti e meno noti, di una grande battaglia entrata ormai nella storia e nella leggenda. Ma non è tutto. Vuole anche essere un insieme di valori da riproporre alla società e alle sue generazioni più giovani, affinché ne traggano esempi di dedizione, spirito di sacrificio,

lealtà, fedeltà, senso dell'onore, solidarietà, amicizia, senso del dovere. Tale servizio speciale inizia con la presentazione della battaglia fatta dal Dottor Carlo De Risio. Seguono le riflessioni di un vecchio combattente, il Professor Girolamo Garonna, il quale ha raccolto con molta fatica le testimonianze di quattro reduci. Per concludere, si presenta il memoriale del Senatore Gabriele De Rosa - scritto di proprio pugno in zona di operazioni e che viene presentato in prima assoluta - e la sua intervista raccolta dal Direttore della Rivista Militare.



New Possible Relations between NATO and Europe, by Lamberto Dini (p. 6).

It is difficult - if not impossible - to assert that the scenarios confronting us at the beginning of the new millennium are not a most serious threat to our security, brought about by terrorism and by the proliferation of both nuclear technology and mass destruction weapons. It is a global menace, involving NATO and calling for a response which has to be global in order to be credible.

The Great Celebration of the «Infantrymen of the Sea», by Pino Ritraccio (p. 18).

The fifth national gathering of the National Lagoonal and Amphibious Troops Association offers an important and meaningful opportunity to render homage to those who gave their lives for their Homeland's supreme good. Their sacrifice is to be an example to everyone: especially the new generations have to know how to foster such a precious memory by

SOMMARIO SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



carrying on their work for the community, so as to defend the irreplaceable values of peace, justice and freedom and to ensure a serene living among peoples.

Who We Really Are, by Giuseppe Mani (p. 26).

The Church is a constant reference point also for military reality. The atypical character of the grey-green world must not prevent us from looking outside and inside ourselves, in order to give us a thorough meaning to our existence and to really be a part of our professional and family life. The Church pays utmost attention to the military, who advocate human and social values. The uniform itself is an exterior symbol of a vocation implying readiness to service for other people. The approaching Christmas and new year should give further reason to think about our relationship with God and the world. This is because everyone may give an important contribution, both human and concrete to family and society, however silent it may seem. The important thing is to believe and to love.

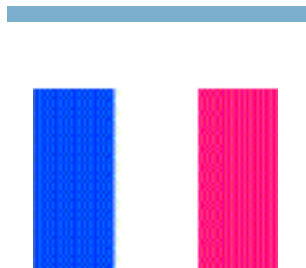
Thank You, President, by Michele Torres (p. 36).

The touching recalling, in the presence of the highest military and civil authorities, both Italian and foreign, as well as the veterans from every Country which took part in the battle, took place among the dunes of the Hight 33 observation post, the one which more than others was covered with blood of friends and adversaries. The enemies of yesterday, who, in spite of belonging to opposite fronts, never hated each other, have become the founders of the Europe of today. Owing to our soldiers bravery, El Alamein will be forever evidence of the courage and devotion which Italy's children are able to express.

Special El Alamein. When Desert turned to Hell. The moments of the

battle and the moving witness' accounts of heroes who came back (p. 43).

This special report, devoted to the El Alamein war action on its sixtieth anniversary, is meant to render homage to the known and the less known heroes of the great battle which has gone down into both history and legend by now. This is not all, however. It is also meant to hold up to society and its youngest generations a whole range of values such as devotion, spirit of self-sacrifice, loyalty, faithfulness, sense of honour, solidarity, friendship, sense of duty. The special report opens with the description of the battle by Carlo De Risio and goes on with the thoughts of an old combatant, Professor Girolamo Garonna, who laboriously collected the moving witness'accounts presented by four veterans. It closes by featuring the record of Senator Gabriele De Rosa - written by himself in the operation zone and published now for the first time - and the interview granted by him to the Chief of Rivista Militare.



Les nouveaux rapports possibles entre l'OTAN et l'Europe, par Lamberto Dini (p. 6).

« Il est difficile, voire impossible, d'affirmer que le scénario qui se présente à nos yeux au début du nouveau millénaire n'est pas celui d'une menace extrêmement grave pour notre sécurité, dérivant du terrorisme et de la prolifération de la technologie nucléaire et des armes de destruction en masse. Il s'agit d'une menace globale qui, pour cette même raison, ne va pas

sans avoir des implications pour l'OTAN et appelle une réponse globale».

La grande fête des « Fanti da Mar», par Pino Rittraccio (p. 18).

Le cinquième rassemblement national de l'Associazione Nazionale Lagunari e Truppe Anfibia (Association Nationale des soldats spécialisés dans les opérations amphibies et de débarquement) est une occasion importante de rendre hommage à tous ceux qui ont fait le sacrifice de leur vie pour le bien suprême de la Patrie. Notre souhait est que ce sacrifice serve d'exemple pour tous et que les nouvelles générations, en particulier, sachent cultiver cette précieuse mémoire en continuant à agir au bénéfice de la population pour sauvegarder les valeurs irremplaçables de la paix, de la justice et de la liberté et assurer la coexistence sereine et pacifique des peuples.

Qui sommes nous en fait?, par Giuseppe Mani (p. 26).

L'Eglise représente l'un des repères stables de la société militaire. Le caractère atypique de l'armée ne doit pas nous empêcher de regarder au-delà et à l'intérieur de nous mêmes pour donner un sens à notre existence et participer pleinement à la vie professionnelle et familiale. L'Eglise se penche avec un grand intérêt sur les militaires car ceux-ci sont les dépositaires de hautes valeurs humaines et sociales. De fait, l'uniforme est le symbole extérieur d'une vocation qui sous-tend la disposition à rendre service aux autres. La Noël et le nouvel an qui approchent seront une occasion de réfléchir sur le rapport avec Dieu et avec le monde, car chacun peut apporter une contribution humaine et concrète à la famille et à la société, et ce même dans le silence. Croire et aimer, voilà ce qui importe!

Merci Monsieur le Président, par Michele Torres (p. 36).

L'émouvante commémoration a eu lieu en présence des plus hautes



SOMMARIO SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

autorités militaires et civiles italiennes et étrangères et des anciens combattants de toutes nationalités ayant pris part à la bataille. La cérémonie s'est déroulée à proximité de l'observatoire Cote 33, où, il y a soixante ans, fut versé le sang de nos amis et de nos adversaires. Nos ennemis d'hier, qui ne se haïrent jamais malgré les circonstances, sont devenus les constructeurs de l'Europe d'aujourd'hui. Grâce au courage dont ont fait preuve nos soldats, El Alamein témoignera toujours de la bravoure et du dévouement des fils d'Italie.

Spécial El Alamein. Lorsque le désert devint l'enfer. Les moments de la bataille et les témoignages captivants des héros qui en sortirent vivants (p. 43).

Ce reportage spécial consacré à la bataille de El Alamein à l'occasion de la commémoration de son sixième anniversaire, se propose de rendre hommage aux héros, connus et inconnus, d'une grande bataille qui appartient désormais à l'Histoire et à la légende. Mais ce n'est pas tout. Il vise également à évoquer des valeurs telles que le dévouement, l'esprit de sacrifice, la loyauté, la fidélité, le sens de l'honneur et du devoir, la solidarité et l'amitié, des valeurs qui puissent servir d'exemple à la société et aux générations les plus jeunes. Le reportage commence avec la présentation de la bataille de la part de M. Carlo De Risio et se poursuit avec les réflexions d'un ancien combattant, le Professeur Girolamo Garonna qui a recueilli, non sans difficultés, les témoignages de quatre rescapés. Dans la conclusion sont reportés le mémoire que le Sénateur Gabriele De Rosa a écrit de sa propre main sur le terrain (une grande première) et l'interview que celui-ci a accordée au directeur de la Revue Militaire.

Die neuen möglichen Beziehungen zwischen NATO und Europa,



von Lamberto Dini (ehem. Außenminister und Premier Italiens) (S. 6).

«Es ist schwierig, wenn nicht gar unmöglich, zu behaupten, dass das Szenario, was sich unseren Augen bietet, nicht stattdessen das einer schweren Bedrohung unserer Sicherheit sei, die vom internationalen Terrorismus, der Verbreitung von Massenvernichtungswaffen sowie Nukleartechnologien herrührt. Es handelt sich hierbei um eine globale Bedrohung, was für die NATO bedeutet, global zu antworten, wenn sie glaubwürdig bleiben will».

Das große Fest der «Fanti da Mar», von Pino Ritraccio (S. 18).

Das fünfte Treffen des italienischen Verbands der Lagunar- und amphibischen Truppen bietet eine wichtige und signifikante Gelegenheit, diejenigen zu ehren, die ihr Leben für das oberste Wohl des Vaterlands geopfert haben. Ihr Opfer sei allen ein Beispiel und mögen vor allem die neuen Generationen jene wichtige Erinnerung zu bewahren in der Lage sein, indem sie sich weiterhin für die Gemeinschaft einsetzen, um die unersetzlichen Werte des Friedens, der Gerechtigkeit, der Freiheit zu garantieren und zugleich das glückliche Zusammenleben der Völker.

Wer sind wir wirklich?, von Giuseppe Mani (S. 26).

Die Kirche ist ein konstanter Bezugspunkt auch des militärischen Lebens. Die Atypizität der graugrünen (olivgrünen) Welt darf uns nicht

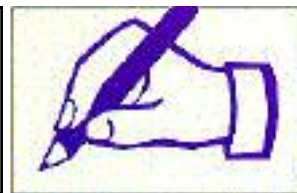
darin hindern, außerhalb und innerhalb uns selbst zu sehen, um unserer Existenz einen vollständigen Sinn zu geben und ernsthaft am beruflichen und familiären Leben teilzuhaben. Die Kirche ist dem Militär gegenüber sehr aufmerksam, da dieses hohe menschliche und gesellschaftliche Werte inkorporiert. Die Uniform selbst ist äußeres Symbol einer Berufung, die einen weiteren Punkt der Reflexion im Verhältnis zum Verhältnis zu Gott und der Welt zu geben. Dies rührt daher, dass ein jeder einen wichtigen, konkreten menschlichen Beitrag zur Familie und zur Gesellschaft leisten kann - auch in Stille. Das Wichtige ist aber - zu glauben und zu lieben.

«Grazie Presidente», von Michele Torres (S. 36).

Die anrührende Herausforderung in Anwesenheit der höchsten militärischen und zivilen Autoritäten Italiens und des Auslands sowie der Überlebenden, die an der Schlacht teilnahmen, hat in der Nähe des Observatoriums «Quota 33», zwischen den Dünen der afrikanischen Wüste stattgefunden. Es handelt sich um den Punkt, der sich vor sechzig Jahren am meisten mit dem Blut von Freunden und Gegnern trankte. Die Feinde von gestern, die sich trotz der verfeindeten Koalitionen nie gehasst haben, sind die Aufbauer des heutigen Europas geworden.

Sonderbericht El Alamein. Als die Wüste zur Hölle wurde. Die Momente der Schlacht und die eindringlichen Augenzeugenberichte der Helden, die zurückkamen (S. 43).

Dieser Sonderbericht, der dem Kriegereignis von El Alamein an seinem 60. Jahrestag gewidmet ist, will den bekannten und weniger bekannten Helden Respekt



erweisen, und an eine große Schlacht erinnern, die inzwischen sowohl Geschichte als auch Legende ist. Doch ist dies nicht alles. Es will auch ein Zusammen von Werten sein, dass man der heutigen Gesellschaft anbieten möchte, auf dass sie daraus Beispiele an Entsagung, Opfergeist, Zuverlässigkeit, Treue, Ehrensinn, Solidarität, Freundschaft, Pflichtbewusstsein entnehmen möge. Jener Sonderbericht beginnt mit der Vorstellung der Schlacht durch Dr. Carlo De Risio. Es folgen die Überlegungen eines alten Kämpfers, Prof. Girolamo Garonna, der mit viel Mühe die Augenzeugenberichte von vier Augenzeugen aufgenommen hat. Schließlich wird das Memorial von Senator Gabriele De Rosa vorgestellt, der mit eigener Hand im Gebiet der Operationen handschriftlich Kriegstagebuch geschrieben hat. Dies ist die absolut erste Vorstellung dieses Werks - und das Interview stammt vom Chefredakteur der Rivista Militare.



La nuevas relaciones posibles entre OTAN y Europa, por Lamberto Dini (pág. 6).

«Resulta difícil, incluso imposible, negar que el escenario que se nos presenta a principios del nuevo milenio es el de una seria amenaza para nuestra seguridad, debida al terrorismo y a la proliferación de la tecnología nuclear y de las armas de destrucción masiva. Es una amenaza global y, por lo

mismo, involucra la OTAN y necesita una respuesta global».

La fiesta de los «Fanti da Mar», por Pino Rittraccio (pág. 18).

El quinto encuentro nacional de la «Associazione Nazionale Lagunari e Truppe Anfibia» (Asociación nacional de soldados especializados en operaciones anfibias y de desembarque) es una oportunidad importante para tributar un homenaje a todos aquellos que sacrificaron su propia vida por el bien supremo de la Patria. Su sacrificio ha de servir de ejemplo a todos en general y a las nuevas generaciones en particular, para cultivar esta valiosa memoria, actuando a favor de la comunidad con el fin de salvaguardar los valores de la paz, justicia y libertad y asegurar la coexistencia serena y pacífica de los pueblos.

¿Quiénes somos en realidad?, por Giuseppe Mani (pág. 26).

La Iglesia representa un punto de referencia estable para los militares. El carácter atípico del mundo militar no ha de impedir que miremos para nuestros adentros y para afuera con el fin de darle un sentido a nuestra existencia y participar plenamente en la vida profesional y familiar.

La Iglesia no desatiende a los militares, siendo éstos los depositarios de altos valores humanos y sociales.

El mismo uniforme es el símbolo exterior de una vocación que implica la disposición a atender al prójimo. La Navidad y el año nuevo que se aproximan serán una oportunidad para reflexionar sobre la relación con Dios y el mundo. Cada cual puede dar una valiosa aportación humana y concreta a la familia y a la sociedad, incluso en el silencio.

Lo importante es creer y amar.

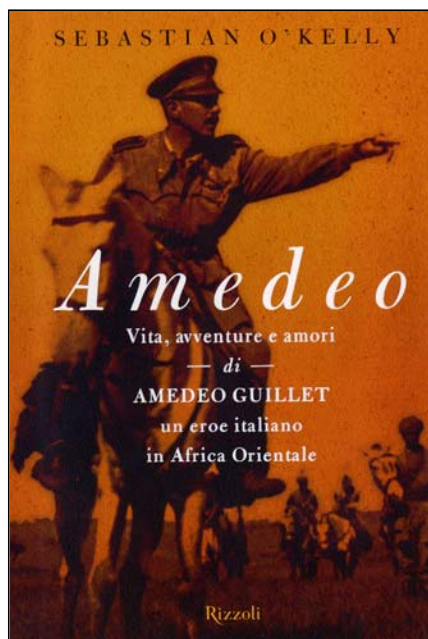
Gracias, Señor Presidente, por Michele Torres (pág. 36).

La conmovedora conmemoración se celebró, en presencia de las mayores autoridades militares y civiles italianas y extranjeras y de los veteranos de todos los países que participaron en la batalla, en proximidad del observatorio Cota 33, donde hace sesenta años fue derramada la sangre de nuestros amigos y adversarios. Los enemigos de ayer, que a pesar de encontrarse en bandos opuestos nunca llegaron a odiarse, se han vuelto los edificadores de la Europa de hoy. El Alamein, por el valor de que dieron pruebas nuestros soldados, no dejará de ser un testimonio del coraje y de la dedicación que saben manifestar los hijos de Italia.

Reportaje especial sobre El Alamein. Cuando el desierto se convirtió en infierno. Los momentos de la batalla y los cautivantes testimonios de los que sobrevivieron (pág. 43).

Este reportaje especial, dedicado a la batalla de El Alamein para conmemorar su 60 aniversario, pretende honrar a los héroes, conocidos y desconocidos, que protagonizaron una batalla que ya pertenece tanto a la leyenda como a la Historia. Es más. El reportaje se propone evocar una serie de valores tales como la dedicación, el espíritu de sacrificio, la lealtad, la fidelidad, el sentido del honor y del deber, la solidaridad y la amistad; valores que sirvan de ejemplo para la sociedad y las nuevas generaciones.

El reportaje empieza con la presentación de la batalla por el Lic. Carlo De Risio y se prosigue con las reflexiones de un ex combatiente, el Profesor Girolamo Garonna, quien con su empeño logró juntar los testimonios de cuatro supervivientes. En la conclusión se presenta el memorial escrito en el terreno mismo por el senador Gabriele De Rosa - siendo ésta una primicia - y la entrevista que éste concedió al Director de la Revista militar.



Sebastian O'Kelly: «Amedeo - Vita, avventure e amori di Amedeo Guillet, un eroe italiano in Africa Orientale», Rizzoli, Milano, 2002, pp. 395, euro 18,50.

Quando gli eroi effimeri svaniscono, rimangono solamente gli eroi veri. È questo il caso del Generale Barone Amedeo Guillet, il quale pur a distanza di oltre mezzo secolo dal termine della seconda guerra mondiale, continua a incarnare il mito del valoroso soldato romantico, il Cavaliere senza macchia e senza paura, che seppa compiere il suo dovere tra le sabbie infuocate dell'Africa. Egli fece rivivere le imprese del più conosciuto Lawrence d'Arabia, il guerriero inglese del deserto al quale non ha nulla da invidiare.

Comandante di Cavalleria indigena, l'allora Tenente Guillet continuò a combattere strenuamente contro i britannici anche dopo la resa delle truppe italiane, impegnando a tal punto le forze di sua maestà che queste, pur di catturarlo, misero una taglia di mille sterline d'oro sulla sua testa. I suoi cavalieri indigeni, da lui stesso reclutati, erano diversissimi per cultura, religione, lingua e tradizioni e spesso appartenevano a tribù nemiche da centinaia di anni. Essi lo seguirono ovunque, senza tradirlo mai. Dopo la guerra, intraprese la carriera diplomatica e oggi si gode la bella Irlanda continuando a stupirsi per la bellezza del creato. Questa è dunque la sua quarta vita che sta vivendo. Infatti, nel corso degli anni, è stato ottimo cavaliere pre-

scelto per le Olimpiadi del 1936, eroico soldato e abile diplomatico.

Il libro – che fa seguito ad un altro successo editoriale, «La guerra privata del Tenente Guillet», scritto da Vittorio Dan Segre, pubblicato nel 1993 dalla casa editrice Corbaccio – può solamente descrivere una piccola parte della sua intensa esistenza, oppure potremmo dire che ne fa piuttosto un riassunto, che mai appanna il fascino del personaggio, anzi lo svela e lo rivela negli aspetti essenziali, ma che tuttavia sono sufficienti per capirne la grandezza del personaggio, innanzitutto quella interiore.

Il Generale Amedeo Guillet è nato a Piacenza nel 1909. Egli si può considerare un eroe di altri tempi, per la sua purezza morale che travalica le epoche, per riuscire a vivere fuori e dentro la storia, per i suoi valori di riferimento che ne fanno un personaggio sempre attuale.

Una società ha sempre bisogno di riferimenti, soprattutto quando quelli che a prima vista sembrano brillare, si appannano repentinamente, oppure si svelano effimeri e si dissolvono così com'erano sbocciati. Allora si ricorre a figure come la sua, per colmare questi vuoti, come una garanzia di qualità, per andare insomma sul sicuro.

La sua famiglia, originaria di Thonon-Les-Bains, in Savoia, per secoli ha fornito generazioni di militari alla Casa sabauda regnante, distinguendosi per l'alto contributo di dedizione confermato su tutti i campi di battaglia. Se i suoi antenati erano riusciti a concorrere all'unità nazionale, il barone Amedeo Guillet ha partecipato al riscatto del nostro Paese.

Non ha mai gradito raccontarsi in prima persona. Pertanto, fra le sue numerose virtù, è da riconoscergli il raro pregio dell'umiltà. Un altro tocco di stile.

La sua gioventù lo vede come brillante Ufficiale del Regio Esercito, proveniente dalla Scuola di Applicazione di Cavalleria di Pinerolo. Con la sua elegante uniforme di Tenente dei Cavalleggeri Guide e con i suoi modi cortesi tanto ama e tanto viene corrisposto, ma solamente due donne lasceranno davvero il segno nel suo cuore: l'affascinante Kadija, figlia di un capo tribù etiopico, e la dolce nobildonna napoletana Beatrice Gandolfo la quale, al termine delle ostilità, diventerà sua moglie. Si fa apprezzare pure nello sport più nobile, quello equestre, mettendosi in evidenza al punto da essere convocato nella squadra nazionale di equitazione per le Olimpiadi di Berlino del 1936 e in un momento peraltro di grande pro-

duzione di talenti, in cui i nostri cavalieri facevano scuola in tutto il mondo.

Ma il richiamo dell'avventura è ancora più forte dei campi di gara. Tralascia – con una decisione a sorpresa che addolora la squadra ed i suoi sostenitori – le Olimpiadi e parte per la guerra d'Etiopia prima e, successivamente, si arruola nel Corpo di Spedizione italiano impegnato nella guerra civile spagnola.

Il secondo conflitto mondiale lo trova nell'Africa Orientale Italiana, in quanto il Duca d'Aosta, a quel tempo viceré di quella regione, gli aveva affidato il comando di un reparto speciale, il Gruppo Bande Amhara a cavallo, costituito da indigeni eritrei, etiopi e yemeniti a lui fedelissimi e che arruola personalmente. Con loro e per la Patria lontana diventa il «Comandante diavolo», in lingua araba «Cummundar-as-sheitan».

L'Africa rappresenta per lui qualcosa di davvero speciale, quasi un incontro mistico stabilito dal destino, un appuntamento con il fato. Vi comanda sempre reparti di Cavalleria indigena, gli «Spahis» in Libia, con i quali va alla conquista dell'impero, mentre con i cavalieri eritrei, etiopi e yemeniti lo difende. Crea, con la sua perizia di Comandante, con il suo carisma e con le sue qualità militari, un amalgama umano che sembrava inizialmente impossibile agli stessi avversari: milleseicento cavalieri irregolari perfettamente addestrati ed integrati tra loro, appartenenti a etnie, religioni e lingue diverse, spesso provenienti da tribù da sempre in guerra tra loro, ma che seppero essere soldati disciplinati e fedelissimi, in grado di competere con un esercito formidabile come quello inglese, sabotando ponti, strade, ferrovie, linee logistiche, come pure caricando anche contro cannoni, mortai, mitragliatrici, carri armati ed autobloccanti.

Perfettamente inserito nella cultura, nei costumi e nell'ambiente arabo, dopo la sconfitta delle armi italiane in Africa Orientale continua la sua lotta – non ricevendo diverse disposizioni al riguardo, in quanto gli ordini ricevuti erano di «ritardare a ogni costo l'avanzata britannica», in onore al giuramento prestato. Comincia così la fase detta della sua «guerra privata». Il Gruppo Bande Amhara viene ammirato e rispettato dai britannici, eccellenti soldati, ma si sacrifica generosamente in ogni azione di guerra, subendo forti perdite che tuttavia non ne intaccano il morale.

Ben presto il suo valore viene riconosciuto dagli stessi avversari e il suo nome entra a far parte della leggenda del deserto.

Nel 1941, nella battaglia di Cherù, come un demone, si lancia alla carica della «Gazelle Force», l'avanguardia del Corpo d'invasione britannico, ritardandolo e consentendo così alle forze italiane di potersi riorganizzare a difesa. *Quel giorno – spiega – quando guidai la carica, preferii che la sciabola mi pendesse dal polso, come faceva Lannes, il grande Comandante della Cavalleria napoleonica.* Dopo una lunga resistenza all'invasore, senza mezzi e con soli trenta superstiti, scioglie la sua formazione e acquisisce un'altra identità, diventando lo yemenita Ahmed Abdullah al Redai, mentre per vivere fa l'acquaiolo. In seguito riesce a raggiungere lo Yemen, ove dopo aver fatto anche il maniscalco e il veterinario, viene nominato consigliere del regnante di quelle terre. Nel settembre 1943, da clandestino, torna in Italia per entrare nella fila della resistenza e combattere contro i nazisti fino al termine delle ostilità.

Nel 1944 si sposa con Beatrice Gandolfo. Nel 1946 lascia l'Esercito ed intraprende la carriera diplomatica, diventando ambasciatore in Yemen, in Giordania, in Marocco e in India e ha occasione d'incontrare molti dei suoi ex nemici, che divennero poi i migliori amici. Al termine della carriera diplomatica, nel 1975, decide di ritirarsi in Irlanda.

Oggi il Generale Barone Ambasciatore Amedeo Guillet ha la veneranda età di 93 anni ed è uno dei principali simboli del coraggio e del valore che sa esprimere la gente d'Italia. Il vecchio e saggio Cavaliere si gode la campagna irlandese a Kentstown Glebe, nella Contea di Meath, a circa settanta chilometri da Dublino. Monta a cavallo, suona il pianoforte e dipinge ancora con mano ferma. In casa ha i muri pieni di fotografie, densi riquadri dei suoi intensi ricordi di eroe buono e leale, che ancora oggi, nonostante abbia visto tanto, si commuove davanti alla bellezza della natura.

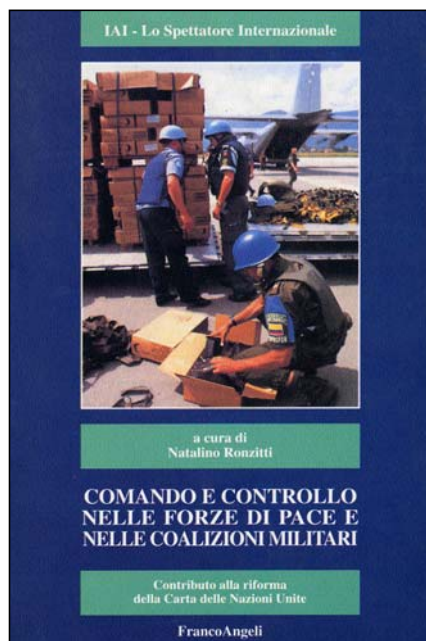
Quando Dio lo chiamerà a sé, si farà cremare con lo zoccolo e la criniera di Sandor, l'affezionato stallone yemenita, suo inseparabile amico di tante cariche di cavalleria, che fu con lui sin da giovane e scalpitante puledro. Per salire in cielo insieme.

Sebastian O'Kelly, alterna la professione di scrittore a quella di giornalista. È irlandese e, come tutti i suoi conterranei, la schiettezza e la vivacità del suo carattere lo rende molto vicino all'Italia, quindi in grado di calarsi bene nell'animo della nostra gente. Per questi motivi è fra le persone più vicine al barone Guillet, il quale gli è molto affezionato e lo consi-

dera, dopo molti anni di vera amicizia, una persona di famiglia. Per motivi professionali vive e lavora a Londra, dove ha fatto esperienza nel mondo giornalistico ed editoriale, diventando una firma apprezzata nella cultura anglosassone. Le sue capacità espressive e stilistiche gli hanno consentito di ricoprire molti incarichi di direzione giornalistica. È sposato ed ha due figlie, Emily ed Anna.

O'Kelly è appassionato di cavalli e, nel tempo libero, pratica con continuità l'equitazione montando quadrupedi che ama scegliere personalmente. Nel 1999, dopo un'attenta valutazione, Guillet gli consigliò l'acquisto di una puledra irlandese, la quale dimostrò da subito, a prima vista, il suo fiero temperamento ed uno slancio affettivo non comune. Dopo averla a lungo addestrata, la puledra è diventata l'inseparabile compagna delle sue passeggiate, nei verdi prati dell'isola cara a San Patrizio ed al trifoglio.

G.M.G.T.



Natalino Ronzitti (a cura di): «Comando e Controllo nelle forze di pace e nelle coalizioni internazionali», Franco Angeli Editore, Milano, 1999, pp. 338, s.i.p..

Il volume, inserito nella collana «Lo Spettatore Internazionale», attraverso una serie di monografie promosse dall'Istituto Affari Internazionali, intende rispondere al crescente interesse per la politica estera e le relative problematiche.

Il curatore e coautore dell'opera è il professor Natalino Ronzitti, ordinario di Diritto internazionale nella facoltà di Giurisprudenza della LUISS.

Sfogliandone le pagine emerge nitidamente l'importanza e l'attualità della complessa tematica del Comando e Controllo nelle operazioni multinazionali.

Lo studio del professor Virgilio Ilari, docente di Storia delle Istituzioni Militari presso l'Università Cattolica di Milano, sul *Comando e Controllo nelle coalizioni militari – profili storici* apre il volume. Segue *Comando e Controllo nella Carta delle Nazioni Unite* di Natalino Ronzitti. I due capitoli, insieme al terzo di Mats R. Berdal *Il sistema delle Nazioni Unite di Comando e Controllo nelle operazioni di peace keeping*, danno un'essenziale prospettiva storica, istituzionale e specifica del problema.

Daniele Cabras, consigliere parlamentare, tratta invece *Il controllo parlamentare nazionale nell'impiego delle Truppe impegnate in missioni di pace* completato dai successivi capitoli, *Il controllo degli Stati sulla partecipazione delle loro Forze Armate alle operazioni di pace* di Carlo Jean, rappresentante personale del Presidente dell'OSCE, e da *Comando e Controllo nelle operazioni NATO* del Tenente Generale Renzo Romano, già Capo Ufficio Politica Militare dello Stato Maggiore della Difesa.

Dopo le puntuali esemplificazioni di Massimo Cremasco, *Il caso Somalia*, e di Fabio Caffio e Flaminio Gallo, *Il caso Albania*, Paolo Benvenuti, con *Forze multinazionali e di diritto internazionale umanitario*, e Gabriella Venturini, con *Aspetti civili del peace-keeping*, illustrano alcuni importanti riflessi che la forza internazionale produce durante le operazioni fuori area.

Il volume si chiude con il capitolo *Proposte di riforma nelle Nazioni Unite del sistema di Comando e Controllo delle operazioni di peace-keeping* di Andrea Carlevaris, ricercatore dell'università di Roma.

Un'attenta analisi storica, politica e giuridica, arricchita da particolari esperienze, approda così a indicazioni concrete, la cui realizzazione non può fare a meno del supporto, rafforzato, del Dipartimento per le operazioni a supporto della pace (Dpko).

Notevole importanza assume anche il ruolo del *Standby Arrangements System*, volto a consentire al Segretario Generale di disporre di forze dei Paesi membri in precedenza individuate, pur mantenendo ferma la distinzione, basilare per gli Stati Uniti, tra *Commander in Chief* del-

le Forze Armate (irrinunciabilmente del Presidente) e *Operational Control*.

Da sottolineare, infine, la necessità di incrementare gli scambi di informazione e di vedute attraverso Ufficiali di collegamento, nominati dai Paesi membri, come ripetutamente richiede nel proprio scritto Andrea Carlevaris.

O.R.



Paolo Bonetti: «Ordinamento della difesa nazionale e Costituzione italiana», Giuffrè Editore, Milano, 2000, pp. 271, euro 21,69.

Configurare esattamente la problematica della sicurezza e della difesa nell'ambito dell'ordinamento giuridico italiano è assai difficoltoso per la pressoché totale assenza di attenzione che si è registrata per lungo tempo dopo la nascita della Repubblica. Ciò è stato determinato in parte dall'esistenza di sistemi di difesa collettiva di organismi come ad esempio la NATO, ai quali si è finito per delegare le scelte più importanti relative alla politica estera e militare.

La fine del confronto bipolare ha determinato l'incapacità della stessa Alleanza Atlantica di rispondere alle esigenze attuali caratterizzate dal divampare di conflitti regionali, guerre civili, emergenze umanitarie. D'altra parte la stessa carenza strutturale è evidenziata dall'ONU nel garantire la repressione delle minacce alla pace e alla sicurezza internazionale.

Occorre però riconoscere che sul

fronte interno italiano si è registrata una inversione di tendenza; è aumentata cioè il consenso politico-parlamentare per le scelte attinenti alla politica di sicurezza e di difesa. Tale attenzione dei pubblici poteri e delle forze politiche è stata determinata innanzitutto dai recenti impegni militari all'estero delle nostre Forze Armate (si pensi all'Irak, alla Somalia, alla Bosnia, all'Albania, al Kosovo fino al recente impiego nel Golfo Persico) nonché dalla necessità di adottare degli orientamenti per definire, insieme agli altri Paesi, una politica comune.

In attesa di un adeguamento della struttura comunitaria e internazionale ai nuovi scenari resta centrale per uno Stato garantire la sicurezza, aspetto prioritario per la sua stessa esistenza. Ciò fa da premessa a questa riflessione sui profili costituzionali delle innovazioni legislative che di recente hanno riguardato l'assetto delle funzioni della sicurezza e della difesa nell'ordinamento italiano. Si assiste infatti a un rafforzamento del ruolo dei competenti organi costituzionali: la direzione del Governo, la partecipazione, nella sua funzione di indirizzo e controllo, del Parlamento, il ruolo di garanzia del Capo dello Stato.

Senza dimenticare l'importanza di provvedimenti legislativi di settore, che hanno determinato il passaggio a un Esercito professionale, l'inserimento delle donne nelle FF.AA. e la riforma della disciplina dell'obiezione di coscienza, l'aspetto più significativo della riforma riguarda il riordinamento dei vertici delle Forze Armate e della Difesa (legge 18 febbraio 1997 n. 25).

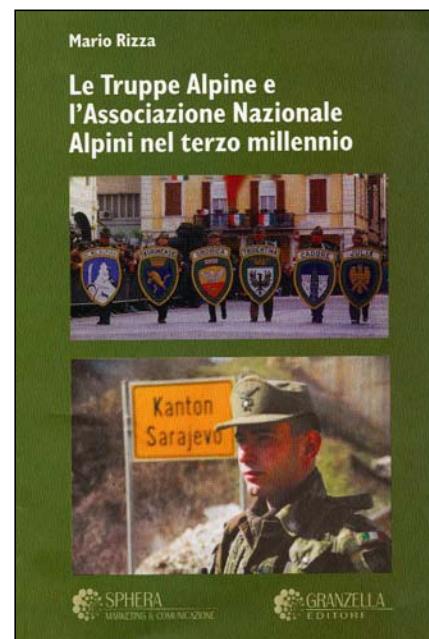
Nel presente studio, dopo un primo capitolo introduttivo, vengono analizzati (capitolo secondo) i tre livelli delle materie oggetto di decisione (sicurezza, difesa, politica militare. Si passa poi a individuare, nel capitolo terzo, le nuove attribuzioni del Ministro della Difesa e del Capo di Stato Maggiore della Difesa, nonché le conseguenze riguardanti il Comando operativo delle Forze Armate. Nel quarto capitolo si sottolinea il ruolo più incisivo del Parlamento circa le deliberazioni governative in materia di difesa e sicurezza, prevedendo una specifica approvazione parlamentare di ogni singola deliberazione in materia. Opportuno rilievo è dato anche, nel quinto capitolo, alle nuove attribuzioni del Consiglio Supremo di Difesa, volte a rafforzare il ruolo di collegamento tra organi costituzionali e di sede nella quale affrontare e impostare le questioni della sicurezza. Il sesto e ultimo capitolo è dedica-

to al nuovo ruolo del Capo dello Stato.

Ancorché la legge n. 25 del '97 non menziona esplicitamente tale figura, indirettamente produce diversi effetti volti a rendere più incisive le sue attribuzioni nella materia della sicurezza e della difesa.

L'opera di Paolo Bonetti rappresenta nel suo complesso un valido apporto dottrinale non solo per gli operatori del settore, ma anche per coloro che vogliono conoscere più da vicino un settore che costituisce, per ogni Stato, un aspetto vitale.

A.L.



Mario Rizza: «Le Truppe Alpine e l'Associazione Nazionale Alpini nel terzo millennio», Granzella Editore, Genova, pp. 160, euro 15,49.

L'autore di «Le Truppe Alpine e l'Associazione Alpini nel terzo millennio» fa il punto di situazione delle Truppe Alpine a seguito del processo di rinnovamento degli ultimi anni, che ha interessato le Forze Armate. La specialità, dalla sua storica e tradizionale configurazione di 4° Corpo d'Armata alpino statico, organizzato e addestrato per la difesa dei confini nazionali, si è evoluta in un Comando operativo dinamico, flessibile, interamente proiettabile in ambito internazionale, in grado di assolvere le missioni più diversificate e complesse nei moderni scenari, senza peraltro tralasciare il compito di presenza e sorve-

glianza sul territorio nazionale. Questa trasformazione è stata dettata dai grandi cambiamenti del contesto geopolitico e geostrategico mondiale, che hanno determinato l'esigenza di attribuire un ruolo nuovo alle Forze Armate. Esse sono infatti chiamate a essere non solo uno strumento al servizio della difesa dell'integrità e sovranità nazionale, ma anche a sostegno della politica estera e di sicurezza del Paese. In tal senso le Forze Armate – Truppe Alpine comprese – hanno avviato un profondo processo di ristrutturazione e di riorganizzazione, così da essere all'altezza dei nuovi compiti e reggere il confronto con gli Eserciti dei Paesi alleati, con l'obiettivo di assumere un ruolo guida in ambito internazionale.

Le tappe più significative dell'evoluzione delle Truppe Alpine in questi ultimi anni sono state: la riconfigurazione su base professionale delle Brigate Alpine «Taurinense» e «Julia»; l'attribuzione del ruolo di *leader* della Forza multinazionale italo-slovena-ungherese alla Brigata alpina «Julia»; la riorganizzazione e progressiva professionalizzazione del Comando e delle unità di supporto; l'acquisizione di reali capacità operative e di proiezione del Comando Truppe Alpine e delle sue tre Brigate attraverso un complesso di impegni operativi e di esercitazioni in ambito nazionale e internazionale (Norvegia, Spagna, Ungheria, Romania, Lituania, Slovenia, Grecia); la presenza di unità Alpine nelle forze di reazione immediata delle Nazioni Unite e dell'Alleanza Atlantica; la trasformazione della Scuola Militare Alpina in Centro Addestramento Alpino con accresciuti compiti formativi nei riguardi dell'intera Forza Armata e degli Eserciti di Paesi alleati.

Le «penne nere» in armi stanno vivendo un processo evolutivo di impegni operativi sul territorio nazionale e nei teatri balcanici (Bosnia, Albania, Kosovo), con turnazioni trimestrali di Reggimenti delle Truppe Alpine e l'immissione, per ben tre volte, della Brigata alpina «Taurinense».

Le Truppe Alpine sono una realtà nazionale, operativamente viva, dinamica, flessibile, pienamente proiettabile, in grado di assolvere un ampio spettro di missioni in contesto multinazionale, pur mantenendo la propria identità nel solco delle antiche tradizioni che vengono condivise con l'operosa Associazione Nazionale Alpini.

Il libro di Mario Rizza offre al lettore interessanti schede storiche di tutte le unità delle Truppe Alpine (notizie, bandiera di guerra con elenco di tutte le de-

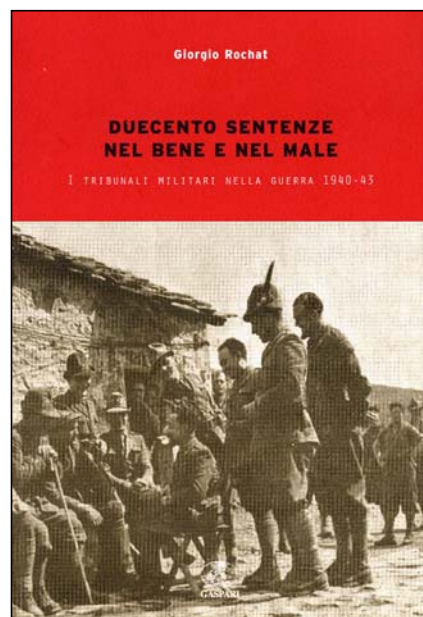
corazioni concesse, motto dell'unità, dipendenza operativa dell'unità, reparti dipendenti, elenco delle Medaglie d'Oro al Valor Militare concesse alle «penne nere», sede del Comando, festa di Corpo). Ogni scheda è rappresentata dal distintivo del reparto e da una foto significativa dell'unità interessata. Tutte le foto riprodotte sono a colori.

Anche l'Associazione Nazionale Alpini (A.N.A.) ha trovato una giusta collocazione nel libro di Rizza con una sintesi storica delle attività profuse in tanti anni dalle «penne nere» in congedo. Inoltre nella monografia viene riportato l'elenco delle decorazioni concesse al medagliere dell'A.N.A., la situazione delle sezioni e dei gruppi dell'Associazione Nazionale Alpini e l'elenco delle adunate nazionali effettuate nel periodo 1920-2001.

Non sono sfuggite, inoltre, all'autore la situazione aggiornata del medagliere delle Truppe Alpine e le attuali possibilità di arruolamento: Volontari in ferma annuale, in ferma breve e in servizio permanente.

Il libro è indirizzato a quanti vogliono conoscere la storia delle unità Alpine e della generosa attività svolta dall'Associazione Nazionale Alpini.

P.V.R.



Giorgio Rochat: «Duecento sentenze nel bene e nel male», P. Gaspari Editore, Udine, 2002, pp. 189, euro 15,00.

Giorgio Rochat, professore di Sto-

ria delle istituzioni militari presso l'Università di Torino ed autore di numerosi volumi, articoli e rassegne sulla storia militare coloniale e politica dell'Italia contemporanea, con questo suo libro «Duecento sentenze nel bene e nel male», desidera coprire una evidente lacuna nella storiografia per il periodo relativo alla seconda guerra mondiale ed in particolar modo porre l'attenzione sul ruolo svolto dai Tribunali militari nella guerra 1940-1943.

Per lo sviluppo del suo lavoro, Rochat ha utilizzato materiale e documenti custoditi presso l'archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, e comunque non con poca difficoltà poiché il materiale da vedere è immenso per mole e inoltre di caotica consultazione o persino impossibile per la chiusura degli archivi specifici. La documentazione disponibile e che l'autore è riuscito a trovare è disordinata e lacunosa (come risulta dai numeri di protocollo e dalle date ignote di diverse buste e lettere di comunicazioni), catalogata secondo criteri casuali e imprecisati non sempre ad esempio corrispondenti i titoli dei fascicoli al loro effettivo contenuto relativo alle istruttorie processuali (alcune contengono cenni agli sviluppi processuali successivi, aggiornati agli anni cinquanta), in parte quindi rimasti com'erano originariamente e in parte riordinati malamente. L'archivio infatti, per quanto riguarda gli studi in generale condotti sulla seconda guerra mondiale, raramente è stato utilizzato per ricerche basate sull'organizzazione della guerra (mezzi, uomini, strutture e decisioni esistenti tra i vertici politico-militari e i fronti operativi) bensì maggiormente consultato per lo sviluppo di studi riguardanti le operazioni militari.

A differenza della prima guerra mondiale, l'attività della Giustizia militare nella seconda guerra mondiale e nel dopoguerra non suscita polemiche nonostante in quegli anni la sua presenza è costante sia verso i militari sia verso i civili italiani e sia nei confronti della repressione della resistenza balcanica, non a caso i procedimenti inoltrati risultano per un totale di circa 200 000.

Il motivo di questa scarsa attenzione, sostiene Rochat, è da ricercarsi sulla mancata capacità dei tribunali militari di imporsi e di avere quindi un ruolo limitato nelle punte repres-

sive forti, rispetto a quello che è stato il 1915-18: risultano rare le fucilazioni di soldati italiani o sentenze di decimazioni ecc.... e comunque solo per reati di una certa gravità, nonostante poi leggendo il contenuto delle diverse denunce e le conseguenti sentenze, che corredano la seconda parte del volume, ci si accorga subito della presenza di individui di ogni tipo nella massa dei soldati alle armi e della inapplicata Giustizia per il reato commesso oppure di come una denuncia di scarsa importanza magari sia stata portata dinanzi ad un Tribunale di guerra, appaiano poi invece più equilibrate le reazioni dei Tribunali militari.

La struttura dell'opera, come già accennato, si articola in una prima parte che si occupa dell'organizzazione gerarchica dei vari Tribunali militari dislocati sul territorio nazionale (da Torino fino a Bari), dell'individuazione delle più significative linee di intervento del vertice politico-militare nella gestione della Giustizia militare e di qui è senz'altro interessante notare come riferimenti legislativi si alternino alle vicende a carattere prevalentemente storico.

Rochat nella seconda parte dà ampio spazio alla concretezza dei processi e delle vicende umane attraverso pagine dattiloscritte occupate da formule burocratiche dei reati e condanne commesse e che comunque fanno parte della realtà dell'esercito e che, l'autore vuol precisare a questo punto, la giustizia per ragion d'essere non si occupa delle «situazioni normali», cioè dei soldati che fanno il loro dovere, ma di coloro che evidentemente non seguono tale normalità.

Inoltre il volume è ulteriormente arricchito di fotografie, che ritraggono momenti di vita militare, relative all'epoca, nella parte finale, al fine di rendere la consultazione del libro veloce e agevole è stato compilato un indice posto in ordine alfabetico, che tiene conto principalmente del reato di ogni processo senza distinguere tra assoluzioni e condanne.

Questa pubblicazione con la sintesi di duecento sentenze qui riportate, secondo l'opinione dell'autore, non certo esaustiva sull'argomento, rappresenta solo un primo passo per intraprendere una più accurata ricerca e analisi storica di un aspetto raramente affrontato attraverso la guerra combattuta dagli italiani in Europa ed in Africa.

P.L.



Alessandro Colombo e Natalino Ronzitti (a cura di): «L'Italia e la politica internazionale», Istituto affari internazionali - Istituto per gli studi e la politica internazionale, ed. il Mulino, Bologna, 2002, pp. 336, euro 24,00.

Troppi proverbi popolari concordano nel negare fiducia ai figli di più padri. «Meglio un Generale cattivo di due buoni» è addirittura motto napoleonico.

Ancora una volta sembra voler smentire questi pregiudizi il terzo volume dell'annuario dell'Istituto affari Internazionali (IAI).

Argomento del volume sono gli eventi del 2001. Con un inizio segnato dalla presidenza Bush all'insegna, almeno apparente, di un disimpegno statunitense dalle aree di crisi e con una sempre più manifesta assenza di controllo effettivo della globalizzazione. Come sottolineano i curatori nella Introduzione (pp. 9-17) gli eventi dell'11 settembre 2001 hanno causato un ricompattamento dei Paesi liberi e democratici con aspetti politici, economici, istituzionali e sociali. In questo quadro il volume dedica ampio spazio alla integrazione europea e al correlativo allargamento sino a una sperata Europa dall'Atlantico al Pacifico, da Lisbona a Vladivostock, con una Costituzione europea. Questo è l'argomento della parte prima con i saggi: *Il contesto internazionale dopo l'11 settembre* di Alessandro Colombo; *Il progetto dell'etica pubblica per la governance della globalizzazione* di Sebastiano Moffettone; *Governance e giustizia penale internazionale* di Natalino Ronzitti; *Le nuove sfide dell'economia globale: tra deficit di governance e lancio di un nuovo Round commerciale multilaterale* di Paolo Guerrieri e Isabella Falautano. Il tema è completato nella parte seconda dai saggi: *Le posizioni d'Italia sul futuro dell'Unione Europea* di Lucia Serena Rossi; *Verso una razionalizzazione dell'allargamento?* di Serena Giusti.

Più direttamente connessa alla Difesa è la parte terza con i saggi: *Il processo di integrazione europea della difesa e il ruolo dell'Italia* di Giovanni Gasparini; *L'industria della difesa italiana tra collaborazioni europee e transatlantiche* di Michele Nones seguito da *La proposta di difesa missilistica* (scheda di Giovanni Gasparini).

La parte quarta è dedicata alla concorrenza e ad aspetti di politica agricola, ambientale ed economica: *Un antitrust a livello globale? Progressi e battute di arresto nella convergenza delle politiche antitrust europea e americana* di Michele Polo seguito da: *Il dibattito su un quadro multilaterale di regole di concorrenza* di Gabriella Venturini; *La politica alimentare e la politica agricola europea* di Secondo Tardini; *I cambiamenti climatici e la politica ambientale* di Luigi De Paoli; *La politica macroeconomica italiana nell'ambito della cooperazione e dell'integrazione europee* di Franco Bruni.

La parte quinta rappresenta, infine, una analisi dell'area di maggior interesse, sotto il profilo geopolitico e della politica estera italiana. Giusto rilievo è dato alla crisi del vicino medio-oriente e ai problemi dell'America latina e dell'Asia. Ne sono parte i saggi: *L'Italia e i Balcani occidentali* di Sonia Lucarelli; *La crisi iraelo-palestinese: conflitto e diplomazia* di Simona Gallotta e Laura Guazzone; *L'Italia e l'Asia centro-meridionale* di Riccardo Radaelli; *La politica estera italiana verso l'America latina* di Josè Luis Rhi-Sausi; *Verso nuovi equilibri politici in Asia* di Matteo Cuielli e Maria Weber.

In relazione all'interesse specifico dei lettori della Rivista, ci auguriamo di poter dedicare, in separata sede, spazio al saggio sui problemi dell'industria di Michele Nones, uno dei nostri maggiori esperti in materia.

Occorre non dimenticare quanto pesi, in campo internazionale, ai fini dell'immagine di un Paese il posto occupato dalla sua industria aerospaziale e della difesa.

P.F.Q.

Rivista Militare

Indice 2002



ELENCO DEI COLLABORATORI

A

A.L.

- Recensione: «L'ombra di Atlantide. Il processo di allargamento della NATO tra espansione e contenimento», n. 1, pag. 138.
- Recensione: «Ordinamento della difesa nazionale e Costituzione italiana», n. 6, pag. 128.

A.M.

- Recensione: «*Pensée strategique et humanisme: de la tactique des Anciens à l'éthique de la stratégie*», n. 1, pag. 135.
- Recensione: «Armando Diaz Duca della Vittoria – Da Caporetto a Vittorio Veneto», n. 1, pag. 136.

B

BATTISTI GIORGIO

- Il «controllo dell'area» nelle operazioni di gestione delle crisi, n. 1, pag. 80.
- I soldati italiani a Kabul, n. 4, pag. 38.

BELLACICCO MARCELLO

- Il «controllo dell'area» nelle operazioni di gestione delle crisi, n. 1, pag. 80.

BONGIOVANNI GIUSEPPE

- Le forze di completamento (1^a parte), n. 2, pag. 78.
- Le forze di Completamento (2^a parte), n. 3, pag. 80.

BONI MAURIZIO

- La proliferazione delle armi portatili, n. 1, pag. 34.

- Il Trattato «cieli aperti», n. 3, pag. 52.

BORGOGELLI ANGELO

- Verde, Bianco e Rosso. Origini, storia e tradizioni del Tricolore italiano, n. 3, pag. 124.

BOTTI FERRUCCIO

- Dissimmetrie strategiche, n. 1, pag. 16.
- Dove va il linguaggio militare italiano?, n. 3, pag. 104.

BUSCEMI MARCO

- Nato Cimic Group South. La nuova unità multinazionale a guida italiana, n. 5, pag. 14.

C

CALCARA GIOVANNI

- Il sistema informativo dell'Esercito italiano, n. 4, pag. 82.

CALLIGARIS GIANGIACOMO

- Il Comitato FINABEL. Compiti, struttura, organizzazione, n. 4, pag. 52.

CAMPAGNA LUIGI

- La logistica dei sistemi informativi e di Comando e Controllo, n. 1, pag. 72.

CANTI GIORDANA

- L'Italia come idea: dall'era dei miti a quella dei computer, n. 2, pag. 110.

CERBO GIOVANNI

- Editoriale, n. 4, pag. I.
- L'Europa della sicurezza. Intervista all'Onorevole Luigi Ramponi, n. 4, pag. 16.
- Il futuro è già iniziato. Intervista al Sen. Domenico Contestabile, Presidente della Commissione Difesa del Senato, n. 5, pag. 8.

COCCIA MAURIZIO

- Nuove minacce, nuove strategie, n. 2, pag. 4.
- L'Arte del Comando, n. 4, pag. 4.

COPPOLINO LUCIANO

- Il sistema informativo dell'Esercito italiano, n. 4, pag. 82.

D

DE RISIO CARLO

- El Alamein. Sessantesimo anniversario della battaglia, n. 6, pag. 45.

DE ROSA GABRIELE

- La passione di El Alamein, n. 6, pag. 92.

DIANA VITO NICOLÒ

- La normativa Penale Militare nelle Relazioni inter-

nazionali, n. 5, pag. 82.

DIELLA FRANCESCO

- Le forze di Completamento (1^a parte), n. 2, pag. 78.
- Le forze di Completamento (2^a parte), n. 3, pag. 80.

DINI LAMBERTO

- Le nuove possibili relazioni tra NATO ed Europa, n. 6, pag. 6.

E

E.D'A.

- Recensione: «La Difesa. Libro Bianco 2002», n. 3, pag. 146.

F

FARINA SALVATORE

- Evoluzione dello scenario e pianificazione dello strumento terrestre, n. 1, pag. 4.
- L'esigenza di «conoscere» nel nuovo scenario operativo, n. 3, pag. 4.

FERIOLI ALESSANDRO

- Il Lager di Katzenau, n. 3, pag. 116.

FRANCESCON GIANFRANCO

- La Corte Internazionale di Giustizia, n. 2, pag. 88.

F.D.

- Recensione: «À tous presens e à venir... 4^o centenario del Trattato di Lione 1601-2001», n. 4, pag. 142.

G

GAETA UGO

- Le capacità cinofile dell'Esercito italiano, n. 4, pag. 102.

GARGAGLIA FRANCESCO

- L'esplorazione. Nuove regole e procedure, n. 5, pag. 60.

GARONNA GIROLAMO

- Pensieri dal fronte, n. 6, pag. 79.

G.C.

- Recensione: «...Vennero dal cielo - 185 fotografie di Zara distrutta 1943-1944», n. 4, pag. 138.

G.G.

- Recensione: «I Bersaglieri nelle missioni di pace»,

n. 1, pag. 134.

- Recensione: «Abbandonate la nave», n. 3, pag. 145.
- Recensione: «Guerra di mine nelle Dolomiti - Monte Sief 1916-1917», n. 5, pag. 121.

G.M.G.T.

- Recensione: «Caserma "D. Picca" - Architettura militare nell'Italia post-unitaria», n. 2, pag. 136.
- Recensione: «Destinazione inferno», n. 2, pag. 140.
- Recensione: «Fuoco di copertura», n. 3, pag. 148.
- Recensione: «La guerra in Europa», n. 4, pag. 140.
- Recensione: «Il Diritto Penale Militare nella Giurisprudenza della Corte Costituzionale e della Suprema Corte di Cassazione», n. 5, pag. 118.
- Recensione: «Amedeo - Vita, avventure e amori di Amedeo Guillet, un eroe italiano in Africa Orientale», n. 6, pag. 126.

L

LAPORTA PIERO

- Guido Romanelli: un Ufficiale italiano nella storia dell'Ungheria, n. 2, pag. 98.

LUISI NICOLA

- Cassa Ufficiali e Fondo Previdenza Sottufficiali, n. 4, pag. 112.

LUNELLI PIER PAOLO

- Un Esercito europeo?, n. 3, pag. 28.

L.P.

- Recensione: «Il Capitano sepolto nei ghiacci», n. 1, pag. 135.
- Recensione: «Bella Italia Militar. Eserciti e Marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)», n. 4, pag. 139.

M

MAGNANI ENRICO

- Lituania. Le nuove Forze Armate. Intervista al Maggiore Generale Jonas A. Kronkaitis, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, n. 1, pag. 46.
- Lettonia: le nuove Forze Armate. Intervista al Colonnello Raimonds Graube, Comandante delle Forze Armate, n. 2, pag. 42.
- Estonia: le nuove Forze Armate. Intervista al Vice Ammiraglio Tarmo Kõuts, Comandante delle Forze di difesa, n. 3, pag. 60.

MAIETTA BRUNO

- La Formazione quale risorsa del futuro, n. 5, pag. 66.

MANI GIUSEPPE

- Chi siamo veramente, n. 6, pag. 26.

MARCHETTI ANTONIO

- Qualità della vita e nonnismo, n. 5, pag. 76.

MARCHISIO ANZIDEI MASSIMO

- La «competenza integrata», n. 1, pag. 98.

MARZI MASSIMO

- La tecnologia nella logistica, n. 4, pag. 90.

MAUGERI VINCENZO

- Il Corpo d'Armata italiano per la NATO (2ª parte), n. 3, pag. 14.

MORIERO DANILO

- Patriottismo e identità nazionale. Intervista all'Ambasciatore Sergio Romano, n. 1, pag. 28.

MULTARI MASSIMO

- Onore ai Caduti di San Martino della Battaglia, n. 1, pag. 106.

MURACA ILIO

- Ascoli Piceno: Medaglia d'Oro alla Resistenza, n. 4, pag. 68.

O

O.R.

- Recensione: «La sfida della tigre», n. 2, pag. 139.
- Recensione: «Una stagione da eroi», n. 2, pag. 139.
- Recensione: «Credi e prega», n. 3, pag. 144.
- Recensione: «La piazzaforte di Verrua», n. 4, pag. 139.
- Recensione: «La missione militare italiana nel Cau-

caso (1861-1866) – Le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico – Documenti per la storia dell'Europa», n. 5, pag. 118.

- Recensione: «Comando e Controllo nelle forze di pace e nelle coalizioni internazionali», n. 6, pag. 127.

P

PACIFICI ANGELO

- Line-Staff. Da dogma a flessibile strumento organizzativo, n. 5, pag. 22.

PANIZZI MASSIMO

- La cooperazione tra civili e militari nella gestione delle crisi, n. 2, pag. 58.

PANUNZI ROCCO

- Cavallo Pazzo. L'ultimo stratega del popolo indiano, n. 5, pag. 88.

PASSARELLI ALFREDO

- Festa dell'Esercito a Trieste, n. 4, pag. 60.

PIACENTINI GIOVANNI

- Il patto di stabilità per l'Europa sud orientale, n. 4, pag. 32.

PITAGORA VINCENZO

- Il Corpo d'Armata italiano per la NATO (2ª parte), n. 3, pag. 14.

POLI FULVIO

- Il veicolo cingolato per la fanteria italiana, n. 1, pag. 90.
- Il veicolo ruotato per la fanteria italiana, n. 3, pag. 88.
- Il veicolo da combattimento per la fanteria leggera, n. 5, pag. 46.

POLITI ALESSANDRO

- La sicurezza multidimensionale, n. 4, pag. 46.

P.F.Q.

- Recensione: «Canti degli Alpini e della Montagna – Canzoniere del soldato», n. 5, pag. 119.
- Recensione: «L'Italia e la politica internazionale», n. 6, pag. 130.

P.L.

- Recensione: «La presa di Gorizia», n. 3, pag. 144.
- Recensione: «Duecento sentenze nel bene e nel ma-

le», n. 6, pag. 129.

P.V.R.

- Recensione: «Generali nella polvere», n. 1, pag. 137.
- Recensione: «Aviazione dell'Esercito 1951-2001. Araldica e Storia», n. 1, pag. 137.
- Recensione: «Saluzzo. Un'antica capitale», n. 2, pag. 137.
- Recensione: «La Politica Comune di Sicurezza e Difesa Europea», n. 2, pag. 138.
- Recensione: «Le ali dell'Esercito. Dall'Aviazione Leggera alla Cavalleria dell'Aria. 1951-2001», n. 3, pag. 147.
- Recensione: «Storie di varia prigionia nei lager del Reich millenario», n. 4, pag. 141.
- Recensione: «Quasi Trenta», n. 5, pag. 120.
- Recensione: «Le Truppe Alpine e l'Associazione Nazionale Alpini nel terzo millennio», n. 6, pag. 128.

R

RAINÒ GIORGIO

- Il ruolo dello spazio nelle strategie militari, n. 2, pag. 48.

RESTAINO GERARDO

- Il Comando sud-ovest della Nato, n. 2, pag. 34.
- Quelle fenomenali Legioni di Roma. Un affascinante viaggio nel tempo alla riscoperta delle loro origini e della loro identità, n. 5, pag. 100.

RITRACCIO PINO

- La grande festa dei «Fanti da mar», n. 6, pag. 18.

ROMEO GIUSEPPE

- Relazioni internazionali. Una nuova geografia, n. 4, pag. 22.

ROSSI JACOPO VITTORIO

- Lotta alle nuove minacce, n. 5, pag. 36.

ROTA ORNELLA

- La regione dei Caraibi, n. 1, pag. 64.
- L'Europa della sicurezza e dello sviluppo. Intervista al Prof. Romano Prodi, n. 2, pag. 30.
- Unione Europea, politica estera e di sicurezza comune. Intervista al Prof. Javier Solana Madariaga, n. 3, pag. 46.

RUGGIERO MARIO

- Nato Cimic Group South. La nuova unità multinazionale a guida italiana, n. 5, pag. 14.

RUSSO FLAVIO

- Legionari romani in Cina, n. 1, pag. 120.
- Le forche caudine. Una precisazione storica, n. 2, pag. 120.
- Il galleggiante pneumatico, n. 4, pag. 124.

S

SANTILLO FABRIZIO

- Il Corpo d'Armata italiano per la NATO (1ª parte), n. 2, pag. 16.

SCOLLO LUIGI

- I Mammelucchi, n. 1, pag. 114.

SEMPRINI FRANCESCO

- L'Asia sudorientale guarda all'Europa, n. 1, pag. 52.

SERINO PIETRO

- L'esigenza di «conoscere» nel nuovo scenario operativo, n. 3, pag. 4.

SPECIALE ROBERTO

- L'organizzazione dell'Esercito Italiano in rapporto agli impegni internazionali ed in particolare alla NATO e all'Unione Europea, n. 1, pag. I.
- L'Esercito italiano per la pace nel mondo, n. 4, pag. III.
- Marketing, comunicazione, qualità della vita. Capitali organizzativi di un Esercito di qualità, n. 6, pag. I.

SULIS GIOVANNI

- Il Collegio della Difesa romeno, n. 4, pag. 74.

T

TOMASSETTI ROMEO MICHELE

- Cavallo Pazzo. L'ultimo stratega del popolo india-

no, n. 5, pag. 88.

TORRES MICHELE

- Grazie Presidente, n. 6, pag. 36.

TRICARICO GIUSEPPE MARIA GIOVANNI

- Editoriale, n. 5, pag. 1.
- Intervista all'On. Prof. Gabriele De Rosa, n. 6, pag. 88.

V**VASTOLA ROCCO**

- Il Corpo d'Armata italiano per la NATO (1^a parte), n. 2, pag. 16.

VIDULICH TULLIO

- La conquista del Passo della Sentinella. Storie di uomini e atti di leggenda della 1^a guerra mondiale, n. 4, pag. 118.

Z**ZINNI ANTONY C.**

- Riflessioni di un Comandante, n. 3, pag. 66.

ARTICOLI REDAZIONALI

In breve..., n. 1, pag. 1.

In breve..., n. 2, pag. 1.

In breve..., n. 3, pag. 1.

In breve..., n. 4, pag. 1.

Attualità sotto la lente..., n. 5, pag. 3.

Attualità sotto la lente..., n. 6, pag. 1.

Attualità in breve..., n. 5, pag. 114.

Attualità in breve..., n. 6, pag. 108.

Diritto di Replica, n. 1, pag. 70.

Diritto di Replica, n. 3, pag. 102.

Osservatorio strategico, n. 1, pag. 62.

Osservatorio strategico, n. 2, pag. 76.

Osservatorio strategico, n. 3, pag. 78.

Osservatorio strategico, n. 4, pag. 58.

Osservatorio strategico, n. 5, pag. 44.

Osservatorio strategico, n. 6, pag. 32.

Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 1, pag. 128.

Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 2, pag. 130.

Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 3, pag. 138.

Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 4, pag. 132.

Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 5, pag. 123.

Sommario, Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 6, pag. 122.

Recensioni, n. 1, pag. 134.

Recensioni, n. 2, pag. 136.

Recensioni, n. 3, pag. 144.

Recensioni, n. 4, pag. 138.

Recensioni, n. 5, pag. 118.

Recensioni, n. 6, pag. 126.

Internautica, n. 1, pag. 139.

Internautica, n. 2, pag. 141.

Internautica, n. 3, pag. 149.

Internautica, n. 4, pag. 143.

Indice 2002, n. 6, pag. 131.

EDIZIONI SPECIALI

- La formazione degli Ufficiali dell'Esercito. Atti del Convegno.

- Agenda Vademecum per i Comandanti (n. 14 fascicoli):
 - Vademecum/Agenda per i Comandanti, testo;
 - Vademecum/Agenda per i Comandanti, allegati;
 - Gli Allievi Ufficiali;
 - Gli Ufficiali inferiori;
 - I Militari di leva;
 - I Dirigenti;
 - Gli Ufficiali superiori;
 - I Volontari in ferma breve;
 - Il ruolo Sergenti;

- I Marescialli;
- I Volontari in servizio Permanente;
- Gli Allievi Marescialli;
- I Primi Marescialli;
- I Volontari in ferma annuale.

- Gli Ufficiali dell'Esercito. La formazione dagli anni 50 al 2000.

- La resistenza degli Italiani: 1943-1945 (Zignani).

- Un uomo Paolo Caccia Dominioni.

- Esercito italiano. Rapporto annuale 2001.